3 1761 08103163 5

ET LABOR
AF
F

ET LABOR
AF
F

NUOVA ANTOLOGIA

Terza Serie — Volume IV.

VELUT ARBOR ÆVO

Presented to the

LIBRARY *of the*

UNIVERSITY OF TORONTO

from

the estate of

GIORGIO BANDINI

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TERZA SERIE

VOLUME QUARTO
DELLA RACCOLTA VOLUME LXXXVIII

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1886

LIBRARY
SEP 13 1994
UNIVERSITY OF TORONTO

AP
37
N8
v.88

Tipografia della Camera dei Deputati
(Stabilimenti del Fibreno).

ARTE E POESIA

Guido Mazzoni, *Nuove poesie*, Roma, libreria A. Manzoni, 1886 — Severino Ferrari, *Bordatini*, Ancona, Morelli, 1885 — G. Marradi, *Ricordi lirici*, Roma, Sommaruga, 1884 — Cesare Pascarella, *Villa Gloria*, Roma, Forzani, 1886 — Firdusi, *Il libro dei re*, recato dal persiano in versi italiani da Italo Pizzi, volume I, disp. 1 e 2, Torino-Roma, 1886.

I.

Tant'è: i giovani vogliono fare ancora poesie; e delle loro poesie, se non mostrano volere, certo hanno caro che si parli, o se ne dia, come dicono, giudizio: e che significhi giudizio nel desiderio d'un poeta, si sa. Ahimè, giovani! la poesia oramai è più agevole scriverla che discorrerne a garbo. A ogni modo giudicare no, che è vocabolo superbo di povera cosa: ma a chi sa modestamente il mestiere può esser lecito dire il parer suo; e forse utile — intendiamoci, comparativamente alla utilità generale della letteratura — se di quelli che scrivono egli conosca almeno un poco la natura dell'ingegno e la educazione delle facoltà: altrimenti, il giudicare è sempre rischioso, imprudente e forse impudente il consigliare, e pur lodando c'è il caso di far torto.

II.

Se la poesia è e ha da essere arte, ciò che dicesi forma è e ha da essere della poesia almeno, tre quarti. Un poeta che trascuri la forma non è un poeta: è uno che ha in grandissima stima sè stesso e in assai basso concetto il prossimo suo, col quale in somma egli tratta così: — Vedi, tu devi leggere questa roba, non perchè sia poesia, ma perchè è la ebullizione del mio cervello e la secrezione del mio cuore: il qual cuore e il qual cervello sono gli organi privilegiati di quel grande idealista, di quel gran realista, di quel grande umorista, di quel bellissimo Endimione della natura che sono io. —

Di sì fatta ineducazione nell'incuria della forma non pecca certo

Guido Mazzoni. Egli tradusse Meleagro e traduce Catullo con rara facilità, e ha insieme un debole per la letteratura moderna, specialmente francese. Così tra per la facilità dell' ingegno suo fiorentino e per lo snodamento, acquistato con la coltura e l'esercizio, delle facoltà e tendenze estetiche, egli sgomitola i versi e i metri più difficili che non par fatto suo, e le forme scabre ad altri gli sguisciano levigate e lucide dalle mani, e certe stranezze cercate paiono nel suo stile naturali. Ma a questa sua elegante facilità il Mazzoni, diciamolo subito, si lascia andare un po' troppo; e qualche volta dà per rappresentazione fantastica la fosforescenza della frase solleticata dal metro, e all'atteggiamento esterno non ha rispondente sempre un movimento interno dello spirito o un guizzo dell'idea. Certo: nella lirica italiana d'un tempo tanta varietà di argomenti e di motivi e di metri non era frequente, ma anche è vero che questo libretto a momenti par che renda imagine d'una esposizione metrica o d'un'accademia di virtuosi di scherma.

Meglio riuscite mi paiono non dirò le poesie oggettive — poesia veramente oggettiva non può darsi, ed oggi, me ne sa male pe' teorici, meno che mai, — ma quelle poesie nelle quali l'artista riguarda con quiete serena o concentrata le realtà non in loro stesse ma in relazione col sentimento proprio, in quanto le cose esterne paiono da questo sentimento dipendere e prenderne lume. Il Mazzoni le ha distribuite in due gruppi: — *Visioni antiche*, che raffigurano idee e forme belle, o anche brutte, del mondo classico — *Reminiscenze musicali*, nelle quali alle impressioni prodotte da certi pezzi di musica è chiesto il loro significato e i motivi e le ragioni ultime dell'artista. Di queste ultime l'asclepiadea che in un notturno di Chopin indovina e seguita i languidi strazi d'amore e gli abbandoni mistici del maestro, molto bella in più punti, in altri è, se può dirsi, troppo romanticamente parlata; ma forse l'argomento voleva così: puri e idealmente plastici i *Cori della vita*, in èlegi, da una melodia di Beethoven. Tra le Visioni risaltano *La battaglia di Cunaxa* dall'Anabasi di Senofonte e *Per una statua*, che è uno scambio di epistole tra Nicomede re di Bitinia e gli Cnidi per amore della Afrodite di Prassitele: tutt'e due in esametri, correttissimi, agevoli, schietti: nella seconda la esecuzione è, quale non si trova più nella poesia odierna, tra d'eleganza greca e di garbo toscano del cinquecento, come in certe pagine del Firenzuola e del Caro o di Marcello Adriani, quando traducono dal greco o scrivono d'arte. Nessuno aveva ancora pensato a far soggetto di poesia le pazzie, narrate da Svetonio di Caligola, e' suoi amori con la luna e gli abboccamenti in sogno col mare. Il Mazzoni lo ha fatto, questa volta in rime, e bene: nei suoi endecasillabi a quartine la mostruosità dell'antropomorfismo cesareo è rappresentata a tócchi arditi; ma la grandiosità cade, quando l'Oceano pare imbeccato da Svetonio a ripetere il gazzettino romano.

Incestuoso, cinedo, profano
De' sacri templi contaminatore,
O aspide del popolo romano,
O torvo dell'Impero struggitore;

Presto morrai di spada. Io l'oceano,
Io son dell'acque sempiterne il re,
Ma Cherea troppi baci a la tua mano,
Che oscenamente gli s'atteggia, diè.

Qui il vero artistico è sacrificato al verismo storico.

Lascio un paio di poesie meditative: un'alcaica, *Pe' Cieli,* che mi pare un po' lunga (pericoloso, quando non si narri, passare i cento versi): *In terra,* elegia, dove l'antitesi tra il pessimismo e l'ottimismo è fatta con troppo curiosa concinnità indentare nei termini opposti; quello che chiamerei meccanismo. L'ingegno del poeta ha più ala negli argomenti umanamente soggettivi: — Gli affetti domestici (*Home, sweet home*) — La contemplazione della natura (*Ricordi napoletani*):

Posillipo, o nome soave,
O clivo ridente di ville,
Che dormi su l'onde tranquille
Qual carca di vigne la nave
Che al tirso di Bacco fiorì;

Nemico alle cure ed all'armi,
Chè i giorni de l'uomo son brevi,
Su te nel candore de' marmi
La pura colonna si levi
Che l'arte di Grecia polì.

Bene. Un lettore che se ne intenda sente che l'imagine è finita o quasi. Il poeta seguita:

Splendendo tra 'l verde il tempietto
Si specchi ne 'l limpido mare;
Tra mirti convenga a posare
Di amanti un gentil drappelletto;
Ritorna qual'eri a' bei dì.

Quest'ultimo verso rompe l'incanto.

Ma no. Se non furono illesi
I resti de 'l sacro tuo vate
A dritta di chioschi cinesi
Or t'hanno le spalle gravate,
E i fianchi il vapore t'aprì.

Male. È un glossema. Come la barbarie dei frati medioevali intercalava pedanteria di erudizioni tra strofe e strofe in certe odicine d'Orazio, così la barbarie del positivismo moderno mette le zeppe delle riflessioni e osservazioni tra fantasma e fantasma nella pura contemplazione.

Un altro saggio di cattivo gusto... Mi concedo tanto lusso di dir la verità perchè in questo libretto la *cacotecnia* non abonda.

Sul mare da l'ultima proda
un bel fico d'India si snoda
groppo di verdi serpenti:
ma là, su la pietra arsa e brulla,
un popol di canne si culla
ne' carmi suoi sonnolenti.

C'è la pretensione a un paesaggio singolarmente determinato; ed è invece materialismo barocco.

Saltellan le scalze bambine
chè un fuoco odoroso di pine
fuma dal vaso di creta.
Trapassano voci lontane:
la sacra zampogna di Pane
pensando ascolta il poeta.

Perchè? E che vuol dire?

Per ammenda ecco qualcosa di bello:

Ma giù dal colmo cielo s'effonde larga la Luna
qual diafana pioggia di non palpabil oro.
Tutta ne l'onde sue quïete s'effonde la Luna:
lenta vêr lei vapora l'anima de le cose.

Nel secondo di questi versi c'è un po' l'ambizione della poesia moderna di voler dipingere con la parola quello che non si può con i colori: nell'ultimo è il sentimento vero della poesia, antica o moderna che siasi, lo spiritualismo, vorrei poter dire, panteistico.

Ma non posso staccarmi da questa prima serie, che io credo la più veramente poetica, senza presentare al lettore due poesie, che ne sono, a mio parere, le gemme.

AFRODITE ANADIOMENE.

Stan su la spiaggia i Greci che qui convennero al rito
de le feste in Elèusi:
tacque il solenne còro, ma il fremito sacro de l'inno
occupa ancora gli animi.

Ecco, sul masso estremo che sporge su l'onde si drizza
bianca una donna ed agile:
leva le braccia in alto su' biondi annodati capelli,
lieve sobbalza e slanciasi.

Voci e tumulto. « È Frine! » Si affollano intenti.
Ella di su le candide
spume, col petto ignudo, con gli omeri ignudi fiorendo,
ride a l'aperto ocèano.

Eravi Apelle: « O Frine, ti die' per un bacio il migliore
de' marmi suoi Prassitele;
io, senza prezzo alcuno, così ti puniscon le Muse,
oggi ho da te la gloria! »

Disse, e ne l'occhio interno già viva splendeva ad Apelle,
pinta da lui la tavola.
Venti, fuggite! o Sole, irraggia nel duplice azzurro!
Sorge da' flutti Venere.

I CORI DELLA VITA

(DA BEETHOVEN)

Muovon a battaglia forti garzoni in ischiera;
l'armi brandite dànno lampi e minacce al sole.
Squilla di guerra un inno: Pugnate, o fratelli, pugnate!
sol ne la forza è gloria, sol ne la forza è impero.

Danzano giovinette su gaia trama di fiori;
la ballatetta vola su le ondeggianti chiome.
La ballatetta vola: Amate, o giovini, amate!
sol ne l'amore è gioia, sol ne l'amore è vita.

Scendon per una scala marmorea bianchi vegliardi
solennemente; un coro cantano lento e grave.
Cantano lento un coro: Più dolce, o figli, è la morte!
sol ne la tomba è requie, sol ne la tomba è pace.

III.

Mentre questo fiorentino va provando la irrequietezza de' suoi nervi e l'agilità de' suoi muscoli su le scale di tutti i metri (nelle ventitre poesie che finora ho percorso egli passa dagli endecasillabi italiani sciolti e rimati e misti di settenari agli esametri, ai distici d'esametri e pentametri, alle odi alcaiche, saffiche, asclepiadee, archilochie, e dai trocaici che dirò klopstockiani per i giambici ai novenari agli ottonari, ai settenari, al sonetto, al *triolet;* si anche a un *triolet*, per una bambina, inconscia, poveretta, di tanta parnasseria); ecco un suo amico, più bizzarro, per altre parti, di lui, riposarsi *a sua gran consolazione* ne' bei metri del tre e quattrocento. Questi è Severino Ferrari, un mezzo tra bolognese e romagnolo e ferrarese, un rivierasco della bella pianura che giace sotto gli alti argini del Reno, paese famoso per Piero da Medicina e per le lotte politiche tra gli elettori dell'onorevole Codronchi e dell'onorevole Costa. Il Ferrari, mentre gli amici suoi lo credevano affaticato a non finir mai certe sue rapsodie magiche, faceva per le biblioteche fiorentine studi ordinati e seri su la poesia musicale e popolare o semipopolare d'Italia, dal seicento e dalle canzonette del Rinuccini e del

Chiabrera risalendo al mischio cinquecento, al balioso quattrocento, al puro soave trecento; e di quelli studi diè saggi, dei quali i conoscenti della materia dicono che non solo ha distrigato quel che v'era di confuso nelle conoscenze che si avevano, ma ha recato qualche cosa di nuovo ed importante. Praticando così con quella poesia che altri tratta come cosa rimorta, il Ferrari a poco a poco sentì ch'ell'era viva, e di che vita! Della vita che si continua e propaga di generazione in generazione. Non mai fu detto. parmi, più grande errore, se non rispetto all'estetica individuale che è variabile, rispetto al sentimento e alla tradizione italiana che è permanente, di quando fu sentenziato che il Ferrari ne' *Bordatini* (però che parlo di questo libretto, più bizzarro nel titolo che negli intendimenti e nei sensi), s'andava perdendo dietro forme poetiche troppo distanti ed aliene da noi e che non possono rivivere. Rivivere no, per la semplice ragione che non sono mai morte: e quello che rimane ancora di più italiano è la ottava del quattrocento, e quello che vi è di più popolare in italiano è il madrigale e la ballata del trecento. A quelle acque che ancora mormoravan chiare discendendo a cascatelle dal santo verde monte dell'antichità italiana ne' serbatoi del popolo, il romagnolo bevendo, attinse alla fonte di gioventù, e ristorò d'italiana freschezza l'ingegno suo buono. Badate. Il rinnovamento inglese mosse o fu per lo meno aiutato dalle « Reliquie dell'antica poesia » raccolte dal Percy. E le « Voci dei popoli » echeggiate dall'Herder sonarono l'attacco al *Drang und Sturm* germanico, e il Wunder Horn, il popolare corno delle meraviglie, diè la sveglia ai rusignoli che empieron di canti le nere foreste della giovine Germania. Il Goethe e il Heine tornarono nei loro *lieder* ai metri antichi e alla lingua schietta del popolo tedesco. La poesia francese manca di quel fresco, di quel vivo, di quel corrente, che è nelle altre due grandi poesie moderne, perchè non ebbe di cotesti ritorni. Ma l'Italia seguita a corrompersi *cogitatione verbo et opere* alla francese, specialmente dopo il fatto e il detto del Manzoni, se non quanto si dà ad intendere a quando a quando di ammirar l'Inghilterra e d'imitar la Germania; allora apre il sacco della prosa e della poesia a tutte le gagliofferie amorosamente covate, che non stanno nè in cielo nè in terra, ma sì tra le colonne di quei giornali italiani, i quali di letteratura, generalmente parlando, sono poco savi e meno culti, ma per contrario, come il popolo fiorentino la giustizia, l'hanno sempre in cima della bocca. Ahimè, tutto siamo, tutto, fuor che italiani, e pare che ci vergognamo della nostra letteratura nazionale, che, se non la più bella, è delle più belle e più ricche che hanno fiorito mai sotto il sole; e con manzoniana sincerità la butteremmo volentieri via, come soma che c'impaccia. Indegni!

Ma torniamo al Ferrari, il quale non farà pur troppo ravveder lui l'Italia, e che io non penso di paragonare nè al Goethe nè al Heine. Dico che nei *Bordatini* (perchè Bordatini?

Giovanni, come sai questi bordati
Da vaghe antiche tele ho ritessuti
E con drappi moderni ho variati.

Tessere in stil moderno antiche cose, (*brutto verso*)
In stile antico novi sensi arguti,
Tentài con fila morbide e manose.),

dico dunque che nei *Bordatini* c'è qualche strampalatezza, qualche po' di maniera e di pasticcio, qualche affettazione di semplicità o di figurata ingenuità popolare, e durezze e ineguaglianze non poche; ma c'è anche in più d'un luogo tal novità e freschezza di imagini e di sentimenti fiorenti e scorrenti in tal luce di elocuzione e gaiezza di verseggiatura, che tutt'insieme è una consolazione anche più che una meraviglia.

Forse che dorme, raggiando, la luna
un suo bel sonno candido falcato
tra le mollezze del sen tuo gigliato?
Io non la ho vista sorger da più notti;
ed a te, curva nel raccoglier l'ago,
ieri sfuggian più raggi dal sen vago.
Ond'io son fatto amante della luna
e la invoco al sereno e alla fortuna.

È un madrigale questo che Arrigo Heine, se fosse stato degno di nascere italiano del trecento, potea far così e non meglio.

Un bel raggio di sole
mi s'è confitto in mente e uscir non vuole.
Mentre china al lavoro
guidavi colla man l'opra dell'ago
che in sulla tela rapido scorrea;
il sole un raggio d'oro
t'intrecciò fra le chiome, e destò un vago
incendio a torno; il cuore mi dicea:
— Questa verace dea
or torna in cielo, e qui più star le duole.

È una ballatina che il Petrarca, se potesse rivivere moderno, come è immortale ed eterno, non sdegnerebbe.

Ancora:

Spesse volte rivedo nella mente
Quel dì che sarai mia, pura viola.
Scendi alla casa ove cortesemente
Due vecchi stanno per dirti — figliuola —;
Ti abbraccian sulla soglia lietamente.
E il pianto a lor fa groppo nella gola;
Ei ti vedon sì bella e sì fiorente,
Ei bisbiglian fra lor qualche parola.

Vorrei poter riportare le altre quattro ottave (di forma antica siciliana) che seguitano a questa. Ma non posso tenermi dal raccomandare ai lettori questi versi:

Alle fide ginocchia ai santi petti
Dei nonni raddormiscono l'affanno,
Se noi siamo adirati, i fanciulletti
Che gli occhi torvi sofferir non sanno.

È poesia domestica bella e buona, come ne ha poca la vecchia letteratura, e non d'importazione muccosa, come ne ha a bastanza tra le altre sue sciattezze la letteratura nostra moderna.

Certo queste bellezze bisogna coglierle a spizzichi nel libretto, perchè il Romagnolo non sempre potè piallare e di rado volle potare. In una nuova serie di bordatini, della quale fu dato nei giornali qualche saggio, il Ferrari allarga gli elementi e le forme. Riduce, per un esempio, a strofe continuate i madrigali, e gli adopera nella descrizione, che anche egli fa, troppo materiale. Questo del troppo descrivere e del materializzare la descrizione è un gran difetto della poesia moderna. A forza di materializzare, qualche cosa si ossifica, e il sangue del pensiero non corre più per le forme. Ma quando il Ferrari si abbandona al sentimeno imaginoso o cerca la poesia nella verità del paese che l'attornia, egli ha note e trova forme calde e potenti. Ecco una serenata di sposa:

Dormi, dormi, testa d'oro,
ninna nanna, occhi lucenti;
sul guanciale scenda un coro
di bei sogni e v'addormenti...

I gerani della bocca,
del bel sangue i vivi fiori,
ai sospiri che il cuor scocca
provan agili tremori.
Senti intorno i cheti orrori
pender gravi? Senti i galli
che sognando fulgor gialli
metton gridi a l'albe d'oro?

S'alza e freme il molle seno,
va pensando meraviglie;
or gli par d'essere un pieno
di magnifiche giunchiglie
che si mova che bisbiglie
in un bel chiaro di luna.
Filan per la notte bruna
mille cheti fuochi d'oro.

Anche meglio l'idilio dei carrettieri. Il carme amebeo non è puramente una disseccazione pedantesca che muffisca nelle vecchie poetiche. *Dicetis alternis, amant alterna Camoenae:* è un comando che la natura fece così ai pastori di Sicilia e ai potatori mantovani, come alle povere risaiole e a' duri carrettieri che lavorano e passano per le marcite e sotto i pioppi del basso bolognese; ma a questi e a quelli niun poeta aveva ancora porto o inchinato l'orecchio. Le *romanelle* nel Bolognese, nel Ferrarese, in Romagna

sono quello che in Toscana i rispetti, se non che constano di soli quattro versi sempre endecasillabi; e con la stessa brevità e col nome accennano, secondo una mia fantasia, a molta antichità. Chi sa come cantavano i pastori e gli agricoltori di Virgilio? Ma Virgilio e prima di lui Teocrito, serbando, com'io credo, le vestigia nei loro idilli del canto popolare, ne lasciarono e ammorbidirono di molto le forme. Nell'amebeo di Severino Ferrari la romanella è schiettissima e proprio romagnola d'animo: del resto, più che incivilita, s'è ringrammatichita.

Due carrettieri, a notte alta, vegliando
Sui barrocci, si mandano i lor canti;
Fra 'l tinnir dei sonagli, mareggianti
Sulle ghiaie le ruote a quando a quando.

Questo l'apparato: poi subito, senz'altro, gli alterni canti.

1.

Cala la luna e l'amor mio s'addorme:
Io solo veglio e vo perdendo i passi·
Bacio le porte della casa e i sassi
Ove celate stan le altere forme.

2.

Cala la luna e tinge tutto in giallo,
Pallide gli astri gettan lor fiammelle:
In una casa fatta di cristallo
Raggia un topazio al lume de le stelle.

1.

Io perdo i passi e me ne vo bel bello,
Chè suo padre m'ha detto ch'io mi guardi:
S'io passo al tuo verone alzo gli sguardi,
E la mano mi corre su 'l coltello.

2.

Un piè di rose gialle sì fiorito
Che rende odore a torno le contrade
Forme mi sogna in quel lucente sito,
E il ciel vi piove tutte le rugiade.

1.

Il coltello è lucente e grida — Scanna —,
Dolce ride quel viso e intíma morte.
Passo ripasso avanti a quelle porte,
E un altro forse mi beffeggia e inganna.

2.

Ma che? Discender veggo giù dal cielo
Una nube di gigli luminosa:
Ella avvolge una rosa in bianco velo,
E il cuor mi dice — Guarda la tua sposa.

Stralcio più versi che il Ferrari dovrebbe rifare più eguali; e vengo all'*a due*.

Or su dormiamo: taccian le canzoni,
Le rose il sangue e i fulgor gialli e rossi.
Dormiamo in pace; e voi, muletti buoni,
Deh non ci traboccate giù pe' fossi.

Il poeta finisce:

Così s'addormentàr placidi e soli,
Così posero fine ai canti snelli;
Non sognarono spose nè coltelli,
Cantano per cantar come usignoli.

Non par vero d'essere in Romagna, penseranno i lettori delle provincie più morigerate e dolciate. Oh, dovunque il popolo canta, fiorisce un lembo d'Arcadia, e, prima o poi, vi nasce un poeta degno di rivelarla.

Il Ferrari avrebbe più d'una volta bisogno della facilità corretta del Mazzoni; e il Mazzoni, pure serbando la sua piana eleganza, dovrebbe alle volte cercare la piena intonazione di canto che ha sempre un altro di quel gruppetto d'amici, Giovanni Marradi. Il Marradi, un altro toscano, e, se mal non ricordo, livornese, ha la fervida prontezza delle impressioni che si manifesta nel largo e rumoroso parlare di quel popolo.

E rivedrò la mia città nativa,
La mia bella città romoreggiante,
E il mar diffuso e l'incantata riva
Che di freschi misteri ombran le piante,
E rivedrò la darsena giuliva
Che su dall'oleosa acqua stagnante
Una foresta inalbera d'antenne
In faccia all'orizzonte ampio e solenne.

Proprio vero, e come francamente detto, anzi cantato! E come è sentito e reso in questi altri otto versi il colore delle primavere fiorentine!

Ecco sui colli e sui fastigi il sole,
Ecco sui marmi il sol di primavera,
Nel cui sorriso esaltasi la mole
Di Brunellesco, olimpica e serena.
Nell'aura calda, aulente di viole,
Il campanil meraviglioso impera,
E al pieno odor delle vicine aiole
Si spalanca fiammando ogni vetriera.

In somma, il verso ha da cantare insieme e volare, gittando lume. Non dico che il verso del Marradi sia sempre così: qualche volta

suona soltanto e suona troppo. È un difetto della natura toscana, faconda, abondante, colorita; ma poco poetica, o almen poco lirica, nel sentimento e nella imaginazione. Dopo il quattrocento la Toscana non ebbe poesia, salvo qualche semipoeta, o artefice di versi finissimi e forti, il Rucellai, per esempio, ed il Casa: dopo il Filicaia poi, nel concetto che il toscano generalmente si fa della poesia prevale la rotondità delle forme, la sonorità del verso, la fluidità numerosa, la sentimentalità colorata, il lirismo: oppone il Fantoni al Parini, il Niccolini al Manzoni. Tornando al Marradi, egli ha il verso dal pieno petto, ha l'inspirazione della melodia; ma gli bisogna non lasciarsi vincere alla natura toscana; gli bisogna, avventiam la parola, pensare più forte. Tanto più ch'egli è da natura poeta mero: impossibile a lui mortificare l'ingegno nella vil prosa, sì della critica e della filologia, sì del bozzetto e della novella. Canti dunque, e canti le intuizioni profonde della vita e della storia; ha dato prova di poterlo bene. Dal suo libro, che ha ormai due anni di vita ed è passato tra diverse lodi, non posso citare: il tempo stringe e manca lo spazio: accenno i sonetti fiorentini e gli altri sui relegati di Siberia. E ricordo, non so più in qual giornale, altri sonetti; uno su la Rocca di Spoleto, bellissimo, per la comprensione del sentimento storico nella impressione del paesaggio.

IV.

E alle poesie d'impressione storica ritorno col Mazzoni; o, più largamente, a quelle poesie che rinnovano una memoria unatradizione un mito, o rappresentano, senza inframettenza di personalità, con la forma narrativa o drammatica un fatto della vita moderna. Il libretto del Mazzoni ha parecchie di sì fatte poesie; e già sono tali tutte le *Visioni antiche*.

Al *Sogno di Caligola* s'accompagna, e forse nel concetto storico lo ripete, fra i *Ricordi napolitani*, una specie di ballata in metro classico intitolata *A Capri*, la quale conta i turpi aneddoti raccattati in latino da Svetonio. Meritava il canto? e il poeta sentì proprio un impulso intimo a comporre? « La pazza e crudele lussuria del vecchio Tiberio — dice l'autore in una nota — è narrata anzi descritta da Svetonio con tale diligenza di particolari da disgradarne un romanzo verista. » — Ma allora a che e per che fare un doppione in versi? Forse che gli allori del signor Dubut Delaforest e fii *Gaga*, che l'autore cita, non lo lasciavano dormire. Certe cose la poesia vera non le sopporta che nel verso di Giovenale o dell'Allighieri, fulminante d'indignazione o arroventato e friggente a bollare la degradazione umana quando è più alta su i gradini sociali. Il Mazzoni troppo è chiaro che ha voluto lasciarsi vincere da una tentazione di bravura a mostrare com'egli sapesse esporre in frasi liriche le *membra nude di putti e femmine*, i libri d'Elefantide, e Tiberio *spiando a l'ardor suo nuove lentigini*, per poi levare su cotesto mucchio d'impudicizie la visione della croce di Cristo. O arte per l'arte, preoccupata sempre — diciamo la cosa barbaramente — de' suoi mezzi!

Dall'impero al medioevo. Ecco qua, a concorrenza con la prosa d'un vecchio cronista senese, una *Battaglia di Montaperto*, verseggiata nella forma della romanza spagnola eroica, rapidamente, con viva forza di descrizione e di colori, con la ricerca d'una fisionomia singolare e propria, d'una figura individuale in Monna Usiglia l'erbaiola che lega trentasei prigioni fiorentini alla coda dell'asina sua. Con tutto questo il Mazzoni non s'è curato d'infondere alla sua poesia il calore intimo che commove. Di che partito è quella romanza, guelfa o ghibellina, fiorentina o senese? Non s'intende a bastanza. Ma s'intende bene che il Mazzoni è del partito di Monna Usiglia e della poesia. Il che, secondo certe teoriche, basterebbe. Ma senza la passione d'un' idea, d'un partito, d'una persona o più persone, s'intende, che abbiano un valore storico e morale e non di macchiette, la *epos* non si fa: nè *l'epos* piccola nè *l'epos* grande, nè l'Iliade nè una romanza del Cid. Ma dunque un artista d'oggi ha da parteggiare con le passioni di seicento anni fa? No: ha da mettersi in que' piedi.

Un altro passo: al cinquecento e alla forma drammatica. Sampiero d'Ornano e il suo colloquio con la moglie prima di strozzarla è dato in una scena sola, a due, di tócchi, con rappresentazione vera e severa dell'uomo e dell'ambiente storico. Con tale argomento il Mazzoni ha fatto bene a fare così: non si può imaginare scene precedenti che abbiano valore drammatico: il suo è dunque un racconto o una novella o una ballata, in dialogo, non un epilogo di dramma: non c'è dramma possibile senza svolgimento di caratteri e di passioni.

Un passo ancora; e siamo nel bel mezzo della società moderna e al culmine della bravura del Mazzoni. Egli ha avuto il coraggio di mettere in esametri il caso della Vittoria Savorelli romana morta d'amore nel 1838 per un Doria; caso che fece chiasso, e le lettere della fanciulla furono pubblicate a Parigi, e ne fu raffazzonato un romanzo dall'About. E in quegli esametri il Mazzoni ha voluto anche mettere tutta la verità della prosa parlata dalle etaire di Parigi, dai principi romani e dalle donne di Roma. Sono cinque capitoli; e in ognuno parla uno o una; e le cinque parlate, senza dialogo, danno in azione, se si può dire, la storia dell'amore e della morta infelice. Il tentativo è ardito, e credo che piacerà. A me su le prime piacque anche come concetto artistico: oggi seguito a credere che questi esametri, dopo quelli del Chiarini nella versione delle *Adoniazouse* di Teocrito, sono i più franchi e disinvolti che si siano scritti in italiano; come, dopo le *Storie* del Chiarini, questo del Mazzoni è il tentativo migliore d'introdurre tra noi una poesia parlata, domestica, delle cose pietose e solenni, ma vere, di tutti i giorni, come si dicono da tutti. E per il maneggio della lingua e della dicitura nelle parlate non avrei che a lodare. Ma dico: Questi cinque capitoli o queste cinque parlate non potevano anche esser fatte in prosa, o, così come sono, non possono anche esser rimesse in prosa, senza mutare una parola (chi sa come se ne tiene il Mazzoni!), e venirne un compitissimo, come si direbbe, bozzettino drammatico? E allora in che la poesia differisce dalla prosa? e una distinzione di limiti tra la poesia e la prosa c'è o non c'è?

Volete mettermi in versi quello che sta benissimo in prosa per mostrare che voi sapete camminare per le vie su' trampoli come un altro con gli stivaletti? E così facendo voi affermate che la poesia esiste d'una vita propria? Sta a vedere quello che s'intende per poesia. La poesia, come arte o come forma, io credo non abbia ragione d'esistere se non con l'intonazione montata almeno d'un grado su la prosa, come quella che deve rappresentare una condizione speciale dell'animo onde parte ed esigere una condizione speciale dell'animo a cui viene, condizioni idonee a produrre quel fenomeno artistico che si chiama poesia più tosto dell'altro fenomeno artistico che si chiama prosa. Se no, facciamo de' sermoni. Se non che nei sermoni, per esempio, d'Orazio, c'è sempre e spesso un tratto, un tócco, uno scatto, che accusano la poesia; tratti, tócchi, scatti, che il Mazzoni evita studiosamente per l'intendimento di non rappresentare null'altro che il vero. O allora perchè scrivere in versi? Il verso è nella società moderna un non vero. Da quando in qua le cocottes parigine e i principi romani parlano in esametri? E non mi opponete Menandro e Terenzio. Prima di tutto, voi non avete fatto il dramma della favola, collo scontro e l'urto delle passioai e dei caratteri. E poi i nostri tempi e la nostra lingua d'oggi non sono i tempi e le lingue di Menandro e di Terenzio, e nè anche di Molière.

Su i quattro sonetti intitolati *Miseria* non mi fermo. Anche in questi la bontà della elocuzione, ricca e frizzante su bocche popolane più che non possa essere la linguetta da salotto dovuta adoperare nella *Vittoria*, e la bravura della rima sono molto notevoli: ma dello Zola, a dir vero, io credo ce ne sia abbastanza in prosa.

Sonetti in dialetto romanesco, originali, — che dopo il Belli pare impossibile, — ha trovato modo di farne Cesare Pascarella. Già in quelli del *Morto di campagna* diè a divedere anni addietro potenza che aveva a intuire e rendere la verità severa. In questi di Villa Gloria il Pascarella solleva di botto con pugno fermo il dialetto alle altezze epiche. Tutto qui è vero: non è il poeta che parla, è un trasteverino che vide e fece: per ciò l'epos nasce naturale, e non per concessione, nella forma dialettale. Il trasteverino è uno egli stesso, ripeto, dei settanta; ha quindi un animo quale ci bisognava alla gran gesta; ha la osservazione profonda e sicura, per quanto commossa, delle cose e degli uomini; ha il cuore risoluto e pietoso: senza descrizioni, senza divagazioni, senza fantasticherie, chè non c'era tempo, ma tenendo conto di tutti i particolari, chè a tutto si doveva badare, per vincere o per morire bene, un gruppo com'erano, racconta; e nella lontananza di diciotto anni l'ardore rimeditato e risentito dell'animosa sua gioventù gl'illumina del bagliore d'una fantasia severa il racconto; e in quel racconto, nel conspetto di Roma, fra il Tevere e l'Aniene, in quella campagna, con quei nomi, a quella stagione, dalle concitazioni del duro e muscoloso linguaggio la linea epica si solleva e si distende per i venticinque sonetti monumentale. Non mai poesia di dialetto italiano era salita a quest'altezza. Grandissima l'arte e la potenza del Porta e del Belli, ma in una poesia che nega, de-

ride, distrugge: classica quanto si vuole l'arte del Meli, ma fuor della vita, in un'Arcadia superiore. Scolpire la idealità eroica degli italiani che muoiono per la patria, con la commozione d'un gran cuore di popolo, con la sincerità d'un uomo d'azione, in poesia di dialetto, nessuno l'aveva pensato, nessuno aveva sognato si potesse. Ho caro che la prova sia riuscita a questi giorni che paiono di abbassamento, e che l'abbia fatta un romano.

V.

E ora fo un passo anch'io a tempi e luoghi lontani, un passo più ardito di quelli del Mazzoni. Andiamo in Persia.

Abû-'l-Kâsîm Mànsur, illustre nella poesia del mondo col nome di Firdusi, nacque presso Thus nel Khorassan circa l'anno 940 dell'e. v. e ivi morì il 1020. Era in Europa la piena barbarie, l'età del ferro, quello che il Tiraboschi chiama il secolo dell'universale ignoranza. In Francia si andava a pena sbozzando, dopo il disfacimento de' Carolingi, con Ugo Capeto e Roberto la monarchia che poi avrebbe dato Luigi XIV e Racine. L'Italia tra i regni dei Berengari e i tumulti d'Arduino era corsa dagli Ungari, avea dagli Arabi la signoria più civile e dagli Ottoni l'impero che poi Dante cantò! In dominio degli Arabi e all'islamismo era venuta fin dal 651 anche la Persia, o, a meglio dire, l'Iran: ma allora, francatosi dal califfato dei Bagdad, andava assettandosi a una civiltà nuova, pur tornando al culto del buon tempo antico, cioè delle tradizioni nazionali, delle dinastie eroiche, della religione di Zoroastro. I principi nuovi e stranieri, per conciliare al loro dominio gli animi, favorivano quel movimento, ed avevano, è fama, piene di poeti le corti. Maggiore di tutti quei principi, Mahmûd turco, conquistatore dal Gange all'Eufrate, che regnava il Cabul dalla splendida città di Ghasna, ebbe a sè il maggiore di quei poeti, Abû-'l-Kàsim. Il quale fu figliuolo d'un giardiniere; e giovinetto sedendo sul canale d'irrigazione che scorreva davanti la casa di suo padre, spesso avea detto nell'animo suo esser bello a cui esce d'un gran popolo lasciare ricordo di sè in questo mondo che passa. E, confortato da un amico, avea volto l'animo a raccogliere e verseggiare nel nuovo persiano le leggende eroiche, di cui l'Iran avea tesori, sparse per molti libri scritti in lingua pehlevica. Il primo rifugio e il primo ostello del poeta fu la cortesia di Abû Mansûr, di antica stirpe, governatore del Korassan, che ancor giovine fu poi morto di ferro. Quanto dovè amarlo il poeta, che nel principio del suo poema così nobilmente lo pianse!

Qual fresco
Pomo cresciuto a un arbor su la cima
In sua guardia ei m'avea, perchè importuno
Vento non mi offendesse. Io fino agli astri
Mi sentia sollevar dall'umil loco
Pel favor di quel grande. Agli occhi suoi
Quanto la terra vil l'oro e l'argento
Avean scarso valor, ma il nascimento

Nobile ed alto maggior pregio in lui
Con dignitade accumular parea.
Vile era il mondo agli occhi suoi; di fermo
Core egli era e fedel, d'alma preclara;
E sparve un dì, qual nobile cipresso,
Cui dal suo loco in un giardin fiorente,
La procella schiantava. Oh! nobil sire,
Che avei splendido cinto e il portamento
Avevi di gran re. gentil persona
E maestoso incesso.

Per arrivare a Mahmûd molte invidie di poeti cortigiani dovè superare Abû-'l-Kâsim; ma, non appena il sultano lo udì, fu vinto, e gli fece consegnare tutti i libri delle antiche leggende che le ponesse in versi, e ne avrebbe una moneta d'oro per ogni distico. Intanto gli assegnò una casetta con un giardino attenente alla reggia: e le pareti della casa erano dipinte di figure dei re e degli eroi dell'Iran, e d'ogni specie armi, e di cavalli ed elefanti e dromedari, e di leoni e di tigri. Abû-'l-Kâsim vi si raccolse nella solitudine, che avea cinquantasette anni: e con lui stava un giovinetto, e di quando in quando toccava nella verde solitudine le corde d'un liuto. Il poema è composto di molte serie di racconti, che l'una all'altra si seguitano: finita che aveva una serie, Abû-'l-Kâsim andava per leggerla al re. Mahmûd seduto sul trono, con attorno i cortigiani, ascoltava il poeta, che gli sedeva davanti in basso, sur un cuscino, con le sue carte sopra un leggio; dietrogli un gruppo di suonatori di liuti e danzatrici, che gli uni con le armonie le altre con gesti in cadenza accompagnavano la lettura. Questo spettacolo ci dànno le miniature dei vecchi manoscritti. A una di quelle letture il sultano, più commosso del solito, lo salutò Firdusi: cioè uomo che è dal paradiso e fa paradiso. Così Firdusi recò in sessantamila distici a compimento il Libro dei re, l'anno 1010 e proprio il giorno 25 di febbraio. Solo all'ultimo terzo di quel secolo può riportarsi la Canzone di Rolando: anche più tardi il monaco Guglielmo di Puglia componeva in cinque libri d'esametri latini un poema su le gesta dei Normanni in Sicilia. Cotesto poema comincia altezzoso,

Gesta ducum veterum veteres cecinere poetae,
Aggrediar vates novus edere gesta novorum;

ma seguita bolso, e oggi a pena qualche erudito lo cerca a testimonianza di barbara storia. Il poeta persiano poteva, terminando, cantar di sè giustamente:

Poi che l'inclito libro
Così venne al suo fin, del verso mio
Tutta è piena la terra. Ognun che alberga
Senno e fede e saggezza entro al suo core
Mi loderà dopo la morte mia;
Ned io morrò pur mai, ch'io son pur vivo,
Da che il seme gittai di mia parola.

Dinanzi alla prima fila dei Normanni assalenti ad Hastings, il troviere Tagliaferro cantava di Rolando e d'Oliviero; ma non è certo che fossero versi della canzone, nobilissima del resto, e oggi argomento soltanto agli esercizi d'una filologia che non vuole esaurirsi. Ma anche in questo secolo le milizie persiane mossero contro i Turcomanni cantando i versi di Firdusi.

Il quale diè la sua gloria alla patria senza vantaggio per sè. Il canale che correva davanti la casa di suo padre giardiniero, su la cui riva aveva sognato i primi sogni della gloria sua e della patria, quel canale spesso ingrossato dalle pioggie, dava di fuori e facea guasto intorno. Ora Firdusi col premio promesso dalla munificenza reale al suo poema contava di far costruire una diga che contenesse le acque e così fare un po' di bene al suo paese. O romanzieri, come sono ingenui questi poeti grandi! E come i poeti piccoli e i cortigiani si rassomigliano di tutti i tempi e in tutti i paesi! Mahmûd, che andava, pare, a ondate tra il bene e il male, aveva ordinato si donasse al poeta un elefante carico d'oro. Ma il ministro Hassan Maymundi, non lodato nel poema, pensò che sessantamila monete d'argento potevano bastare. Firdusi era al bagno pubblico quando cotesta somma gli fu recata: ne fece tre parti, una ne diè al portatore, l'altra al bagnaiolo, la terza, come in quel momento passava un ragazzo che vendeva una specie di birra, il poeta ne tolse un bicchiere, bevve d'un tratto, e gittò al ragazzo la terza parte. Intanto gli altri poeti spargevano che Firdusi era un eretico, perchè avea cantato con troppo entusiasmo gli eroi dell'antica patria e dell'antica religione. Anche allora Mahmûd pensò a un elefante, ma che schiacciasse sotto le sue piote il pagano.

Il poeta *fuggendo*, come Dante e il Tasso, *ira di principe e di fortuna*, andò ramingando gli ultimi anni della vita; finchè fu tollerato che si raccogliesse nella sua Thus a vivere con una figliuola. Un giorno, udendo in piazza un fanciullo a contare certi suoi versi, gli tornarono a mente i suoi mali; e cadde, e trasportato a casa morì: aveva ottanta anni. Mahmûd intanto, rivenutogli il primo animo, aveva mandati a Thus messaggeri con ricchi presenti invitando di nuovo alla corte Firdusi. Quando i messaggeri furono alle porte della città, la bara di Firdusi ne usciva. La figlia del poeta rifiutò i doni, dicendo avere quello che le bastava al bisogno: la sorella accettò una somma, ma per costruirne la diga di pietra che il poeta avea pensato di fare. La diga si vedeva anche quattro secoli dopo; e anche al principio di questo secolo si vedeva la tomba del poeta, modesta, in un campo, che oggi è tutto seminato a frumento.

Del *Libro dei re* diè una edizione critica e la versione in prosa francese il Mohl, amico ed erede di Claudio Fauriel; una versione metrica, ma parziale, c'è in tedesco, dello Schak: la prima intiera è questa italiana, che io annunzio, del professore Italo Pizzi. È condotta sul testo della edizione di Calcutta del 1329; e il Pizzi ci ha lavorato attorno diciotto anni. Cominciò a darne un saggio nel 1866, che era anche scolare: altri saggi diè nel 1876 e nel 1882, mutando maniera e sempre in meglio: finchè, facendo e rifacendo

per tenersi più stretto all'andamento dell'originale, è arrivato a finire, e ha mandato fuori in questi giorni la prima dispensa dell'opera, che sarà compiuta in otto volumi.

Del valore filologico del professore Pizzi nella lingua e letteratura persiana attestano con favore gl'iranisti, che in Italia non mancano e son valentissimi. L'arte del traduttore a me pare molta e buona. L'endecasillabo sciolto, condotto secondo le tradizioni della scuola classica, procede corretto, non stentato mai, decoroso, variato d'intonazioni e pienezza secondo e quanto permette l'indole di questa poesia, epica e orientale. Alla cui larga corrente non farà male d'accostarsi la Musa italiana odierna, se non altro per tergersi i piedi dall'acqua sporca di certi rigagnoli a cui è abituata. Se ella fosse Musa da vero, — tra il verismo e il pietismo non c'è da credere nè anche agli dei — ella, a veder passare su lo specchio delle grandi acque le figure degli eroi, dovrebbe vergognarsi d'essersi ridotta a metter su spaccio di chincaglieria.

GIOSUÈ CARDUCCI.

LA RECENTE ERUZIONE DELL'ETNA

La favola del gigante Encelado, secondo i Greci, che fulminato da Giove, giace sepolto sotto la Trinacria con le membra estreme distese fino ai tre capi dell'Isola (Piloro, Pachino, Lilibeo) e con la testa soggiacente all'Etna che più direttamente risente delle titaniche sue convulsioni, dei suoi focosi aneliti e dei suoi cavernosi ululati, ha tramandato fino a noi il concetto che si aveva fino dalla remota antichità di quella attiva profonda forza, causa dei disastrosi scuotimenti, delle spaventose eruzioni e dei cupi boati di questo monte ignivomo, uno dei più grandi tra i vulcani del globo terrestre, il maggiore tra i vulcani europei e il più conosciuto di tutti nella storia, connettendosi le impressioni del meraviglioso e del terribile prodotte dai suoi fuochi alle prime memorie della umanità civile.

Fu un tempo geologico relativamente molto recente in cui l'Etna si costituì, aggregandosi alla numerosa schiera dei centri di sfogo della forza terrestre, e si elevò poco a poco ad eccelsa isolata piramide nel centro del bacino mediterraneo per successive sovrapposizioni dei materiali da esso medesimo eruttati. A partire da questo tempo molto remoto per l'uomo e anteriore a qualunque storia, veniamo all'antichità rappresentata da molti secoli in cui l'Etna diede campo inesauribile alla favola ed alla superstizione, indi a quando, come dice Claudianus, « Aetneas apices solo cognoscere visu non adito tentare licet, » e gradatamente scendiamo alla modernità in cui con tranquilla osservazione assoggettiamo ad analisi scientifica scrupolosa i suoi grandi parossismi *geodinamico-*

eruttivi, come ogni benchè minimo tremito ed ogni qualsiasi piccola manifestazione che venga dalle sue viscere. Quanta e quanta influenza non ha dovuto esercitare, coi fenomeni di cui è sede, sullo spirito dell'uomo fino dalle prime colonie che vi si stanziarono attorno, perchè attirate dalla bontà del clima e dalla prodigiosa fertilità delle sue terre! Quanta lotta fra le leggi inesorabili di una Natura ribelle alla volontà e ai desiderii dell'uomo e gli sforzi continui di questo per ritrarre profitto da condizioni naturali d'altra parte eccezionalmente favorevoli!

L'Etna infatti mentre è un prodigo benefattore che accarezza e seduce in tempo di calma una popolazione condensata, quando invece entra nei periodi dei suoi accessi febbrili si fa un mostro terribile e ritorna arbitro assoluto dei suoi dominii. Questo penoso contrasto quantunque tradizionale e integrato nel sentimento degli Etnicoli, tuttavia ogniqualvolta il gigantesco vulcano si muove dalla base alla cima e si dispone a mandar fuori qualche fiume di lava dai suoi fianchi, è un grido di allarme che in un baleno si propaga in tutti i centri popolati e mette in grande apprensione gli animi per gli effetti imprevedibili nella loro specialità ma generalmente funesti di cui può esser causa, e per il grave timore che esso conduca a grave tributo di sacrifizi materiali e spesso anche di vittime.

Un allarme di simil genere e quanto mai penoso si è propagato in questo anno in cui con la testè cessata eruzione per la quindicesima volta (1) in questo secolo il Mongibello ha assunto un'attitudine minacciosa, richiamando alla memoria per la ubicazione speciale dei suoi attuali fenomeni una pagina di storia delle più terribili, quella cioè dell'eruzione dal 1669 che scoppiata (come la recente) nel basso fianco meridionale presso Nicolosi, fu causa di inauditi disastri, della distruzione di molti paesi e villaggi, e fino di parte della città di Catania, ove a 14 chilometri di distanza dal punto di origine la lava si prolungò dopo aver ricoperta estesa superficie di terreno ubertoso, e raggiungendo il mare ivi si irrigidì costituendo una estesa scogliera.

Con questo infausto precedente si capisce come la recente eruzione scoppiata a Nord di Nicolosi in un punto piuttosto basso del

(1) Le eruzioni grandi e piccole che la storia enumera nel presente secolo sono avvenute nei seguenti anni: 1802, 1805, 1809, 1811, 1819, 1832, 1838, 1842, 1852, 1863, 1865, 1874, 1879, 1883.

fianco meridionale abbia fino da principio costernato gli animi come flagello che poteva esser capace di arrecare molti danni.

E molti danni ha arrecati, ma fortunatamente non così estesi, nè di quella entità come si è temuto e si doveva temere se la sua durata fosse stata più lunga. Tuttavia molti sono i miseri che hanno perduto col campo seminato, con la vigna, col frutteto e col pascolo ogni loro mezzo di sussistenza, e quantunque non sieno mancati nè manchino i generosi slanci dei Comitati di soccorso presso ogni classe di cittadini nelle varie provincie italiane, dietro l'esempio che ne ha dato per il primo il magnanimo Re, la nazione è però chiamata a risarcire i maggiori danni a conforto e tutela dei suoi figli colpiti. Quindi l'opportunità del presente scritto per rendere di dominio comune la conoscenza del recente avvenimento eruttivo, il quale ha fatto tanto parlare di sè e come manifestazione imponente delle forze della natura e come causa di danni e di gravi timori per la seria minaccia di una invasione di fuoco nei centri popolati.

Esponendo brevemente i fatti dirò che il movimento recente dell'Etna ebbe principio il 18 maggio alle ore 11 antimeridiane con una imponente e improvvisa eruzione dal grande cratere centrale che apresi alla cima del vulcano. La gola si squarciò con un urto che fece tremare tutta la regione dell'Etna e ne scosse ripetutamente durante il giorno le città, i paesi e i villaggi che su di esso riposano all'intorno della sua ampia base. Le scosse però ebbero per carattere di essere generalmente sussultorie e si manifestarono alquanto leggiere alla periferia, fortissime presso la cima o centro dell'Etna.

Ma l'eruzione dal cratere centrale a 3312 metri sul mare non determinò nessun corso di lava all'esterno; fu solo una imponente deiezione di grandi masse di vapori che spinsero fuori abbondanti materiali frammentari di scorie e lapilli ardenti, frammisti a sabbia e cenere. Questo materiale si vide proiettato ad un tratto nelle alte regioni dell'atmosfera e comparve di giorno come una colonna di denso fumo nero, che per la forza di propulsione vinto superiormente dalla resistenza dell'aria, si allargò in alto assumendo la forma di quel noto gigantesco pino descritto per la prima volta da Plinio per il Vesuvio, come principio caratteristico d'una grande eruzione vulcanica.

Questa imponente manifestazione accompagnata da frequenti tremiti del suolo richiamò l'attenzione generale dei 314 mila abitanti della regione Etnea, come anche più indirettamente della rimanente popolazione siciliana delle altre provincie tutte dominate dalla cima del vulcano che Seneca chiamò la orgogliosa testa della Sicilia.

La eruzione centrale non durò che poche ore (fino alle 10 di sera) e fu come il preavviso dell'esplosione laterale che l'Etna preparava per la imminente notte.

Infatti nella notte dal 18 al 19 maggio alle ore 12.30', mentre dalla cima dell'Etna era cessato ogni sforzo, un terremoto sussultorio e ondulatorio più forte sentito generalmente in tutti i centri abitati della regione Etnea, ma più specialmente a Belpasso, Nicolosi e Pedara sul fianco meridionale, determinò un'esplosione eruttiva a 1400 metri di altezza sul fianco medesimo del vulcano. Il terremoto fu accompagnato e seguìto da spaventevoli detonazioni e boati sotterranei che insieme diedero l'allarme agli abitanti più vicini. Questi messi in osservazione videro in un punto culminante in contrasto colle tenebre della notte una viva luce che designò la situazione non molto distante dove avvenivano dejezioni imponenti di materie infuocate, mentre un fiume di fluida lava sgorgava dal suolo e scendeva la china del monte. Tale comparsa spaventò generalmente gli abitanti più prossimi al centro eruttivo e molte famiglie frettolosamente partirono da Nicolosi, Pedara e Belpasso per Catania, senza nemmeno aspettare che venisse il giorno.

Lo sfogo eruttivo per il punto dove stabilì la sua sede si mostrò in tale relazione con la eruzione del 1883 da ritenere, come era stato previsto, (1) che questa sia stata essenzialmente il preparativo meccanico della recente. Essa scoppiò a 1400 metri di altezza sul livello del mare nel centro di una valle circondata da antichi crateri avventizii che sono il *Monte Nero* a Nord, il *Monte Capriolo* e il *Monte Ardicazzi* a Ovest, il *Monte Grosso* a Sud, il *Monte Pinitello* e i rilievi detti *Dagalotti dei Cerri* a Est. Quivi la esplosione

(1) V. O. Silvestri, *Sulla esplosione eccentrica dell'Etna del 22 marzo 1883 e sul contemporaneo parossismo geodinamico-eruttivo.* Saggio di nuovi studi. Catania, 1884.

determinò grandi dislocamenti di suolo e spaccature che si propagarono sino al lato orientale del Monte Grosso; fece saltare in aria ridotti in frantumi come per gigantesca mina gli strati del suolo formati da antiche colate di lave sovrapposte ad un terreno molto profondo rappresentato da una arenaria bianca quarzosa di origine sedimentaria; e questa pure venne fuori rivestita dalla nuova lava in forma di bombe. Si originarono in tal modo principalmente sette cavernosità craterigene, una in continuazione all'altra sul prolungamento superiore nella stessa linea di squarciatura del suolo diretta da N. N. E. a S. S. O. che servì in più basso livello alla eruzione del 1883.

Apertasi in questo modo la comunicazione tra l'interno e l'esterno, cominciarono energiche deiezioni che con impeto sorprendente lanciavano all'altezza di 1000 a 1500 metri massi incandescenti, bombe, scorie, lapilli e cenere che di notte offrivano alla vista, anche a grande distanza fino all'estremo mezzogiorno della Sicilia orientale, uno spettacolo imponente e maestoso, mentre d'altra parte dalle fenditure del suolo sgorgava fluente la lava che seguendo le naturali pendenze cominciava a farsi strada scendendo sul basso versante meridionale dell'Etna in direzione da Nord a Sud.

Frattanto in poche ore con tutto il materiale frammentario proiettato che ricadeva all'intorno del teatro eruttivo, si costituì un rilievo a contorno superiore sinuoso e irregolare come formato da una corona di piccole colline distribuite tutte all'intorno di una grande voragine eruttiva ovvero *cratere* originariamente di *esplosione* scavato a grande profondità nel suolo. E questo cratere cavernoso per mezzo di 7 bocche o centri di deiezione andava poco a poco ad assumere la elevazione e la forma d'un *cratere di deiezione*. Il rilievo del cratere di deiezione rapidamente crebbe, e da principio conservando la forma consentita dalle proiezioni di 7 centri eruttivi; ma dopo il primo giorno 5 dei detti centri diminuirono la loro forza e quasi cessarono lasciando il predominio solamente a due che si resero attivissimi e la cui energia eruttiva fu capace di accrescere giorno per giorno notevolmente la massa del cratere facendogli ben presto assumere le proporzioni di un monte che continuamente si osservava cambiare di profilo.

Il monte crateriforme dapprincipio si presentò formato come da due grandi coni geometrici riuniti sopra una medesima base ellittica; al termine della eruzione si vede ora, nel centro della

antica valle e su di un piano inclinato a mezzogiorno, sorgere di forma conica, cioè con la forma generale e propria dei crateri. Alla sua cima apresi un'ampia cavità imbutiforme il cui contorno presenta due punti culminanti, uno a tramontana, l'altro a mezzogiorno, che ricordano gli apici dei due coni prima formati. Nel fondo dell'imbuto vedonsi tutt'ora le due bocche che hanno testè molto attivamente funzionato, le quali sono comprese in una linea da N. N. E. a S. S. O., come la squarciatura del suolo, e sulla medesima orientazione trovasi corrispondere l'asse maggiore della base ellittica del monte. Il monte presenta circa un chilometro e mezzo di giro intorno alla base sulla quale si eleva in media per 140 metri. Se si fa astrazione dalle ultime deiezioni sabbiose del cratere, che hanno reso più regolare la sua superficie, si può dire che il monte nella sua massa principale si è formato in 9 giorni.

Contemporaneamente alla funzione del cratere nella continuazione della squarciatura adiacente a mezzogiorno di questo abbondantemente scaturiva una lava fluidissima, sollecitata da tremiti continui del suolo frequentemente alternati da scosse forti le quali erano seguite da cupi muggiti, da detonazioni sotterranee e da esplosioni sì forti che sembravano partire da una batteria di cannoni di smisurata potenza. Lo sgorgo della lava dovette essere da principio e per poche ore irregolare ed esteso per un grande tratto di squarciatura del suolo che ne rimase inondato; ma poi per la cresciuta complicanza dei fenomeni e dei mutamenti subiti dallo accumularsi del materiale si determinarono degli speciali centri di emissione della lava che gli Etnicoli chiamano *bocche di fuoco.*

Tali bocche si presentano con l'aspetto di rilievi rocciosi formati da agglomeramenti di scorie con le spalle chiuse a nord, sfiancati a mezzogiorno e muniti di due morene laterali divergenti che limitano gli alvei della lava speciale a ciascuna bocca. Si costituirono a breve distanza dalla base meridionale del cratere in vicinanza una dell'altra nella stessa direzione N. N. E. a S. S. O. della squarciatura indicata. Queste con vomito convulso mandavano al di fuori torrenti di lava color rosso-vivo, i quali con la velocità di 40 a 60 metri al minuto scorrevano prima negli alvei speciali, poi tutti confluendo alimentavano una grande fiumana che scorreva al basso riempiendo valli, colmando bacini e producendo cascate di fuoco meravigliose. Una di queste, di effetto imponente, avvenne sotto il monte Pinitello (a oriente del nuovo cratere), in

uno sbalzo di terreno di circa 50 metri di profondità. Mentre il fiume di lava si faceva strada scendendo nel basso versante meridionale incontrava tali accidentalità topografiche da doversi spartire in varie diramazioni che seguivano un andamento laterale a quello della corrente primaria, il cui asse longitudinale si mantenne sempre in direzione da nord a sud.

Alla data del 20 maggio con forze eruttive molto considerevoli la lava, dopo avere per un tratto di due chilometri ricoperto una superficie tutta irta e pietrosa, perchè formata da antiche lave del 1766 e del 1634, nude o appena con qualche ginestra, cominciò a trovare dei giovani castagneti ed i primi terreni coltivati a segale presso il *Monte Guardiola* che circondò quasi per tre quarti, ed allargatasi a ponente fiancheggiò i crateri e la rispettiva corrente di lava del 1883 al *piano dei Renazzi*. Indi ai 22 del mese allargata e distesa in tutti i sensi con una fronte di avanzamento di circa un chilometro di larghezza ed una potenza di strato in media di 12 metri e con una velocità variabile dai 40 ai 5 metri all'ora (secondo la energia eruttiva, secondo la distanza, secondo il grado di pendenza del suolo), si allargò assai presso il detto *Monte Guardiola*, oltrepassato il quale continuando a scendere nella contrada detta *Dagale dell'Ascino*, poco sotto a questa a dì 24 maggio si spartì in tre rami. Uno piegò a S. S. O. nella regione *Santo Leo* dirigendosi verso il paese di *Belpasso* e incominciò a fare gravi danni in terreni seminati o coltivati a frutteto o vigna. Un altro piegò a S. S. O. dirigendosi verso il paese di *Pedara*. Finalmente il terzo intermedio ai due nominati e che rappresentava la continuazione della corrente primaria proseguendo il suo cammino verso Sud fiancheggiò il *Monte Serra Pizzuta* ed andò incontro al *Monte Nocilla* entrando così nella valle che direttamente conduce a *Nicolosi*, paese più prossimo e più minacciato. Nicolosi giace a 698 metri di altitudine sul mare, dista 10 chilometri da Catania, ed ha una popolazione di 3000 abitanti che vivono con le risorse dell'agricoltura locale.

Frattanto l'eruzione che poche ore dopo la sua comparsa aveva preso delle vastissime proporzioni, mentre dava un grandioso spettacolo che chiamava gran folla di curiosi da lontano, faceva trepidare i vicini per gli effetti dannosi che già produceva sulle terre coltivate e per quelli che si potevano prevedere da un'eruzione scoppiata in un punto relativamente basso, sul limite inferiore

della zona boschiva e superiore della zona coltivata e non lontano dai centri popolati. E mentre la via da Catania a Nicolosi era quella che più direttamente si prestava per avvicinarsi alla lava ed al teatro di eruzione produceva un contrasto d'impressioni il vedere una folla di visitatori i quali chi in carrozza, chi a cavallo, chi a piedi si recava a Nicolosi per osservare da vicino il fiume di fuoco che scendeva dal monte, mentre gli abitanti di quel paese, in grave preoccupazione, dovevano dolorosamente pensare a sgombrare le loro case per emigrare in vista del grave pericolo.

Impossibile è il descrivere la confusione che regnava in tanto agitarsi di gente che andava per assistere ad uno spettacolo e gente che disperata domandava ogni sorta di aiuto ed aveva ingombrato le strade di carri, asini, muli per trasportare letti, mobilia, masserizie, mentre altri con febbrile attività manovravano per togliere il vino dalle cantine piene di questo prodotto assai ricercato ed unica ricchezza per molti. E ciò mentre l'autorità governativa di Catania (prefetto conte G. Millo) insieme ai funzionari civili e militari della Provincia aiutati da soldati di fanteria e dai Reali Carabinieri davano provvedimenti energici per mantenere l'ordine pubblico e per distribuire pane e viveri ai più bisognosi. Ciò mentre i fedeli raccolti al tintinnio di campane e dalla pietosa parola dell'arcivescovo della Diocesi di Catania (monsignor Dusmet) componevano col Clero delle lunghe processioni trasportando a spalla i Simulacri e Reliquie dei Santi Protettori di Nicolosi e dei paesi vicini (Sant'Antonio Abate, Sant'Antonino, San Francesco, San Giuseppe, Sant'Agata, San Michele Arcangelo, San Vito). Tutti ad alta voce cantando preghiere si avviavano fuori del paese per avvicinarsi il più che era possibile al fronte di avanzamento della lava, e a questa formavano un argine infiggendo nel suolo delle canne a cui avevano appeso delle immagini sacre circondate di fiori campestri. Ma il flagello sterminatore che da vicino sembrava come un monte di fuoco in cammino, ben presto bruciava quel fragile limite e travolgendo grossi macigni incandescenti li precipitava con strepito caratteristico a destra, a sinistra e dinanzi a sè: e su tale ruvido letto si faceva strada stendendosi in tutti i sensi per inesorabilmente distruggere quanto incontrava per via.

Dal dì 19 alla notte dal 25 al 26 di maggio l'eruzione presentò un massimo di attività sì nelle deiezioni del cratere che nel rigurgito della lava; le bocche di fuoco con una potenza emis-

siva valutata per 40 a 60 metri cubici al minuto, alimentarono attivamente la poderosa corrente che con vigore si spinse avanti insieme a tutte le diramazioni laterali, mentre colla sua estremità inferiore più direttamente nutrita si avvicinava sempre più decisamente verso Nicolosi. Infatti a dì 25 imboccò nella gola tra Monte Serra Pizzuta e Monte Nocilla: fiancheggiò il Monte Serra Pizzuta alla sua sinistra, costeggiò quindi sullo stesso fianco il prossimo *Monte San Nicola*, a mezzogiorno del quale si piegò con una diramazione che volse a Levante per entrare poi nella piccola valle detta di San Nicola Vecchio. Circondò alla sua destra il *Monte Nocilla* per tre quarti della base lasciandolo solo libero a S. O. In questo mentre il braccio che presentava una lontana minaccia per *Pedara* erasi arrestato ed invece abbondante tributo di lava ingrossava la diramazione che già discendeva a S. O. per la regione *Santo Leo* verso il paese di *Belpasso*, e nella medesima direzione era disceso altro braccio per un avvallamento adiacente al fianco meridionale del *Monte Nocilla* e che tendeva a riunirsi con la detta diramazione di *Belpasso* per lasciare il *Monte Nocilla* come un'isola in mezzo ad un lago di fuoco.

Malgrado che nella notte dal 25 al 26 vi fosse il primo accenno ad una intermittenza eruttiva, la corrente principale, senza ar tregua, la mattina del 26 maggio investì il *Monte Fusaro* (altro monte che fiancheggia a ponente la valle di Nicolosi), e l'intiera fronte prendendo l'aspetto bicorne presentò due prolungamenti, uno occidentale diretto verso i *Monti Rossi*, l'altro orientale diretto verso il *Poggio* detto *degli Altarelli*. Il *Poggio degli Altarelli* distante un chilometro e mezzo al nord di Nicolosi conduce direttamente al vicino paese con una via larga tutta in pendenza e costituente un facile piano inclinato di arena vulcanica. Lo stesso Poggio serviva ai paesani come di vedetta avanzata, e quivi in un piccolo santuario scoperto si tenevano esposte le statue e le reliquie dei santi ai quali si facevano offerte d'ogni specie di doni per iscongiurare l'incalzante flagello: di qui andavano e venivano le continue processioni che si recavano a pregare per porre un freno alla irruente lava.

Il 23 fu trasportato anche dalla cattedrale di Catania il sacro velo di Sant'Agata al quale per quanto narrano le storie si attribuirono miracoli nell'eruzione del 1669, allorquando la lava avviata nella medesima direzione della recente giunse sotto le mura di Catania.

Nella notte dal 26 al 27 maggio le forze eruttive diedero maggiore sicurezza che la eruzione era entrata in una fase di decrescenza; le esplosioni del cratere si erano fatte meno energiche; meno frequenti si udivano i forti boati e il rumoreggiamento del medesimo, il quale con una relativa tranquillità disseminava per l'aria abbondante rena che avvolse l'Etna e tutte le adiacenze con una tetra e opprimente caligine.

A dì 27 maggio malgrado l'accennato indebolimento eruttivo tuttavia la corrente principale tra il *Monte Fusaro* e il *Poggio degli Altarelli* progrediva con una velocità di 15 metri all'ora. Alle 6 antimeridiane già aveva alla sua destra in parte circondato il Monte Fusaro girando la sua base meridionale con un piccolo braccio, mentre alla sua sinistra e più avanti aveva raggiunto il detto Poggio degli Altarelli. Il Poggio fu poco a poco circondato e la corrente ingrossando per la sopravveniente lava e per la contropendenza del terreno lo ricoprì, lasciando però intatto il piccolo santuario. Questo fatto in mezzo a tanta accresciuta costernazione il popolo volle riferire a miracolo e già ne traeva buon augurio per la salvezza dell'intiero paese. Ma il fiume di lava oltrepassato che ebbe quel punto culminante si trovò in discesa verso il paese medesimo, ove si diresse inesorabile e più rapido di prima, tantochè alle 11 antimeridiane dello stesso giorno 27 aveva percorso cento metri in cinque ore e si avvicinava a grandi passi all'abitato (non più lontano di 1400 metri), minacciando di investirne egualmente la parte orientale e la parte occidentale.

La situazione si era fatta seria e in seguito a ciò anche la parte della popolazione meno agiata, atterrita nel vedersi comparire il nemico proprio alle spalle, si decise a seguire frettolosamente l'esempio degli altri profughi. Frattanto un grave pensiero sorgeva all'Autorità governativa, responsabile della sicurezza, ed era quello delle numerose cisterne di acqua che si trovavano nel paese, le quali potevano esser causa di grave pericolo dietro l'esempio avvenuto nell'eruzione del 17 novembre 1843 di una disastrosa esplosione prodotta da uno stagno di acqua rimasto chiuso sotto la lava fluente, il che fu causa di molte vittime umane. Si cercò perciò senza indugio l'aiuto di uomini pratici e di pompieri a Catania e a Messina per vuotare le cisterne, ma l'operazione si rese in pratica difficile per essere in grande numero e in generale molto profonde, sicchè si dovè rinunziare a tale partito. Fu deciso invece di sgombrare ad un dato

tempo completamente tutto il paese e di circondarlo ad un chilometro di raggio con un cordone militare per impedire l'accesso a chiunque ed evitare così qualsiasi possibile disastrosa evenienza.

Le forze eruttive ripresero per tutto il giorno 27 una notevole violenza e i turbini di arena del cratere continuavano a venire proiettati a grande distanza nell'aria da cui la più grossa cadeva sotto forma di fitta pioggia a Nicolosi, Catania e tutti i paesi e città compresi nel perimetro Etneo, mentre la più fina rimescolata e diffusa dalle alte correnti atmosferiche in direzione variabile mantenne ingombrato il cielo, fu capace di oscurare il sole facendo prendere alla luce una tinta bruna, e determinò poi fino a gran distanza un'abbondante pioggia nella Sicilia e nelle Calabrie. Questa rena per aria aveva tolto di notte lo spettacolo dell'incendio tanto a chi l'osservava davvicino quanto a chi lo contemplava da lontano, come da Catania o da punti maggiormente distanti: più non compariva la luce che emanava dalle deiezioni del cratere e dal corso della lava.

Con ciò sembrò verso sera che la eruzione fosse in via di spegnimento a giudicare anche dal rallentato cammino della lava: ma questa nella notte riprese grande veemenza e si avanzò sempre più minacciosa non avendo più che 1000 metri da percorrere per raggiungere l'abitato di Nicolosi.

A dì 28 del mese sul far del giorno ritornò un abbassamento nelle manifestazioni eruttive e anche le correnti più attive e minacciose ne sentirono subito l'influenza facendosi più lente nel loro cammino, per cui gli animi fino allora angustiati riaprirono il cuore alla speranza, e tanto più nel vedere che le due biforcazioni della lava di Nicolosi distendendosi longitudinalmente nel senso della inclinazione del suolo non essendo più attivamente nutrite restringevano e assottigliavano le loro fronti di avanzamento che si ridussero a circa 100 metri per il braccio proveniente dal *Poggio degli Altarelli*, con due o quattro metri di potenza, e per il braccio fiancheggiante i *Monti Rossi* a circa 200 metri con 3 a 5 metri di potenza, e la velocità era ridotta a poco più di un metro all'ora.

Anche il braccio S. O. diretto a *Belpasso* aveva invece incominciato a irrigidire e farsi pigro, e verso mezzogiorno del 28 erasi quasi fermato.

Ma le lusinghiere speranze dovevano essere di nuovo turbate.

Nelle ore pomeridiane del dì 29 si riaffacciò una recrudescenza eruttiva e dalla bocca di fuoco principale, la sola rimasta attiva in adiacenza al cratere, tornò a venir fuori con impeto un torrente di lava di circa 30 metri di larghezza con una velocità di 50 metri al minuto: ben presto col nuovo spandimento di lava si rianimò la colata primitiva fino alle sue estreme diramazioni. La diramazione diretta a Belpasso quasi fermata con un fronte di 150 metri e con 6 a 10 metri di potenza riprese una velocità di 6 a 10 metri all'ora e con velocità non minore tornò ad avanzare: la lava diretta a Nicolosi si animò e progredì il braccio fiancheggiante i Monti Rossi e vicinissimo al paese.

Questa recrudescenza diede come l'ultimo allarme, ed il giorno 30 in vista del prossimo pericolo d'invasione della lava che aveva appena 500 metri per raggiungere l'abitato il prefetto di Catania emanò l'ordine che alle 12 dell'indomani 31 il paese dovesse essere completamente sgombrato e circondato poi da un cordone militare. Intanto gli abitanti, generalmente i più poveri, i vecchi e i più attaccati al loro paese, e che non avevano potuto fino allora staccarsi dai loro tetti, disingannati e piangenti per dovere questa volta a forza allontanarsene si misero alla gran fatica del trasporto in fretta delle loro masserizie e di tutti gli oggetti mobili, comprendendo tra questi le porte, le finestre, i tegoli, i ferramenti delle case e quanto altro rappresentava per loro un valore trasportabile. Questa manovra di sgombro malgrado fosse aiutata dalle compagnie di soldati ivi stanziate e da squadre di giovani volonterosi recati a questo scopo dalla vicina Catania e da paesi limitrofi riuscì difficile e penosa sotto l'influenza d'una pioggia continua di arena che ingombrava l'orizzonte ed offuscava la vista. Fu provveduto dall'autorità al trasporto dei malati all'ospedale di Catania. Vi furono figli pietosi che implorarono la grazia di poter dissotterrare le spoglie dei loro genitori giacenti nel Cimitero di Nicolosi per poter trasportare e custodire altrove i depositi a loro sacri. Lungo sarebbe l'enumerare e difficile il descrivere le scene strazianti d'ogni genere di cui simile avvenimento rese testimoni.

Rimanevano ancora poche ore di speranza prima di giungere al successivo dì 31 designato per l'evacuazione assoluta di Nicolosi, ma la recrudescenza eruttiva non interrotta nella notte e nelle prime ore del mattino veniente, accennò anzi ad una cre-

scente attività per cui sempre più era incalzante il pericolo della invasione della lava.

Alle 12 in punto il presidio militare di fanteria e reali carabinieri, dato il segnale convenuto di uno squillo di tromba, percorrendo le vie diede principio a sgombrare il paese. La gente via via si agglomerava davanti alla forza, le donne piangevano, e gli uomini in preda ad un profondo abbattimento mal si adattavano alla situazione imposta dal caso. L'arcivescovo di Catania chiamati tutti a raccogliersi intorno a lui nella piazza, davanti al tempio principale si inginocchiò e rivolse preci all'Altissimo: indi con calma ed efficace parola facendo ancora sperare per la salvezza del paese, persuase all'obbedienza quei poveri infelici i quali tra pianti e singhiozzi soffocati dall'estremo dolore e con piè vacillante seguirono a testa scoperta il venerando pastore che con le sacre reliquie tolte dalle chiese fece strada ai profughi per trovare loro un asilo nei paesi vicini di Pedara, Mascalucia, Trecastagni, Viagrande, ecc. Sgombrato il paese, si trasferì a Catania l'archivio comunale, si tagliarono le comunicazioni telegrafiche per trasportare il telegrafo a Torre di Grifo sulla via che da Nicolosi conduce a Catania; si costituì il cordone militare stabilito tutto all'intorno del caseggiato deserto, rimanendo quivi un drappello di osservazione pronto a ritirarsi al momento della temuta invasione della lava. E questa fino alle ore 2.30 pomeridiane dello stesso giorno 31 si avanzava con tale velocità da ritenere possibile che nella notte Nicolosi sarebbe stato sepolto. Ma così per buona fortuna non fu: durante la notte le forze eruttive che già con le intermittenze e con gli alti e bassi precedenti avevano raggiunto un progressivo indebolimento, diminuirono anche di più, e l'indomani 1° giugno a ore 9 antimeridiane il braccio S. S. O. diretto a Belpasso quanto il braccio sud proveniente dal Poggio degli Altarelli si fecero pigri per arrestarsi il giorno successivo. Solo l'estremo fronte della lava che rasentando i Monti Rossi si era tanto prolungato verso Nicolosi da metterlo in grave pericolo si manteneva attivo, e alle 12 del 2 conservava ancora la velocità di cinque metri all'ora, quando con altra leggiera recrudescenza eruttiva riprese alquanto vigore, e sembrò proprio che fosse destinato a sacrificare il paese. Ma la recrudescenza fu breve e rappresentò l'*ultimo* conato eruttivo, per cui la lava dopo aver percorso altro breve tratto perse la forza e poche ore dopo si fermò, e questa volta definitivamente, a soli 327 metri dalle prime case.

Dando uno sguardo all'insieme di tutto lo spandimento lavico avvenuto, si può dire che la quantità di lava è stata moltissima in relazione alla breve durata della eruzione. Con una valutazione approssimativa si ritiene che la lava abbia occupato una superficie di chilometri quadrati 5 e mezzo con una potenza media di 12 metri cubici, il che conduce al volume di 66 milioni di metri cubici. Si ritiene anche che la superficie occupata sia stata di circa 2 terzi di lave incolte o con la vegetazione preparatoria della ginestra, e per un terzo di terreni coltivati a bosco, a frutteto, a seminerio, a vigna. Il valore complessivo del danno si fa ascendere a 800 mila lire.

A dì 5 giugno il nuovo cratere era accessibile fino alla sua cima ove non mostrava più altro che esalazioni di vapore senza tensione quale ultima espressione di una attività finita. Presso la sua base rimaneva ancora un piccolo sgorgo di lava coperto di scorie, ma anche questo due giorni dopo era cessato.

Con l'imminente finire dello sfogo eruttivo eccentrico ricomparve il 2 giugno una continua eruzione di vapori e cenere dal cratere centrale e contemporaneamente tornarono a farsi sentire qua e là in vari punti dell'Etna frequenti terremoti dei quali uno che avvenne il dì 5 a ore 12 e mezzo fu assai forte e *generale* a tutta la regione Etnea, con oscillazioni sussultorie e ondulatorie che durarono da 8 a 10 secondi e produsse qualche rovina sul fianco orientale tra Zafferana e la soggiacente costa marittima di Riposto.

Questo terremoto che agitò anche l'antica regione flegrea della estrema Sicilia meridionale annunziò il ritorno della lava nei profondi recessi, nel modo stesso che analogo fenomeno geodinamico aveva dato il segnale dell'urto prodotto dalla circolazione della materia sotterranea nel suo movimento ascendente al principio del parossismo eruttivo.

A dì 10 giugno finita l'eruzione e cessata quindi ogni minaccia della lava fu permesso ai profughi di Nicolosi di ritornare al loro natio paese, e vi ritornarono col cuore pieno di gratitudine per le assidue, filantropiche e paterne sollecitudini dimostrate per essi dalla previdente Autorità governativa, dal venerando Capo della Diocesi

e dalle Autorità civili e militari della provincia di Catania; per le premurose assistenze ricevute dalle Rappresentanze dei comuni limitrofi, da sodalizi, Comitati di soccorso e tanti benemeriti cittadini. Vi sono ritornati commossi nel ritrovare le loro case risparmiate dal fuoco e tuttora abitabili (quantunque ridotte a mal partito per i tanti terremoti avvenuti dal 1883 in poi) e in quanto alle perdite fatte dei loro terreni ed altre iatture sofferte, fiduciosi in un prossimo soccorso della Nazione proporzionato al bisogno e confortati dalla magnanima generosità del Re, dai primi sussidii spontanei del regio Governo e dalla nobile gara sorta tra tutte le provincie italiane per venire in soccorso ai *danneggiati dell'Etna.*

Prof. O. SILVESTRI.

L'ULTIMA BATTAGLIA DI PRETE AGOSTINO

(NOVELLA)

I.

Era stata una fortuna che prete Agostino fosse diventato dozzinante di casa Amatore; fortuna per casa Amatore, fortuna per prete Agostino.

Si sa che in una casa dove entra un sacerdote di buone intenzioni, il quale si contenti di dormire, di mangiarsi la colazione e il desinare senza secondi fini, pagando puntualmente a fin di mese, tutto va col vento in poppa. Si sono visti dei preti dozzinanti che hanno chiamato in casa dell'ospite ogni ben di Dio; hanno indotto il fornaio a dare il pane a credito, hanno avviato in un uffizio pubblico il primogenito, trovato un marito alla ragazza, qualche volta perfino per loro intercessione è piovuta una eredità o almeno un terno; senza contare parecchi ambetti venuti a tempo per mettere una toppa indispensabile a qualche cosa di assai logoro.

Per dirne una senza andar lontano nello spazio e nel tempo, il padrone di casa, lui stesso, Severino Amatore, impiegato nelle ferrovie dell'Alta Italia, un anno prima s'era trovato in queste strette, o di non poter fare la visita del primo dell'anno al capo d'uffizio, o di farla senza guanti. E Severino Amatore, per uscire di pena degnamente, aveva scelto di farsi venire un febbrone e

di passare la giornata tappato in camera perchè la sua malizia non si risapesse nell'Alta Italia.

Allora prete Agostino non era entrato in casa.

Vi durava invece un vecchio impiegato in riposo, che in apparenza non faceva nulla di male ad anima viva, ostinandosi a strappare il fiato coi denti, ma che senza saperlo impediva l'entrata a prete Agostino. Il quale appena ebbe occupato la camera e il posto a tavola del morto, incominciò la serie di piccoli favori che un prete di buona volontà ottiene dal Padre Eterno. L'ultimo favore, si può quasi dire un miracolo, era stato di far venire in mente alla signora Bernarda di giocare al lotto il venerdì prima del giorno critico in cui Severino doveva infilare i guanti per la visita di capo d'anno.

E veramente se Bernarda guardava appena appena suo marito, vedeva chiaro che non solo le mani, ma tutte le estremità avevano bisogno urgente di essere rivestite colla decenza suggerita dal decoro dell'impiego. Ora quando il decoro è un suggeritore inutile, bisogna tentare la sorte di un ambetto.

Così pensò, così fece la signora Bernarda, giocando l'età di prete Agostino — *sessantanove,* — il giorno in cui il reverendo si era messo a dozzina otto mesi prima — *quindici* — e l'occasione in cui dovevano servire il cappello a staio, gli stivali nuovi e i guanti color cioccolatta — *uno.*

Bernarda aveva giocato senza dir nulla al prete di casa, ma raccomandandogli solo di pregare andando a letto secondo le intenzioni di lei.

Prete Agostino non pregò molto, ma pregò bene, e il cielo impietosito mandò l'ambo, cioè 15 e 69, cioè quaranta lirette che furono il tocca sana dell'impiegato dell'Alta Italia. E notate che l'*uno* non era sortito perchè Bernarda, se avesse avuto giudizio (lo confessava essa stessa), avrebbe scelto l'*otto,* che era sortito veramente e che ricordava il numero delle mesate pagate dal reverendo fino al 15 dicembre.

Si diceva dunque che per gli Amatore era stata una fortuna mettersi in casa un dozzinante, che all'occasione sapeva dire una parolina all'orecchio dell'Eterno Padre; ma anche prete Agostino aveva la sua parte di fortuna, così per lo spirito come per il corpo. Intanto la camera da lui abitata metteva nel pianerottolo; cosicchè se avesse voluto, nulla lo obbligava a perdere il tempo ad ascol-

tare le lamentazioni di Bernarda nell'entrare in casa e nell'uscirne; se gli piacesse leggere nel suo breviario senza farsi vedere fino all'ora dei pasti, poteva stare sicuro che nella stanza vicina Bernarda non avrebbe mosso una seggiola quando s'immaginava che il reverendo fosse occupatissimo coi libri sacri. Ma prete Agostino era incapace di abusare di nulla, nemmeno dei libri sacri, ed assaggiava appena la larga parte di paradiso che gli dava la signora Bernarda. Non solo stava volentieri in terra, ma non gli dispiaceva far vedere che sapeva andare in cucina.

Queste apparizioni del reverendo sarebbero state anzi più frequenti, se il decoro sacerdotale lo avesse consentito, e se la signora Bernarda, ogni volta che lo vedeva entrare, non fosse andata in estasi per tanta degnazione. Entrava in cucina con la sottana rialzata, con la chierica nascosta da una berretta di lana nera e con un vecchio libriccino in mano. Poteva aver quasi l'aria di dare la benedizione ai fornelli, e niente più. Ma qualche volta, nelle gran solennità in cui sapeva che all'unica cazzeruola veniva aggiunto un tegamino, si arrischiava a scoperchiare lentamente tegamino e cazzeruola. Poi ricopriva ogni cosa con sussiego, e quando si voltava per dire celiando: *laus Deo*, era quasi come se dicesse *dominus vobiscum;* prima perchè la devozione di Bernarda durava anche in cucina, e poi perchè non è facile dir messa ogni mattina, senza che agli occhi d'una devota appaia qualche cosa del celebrante anche negli atti meno solenni della vita.

Prete Agostino diceva la prima messa a Sant'Angelo; una messa che gli era pagata un poco più di due lire, e se quel sant'uomo si levava all'alba sfidando tutte le intemperie, lo faceva per dare un esempio ai giovani sacerdoti, per mortificare la propria carne, che non avrebbe avuto bisogno di una mortificazione inutile, tanto era vecchia e magra; insomma lo faceva per andare più sicuramente in paradiso.

Questa era l'idea fissa della signora Bernarda.

Invece l'idea fissa del suo indegno consorte, di quel miscredente di Severino Amatore, era che prete Agostino dicesse la messa a quell'ora mattutina perchè era un avaraccio e se l'avesse detta più tardi, per fare i suoi comodi, forse avrebbe dovuto accontentarsi di due lire o anche di meno. O che Bernarda non sapeva che si dice messa anche per una lira? — Sì, lo sapeva benissimo, ma pure... — Non ci era *pure* che tenesse. Del resto prete Agostino,

levandosi di buon'ora, non faceva nessun sagrifizio, perchè tutti i vecchi patiscono l'insonnia; a tutti i vecchi preti piace molto il caffè e Bernarda lo sapeva. Non era lei forse che ogni mattina, dopo aver lasciato alla chetichella il letto caldo, in cui dormiva un disgraziato e legittimo Amatore, suo marito; dopo aver lasciato russare disperatamente nel suo letticciuolo un altro piccolo Amatore non meno legittimo, suo figlio, il suo sangue, se n'andava a Sant'Angelo per ascoltare la prima messa? Non era lei forse che all'*Ite missa est* correva a casa perchè prete Agostino trovasse il caffè caldo? Era o non era lei?

Bisognava convenirne; era proprio Bernarda, che faceva tutto questo. Lo faceva con la grande speranza di andare nel regno degli eletti in un giorno molto lontano, e di insegnare la strada ai due Amatore, padre e figlio, tutti e due burloni, tutti e due eretici. Perchè ahi! anche Bortolino, a dodici anni, aveva nel sangue insieme col buon umore l'eresia di suo padre, e non voleva saperne di studiare la dottrina cristiana, col pretesto che non la intendeva.

Sua madre aveva un gran dire con sicurezza che le cose insegnate dalla dottrina bisogna saperle a mente anche senza intenderle; che certe verità non le capiva nemmeno lei.

— Nemmeno io! — scappò detto un giorno ad Amatore padre.

— E allora! — concludeva Amatore figlio, con l'aria d'uno che da un pezzo sa il fatto suo ed è preparato a lavarsene le mani alla prima occasione.

Ma intervenne l'autorità paterna a dire che vi sono molte cose nella vita che noi non intendiamo quasi mai, oppure le intendiamo molto tardi. Citò due esempi.

— Quando io ho cominciato, nelle ferrovie, a raccogliere i biglietti all'uscita dei viaggiatori, perchè io ho cominciato così e me ne vanto, intendevo benissimo il desiderio maligno di pigliare in multa uno che avesse creduto di viaggiare a ufo e di farla in barba a me ed all'amministrazione, ma non capiva la necessità di andare poi a versare la manciata di biglietti raccolti in mano del sottocapo. E dicevo a me stesso: a che cosa possono servire ancora? Sono bucati ed hanno l'impronta del giorno e del treno con cui hanno viaggiato. Allora avevo vent'anni... Così potrebbe succedermi ora in cose di religione; perchè, ragazzo mio, la religione e l'amministrazione hanno questo di comune, che molte delle loro verità non s'intendono, perchè non ci pensiamo abbastanza. Vallo

un po' a domandare a zio prete. Quello è un vecchio santo, che ha studiato molto, sa tutto il latino a memoria, e ti dirà che la dottrina cristiana è una cosa facile, e che egli la intende da cima a fondo. Beato lui!

Per dir tutto questo senza ridere, aveva avuto bisogno di farsi molta forza, ma all'ultimo il buon umore di razza gli pigliò la mano, e fu costretto a soffiarsi il naso per nascondere nella pezzuola le ultime parole della cicalata.

A Bortolino, che era furbo, non parve tutto oro colato il sussiego dell'autore dei suoi giorni, e stette un poco a spiare se gli fosse lecita una risata; quanto a Bernarda, che in molte cose era ingenua, aspettò che suo figlio fosse andato a scuola per aprir l'animo innocente.

— Hai fatto bene, disse; se quello sbarazzino di nostro figlio va ancora avanti un poco, non ne faremo più nulla di buono.

— Tu credi?

— Lo credo, anzi ne sono sicura; quando manca la religione anche la virtù va a male; e quando...

« La stai dicendo grossa, diceva il sorriso di Severino Amatore; ma tira pure innanzi. »

— E quando manca la virtù, proseguì Bernarda, tutto va a perdizione.

Il sorriso di Severino continuava a dire qualche cosa che la buona donna non era sicura d'intendere.

— Non ho parlato per te; non ho parlato per noi; le cose nostre si mettono bene perchè tu sei sempre stato un buon marito, senza grilli per la testa...

— I grilli hanno di meglio a fare, osservò il buon marito, che entrare nella testa d'un impiegato dell'Alta Italia.

— Sei un padre modello, continuò Bernarda senza amarezza.

— Questo sì: Bortolino mi deve la vita; se non pensavo io a metterlo al mondo, egli aspetterebbe ancora.

Bernarda accondiscese a sorridere, ma per proseguire:

— Tu gli hai sempre voluto bene.

— Sì, non l'ho picchiato molto, ho cercato di farlo ridere di buon'ora.

— E non è vero che tu non abbia religione...

— Ma pochina, pochina...

— Tu ne hai più di quello che immagini. Tu credi...

— A fin di mese.

— Tu credi in Dio... tu credi nella virtù...

— Sfido io a non esser virtuoso; ho trovato la mia virtù bella e fatta dall'amministrazione delle ferrovie; quando si sta al telonio mezza la giornata, e una parte della notte; quando non si hanno i quattrini per pagarsi i vizii, allora il meglio che rimanga a fare è d'essere virtuosi. Ah! io passerò incontaminato!

— E se le nostre cose si mettono bene, è perchè il Signore ci guarda.

— E se il Signore ci guarda, concluse serio serio Amatore padre, è perchè prete Agostino gli ha detto in latino che si voltasse verso di noi che vi era da godersi lo spettacolo d'un uomo molto incredulo per temperamento, inaccessibile alle tentazioni per necessità, e che vide volentieri a tempo perso.

E siccome il tempo glielo permetteva, fece la sua grassa risata.

Bernarda rise anch'essa più del necessario, per insinuare, come se volesse continuare una celia bene incominciata.

— Sai che cosa farò io? Lo vuoi sapere?... Dirò al reverendo che vi converta tutti e due, te e Bortolino, che preghi il cielo... perchè la grazia vi tocchi.

Sotto l'occhio scrutatore di suo marito, Bernarda stentava a finire la frase.

— Di' la verità, Bernarda; tu sei andata a dire a prete Agostino che tuo marito è un dannato, che Bortolino andrà all'inferno anche lui, se non impara la dottrina...

— E per questo?... Che male avrei fatto?

Severino ci pensò un momento.

— Non hai fatto nulla di male. E che cosa ha detto il prete?... Che ogni speranza non è perduta... che il peccatore più indurito ha sempre aperta la via della salute eterna, che basta un atto di pentimento sincero per passare dall'inferno al purgatorio. Scommetto che ha detto così?

— Ha detto anche così...

— Lasciami finire... ha detto ancora che le tue preghiere all'angelo custode prima di andare a letto e appena sveglia, la prima messa di Sant'Angelo ascoltata con divozione fino all'*Ite missa est*, e il caffè che gli fai trovare caldo dopo la celebrazione, possono migliorare la condizione di tuo marito e del tuo figliuolo... Non è tutto? E che altro ha potuto dire?...

Bernarda aspettava l'occasione da un paio di giorni e fu pronta ad osservare:

— Ha detto che se tu non ci vedi nulla di male, Bortolino imparerà la dottrina più presto che non immaginiamo.

— Che male vuoi che ci veda io?... Deve pur saperlo che io non m'immischio in queste faccende di religione; a te ho mai detto nulla per impedirti d'essere la serva di Dio?

— Non è questo; nostro figlio non dà retta al catechismo, perchè l'esempio di suo padre...

— Fammi il piacere di dire il sangue...

— Diremo tutto quello che vorremo, ma il risultato sarà sempre il medesimo... cioè la dannazione.

Invece di ridere, Severino Amatore domandò:

— Queste cose le ha dette prete Agostino, o le vai improvvisando tu?

— Le ha dette il prete; ed ha anche detto: se io potessi sapere che con una bella risata vostro marito non mi mandasse a soqquadro ogni cosa, ce l'avrei io il modo di far imparare il catechismo a Bortolino, in meno d'un mese.

— Ha proprio detto così?... Ma se non è che questo, io ti prometto di non ridere; quando Bortolino parlerà di catechismo mi farò venire in mente le cose più strazianti; l'orario notturno; il capo d'uffizio in collera; la sospensione dello stipendio per una settimana. Voglio proprio contentarlo, questo povero prete Agostino...

— E allora posso dire al reverendo che Bortolino servirà messa a Sant'Angelo?

— No.

II.

L'idea che un giorno la sua Bernarda avesse il coraggio di fare una proposta simile, non era mai venuta a Severino Amatore. Che egli fosse sempre stato un marito troppo debole lo poteva ammettere; era sicuro che l'Alta Italia lo aveva tanto indebolito coll'orario d'uffizio e collo stipendio da non esser più il Severino d'una volta; ma non credeva che la sua debolezza fosse arrivata a questo punto, che fra le pareti domestiche, lontano dagli

occhi dei superiori, egli non potesse ritrovare il suo vecchio egoismo, la sua eresia tollerante, i suoi amabili *no* dei bei tempi.

Facendo un rapido esame di coscienza, egli doveva pur riconoscere che da qualche tempo egli diceva *sì* per risparmiarsi la noia di un contrasto, e questo poteva essere per bontà, volendo che tutti fossero allegri in casa quando lui rideva; ma gli era accaduto di dir *sì* anche per pigrizia, e questo non doveva accadere mai più.

Dunque alla timida domanda di Bernarda, Severino Amatore aveva risposto *no,* un *no* condito di così gran dolcezza, un *no* tanto consenziente, che poco gli mancava ad essere un *sì.*

A Bernarda infatti rimase il dubbio.

— Scusa, marito, hai proprio detto *no ?*

— Ho proprio detto *no, enne o no* — spiegò colla amabilità d'una volta; e la buona moglie non fiatò più.

Ma quando Severino si sentì abbastanza riabilitato dinanzi alla propria coscienza da quel *no* così sillabato, si credette in dovere di soggiungere una spiegazione.

— Ecco le mie ragioni; tu stessa dirai che sono abbastanza buone, ne sono sicuro. Io in chiesa non ci vado; ma intendo che mio figlio sia allevato nella fede di sua madre. Bortolino a suo tempo farà come suo padre; di questo non dubito; ma intanto ti appartiene, io me ne lavo le mani. Fanne quel che vuoi, nel limite della dottrina cristiana: insegnagli tutti i sacramenti e faglieli pure praticare moderatamente. Vada la domenica a messa, faccia la confessione ogni mese, si comunichi a Pasqua. Ma se dimentichi come la pensa il padre di tuo figlio, che sono io, se della mia prole vuoi fare un santocchio o un sagrestano, io dirò sempre *enne o no* come ho detto questa volta.

La spiegazione era chiara, e l'impiegato dell'Alta Italia si sentì riabilitato del tutto.

— Le tue ragioni sono buone molto...

— Abbastanza... niente più.

— Le tue ragioni sono eccellenti; ma tu forse pigli troppo sul serio le cose...

— Forse... sarà benissimo; ma sono fatto così; e non mi pare d'essere fatto troppo male... io rido sul serio...

— Servendo messa, Bortolino non piglierebbe nessun impegno; a suo tempo sarà probabilmente eretico come te; ma almeno que-

sta povera madre avrà tentato il possibile per metterlo nella buona strada.

— È vero che Bortolino è capace di menar per il naso il reverendo...

— Di che cosa non è capace Bortolino?... E non hai pensato che per servire la prima messa nostro figlio dovrà levarsi di buon'ora; sarà tanto di guadagnato per la mente e per il corpo; e poi se riesce a farsi voler bene da prete Agostino... m'intendi.

— Può essere ch'io intenda; ma tu mi conosci; sai come la penso io; sai che nulla può farmi fare o dire una cosa che non sento; quell'avaraccio di prete Agostino si tenga pure le sue monete, faccia pure economia per aumentarle in vita, e dopo morto le lasci a chi vuole; i poveri Amatore che gli hanno dato la colazione e il desinare e il caffè due volte il giorno, che gli hanno rimendate le calze nere e ricucite le sottane sdrucite... bada che sei tu che hai fatto tutto questo; io non ci entro...

— Ma il reverendo ci paga 80 lire il mese...

— Dunque i poveri Amatore camperanno alla diavolaccia coll'amministrazione delle ferrovie, sperando che prete Agostino prepari un buon posticino per loro in paradiso... Del resto, se tu lo credi necessario alla vita eterna di Bortolino, sagrificherò i miei principii, e se Bortolino non ci vede alcun male, serva pure messa... Sarà un magnifico vedere...

Bernarda in buona fede ringraziò il cielo con un'occhiata e Severino Amatore si fregò le mani.

— Sicuro... sarà un magnifico vedere... e non lo vogliamo perdere, non è vero, moglie? Sono capace di ascoltare anch'io la prima messa di mio figlio... Sta a sentire, Bernarda: la *prima messa* di Bortolino!

Queste parole risvegliarono un vecchio sogno di Bernarda, un vecchio sogno dimenticato, un sogno impossibile, ma bello. Guardando al soffitto un momentino, la buona donna disse mentalmente: « io non posso nulla, perchè sono un'umile peccatrice, ma voi, Signore... »

— Signore, voi che siete onnipotente, mandate un'idea buona a questi poveri Amatore padre e figlio... — disse Severino serio serio.

Bernarda potè credere d'aver pensato a voce alta, e fu la prima a ridere per nascondere il proprio imbarazzo — ma non na-

scose nulla, chè l'occhio scrutatore di Amatore padre le passava attraverso.

« Ecco qui, pensava l'impiegato dell'Alta Italia, ecco qui una buona donna che pensa ingenuamente e si fa rossa quando vuol nascondere il proprio pensiero; questa povera donna ha un marito molto furbo che vede, indovina e sa tutto; questa povera donna indifesa non capirebbe nulla di nulla del marito se il marito non si aprisse con lei ogni tanto. »

E disse ad alta voce:

— Dà retta alle mie parole, Bernarda; io sono un uomo schietto, tu lo sai; sarò forse anche brutale, ma voglio essere schietto. Il pensiero che ti è passato per la mente ora, il pensiero che è entrato nel tuo cervello il giorno che ci siamo messi in casa questo prete Agostino, è un pensiero indegno di una madre.

— Quale pensiero? balbettò Bernarda.

— Tu lo sai, moglie; tu lo hai già confessato a te stessa molte volte; confessalo ancora una volta, prima d'andare a letto, e prega il Signore che ti mandi il pentimento e non ti faccia più cadere in peccato. Tu mi hai inteso. Non dico altro; vado all'uffizio.

Bernarda, rimasta sola, pensò alle parole di Severino, s'inginocchiò mentalmente in cucina e chiese al Signore che le mandasse il pentimento; ma il Signore le sorrise, la rialzò, le mostrò il cielo luminoso, e non le disse che era una cattiva madre perchè accarezzava il pensiero di un figliuolo che dicesse messa, che confessasse, che fosse il curato di Sant'Angelo, che fosse canonico del Duomo, e che si chiamasse prete Bortolino.

Bernarda andò anche più oltre; pensò che suo marito, il quale era tanto acuto da penetrare il segreto pensiero degli altri, forse sbagliava nel credersi così fermo; che i proponimenti degli uomini crollano al soffio dell'Onnipotente, e che avendo permesso a Bortolino di servire messa, chi sa, un giorno forse non sdegnerebbe di avere un figlio prete, un figlio al sicuro dalle tentazioni, dalle miserie, un figlio che fosse una colonna della Santa Chiesa e un bastone per i vecchi genitori.

Severino, andando all'uffizio di corsa, si fregava le mani e pensava:

— Sono stato arrendevole con Bernarda, come è mio costume, ma gli ho parlato chiaro; essa ora sa come la penso. Era inutile affliggerla col dirle che quando Bortolino potesse avere l'idea di

farsi prete, amerei meglio vederlo morto. È la verità, ma era proprio inutile dirla.

Poteva essere contento di sè stesso... pur che il capo d'uffizio non fosse già arrivato, perchè Severino era in ritardo di venti minuti...

Ma già, a questi poveri impiegati dell'Alta Italia si fanno ingollare pochi stranguglioni, e via di corsa per arrivare senza fiato a farsi mozzare una mezza giornata di stipendio.

III.

E che faceva intanto prete Agostino?

Accostandosi prudentemente all'uscio che dalla stanza da pranzo metteva nella camera del reverendo, Bernarda non aveva inteso rumore; se il sant'uomo avesse letto in quel suo libro che non lo abbandonava mai, avrebbe parlato forte, e dagli *us* e dagli *um* Bernarda avrebbe capito che leggeva la lingua della messa e delle litanie; ma il santo uomo non fiatava. Forse, senza volere, aveva inteso qualche eresia di Severino, ed ora meditava melanconicamente su questa povera umanità, che dopo una buona colazione, invece di ringraziare il Signore, si rivolge a lui con pensieri maligni. — O forse il sant'uomo dormiva...

Sì, prete Agostino dormiva.

La colazione era stata splendida. Bernarda aveva fatto trovare a suo marito e al suo prete due rognoncini di montone, rosolati a punto, con un soffritto di prezzemolo e di cipolla; una zuppa abbondante, e un po' di cacio di gorgonzola. Tutto ciò era confortato da due dita di vino sardo che prete Agostino aveva regalato alla signora Bernarda, la quale per disgrazia sua era astemia.

Severino Amatore si sarebbe ingegnato di bere per due se gli fosse riescito; ma non riesciva, chè il vino regalato da prete Agostino aveva i giorni contati.

Dopo la colazione, il vecchio prete si era trattenuto un quarto d'ora a tavola, additando a Bortolino ed al padre di Bortolino, se mai anche lui volesse ravvedersi, parecchie strade comode e facili per salvarsi l'anima. Erano propriamente strade comode e facili, perchè prete Agostino non era stato al mondo un pezzo senza capire come per indurre il peccatore ad entrare nella via del para-

diso, bisogni essere astuti se non quanto il demonio tentatore, che quello è astutissimo, almeno avveduti e cauti. Parlando della giustizia celeste, notava che è tutta misericordia; diceva volontieri a Bortolino che Gesù Cristo voleva molto bene ai fanciulli e che un giorno aveva detto *sinite parvulos venire ad me*, cioè: *lasciate che i ragazzi vengano a me;* e spiegava che potevano andare da Gesù Cristo anche i ragazzi cattivi, perchè Gesù Cristo li faceva diventare buoni. A Severino ricordava la parabola della pecorella smarrita per insegnare che in cielo si fa più festa ad un peccatore ravveduto che non a cento buoni; e siccome ciò poteva dare un cattivo concetto della giustizia celeste, prete Agostino aggiungeva che i cento buoni sono i primi a godere del ravvedimento d'un peccatore e perciò non sono trattati diversamente al paragone.

Dopo aver espresso queste od altre simili idee bonarie, senza aver trovato nei commensali nessuna vivace opposizione, prete Agostino se n'era andato in camera, s'era adagiato nel canapè slacciandosi il collarino, aveva letto un'ode d'Orazio ad alta voce, fino a tanto che il libro gli era caduto sul petto. Ed ora prete Agostino dormiva.

La buona signora Bernarda, presa dall'impazienza si fece molte volte sull'uscio inutilmente, e quando vide che il reverendo passava il segno, si arrischiò prima a camminare liberamente nella stanza attigua, poi a canterellare sottovoce e infine a rovesciare una seggiola.

Prete Agostino si appisolava volentieri dopo colazione, ma il suo sonno era leggiero; prima ancora che Bernarda cominciasse la cantatina, era sveglio, aveva abbottonato il collarino, raccattato Orazio, e stava in silenzio ad ascoltare. Quando udì il rumore della seggiola rovesciata, invece di domandare: *che cos'è stato?* come Bernarda si aspettava, si contentò di dire forte col poeta di Augusto: *illi robur et aes triplex circa pectus erat...* E toccò a Bernarda esclamare:

— Che paura ho avuto di averla svegliata! Posso venire, reverendo?

— Venga.

Non ostante la licenza, Bernarda entrò timidamente.

— È una fortuna che fosse sveglio, perchè ho rovesciato una sedia ed ho fatto molto fracasso, non è vero reverendo? lei sa che si dice: aprile dolce dormire.

Prete Agostino non disse nè sì nè no. Se fosse stato laico, per non confessare il debole di dormire dopo il mezzodì, avrebbe detto ingenuamente così: signora Bernarda, mi era *riposato* un pochino; ma essendo prete, trovò di meglio, e disse:

— Sì, signora Bernarda, mi era *raccolto* un momento... E che cosa mi dice di bello?

— Una cosa tanto bella, che non mi sembra vera: le dico che mio marito è contento, le dico che Bortolino servirà la prima messa a Sant'Angelo.

La notizia strepitosa fu accolta da prete Agostino con quella calma che i servi di Dio e della chiesa non perdono nemmeno nelle più gravi congiunture.

— Sta bene, disse: comincieremo domani.

Perchè domani? Perchè non oggi? Questa domanda si leggeva chiara nel silenzio della devota; altre domande si presentivano, o s'indovinavano. Come mai il reverendo non aveva la curiosità di sapere il modo adoperato da Bernarda per ottenere da Severino quel *sì* meraviglioso? Ed ora che aveva ottenuto il consenso da Amatore padre, come farebbe prete Agostino per guadagnarsi l'animo del suo futuro chierico? Forse il reverendo aveva promesso troppo dicendo che quando Bortolino sapesse di poter servire messa, avrebbe imparato in quattro e quattro otto la dottrinetta.

— Anzi, dica a Bortolino di venire da me quando torna da scuola, e mi porti qui il catechismo.

Prete Agostino si conservava imperturbabile, e un po' di quella calma celestiale penetrò nell'anima dubitosa della povera madre.

Solamente quando il reverendo fu solo un'altra volta ebbe anch'egli il sospetto di essersi vantato troppo, e durante la lunga passeggiata prima del desinare, questo pensiero si cacciò più volte come un importuno fra i versi di Orazio.

Per fortuna bastava aprire il libro all'ode terza del libro secondo per essere ammonito dal poeta di serbare il cervello a segno nelle occasioni più difficili; bastava anche meno, perchè quell'ode prete Agostino la sapeva a mente: *Aequam memento rebus in arduis servare mentem,* eccetera eccetera.

E così anche quel giorno, dissimile da molti giorni precedenti, il reverendo potè compiere la sua passeggiata senza pensare troppo a Bortolino.

La giornata era splendida.

Rideva il sole in un cielo senza macchia. All'alito caldo di primavera gl'ippocastani dei bastioni, tenendosi per mano, si baciavano l'un l'altro, mormorando indistinte parole, che al limitare delle lunghe gallerie ombrose si spiegavano in un invito all'amore.

Prete Agostino era vecchio; e poteva obbedire all'invito senza paura di peccato.

Entrato nel gran silenzio della vecchiaia, ascoltava volentieri le voci allettatrici della natura, miste a cento voci, che avevano parlato di lui. Erano voci, che erano state gridi. Ritrovandone uno dimenticato, prete Agostino si rallegrava di non sentire più il turbamento di una volta, e diceva a sè stesso che la gran battaglia era finita. In questa sicurezza che era il premio promesso da San Tommaso, ritrovava ogni giorno dolcezze inaspettate. Aveva creduto una volta che alla gioventù ed alla forza fosse unicamente serbato il meglio, ed ora, dall'altura a cui la sua carne era arrivata stanca, comprendeva che la stanchezza può essere un godimento per i deboli, mentre è per i forti una pena. Guardando al mondo da lontano, prete Agostino non si lamentava d'essere presbite, perchè l'occhio suo indebolito abbracciava dall'alto un'infinità di cose che gli sfuggivano quando si credeva forte, quando camminava nel piano in mezzo alla folla. E poi gli uomini, i sentimenti, le idee e perfino le sensazioni, tutto il vecchio mondo quasi dimenticato pigliava in certi giorni di sole splendori nuovi, iridescenze che non aveva avvertito prima. E gli si rivelava allora il fascino che non ha la cosa viva, o l'ha raramente, ma che ha sempre la cosa vissuta.

Se in questi giorni di sole incontrava una coppia di passeri che s'inseguiva in cima agli alberi, ovvero sia una coppia d'amanti che taceva per lasciarlo passare, il vecchio prete era tentato di arrestarsi a dire una buona parola ai quattro innamorati. E non lo potendo fare, perchè la gente l'avrebbe creduto matto, slacciava il mantellone per camminare più spedito e passava colla testa eretta, benedicendo. Ma poco più oltre, nel lago delle anitrelle, era sicuro di trovare una nidiata di bambini a cui poteva portare una carezza.

Ce n'era di quelli che lo conoscevano, e gli venivano incontro, o allungavano le manine verso di lui stando in collo alla bambinaia. Non gli chiedevano nulla, ed egli non dava mai nulla, lieto che la sua condizione gli servisse almeno a fargli toccare che un sorriso, una carezza si possono spendere colla piccola gente, ricevendone in

cambio carezze e sorrisi, e che una parolina balbettata è spesso la paga d'una parola affettuosa.

E non si empiva le tasche di confetti, che avrebbero almeno fatto aprir tanto d'occhi a qualche bambinello di povera gente, e non comprava mai le pagnotte di meliga per sbocconcellarle nell'acqua e far correre le regate alle anitrelle; no, prete Agostino non faceva questo, perchè era povero, propriamente povero.

Severino Amatore, forse Bernarda, e forse gli stessi amici sardi, i quali non sapevano altro dei fatti suoi se non che egli era un loro compaesano, anzi osilese genuino, e che aveva abbandonato la parrocchia di Osilo per un capriccio senile, non sospettavano nemmeno quanto fosse povero questo povero prete.

Era povero, ma allegro. Quando non si credeva costretto dalla dignità sacerdotale, egli lasciava vagare un sorriso bonario, che, condito da molto silenzio, sembrava a tutti pieno di malizia. Di modo che gli amici più furbi si erano messi in mente che il reverendo fosse più furbo di tutti quanti. Fu un tempiese, un sostituto dell'avvocato fiscale militare, che lo fece notare ad un sedinese del Demanio e ad un cagliaritano delle Dogane.

« Noi siamo qui in quattro; io faccio il fisco e non mi pare di essere troppo facile a lasciarmi corbellare; voi, compare Efisio, siete farmacista e nessuno meglio di voi sa che cosa valga l'acqua della tromba quando è messa in boccettine; e lei signor Fenu conosce tutto il contrabbando — crediamo in buona fede di essere astutissimi, ma di fronte al reverendo siamo tre ingenui. Lui giuoca in silenzio, e vince sempre, e quando ha vinto scusa la sua fortuna con un verso latino. In ultimo, invece di andare all'inferno come tutti i fiscali e una gran parte di quelli del Demanio e della Dogana, lui se n'andrà astutamente in Paradiso. Se ci sentissimo di fare altrettanto, noi che non siamo legati dalla sottana, chi sa che diavolerie potremmo compiere in terra. Io confesso che non farei più le requisitorie, e forse lei, signor Fenu, non farebbe il doganiere. »

Il signor Fenu, il quale nella partita a tarocco stava per vincere, sparò un razzo che fece ridere tutti quanti.

— Io farei il contrabbandiere.

Ma, confessando che il prete osilese conduceva a bere tutti i laici dell'isola, non esclusi quei di Sedini, tutti volevano bene a prete Agostino, erano contenti che bevesse la birra di Vienna che

si era guadagnata a tarocco, e sarebbero corsi a casa sua se fosse mancato una sera al convegno.

E non vi era pericolo che mancasse. La vita di prete Agostino era regolata come un buon orologio: la prima messa a Sant'Angelo, dopo la prima messa il caffè di Bernarda, poi Orazio, ovvero sia Catullo; un quarto d'ora prima delle undici e mezza leggeva il breviario per prepararsi a far colazione colla coscienza tranquilla; dopo la colazione il raccoglimento, e poi la passeggiata, il desinare e la partita a tarocco nella retrobottega del farmacista. Tutto ciò era di rito. Si poteva star sicuri che ogni sera alle dieci prete Agostino era a letto con un poeta latino; che alle undici si accommiatava da Lesbia, o dall'amica, o dalla musa, che è ancora un'amica dei vati, per riconciliarsi col Signore; infine alle undici e un quarto dormiva saporitamente.

Era raro che nella vita metodica di questo povero prete entrasse un desiderio inquieto, tanto egli aveva saputo disciplinare le sue voglie. La sola cosa difficile, la sola estremamente difficile, era stata per lui disciplinare la sua borsa magra in modo che bastasse a tutti i bisogni della vita. Era riuscito a non spendere se non novanta o novantacinque lire il mese, ma non perciò era al sicuro; un prete meno filosofo, un prete che non fosse stato assistito dalle letture pagane non avrebbe saputo aspettare tutti i mesi le poche lire che mancavano al proprio bilancio. Le aspettava da qualche diritto di stola nera; rassegnato, se non fossero venute, a privarsi del tabacco da naso e della partita a tarocco.

Ma vi era sempre un *Deprofundis,* almeno uno, da recitare in chiesa; qualche volta il morto voleva essere accompagnato al cimitero e pagava un po' più del doppio. Così colla messa e colla stola nera prete Agostino sbarcava il lunario senza sgomenti gravi. Aveva perfino dei risparmi: settantacinque lire in biglietti della Banca Nazionale nascoste e dimenticate in una vecchia calza, per il caso che fosse urgente rimediare a qualche disastro della propria guardaroba.

Insomma prete Agostino non si lamentava mai della provvidenza; anzi, alla domanda che Orazio fa nella prima satira, era spesso tentato di rispondere per bocca di Mecenate che vi era in terra un uomo il quale non invidiava il soldato, nè il mercante, nè l'agricoltore; un uomo che era un prete povero, ma contento della propria sorte; un uomo che faceva festa ad un'occhiata di

sole, al primo verde della primavera, ai bambini, alle anitrelle, ai giambi ed agli asclepiadei che gli trottavano nella memoria, e al desinare che lo aspettava al termine della sua passeggiata salutare.

Solamente, quel giorno si affacciava un'ombra nella sua testa. Si affacciava ogni tanto e se ne andava subito; ma quando fu l'ora di tornare a casa, quest'ombra si affacciò più insistente, e disse ad alta voce il nome suo. Quest'ombra era Bortolino.

Il reverendo pensò un momento a quel monello, dubitò della propria parola sacra, e non volendo incomodare per così poco lo Spirito Santo, si rassegnò a comprare una mezza lira di caramelle di molti sapori, per tentare Bortolino colla menta, colla rosa o col garofano, se mai fosse necessario ricorrere a queste estremità.

In quel momento istesso l'impiegato dell'Alta Italia, arrivato a casa dall'uffizio, si affacciava all'uscio della cameretta del suo dozzinante ad ammirare il prodigioso disordine che resisteva alle cure diuturne di Bernarda.

E pensava: « nella guardaroba, no, perchè chiude male; nel canterano nemmeno perchè non chiude affatto; e neppure nel cassetto del tavolino, perchè lo lascia sempre aperto; ma nessuno mi leva dal capo che esso è là... »

Alludeva al tesoro del prete, ed accennava mentalmente alla fila di libracci adagiata in un angolo contro la parete. Erano libri di tutte le specie, i più grossi in fondo per servire di piedistallo ai più piccini; ma fra tutti ve n'era uno che fermava gli occhi, un librone rilegato di nero, cogli angoli corazzati di acciaio irrugginito, che chiudeva a chiave ed aveva le parole rosse sul dorso.

Era il solo segreto che rimanesse nella camera di prete Agostino: una Bibbia del 1500. Rimaneva chiusa non tanto perchè fosse un'edizione preziosa per le magnifiche incisioni in legno, e perchè Bortolino avrebbe potuto farne scempio, quanto perchè il reverendo non poteva aprirla, avendo smarrito la chiave.

Prete Agostino arrivò in quel mentre, e si udì dalla cucina lo stupore di Bernarda; ma l'impiegato dell'Alta Italia non si scompose. Avrebbe potuto richiudere l'uscio che metteva nella stanza da pranzo, come gliene era venuta la tentazione; ma Severino si era prefisso di dimostrare a sè stesso che egli era schietto, e gli piacque farsi cogliere in peccato di curiosità.

— Buon giorno, signor Amatore! disse il reverendo alle spalle del suo ospite.

Il quale si voltò, e disse:

— Lei mi trova in peccato; l'ho inteso venire, reverendo, ma ho voluto che mi vedesse in peccato; non ho molta religione, lei lo sa, ma sono sincero; se in paradiso vi è un posto per un peccatore sincero, lo voglio io.

— Glielo daremo, rispose prete Agostino entrando nella celia, ma io non vedo che peccato abbia commesso lei...

— Ah! lei non vede perchè è un santo. Ho commesso, se lo vuol sapere, il peccato della curiosità, che è un peccato grosso; ho contemplato la sua cella, ho ammirato la sua biblioteca, ed ho pensato che si può perfino migliorarla, basta che io le ceda uno scaffale che nella nostra camera non fa nulla di buono. Nella sua servirà almeno a qualche cosa. Lo vuole, reverendo? Non dica di no; mi punirebbe troppo. Ecco... veda, questa catasta di libri non fa buona figura, e se per caso questi libri devono essere letti qualche volta, dico io, si poteva immaginare qualche cosa di peggio che addossarli alla parete? Dico bene?

— Dice benone.

— Sia lodato il cielo. Vedrà che bella figura faranno nel mio scaffale; questi qui starebbero ai lati ad assistere la minutaglia. Che sorta di libro è questo? Si direbbe che è un libro di magia, una raccolta di esorcismi forse... è chiuso a chiave. Che cosa contenga lo sanno soltanto Dio e prete Agostino.

— Contiene gli Evangeli, i Salmi, gli Atti degli Apostoli; è una Bibbia latina, preziosa, ma non trovo più la chiave.

— Si capisce... che è un libro prezioso; bisognerebbe custodirlo meglio; lo scaffale che le darò io sembra fatto apposta. È una fortuna che in questa casa non ci siano topi... nè serve ladre.

Ogni parola di Severino Amatore era un raggio di luce che egli si sforzava di far penetrare sinceramente nel cervello del prete. Non poteva già dire, sebbene non vi vedesse nessun danno, che quella *Biblia*, di cui il prete aveva smarrito la chiave, poteva essere rubata dal primo peccatore capitato, il quale avesse la bibliomania necessaria e l'agio.

Prete Agostino ascoltava sorridendo le parole sibilline del padrone di casa, e non s'ingegnava di penetrarne il senso arcano, perchè da un pezzo lo aveva penetrato. All'ultimo disse, e sapeva di dire una verità che sarebbe stata presa per una bugia:

— Caro signor Amatore, i ladri non possono far nulla di male

a prete Agostino; avrei più paura dei topi; ma accetto lo scaffale e la ringrazio tanto.

Bortolino irruppe nella camera del prete cantando, saltando e mangiando; si stenterà a intendere come potesse fare le tre cose insieme, ma aveva preso dalla mensa apparecchiata la metà d'una pagnottina, e se la ingollava a modo di preparazione, mentre gli veniva fuori mal masticato il ritornello *Rosina vieni abbasso.*

— Che modo è il tuo! cominciò Severino.

— A tavola! annunziò a bocca piena il piccolo Amatore, parendogli a buona ragione che la gravità della notizia fosse tale da disarmare suo padre e zio prete.

— Abbiamo inteso; ma che modo è il tuo di presentarti così in camera del reverendo?...

Bortolino fu astuto per istinto e rispose semplicemente:

— Ci sono gli gnocchi, ci sono gli gnocchi.

E allora prete Agostino intervenne col suo sorriso bonario.

— Quando ci sono gli gnocchi, è lecito perdere un po' di sussiego.

Severino, avutane licenza, lo perdette tutto in una risata.

— Senti, Bortolino, tua madre non ti ha detto di portarmi la dottrinetta?

— È qua, disse il monello, e fece vedere l'ingresso d'una tasca dei calzoni, da cui si affacciavano una mela ed il catechismo.

— Sta bene, disse il reverendo senza rancore: ne parleremo dopo gli gnocchi.

— Ci è anche il fritto di fegato

E non bastando il fritto di fegato, vi era anche un arrosto, perchè quel giorno Bernarda aveva voluto incoraggiare il catechista ed onorare in Bortolino il futuro chierico, e più tardi il principe della Chiesa.

(*Continua*).

SALVATORE FARINA.

FISIOLOGIA E PATOLOGIA DELL'IPNOTISMO

VII.

Il più famoso di tutti i magnetizzatori fu Mesmer, che nacque nel secolo scorso in un villaggio poco distante da Costanza. Il parroco del suo paese faceva degli esorcismi e delle guarigioni miracolose per le quali accorrevano molti infermi da luoghi lontani. Mesmer andò a Vienna, studiò medicina e cominciò a far parlare di sè per delle guarigioni prodigiose ottenute servendosi della calamita.

Leggendo gli scritti di Mesmer (1) si vede chiaramente che egli non fu un uomo di scienza: fu un medico audace che riuscì a far molto rumore agitando il misticismo e l'ignoranza del pubblico; ma non fu nè sperimentatore, nè filosofo. Mesmer diceva che nella natura non vi è che una sola malattia ed un solo rimedio, il magnetismo: si vantava di aver reso il sonnambulismo più frequente e più completo di ciò che non fosse prima, perchè, secondo lui, gli accessi di convulsioni o le *crisi*, come le chiamava, erano necessarie alla guarigione delle malattie. Questo recava certo del danno alla società, ma può darsi che egli ciò facesse in buona fede. Dove sicuramente non diceva la verità era nell'affermare che, durante le crisi, si poteva conoscere il passato e prevedere il futuro, che i sensi agivano a qualunque distanza senza più incontrare ostacoli, che si vedeva nell'interno del nostro corpo o di altri e si potevano co-

(1) Mesmer, *Mémoire sur ses découvertes*. Paris, an VII.

noscere con esattezza le malattie, i rimedii necessari e gli effetti loro: che la volontà poteva comunicarsi a distanza, senza bisogno dei suoni, dell'aria, dell'etere, senza contatti e alcun mezzo di convenzione.

Vienna non era la città dove simili utopie potessero destare entusiasmo; le persone colte non volevano credere che Mesmer avesse il dono soprannaturale di un fluido che egli diceva di poter trasmettere agli altri. Il governo austriaco nominò una Commissione e Mesmer fu da questa invitato a smettere di fare altre *soverchierie.*

Egli andò a Parigi nel 1778 col fermo proposito di far trionfare il suo magnetismo. Mesmer era un uomo elegante nei modi, alto e bello della persona, abilissimo in tutte le arti per riuscire nel suo intento. Nell'appartamento delle consultazioni magnetiche spiegò un lusso non mai visto prima nelle case dei medici. Vetri colorati, specchi a profusione; una luce fioca che lasciava appena distinguere gli oggetti e le persone, e di quando in quando una musica lontana di strumenti nascosti; poi dei grandi silenzii, e dappertutto un aria di mistero, ed una nube leggera di fumo che esciva dai tripodi dove si bruciavano degli aromi. Nell'estate egli teneva le sedute magnetiche in un giardino ombroso, fatto come un labirinto dove egli diceva le fontane e gli alberi essere magnetizzati. Mesmer compariva vestito da mago e tutti i suoi procedimenti erano ideati per colpire l'immaginazione del pubblico. Si metteva in faccia al paziente, lo guardava fisso negli occhi, e poggiando le mani sulle sue spalle le faceva discendere lentamente lungo le braccia. Le donne le magnetizzava tenendo il loro corpo fra le sue ginocchia, e mentre le guardava fissamente negli occhi, palpava loro le ovaia. Era questo certo uno dei metodi più violenti per destare delle convulsioni nelle donne isteriche. Quando l'affare prese voga, Mesmer inventò altri processi per agire contemporaneamente sopra molte persone e si servì del così detto « mastello » (baquet). Sono importanti alcuni particolari che certo contribuirono a rendere più grande il successo. Dal mastello pieno di acqua partivano dei fili di ferro ed una corda alla quale si attaccavano le persone, toccandosi le mani e facendo combaciare le coscie le ginocchia e i piedi: — « Bisogna formare un solo corpo — diceva lui — perchè il fluido circoli bene. » Durante le sedute, perchè non mancasse alcuna attrattiva, Mesmer suonava lui stesso il pianoforte. Era

una musica in *re* minore che egli sapeva eseguire con grande abilità.

— Le donne nelle quali egli destava il sonnambulismo erano subito portate in una sala tutta imbottita, dove egli non lasciava penetrare nessuno, e sembra che destasse in loro dei sogni e delle allucinazioni piacevoli, perchè questa sala era conosciuta nel mondo galante col nome *au plaisir des dames.*

Chi conosce i costumi di quell'epoca così celebre per la corruzione, e la licenza che il Taine descrisse così maestrevolmente nel suo primo volume delle *Origines de la France contemporaine,* capisce come nella casa di Mesmer ben presto vi accorressero le dame di corte, i prelati, i ministri, e con loro tutta la società elegante di Parigi. Mesmer fu così inebbriato dal successo che domandò ricompense ed onori al re di Francia, ed ebbe l'audacia di mannare al ministro Maurepas un ultimatum dicendo che se il governo non gli regalava un castello ed un grande podere da lui indicati egli abbandonerebbe la Francia. Era tale la popolarità di Mesmer che il barone Breteuil gli offrì a nome del re lire ventimila di rendita vitalizia ed un assegno di lire diecimila annue per la cura degli ammalati. Egli doveva però comunicare il suo metodo a tre persone scelte dal governo ed il re prometteva di fargli altri doni cospicui, se il metodo fosse riconosciuto di pubblica utilità. Mesmer rifiutò dicendo che era un'offerta *meschina* e partì da Parigi.

Fu una mossa infelice, perchè subito dopo il medico Deslon annunciò che egli aveva il segreto di Mesmer. E quando la Facoltà di Parigi lo accusò di essere un ciarlatano, Deslon presentò una memoria al Parlamento. Mesmer capì che i suoi affari erano compromessi, scrisse un libello contro Deslon e ritornò immediatamente a Parigi per ridestare l'entusiasmo nel pubblico.

Il signor Bergasse aprì una sottoscrizione per un dono a Mesmer perchè pubblicasse il suo metodo. Dovevano essere cento azioni da lire due mila ciascuna; ma la generosità degli ammiratori di Mesmer in pochi giorni superò tale somma e si raccolsero trecento e quaranta mila lire. Mesmer intascò i danari, e nessuno

Delle magiche frodi seppe il giuoco.

Il re intanto aveva nominato una Commissione scelta fra i membri dell'Accademia delle scienze e di medicina per avere una

relazione sul magnetismo animale. Franklin, Lavoisier ed altri celebri sperimentatori ne facevano parte. Essi ripeterono le esperienze di Mesmer magnetizzando delle persone e fra le altre una signorina alla quale fecero perdere la parola senza aver bisogno del magnetismo. In tre quarti di minuto questa signorina non pronunciava più che qualche suono inarticolato e sordo malgrado che facesse tutti gli sforzi colla lingua, colle labbra e col torace per parlare. Si fecero altre esperienze interessanti nella casa di Franklin a Passy, negli ospedali, sui fanciulli, sui pazzi. Il celebre chimico Berthollet acquistò in breve tale maestria nell'arte del magnetismo, che otteneva con grande facilità gli stessi risultati di Mesmer senza aver bisogno del magnetismo. Il rapporto scritto da Bailly che venne presentato all'Accademia delle scienze nel 1784, è un modello di logica sperimentale nella ricerca della verità: e ne riferisco qualche passo, perchè sono convinto che oggi non si potrebbe scrivere nulla di meglio.

« La sana fisica non ci permette di ricorrere ad un fluido sconosciuto ed insensibile per spiegare degli effetti che possono essere prodotti dall'imaginazione sola, o combinata coll'imitazione e con de'contatti. L'imitazione e l'imaginazione son due delle nostre facoltà più meravigliose, e noi abbiamo raccolto in questo studio dei risultati per una scienza ancora nuova, quella dell'*influenza del morale sul fisico*. L'uomo si forma e si perfeziona; agisce e diviene potente per mezzo dell'immaginazione. L'imitazione è il primo mezzo della sua perfettibilità, e lo trasforma continuamente dalla sua nascita fino alla morte. Senza l'imitazione, il progresso di un individuo sarebbe perduto per tutti gli altri.

« Noi sappiamo che l'uomo fa un grande numero di movimenti come se fosse una macchina; e che si piega facilmente a ripetere ciò che vede e ciò che intende; le convulsioni del magnetismo ci mostrano che il medesimo effetto può prodursi istantaneamente, ed in grande, per modo che molte persone convenientemente disposte, sono degli strumenti montati all'unisono, e dei quali uno solo fa muovere tutti gli altri.

« Quanto all'immaginazione, si conoscono i gravi disturbi che un'impressione viva ed improvvisa produce nella macchina dell'uomo. L'immaginazione sospende e fa rinascere le funzioni animali, essa può ridare non solo la forza e l'uso delle gambe e della parola, ma produrre la paralisi, ed anche la morte.

« Ciò che noi abbiamo imparato da questi studi sul magnetismo è che l'uomo può agire sull'uomo in qualunque momento, percotendo l'immaginazione: e che i gesti e i segni più semplici possono avere degli effetti potenti. L'azione dell'uomo sull'immaginazione può essere ridotta ad arte e condotta con metodo sulle persone che hanno fede in essa. Il magnetismo per intenzione, cioè per reciprocità di immaginazione, stabilisce un rapporto e una dipendenza necessaria fra due individui.

« L'uomo ha il potere di agire sopra il suo simile, di scuotere il sistema dei suoi nervi e di imprimergli delle convulsioni; ma questa azione non dipende da un fluido comunicato: essa è intieramente morale, è quella dell'immaginazione sopra l'immaginazione. Azione quasi sempre pericolosa, che si può osservare come filosofo, e che è bene di conoscere solo per prevenirne gli effetti. Il magnetismo non è stato del tutto inutile alla filosofia che lo condanna: ma è un fatto dei più importanti nella storia degli errori dello spirito umano, ed una grande esperienza sul potere dell'immaginazione. »

Dopo che il re di Francia fece pubblicare venti mila copie di una relazione contraria alla pratica del magnetismo, Mesmer abbandonava la Francia, e ritornato carico di danaro nel suo villaggio, presso le sponde del Reno, moriva quasi ignorato nel 1815.

VIII.

Le pubblicazioni intorno al sonnambulismo provocato, si sono seguite in questi ultimi anni con tale rapidità, che in uno scritto sintetico non è più possibile parlare nemmeno delle opere più importanti ed accennare i soli fatti che segnano i limiti dove ora è giunta la fisiologia. Devo perciò limitarmi a scegliere qualche brano, solo per spiegare con quelli i fenomeni dell'ipnotismo che abbiamo veduto recentemente messi in scena come spettacolo dal magnetizzatore Donato.

Molti dei miei lettori conosceranno già il nome di Carlo Richet per i suoi libri e per gli articoli di fisiologia che egli scrisse nella *Revue des deux mondes* ed in altre riviste francesi: egli è uno sperimentatore abilissimo ed uno dei più simpatici scrittori di scienza che abbia ora la Francia.

Tolgo dal suo ultimo libro *L'homme et l'intelligence* un frammento che riguarda le allucinazioni.

« Io dicevo ad un amico: ecco qui il mio orologio, lo tengo in mano. — Egli lo vedeva subito e poteva distinguere il quadrante e gli indici, senza poter mai dire che ora segnasse. Questo significa che nello stato psichico del sonnambulismo l'immaginazione eccitata desta l'immagine delle cose nella loro forma visibile e non come idee astratte.

« Le immagini sono spesso così nette e così precise che si prendono per la realtà. Potrei dare a tale scopo degli esempi molto numerosi.

« Così a questo amico io dicevo: — guarda questo leone — ed immediatamente la sua figura esprimeva un grande terrore. — Esso si avvicina, fuggiamo. — Ed egli si agitava sopra la poltrona ed era tanta la paura che succedeva una crisi nervosa.

« In tutti gli ipnotizzati l'immaginazione produce questi sogni artificiali. Al mio amico F.... che vive da molti anni lontano da sua madre, un giorno dopo averlo addormentato proposi di fargli vedere sua madre. Egli accettò subito e soggiunse: — la vedo, la vedo, essa lavora e pensa a me — e si mise a piangere di gioia; poi improvvisamente la sua gioia si cambiò in tristezza ed esclamò: — povero me ella non può vedermi — e si agitava disperato.

« Quando si fanno viaggiare coll'immaginazione dei sonnambuli in località che conoscono, essi vedono le persone, descrivono ciò che esse fanno, ma sentono che è un'allucinazione ed una visione affatto immaginaria.

« Il fenomeno più importante, quello che domina tutti gli altri, è l'*automatismo*. Se si prega un soggetto addormentato di dire cosa pensa, egli risponderà sempre che non pensa a nulla, e dobbiamo credere che sia vero, perchè il sonnambulo non ha idee, la sua intelligenza è vuota, e nella sua mente vi é una oscurità assoluta.

« Questa inerzia psichica si manifesta nella fisonomia e colla mancanza dei movimenti volontari. Ma se in mezzo a questa oscurità profonda gli si presenta un' idea, questa immagine diventerà preponderante ed occuperà tutta intera la sua immaginazione. La inerzia psichica ci spiega la vivacità delle impressioni e fino ad un certo punto anche l'automatismo. Quando un soggetto è addormentato lo si può trattare come una vera macchina. Se gli si

dice alzatevi, sedetevi, sollevate il braccio, movete la gamba, egli obbedirà senza resistenza come un vero automa, come una macchina montata.

« L'automatismo può prendere una forma anche più sorprendente. Basta fare eseguire un movimento ritmico ad un sonnambulo ed egli non potrà più sospenderlo e continuerà a muoversi perchè non ha più la volontà di poterlo impedire da sè stesso. Quanto più l'*educazione* magnetica del soggetto è perfetta, e per dire più chiaramente, quanto maggiore fu il numero delle volte che esso fu addormentato, altrettanto l'automatismo è più completo. »

Il dottor Bottet presentò nel marzo del 1884 alla Società biologica di Parigi un'ammalata di istero-epelissia e due ragazze apparentemente sane, nelle quali si potevano determinare delle allucinazioni di qualunque natura, ed anche delle paralisi per semplice suggestione mentre erano sveglie, senza bisogno di ipnotizzarle. — Bastava dire loro affermativamente che erano mute, e non parlavano più; che erano cieche, e non vedevano; che erano insensibili agli odori, e non sentivano più nulla; che non potevano muovere le braccia, e le estremità cadevano inerti; che non potevano staccarsi dal muro, e malgrado ogni sforzo non riuscivano più a muoversi.

Il dottore Brémaud fece conoscere nel 1883 un fatto, che venne dopo confermato da altri, che cioè fra i 14 ed i 26 anni molte persone apparentemente sane presentano alla superficie del corpo delle zone estese della pelle dove manca la sensibilità. In queste persone secondo Brémaud è più facile ottenere i fenomeni dell' ipnotismo. Ed egli oltre alla catalessi ed al sonnambulismo produsse un altro stato al quale diede il nome di *fascinazione*.

Ecco come egli si esprime sul modo di produrre la fascinazione :

« *Je regarde vivement, brusquement et de très près le jeune homme en lui enjoignant de me regarder avec toute la fixité dont il est capable. L'effet est rapide, parfois foudroyant, chez les sujets entraînés par des expériences précédentes.* »

La volontà è paralizzata e si riesce facilmente a produrre delle allucinazioni e dei sogni.

Si sviluppa in altrui un istinto di imitazione che fa eseguire nel modo il più fedele ogni movimento, ogni gesto, ogni attitudine, ripetendo nel modo il più servile le parole e tutte le espressioni

della faccia o delle estremità che egli vede fare in chi lo ha ridotto nello stato di sonnambulismo.

Per far cessare questi fenomeni basta soffiare nel volto ai pazienti.

Brémaud afferma che gli eccessi venerei, l'uso degli alcoolici e specialmente dell'*absinthe* predispongono all'ipnotismo. Egli avrebbe pure osservato che alcune persone prima ipnotizzabili non lo erano più dacchè conducevano una vita regolare.

Hansen, danese, è uno dei magnetizzatori più celebri che vi siano stati in questi ultimi anni. Ritornato dall'Australia, egli fece nel 1859 i suoi primi esperimenti, e dopo il 1879 diede degli spettacoli di ipnotismo nei teatri di parecchie città d'Europa. Ma giunto a Vienna gli venne proibito dal governo di continuare le sue rappresentazioni. Sembra che la città di Vienna sia proprio fatale al magnetismo, perchè anche Mesmer ne era stato cacciato, ed Hansen ebbe a sostenervi un processo di diffamazione contro alcuni giornali che lo attaccarono violentemente.

Stando ad informazioni che mi diedero alcuni amici, i quali conobbero Hansen a Lipsia e ad Heidelberg, egli sarebbe il vero tipo del magnetizzatore moderno. Sebbene egli ritenga che solo poche persone posseggano la proprietà specifica di magnetizzare, non cerca mai di far credere al pubblico che si tratti di fenomeni meravigliosi, e fa precedere ogni suo esperimento da spiegazioni, le quali dimostrano al pubblico che i fenomeni dell'ipnotismo dipendono da una disposizione particolare del sistema nervoso delle persone che ipnotizza.

Hansen richiamò l'attenzione di alcuni fisiologi tedeschi sopra quest'argomento; e gli studî più recenti che si pubblicarono in Germania da Heidenhain, Grützner e Weinhold sono dovuti alle sue rappresentazioni. Il professore Rodolfo Heidenhain fece delle esperienze sopra suo fratello e parecchi studenti e professori dell'Università di Breslavia. È dal suo lavoro interessantissimo intorno al così detto magnetismo animale, pubblicato nel 1880 e tradotto in italiano nel 1883 (1) che io tolgo alcune osservazioni identiche a quelle che abbiamo veduto ripetersi recentemente dal magnetizzatore Donato.

(1) R. Heidenhain, *Il così detto magnetismo animale.* — *Archivio medico italiano*, 1883.

« Hansen introduce una patata tra le mascelle dell'ipnotizzato e lo invita a mangiare la bella pera, ma accompagna quest'invito con movimenti masticatorii visibili e che si possono udire. L'ipnotizzato mastica molto bene, ma solo macchinalmente.

« Io potei introdurre nella bocca aperta di un ipnotizzato un intiero cetriolo pepato senza che egli se ne accorgesse e farglielo masticare mentre io faceva lo stesso. Soltanto dopo d'essersi svegliato egli ha sentito il cattivo gusto.

« Un giovane col quale noi per la prima volta si faceva un esperimento venne indotto senza alcuna esitanza a leccare e mordere una rana viva, che gli avevamo dato in mano dicendo che era una palla di neve. Lo svegliammo in quest'atto ed egli gettò via l'animale con ribrezzo. »

Qui si tratta di un semplice « automatismo di comando. » Ed è stato osservato che l'automatismo di comando presuppone una profondità minore del sonno ipnotico, che non « l'automatismo di imitazione. »

« Hansen quando vuole sforzare un suo soggetto a determinate azioni, gli mette una delle sue mani sulla testa e la muove lentamente qua e là per alleggerire il sonno. È dopo tale preparazione che egli comanda ad un ipnotizzato di radere la barba ad un altro con una stecca di legno; e noi riusciamo colle stesse manovre a produrre mediante la suggestione i medesimi fatti dell'Hansen. »

Non voglio continuare con le citazioni, benchè questo sia il modo più efficace per dimostrare agli increduli quanto la fisiologia moderna si sia già seriamente occupata di questi studi. Riferisco un'ultima esperienza dell'Hansen.

« In condizioni normali uno stimolo riflesso eccita una contrazione rapidamente transitoria; il battere delle palpebre, un colpo di tosse sono atti che si compiono brevemente. Negli ipnotici i muscoli eccitati per azione riflessa mediante lo strofinamento della pelle, hanno una contrazione di maggiore durata; essi incorrono nella cosidetta contrattura tetanica ed in conseguenza le parti sono invase da uno stato di rigidezza o inflessibilità. Per questa permanenza della contrazione lo stato dei muscoli degli ipnotici, richiama quello dei muscoli di persone che sono colpite da una malattia del sistema nervoso, nota ai medici da lungo tempo, ma rara, e per questo poco precisamente studiata, la così detta catalessi. Nella possibilità di fissare a piacimento ogni parte del corpo in qua-

lunque posizione, risiede la maestria essenziale di Hansen nelle sue rappresentazioni.

« In effetto, se si possiede il mezzo in primo luogo di far fare agli ipnotici qualsivoglia movimento come fu innanzi dimostrato, in secondo luogo di fissare qualsiasi parte del loro corpo a libito in qualunque posizione, si può anche, per adoperare una espressione popolare, far ballare il diavolo. Hansen pone il signor X nello stato incosciente, lo drizza in piedi e porta le sue braccia nella posizione che esse hanno in una nutrice quando porta un bambino, tenendolo orizzontalmente. Dopochè le braccia hanno ricevuto questa posizione, Hansen le strofina nel senso della lunghezza. La lieve stimolazione della pelle produce la rigidezza muscolare riflessa, cosicchè le braccia mantengono durevolmente la momentanea posizione. Hansen si dondola esso stesso qua e là dinnanzi all'automa vivente, oppure promuove in lui con leggiere spinte, movimenti di pendolo; l'ipnotico obbediente si dondola da destra a sinistra e viceversa. Ora immaginate ancora sulle braccia del signor X una bambola — e lo spettacolo, di cui tanto hanno parlato i giornalisti, la nutrice col bambino, è bell'e fatto. In ciò non si ha nessun inganno concertato.

« L'unica illusione alla quale sono trasportati gli spettatori, consiste in ciò, che in essi viene suscitata l'idea, che la persona dell'esperimento pensi e si sappia nella posizione che essa rappresenta. Di ciò non è da fare assolutamente parola. L'ipnotico non pensa nulla, non sa nulla, e non crede nulla di ciò che è avvenuto di lui... »

IX.

Quando visitai la clinica del professore Charcot, nel 1875, egli aveva un diapason alto circa un metro che veniva messo in moto coll'elettricità e dava un suono profondissimo, come si sente qualche volta nelle stazioni della ferrovia, quando c'è una locomotiva che fa vibrare l'aria con meno di cento vibrazioni al minuto. Il professore Charcot mi fece vedere quattro donne, che sedute vicino a questo diapason perdevano immediatamente la coscienza appena egli toccava un tasto che faceva vibrare il diapason. Un'altra ragazza vidi io fermarsi in mezzo alla sala cogli occhi aperti

e priva di coscienza nel momento in cui, senza avvertirla, si fece un forte suono battendo sopra un piatto di metallo.

Bisogna essere medici ed aver frequentato le cliniche delle malattie nervose, per sapere quanto sia instabile l'equilibrio delle funzioni cerebrali. Certo chi giudica solo coll'esperienza che ha fatto nelle persone sane, crede sia necessario un grande sforzo per alterare le condizioni del cervello da cui dipende la coscienza; ma ben altrimenti accade nelle persone che soffrono qualche disturbo nell'attività psichica — o sono semplicemente anemiche o isteriche.

Il professore Strümpell dell'Università di Lipsia descrisse recentemente il caso di un giovane il quale per una malattia del cervello non poteva più vedere e sentire dal lato destro; quando gli si chiudeva bene l'occhio e l'orecchio di sinistra, perdeva immediatamente la coscienza, e restava per parecchie ore in istato di letargo. Questo fatto dipende da questo, che a mantenere viva la coscienza occorre un eccitamento continuo delle cellule cerebrali per mezzo delle impressioni trasmesse dai nervi di senso. Sono fenomeni fisiologici che sembrano misteriosi fino a che non si conosce la loro origine. Così pure noi sappiamo che molte persone sternutano guardando il sole. Questo movimento riflesso, esagerandosi, conduce al fenomeno morboso di donne le quali cadono in convulsioni e perdono la coscienza se fissano per un istante gli occhi nel sole.

Fausto che nella tragedia di Goethe si vede di notte al fioco lume di una lampada aprire un vecchio libro e cercarvi dentro il segno del macrocosmo, e contemplarlo con voluttà, ed esclamare che era un Dio chi scrisse quel segno, perchè nel fissarlo scende una calma benefica che assopisce l'agitazione dei nervi e riempie il suo cuore di gioia: Fausto che contemplando il segno del macrocosmo sente dischiudersi il regno degli spiriti e vigilare i sensi, mentre che il cuore è morto; ci rappresenta una scena morbosa del sonnambulismo provocato.

Dopo le mie prime ricerche sulla circolazione del sangue nel cervello, delle quali ho pubblicato un sunto nell'Antologia del 1881, ho potuto continuare tale studio in un'altra persona che aveva pure una apertura nel cranio, a traverso la quale si potevano vedere i movimenti del cervello.

Questo lavoro nel quale ho preso a studiare le questioni più difficili che riguardano la fisiologia del sonno, degli anestetici e della coscienza in rapporto colla circolazione del sangue, non l'ho ancora pubblicato. Ognuno che studi ha le sue predilezioni nel campo della scienza. Vi sono dei problemi per i quali non proviamo lo stimolo della pubblicità, perchè uno studia per sè e si sente felice, e vi consacrerebbe volentieri tutta la vita; e dove le difficoltà sono maggiori e più folte le tenebre dell'ignoto, quivi uno più si raccoglie e raddoppia gli sforzi, aspettando che la perseveranza e la fortuna gli concedano di fare un passo innanzi nella conquista della verità e della scienza.

La persona che mi servì per queste esperienze è un operaio dell'arsenale di Torino. In esso non ho potuto fino ad ora trovare alcuna anomalia nelle funzioni del cervello benchè alcune circonvoluzioni nel lobo parietale debbano essere state lese profondamente da un mattone che gli cadde sul capo dall'altezza di parecchi metri. Una sola cosa egli ha di anormale ed è una grande sensibilità per gli anestetici. Bastano due o tre inspirazioni coi vapori di cloroformio perchè egli perda immediatamente la coscienza. La prima esperienza che feci fu coll'aiuto del professore Luigi Pagliani e di altri colleghi, e rimanemmo tutti profondamente sorpresi che bastassero pochi secondi per produrre uno stato di profonda cloroformizzazione. Erano dosi così piccole di cloroformio che nessuno di noi respirandole se ne sarebbe accorto menomamente e per lui invece bastavano a fargli perdere la coscienza e la sensibilità.

Dopo due inspirazioni dei vapori di cloroformio si vedeva che il suo sguardo era alterato, e l'occhio incerto si nascondeva come pieno di sonno sotto le palpebre e subito dopo diceva: *andiamo, andiamo, si parte, si parte:* ma egli ancora sentiva, e alle nostre domande rispondeva che egli era in ferrovia, che il treno correva, che vedeva gli alberi e le siepi passargli dinnanzi fuggendo e che udiva il rumore delle ruote e il soffio del vento. La medesima allucinazione si ripeteva tutte le volte che gli mettevamo per pochi secondi la boccia del cloroformio o dell'etere sotto il naso.

Magnan osservò pure delle allucinazioni molto vive nei cani ai quali iniettava dell'alcool nelle vene; l'animale si drizza e guarda il muro con occhio feroce, abbaia e latra furiosamente e si precipita nel combattimento contro un cane immaginario che egli

assale, poi si ritira, quindi ritorna a combattere e poi si rincantuccia brontolando e grugnando guardando dalla parte dell'animale vinto, finchè si riposa tranquillamente.

Mio fratello, facendo delle ricerche con una sostanza che si estrae dalle foglie della coca, osservò che dosi piccolissime di questo alcaloide producono delle forti allucinazioni nei cani. Basta iniettare sotto la pelle pochi centigrammi di cocaina, che tale è il nome di questa sostanza, perchè subito l'animale cambi di carattere e diventi irrequieto e come esaltato. Gli animali hanno certo delle allucinazioni, a sentire come abbaiano e vedere gli atteggiamenti che prendono. Corrono e saltano come se appostassero la selvaggina — avanzano o indietreggiano con delle mosse strane di agguato, altri girano e fiutano continuamente in ogni angolo e da per tutto alla superficie del pavimento, come se cercassero la traccia di qualche animale. Dopo un'ora diminuisce l'intensità di queste allucinazioni e a poco per volta il cane ritorna nello stato normale.

Quando si studia l'azione dei veleni si resta sempre meravigliati nel vedere che certe allucinazioni sono prodotte costantemente nell'uomo dal medesimo veleno. È noto che il protossido di azoto produce un senso di allegrezza, donde il nome di gas esilarante. L'*haschisch* che si prepara in Oriente coi fiori della canape indiana, produce un'ebbrezza piacevole come quella dell'oppio con delle visioni e dei sogni strani.

L'*absinthe*, e l'*alcool* nell'avvelenamento cronico, conosciuto col nome di *delirium tremens*, dànno come fenomeno costante l'apparizione di animali immondi nei sogni.

Le ragioni di questi fatti ci sono sconosciute, e questo non deve meravigliarci, perchè di ben altre cose in apparenza più semplici non sappiamo dir nulla. Il lavoro di una piccola parte del cervello, che riesce ad assopire il lavoro di tutte le altre, è un fenomeno di cui facciamo esperienza continua: perchè nessuno può pensare a due cose contemporaneamente.

La coscienza non risiede in un punto, ma è una funzione che cambia di sede ed opera ora in una parte ed ora in un'altra del cervello. E come di notte la luce viva di un punto rende più oscure le tenebre circostanti, così l'attività di una parte del cervello rende maggiore l'inerzia e il riposo delle parti vicine.

Del resto sappiamo già come una emozione potente diminuisca anche la sensibilità per il dolore.

Il soldato nell'impeto della battaglia non sente la ferita di una palla che gli trapassa il corpo; e molti sono morti senza sapere in quale istante furono colpiti, ed anche vedendo il sangue non potevano persuadersi che venisse da una loro ferita.

Il medico sa per lunga esperienza che certi ammalati basta distr arli, perchè non sentano più i loro dolori.

L'artista che cogli occhi chiusi nel silenzio dello studio richiama delle scene e delle immagini che poi contempla lungamente, come se fossero una realtà della natura; il poeta che sente palpitare il cuore mentre la sua immaginazione inventa una storia che lo farà piangere sono esempi che ci mostrano i fatti più semplici che conducono al sonnambulismo provocato.

X.

I fenomeni dell'ipnotismo sono l'esagerazione morbosa di fenomeni fisiologici che si osservano nel sonno e nel sonnambulismo. — Abbiamo già veduto come si producono i sogni e le allucinazioni. Fu un passo decisivo, che ci fece comprendere la natura dei fenomeni che ora studiamo: ma sfortunatamente non possiamo andare molto innanzi con eguale sicurezza.

Il professore Tigri dell'Università di Siena, presentò nel 1860 una memoria all'Accademia di Francia sull'ipnotismo, nella quale sosteneva che i fenomeni del sonno e dell'insensibilità sono dovuti ad una iperemia del cervello, determinata dalla fatica dei muscoli motori dell'occhio. Altri invece hanno supposto che l'ipnotismo dipenda da anemia parziale del cervello.

Noi siamo qui agli estremi confini della scienza, a quel punto dove il ricercatore affronta coll'indagine l'oscurità dell'ignoto, e non vede dinnanzi altro che delle orme, le quali si perdono nelle ipotesi e tra le rovine di lavori caduti nell'oblio.

Tutti i tentativi che vennero fatti fino ad oggi non bastarono per spiegare l'intima natura del sonno. Il fatto così semplice, che una persona dopo la fatica del giorno chiude gli occhi e perde la coscienza, è uno dei fenomeni più meravigliosi ed incomprensibili che esistano nella natura.

Chi sta sulla breccia non si umilia confessando le difficoltà che gli sbarrano il sentiero: e quando vien meno la fiducia nelle

sue forze, egli non ha che da volgersi indietro e contemplare il cammino trionfale della scienza, per esser certo che la fisiologia troverà pure il modo di penetrare in questo regno ancora tenebroso del sonno.

Il professore Tamburini e il dottore Seppilli pubblicarono nel 1871 un lavoro pregevole intorno allo studio sperimentale dell'ipnotismo, e descrissero le modificazioni del respiro e del polso nell'uomo ipnotizzato. A Perugia l'anno scorso, nell'undecimo Congresso della Associazione medica italiana, si discusse intorno all'ipnotismo, ed il professore Vizioli fece una bellissima conferenza sopra questo argomento. (1)

Di una cosa non mi ero mai potuto persuadere, benchè intorno ad essa fossero d'accordo gli autori, che cioè nel sonnambulismo provocato, si riesca ad aumentare la forza dei muscoli. Richet dice infatti « che i sonnambuli conservano per più ore i muscoli contratti e che al loro svegliarsi non si ricordano di nulla e non sentono alcuna fatica di questo sforzo prolungato del muscolo. » (2)

Féré (3) dice di aver scoperto nel cervello delle zone che egli chiama dinamogene, le quali aumentano la forza dei muscoli, ed afferma che può osservarsi una paralisi per suggestione in un lato del corpo ed un aumento di forza nell'altro lato.

Siccome fino ad ora mancano le prove sperimentali di queste osservazioni, ho voluto fare delle indagini in proposito. La misura della forza che sviluppano i muscoli, presenta delle gravi difficoltà; e gli errori maggiori si commettono quando uno vuol misurare lo sforzo che un muscolo può eseguire, in un momento senza tener calcolo della fatica successiva. Il metodo del quale mi sono servito e che proporrei volentieri come misura della fatica, consiste nello stabilire quanti secondi un uomo tiene il braccio disteso orizzontalmente, mentre impugna un manubrio del peso di cinque chilogrammi. — In questo modo si conosce con facilità lo sforzo del quale è capace il muscolo della spalla o deltoide — In media una persona robusta tiene sollevato questo peso di cinque chilogrammi

(1) Francesco Vizioli, *Del morbo ipnotico e delle suggestioni*. *Giornale di Neuropatologia*, 1885.

(2) Ch. Richet, *L'homme et l'intelligence*, pag. 159.

(3) Féré, *Sensation and Movement*, nel Brain, 1885, pag. 217.

per un minuto e qualche secondo, prima che il braccio cominci ad abbassarsi dalla posizione orizzontale.

Ho fatto delle esperienze insieme al professore Lombroso ed altri colleghi, servendomi di persone nelle quali si poteva provocare facilmente il sonnambulismo; e pregai il magnetizzatore Donato di ripetere queste esperienze magnetizzando due dei suoi soggetti; il risultato fu eguale a quello delle mie precedenti esperienze: cioè colle suggestioni durante l'ipnotismo non si riuscì ad aumentare la forza o ritardare la fatica. Su sei persone due tennero il peso di cinque chilogrammi per un tempo eguale a quello che avevano tenuto nella veglia, ed altre quattro per un tempo minore del normale.

Nella seduta del 4 giugno ho presentato i risultati di queste esperienze alla R. Accademia di medicina di Torino insieme ai dati che ho raccolto su trentasei persone che servivano per gli spettacoli del magnetizzatore Donato.

Per ragioni di brevità e convenienza non riferisco i risultati di questa mia relazione che servì di base ad un' inchiesta fatta dalla R. Accademia di medicina intorno ai danni che può recare la pratica dell'ipnotismo. (1)

(1) Questo mio articolo era già scritto prima che il Consiglio superiore di sanità, desse il parere che devono proibirsi gli spettacoli di ipnotismo. Sono lieto di riferire questa deliberazione, che fa onore alla sapiente iniziativa del Governo italiano:

« Il Consiglio Superiore Sanitario del Regno, esaminando obiettivamente la questione dell'ipnotismo e delle suggestioni ipnotiche, e specialmente gli spettacoli dati finora in Italia e da ultimo a Milano e a Torino, afferma non essere più necessario discutere sulla parte scientifica e tecnica del sonnambulismo provocato e delle suggestioni ipnotiche, essendo l'uno e le altre parte integrante delle moderne dottrine neuro-patologiche;

« Considerando poi che gli spettacoli d'ipnotizzazione possono recare un perturbamento profondo nella impressionabilità del pubblico, di che oltre le prove scientifiche della clinica e della fisiologia, esistono i pareri formali di Corpi scientifici occupatisi particolarmente di questo problema;

« Ritenendo per fatti scientemente provati e ufficialmente confermati che l'ipnotizzazione possa riuscire nociva agli individui;

« E riflettendo che questo nocumento può esser maggiore nelle persone adolescenti, neuropatiche, molto eccitabili o indebolite per eccessivo lavoro della mente, persone tutte che hanno diritto alla maggior tutela della Società;

« Sollevandosi infine la questione etico-giuridica e considerando che la tutela della libertà individuale, non può permettere che la coscienza umana

Dirò solamente che sopra 36 persone, 10 avevano diciott'anni, 7 diciannove, 6 venti, 4 ventuno, 4 ventidue, poche sopra il ventitre, una sola di sedici anni. Quasi la metà erano studenti.

Ho misurato la forza di queste 36 persone, ed ho trovato che la media era inferiore alla forza che hanno gli studenti di medicina della medesima età e nelle stesse condizioni.

Perchè uno riesca ad ipnotizzarsi, ci vuole il desiderio e la convinzione profondissima di riuscire. Questa è una delle condizioni essenziali. Basta un solo pensiero forte, un'idea od immagine viva che resti nella mente, per rendere inutile ogni tentativo. Per le prime volte bisogna aiutarsi, perchè si ottenebri l'intelligenza e si sospenda la volontà.

Il dottor Silva mi raccontava di una ragazza che spesso non riusciva ad ipnotizzare malgrado tutti gli sforzi, e che avendo insistito per sapere come facesse per resistere, essa rispose che le bastava pensare al suo amante per sottrarsi all'influenza del magnetismo.

Il dottore Brémaud racconta che egli consegnava a giovanotti ipnotizzabili una scatola suggellata dicendo che conteneva una sostanza antimagnetica, che finchè l'avrebbero conservata sopra di loro non c'era più alcuno che avesse la potenza di magnetizzarli; da quell'istante ogni tentativo fatto per ipnotizzarli rimase senza effetto. Quando queste persone ed i loro conoscenti si persuasero con ripetute esperienze dell'efficacia di questo talismano, il dottor Brémaud li raccolse tutti con molti testimoni, ed aperte le scatole in mezzo alla ilarità generale si constatò che erano vuote.

Solo chi venne ripetutamente ipnotizzato si trova in condizioni meno favorevoli per resistere alle cause che tendono ad ipnotizzarlo, perchè coll'esercizio si accresce in modo pericoloso l'eccitabilità riflessa: e tutti i fisiologi sono d'accordo nel raccomandare caldamente la prudenza nella pratica dell'ipnotismo, perchè è assai

venga abolita con pratiche generatrici di fatti psichici morbosi nelle persone predisposte così da rendere un uomo mancipio della volontà di un altro, senza che quello abbia conoscenza dei danni che può subire o produrre;

« Il Consiglio è di parere che gli spettacoli di ipnotismo in pubbliche riunioni debbano essere vietati ».

probabile che uno stato anormale il quale fa così rapidi progressi diventi poi uno stato durevole.

Molti mi hanno domandato in questi giorni se l'ipnotismo sia uno stato fisiologico od una condizione morbosa del cervello: dopo quanto ho esposto precedentemente spero che il lettore sia in grado di dare da sè stesso un giudizio. Soggiungerò solo per maggiore chiarezza che molte persone, quando si insiste con delle manovre o dei passi che stancano la loro attenzione, finiscono per assopirsi. È uno stato che differisce poco dal sonno e che dobbiamo considerare come fisiologico: ma quando il sonnambulismo provocato diviene intenso, si deve supporre che esista una alterazione patologica nelle funzioni del cervello. Questa mia affermazione non verrà probabilmente accettata da alcuni medici, i quali credono sia molto grande il numero delle persone che si lasciano ipnotizzare.

Del resto quando io affermo che non sono normali le funzioni del cervello di un uomo, che perde la coscienza e la sensibilità per delle cause così piccole, come quelle che vennero esposte precedentemente, non intendo dire che sieno tali uomini tutti pazzi, o sulla strada di diventarlo; non voglio dire che tutti i giovanotti che servirono agli spettacoli del magnetizzatore Donato, siano gente avviata al manicomio: perchè so benissimo che si tratta di condizioni morbose passeggiere e tutti sanno che il sonnambulismo spontaneo cessa nell'età matura; e i sogni diventano sempre tanto meno vivi, quanto più andiamo innanzi negli anni.

Nel 1880 la R. Accademia di medicina di Torino, nominò una Commissione per studiare un caso interessante di morbo ipnotico che era nella clinica del professore Bozzolo. Io facevo parte di questa Commissione, e dopo aver assistito ad una lunga serie di esperienze m'era venuto il dubbio che quella ragazza avesse una malattia grave del cervello. Pochi anni dopo la incontrai con mia grande sorpresa a Chieri e mi raccontò che era completamente guarita

La madre di un mio amico carissimo fu celebre, ora sono presto cinquanta anni, per dei fenomeni di *sonnambulismo, estasi ed effetti di magnetismo animale*, così dice il titolo della memoria scritta dal professore Carmagnola nel 1840. Nei volumi dell'Accademia di medicina sono conservate le relazioni sui fatti meravigliosi da essa compiuti, ed intorno a cui si tormentarono invano i medici di quell'epoca. Essa guarì completamente. — Io la

conobbi come una delle madri migliori, affettuosa, buona e felice di aver educato una famiglia di giovani robusti, che ora fanno onore a lei ed alla patria col loro ingegno potente e l'attività feconda nel campo della scienza.

Giudicando all'ingrosso dalle osservazioni che ho fatto, credo che non vi sia uno fra cento che possa servire agli spettacoli del magnetizzatore Donato: ma se anche fosse maggiore questo numero, non per questo si dovrebbero ritenere come in stato fisiologico le funzioni del cervello di una persona, che non può affrontare lo sguardo di un altr'uomo senza perdere la coscienza. Se la statistica ci dimostrasse che in alcuni paesi il numero dei miopi è eccessivamente grande, non verrebbe in mente a nessuno di considerare come normali gli occhi miopi e metterli insieme a quegli altri veramente migliori, che vedono a grande ed a piccola distanza senza bisogno di lenti.

A. Mosso.

COSTANZA

VI.

Dopo la partenza di Sara per la Toscana la casa de' Lodi era divenuta più triste; il signor Pio continuava a dibattersi con creditori, uscieri ed usurai, e sua madre si bisticciava con la serva, faceva contratti col ferravecchio, o preparava per sè ed il gatto qualche ghiottoneria, quando tutti erano fuori di casa. Mario, contro il parere del padre e senza chiedere consiglio a nessuno, aveva dato le dimissioni. Non erano state accettate subito, perchè era un ottimo ufficiale: aveva ottenuto un lungo congedo per ragioni di famiglia. Egli era orgoglioso della fiducia de' capi e sperava che questa avrebbe giovato per procurargli una proficua occupazione; non sapeva quale, ma era istruito, pieno di fede nell'avvenire e desideroso di lavorare: questi requisiti lo facevano certo di presto raggiungere la meta: coraggiosamente si mise per la *via crucis* ben nota a chi ha bussato prima di lui alla porta de' potenti.

Un deputato, un tempo modesto console, poi capo di partito ed in predicato di ministro, gli diede una commendatizia per un pezzo grosso nell'amministrazione delle strade ferrate. L'ottenere questa commendatizia fu tutta una storia. Mario, che aveva conosciuto il Console in America ed era ignaro de' mutati destini, lo incontrò un giorno per il Corso; la seduta parlamentare era terminata di buon'ora e l'*onorevole,* che sembrava un pesce fuori acqua, passeggiò con Mario, prestando orecchio alle sue vicende

narrate con tutta l'espansione della giovinezza. Non richiesto, promise un valido aiuto: — Venite domani a cercarmi a *Montecitorio*, gli disse.

Mario andò, ma l'usciere l'avvertì che si discuteva il bilancio degli *Esteri;* il deputato doveva parlare e non voleva essere distolto. Mario tornò una, due volte senza migliore fortuna. Mortificatissimo di aver creduto a quelle spontanee offerte, decise di tentare altre vie.

— Qual migliore raccomandazione de'miei brevetti e de'miei studi? — pensava, ignaro del mondo; ma i giorni passavano e si accorgeva sempre più come la vita pratica rispondesse poco a' bei sogni.

Aveva già sperimentato più di un disinganno quando si sentì chiamare dal deputato, che andava a colazione al *Caffè del Parlamento:* — Lodi, venite qui; è un secolo che non ci vediamo; avete assistito alla seduta di ieri? — Aveva avuto un successone ed era allegro; a parer suo quel discorso avrebbe dovuto vivere nella storia, e nessuno doveva ignorare il fatto memorabile del suo trionfo.

— Non eravate al Parlamento? Pare impossibile come voi, marinari, v'interessate poco alla politica del paese... eppure, dopo il mio discorso si può dire che i destini ne sono mutati... Venite a colazione con me, vi dirò come ho conchiuso.

Mario aveva tanti sopraccapi, ma non osò rifiutare. Cortese e sempre deferente ai maggiori per condizione e per età, seppe ascoltare tacitamente per un'ora ed ottenne in premio l'ambita lettera di raccomandazione. Con quella si recò il giorno dopo dall'amministratore delle ferrovie, un pezzo grosso davvero a giudicarlo dal ventre prominente.

Costui lesse la lettera, accennò a levarsi ma non lo fece; tanto era pesante: invece si appoggiò meglio alla spalliera del seggiolone ed invitò Mario a sedere sopra una seggiolina di paglia. Il giovane ubbidì, alquanto intimidito; espose le proprie condizioni, vantò i propri meriti in quella giusta misura, che permette la modestia, terminò col mostrare i pregevoli documenti. L'illustre personaggio stette a sentirlo in silenzio, scotendo il capo, come se proprio fosse compreso della gravità del caso; ma l'espressione degli occhi tondi era ostile: a forza di essere annoiato dei postulanti si era abituato a vedere in ognuno un nemico. Quando Mario

ebbe finito si levò in piedi con un grande sforzo per mandarlo via più presto, ma si sovvenne del deputato e della necessità di tenerselo amico; allora sorrise e lo congedò con un: Vedremo!

Mario uscì di là tutto stordito, sentendo che nulla vi era da sperare; sulla seggiola di paglia era stato come in berlina e quel *vedremo* gli aveva fatto l'effetto di una canzonatura. Dopo pochi giorni vide per via il deputato e lo salutò con l'intenzione di dirgli il risultato della visita, ma l'*onorevole* toccò appena l'ala del cappello a cencio e fuggì via senza cerimonie; a *Montecitorio* lo aspettava una votazione importante, e poi aveva fatto abbastanza per chi non era nè suo parente nè suo elettore.

Mario si sentì salire al viso il rossore della vergogna e dell'offesa; pensò, che invertite le parti, avrebbe soccorso ben altrimenti l'amico sventurato che avesse avuto fiducia in lui, e lo scoramento cominciò a fiaccargli l'anima. Decise lì per lì di presentarsi all'udienza di un ministro, che conosceva personalmente, e che era stato acclamato a quell'alto ufficio, perchè patriota ed uomo di cuore. Giunse all'ora indicata, come quella in cui il ministro dava pubblica udienza. Nella vasta anticamera trovò venti persone, che avevano acquistato il diritto di entrare prima di lui. Le sedie erano tutte occupate ed al suo entrare ognuno lo squadrò dalla testa ai piedi con aria sprezzante, senza muoversi per fargli posto. Dopo alcuni istanti Mario si sentì tirare per le falde del soprabito; una vecchierella mingherlina, avvolta in uno scialle nero consunto, levò verso di lui una faccia sparuta, stranamente incorniciata da un cappellaccio di seta verdognola. Il giovane si voltò a guardarla, e lei sorrise, facendogli un posticino al suo lato, sopra una banca di legno addossata ad una porta.

— Fio mio, — gli disse in tutta confidenza con l'accento romanesco e bonario: — fio mio, sono due anni che non manco ad un'udienza. Sua Eccellenza è un' bell'omo, ha una maniera tutta sua per dirvi: Spicciatevi! Quando gli sto dinanzi perdo sempre la bussola... si tratta del mi pover'omo partito per l'America da tanti anni... mi voleva felice, mi voleva signora, invece non è tornato più.

La vecchierella si strinse nel suo scialletto ed a Mario parve che piangesse: gli si strinse il cuore.

Ad un tratto si spalanca la porta ed entra una signora molto profumata, con un fruscìo di seta, un tintinno addosso di perline

di vetro cozzanti tra loro, un superbo cappello dalle piume enormi sulla piccola testa. L'usciere grave e pettoruto si degnò di andarle incontro: — Sua Eccellenza è molto occupata, contessa.

— Ho bisogno di parlargli *assolutamente*, Canestrini — e calcò bene sull'avverbio.

— Immagini se non vorrei servirla: ma Sua Eccellenza deve ricevere tutta questa gente.

Mario stava intento alla scena, come quei che era nuovo a simili spettacoli: ad un tratto sorprese tra l'usciere e la dama un'occhiata di connivenza; era stato un attimo, ma la vista del marinaro era ben aguzza.

— Bene, bene! Allora tornerò — rispose la signora con indifferenza simulata: uscì seguita dall'usciere e si sentì lo sbatacchiare di più porte; poi dietro l'uscio presso il quale era seduto Mario risuonò la voce della contessa, prima squillante, poi udibile appena, quando il ministro le ebbe probabilmente detto di parlar piano.

Mario, offeso e stomacato, si alzò, e nello stesso momento ricomparve l'usciere ad annunziare a destra ed a manca con tutta gravità che Sua Eccellenza per ragioni di Stato rimetteva l'udienza alla settimana ventura. La vecchierella si mosse sconfortata, ammiccò a Mario come per dirgli: quasi sempre così; si strinse nello scialletto, raddrizzò l'immenso cappello verde e passandogli vicino mormorò: — Ci vediamo, eh, fio mio? Ma vieni più presto per trovare posto. Ci vuole pazienza, fio, ci vuole pazienza! — e s'avviò lentamente.

Mario rimase l'ultimo e nel silenzio della grande anticamera, vuotata a malincuore da tutti quei delusi, risuonò l'eco di una fresca risata femminile, a cui rispose un lungo sospiro di uomo stanco ed annoiato.

Con la logica implacabile de' giovani Mario si sentì pieno di disprezzo per quel ministro, senza darsi la pena di riflettere che forse della preferenza accordata alla signora non era colpevole, e che i mille favori, che colei chiedeva continuamente per sè e per gli amici, ne rendevano le visite ogni giorno meno accette all'uomo di Stato. Arguì pure da quei primi scacchi di non poter egli riescire a nulla, e senza transizioni passò dalle maggiori speranze allo scoramento più completo. Divenne scettico, smise ogni ricerca e accarezzò il pensiero di andarsene fuori d'Italia a tentare la fortuna in paesi lontani; anzi sorprese sè medesimo con le buone argomen-

tazioni, che seppe trovare in favore dell'emigrazione da lui tanto combattuta. E ogni tanto giungevano le lettere di Sara da Pardi, piene di ridenti descrizioni, di folli speranze per sè ed il fratello, d'insistenti preghiere perchè accettasse l'invito di Carlo, che lo aspettava a Pietrabruna. Così il pensiero di Costanzina, che nel fervore della lotta per la vita si era adombrato alquanto, gli tornò più persistente. Quella giovanetta rappresentava per lui tutto ciò che avrebbe voluto e non osava desiderare; nel suo avvilimento dimenticava le promesse fatte a sè stesso e non combatteva più l'impulso del cuore; tanto, non sarebbe stata sua; perchè privarsi financo della dolorosa voluttà di evocare la diletta immagine? Invano la coscienza gli ricordava che Costanza doveva diventare la moglie di Carlo e che era colpa profanarla anche di un pensiero; il cuore avido di consolazioni e d'amore sussurrava: nessuno lo saprà. Stanco di combattere si abbandonò alla follìa di quell'amore senza speranza, divenne schiavo di un fantasma e gli sagrificò le virtù fondamentali dell'anima giovanile: riconoscenza, amicizia, disinteresse. Aveva ore terribili di resipiscenza: tutto non era perduto; voleva lottare, sarebbe tornato al suo mare, e fra i pericoli della vita marinaresca avrebbe appreso a domare il proprio pensiero; ma per ora, non potendo pensare a cosa che non riguardasse lei, edificava tra sè il romanzo di Carlo, lo vedeva amante, sposo, padre felice. Il cuore della giovanetta desiata palpitava per l'amico, lo sguardo sereno brillava per lui... la voce limpida ed infantile aveva accenti appassionati per dire a Carlo: t'amo! Desto o dormente vedeva attorno a sè in cento guise diverse Carlo e Costanza belli, innamorati... Era un tormento senza nome che soffriva volontariamente per ingannare sè medesimo e pensare a lei, soltanto a lei.

Ma le miserie della casa, le querimonie del padre, che si dibatteva col fallimento, gli ricordavano la necessità di lavorare; il sangue che scorreva nelle sue vene si accendeva al pensiero de' guadagni e torturava la mente per estrarne l'oro, quell'oro, che suo malgrado desiderava non per sè, ma per tutti quelli che lo speravano da lui. In queste penose disposizioni giunse a Pietrabruna dando a sè stesso il pretesto di dover consultare l'amico e ricondurre Sara in famiglia.

VII.

A Pietrabruna si era in grande trambusto per lo svenimento di Rubina. Tutti avevano smarrita la bussola fuorchè miss Rosalba, che in quella occasione diede prova della pratica operosità inglese. Fu lei che adagiò il delicato corpicino sul lettuccio, pregando tutti quelli che accorrevano alle grida di Sara, di far silenzio e di allontanarsi per il momento. Sola con l'infelice, stese la mano per scoprirle il volto, ma pensò che ritornando in sè, Rubina si sarebbe accorata di essere stata veduta: *poor thing!* e ricompose i bianchi veli alquanto scomposti; poi prese nella borsa, che portava sempre infilata al braccio, una boccetta di sali inglesi, e l'accostò al volto coperto della fanciulla. Invano, perchè Rubina aveva perduto l'odorato. Un poco sgomenta s'inginocchiò e strinse le manine gelide della poveretta fra le sue calde ed ossute. La svenuta aprì gli occhi, tirò a sè le mani delicate, per le quali quelle strette erano percosse, e guardò languidamente la sua infermiera. Lesse su quel volto angoloso un sentimento intenso di affetto e le sorrise. Carlo non l'aveva ingannata, quella signora era buona, lei le avrebbe voluto bene; le fece cenno di non muoversi, di non parlare, e rimasero vicine, immote, lasciando che le pupille dicessero ciò che taceva il labbro.

Gli altri stavano accorati nella stanza vicina; Sara parlava a bassa voce con Mario, Costanza origliava tutta pallida alla porta dell'inferma, Carlo correva qua e là, dando l'ordine di andare per il dottore, di preparare un cordiale; finalmente stese la mano all'amico. Mario gli corse incontro, l'abbracciò con affetto; Carlo ricevette il bacio senza renderlo, guardando Costanza con la coda dell'occhio come per leggere su quel viso pallido le impressioni provate; e il sospetto che il fratello di Sara non fosse indifferente all'amata fanciulla lo rendeva inquieto.

Sara, vedendolo turbato, gli disse col solito ardire: — Non siete mica in collera con Mario? Egli è tutto mortificato del male che ha fatto, ma nessuno lo ha avvertito in tempo. In quanto a vostra sorella, non state in pena; quella inglese è una farmacia ambulante.

— Pur troppo Rubina soffre spesso simili mali — rispose Carlo; — e non dubito che miss Rosalba sia una infermiera migliore della vecchia Maria; purchè tornando in sè non si dispiaccia di

vederla! — e senza parlare della colpa involontaria di Mario entrò dalla sorella; la trovò, sempre coricata, che rideva sommessamente, mentre miss Rosalba a' suoi piedi faceva per la tenerezza una smorfia curiosa. Al suo entrare miss Rosalba si alzò, rossa in volto, vergognosa di essere stata colta in atteggiamento poco convenevole; voleva allontanarsi dal letto, ma Rubina la trattenne col gesto della piccola mano.

— È buona e le vorrò bene; avevi ragione, Carlo mio.

Il fratello si chinò su di lei e la sentì sospirare. — Ho visto il tuo amico — mormorò così piano, che egli comprese a stento: — è bello come l'angiolo Gabriele de' miei sogni; ma la sorella non gli somiglia... — i veli che le coprivano il volto si agitarono; guardò Rosalba e non disse altro. Questa comprese ed uscì sulla punta de' grossi piedi.

— Carlo — e la voce sembrava un murmure — Costanza si è commossa quando è giunto il fratello della sua amica...

— Come lo sai?

— La sua mano era tra le mie... ma tu impallidisci? Perdonami, forse mi sono ingannata. Dico così perchè se io fossi bella e padrona di scegliere come Costanza, amerei quel giovane... — Se il volto, roso dal fuoco, conservava il potere di arrossire dovette ardere in quel momento come nella notte dell'incendio, ma i veli nascosero gli effetti della fiamma antica e della nuova.

Carlo fu colpito da quelle parole; egoista, come tutti gli amanti, non si preoccupava delle impressioni della sventurata, ma della conferma de' propri timori.

Quando tornò in salotto era triste, ma apparentemente sereno; baciò con affetto di fratello Mario ed in quel bacio sembrò dirgli: perdonami di avere dubitato un momento di te.

Mario, troppo preoccupato, non aveva messo mente alla freddezza del primo incontro, nè seppe leggere in quel ravvedimento; ma Sara osservò la differenza e immaginò che Carlo, offeso per l'involontario male di Rubina, ora voleva fargli dimenticare quello sgarbo per amor suo. Lei, non Costanza, doveva essere la prescelta; bisognava mettere a profitto le poche ore, ottenere una dichiarazione, impegnarlo nell'onore, chè un Rivara non avrebbe poi mancato alla sua promessa, quando anche l'avesse data in un momento di sorpresa. Si guardò furtivamente in uno specchio e si vide più seducente del solito; infatti le guance brune avevano una

pallidezza trasparente di ombra; sul labbro, a mezzo dischiuso come fiore di melograno, errava un sorriso enigmatico e negli occhi a mandorla rifulgeva una fiamma impregnata di mollezza orientale; le sembrò impossibile che Carlo le resistesse. In quel mentre Mario e Costanza, attratti l'uno verso l'altra, conversavano in piedi presso la finestra, e Don Gaspare, che non si era più mosso dal suo arrivo, leggeva Darwin, ignaro di quanto accadeva intorno a lui.

Miss Rosalba uscì saltellante dalla stanza di Rubina; sembrava ringiovanita, era stata utile a qualcheduno, Rubina le aveva sorriso, la voleva spesso con sè. Respirò l'aria imbalsamata che saliva dalle aiuole del giardino, volse uno sguardo amorevole alle montagne che chiudevano l'orizzonte, a' vecchi platani, alla cappella medioevale dalla cupola dorata. — *Dear, dear Italy!* — e benedisse in cuor suo la propria sorte.

In quella Don Gaspare chiuse con rincrescimento il libro figurato che aveva dinanzi: *Espressione de' sentimenti nell'uomo e negli animali*, ed entrò con gli altri nella sala da pranzo. Inconscio delle diverse passioni che agitavano l'animo de' commensali, aveva trascurata la buona occasione di verificare quali nervi faciali metta in moto la gelosia, quali il dispetto o l'amore nascente; nè aveva saputo osservare come l'intima soddisfazione dell'anima possa spargere una qualche bellezza persino sul volto incartapecorito di una vecchia zitellona inglese.

La giornata trascorse rapidamente e prima del tramonto fu uopo dividersi. Sara pregò Mario di accompagnarla fino a Pardi, nella speranza che anche Carlo avrebbe fatto la via con loro; così gli avrebbe strappata la dichiarazione invano attesa: ma il padrone di Pietrabruna protestò il dovere di non lasciare la sorella. Mario dunque si mise in cammino con gli altri, ma permise che Costanza andasse innanzi con Rosalba e Sara e si offrì cavaliere a Don Gaspare; questi, dopo un buon desinare, non disdegnò il suo braccio. Che cosa gli dicesse per via l'ottimo abate egli poi non avrebbe saputo dire, ma presso il cancello del parco prese commiato dalla compagnia, declinando l'invito d'entrare, più volte reiterato.

— Se me lo permettete, verrò domani.

Indugiò ancora nella speranza che Costanza gli stendesse la mano, ma lei lo salutò col capo replicando: — A rivederci domani.

Era una serata divinamente bella e tiepida. La luna, non ancora sorta, si annunziava con una trasparenza dorata nel cielo,

in cui nuotavano poche stelle fiammanti di smisurata grossezza. Il parco di Pardi era tutto un profumo; dall'alto piovevano le foglioline delle rose che rivestivano i tronchi dei cipressi antichi; il prato odorava di mammole, il glicine spargeva dai grappoli pallidi un'essenza di mandorle, che si disposava all'odore violento dei grossi fiori bianchi delle magnolie, visibili in alto nell'ombra del fogliame oscuro. Di qua e di là macchie nere di piante, e sentiruoli, che dopo alcuni passi scomparivano nelle tenebre; l'usignuolo gittava ogni tanto un trillo e rompeva il monotono gracidare delle rane. Nuovo di quei luoghi e più avvezzo ad orientarsi nell'oceano che per le campagne, Mario volle passare per il bosco e smarrì la via diritta; dopo lungo girare si trovò nella piazzetta del cimitero; era solitaria, pure qualcheduno rideva sommessamente vicino a lui. Sussultò. Felice di aver riveduto Costanza non osava sperare altro; fra pochi giorni sarebbe ripartito per Roma tutto pieno di lei. Uno spirito invisibile sussurrava al suo orecchio mozze parole, mentre un foco fatuo danzando sparì fra le tombe del cimitero. — Ecco le mie folli illusioni — pensò sospirando, ed un lungo sospiro rispose al suo; allora il coraggioso ufficiale trasalì, scosso da quelle voci misteriose...

Giunse a Pietrabruna che era notte, ma il vecchio Geppino gli disse che il padrone lo attendeva nello studio. I due amici avevano tante cose da dirsi, pure tacevano sopraffatti da tumultuosi pensieri. Alla fine Mario, più giovane ed espansivo, narrò le sue disillusioni, le amarezze che lo avevano colpito, la crudele necessità di spezzare una carriera brillante per aiutare il padre.

Carlo gli consigliò di non abbandonare la vita del marinaro, piuttosto di mettere al servizio di qualche società commerciale la sua esperienza e i molti studi. Disse com'egli stesso avesse sofferto lasciando l'onorata divisa, e come spesso desiderasse riprenderla quando paragonava la gloria del passato al neghittoso presente. Non si parlò nè di Costanza, nè di Sara; la conversazione, frammista di lunghi silenzii e di sospiri, procedeva a sbalzi. Oh! l'abbandono di un tempo, la schietta confidenza cresciuta dal pericolo e dalla vita conforme! Il mare li aveva uniti fino a farne due fratelli, ma la terra li divideva. Tutte le differenze di origine, di classe sociale, di fortuna, che sembravano inezie, quando il mondo era la nave, adesso emergevano fra loro come scogli; involontariamente para-

gonavano la società umana ad un oceano ben più pericoloso a navigare di quello che avevano lasciato...

La porta si aprì. Una creatura velata, leggiera come un'ombra evanescente, si avanzò senza rumore.

— Rubina! — esclamò meravigliato Carlo e con rapida mano diminuì la fiammella della lampada, che stava sullo scrittoio.

Mario si alzò tirandosi da banda; ricordava la scena del mattino, e bramava di fare le sue scuse alla sorella dell'amico; ma la realtà, tanto più strana dell'idea che si era fatta dell'infelice, gli toglieva la parola. La piccolina nel suo vestito orientale, il capo coperto dai veli bianchi, sembrava una visione; teneva le braccia congiunte al seno e non parlava: ma ne' grandi occhi, tutti ripieni di ombre, si leggeva una curiosità ardente, fatta di ingenuità e di passione. Carlo, turbato dalla silenziosa presenza, le disse con dolcezza: — È una imprudenza l'esserti levata, Rubinella.

Lei fece di no e continuò a rimanere immobile in mezzo alla stanza.

— Desideri qualche cosa? Vuoi darmi la buona notte? Questi è il mio amico Mario, che stamane, entrando all'impensata nelle tue stanze, ti ha fatto involontariamente soffrire... Vuoi dirgli tu stessa che non sei in collera con lui?

Rubina chinò dolcemente la testa accennando di sì.

— Vieni, Mario, la mia Rubina fa un'eccezione per te, perchè da anni non si lascia vedere da nessuno...

Mario si accostò, ma la fanciulla non si mosse; pareva che avesse preso radice in mezzo alla stanza; solo i grandi occhi seguivano ansiosi i movimenti del giovane e nel loro linguaggio esprimevano una viva simpatia.

— Compatiscila — disse Carlo all'amico: — nulla sa degli usi del mondo. — Egli prese a braccetto Mario e con lui si avviò verso l'uscita. — Va, Rubina mia, riposa tranquilla; il nostro ospite abbisogna di riposo egli pure... Non vuoi dirgli nulla?

— Addio — mormorò lentamente la poveretta.

Mario s'inchinò come per baciarle la mano; ma Carlo lo tirò indietro, mormorandogli all'orecchio:

— Bada, guai a toccarla!

Il giovane allora, vinto dalla emozione, piegò un ginocchio e posò le labbra sul lembo della sciarpa, che le cingeva la vita.

— Addio — ripetè Rubina con la sua voce di fantasma, e lieve come era venuta disparve.

Due lagrime sgorgarono dagli occhi di Mario mentre con un ritorno dell'antico affetto stringeva il braccio dell'amico:

— Infelice creatura! Che cosa sono i nostri tormenti a paragone de' suoi? Carlo, dimmi, non si può tentare nulla, non vi è nessuna speranza?..

— Una sola! — rispose Carlo gravemente — la morte.

VIII.

Erano trascorsi otto giorni dall'arrivo di Mario a Pietrabruna; e la vita intima degli abitatori di quell'angolo tranquillo si era fatta più intensa, benchè non trasparisse nelle relazioni quotidiane. Costanza e Mario si vedevano ogni giorno e involontariamente con gli occhi parlavano di amore, ma nulla ne' loro modi rivelava i misteri dell'anima. Carlo era malinconico, nè avrebbe saputo dire il perchè. Fin dal primo giorno Costanzina gli era apparsa come la sposa che il vecchio zio aveva scelta per lui, ed il cuore aderiva all'ultimo desiderio del caro vecchio. Che cosa attraversava l'onesto disegno? Gli era sembrato che la fanciulla non corrispondesse al suo affetto rispettoso, che si fosse oltremodo commossa rivedendo Mario, e le parole di Rubina, dando forma ai suoi timori, gli avevano fatto immaginare tutto perduto; ma in seguito, più tranquillo, volle sperare ancora nel proprio avvenire. Suo padre era morto mentre egli stava in collegio, la madre lo aveva lasciato in modo terribile e la tragedia della sua casa cosparse di mestizia gli anni giovanili. Rubina era per lui un cruccio continuo, un affanno che non somigliava a nessun altro. L'unico bene rimastogli, l'amicizia di Mario, era oscurata anch'essa dalla gelosia. Che valeva di essere ricco se non poteva ottenere la fanciulla desiata? Non aveva ambizioni; amava lo studio e la vita tranquilla; la lunga dimora sull'oceano lungi dal consorzio sociale lo aveva disabituato dalle preoccupazioni politiche e reso indifferente alle lotte di partito; nè le volgari vanità municipali lo tentavano di più. Sognava una vita serena tra una sposa diletta e cari bambini da educare a suo modo, ai quali voleva insegnare a rispettare ciò che gli sembrava grande, ad amare ciò che aveva amato. Già col

pensiero si vedeva tra di loro, intento a narrare la sua vita avventurosa di marinaro; e forse un giorno in quella cara compagnia avrebbe rifatto qualcuno de' viaggi più notevoli: queste le sue migliori aspirazioni.

Possibile che proprio il suo amico diletto dovesse frammettersi fra lui e la felicità? Mario era buono, specialmente bello; degno di essere amato... Ma suo malgrado, si giudicava meglio adatto di lui alla parte del padre di famiglia. La propria condizione nel mondo era più in rapporto con quella di Costanza; nessuno avrebbe accusato lui di cupidigia, mentre Mario difficilmente sarebbe sfuggito a quell'accusa. Mentore e consigliere del giovane ufficiale, lo sapeva ancora lontano da quella fortezza di animo che non teme occasioni provocatrici o rovesci di fortuna; e la stessa origine ebraica richiamava al pensiero parentele innumerevoli e poco gradite, usanze diverse di vita intima.

Lui invece avrebbe fatto di Costanza un idolo; le avrebbe promesso poco, ma quanto più le avrebbe dato! Era di quelli per i quali una semplice affermazione vale più del giuramento, una stretta di mano più di un abbraccio, uno sguardo più di qualunque fervida protesta di amore. Col nobile orgoglio dell'uomo giusto si sentiva degno di lei, e stuzzicato dalla presenza di Mario, avrebbe voluto sapere subito ciò che vi era da temere o da sperare.

Immerso in questi pensieri aveva fatto la via tra Pietrabruna e Pardi dove apprese con rincrescimento che Mario era a Pisa e Costanza con Rosalba alla passeggiata. Ma tutti sarebbero tornati presto — soggiunse il giardiniere — e nel viale vi era la signorina Sara; doveva chiamarla?

Carlo pensò: questa fanciulla ha molto potere sull'anima dell'amica, perchè non me ne farei un'alleata? e seguendo il giardiniere, scorse infatti Sara seduta sopra una panca di legno verde all'ombra dei folti platani. S'avvicinò a lei, che pur vedendolo, s'infingeva per civetteria, e si mostrava ignara della sua presenza, e incominciò subito: — Signorina... — poi di botto s'interruppe; istintivamente sentiva che Sara non era la confidente che avrebbe dovuto prescegliere... meglio forse miss Rosalba... oppure, farsi coraggio e aprirsi a Costanzina stessa, che non era più una bambina...

L'esitanza di Carlo, la sua voce commossa accrebbero le illusioni, che Sara alimentava senza posa, e simulando a meraviglia l'emozione del pudore, mormorò: — Conte!

Carlo doveva dire qualche cosa; sedette impacciato presso di lei, e tornando al pensiero che solo l'occupava, disse piano: — Quasi vorrei domandarvi un favore; ma non so veramente...

— Parlate! Sarei troppo fortunata di potervi servire. — Il cuore di Sara si era messo a battere così forte, che lei stessa era meravigliata di tanta commozione.

— Mario è il mio migliore amico, perciò forse non sono troppo ardito, chiedendo a voi, sua sorella, una prova di... amicizia.

Sulle labbra ardenti di Sara errava il sorriso dell'orgoglio soddisfatto. Era quella una dichiarazione o parole più esplicite sarebbero seguite? Come doveva mostrarsi? Timida o baldanzosa?

— Non so se faccio bene rivolgendomi a voi, ma siete così intelligente e superiore all'età vostra... Non mi rifiutate un consiglio... promettete di dirmi la verità.

— Non ho mentito mai — rispose Sara, accompagnando il *mai* con un'occhiata provocatrice. Ed il cuore palpitava sempre più forte; si sentiva invadere da una tenerezza vera per l'uomo che doveva offrirle ricchezze, casato, considerazione nel mondo. Non pensava all'amore giudicandolo un accessorio, pure esso faceva capolino e reclamava un posto. Per la prima volta una dolcezza femminea raddolcì le pupille audaci, mise un sorriso blando sulle labbra orgogliose.

— Si tratta di Mario e... di un'altra persona... Voi mi comprendete, non è vero? Vorrei che mi leggeste nell'anima per dissipare la paura che l'arrivo di vostro fratello ha risvegliato in me...

— Mario è venuto soltanto per rivedervi e per riprendermi, — mormorò la illusa fanciulla, sempre più persuasa, che proprio lei era quell'*altra persona:* — ma se credete ch'io possa rimanere ancora non avete che a pronunziare una parola: — le pupille soggiungevano: affrettatevi, ditemi subito che volete farmi signora di Pietrabruna.

Più che dalle parole, Carlo intravide il vero ne' grandi occhi intenti in lui, supplicando per quell'amore che aveva consacrato ad un'altra, e lo sdegno lo rese muto; poi ebbe pietà della poveretta e non pronunziò le parole che montavano alle labbra: ma disse lentamente: — Di buon grado pregherò Mario di lasciarvi qualche altro giorno presso... Costanza; ma promettetemi di leggere nel suo cuore e di dirmi francamente se posso sperare che si avveri il sogno dello zio...

Vergogna e dolore tinsero il bel volto di Sara di una fiamma vivissima, poi lo lasciarono più scolorito del solito; le lunghe palpebre battevano nervosamente senza riescire a frenare le lagrime. Lei piangeva di rado e solo per dispetto o capriccio: questa volta in quel pianto repentino vi era una dose di sentimento schietto che vinse l'orgoglio ferito della donna.

Carlo, infelicissimo, guardava in alto, studiava la luce che filtrava tra le foglie fitte dei platani, un uccelletto che saltellava da ramo a ramo, l'esercito di formiche, che si avanzava sul vecchio tronco, in colonna serrata. La voce di Don Gaspare, che dava un ordine, risuonò a pochi passi; Carlo offrì gentilmente il braccio alla fanciulla; ma lei, balzando in piedi e asciugando rapidamente le lagrime, rispose:

— Tornano dalla passeggiata, correte incontro alla ricca ereditiera, offrite a lei il vostro braccio... purchè non troviate il posto occupato: — sorrise da sfinge con un pensiero cattivo nella mente, poi gli passò innanzi superba, lasciandolo inquieto.

Costanza aveva sorpreso da lunge Carlo e Sara in intimo colloquio; ora li vedeva dividersi commossi al suo apparire, immaginò che l'amica fosse riescita ad avere dal conte Rivara una domanda di matrimonio, e ne sentì un piacere indicibile. Quale sentimento più nobile del desiderio di veder felice la cara compagna? Ingenuamente si volse a Mario, che aveva incontrato per via come per dividere con lui il proprio contento e non cercò più oltre nel proprio cuore; ma le sembrò come se un grave peso ne fosse tolto.

— Parto con Mario domani — disse risolutamente Sara all'amica quando furono sole.

— No, Sara, non lasciarmi ancora; tutti nella state fuggono da Roma e tu vuoi tornare colà... e perchè poi?

— Qui sono di troppo; tu devi sposare il conte Rivara ed io impedisco i vostri colloqui.

— Chi ti fa supporre? — disse Costanza arrossendo.

— Non è una supposizione; mi ha fatto capire che ti ama, anzi avrebbe voluto scegliermi per messaggera: — sorrise amaramente. — Zina, quel Conte è timido quanto un collegiale; se vuoi gli darò coraggio, gli farò sapere che può appagare l'ombra dello zio, unendo alle terre di Pietrabruna il parco di Pardi...

Costanza era un pochino romantica; se Carlo le avesse in-

spirato amore non le sarebbe garbato gran fatto l'intromissione di Sara; ma nello stato della sua anima le sembrò quasi un'offesa. Un mesto sorriso errò sul labbro tumido. — No, il parco di Pardi non perderà il muro di cinta che lo divide dalle pingui praterie di Pietrabruna; — e soggiunse con rincrescimento: — Credevo che il Conte ti avesse chiesta la mano di sposa. Come può essere tanto cieco da non capire dove sta per lui la felicità?

Sara sospirò, poi prese risolutamente l'amica per le due mani e la guardò dritto nelle pupille:

— Se non ami il Conte, ami un altro? dimmelo! — e con gli occhi soggiungeva: quanto ne sarei contenta! ma Costanza celò il volto, voltando la testa, e nulla rispose.

Sara fece i preparativi di viaggio con l'aiuto di Venanzia, che si doleva della partenza della Romana; poi accusando una grande stanchezza se ne andò a letto.

Nella biblioteca Don Gaspare scorticava una povera rana alla quale aveva già mozzata la testa; forse era la stessa salvata una sera da Costanza ed ora imprudentemente ricaduta prigione: ma la sua salvatrice leggeva sotto la lampada, che pendeva dalla volta, tutta pensosa per la conversazione avuta con Sara, indifferente a quell'atroce supplizio. Ad ogni lieve rumore alzava la testa, perchè Mario doveva venire a prendere commiato e lei lo attendeva.

Ad un tratto udì che domandava di Sara e sorse in piedi al suono della cara voce: — Sara è stanchissima — disse andandogli incontro: — è andata a dormire, ma alle otto domattina sarà pronta; invano l'ho pregata di rimanere ancora... Vuole seguirvi ad ogni costo.

— Buona sera, dunque — balbettò Mario, e perdendo la testa, fece per andar via senza salutare Don Gaspare.

— L'operazione è riuscita benissimo! — gridò l'abate alzando il pezzo di rana scorticata, che si contraeva al tocco delle mollette. — Accostatevi, fanciulli: a Galvani in persona non riuscì meglio l'esperienza: — e tornò a tormentare in mille guise la bestiolina; ma il cuore di Costanza rimase insensibile a quella vista. Come era già lontana da lei quella sera, che di ritorno a Pardi, tutta innocenza e gaiezza, aveva sperato di inaugurarvi il regno della felicità!

— Buona notte — ripetè il giovine senza levare gli occhi su Costanza: — domattina partiremo presto; forse non ci vedremo:

grazie per ciò che avete fatto per Sara... — la voce era vibrante per passione contenuta.

— Un momento! — disse Don Gaspare — un momento; ora vedrete un'esperienza di galvanismo... il bagno è pronto...

— Addio, a rivederci! — disse in fretta la fanciulla, ma non osò dargli la mano.

Mario indugiò ancora, come se avesse voluto dire qualche cosa, ma s'inchinò profondamente ed uscì.

Mario non riposò quella notte, sorse di letto con l'alba e spalancò il balcone. La cima agreste dell'Appennino gli si parò innanzi illuminata dai bagliori rosei dell'aurora in lotta con le nebbie dell'Arno. Queste si squarciarono alla fine e il sole irruppe come torrente di luce. Nell'erba de'prati i nuovi raggi accesero le gocce di rugiada simili a minuscole lanterne, e le allodolette si slanciarono in alto con un grido di gioia; sulla cupola dorata della chiesetta una croce nera finamente lavorata emerse dalle ombre, simbolo di pace; e nuvoli di moscerini dalle ali trasparenti ripresero possesso dello spazio ronzando, ignari che nati con l'alba, sarebbero rientrati prima di sera nella grande massa della materia per rinascere sotto altra forma.

Mario ripensò alle scene di quei giorni, rivolse un pensiero di pietà a Rubina, un addio a Carlo ed alla poetica Pietrabruna. Decise di partire senza prolungati addii, ed uscì non visto, rivolgendo i passi alla piazzetta del Sagrato; voleva visitare la tomba dei Pardi, confidare a' morti genitori di Costanza ciò che lei non doveva sapere. Bussò alla porta del cimitero e Cecchin Bello venne ad aprire bestemmiando per l'ora troppo mattutina; una moneta di argento rasserenò il volto maligno del gobbo.

— Si tratta di preparare una fossa? — domandò con ossequio.

Mario trasalì e si fece indicare il monumento funebre de' Pardi. Sul pavimento marmoreo della cappella stavano ancora disseminati i fiori che vi aveva sparsi Costanza nella prima visita; al lume della lampicella di argento, che pendeva dalla volta, Mario lesse i nomi dei giovani morti, mentre l'odore molle dei fiori disseccati gli accresceva melanconia. Sedette sopra uno scanno e rimase immemore del tempo e del luogo, ma pensoso solo di lei che tante volte era venuta colà, si era seduta dove sedeva lui, aveva recato quei fiori. Anche sua madre era morta giovane, ma nes-

suno le aveva elevato una tomba ed ora sentiva un desiderio infinito di dedicarle un monumento; anche lei meritava, come la madre di Costanza, di essere ricordata ai passanti, ma il destino delle due famiglie, anche nella morte, era diverso. Si dispiacque di essere venuto; tutto gli rinfacciava la sua origine, la povertà, la presunzione di amare la ricca ereditiera; come aveva permesso a quell' immagine d'impadronirsi dell'anima sua siffattamente da non poterla più dimenticare? Si alzò agitatissimo, toccò le corone secche, che andavano in polvere, rilesse le iscrizioni in rilievo, scoprì un quadretto velato di nero, che pendeva dal muro freddo; era l'ultimo ritratto in fotografia che rappresentava Costanza uscita appena di monastero: lei con superstiziosa tenerezza lo aveva recato ai genitori morti. Con mano tremante lo staccò dal muro, s'inginocchiò, mise sul caro volto le sagrileghe labbra, mentre la voce di quei morti gli rimproverava invano l'atto irriverente. Invano gli rimordeva la coscienza, invano Carlo malediceva dentro di lui l'ora in cui gli aveva salvata la vita; sordo al rimorso, baciava e ribaciava la piccola fotografia inondandola di lagrime. A quella effigie mancava l'incarnato delle guance, il colore azzurro delle pupille, le rose del labbro, ma non già l'espressione della soave fisionomia; e tra i folli baci tornava a contemplarla, immemore delle tombe venerate...

Non sentì il suo passo.. non vide l'ombra che si allungava sul pavimento; una mano leggiera gli toccò la spalla, una voce tremula mormorò al suo orecchio:

— Perchè piangete?

Se Mario fosse stato colto in flagrante di qualche orrendo delitto non si sarebbe smarrito a tal segno; coprì con le mani il ritratto e volse a Costanza il volto pallido per l'angoscia. Con la tenerezza di una sorella la giovanetta si chinò verso di lui, quasi a ringraziarlo di versare quelle lagrime sulla tomba de' suoi diletti. Allora soltanto scorse a terra il velo nero che copriva il ritratto, e lo indovinò stretto fra le mani convulse.

Mario si vide scoperto e sorse in piedi vinto dal dolore. Ella, immobile, palpitante, attendeva una parola di spiegazione, che non venne.

Mario dunque l'amava? dolcezza infinita! In quel luogo sacro era pronta a ricevere la sua fede, a confessargli che voleva essere sua per sempre...

Il giovane, senza neanche guardarla, attaccò il ritratto al suo posto, lo ricoprì col velo nero, e mormorò sconnesse parole sulla somiglianza di quella fotografia; poi, memore di ciò che doveva all'amico ed alla purezza della cara fanciulla, per tema di tradirsi, uscì correndo. Costanza si gittò in ginocchio dinanzi le care tombe e bramò di morire.

(Continua).

GRAZIA PIERANTONI-MANCINI.

VIAGGIO NEL KATHIAVAR E NELL'INDIA CENTRALE [1]

INTRODUZIONE.

Il Sogno dell'India — Importanza di un porto italiano nel Mar Rosso — Prime escursioni — Impressioni generali della natura indiana — Una luminaria alpestre — Una litania maomettana sul Pir Pangial — Pellegrinaggi indiani — Il tempio di Brahma — Il culto popolare indiano — Il Natale a Tricinopoli — I nostri missionari — L'India e l'Italia — I Padri Cappuccini di Agra e la Marcia Reale.

Aver fatto, nella vita, un gran sogno e già quasi disperato di potersi accostar mai al mondo fantastico, dopo un fervido immaginare, balenato alla mente agitata e curiosa, e poi, quasi per incanto, come in una rosea nebulosa, come per un avviso ed impeto divino, trovarsi trasportato verso la regione de'nostri sogni, è tal fortuna che, se per essere toccata a me, io fossi divenuto soggetto d'invidia ad alcuno de'miei connazionali, io non me ne meraviglierei; ma, ben lontano dal dolermene o dal contentarmi di goder solo di questo gran privilegio, vorrei che quanti mi leggono potessero, una volta nella loro vita, sognare al pari di me e vedere il loro bel sogno compiuto.

A me giovinetto l'India era apparsa come un remoto, misterioso paese di meraviglie, di giganti e di fate. Tutte le magie mi tentavano ad essa; ed ammirai presto i nostri intrepidi viaggiatori, i quali, prima che l'Africa fosse girata dalle navi portoghesi,

(1) Ad Alberto Weber che mi additò e rischiarò la via, a Michele Coppino che m'inviò, a Gerson da Cunha che primo mi accolse nell'India dedico riconoscente. — A. D. G.

per la via disastrosa e lunga di terra, l'avevano visitata e percorsa recandone fra noi mirabili novelle. Le fiabe popolari e le favole del La Fontaine, che aveva già letto Bidpai, me ne recarono, col *Milione* di Marco Polo, il primo profumo. Più tardi, provai una specie di nuovo fascino, come per un arcano sentimento di famiglia, che mi richiamò all'India. Oltre la casa propria, oltre la casa patria, ogni studioso che pensa, ama e venera, come sacra, una casa più grande, una patria più lontana e più augusta, prima fonte della nostra genesi e della nostra vita storica, la patria ariana. Di quella casa, comune ai popoli di stirpe aria, formavano il tetto sovrano le vette, ora impervie ed inospiti, dell'Hindukush, con l'altipiano brullo e selvaggio del Pamir. Di là, per le gole spaventose del Cabul e del Citral e per le deserte lande del piccolo Thibet, gli Arii penetrarono numerosi nelle valli ridenti del Cashmir e nelle irrigue pianure del Pengiab. I primi, baldi, poetici ed eroici conquistatori di que' contesi pascoli, chiamarono sè stessi Arii o nobili: amavano la luce; parlavano il più puro, il più lucido de' linguaggi umani. Trovarono sul loro passaggio uomini barbari, incolti, feroci, superstiziosi, adoratori di mostri e di serpenti, forse antropofagi; li combatterono, soccorsi dai numi con ingenua fede invocati; gli uni respinsero, gli altri domarono e ridussero a condizione servile. Quindi i vincitori, probabilmente sospinti da altri popoli arii, o per ignorati fraterni dissensi, o irrequieti soltanto, si divisero e si dispersero. Nessuno può dire quando quella grande separazione e migrazione degli Arii incominciò; ma si può stabilire pressapoco che, ora sono quattro mila anni, essa era già quasi intieramente compiuta. I più prossimi alle antiche sedi serbarono più tenacemente il loro nome e costume primitivo; e l'India si chiamò quindi, per lungo tempo, Aryavartta, o regione degli Arii, come la Persia Airyanavaegio od Iran. Gli Arii venuti in occidente presero per via, nel giro de' secoli, secondo le varie tribù alle quali appartenevano, nomi diversi; ma serbarono pure in sè stessi tante traccie della prima origine che un giorno, pel favore degli studi comparativi sui linguaggi, i miti, le credenze, le tradizioni popolari, divenne possibile il riconoscersi. Ci risentimmo Arii anche noi e ricercammo con amore i nostri dimenticati fratelli d'Oriente e li interrogammo studiosamente per ritrovare i primi passi del nostro pellegrinaggio storico. Le antiche orme rimangono pur sempre coperte di un velo misterioso; ma

ogni giorno che passa scuote un po' di polvere dai ruderi antichi e squarcia un lembo della remota tenebra, onde ogni nuovo investigatore è tentato dalla speranza, piena di care lusinghe, di trovare un filo di luce per illuminare una parte della via percorsa dai precursori più ardenti e più intrepidi della stirpe umana.

Ario anch'io, ed italiano per giunta, ossia nato di popolo nel quale, come nel greco e nell'indiano, Dio volle stampata un'orma più profonda del genio ario, iniziato, da'miei giovani anni, alla conoscenza della più pura, della più antica e perfetta tra le lingue ariane, curioso indagatore della molta vita ideale che si cela e palpita in quel nobilissimo linguaggio, ero tormentato da un lungo e inquieto desiderio di sentirlo parlare nell'India stessa, di vedere fino a qual segno gli antichi riti religiosi, le antiche credenze e consuetudini davano ancora forma e carattere all'odierna vita indiana; e, finalmente, mi pungeva il desiderio di ritentare le prime sedi di quegli Arii pastori, guerrieri e poeti, per vedere in mezzo a qual natura, fra l'idillio e lo strepito dell'armi, si manifestò da prima il genio lirico della nostra ariana famiglia. Conoscevo già un poco i monumenti colossali della letteratura indiana; ero avido di vedere dappresso gli altri colossi dell'India, le sue montagne, i suoi fiumi, le sue piante, i suoi animali, i suoi templi giganti ed il gigantesco impero anglo-indiano.

Con tutte queste ed altre curiosità sospiravo dunque da gran tempo verso la gran patria ariana. Nella primavera dell'anno mille ottocento sessantacinque ero già presso ad imbarcarmi per l'Oriente indiano; ma una mano gentile mi rattenne allora pel lembo della tunica e mi fece suo docile prigioniero in Firenze. Poi venne l'apertura del canale di Suez, e riprovai quelle stesse impazienze che spinsero le prime navi del nostro glorioso Rubattino ai porti indiani; ma i doveri domestici contennero anche quella volta i miei forti ardori di pellegrino. Ero in Ungheria, quando mi giunse la novella che gli Italiani uscivano finalmente anch'essi di casa e andavano ad occupare Massaua. Ci siamo, dissi allora fra me; ecco il primo gran passo all'India. Massaua sarà la nostra stazione navale. Non so se gli Inglesi ci aiuteranno a prendere il Sudan; nè posso sapere se ci convenga assumere il protettorato dell'Abissinia che sembra farne a meno; ma è cosa decente che l'Italia, nella sua lunga navigazione verso l'India, abbia un proprio porto ove riparare. La costa africana è molto visitata dagli Indiani. I Parsi

di Bombay ed i Baniani del Guzerat, da Aden si sono già spinti fino allo Zanzibar e vi allargano le loro relazioni commerciali. Quando avvieremo il nostro commercio col centro dell'Africa per la via del Sudan, gioverà pure a noi attirare ricchi negozianti indiani nel porto di Massaua. Intanto è opportuno che anche le nostre navi da guerra conoscano, per superarle, le difficoltà che offre la navigazione del Mar Rosso; è utile che, a mezza via della nostra navigazione verso l'India, si trovi un luogo di sosta italiano. Massaua non è di certo piacevole dimora, ma offre un porto assai comodo alle nostre navi, e, quando si rimuova da noi la vergogna grande e già troppo lungamente tollerata, dell'esercito abissino che c'ingombra e contende la via del Sudan, così che gli Italiani non restino in Massaua inerti prigionieri, la nuova sede italiana diverrà ottima stazione di traffico. Pur che voglia chi può e pur che sappia quello che deve volere. Il commercio è l'unico mezzo di civiltà con cui si devono operare le conquiste italiane nell'Africa; si sgombri la via al nostro commercio, e non s'abbiano altre ambizioni ed altre paure; allora diminuiranno pure i sospetti, le diffidenze ed i pericoli. Il commercio è diritto comune, e si può punire anche con le armi chi lo contende; ma esso deve, da prima, presentarsi disarmato. Se è poi necessario che i nostri soldati si adoprino ad assicurare le prime spedizioni commerciali d'Italia per quelle vie dove il commercio è proficuo, non mettiamoci in capo che un tale ufficio non appartenga o sia indecoroso pel nostro soldato. Se si può fare senza soldati, meglio; ma se i soldati devono servire a rendere stabile e sicura una grande via commerciale, nessuna opera sarebbe più meritoria per le nostre milizie. Quando io intesi che i nostri soldati avevano occupato Massaua me ne rallegrai per due ragioni, perchè sperai che essi sarebbero subito stati adoperati a stabilire i nostri rapporti commerciali col Sudan; se i soldati non creano il commercio, lo possono proteggere; e poi mi ripetei: ora che la bandiera italiana è spiegata in un porto del Mar Rosso, ora ci avvicineremo maggiormente all'India. Se l'Africa, per ora, è inospite e selvaggia, l'India rimane pur sempre civile ed ospitale; e la nostra presente amicizia col governo inglese può creare, se sappiamo comprenderla e approfittarne, al commercio italiano nell'India, una condizione privilegiata. Ma bisogna intanto andarci nell'India, e vedere subito, vedere dappresso quello che vi può essere da fare di più serio e di più urgente. Con questo

nuovo aculeo, pochi mesi dopo il mio ritorno d'Ungheria, fatti i miei modesti preparativi di viaggio, invocata con fede ardente e con pensiero purissimo la geniale Ilà, la Dea primigenia dell'età vedica, la Dea propizia della benedizione luminosa, della preghiera creatrice, e pieno de' miei fervori, mi staccai col cuore grosso ma con la mente serena, dalla patria, dalla famiglia, dagli amici, per lanciarmi solo e fidente verso il regno della luce.

I venti erano propizii, il mare benigno; l'India mi riconobbe e mi accolse come uno de' suoi proprii figli. Aprii gli occhi, e, con vigile pensiero, tesi l'orecchio; l'India mi rivelò i suoi splendori, e, interrogata, mandò una gran voce; questa voce io raccolsi. La lunga via mi spingeva; io la percorsi febbrilmente tutta. Come suoi idoli immensi, da oriente ad occidente, dal mezzogiorno settentrione, l'India attirandomi a sè con le numerose ed ospitalì sue braccia, io mi lasciai fortemente abbracciare.

Dopo avere percorsi i popolati e pittoreschi bazar della ricca Bombay, visitato la vicina città santa di Valkesvara, ove l'India brahminica e penitente, isolandosi e raccogliendosi misteriosamente, si è chiusa come in un sepolcro, dopo essere salito alle solitarie austere grotte dell'isola verdeggiante ma spopolata di Elefanta ed essere rimasto estatico innanzi a que' monchi giganti di pietra, dopo avere assistito al tripudiante bagno funebre di un nume indiano, a un funerale brahminico, a un funerale parsi, ad una sacra cerimonia presso gli stessi Parsi, a un matrimonio indiano, alla gran processione musulmana del Mohurrum, ricevute le benedizioni del papa venerando dei Parsi e, in un tempio dei Giaina, quelle di una santa e di un arcivescovo, ottenuto da un dotto e sant'uomo brahmino, col rito relativo, il cordone sacro brahminico, acquistato all'Italia un buon numero d'antichi manoscritti indiani, salutato rispettosamente, con la sua lingua gloriosa, l'India superstite nel seno della Società Asiatica di Bombay, fatto insomma quel primo esperimento della vita indiana ed iniziato a que' culti, io m'avviai verso il mio triplice viaggio, sollecito esploratore de' dispersi numi, templi, santi e dotti sognati.

Ed ora, tutto il vario mondo percorso prende nella mia mente alquanto riposata l'aspetto di una grande, solenne, già remota visione. Alcuni de' miei sogni ideali furono atterrati in questo singolare pellegrinaggio; molte delle cose che ne' libri m'erano apparse grandi svanirono in umili forme alla mia vista; ma pur, nella

varietà delle meraviglie contemplate, rimase ancora tanto da ammirare che il fascino misterioso dell'India sempre mi seduce e mi avvince.

Dal primo modesto palanchino sul quale dalla stazione di Dhaman-Road gli agili, vocianti cursori di Dhaman mi portarono a visitare, tra il frastuono di una musica assordante, un angolo ridente, ma derelitto e quasi sepolcrale dell'India portoghese, all'ultimo elegante *palki*, dono reale, che sulle robuste spalle di quattro *dhûli* maomettani mi rimise dalle giogaie occidentali del Cashmir alle fertili pianure del Pengiab, io posso dire d'avere sperimentato, nel mio lungo giro, ogni forma locomotiva, cioè gli agi e i disagi di quasi dodicimila miglia di strada ferrata, da Tuticorin a Peshawer, da Bhaunagar a Goalundo, i carrozzoni eleganti, ma non sempre solidi, dei ragià e dei governatori, i rustici carri pesanti di Uggein, tirati da bovi brahminici che il piede ignudo di un fanciullo guidatore va stuzzicando, i volanti trabiccoli di Ag'mir, i gravi elefanti che ondeggiano di Amber, di Cittor, di Lahor, di Giammu, le rozze zoppicanti del monte Abù e di Cittor, i fervidi, mal domi e sbrigliati stalloni di Geypor e di Udeypor, le sobrie e pazienti giumente turcomanne di Hardwar e del Cashmir, i barconi che affondano di Coccino, della Nerbudda e del *G'hilam* (la vedica Vitastâ, il Greco Hydaspe), i battelli eleganti del Brahmaputra, e gli incomodi e mal sicuri *steamers* del *British India*, oltre la nota, ma sempre valida e pronta cavalcatura di san Francesco.

Il mio andare fu quasi sempre precipitoso; un forte assillo pareva spingermi innanzi. Mi ero tracciata sulla carta dell'India una immensa *via crucis*, e se, ad ogni stazione, dovevo pur sostare, rivolto in me stesso un pensiero, presa di volo una nota, mormorata una tacita preghiera, sentivo subito assai forte lo stimolo di seguitare, per assicurarmi la via del ritorno. Per tal modo la corsa vertiginosa del mio pellegrinaggio indiano mi fece passare, come in una magica lanterna, un mondo vario e curioso, che a' miei occhi, sempre rapiti in lontani orizzonti, in mezzo a quel gran formicolìo di duecento cinquanta milioni d'indiani, vestiti di foggie diverse, viventi, nella massima parte, all'aperto, lungo i sacri stagni, intorno ai templi, nei mercati e nelle fiere, brilla ancora di strani e vivaci colori.

Riveggo dunque in quella meravigliosa immensità di *jungles*, una varietà di oasi fantastiche, e pur dicendomi, con sommessa

compiacenza, che l'Italia nostra adorata e gloriosa riunisce in sè tutte le bellezze dell'India, anzi che essa è tutta un Cashmir, con la benedizione sovrana di tre genii, il genio ellenico, il genio latino, il genio etrusco, rifiorito in Toscana e nell'Umbria, con lo splendore del nostro rinascimento, ed in tutta la penisola con l'epopea recente del nostro risorgimento politico, pur ripetendomi convinto, questa dolce parola che ci consola e che ci esalta, ripensando alle disperse magie del vasto suolo indiano, l'estasi poetica si rinnova e m'ammalia.

Ripasso dalle aride lande del Deccan e dalle roccie brulle del Rág-putaná, ai piani ubertosi della gran valle Gangetica, ai palmizi giganti e alle fiorite smaglianti praterie seilaniche; dalle coste umide ed ardenti del Malabar alle cime nevose dell'Himâlaya. Mi delizia il verde infinito delle risaie del Coromandel e del Bengala, e mi stringe d'orrore la vista di centinaia di alti nidi in lunga fila scavati da avoltoi stridenti su per le roccie selvaggie dei monti Girnar. Ammiro un tramonto di sole dalle eloquenti rovine di Golconda; sento l'ebbrezza de'profumi caldi che m'inviano i vasti ridenti giardini del Kathiavar, di Puna, di Madras, di Pondickery, di Coccino, e mi lascio carezzare dai primi profumati tepori di una nascente primavera cashmiriana. Cavalco per i bazar della sacra Broach, ove il cholera serpeggia, per non toccarne coi piedi la melma infetta, e corro rapito, bevendo l'aria, la luce, i colori, la pace di quel paradiso terrestre che è il giardino botanico di Peradeniya. Riveggo una miriade di uccelli dalle piume fulgenti dei più svariati colori animare i padùli di Ahmedabad ed ammiro lo smeraldo delle anitre silvestri che si lasciano cullare soavemente dalla brezza tra le ninfee del nitido lago di Srinagar. Dal mio balcone del *Walson-Hôtel* vedo la scena grottesca di corvi parrucchieri, che vanno a posarsi sul capo delle bufale pascolanti sui prati dell'Esplanade; altri corvi più petulanti scaccio più volte dalla mia finestra o dal mio balcone; e mi guardo dalle insidie minacciose di bufale, che m'hanno troppo squadrato, e che l'elmo bianco e l'ombrellino del *Bombay-shab*, come si chiama in molte parti dell'India l'Europeo, hanno spaventato. Nutro nella mia reale residenza di Giunagar i graziosi scoiattoli grigi che vengono a banchettare con me e quindi si rincorrono sugli alberi del prossimo giardino. Distribuisco biscotti e zuccherini alle sacre scimmie del tempio, che si noma da esse, vicino a Benares, e veggo i mercanti di

Kankal e di Hardwar rincorrere le ladre scimmie venute a saccheggiare la loro bottega; ma, arrivatele poi, se pure le arrivano, si contentano, perchè sacre, di mostrar loro il flagello, senza toccarle. Sento ancora guaire i famelici sciacalli venuti in frotta a cercare il loro pasto vespertino intorno al bangalow del Collector di Surat e riveggo balzarmi innanzi alla nave, sull'oceanino Brahmaputra già sposato alla Gangâ lotifera, numerosi ed allegri delfini. Mi ripassano veloci innanzi agli occhi le antilopi nere sui piani che si distendono da Gondal a Giunagar. Un serpente mi guizza, come un lampo, accanto cercando la sua buca, mentre frugo tra i ruderi di un tempio ora diroccato a Tirupati; e passo a tre riprese sulle orme recenti di tigri che attraversarono frettolose i fianchi scoscesi del monte Abù, per discendere forse a dissetarsi ne' vicini profondi burroni, intanto che passa innanzi alla nostra cavalcata, un corriere postale a piedi scotendo un bastoncello a sonagli per tener lontane dalla sua via le bestie feroci che non amano alcuna maniera di strepito. Tra una cavalcata ed una luminaria, tra un durbar ed un banchetto reale, tra due splendide danze di bajadere, riveggo in due cortili della reggia di Geypor combattersi, con odio veramente fraterno, quaglie, pernici, galli, porcellini, montoni, daini, cervi, cinghiali, bufali ed elefanti; e sento ancora l'urlo pauroso delle belve gigantesche custodite con gelosa fierezza ne' regi serragli del Kathiavar e dell'India centrale. Mi guardo finalmente dal *makhara,* un scimmione provocatore dei monti di Giammu che, sull'imbrunire, lancia dall'alto, con tiro sicuro, ciottoli micidiali alla testa de' viandanti; ed ammiro, con una specie di religioso terrore, lo spettacolo sinistro, ma grandioso, del Picco Bianco in fuoco.

Si cavalcava da tre giorni, per viottoli alpestri, rapide scese, durissime salite, a traverso la Tavi, il Cenab (l'antico Acesine), torrentelli e burroni, in mezzo a profonde gole montane rientranti l'una nell'altra e la terza delle giornate era stata la più laboriosa. In cammino da dodici ore, io e la mia scorta, già presso al fine dell'ultima tappa, procedevamo in silenzio, per un angusto sentiero sospeso sopra un orrido precipizio. Le ombre vespertine avevano già quasi intieramente velato lo splendor della valle, ed incominciavamo a metter mano ai fasci di *pinus devadâru,* che dovevano illuminarci la via con sprazzi di luce disuguale. Quand'ecco, allo svoltar d'un monte, ci s'affaccia una gran luminaria che incorona

tutta la montagna di rimpetto. Le tre ultime file di una vasta foresta di pini, onde sono rivestite le alte spalle del monte, hanno preso fuoco e bruciano lentamente i loro incensi. Si potrebbe credere che gli stessi Dei abbiano scelta la cima di quel gran picco come loro sublime altare ed alimentino, con fiamme divine, il profumo di cui si cibano. La luce è tranquilla, ma costante e progrediente, e diffonde, lungo la valle profonda e serpeggiante che dobbiamo percorrere, fiancheggiando le falde del Picco Bianco, un chiarore malinconico che occupa la mia mente di un sentimento nuovo, strano, meraviglioso, che mi tenterebbe a mettere un alto grido d'ammirazione, ma, nel tempo stesso, m'invita, per venerazione, a tacere. Se un amico fosse stato con me, avrei forse dato pronto sfogo alla grande commozione di quell'ora divina; ma l'intelligente Kishen Ciand, la guida regia fatta venire da Sialcot per ordine del generoso Mahâràgia del Cashmir e del suo simpatico fratello, il principe Amar Singh, come se m'avesse letto in cuore, ruppe prima il silenzio e sclamò: — Sono gli Dei dell'India che vi danno, o signore, il benvenuto, illuminando la via che deve condurvi al Cashmir. — Gli Dei, forse, soggiunsi io, ma ben so che il pio Mahâràgia di Giammu e di Cashmir fa, con le sue proprie foreste, le spese di questa luminaria ospitale. Dite dunque al suo Divan, quando lo vedrete, che il pellegrino d'Italia ha sentita tutta la poesia di questo sacro splendore e che, in sua vita, non assistette ancora a spettacolo più solenne. Se il caso fu l'autore di questa meraviglia e se il caso, come affermano, è cieco, dite che non era cieco almeno il viandante il quale passava, in quest'ora, per le valli di Giammu, e che il ricordo di quest'onda di alta luce e d'incensi che piove ora sul mio passaggio mi seguiterà misteriosamente per tutta la vita come una continua benedizione di luce indiana. —

Due giorni dopo, io superava incolume le altezze pericolose del nevoso passo del Pir Pangial o dei Banihal, alto undicimila quattrocento piedi sul livello del mare e separante lo stato di Giammu da quello di Cashmir. Un vigile ed arguto fachiro musulmano di un modesto villaggio che giace ai piedi dell'arduo monte ci aveva benedetti prima dell'ascensione, facendoci vedere anzi operare un bel miracolo nella sua fiaschetta, che, prima della sua benedizione, era piena dell'acqua fresca che egli ci offerse e, dopo la benedizione, si riempì del nostro cognac. Le robuste, ampie e callose spalle di quattro tarchiati *dhùli* mi sollevarono quindi sopra una portantina

fino a mezza la spina del monte. Ma, dove incomincia la regione della neve e del ghiaccio, la via divenendo più aspra e, con la fatica, crescendo il pericolo, io provvidamente discesi, e fu, credo, in buon punto. Nuova neve essendo caduta nella notte, il sentiero che conduceva in cima al passo del Pir Pangial sarebbe stato nascosto alla nostra vista, se una gran pozza di sangue presso uno sporgente macigno ed una lunga striscia rossa, avvertendoci che una recente disgrazia doveva essere accaduta, non ci avesse, pur troppo, rendendoci alquanto più cauti, servito di guida. Continuando a salire per un quarto d'ora, c'imbattemmo, presso una capanna di rifugio, in un povero *coolie* che aveva una guancia lacerata e tutto il mento fracassato. Egli si era, rifacendo una parte della propria strada, trascinato a stento, con un grave carico sopra le spalle sconquassate, alla capanna più vicina, per fasciarsi, con una parte dei cenci che indossava, la testa insanguinata; ma il dolore doveva essere intenso, poichè mandava ululi da far pietà. I *coolies* che portavano la mia roba con la piccola farmacia erano rimasti indietro; e il vigore del freddo vibrava così acuto che non permetteva di sostare; dovemmo dunque contentarci di mettergli qualche moneta nelle mani e consigliarlo ad affrettarsi verso il prossimo villaggio, dove avrebbe potuto ricevere qualche soccorso più sicuro.

Povera gente! Sono migliaia e migliaia di sventurati che, nel verno, pel misero compenso di una monetuccia di quattro *annas* (meno di una mezza lira d'Italia), sotto pesi talora opprimenti, rischiano la loro vita, per quelle vie scoscese. Ogni trasporto è fatto a dosso d'uomo; partono, a pena albeggia; arrivano che il sole è caduto; bevono l'acqua che trovano; mangiano per via un po' di polenta ch'essi stessi impastano con farina gialla e fanno cuocere, come possono, ossia male, su focolari improvvisati; camminano coi piedi avvolti in sandali di paglia male intrecciata, che li fa sanguinare e dormono sulla nuda terra, a pena avvolti in un lurido saio che si tirano sopra la faccia la notte come una coltre funeraria. Tutta l'India è piena di questi infelici, che non sono veri Paria, nè rejetti però, nè perseguitati; e pure, oppressi da una esistenza che è dura, si può dire, soltanto per essi e per i poveri artigiani, non hanno quasi tempo, non dico di godere, ma neppure di respirare e di sentirsi vivi.

Quando fummo in cima al passo desolato del Pir Pangial, in

mezzo a quel grande e alto silenzio di neve, i nove *dhûli* addetti al mio palanchino si schierarono, come per un tacito consenso, in una fila a mezza luna e stesero insieme le mani verso settentrione. Il loro capo, con voce tremula, ringraziò Allah d'averli aiutati a superare felicemente il Pir Pangial; quindi tutti in coro intonarono una breve litania che, in quell'ora, in quel luogo, dopo tanta fatica e in mezzo a tanto squallore, mi apparve eloquente. I *dhûli* pregavano a quell'altezza, nella loro lingua cashmiriana, un nume da noi citato per sola derisione; e pure anche il nome di Allah, ripetuto lassù, con fede, da quella buona gente, mi commosse. Allora io rammentai pure che fu in cima ad un monte deserto, sulla vetta del Sinai che il Nume Eterno s'è rivelato a Mosè per tonargli quelle parole solenni della fede giudaica e cristiana: *Io sono il tuo Signore Iddio solo e non vi è altro Dio all'infuori di me.* Mutate nomi e forme quanto volete; i cieli e la natura esaltano sempre la gloria di un nume solo infinito, innanzi al quale cadono e si spezzano tutti gli idoletti umani.

Recatomi nell'India, con lo scopo principalmente di studiarvi più dappresso la varietà de' culti, mi sono facilmente persuaso che il popolo indiano è forse, per quanto riguarda l'osservanza dei sacri riti, e delle forme esteriori, il più religioso del mondo. Quasi ogni casa ha il suo idoletto, la sua sacra immagine, il suo *liñga* di pietra, la sua pianta *tulasî* che s'inaffia e si venera; ogni villaggio il suo tempietto; ogni culto un gran numero di oggetti sacri; e sacro è pure il vaso in cui si beve, sacro il recinto in cui s'accende il fuoco per cuocere le vivande. Ogni atto importante della vita indiana ha preso carattere sacro ed è accompagnato da riti religiosi. Le preghiere pubbliche si fanno per lo più due volte al giorno, nel mattino e nella sera; ma i preti Parsi ed i preti Sikh durano nelle preghiere, recitando l'*Avesta* e l'*Adi-Granth*, parecchie ore. Tutto il popolo prende parte alle sacre cerimonie; ma al *sancta sanctorum* pochi s'accostano; l'idolo principale rimane per lo più velato, nella tenebra; ed ogni giorno uno de' preti deve ornarlo, e quindi offrirgli libazioni, intanto che timballi, tamburelli, campane e campanelli di varia forma e dimensione riempiono di uno strepito assordante il sacro recinto. Ed ogni giorno, centinaia di migliaia, milioni forse d'Indiani si tuffano, per devozione, ne' fiumi sacri, ne' sacri stagni dell'India, ove talora incontrano pure la morte. Veggo pur sempre negli stagni di Martanda e di

Anantanaga i pesci sacri innumeri, nutriti dalla pietà del re di Kashmir; osservo le numerose stazioni di bagno sul sacro Gange di Benares, erette, la massima parte, in espiazione di alcuna colpa, dalla resipiscenza di parecchi ragià; ammiro i nuovi templi creati dalla devozione evidente dei re di Geypor, di Muttra, di Cashmir e di Bhaunagar; anzi il re di Bhaunagar seguo nella festa della Dîvalî, al tempio di Mahâdeva, ove lo veggo, con le proprie mani, spandere fiori sul sacro toro del santuario. Se sia poi questa tutta vera pietà religiosa o politica di governo indiano, ignoro; ben so tuttavia quante sorde minaccie strisciano, quante insidiose vendette si preparano e s'aguzzano dai brahmini e dai giaina nelle reggie di Baroda e di Palitana, accusate di sentimenti ostili alla religione dominante. Il numero de' numi indiani poi cresce ogni giorno; ma ogni nuovo nume che sorge toglie, pur troppo, e consuma una parte di quello spirito ardente che animava gli Dei poetici dell'età vedica e gli Dei puri e solenni della prima età brahminica. I segni del culto sovrabbondano, ma invece di accrescere la religione, promuovono ed abbassano l'idolatria, facendo più audace la cupidigia de' preti sagrestani, celebranti il *pugia,* in cambio di copiose elemosine sfacciatamente richieste.

Nè il più onorato e il meglio servito de' Numi è punto, come si potrebbe credere in occidente, il capo della triade sacra, l'augusto e spiritualissimo Brahman, ma il più grossolano de' tre, il Dio Çiva, nella sua volgare ed indecente forma lingaitica. In tutta la immensità del suolo indiano, sorge un solo tempio al Dio Brahman, mentre che sono più di cento mila i templi consacrati al Dio Vishnu, nella sua forma eroica di Râma o in quella erotica di Krishna e al lingaitico Dio Çiva o Mahâdeva.

Il tempio di Brahman sorge presso il lago di Pushkara, a poche miglia dalla città di Ag'mir. Lo visitai, nello scorso novembre, nel tempo del pellegrinaggio. Nulla di più pittoresco che una strada indiana, percorsa da pellegrini. In lunga fila, per molte miglia si vede ondeggiare un'orgia di vivaci colori che abbaglia la vista e farebbe impazzare di gioia e di meraviglia un artista veneziano o napoletano, che si recasse sul luogo a ritrarla. I più poveri (e i più devoti fors'anco) se ne vanno umilmente a piede, con un bordone in mano, recandosi sulle spalle tutto il loro bagaglio, cioè, per lo più, uno stuoino, un saio a più uffici, che fa da mantello e da coltrone, e qualche volta s'adopera pure come pezzuola da

naso e da spolverino, uno o due vasi da acqua, tenuti come sacri e custoditi gelosamente, perchè non li sconsacri alcun contatto profano, una borsa da zuccherini, un cencio che avvolge un po' di riso, ed un po' di *cipati* o *ciapati*, una pasta o stiacciata tonda a mezza cottura, che, presso il popolo indiano, tiene le veci del pane. Essi procedono l'uno dopo l'altro, in silenzio, quando, per rompere la monotonia del viaggio, non invocano ad uno ad uno, o in coro, il nome del Dio che si recano a venerare. Innanzi a loro, sollevando nembi di polvere, passano come a volo agili biroccini o carrucci sopra i quali è legato una specie di trabiccolo ora con cielo quadrato, ora a cupolino, sotto il quale un Europeo solo starebbe molto a disagio e trovano invece il modo di accoccolarsi, con le gambe incrociate, uniti e pure distinti, come tanti puntolini, quattro o cinque indiani. Seguono carri pesanti, con lunghi capannoni, a volta, che, tirati da bovi di vario pregio e di agilità diversa, portano intiere famiglie. Un rauco grido annuncia l'accostarsi di qualche camello; il suono d'una gran campanella obbliga a far largo a qualche elefante colossale, che, sopra la ricca gualdrappa a ricami d'oro, reca sedili eleganti, sopra i quali siede talora un ragià o qualche gran signore, e alcuna volta qualche giovine sposa o qualche fanciulla dagli occhi di gazzella, bene esercitati a lanciare lunghe saette sopra i passanti che mostrano accorgersi di loro. Pochi cavalieri indù galoppano finalmente su briosi cavalli o come staffette per annunciare il prossimo arrivo di alcun gran personaggio, o come ispettori incaricati di vegliare al buon ordine del pellegrinaggio e di sgombrare la strada, dove la folla s'accalca ed impedisce ogni progresso. In mezzo a quel brulichio d'uomini, di animali e di carri, chi l'osservi specialmente dall'alto di una collina, per l'ondeggiante varietà degli accesi colori, la via tortuosa appare tutto un gran serpente iridato che si distenda sotto i raggi del sole.

Ma è tutta pompa esteriore; l'occhio certamente se ne appaga e diletta, ma il cuore tace e la mente rimane soltanto confusa; nessuno ritorna più pio e con migliori sentimenti da quelle feste. Fra i centomila pellegrini, tre o quattro mila soltanto sono per loro professione e costumi *yogin* o penitenti. Provai più che una volta ad accostare questi famosi penitenti. Per la massima parte sono gente profuga che ha qualche delitto da scontare, sfugge la giustizia, venne espulsa dalla propria casta, e non può

trovare altra casta rispettabile che la voglia ricevere; gli uni si danno al proficuo mestiere del ladro; molti si deturpano il viso, si coprono tutto il corpo di cenere, si camuffano da devoti, prendono abiti selvaggi e non avendo altro scampo all'infuori di quella vita randagia, vanno elemosinando di sacro in sacro luogo, scroccando il vitto ai custodi de'templi che si rifanno, a loro volta, abbondantemente del danno patito sopra i pellegrini più ricchi. I pretesi rishi sapienti, dediti ad austere penitenze, che recitano ancora e meditano profondamente, a'piedi di un albero, i Vedi, intraveduti poeticamente dalla fervida immaginazione di un illustre indianista, appartengono al mondo de'sogni più fantastici. I veri sapienti vivono solitarii nella loro cella o nel loro convento, ma non si confondono con la folla, e non fanno alcuna pubblica ostentazione del loro sapere e della loro santità. I penitenti indù che incontrai per la mia lunga via, mi colpirono soltanto per la loro stupidità, per i loro abiti grotteschi, e per lo schifo che destano. I così detti *gosain* e tutti gli altri ordini di penitenti indiani sono generalmente disprezzati ed evitati dagli stessi brahmini. Il cibo, come potei osservare, nel recinto di qualche tempio, è loro più tosto gittato che offerto e vengono nutriti pressapoco a quel modo che i corvi e le scimmie, le quali, a motivo del loro carattere sacro, non è lecito scacciare, se bene si trovino assai molesti ed incomodi. Quando s'incontra per via un penitente che abbia vero sentimento religioso, egli porta pure in sè i segni della sua nobiltà spirituale, e non si confonde con la turba; ma tali penitenti sono assai rari, come è raro che tra i numerosi pellegrini i quali accorrono, nel tempo assegnato alle feste, ai varii luoghi sacri, il primo e vero impulso sia la religione. Vanno al tempio come ad una festa. Famiglie intiere si trasportano da un luogo all'altro per far baldoria, e talvolta per conchiudere affari, poichè, intorno al luogo sacro, nel tempo del pellegrinaggio, si tiene quasi sempre una fiera. I dintorni del tempio sono un vero mercato. Ed i preti stessi, o diciam meglio, i sagrestani del tempio, se bene non sappiano quasi dir nulla intorno ai loro numi (i custodi dell'unico tempio a Brahman, in Pushkara, storpiano pure il nome del loro Dio e lo chiamano *Bharma*), per ogni parola che si lasciano uscir dalla bocca, per ogni passo che vi permettono di fare verso l'idolo, per ogni goccia d'olio che versano nel lumicino destinato a rompere con qualche barlume le ombre del

santuario, assordano il visitatore, con la domanda, quasi violenta, del *bakshis*. Chi ha visitato il tempio di Brahman in Pushkara, il tempio di Parvati in Puna, il tempio d'oro e il tempio della Vacca in Benares può crescer fede alle mie parole. E, nel tempio di Brahman, i primi onori non sono neppur resi al sommo nume, ma ad un colossale toro sivaitico; una gran campana sta sospesa nel mezzo del cortile; ogni donna che entra e che passa la tocca perchè mandi suono, ed i maggiori inchini, le più lunghe preghiere, i doni più splendidi sono fatti innanzi all'idolo popolare; il nume principale è segregato in un tempiuzzo, e chiuso in una tenebra che lo rende quasi invisibile.

È vero che la religione è tuttora per molti indiani, oltre una pompa festiva, un forte vincolo tradizionale che tiene unite le famiglie; ma per pochi rimane un conforto, un esempio, una via di morale perfezione, una scala ideale tra la terra ed il cielo. È raro che un indù guardi più in su del suo idolo, per lo più molto grottesco. Ganeça dalla testa di elefante, Hanumant scimmia, e il Dio monello Krishna, oltre i milioni di *liñga* sparsi sul suolo indiano formano le delizie del culto popolare, mantenuto specialmente in vigore dalle donne.

Le donne indiane sono, generalmente, assai caste. Se bene siano più ornate che vestite, e la sveltezza elegante delle loro forme non sia più un mistero per alcun viaggiatore, nulla di ciò che annunzia e distingue il loro sesso, nessun discorso e nessun gesto impudico offende il decoro. Ma la donna, che il cristianesimo ha tanto inalzata, rimane dal culto indiano stranamente avvilita. Essa è tenuta come essere impuro; perciò la recitazione de' Vedi le viene interdetta; e le formole sacre con le quali s'accompagnano i riti solenni della vita per i maschi, si sopprimono nelle cerimonie per le donne. La donna è una cosa per l'indiano fin che non diventa madre; madre si venera; ma nella casa, come nel tempio, il suo ufficio è quasi sempre servile. Compagna di piaceri in gioventù, non domanda, non attende, non desidera altro che di piacere. In alcune feste religiose poi, e specialmente nell'*holi*, ch'è il carnevale o saturnale indiano, le donne facilmente si dimenticano, e la religione scusa allora ogni eccesso, ogni stranezza ed ogni ebbrezza. Un Europeo poi non può, neppure dopo un lungo soggiorno nell'India, avvezzarsi a tollerare in pace la indecenza del culto lingaitico, per quanta grazia e dignità mettano le devote indiane nel venerare il loro strano idolo.

Ad una piccola stazione pel cambio de' cavalli tra Sialcot e Giammu, nel Pengiab, discesi per pochi istanti, ed ebbi occasione di osservare tre giovani donne che si bagnavano liberamente in un sacro stagno quadrato presso un angolo ove sorgeva un pilastro, sul quale s'ergevano, in forma piramidale, parecchi *liñga* di varia struttura e dimensione. Sia che per essere state sorprese da un viaggiatore europeo (chè d'esser vedute dagli Indù non si curano) sentissero un po' di vergogna, sia che avessero terminate le loro abluzioni, si rimisero in fretta le poche vesti, empirono i loro vasetti dell'acqua sacra, e s'avviarono, l'una dopo l'altra, al prossimo tempio. Le seguii quanto la prudenza mi permetteva di farlo, a una certa distanza, per non disturbarle, col mio sguardo profano, dal loro rito consueto. Salirono svelte per una larga gradinata, in capo alla quale erano due *liñga* già cospicui, e due piante di *tulasî,* prive di foglie, probabilmente disseccate, e che si mantengono in onore, fin che dai semi di esse non rigermogliano le nuove pianticelle. Versarono, con una specie di negligente condiscendenza, e con mano avara, su quei due *liñga* emeriti e su quelle *tulasî* sfrondate, un poco d'acqua sacra, tenendo con la mano sinistra un altro vasetto d'ottone pieno di riso. Quindi s'accostarono ad un *liñga* più eminente, ad una *tulasî* più grande, e innanzi ad entrambi fecero un inchino profondo. Girarono poi tre volte intorno all'idolo di pietra e all'idolo vegetale (chè si suppone lo stesso *liñga* fecondi la vicina *tulasî*), versando ad ogni giro del loro elegante *pradakshina,* con molto garbo, un po' d'acqua ed un pizzico di riso, e mormorando, con un grazioso sorriso, non so quali parole che dovevano essere una preghiera. Terminata questa cerimonia, si ritrassero liete e composte alle loro dimore. Il rito era compiuto con molta disinvoltura e naturalezza, ma senza un'ombra d'indecenza. E pure, nel vedere umiliata a quel segno, intorno ad un idolo così materiale, la dignità spirituale della donna, mi dicevo sommessamente che la sua condizione nell'India sarà sempre vile, finchè si manterranno nel culto e presso la casa idoli così fatti.

Così, presso una serie di nicchie o cellette aperte, graziosamente addossate ai piedi del monte Satrungia nel Kathiavar, riveggo una giovine donna in quel costume elegante proprio del Guzerat, che ricorda così perfettamente, insieme col tipo di un gran numero delle abitatrici, l'antico costume e le forme bellis-

sime delle donne greche. (Così nel Bengala riscontrai tipi e costumi d'imperatori romani, tanto perfetti da farmi rimanere sbalordito, e da indurmi a pensare che probabilmente i fratelli più prossimi degli antichi Romani sono da ricercarsi intorno a Calcutta ove mig. arono ed i fratelli più prossimi degli antichi Greci sulle coste del Golfo di Cambaia, e che innanzi di separarsi da que' loro fratelli che divennero poi indiani, i futuri Romani e Greci, portavano già quel loro costume classico, che, quasi scomparso dal suolo di Grecia e d'Italia, si conserva ancora intatto in alcune parti dell'India.) Mi parve dunque, nella mia gita mattutina al monte Satrungia, essere trasportato in Grecia e assistere ad una scena pittoresca dell'*Odissea*. La giovine donna si accosta pudicamente all'ara, e stende le mani come a benedire; quindi s'inchina; leva dalla cintura una piccola borsa; la scioglie lentamente e ne cava due mandorle, che depone, con grazia, sull'ara, guardando intentamente e supplichevolmente l'idolo, a cui rivolge, con voce sommessa, una breve preghiera; si ritrae, dopo di ciò, e giunta a metà dell'elegante peristilio, si prostra al suolo e torna a pregare con molto fervore; finalmente si rialza e s'avvia alla propria dimora, con una dignità e compostezza di movimenti degna di una Grazia ellenica; ond'io rimasi lungamente rapito in quella scena meravigliosa che si perdeva nella luce roseo-azzurrina di una splendida aurora indiana. Ammirai dunque sinceramente come artista; ma ragionando, poco dopo, come studioso, mi domandai tosto quale potesse essere il significato di quelle due mandorle deposte con tanto garbo, con tanta fede, con tanta pietà sull'ara. E compresi soltanto che la giovine donna, con quel frutto già allegato, chiedeva ad idolo grossolano, non certo verecondo, la grazia che, nel suo seno potesse allegare un altro frutto e che la sposa fecondata divenisse madre. Il sentimento di quella donna era certamente puro e poetico; ma la pratica superstiziosa che la umiliava, mi parve soltanto volgare; così che provai a quella vista una impressione simile a quella che si riceverebbe alla vista di un giglio malmenato da una mano villana; se invece di un rozzo idolo, si fosse mostrata agli occhi di quella pia donna, la pura immagine della Vergine Cristiana, la poesia di quella scena greco-indiana sarebbe invece stata perfetta.

Non è dunque a meravigliarsi, se, dopo avere visitato tanti templi indiani, esaminato dappresso e rovesciato, nella mia mente, tanti idoli, notato, a più riprese e con qualche disgusto, la crassa

ignoranza e la vile cupidigia di troppi custodi de' templi indiani, io sentissi più forte, nel mattino dello scorso Natale, il bisogno quasi istintivo di rifugiarmi a respirare nuovamente un po' d'aria cristiana, nella chiesa cattedrale di Tricinopoli. Anche quella chiesa era piena d'indiani; ma vi si pregava in modo diverso da quello che si pratica ne' templi indù. Si pregava davvero e la preghiera era candida e schietta e volava pura ed agile in alto, ora sommessa, mormorata da centinaia di credenti in una vita migliore, ora cantata da voci bene accordate che venivano su dal cuore e, per l'orecchio soavemente accarezzato dalle sacre melodie del Dumont, discendevano al cuore più profonde. Sull'altare illuminato splendeva, nel suo candore luminoso, entro una conchiglia lucente la figura di Gesù fanciullo, e pareva dire a quegli indiani e più ancora a me, ospite insolito: « non temete ed accostatevi all'agnello del sagrificio; per l'amore degli uomini, ho versato il mio sangue, ed agli uomini insegnai una cosa sola: l'amore, una sola preghiera: Padre nostro che sei ne' cieli dacci anche oggi il pane dello spirito, il pane della carità. Se la preghiera dell'uomo non può salire al Cielo, io feci risorgere a lui daccanto l'antica Ilâ vedica nell'Eva redenta, in Maria piena di grazia, che ama, consola, perdona, inspira e prega per lui; entrate, o spiriti ritrosi; deponete le armi, o spiriti ribelli, e se non potete più farvi apostoli di fede, proteggete almeno l'innocenza che crede, e adorate in silenzio il mistero divino. »

Entrai dunque anch'io; deposi le armi, e non le ripresi, uscendo dal tempio; ed ora, già lontano da quell'India che mi ha così fortemente occupato, sento ancora ragionarmi in cuore l'armonia di quelle voci di richiamo ad un mondo arcano e migliore, al quale non posso più accostarmi se non

Con le ginocchia della mente inchine.

A chi mi domandasse ora se io creda i cristiani dell'India molto migliori degli Indù, dovrei rispondere, per amor del vero, che io non ne so nulla. La conversione si opera, per lo più presso uomini delle infime classi sociali spinti dal bisogno, avvezzi da lungo tempo ad essere umiliati e ad umiliarsi. I missionarii ed i catechisti sono pochi, anzi pochissimi per la grande opera. Dove si trovano scuole e collegi, essi hanno maggiori mezzi di far del bene, perchè possono rendere fruttifera, per mezzo dell'educazione,

la conversione religiosa. Ma, per lo più, operata la conversione, le nuove famiglie cristiane sono abbandonate a loro stesse; finchè il missionario è loro vicino, finchè esse si trovano in chiesa o presso la chiesa, il beneficio morale che ne risentono è sicuro; ma il povero missionario, per quanto si moltiplichi, non può bastare a tutto; e dove i cristiani sono molto dispersi, che può fare un solo missionario per rendere feconda di buone opere la nuova fede? Parrebbe che il Governo inglese, come governo di cristiani, dovesse proteggere l'opera dei nostri missionarii; ma il contrario, pur troppo, avviene; la ragione politica ha preso il sopravvento sul principio religioso. Quantunque il cristianesimo sia da parecchi secoli penetrato nell'India, e quantunque non vi possa essere alcun dubbio intorno alla sua superiorità sopra le altre religioni orientali tanto che gli stessi brahmini più dotti e di buona fede non sono alieni dal confessarla, il progresso che vi fa è assai lento e i beneficii morali e civili che se ne ritraggono sono assai scarsi. Per confessione de' nostri stessi missionarii, fin che non si romperà il sistema delle caste, inducendo i brahmini a farsi cristiani, il cristianesimo non potrà mettere radici profonde nell'India. Quando una parte dell'India meridionale era in potere de' Portoghesi, il governo portoghese indovinò tosto che la maggiore autorità e potenza risiedeva presso la casta brahminica ed operò in guisa che molti brahmini, a guadagnarsi il favore e la protezione de' nuovi padroni, s'indussero facilmente ad abbracciare il cristianesimo, tanto che oggi ancora, nella provincia di Mangalor, si contano numerose famiglie cristiane d'origine brahminica. Perchè le conversioni de' brahmini siano cessate sotto il governo inglese la ragione è, pur troppo, evidente. Ad un cupido brahmino che, dopo avermi fatte parecchie domande suggestive, mi chiese a bruciapelo quale concetto mi fossi formato della sua religione, risposi:

— Ho veduto molti templi e conosciuti molti numi a me ignoti finqui; mi sono assai meravigliato non trovando ancora nell'India alcun tempio sacro alla Dea da voi più venerata.

— E qual è cotesta Dea?

— La Dea Rupia. Voi non vedete più altro e non sognate più altro che Rupie. La moneta Rupia è la vostra prima, la vostra ultima, la vostra unica Dea.

Sorrise e non disse di no; e in tutto il mio viaggio indiano ebbi una conferma frequente di questa verità dolorosa.

Se il brahmino trovasse dunque il suo tornaconto materiale a farsi cristiano, non indugierebbe a convertirsi, e il suo esempio verrebbe assai presto seguito dalle altre caste, specialmente dalle più umili, che sono pure le più numerose.

Per la massima parte, i brahmini sono scettici; e primi ridono del gran numero d'idoli grotteschi venerati dal popolo; i meglio educati riconoscono volentieri che vi è un solo Dio per tutti i popoli ed un solo Padre Universale degli uomini. Ma, ove si facessero cristiani, nelle condizioni sociali presenti dell'India, essi perderebbero molti antichi vantaggi, e non ne conseguirebbero alcuno. Un brahmino convertito dovrebbe tosto uscire dalla sua casta; perderebbe quindi, in un giorno, una somma di beneficii grandissimi, senza alcuna speranza di compenso. Il Governo inglese, nella distribuzione degli impieghi tanto ambiti dai giovani Indù, non solo non dà alcuna preferenza ai Cristiani, ma perchè essi rappresentano una minoranza espulsa e sconfessata dalle caste, non ne tiene, per ora, verun conto, non avendo da essi nulla a sperare, nulla a temere; mostrasi, invece, molto attento a favorire e carezzare quegli Indù che hanno potere nella loro casta; e così, per quanto i missionarii si adoprino qua e là a far conversioni, il Governo inglese dell'India, per una ragione politica che potrebbe tornargli fallace, pone gran cura nel mantenersi tutore scrupoloso della religione dominante, che per ora è la brahminica. Il buddhismo, come è noto, trovasi come in esiglio nell'isola di Seilan; la religione dei Giaina occupa poche sedi isolate nel Guzerat, nel Kathiavar, e in qualche parte dell'India centrale; il parsismo è ridotto alla costa del Guzerat; la religione musulmana è specialmente confinata alle provincie del nord; il culto dei Sikh si riduce ad una sola sezione del Pengiab. I cacciatori d'impieghi sono dunque per la massima parte da cercarsi fra gli Indù; ed a questi gioverebbe che, con l'aiuto del Governo inglese, l'opera delle missioni potesse rivolgersi.

I nostri padri missionarii godono nell'India di molta stima; la loro povertà, la loro vita esemplare, lo spirito di carità che li anima concilia ai *patri* (così li chiamano) molto rispetto, che potrebbe diventar credito e autorità, quando, serbandosi puri come sono i presenti, diventassero assai più numerosi. E sarebbe, parmi, una bella gloria per l'Italia, se, consenziente il Governo inglese, per la forza dell'eloquenza e della simpatia, per l'autorità e il credito acquistato dai nostri missionarii con la loro vita di sacrificio, la

civiltà cristiana in forma di civiltà italiana, diffondesse per modo, in mezzo alla società indiana, lo spirito di carità, da rendere la conversione facile, non solo perchè materialmente vantaggiosa, ma perchè moralmente desiderabile e desiderata.

L'Italia non può avere mire ambiziose di conquista sulla regione indiana; ma sugli Indiani stessi potrebbe operare tre conquiste benefiche e gloriose: una grande conquista commerciale, ricercando i porti a noi più prossimi di Carraci, del Kathiavar, di Bombay e di Goa e attirando specialmente a noi quella parte d'India che ha incominciato a viaggiare in occidente, io voglio dire gli operosi ed intelligenti mercanti Parsi; una grande conquista artistica, inviando alcuni de' nostri giovani artisti e de' migliori, in mezzo agli indiani, a farvi rivivere le tradizioni gloriose dell'arte nostra; una grande conquista religiosa, diffondendo in mezzo agli Indù l'ideale della più alta civiltà cristiana.

Nessun popolo è forse simpatico all'indiano quanto l'italiano. Conviene dunque coltivare queste preziose simpatie. Avendo io ricordato, nella Società del Pengiab, l'analogia che il celebre geografo Ritter trovò già tra la configurazione fisica dell'Italia e quella dell'India, ove l'Himàlaya corona il settentrione, come le nostre Alpi, ove la valle del Gange risponde a quella del Po, ove la penisola deccanica è percorsa nella sua lunghezza dai monti Ghat, come la penisola italiana dagli Apennini, ove l'isola di Seilan tiene il posto della Sicilia, un ragià che era presente si levò per dire: tutto questo è bello, tutto questo è vero; ma voi avete dimenticato, nel vostro raffronto, la cosa più importante, ed è questa: che italiani ed indiani si somigliano anche per i loro sentimenti e per la profonda simpatia da cui sono legati. Era un complimento: ma un simile complimento, per quanto di sua natura cortese, un indiano non avrebbe forse mai fatto ad alcun altro popolo.

Ricerchiamo dunque l'India, con cuore grande ed aperto; qualche cosa di buono in quà ne riporteremo, e se non altro, la sodisfazione d'avere adempiuto, come italiani, ad uno dei nostri più alti doveri e usato del nostro più invidiabile privilegio civile.

È ancora viva, tra gli Indiani, la tradizione, per noi gloriosa, che i più eleganti monumenti di architettura sorti nel periodo della dominazione mongolla siano stati opera di architetti ed artisti italiani; e quel gigante de' gioielli, quel sublime ricamo celliniano in marmo, ornato di mosaici fiorentini, che è il Tag' Mahàl, monu-

mento meraviglioso creato in Agra dalla splendidezza di un principe innamorato, la più perfetta, in somma, delle opere d'arte indiane, è uscita dalle mani e dal genio di un italiano. Questo afferma la tradizione comune; questo mi ripetevano, con orgoglio di patriotti, il vescovo Jacopi e i reverendi Padri Cappuccini in Agra. Poichè i nostri missionarii, lontani dalla patria, la portano ancora nel cuore e ne ricercano, nell'India stessa, con amore, ogni vestigio, come ogni ricordo e saluto che venga loro dall'adorata e gloriosa terra natale li commuove e li esalta.

Quando entrai nel Collegio di san Pietro in Agra diretto dai nostri Padri Cappuccini, essi mi avevano preparata una grata sorpresa, facendo suonare, al mio ingresso, una marcia da una banda composta di giovani studenti indiani ammaestrati nella musica dagli stessi Padri. Solamente era una marcia inglese. Non dissi nulla; ma essi dovevano aver letto il mio pensiero, poichè me ne espressero il loro sincero rincrescimento, dicendomi pure, con rammarico, non saper come fare per procurarsi marcie italiane, non trovandosene in Bombay.

— Se ne trovano bene in Italia, dissi io; e se, appena tornato in Firenze, io vi mandassi, per un esempio..., la fanfara di Savoia, la nostra marcia reale?

— E noi la suoneremmo subito. Oh! sì, la marcia reale! la marcia reale! Che bella cosa farla sentire a questi indiani, a questi inglesi, per le vie di Agra!

I reverendi Padri Cappuccini mi fecero quindi visitare le loro scuole, ove un giovinetto indiano fu invitato a tradurmi in inglese un brano della vita di Temistocle di Cornelio Nipote; ma, in fondo al loro cuore, tumultuava un solo desiderio impetuoso, quello della patria lontana; così che, quando, finita la mia visita e dopo esserci scambiati, con le strette di mano, i più cordiali augurii, io uscii dal Collegio e rimontai in carrozza, più voci mi accompagnarono lungamente con questo affettuoso grido: *Si ricordi della marcia reale!*

Capitolo Primo.

Partenza da Napoli — Il *Raffaele Rubattino* — Da Messina a Porto Said — Il canale di Suez — Massaua — Nel mare Indiano — In vista di Bombay.

Alla mia età non s'intraprende facilmente da solo un viaggio in regione lontana, nè, senza una gran ragione, si trova il coraggio d'abbandonare per molti mesi la patria, la famiglia, gli amici, quanto s'ha di più caro al mondo. Un giovane può gettarsi alla ventura sfidando l'ignoto e i disagi, le fatiche, i pericoli di una lunga peregrinazione; egli ha da crearsi una vita nuova, uno stato, e molte illusioni lo seducono; ma, di solito, quando ha pensato a sè stesso, egli ha provveduto ad ogni cosa; egli è libero di correre dietro le sue fantasie, ed ha pure il diritto di sacrificarsi. Me grandi doveri tenevano fortemente stretto al suolo nativo; e pure partii risoluto, portato verso l'India da un grande amore per quella gloriosa contrada, da cui aspettavo un po' di luce. E perchè questo amore supremo che doveva reggere la mia peregrinazione indiana avesse un carattere sacro, come la missione che io stesso mi ero data e che la benevolenza di tre ministri italiani (1) sostenne, innanzi di salpare da Napoli, al chiarore di una bella notte d'agosto che la luna illuminava, in attesa e poi in vista del *Raffaele Rubattino,* la bella nave italiana che doveva rapirmi sulla sua tolda verso la riva di Bombay, evocai, con un canto, la più antica Dea della fede indiana, Ilâ, la preghiera e benedizione vivente, la prima creatrice e la prima inspiratrice degli Dei e de' mortali, la prima sapienza, che nella forma rinnovata di Sarasvatî, la Dea della parola, armoniosa, figura ancora poeticamente vestita di abiti lucenti, tenente con una mano una specie di liuto (la *Sarasvatî-vinâ*), con l'altra un libro, sedente sopra un cigno e vogante graziosamente sopra le acque coi piedi posati sopra vaghe ninfee. Stretto a questa Dea luminosa e benigna parevami che la prima lunga navigazione dalle rive d'Italia a quelle dell'India sarebbe stata propizia, e che essa mi avrebbe deposto sano e salvo su quella terra sacra, e accompagnato ovunque io fossi per recarmi con mente pura, e con

(1) I ministri Coppino, Mancini e Grimaldi, ai quali debbo, per gratitudine, aggiungere i nomi de'segretarii generali Malvano e Guicciardini.

quel proposito ardente con cui ero partito. Questo proposito era molteplice: studioso da lunghi anni di cose indiane, stimai necessario, prima che si spegnesse in me l'energia di tentar cose ardite, visitar la terra ove la lingua sanscrita è nata e si venera ancora come sacra, ritrovare e riconoscere sul suolo indiano i nostri fratelli arii, sentirli parlare, vederli vivere, osservarne i costumi, i riti, i gusti, i bisogni, destarne le simpatie pel nostro paese, tentare d'avvicinarli più a noi, respirare l'aria, la luce, la vita indiana, percorrendo tutta la vasta regione che dalla punta del Kathiavar si distende fino ai confini della Birmania, dal paradiso meridionale di Seilan al paradiso settentrionale di Cashmir, e portar dall'India in Italia, quante potevo, impressioni, memorie, voci, notizie, cose atte a rivelarci quella plaga sognata d'Oriente. Per la speranza in me nata di poter, nella lunga via, scoprir qualche filo conduttore del commercio italiano alle Indie, tentai pure un egregio gentiluomo toscano, il conte Alessandro Albiani di Pietrasanta a seguirmi fino a Bombay, uno de' più grandi emporii commerciali dell'India, e, per questa buona e fida compagnia, parvemi sempre, anche lontano, d'avere presso di me un po' di patria viva, una voce simpatica d'Italia, sospiro continuo dell' italiano che parte, come dell'italiano che ritorna.

Consolavami ancora il pensiero che all'India mi sarei recato su nave italiana; e fra me ragionavo così: La via dell'India è stata aperta, pel canale di Suez, al commercio internazionale, perchè prima l'Italia ne facesse suo profitto. L'Italia è la prima grande nazione civile che possa aprire i suoi porti e mandar le sue navi all'India; il compianto Raffaele Rubattino lo comprese tosto e con rapido pensiero e pronta esecuzione armò le sue navi e mandò ad esplorare i porti indiani; l'Italia si mostrò quasi indifferente a quei primi ardimenti, e ora soltanto per la protezione che il suo Governo accorda alla *Navigazione Generale Italiana*, e forse pure per la occupazione di Massaua, mostra comprendere che il nostro commercio ha un grande avvenire nell'India. Se noi pensiamo a quello che eravamo, ora sono trent'anni, e a quello che siamo oggi, pur non avendo diritto d'inorgoglirci, ci rimangono molte ragioni di consolarci. La bandiera nazionale d'Italia sventola sul mare indiano; e le nostre grandi navi, per confessione degli stessi inglesi, sono le più belle che si rechino all'India; se vi andassero più numerose e più frequenti, i passeggieri inglesi ne approfitterebbero

più spesso, mostrando essi, a motivo del trattamento che ricevono sulle nostre navi, una vera predilezione per la *Navigazione Generale Italiana;* e se le navi italiane visitassero più spesso i porti dell'India, specialmente quelli di Carraci e di Bombay, diminuendo alquanto la gravezza dei loro noli, non vi ha dubbio che il commercio indiano farebbe grande uso di tali navigli, che per la bontà della costruzione, la sicurezza dei viaggi e la gentilezza de' capitani si raccomandano.

Il *Raffaele Rubattino,* sopra il quale m'imbarcai nel pomeriggio del 26 agosto scorso, è una nave elegante che porta cinque mila tonnellate; fila da undici a tredici miglia all'ora, secondo i venti, ed offre al passeggiero, oltre una cucina eccellente, che in mare specialmente non è cosa di piccola importanza, e un servizio fatto con garbo, il gran vantaggio d'avere un comandante, ufficiali di bordo ed un capo macchinista attenti al loro ufficio, esperti ed amabilissimi. Non si può navigare per quindici o venti giorni sul *Rubattino,* e non lasciarlo poi con un sincero rimpianto, e con un sentimento di vera amicizia per que' vigili e premurosi nocchieri. Segnalerò qui specialmente il nome del comandante, cavalier Giacomo Merello di Portofino, che navigando sul *Persia,* nel tempo de' grandi monsoni, scoprì e tracciò a tutte le navi europee una nuova rotta più breve, più sicura, più economica dell'antica che fino a quindici anni innanzi era percorsa con grande rischio e maggior tempo e spesa dai varii navigli europei. Questa piccola ma importante scoperta è una gloria italiana. Fatta da un inglese, essa avrebbe certo bastato alla sua fortuna; in Italia nessuno fece le viste d'accorgersene; ed il buon Merello se non vuol morire d'inedia, deve, se ben vecchio, rimanere fino al fine de' suoi giorni al comando della sua nave, perchè la *Navigazione Generale Italiana,* cosa che parrebbe incredibile, non ha ancora provveduto alla pensione de' suoi vecchi marinai. Al fianco del Merello, pronto, geniale, intelligente si moltiplicava il capitano in secondo, Cesare Bárboro genovese, in cui si accordano così bene le qualità d'un vivace intelletto e di un cuore d'oro. Lieto dunque d'esser guidato verso l'Oriente indiano da due così fidi e sicuri condottieri navali, chiusi gli occhi per non vedere, con troppa angoscia, le rive incantevoli alle quali venivo rapito, e mi abbandonai spensierato alla nuova e simpatica compagnia del mirabile naviglio su cui salpavo; era quasi tutta compagnia italiana: ufficiali della marina e dell'eser-

cito che si recavano, senza alcuna iattanza ma senza alcuno sgomento, a quel luogo di martirio italiano che si chiama Massaua.

Toccando Messina, ebbi due care e gentili sorprese. Venne a bordo a cercarmi il valente poeta Tommaso Cannizzaro, che, in un canto inspirato, accompagnava con augurii fatidici il mio prossimo pellegrinaggio indiano; e, rientrando in cabina, vi trovai una cassa di eccellenti limoni, che, a temperare le arsure del Mar Rosso, a me ed ai miei valorosi compagni di viaggio, con delicato pensiero mandava da Catania il gentilissimo Duca Francesco Imbert. Così, nell'estrema Sicilia, io, piemontese e fiorentino, m'accorsi che il cuore d'Italia batte un poco per tutto; ed ora che scrivo queste parole sento meglio la verità della risposta magnanima che diede il primo patriotta d'Italia, il nostro augusto Sovrano, a chi si lagnava che nel Parlamento italiano il mezzogiorno pesasse troppo sul settentrione. « Non vi è più nè mezzogiorno nè settentrione innanzi al Re d'Italia. » No; e conviene pure uscir d'Italia, per sentire più fortemente questa nostra grande e bella e forte unità di nazione latina. Uscite al mare, e cercando la riva, non domanderete più se sia dinanzi a voi Calabria o Sicilia, Marca o Toscana, Veneto o Liguria; ma il virgiliano *Italiam! Italiam!* vi risuonerà nel cuore. Certo Virgilio quando scrisse quel verso aveva già presentita la gioia del ritorno dal suo viaggio di Grecia e salutata alcuna volta dal mare, come il suo Achate, una sola bella gran riva dietro la quale s'animava tutto un popolo glorioso. E col pensiero della patria, con l'immagine del Sovrano, con le grida augurali degli amici e de' parenti, io, poco esperto marino, mi lanciai fidente sui flutti che dovevano da prima farmi approdare alla sacra terra dei Faraoni.

Quando l'estrema punta della Calabria s'era già velata alla nostra vista, una tortorella seguace venne a posarsi sul pennone della nave, e per due giorni volteggiò intorno a noi; il terzo giorno, quando eravamo già in vista di Candia, ove il mare di solito ingrossa, un'aquila marina parve volersi lanciare sulla nostra ospite gentile; agitando le pezzuole, la spaventammo, e scomparve; ma l'indomani, quando già ci trovavamo in faccia al monte Ida, l'amica tortorella era scomparsa anch'essa; ed il mare si agitò più forte.

A un po' per volta, conosco, ad uno ad uno, gli egregi ufficiali di passaggio sul *Rubattino* che si recano a Massaua, ed un giudice portoghese che torna al suo posto: *Alexandre Meyrelles de Tavora*

do Canto e Castro Juiz da Relaçao de Goa. Stiamo sorbendo insieme il caffè; egli mi domanda se io conosca, per avventura, il gran dotto italiano che va nelle Indie e se potrei presentarglielo; se cercate un gran dotto, gli viene risposto, credo che vi sarà difficile trovarlo qui a bordo; ma se un viaggiatore italiano appassionato per l'India può destare la vostra curiosità e la vostra simpatia, la presentazione è già fatta, ed eccolo a'vostri ordini. Si ragiona insieme della passata grandezza e del presente decadimento delle colonie portoghesi nell'India, del nome di Vasco-Gamia che egli ha proposto pel nuovo porto di Goa, e della utilità reciproca che avrebbero italiani e portoghesi, quando le nostre navi ricercassero la regione semi-latina della Concania. Richiesto da me de' prodotti industriali italiani che avrebbero maggiore probabilità di trovare facile smercio a Goa, il giudice Meyrelles de Tavora accenna ai nostri panni ed alle nostre tele; non avendo potuto recarmi a Goa, non mi riuscì poi di riconoscere il valore di questa informazione lanciata sui flutti; ma ne prendo qui nota, perchè il porto di Goa ove si trovano certe simpatie pel nostro paese, non venga, in ogni modo, dimenticato nelle nostre future spedizioni commerciali verso le terre indiane.

Verso la mezzanotte del 31 agosto arriviamo innanzi a Porto Said. La città essendo bene illuminata, i caffè ed i negozii aperti, vorremmo scendere, ma non abbiamo libera pratica. Al mattino ci viene recata la poco lieta notizia che avremo forse da scontare la quarantena, dopo la nostra partenza da Messina un dispaccio avendo annunziato essere avvenuto un caso di cholera a Genova. Si aspettano ordini speciali da Alessandria e questi ordini, sebbene richiesti per telegrafo, arrivano lenti. Alfine riceviamo la visita sanitaria del dottor Pestrini, e otteniamo il permesso di scendere. Il paesaggio, veduto da bordo è intieramente biblico; greggi di capre e pecore vanno e vengono per la landa quasi brulla e deserta animata soltanto qua e là dalla presenza di qualche solitario palmizio; una frotta di capre è spinta da due giovani pastorelli egiziani verso il mare; dalla cura paziente e quasi affettuosa che essi mettono nel lavare con le proprie mani l'armento si può comprendere che in esso è tutta la loro vita; alcune capre predilette ricevono poi attenzioni, carezze e baci che dimostrano soltanto l'umiltà dei loro ideali. La città ha un aspetto animatissimo; essa è tutta un bazar; un nuvolo di garzoncelli ci vien dietro con le sporte offrendoci i

loro servigi come facchini per gli acquisti che staremo per fare; l'uno spinge e caccia l'altro, minacciandosi a vicenda il *kurbash*, che non hanno, e picchiandosi fra loro per un nonnulla; parlano un poco tutte le lingue, e l'italiana con uno spiccatissimo accento napoletano.

Nelle botteghe sono, per lo più, mercanti veneziani o triestini; parecchi di essi dovrebbero essere israeliti. A bordo, un giovine brioso e chiassoso bersagliere, il sottotenente Acquaviva (di quella stessa nobile famiglia abruzzese, che diede all'India un famoso, ma troppo fanatico missionario), ci esilara pel tentativo che fa d'inoculare il dialetto napoletano ad un giovine giureconsulto musulmano dell'India, che torna dagli studi di Cambridge alla città di Allahabad; il suo nome è Shyed Mohammed Nabi Ullah; è uomo di spirito e resiste agli scherzi anche quando sono un po' spinti; esso mi dà un bel saggio di pazienza indiana, e questo saggio m'istruisce; pure io mi domando se non sarebbe più conveniente che sulle nostre navi ospitali le quali fanno il viaggio tra l'India e l'Italia ci avvezzassimo a trattare gli Indiani alla pari ossia con tutti que' riguardi che richiediamo ragionevolmente per noi stessi, e de' quali gli Indiani più colti e meglio educati non sono certamente immeritevoli.

Nelle ore pomeridiane del primo settembre, il *Rubattino* s'avvia lentamente pel canale, ove si fila solamente più da quattro a cinque miglia all'ora. Sulla costa deserta d'Arabia ci appare uno stupendo miraggio; si scorgono in lontananza dieci o dodici file di casette bianche e di alberi eleganti, come altrettanti villaggi disposti in serie orizzontale; nel fondo emergono verdi collinette; innanzi ai villaggi appare un nitido lago; una regione incantevole, un paesaggio ideale. Vana illusione! Ma all'illusione degli occhi s'aggiungeva per me l'illusione della mente; mi pareva che quella visione mi portasse l'estremo saluto d'Italia; ai piedi di quelle collinette che mi apparivano toscane cercavo una nota casetta; e da una finestra di quella casetta vedevo balenare un sorriso e agitarsi lungamente una mano per salutare e benedire.

Il comandante Merello mi fa noto essere l'uso di bordo che chi passa il canale per la prima volta paghi da bere alla compagnia; l'uso mi piace; siamo in dieci o dodici novizi; si risolve di fare un po' di baldoria, con vini d'Italia, per tre giorni, quanti, a motivo degli ingombri, durerà il passo del canale. Rompo io primo

il ghiaccio, levando il bicchiere pieno di barbèra astigiana e dico questa strofa:

Pel forte umor di vite subalpina,
Io, tardo passeggier, libo alla forte
Iniziatrice maestà latina,
Che dell'Asia all'Europa aprì le porte.

Risponde con un altro brindisi gentile il giudice portoghese; allora viene proposto un brindisi a Vasco de Gama, il primo europeo dell'età moderna che abbia ritrovata la via dell'India. Mentre che stiamo trincando, si leva un lieto allarme: *Passa il Conte di Cavour! passa il Conte di Cavour!* Lasciamo tutti le mense ed accorriamo sul ponte.

La nave che reca il glorioso nome viene da Massaua e riporta in Italia un gran numero di nostri soldati convalescenti. Essi tornano in patria; noi ce ne allontaniamo; gridiamo gli uni agli altri: *Viva l'Italia! viva il Re!* Ma la commozione ci vela la voce, il cuore ci batte forte; tutti gli occhi s'inumidiscono; è un lembo della nostra patria che si muove sulle acque; ogni nave è un'isola volante italiana; i reduci di Massaua chiedono a noi nuove d'Italia; noi ne chiediamo ad essi de' nostri cari soldati rimasti in Massaua; sono domande e risposte tronche, fatte con voce concitata: cessano quando ogni grido affettuoso, le due navi allontanandosi in direzione opposta, va a perdersi nelle acque del Canale.

Quando il *Conte di Cavour* è già lontano, mi volto e vedo il vecchio comandante Merello che piange; quindi s'accosta a me il giovine e simpatico tenente di vascello Borea Ricci, che sente il bisogno di sfogarsi, ragionando un poco con chi lo seconda, della patria adorata e gloriosa e delle grandi cose ch'essa, pel cuore che batte ne' petti italiani, potrebbe ancora tentare. E, per tutta quella sera, i ragionari di bordo furono alti e patriottici.

Seguitando il viaggio pel canale, il giorno dopo passiamo innanzi al nuovo villaggio arabo, Alcantara, dal quale si muove la via delle carovane dirette alle Piramidi; un cammello già carico alza la testa verso di noi, e ci guarda curiosamente, sorpreso, senza dubbio, dalla mole del nostro naviglio. Quadro pittoresco.

Verso le dieci del mattino del 3 settembre veniamo ad ancorare in faccia a Suez, che si distende a piedi di belle montagne, la testa delle quali mi offre la forma di un dromedario. Tratte-

nendoci sole tre ore e la città essendo alquanto distante, non ci è permesso e non avremmo tempo di scendere. Il giorno stesso entriamo nel Mar Rosso, che, a malgrado del suo nome, ci apparve di un bellissimo azzurro. Mi si dice che il color rosso viene talora dalle sabbie rossiccie africane, che quando soffia più forte e più afoso il vento di ponente ingombrano la superficie delle acque e il ponte delle navi; ma parmi più probabile che il nome di rosso gli sia venuto dallo spettacolo vespertino della fosforescenza, che illumina con una striscia di fuoco il solco delle navi. Se bene questo spettacolo appaia anche più splendido nel mare indiano, è possibile che per essere stato osservato dapprima dai Fenicii, dagli Egiziani o dai Greci nel golfo arabico, questo abbia ricevuto il suo battesimo d'Eritreo in alcuna loro navigazione notturna. Veggo pure per la prima volta nel Mar Rosso, que' pesci volanti che i nostri antichi viaggiatori osservarono già nel mare indiano e chiamarono *avogadori*, parola che ho già supposta d'origine indiana e significante per l'appunto *uscente dalle acque* od *uscente fuori* (àpudgantaras o pure apa-udgantaras). (1) Questi pesci, che vanno in frotta, inseguiti da pesci più grandi, si salvano volando; sostengono il loro volo per distanze talora di cento metri; ma poco lo alzano; e però accade di rado ch'essi vengano a perdersi sulla tolda delle navi; ma presi talora e mangiati offrono ai marinai un cibo che si dice delizioso.

Il mare che era tranquillo, il giorno 4 incominciò ad agitarsi; il giorno 5 si calmò di nuovo; ma il caldo essendo cresciuto ci sospinse tutti a dormire all'aperto, fuori delle cabine; anche la notte sul ponte vengono tuttavia segnalati 32 gradi di caldo. La notte del 6 settembre soffiò dall'Africa un vento caldissimo; incominciano le smanie; la traspirazione è continua; i soli bagni danno un po' di refrigerio; la prostrazione cagionata dal caldo tropicale fa perdere la nozione precisa delle cose, la memoria, la volontà, il desiderio; sotto questo cielo, con questa temperatura si capisce, pur troppo, l'indifferenza, l'apatia, il fatalismo dell'orientale.

La sera del 6 settembre ancoriamo a venticinque miglia dalla costa, di fronte a Massaua, e pernottiamo; il mattino del 7 settembre

(1) Ciò che era semplice congettura, quando la prima volta ne scrissi nell'anno 1866, divenne per me certezza nell'India, ove interrogato il dotto Bhagvanlal del nome indiano del pesce volante, mi rispose per l'appunto chiamarsi *apodgantar*.

discendiamo a Massaua. La città veduta dal mare presenta un aspetto assai pittoresco, per la catena di montagne che a cinque miglia di distanza, in cinque serie ascendenti, a guisa di ventaglio, la incoronano. Il porto è comodo ed abbastanza spazioso; la casa del governo, ove abita col suo stato maggiore il comandante Saletta, di stile moresco, la casa della dogana, il villino con veranda abitato dall'ex-console Lucardi, danno all'insieme della città una cert'aria elegante, che può parer seducente; ma, scendendo a terra, si vede soltanto lo squallore; non un filo d'erba, non una pianta, non una sorgente d'acqua viva; l'ospedale, il forte, il campo ove sono attendati i nostri soldati non offrono di certo un aspetto gaio; il villaggio nero, ove s'incrociano luride vie, fiancheggiate da capanne che son tutte botteghe, ove l'africano si provvede del necessario, ma un Europeo non trova nulla che gli convenga, è originale, senza dubbio, ma non invita a ritornarvi. Son tutti neri, di tribù diverse, dal tipo più nobile al tipo più basso; si ungono la testa e il corpo con materie oleose nauseabonde e sentono di lontano un puzzo di caprone insopportabile. Stanno accovacciati in cinque o sei nella loro botteguccia e ci guardano con occhio di bufalo selvaggio, come istupiditi, quando passiamo. Parecchi ragazzi ci corrono innanzi ignudi, appena coperti di un piccolo cencio, e ci offrono i loro servigi; gli abissini sono i più belli e i più intelligenti; tentano parlar l'italiano, e, per quanto cristiani, fanno del loro meglio per nuocersi l'un l'altro. L'uno ci dice del suo compagno, perchè rifiutiamo i suoi servigi: *quello è un ladro;* e il compagno di ripicchio: *quello è due ladri.* Le prime parole italiane che fiorirono sulle loro labbra furono le nostre bestemmie; di chi la colpa? Nessuna altra lingua è bestemmiatrice come la nostra, e gli italiani che viaggiano dovrebbero almeno lasciar le loro bestemmie a casa. I ragazzi somali ed abissini trovano però che gli italiani pagano bene e se ne lodano: *Italia buona, italiano buono, mangeria italiana buona. mangeria italiana vale due mila talleri,* il *non plus ultra* della felicità e della perfezione umana, nell'ideale di quella povera gente.

Il conte Albiani ha lettere e saluti pel medico capo maggior Panara e il conte De Nobili pel medico militare Ciampini; ci rechiamo a visitarli nella loro tenda.

Essi ci ricevono festosamente, e ci mostrano e provano che il vermouth di Torino ed il ghiaccio abbondano anche a Massaua.

Hanno patito privazioni grandi in passato, ed un caldo non sopportabile; ora, all'infuori della noia di una vita oziosa e senza scopo, non si lagnano d'altro. Le baracche de' dottori si trovano vicino alle baracche de' malati, ancora numerosi, ma quasi tutti convalescenti. Il coraggio a Massaua però non basta; il caldo emacia, consuma, atterra anche i più forti. Conviene assolutamente spingersi più in là, o contentarsi di farne un porto ed un penitenziario, lasciando, al più, nel forte, trecento uomini, che bastano alla difesa del luogo, contro le aggressioni abissine, dalle quali siamo specialmente minacciati Il generale abissino scaglionato sui monti vicini, con 10,000 uomini, col pretesto di guardare il confine contro i Sudanesi, sorveglia e rattiene ogni moto nostro. È un protettorato incomodo da cui sarebbe pur tempo che l'Italia si liberasse. Tremila uomini italiani in quel posto stesso, su que' confini, farebbero assai meglio de' dieci mila abissini l'ufficio loro, e il nostro commercio col Sudan, primo scopo manifesto della nostra spedizione africana, non avrebbe più impedimenti e potrebbe davvero divenire attivo. Ma, se la via del Sudan ci è preclusa dall'esercito abissino, se ci par tollerabile una tale condizione che a me parve e sembra ancora umiliante, se in Abissinia non abbiamo da far nulla, occupiamoci almeno del porto di Massaua come d'una stazione commerciale importante per quel commercio indiano che in Italia è stato fin qui assai troppo negletto e che promette, quando sia bene avviato e diretto, di riuscire rimunerativo. Se in Africa non abbiamo nè ambizioni, nè possibilità di conquiste, affidiamoci al mare, che è libero, e dove troveremo sempre uno scampo; le navi non ci mancano, nè i navigatori; ci manca, per ora, nelle nostre spedizioni africane ed asiatiche, quella bussola commerciale che fece già la fortuna, la prosperità, la gloria delle antiche repubbliche di Genova e di Venezia; esse prendevano poca terra, ma tenevano molto mare, ed in ogni porto commerciale sventolavano frequenti e gradite le loro bandiere.

Visitiamo a bordo della *Varese* il comandante Mirabello e il vice-ammiraglio Noce. Il vice-ammiraglio sta occupandosi nel risanare il porto, per liberarlo dai miasmi cagionati dal ristagno delle acque che il generale Gordon aveva chiuse per certe opere di fortificazione, ora divenute inutili. Il vice-ammiraglio mi si mostra uomo pieno d'iniziativa, esperto d'uomini e di cose, non persuaso che la grandezza d'Italia s'abbia a far tutta per opera del governo,

ma pure un poco, anzi molto col volonteroso concorso de' singoli cittadini. Vorrebbe tuttavia, con ragione, che sedessero al governo della cosa pubblica uomini i quali avessero viaggiato e però veduto un poco più, e si formassero perciò un concetto più preciso di quello che devono volere. Si venne, egli dice, a Massaua, con l'illusione che il commercio italiano seguiterebbe la via de' nostri soldati: ma questi essendo poi rimasti fermi e, pur troppo, inoperosi, anche il commercio fu morto prima che nato. Il governo deve andar dietro il nostro commercio, cercare ove già esiste, dove può esistere e secondarlo con tutto il suo potere; ma non gli riuscirà mai di forzarlo, anzi di crearlo militarmente. A questi savii avvisi d'uomo sperimentato il mio cuore vivamente applaudiva. Il giorno dopo visitammo la nave-ospedale *Garibaldi* e il suo comandante Chigi, marinaio perfetto, uomo grave e risoluto; con lui e col comandante Mirabello si torna a discorrere delle speranze e delle imprese d'Italia; non hanno grande fiducia nella utilità dell'opera nostra a Massaua, e però fanno voti perchè s'aprano al commercio italiano nell'India nuove e larghe vie, le quali giustifichino meglio e rendano più proficua la nostra presenza a Massaua.

La sera del 9 settembre, separandoci con rammarico dai cari ufficiali che lasciavamo sopra il suolo africano, ci rimettiamo in via pel Mar Rosso; la navigazione a chi esce da Massaua per la via del Sud, è difficile e pericolosa, a motivo de' numerosi isolotti, banchi di sabbia o di conchiglie che le carte non segnano, e che compaiono e scompaiono improvvisi e frequenti a fior d'acqua, così che, nella notte specialmente, se la luna non rischiara la via, si rischia spesso di andare a picco. Molti navigli andarono in tal modo perduti nel Mar Rosso, onde è necessaria in que' tristi paraggi la maggior vigilanza nel comando della nave. Il comandante Merello ordinò pertanto che si gettasse l'àncora nelle ore di notte; ma, con pericolo d'incaglio, si durò ben tre ore a scandagliare il fondo. I passeggeri tuttavia non s'accorsero della lunga manovra e dormirono saporitamente. All'alba ci rimettemmo in moto e non tardammo ad uscir fuori dalle secche.

Il 10 settembre avevamo in cabina trentanove gradi di caldo; un vento australe soffocante ci portava in viso una vampa continua di fuoco; nella notte dell'11 settembre il vento mutò direzione, e quando uscimmo dal Mar Rosso nel golfo di Aden, si ricominciò a respirare. Approdiamo a Steamer-Pointe, una graziosa

piccola città, a cinque miglia da Aden, cui serve di porto; la città consta di quindici o venti case, disposte a ridosso del monte, a ferro di cavallo sopra un vasto piazzale che il mare fiancheggia da una parte. Le venti case sono a un tempo abitazione, bottega, magazzino, terrazza, veranda, cortile. Quasi ogni bottega è un piccolo emporio; vi si trova un po' di tutto; ma le botteghe più importanti sono tenute dai Parsi. A destra della piazza sorgono le caserme, il telegrafo, la posta, il palazzo del governatore, la palazzina del residente, il *sémaphore*. Intorno alla nostra nave un nuvolo di fanciulli somali si gitta a capo all'ingiù, a pescare le monetine d'argento che buttiamo per essi in mare; se la moneta è di rame, non si degnano di scendere a raccattarla. Tra i nuotatori è pure un fanciullo moncherino, cui, dicesi, fu portato via un braccio da un pesce cane; le barchettine sopra le quali s'accostano al battello sembrano gusci di mandorla, che facilmente si rovesciano e mandano ogni tratto il piccolo rematore a prendere, ridendo, un bagnetto involontario in mare.

Il giorno 12 settembre costeggiamo l'Arabia Felice; a duecento miglia da Aden, il comandante Merello ci mostra Makkala, il cui *rais* egli ebbe un giorno l'onore di portare sul *Persia* da Bombay alla sua residenza; lieto del viaggio felice, grato delle attenzioni usategli, il principe di Makkala regalò munificamente al comandante dodici capre ed un anello in brillanti del valore di milleduecento rupie. Il gentile capitano, dopo dieci anni, non aveva dimenticato il suo passeggiero, e, in faccia a Makkala, c'invitava a vuotare una bottiglia di vecchio eccellente Pallavicino-Durazzo, in onore del suo antico ospite. Il vino era al mio palato più squisito, perchè condito da quel profumo di gratitudine e di gentilezza, che mostra quanta poesia s'accoglie nell'animo de'nostri migliori marinai, poesia che può parere soverchia a chi non è capace di sentirla; ma è pure per questa poesia che il popolo italiano, benedetto da Dio, ha saputo amare e creare. Non diciamone dunque troppo male, e teniamone qualche conto; e quando ci troviamo bassini, ricorriamo fiduciosamente ad essa, lasciando poi che, a suo comodo, chi non sa come scaldi, chiami ostentazione ciarlatanesca ogni entusiasmo poetico.

Arrivati il 13 settembre presso il capo Guardafui il mare si agita e sul piroscafo si balla, senza alcuna voglia; il malessere sembra generale; l'uno dopo l'altro i passeggieri prendono una po-

sizione orizzontale: non si dorme però; il capo si fa grave e gira; la digestione diviene più penosa; tutte le membra sono indolenzite; il gran sudare che s'è fatto ci ha tutti indeboliti; il riso muore sulle labbra anche de' più festosi. Il giorno dopo, il vento sud-ovest che soffiava molesto sembra quetarsi, e le pecore del mare si fanno più rade. Il cielo tuttavia rimane torbido: succede al mare tempestoso il così detto mar morto, ma è un morto molto inquieto che continua a dar noia ai vivi. Il 15 settembre piove per parecchie ore; il mare è scuro e sinistro; i pesci volanti, che i marinai chiamano rondini bianche, e le palamiti balzano frequenti fuori dell'acqua. Il 16 settembre il mare si rimette in calma; mi corico di nuovo in cabina, sento che un giorno solo di navigazione ci separa dalla terra e mi preparo lietamente a scendere. Alle cinque pomeridiane del 17 settembre s'entra nel porto di Bombay.

Dopo tanto deserto di mare e tanta aridità di coste, la vista di colline e montagne verdeggianti e d'isole ridenti rianima piacevolmente e ridesta gli spiriti dello stanco viaggiatore; perciò mi spiego come il panorama di Bombay abbia potuto da alcuni viaggiatori nell'India essere paragonato a quello di Napoli. I colori, le forme, che splendono nel nostro golfo, il Vesuvio, la marina di Sorrento, Posilipo, Capri, Ischia non hanno tuttavia rivali neppure nell'India. Il porto di Bombay è bello e grandioso e appaga l'occhio del navigatore che ha bisogno di verde; ma non ha l'incanto e le seduzioni del golfo nostro; gli uomini, gli Inglesi fecero molto per Bombay; per Napoli aveva fatto tutto la natura. Bombay è un miracolo umano; Napoli è un miracolo divino.

Quando, girata l'isola di Bombay, ora, mercè un ponte, divenuta penisola, il *Raffaele Rubattino* si fermò, e io mi trovai presso a scendere, una forte commozione s'impadronì di me. L'India sognata era innanzi al mio sguardo; l'Italia mia lontana. Questi due grandi affetti che si combattevano insieme, m'inumidirono le ciglia; l'Albiani mi era vicino e lo abbracciai in silenzio. Egli comprese tutto, e glie ne fui grato. L'India non era per me l'oggetto di una curiosità volgare, ma un gran sogno che si compiva, ed un grande dovere da compiere; e il lasciar la nave che m'aveva portato per oltre venti giorni, e che presto sarebbe ripartita senza di me pel mio paese, ove erano, ove sono i miei più grandi affetti, dovea certo costarmi un po' di strazio.

Per fortuna, vennero tosto a distrarmi da'miei pensieri le vi-

site di bordo; da prima l'impiegato parsi dell'agente della Navigazione Generale Italiana (l'agente cav. Bozzoni era in Italia, ed il suo incaricato signor Olcese, impedito da un lutto domestico dal recarsi a bordo). Così gli onori di casa non ci furono fatti a Bombay dai rappresentanti d'Italia (del consolato italiano è incaricato lo stesso signor agente), ma da un parsi, e dal mio amico indo-portoghese dottor Gerson da Cunha, con cui ero da molti anni in amichevole relazione, e che venne gentilmente a prenderci.

Il dottor Gerson da Cunha ci accompagnò nella sua carrozza al *Watson Hôtel* sull'*Esplanade*, ove con l'Albiani e col giovine De Nobili, che lo accompagnava, fermai la mia dimora per oltre un mese, desiderando, prima di lanciarmi a peregrinare per tutta l'India, di rendermi alquanto più famigliare la vita indiana.

(Continua).

A. De Gubernatis.

LA CRISE INGLESE

I.

Molte volte è stato detto, e molte volte si è trovato falso, che la costituzione politica dell'Inghilterra si trovasse in pericolo prossimo di dissolvimento e di morte. Ma non so, se chi rifacesse oggi questa stessa predizione, rischierebbe di essere altrettanto smentito dai fatti. Intendiamoci: la predizione non dovrebb'essere, che tutta sia per andare sossopra; ma sì ch' essa si metta per una via alla cui meta non lontana quelli ch'erano stati sinora i tratti caratteristici della costituzione sua, quei tratti per i quali differiva dalla nostra, e ha destato per secoli l'ammirazione degli spiriti colti e liberi del continente, dopo parecchi anni, che si sono andati impallidendo ed attenuando, son vicini ad essere cancellati oramai.

Io non so se in Inghilterra, nel fervore della lotta elettorale, e per impegnarle, un ministro abbia prima d'ora pronunciate le parole, che quel terribile vecchio del Gladstone ha detto in Edimburgo il 19 di questo mese agli elettori di Mid-Lothian: — « Fu detto dopo la battaglia d'Inkerman dal signor Sidney Herbert durante la guerra di Crimea, che la battaglia d'Inkerman era la battaglia dei soldati. Non fu vinta dalla tattica ed abilità dei generali, ma dal valore e risolutezza dei soldati. Voi potete prevedere che io intendo dire, che la presente dissoluzione del Parlamento è la dissoluzione del popolo, e la presente elezione è l'elezione del popolo. Noi dobbiamo rimpiangere qui e altrove l'assenza di molti che avrebbero potuto essere insieme con noi, che sono stati più volte in-

sieme con noi, invece di schierarcisi contro, come hanno fatto lunedì, il 7 di questo mese. La quistione è, se la risolutezza del paese col suo forte sentimento di giustizia e la sua simpatia coi fratelli d'Irlanda, compenserà tali defezioni. Ora, io non ho nessuna esitazione di dire, che, dacchè questa quistione ha preso il primo posto, una forte convinzione mi si è formata nell'animo, che la risolutezza del popolo a dispetto di tali defezioni, sarà tanta, che ne verremo a capo. Attraverso molti periodi di politico interesse ed eccitazione io ho visto molte manifestazioni di fervore e d'entusiasmo, ma non ho mai visto interesse così profondo, non ho mai visto entusiasmo così abbondantemente espresso, com'ora, dacchè la gran controversia delle nostre relazioni coll'Irlanda s'è fatta avanti per essere risoluta, e i segni di ieri, quando io, partendo dalla gran metropoli del mezzogiorno raggiunsi la gran metropoli del settentrione sarebbero stati abbastanza a persuadere i più increduli. »

Adunque il Gladstone, contrastato dai principali dei due partiti coi quali ha operato sinora l'Hartington *whig* da un lato, il Chamberlain *radicale* dall'altro — appunto come un demagogo del continente, si scioglie da ogni tradizione parlamentare e da ogni tradizione storica dell'instituzioni, e si presenta al popolo lui coi suoi disegni di riforma su punti vitalissimi della costituzione del suo paese, e domanda al popolo, che gli dia la forza di effettuarli. Non so, se questa parola *popolo*, intesa, come la intendiamo noi del continente, — una moltitudine senza limiti e senza ceti, — sia mai stata prima d'ora usata in Inghilterra da un uomo di Stato, come ora dal Gladstone. E che la intenda così, lo dice. La politica sua rispetto all'Irlanda, egli afferma, è una politica che prende nome ed augurio dal popolo; quella dei suoi contradittori prende nome ed augurio dalle classi, o a dirla altrimenti, dai ceti: affermazione pericolosa, contro cui il Goschen, nella tornata del 7 giugno, osservò, che avrebbe lasciato il segno sulla politica del paese, per quanto non fosse vera: che il Gladstone aveva acceso un foco, un seriissimo foco pur d'averne vapore abbastanza da menargli avanti il suo progetto di legge: ch'egli s'era detto, «vi sono alcune vecchie travi, che tengono ferma ed insieme l'intelaiatura della società britannica; gittiamole nel foco, chè ci bisogna vapore, o altrimenti il progetto non passa.» Ora, anche questa è nuova abitudine di mente, è attitudine nuova in un uomo di Stato inglese, per quanto

sia abituale e vecchia tra noi. E la conoscenza che noi ne abbiamo, e la condizione in cui stanno le società, che l'hanno sperimentata più volte, non ci danno ragione di credere o di sperare, che gli effetti possano esserne in Inghilterra prima o poi salutari e felici.

II.

Ma esponiamo per prima cosa brevemente quale questa politica del Gladstone sia. L'ha esposta egli stesso in due mirabili discorsi, — giacchè è grande l'ingegno dell'uomo — l'8 e il 16 aprile, il primo sul Governo autonomo dell'Irlanda, *Home-rule bill,* il secondo sul riscatto delle terre d'Irlanda, *Irish Land Purchase Bill.* Mirabile fu soprattutto il primo; ma audace anche più il concetto del secondo. Non mai, si racconta, fosse stata più grande in Inghilterra l'aspettazione di un discorso, quanta era il giorno in cui prima il Gladstone espose il suo pensiero sul modo a seguire per risolvere definitamente la quistione irlandese. N'era trapelato qualche cosa nei giornali: ma senza precisione e chiarezza. Le dimissioni dei ministri, che qualche settimana o mese dopo entrati nel Ministero presieduto e composto in fretta e furia dal Gladstone il sei febbraio, n'erano usciti per non potersi intendere con lui, avean fatto presentire, che il suo pensiero doveva esser parso temerario a uomini in reputazione di tutt'altro che timidi riformatori. Che avrebbe detto? Dalla sua residenza ufficiale in *Downing street*, il Gladstone e la moglie che non l'abbandona mai, uscirono alle 4.20 p.m. Lungo tutto il tragitto sino al palazzo del Parlamento fu accolto con un continuo applauso. La Camera dei Comuni, che s'era cominciata a empire un'ora prima che il presidente prendesse il suo seggio, non aveva più un solo posto vacante sui banchi, nelle tribune, nello spazio di mezzo, quando alle quattro e mezzo il Gladstone v'entrò, e fu accolto con grandi acclamazioni dai deputati Parnellisti e radicali. Dopo soli cinque minuti s'alzò, e in un silenzio solenne, che seguì a nuovi e ripetuti evviva, cominciò a parlare. Quelli stessi che l'avevano applaudito nell'entrare e nel cominciare, ne accompagnarono le parole con segni di assenso e di rallegramento; ma i conservatori e i liberali e buona parte di radicali tacevano. Finì alle otto di sera. Aveva discorso tre ore e venticinque minuti, e anche i suoi avversarii riconobbero che

era stata portentosa, in un vecchio soprattutto a 72 anni, la forza, la chiarezza, il calore della parola, la precisione del pensiero, la facilità del distribuire ed esporre una complicatissima materia, non tralasciando nessun particolare di rilievo, e di ogni particolare dicendo quanto bastava a difesa delle ragioni che lo rendevano accettabile.

Il progetto era questo. S'era giunti, disse, a un punto nelle relazioni politiche dell'Inghilterra coll'Irlanda, dove si aprivan due strade, l'una opposta all'altra, e così il dovere come l'onore richiedevano che il Parlamento scegliesse tra le due. Egli avrebbe quindi fatta proposta, per la quale, se fosse stata accolta, il Parlamento si sarebbe liberato di quegli ostacoli, che negli ultimi anni gli avevano impedito di fare gli affari del paese, avrebbe rimesso in via il lavoro legislativo, e data una definitiva risposta alla domanda se fosse o no possibile di stabilire buone e armoniche relazioni tra la Gran Brettagna e l'Irlanda sul fondamento di quelle libere instituzioni, a cui il popolo d'Inghilterra, di Scozia, d'Irlanda era del pari attaccato. Qui, dato uno sguardo alla delinquenza in Irlanda, l'oratore era passato a discutere quali erano stati rispetto ad essa gli effetti della legislazione coercitiva o penale applicatavi sino dal 1832. Questa coercizione a lui pareva che fosse stata spuria e inefficace; e d'altra parte in un paese libero impossibile di usarne una più stringente e veramente efficace. L'effetto, in complesso era stato questo, che la legge era discreditata in Irlanda. Ora, la radice di questo discredito bisognava riconoscerla in ciò, ch'essa vi si presentava con una faccia forestiera e in abito forestiero. Le leggi coercitive erano state vigorosamente oppugnate dai rappresentanti d'Irlanda. Bisognava, quindi, che qualcosa si facesse per restaurare in Irlanda la prima condizione della vita civile, l'osservanza e la riputazione della legge, la libertà di ogni cittadino nell'esercizio del diritto guarentito dalla legge. Ora, questo qualcosa da fare, se si voleva che davvero bastasse al fine per cui si faceva, non poteva esser meno che la restaurazione del Parlamento irlandese. La sola difficoltà che si presentava nel compierla, era come conciliare colla duplicità dei Parlamenti l'unità dell'Impero. Pure questa difficoltà non s'era prodotta nei tempi anteriori della storia inglese; giacchè v'era stato per cinque secoli un Parlamento irlandese, diverso dell'inglese, e l'unità dell'impero non ne era stata distrutta. Vivevano in una unità di Stato con Parlamenti divisi la Svezia e la Norvegia, l'Austria e

l'Ungheria. Il diritto nell'Irlanda d'avere un Parlamento suo non l'era stato negato mai sino al regno di Giorgio II, e il diritto allora negato le fu riconosciuto nel regno di Giorgio III. Egli quindi proponeva, che per atto del Parlamento del Regno Unito, fosse creato un corpo legislativo in Irlanda, composto, non di due Camere, ma di due Ordini, l'uno di 103 pari, persone, che, censite esse stesse, sarebbero state elette da elettori censiti e per un termine di dieci anni, l'altro di 203 o 204 deputati di contee, di borghi, di università, eletti per un termine di cinque anni, secondo la legge elettorale che vige ora, o quell'altra che quando che sia le si surrogasse. Questi due ordini discuterebbero e voterebbero, di solito, insieme; ma ciascun dei due avrebbe diritto di richiedere di votare a parte dall'altro; e se dissentissero, il *veto* posto da uno degli ordini alle risoluzioni dell'altro avrebbe valore sino alla dissoluzione del Parlamento, o per tre anni, secondo che questi passassero o quella venisse prima. La competenza legislativa e amministrativa di questo Parlamento si estenderebbe a tutto quanto concerne propriamente l'Irlanda; perciò ha tre limiti: primo tutto ciò ch'è proprio della Corona, successione, prerogative, reggenza durante la minorità dei principi, gli è sottratto: ancora, l'esercito, la marina, l'organizzazione della forza armata militare; infine le relazioni estere e coloniali.

Avrebbe, oltre queste, altre restrizioni: non potrebbe alterare le disposizioni dell'Atto, con cui esso stesso è creato; non potrebbe emanare nessuna legge per dare carattere ufficiale a nessuna chiesa o dotarla; non potrebbe alterare le leggi concernenti il commercio e la navigazione o l'ordinamento monetario (*coinage and legal tender*). Continuerebbe un Vicerè a governare l'Irlanda, nominato dal Re; e questo non muterebbe ad arbitrio del parlamento di quella: muterebbero solo i ministri ch'egli designerebbe, secondo l'indicazione delle maggioranze. I giudici delle Corti superiori, da surrogare a quelli che ora stanno in ufficio e vi resterebbero o avrebbero, a ogni modo, guarentiti i lor diritti quesiti, sarebbero nominati dal Vicerè assistito dal ministero responsabile, e potrebbero essere rimossi solo per richiesta concorde dei due ordini del Parlamento irlandesi. La forza di sicurezza pubblica, *the constabulary,* continuerebbe per qualche tempo soggetta all'autorità che la governa ora; ma poi verrebbe anch'essa sotto l'esclusiva autorità del Governo d'Irlanda; da cui dipenderebbe sin da ora tutta l'amministrazione civile. L'unità fiscale dell'impero sarebbe salvata

con questo, che l'Irlanda pagherebbe all'erario britannico una somma per le spese comuni, tre milioni e dugentoquarantaduemila lire sterline: oltrecchè avrebbe il diritto d'imporre tasse dirette e indirette interne; ma tasse di dogana e di fabbricazione, di *excise* non avrebbe il diritto d'imporne: queste spetterebbe al Parlamento britannico il fissarle e agli ufficiali del governo britannico il riscuoterle, s'intende, dove accada, a beneficio dell'erario Irlandese. In compenso di tutta questa organizzazione, che farebbe l'Irlanda padrona in gran misura di sè, i ventotto suoi pari, e i centotrè suoi deputati dovrebbero uscire dalla Camera dei Pari e dei Comuni della Gran Brettagna, dove hanno sinora seduto coi Pari e coi deputati d'Inghilterra e di Scozia e hanno preso parte al governo del grande e glorioso impero Britannico. Quei lor 28 Pari andranno, se vogliono, a far parte dell'Ordine dei Pari e i 103 deputati entreranno nell'Ordine dei deputati d'Irlanda. Non si saprebbe, quando si volesse ammetterli o in tutto o in parte nel Parlamento britannico, o, come si dice, imperiale, trovar modo di determinare in quai casi potessero votare e in quali no.

Questo fu il disegno per dare autonomia politica all'Irlanda, e queste le sue ragioni. L'esposizione, fatta il 16 aprile, dell'altro progetto per il riscatto delle terre in Irlanda fu assai meno felice e men chiara. A ogni modo, egli dichiarò che i due progetti erano necessariamente connessi insieme. Non bastava mutare la costituzione politica dell'Irlanda; bisognava metter mano alla quistione dell'appropriazione delle terre, e ciò non solo in vantaggio degli affittaiuoli, ma anche e forse più dei proprietari, *landlords*. E l'Inghilterra aveva obbligo di sciogliere questa seconda quistione, per quanto le paresse difficile e incomodo il farlo. La legislazione sua violenta era in gran parte in colpa, se il delitto agrario germogliasse in passato e germogli tuttora con tanto vigore e copia in Irlanda. Le gesta dei proprietari irlandesi erano state gesta della nazione inglese. Essi erano stati la guarnigione e i rappresentanti di questa. La nazione aveva fatto fondamento su loro, come sulla loro nazione; e ora essa non si poteva lavare le mani dei fatti loro e delle conseguenze dei fatti loro. Adunque, nello stesso giorno che l'Atto per l'autonomia dell'Irlanda sarebbe stato promulgato, se ne sarebbe promulgato un altro. Questo avrebbe abilitato il Parlamento residente in Dublino a designare una persona o un corpo, denominato *Autorità statuale, State authority*, che avrebbe acquistato

le terre e trasmessele agli affittaiuoli. L'acquisto si sarebbe fatto in consolidato tre per cento, emanato alla pari dal tesoro dietro domanda della *Commissione per le terre*, *Land Commission*. Tutti i proprietari avrebbero avuta facoltà, non obbligo, di offrire a quella le lor terre in vendita. L'acquisto ne sarebbe stato fatto a beneficio in genere dell'affittaiuolo attuale, *present occupier*: eccettochè in casi di tenimenti al disotto di quattro lire sterline di reddito, e collocati in certi particolari distretti: (1) di questi sarebbe diventata proprietaria l'*autorità statuale*. I proprietari irlandesi, desiderosi di vendere i loro poderi, avrebbero avuto sino al 31 maggio 1890 il diritto di far registrare le lor dimande e queste sarebbero state sodisfatte nell'ordine della registrazione; la *Commissione per le terre* avrebbe potuto respingerle. Il prezzo d'acquisto sarebbe stato calcolato sul reddito netto a venti volte questo; però in certe condizioni sarebbe potuto giungere a ventidue o rimanere al di sotto. Per ora, s'autorizzava il Tesoro a emettere per le domande da sodisfare nell'anno finanziario 1887-88 dieci milioni in consolidato; per quelle dell'anno 1888-89 venti; per quelle del 1889-90 venti altri; in tutto 50 milioni. Basterebbero per provare: se l'esperimento riusciva, se il credito pubblico non ne era danneggiato, se le speranze colle quali l'Atto era proposto, si adempivano, si sarebbe tornati avanti al Parlamento a richiedergli altre somme. Quanto a' rimborsi, proponeva che si fosse nominato un ricevitore generale, dipendente dall'autorità britannica per le cui mani sarebbero passati tutti i fitti e altri redditi d'Irlanda, innanzi che uno scellino ne potesse essere usato a qualsisia bisogno irlandese. Il beneficio degli affittaiuoli sarebbe consistito in ciò che dopo 49 anni sarebbero diventati proprietari assoluti dei lor tenimenti, e intanto le rate del capitale cogl'interessi sarebbero state minori del 20 per cento rispetto a'fitti che pagano ora.

III.

Le obbiezioni s'affollano nella mente a leggere questi due progetti; e s'affollarono nella mente non solo di quelli, che, per la parte, a cui *ab antico* appartenevano, i conservatori o Tory, cac-

(1) *Congested:* parola di cui non riesco a trovare il significato.

ciati dal Governo nel febbraio, non eran disposti a trovar buoni dei progetti del Gladstone, ma persino di molti di quelli, che avevano militato con lui, o in qualità di *Whig* o *liberali*, o in qualità di *radicali*. La prima lettura, il primo progetto per la costituzione politica si potette dubitare se sarebbe passato; alla seconda non passò. La scena, nella Camera dei Comuni, la notte del 7 giugno che fu votato, e tra 652 votanti — mancavano soli 18— 341 lo respinsero, fu ancora più maravigliosa che quella del 7 aprile. Che contro il Gladstone in cui favore s'eran dichiarati gli elettori solo sei mesi innanzi, dandogli 333 deputati di parte sua, e con cui s'erano collegati 86 deputati Parnellisti, si sarebbe schierata una maggioranza di 30 voti, riuscì superiore a ogni aspettativa: aveva insomma persi 109 di quelli che poteva chiamare suoi. Egli aveva discorso l'ultimo giorno con molto ardore, e talora violenza. Durante la discussione egli e i suoi amici avevano schivato le obbiezioni incalzanti, sottraendole, sto per dire, la materia; giacchè avevan finito col dire, più chiaramente gli altri, men chiaramente lui, che non si trattava di accettare il progetto tal quale, che nessuna particolare disposizione di esso era irrevocabile, neppure la più importante che Pari e deputati Irlandesi non dovessero sedere nel Parlamento britannico; e ora prima che si venisse a' voti si ripeteva che si trattava solo del principio del progetto di legge, cioè della divisione dei Parlamenti e della competenza dell'Irlandese.

Il Gladstone infieriva contro quelli che chiamavano sè unionisti e separatista lui. « O chi sono gli unionisti? — esclamava. — Chi i separatisti? Questo io vorrei sapere. Io vedo questo progetto additato in giornali di gran diffusione e altrove come un progetto di separazione. Questo è prettissimo gergo di lingue volgari. Pensate voi davvero che questo progetto tenda a separazione? O via; è egli un modo equo e razionale di condurre una controversia l'attaccare questi duri nomi alle proposte sulle quali desiderate di argomentare, e sulle quali io suppongo desiderate di convincere argomentando?... Noi in coscienza crediamo che vi sono sì unionisti e disunionisti, e che la nostra è politica che conduce ad unione, la vostra quella che conduce a separazione. V'hanno persone che parlano di stringere il vincolo tra l'Inghilterra e l'Irlanda, come se non già stringere il vincolo, ma rallentare il vincolo non fosse spesso la via per provvedere alla durata di esso, e per metterlo in grado di resistere a un più grande sforzo:

sicchè il vero è, come altri ha detto, che la separazione dei Parlamenti è spesso l'unione dei paesi, e l'unione dei Parlamenti è la separazione dei paesi. » E ripeteva gli esempi tolti dalla storia contemporanea. E poi in un impeto d'eloquenza animata, alta, colta, finiva: « La differenza tra il dare con liberalità e dignità da una parte, e il ricevere con riconoscenza e gratitudine dall'altra, e il dare sforzati, dare di malavoglia, dare con risentimento, codiando passo passo quello a cui date, questa differenza è a' nostri occhi fondamentale, ed essa è la principale ragione per cui non solo abbiamo agito, ma abbiamo agito ora. Questo, se io l'intendo, è uno dei momenti d'oro della nostra storia, una di quelle opportunità, che possono venire e andar via, ma raramente tornano, o se tornano, tornano a lunghi intervalli e tra circostanze, che nessun uomo può prevedere. Vi furono di tali momenti d'oro anche nella tragica storia d'Irlanda, come dice il suo poeta:

L'arpe d'Innisfaille un giorno
A note d'allegrezza era intonata

e poi continua a dire:

Ma pure assai più spesso una novella
Contava di tristezza.

« Un tal momento d'oro fu quello — era il 1795 — in cui Lord Fitzwilliam le fu mandato. In quel momento è storicamente chiaro che il Parlamento di Grattan era per risolvere il problema irlandese. I due gran nodi del problema erano — in primo luogo l'emancipazione Romano-Cattolica e in secondo luogo, la riforma parlamentare. La coppa era alle sue labbra, ed essa era pronto a berla, quando la mano dell'Inghilterra ruvidamente e scioperatamente la gittò a terra, obbedendo alle selvaggie e pericolose intimazioni d'una fazione irlandese.

Ex illo fluere ac retro sublapsa referri
Spes Danaum.

« Non v'è stato nessun altro gran giorno di speranza per l'Irlanda, nessun giorno in cui avreste potuto sperare di porre un termine compitamente e definitamente alla controversia sino a questo — per più di 90 anni. Il lungo periodo di tempo è infine trascorso, e la stella è di nuovo apparsa nei cieli.

« Quello che l'Irlanda stava facendo per sè nel 1795, noi infine l'abbiamo fatto noi. I cattolici sono stati emancipati, emancipati dopo una calamitosa trascuranza di promesse solenni per 29 anni, emancipati lentamente, sgraziatamente, non di bona voglia, ma per abietto terrore, con tutti i frutti e conseguenze che terranno sempre dietro a un tal modo di legislazione. Il secondo problema è stato altresì sciolto, e la rappresentanza dell'Irlanda è stata interamente riformata, e io ringrazio Iddio di poter dire che la franchigia fu data all'Irlanda l'anno scorso con cuore libero, con mano aperta; e il dono di tal franchigia fu l'ultima legge necessaria a rendere il successo dell'Irlanda nel suo ultimo sforzo assolutamente sicuro. Noi abbiamo dato all'Irlanda una voce; noi dobbiamo tutti per un momento ascoltare ciò ch'essa dice. Noi dobbiamo tutti ascoltare, da questo e da quel lato, tutti e due i partiti, divisi, come pur sono, in questa quistione, da un abisso quasi smisurato. Noi non stimiamo meno del dovere o disprezziamo le forze che ci si oppongono. Io le ho indicate come forza di classi e dei lor dipendenti, e questa indicazione, per un generale disegno, per un leggiero e rozzo contorno d'un disegno, è, io credo, perfettamente vera. Io non nego che molti stanno contro di noi, i quali noi ci saremmo aspettato, che sarebbero stati con noi. Io non nego, che molti che noi vediamo contro di noi, ci hanno cagionato colla lor condotta certo coscienziosa il più amaro disappunto.

« Ma voi avete potere, voi avete ricchezza, voi avete grado, voi avete ufficio, voi avete organizzazione; voi state in luogo in cui si può. Che cosa abbiamo noi? Noi crediamo d'avere con noi il cuore del popolo: noi crediamo e noi sappiamo d'avere le promesse delle messe dell'avvenire. Quanto al cuore del popolo, voi potete disputarcelo e disputarcelo con sincerità perfetta. Si stia alla prova. Quanto alle messe del futuro, io dubito, se voi abbiate tanta fiducia quanta noi, e io credo che nel petto di più d'uno di quelli che si propongono di votare questa notte contro noi v'è un profondo presentimento, che s'accosta persino a una intima convinzione, che la fine sarà pur come la prevediamo noi, e non come voi — che il riflusso è con voi e il flusso con noi. L'Irlanda sta alla vostra sbarra, aspettante, speranzosa, quasi supplichevole. Le sue parole sono parole di verità e di ragione. Essa chiede un benedetto oblio del passato, e in questo oblio l'interesse nostro è assai più grande persino del suo.

« Il mio onorevole amico, il deputato d'Edimburgh Est, ci chiede di rimanere fedeli alle tradizioni delle quali siamo gli eredi. Quali? Le irlandesi? Andate per il lungo e per il largo del mondo; rovistate la letteratura di ogni paese; trovate se potete, una sola voce, un solo libro, trovate, io sto per dire, non più d'un solo articolo di giornale, se già non sia scritto in questi giorni, in cui la condotta dell'Inghilterra contro l'Irlanda sia trattata altrimenti che colla più sincera e amara condanna. Son queste le tradizioni a cui ci si esorta di attenerci? No; esse sono una triste eccezione alla gloria del nostro paese. Esse sono una larga e nera macchia sulla pagina della sua storia; e ciò che dobbiamo fare, è rimaner fedeli alle tradizioni di cui siamo gli eredi in ogni cosa, eccettochè nelle nostre relazioni coll'Irlanda, e di rendere le nostre relazioni coll'Irlanda conformi alle altre tradizioni del nostro paese. Però, io accolgo la domanda dell'Irlanda, la domanda d'un oblio del passato ch'io chiamo benedetto. Essa chiede altresì una grazia per l'avvenire; e questa grazia per l'avvenire, se noi non siamo in grande errore, è una grazia a noi per ragione dell'onore che ce ne viene, non meno che una grazia a lei per ragione della felicità, della prosperità e della pace, che ne aspetta. Tale, Presidente, è la sua preghiera. Pensate, io ve ne scongiuro, pensate bene, pensate sapientemente, pensate, avendo l'occhio non a un momento, ma agli anni che verranno, innanzi di respingere questo progetto di legge. »

Una così mirabile eloquenza, che m'ha trascinato mal mio grado a tradurla, non impedì che la gioia fosse grande negli oppositori, quando videro, che appunto il progetto era respinto. Tutta la computazione dei voti non fu potuta finire innanzi a 26 minuti dopo la mezzanotte. S'era dovuto votare per divisione. Il presidente aveva al grido dei *sì* e dei *no*, dopo posta la quistione, creduto e proclamato che l'avessero vinta i *sì*. Ma la sua decisione fu sfidata dagli oppositori, e i favorevoli accettarono la sfida. E la divisione, in fatti, mostrò l'impressione del grido non rispondente al vero. Quando il presidente Brand ebbe detto colla più chiara voce che potesse: *I sì a diritta 311; i no a manca 341*, seguì una scena d'inferno: *voci alte e fioche e suon di man con elle.* I capitani e i gregarii del partito conservativo gettarono così stridenti grida da diventarne rauchi; e insieme agitare i cappelli in trionfo e saltare sui lor banchi per la letizia. Sui banchi dei liberali fu sentito qualche applauso, ma il Chamberlain e il Caine stet-

tero a sedere immobili, e i ministri fecero mostra di accettare la lor disfatta con rassegnazione. Gl'Irlandesi aspettarono pazientemente che i conservatori esaurissero le loro forze, e poi, sorgendo insieme tutti d'un colpo, come a un segno, dettero un grido ancora più forte. Ed una voce intonò: *Tre applausi per il vecchio grand'uomo.* L'intera Camera parve di sorgere all'invito, e liberali e Parnellisti gareggiarono a chi più applaudisse l'autore del disegno di legge. Le tribune si associarono all'onore che si faceva al primo ministro, e la Camera tutta quanta pareva carica di elettricità. Una seconda voce esclamò: « Gemiti per Chamberlain! » e quantunque in questi s'accompagnassero alcuni pochi, vi furono grida *all'ordine*, e il presidente impose silenzio, essendosi il Gladstone levato a fine di fare una proposta. Di nuovo salutato da applausi sonori e cordiali, con una voce punto commossa, fece mozione che la Camera si aggiornasse a giovedì, cioè all'indomani. Così, con qualche altro incidente che non giova notare, finì la scena della notte dal 7 all'8 giugno; dalla legge di riforma elettorale del 1832 non se n'era vista nessuna più solenne insieme e chiassosa.

IV.

Il Gladstone non s'è dato per vinto. In Inghilterra lo scioglimento della Camera non è tenuto, come qui, poco meno che un colpo di Stato. Nessun Ministero accetta il Governo senza intesa colla Corona, che, quando la Camera non accetti il suo modo di affrontare i problemi pubblici, gli sarà data facoltà di sciogliérla. Nè che s'intenda sciogliérla, è tenuto segreto a' deputati, o dà a questi ragione di ricusarsi a mettere il Governo in grado di proseguire, negandogli votazione di leggi, di provvedimenti, di bilanci. È razionale e normale, che un Ministero appelli da' rappresentanti a' rappresentati E ora già, mentre scrivo, non solo la gara elettorale è cominciata, ma si può dire finita. Ciascuno degli uomini principali, che ha parte e voce nella contesa, il Gladstone innanzi tutti, il Salisbury, il Goschen, il Chamberlain, il Churchill, l'Hicks-Beach, e tanti altri hanno parlato agli elettori più volte, difendendo i disegni di legge del Ministero o combattendoli. Le elezioni nuove principiano.

Pure, hanno qualcosa di nuovo nel modo in cui si presentano.

I progetti del Gladstone eran due; ed egli aveva ragione di dire che il secondo compiva il primo, giacchè il primo da solo non avrebbe sciolto il problema irlandese. E qui aveva in tutto ragione. Già il Conte Cavour, nello scritto mirabile sull'Irlanda, che pubblicò nei primi mesi dell'anno 1884, così si esprimeva: « Se i mali dell'Irlanda potessero essere imputati al suo stato politico, essa sarebbe poco a rimpiangere, e la sua guarigione sarebbe facile. Di fatti, essa gode già al presente di ben più diritti della maggior parte delle nazioni incivilite la cui sorte è più prospera. La stampa vi è libera sino alla licenza; la libertà individuale v'è religiosamente rispettata: il diritto d'associazione vi si esercita con una larghezza che non ha l'uguale in nessun paese; gl'Irlandesi possiedono tutti i diritti politici di cui gl'Inglesi son fieri a così giusto titolo. Si lagnano, dunque, a torto? I loro patimenti son dunque immaginarii? Ahimè, no. Non sono che troppo reali; ma, in luogo di attribuirli alle leggi politiche, bisogna ricercarne la causa nell'organizzazione religiosa e sociale nel paese. »

Ora, l'organizzazione religiosa, sin dove consisteva nella condizione rispettiva della Chiesa cattolica, diseredata e senza quarentigie, e della Chiesa anglicana, ricca, padrona, ufficiale, è stata essenzialmente mutata dalla legge che il Gladstone stesso propose e vinse anni or sono. Invece la quistione sociale, non ostante le leggi, che hanno modificate le relazioni dei proprietarii e degli affittaiuoli, con grande restrizione della libertà di quelli e beneficio di questi, è rimasta intera o forse si è aggravata; perchè quel tanto favore, che la legislazione ha mostrato agli affittaiuoli, ha dato loro animo a tentare di mettersi a dirittura in luogo de' proprietarii e cacciar questi dalle loro terre, invece d'esserne, quando non paghino il fitto, cacciati loro.

Ora, il progetto di legge, che voleva por fine alla controversia tra affittaiuoli e proprietari, non era quello per la costituzione politica dell'Irlanda, il solo ch'è stato discusso, ma l'altro per il riscatto delle terre d'Irlanda, che non solo non è stato discusso, ma il Ministero dietro le obiezioni alla prima lettura, e l'impressione prodotta nel paese, è parso abbandonare. Gli oratori ministeriali, non ne hanno, quasi, aperto bocca; e appena il Gladstone v'ha accennato in nube. E quantunque io sia persuaso, che s'egli riesce con gran maggioranza, lo rimetterà alla luce, pure oggi, davanti alle elezioni, è tenuto, il più che si può, nascosto.

E di fatti il progetto è tale, che non si può riguardare senza sgomento, sì per l'effetto immediato che produce, sì per quelli, che seguirebbero altrove, una volta che d'un sottosopra simile si desse l'esempio in Irlanda. In somma, consiste nel restituire per forza a una parte della popolazione irlandese le terre, che parecchi secoli fa le sono state tolte dall'altra per effetto di guerre civili o di confisca. Si badi: non si restituiscono più alle famiglie che le hanno perse, o non si ritolgono alle famiglie che se l'appropriarono: le une e le altre possono essere spente, e ad ogni modo la legge non le ricerca, e a ragione, perchè non le troverebbe; ma chi è proprietario oggi, si suppone appartenere alla stirpe degli spogliatori, chi coltiva o paga fitto, alla stirpe degli spogliati, e la terra si vuole che passi dalle mani dei primi in quelle dei secondi. E ho detto, che ciò si vuole che succeda per forza; giacchè è vero, che la legge lascia liberi i proprietari di vendere o no le lor terre: ma dove la legge non sforza, sforzeranno i coltivatori e gli affittaiuoli; la coazione che quella non applica, l'applicheranno questi. Il delitto agrario, l'uccisione, l'intimidazione, il sequestro dei proprietarii continuerà, sino a che questi avranno, liberamente s'intende, ceduto le terre a chi le coltiva o ne paga fitto. E cesserà poi? Io ne dubito. Il titolo dei nuovi proprietari non parrà più sacro di quello dei vecchi a' molti coltivatori che resteranno senza terre, e l'esempio dei modi tenuti nel cacciare da queste i proprietarii di prima incoraggerà a ritentarli contro i proprietarii di poi.

D'altra parte, nell'esposizione stessa del disegno di legge, il Gladstone riconosce, che i 50 milioni di consolidato non bastano; il suo calcolo era che ne sarebbero occorsi 113; e solo le obiezioni del Chamberlain, non ancora uscito dal Ministero, l'avevan persuaso a non chiederne per ora, se non solo una parte. Ora è ben vero, che le condizioni offerte a' proprietarii per indurli a vendere non sono inique, anzi largamente eque. Ma, se questo agevola l'offerta di vendere per parte loro, non accresce la contentezza dell'acquistare per parte degli affittaiuoli. Già il giorno stesso, che il Gladstone espose il progetto, il Parnell, sul cui appoggio egli doveva necessariamente far fondamento perchè passasse, osservò che il Tesoro avrebbe potuto contare sul rimborso della sorte e degli interessi per parte degli affittaiuoli, soltanto se e quando i prezzi non fossero stati troppo alti, e gli affittaiuoli avessero potuto trovare nel reddito dei fondi, anno sì, anno no,

di che pagare. Il valore attuale dei fondi in Irlanda è parso, di fatti, inferiore a quello che il Gladstone vorrebbe loro assegnare. Ora, si badi, che, gira e rigira, è il Tesoro inglese quello che resta il creditore degli affittaiuoli irlandesi, una volta entrati in possesso dei fondi dei loro padroni. Che speranza ha il Tesoro inglese di rientrare nelle somme pagate ai proprietarii se gli affittaiuoli, obbligati a pagare i fondi più di quello che nel lor parere valgono e più di quello che ne ricavano, parte per malvolere, parte per non potere, cessano dal pagare? Dovrà, forse, il Ministero inglese forzarli a farlo? Dovrà ricorrere per forzarli a' mezzi, che, usati dai proprietari, hanno acceso tanta guerra tra gli uni e gli altri? E questa sarà la pace? E qui si troverà la conciliazione cercata, desiderata, aspettata tra i due paesi?

Il conte Cavour credeva che un progetto come questo del Gladstone, non avrebbe potuto piacere che « ai partiti estremi, agl'inimici della Gran Brettagna, sia in berretto rosso, sia in ali di piccione. Per motivi ben diversi, senza dubbio, gli uni e gli altri vedrebbero con gioia quel paese in preda alle tempeste delle rivoluzioni; i radicali, per effetto del principio stesso della lor natura; gl'inimici del progresso per sodisfare l'odio violento che portano all'Inghilterra, ch' è a' loro occhi il focolare fatale in cui le idee sovversive dell' antico ordine di cose si elaborano in sicurezza per lanciarsi poi alla conquista dell'universo. » Ora, per dire il vero, la Gran Brettagna è alquanto mutata da quella che era, quando il conte Cavour scriveva così e trovava in essa l'ideale d'uno Stato libero. Ma è notevole che un provvedimento, che a lui non pareva adatto se non a turbare, al Gladstone sia parso adatto a calmare. Io credo che lo Statista italiano avesse ragione; ed anche suggerisce con più giusto criterio che il migliore, anzi il solo mezzo di distribuire la proprietà in Irlanda altrimenti di come è distribuita e farla passare, o almeno in parte, in altre mani, era l'abrogare le leggi che ne rendono difficile la trasmissione, l'alienazione, la divisione; e aspettare che il tempo faccia il resto.

V.

Adunque, dei due progetti del Gladstone uno è al tutto in aria, per quanto faccia parte essenziale del suo disegno. Nè l'altro, quello sulla costituzione politica dell'Irlanda, sta meglio. Egli stesso

nel discorso che precedette il voto, ebbe a convenire, che il ministero, nel corso della discussione, aveva preso alcuni impegni, ai quali nel ripresentarlo alla riapertura della sessione avrebbe sodisfatto. Questi impegni non erano leggieri. Il Gladstone, che aveva detto con molta asseveranza di non veder modo d'ammettere deputati irlandesi nel Parlamento imperiale, quando si concedeva all'Irlanda un Parlamento a parte, s'era impegnato ad ammetterli nei casi che il Parlamento imperiale avesse votate imposte che cadessero anche sull'Irlanda, o si fossero trattati altri soggetti d'interesse generale dell'impero. E d'altra parte nel suo discorso dell'8 aprile aveva lasciato senza soluzione un problema gravissimo, che pure non aveva nascosto. L'Irlanda conta circa un quattro milioni di cattolici e un milione e 200 mila protestanti, dei quali la metà anglicani. Ora, questi popolano soprattutto una delle sue quattro provincie, l'Ulster; e sono così fermamente risoluti a non volere una autonomia che li separa dall'Inghilterra, quanto i cattolici, almeno nella lor molto grande maggioranza, a volerla. Che modo, dunque, c'è egli per impedire, che l'autonomia non cominci per produrre una guerra civile in Irlanda? Il Gladstone non negò che un modo si doveva cercare; ma quale questo modo potess'essere, non ha nè trovato nè detto. Scommetto che in cuor suo crede che cotesti protestanti hanno torto; e a nome della giustizia vorrebbe che si tacessero e si contentassero di stare oramai di sotto, poichè sono rimasti per tanti secoli di sopra. E forse ha ragione; non è piccolo incomodo quello che gli cagionano. Ma ad ogni modo ci sono; e s'intende che tutto il complesso dei loro sentimenti attuali deve essere rispettato, come si vuole sia rispettato quello dei sentimenti attuali dei cattolici; e son sentimenti, si badi, non semplicemente religiosi, ma sociali anche e politici, connessi coll'avvenire non solo dell'Irlanda, ma dell'Inghilterra stessa.

D'altra parte, anche risoluto questo problema interno dell'Irlanda, ne resta uno assai più scuro nelle relazioni future tra essa e l'Inghilterra. Uno dei vantaggi che il Gladstone ritrova nel suo progetto, è ch'esso, a parer suo, è definitivo, è fornito, come gl'Inglesi dicono, di finalità, cioè risolve la quistione per modo che non vi sarà più luogo a ritornarvi su. Ora, gli è stato contrastato a ragione che esso abbia davvero una qualità siffatta. Giacchè bisogna considerare, come l'agitazione presente dell'Irlanda è sostenuta soprattutto dagli Irlandesi trasmigrati in America, i quali conservano la memoria

dell'antica patria non solo, ma l'alimentano con quanto più livore possono contro l'Inghilterra che la domina. D'America vengono i consigli, i denari, le congiure, i proponimenti feroci: in America si rifugiano i malvagi, che hanno ucciso a tradimento il proprietario e l'impiegato del Governo, o tentato colla dinamite di far saltare un palazzo privato o pubblico. Ora, in questo covo americano germoglia e cresce tutt'altra idea che non sia quella d'un'autonomia politica, limitata e contenuta. La separazione dell'Irlanda dall'Inghilterra vogliono. Ora, C. Parnell, che dirige già da più anni il movimento irlandese, e che ora l'ha tutto nelle mani, si contenta egli d'un'autonomia, come quella che vuol concedere il Gladstone o aspira a una separazione come quella ch'è voluta dai più ardenti sì dei suoi seguaci, sì di quelli, che già lo dichiarano moderato troppo? A questa domanda non v'ha sicura risposta, nè bastano a darla le dichiarazioni fatte da lui nella Camera dei Comuni.

Lord Salisbury, a Leeds, ha citato parole dette da lui nel 1880, in uno dei suoi viaggi in America, a Cincinnati. « Quando noi avremo scalzato il governo inglese, noi avremo spianata all'Irlanda la via che la conduca a prendere il suo posto tra le nazioni del mondo: e non dimentichiamoci che questa è l'estrema meta, a cui noi Irlandesi miriamo tutti. Nessun di noi che viva in America o in Irlanda, o in qualunque altro luogo, sarà soddisfatto sinchè avremo distrutto l'ultimo vincolo, che tien l'Irlanda legata all'Inghilterra. » Ora, questa è guerra, e terribile guerra; giacchè l'Inghilterra non si può rassegnare ad avere accanto una isola, non solo nemica essa stessa, ma preparata a diventare il ricetto di qualunque altro nemico suo. E poniamo che la lega nazionale irlandese, ultimamente surrogata dal Parnell alla lega agraria e ad altre, si contenti oggi, quantunque alimentata con denaro americano, d'un'autonomia legislativa e amministrativa, se ne contenterà domani? E poniamo che il Parnell e i suoi se ne contentino domani, quant'oggi, non saranno scavalcati da altri nel favore d'un popolo così immaginoso e nel cui cuore dura aperta e sanguina la piaga di tanti secoli di violenze e di litigi? Si può dubitarne. Già Lord Roseberry, il ministro degli esteri, a Glasgow, ha dovuto pur dire, per dissipare quest'ombra, che resta all'Inghilterra un immenso eccesso di forza per tenere a freno o rimettere sotto il giogo una Irlanda che si ribellasse. Certo, le resta; quando, però, la ribellione dell'Irlanda non la cogliesse in un momento di

altra sollevazione; come la colse altra volta, mentre era distratta dalla guerra contro le colonie d'America. Una occasione simile nessuno può affermare che debba mancare in perpetuo. L'immenso impero britannico mostra qua e là segni di lassezza e di alienazione. Il mantenerlo può costare in un dato momento sforzi che l' Inghilterra potrà pur fare, ma che le sarebbero resi assai più difficili dalla vicinanza di un' isola potente, armata, ribelle. Ora, certo, quest'isola sarebbe assai più armata e potente, se avesse l'autonomia, che il Gladstone vorrebbe darle, di quello che non potrebb'essere se non l'avesse. Il che vuol dire che in quel dato momento l'Irlanda sarebbe di molto maggior pericolo, ove fosse padrona di sè, di quello che potrebbe essere rimanendo in quel più stretto legame coll'Inghilterra in cui è ora. In somma, l'autonomia, che risica di destare una guerra civile in Irlanda, non distrugge, come il Gladstone ha preteso, i semi di dissenso e di controversia per l'avvenire, e solo ne aiuta lo sviluppo nel modo più pericoloso e più minaccioso per l'Inghilterra. Alla prima pare, che dovrebbe essere il contrario; ma le cose non sono quelle che appaiono. L'effetto prodotto in Irlanda dalle leggi del Gladstone stesso sulla Chiesa anglicana e sulle relazioni tra proprietari ed affittuari, avrebbe dovuto mostrargli, che dalle due, che propone ora, potrebbe pure seguire tutt'altro che la *pax et justitia* ch'egli ne spera.

VI.

L'Unione dei due regni d'Inghilterra e d' Irlanda, fu, con mezzi certo non tutti lodevoli, ottenuta coi voti dei due Parlamenti dal Pitt nel 1800. Degli otto articoli che conta l'Atto con cui fu sancita, i due primi si riferiscono, l'uno al titolo del Regno Unito, l'altro alla successione al trono, e questi, s'intende, non sono mutati dal progetto di legge del Gladstone. Il terzo stabilisce l'unione dei due Parlamenti in uno solo, il Parlamento del Regno Unito di Gran Brettagna ed Irlanda; e questo è abrogato. Abrogato insieme, com'è naturale, il quarto che determina il numero dei Pari spirituali e temporali e dei deputati, che devono sedere per parte dell'Irlanda nel Parlamento unito. Il quinto, che univa la Chiesa anglicana d'Irlanda con quella d'Inghilterra, religioni di Stato tutt'e due, è già stato cancellato nel 1871 coll'Atto, che tolse carattere di religione di Stato alla prima. Quanto al sesto, che rispetto al com-

mercio, alla navigazione e ai trattati colle potenze estere, pareggia i sudditi irlandesi agl'inglesi, non è toccato del progetto di legge, come sta ora; però il Gladstone, nel suo primo disegno, aveva attribuita anche la legislazione doganale alla competenza del Parlamento irlandese; però, se i rappresentanti d'Irlanda non hanno più a sedere nel Parlamento imperiale, anche in questo particolare le condizioni dell'Unione vengono variate. La proporzione delle spese tra l'Irlanda e l'Inghilterra, ch'era fissata nel settimo articolo, è ora altrimenti determinata dal progetto di legge. Infine l'ottavo articolo soggettava il sistema giudiziario dell'Irlanda alla protezione e all'autorità del Parlamento unito; il disegno di legge l'assoggetta a quella del Parlamento irlandese.

Si vede dunque che dell'atto di Unione del 1800 nel disegno di legge del Gladstone non resta nulla; ed è ingegnoso il dire com'egli fa, che questa era una unione sulla carta, non una unione di cuori, ch'è quella che bisogna e che opererà lui. Oltrechè non si vede sicura l'unione dei cuori nell'avvenire, più che fosse nel passato; lo scambiare il significato delle parole non è rispondere. Ciò che il Gladstone surroga all'Irlanda che il Pitt chiamò a far parte dell'Impero Britannico, è una Irlanda che n'è messa fuori; e che acquista, sì, un Parlamento proprio, però a patto di non usarlo se non sopra alcuni oggetti della legislazione d'un popolo, e senza nessuna sicurezza che su questi oggetti stessi trovi provvedimenti migliori, più salutari e pacifici di quelli che era in grado di trovare oramai insieme coi deputati di Scozia e d'Irlanda. A ogni modo, non potrà farlo, se non a patto di riconoscersi, nei rapporti politici, e in parecchi economici, dipendente del Governo e del Parlamento Britannico, invece di essere parte sostanziale di quello e di questo. Davvero, se gl'Irlandesi, senza aver la mira a qualcosa più in là, si contentano di un'autonomia cosiffatta, devono essere gente strana bene. La sodisfazione fantastica di amor proprio che ottengono, è molto minore dell'umiliazione reale a cui soggiacciono.

Il conte Cavour l'intendeva così: « Quanto a me, dice, son persuaso, che la nazione irlandese ha troppa fierezza, troppa dignità, per accondiscendere giammai a recitare in politica una parte così dipendente e secondaria, com'è quella a cui la divisione dei due regni la ridurrebbe, quando pure essa ottenesse a questo prezzo un Parlamento indipendente. » Si dovrebbe dire che n'era persuaso a torto.

Può esser vero, anzi è vero, è certo — il Cavour lo notava sino al tempo del suo scritto, e il Gladstone l'ha aspramente detto — che l'atto dell'Unione non fu seguito da tutti quanti quei provvedimenti benefici per l'Irlanda che avrebbe dovuto, e sopratutto non vennero, quelli che vennero, così solleciti come avrebbero dovuto. Qui è certo la più forte ragione per cui pare che debba giovare l'abrogarlo. Ma non è la sola: la storia che lo aveva preceduto e quella che l'ha seguito — nell'una e nell'altra delle quali l'Unione non ha colpa — sono state efficaci, molto efficaci anch'esse. E l'efficacia durerà, anche dopo sciolta l'unione, anche con l'autonomia Gladstoniana. Soltanto l'Unione più largamente, beneficamente, generosamente usata, potrà infine cancellare gli effetti della storia antica e della recente; invece l'autonomia non è atta che ad aggravarli. E poniamo che la storia antica non si possa disfare in tutto, sarà sempre meglio che ricominciarla. Il Goschen nel suo discorso già citato, disse queste gravi e vere parole: « Può esservi stato colpa dell'Inghilterra nel passato; ma la storia precedente del paese ha pur creato un certo stato di cose, e qualunque ne siano le cause, io non posso concepire, che questo stato di cose uno lo nasconda a sè stesso. »

VII.

L'opposizione ai progetti del Gladstone si è lungamente difesa dal presentarne uno suo; dappoichè neanch'essa negava, che qualcosa si dovesse fare. I conservatori non si trovavano in grado di sostenere, che non si dovesse far nulla, e che tutto stesse bene, o poco meno. Durante il periodo di tempo ch'erano stati al Governo, dal giugno 1885 al febbraio 1886, avevano seguìto due politiche opposte; da prima avevano sdegnato di rinnovare in Irlanda le leggi eccezionali di polizia che il Gladstone aveva mantenuto, in ultimo avevano chiesto autorità di rinnovarle. Il Parnell coi suoi gli aveva aiutati a salire e a prendere il posto del Gladstone: e gli aveva sforzati a scendere e a cedere il luogo al Gladstone. Il voto irlandese dava oramai il tratto alla bilancia nel Parlamento unito, i partiti politici di questo soverchiandosi l'un l'altro, secondo quello s'aggiungeva all'uno o all'altro. Bisognava, quindi, per prima cosa, trasformare o per sempre o per questa sol volta il partito conservatore, se si voleva che con esso si unissero tutti quanti i libe-

rali e i radicali, che seguivano Lord Hartington e il Chamberlain nel respingere i progetti del Gladstone. Questo solo doveva esser fatto il segnacolo d'un partito nuovo; mantenere l'Unione. Non conservatori, non liberali, non radicali, ma *unionisti* si doveva soltanto essere. Nei collegi in cui si fosse presentato un candidato unionista, o liberale o radicale ch'egli fosse d'altronde, i conservatori avrebbero votato per lui. Non v'era altro modo per vincere l'immensa influenza del Gladstone, e il peso del voto irlandese. Nell'elezione del gennaio i conservatori avevano guadagnato 251 seggi contro 333 guadagnati dai liberali e 86 dai parnellisti. Dei 333, 109 s'erano, se non erro, distaccati dal Gladstone. Se si fossero potuti mantenere contro lui nell'elezioni nuove, gli Unionisti avrebbero sopraffatto i separatisti o Gladstoniani. Il paese si sarebbe dichiarato avverso alla soluzione proposta da lui, e un'altra si sarebbe potuta proporre e vincere in Parlamento.

Quest'altra, però, si doveva pure accennare. Il Gladstone, prima che giungesse al Governo, ai conservatori, che chiedevano di ristabilire le leggi eccezionali, negò di volere e di dover dire quello ch'egli avesse in mente. Disse — e non senza ragione — che all'opposizione spetta censurare i progetti presentati dal Ministero; e non le incombe l'obbligo di dire i suoi, se non quando diventa essa Ministero; giacchè solo, quando si sta al Governo, si posseggono tutti gli elementi d'informazione necessarii a risolversi. La risposta fatta dal Gladstone ai conservatori, gli Unionisti l'hanno sfruttata per sè, ma non sì che non presentassero al paese un concetto, così indeterminato e sfumato, com'era diventato quello stesso del Gladstone. Giacchè dovevano cansare davanti al paese l'apparenza che questi rimproverasse loro a ragione di non sapere, in cambio dei progetti suoi, proporre altro che 20 anni di leggi coercitive, confondendo in verità due cose assai diverse. Di fatti, leggi coercitive eccezionali possono occorrere in un paese socialmente turbato, e in cui alcune sorti di associazioni malvagie, settarie si moltiplichino e i delitti inspirati, combinati da esse abbondino; e niente prova che tali leggi non continueranno ad esser necessarie in Irlanda, anche autonoma, almeno per un lungo tempo: nell'Italia risorta a indipendenza e libertà non si sono *issofatto* spente le sette dell'Italia serva, e la *maffia* e la *camorra* sono per qualche tempo cresciute di vigore, anzichè scemare. Ma un partito che riconosce questa necessità e la dice, non è perciò da accusare che

non voglia altro, e nelle leggi coercitive dei ladri, degli assassini, degli omicidi, dei macchinatori d'insidie mortali con la dinamite o con altre sostanze micidiali, riconosca il solo rimedio d'un disordine sociale o politico, e neghi che bisogni provvedere a questo un rimedio proprio ed acconcio.

Quale sia quello che gli Unionisti propongono su per giù d'accordo, lo dirò con le parole di lord Hartington, nel suo manifesto del 16 giugno: « Il Parlamento, dic'egli, deve continuare a rappresentare l'intero e non una parte del Regno Unito. I poteri che possono essere conferiti a corpi locali subordinati devono essere delegati — non ceduti — dal Parlamento. I soggetti da delegarsi devono essere chiaramente definiti, e il diritto del Parlamento di sindacare e rivedere l'azione di autorità subordinate legislative o amministrative deve essere del pari chiaramente riservato. Per ultimo l'amministrazione della giustizia deve rimanere nelle mani di un'autorità, che sia responsabile al Parlamento. »

In somma gli Unionisti accorderebbero a ciascuna delle quattro provincie d'Irlanda un'autonomia amministrativa, non di diverso genere, se in qualche punto più larga di quello che nel Regno d'Italia a ciascuna delle 69 provincie in cui si divide. Forse, accorderebbero una rappresentanza a tutta l'Irlanda per alcuni oggetti definiti, come quella che il Minghetti propose qui per le regioni. Queste autorità amministrative sarebbero fornite di quel tanto potere legislativo, ch'è incluso nell'adempimento delle loro funzioni. E l'organizzazione, che per tal modo, avrebbe l'Irlanda, potrebbero la Scozia e l'Inghilterra applicarsela, se volessero.

« Certo, aggiunge lord Hartington, i rappresentanti del partito nazionalista (irlandese) in Parlamento si dichiareranno non sodisfatti di qualsisia concessione, che resti lontana dalle pretensioni che sono stati incoraggiati ad affacciare. Ma se la gran maggioranza del popolo del Regno Unito ora distintamente e fermamente dichiara, come io ho fede che farà, di non potere assentire a misure che sciolgano i legami di unione tra i due paesi, e nello stesso tempo, ch'essa è pronta a dare all'Irlanda una tanta larga misura di autonomia quanta è compatibile con quella unione, resta a provare se il popolo irlandese si lascierà persuadere a mantenere viva una contesa senza speranza e senza utilità. »

VIII.

Vedremo tra giorni, se il popolo del Regno avrà fatto la dichiarazione che lord Hartington ne aspetta. Lo sviano dal farla quel sentimento astratto di giustizia generosa, che il Gladstone ha evocato più volte e non mai più potentemente di ora; l'autorità di lui, così lungamente stato al governo; la speranza che, sì per quello che ha fatto, e sì per quello che una testa così duttile e inventiva come la sua, un animo così appassionato insieme d'ideali e di Governo promette ancora di saper fare, ripongono in lui gli spiriti novatori; infine la voglia di porre termine a una questione così lunga, uggiosa, pericolosa, in un modo largo e che par definitivo.

In somma quanto v'ha di mosso e di arrisicato nel pubblico inglese cospira per il Gladstone; e gl'Irlandesi sparsi per il paese, attivi, fantastici, sollevati d'animo, vicini a vincere, gli sono dappertutto di potentissimo aiuto. Gli entusiasmi coi quali è accolto dovunque egli vada o passi, mostrano, che il suolo d'Inghilterra è percorso da un'onda popolare, che risica di portarlo a spiaggia. Ma gli stanno contro il senno tranquillo, credo io, e la prudenza silenziosa dei più, e soprattutto il sentimento della dignità e della potenza dell'Inghilterra, e del pericolo che correrebbero, diminuendo e frantumando il nocciolo, su cui s'imperniano. Sarebbe troppa prosunzione, così da lontano, pretendere di prevedere da qual parte la bilancia debba pendere. Ma, se — come io spero, e forse perchè spero, credo, — penderà dalla parte degli Unionisti, si dovrà soprattutto al principale uomo tra i radicali, al Chamberlain, a un uomo, in cui, per un caso non comune, il concetto e il desiderio delle innovazioni popolari nell'antica costituzione sociale e politica inglese s'accoppia con quello della forza e potenza della patria. Se gli Unionisti vinceranno, al Gladstone succederà il Chamberlain, a un *tory* diventato via via radicale o poco meno, un radicale d'origine. Ciò che mi pare non torni, da qualunque parte si vinca, o l'Unione resti o si sciolga, è il partito conservatore, il partito che vorrebbe o sostare nella trasformazione di cotesta antica costituzione, o ancora, se potesse, disfare alcune delle alterazioni gravi che ha già subìte.

BONGHI.

RASSEGNA MUSICALE

Spettacoli del teatro Costanzi — *Don Giovanni* — *Marion Delorme* — I maestri concertatori.

La fortunata stagione estiva del teatro Costanzi volge al fine. E diciamo fortunata, perchè quantunque non sieno mancati i punti neri, tuttavia ha soddisfatto in complesso il pubblico, fatto esigente dal ricordo degli spettacoli dati in passato su quelle scene. E non sono mancate neppure le attrattive della novità, essendo stata rappresentata, oltre il *Don Giovanni* di Mozart, quasi ignoto a Roma, anche la *Marion Delorme* ultima opera del compianto Ponchielli. Il *Don Giovanni*, ci duole il doverlo dire, è stato eseguito in condizioni poco adatte a metterne in luce le straordinarie bellezze; alla *Marion Delorme*, invece, non mancò una esecuzione quasi per ogni riguardo lodevole. Se si dovesse, pertanto, giudicare unicamente alla stregua del successo, converrebbe affermare che la *Marion Delorme* è piaciuta a Roma assai più del capolavoro mozartiano. Il che sarebbe assolutamente contrario al vero. L'educazione musicale del nostro pubblico è siffattamente progredita da qualche anno, che la parte di esso più colta ed intelligente ha saputo, in entrambe le opere, separare la causa della musica da quella degli esecutori. L'acume del pubblico è tanto più meritevole d'ammirazione se lo si pone a confronto con le strampalate sentenze buttate giù con incredibile sicumera da qualche critico idiota. Sul conto del *Don Giovanni* di Mozart qualche giornale ne ha stampato di cotte e di crude, precisamente come qualche tempo fa a proposito del *Fidelio* di Beethoven. Non dobbiamo poi lagnarci se ormai all'estero siamo considerati

come un popolo d'ignoranti rimpetto all'arte musicale. La stupida guerra che, come abbiamo detto, alcuni dei nostri critici muovono a qualunque tentativo artistico nobile ed alto, accredita fuori d'Italia quelle opinioni che a noi sembrano ingiuste. Gli stranieri che studiano il nostro paese nei giornali non dubitano che questi rappresentino, anche nelle questioni artistiche, il vero stato dell'opinione pubblica presso di noi. Alle nostre lagnanze essi hanno ragione di rispondere: *ex ore tuo te judico.*

Chi vive in Italia, chi ci ha fatto una lunga dimora sa che le cose stanno altrimenti, ma difficilmente riusciremo a sradicare un pregiudizio che noi stessi abbiamo alimentato.

Poteva essere discutibile la *teatralità* del *Fidelio*; non lo è punto quella del *Don Giovanni,* opera eminentemente teatrale; e il negarla fa torto a quei messeri che s'impancano a dettare di siffatte sentenze. Nessuna polemica è proficua con costoro; non si discute di colori con un cieco, nè di suoni con un sordo. Non faremo, dunque, ai nostri lettori l'ingiuria di patrocinare presso di loro la causa del capolavoro mozartiano. Che direbbero essi se ci arrabattassimo a difendere la *Trasfigurazione* di Raffaello o il *Mosè* di Michelangelo? Non è neanche vero che in Italia il gusto musicale sia tanto mutato da impedire il retto apprezzamento di un'opera d'arte scritta un secolo fa. Ma in Italia, come altrove, quanto più l'opera d'arte si allontana dal presente indirizzo, tanto maggiore dev'essere la cura di presentarla sotto il suo vero aspetto e in modo conforme agl'intendimenti dell'autore. Da venti anni a questa parte ogni qualvolta le opere dell'antico repertorio furono poste in iscena con la necessaria diligenza, il pubblico le ha capite ed apprezzate convenientemente.

A Firenze e a Napoli vennero riprodotte con ottimo successo parecchie opere del Cimarosa; questo medesimo *Don Giovanni* del Mozart, percorse, non è gran tempo, trionfalmente le nostre principali città. Non dobbiamo, pertanto, calunniare il pubblico il quale disapprova le opere dell'antico repertorio soltanto quando sono male eseguite. E la cattiva esecuzione è stata per l'appunto la sola causa della fredda accoglienza toccata al *Don Giovanni* a Roma.

È sorta, a questo riguardo, una grave questione che ci piace esaminare. Spettava, si è detto, al maestro Faccio di opporsi a una profanazione artistica. Allorquando dopo aver assunto l'incarico di concertare e dirigere sulle scene del teatro Costanzi il *Don Giovanni*, si accorse che mancavano gli elementi adatti ad una soddisfacente interpretazione di quell'insigne spartito, doveva persuadere l'impresario a lasciarlo in

disparte, e se l'impresario avesse resistito, protestare. Lo stesso rimprovero venne mosso ad altri maestri concertatori in consimili occasioni. Oggi il maestro concertatore è tenuto responsabile della parte artistica degli spettacoli. Trent'anni fa, nessuno si sarebbe sognato di chiamarlo in causa; ma allora il maestro concertatore e il direttore d'orchestra stavano in umile posto ed erano ordinariamente esenti così dal biasimo come dalla lode. Più tardi, anche in Italia, il direttore d'orchestra è diventato un personaggio importante, ha esteso le proprie attribuzioni, si è arrogato il merito del buon successo delle opere, e più volte ha diviso gli allori col tenore e con la prima donna. Il pubblico si è abituato a veder in lui il vero ordinatore degli spettacoli, il tutore dei diritti e delle ragioni dell'arte.

I direttori d'orchestra non devono lagnarsi se, avendo tutti i vantaggi di un'alta posizione, ne hanno anche gli oneri. Al modesto *primo violino* che interrompeva, nei momenti solenni, gli accordi del suo strumento per picchiare sul leggìo e richiamare in carreggiata gli artisti e i professori d'orchestra, non si domandava di più; dal direttore d'orchestra moderno che s'atteggia a supremo duce delle schiere, che si pone in evidenza, ch'è per lo meno cavaliere o commendatore, che viene sul palcoscenico a ricevere le congratulazioni degli spettatori, abbiamo diritto di pretendere che giustifichi il favore a cui è fatto segno e quella specie di supremazia ch'egli stesso si attribuisce. Non è giusto che il direttore d'orchestra mieta solamente gli allori e lasci a' suoi collabotori le spine.

Le opere del repertorio moderno e, in ispecie, le più recenti, son poste quasi tutte sotto il patronato di qualche editore di musica che ne ha la proprietà. Se si vuole porre in iscena, a cagione d'esempio, l'*Aida* o la *Gioconda,* interviene tosto con la sua autorità il Ricordi e impone gli artisti, e invigila sulle scene, sugli attrezzi, sul vestiario, e si occupa di ogni minimo particolare. Altrettanto fanno la signora Lucca pel *Lohengrin* o pel *Tannhauser*, e il Sonzogno per la *Carmen* o la *Mignon.* È naturale che la maggiore responsabilità spetti in questi casi all'editore proprietario. Ma per le opere del repertorio antico, che sono di dominio pubblico, è un altro affare. Chi deve tutelare il rispetto dovuto alla memoria dei loro autori? Il pubblico è d'avviso che quest'ufficio appartenga al concertatore e direttore dell'orchestra, e non ha torto. E quanto più abile ed autorevole è il direttore d'orchestra, tanto maggiore è il dover suo di esercitare questa specie di alto patronato sulle opere d'arte che non hanno altri difensori. — Questa generale opinione,

accreditata dagli stessi maestri concertatori e direttori d'orchestra, spiega le acerbe censure indirizzate al Faccio per la infelice riuscita del *Don Giovanni* sulle scene del teatro Costanzi. Alcune di quelle accuse passarono certamente il segno; è assurdo, per esempio, il dire o il lasciar supporre che il Faccio non abbia alcuna attitudine a dirigere le opere che si scostano alquanto dal repertorio moderno. — Il Faccio è un artista di vaglia, nudrito di forti studi, e non è neanche da porre in dubbio che sia in grado di concertar un'opera del Mozart. Si potrà discutere sul suo modo d'interpretare alcune parti del *Don Giovanni*, ma la discussione è sempre un omaggio che si rende al valore dell'avversario. La verità si è che trattandosi di un'opera antica per la quale mancavano gli elementi adatti e forse anche il tempo di fare le necessarie prove, l'egregio maestro Faccio ha creduto che la responsabilità del concertatore fosse, come suol dirsi, coperta da quella dell'impresario e degli artisti. Egli non prevedeva la tempesta che si è scatenata sul suo capo per un errore commesso certamente in buona fede.

È possibile ancora ai nostri giorni una buona esecuzione del *Don Giovanni?* Il numero degli artisti di canto che sanno cantare si viene assottigliando non solo in Italia ma anche all'estero. Al canto propriamente detto si sostituisce ognor più la declamazione. È invalsa l'opinione nei teatri, e quel ch'è peggio anche nella maggior parte delle scuole che la così detta espressione drammatica non si ottenga col canto corretto e senza gli scatti improvvisi della voce e l'ansia epilettica. Le opere drammatiche che si scrivono presentemente, son quasi tutte fondate su questo pregiudizio; lo vedremo fra breve, parlando della *Marion Delorme* del compianto Ponchielli. Eppure le opere antiche che rispettavano le ragioni del canto erano drammatiche anch'esse. Chi negherà che sia un'opera essenzialmente drammatica la *Norma* di Bellini? E non sono drammatiche anzi drammaticissime le opere del Glück? E non è drammatico Spontini? E in alcune pagine di questo stesso *Don Giovanni,* il dramma non è portato al più alto grado d'intensità? Ma in tutte queste opere che abbiamo accennato e in molte altre che potremmo ricordare il dramma vuol essere cantato; la declamazione non basta, anzi nuoce; l'abilità dell'attore non è sufficiente compenso alla deficienza del cantante. Fra qualche anno non avremo più cantanti neanche per le opere del Donizetti. Si è molto ricordata la lodevole esecuzione del *Don Giovanni* che venne data al Pagliano di Firenze circa vent'anni addietro. Ma in vent'anni la scuola declamatrice ha fatto notevoli progressi e i veri cantanti sono scomparsi dalla scena. A Firenze gli ar-

tisti ch'eseguirono il capolavoro del Mozart erano, salvo lo Steller, tutti mediocri, ma erano ancora cantanti nello stretto significato della parola; sapevano adoperare la propria voce e piegarla alle esigenze del dramma cantato. Gli artisti mediocri di vent'anni fa, erano migliori *cantanti* che non gli artisti celebri che oggi portiamo alle stelle. Perciò a Firenze, un maestro concertatore intelligente e che conosceva bene lo spirito della musica mozartiana, potè compiere l'ardua impresa di educare quei *cantanti* allo stile del Mozart, il che oggi nessun maestro otterrebbe con artisti di maggior fama. È giusto il dire che ben pochi di questi, forse perchè conoscono le proprie forze, acconsentono a cantare una musica nella quale si sentono troppo a disagio. Non vi sarebbe che un modo di ritornare ai capolavori antichi con diletto del pubblico e utilità dell'arte; converrebbe a tal uopo che quei capolavori servissero davvero di fondamento agli studi nelle scuole di canto. Sventuratamente è scarso il numero degl'insegnanti che seguono questa via; l'arte è, per così dire, subordinata alle esigenze del commercio teatrale, e i maestri di canto, pochi eccettuati, si preoccupano solamente di somministrare artisti i quali rispondano ai bisogni della più volgare industria. Con ciò non intendiamo togliere ogni merito agli artisti di canto che oggi tengono il primato. È vero, ad ogni modo, ch'essi, in generale, dell'arte propria conoscono solo quel tanto che si riferisce al repertorio contemporaneo, e non vanno più in là. Non era dunque da sperare una conveniente esecuzione del *Don Giovanni* a Roma e questa inferiorità degli artisti di fronte alla grandezza del lavoro musicale è stata, checchè se ne dica, la causa principale del malcontento degli uditori, fra i quali i primi a protestare eran quelli che con la musica del Mozart avevano maggiore famigliarità.

Dobbiamo noi passare in rassegna i principali esecutori del *Don Giovanni* al teatro Costanzi? È mestieri che ci accingiamo a quest'ingrata impresa, per sempre meglio chiarire il nostro concetto. Il primo dovere degli esecutori di un'opera teatrale è quello di formarle un ambiente simpatico e conforme all'indole sua. Il *Don Giovanni* è, per avventura, la più perfetta fusione musicale del comico e del tragico. Quei critici romani che l'hanno detto un'opera di *mezzo carattere* non ne hanno capito nulla. Costoro hanno anche avuto il coraggio di chiamar puerile il soggetto, un soggetto che appartiene, per così dire, alla leggenda dell'umanità e come tale ha tentato scrittori di altissimo ingegno. Per conto nostro osiamo affermare che la superiorità del *Don Giovanni* su tutte le altre opere teatrali del Mozart, sta appunto nella

grandiosità e nella nobiltà del soggetto, terribile nella sua semplicità, pieno di contrasti come di contrasti è piena la vita. Nulla di questo suo altissimo carattere è risultato e si è fatto palese sulle scene del Costanzi. La parte drammatica o tragica che dir si voglia, parve fiacca e scolorita; la parte comica cadde troppo spesso nel triviale pur lasciando desiderare negli artisti che l'eseguivano maggior brio e vivacità. Si è detto che l'esecuzione musicale era stata sciupata principalmente dal sesso debole. E infatti, nessuna delle cantanti alle quali erano affidate le parti di donna Anna, di donna Elvira e di Zerlina si mostrò all'altezza del proprio compito. La parte di donna Anna, una delle più difficili del teatro musicale, richiede una consumata arte di canto insieme ad una voce potente e pieghevole al tempo stesso e ad una grande efficacia drammatica. Al Costanzi la eseguiva una cantante inesperta, dalla voce simpatica ma poco esercitata negli artifizi del bel canto, dalla pronunzia quasi inintelligibile, dall'accento drammatico ancora incerto e per conseguenza floscio e mal rispondente allo scopo di commuovere il pubblico. Non è facile neppure la parte di donna Elvira; va cantata con fuoco, con impeto; è importantissima anche nei pezzi di concerto e segnatamente nel quartetto del primo atto, nel terzetto delle maschere, nell'altro terzetto dell'atto secondo, nel sestetto. La infelice donna Elvira del Costanzi, tradita da don Giovanni lo era pure, e non meno perfidamente, dall'intonazione! Zerlina, finalmente non è una ingenua come l'ha creduta la cantante del Costanzi, nè tampoco una fanciulla sentimentale; è invece una ragazza maliziosa, civettuola; è per giunta un mezzo soprano, mentre la cantante del Costanzi era un soprano costretto a lottare di continuo con una tessitura troppo bassa. E l'inconveniente sarebbe stato ancor più grave se a Roma avessimo avuto il *diapason* normale.

Gran peccato che di queste tre figure di donna, accarezzate con tanto amore dal Mozart, neanche una fosse collocata nella sua vera luce al Costanzi! Ma per essere giusti conviene ammettere che anche i peccati del sesso forte sono stati tutt'altro che lievi. Fuor di dubbio, il Cotogni è un esimio artista, quantunque incominci a sentire egli pure il peso degli anni. Cantante distintissimo ma alquanto manierato anche nel periodo più brillante della sua carriera, ora più che mai abusa di certi artifizi che danno qualche volta al suo canto uno sgradevole carattere di monotonia. Quel continuo passare dal *fortissimo* al *pianissimo* e viceversa, a lungo andare affatica chi lo ascolta. Anche sul suo modo d'intendere riprodurre il personaggio ci sarebbe molto da ridire. Don Giovanni non

è mica soltanto un libertino più o meno elegante, il primo attor giovane o il brillante della compagnia: no, è l'uomo fatale, è una manifestazione tipica del genio del male, è una figura che va studiata nella leggenda e nelle opere dei grandi scrittori che la leggenda ornarono ed illustrarono. L'interpretazione che ne dà il Cotogni è superficiale e non può dirsi lo studio profondo di un carattere, di un personaggio. Il Nannetti artista pregevole anch'esso, è un Leporello lugubre, quantunque si sforzi, di tanto in tanto, di ravvivare la scena con lazzi di gusto assai discutibile. La parte di Don Ottavio, drammaticamente poco importante, dal lato musicale è invece importantissima. Contiene una delle più belle arie per tenore che sieno mai state scritte — il trionfo di Rubini, di Mario, di Mirate. La soavità e l'agilità della voce son condizioni indispensabili pel tenore in questa opera, e il Don Ottavio del Costanzi non sempre riusciva a temperare e raddolcire coll'arte una voce dura, aspra, ribelle. Dobbiamo noi proseguire la rassegna? Parleremo del Masetto decrepito? Oppure del Commendatore dalla voce tonante ma vestito nella prima scena da cocchiere di carrozza da nolo e nell'ultima da mugnaio? Intorno all'esecuzione del *Don Giovanni* al teatro Costanzi ci pare di aver detto abbastanza. E perciò non ci faremo ad esaminare le ragioni che possono aver persuaso il Cotogni ad omettere l'ultima parte della scena col Commendatore in fine dell'opera, togliendo così a quel pezzo una grandissima parte della sua efficacia. Nè ritorneremo a lagnarci del concerto slegato e sopratutto della mancanza di colore e di calore nell'orchestra — mancanza evidente, deplorevole in alcuni dei punti principali dell'opera come, ad esempio, il finale del primo atto. — Nei teatri italiani come sono ordinati, non è da sperare una paziente e diligente preparazione di queste opere. Il discorso ci trarrebbe ad altre considerazioni che tralasciamo per non ripetere le cose già dette più di cento vote. — È doloroso ad ogni modo che per le condizioni tante volte deplorate dei nostri teatri, i principali monumenti antichi dell'arte musicale debbano essere inesorabilmente banditi dalle scene italiane.

Dobbiamo dunque contentarci dei monumenti dell'arte nuova, oppure delle opere che, senza far progredire l'arte di un passo, bastano a soddisfare i gusti passeggieri del pubblico. A quest'ultima categoria appartengono quasi tutte le opere del Ponchielli, maestro valente, esperto conoscitore delle esigenze teatrali, ma che sarebbe ingiusto il collocare accanto ai sommi compositori che lasciano nella storia della musica tracce incancellabili del loro passaggio. Di lui e delle sue opere abbiamo, più volte, intrattenuto i lettori della *Nuova Antologia*. Fra le opere del Ponchielli

la *Marion Delorme* è stata finora una delle meno fortunate. Accolta freddamente a Milano, ebbe poi un buon successo a Brescia, ma cadde nuovamente a Venezia e a Parma. Si può affermare che sia risorta a Roma? Gli applausi che la salutarono farebbero propendere per l'affermativa. Ma è nato il dubbio che il successo, anzichè alla musica, fosse dovuto al valore eccezionale della signora Pantaleoni sua principale interprete. Al che fu risposto da taluno che nessun artista per quanto grande ed insigne, riuscirebbe a dar vita ad un cadavere. Siamo anche noi di quest'avviso. C'è sicuramente anche nella *Marion Delorme* qualche pagina pregevole, specialmente nell'ultimo atto. Nei tre primi atti il libretto non somministrava al compositore di musica alcun movimento drammatico. Il dramma di Vittor Hugo, dal quale fu tolto il libretto, non ha mai avuto fortuna. Ha tentato recentemente di riprodurlo sulle scene parigine Sara Bernhardt, ma dopo cinque o sei rappresentazioni rinunziò all'impresa. Vi si sono provate, in passato, anche alcune attrici italiane, ma neanche presso il nostro pubblico ottenne favore.

Gli è che il dramma di Vittor Hugo è privo assolutamente d'interesse drammatico fino all'ultimo atto, nel quale la catastrofe commuoverebbe gli spettatori se questi non fossero già troppo stanchi e oppressi dalla noia. Eppure parecchi compositori di musica hanno creduto che se ne potesse trarre il soggetto per un melodramma. Nessuna delle *Marion Delorme* anteriori a quella del Ponchielli si è retta sulle scene; questa ultima è senza dubbio la migliore ed ha pure il merito di mettere in luce nell'ultimo atto le speciali attitudini di una cantante. Come facevamo osservare fin da principio a proposito della maggior parte delle opere moderne, anche nella *Marion Delorme* l'effetto drammatico è cercato e ottenuto colla declamazione anzichè col canto propriamente detto. La musica dei primi atti contiene qualche pensiero grazioso come quello della romanza di *Marion* nell'atto primo, ma in complesso non s'innalza sull'aurea e commerciale mediocrità. In tanta penuria di novità non ci stupirebbe che questa *Marion* che ha pure il vantaggio di essere una opera di proporzioni non troppo grandiose, venisse riprodotta in un buon numero di teatri. Ma assai più della *Marion Delorme* meriterebbero quest'onore i *Lituani* che sono il capolavoro di Ponchielli e ne raccomandano veramente il nome alla stima degl'intelligenti.

F. D'ARCAIS.

RASSEGNA POLITICA

L'esercizio provvisorio del bilancio e il voto di fiducia — I dissidenti — Il Ministero e la Maggioranza — Le interpellanze sulle elezioni — La lotta elettorale in Inghilterra — Il signor Gladstone — Nuovi timori in Oriente — I disegni della Russia — La triplice alleanza — L'espulsione dei pretendenti dalla Francia — I repubblicani in Ispagna — La Reggenza del Principe Luitpoldo.

Il nostro Parlamento prende le vacanze estive dopo aver concesso al Ministero l'esercizio provvisorio del bilancio per sei mesi. È noto come si venne a questa deliberazione. L'onorevole Depretis non volle assolutamente assumere sopra di sè la responsabilità di rinviare al mese di novembre, vale a dire alla riapertura del Parlamento, la discussione dei bilanci, domandò pertanto l'esercizio provvisorio per un mese, sperando che questo tempo fosse bastante. Dello stesso avviso parve essere, da principio, anche la Commissione generale del bilancio, e ad ogni modo le voci secondo le quali essa, d'intesa col Ministero, avrebbe dovuto proporre l'esercizio per sei mesi, non si sono avverate. Certamente non era impossibile il discutere in un mese i bilanci, a condizione che si lasciassero in disparte gli organici e che gli oratori non abusassero del tempo e della pazienza della Camera. Ma era ciò sperabile? L'esperienza degli anni passati dimostrava la difficoltà di tenere a Roma i deputati durante il mese di luglio; già l'assemblea si veniva spopolando e gli avversari del Gabinetto erano probabilmente i primi a desiderare che si trovasse modo di rinviarli sollecitamente alle loro case. Molti di essi questo modo non l'hanno neanche aspettato, giacchè il numero dei membri dell'opposizione assenti da Montecitorio nel momento del voto è stato assai considerevole.

In una delle recenti riunioni della maggioranza, l'onorevole Depretis manifestò chiaramente il proprio pensiero. Egli avrebbe preferito la discussione immediata dei bilanci, ma della possibilità di condurla a termine nel mese di luglio lasciava giudice la maggioranza. Solo gli sarebbe spiaciuto che la Camera dopo avere deliberata la discussione non si fosse trovata in numero legale, poichè in tal caso il Governo, come non fa d'uopo dimostrare, si sarebbe trovato in un grande imbarazzo. In seguito di ciò l'onorevole Bonghi propose l'esercizio provvisorio del bilancio per sei mesi e l'onorevole presidente del Consiglio lo accettò. Ma l'onorevole Depretis volle che in tale occasione si misurassero le forze del partito ministeriale, e ci pare strano che questa sua domanda abbia suscitato tante proteste. Poteva egli lasciar incominciare le vacanze estive senza essersi bene assicurato di godere la fiducia della Camera? L'opposizione la quale andava gridando che il Gabinetto aveva una maggioranza illusoria, non commetteva una solenne ingiustizia negandogli la facoltà di tentare una prova che mettesse nella loro vera luce le forze ministeriali? La domanda del presidente del Consiglio era conforme alle buone regole costituzionali. È interesse di tutti che il Ministero finchè sta al potere abbia l'autorità necessaria per governare; questa autorità l'opposizione poteva negargliela, disposta a promuovere anche una crisi, ma doveva esser la prima a trovar giusto che la questione si mettesse in tali termini da escludere ogni dubbio sui veri sentimenti della maggioranza.

Comunque sia la condotta dell'Opposizione di Sinistra si spiega assai meglio che non si giustifichi quella dei dissidenti. Questi avrebbero votato volentieri l'esercizio provvisorio per sei mesi, a condizione che non significasse fiducia. Per tal modo avrebbero costretto l'onorevole Depretis a governare per altri sei mesi senza alcuna certezza di posseder l'appoggio della Camera. Bel servizio avrebbero reso i dissidenti al paese! Per buona ventura davanti alla questione di fiducia nettamente proposta e sostenuta, hanno dovuto mutar tattica e schierarsi apertamente coll'Opposizione. Nè vale l'affermare, come essi fanno, che nulla di comune vogliono avere col Cairoli e con gli altri capi della Sinistra. La verità si è che se nel voto per l'esercizio provvisorio il Ministero fosse rimasto in minoranza all'onorevole Depretis sarebbero succeduti, costituzionalmente, gli onorevoli Cairoli e Nicotera, restando probabilmente esclusi i dissidenti, i quali avrebbero per tal guisa procurato, senza alcun profitto proprio, il trionfo di principii e di metodi di governo ch'essi, in cento occasioni, hanno dichiarato funesti alla cosa pubblica. Se i dissidenti avessero voluto procedere a rigor di logica e senza meritar la taccia

di incoerenza, avrebbero dovuto, non potendo nè volendo votare pel Depretis, astenersi e separare la propria causa da quella della Sinistra. Secondo il nostro ragionamento assai più correttamente dei dissidenti si è condotto l'onorevole Tegas, unico fra i deputati presenti che si sia astenuto. E si noti che noi, di regola generale, non siamo fautori delle astensioni, ma data la presente situazione, dato questo gruppo che non vuol essere nè ministeriale nè di Sinistra, che non ama il Depretis ma che giura al tempo stesso di non volere al Governo il Cairoli nè alcun altro degli antichi pentarchi, l'astensione per esso diventa una necessità o, più esattamente parlando, il minore dei mali.

Il Ministero ha vinto con la ragguardevole maggioranza di 67 voti. Quanto non si era discusso dopo le elezioni per determinare con precisione la maggioranza ministeriale! Gli amici dell'onorevole Depretis hanno sempre asserito ch'essa dovesse calcolarsi ad una settantina di voti. Ma le elezioni del seggio presidenziale, e più ancora quella della Commissione generale del bilancio, parevano smentire, o, quanto meno, attenuare quelle previsioni. Era dunque invalsa l'opinione che i ministeriali non sorpassassero le opposizioni riunite che di una ventina di voti al più. Di qui la necessità preconizzata da molti di accordarsi sollecitamente coi dissidenti, anche a costo di gravi sagrifizi e di transazioni poco decorose pel Gabinetto. I fatti dimostrano ora che gli amici del Ministero erano nel vero, e si può esser certi che la maggioranza ministeriale corrisponde esattamente a quella che ha votato l'esercizio provvisorio. Nelle elezioni ai vari uffici dell'Assemblea è molto difficile che si conservi inalterata la disciplina del partito; prevalgono in esse quasi sempre gli apprezzamenti e le simpatie personali, tanto più essendo il voto segreto. Aggiungasi che le candidature ministeriali per la Commissione del bilancio non erano state scelte con sufficiente discernimento ed avevano dato occasione a vive proteste. Gli amici del Ministero hanno pertanto ragione di asserire che questo è in grado di vivere di vita propria, anche indipendentemente da un accordo coi dissidenti. È da desiderare che questi rientrino nelle file della maggioranza, ma le condizioni della Camera non sono tali ch'essi abbiano il diritto di domandare all'onorevole Depretis concessioni troppo gravi. Tutt'al più se essi persisteranno nel rifiutare il loro appoggio al Gabinetto, l'onorevole presidente del Consiglio sarà costretto ad esercitare un'assidua vigilanza contro il pericolo di possibili sorprese. Si sono ingannati però i dissidenti quando hanno creduto di averlo in loro balìa.

Farà qualche cosa l'onorevole Depretis durante le vacanze per

propiziarsi questo gruppo irrequieto? Nelle schiere dei dissidenti combattono, senza dubbio, alcuni uomini di altissimo valore. Un Ministero non si può contentare di una maggioranza quasi esclusivamente numerica. Gli uomini veramente autorevoli nel partito ministeriale sono ridotti ad un piccolo numero, il resto è composto di gregari e di deputati novellini. D'altra parte dopo il discorso aggressivo dell'onorevole Chiaves, il presidente del Consiglio non può illudersi sulle disposizioni dei dissidenti a suo riguardo. Ciò che la maggior parte di questi vuole e domanda è nientemeno che l'esclusione dell'onorevole Depretis dal Ministero. L'onorevole Chiaves l'ha detto senza tanti complimenti; gli altri sono più riservati, ma lo pensano egualmente. Qui appunto sta la maggior difficoltà della situazione. L'onorevole Depretis non può a meno di esser persuaso che qualunque concessione ai dissidenti in condizioni siffatte, segnerebbe un passo verso la sua caduta. S'intende, per conseguenza, la ragione del suo lungo esitare. Si arriverebbe facilmente ad una soluzione più o meno plausibile se i dissidenti fossero, nella Opposizione, il gruppo più numeroso, e se qualcuno dei loro uomini più autorevoli e rispettabili possedesse le qualità indispensabili per succedere al Depretis nella suprema direzione della cosa pubblica. Ma in mezzo a tanti valori, ai quali noi pei primi rendiamo omaggio, i dissidenti non ne hanno alcuno che, parlamentarmente, possa contrapporsi all'onorevole Depretis. È debole il Ministero presieduto da quest'ultimo se gli manca l'appoggio dei dissidenti, ma sarebbero pur deboli i dissidenti se volessero formare un Ministero senza l'onorevole Depretis. Ad accordarsi ci sarebbe dunque il tornaconto reciproco; sventuratamente le transazioni sulle persone sono più difficili da ottenersi che quelle sui principii.

Col voto sull'esercizio provvisorio del bilancio si può dire che son terminati per ora i lavori della Camera. Della discussione promossa dall'onorevole Cavallotti sull'ingerenza governativa nelle elezioni ci pare inutile di trattenere a lungo i nostri lettori. Innanzi tutto non convien confondere la responsabilità di qualche impiegato troppo zelante con quella del Governo. L'onorevole Depretis ha dichiarato che se vennero commessi abusi, egli è il primo a volerne puniti gli autori. La maggior parte dei fatti narrati dall'onorevole Cavallotti son privi d'importanza; ad ogni modo, se a parer suo, provano le illecite ingerenze del Governo nelle elezioni, egli ha avuto torto di non comunicarli alla Giunta per la verifica delle elezioni, la qual Giunta li avrebbe esaminati e giudicati imparzialmente. È vero che così operando l'onorevole Cavallotti non avrebbe avuto l'occasione di scatenare, novello Eolo, i

venti e le tempeste. Contrariamente a ciò che l'interpellanza dell'onorevole Cavallotti potrebbe far supporre, il numero delle elezioni contestate è stato, questa volta, scarso. E d'altronde, con l'allargamento del suffragio e con lo scrutinio di lista, l'ingerenza del Governo non ha più nessuna efficacia e spesso raggiunge lo scopo opposto a quello pel quale viene esercitata.

A proposito di elezioni, l'attenzione del mondo intero è ora rivolta a quelle che stanno per compiersi in Inghilterra. Il Gladstone ci dà un bell'esempio del vigore che gli uomini di Stato inglesi conservano anche in età avanzata. Egli, per così dire, si moltiplica, percorre le provincie pronunciando discorsi in favore della propria causa, e all'ufficio del Ministero sovrappone quello dell'apostolo. Incerto più che mai è il risultato de' suoi sforzi per riunire una maggioranza la quale acconsenta a sancire col proprio voto i suoi disegni relativi all'Irlanda. Pare intanto assicurato che anche nell'Ulster vinceranno i candidati parnellisti, il che distruggerebbe uno dei principali argomenti invocati dagli avversari di quei disegni, vale a dire che in Irlanda i *lealisti* fossero tanto numerosi e forti da suscitare una guerra civile, nel caso che il Governo avesse seguito i consigli del Parnell e de' suoi seguaci. Nulla però è lecito di pronosticare sul complesso delle elezioni, e gli stessi giornali più devoti al Gladstone si astengono prudentemente dalle previsioni arrischiate. Una ragguardevole frazione del partito liberale non considera più il signor Gladstone come il suo capo e tenta di sostituirgli Lord Roseberry. Ma il Gladstone non ha rinunziato ad ogni speranza di componimento amichevole col partito radicale e col Chamberlain. Il Ministero inglese può intanto stimarsi fortunato di effettuare le elezioni in mezzo alla quiete relativa che regna in Europa. Ma durerà a lungo questa tranquillità, e non si vedono di già i sintomi precursori di nuove complicazioni? Da alcuni giorni si diffondono notizie poco rassicuranti. Evidentemente la Russia vorrebbe, pur astenendosi dal promuovere conflitti immediati, tenere aperta la questione di Oriente. Non bisogna dimenticare che l'alleanza dei tre imperi deve essere rinnovata fra qualche mese. La Russia non respinge l'amicizia dell'Austria-Ungheria e della Germania e specialmente di quest'ultima, ma non intende di non ricavarne alcun profitto, come, per dire il vero, è avvenuto finora. Quindi l'interesse a mantener vivo in Oriente uno stato di agitazione e di inquietudine che le dia modo di fissare certe condizioni pel rinnovamento dell'alleanza anzidetta. Questa congettura stimiamo verosimile; essa ci darebbe la chiave del linguaggio tutt'altro che mite adoperato dai giornali di Pietroburgo e delle proteste

inviate dalla Russia alla Turchia riguardo al modo di procedere del principe Alessandro, non che di certi incoraggiamenti che si suppone abbia avuti il Gabinetto di Atene. Il Governo russo non tralascia occasione o pretesto di farsi vivo, ed ora incomincia pure ad accusare l'Inghilterra di violare i patti nell'Afganistan, dove il conflitto da parecchi mesi era sopito.

Ma ciò non autorizza punto l'opinione manifestata da taluno che il Governo russo intende impegnarsi fin d'ora in una guerra. Se mal non ci apponiamo, alla Russia importa solamente di far sapere alla Germania e all'Austria-Ungheria che se non daranno soddisfazione a qualcuna delle sue aspirazioni in Oriente, essa non solo non rinnoverà il trattato di alleanza ma penserà a provvedere da sè ai propri interessi. La Turchia non ignora certamente quali sono gli intendimenti che prevalgono a Pietroburgo e non si commuove per le circolari russe. Essa ben sa che la Bulgaria come è presentemente e con a capo il principe Alessandro è un baluardo contro i progressi della Russia in Oriente. Ha dunque risposto fiaccamente e quasi *pro forma* alle circolari russe che le denunziavano le offese recate dal principe Alessandro al trattato di Berlino e ad altri accordi internazionali. Questo contegno della Porta ha accreditato il sospetto di segreti accordi tra lei e il principe Alessandro, tanto più che questi è sempre più largo di proteste di devozione verso la Turchia. Intanto l'unione della Rumelia orientale con la Bulgaria si viene effettuando nel modo più palese, e i rappresentanti delle due nazioni siedono e deliberano insieme nella medesima assemblea; il principe parla ed opera non come un governatore *pro tempore* ma come il sovrano della Rumelia. Tutto ciò era da prevedersi; si domanda però se una maggiore prudenza da parte del principe non sarebbe opportuna e non otterrebbe più sicuramente l'intento.

Ciò non ostante nessuno pone in dubbio che la Russia si serberà fedele alla triplice alleanza e soprattutto non si separerà dalla Germania. Le probabilità di un'allenza franco-russa si fanno sempre minori. A Pietroburgo non si può avere alcuna simpatia pel nuovo indirizzo del Governo repubblicano francese. Entrando nella via delle violenze la Repubblica allontana da sè tutti gli Stati dove la monarchia ha salde radici. Un giorno il principe di Bismarck ha molto acutamente pronosticato che se la Francia intraprenderà una nuova guerra, questa sarà una guerra di propaganda. Non è dunque presumibile che a ciò l'aiuti la Russia.

L'espulsione dei pretendenti è stata un errore non tanto per sè

stessa, quanto per le disposizioni che palesa in coloro che l'hanno decretata. Bisogna aspettarsi altre proscrizioni, altre offese alla libertà, altri atti di tirannia popolare. Intanto la prima conseguenza della legge votata dal Parlamento francese e stata che i principi i quali vivevano in Francia nelle condizioni di qualunque altro cittadino si sono atteggiati davvero a pretendenti. Il manifesto del conte di Parigi è un modello di logica inesorabile. Poichè il Governo francese toglie ai principi i diritti del libero cittadino, è naturale ch'essi si tengano prosciolti dai doveri e dai riguardi ai quali per lo addietro si erano creduti obbligati. Ora si sono posti in guerra aperta con la Repubblica e le dimostrazioni alle quali, specialmente gli Orleans, furono fatti segno nella presente occasione, provano che il numero dei loro fautori è considerevole. Gli errori del Governo repubblicano possono ancora farlo aumentare, e più d'ogni altra cosa giova ai pretendenti l'aureola della proscrizione. È da augurare alla Repubblica che non vada troppo innanzi con questi metodi di governo tanto diversi da quelli che i repubblicani moderati avrebbero desiderato. Quanto è lontana dai savi consigli che le indirizzava il Thiers! I nuovi repubblicani non lo nominano che a titolo di disprezzo, e non gli concedono neanche il merito di aver riscattato dallo straniero il territorio della Francia.

I repubblicani francesi come non riescono a stringere alleanze all'estero così non faranno neppur proseliti. Non ne fanno neanche in Ispagna dove i governi regolari vivono continuamente in mezzo alle insidie e le ambizioni personali si contendono il campo. Un brutto saggio di siffatte ambizioni ne dà, nel presente momento, il generale Lopez Dominguez il quale pare voglia ripigliare le antiche tradizioni del militarismo spagnuolo e ricondurre il proprio paese a quei funesti *pronunciamenti* che per tanti anni lo desolarono. Subito dopo la morte del Re Alfonso il generale Lopez Dominguez tentò di dettar condizioni al Governo. In questi giorni è ritornato alla carica con un discorso nel quale prendendo a pretesto la necessità di riordinare l'esercito spagnuolo, ha fatto professione, in realtà, d'idee repubblicane. Il Ministero della guerra gli ha risposto con grande moderazione e con pari fermezza. Il generale Lopez Dominguez è diventato un uomo pericoloso e contro il quale il Governo della reggente deve stare in guardia. Se si effettuassero i disegni da lui accennati, si avrebbe in Ispagna una repubblica di nome, ma nel fatto una dittatura militare. L'ideale repubblicano per il generale Lopez è quello delle repubbliche dell'America del Sud.

In Baviera la Reggenza del principe Luitpoldo si è stabilita senza

nessun contrasto. E per ora resta al potere il Ministero liberale che procede di pieno accordo col principe di Bismarck. Il timore che il Reggente, che è un sincero cattolico chiamasse al Ministero i clericali, si è dileguato. Egli non avrebbe potuto far ciò senza mettersi in lotta col Parlamento, il che non avrebbe giovato a' suoi interessi nè a quelli del suo popolo.

Roma, 30 giugno 1886.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Rassegna economica e finanziaria — Mercato monetario — L'Istituto dei banchieri di Londra e la questione monetaria — Rassegna delle borse — Situazione delle principali Banche (Appendice).

Sugli effetti politici del voto della Camera esprimente la sua fiducia nel Ministero, ci riferiamo a quello che ne è stato espresso nella Rassegna antecedente; ma diciamo, anche per conto nostro, che sono grandissimi e di molto peso.

Noi qui dobbiamo fermarci a preferenza sulla questione del discutere o non discutere i bilauci e sulla risoluzione che venne presa. Grossa e intricatissima l'una; comoda, ma meno conveniente l'altra. L'alacrità e la buona disposizione addimostrate dalla Commissione generale del bilancio avevano fatto sperare che questa sarebbe stata secondata dalla Camera; ma le deliberazioni sopravvenute sono lì per dimostrare che l'aspettazione di un procedimento regolare, come si sarebbe avuto anche con una discussione un po' affrettata dei bilanci, escluse le parti che si addicono meglio ad uno speciale disegno di legge, è stata un miraggio. E questo è male. Ammettiamo che vi sono ragioni in favore e contro la risoluzione che è stata presa all'ultima ora per dato e fatto soprattutto della Maggioranza, e che il Ministero, quando si consideri la cosa con spirito spassionato ed equanime, non può esserne chiamato in colpa; ma ciò non giustifica l'abbandono inerente al partito preso di andarsene. Un procedimento regolare, e, principalmente, il por modo che l'azione legislativa, rimandata a novembre, non ne restasse intralciata, valevano bene il sacrifizio della permanenza a Roma durante il mese di luglio.

E se la Opposizione, cambiata la situazione delle cose, avesse mutato atteggiamento, la Maggioranza, compito appieno l'ufficio suo, avrebbe potuto dire tranquillamente, peggio per essa.

Dopo questo crediamo che non sarà sgradito ai lettori che c'intratteniamo alquanto sulla situazione finanziaria, comentando i cenni datine ultimamente nella parte del bollettino relativa al mercato monetario italiano.

Le discussioni parlamentari del febbraio e marzo sullo stato della finanza italiana si aggirarono principalmente intorno al disagio *transitorio* del bilancio 1885-86. Si sa che l'on. Magliani indicava questo disagio nella somma di 60 milioni, e lo diceva prodotto, per una parte, dagli incassi doganali di 20 milioni anticipati nell'aprile 1885 per effetto dei temuti aumenti di tariffa, e perciò conteggiati fra i proventi di quell'esercizio; e per l'altra parte, da 40 milioni di obbligazioni ecclesiastiche che dovevano essere emesse per le spese *ultra-straordinarie* militari e di pubblici lavori. Ma se l'on. ministro adempì l'obbligo di esporre lealmente al paese lo stato delle cose, pronunziando per la prima volta dopo parecchi anni la parola *disavanzo,* non mancò di avvertire nello stesso tempo che l'esercizio 1885-86 sarebbe riuscito migliore di quanto prevedevasi, ove le condizioni economiche nazionali non fossero per inopinate circostanze volte in peggio. E il fatto ha confermato una volta di più la sagace prudenza dell'on. Ministro.

Il conto del Tesoro a tutto maggio 1886, per l'esercizio dal 1° luglio 1885, pubblicato nella *Gazzetta ufficiale* del 19 cadente, dimostra ad evidenza che la situazione finanziaria si è sempre più migliorata in questi ultimi mesi, e principalmente rispetto a' due capi testè accennati. Per le dogane infatti un'entrata di 188 milioni, paragonata a quella del corrispondente periodo 1884-85, offre una diminuzione di 10 milioni soltanto; il che vuol dire che tenuto conto delle maggiori riscossioni del detto tempo, l'aumento normale del prodotto ha già colmato oltre la meta del disavanzo preveduto per questo cespite. Oltre a ciò la stessa entrata, paragonata alle previsioni del bilancio, dà già a tutto maggio un sopra più di 8 milioni, che col mese di giugno pareggerà senza dubbio la somma anticipata nell'esercizio antecedente.

Quanto alle obbligazioni ecclesiastiche, il bilancio 1885-86 autorizzava il Governo ad emettere lire 40,325,000, in conto della competenza, e lire 28,456,400 in conto de'residui; in tutto, lire 68,781,400. Or bene, la somma effettivamente alienata a tutto maggio non è che di lire 15,200,000; sicchè il Tesoro ha potuto co'suoi mezzi ordinarii risparmiare la creazione già autorizzata di nuovi titoli di debito per lire 53,581,400; prova di condizioni tutt'altro che sfavorevoli.

Ma lasciando i singoli risultamenti del conto del Tesoro, basta dare uno sguardo al complesso per convincersi sempre più della solidità del nostro edifizio finanziario. I proventi degli undici mesi dell'esercizio 1885-86, rimpetto al tempo corrispondente dell'esercizio 1884-85, presentano in massa un aumento di oltre 96 milioni; dal quale detratti i 93 milioni, relativi in grandissima parte al prezzo del materiale mobile versato dalle Società ferroviarie nel presente esercizio, rimane un supero di soli tre milioni; ma in cotesto resultato si compensano 10 milioni di meno per le dogane, 12 pel diminuito prezzo de'sali, 3 per minori proventi even-

tuali del lotto, e quasi 18 per risparmiata accensione di debiti, fra cui le obbligazioni ecclesiastiche, cioè in tutto 43 milioni, a'quali hanno fatto fronte gli aumenti delle altre specie di entrata.

Ciò riguardo al bilancio che vien chiuso col 30 giugno; ecco ora qualche dato circa quello che si apre col primo luglio.

Per effetto della nuova Legislatura inaugurata col 10 cadente, il Ministro aveva l'obbligo di ripresentare alla Camera gli stati di previsione già sottopostile il 25 novembre 1885. In tale occasione l'onorevole Magliani ha stimato utile di riassumervi tutte le proposte ministeriali già fatte, e le variazioni dipendenti da leggi promulgate e da nuove esigenze di servizio. Egli quindi vi confronta tre diverse situazioni, l'una sempre migliore dell'altra, cioè: 1° la previsione secondo l'esposizione finanziaria del 24 gennaio 1886, sulla base degli stati di previsione di novembre 1885; 2° la previsione giusta le note di variazione de' 25 marzo e 2 aprile ultimi; 3° la previsione attuale.

Secondo la prima situazione, il bilancio si sarebbe chiuso con un disavanzo di 15 milioni fra le entrate e le spese effettive, che veniva coperto da un avanzo di quasi 11 milioni nella categoria del movimento di capitali, provenienti dall'uso delle obbligazioni ecclesiastiche; donde un *deficit* in complesso di 4 milioni. Per la seconda situazione il disavanzo della parte effettiva del bilancio sarebbesi ridotto a soli 4 milioni, con un avanzo di 7 milioni sul movimento di capitali, cioè un supero in complesso di 3 milioni. Finalmente la situazione ultima presenta un avanzo di 11 milioni fra le entrate e le spese effettive, incluse le *ultra straordinarie*, che in questo modo vengono sostenute co' mezzi del bilancio, ed un altro avanzo di 7 milioni nel movimento di capitali, provenienti appunto dalle obbligazioni ecclesiastiche. Sicchè può dirsi che l'impiego di cotesta straordinaria risorsa pel 1886-87, in 15 milioni, servirà per 8 milioni ad ammortamento di altri debiti redimibili, e per 7 milioni resterà a beneficio della situazione del Tesoro.

E pur volendo tener conto delle nuove spese annunciate dal Ministro nella Nota preliminare agli stati di previsione, per 9 milioni, si avrà sempre un supero di quasi 2 milioni nella parte effettiva, che salirà a 9 milioni compresi i 7 del movimento de' capitali.

Questo resultato è stato conseguito, da una parte, coll'aumento nelle previsioni delle entrate sull'esperienza dell'esercizio in corso, e dall'altra colla diminuzione della spesa per una somma di circa 7 milioni. E si noti che tra le spese effettive del bilancio sono inscritte, come si disse, ben 15 milioni di *ultra straordinarie*, mentre le risorse autorizzate per esse, cioè le obbligazioni ecclesiastiche, vengono segnate nel movimento de' capitali, cioè come nuovi debiti: che se ciò non fosse, il confronto tra le entrate e le spese effettive del bilancio si vantaggerebbe di altrettanto.

Ad ogni modo, il miglioramento delle previsioni finanziarie, da gennaio a giugno 1886, è evidente e importante, avverandosi per 13 milioni nel complesso del bilancio e per 17 nella parte effettiva ed essenziale di

esso. E quando si aggiunga, secondo che nota il Ministro in altra parte degli stati di previsione, potersi nell'esercizio futuro fare affatto a meno delle obbligazioni ecclesiastiche, provvedendovisi con avanzi disponibili sulle assegnazioni fatte per l'ammortamento di debiti redimibili; ben si può concludere che il bilancio 1886-87 è in perfetto equilibrio, ossia che a tutte indistintamente le spese provvedono le entrate proprie del bilancio, senza il bisogno di dover ricorrere a mezzi straordinari.

***

Quello stesso concetto che ci ha guidato nelle discussioni pel rinnovamento dell'Unione monetaria latina, e, in ogni caso, per un accordo speciale tra la Francia e l'Italia nella questione monetaria, ci soccorre anche nelle due grosse questioni pendenti fra i due paesi, delle quali la più presente è il trattato di navigazione, e la meno prossima, ma inevitabile, e il trattato di commercio che si connette strettamente con l'altro.

Noi siamo convinti che i rapporti economici esistenti fra la Francia e l'Italia esigono il migliore accordo fra esse, e crediamo che una rottura tornerebbe a grave danno di entrambe.

Posto questo, non possiamo consentire con coloro i quali, veduto come la Camera francese nicchi e inclini a girare nel manico in quanto al trattato di navigazione, avrebbero voluto che dalla parte nostra non ci fossimo premurati di renderlo un fatto legislativo e diamo lode al Parlamento di non aver posto indugio nell'approvarlo.

Che cosa concluderanno le Camere francesi, non sappiamo; di là, soprattutto in certe materie, possono venirci sorprese, e i presagi non sono punto rassicuranti. Ma ci francheggia il poter dire nel caso nostro: fa quel che devi, avvenga che può.

Pure, nelle condizioni presenti della cosa, un dubbio s'impone. Se le Camere francesi rifiutassero la loro approvazione al trattato marittimo, o la ostacolassero e ritardassero tanto da renderlo lettera morta, e andando giù per questa china costringessero il Governo a denunziare il trattato di commercio o per non rinnovarlo o per imporre patti non confacienti al nostro interesse; se questa situazione prendesse il posto di quella più razionale ed equa che noi proseguiamo, potrebbe sorgere anco per noi il momento di domandarci se non convenisse di fare un po' di protezionismo illuminato per il nostro caso. Affacciando questo, sappiamo bene d'incorrere nella scomunica maggiore della chiesa economica ortodossa e di andar contro ai versi di quelli che vi si tengono stretti o per intima convinzione o per abitudine; ma date le contingenze da noi annunziate, il tener fermo per conto nostro su principii che venissero abbandonati interamente da altri, o volti da questi a nostro danno, non sarebbe il partito più utile e più savio.

***

La Camera e il Senato hanno consentito una nuova proroga del corso legale accordato dalle leggi anteriori ai biglietti degli Istituti di emissione. La nuova proroga si estende, com'è noto, a tutto giugno 1887, e conferma nello stesso tempo tutte le altre disposizioni contenute nella legge del 28 giugno 1885, n. 3167, fra le quali sono da ricordare specialmente la ingerenza del Governo nella determinazione del saggio dello sconto e dell'interesse e la concessione del risconto a saggio ridotto alle Banche popolari e agli Istituti che fanno il servizio di corrispondente ai Banchi di emissione.

Sul punto della ingerenza del Governo, la nostra opinione è nota: noi l'accettiamo soltanto come cosa transitoria, in correspettività del corso legale accordato ai biglietti degli Istituti di emissione, e come un provvedimento atto a conservare le riserve metalliche e ad aumentarle. E quantunque la situazione d'ora spieghi il desiderio, vivo in alcuni, di far godere anche all'Italia il benefizio di uno sconto più basso, e quello che si può congetturare del futuro lasci supporre una situazione sempre più facile, pure diamo lode alla Commissione della Camera di aver tenuto su ciò il contegno più discreto verso il Ministero, e a questo, di essersi mostrato fermo nella sua politica di sconto e di avere schivato qualunque impegno di modificarla.

L'altro punto che riguarda alla rinnovata concessione del saggio di favore alle Banche popolari, è cosa molto discutibile; non per quello che si trova di buono nella massima, ma per quello che può esservi di meno buono nella pratica. Con tutto ciò ammettiamo che non era forse il caso ora di far novità sull'argomento; ma registriamo la cosa affinchè dia materia ad un più minuto esame nel futuro e sia discussa di proposito nel riordinamento delle Banche di emissione.

Se non che un incidente sorto in riguardo alla prescrizione dei *biglietti consorziali provvisorii*, già sancita dalla legge del 7 aprile 1881, ha condotto la Camera a provvedere che la legge di proroga del corso legale fosse estesa a consentire una breve dilazione anche negli effetti della prescrizione di quei biglietti.

Il Ministero si mostrò avverso; la Commissione scelse un mezzo termine che non fu forse il più felice, poichè distinse fra biglietti grossi e biglietti piccoli e mentre si chiarì favorevole ad un temperamento equo in riguardo agli uni, rifiutò qualunque comporto rispetto agli altri.

La Camera li equiparò tutti, e fece bene; chè, o bisognava negare qualunque proroga, o, accordandola, s'imponeva la convenienza di non renderla odiosa. La proroga sarà di tre mesi, ossia a tutto settembre prossimo. Frattanto sappiamo che il Ministero, secondando pienamente le considerazioni che l'hanno mossa, vuol dare opera affinchè la cosa venga portata con ogni mezzo a cognizione di tutti. La Banca Nazionale, per quello che ne è stato detto alla Camera, si è adoperata già nel modo più alacre e adeguato allo stesso intento.

***

Le cose di Napoli hanno dato occasione e materia a interpellanze e risposte nella Camera, e, speriamo, ad un principio di sviluppo della grande matassa. Ma confessiamo che le osservazioni fatte in riguardo alla *direttissima* non hanno scosso punto il criterio che ne avevamo prima delle ultime discussioni; il quale è che la via tenuta in questo dal Ministero è stata la più opportuna, e che essa appaga i desideri e i bisogni della maggior parte.

In quanto ai lavori pel bonificamento, de' quali si parla ormai da troppo lungo tempo, mentre ammettiamo per una parte che il proposito di iniziarli subito fu la espressione di sentimenti generosi, che doveva urtare nelle grandi difficoltà della pratica, per l'altra crediamo che l'indugiare di più una risoluzione sarebbe un danno tanto nei rispetti economici, quanto in quelli morali.

Però facciamo voti che se ne venga a termine al più presto e che le risoluzioni che saranno prese sieno tali da appagare tutti i legittimi interessi. Fra i quali è da curare principalmente che la grande opera venga in buone mani, giacchè essa esige il concorso di forze poderose e atte sotto ogni rispetto a dare i frutti che si attendono. Fra poco, se non siamo male informati, usciranno i decreti che approvano i piani parcellari; poi verranno i contratti. Confidiamo che il Municipio avrà ben presente l'ufficio suo e che gl'intenti del Governo e della Camera avranno in esso il migliore interprete.

I bisogni di Napoli hanno fatto ricordare pur quelli del Mezzogiorno insiememente considerato, e ne siamo lieti. Noi stessi qui, appoggiando del nostro meglio la trasformazione della cessata Banca Napoletana in una *Società di Credito Meridionale* col concorso delle forze vive di altre provincie, più innanzi delle napoletane negli acquisti del tempo, avemmo in mira precisamente quello scopo. E ci è tornato assai gradito di leggere che lo stesso Direttore generale della Banca Nazionale, presenziando testè una geniale riunione intenta alla inaugurazione in Pagani di una Succursale della Banca agricola di Basilicata, sorta sotto gli auspici della Nazionale, abbia confermato appunto quel concetto dichiarando che la rigenerazione economica nazionale dev'essere compita con quella delle provincie del Mezzogiorno, e che il proposito della Banca è quello di darvi sempre maggiore impulso. Così principalmente si pare la nobiltà di un grande Istituto; così i desiderî e le speranze che animano tutti potranno divenire una realtà.

***

Chiudiamo con una nota lieta che ci viene da Terni. La fabbricazione dell'acciaio Bessemer è entrata in un periodo di regolare produzione; i Convertitori, che sono gli apparecchi nei quali la ghisa è trasformata in acciaio, agiscono tutti i giorni.

I masselli d'acciaio che vengono da questo processo, sono alla loro volta convertiti in rotaie del peso di 36 chilogrammi al metro, per le

quali la Società degli alti forni, fonderie ed acciaierie ha delle ordinazioni considerevoli.

La fabbricazione delle rotaie ha effetto nel modo più regolare: sono laminate correntemente delle rotaie di doppia lunghezza, cioè di 18 a 19 metri; queste alla uscita dal laminatoio vengono portate automaticamente, e ancora rossastre, sotto una sega che le taglia in lunghezza di 9 metri, e sempre automaticamente sono di là trasportate sopra un piano ben livellato ove si raffreddano.

Compiuto il raffreddamento, le rotaie vengono addrizzate da relative macchine speciali; altre poi ne piallano ed aggiustano le estremità, e altre eseguiscono i fori per le chiavarde che nella posa dei binari servono a fissarle tra di loro colle stecche.

Ultimata questa operazione, le rotaie sono disposte in luoghi speciali, ove i controllori del Governo e delle Società ferroviarie le riscontrano alle prove di resistenza mediante acconcie macchine.

La perfetta disposizione dell'acciaieria Bessemer, dei laminatoi e del rifinimento delle rotaie permette di seguire in un sol colpo d'occhio tutte le diverse operazioni dal principio della fusione della ghisa fino alla completa trasformazione di essa in acciaio e poi in rotaie pronte ad essere caricate sui vagoni ferroviari che le trasportano a destinazione.

Per dare un'idea della potenzialità delle acciaierie di Terni ci basterà lo accennare che possono produrre facilmente 300 tonnellate di rotaie da 36 chilogrammi (quelle cioè dell'armamento normale ferroviario) per ogni 24 ore di lavoro, il che rappresenta una produzione media annuale di circa 100,000 tonnellate di rotaie, cioè precisamente il consumo del nostro paese.

L'impianto di fabbricazione dell'acciaio Bessemer e di laminazione delle rotaie è stato eseguito coi sistemi più perfezionati, ammessi recentemente nelle Acciaierie, dove l'industria siderurgica ha fatto tanti progressi. Per conseguenza si può senza esagerazione affermare che lo impianto attuale di Terni rappresenta l'ultima espressione sullo stato della scienza siderurgica odierna. E noi ce ne felicitiamo di nuovo con la solerte Direzione, con la Società e col paese.

Sappiamo che Sua Maestà, zelante dei progressi nazionali e intenta ad incoraggiarli, si è proposta di onorare di Sua presenza lo Stabilimento di Terni, e che converranno in esso fra non molto anche il Ministro dei lavori pubblici e i Direttori generali delle nostre strade ferrate.

Le cose dette l'ultima volta in riguardo all'America e ad un miglioramento nelle condizioni di quel mercato pare che vadano ricevendo la conferma dei fatti. Le notizie più recenti che ci vengono da quella parte sono concordi nell'affermare che il paese è entrato veramente in un periodo di attività e che la ripresa degli affari, più volte annunciata, è ora cominciata e aumenta e si allarga.

Per altro non dobbiamo pretermettere che il corrispondente americano dell'*Economist,* osserva che i diarii del paese dipingono la situazione con colori troppo vivi e che hanno preso a suonare troppo presto a festa le loro campane: ad ogni modo è fuori di dubbio che, mentre nei mercati europei impera l'inerzia e diremmo quasi la paura, la quale distoglie da qualunque nuova intrapresa, nel nuovo Mondo il coraggio non manca e gli animi rimangono imperturbati, di guisa che alla prima occasione favorevole viene data nuova vita agli affari e nuovo impulso alle industrie. Se questo movimento sia naturale e durevole noi non possiamo dire, ma è certo che varie circostanze concorrono a renderlo possibile ed a favorirlo. L'avvicinarsi del raccolto, sul quale tuttavia non si hanno notizie precise non ostante le voci contradittorie corse, il fatto importantissimo, e già da noi accennato, di larghe compre di valori americani da parte del mercato di Londra, e il cambiamento avvenuto nel movimento delle importazioni e delle esportazioni, per il quale, secondo gli ultimi dati statistici, le seconde hanno preso il sopravvento sulle prime, fanno presagire che le cose d'America possano volgere a bene, e pongono quel mercato sopra una via facile e piana.

Anche il mercato libero dà la prova di una maggiore attività. In questi ultimi quindici giorni il denaro è stato negoziato, in media, tra 2 $^1/_2$ e 3 $^0/_0$; ma l'ultimo numero del *Chronicle* ci fa sapere che in alcuni momenti è stato pagato fino al 7 $^0/_0$. Ciò pare veramente straordinario.

Il mercato della carta estera è rimasto pressochè senza variazione: il cambio su Parigi sta sempre al disopra del punto d'oro per l'esportazione dei metalli preziosi da New-York: quello su Londra, invece, si è mostrato debole e con tendenza al ribasso. Il primo, a 60 giorni, chiude a 4.88; il secondo, a 5.18 $^1/_8$.

Le situazioni delle Banche associate, vanno dal 4 al 19 giugno. Esse presentano l'aumento di 0.5 milioni di lire nostre nel fondo metallico; quello di 19.0 milioni negli sconti e anticipazioni e quello di 5.7 milioni nella eccedenza della riserva.

Da anno ad anno le differenze sono assai più rilevanti. Il fondo metallico offre la diminuzione di 240.5 milioni; gli sconti e le anticipazioni danno l'aumento di 242.5 milioni: l'eccedenza della riserva è ora a 78.8 milioni, contro 312.5 milioni al 24 giugno 1886.

La condizione del mercato monetario inglese è rimasta presso a poco quella che era nella prima metà del mese: i capitali disponibili sono riusciti maggiori dei bisogni; le transazioni sono state pressochè nulle.

Sebbene alcune case di sconto abbiano cercato di mantenere il saggio per la miglior carta a tre mesi a 1 $^1/_8$ per cento, tuttavia essa non ha potuto essere negoziata nel mercato fuorchè da $^7/_8$ a 1 per cento, e i prestiti brevi hanno avuto il prezzo di $^5/_8$ a $^1/_2$ per cento. I buoni del Tesoro a sei mesi che nelle aggiudicazioni antecenti erano stati

impiegati a 1 $^3/_4$ per cento, vennero riscontati a 1 $^1/_8$; le tratte delle Banche indiane, attese per la metà di luglio, furono vendute, quelle a tre e quattro mesi, a 1 per cento, e quelle a sei mesi a 1 $^5/_{16}$

Dinanzi a saggi così poco rimunerativi era impossibile per le Banche di sconto di mantenere più a lungo l'interesse stabilito antecedentemente; perciò esse dovettero ridurlo a $^3/_4$ per cento per i depositi ripetibili a vista, e a 1 per cento per quelli con preavviso. I movimenti di fondi che si producono generalmente dopo la chiusura del semestre sono i soli che potranno ridare un po' di attività e di fermezza al mercato.

Ciò che si prevedeva è avvenuto: il ribasso dello sconto ufficiale ha influito sfavorevolmente sui cambii esteri e specialmente su quelli di Parigi e Berlino che hanno determinato alcune domande d'oro alla Banca. Intanto la situazione dell'Istituto, in conseguenza delle importazioni avvenute dall'America e dall'Australia, presenta un miglioramento; ma nonostante questo, la riserva ed il fondo metallico sono sempre assai deboli. Ciò continua a impensierire una parte del mercato, la quale prevede per l'autunno un inasprimento della situazione con bruschi e frequenti cambiamenti nel saggio ufficiale.

Il giorno 21 fu presentata e discussa alla Camera dei Comuni la relazione finanziaria di Sir Auckland Colvin sulle finanze indiane. Da varii anni le carestie e gli avvenimenti militari pesano enormemente sul bilancio finanziario dell'India; tuttavia l'annata si salda con una eccedenza di 182,000 sterline. « È poco, disse il ministro, ma son felice di poter annunciare che non havvi alcuna ragione di dubitare che queste previsioni possano fallire, a meno che non sopravvenga un nuovo ribasso nella rupee, giacchè il costo delle rimesse per l'anno è stato calcolato al cambio di 1 scellino e 6 pence. » Ma nello stesso punto in cui erano pronunziate queste parole giungeva a Londra un telegramma dall'India, il quale annunziava un nuovo ribasso nell'argento e una nuova perdita di $^1/_4$ nella rupee. Questo fatto condusse lord Churchill ad osservare che, salvo un miglioramento, la eccedenza annunziata era convertita in un *deficit*.

Poichè siamo a parlare dell'India, crediamo opportuno di aggiungere alcuni dati sull'importazione ed esportazione dell'oro e dell'argento in riguardo a quel paese, che non ci sembrano privi di valore:

	Oro importato	Oro esportato	Argento importato	Argento esportato
1883-84	R. 54,694,568	R. 69,517	R. 74,085,065	R. 10,033,554
1884-85	» 47,781,724	» 1,062,319	» 91,100,254	» 18,643,941
1885-86	» 30,818,209	» 3,285,996	» 123,852,599	» 7,796,314
	R. 133,294,501	R. 4,417,832	R. 289,037,918	R. 36,473,809

Da questi dati risulta che le importazioni dei due metalli hanno sorpassato di gran lunga le esportazioni. Infatti l'eccedenza dell'impor-

tazione sulla esportazione agguaglia, per l'oro, R. 128,876,669, e per l'argento R. 252,564,109.

Questa rilevante quantità di argento che l'India riceve annualmente serve, per la massima parte, alla fabbricazione di ornamenti che gli Indiani dei due sessi sono usi di portare. L'oro, come si sa, si tesoreggia.

Nel triennio suindicato l'Italia figura nell'importazione dei due metalli preziosi, quanto all'oro, per R. 125,000 nel 1884-85 solamente; e quanto all'argento, per 2,820,400 nel 1883-84; per 1,061,300 nel 1884-85, e per 4,776,522 nel 1885-86.

Il prezzo dell'argento a Londra è rimasto quasi senza movimenti a 44 $^5/_8$ pence.

Le situazioni della Banca d'Inghilterra fra il 9 e il 23 giugno dimostrano l'aumento di 23.5 milioni di lire nostre nel fondo metallico, e quello di 26.2 milioni nella riserva. I depositi riescono maggiori di 25 milioni.

Da anno ad anno, la riserva è minore di 162.7 milioni: il fondo metallico appare diminuito di 175.7 milioni.

La proporzione tra la riserva e i depositi è ora a 41 $^1/_4$ per cento, contro 52 $^1/_4$ alla data del 24 giugno 1885.

L'abbondanza dei capitali disponibili sul mercato di Parigi non è rimasta in questi ultimi quindici giorni nella misura alla quale esso era abituato da un pezzo. I bisogni per il pagamento delle cedole, che ricorre in questo tempo dell'anno, hanno prodotto un po' di restringimento, e, in conseguenza, un certo aumento nei saggi.

Ma questo aumento si è manifestato in così modeste proporzioni, che si può contare sul pronto ritorno a saggi di sconto assai facili. La carta di commercio è stata negoziata a 1 $^3/_4$ per cento: le firme dell'alta banca a 1 $^5/_8$ per cento.

Anche in questi ultimi giorni la Banca di Francia ha dovuto sopportare una domanda d'oro per la Germania, ma in proporzioni minori di quelle della volta antecedente. Infatti la somma esportata agguaglia appena a 2 milioni di franchi. Per altro il cambio su Berlino è rimasto fermo a 203 $^3/_4$ e 4 per cento per il breve e a 203 $^1/_2$ e 4 per cento per il lungo Lo *chèque* su Londra non ha avuto quasi alcuna oscillazione; esso è caduto per qualche giorno da 25.25 a 25.24, poi è tornato a 25.25 $^1/_2$ e ha chiuso a questo prezzo. Quello sull'Italia è stato meno ricercato a $^1/_{10}$ di perdita per il breve e $^3/_8$ per cento di premio per il lungo.

L'argento, sempre debole tra 244 e 246 per mille di perdita; l'oro, offerto a 3 per mille di premio.

Il Consiglio generale della Banca di Francia, nella sua seduta del 25 giugno, ha stabilito il dividendo pel primo semestre 1886 nell'importo di franchi 87.62, i quali vengono ridotti a 85 per la deduzione della imposta. Il dividendo dell'anno scorso fu di f. 103.09: ossia di 100 franchi, dedotta l'imposta di 3.09.

L'esame delle situazioni della Banca di Francia, dal 10 al 24 giugno, dimostra una nuova diminuzione di 3.6 milioni nel fondo in oro, e quella di 0.6 milioni nel fondo in argento. Il portafoglio è scemato di 102.4 milioni: le anticipazioni sono diminuite di 8.6 milioni.

Da anno ad anno, il fondo in oro, nell'importo di 1384.6 milioni, è maggiore di 233.8 milioni; quello in argento, che ascende a 1128.8 milioni, presenta l'aumento di 45.6 milioni. Il portafoglio, nella somma di 625.9 milioni, offre la diminuzione di 64.6 milioni.

La Banca nazionale del Belgio, cedendo all'abbondanza del denaro, ha nel giorno 25 ribassato il saggio ufficiale dal 3 al 2 $^1/_2$ per cento. Lo sconto del mercato libero, si trova intorno al 2 $^1/_4$ per cento.

Il ribasso dello sconto non ha avuto alcun sensibile effetto sui cambi. Il *Londra* a vista è rimasto fra 25.25 e 25.24; quello su Parigi, si è mantenuto fermo a 99.92 $^1/_2$.

Le situazioni della Banca nazionale non offrono movimenti di speciale entità.

Accennammo nell'ultimo bollettino che la situazione monetaria della piazza di Berlino era venuta restringendosi alquanto, di modo che il saggio dello sconto fuori banca era salito fino al 2 per cento. Nella prima settimana di questa seconda metà di giugno, esso aumentò ancora e salì fino a 2 $^7/_8$ per cento; ma, come avevamo avvertito che questo rialzo doveva essere affatto passeggero e che la imminenza del pagamento della cedola di luglio avrebbe favorito il ritorno ai miti saggi di prima, così avvenne. Il mercato sta riprendendo l'avviamento antico, e diviene nuovamente facile ed abbondante. Il saggio fuori banca ricadde dapprima a 2 $^5/_8$, poi a 2 $^1/_2$ e finì a 2 $^3/_8$ per cento. In questa condizione di cose, la Banca imperiale si è trovata nella necessità di ridurre il saggio per le sue compre di sconto nel mercato libero da 2 $^1/_2$ a 2 $^3/_8$ per cento.

La liquidazione di borsa ha potuto far sentire di nuovo una certa carezza del danaro determinata dai molti riporti che furono conclusi, laonde i prezzi salirono da 3 e 3$^1/_4$ per cento con larga offerta a 3 $^1/_2$ e 3$^3/_4$ con viva domanda, e fino a 4 per cento; ma fu cosa di una borsa e a quest'ultimo saggio il danaro tornò abbondante come prima. Ci riferiamo con ciò all'andamento della seduta del 28, intorno alla quale dobbiamo aggiungere per altra parte che ebbe a distinguersi anche per una viva offerta di titoli, senza che i corsi ne avessero danno. Soltanto le azioni delle ferrovie prussiane mostrarono un po' di debolezza poichè il *déport* su esse scese a $^1/_4$ per cento.

La inclinazione del prezzo del danaro, volta sempre al ribasso, continua ad avere naturalmente una non piccola influenza sulle rendite straniere e soprattutto sulla rendita italiana che ne trae particolare vantaggio.

Intanto comincia la stagione morta; e come si sa ormai che il signor Bunge, ministro delle finanze russe, ha rifiutato di trattare della

conversione con Banche private volendo egli appoggiarla ad un Consorzio internazionale su larga base, così molti finanzieri hanno dato già l'addio alla borsa, o sono per darglielo, e le transazioni accennano a diminuire di più in più.

La Banca dell'Impero germanico continua a ricevere oro in quantità da ogni parte; ha avuto napoleoni dalla Francia col cambio disceso a 80.55, e aquile imperiali da Pietroburgo e dall'America con i cambi fra 198 e 198 $^1/_4$ e 95 $^3/_8$. Perciò il fondo metallico dell'Istituto tra il 7 e il 23 giugno si è avvantaggiato di 12.7 milioni di lire nostre.

Da anno ad anno lo stesso fondo metallico, ora nell'importo di 904.6 milioni, è maggiore di 132.5 milioni. La proporzione con la circolazione è del 90.40 per cento, contro 85.80 alla medesima data dell'anno scorso.

La ristrettezza del denaro nel mercato di Vienna, già avvertita l'ultima volta, è divenuta in questi giorni sempre più forte, tanto che il saggio di sconto per la prima carta è salito da 3 $^1/_8$ a 3 $^3/_8$ per cento e quello per la carta commerciale, da 3 $^1/_8$ a 3 $^5/_8$ per cento. Il prezzo dei riporti ha variato fra il 5 e il 7 per cento, saggio mai più veduto da molto tempo. Questa situazione sarebbe peggiorata anco più se la Banca austro-ungarica non fosse stata larga dei suoi mezzi e non avesse anticipato a 4 per cento, epperò a 1 per cento al disotto del saggio ufficiale.

Causa della ristrettezza lamentata, che per le operazioni di borsa è anche divenuta vera mancanza di denaro, sarebbe stata per una parte la sottrazione dal mercato di forti capitali per destinarli al pagamento della cedola di luglio, e per l'altra, lo eccesso della speculazione sulle rendite che prese impegni molto maggiori delle domande reali del pubblico.

Le valute estere, sotto la influenza di questa situazione, piegarono sensibilmente; i pezzi da 20 franchi vennero ceduti a dieci fiorini; il marco imperiale a 61.95; il rublo a 1.23.

I bilanci della Banca vengono a conferma delle cose dette. L'ultima situazione fa vedere che rimpetto a quella dell'anno scorso il portafoglio e la circolazione sono aumentati di più che 10 milioni di fiorini.

Per gli altri mercati, non abbiamo notizie degne di nota. Accenniamo soltanto, in riguardo a quello di Amsterdam, che il saggio per i prestiti è rimasto a 2 $^1/_2$ per cento e che i cambi non hanno avuto variazione alcuna; e per quello di Pietroburgo, che lo sconto, nel mercato libero, è salito da 3 $^3/_4$ a 4 per cento e che il cambio su Londra è rimasto a 23 $^3/_4$, e quello su Parigi a 247 $^1/_2$.

Le condizioni dei nostri mercati sono discrete; ma questa volta dobbiam dire che il danaro è stato meno abbondante del solito. Lo sconto libero è variato fra il 3 $^3/_4$ ed il 4 $^3/_8$ per cento. I riporti sono stati difficili e tesi. A Torino e Roma si è fatto per la rendita da 45 a 50 centesimi; a Milano e Genova da 30 a 35 centesimi. Per i valori, Genova ha preso il 5 % al più; Torino, il 6 e più; Roma ha fatto prezzi fa-

volosi. S'intende che a ciò ha contribuito anche l'alto prezzo dei titoli, che non è punto atto a facilitare quei che devono dare a riporto.

I cambi sono rimasti presso a poco ai medesimi prezzi.

Le notizie più recenti del mercato dei bozzoli sono buone. Ecco quelle dei principali centri di produzione.

Il Piemonte ha avuto un raccolto più abbondante di quello dell'anno scorso. La differenza in più si aggira intorno ad un terzo o ad una metà del raccolto. Per altro è da avvertire che c'è divario anche nella qualità; ottima nel 1885, meno buona nell'anno corrente, nel quale la rendita è minore di circa il 15 per cento. L'abbondanza del mercato ha influito sul prezzo dei bozzoli, i quali difatti sono ribassati da lire 40, 43 a lire 35,38. La possidenza del Veneto non si lamenta; ciò conferma che il raccolto è riuscito buono. Nel Friuli è risultato minore di quello dell'anno scorso; ma la minore quantità è compensata dalla qualità che è stata eccellente. Per la Lombardia abbiamo che il raccolto in generale è stato buono e con prezzi assai rimunerativi per i produttori giacchè le qualità scelte sono state vendute lire 4 e 4.10 il chilogrammo. Per la Toscana pare che il raccolto non avanzerà quello dell'anno passato. I prezzi hanno variato da lire 3.70 a lire 4.20 il chilogrammo. Il prezzo medio per i filatori viene a stare fra lire 3.50 e lire 3.70, donde si ha che il primo costo per le sete greggie agguaglia da lire 46 a 47 il chilogrammo. Finalmente le notizie che ci pervengono dalla Romagna dicono che il raccolto è stato discreto e maggiore di quello dell'anno scorso, ma con qualità un poco scadenti non avendo i bachi avuto dovunque una nutrizione regolare. La qualità migliore è quella data dalla montagna e da Ascoli Piceno. I prezzi si mantennero piuttosto elevati, fra lire 3.70 e 4. In conclusione la situazione in generale è migliorata sensibilmente.

Nei giorni 8 e 9 del mese corrente verrà aperta la sottoscrizione alla prima serie delle obbligazioni emesse dalla *Società Veneta per imprese e costruzioni pubbliche.*

Questa prima serie si compone di 16,000 obbligazioni e la emissione sarà fatta al prezzo di 493. Esse fruttano l'interesse del 5 per cento netto da qualsiasi imposta presente e futura, e sono ammortizzabili in 50 anni dal 1887 mediante estrazioni semestrali. Le cedole saranno pagate sulle principali piazze d'Italia e, all'estero, in quelle di Basilea, Ginevra, Zurigo e Trieste.

Le obbligazioni sono guarentite, oltre che dal capitale, dalle opere di proprietà della Società sulle quali è stata iscritta la ipoteca relativa e possono perciò considerarsi come titoli ipotecari che offrono un impiego di sicurezza indiscutibile.

Noi auguriamo alla Società ed alla Banca Generale la quale è a capo del Consorzio che ha assunto l'operazione, che l'esito ne sia in tutto favorevole e rispondente alla legittima aspettazione dei due Istituti.

È noto che la Banca Nazionale volendo essa stessa essere giudice del tempo e del modo più acconci ad aprire e stabilire il mercato delle

cartelle fondiarie che portano il nome di lei, aveva disposto che i mutuatari in cartelle dovessero cederle alla Banca al prezzo stabilito in correspettività de' mutui stipulati, in contante, o lasciarle in deposito presso di essa fino a che non fosse giunto il momento della emissione.

Ora sappiamo che questo momento è prossimo e che la emissione sarà fatta per pubblica sottoscrizione, la quale verrà aperta presso tutte le sedi e le succursali della Banca nel giorno ed al prezzo che saranno indicati.

Le cartelle offerte alla sottoscrizione hanno il godimento dal 1° aprile p. p.; i relativi interessi saranno pagati al 1° aprile e al 1° ottobre di ciascun anno, presso tutti gli stabilimenti della Banca e, all'estero, presso le Banche e le Case seguenti: Parigi, Crédit Lyonnais. Berlino, Deutsche Bank e Mendelsshon e C. Francoforte, D. J. de Neufville e Filiale der Bank sur Handel und Industrie. Basilea, Banque de dépôts de Bâle, e Zahn e C. Zurigo, Società de Crédit suisse.

Non dubitiamo che il pubblico farà buon viso al nuovo titolo, il quale, essendo guarentito da ipoteche di primo grado prese in corrispettività di mutui fatti colla maggiore prudenza, deve essere considerato come uno dei primissimi dei nostri mercati, e di sicuro riposo, e perciò abbiamo fiducia che l'esito della sottoscrizione sarà quale il nome dell'Istituto e la sicurezza del titolo possono far attendere.

La situazione della Banca nazionale al 20 giugno, in confronto con quella al 30 maggio, fa vedere la diminuzione di 2.7 milioni nei depositi e un aumento nel resto dei capitoli.

Eccone la entità. Fondo in oro, 1.4 milioni; fondo in argento, 4.7 milioni; portafoglio, 2.4 milioni; anticipazioni, 2.1 milioni.

Da anno ad anno, il fondo metallico appare maggiore di 12.9 milioni; il portafoglio e le anticipazioni presentano la eccedenza di 63.0 milioni; i debiti a vista, offrono quella di 7 milioni.

Rispetto agli altri Istituti di emissione abbiamo la situazione al 30 maggio, la quale, in confronto con quella del 10 dello stesso mese, dà l'aumento di 7.5 milioni nel fondo metallico e la diminuzione di 11.3 milioni nei biglietti di Stato.

Le altre differenze sono di pochissima entità.

Dai dati del Tesoro al 31 del mese di maggio apparisce che la rimanenza dei biglietti consorziali a quella data, i quali, come si sa, dovevano cadere in prescrizione al 30 giugno ultimo scorso, ascendeva a lire 9,984,177. Durante il mese ne entrarono nelle casse della Banca nazionale per circa 3,350,000; perciò quelli rimasti ancora da cambiare al 30 giugno sarebbero ridotti a lire 6,634,177. Ma anche questa somma andrà soggetta a diminuzione in conseguenza dei ritiri che debbono certamente essere stati fatti da altre parti.

L'*Istituto dei Banchieri* nel fascicolo di Giugno ci reca il testo di una memoria dal titolo: *Su alcuni errori del bimetallismo,* letta dal

signor Giffen in seno all'Associazione omonima, e della interessantissima discussione cui ha dato luogo, la quale è riuscita una splendida prova dell'amore che il ceto bancario di Londra porta allo studio della questione monetaria e dei grandi progressi fatti dalla scuola bimetallista in Inghilterra tra le classi più colte ed autorevoli.

Il signor Giffen toccò nella sua memoria a tre questioni:

1° Quali sono le funzioni di un governo rimpetto alla moneta.

2° Se la costanza del rapporto di 1 : 15 $^1/_2$ fra oro e argento per un lungo periodo di tempo prima del 1872 è dovuta, come e asserito generalmente, all'azione del rapporto legale bimetallico stabilito in Francia.

3° Se il bimetallismo è in grado di porre un argine all'enorme deprezzamento dei prodotti che si è verificato in questi ultimi quindici anni.

Cominciamo dalla prima questione, e riferiamo le idee svolte dal signor Giffen sulle funzioni di un governo in relazione alla moneta.

Anzitutto, egli ha elogiato la teorica di Herbert Spencer (1) che nega allo Stato qualsisia ingerenza nelle cose monetarie. Però, comprendendo che ammesso tale principio, diventava *ipso facto* superfluo il suo lavoro, ha avuto la generosità di soggiungere che si può accettare l'azione del governo in questo campo, ma limitandola alla coniazione della moneta per garantirne il peso e il titolo. La coniazione poi dovrebbe essere automatica, e non già sottoposta ai capricci del governo. E il bimetallismo, soggiunse il signor Giffen, che ha per base l'ingerenza illimitata dello Stato nei riguardi della moneta, va combattuto, perchè sancisce ingiuste protezioni e dà luogo a un complesso di questioni delicate che i Parlamenti sono incompetenti a risolvere.

Veniamo alla seconda questione accennata dal signor Giffen, ossia al punto di stabilire se il mantenimento del valore relativo tra l'oro e l'argento per molti anni prima del 1872 dipende dall'azione del rapporto di 1 : 15 $^1/_2$ decretato dalla legge francese.

Il signor Giffen ha dapprima dichiarato che dal 1850 al 1872 non si può negare l'efficacia del rapporto suddetto. Nel 1850, egli osservò, la Francia, quantunque nominalmente bimetallista, era di fatto monometallista-argento. Quando nel 1848-50 vennero scoperte le miniere aurifere della California e dell'Australia, una grande quantità del nuovo oro fu spedito in Francia essendo il suo valore commerciale minore del valore legale conferitogli da quel paese. Di tal guisa il rapporto legale francese servì da paracadute, ed impedì il rinvilio dell'oro.

Ma nel periodo 1820-1847, continuò il signor Giffen, le cose passarono altrimenti.

La Francia anche in quel tempo era diventata effettivamente monometallista-argento e perciò le sarebbe stato impossibile col suo rapporto bimetallista di impedire il ribasso dell'argento, se la produzione

(1) Social Statics.

di questo metallo fosse aumentata. In realtà dal 1820 al 1847 l'argento manifestò una certa tendenza a rinvilire rimpetto all'oro; e se il rapporto di 1 : 15 $^1/_2$ tra i due metalli preziosi non subì alterazione, ciò avvenne per effetto della relativa domanda di essi in tutto il mondo. A conforto di questa tesi il signor Giffen riferì molti dati e parecchi documenti.

In riguardo a sapere, se il bimetallismo può arrestare il ribasso nei prezzi dei prodotti, il signor Giffen disse che bisogna por mente a due punti: 1° All'effetto immediato del bimetallismo universale col rapporto di 1 : 15 $^1/_2$; 2° Al corso futuro dei prezzi.

Sul primo punto egli dichiarò di non potere pronunziare un giudizio sicuro. Probabilmente, aggiunse, se col bimetallismo o con qualsisia altro mezzo si estendesse l'uso dell'argento in guisa da portare effettivamente il rapporto tra i due metalli nobili come 1 : 15 e $^1/_2$, si verificherebbe un rialzo dei prezzi in oro, e simultaneamente un ribasso dei prezzi in argento. Essendo calcolato il deprezzamento dei prodotti a 20 per cento rimpetto all'oro, mentre è quasi insignificante rimpetto all'argento, ed essendo la quantità d'oro disponibile pressochè uguale a quella dell'argento, la conseguenza del ristabilimento del rapporto 1 : 15 $^1/_2$ sarebbe apparentemente che i prezzi in oro rialzerebbero del 10 per cento e quelli in argento diminuirebbero di altrettanto. Ora, concluse il signor Giffen, a conseguire questo effetto vale la pena di abbandonare il monometallismo?

Prendendo ad esaminare il secondo punto della questione, il signor Giffen negò recisamente che il bimetallismo possa arrestare un ulteriore deprezzamento dei prodotti. « Ciò che è accaduto nel passato, disse egli, accadrà nell'avvenire; di periodo in periodo si avranno dei ribassi nei prezzi dei prodotti, simili a quello verificatosi nell'ultimo ventennio. La ragione di ciò sta nella difficoltà di aumentare lo *stock* dei metalli preziosi proporzionalmente all'aumento dei prodotti e a quello della popolazione. »

Il signor *Schmidt* fece un brillante attacco a queste idee del signor Giffen. Sulla questione dell'azione governativa in riguardo alla moneta rilevò la contraddizione in cui era caduto il signor Giffen lodando prima la teorica di Spencer, e ammettendo poi, per quanto ristretta, l'ingerenza dello Stato nelle cose monetarie. Osservò successivamente che il bimetallismo è automatico tanto quanto il monometallismo. La sola differenza tra i due sistemi è che il primo apre le zecche alla libera coniazione di ambedue i metalli preziosi; mentre il secondo le apre ad uno soltanto.

Sulla seconda questione il signor Schmidt disse che avendo il signor Giffen ammesso che il mantenimento del rapporto commerciale tra l'oro e l'argento dal 1850 al 1872 va attribuito al rapporto bimetallico francese, egli aveva accettato implicitamente l'intero principio che informa il bimetallismo.

« Se anche il mio avversario, proseguì il signor Schmidt, fosse stato

capace di dimostrare che dal 1820 al 1847 il bimetallismo francese non ha avuto alcuna efficacia, egli non avrebbe provato nulla. Nessun bimetallista si è mai sognato di affermare che un singolo paese può in ogni tempo rendere costante il rapporto tra l'oro e l'argento. Appunto perchè non lo può, i bimetallisti propugnano con molta logica il principio del bimetallismo universale. »

Del resto il signor Schmidt con un ricco corredo di fatti dimostrò infondata la tesi del signor Giffen anche pel periodo 1820-1847.

Sulla terza questione l'oratore osservò che col bimetallismo il mondo risentirebbe i benefizi della maggiore produzione dell'argento, la quale insieme allo sviluppo dei mezzi di credito sarebbe atta ad impedire un rinvilio maggiore dei prodotti.

Infine il signor Schmidt aggiunse che il signor Giffen si dimentica che lo scopo del bimetallismo non è tanto di ricondurre l'antico rapporto di valore tra i due metalli, e fare tornare indietro il mondo di 10 o 15 anni, quanto di preservare i popoli dalla immensa catastrofe che li minaccia se non escogitano qualche provvedimento in favore dell'argento.

Il signor *Grenfell,* che fu secondo a parlare, si occupò particolarmente della terza questione toccata dal signor Giffen. Egli disse che considerando l'ipotesi di un ulteriore rinvilio dei prodotti bisogna anche por mente a quel che succederebbe se altri paesi smonetassero l'argento. Ed espresse il convincimento che se l'America abolisse il *Bland bill* o se l'Unione latina fosse costretta a sciogliersi e ad accettare il tipo-oro, il ribasso dei prezzi sarebbe 20 o 30 volte maggiore di quello odierno.

Il signor *Lionel Cohen,* deputato al Parlamento, osservò che il fatto dell'assorbimento annualmente da parte dell'India di una somma di oro sempre maggiore (1) è da prendersi in molta considerazione, e che è giunto il tempo per l'Inghilterra di esaminare con tutta cura il problema monetario e risolverlo senza preconcetti.

Il signor *Samuele Smith,* pure membro del Parlamento, dichiarò che se potè esser conservato un rapporto costante di valore tra l'oro e l'argento per circa 70 anni, il mondo deve ringraziarne il bimetallismo francese e l'Unione latina. Molto giustamente ha poi soggiunto che il maggiore valore dell'oro è tutto a vantaggio dei capitalisti e a danno delle classi industriali che hanno vivo bisogno del credito. Conclusе facendo voti pel trionfo del bimetallismo come atto a migliorare le condizioni economiche generali.

Il signor *Shaw-Lefevre,* altro deputato al Parlamento, espresse dei dubbi sulla opportunità per l'Inghilterra di mutare il suo sistema monetario.

Il professor *Marshall* dell'Università di Cambridge disse che gli economisti, in generale, non negano i benefici effetti del bimetallismo;

(1) Nel mercato monetario di questo Bollettino diamo una statistica dell'oro importato nell'India nell'ultimo triennio.

ma non sono concordi nel valutarne l'importanza. Per conto suo manifestò il timore che un rapporto internazionale di valore tra i due metalli preziosi andrebbe soggetto a continui mutamenti essendo varia la loro produzione. Dichiarò ancora che al bimetallismo preferiva il progetto suggerito da Ricardo, ossia, l'emissione di certificati di oro convertibili in verghe dello stesso metallo.

Il signor *Samuele Montagu*, deputato al Parlamento, confutò molto argutamente le teoriche esposte dal signor Giffen e così concluse: « Noi bimetallisti non vogliamo rialzare improvvisamente il prezzo dell'argento, ma desideriamo la stabilità del suo valore. Se una convenzione internazionale decretasse il rapporto di 1 : 18 tra l'oro e l'argento, quest'ultimo sarebbe tosto domandato, perchè stabilendo un rapporto fisso fra i due metalli nobili, si farebbe risorgere la fiducia nell'argento. Fui quaranta anni nel commercio dell'argento e posso dire che per ben trent'anni abbiamo avuto praticamente in Inghilterra il bimetallismo sulla base di 1 : 15 ½, contrariato soltanto da una spesa di ¼ a ½ per cento per mandare l'argento a Parigi, in Olanda, in Germania, nel Belgio, e di una spesa eguale per farlo ritornare nel nostro paese. In passato, mentre avevamo il monopolio del commercio coll'Oriente, gli utili furono molto maggiori di oggi e così potemmo sopportare un aggravio di ½ per cento; ma al presente la concorrenza è sì acerba che se gli Stati Uniti e l'Unione latina inaugurassero sinceramente il bimetallismo e l'Inghilterra si ostinasse a restare monometallista, essa sarebbe senz'altro esclusa dal commercio coll'Oriente. »

A compiere il nostro riassunto aggiungiamo che parecchi degli oratori che combatterono le idee del signor Giffen formano parte della *Commissione Reale d'inchiesta sulla depressione del commercio,* la quale è chiamata naturalmente ad occuparsi anche della questione monetaria.

La Borsa di Parigi, poichè l'atto della espulsione dei principi fu consumato, si è fatta coraggio e ha ripreso la via dell'aumento, nonostante le numerose vendite che precedettero e accompagnarono le deliberazioni della Camera e del Senato. Alla Borsa è bastato che il Ministero di Freycinet, forte del voto, rimanesse al suo posto; al poi penserà chi viene.

Pure le transazioni furono ancora più limitate di quelle che poterono aver effetto nella prima metà del mese, che riuscirono assai scarse; e ultimamente un brusco movimento in addietro, che ebbe a pretesto il rannuvolarsi della questione d'Oriente in riguardo alla Bulgaria, fece temere che l'aumento a getto continuo di questi ultimi tempi avesse determinato il principio di una forte reazione e che la liquidazione di Borsa potess'essere accompagnata da consegne di titoli.

Fortunatamente il sopravvenuto alleggerimento di varie posizioni e la persistente abbondanza del danaro, che favorisce l'affluenza dei capitali ai titoli di Stato, sembrano aver impedito almeno per ora qua-

lunque sensibile regresso e lasciano credere che le posizioni rimaste saranno riportate a condizioni discrete.

Lo *Stock-Exchange* ha potuto mantenere i prezzi della prima metà del mese, ma non ha fatto nuovi progressi. Nella prima settimana toccò nuovi aumenti, ma nell'ultima il guadagno fatto nell'altra sparì interamente.

Con tutto ciò il confronto fra i corsi del 30 giugno e quelli del 31 dicembre 1885 fa vedere un grande miglioramento. I soli consolidati hanno guadagnato due punti.

Quello che abbiamo detto del prezzo dei riporti a Berlino nell'ultima liquidazione ha dimostrato che la speculazione di quella piazza si è trovata soverchiamente carica. E questa è difatti la situazione vera delle cose. Alla speculazione berlinese han nociuto la foga messa nel prepararsi alla conversione russa, mentre questa era non più che una semplice ipotesi, e l'aggiornamento fattone dal Governo imperiale a un tempo che sembra non poter essere tanto prossimo. Il perchè è sorto il timore che nel caso di un avvenimento politico imprevisto, o sopravvenendo difficoltà di qualche conto, la Borsa ne potrebbe risentire qualche scossa.

Le nostre borse sono state animate più del solito, ma sul finire del mese le transazioni sono divenute minime. Il pensiero della liquidazione ha avuto il sopravvento da per tutto, un po' a causa dei ribassi degli ultimi giorni e delle ragioni e dei fatti che li hanno determinati, un po' a causa degli impegni esistenti che si sono chiariti eccessivi tanto nella rendita, quanto nei valori, e della difficoltà e carezza dei riporti. Ciò non si è verificato in egual modo, nè con la stessa entità in tutte le piazze, ma il fondo della cosa è stato comune. Nella borsa di Roma specialmente la tensione giunse a un punto che non si era più veduto da molto tempo, e questo in grazia soprattutto delle esagerazioni della speculazione sui valori, intorno alle quali avremmo l'occasione di fermarci più volte.

Mentre a Milano e in altre piazze, il riporto sulla rendita salì a non oltre 35 centesimi, qui oscillò intorno ai 50 centesimi; e in quanto ai valori, vedemmo saggi che variarono fra il 12 e il 20 per cento! Non si può davvero mettere in dubbio che questi riporti non abbiano rappresentato un congruo impiego del capitale.

La situazione generale, mentre scriviamo, non è di piena tranquillità, come sarebbe desiderabile. Sorgono di nuovo dall'Oriente sintomi inquietanti. La difficoltà maggiore par quella che s'attiene al mantenimento di rapporti comportevoli fra la Bulgaria e la Russia e fra questa e la Porta, e difatti la Russia accenna ad inasprirli. Ma se il principe Alessandro sarà prudente, il governo russo dovrà persuadersi che il concerto europeo per la pace, cementato dal consentimento dell'Inghilterra, farà del suo meglio per impedire che la questione di Oriente venga riaperta.

Nei rispetti nostri il voto di fiducia dato al Ministero Depretis da una maggioranza insperata è un fatto politico di gran conto che avrà

effetti favorevoli all'estero e potrà avere conseguenze prospere in casa purchè all'onorevole Depretis e ai suoi non manchi la virtù di volgerlo a profitto del buon andamento del governo e dell'interesse generale.

Ma la speculazione non deve dimenticare che le posizioni dei mercati sono già pesanti abbastanza, e che il voler troppo può ritardare di molto il conseguimento dei fini che si desiderano ed essere cagione di gravi danni.

E ora passiamo ai corsi.

Rendite straniere ed italiane.

1885 30 giug.		1886 15 giug.	1886 30 giug.		1886 15 giug.	1886 30 giug.	1885 30 giug.
83.17	3 % ammortizz. .	85.27	85.72	Rend. ungherese..	103.40	103.30	98 3/4
80.90	» perpetuo....	83.37	83.15	» belga 4 %.	104 —	104 30	103.85
109.97	4 1/2 per cento...	110.20	110.40	» oland. 2 1/2.	75 —	75 1/4	67 5/8
99 7/16	Cons. inglesi.....	101 5/16x	101 3/16	» spagn. (P).	58 7/8	59 15/16	60 —
104.30	Rend. german. 4 %	106. —	106.30	5 % it. Parigi....	101.70	101.62	97.15
104.20	» prussiana 4 %	105.40	105.30	» » Londra...	100 11/16	100 7/8	96 7/16
95.50	» russa (B)...	100.25	100.15	» » Berlino...	99 7/8	99.90	95 7/8
82.50	» aust. (carta).	85.27	85.20	» » Italia.....	101.45	101.87 1/2	97.90
108.25	» » (oro)...	116.90	117.30	3 % » »	67.15	68.65	61.50

Le rendite straniere e quelle italiane hanno presso a poco mantenuto i loro corsi. Quelle che hanno mosso maggiormente sono l'ammortizzabile francese e il 5 per cento italiano, che hanno guadagnato 45 centesimi.

Banche Italiane.

1885 30 giug.		1886 15 giug.	1886 30 giug.		1886 15 giug.	1886 30 giug.	1885 30 giug.
2225 —	B. Naz. Italiana....	2282 —	2273 —	B. di Torino.....	822 —	820 —	806 —
1040 —	» » Toscana...	1155 —	1185 —	» Sconto e Sete..	465 1/4	435 —	445 —
525 —	» Tosc. di credito.	524 —	545 —	» Tiberina.....	715 —	684 —	629 —
1100 —	» Romana...	1139 —	1160 —	» Sub. e di Milano	246 —	247 1/2	677 —
609 —	» Generale	644 —	660 —	Credito Torinese..	306 —	307 —	303 —
702 —	» Lombarda.....	720 —	725 —	» Meridion..	516 —	515 —	500 —

Banche straniere.

1885 30 giug.		1886 15 giug.	1886 30 giug.		1886 15 giug.	1886 30 giug.	1885 30 giug.
2147 1/2	B. Austr.-Ungar.	2205 —	2210 —	Deutsche Bk.....	157 %	157 %	157 1/2
3190 —	» Naz. Belgio..	3018 —	3025 —	Banque de Paris..	655 —	647 —	737 1/2
5060 —	» di Francia...	4295 —	4090 —	Compt. d'Esc.	1007 —	1010 —	995 —
7390 —	» d'Inghilterra.	7375 —	7400 —	Crèd. Lyonnais....	527 —	525 —	540 —
145 1/2 %	» Impero germ.	136 %	136 %	Soc. Générale.....	457 —	456 —	469 —
495 —	» Neerlandese..	510 —	515 —	Banque d'esc.	461 —	483 —	465 —

I valori bancari italiani, ad eccezione della Banca nazionale toscana, Banca romana e Banca generale, segnano un po' di ribasso. Per altro conviene avvertire che le azioni della Banca Tiberina sono segnate ex vaglia di lire 32, e che quelle del Banco sconto e sete sono conteggiate ex dividendo di 20 lire.

I valori bancari stranieri presentano debolezza.

Obbligazioni e Azioni Ferroviarie.

Obbligazioni 1885 30 giug.		1886 15 giug.	1886 30 giug.	*Azioni*	1886 15 giug.	1886 30 giug.	1885 30 giug.
305 —	Pal. Trapani.....	324 1/2	326 —	Meridionali	735 —	738 —	719 —
312 —	» di 2ª emissione	321 —	323 —	Pal. Trapani	410 —	406 —	430 —
308 —	Sarde (A).....	324 —	326 —	Mediterranee	572 —	579 —	—
316 —	» (B).....	327 —	327 —	Sicule	570 —	570 —	—
308 —	» nuove.....	326 —	326 —	Gottardo	571 —	575 —	526 —
480 —	Pontebbane.....	500 —	500 —	Sarde di pref.....	275 —	275 —	265 —
306 —	Merid. Austriache..	327 —	328 —	Società Veneta....	319 —	319 —	308 —
307 —	Meridionali italiane.	328 3/4	329 —	Buoni Meridionali .	556 —	560 —	554 —

Le obbligazioni ferroviarie si mantennero ferme, ma senza nuovo rialzo. Così le azioni, eccetto quelle Mediterranee che ebbero un ulteriore miglioramento. La strana guerra mossa da alcuni periodici tedeschi e francesi a questo titolo è finita nel nulla: tutti gli attacchi si spuntarono davanti alla solida e conosciuta realtà delle cose. La Società col 3 luglio, avrà versato al Governo il suo intero capitale di 135 milioni, così la costituzione finanziaria dell'Impresa avrà raggiunto il suo pieno compimento.

Aggiungi che il gruppo finanziario della Mediterranea ha potuto nel frattempo anticipare oltre dieci milioni al Governo nel conto corrente per lo stralcio dell'Alta Italia e dell'azienda Granili e Pietrarsa. Oramai si può affermare che la Società sia riuscita in questo primo anno d'esercizio cuoprire le spese col 62 e mezzo per cento dei prodotti che le è assegnato dalla Convenzione. Ciò permetterà alla Società di entrare nel nuovo anno con la riserva intatta di mezza annualità che le fu accordata.

Questi risultati, senza tener conto di quelli delle costruzioni, sono tali da giustificare pienamente la simpatia e la fiducia del pubblico.

Cartelle Fondiarie Italiane.

1885 30 giug.		1886 15 giug.	1886 30 giug.		1886 15 giug.	1886 30 giug.	1885 30 giug.
— —	Bologna	502 1/2	503 —	Palermo	501 —	502 —	502 —
476 —	Cagliari	490 —	491 —	Roma	491 —	491 —	491 —
510 —	Milano	513 1/4	514 —	Siena	505 —	505 —	505 —
487 —	Napoli.....	500 —	500 —	Torino.....	512 —	512 —	512 —

Cartelle fondiarie straniere.

1885 30 giug.		1886 15 giug.	1886 30 giug.		1886 15 giug.	1886 30 giug.	1885 30 giug.
1365 —	C. F. di Francia .	1380 —	1380 —	C. F. Prussiano...	134 —	134 1/2	132 —
590 —	» Austr....	602 —	603 —	di Monaco ..	142 1/2	142 1/2	134 1/2

Le cartelle fondiarie sono rimaste ai prezzi che segnammo l'altra volta.

VALORI LOCALI. *Milano.*

1885 30 giug.		1886 15 giug.	1886 30 giug.		1886 15 giug.	1886 30 giug.	1885 30 giug.
397 —	Cotonificio.....	296 —	298 —	Zuccheri.....	359 —	348 —	378 —
1212 —	Lanificio.....	1215 —	1213 —	Omnibus.....	3575 —	3590 —	3770 —
239 —	Linificio	328 —	328 —	Navigaz. Generale.	341 —	330 —	488 —

VALORI LOCALI. *Roma.*

1885 30 giug.		1886 15 giug.	1886 30 giug.		1886 15 giug.	1886 30 giug.	1885 30 giug.
1458	Acqua Marcia ...	1936 —	1950 —	Fondiaria Italiana.	370 —	371 —	300 —
567 —	Condotte	578 —	600 —	Banco di Roma...	955 —	945 —	670 —
1590 —	Gaz.....	1742 —	1720 —	Banca Prov.	290 —	289 —	270 —
— —	Omnibus.....	534 —	510 —	Banca Industriale.	760 —	749 —	—

I valori negoziati specialmente nella borsa di Milano sono stati deboli.

Le azioni della Navigazione generale, colpite da un ostracismo esagerato, presentano una nuova diminuzione di 11 lire.

Quelle della borsa di Roma sono in ribasso. Fanno eccezione le azioni dell'acqua Marcia.

VALORI DIVERSI.

Italia.				*Estero.*			
1885 30 giug.		1886 15 giug.	1886 30 giug.		1886 15 giug.	1886 30 giug.	1885 30 giug.
500 —	Obblig. Immob....	526 —	523 —	Cr. Mob. Austr....	706 1/4	707 —	720 —
722 —	Azioni »	967 —	978 —	Az. Suez	2118 —	2124 —	2145 —
922 —	Mobiliare Ital.	988 —	987 —	» Panama.....	460 —	442 —	481 —
470 —	Prestito Roma....	496 —	500 —	» Ch. Orléans...	1329 —	1331 —	1338 —
460 —	Unific. Napoli.....	489 1/2	492 1/2	» » Nord.....	1576 —	1579 —	1657 —

I valori diversi italiani eccetto le azioni immobiliari e il Prestito di Roma, offrono diminuzione. Quelli stranieri si sono mantenuti piuttosto fermi.

Per i CAMBI e i METALLI PREZIOSI diamo lo stato che segue:

1885 30 giug.		1886 15 giug.	1886 30 giug.		1886 15 giug.	1886 30 giug.	1885 30 giug.
182 0/00	Arg. f. Parigi ...	246 0/00	245 0/0	Londra chèque....	25.25	25.23	25.25
49 1/8	» Londra...	45 —	44 5/8	» 3 mesi....	25.09	25.08	25.14
100.25	Francia chèque...	99.95	99.90	Berlino 3 mesi. ...	123.25	123.15	122.80

Questo stato dimostra che i cambi sono riusciti sempre più deboli e che stanno tutti a nostro favore.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Adila. Dramma storico in tre atti e un prologo di Alfredo Marchisio. — Paravia, 1886.

Il poeta *prefazionando* avvisa subito il lettore che la materia *che forma oggetto del presente dramma si riferisce più specialmente* ai capi 31 e 37 del libro xiv degli Annali di Tacito. È dunque un dramma storico: e *la qualità di storico per un lavoro di amena letteratura è preziosissima*: *niuno infatti potrà sconfessare che destano maggiore interesse i fatti ricavati da tempi che furono, che dal cervello di un pensatore* (?); *i personaggi vissuti, che i chimerici* (?); *e che il più bell'ideale delle passioni e dei sentimenti ne è la storia* (?). Le quali cose se si leggessero in uno scartafaccio di uno scolaretto qualunque si direbbe che sono imparaticci disordinati, non capiti nè intesi, ed espressi tutt'altro che propriamente e precisamente: poichè si leggono stampate su bella carta, con bellissimi tipi, bisognerà dire che siano pensieri sublimi. Ma una confusione di nomi e di opere è nella nota (2) a pag. xiii: il poeta critico *a trarre giustificazioni al suo dramma* cita, nell'originale, opere capitali inglesi francesi e tedesche, lo Smith, il Thierry, il Macaulay, il Grimm, ecc., ecc., e cita insieme due enciclopedie popolari e dei poveri compendi scolastici come la *Storia antica orientale-greca-romana* di Giovanni Guelpa; cosa che potrebbe far credere che il poeta critico non conosca o, almeno, non sappia valutare le opere che cita. Passando le soglie, ossia cominciando a leggere il dramma, mi pare di capire subito più cose. Ciò sono: che il signor Marchisio ha una cert'onda o

facilità di verseggiare; anzi a pag. 23 riesce a fare, quasi interi, due bei versi

... sulle verdi chiome
Di selve risonanti alle bufére

che, specialmente per quel che segue, han colorito cesarottiano: che il signor Marchisio non è molto forte in grammatica, poichè si ostina a scrivere sempre *il scettro* (pag. 8-23 e *passim*): che il signor Marchisio ha un gusto e una eleganza di lingua sua propria:

... scorgo un orizzonte aprirsi
Di cotante delizie (pag. 13);
Non v'affliggete a oltranza (pag. 24).

Sì, mio fido, apostrofa Adila (pag. 32) non il suo cane da caccia, ma il suo fidanzato Sinclaro che l'ha rincorsa in una *selva di antichissime quercie.* Il poeta ha pur qualche verso di fattura sua speciale:

Affettuoso le inspira! Allor che donna (pag. 28).

Ma tutto questo è il meno. In tutto il dramma non c'è una situazione: solo a pag. 23 il re Prasatago casca giù per un accidente secco, crepa di tal morte quale nessun burattino, da che esistono burattini al mondo, non ha mai fatto. Tutte queste scene sono lunghe e larghe narrazioni, spesso inutili o, almeno, inefficaci a qualunque disegno di dramma, sempre noiose, talvolta insopportabili. Con tutto ciò il poeta ha una paura maledetta che qualche compagnia drammatica debba rubargli il suo capolavoro, e il suo capolavoro vuol garantito con due buone leggi e con un decreto. Beato lui! Se il dramma fosse mio non vorrei, per cosa del mondo, che nessuno pensasse a rappresentarlo, nè meno all'*Alhambra:* io avrei una maledetta paura che a me e agli artisti cascassero giù per le teste e per le coppe sino ai banchi della platea.

Lettere scelte inedite o rare di Pietro Giordani, con prefazione di Amédée Roux, pubblicate ed annotate da Emilio Costa. — Parma, Luigi Battei, 1886.

Una prima raccolta di lettere giordaniane inedite o rare il signor Costa la pubblicò nel 1884: la presente è una seconda, e attesta il nobile desiderio di tener vivo il culto per lo scrittor piacentino; poichè è ormai «scarsissimo e minaccia di diventarlo ogni giorno più» il pubblico «delle persone che han tanta testa e tanta cultura da gustare una pagina del Giordani» (pag. XIII). La scelta par fatta più con inten-

dimento storico e critico, che estetico o retorico. Le lettere inedite son ventitrè; meno sono le rare, riprodotte quasi tutte da pubblicazioni per nozze. L'editore si duole che alcuni possessori di autografi non gli abbiano permesso di trarne copia per la pubblicazione: «risposer alla mia preghiera che gli autografi che possedevano avrebber perduto ogni pregio, pubblicati che fossero, e che, esaudendomi, male essi avrebbero provveduto all'interesse loro» (pag. xv). Curiosa genia da Lombroso che non ha ancor finito di spegnersi! La scelta trascorre dal 1795 al 1846; dai primi saggi intemperantemente facondi dell'arte giordaniana, agli ultimi fortemente sobrii, secchi talvolta. Notevoli due lettere inedite al conte Schiaffinati scritte nel 1801 quando il Giordani, sfratato, era a Massa di Carrara segretario di Governo per le alpi apuane. Tratto notevole e storicamente importante ci par questo, in una lettera al dottor Caratta scritta da Piacenza il 9 novembre 1818 (pag. 19): « Io so che nel mondo fan quasi tutto le opinioni; che le comuni opinioni sono in grandissima parte false e torte; che sarebbe gran bene tentare di raddrizzarle. Me non ritiene quello che suol essere impedimento a tanti, lo sperare e il temere: io nulla temo, nulla spero da questa morbosa razza d'uomini. Ma come si fa che non vi è un angolo della terra che vi dia un torchio libero al quale consegnare i liberi pensieri? Se io lo trovassi, non starei certamente ozioso: e griderei forte; perchè nè speranza nè timore potrebbe farmi nè muto nè roco.» Bellissima la quinta delle sedici (tutte inedite) a Pietro Brighenti, Parma 27 marzo 1831: le cose che grida contro quella vil feccia di canaglia che erano le spie dell'Austria, le quali sempre gli leggevano talvolta gli copiavano le lettere (pag. 32), sono eloquenti; qui il Giordani è proprio il Giordani. — L'edizione è accurata; solo ci pare che il signor Costa sia stato qualche volta meticoloso assai: perchè, per esempio, a pag. 21 in vece di un nome mette dei puntini? Così facendo non si mutila un documento storico? In fine al libretto v'è uno *Schema di bibliografia giordaniana* forse un poco disordinato, certo utile: in principio una prefazione in francese del signor *Amédée Roux*. Al quale dobbiamo gratitudine per l'amore che ha per la letteratura nostra, pel Giordani in particolare; ma i giudizii del signor Roux non li possiamo accettare a chiusi occhi. Pare che voglia prendersela col Foscolo e tra i detrattori, o giù di lì, del Giordani nomina il Chiarini: « M. Chiarini (annota a pag. vii), M. Chiarini, notamment, est fort dur pour Giordani, mais il a des trésors d'indulgence pour Foscolo qui était la rhétorique incarnée.» Ma il Chiarini fu spesso rimproverato di essere del Giordani ammiratore troppo ardente: ne

fece sino una raccolta di *Prose scelte* (Livorno, Vigo, 1880) che cercò, con poca fortuna, di volgarizzar nelle nostre scuole. O che forse gl' illustri critici francesi parlano qualche volta e scrivono a orecchio?

STORIA.

Storia moderna, di Zalla Angelo. — *Biblioteca Scolastica*, Paggi editore, Firenze, 1886.

I benemeriti editori Paggi hanno ora pubblicato la *Storia moderna* del professore Angelo Zalla, aspettata con vivo desiderio dopo i due volumi di *Storia Romana* e di *Storia del Medio Evo* del medesimo autore. Nel trattare per la gioventù delle scuole del complicato e diverso periodo storico medievale, lo Zalla ebbe il raro merito di mettervi una relativa unità, rannodando i vari fatti a un filo direttivo che è la storia dell'*Impero:* e la parte che riguarda il feudalismo, le crociate, la cavalleria, è fatta abilmente; secondo gli intendimenti, col metodo della critica moderna. Questo terzo volume che completa il corso, si raccomanda per l'ordine della divisione, e per la chiarezza dell'esposizione: nè manca di una certa vivacità che fa più attraente il racconto. Alla storia moderna d'Italia è unita quella delle principali vicende degli altri Stati d'Europa, nelle loro relazioni e influenze sulla storia italiana. È in fondo il metodo tenuto dal Michelet nel suo *Précis de l'histoire moderne;* ma applicato con senno ed acume. Trattando del periodo scabroso della grande *Rivoluzione* e dell'*Impero* napoleonico, il professore Zalla ha accortamente e felicemente evitate le solite prolissità e le solite declamazioni. Questo volume è, come i due precedenti, corredato di utili tavole cronologiche. Insomma, un libro fatto assai bene, e lodevole per italianità di stile e lingua: al che contribuirono anche i consigli amichevoli del professore Rigutini, come ci confessa l'autore stesso nella sua *Prefazione.*

Storia e archeologia romana. Studi critici e polemici di V. Casagrandi. — Genova, 1886. Un volume in-8 grande, pag. 456.

In questo volume l'egregio autore ha raccolto alcuni interessanti studi attinenti la Storia di Roma, seguendo l'esempio dato in Germania dal Mommsen con le *Römische Forschungen* e in Italia dal Bertolini coi suoi *Saggi critici di storia italiana.* Taluni di questi studi sono memorie originali, che rivelano nell'autore una vasta erudizione archeologica e

letteraria, avvalorata da una critica acuta e giudiziosa. La più importante di queste memorie è la prima della serie, e tratta di « L. Calpurnio Pisone Cesonino console nell'anno 696 e censore nell'anno 704 di Roma. » Essa sola comprende 95 pagine del volume, nel quale figura però come semplice saggio. Perchè l'A. (ed è lui stesso che ce lo fa sapere) ha posto mano ad un completo studio bibliografico-politico su tutti i Pisoni fatti a noi conoscere dalla storia, dalla epigrafia e dalla numismatica. Il presente saggio dà luogo ad argomentare che il lavoro pisoniano dell'A. deva riuscire di peculiare interesse pei romanisti. I quali, soliti a giurare in fatto di genealogie romane sull'autorità del Drumann e del De-Vit, imparano ora dal lavoro del signor Casagrandi come non infrequenti siano gli errori che, sullo *stato civile* delle famiglie storiche di Roma antica, riscontransi nelle opere di quei due scrittori. Codesto *stato civile* fu oggi riformato sostanzialmente dalle ricerche numismatiche ed epigrafiche; onde non deve fare maraviglia, osserva l'A., se colui che, cinquant'anni sono, era ritenuto nubile, comparisca ora più o meno ricco di prole, se pure chi allora fu creduto fratello, non apparisca oggi figlio, o padre. Una osservazione vorremmo però fare su questo primo studio. L'A., parlando delle cariche occupate dal suo personaggio, ne fissa i gradi secondo la legge annale Villia. Su di che osserviamo, che del tenore di quella legge sappiamo troppo poco, per poterla adottare come stregua della carriera politica; e benchè il tenore suo fosse: *Quot annos nati quemque magistratum peterent caperentque*, non sapremmo al concreto distinguere ciò che essa prescriveva, da ciò che prima di essa aveva prescritto la *rogatio Pinaria annalis,* e da ciò che, dopo di essa, prescrisse la *lex Cornelia de magistratibus* di Lucio Silla. Una sola cosa sappiamo con certezza, ed è questa, che le norme prescritte dalla *lex Villia* riferivansi ai *magistratus ordinarii*, nella quale categoria non era compreso l'ufficio di *tresvir monetalis,* che l'A. fa occupare al suo Pisone dai 18 ai 20 anni, cioè, nella età minima stabilita dalla *lex Villia* agli uffici curuli. Il secondo studio tratta dell'*abdicazione di Diocleziano.* Argomento trito e cucinato in tutte le salse, sopratutto in questi ultimi anni, e recante fortuna a' suoi campioni più che profitto alla scienza: perchè, mentre questa non progredì per loro, essi progredirono nella loro carriera scolastica trattando siffatto argomento. Il Casagrandi non ebbe però questa fortuna. Dieci anni or sono egli pubblicò un lavoro, per vero troppo prolisso e alquanto immaturo, su Diocleziano, in cui spiegò l'abdicazione di quell'imperatore, con la conghiettura ch'egli fosse persuaso di avere compito il mandato com-

messogli dall'alto, di ristauratore del romano impero. Ora egli si è convertito alla opinione del Morosi, « che Diocleziano, con la doppia abdicazione (di lui e di Massimiano), nel tempo stesso che praticamente insegnava, che d'allora in poi non più per altra via si avea da ascendere al trono fuorchè passando sotto alla potestà elettorale dei regnanti imperatori primarii, volesse offrire ai contemporanei e ai posteri un doppio esempio di disinteresse del come si regga lo Stato, senz'altro pensiero che quello dell'utilità comune. » Non neghiamo l'acutezza di questa conghiettura; ma essa ha un difetto, comune alle altre pronunziate dai critici su questo argomento, di cercare cioè la soluzione del problema all'infuori delle fonti storiche. Due fatti troviamo in queste che voglionsi avere presenti per risolverlo: l'uno è il giuramento fatto prestare da Diocleziano a Massimiano nell'atto di assumerlo a collega; il quale giuramento dimostra manifestamente, che l'abdicazione formava parte del sistema politico del fondatore della tetrarchia. L'altro fatto è la medaglia ch'egli fece coniare nel momento di abdicare con la leggenda: *Fatis Victricibus.* Questa leggenda è una rivelazione. Secondo il concetto dei pagani, la fatalità era la volontà superiore di Giove, arbitro del destino, e la saggezza umana una ispirazione divina. Il significato di quel motto è adunque questo: che Diocleziano scendendo dal trono dichiarava di obbedire alla volontà del gran Nume; lo che si accorda con la opinione emessa dall'A. nel suo precedente lavoro, e che ora ripudia. Lo spazio ci vieta di dare una rassegna anche delle altre memorie comprese nel volume del signor Casagrandi. Ci limitiamo pertanto a indicarne il titolo, affinchè i cultori della storia romana siano maggiormente invogliati a leggere questo interessante libro. Il terzo studio tratta di *Germanico Cesare, secondo la mente di Tacito:* il quarto, *del partito della opposizione repubblicana sotto Tiberio e della morte di Germanico Cesare:* il quinto, *dei nomi de' Tetrarchi dell'anno 293 e del Cesarato dei Consolati di Romulo figlio di Massenzio:* il sesto, *dello stemma di G. Cesare a Ravenna.* Qui finiscono le memorie originali, pregevoli tutte per copia di dottrina storica, per severità di ricerche e acutezza di giudizio. Gli studi successivi sono recensioni bibliografiche delle *Storie romane* del Vannucci e del Duruy; dei *Saggi critici di storia italiana* del Bertolini, e della *Roma sotterranea* del De Rossi. Uno studio *sui generis* è il decimo sopra *B. Borghesi e il progetto di un tesoro borghesiano;* è questo un tributo di venerazione reso dall'A. al grande archeologo savignanese.

PEDAGOGIA.

Sulle scuole secondarie classiche e tecniche di Roma nell'anno scolastico 1884-85. Relazione del prof. Ferdinando Verde, preside del R. Liceo Terenzio Mamiani. — Roma, Tipografia Sinimberghi, 1886.

Io credo che anche in materia d'insegnamento e di scuole i così detti uomini pratici si debbano, in pratica, distinguere in due categorie: la prima di coloro che potrebbero sostenere un esame anche rigoroso a provare la primitività della lor mente, il candor senza macchia della loro cultura; la seconda di quegli altri che all'esperienza fatta nella vita, vissuta nelle scuole e tra i giovani, vogliono aggiungere le cognizioni che si attingono dai libri, il sapere ordinato e cosciente che vien dallo studio. I primi, che in sostanza sono i *praticoni*, portano quasi sempre i frasconi a Vallombrosa e maturano il sol di luglio e, quel che più importa, mettono il succo nell'uva: i secondi per lo più son compatti come teoretici, come quasi visionari; e per lo più s'affaticano e sudano più camicie per giungere alla bella conclusione di non cavare un ragno da un buco.

Finita la lettura di questa relazione l'accorto lettore saprà a quale delle due categorie si debba ascrivere il prof. Verde. Il quale ha intitolato il suo scritto al comm. Aristide Gabelli di cui si protesta discepolo. Ma non si contenta di rapportarsi a chi è tra' più dotti e più serii intendenti di cose scolastiche che abbiamo in Italia: il prof. Verde mostra ancora una non comune coltura pedagogica e cita sino al Frary, l'autore della *Question du latin* (Paris, 1886), sino al Vessiot, il facile e forte contraddittore di lui.

Notevoli i dati statistici: anche in Roma le scuole si accrescono, ma non bastano al moltiplicarsi degli scolari: la democrazia sale, vuol salire, salirà ognor più. Gli alunni iscritti alle scuole secondarie di Roma nell'anno 1884-85 sommarono a 1736, o sia al doppio del numero di nove anni fa. E sopra 100 scolari che si presentano agli esami di pubblici non ve ne son che 31. Belle e giuste ci paiono le cose che il Verde discorre a tal proposito: certo la parte più notevole della sua memoria comincia di qui (pag. 13). Efficaci e pratici, per quanto semplici e minimi, ci paiono i mezzi suggeriti come pronto rimedio dei maggiori; l'istruzione privata impartita male, la sproporzione fra i giovani che cominciano il ginnasio e quei che ottengono la licenza.

Riguardo agli insegnanti non fa che una cosa: a pag. 16, in nota,

riporta lo specchietto dei relativi stipendi che variano da un massimo di lire 2640 in liceo a un minimo di 1920 in ginnasio. Ma qui il Verde ci pare più temperato e moderato di Giovanni Mestica: il quale ha scritto e stampato la bella verità che finiremo, se non si sapranno pagar meglio, *finiremo col non aver più buoni insegnanti per le classi inferiori del ginnasio.* Non solo per le classi inferiori; non solo per il ginnasio.

Accodate alla Memoria del Verde sono alcune parole che il professore Cigliutti, preside del R. liceo E. Q. Visconti, lesse il giorno che al Collegio romano s'inaugurò la lapide al povero prof. Belviglieri: parole che attestano l'affetto dell'amico, la nobiltà di un capo d'istituto, la prudente serietà di un cittadino onesto. E giustamente furono applaudite.

Se l'autore scrivesse queste cose in Francia o in Germania troverebbe orecchie attente: ma gli orecchioni d'Italia sono a tal musica molto duri.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

Quindici giorni in Portogallo, di F. Varvaro Pojero. — Milano, fratelli Treves, editori.

L'autore è una vecchia nostra conoscenza. Di lui abbiamo già letto altre due pubblicazioni che precedettero quest'ultima, e cioè: *Una corsa nel Nuovo Mondo*, ed *A traverso la Spagna,* edite entrambe dai fratelli Treves che tanto hanno contribuito ad arricchire la biblioteca italiana dei viaggi. Del suo libro: *A traverso la Spagna*, dicemmo poche parole nel fascicolo del 15 dicembre 1882, benchè allora non fosse pubblicato che il solo primo volume, che è nel tempo stesso il migliore, descrivendosi in esso le contrade più belle e più interessanti della penisola spagnuola. Oggi l'autore compie la narrazione dei suoi viaggi in quella penisola con questa relazione sul Portogallo. Il titolo stesso del libro, come saggiamente avverte l'autore, ci fa subito comprendere che non si tratta di una descrizione del Portogallo: non si potrebbe descrivere un paese sol perchè lo si sia traversato rapidamente in due settimane. L'autore confessa di aver voluto raccontare semplicemente il suo viaggio, un viaggio di piacere o di curiosità che dir si voglia, e di avere scritto un libro mediocre; ma soggiunge, per confortarsi, che il suo non è il solo libro mediocre che sia stato scritto sul Portogallo, anzi non è il più mediocre,

e ne conosce parecchi che valgono meno di esso. In ciò egli ha perfettamente ragione: non ostante che il Portogallo sia una regione che meriti di esser veduta per molte bellezze naturali ed artistiche, pure non abbiamo di esso una descrizione esatta e pregevole, mentre tante ne abbiamo della Spagna. Forse è appunto la vicinanza della Spagna che gli nuoce; si direbbe che Mafra, Cintra e Batalha impallidiscano al riflesso dell'Alhambra di Granata e della Giralda di Siviglia. E forse sarà anche questa la ragione per la quale il nuovo libro del Varvaro Pojero non desta nel lettore lo stesso interesse del suo fratello primogenito, ossia dei due volumi che descrivono la Spagna. Con ciò però non vogliamo dire che questa rapida descrizione del Portogallo non si legga con piacere, tanto più che le cose di cui tratta ci son meno familiari. L'autore non si propone di parlare di tutto il Portogallo, ma solamente di quei paesi che vide nel suo itinerario da Elvas a Lisbona, e poi da Lisbona al confine spagnuolo lungo la spiaggia dell'Atlantico, trascurando interamente le due provincie più meridionali, l'Alentejo e l'Algarva, e tutta la parte centrale ed orientale del regno, ove peraltro non sono nè grandi città, nè luoghi di molta importanza per ricordi storici o per bellezze naturali.

In una serie di capitoli, spigliati e scritti con un certo *humour*, l'autore ci descrive brevemente Lisbona, Belem!, ove s'imbarcò Vasco de Gama nel 1497. Mafra col suo palazzo, che oltre alla chiesa, contiene 870 stanze, Cintra, della quale si dice:

Dexar a Cintra, y ver al mondo entero
Es, con verdad, caminar en chapucero,

Caldas da Rainha coi suoi bagni, Alcobaça ove sono le tombe di D. Pedro e dell'infelice Inez de Castro, Batalha così chiamata per la battaglia di Aljubarrota vinta da Giovanni 1° sugli Spagnuoli, la quale decise dell'indipendenza del Portogallo. In memoria di questo lieto avvenimento fu edificata la chiesa gotica e il convento col chiostro reale, che sono una meraviglia; forse il più bel monumento del Portogallo. Continuando nella sua via verso il Nord l'autore ci descrive Coimbra, famosa per la sua Università, Oporto, Guimaraes, culla della prima monarchia portoghese, Braga, già capitale del Portogallo all'epoca degli Svevi, Vianna, Caminha e Valença do Minho, donde tragittato il fiume passa a Tuy nella Spagna.

Caledonia, di Emilio Piovanelli, vol. I. Milano, Fratelli Treves, 1885.

Abbiamo ricevuto il primo volume di quest'opera, della quale un capitolo vide già la luce nella Nuova Antologia del 1° marzo 1885. L'autore ci conduce da York, l'antica *Eburacum*, al muro di Adriano innalzato, com'è noto, dall' imperatore di quel nome per servire di riparo contro le incursioni dei montanari della Caledonia. Quindi ci fa passare il confine scozzese e ci accompagna ad Edimburgo, a Glasgow, e sui laghi della Scozia meridionale. È un lavoro ricco di erudizione, e ci riserbiamo a parlarne più diffusamente quando ci sarà dato di leggere il secondo volume, che ci auguriamo non sia per riuscire meno interessante del primo.

SCIENZE GIURIDICHE.

Il diritto bizantino nell'Italia meridionale dall' VIII al XII secolo, di Francesco Brandileone. — Bologna, Fava e Garagnani, 1886.

Altra volta abbiamo lodato in questa medesima Rivista un'opera del Brandileone sul diritto romano nelle leggi normanne e sveve: ora annunciamo quest'altra, che ne è per così dire la continuazione. Notavamo allora, che l'autore non aveva tenuto conto, come avrebbe dovuto, delle influenze bizantine; ed egli adesso si è accinto a colmare questa lacuna. Diremo subito che lo ha fatto in modo lodevolissimo; e speriamo ci si vorrà credere sulla parola, tanto più che non siamo disposti a nascondere quello che ci pare un difetto del libro. Se non andiamo grandemente errati, l'autore ha esagerato alquanto la sua tesi. Innamorato, com'era, del suo argomento, mentre prima aveva appena accennato alle influenze del diritto greco-romano nella bassa Italia, adesso ne ha voluto vedere anche dove non erano. In ispecie ci pare molto arrischiato il dire che il diritto bizantino abbia soppiantato colà completamente le compilazioni giustinianee: certo, la prova, per quanto condotta con molto acume, non si può dire riuscita, nè per la Sicilia nè per il continente. Veramente egli si spiccia molto alle leste con la Sicilia; e solo prova questo, che una legge di Leone Isaurico vi è stata applicata. Quant' è al continente, accenna a varie compilazioni di diritto bizantino e ad un'altra legge di Leone Isaurico; ma non possiamo accettar per dimostrato che i molti documenti, che ricordano la legge romana e la consuetudine romana, contengano sempre una allusione alle fonti bizan-

tine anzichè al diritto giustinianeo. Non accettiamo neppure alcune argomentazioni d'indole generale, come queste: che il diritto barbarico abbia necessariamente sopraffatto quello dei vinti, sì da ridurlo a menare una vita stentata solo tra le infime classi del popolo, che si trovavano nella impossibilità di conoscere da sè le fonti del diritto; nè credo si possa dire che non ci fossero tribunali con giudici di legge romana. A tacere d'altri, c'era la Chiesa che viveva con legge romana; e quanto ai tribunali, rimandiamo al diploma che ricorda la *medietas romanae legis in iudicio,* che già altra volta abbiamo avvicinato ai *iudicia de medietate linguae.* Anche un passo di Carlo di Tocco non ci sembra interpretato a dovere; e bisognava completare certa asserzione di Andrea di Bonello con ciò che egli dice subito dopo degli avvocati, che c'erano, molto esperti in diritto romano. Dopo tutto ci hanno veramente parecchi manoscritti di parafrasi e commenti di diritto giustinianeo, appartenenti alla bassa Italia, e anche altre testimonianze dell'uso del diritto giustinianeo in questi paesi. Alludiamo alla sentenza salernitana del 1089 e al placito teramano del 1108. Nè giova il dire che provengono da curie ecclesiastiche e appartengono ad un periodo piuttosto avanzato; perchè la questione è di sapere se le fonti del diritto giustinianeo fossero conosciute e adoperate nella bassa Italia, non importa da chi; e se ci fosse bisogno di una importazione dal settentrione per diffonderne la conoscenza sotto i Normanni. In ispecie, per ciò che riguarda il tempo, osserviamo che ambedue quelle carte sono anteriori allo stabilimento della monarchia siciliana, e la prima anche ad Irnerio e alla scuola bolognese, da cui l'autore vorrebbe ripetere la importazione delle fonti giustinianee nell'Italia meridionale.

Del resto non intendiamo affatto di escludere che il diritto bizantino possa aver avuto una influenza nella bassa Italia. L'autore stesso, oltre che accennare alle compilazioni di giurisprudenza costantinopolitana appartenenti alla bassa Italia, adduce anche qualche prova speciale e diretta (non molte) dell'uso di queste leggi, e termina rilevando le traccie di diritto bizantino, che si trovano nelle assise normanne. In tutto ciò egli è nel vero; e svolge il suo argomento con molta maestria. Alcune disposizioni di polizia ecclesiastica, e altre del diritto di famiglia e del diritto successorio, sono penetrate certamente nelle leggi normanne, mercè la influenza bizantina. Invece non possiamo ammettere che una legge, con cui Federigo II proibisce di vendere e donare alcuna terra a un luogo religioso, si ricolleghi a una legge di Niceforo Foca. Intanto lo scopo delle due leggi è assolutamente diverso; oltre di che il divieto di

Federigo II è molto più ristretto di quello dello imperatore d'Oriente, per non dire che la legge di Niceforo Foca fu abolita pochi anni dopo da Costantino Porfirogenito. L'autore istituisce un'ultima ricerca per vedere se riguardo agli istituti, che il diritto bizantino aveva comuni col diritto romano, i compilatori delle Assise siensi giovati del primo o del secondo. Egli osserva, che sarebbe riuscito sommamente difficile ad essi di ricorrere ai materiali giustinianei sparpagliati in vari libri del Codice e del Digesto; ma dimentica che cotesti libri son pochi: due del Digesto e tre del Codice. D'altronde l'autore stesso ammette, che il compilatore delle leggi normanne, pur servendosi delle fonti bizantine, deve aver avuto conoscenza delle pure fonti romane. La coincidenza di certe frasi è tale da escludere ogni dubbio in proposito. Ma come l'avrebbe acquistata?

Egli pensa, che quel compilatore tenesse presenti i compendi giuridici bizantini e da questi fosse condotto a rintracciare le varie disposizioni del Codice e del Digesto. Insieme tien ferma l'ipotesi, messa innanzi altra volta, della influenza della scuola Bolognese. Noi però, che ammettiamo la non interrotta continuazione del diritto giustinianeo nella bassa Italia, possiamo fare a meno di tutte coteste ipotesi. Del resto il libro è buono e desidereremmo sinceramente che se ne scrivessero molti di simili. Pur non dividendone in tutto le idee, amiamo di notare che l'autore è un ricercatore paziente, accurato e sobrio delle fonti; e che il metodo, che adopera, corrisponde pienamente alle esigenze critiche. Lo stesso difetto di un po' di esagerazione, che abbiamo riscontrato, è di quelli che si correggono cogli anni, e l'autore ha molto tempo davanti a sè per correggersi. Intanto ci congratuliamo vivamente con lui per ciò che ha fatto.

NOTIZIE

Riceviamo dalla tipografia Voghera di Roma un bellissimo volume di circa 400 pagine, intitolato: *Il Conte di Cavour avanti il 1847*, studio di Domenico Berti. Di questo importante lavoro la *Nuova Antologia* se ne occuperà in uno dei prossimi fascicoli.

— Si è pubblicato il 1° fascicolo del *Dizionario epigrafico* di antichità romane del professore Ettore De Ruggero. È un lavoro di molto valore scientifico e del quale daremo in breve un cenno bibliografico.

— Il dottore Italo Pizzi di Torino ha compiuto la traduzione del poema epico persiano *Sháh náma*, cioè *il libro dei re*. Quest'opera vedrà la luce in Torino per fascicoli, e ne è aperta l'associazione.

— Nell'ultima seduta dell'Accademia romana di archeologia si è parlato delle recenti scoperte del Palatino, cioè d'una antichissima strada che conduceva alla porta romana del primitivo recinto della Roma quadrata.

— I preziosi codici miniati del secolo decimo appartenenti alla collezione Trivulzio sono divenuti proprietà del libraio Hoepli che li ha messi in vendita a Milano.

— La biblioteca vaticana ha avuto in dono dalla regina d'Inghilterra un magnifico catalogo ragionato delle opere di Raffaello di cui esistono le copie nel castello di Windsor.

— Un libro di occasione per la recente guerra della Francia col Tonchino è stato scritto dal marchese d'Hervey de Saint-Denys: *L'Anam ou Tong King au point de vue historique et philologique*. Paris 1886.

— È uscito il tomo 3° dell'*Histoire de Charles VII* del Fresne de Beaucourt. Ha per titolo *Le reveil du roi*, ed abbraccia il periodo storico 1435-1444.

— Si è fatta una nuova edizione della dottissima opera del Maspero: *Histoire ancienne des peuples de l'Orient*. Abbraccia l'Egitto, l'Assiria, la Caldea, la Persia ed il regno giudaico. Vi sono esatte carte geografiche.

— Le opere complete di Giuseppe de Maistre sono state pubblicate di nuovo a Lione con l'aggiunta della sua corrispondenza inedita. È uscito il tomo XII.

— La storia delle relazioni della santa Sede con la lega in Francia alla fine del secolo XVI è trattata dal conte Enrico de l'Epinois nel recente suo libro: *La Ligue et les Papes*.

— Il marchese di Gabriac, antico ambasciatore di Francia presso la Corte pontificia, ha scritto sulla questione del concordato studiando le relazioni fra la Chiesa e lo Stato: *L'Eglise et l'Etat*. Paris 1886.

— Un'attraente descrizione di viaggi per l'Italia con belle osservazioni storiche ed artistiche è *L'Italie moderne* di Eugenio Londun. Paris 1886.

— M. Peraté della scuola francese di Roma ha cominciato a pubblicare nelle *Mélanges* di quell'istituto molti documenti relativi alla storia di S. Francesco di Sales e delle sue contese con i protestanti.

— I due dotti cultori di cose storiche, Denifle ed Ehrle, hanno intrapreso la pubblicazione di un periodico destinato ad illustrare la storia della Chiesa nel medio evo: *Archiv für Literatur und Kirchengeschichte des Mittelalters.*

— Il celebre orientalista prof. Brugsch ha tradotto in versi tedeschi alcune poesie popolari della Persia da lui raccolte in un recente viaggio in quella regione: *Die Musen in Teheran.* Frankfurt 1886.

— Si è pubblicato a Vienna la relazione delle importantissime scoperte fatte negli scavi di *Carnuntum* in Austria, dove era il quartiere di una legione romana. Quel monumento è forse il più ben conservato fuori d'Italia.

— Il dottor Dressel ha scritto un lavoro di molta importanza a chi si occupa degli studi epigrafici: *Untersuchungen über die Chronologie der Ziegelstempel der gens Domitia*, Berlin 1886, ossia: *Ricerche sulla cronologia dei bolli di mattone della gente Domizia.*

— Le maravigliose scoperte di Olimpia ove si trovò fra innumerevoli opere d'arte il celebre Mercurio di Prassitele sono state descritte scientificamente dal Richter in un dotto lavoro: *De thesauris Olimpiae effossis.* Berlino 1886.

— Si annunzia prossima un'importante pubblicazione del Westermann: *Geschichte der Erfindung der Buchdruckkunst* (Storia dell'invenzione della stampa dei libri).

— Si sta organizzando nella città di Praga la fondazione di una grande biblioteca Slava universale.

— Il signor Maspero, direttore generale degli scavi d'Egitto, ha trovato sui primi del mese di giugno tre mummie che erano state tolte dalle loro tombe e rinchiuse in un nascondiglio a *Deir-el-Bahar*. La prima di queste è del gran re Ramses II, il più glorioso dei Faraoni che regnava tredici secoli avanti Cristo, la seconda di Ramses III, e la terza è incognita. Saranno esposte subito nel museo egizio di Boulaq al Cairo.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

Appendice al Bollettino finanziario della quindicina

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa (1) — Ammontare: Oro	Ammontare: Argento L.	Ammontare: Bigl. Stato L.	Differenza: Oro L.	Differenza: Argento L.	Differenza: Bigl. Stato L.	Portaf. (2) Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circolaz.	Sconto ufficiale 0/0	Sconto del mercato
America														
Banche associate	5 giug. 1886	337.0		178.5	»		»	1714.0		39.0	1822.0	Ecced. della ris. L. 78.875	1 a 7	3 1/2 a 4 1/2
di New-York	12 » 1886	332.5		177.5	»		»	1726.5		39.0	1815.0			
	19 » 1886	353.0		197.7	+ 16.0		+15.2	1737.0		39.0	1858.0			
Capitale	20 » 1885	573.5		203.5	— 220.5		— 9.8	1494.5		39.0	189.5			
L. 265,000,000														
Inghilterra	9 giug. 1886	506.0		»	»		»	385.3	»	625.4	725.2	41 1/4	2 1/2 9 magg. 1886	7/8 a 1 0/0
	16 » 1886	513.5		»	»		»	882.2	»	611.3	730.5			
Capitale	23 » 1886	527.1		»	+ 21.1		»	881.9	»	609.7	751.6			
L. 363,825,000	24 » 1885	102.9		»	— 175.8		»	874.6	»	622.8	902.7			
Banche Scozzesi	17 ottob. 1886	358.5		147.8	»	»	»	»	»	»	2085.6	»	»	»
Francia	10 giug. 1886	1387.4	1130.0	»	»	»	»	728.3	416.5	2799.6	854.9	90.20	3 22 febbr. 1883	1 3/8
	17 » 1886	1381.0	1128.2	»	»	»	»	668.9	412.2	2792.7	800.0			
Capitale	24 » 1886	1384.6	1128.8	»	— 2.8	— 1.2	»	625.9	408.1	2765.8	787.9			
L. 182,500,000	25 » 1885	1150.8	1083.7	»	+233.8	+45.1	»	»	»	»	»			
Italia	30 mag. 1886	179.2	32.1	44.1	»	»	»	341.8	80.6	536.6	67.4	40.05	4 1/2 17 marz. 1886	3 1/4 a 4
Banca Nazionale	10 giug. 1886	180.4	35.0	44.8	»	»	»	334.5	81.9	527.7	57.9			
	20 » 1886	180.7	36.8	44.2	+ 1.5	+ 4.7	+ 0.1	344.1	82.7	54 31	64.7			
Capitale	20 » 1885	180.0	24.5	47.4	+ 0.7	+12.3	— 3.2	301.2	62 7	512.1	47.7			
L. 150,000,000														
Altri Istituti	10 mag. 1886	116.1	21.6	69.6	»	»	»	206.2	56.6	359.2	83 8	39.78	4 1/2	»
	20 » 1886	116.6	26.3	60.2	»	»	»	201.7	56.0	355.1	79.4			
Capitale	30 » 1886	118.6	26.6	58.3	+ 2.5	+ 5.0	—11.3	206.3	56.6	364.9	81.1			
L. 101,750,000														
Grecia														
Capitale	30 apr. 1886	5.7		»	»		»	31.1	19.5	96.3	96 9	»	7 a 8 10 genn. 1885	»
L. 18,000,000														
Belgio	2 giug. 1886	105.5		»	»		»	292.9	18.8	350.1	70.9	30.20	2 1/2 26 mag. 1886	2 1/4
	9 » 1886	105.8		»	»		»	291.4	18.5	349.4	71.8			
Capitale	16 » 1886	105 1		»	»		»	284.9	18.8	317.2	65.8			
	23 » 1886	105.4		»	»		»	285.3	18.7	347.9	67.2			
L. 50,000,000	24 » 1886	95.3		»	— 0.1		»	283.7	12.5	335.5	69.4			
					+ 10.1									
Svizzera	29 mag. 1886	49.4	16.7	»	»	»	»	»	»	121.7	»	54.60	3 a 3 1/2 27 febb. 1885	»
	5 giug. 1886	49.6	16.9	»	»	»	»	»	»	122.8	»			
Capitale	12 » 1886	49.7	17.2	»	»	»	»	»	»	123.3	»			
	19 » 1886	49.2	17 1	»	— 0.2	»	»	»	»	124.7	»			
L. 117,000,000	20 » 1886	49.4	16.7	»	— 0.2	»	»	»	»	121.7	»			
Spagna	29 mag. 1886	184.7		»	»		»	846.7	»	487.1	272.2	43.50	4 10 mag. 1885	4
	5 giug. 1886	196.1		»	»		»	848.8	»	494.8	269.3			
Capitale	12 » 1886	211.3		»	»		»	819.2	»	488.8	258.9			
L. 150,000,000	19 » 1886	213.2		»	+ 28.5		»	815.2	»	485.2	265.0			
	20 » 1886	175.2		»	— 48.0		»	844.1	»	493.3	263.6			
Olanda	28 mag. 1886	155.8	191.1	»	»	»	»	76.6	78.9	431.3	54.1	73.30	2 1/2 29 mag. 1885	2 1/2
	5 giug. 1886	156.4	190.7	»	»	»	»	75.7	77.8	436.1	55.6			
Capitale	12 » 1886	158.6	205.4	»	»	»	»	71.9	77.0	419.3	54.8			
	19 » 1886	161.4	205.9	»	+ 5.6	+14.8	»	65.7	77.2	421.2	55.8			
L. 33,600,000	20 » 1885	200.9	84.9	»	—39.5	+1210	»	92.3	94.5	390.3	48.2			

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa — Ammontare: Oro L. (3)	Ammontare: Argento L.	Ammontare: Bigl. Stato L.	Differenza (4): Oro L.	Differenza (4): Argento L.	Differenza (4): Bigl. Stato L.	Portaf. Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circol. (5)	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
Rumenia	5 giug. 1886	36.7		25.9	»		»	19.2	11.9	94.7	55 5	38.50	5 a 6	»
Capitale	12 » 1886	36.4		24.5	»		»	18.4	11.8	93.9	50.6			
L. 12,000,000	19 » 1886	36.0		25.9	— 0.7		»	18.9	13.5	93.5	45.0			
	20 » 1885	36.4		25.7	+ 0.4		+ 0.2	15.7	25.2	92.7	43.6			
Austria	7 giug. 1886	159.5	333.5	7.1	»	»	»	285.2	54.3	863.0	9.1	57.10	3 22 febb. 1883	3 1/2
Capitale	15 » 1886	159.5	333.5	14.6	»	»	»	272.8	54.2	859.7	8.5			
L. 225,000,000	23 » 1886	159.3	331.8	11.0	— 0.2	+ 1.3	+ 3.9	287.5	55.2	864.5	15.5			
	23 » 1886	170.7	312.7	8.7	+11.4	+22.1	+ 2.5	260.3	67.7	848.5	9.8			
Portogallo	30 apr. 1886	9.6		»	»		»	28.5	7.5	28.9	14.2	33.55	»	»
Capitale	31 mag. 1886	10.0		»	+ 0.4		»	30.2	7.2	29.8	10.0			
L. 44,000,000	31 » 1885	8.9		»	+ 1.1		»	31.1	9.1	28.3	6.1			
Svezia	31 marz. 1886	18.4	5.7	»	»	»	»	41.9	60.1	58.1	27.8	33.50	4 3 febb. 1885	»
Capitale	30 april. 1886	19.1	5.9	»	+ 0.7	+ 0.2	»	42.2	59.4	57.0	25.2			
L. 49,000,000	30 » 1885	20.4	5.6	»	— 1.3	+ 0.3	»	38.9	53.0	55.4	20.1			
Banche private	31 marz. 1886	10.9	16.3	»	»	»	»	171.4	115.5	74.9	334.1	34.18	»	»
Capitale	30 april. 1886	10.1	16.9	»	— 0.8	— 0.6	»	179.1	107.4	79.4	330.8			
L. 78,230,026	30 » 1885	11.4	11.1	»	— 1.3	+ 5.8	»	169.1	101.6	84.9	317.3			
Norvegia	30 apr. 1886	38.2		»	»		»	36.8	14.6	53.3	13.1	75.68	4 4 febb. 1886	»
Capitale	31 mag. 1886	38.6		»	+ 0.4		»	35.9	15.7	51.1	14.7			
L. 14,013,462	30 » 1885	45.3		»	— 6.7		»	32.7	15.1	59.4	13.4			
Danimarca														
Capitale	31 mag. 1886	63.5		»	»		»	33.0	34.1	85.4	19.3	74 30	4 1/2 25 dic. 1885	»
L. 64,800.000														
Germania	7 giug. 1886	892.2		26.1	»		»	447.5	53.4	947.3	347.6	94.10	3 19 febb. 1886	2 0/0
Banca dell'Impero	15 » 1886	900.4		18.9	»		»	445.7	53.7	949.1	360.9			
Capitale	23 » 1886	904.6		26.5	+ 12.4		»	486.8	66.8	1007.1	379.4			
L. 150,000,000	23 » 1885	770.9		31.4	+ 133.7		»	447.9	55.1	895.9	315.1			
Banche private														
Capitale	31 mag. 1886	100.8		»	»		»	341.7	35.3	236.9	100.9	42.50	»	»
L. 185,415,000														
Russia	19 mag. 1886	681.4	4.5	1135.9	»	»	»	83.0	59.0	4001.5	510.4	17 08	5 1/2 23 dic. 1885	4 0/0
Capitale	3 giug. 1886	681.4	4.5	1135.1	»	»	— 0.8	81.8	54.7	4000.7	521.7			
L. 100,000,000	3 » 1886	681.4	4.5	1135.4	»	»	+99.7	86.0	68.1	4041.2	478.1			

NOTE

(1) Per le Banche che non distinguono l'oro dall'argento nel loro fondo metallico, questo viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: oro e argento.

(2) Dove le situazioni non distinguono le operazioni di sconto da quelle di anticipazione, o dove il portafoglio comprende operazioni diverse, l'ammontare degli impieghi e del portafoglio viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: sconti e anticipazioni.

(3) Milioni e centinaia di mille lire nostre.

(4) Le differenze cadono fra la situazione più vecchia e quella alla data più recente e fra questa e la situazione corrispondente annuale.

(5) La proporzione per cento fra le specie metalliche e la circolazione cade sulla situazione all'ultima data corrente.

PRESSO LE LIBRERIE

G. B. PARAVIA & COMP.

ROMA-TORINO-MILANO-FIRENZE

OPERE PEDAGOGICO-DIDATTICHE.

DAGUET A. — Manuale di pedagogia, 1ª traduzione italiana di V. De Castro e F. Gazzetti. Torino, 1884. 1 vol. in-12, L. 2.

DAGUET A. — Sommario storico della pedagogia tradotto e annotato da V. De Castro e F. Gazzetti. Torino, 1885. 1 vol. in-12, L. 1.

DE CARLI A. — Pedagogia e didattica per le scuole primarie nazionali. Parma, 1885. 1 vol. in-16, L. 0 80.

DE DOMINICIS S. F. — I Seminari e la concorrenza clericale nell'istruzione pubblica. Milano. 1 fasc. in-8, L. 0.50.

DE DOMINICIS S. F. — L'ordinamento della scuola elementare. Torino, 1883. 1 fasc. in-8, L. 0.80.

DE DOMINICIS S. F. — Studi di pedagogia. Milano, 1884. 1 vol. in-12, L. 2.25.

DE LAURENTIIS C. — Articoli pedagogici e didattici. Roma, 1884. 1 vol. in-12, L. 2.

DE LAURENTIIS C. — Della balbuzie e dei mezzi per combatterla nelle scuole. Torino, 1883. 1 fasc. in-8, L. 0.80.

DE LAURENTIIS C. — La nuova metodica, ossia del metodo in generale d'insegnamento nelle scuole primarie. Torino, 1883. 1 fasc. in-8, L. 1.

DE LAURENTIIS C. — Metodo intuitivo e norme per applicarlo nelle scuole italiane. Torino, 1881. 1 vol. in-12, L. 1.25.

DELHEZ C. — La ginnastica dei sensi per l'educazione dei bambini, tradotto da Rosalinda Polli. Milano. 1 vol. in-16, L. 0.50.

DELON F. e C. — Esercizi e lavori pei fanciulli secondo il metodo Fröbel e Pestalozzi. 1ª traduzione italiana con note e appendice di Vittore Ravà. Milano, 1884. 1 vol. in-8, L. 3.50.

DENTI F. — La scienza dell'educazione. Vol. 1° per la prima classe delle scuole normali maschili e femminili. Milano, 1886. 1 vol. in-12, L. 1.25.

DE STEFANIS T. — Cenni storici e regole dell'arte grafica. Velletri, 1885 1 vol. in-12, L. 1.50.

DEVOIRS d'écoliers étrangers. Recueillis à l'exposition universelle de Paris (1878) et mis en ordre par MM. de Bagneaux, Berger, Broccard, Buisson et Defodon. Avec figures. Paris, 1879. 1 vol. in-12, L. 4.50.

DI BARI-BRUNO F. — Saggio di un miglior metodo didattico nell'insegnamento della geografia nelle scuole elementari (per la 3ª classe). Torino, 1881, 1 fasc. in-12, L. 0.50.

(*Continua*).

LA FONDIARIA

COMPAGNIA ITALIANA DI ASSICURAZIONI

CONTRO L'INCENDIO

Società anonima per azioni — Capitale sociale L. 40,000,000
Capitale versato L. 8,000,000.

La Compagnia assicura fabbricati, mobili, merci, macchine ecc. contro i danni dell'incendio, dello scoppio del fulmine, del gas, degli apparecchi a vapore.

Istituita nel 1879 La ***FONDIARIA*** ha esteso le sue operazioni in ogni Provincia d'Italia. I valori da essa assicurati ascendono a tutto il 1885 a Lire 1,622,662,000, gli indennizzi pagati a Lire 5,594,660. 17.

La ***FONDIARIA*** è fra le Compagnie prescelte dalla Banca Nazionale nel Regno per l'assicurazione dei fabbricati offerti in ipoteca per le operazioni di Credito Fondiario.

La Compagnia ha comuni colla ***FONDIARIA VITA*** le rappresentanze in tutte le città d'Italia. La sua sede è Firenze, Via Tornabuoni, 17, palazzo proprio; in Roma è rappresentata dal *Banco Cerasi,* Via del Babuino, 51.

Presso tutti gli Agenti della Compagnia si possono ottenere schiarimenti, prospetti e tariffe. (1)

Sono in vendita presso l'Editore e i principali Librai d'Italia i tre primi volumi delle

OPERE COMPLETE

DI

Don LUIGI TOSTI, Cassinese

LA CONTESSA MATILDE (VOL. 1)

BONIFACIO VIII (VOL. 2)

Edizione di lusso con caratteri fusi espressamente dalla Casa Flinsch di Francoforte s/M. e carta eccellente delle fabbriche del Fibreno.

SEGUITO DELLE OPERE:

1. **Storia dell'origine dello Scisma greco** . . . . . Vol. 2
2. **Storia di Abelardo e dei suoi tempi.** » 1
3. **Storia della Lega Lombarda,** illustrata con note e documenti . . . . . » 1
4. **Scritti vari.** . . . . . » 2
5. **Storia del Concilio di Costanza,** con nuovi documenti . . . . . » 2
6. **Storia della Badia di Monte-Cassino,** illustrata con note e documenti . . » 4
7. **Prolegomeni alla Storia universale della Chiesa** . . . . . Vol. 2
8. **Salteri** *(del Pellegrino, di Maria, del Soldato)* . . . . . » 1
9. **Il Veggente del secolo XIX, Mealech,** o *Il libro del povero*, e **Uriele** (inedito) . . . . . » 1
10. **Studio sulla vita e sulle opere di L. Tosti,** per L. P. . . . . » 1

Tutte le opere saranno comprese in 20 volumi in-8, di circa 400 pagine.

Ciascun volume costa **lire 4,50.** — Per coloro che si abbonano a tutte le opere **lire 4,** sempre oltre le spese postali.

Io sottoscritto dichiaro di abbonarmi alle opere complete dell'Abate LUIGI TOSTI, Cassinese, edite da L. PASQUALUCCI, *e di pagarne a questo l'importo e le spese postali, via via che i volumi mi saranno inviati.*

Firma: .....

Indirizzo: .....

Numero degli esemplari delle opere complete: .....

Inviare la presente scheda a LORETO PASQUALUCCI *in* ROMA.

RIMATRICI ITALIANE NE' PRIMI TRE SECOLI

A proposito d'una recente pubblicazione (1)

I.

Alessandro D'Ancona, in quel suo studio sul *Contrasto* di Cielo dal Camo — ammirabile monumento di critica larga e sostanziosa — ricordò, in proposito di certe antiche poetesse o pretese poetesse, *La compiuta donzella,* « la causa della quale meriterebbe attento esame, » dice l'egregio mio amico e maestro, nell'indagine ch'altri volesse intraprendere per trovare quale veramente fu la prima donna che scrisse rime nel volgare del *sì.*(2)

Ma forse che un'altra indagine dovrebbe precedere a quella di che tocca il D'Ancona. E dovrebbe, potendo, esser fatta per appurare chi proprio sia questa *Compiuta donzella* che, attraversando in silenzio e quasi dissi in punta di piedi gli scorsi secoli della nostra letteratura, è giunta sino a noi avvolta nel misterioso velo di una iperbolicamente laudativa perifrasi. Nella folta svariata dei nomi di rimatori dugentisti, non appaiono troppo spesso nomi di donne. Di Gaia da Camino che taluni, fondati sopra un oscuro verso di Dante, fanno poetessa — e se poetò, pare debba ciò aver fatto in provenzale — non resta a ogni modo nulla. In riguardo

(1) *Storia letteraria delle donne italiane* di Eduardo Magliani. Napoli, Morano, 1885.

(2) V. *Le antiche rime volgari secondo la lezione del codice vaticano 3793*, I, 288.

di Monna Nina, io non ripeterò qui quanto ne ho detto largamente altrove, per dimostrare che quel suo famoso sonetto è apocrifo e il racconto de' suoi poetici amori è una leggenda o piuttosto una fiaba. (1) Francesco Trucchi attribuì a ignota donna del dugento il sonetto genuinamente dugentistico ma adespoto:

Taupina me che amava uno sparviero;

e timidamente metteva innanzi il nome di Nina: nel che fu poi seguito dal De Sanctis e da altri di manica alquanto larga per quello che riguarda l'accertamento de' fatti e l'importanza de' fatti in relazione alla critica, massime alla critica estetica. Ma nessuno argomento prova che quel sonetto sia opera d'una donna: troppi sono nel dugento e nel trecento i versi scritti da uomini in nome e in persona di donne; e il Trucchi stesso lo sa bene, e lo dice. E nemmeno è certo che il sonetto dello sparviero (che nel concetto maestro ha parentela, parmi, non dubbia colla ballata bolognese:

For de la bella gaiba fugge lo lusignolo)

sia un'allegoria erotica. Onde tutto il pianto e il lamento che ci sentiva dentro un certo critico — che da ciò appunto traeva molto disinvoltamente la prova dell'autore donna (2) — sono, non fosse altro che per questo, cose molto ma molto dubbie: oh quanto le son dubbie!

Le donne italiane di que' secoli, anche le nobili ed eleganti, da tutto quel che ne sappiamo, non pare aspirassero al vanto di letterate e di poetesse. Molto erano qui da noi i costumi pubblici e i privati disformi dai costumi di Provenza, dove le avvenenti e balde castellane vivevano sur un piede d'uguaglianza co' Trovatori che le faceva spesso andare incontro, esse per le prime, all'amore di quelli; dove le colte e cortesi donne erano use da quanto gli uomini, di cantare i propri amori senza paura e senza veli. Al più, le italiane che volevansi esprimere in versi, si diportavano come quella damigella della corte d'Enrico III la quale *envoyait ses pensées au rimeur,* e facevano capo ai rimatori maschi; come fece la Lisa

(1) *Studi d'erudizione e d'arte*, II, 89 e segg. V. anche *La questione maianesca.* Città di Castello, Lapi, 1885, 28 e segg.

(2) V. in *Domenica letteraria* del 4 febbraio 1883 l'articolo « Le confessioni d'una donna. »

inferma con Mico e (certe finzioni rispecchiano la storia) l'amante del Crociato con Dolcetto:

Però ti prego, Dolcetto,
Che sai la pena mia,
Che me ne facci un sonetto
E mandilo in Soria.

Il sonetto di Guido Orlandi:

Donde si move e donde nasce Amore,

il Cavalcanti lo ricevè a nome di una donna, ond'egli cominciò la sua canzone in risposta:

Donna me prega perch' eo voglia dire.

Non v'è, mi sembra, ragione di dubitare che chi moveva quell'inchiesta non fosse una donna; e dovè essere delle colte di Firenze, se la si pigliava cura di certe questioni. Eppure pe' versi le bisognò ricorrere all'Orlandi.

Una rimatrice nell'Italia del due o del trecento — notò già il Tiraboschi (1) — doveva essere e apparire una cosa nuova e meravigliosa. Di che parrebbe far testimonianza anche Maestro Torrigiano che indirizzandosi, come si crede, alla *Compiuta donzella* (ma questo, per quanto il Trucchi l'affermi, (2) il codice ov'è quel sonetto non lo dice), proclama che l'esserci *una donzella di trovare dotta... grande meraviglia pare a intendere;* e la città ove si vede una siffatta donna crede la si possa tenere da più delle altre e più fortunata,

Che c'è apparita sì gran meravilla.

Lo stesso Maestro Torrigiano in un altro sonetto (questo è inedito) scritto, come potrebbe parere, per la stessa persona, sebbene anche qui il codice non dice nulla, ripete su per giù le stesse cose. Muto, riferendolo, l'antica e poco piacevole grafia del manoscritto, ma certi versi troppo lunghi non mi riesce di aggiustarli alla propria misura. L'ombra di Maestro Torrigiano mi perdoni, s'ei li fece più corti.

(1) *Stor. lett. ital.*, Modena, 1775, v, 464.
(2) Op. cit., I, 133.

Dice dunque così:

S'una donzella di trovar s'ingegna
E in ogni ricco saver s'assottiglia,
Poi ch'esso par che rade volte avvegna,
A dritto se ne fa l'om meraviglia.
Che 'l savio par la femina semplice tegna
Ca per natura se non in lei non piglia.
La prima femina fue di ciò l'insegna,
Ch'ella fu semplice ond'ogni altra somiglia.
Dunque se l'om dicesse a la donzella
Che for natura il suo senno parrebbe,
A me sembrara che le sia gran lode;
Ca s'om per padre malnato s'appella,
E tralignasse sì ch'assai valesse,
A tutta gente piace più che lode.

Sta benissimo, o piuttosto sta come sta. Ma come mai d'una donna così mirabile e che tanto avrebbe onorato Firenze — perchè la *Compiuta donzella* la fanno fiorentina — come mai, dico io, di questa donna miracolo non si seppe nè prima nè poi nessuna particolarità della vita? Non si seppe mai nemmeno il vero nome? E chi fu che pel primo chiamò colei la *compiuta* ossia la *perfetta* donzella? Si ribattezzò ella da sè con un pseudonimo, come fa oggi chi scrive col nome di contessa Lara? Non parrebbe uso di quei tempi e, dopo tutto, sarebbe stato assai poca modestia da parte sua lo sceglier quel nome. E se la nominarono così gli altri, ne'versi che, diretti a lei, andavano attorno, come faceva la gente a capire che si trattava di quella tal donzella e non d'un'altra? O vi fu forse in Firenze una per universal consenso detta la *Compiuta donzella?* Ma allora — si torna a chiedere — come fu che d'un fatto così nuovo e memorabile non restò la più piccolina memoria? Non mi sembrano arzigogoli: anzi mi sembrano dubbi e obbiezioni di qualche peso. Per lo che altri potrebbe benissimo credere, non senza qualche fondamento, che que'sonetti siano parti o come chi dicesse strofe di *tenzoni* sovra una situazione fantastica e accademica. E alcuni de'versi col nome della *Compiuta donzella* si trovano appunto nel codice ov'ei sono (e pare sia il solo che li porti) sotto la rubrica di *tenzoni;* ed è noto che le *tenzoni*, come alcune volte hanno valore storico e formano specie di epistolari o di frammenti d'epistolari tra due o più rimatori, così altre volte

non ritraggono se non che un tema immaginario cui un autore solo svolge e colorisce in forma drammatica. Di quest'ultime tenzoni, per tacere di altri, ne compose, e non brevi, servendosi appunto della forma del sonetto, fra Guittone. Secondo dunque questa ipotesi, i sonetti in discorso rappresenterebbero il costume di donzella, ma non sarebbero altrimenti opera d'una donzella, come i molti sonetti in persona di donna nelle tenzoni amorose nessuno credette mai che fossero scritti da donne; che anzi si sa — nè fu messo in dubbio mai — che l'uomo che scrisse le proposte scrisse anche le risposte. Nessuno ci fu, per esempio, che attribuisse a una rimatrice il sonetto:

Assai sottigli tuo fellon coraggio,

dove pure parla una donna. Perchè? Perchè quel sonetto va sotto la rubrica di *tenzone*, e risponde all'altro di Ubertino Giovanni del Bianco d'Arezzo:

Volesse Iddio, crudel madonna e fella. (1)

Che se per caso, perdutosi il primo sonetto (quello di proposta), fosse rimaso spicciolato in un codice, senz'altra indicazione il secondo, molto facilmente sarebbe venuto chi pubblicandolo, lo avesse con molta sicurezza attribuito a *ignota donna dugentista*. Eppure — questo è il bello! — esso non avrebbe lasciato un momento d'essere fattura d'Ubertino.

Il trovarsi (una volta sola, se non isbaglio) nel codice vaticano 3793, all'intestazione di *Compiuta donzella* aggiunto *di Firenze*, non può avere, a quel ch'io ne vedo, grande importanza. Lasciamo stare che quella può benissimo essere una giunta arbitraria del copista; e in fatto di arbitrii, di ignoranze e di errori, la maggior parte di que'copisti ne avevano da rivendere. Ma non è nuovo il fatto d'una designazione della patria d'un personaggio fantastico d'una tenzone: esempio la *Donna genovese* nella tenzone famosa di Rambaldo di Vaqueiras. Pure la biografia, o leggenda che voglia dirsi, della compiuta donzella, s'è poi nutrita di qualche notizia certamente non vera.

Così il Trucchi, facendoci sapere che il sonetto della donzella

Ornato di gran pregio e di valenza

(1) V. Trucchi, Op. cit., I. 137, 138.

risponde a un altro di Monte Andrea fiorentino, ne traeva che l'autrice dovè fiorire verso il 1250; ciò che ridisse poi il Nannucci. E anche qui la verità è che il sonetto (inedito) al quale la *Compiuta donzella* risponde, e comincia:

Gentil donzella somma ed insegnata,
Poi ch'aggio udito di voi tanto avanza,
Che non credo che Morgana la fata
Nè la Donna del Lago nè Gostanza
Nè fosse alcuna come voi pregiata,

nel codice non porta nome d'autore; e così pure un sonetto di replica alla donzella, che tuttora inedito segue nel codice.

Ma anche chi voglia credere alla (diciamolo con un'eleganza moderna) personalità storica e poetica della *Compiuta donzella*, non s'avvisi, lo prego, di trar fuori particolari biografici e psicologici da que'pochi sonetti, nemmeno dai due, in verità assai garbati, di amor religioso. La via può essere allettante, ma è traditora, e mena, senza che uno se ne accorga, su su alle cime vaporose del monte de' sogni.

Quanto a me, que' due sonetti mi confermano anzi sempre più nel sospetto che si tratti di persona e di tema fantastico. Una donzella che manda a dire in versi ai rimatori colleghi che il suo padre la vuol far sposa, ma ch'ella si vuol far monaca, sbaglierò, ma non mi pare una donzella del dugento. Tali sentimenti si addicono a una fanciulla di quel tempo, e in questo i due sonetti sono storici. Ma quello che non mi pare s'addica a una fanciulla di que'tempi, quello che, all'avviso mio, pecca contro il *costume* è l'atteggiamento autobiografico di quella fanciulla. Chiaro Davanzati ci ritrae il tipo della fanciulla del dugento:

E sì mi piace vedere pulzella
Piana ed umil con bello reggimento,
Bassare gli occhi suoi quando favella
Poche parole, non gran parlamento.

Così era proprio: la donzella perfetta, la donzella compiuta era *piana*, era umile, era modesta, schifava a tutto potere, negli atti e nella vita, tutto quello che avesse del rumoroso e del maschile. Basta leggere i canzonieri contemporanei. E il galateo muliebre lasciatoci da Francesco da Barberino ne dà ampia e accertata ri-

prova. Ma, ripeto, io non affermo; dubito ed esibisco i miei dubbi affine che altri li pesi e valuti.

II.

Ma se pe' versi che vanno sotto il nome della *Compiuta donzella* si può questionare se s'abbiano o no da tenere per fattura d'una donna, per quel che sia di certi altri versi attribuiti a Selvaggia, l'amata, come si crede, di Messer Cino da Pistoia, si può risoluti affermare ch'essi non sono versi d'una donna. Dice bene, in genere, il Fanfani: « È cosa certa e notissima che nel secolo XV e XVI era grande la smania delle contraffazioni e... potrebbe dimostrarsi che molti belli ingegni scrissero rime attribuendole a rimatori antichi, e tra questi a Cino da Pistoia e allo stesso Dante. » (1) Ma in questo caso non si tratta di una vera falsificazione: è una gherminella d'altra fatta. Quei versi sono una stanza d'un'antica ballata in dialogo, d'una ballata che va sotto il nome di Albertuccio della Viola. Ora, siccome quella ballata in qualche testo si trova attribuita a Messer Cino da Pistoia, ecco spiegato come vi fu chi traesse in campo Madonna Selvaggia, facendola autrice di que' versi che si ebbe cura di staccare dal rimanente della ballata e intitolarli *madrigale*, senza tampoco riflettere ch'essi non corrispondono alle forme metriche del madrigale. Quei versi così spiccati dal componimento di che ei sono parte, così campati per aria, riescono un po' oscuri e anche stentati. Ora chi crederebbe che il Ciampi, appunto da quello stento, li arguisce probabile fattura di Selvaggia? Ma noi, senza mancar del rispetto che pur si deve al dotto illustratore di Cino, questa volta lo lasceremo dire. E passeremo a una vera falsificazione o meglio a un bel mazzetto di falsificazioni di versi muliebri.

G. Andrea Gilio da Fabriano nella sua *Topica poetica*, edita nello scorcio del Cinquecento, stampò parecchi sonetti di dame fabrianesi *che furono* — egli afferma — *al tempo del Petrarca*. Sarebbero state un'Ortensia di Guglielmo, una Leonora della Genga e una Livia di Chiavello. D'Ortensia sarebbe, secondo il Gilio, il

(1) V. *Le rime di M. Cino da Pistoia* ridotte a miglior lezione da E. Bindi e P. Fanfani. Pistoia, Niccolai, 1878, XXII, XXIII.

sonetto seguente al Petrarca, e ad esso il Petrarca avrebbe risposto col notissimo:

La gola e 'l sonno e l'oziose piume.

Altri, più tardi, diede invece per autrice del sonetto una Giustina Levi Perotti da Sassoferrato, e ci credettero il Tomasini, il Menagio e molti altri. Vediamo:

Io vorrei pur drizzar queste mie piume
Colà, signor, dove il desio me 'nvita,
E dopo morte rimanere in vita
Co 'l chiaro di virtute inclito lume.
Ma il volgo inerte, che dal rio costume
Vinto ha d'ogni suo ben la via smarrita,
Come degna di biasmo ogn'or m'addita,
Ch'ir tenti d'Elicona al sacro fiume.
A l'ago, al fuso, più ch'al lauro o al mirto,
Come se qui non sia la gloria mia,
Vuol ch'abbia sempre questa mente intesa.
Dimmi tu omai che per più dritta via
A Parnaso te'n vai, nobile spirto:
Devrò dunque lassar sì degna impresa?

Benissimo di questi versi osservava il Tassoni: « Ma nè questa ha sembianza di poesia di donna, e di donna di quell'età e di quel secolo rozzo, nel quale gli uomini stessi che avevano in questa professione credito e fama, s'avanzarono così poco. » E di tutte insieme le rime delle fabrianesi, non meno bene il Carducci: « Me ne dispiace per il bel sesso: ma di codesta nidiatella di gentildonne poetesse non c'è memoria veruna del secolo XIV o del seguente, non c'è vestigio ne' codici; e chiunque si conosca un poco di lingua e di poesia italiana, non può dubitare un momento che tutti quei puliti sonetti non sieno, come di quello indirizzato al Petrarca pensava già il Tassoni, un bel pasticcio d'un cinquecentista. » (1)

Con Livia di Chiavello sarebbe anche stata in corrispondenza poetica una Elisabetta Trebbiani da Ascoli. Di costei contano cose maravigliose (peccato che nessuno sa dire d'onde siano tratte!):

(1) V. *Rime* di F. Petrarca sopra argomenti storici morali e diversi. Saggio d'un testo e commento nuovo ecc. a cura di G. Carducci. 4.

che fu ugualmente valorosa ne' carmi e nell'armi; che il marito Paolino Grisanti uomo assai battagliero, amò di tale amore da volergli sempre essere al fianco, onde (ahi fero caso!) una notte ch'ella s'aggirava con lui per la città, in abito virile e armata, avendo Paolino attaccato briga con certi suoi emuli, ella che volle difendere il marito, rimase ferita. La storia è commovente: ma io temo che le mie amabili lettrici non perdoneranno così facilmente a Paolino di aver voluto andar battagliando la notte per Ascoli, mentre avea seco la sua bella e innamorata donna. La quale scriveva così:

Trunto mio che le falde avvien che bace
A la città di Pico e più di Marte,
Se in mar dove ogni fiume amistà face
T'incontrassi col Ian, digli in disparte
"Ch'annunzi in nome mio salute e pace
A la mia Livia perita d'ogni arte. (1)

Stupendo e veramente trecentistico il concetto di due fiumi che, incontratisi entro il mare, si fermano a parlare *in disparte!* Che peccato che non si parlino anche all'orecchio! Il Iano poi, per portare i saluti a Livia, m'imagino avrà dovuto tornare indietro, come il Giordano quella tal volta. Belle, belle cose! Se non che mi dispiace di dover soggiungere che il Tiraboschi, discorrendo non solamente delle poetesse da Fabriano e di Selvaggia, ma anche d'Elisabetta da Ascoli, mostra di crederci ben poco, e dubita anzi che quelle rime siano state composte assai più tardi *e attribuite a tai donne che o mai non vissero al mondo, o non mai poetarono.* (2) Le quali parole in bocca del bibliotecario estense che, come è noto, non era un *nihilista letterario*, ma era anzi un conservatore molto posato e critico molto prudente, hanno un grandissimo peso. Se le avessi dette io, tre o quattro critici *positivi* a quest'ora m'avrebbero dato sulla voce, e come!

Ma dunque — si domanderà — ne' primi due secoli della letteratura italiana non c'è da trovare nessuna poetessa o rimatrice che sia?

Con certezza, no: mi dispiace di non poter dare una risposta

(1) Crescimbeni, *Stor. volg. poes.* Basegio, 1730. III, 211, 212.
(2) *Stor. lett. ital.* v, 464.

più piacevole, ma io proprio non posso farci altro; e sa il cielo se io lo farei! Non è il caso di ricordare Cristina di Pizzano. La figlia dell'astrologo di Carlo il Saggio appartiene all'Italia soltanto per la nascita; ma, senz'ombra di contrasto, per l'educazione, per la vita, per le prose e pe' versi, ella è francese, ella è Christine de Pisan. Neppure è il caso di ricordare la bolognese Giovanna Bianchetti, scienziata e letterata trecentista, in possesso — dicono — di parecchi idiomi moderni, peritissima di lettere greche e latine, dotta di filosofia e di giure e « di bellissimo e raro ingegno. » (1) Ella fu anche, al dir dello storico suo compatriota citato or ora, molto bella donna ed « hebbe cortesi maniere piene di leggiadria. Fu di statura giusta, con occhi negri e spaciosa fronte. Era l'andar suo grave e di molta maestà, ragionava volentieri con persone virtuose et il suo parlare era piacevole e grato a ciascuno che l'ascoltava. » (2) Ebbe Giovanna, come si vede, un mondo di virtù e di belle cose, ma che scrivesse rime italiane, questo è un altro e ben differente paio di maniche. E siamo pure, io credo, alle solite. I versi di questa signora (di molte notizie attinenti alla quale il Tiraboschi assai ragionevolmente dubita), di questa signora che fu certamente contemporanea al Petrarca, non vien fatto di leggerli in nessun testo antico, nè hanno sapore di stile di quel tempo, e circa questa cosa le testimonianze de' contemporanei *risplendono col non esserci*. E neppure santa Caterina da Siena, donna certo superiore a molti uomini del suo non che d'altri tempi, ispirata così spesso nella vita da un soffio di poesia potente, così alta, così lirica in tante delle sue lettere, non è da ascrivere tra i poeti propriamente detti. Quei pochi versi che le danno, se anche son suoi, dice benissimo il Tiraboschi, ch'ei sono troppo poca cosa per attribuirle nome di poetessa o di rimatrice. E il Tiraboschi dice anche quei versi *poco felici*. E qui pure ha ragione: e' sono zoppi, oltre il resto. (3)

Ne' secoli decimoterzo, decimoquarto e decimoquinto le colte e gentili donne erano use di cantare alla vivuola e al leuto. E come

(1) Ghirardacci, *Della historia di Bologna*. Parte II, 224 — Cf. Alberti, *Della historia di Bologna*. Lib. I, deca I, 43 — Masini, *Bologna perlustrata*. Par. I, 508 — Mazzucchelli, *Scritt. ital.* Vol. II, par. II — Tiraboschi, *Stor. lett. ital.* Vol. V, 465.

(2) Loc. cit.

(3) Crescimbeni, Op. cit., III, 193.

i versi ch'elle cantavano erano non drammatici, ma lirici, così anche era naturale, anzi necessario ch'elle cantassero in persona propria e non mai in persona d'uomo: ma a comporre i versi erano gli uomini, non le donne. Testimonianze del contrario non abbiamo, ch'io sappia, nessuna. Invece, di quello ch'io diceva prima, le canzoni donnesche del Decamerone e del Pecorone danno la prova provata. Il Poliziano pure ha alcuna delle sue ballate in persona femminile. (1) Il Giraldi negli *Ecatommiti* ne fa chiari che quella leggiadra usanza de'tre secoli scorsi si continuava ampliata nel cinquecento. Pare anzi che a un certo tempo questa del cantare le donne diventasse, specie in Firenze, una moda tanto diffusa da incorrere un po' nel ridicolo. Il contadino Orlando Pecori di certe fanciulle che, restato egli la sera in Firenze, « lo trattennero dicendogli de' versi amorosi, e sonando l'arpicordo vi cantavan dentro, » dice al padrone, padre delle fanciulle: « Messere... io vorrei che le mie figliuole sapessino fare più tosto di due gonnelle vecchie una nuova, che trimpellar que' lavorii e rimare que' biscantamenti. » Questo scrive A. F. Doni che, come si sa, copiava e tagliava sul vivo. (2)

E insomma, i versi lirici di sentimento femminile che si trovano ne'testi antichi senza nome di autore, bisogna tenerli in genere per composizioni maschili. Quanto sia poco savio, quanto sia pericoloso il volerli, con rigiri di critica estetica e sentimentale, attribuire a donne, ne diede un bello e spiccante esempio Francesco Trucchi. Giova fermarsi su questo che può riescire ottimo ammaestramento pe'giovani. Ecco dunque che il Trucchi trova in un codice magliabechiano ch'è, o almeno egli giudica, del quattrocento, alcune molto graziose poesie dove parla una donna. Altra volta esso Trucchi, pubblicando il bel Lamento della donna che va all'*estranìa*, avvertiva che quella composizione, la quale nel codice non porta nome d'autore, « potrebbe anche essere opera d'un qualche poeta, *scritta, come spesso avviene in nome d'una donna.* » (3) Ma questa volta la femminilità dei versi del testo magliabechiano lo conquise subito, lo conquise tutto. Infatti come dubitarne?

(1) *Le Stanze, l'Orfeo e le Rime di M. A. Ambrogini Poliziano* rivedute sui codici ecc. da G. Carducci. Firenze, Barbèra, 1863, 278.

(2) *I frutti del'a Zucca*, Car. 70, 71.

(3) Op. cit., 11, 38.

Udite:

Tradita sono da un falso amadore
Che m'avea per vaghezza tolto il core.

E' se n'è ito, o lassa isventurata!
E so che più di me non va penando:
E io rimango tutta sconsolata,
Perch' io so ben ch' io mi morrò amando.
Non me ne avveddi, lassa!, se non quando
Un leal servo mi scrisse il tenore.

Questa, diceva il Trucchi, è « ingenua e semplice manifestazione di certi sentimenti dell'intimo del core d'una donna innamorata, che non saprebbe mai esprimere un uomo. »

Quando prima di lui innamorai,
E' non ardiva di guardarmi in viso;
E io cortesemente il salutai,
Guardando sempre ne' suoi occhi fiso:
Ed ei partì da me col cor conquiso
E de' miei vaghi sguardi il prese amore.

Diceva il Trucchi: « Lo schietto linguaggio di questa gentil poetessa è veramente tale per l'appunto, quale si sente alla giornata alle buone e semplici donne innamorate. »

Con quanta pace e con quanta allegrezza
Mi veniva a veder quel damigello!
E per la tanta sua piacevolezza
Ognor ch' io lo vedea parea più bello.
Ben mi credea portar di lui l'anello,
E non aver già mai altro signore.

E il Trucchi diceva: « Queste sono espressioni affatto proprie del sesso men forte; » qui dentro ci sono « certe piccolezze e particolarità femminili a cui non avrebbe mai pensato un poeta. »

Con quanti dolci suon e con che canti
Io era visitata tutto il giorno!
E ne la zambra venivan gli amanti
Facendo festa e standomi d'intorno:
E io guardavo nel bel viso adorno
Che d'allegrezza mi cresceva il core.

« Si notino — continuava il Trucchi — quelle ripetizioni che in bocca d'un uomo sarebbero viziose, ma che qui hanno grandissima forza di eloquenza, perchè sono vere, perchè tale per l'appunto è il linguaggio della donna appassionata per amore. »

Ei mi teneva il giorno per la mano
E io era contenta più che mai:
Or se n'è gito il traditor lontano,
E io rimango in angosciosi guai,
Ma, s'avvien caso ch'io 'l rivegga mai
Gli vo' da lui a me dir traditore.

Ballata mia, dolce tu conterai
A ciascun che t'ascolta i miei martiri.
Di' il modo, e come io m'innamorai
D'un che lasciato m'ha in tanti sospiri;
E di' ch'io pongo fine a' suoi desiri,
E vo' tornar al mio primo amadore.

Non c'è che ridire, è una leggiadra è affettuosa ballata. E affettuose e leggiadre sono l'altre quattro che, insieme a questa, diede a quel luogo il Trucchi. Nelle quali sentendo egli « lo schietto e semplice linguaggio d'un core amante e tradito che, senz'odio, senz'ira, senza disperazione (tutt'al contrario, diceva egli, delle Didoni inventate da poeti maschi), in mezzo all'ardore della passione che l'affligge e lo tormenta, cerca sollievo piangendo, nel canto,» credette senz'altro che le fossero lavoro di una donna. « E perchè i caratteri del codice e il poetare di *questa donna* sono *certamente*—diceva sempre il Trucchi—della *metà del quattrocento*, (1) così egli risoluto e sicuro del fatto suo scrisse sovra a quelle composizioni « *Incerta donna quattrocentista.* »

Ora, nè quei versi sono della metà del quattrocento, nè sono opera d'una donna. Imperocchè sono nè più nè meno che cinque delle venticinque ballate del *Pecorone*, (2) libro di novelle assai noto che Ser Giovanni Fiorentino cominciò a scrivere (sin questo di quel libro si sa) nel 1378 per l'appunto, e finì certamente entro il secolo decimoquarto.

(1) Op. cit., II, 324.

(2) V. in proposito Carducci, *Cantilene e ballate* ecc., 176. La lezione della ballata l'ho data quasi tutta secondo la stampa del Carducci.

Ma non insistiamo oltre su ciò, che forse sarebbe scortesia: purtroppo siamo tutti soggetti a sbagliare. Riferirò piuttosto un'altra graziosa poesia in persona di donna, d'autore noto poco o punto, di Andrea Stefani, « Cantore al tempo de' Bianchi, » vale a dire sul cadere del secolo decimoquarto. La pubblicò primamente di su un codice marucelliano Luigi Bramieri, che l'ebbe da Francesco del Furia, nel rarissimo libretto: *Per le nozze del signor Francesco Soprani di Piacenza colla signora Teresa Caraval di Nizza.* (1) Ultimamente la ristampò il Carducci. (2) È il lamento di una moglie che comincia a sfiorire, e si vede abbandonata dal marito per altra donna. Non è senza affetto e senza grazia:

Lassa, dolente, ahimè!, marito mio,
Perchè morir mi fai in tal disio?

Ben mi posso dogliosa lamentare
Piangendo e lagrimando,
Di te, marito, poi che mi giurasti.
Ahimè! lassa, ahimè! che debbo fare?
Che mi consumo amando
Di seguitarti poi che mi lasciasti.
Che veramente tu molto fallasti
A lasciar me in tal martiro rio.

Già sai tu bene che tornar non puote
Il tempo trapassato,
Nè le beltà del mio viso amoroso
Le qua' mi veggio a lo specchio rimote,
E quasi già mancato
Ogni valore, ond'è il mio cor doglioso:
E perduto mi veggio ogni riposo
E trapassare il mi' tempo giulio.

Poi che tu m'hai in tutto abbandonata,
Mi manca ogni speranza
Che fino a qui portata ho dentro al core.
Ahimè! lassa, dolente isventurata!
Poco mi val clamanza
E bagnarmi di pianto il viso fore,

(1) Stampato da Mauro Del Majno, M.D.CCC.VIII, V, pag. 122, 128.
(2) Op. cit., 332.

Se non pregare il mio dolce signore
Che mi conservi nel suo stato pio.

Ballata mïa tanto lamentosa,
Piangendo con sospire
Ti rappresenta e con umil favella
A lui che m'ha lasciata dolorosa
Sol per farmi morire,
Poi ch'io veggio ch'ei segue altra donzella;
E di' ch'i' son dolente tapinella,
Privata in tutto d'ogni mio desio.

Queste ballate di lamento coniugale pare fossero venute in moda, nella poesia delle conversazioni eleganti, su lo scorcio del trecento. Tra quelle del Pecorone ce n'è una assai bella, di simile materia. Se non che in questa, la donna si lamenta non proprio del marito, sibbene del fidanzato; ma siamo poco lontani.

Donne, per dio vi piaccia d'ascoltare
Questa ch'è sovra ogni altra sventurata.
Io con desio avea preso ad amare
Un giovinetto a cui io m'era data:
Or m' ha senza cagione abbandonata,
E senza farmi motto se n'è gito.

Ei m'impalmò e giurò per sua fede
Ch'altra donna che me non torria mai.
Or m'ha tradita e rotta la sua fede,
Ond'io contenta non sarò già mai.
E chi no'l crede provasse che guai
Io sento e sentirò e anc'ho sentito.

E la donna segue per un pezzetto ne' dolci lai, pur concludendo alla fine: Se colui

... non se ne fosse ito, in mia vita
Non avrei preso mai altro marito.

Dunque un altro marito l'aveva preso, o non si buttava via di prenderlo. È la solita storia d'Arianna che, abbandonata da Teseo, si consola con Bacco di ritorno dalle Indie. Come si può vedere, Ser Giovanni, cantando da donna, sapeva trovar bene la voce e la in-

tonazione. A venir giù giù, passando pel dolce Lemene, sino alle nostre contesse Lare, che decadenza!

III.

Nel secolo decimoquinto è palese un gran lavorio di rimutamento ne' costumi italiani. Rivive la coltura classica che subito s'aumenta e s'espande col trovato della stampa, e non solo vale a far sorgere nuovi sentimenti e una nuova o rinnovata vita degli spiriti, ma sì ancora nuovi desideri e bisogni e nuovi atteggiamenti della vita esterna e quotidiana. Non foss'altro che col dar causa a nuove classi bisognose di mecenati (umanisti, letterati, stampatori) ella porge valido aiuto al principato il cui concetto si va mano mano allargando e incarnando. E s'incarna dapprima, necessariamente, nella forma della tirannide, ma della tirannide cui l'arte e l'eleganza servono ad abbellire o almeno a dissimulare. La donna gentile e colta, la poetessa (in volgare, in latino, talora in greco), la donna artista diviene massimo ornamento delle nuove corti. Ecco che Isabella d'Aragona rifiorisce di suoi versi (o creduti suoi) (1) la corte di Milano. In Ferrara salutano Bianca D'Este, figliuola di Niccolò III, quale

> Æmula Pieridum et magnae certissima cura
> Palladis,

e la corte d'Urbino desidera che, mediante un matrimonio che poi non si avvera, ella si trasferisca colà. (2)

La letterata diffonde intorno a sè la gentilezza e il bel costume, ed è non di rado pietosa consigliera e mite raffrenatrice del signore: esempio quella Isotta da Rimini salutata *seconda Saffo* e da molti poeti cantata, la quale valse ad addolcire alquanto l'aspra e crudele natura di Sigismondo Pandolfo Malatesta. Già la donna ispirata da Febo è divenuta un'imagine, una figura popolare. In una mascherata di donne, la poetessa v'è rappresentata anch'ella, e le sue compagne cantano:

(1) V. *Le Rime* di Bernardo Bellincioni. — Bologna, Romagnoli, 1876, I, 41.

(2) Tiraboschi, op. cit., vi, 169, 170.

D'ogni imperio solo degna
El suo nome è d'Antonina;
La farem nostra regina:
Lei sol merta la corona
Perchè Apollo el so liquore
Gli ha donato d'Elicona. (1)

La donna che meglio fila ha ormai cessato d'essere il tipo prediletto, l'inferiorità muliebre ha cessato d'essere un domma. Di grido in grido, l'ingegno della donna, la vigoria e la snellezza delle sue attitudini si ingrandiscono, si esagerano, così che nel secolo seguente si giunge a proclamare la donna superiore all'uomo. È un moto in parte cortigiano e accademico, e però alquanto adulatorio e non troppo veridico e schietto, ma rispecchia a ogni modo un lato assai importante del tramutamento della società italiana. E si va ancora più oltre. Nel cinquecento l'ingegno e la coltura fanno perdonare nella donna il vizio e la corruzione. Ma che dico perdonare? Rendono anzi il vizio eletto e piacente e lo trasformano agli occhi degli ammiratori in virtù e in grazia. Giulia D'Aragona caccia di seggio Gualdrada. (2) In breve una legione, un esercito, un'infinità di erudite, di letterate, di rimatrici, di *sonettiere* (la parola è del Bembo) invade il campo della coltura nazionale, così che il recare solamente il nome di tutte, o almeno di quasi tutte, sarebbe opera non pure noiosa e di poco profitto, ma anche molto difficile e brigosa. Il Tiraboschi ne porta una lunga fila; ma quante ne rimarrebbero tuttavia da aggiungere pescando nelle raccolte di rime di varii!, raccolte che appunto allora vennero in molta frequenza, e si seguirono in processo non interrotte, sin che, come tutti vedono, sono poi venute a finire, trasformandosi, ne' nostri *Numeri unici* e *Giornali della domenica* non mai abbastanza lodati, e tanto benemeriti, come tutti sanno, dell'incremento della soda coltura nazionale. Quanti sono per esempio che sappiano di una Fioretta Albani, di una Vincenza Colauri, (3) d'una Deidamia Sardi, d'una

(1) Nelle *Frottole* di Ottaviano Petrucci. V. la bella monografia del dottor Augusto Vernarecci: *Ottaviano de' Petrucci da Fossombrone, inventore dei tipi mobili metallici della musica nel secolo XV.* Fossombrone, Monacelli, 1881, 79.

(2) V. su Giulia d'Aragona il bellissimo scritto di S. Bogzi in *Rivista critica*, anno III, n. 3.

(3) V. *Sonetti e Rime per nozze*, Pietro Grossi e Maria Lunardi. Ravenna, 1599.

Cassandra Verde? (1) Pure sono rimatrici cinquecentiste anch'esse, e le spigolo in raccolte ravennati che ho facilmente alla mano. Ma quante mai altre ne saranno in raccolte d'altre città italiane! *Divitiae miserae*, del resto, per quanto almeno si può presumere.

Non vorrei che alcune mie parole di poc'anzi dovessero a taluno far credere che io creda che la coltura della donna nel cinquecento fu a scapito della sua virtù o che in quel secolo non vi furono, o furono poche, le donne colte insieme e virtuose.

Non è davvero questo quello ch'io intesi dire. Io so molto bene che allora vi furono donne coltissime e virtuosissime, e non furono poche. E fu appunto allora che sorse qui da noi l'usanza, che trapiantata più tardi in Francia diè tanto impulso e alimento alla coltura di quel paese, l'usanza dei *salons* non dirò presieduti (la parola sarebbe pedantesca) ma inspirati, ma animati dalle donne colte. Il Bandello, gran testimonio per tutto quel che s'attiene alla storia dei costumi signorili del cinquecento, discorrendo della contessa Cecilia Gallerana Bergamini, « piacevole e virtuosa signora, » rimatrice, anzi Musa, al suo dire, narra che « tutto il dì i più elevati e begli ingegni di Milano, e gli stranieri che in Milano si trovano, sono in sua compagnia. Quivi gli uomini militari della loro arte ragionano, i musici cantano, gli architetti ed i pittori disegnano, i filosofi delle cose naturali questionano, e i poeti le loro e le altrui composizioni recitano. » Tutto questo va bene e sta bene. Ma io volli dire che nel concetto e nel sentimento della società elegante di quel tempo, per la stima che vi si faceva della donna, aveva assai più importanza — mi si perdoni il bisticcio — la virtuosità che la virtù. Ma forse ciò incontra anche oggidì, ed è forse un peccadiglio che si tira dietro lo amore della coltura allorchè dà nell'eccessivo e nell'esclusivo.

Mais laissons à Feuillet réformer l'univers.

Certo è che le lodi, o complimenti che dir si vogliano, dell'Ariosto e di tanti altri alle valenti donne di quel gran secolo conferirono gagliardamente ad avvivare e a mantener vivo anche più tardi nella parte colta del femineo sesso il sentimento, non

(1) V. *Rime di diversi autori in morte di Bianca Rangoni*. Ravenna pel Cavazza, 1583. — In: *Rime in morte di Cristina Racchi*. Ravenna 1578, trovo a pag. 50 un sonetto di Lucretia B., ferrarese.

dirò della preminenza, ma certo dell'uguaglianza rigorosa tra la donna e l'uomo. Modesta Pozzo de' Zorzi, nel quarto canto del suo *Floridoro,* professa:

Le donne in ogni età fur da natura
Di gran giudicio e d'animo dotate,
Nè men atte a mostrar con studio e cura
Senno e valor degli uomini son nate.
E perchè, se comune è la figura,
Se non son le sostanze variate,
S'hanno simile un cibo e un parlar, denno
Differente aver poi l'ardire e il senno?

Sempre s'è visto e vede, pur che alcuna
Donna v'abbia voluto il pensier porre,
Nella milizia riuscir più d'una
E il pregio e il grido a molti uomini torre.
E così nelle lettere e in ciascuna
Impresa che l'uom pratica e discorre,
Le donne sì buon frutto han fatto e fanno,
Che gli uomini a invidiar punto non hanno.

E benchè di sì degno e sì famoso
Grido, di lor non sia numero molto,
È perchè ad atto eroico e virtuoso
Non hanno il cor per più rispetti volto.
L'oro che sta nelle minere ascoso
Non lascia d'esser or benchè sepolto,
E quando è tratto e se ne fa lavoro,
È così ricco e bel come l'altro oro.

Se quando nasce una figliuola al padre,
La ponesse col figlio a un'opra eguale,
Non saria nelle imprese alte e leggiadre
Al frate inferior nè disuguale;
O la ponesse in fra le armate squadre
Seco o a imparar qualch'arte liberale;
Ma perchè in altri affar viene allevata,
Per l'educazion poco è stimata.

Sarebbe forse il caso di dire: *Vous êtes orfèvre, monsieur Josse.* E in proposito di donne *fra le armate squadre,* mi fa tornare in mente quello che dice Biagio di Montluc nel terzo libro de' suoi Commentari, delle *Dames sienoises* armatesi per la difesa

della patria e della libertà. Erano divise in tre bande. Di che scrive il galante istorico: « La premiere estoit conduite par la signora Forteguerra, qui estoit vestuë de violet, et toutes celles qui la suivoient aussi, *ayant son accoustrement en la façon d'une nimphe,* COURT ET MONSTRANT LE BRODEQUIN. . »

Ma torniamo alle rimatrici quattrocentiste, alle prime o almeno alle per prime indubbiamente autentiche poetesse italiane.

Batista da Montefeltro, figliuola di Guidantonio conte d'Urbino, si sposò nel giugno del 1405 a Galeazzo de' Malatesti signore di Pesaro. Fu donna buona, pietosa, elemosiniera, amante dello studio e dedita soprattutto alle letture spirituali. Fu tenuta a quei tempi eloquentissima. Ancora vivente il marito, « con licenza apostolica entrò in un munistero di santissime donne, d'asprissima penitenzia, » (1) pigliando il nome di suor Geronima. Che sia sua la canzone:

Funesta patria ed esecrabil plebe,

io ne dubito forte, tanto più che un codice chisiano l'attribuisce al padre del marito di lei. (2) Ma ella scrisse certamente le Laudi e i Capitoli sacri, che tuttavia restano col suo nome; il tutto un po' rozzo e aspro, come portava quell'età, ma illuminato non di rado da cari lampi d'affetto.

Udite d'una sua Lauda questi versi:

Che farai tu, cor mio, tutto ghiacciato?
Non ti riscalderai,
Quando in braccio vedrai
A Simeon Gesù da te bramato?
. . . . . .

Ne le tue braccia, o Simeon, si posa
La virtù che sostene,
Regge e governa ogni creata cosa
E in esser le mantene.
Tu se' congiunto con lo Sommo Bene,
E miri in quella faccia
Lo cui splendor discaccia
Ogni malizia e fa l'uomo beato.

(1) VESPASIANO BISTICCI, nella *Vita* di lei.
(2) V. CRESCIMBENI, Op. cit., III, 270.

Se ti fosse gravoso sì gran peso
Volentier t'ajuterìa;
Ma tutta tremo, che l'ho tanto offeso!
Forse a me non verrìa.
Deh! non schifar, Gesù, speranza mia,
L'anima mia fetente,
Che 'l Padre onnipotente
Sol per li peccator t'ha qui mandato.

Quel venerabil vecchio pare assorto,
Tanta sente dolcezza!
Benchè io languisca non mi dà conforto,
Non mira a mia bassezza.
Ma contemplando la somma bellezza
Ei gusta un sì gran bene,
Che per trarmi di pene
Non vuol privarsi di sì dolce stato. (1)

Quest'ultima stanza a me par soffusa di una certa grazia raffaellesca.

Un'altra donna di quel tempo, portante essa pure il nome di Batista, si dilettò di far versi, e fu anch'ella di sangue principesco e anch'ella finì suora. Batista Varano principessa di Camerino, entrata dipoi nell'ordine di Santa Chiara, come la precedente, scrisse parecchie Laudi, nonchè una specie di Serventese che comincia:

O tu che fatta se' religiosa,

riferite dal Crescimbeni. Dalle *Rime spirituali* stampate al segno del Pozzo nel 1572, dove son dentro molte composizioni di Batista, trasse Luisa Bergalli una molto ingenua lauda inscritta alla camerinese. Comincia:

Giubila ognun con canto,
Fa festa e melodia:
Il Salvatore è nato
Della Vergin Maria.
L'Amor si ha adunato
Dio e uomo in compagnia:
Iddio s'è umiliato
Per te anima mia.

(1) *Laude e altre rime spirituali di Madonna Batista Malatesti*, pubblicate per cura e con annotazioni di F. Z. F. (Francesco Zambini, faentino). Imola, Galeati, 1847, 20, 21.

Più oltre ha questa descrizione della Vergine col bambino:

Lo suo figliuol Maria
  Sul fieno lei sentata,
Ne' panni l' involgia.
  Con sommo suo diletto
In braccio lo tenìa,
  E con materno affetto
Il petto li porgia:
  Caro figlio diletto,
Poppa, anima mia.
  Quel dolce bambinetto
Lo latte si prendia.
  Come la Chiesa canta,
Dall'alto ciel venìa;
  Poppava dolcemente
Quella sua bocca pia
  Sacro il stillante latte
Dal pur cor di Maria.
  Per la letizia santa
E immensa che sentia.
  Quando Gesù diletto
Lo suo latte prendia,
  Se lo stringeva al petto,
Dicendo: vita mia!
  Basciaval tutto stretto,
Lo cor se li struggia. (1)

Ma non sarebbe ella questa una laude di Jacopone, una di quelle poesie *tutte infantili,* come dice il D'Ancona, (2) cui nella semplicità che le informa dovevano così ben gustare i fanciulli e le donne dell'Umbria?

Veggiamo il bel bambino
  Gambettare nel fieno
  . . . . . .
. . . . . .
  Ed essa lo ricopre...
  Mettendogli la poppa
  Entro la sua bocchina.

(1) Componimenti poetici delle più illustri rimatrici d'ogni secolo, raccolti da Luisa Bergalli. Venezia, Moro, 1726. Parte 1ª, 27, 28.

(2) *Studi sulla letteratura italiana de'primi secoli.* Ancona, Morelli, 1884, 47.

Cioppava lo bambino
Colle sue labbruccia...
Stringeala con la bocca
Che non avea dentuccia...

A la sua manca mano
Cullava lo bambino,
E con sante parole
Cullava il suo amor fino...

Che sentivi Maria,
Donna di cortesia,
Quando il latte suggia
Sì gran figliuol divino?

Oh come non passavi
Quando tu l'abbracciavi. (1)

Così Jacopone, con qualche maggior spruzzo qua e là d'arte letteraria. Ma tali in fondo dovevano essere i canti che erravano per l'aria della mistica e affettuosa Umbria.

De' cantici di Jacopone fu assidua lettrice Caterina Fieschi Adorni, genovese (1447-1510); anzi il cantico: *O amor di povertà,* conservasi commentato da lei. Colla mente piena di que' versi, ragionando talvolta astratta e trasportata da religiosi entusiasmi, avveniva che la buona donna s'esprimesse anch'ella in versi... o quasi. Di che si recano ad esempio queste tre righe:

Vuoi tu che io ti mostri
Presto che cosa è Dio?
Pace non trova chi da lui si partio. (2)

Non c'è nulla da opporre: la poesia è altrettanto breve quanto è spicciativa la dimostrazione.

Di ben altra coltura e di ben diverso valore poetico fu un'altra quattrocentista, vissuta non proprio in una corte, come Batista da Montefeltro e Batista Varano, ma in una casa di cittadini che in realtà era assai più che una corte. Parlo di Lucrezia di Francesco Tornabuoni che andata sposa a Piero de' Medici partorì al mediocre figliuolo di Cosimo l'astutissimo Lorenzo ed il bonario

(1) V. Op. cit., 46, 47.
(2) Crescimbeni, Op. cit., III, 446, 447.

Giuliano. Adulata dal Poliziano, che con classica sconvenienza la disse la *etrusca Leda*, ella udì recitare alla mensa di famiglia gran parte del *Morgante*, del quale ella forse non comprese la canzonatoria incredulità, contenta alle invocazioni religiose che aprono quasi ogni canto di quel poema. Il figliuolo Lorenzo che volle stare bilanciato anche col diavolo e co' santi, scrisse Canti carnascialeschi e Laudi. Lucrezia stette co' santi solamente, e scrisse piccole epopee religiose e Laudi. Di quest' ultime talune sono notabili per una certa vigoria di intonazione e d' imagini, com' è quella che comincia:

Ecco el re forte, ecco el re forte,
Aprite quelle porte
O principe infernale,
Non fate resistenza,
Egli è il re celestiale
Che vien con gran potenza:
Fategli riverenza:
Levate via le porte, ecco il re forte. (1)

Luigi Pulci, scrivendo di lei morta, pare, da poco, fa mostra di adulazione non piccola, comparandola a Carlo Magno, e dicendo che lassù nel cielo dov'ella era stata *rivocata*, si leggono ora le sue *Storie* e si cantano dagli angeli i suoi versi. Ma poi ha una parola che forse è vera, ed è la più bella e santa lode che si potesse fare di una tal donna:

Quanti beni ha commessi, a quanti mali
Ovviato ha costei mentr'era in vita! (2)

Morì, come è noto, nel 1482.

Risaliamo il corso di non pochi anni e fermiamoci un momento in Bologna, alla corte di Giovanni I Bentivoglio. Tra le donne che ornavano quella corte erano le tre Matuiani, le due sorelle Diletta e Mina, e la loro zia Bartolommea. Le due prime, scrive un cronista contemporaneo, « erano vaghe e bellissime... da vedere e donde loro

(1) Laude spirituali di Feo Belcari, di Lorenzo de Medici, di Francesco D'Albizzo, di Castellano Castellani, comprese nelle quattro più antiche raccolte con alcune inedite e con nuove illustrazioni. In Firenze, presso Molini e Checchi, dietro il Duomo, MDCCCLXIII, 73.

(2) *Morgante*, C. XXVIII.

andavano, tra per la soa bellezza, e per lo bello vestire e per le diverse fuoge ch'elle uxavano, tutta la zouventura de bollogna le seguitava. » (1) Fecero una tragica fine. Ai sette di marzo del 1411, esse e la madre Braida furono trovate uccise nel prato dinanzi alla chiesa della Madonna di Mezzaratta. Sulla loro morte si stese un mistero che nè allora nè poi si dileguò: si vede che il cenno era venuto dall'alto. Bartolommea moglie di Michele Matuiani, bella anch'essa, ma assai più ritenuta e modesta, si dilettò di rime volgari. Di lei s'invaghì il cremonese Carlo Cavalcabò, mentr'egli si trovava presso il Bentivoglio e, avendo occupata di poi la signoria della patria, le inviò di là un capitolo assai mediocre, al quale la bella bolognese rispose con un altro capitolo che non mi pare meno mediocre della proposta, ma che, se non isbaglio, è più lungo. (2)

Di parecchie rimatrici del quattrocento e de' primi anni del cinquecento forse pure il nome andò perduto; di talune resta la memoria soltanto.

Io, per esempio, non so che altri abbia mai risaputo nulla di quella Medea Aleardi della quale il Tiraboschi dice aver letto rime in Carpi, (3) nè di quella Laura Frenese, poetessa anch'ella, della quale il Tibaldeo, scrivendo a B. Castiglione, dicevagli: « Se vi accade a cantar le tanie, aggiungeteli: *A consuetudine Laurae libera nos Domine.* » (4)

Il Trucchi riferisce nel secondo volume della sua raccolta (5) un sonetto d'una Madonna Felice da Bologna, ch'egli mette tra le rimatrici quattrocentiste; e dice anche il perchè: ma resterebbero da appurare certi fatti, a ogni modo.

Il sonetto è molto polito e vivace, e al saggio dello stile, del quattrocento non parrebbe. Ma lo stile da solo, è criterio, come tutti sanno, ingannevole.

(1) *Cronaca bolognese* di Pietro di Mattiolo, pubblicata da Corrado Ricci. Bologna, Romagnoli, 1885, 226.

(2) Crescimbeni, Op. cit., III, 227 e segg. — Bulgarelli, Op. cit., parte 1ª, 7 e seg. — V. anche *Almanacco statistico-archeologico bolognese*, anno IV, 142 e seguenti.

(3) *Stor. lett. ital.*, VI, p. II, 168.

(4) V. Vittorio Cian, *Un decennio della vita di M. P. Bembo.* Torino, Loescher, 1885, 235.

(5) 370.

Basta:

Mettendola Turpino, anch'io l'ho messa.

E ripeterò quello che in proposito soggiunge il Trucchi: « Chi sia veramente e a qual famiglia appartenga questa nova poetessa io non l'ho potuto rinvenire... I dotti bolognesi potran meglio di noi rintracciare chi fosse questa Madonna Felice poetessa loro concittadina. » (1) Ma i dotti bolognesi, per quel ch'io ne sappia, non rintracciarono sinora nulla, e qualche mia ricerca in proposito è riescita infruttuosa.

Ma, senza uscir da Bologna, una certa e autentica rimatrice la troviamo in colei che i Bolognesi sono soliti a chiamare per antonomasia *la Santa,* voglio dire in Caterina Vigri, ed è veramente una cara figura di donna. Fondò in Bologna il monastero del Corpo di Cristo, e lì entro visse insieme colla madre fattasi anch'ella suora, e lì morì a' 9 di marzo del 1463.

Scrisse il libro delle *Armi necessarie alla battaglia spirituale,* dove, bene nota Marco Antonio Parenti, intrecciò, in parecchi passi, alla sua prosa qualche fiore di poesia. (2) Compose anche Laudi, e nella vita che di lei scrisse la sua compagna Illuminata Bembo, nel 1469, cinque ne sono riferite, delle quali una introdusse ne' suoi *Commentari* il Crescimbeni. Il Grassetti e il Baruffaldi (ai quali sembra aderire il Parenti) (3) tennero per fermo che la Lauda famosa:

Anima benedetta
Da l'alto creatore,

che nelle antiche raccolte si trova adespòta, sia opera essa pure di Caterina. Ma le ragioni che in contrario adduce il Crescimbeni mi sembrano troppo calzanti. (4) Era in ogni modo quella una canzone che alla santa piaceva assai; ciò che è per fermo gran lode del suo sentire e del suo gusto, perchè davvero una poesia più affettuosa, più schietta, più musicalmente bella è assai difficile trovare.

(1) Ivi, 368.

(2) V. *Memorie di religione, di morale e di letteratura.* Tomo XVIII, fasc. LII, 10.

(3) Op. cit., 34, 35.

(4) Op. cit., III, 291, 292.

E Caterina morente volle che le suore le cantassero la sua cara *Lauda.* Su su cantate, o dolci sorelle;

Di soave armonia
Inebriate quell'infermo seno.

E tu, o buona vergine, muori contenta tra il pio canto, affissata in un'immortale speranza che te lo rende preludio di canti migliori, tu pure, tu veramente

Anima benedetta
Da l'alto creatore.

ADOLFO BORGOGNONI.

L'ULTIMA BATTAGLIA DI PRETE AGOSTINO

IV.

Dopo gli gnocchi, che in coscienza erano proprio fatti a dovere, nè troppo piccoli, nè troppo grossi, cotti a giusto punto, conditi abbondantemente di formaggio lodigiano e indorati alla superficie col sugo dell'arrosto, a chi mai, dopo così fatti gnocchi, poteva venire in mente il catechismo?

Non venne in mente a nessuno.

Ma a fin di tavola, incoraggiato dal caffè di Bernarda, prete Agostino sfidò il demonio.

— Bortolino, ascolta bene quello che dice zio prete...

Bortolino, preso alla sprovveduta, fissò gli occhi in faccia al reverendo.

— Sì, ascoltalo bene...

E Severino acconsentì senza ridere.

— Sì, ascolta bene zio prete...

Allora Bortolino ebbe una vaga idea che la vita eterna di cui aveva tanto sentito parlare stesse per incominciare.

— Tu hai detto alla mamma che il catechismo non ti può entrare in mente, perchè non lo intendi; non è così?... Oh! sia lodato il cielo; ma se io ti spiegassi quello che non puoi intendere, sono sicuro che impareresti subito.

Bortolino ne dubitava.

— Impareresti subito, te lo dico io; e quando avessi imparato il catechismo, io farei qualche cosa di più, t'insegnerei... indovina?... a servir messa.

— Servir messa! — balbettò Bortolino, guardando suo padre, che era occupatissimo ad allargare sulla tovaglia una macchia di caffè fatta da lui stesso col cucchiarino.

— Sì, a servir messa! Io so che ai ragazzi intelligenti come Bortolino piace servir messa.

— Come si fa a servir messa? — si arrischiò a dire Bortolino, dopo aver inutilmente interrogato suo padre e la macchia della tovaglia.

— Te lo insegnerò io, appena tu sappia bene il catechismo — disse il reverendo.

Ma non era facile trionfare di Bortolino con un po' di sussiego del prete, cogli atti ammirativi di Bernarda e con una goccia di caffè versata misteriosamente sulla tovaglia. Quando il piccolo Amatore vide che era inutile aspettare soccorso dall'autore dei suoi giorni, disse:

— Che gusto ci è a servir messa?

— Bravissimo! — pensò Severino; — io non ti posso aiutare perchè ho promesso di non ridere, ma vedo in te il mio sangue; bisogna sempre domandare alla gente che gusto vi è a fare una cosa, oppure che cosa vi si guadagni, e quando vi abbiano risposto che non vi è gusto di sorta a fare una macchia di caffè sulla tovaglia, e che la tovaglia non vi guadagna nulla, perchè anzi dovrà andare due volte al bucato, allora uno è padrone di fare come vuole.

— Bravissimo! — disse prete Agostino. — Per servir messa bisogna prima andare in sagrestia a vestire il sottanino e la cotta bianca; davanti all'altare poi bisogna rispondere in latino al prete che dice le orazioni, voltare il messale, versare nel calice l'acqua ed il vino, che rappresentano il sangue di nostro Signore, sonare il campanello all'elevazione. Questo è servir messa; una cosa facile, se vuoi, ma a servirla bene, senza sacrilegio, ed in modo che tutti i devoti capiscano che il chierico e il celebrante sanno il fatto loro, è difficile.

Prete Agostino non aveva avuto torto nel pensare che l'idea di servir messa avrebbe tentato Bortolino. Dalle prime parole di spiegazione egli comprese che quell'idea entrava tutta d'un pezzo

e senza restrizioni; e non volendo mettere nemmeno una pausa per far luogo alla contentezza del futuro chierico, insistè con dignità:

— Bortolino è avvisato; se fra un mese vuole servire la prima messa a Sant'Angelo, dipende soltanto da lui.

La risposta del piccolo monello fu tale che Bernarda potè tirare il fiato e guardare il soffitto, senza badare al disastro che si compiva impunemente sulla tovaglia.

Il piccolo monello disse:

— Che cosa bisogna fare?

— Te lo dico subito; lasciami vedere il tuo catechismo; bravo; vedi qua: sono trentasei paginette; ogni pagina contiene l'una per l'altra sei domande e sei risposte; una mezz'oretta di studio il giorno, e in un mese si può sapere a memoria tutto il catechismo. Ti senti di far questo?

Bortolino non rispose, pensava.

Venne in mente a Bernarda di dare una spinta indiretta, ma inutile, a suo figlio.

— Non è vero, reverendo, che servendo messa si guadagnano le indulgenze?

Un'occhiata di prete Agostino essendo andata a vuoto, egli rispose *sì* appena appena.

— Gli dica quanti giorni d'indulgenza può avere per la vita eterna chi abbia servito una messa... glielo dica.

— Molti, — affermò il prete, ma fu pronto a soggiungere perchè il sangue di razza non spingesse sul labbro di quel piccolo peccatore una grossa eresia: — Bortolino potrà guadagnare le indulgenze in purgatorio e le caramelle in terra. Saranno caramelle di menta, saranno caramelle di garofano, saranno caramelle di rosa, ogni sorta di caramelle...

Bortolino, non intendendo bene, ebbe bisogno d'una dilucidazione; e il sant'uomo la diede, promettendo solennemente una caramella per ogni tre domande e risposte di catechismo imparate a memoria; a Bortolino sarebbe lecito presentarsi quando volesse a dire la lezione, riscotendo il garofano, la rosa o la menta, a sua scelta.

Questa dimostrazione fu intesa alla prima; tanto che Bortolino, preso il catechismo in mano e datagli una sola occhiata, fu pronto a dire d'un fiato: — Siete voi cristiano? — Sì, io son cristiano per la grazia di Dio. — Quand'è che siete divenuto cristiano?

— Quando ho ricevuto il santo battesimo. — Che cosa è dunque un cristiano? — Un cristiano è colui che ha ricevuto il santo battesimo e che professa la dottrina cristiana.

— Sono tre!

Non disse altro, ma sulla faccetta tonda e lucida brillava la malizia.

E allora prete Agostino, senza sgominarsi, cacciò la mano in tasca ed estrasse un cartoccio. Tutta la famiglia contemplava il miracolo.

— Vuoi rosa, o vuoi garofano, oppure menta?... — interrogò solennemente il reverendo.

— Menta, cioè no, aspetti... mi faccia vedere.

Bernarda era intenerita e cercava il cielo, Amatore padre aveva levato gli occhi dalla tovaglia e rideva.

— Pensaci bene — raccomandò prete Agostino — perchè non ti abbia a pentire più tardi.

— Garofano — disse Bortolino; e quando l'ebbe in bocca assicurò che era buono.

Poi il cartoccio fu offerto ai coniugi Amatore, perchè assaggiassero, ma Bortolino fu pronto a notare che al babbo e alla mamma non piaceva il dolce.

— Saranno dunque tutte per te — disse zio prete; — e se sarà necessario il cielo ne manderà ancora; anzi, perchè tu possa fare la scelta, ecco qui una caramella di menta ed una di rosa. Ma ricordati che non basterà venirmi a recitare la lezione, ma bisognerà sempre ricordare le lezioni precedenti.

Severino Amatore soffriva le pene dell'inferno stando zitto. Gli si porse il destro e disse serio:

— Tieni a mente, Bortolino, non basterà recitare la caramella, ma bisognerà ricordare tutte le caramelle precedenti.

V.

Dopo pranzo e tutta sera prete Agostino fu magnifico. Bastava vederlo quando entrò nella retrobottega del farmacista, per farsi un'idea di tutte le sconfitte che prometteva ai suoi avversari di tarocco. Nè soltanto queste, ma altre sconfitte inflisse al fisco, al demanio, alla dogana; erano scaramuccie di parole, in cui ciascuno

sparava la propria schioppettata, fino a tanto che il prete trionfatore li costringeva ad arrendersi tutti quanti.

Poco alla volta si lasciò andare alle reminiscenze sarde, alla cura di Osilo, e più oltre, fino al seminario di Sassari, e più oltre, fino alle monellerie di un'età tramontata da un pezzo, quando non avendo imparato la lezione di latino e temendo le staffilate, nascondeva lo staffile.

Sembrava proprio una risurrezione; era diventato verboso e arguto, ed i suoi avversari si adattavano a malincuore a fare la parte ingenua di ascoltatori, eccitandolo a proseguire se aveva l'aria di non voler dire tutto, offrendogli il lembo di una nuova parlantina se la vecchia era finita, e insistendo perchè bevesse la sua birra quando taceva troppo.

Ma venne l'ora di rincasare, e il prete osilese salutò la comitiva. Qualcuno propose di fare due passi, tanto per godersi un altro poco il reverendo; ma prete Agostino si oppose; egli voleva essere lasciato solo, come il solito.

— Per dire il rosario — insinuò il farmacista.

— Forse anche questo.

— La sera è ventosa — disse l'avvocato fiscale; si copra bene nel tabarro, reverendo, e cammini spedito.

— Così farò.

Ma quando fu solo sulla via, avviato a casa di buon passo, gli accadde di sentirsi afferrare da un importuno che voleva essere ascoltato; e questo importuno era un pensiero.

Diceva:

— Prete Agostino, hai speso bene la tua giornata; non ti puoi lamentare; hai fatto una satolla di gnocchi e gli hai digeriti; hai bevuto la birra e non ti è costata un centesimo; per i pochi soldi che hai speso nelle caramelle di Bortolino, sei benissimo avviato a salvare un'anima; domani, probabilmente, avrai lo scaffale che ti ha promesso Severino per allogare il tuo tesoro.

Così parlava quel pensiero, e da principio sembrò dovesse farlo arrivare più presto a casa; ma alla prima cantonata prete Agostino s'imbattè in uno che era più frettoloso di lui, e voleva svoltare nella strada del prete. Il quale si fermò appena il tanto da non essere nè sfondato, nè scavalcato, e quando ebbe visto l'intoppo fare istintivamente un tratto di corsa per giustificare la furia, allora rallentò il passo.

L'importuno non lo lasciava.

« Io ti conosco, proseguì accompagnandolo a casa; tu per solito sei tranquillo perchè Orazio e Catullo non ti dicono nulla, o se ti dicono qualche cosa, parlano così da lontano che tu puoi immaginare che non si vogliano occupare dei fatti tuoi; ma quando nella tua vita monotona penetra un atomo di fermento, tu sei spacciato. Ora ne avrai per un pezzo.

« Veramente giocando a tarocco sei stato in silenzio, perchè ti stava a cuore di vincere; ma bevendo la birra, forse hai parlato troppo. È questo il tuo scrupolo? Prova a ricordare ad una ad una le parole che hai detto, e vedrai che il tuo scrupolo non è questo.

« È Bortolino che ti addolora? Quello è un ragazzo sano ed allegro, capace di fare molta strada da sè; volendo entrare a suo tempo in paradiso, dovrà prima di tutto andare in purgatorio, dove sarà per lui tanta manna aver fatto in terra una provvista d'indulgenze servendo messa. Ma tu che hai una vena di eretico, sebbene sii prete, dirai che in paradiso vi si può andare anche senza aver servito messa e senza aver avuto l'indulgenza plenaria. Basta essere stati sempre onesti, sempre buoni cogli altri, crudeli solamente con sè stessi, come sei tu qualche volta. Del resto puoi essere sicuro che quel ragazzo in quindici giorni ti reciterà a memoria la dottrinetta; non è dunque la vita eterna di Bortolino che ti possa dare la melanconia. Il tuo scrupolo è un altro.

« Forse qualcuno potrà dire che il catechista è stato pigro; che per far più presto e più sicuramente, ha ricorso alla menta, al garofano ed alla rosa, invece di parlare delle indulgenze, come suggeriva Bernarda, invece di vantare la beatitudine che attende gli eletti in paradiso. Ma tu dirai con sant'Ignazio che il fine giustifica i mezzi, e che se tu hai preso Bortolino con un peccato mortale, le caramelle, e con uno veniale, la vanità di servir messa, lo hai fatto unicamente perchè alla sua età non gli mancasse il fondamento del catechismo; dirai che se ti fossi messo in capo di far meglio, non avresti ottenuto nulla.

« Sì, ma sei stato pigro; avessi almeno fatto un tentativo! »

Per un poco il pensiero importuno tacque, aspettando forse che prete Agostino perdesse la bussola e non sapesse più trovar la via di casa; invece il reverendo camminava lento, ma difilato. Anzi gli piaceva che nelle maggiori contentezze, camminasse al suo

fianco quel demonio; ascoltava con animo sereno, non turbato punto, o turbato appena appena dalle insinuazioni maligne.

« Tira pure innanzi, consigliò umilmente al demonio. »

Il demonio non se lo fece dire due volte:

« Un sacerdote vecchio, come sei tu, non dovrebbe dare tanta importanza al desinare, alla colazione, ed al caffè, da venire a patti colla propria coscienza lusingando la devozione di Bernarda; un sacerdote vecchio non dovrebbe alimentare l'idea entrata nel cervello di Severino Amatore, che tu sia ricco ed avaro; e infine un sacerdote vecchio non direbbe la verità sperando che fosse creduta una bugia, come quando dici di essere povero in canna. Pensaci e rispondi. »

Prete Agostino vi pensò fino a casa. Quando fu in vista del noto portone, diede la risposta:

« Sono più di cinquant'anni che tu mi tenti colle tue querimonie; hai fatto di me un seminarista infelicissimo, mettendomi in capo un ideale malsano di virtù e di religione; hai fatto di me un prete miserabile empiendomi la coscienza di scrupoli; quando era l'età di godere la natura generosa e forte, tu, in nome del sacerdozio, mi hai costretto ad essere il più debole degli uomini; mi hai tolto tutti gli affetti, compresa l'amicizia, della quale i libri sacri non parlano; ma, per maggior pena, mi hai rivelato l'amore, di cui i libri sacri parlano abbondantemente. E mi hai fatto penare, dicendomi di Dio che ama, con sant'Agostino, dicendomi di Dio che punisce, con san Gerolamo. Se sono andato fino all'orlo della dannazione eterna, eri tu che mi spingevi. Mi ti presentasti in veste d'angelo custode, ed io ti ho creduto tale per un pezzo — ora da un pezzo so come sei fatto. Tu sei la smania, tu sei lo scrupolo, tu sei il rimorso ed il pentimento; tu sei tutto ciò che è vano ed inutile e non ha nome, ma che dà la tortura. Lasciami in pace, demonio. Rimanendo uomo, so di non far male a nessuno, nè agli uomini, nè a Dio, al quale riporterò tutte le mie debolezze come egli me le ha date, perchè giudichi l'uso che ne ho fatto. E se questo povero prete dovrà espiare in un'altra vita, espierà con coraggio, come ha fatto sinora. »

In quel punto affrettò il passo per infilare il portone. Su per le scale si trovò alle spalle d'uno che saliva lentamente, ansimando.

Era il vicino del terzo piano.

Stando alla portinaia, la quale aveva la religione d'informare

il suo prossimo, quell'inquilino doveva avere le sue buone ragioni per essere taciturno; e la ragione principale era certamente questa, che stentava molto a parlare. Non era già mutolo, chè almeno si sarebbe spiegato abbondantemente a cenni, ma per una malattia avuta un ànno prima, gli era mancata la lingua, ed ora l'andava riacquistando a poco a poco. Stando ancora a quanto diceva la portinaia, i suoi progressi erano lenti, perchè se no gli si sarebbe potuto cavare di bocca qualche cosa più di *grazie, non ci è male.*

Stando sempre alla relazione della portinàia, l'inquilino del terzo piano viveva tutto il giorno solo come un cane; e anche la notte.

Era raro che qualcuno cercasse di lui; ma tutte le mattine veniva di buon'ora la fantesca a dar sesto alla casa; la quale era larga e bella; era quella che il dottor Achini di buona memoria aveva occupato fino alla sua morte; quella in cui dalle tre alle quattro venivano i clienti poveri. Gli eredi erano accorsi dalla Brianza a seppellire il morto, e se ne erano andati dopo aver avuto anche la fortuna di appigionare la casa mobiliata al professore Giorgio. Quegli eredi brianzoli, secondo l'opinione che la portinaia cercava di diffondere presso tutti gli inquilini, dovevano esser gente taccagna e senza cuore, perchè non avevano nemmeno rispettato il letto del povero morto; avevano fatto rifare i materassi appena appena, annotato i mobili, il rame di cucina, i piatti, i bicchieri, la biancheria, e prima di tornare in Brianza non avevano dato la mancia alla portinaia, come si fa in ogni paese civile. Quel professore pagava a mese; ma gli eredi Achini avevano la casa fino a San Michele.

Tutte queste notizie spicciole raccolte con infinita pena dalla portinaia, erano state date alla signora Bernarda, la quale un giorno a tavola le aveva versate tutte dinanzi ai suoi commensali.

E prete Agostino se le ricordò quando fu alle spalle di quel povero professore Giorgio, che saliva ansimando, che arrivato al terzo piano non avrebbe trovato una faccia benevola per accendere il lume nella sua camera, come faceva la signora Bernarda al quarto piano; che avrebbe attraversato le sue stanze solitarie chi sa con quali desolazioni per il capo, e che forse, entrato in letto, si sarebbe addormentato col pensiero allegro che vi era morto il dottor Achini.

Il reverendo si proponeva di mantenere la distanza d'una branca, per onorare una sventura di cui non sapeva nemmanco il nome, ma che gli pareva maggiore di ogni altra. Se non che nel pianerottolo il professore Giorgio si volse ad aspettare che prete Agostino gli fosse passato innanzi.

— Buona notte, disse dolcemente il vecchio.

— Buona notte, biascicò il professore.

Prete Agostino notò che l'inquilino del terzo piano gli aveva sorriso, che era giovine ancora, che aveva lo sguardo acuto e la faccia stanca. E non fu contento se non quando, arrestandosi sull'uscio di casa sua, ebbe inteso che il professore era arrivato anche lui, e si richiudeva la porta alle spalle.

Bernarda fu pronta ad accendere il lume ed a cancellare con un sorriso anche quel po' di tenebra che si era aggravata lungo la strada e per le scale sull'animo del suo dozzinante.

Il resto lo fece Orazio con un'ode bacchica. Prete Agostino aveva finito appena di raccomandare all'anfora di versare del vino vecchio, quando si sentì venir sonno e spense la candela per recitare meglio le sue orazioni.

VI.

Dopo questa giornata memoranda, non accadde nulla di grave nella vita del vecchio prete per tutta una settimana; se pure non si voglia mettere in conto un secondo cartoccio di caramelle, perchè Bortolino aveva succhiato il primo. Ma avendo contato le caramelle del cartoccio, che erano diciannove appena, e preveduto che la ghiottoneria del futuro chierico avrebbe fatto prodigi di memoria, prete Agostino era preparato a questo piccolo disastro. Anzi lo aveva desiderato con fervore di apostolo, e fu contentone quando gli toccò fare la nuova provvista per alimentare la salute eterna di Bortolino.

Oramai si teneva sicuro del fatto suo e poteva rallegrare la buona Bernarda dicendole a tavola che il suo figliuolo si era messo sulla buona via e che, proseguendo di quel passo, pochi giorni ancora basterebbero a fare di lui un buon cristiano.

Bortolino non solamente annuiva, ma si vantava perfino; diceva volontieri « gran cosa! scommettiamo che le pagine che mi mancano le recito domani. »

Bernarda era sempre tentata di pigliarlo in parola e di scommettere qualche cosa con suo figlio; ma il reverendo raffreddava lo zelo della devota dicendole che le cose mandate a mente in fretta e in furia non lasciano il solco che devono fare nel cervello. Dal canto suo Severino Amatore aveva mantenuto la promessa, e nella camera di prete Agostino, accanto al cassettone si poteva vedere lo scaffale in cui erano entrati tutti i libracci che prima erano in un angolo.

Infine rideva aprile, e tra che questo è il dolce mese dell'anno e tra che aveva smesso il cappotto per indossare la mantellina, prete Agostino si sentiva più agile, più contento, più giovine.

Dopo il primo incontro su per le scale, non passava giorno che non s'imbattesse per la via nel professore Giorgio. Anzi gli era quasi sembrato che il vicino trovasse gusto a sberrettarsi, e perchè il saluto da lontano non andasse a male, egli attraversasse la strada per imbroccar giusto.

Il professore salutava, il reverendo restituiva un magnifico saluto, strisciando perpendicolarmente il tricorno sul petto.

Ma un giorno il professore si comportò in un certo modo così singolare che prete Agostino ebbe la prima idea che quel poveraccio avesse bisogno di lui. Ecco come fece. Appena vide da lontano il prete attraversò la strada per salutare a bruciapelo; prete Agostino restituì il suo saluto perpendicolare e tirò dritto; ma l'altro, fatti appena pochi passi, si arrestò, rimase titubante un momentino, e proseguì a passo lento. Il reverendo aveva visto quasi tutto colla coda dell'occhio, aveva indovinato il resto. Quando poi fu sul bastione e nel giardino pubblico, per tre volte egli si vide venire incontro il professore con un'aria deliberata come se volesse parlargli proprio, ma a poca distanza si pentì. E continuò ad aggirarsi nei sentieri in riva al laghetto delle anitrelle, come un'anima in pena.

Sicuramente se avesse saputo che il suo armeggio era scoperto, avrebbe preso una buona volta la risoluzione che gli mancava, oppure vi avrebbe rinunziato addirittura. Così metteva in curiosità, e anche un pochino in soggezione, questo povero prete Agostino, a cui sembrava, all'ingrosso, di fiutare un caso di coscienza.

Era la prima volta che la passeggiata propiziatoria prima del desinare gli andava a male. Passavano gl'innamorati silenziosi,

passavano i passeri ciarlieri, splendevano al sole le foglie delle vicine magnolie — inutilmente. Perfino il poeta latino che s'era recato in mano non gli aveva detto un verso, tanto la mente del vecchio prete era presa dall'idea che il professor Giorgio avesse bisogno del suo sacerdozio.

Intanto lo veniva osservando da lontano. Era un uomo di alta statura, appena più piccolo di prete Agostino; aveva la barba folta, i capelli lunghi, il viso pallido, gli occhiali d'oro.

Al secondo incontro notò che il suo pallore aveva le chiazze livide di uno che, in buona salute, era stato rosso; e che l'occhio suo guardava fissamente attraverso gli occhiali; e che per tutta la persona sua era diffusa una cascaggine melanconica.

Così ogni volta che il professore si metteva a tiro, abbandonava qualche cosa all'occhio presbite di prete Agostino.

Finalmente, invece di tornare sui suoi passi, tirò diritto senza voltarsi, e il reverendo potè seguirlo collo sguardo, fino a tanto che si sentì tirato per la mantellina.

Era Gino, un suo piccolo amico, che lo sfidava alla corsa.

— Ah! sei tu! disse prete Agostino; ora ti piglio... aspetta...

Ma sì! era impossibile; Gino aveva il vantaggio di cinque passi, le sue gambette si movevano senza imbrogli di sottane, e non era disposto ad aspettare per farsi pigliare.

Tornando a casa per il desinare seppe dalla signora Bernarda che era stato in cerca di lui.... chi mai?... il professor Giorgio.

A prete Agostino si presentarono molte idee insieme; gli sembravano, giudicando all'ingrosso, tutte da prendere con molta rassegnazione; ma fece stupire Bernarda, la quale era già preparata a vedere che effetto avrebbe fatto la gran notizia sull'animo del suo prete, dicendo traquillamente:

— Che cosa voleva?

— Non lo ha detto.

— Ha promesso di tornare?

Nemmeno; a Bernarda non era venuto in mente di domandargli; ma se prete Agostino volesse, Bernarda si sentiva capace di andare in persona a dire che il reverendo era in casa. Però dopo il desinare, perchè, non si sa mai, potrebbe anche darsi che avesse bisogno di fare una confessione generale... e allora... Il resto della frase poteva significare che si confessa male quando si ha appetito, che un confessore è anche un uomo mortale, che il desi-

nare avrebbe tempo di raffreddarsi, e infine, che Severino Amatore nella sua eresia, era capace di mandare all'inferno il professore, la confessione e anche prete Agostino, se gli fosse toccato mangiare la minestra riscaldata.

Per non incorrere in tanti guai, prete Agostino si rassegnò a mangiare la minestra calda, la bistecca e il cacio, e quando ebbe frenato a questo modo l'impazienza e la curiosità, che qualche volta possono ingannare la coscienza al punto di spacciarsi per zelo sacerdotale, si sentì più sicuro di sè, lasciò che il caffè fosse posato bene e sorbì la sua chicchera con tutto il suo comodo. Però fra un boccone e l'altro, aveva anche pensato; e quando dopo il caffè la signora Bernarda gli offrì di andare essa stessa a dire a quel professore... prete Agostino non le lasciò nemmeno finire la frase.

— Grazie, signora Bernarda, disse con molto evangelio, un prete è come un medico; quando uno può aver bisogno di lui, il suo dovere è di correre. Scenderò io in casa del professore...

Ma appena fu solo ed ebbe indossato la mantellina e messo in testa il tricorno, invece di scendere di corsa, come s'immaginava di fare e come aveva promesso, si arrestò nel mezzo della camera, preso da un lieve turbamento. Gli sembrava di udire le parole che avrebbe detto quel professore. Erano parole senza significato nè suono, ma solenni; era proprio il vaniloquio lento e minaccioso che talvolta si ode nei sogni ed a cui non si sa come rispondere, nemmeno svegli. Prete Agostino istintivamente aprì Orazio, ma lo richiuse al primo verso, perchè, a farlo a posta, non poteva capitar peggio. Allora prese nello scaffale un altro libro, l'aprì e lesse:

« Non mi parli Mosè o alcuno dei profeti, ma parlami tu, signore Iddio; perchè *tu solo senza costoro mi puoi perfettamente ammaestrare, mentr'essi senza di te non concluderanno nulla!* »

Lesse, e non era sicuro di avere inteso bene, come aveva inteso benissimo il pagano beffardo, che nell'epistola sedicesima faceva questa giaculatoria ad una Dea: « Bella Laverna dammi l'arte di ingannare e fa che io sia creduto giusto e santo. »

Ripose nello scaffale l'*Imitazione di Cristo*, cacciò due dita nel collarino che gli sembrava stretto, e uscì nel pianerottolo senza nemmeno dire *vado* alla signora Bernarda.

Scendendo le due branche di scala pensò che forse, non spicciandosi presto, gli toccherebbe giungere in ritardo al tarocco. Ma prete Agostino era preparato a tutto. Era anche preparato a non trovare il professore, e non perciò si affliggeva; pensava che metterebbe nella toppa il proprio biglietto di visita, salvo a ritornare il domattina.

Ma nel sonare il campanello egli riconobbe il suo desiderio segreto, ed era che il professore fosse fuori di casa. Udì invece rumore di passi dietro l'uscio, e gli venne detto, senza saper perchè: « coraggio, prete Agostino! »

VII.

Il professore Giorgio aprì la porta, e disse meravigliato:

— Lei, reverendo!... Grazie... si accomodi.

Prete Agostino s'inchinò umilmente, ma già nel levarsi il tricorno egli aveva sentito venire tutta la dignità di sacerdote. E non disse nulla fin che fu in anticamera.

— Mi scuserà, disse in salotto, se sono venuto a quest'ora; mi hanno detto che lei si è compiaciuto di chiedere di me, ed eccomi...

— Grazie... grazie, balbettò il professore, e nell'occhio lucente faceva leggere molta più gratitudine che non gli riescisse di dire colla voce. Si accomodi...

Il reverendo si accomodò nel seggiolone che gli veniva offerto. E non ci si stava male. A quattr'occhi con quell'uomo misterioso, trovava un indistinto godimento nel sentirsi sicuro di sè stesso, padrone di potergli mettere gli occhi addosso, proprio così, e ricercare in quel poveraccio la traccia di colui che aveva messo in soggezione la portinaia col silenzio e con gli occhiali d'oro, e che ora, dopo aver cercato intorno intorno qualche cosa, forse una sedia, si era finalmente messo a sedere nella poltroncina che aveva fra le gambe. Ancora non parlava; anzi, da certe occhiate fuggitive che attaccava or qua ed or là, pareva tentato di differire la confessione ad un'altra volta.

Prete Agostino si ricordò che nel suo ministero vi era anche l'uffizio di tagliare la strada al pentimento quando il proposito è buono, di arrivare alla coscienza prima di Satana, e si immaginò di aver messo colle spalle al muro il suo peccatore, dicendogli due

sole parole che promettevano molta attenzione, moltissima indulgenza, e infine, se appena appena fosse possibile, un'assoluzione piena.

— Dica liberamente.

Il professore sorrise in un certo suo modo buono, che avrebbe disarmato un avversario astuto non che un prete amico ed inerme. Parlò lentamente così:

— Se non sono venuto prima da lei è perchè non mi pareva d'essere abbastanza padrone della mia parola, e se ora mi vede titubante è sempre per la stessa ragione, perchè sono stato tanto malato...

Gesticolava parendogli di aiutare la manifestazione del proprio pensiero; e infatti riusciva quasi sempre, come spiegò subito.

— Se chi mi ascolta ha la pazienza di lasciarmi dire, io parlo abbastanza da farmi intendere; trovo ancora l'uscita a qualcuna delle idee che da un anno stanno imprigionate nel mio cervello. Ma se l'interlocutore m'interrompe, sono spacciato; la porta d'uscita si chiude, succede nel mio cervello un rimescolio di parole in cui l'idea si confonde e se ne va. È una malattia fatta così...

— Strano! mormorò prete Agostino, il quale dalle prime parole del professore, e dall'accento debole con cui erano profferite, si era trovato spogliato del suo sussiego. Si era tirato sull'orlo del seggiolone per curvarsi meglio verso il povero ammalato, invece di abbandonare sulla spalliera la persona sacerdotale, come aveva incominciato a fare.

— Strana malattia! ripetè; e come la chiamano?

— Afasia; ma è una parola vecchia; la nuova, la più propria, dicono, è amnesia verbale. Io sono stato ferito qui, alla terza circonvoluzione frontale sinistra, la sede della memoria delle parole; perciò avendo dimenticato interamente la favella e la scrittura, perfino l'alfabeto, mi è toccato esprimermi a cenni, se non volevo parere scemo.

— Ma poteva pensare?

— Oh! quanto! È stato il mio strazio, è stata la mia consolazione. Lei non può intendere che forza e che miseria sia essere così, da più d'un anno. Quando sarò guarito perfettamente, perchè io guarisco tutti i giorni, potrò dire d'aver considerato l'uomo interiore più attentamente che nessun filosofo positivo abbia potuto fare. Ma oggi la filosofia positiva mi ha detto una brutta parola.

Prete Agostino aveva inteso benissimo quest'ultima frase, ma non vi badò molto perchè stava conchiudendo un pensiero che gli era venuto. Il pensiero era un sospetto, cioè che egli si trovasse dinanzi ad una forma di pazzia. Digiuno com'era di medicina, ed avendo inteso negli ultimi tempi parlare molto di pazzia ragionante, era lì lì per arrestarsi all'idea che... Ma il silenzio meditativo del professore lo indusse a rispondere:

— Sentiamo che cosa le ha detto la filosofia positiva?

L'ammalato guardò un momentino il prete per accertarsi che era illusione il tono canzonatorio che gli era sembrato di scorgere in quelle parole, poi gli consegnò una circolare listata di nero. Sulle prime prete Agostino non lesse altro se non che un professore dell'Università, avendo perduto suo figlio, lo faceva sapere agli amici ed ai conoscenti; ma quando vide con quali occhi il suo interlocutore guardava, rilesse attentamente, e notò che la morte di un figlio era detta da quel padre singolare ed *afflittissimo*: LA DISTRUZIONE D'UN ORGANISMO CARO.

E il primo commento bonario che venne sulle labbra del sacerdote fu d'una sola parola:

— Sciocco!

— Sciocco! sì, è la parola giusta, approvò il professore; un anno fa, quando non avevo ancora raccattato un po' di vocabolario, sarei stato felice di trovarmela scritta sopra un foglio di carta per mandarla al mio collega; oggi ne ho avuto appena la tentazione, ed ho resistito, perchè ho trovato molte parole, troppe, per insegnare a questo scienziato dottissimo il rispetto al sentimento umano, al sentimento di tanti padri che soffrono; il rispetto... cioè il silenzio.

— È uno sciocco! ripetè prete Agostino senza amarezza.

— Sì, ma è un uomo dottissimo; gli manca la coscienza del male che fa, del male che mi ha fatto; magari si crederà d'aver obbedito ad una coscienza nuova che hanno trovato ora di fresco, la coscienza scientifica.

Mentre diceva queste parole si accendeva nel volto pallido, ed era costretto ad ansimare; le parole, non più frenate, invece di sgorgare con impeto, s'intoppavano; e all'ultimo bisognava indovinarne il significato, perchè non erano più se non rottami di parole.

Il reverendo continuava a tener gli occhi fissi sulla circolare;

e non sapendo ancora decidere se dovesse staccarsi dal proprio sospetto, gli venne detto:

— Se non è uno sciocco, è un pazzo.

Allora fu la sua volta di turbarsi e di arrossire, e volle spiegare il proprio pensiero:

— Diciamo meglio: un cieco, perchè vi è la cecità della scienza... non lo crede lei?... una cecità prodotta forse dall'aver guardato troppo attentamente un solo oggetto... ciò accade qualche volta, non le pare? Questo scienziato, che come lei mi assicura è dottissimo, è un materialista perchè probabilmente studia ed insegna l'anatomia, o la chimica, o...

— Insegna fisiologia, interruppe il professor Giorgio.

— Volevo ben dire! concluse prete Agostino; e si fregava le mani, come se, dopo averle messe con giudizio sopra una faccenda scabra, la cosa si presentasse liscia liscia.

— E mi dica, continuò allegramente il povero prete, a questa partecipazione lei ha risposto?

Brillò negli occhi del professore una compiacenza maliziosa.

— Sì, e se permette, voglio farle leggere la mia risposta; mi dirà il suo parere. Vengo subito.

— Si accomodi.

Il reverendo rimasto solo, ne approfittò per ricapitolare.

« La malattia di questo povero diavolo non mi sembra veramente pazzia, sebbene in certi momenti abbia l'aria di famiglia. Se fosse pazzo, tutto sarebbe spiegato; ma se è savio, io domando: perchè mi hanno fatto venire in casa sua? Di confessione non si è parlato ancora. Non vedo un caso di coscienza nella circolare listata a nero, e non può essere questa la parola cattiva della filosofia nuova che gli ha fatto male. E che male gli ha potuto fare? »

Il professore rientrava in quel mentre, e consegnò il biglietto che aveva preparato per il fisiologo.

Diceva così: « Il professore Giorgio Silva raccomanda la resistenza nel dolore ad un organismo caro alla scienza. »

Prete Agostino lesse attentamente e stette un po' in silenzio, poi disse con ingenuità: — Se ho capito bene, è la parola *organismo* che deve fare le vendette.

— Appunto quella.

— Capisco... è un'allusione. E vuol proprio mandare questo biglietto?

— L'avevo preparato per mandarlo; ma se lei non lo crede opportuno...

— Senta; io sono un povero prete, che ha visto molti dolori... da lontano. Nel giudicare dell'ambascia di questo scienziato, che ha bisogno di vantarsi materialista quando è morto suo figlio, porto un'indulgenza che non viene dalla mia persona, ma unicamente dall'abito di sacerdote. Credo che quell'uomo sia addolorato; e se è materialista sincero, il suo dolore dev'essere tanto maggiore. Perchè punirlo ancora?

Giorgio Silva non rispose; pensava; poi lacerò lentamente il biglietto e porse la mano al reverendo.

— La ringrazio, disse.

Prete Agostino trionfò modestamente, e nella sua contentezza cavò di tasca la tabacchiera per offrire una presa al professore ed una a sè stesso. Era contento perchè avea risparmiato un'afflizione a quel materialista sconosciuto, perchè aveva indotto il suo prossimo ad un'opera di pietà, e infine perchè da tutti gli atti di Giorgio Silva appariva chiaro che non era un pazzo. Ora che aveva accomodato ogni cosa se ne potrebbe andare quando volesse: il grosso orologio di rame gli disse che gli rimaneva mezz'ora da buttar via in chiacchiere per poter arrivare in tempo alla partita.

— Ha premura, reverendo?

— Niente affatto; ho tutto il tempo disponibile; sono tanto contento di aver fatto la sua conoscenza e mi fermerò ancora un poco, se non le do noia. Oh! mi parli un po' della sua malattia; come ha incominciato, da che cosa è stata prodotta...

— Dal lavoro mentale, dai dispiaceri, dalla solitudine.

— Ah!

— Perchè io lavorai molto, io fui felice molto. Nella mia casa ridevano le vocette dei miei bambini, splendeva il sorriso della mia morta. Era il buon tempo.

Nel dir questo, la parola lenta del professore non aveva alcuna inflessione, la quale potesse denotare che egli si commoveva ancora a quelle memorie; era rigida ed uguale, come le cose perfette che fa la sventura.

Prete Agostino si sentì venire non dal cuore, ma da tutto sè stesso, un'onda di parole consolatrici; ebbe un gran desiderio di stringere al suo petto quella povera testa affaticata, e nella pietà indovinò il sentimento paterno.

Ma il professore si arrestò appena, prima di soggiungere con lo stesso accento inalterabile:

— Ora tutto è finito; i miei cari sono in cimitero. Ho creduto che dovessi raggiungerli presto, ma fui soltanto ammalato. La fede, che non mi aveva abbandonato mai, mi trattenne in vita; lavoravo; quando ero stanco, chiamavo i miei morti; essi accorrevano ed io li sentivo venire ad uno ad uno. Parlavamo insieme ad alta voce. Aspettando il sonno lunghe ore, e appena desto, dicevo: « figliuoli siete qua? e tu, bimba mia? » Allora mi correva per la faccia un alito fresco.... Un dottore mi disse che non era la fede, ma era l'ipnotismo, cioè una forma isterica. Per risparmiare la malattia che si andava preparando, mi diede una buona ricetta: non pensare a nulla, non lavorare, divagarmi. Non ostante quel toccasana, un giorno quando volli dire al mio stampatore: non ci è più nulla a fare? mi riuscì impossibile profferire altro che suoni incomposti. Avevo perduto la memoria delle parole, rimanendomi intatta ogni altra facoltà, compresa l'*idea* delle parole; tanto che, aspettando in piedi, con le braccia incrociate, che io dovessi cadere per andare all'altro mondo, rispondevo dentro di me così: « professore Giorgio non ci è più nulla a fare; hai fatto abbastanza. » Da quel minuto data la mia malattia.

— Strano! strano! ripeteva il vecchio prete.

— Avevo perduto perfino l'alfabeto; ma di lì a pochi giorni trovai due parole, e furono due parole di fede: *santo Dio!*

— Strano! strano!

— Se parlo della mia malattia è perchè essa aveva cresciuto la mia fede. Lei comprende, reverendo, che stando in silenzio per tanto tempo ebbi agio di osservare come si muove lo spirito umano. Dicevo a me stesso: la sola manifestazione delle idee è ammalata in me, non già l'idea stessa, che è l'anima. E perciò godevo di essere ammalato, perchè sapevo che, guarendo, avrei trovato tutta l'anima mia, e che se fossi morto avrei trovato quella delle mie creature.

Prete Agostino era proprio contento di sentire esprimere, con troppa lentezza se vogliamo, perchè il tempo passava e gli amici del tarocco lo aspettavano, ma in buona fede certe idee che gli erano balenate qualche volta e che non aveva mai avuto la necessità di guardare da vicino. Il professore continuava a dire:

— Sia pure quel che dicono i materialisti della scuola, che cioè

il cervello umano lavori per mezzo di tanti lobi e di un'infinità di cellule, e che ferito un lobo, distrutta una cellula, sia paralizzata la facoltà corrispondente — ma questo non distrugge l'anima; si riferisce solo al modo della sua azione. Dicevo: in me è ferita la memoria delle parole, ma l'idea vive di sè, e priva di estrinsecazione concepisce, badi reverendo, concepisce *anche* le parole che le mancano. Questo accadeva in me nei primi giorni, quando la malattia aveva semplificato il metodo d'indagine riducendolo alla più semplice osservazione diretta; ed ora che sono quasi guarito, quando voglio rappresentarmi questo fenomeno meraviglioso ho bisogno di una gran fatica di ragionamento, quasi d'un'astrazione, e intendo che verrà un giorno che io stesso dubiterò d'essermi ingannato. Ha capito bene, reverendo?

Prete Agostino non aveva capito molto, ma continuava ad essere contento che un uomo di buona fede e di criterio si fosse trovato ad origliare alla porta della gran verità. E confessò ingenuamente:

— Quando parla di lobi e di cellule capisco poco; ma tutto il resto...

Se avesse finito la frase, non sarebbe stato sincero, perciò non la finì.

— Senta quel che le dico io, che son vecchio, e che per il mio ufficio di prete ho dovuto considerare molte miserie umane e medicarle colle parole divine: lei è fortunato perchè ha la fede, e l'ha perchè l'ha vista e toccata.

Giorgio Silva crollò il capo e fece stupire molto prete Agostino dicendo:

— L'avevo, ma non l'ho più. In questi ultimi mesi ho voluto confutare i materialisti, quelli che negano il libero arbitrio, quelli che mozzano le ali all'umanità negando un'altra vita; ho voluto affermare che l'anima dell'uomo e del mondo è indistruttibile. Ogni giorno mi si presentava un avversario nuovo, ed io ne trionfava. Mi adiravo perchè una certa scienza positiva, invece di accontentarsi dell'osservazione, invadesse il campo della filosofia; e mi faceva pena che certi filosofi saccheggiassero tutto il sentimento umano. Combattevo perchè mi fosse lasciata viva almeno la morte, almeno la speranza. Ma mi sono forse stancato troppo ed ho bisogno che qualcuno mi aiuti. Se lei sa una parola divina che possa farmi bene, me la dica.

Ahi! povero prete Agostino!

Parole divine egli ne sapeva molte a memoria, italiane e latine, e credeva che bastasse trovarne almeno un paio per medicare la ferita che quel professore si era fatta col proprio coltello.

E lo disse:

— Lei ha voluto giocar di scherma colla medicina, colla filosofia, coll'anatomia, che so io, insomma con armi che non le erano famigliari; e perciò si è ferito. Scusi, mi vuol dire che cosa insegnava lei a scuola?

— Letteratura.

— Mi rallegro. Lei doveva combattere nel proprio terreno e non si sarebbe fatto male; Orazio, Lucrezio, Virgilio, tutti questi grandi antichi le potevano suggerire...

Era inutile; non aveva infilato bene la parlatina. La domanda impreveduta lo aveva così meravigliato, che nemmeno le parole divine più volgari gli si erano presentate, e perciò aveva tentato di rifarsi colle parole profane. Ma perfino la poesia pagana in quella congiuntura gli venne meno; solo gli trottava per la testa questo verso di Orazio:

Da mihi fallere, da justum sanctumque videri.

Era l'invocazione alla dea dei furbi cadutagli sott'occhio prima di scendere al pauroso colloquio.

Giorgio Silva voleva ben altro. Se si era trovato in quest'estremità di ricorrere alle parole di un prete, voleva questa parola della fede e non un'altra.

Faceva di no col capo con tanta insistenza, che il vecchio prete fu costretto ad interrompersi.

— No, reverendo, non si tratta di questo. Io le devo confessare che non so se sia cristiano; forse sì; ma certamente non sono cattolico; sono stato credente fino all'ultima ora, credente a modo mio, in una religione del cuore e del pensiero. Ho pensato che lei, avendo vissuto più di me ed essendosi occupato per tutta la vita di nient'altro che dell'anima immortale, potesse sostenere un'anima vacillante, che ha tanto bisogno di appoggiarsi alla propria fede. E perciò, perciò solo, ho ardito incomodarla.

Ahi! povero prete Agostino!

— Da un pezzo la craniologia aveva domandato se il libero arbitrio non fosse una commedia; questo lei lo sa sicuramente; ma

forse non sa che la fisiologia ha detto or ora che il libero arbitrio è da buttare fra i ferravecchi.

— Ha detto questo? mormorò ingenuamente prete Agostino.

— L'ha detto e crede d'averlo dimostrato mettendo innanzi tanti fenomeni di paralisi provocate colla semplice suggestione in soggetti ipnotici.

Suggestione, soggetti ipnotici erano parole che il reverendo non aveva ancora inteso pronunziare — e lo confessò umilmente. Quando Giorgio Silva si fu spiegato meglio, prete Agostino disse con sussiego:

— Ho capito; si tratta di magnetismo animale.

E gli parve in buona fede di aver spiegato ogni cosa, perchè anche a lui accadeva quel che segue tante volte alla medicina ed alla filosofia, cioè di credere che una lacuna del pensiero o della scienza si possa colmare in modo da non vederne traccia, unicamente con una parola.

Ma il professore era implacabile.

— Appunto di magnetismo; due dottori francesi, Binet e Feré, suggerirono ad una donna magnetizzata di perdere la memoria delle parole, quella appunto che avevo perduto io; destandola, notarono che non poteva nè parlare nè scrivere, e che erano paralizzati tutti i movimenti corrispondenti alla terza circonvoluzione frontale sinistra. Ha capito, reverendo?

Prete Agostino sprofondava lo sguardo in un abisso che gli si era aperto ai piedi; taceva e non si moveva per non essere attirato dal demonio.

— I due dottori hanno fatto di più.

— Che cosa hanno fatto?

— Hanno fatto cessare la paralisi con una calamita collocata vicino al braccio destro; man mano che la calamita si avvicinava, la paziente ricuperava la parola; scostandola, la riperdeva a poco a poco. Questi due dottori non sono venuti dall'inferno, vivono ancora a Parigi e non vogliono argomentare nulla dalle osservazioni fatte. E in ciò sono savii... Ma a quest'ora uno che si è creduto più savio di loro ha già annunziato al mondo che il libero arbitrio se n'è andato, che l'anima umana obbedisce non solo alla volontà di un'altra, ma anche ad un pezzo di calamita. E pensi un poco, reverendo, se il libero arbitrio se n'è andato davvero, che cosa diventa l'anima immortale?

Prete Agostino non si provò a ribattere nessuna delle argomentazioni della scienza e della filosofia; ma per istinto toccò la corda che vibrava ancora in quella rovina.

— Io sono un povero prete; non so nulla, non posso acciuffarmi colla scienza; non voglio dire nemmeno che la scienza non è infallibile, che molte volte ha sbagliato, perchè quella che un tempo era la scienza, oggi si è trovato essere la menzogna — non voglio dir questo; ma dico a lei le parole dell'Imitatore di Cristo: « Non mi parlino i profeti, ma parlami tu Signore Iddio, perchè tu solo senza costoro mi puoi perfettamente ammaestrare, mentre essi senza di te non concludono nulla. »

E nel pronunziare queste parole aveva le lagrime agli occhi e si sentiva ispirato.

Dopo un breve silenzio, prete Agostino soggiunse:

— Lei mi ha chiesto una parola divina; io ne so una sola: la preghiera. Preghi come vuole: si metta alla finestra e guardi il cielo stellato, si chiami intorno i suoi figliuoli, la sua buona amica, e preghi, preghi molto. Lasci che le idee si siano assestate da sè; non pensi più per oggi; penserà meglio domani.

Il professore taceva, e prete Agostino, prendendogli le mani, balbettò:

— Io la lascio, professore, sono aspettato; anzi è passata l'ora... bisogna che affretti.

— Grazie, grazie, grazie, disse Giorgio Silva rialzando il capo; le sue parole mi sono scese al cuore.

— Volevo ben dire! disse il reverendo con una baldanza smentita da un sorriso melanconico.

Andò fin sull'uscio senza dir parola, s'inchinò sul pianerottolo e scese una scala. Poi, invece di correre dal farmacista, dove il tarocco lo aspettava, risalì lentamente.

(*Continua*).

SALVATORE FARINA.

LE SOSTANZE ESPLODENTI

(LORO STORIA ED APPLICAZIONI)

Il rintracciar quale origine abbiano avuta le sostanze esplodenti, il seguirne il successivo sviluppo, in questi ultimi anni rapidissimo, il descrivere le molteplici e svariatissime applicazioni che ricevettero, costituisce tema sì vasto da esiger lungo e ponderato lavoro. Tuttavia ci parve che il dar delle numerose ricerche su di esse eseguite sommarie notizie, ed anche il toccar solo delle cose più importanti, potesse riuscir non privo d'interesse, contribuendo tali notizie ad illustrar le recenti e brillanti scoperte della scienza su sostanze dotate di straordinaria potenza e di singolari proprietà.

È certo che nella remota antichità il lavoro muscolare era la sola sorgente d'energia alla quale ricorrevasi per produrre sforzi potenti. Le antiche macchine da guerra, di cui sino sui monumenti assiri rinvengonsi i disegni, mostrano precisamente che il lavoro muscolare accumulavasi in esse mediante opportuni meccanismi, dando al momento voluto la forza viva necessaria a lanciar proiettili o ad abbattere ostacoli. La tradizione di queste macchine andò man mano trasmettendosi fra i popoli, e fu nel medio evo che tali ordigni guerreschi raggiunsero il maggior grado di perfezione e la più grande diffusione. Ma sino a quest'epoca non surse mai l'idea di usufruire dell'energia che dalla decomposizione di certe sostanze poteva ottenersi; fu all'empirismo che si dovette la scoperta di un mezzo atto a dare, senza operazioni preparatorie,

una produzione istantanea di forza, scoperta che doveva avere sul progredire della civiltà umana influenza sì grande. E giustamente il Berthelot, dal quale togliamo alcune di queste notizie, ebbe a definire la storia dell'origine della polvere da sparo, come una delle più curiose e delle più caratteristiche per quel che riguarda lo svolgersi della intelligenza umana.

Fu coll'uso delle sostanze incendiarie che a poco per volta, ma assai lentamente, si giunse alla scoperta della polvere. Ai tizzoni ardenti che da principio lanciavansi, si aggiunsero sostanze, quali lo zolfo, la pece e le resine, facilmente infiammabili e che col divenir vischiose e liquide per effetto del calore, riescivano ottime per diffonder l'incendio. Tuttavia non era impossibile lo spegnere queste sostanze infiammate, soffocandole e raffreddandole con acqua o con sabbia, e di più la loro estinzione avveniva anche se dalle macchine erano lanciate con troppa velocità. Può quindi immaginarsi qual rumore levasse la scoperta di una nuova sostanza, il fuoco greco, che dicevasi priva di questi inconvenienti, ed alla quale la fantasia attribuiva meravigliose proprietà, specialmente in causa del mistero di cui circondava la sua fabbricazione.

Sulla natura e sugli effetti del fuoco greco si è lungamente discusso e dotti lavori si hanno sulla presunta composizione di esso, composizione di cui il segreto, secondo il Berthelot, non si perdette mai, e giunse sino a noi. Sembra che la scoperta del fuoco greco sia dipesa da quella del salnitro; questa sostanza salina, che forma efflorescenze su alcune roccie ed in dati terreni, è probabilmente il « sal di pietra » di Asso, di cui fanno menzione Dioscoride e Plinio. Il salnitro era adunque conosciuto dagli antichi, i quali se ne servivano come sostanza medicamentosa, usufruendo delle sue proprietà corroditrici nella cura delle ferite. Ma nè i Greci nè i Romani conobbero l'attitudine del salnitro alla combustione; il trovare invece menzionato dagli scrittori arabi questo sale col nome di *sale di China* mostra che i Chinesi furono i primi ad approfittar delle sue proprietà comburenti, e secondo alcuni autori già nell'ottavo secolo in China si sarebbero fabbricati dei razzi. Nondimeno se i Chinesi conobbero per i primi le composizioni salnitrate, non ne conobbero certamente la forza di espansione e non può quindi attribuirsi ad essi la scoperta delle armi da fuoco e della polvere da sparo.

Il fuoco greco venne per la prima volta adoperato nel 673,

durante l'assedio di Costantinopoli per parte degli Arabi, dei quali la flotta rimase distrutta dalla nuova sostanza incendiaria. Per vari secoli il fuoco greco assicurò la vittoria a' Greci, apparendo terribili i suoi effetti non solo per i violenti incendi che esso produceva nelle navi sulle quali andava a cadere, ma anche per il rombo e per la fiamma che accompagnavano l'uscir della materia dai tubi di rame dovè era contenuta. Ma il segreto sulla composizione della sostanza incendiaria, che i Greci custodivano gelosamente, non durò a lungo ed i mussulmani non soltanto appresero anch'essi a fabbricare il fuoco greco, ma perfezionarono ed ampliarono i mezzi di metterlo in opera, specialmente per colpire con esso i nemici. Al contrario poi dei Greci, gli scrittori arabi non tennero affatto al segreto delle loro miscèle incendiarie, e per tutte queste viene citato come agente necessario il salnitro, di cui negli scrittori greci non trovasi mai fatta menzione, precisamente perchè tale sostanza costituiva il segreto della composizione del fuoco greco.

Coll'uso del salnitro si ebbe il mezzo di fabbricare svariate misture incendiarie, delle quali Marco Greco raccolse numerose ricette nella sua opera: *Liber ignium ad comburendos hostes;* ma di tutte queste sostanze era sempre così incerto il modo di comportarsi, che spesso riuscivano più di danno che d'aiuto a chi le adoperava. Causa di questa incertezza era il grado variabile di purezza del salnitro, che i metodi empirici allora in uso permettevano di raggiungere. Per questa impurità certe composizioni, citate anche da Marco Greco, nelle quali entravano carbone, zolfo e nitro in proporzioni assai prossime a quelle della polvere da sparo, non facevano esplosione, ed anzi adoperavansi per imprimere il movimento ai razzi incendiari. Del resto gli Arabi trassero anche partito dall'esplosione delle sostanze incendiarie, ma solo per incutere spavento ai nemici, ed è in questo senso che si devono intendere quei passi di Ruggero Bacone nei quali egli non parla di una invenzione propria, ma degli effetti spaventosi delle esplosioni delle miscèle incendiarie note ai suoi tempi.

È verso la fine del XIII secolo che si vede apparire chiaro il concetto di usufruire della forza propulsiva della polvere per lanciare dei proiettili; ed in un manoscritto arabo che rimonta al principio del XIV secolo, si trova descritta la composizione della polvere e dell'ordigno, *medfaa,* col quale può lanciarsi una palla od una freccia. Dai numerosi documenti che si sono trovati

ovunque, risulta che la scoperta fatta nell'Europa occidentale, si diffuse rapidamente in tutti i paesi, ed è oggi ben difficile a quali di essi appartenga la precedenza sugli altri. Così secondo alcuni la polvere fu adoperata in Italia la prima volta nel 1309 per le pistole; secondo altri i primi cannoni vennero fabbricati a Firenze nel 1326. È noto che la tradizione attribuisce la scoperta della polvere e delle sue proprietà esplodenti al monaco Bertoldo Schwartz di Friburgo; costui, nelle sue operazioni d'alchimia per fabbricar l'oro, avrebbe un giorno posto carbone, zolfo e nitro entro ad un mortaio e dall'esplosione di queste sostanze, che egli cercava di unire con un pestello che l'esplosione lanciò via, il monaco avrebbe avuta la prima idea delle armi da fuoco. La tradizione aggiunge ancora che Bertoldo Schwartz venne decapitato per ordine di re Vinceslao di Boemia, a cagione del pericolo che le sue scoperte presentavano. In tutto questo la cosa più attendibile si è che lo Schwartz fosse uno dei primi a diffondere l'uso della polvere, ed a fare con essa delle esperienze in grande.

Si può dire che verso il 1400 tutte le nazioni si erano già provvedute di cannoni e di bombarde di cui la fabbricazione ed il maneggio era più facile delle macchine antiche, e gli effetti incomparabilmente più potenti. A poco per volta sparve il primitivo timore per le esplosioni della polvere, e si giunse a regolarne l'uso e la potenza, e ad impiegarla anche nelle mine sotterranee. Un'altra applicazione della polvere venne proposta alla fine del XVI secolo; invece di lanciare proiettili incendiari, si pensò di costruire dei proiettili vuoti, che riempivansi di polvere e di cui l'esplosione avvenendo a distanza dopo lanciati, rendeva più energica l'azione dei proiettili stessi. Queste bombe non ricevettero utili perfezionamenti che nel secolo seguente, e fu in questa epoca che si principiò anche a servirsi della forza esplosiva della polvere, per ispezzar grandi ammassi di roccia o per abbattere grandi ostacoli.

Il perfezionarsi delle nuove artiglierie fu da principio assai lento, fondandosi esso soltanto su quelle conoscenze che potevano esser date da una esatta osservazione dei fenomeni; ma col successivo svilupparsi della fisica, della chimica e della meccanica, s'iniziò una nuova fase per le sostanze esplosive, allo studio ed all'applicazione delle quali, pratica e teoria recarono valido contributo.

Colla scoperta delle leggi fisiche dei gas, nel XVII secolo, si

ebbero le prime nozioni sui veri caratteri delle esplosioni; poi, alla fine del secolo scorso, le teorie chimiche dettero la spiegazione della combustione esplosiva della polvere, e si riconobbe che il salnitro era la sostanza la quale forniva tutto l'ossigeno necessario alle sostanze comburenti, e che la loro esplosione era dovuta alla tensione de' prodotti gassosi che da esse sviluppavansi. In tal modo si potè stabilire sicuramente la teoria delle esplosioni, e coll'aiuto di essa definire ed anche prevedere gli effetti che talune sostanze esplodenti producevano. Ma l'avanzarsi incessante della scienza dette ancora origine a nuove scoperte, e verso la metà del nostro secolo si riconobbe che l'antica miscèla di corpo comburente e corpo combustibile che caratterizzava le prime sostanze esplodenti, poteva sostituirsi con delle combinazioni complesse ed intime dell'acido azotico con varie sostanze organiche: si ottennero così sostanze dotate di straordinaria potenza, quali il cotone fulminante, la nitroglicerina, i picrati ecc. Ed è precisamente per questi ultimi composti che le conoscenze teoriche di chimica organica permisero di stabilire *a priori* sia il modo di preparazione, sia gli effetti che se ne volevano ottenere. L'arte della guerra e la industria cercarono di utilizzare le proprietà dei nuovi esplodenti, ma mentre da parte della prima ricerche e studi proseguonsi attivamente, è per la seconda che da venti anni a questa parte le sostanze esplodenti riuscirono di validissimo aiuto e ricevettero numerose applicazioni.

Sulla polvere da sparo e sulla sua composizione è sufficiente dare un cenno soltanto, tanto più che in essa entrano sempre gli stessi ingredienti usati in antico e nelle stesse proporzioni, salvo che essi sono ottenuti al massimo grado di purezza, e che la loro miscèla viene operata con tutti i perfezionamenti consigliati dalla tecnica. Dei tre corpi, carbone, nitro e zolfo, il primo fa da combustibile, il secondo da comburente, ed il terzo oltre a funzionar da mastice ed a propagare il fuoco, scompone il nitro mettendone in libertà l'ossigeno. Si formano così dei prodotti gassosi, azoto, acido carbonico, ossido di carbonio, idrogeno solforato, dalla tensione dei quali l'esplosione dipende. Vario è l'effetto delle diverse qualità di polvere, di cui le proporzioni degli ingredienti sono mutate a seconda che devono servire per la caccia, per le mine, o per le artiglierie. Più potente è la prima, che contiene più nitro, meno potente è l'ultima; difatti secondo i dati del capitano Cla-

varino, svilupperebbe in media la prima 700 calorie, che diverrebbero soltanto 350 per l'ultima.

La combustione della polvere non è istantanea ma richiede un certo tempo; tanto è vero che si può infiammare su di essa un fiocco di cotone fulminante, senza che la polvere prenda fuoco. Questa velocità di combustione, sulla quale avremo occasione di ritornare, è poi variabile a seconda delle condizioni nelle quali essa si produce, e per effetto della enorme pressione diviene rapidissima nell'interno delle armi da fuoco. La varia velocità di combustione della polvere permette di ottenere da questa un successivo accrescer dello sviluppo dei gas, pel quale il proietto che scorre nell'anima dell'arma è mantenuto sotto una pressione costante. Ed è per regolare questi effetti della successiva combustione che all'antica polvere ad elementi finissimi, si cominciò nel XIV secolo a sostituire la polvere granita, di accensione più rapida, ad elementi di diversa forma e più o meno grossi e lisci, giungendo infine alle polveri così dette progressive, delle quali i grani sono formati da granelli più piccoli insieme cementati. In questi grani penetrando con violenza la fiamma, gli disgrega ed aumentando così la superficie esposta alla combustione, aumenta anche progressivamente la produzione dei gas. Nelle polveri progressive che si fabbricano nel nostro polverificio di Fossano, i grossi grani non vengono spezzati, ma bruciando invece rapidamente il mastice che tiene saldati i granelli elementari, questi rimangono liberi ed offrono tutta la loro superficie alla combustione.

Una questione molto dibattuta in questi ultimi tempi, e per la quale continuansi studi e ricerche, è quella relativa alle erosioni che le polveri esercitano sulle armi, e che è della massima importanza per le armi di grosso calibro. Partendo dall'idea che le erosioni delle armi debbansi allo zolfo contenuto nelle armi, i signori Nobel ed Abel ebbero a fare delle esperienze nelle quali si adoperavano polveri più o meno ricche di zolfo; si riconobbe infatti che con piccole cariche di polvere non contenente zolfo, le erosioni erano assai minori di quelle prodotte dalla polvere ordinaria. Anche il professore Himly propose nel 1882 una polvere che non riusciva dannosa alle armi, e nella quale il carbone e lo zolfo della polvere ordinaria erano sostituiti da idrocarburi; questa polvere aveva anche il vantaggio di resistere completamente all'azione dell'umidità. Resta infine da menzionare la polvere Schultze di cui va diffon-

dendosi l'uso e che oltre al vantaggio di non produrre usura nelle armi, sembra che goda di ottime qualità. Gli esperimenti eseguiti con questa polvere datano da undici anni; essa è anche chiamata polvere bianca pel suo colore, ed è formata da una miscèla di polvere di legno impregnato di acido ozotico, e di nitro. La polvere in questione ha il pregio di non produrre esplosione se non quando è compressa; non è deteriorata dall'umidità e dà pochissimo fumo, proprietà quest'ultima di grande importanza nei combattimenti. Il suo uso presenterebbe inoltre una economia della metà sul costo della polvere ordinaria.

Per un certo tempo si nutrì la speranza di poter sostituire alla polvere, un'altra sostanza dotata di effetti assai più energici. Di questa sostanza, il cotone fulminante, lo Schoenbein annunciava la scoperta nel 1846 all'Accademia delle Scienze di Francia, descrivendone soltanto le proprietà ma non il modo di preparazione. Ma il segreto venne presto scoperto nei laboratori di chimica, pel fatto che già conoscevansi le proprietà comburenti delle sostanze legnose imbevute di acido azotico, e si trovò così che lo Schoenbein aveva adoperato del cotone cardato invece delle materie legnose. Il cotone fulminante infatti preparasi ponendo il cotone in una mescolanza di acido azotico ed acido solforico, dove lo si lascia per qualche tempo, lavandolo poscia ed essiccandolo. Questa materia esplodente venne accolta con grande curiosità e favore dal pubblico, sia per la sua potenza, sia perchè non alterandone l'acqua le proprietà, presentava sulla polvere il vantaggio di poter esser sommersa in caso d'incendio. Tuttavia gli esperimenti fatti mostrarono essere impossibile il sostituire nelle armi da fuoco il cotone fulminante alla polvere, per gli effetti laceranti che la esplosione della prima sostanza produceva.

Un'altra sostanza esplodente, la nitroglicerina, che il chimico Sobrero scopriva nel 1847, ebbe miglior fortuna; la nitroglicerina risulta dall'azione degli acidi nitrico e solforico sulla glicerina, ed è costituita da un liquido oleoso giallo ed inodoro, dotato di proprietà esplodenti di una potenza straordinaria. Fu l'ingegnere svedese Nobel che verso il 1860 trovò il modo di preparar rapidamente la nitroglicerina, rendendone l'uso comodo e poco pericoloso, coll'unirla ad un altro corpo assorbente. Il nuovo esplodente prese il nome generico di dinamite, sotto il quale aggruppansi numerose varietà che è utile di passare in rassegna. Le dinamiti

adunque sono a base inerte oppure a base attiva, a seconda che la sostanza nella quale la nitroglicerina è impastata, non prende parte alla esplosione di questa ultima, oppure vi coadiuva colla propria decomposizione. Nelle prime dinamiti la base inerte è formata in generale da una sostanza silicea farinosa, che entra per circa un quarto nella miscèla. La sostanza silicea, bene essiccata e stacciata, s'incorpora colla nitroglicerina, e la pasta ottenuta vien poi racchiusa nelle cartuccie. Queste dinamiti prendono il nome di *kieselguhr, randanite,* ed in luogo della silice, quale base inerte, vennero anche adoperate altre sostanze come ceneri di carbon fossile, allume, solfato di magnesia ecc.

Nelle dinamiti a base attiva la materia assorbente è costituita o da carbone, o dagli elementi della polvere da sparo, o da altre sostanze esplodenti, quali il clorato di potassio, i fulminati, il cotone fulminante, e si comprende come alcuni di questi composti siano pericolosissimi. Si fabbricano anche delle dinamiti a base di paglia o a base di crusca, nelle quali la quantità di nitroglicerina è diminuita, e si fa anche la così detta gelatina esplosiva, costituita per la massima parte, più dei nove decimi, da nitroglicerina, e pel rimanente da nitrocellulosa; questo composto esplodente è vischioso, traslucido, e si taglia facilmente.

La dinamite ordinaria è una sostanza dotata di proprietà venefiche; essa si congela alla temperatura di 8°, ed allora il liquido si separa dalla base silicea e la sostanza diviene meno facile ad esplodere. L'esplosione della dinamite può avvenire spontaneamente per una decomposizione della massa; il contatto diretto della fiamma fa bruciare la dinamite lentamente e senza esplosione, ma nondimeno si sono avuti dei casi in cui la combustione lenta è terminata colla esplosione di tutta la massa. L'esplosione può esser provocata mediante l'urto, ed è tanto più facile quanta maggiore è la quantità di nitroglicerina contenuta nel composto, e quanto più è plastica la materia colla quale è impastata. La dinamite è semplicemente bruciata dal contatto di un filo in cui passa una forte corrente elettrica, e tenuta a lungo nell'acqua perde la nitroglicerina. Le dinamiti non si sono potute adoperare per le armi da fuoco, anzitutto per l'azione lacerante di cui sono dotate, e poi per i residui che esse lasciano dopo l'esplosione. Questa si ottiene mediante lo scoppio di una certa quantità di fulminato di mercurio che, mediante speciali in-

neschi, è introdotta nella massa costituente la cartuccia di dinamite.

Dopo la invenzione delle dinamiti, innumerevoli sono divenute le sostanze esplodenti che si sono andate scoprendo, ed ogni giorno può dirsi che se ne inventa una nuova. Così è stata proposta una *polvere verde* composta con clorato di potassa, acido pirico, e prussiato giallo di potassa; polvere dotata di effetti paragonabili a quelli della dinamite, specialmente se viene compressa. Il così detto *pironomo* sarebbe un impasto di nitro, zolfo, carbone, antimonio, clorato e cromato di potassa, e farina di segala; miscèla meno costosa della dinamite, ma di questa assai più pericolosa. E di questo passo si potrebbero citare la romite, la lithotrite, la kinetite, il dinamogene, e tante altre sostanze che di continuo vanno ad accrescere il numero dei composti esplodenti oggi conosciuti. Alcuni di questi composti furono ottenuti mediante la mescolanza di sostanze innocue sino al momento della loro unione, e si comprende che a tali composti si annettesse una certa importanza, pel fatto che il trasporto delle sostanze componenti la sostanza esplodente poteva eseguirsi separatamente, e quindi senza i continui pericoli di esplosione che presenta la dinamite

Una delle sostanze di questa natura è la *panclastite*, scoperta da un signor Turpin, già noto per la pacifica invenzione di colori innocui per dipingere i giuocattoli dei fanciulli.

Bisogna anche aggiungere che già in precedenza il dottore Sprengel aveva studiata l'azione di mescolanze detonanti simili a quella scoperta dal Turpin. La panclastite si compone di acido ipoazotico che mescolasi o al petrolio, o al solfuro di carbonio o ad olio ordinario. I due liquidi, inoffensivi quando sono separati, danno colla loro miscela una sostanza di cui la esplosione, come dice il suo nome di origine greca, è capace di schiantar ogni cosa. Nella panclastite l'acido ipoazotico fa da comburente e l'olio da combustibile; la sua esplosione può ottenersi o coll'urto o collo scoppio di un fulminato, e può anche bruciare all'aria senza esplodere, come la dinamite. Col variare la proporzione dei componenti, si hanno panclastiti di sensibilità variabile; queste non temono gli effetti del congelamento e, come dicemmo, il trasporto e la manipolazione dei loro componenti è esente da qualsiasi pericolo. Tuttavia questi vantaggi non hanno potuto far prendere alla panclastite il posto che oggi occupa nella pratica la dinamite, forse

perchè l'uso di quest'ultima è divenuto abituale, e a parità di volume è più potente della prima.

Dopo di aver descritte così sommariamente le principali fra le sostanze esplodenti oggi conosciute, resta tuttavia da fare un breve esame dal punto di vista scientifico, sia della loro costituzione quanto delle loro proprietà. Ricorderemo a questo proposito che numerosi e valenti studiosi si occuparono già dei fenomeni che avvengono durante le esplosioni, e vollero dar di queste una teoria generale. Fra tutti l'illustre chimico Berthelot è quello che, a parer nostro, ha trattato nel modo più completo la questione, e classiche rimangono le sue ricerche sulla natura delle sostanze esplodenti e sugli effetti della loro esplosione. Questi effetti dipendono dalla pressione e dal lavoro che danno le sostanze in questione mentre avviene la loro rapida decomposizione, e quanto più grande sarà il calore da questa sviluppato, tanto maggiore sarà il lavoro prodotto. Non tutta la energia che si svolge durante la esplosione di una sostanza viene trasformata in lavoro e non tutto questo lavoro è utilizzato, ed una gran parte di esso si elide in resistenze, o si dilegua sotto forma di calore; nelle armi da fuoco, per esempio, il lavoro utile non è che una piccola parte del lavoro totale, ed è quello da cui dipende la spinta del proiettile.

Gli effetti delle sostanze esplodenti dipendono in gran parte dalla durata della loro trasformazione chimica; così, essendo tale trasformazione pel fulminato di mercurio quasi istantanea, avviene che nè l'elasticità della roccia sulla quale il fulminato è deposto, nè quella dei gas ad esso vicini, può entrare in giuoco sotto la pressione enorme d'un tratto sviluppata, e la roccia si frantuma come per l'urto violento di un corpo duro. Anche le dinamiti per la loro rapida trasformazione chimica non esigono fori da mina profondi, nè grandi cautele nel loro riempimento, e riescono ottime nella frantumazione di roccie durissime. La polvere da sparo è invece ad azione forte e lenta, che, in confronto a quella sviluppata dalla dinamite, dà una pressione la quale cresce più lentamente e dura di più; essa non è quindi molto utile per agire su roccie molto dure, ma i suoi effetti, invece di restar locali come colla dinamite, si propagano a distanza.

Origine della trasformazione chimica di una sostanza esplodente può essere un riscaldamento parziale, un urto, una pressione, uno sfregamento ed altri simili mezzi meccanici, che in conclusione se-

condo il Berthelot hanno tutti per effetto un primo riscaldamento locale, che propagasi successivamente portando tutta la massa alla temperatura a cui si decompone. E la differenza di struttura rende le sostanze esplodenti più sensibili ora all'uno ed ora all'altro dei mezzi meccanici sopra indicati; di più, questa loro sensibilità è tanto più grande quanto più elevata è la temperatura alla quale le si cimentano. Così il celluloide che alla temperatura ordinaria non detona, acquista la facoltà di esplodere allorquando lo si porta verso i 180°. Altra causa dalla quale la sensibilità degli esplodenti dipende, è la coesione delle sostanze, la quale fa sì che la quantità di calore applicata ad una piccola parte di esse può diffondersi su tutta la loro massa senza provocarne la esplosione. Naturalmente ha influenza notevole anche la quantità di calore che durante la reazione nella sostanza si sviluppa.

Dalla velocità colla quale la trasformazione chimica procede, dipendono inoltre gli effetti diversi che danno le sostanze esplodenti; e quanto più rapidamente avverrà tale trasformazione, tanto più pronto sarà il riscaldamento e la pressione dei gas che si svolgono. Ne consegue che se una rapida reazione avviene in un ambiente chiuso, la pressione iniziale raggiungerà quasi d'un tratto i limiti massimi dati dalla teoria; e se invece la reazione è lenta e nell'ambiente dove ha luogo sarà libera l'espansione dei gas ed il loro calore avrà modo di disperdersi, le pressioni iniziali saranno molto più deboli di quelle del caso precedente. E nemmeno avvi bisogno di ambienti chiusi; basta un lievissimo strato acquoso perchè i gas prodotti dalla decomposizione di una sostanza esplodente possano raggiungere pressioni enormi, e questo può anche avvenire all'aria libera, la quale con la propria resistenza ad obbedir subito alla repentina espansione dei gas, agisce come un involucro robusto. Basta che una lieve pellicola acquosa ravvolga il cloruro d'azoto, per ottenere da questo una potente esplosione, e sono ben noti gli effetti di disgregamento che i fulminanti, la nitroglicerina, il cotone fulminante producono, anche se fatti esplodere all'aria aperta.

Sulla velocità con la quale procede la combustione delle sostanze esplodenti, influisce grandemente la pressione esterna. Secondo Piobert la velocità di combustione della polvere da sparo è da 10 a 13 metri per secondo all'aria aperta, e nell'anima delle armi cresce sino a 320; invece le esperienze eseguite da Boyle nel

XVII secolo mostrarono che la polvere nel vuoto brucia senza esplodere. È un fatto noto da tempo che sulle montagne i razzi bruciano lentamente; anche il cotone fulminante, secondo le esperienze di Bianchi, subisce nel vuoto una parziale decomposizione prima di esplodere, ed il fulminato di mercurio vi esplode soltanto parzialmente. Si è riconosciuto ancora che la velocità di combustione del cotone fulminante è otto volte più grande di quella della polvere.

Gli studi fatti sulle sostanze esplodenti mostrarono che la loro decomposizione più o meno violenta dipende dal processo d'infiammazione, che varia, può dirsi, per ogni sostanza. Così, mentre la nitroglicerina è sensibilissima all'urto di una massa pesante, cadente da piccola altezza, per provocare l'esplosione della dinamite è necessario l'urto violento del fulminato di mercurio che detona. Ma questa apparente anomalìa si spiega subito, ove si rifletta che la polvere silicea della dinamite deve attutire un urto anche forte, impedendo alla di lui forza viva di localizzarsi. È perciò necessario ammettere che un urto produce l'esplosione di una sostanza, precisamente perchè la sua forza viva agendo su di una piccola parte di essa può provocarvi il principio di una reazione, che estendesi poscia a tutta la massa. Nella nitroglicerina questa localizzazione dell'urto, relativamente lieve, che ne provoca la esplosione, deve avvenire nel primo sottilissimo strato colpito, elevandone la temperatura a 200°, e proseguendo i gas che si svolgono a trasmettere l'urto di strato in strato.

Dimostrata così l'influenza dell'urto sulla esplosione di una sostanza, a cagione della più o meno violenta decomposizione iniziale della materia che esso provoca, si comprende che gli effetti della esplosione si svolgeranno con intensità e rapidità dipendenti da quest'urto iniziale. E questi effetti varieranno ancora a seconda delle materie estranee che alla sostanza esplodente si troveranno commiste, e abbiamo infatti veduto che la polvere silicea rende più resistente agli urti la pasta della dinamite. Così la cellulosa perde la proprietà di esplodere alla temperatura ordinaria, ove ad essa si mescoli della canfora, ottenendosi in tal modo il celluloide, sostanza che oggi riceve applicazioni numerosissime, e della quale l'odor di canfora è caratteristico. Questa speciale azione della canfora o di altri corpi resinosi, di diminuire la sensibilità esplodente, spiegasi con ciò che non soltanto essi rendono elastica la sostanza alla quale vengono commisti, ma creano una certa solidarietà fra le

sue particelle, in modo che la forza viva dell'urto si propaga facilmente a tutta la massa, la cui esplosione esige un urto assai violento. È per questo che per talune sostanze bisogna ricorrere ai fulminati, dei quali l'urto è potentissimo; tanto potente che si è trovato raggiunger, nel fulminato di mercurio, la enorme pressione di 40,000 atmosfere.

Inquanto alla decomposizione chimica delle sostanze esplodenti, può dirsi che essa varia fra due limiti lontanissimi, che sono l'infiammazione e la detonazione. La decomposizione propagasi per infiammazione, allorquando i gas che si svolgono trovano mezzo di spandersi liberamente e gli agenti esterni possono abbassarne la temperatura in modo, talvolta, da arrestare l'infiammazione stessa. Invece ha luogo la decomposizione per detonazione, allorquando i gas che sprigionansi sono obbligati a restare racchiusi in un volume poco diverso da quello occupato dalle sostanze che gli originano, e propagando la loro energia nell'interno della massa delle sostanze suddette, raggiungono in brevissimo istante il massimo di tensione e di temperatura, e quindi di forza viva. Fra tali limiti è facile il concepire quanti mai stati intermedi possano presentar le sostanze esplosive nella loro decomposizione. La combustione di queste potrà poi esser più o meno completa, a seconda della quantità di ossigeno che avranno disponibile per tale combustione, la quale dipenderà ancora dal modo regolare con cui l'ossigeno si distribuirà durante il succedersi delle reazioni.

Resta ora da trattare di un singolar modo col quale si producono, o meglio, si propagano le esplosioni a distanza, coll'intermediario di corpi diversi. Era già nota la funesta proprietà delle polveriere, di provocare col loro scoppio la esplosione di fabbricati affini e situati ad una certa distanza. Tristi esempi si hanno inoltre di esplosioni avvenute in edificii ove erano raccolte sostanze detonanti, prodotte dall'isolato e casuale esplodere di una piccola quantità di materia. Per mezzo di esperienze si è potuto non solo constatare questo propagarsi delle esplosioni per influenza, ma determinare ancora entro quali limiti e con quali modalità tale influenza si manifesta. Si è riconosciuto così che più cartuccie di dinamite, ad involucro metallico, poste sul terreno compatto a distanza di 30 centimetri l'una dall'altra, potevano esplodere successivamente per effetto della esplosione della prima cartuccia. Quando le cartuccie erano disposte su di una rotaia, l'esplosione avveniva anche se fra esse esisteva

una distanza di centimetri 70; questa diveniva minore se le cartuccie erano posate su di un terreno umido o tenero. Nell'aria le esplosioni per influenza avvengono ancora, ma la distanza fra le cartuccie è ridotta a 4 c.; nei tubi la influenza si fa sentire a distanze assai forti e nell'acqua tale influenza si trasmette in ogni senso ed a distanza notevole. Le esperienze di Abel hanno dimostrato infatti la possibilità che l'esplosione di una torpedine provochi l'esplosione delle torpedini vicine.

Si scorge adunque da quanto abbiamo esposto che questa trasmissibilità delle esplosioni per influenza dipende principalmente dal mezzo in cui avvengono; altro fenomeno importante presentato dalle esperienze, si è che le successive esplosioni di nuclei di sostanze esplodenti poste a distanza, avvengono con una violenza che va gradatamente scemando. Il Berthelot trattando di queste esplosioni per influenza e dandone una razionale spiegazione, attribuisce la loro origine alla trasmissione dell'urto violentissimo proveniente dalla prima esplosione, per parte delle masse solide, liquide od aeriformi che trovansi in contatto colle rimanenti porzioni di materia esplodente, nelle quali l'urto stesso torna a trasformarsi in calore. Esse, a loro volta, possono trasmettere ad altre l'urto della propria esplosione, ma è naturale che colla distanza quest'urto vada man mano affievolendosi, e che perciò le succedentisi esplosioni siano sempre più deboli, precisamente perchè, come osservammo già, la loro decomposizione iniziale è provocata in modo meno violento. La trasmissibilità delle esplosioni dimostra adunque che non basta il tener separate piccole quantità di materie esplodenti, giacchè in caso di una esplosione queste piccole porzioni, se troppo vicine fra loro, si comportano come una massa unica. Le precauzioni da prendersi non sono quindi mai troppe, tanto più se si pensa che a volte una decomposizione delle sostanze esplodenti, come spesso avviene nella nitroglicerina e nel cotone fulminante, può sviluppare a poco per volta e nelle condizioni le più differenti, calore tale da produrre una spontanea esplosione.

Su queste esplosioni per influenza venne emessa anche dall'Abel una ingegnosa teoria, fondata sulla trasmissibilità delle vibrazioni sonore. È noto che mediante le vibrazioni di un istrumento a corda, si possono far vibrare all'unissono le corde di un istrumento simile al primo o da questo poco discosto. L'Abel quindi ammise che le vibrazioni provenienti dall'esplosione di una data sostanza, po-

tessero provocare vibrazioni sincrone alle prime nell'interno di un'altra sostanza esplodente anch'essa, facendola detonare. In appoggio di questa teoria l'Abel portava numerosi esempi di sostanze esplodenti che non esplodono se non per effetto di determinati detonanti, soli capaci quindi di originar le vibrazioni sincrone necessarie all'esplosione. Una curiosa esperienza, dovuta ai signori Champion e Pellet, consisteva nel porre sulle corde di un contrabasso delle particelle di ioduro d'azoto, materia sensibilissima al minimo sfregamento, provocandone poscia la detonazione facendo vibrar le corde di un altro contrabasso in vicinanza del primo. Il Berthelot riportando la teoria dell'Abel e le relative esperienze, dimostra esser essa inammissibile benchè ingegnosa, e cita altre concludenti esperienze, eseguite con sostanze capaci di decomporsi con sviluppo di calore alla temperatura ordinaria, che rimasero insensibili alle vibrazioni sonore, mentre erano sensibili a quelle luminose o calorifiche. Ond'è che il Berthelot giustamente insiste sulla spiegazione da lui data delle esplosioni per influenza, ritenendole provocate da un movimento ondulatorio di una intensità enorme, il quale non pone in vibrazione le sostanze esplodenti ma che è invece da queste arrestato, e che trasformandosi in calore provoca la rapida decomposizione delle sostanze stesse.

Diciamo adesso qualche parola dei mezzi adoperati per misurare la potenza delle sostanze esplosive. Gli apparecchi proposti per tale scopo sono assai numerosi, ed in generale servono tutti a misurar la forza della polvere da sparo. Ricorderemo fra questi un manometro formato con una molla ricurva, di cui una estremità porta un piccolo mortaio, chiuso da una palla fissata all'altra estremità della molla. Fatta esplodere nel mortaio una certa quantità della polvere di cui si vuol misurar l'energia, si misura su di una apposita scala lo spostamento che ha subito la palla. In un altro modello di manometro la palla che chiude la bocca del mortaio scorre invece lungo un' asta dentata; in tutti i manometri di questo genere è adunque la energia dipendente dallo sviluppo iniziale dei gas quella che viene misurata. Un'altro sistema di misura, usato specialmente per le polveri da caccia, consiste in un bersaglio a pendolo, di cui lo spostamento prodotto dall'urto del proiettile, dà il mezzo di stabilire un confronto fra la potenza di varie qualità di polvere; questo sistema è più perfetto quando si misura anche lo sforzo prodotto dal rincular dell'arma.

Recentemente in America venne dal Winery proposto al collegio degl'ingegneri delle miniere, un apparecchio assai semplice per misurare la potenza relativa delle sostenze esplodenti, e che sembra dar risultati sicuri anche per esperienze delicate. L'apparecchio consiste in una incudine, inservibile, da fabbro ferraio, nella quale è praticato un foro largo tre e profondo sette centimetri. Sul foro è posato un martello piatto il cui manico è munito di un perno intorno al quale il martello può ruotare, facendo scorrere su di un' asta un piccolo cursore di sughero. L'altezza alla quale il cursore giunge, dà una misura relativa della forza di esplosione.

Ma fra tutti gli apparecchi di cui trattiamo, quello in oggi più perfetto ed usitato e che si presta ottimamente alle difficili ricerche che si vogliono eseguire sui rapidissimi e potenti fenomeni delle esplosioni, è quello inventato dal Noble e detto *crusher*. Tale apparecchio fondasi sul metodo, da tempo adoperato, di misurar le pressioni dallo schiacciamento che esse producono sui metalli, e consiste in una bomba nella quale l'esplosione di una data sostanza posta in apposita camera, obbliga uno stantuffo a schiacciare un cilindretto di rame rosetta, collocato tra una incudine e lo stantuffo; quest'ultimo è esattamente calibrato onde non si producano dannose fughe di gas. Se il cilindretto è di rame ben puro, si trasforma, sotto la pressione, in un barilozzo privo di screpolature e di rugosità; una serie di questi cilindretti sottoposti a pressioni determinate, costituisce una scala di rapporto. Un ingegnoso apparecchio permette inoltre di calcolare in questo manometro la durata dei fenomeni di una esplosione; per ciò lo stantuffo è munito di una punta d'acciaio, che preme su di un cilindro ricoperto con carta affumicata. Il cilindro ruota con una velocità di 5 metri al secondo; la punta metallica descrive su questo un cerchio quando è ferma, ed una curva allorquando lo stantuffo si muove per effetto dell'esplosione. Un diapason posto elettricamente in vibrazione traccia anch'esso una sinusoide sul cilindro, della quale ogni ondulazione corrisponde ad una minima ma determinata frazione di tempo.

In questo modo vengono registrati dati sufficienti per determinare la legge di movimento dello stantuffo in funzione del tempo, ed i signori Sarrau e Vieille nell'eseguire delle ricerche teoretiche sulle esplosioni, poterono studiare movimenti di cui la durata, per certe combustioni rapide, era di tre a quattro decimillesimi di se-

condo. Anzi, aggiungeremo che avendo gli sperimentatori valutato le pressioni masssime di talune sostanze esplodenti, poterono stabilire esser la pressione dei gas svolti dalla polvere da sparo di chg. 3574 per centimetro quadrato. Pel picrato di potassa, la cui accensione avveniva così istantanea da non poterne valutar la durata, tale pressione massima era di chg. 1985 eguale a quella del cotone fulminante; per la dinamite la pressione raggiungeva i 2547 chilogrammi.

Si può ottener l'accensione delle sostanze esplodenti, come vedemmo, con modi diversi. Per talune, come la polvere, serve l'accensione diretta, ma anche per la polvere e per le altre sostanze detonanti, dinamite, cotone fulminante, impiegansi capsule preparate con dei fulminati. Oggi l'elettricità è di validissimo aiuto per far detonare questi inneschi e far quindi esplodere la sostaza in cui essi trovansi immersi; così l'accensione delle mine è divenuta pronta, esente da pericoli, facile ad eseguirsi. A volte nell'innesco è la scintilla che scocca fra i due fili staccati che vi fanno capo, quella che fa deflagrare direttamente il fulminato; altre volte nell'innesco trovasi una pasta, in cui è mischiata polvere di carbone di storta che dà alla massa una certa conducibilità, la quale s'infiamma ed esplode. Anzi per questi inneschi si è proposto un nuovo metodo per verificare se sono atti o no ad infiammarsi; i due fili della capsula sono uniti ad un circuito elettrico nel quale trovasi interposto un telefono. Si fa passare nel circuito una lieve corrente, e secondo che nel telefono si ode rumore o no, vorrà dire che la corrente può o no passare nella massa dell'innesco, del quale in questo modo verificasi la infiammabilità.

Ci rimane ora da trattar brevemente delle numerosissime applicazioni delle sostanze esplodenti. Naturalmente si è cercato di utilizzar queste sostanze per la guerra a causa dei loro potenti effetti di distruzione, e si studiano e si propongono continuamente ordigni che, come le torpedini, ad un presunto effetto materiale, aggiungono quello morale d'incutere al nemico un incessante timore. Del resto si comprende come le sostanze esplodenti debbano riuscir utili in tempo di guerra per abbattere o creare ostacoli, per porre fuori di combattimento le artiglierie nemiche, per tagliare le vie di comunicazione, ecc.

Ma anche per le pacifiche conquiste della industria le sostanze

esplodenti sono divenute un ausiliario potente, e nelle grandi opere d'ingegneria, nei lavori delle miniere, in quelli subacquei, negli scavi delle gallerie, la dinamite ed il cotone fulminante sono oggimai indispensabili e fanno sormontare difficoltà dinanzi alle quali il lavoro muscolare e quello delle macchine sarebbero riusciti impotenti. Vi ha di più, che nei lavori delle miniere queste sostanze sembra che posseggano l'inestimabile proprietà di riuscire innocue a contatto del grisou e delle polveri carboniose. Per provare inoltre a quali applicazioni svariate si prestino le sostanze esplodenti, citeremo il varo di un bastimento eseguito a Kinghorn in Iscozia, facendo saltare a tempo, per mezzo della dinamite, i cunei di ritegno della nave, e ponendo da ultimo in azione un motore idraulico. Ricorderemo ancora come esempio dei colossali lavori che le sostanze esplodenti permettono di compiere, la demolizione dello scoglio Flood Rock nella rada di Nuova York, mediante la esplosione di 150 mila chilogrammi di sostanza esplodente, (1) disposta in gallerie sotterranee. Citeremo infine la grande mina fatta saltare l'anno scorso a Genova, per la quale s'impiegarono 5 mila chilogrammi di dinamite e la cui esplosione dette 120 mila metri cubi di rottami.

Da quanto siamo venuti esponendo, si è veduto quale origine abbiano avuto le sostanze esplodenti, e per quali successive trasformazioni esse siano passate nel loro diffondersi e perfezionarsi; fondate da principio sull'empirismo, esse dovettero per varie cause procedere lentamente, sino a che dalla scoperta delle teorie fisiche e chimiche ricevettero un impulso rapidissimo. E tra le cause per cui da principio si osteggiò la diffusione delle armi da fuoco, degna di nota è quella dell'opposizione che gli antichi uomini di guerra mossero a tali armi, considerandole come sleali e tendenti a far sparire la supremazia del valore e della forza personale. Basta a questo proposito rammemorar il caratteristico passo dell'Ariosto, nel quale Rolando nel gettar in alto mare l'archibugio del re Cimosco, impreca all' « abbominoso ordigno, » che egli getta via:

... Acciò più non istea
Mai cavalier per te d'essere ardito,
Nè quanto il buono val, mai più si vanti
Il rio per te valer...

(1) La sostanza esplodente che si adoperò, denominata *rack-a-rock*, era un impasto di clorato di potassa con olio combustibile.

Ma oltre a queste considerazioni, altre se ne possono fare da un punto di vista più generale e più filosofico, considerazioni tutte alle quali il Berthelot ebbe ad accennar in una sua ottima e recente pubblicazione. (1) Infatti la scoperta delle prime sostanze esplodenti ebbe a creare una nuova èra nella storia del mondo; alle improvvise ed irrompenti invasioni barbariche, delle quali era conseguenza lo sparir di civiltà avanzate, come quella dell'impero romano, si potè per mezzo delle sostanze esplodenti applicate alla guerra, porre un freno sicuro. Anche il feudalismo dovette sparire per opera di queste sostanze, che produssero perciò effetti paragonabili a quelli che derivarono dall'invenzione della stampa.

Ma le sostanze esplodenti, la cui potenza può riuscire utile o dannosa a piacimento della volontà umana, considerate sotto lo aspetto scientifico, riescono di grandissimo interesse, perchè si ha con esse il modo di studiar le proprietà della materia ne'suoi limiti estremi di pressione, di temperatura e di forza viva. Le sostanze sulle quali noi abitualmente operiamo, sono ordinariamente ad una temperatura prossima allo zero e a debolissima pressione, e da tale loro stato dipendono le nostre conoscenze fisiche e chimiche. Ora per le stesse sostanze la pressione può, nelle viscere della terra, giungere a valori enormi; la temperatura, alla superficie degli astri, elevarsi a migliaia di gradi; la velocità, come nelle comete, divenir vertiginosa. È collo studio delle sostanze esplodenti che ci è dato di osservar la materia in questi suoi limiti estremi; e si ha così una nuova scienza, fondata su azioni naturali, che esce assolutamente da quell'ambiente nel quale siamo abituati a costruir le nostre teorie, e che dà mezzo al filosofo di considerar in un modo più vasto e più generale le leggi naturali della materia.

ERNESTO MANCINI.

(1) *Science et Philosophie*, Paris 1886.

IL CARTEGGIO DI UN DIPLOMATICO

I.

La gloriosa epopea del nostro civile risorgimento non ha sortito ancora il suo poeta od il suo storico. Forse il poeta, non apparso finora, non verrà più, o verrà tardi: chè oggi i tempi corrono troppo tristi per siffatte produzioni ideali. Ma non sarà certamente per mancare lo storico: che agli increduli o stupiti nepoti narrerà le prodigiose vicende di quel periodo eroico, che diede a noi il riscatto della patria: a spiegare il quale sarebbe per avventura mestieri di pensare all'intervento di fortunose cause esteriori, ove non fosse più prudente e giusto il riflettere all'intima grandezza morale ed ai generosi sarcifizii, taciti o quasi ignorati, de' nostri avi. Sovente quel che ad un osservatore rapido e superficiale sembra fortuna, altro non è pel diligente e severo scrutatore de' fatti, che il prodotto di varie e latenti forze umane.

Per codesta storia, come per qualsiasi altra, occorrono prima i documenti: e poichè i personaggi, attori del gran poema, e i testimoni oculari degli avvenimenti si sono in gran parte spenti, e i superstiti vengono a mancare ogni giorno più, è sommamente necessario, che ogni testimonianza storica, orale o scritta, si salvi e si produca. Fanno quindi opera, oltrechè pia, altamente nobile e patriotica, quanti, come il Chiala, il Bonghi, il Carducci, il Campori, il Massari, il D'Ayala..., per citare soltanto alcuni, attendono a raccogliere e a dar fuori gli epistolari o gli scritti, o a raccontare le vite o le memorie de' nostri grandi, che furono Cavour,

Vittorio Emanuele, Alessandro Manzoni, Domenico Guerrazzi, Giuseppe Campori, Mariano D'Ayala... A questa schiera di amorosi raccoglitori va ora aggiunto il nome del marchese Giulio Dragonetti, il figlio di quel Luigi Dragonetti, che nella preparazione della gran causa italiana fu per gli Abruzzi e per le province napoletane quel che ad esempio per il Piemonte e per la Toscana furono, in varia misura, Cesare Balbo e il D'Azeglio e il Guerrazzi. Questo, a dare sommariamente un'idea dell'importanza storica della recente pubblicazione epistolare, della quale ci è parso bene informare, anche sol brevemente, i lettori della *Nuova Antologia*. (1)

II.

In attesa dell'epistolario e degli scritti postumi e vari, alla cui pubblicazione provvede già amorosamente la sagace pietà filiale del nobile patrizio aquilano, è venuto alla luce, prima ne' fascicoli di una effemeride italiana degli anni 1883-85, ed ora raccolto in un grosso volume, siccome primizia, un copioso spicilegio fatto nel carteggio letterario e politico di quell'insigne patriota che fu ai dì nostri Luigi Dragonetti. Comprende quel volume ben 325 lettere, dirette, quasi tutte, al Dragonetti dal 1813 al 1869. La maggior parte però concernono quell'importante periodo politico che va dal '20 al '31 o poco più giù. Non sono distribuite cronologicamente in modo rigoroso, ma soltanto approssimativo: e neppure per autori, esattamente; e la divisione in serie (cinque di numero) è affatto formale: — tenui difetti codesti, e facilmente condonabili, sol che si pensi alla genesi ed al modo, tutto parziale e periodico, onde fu fatta la pubblicazione: e a questo peccato di origine s'hanno pur da ascrivere parecchie incongruenze e scorrezioni tipografiche. Così, per non turbare l'uguaglianza o l'omogeneità della materia, parmi che si sarebbero potuto omettere, fra le corrispondenze al Dragonetti, talune dirette ad altri, e accolte pel solo fatto, che il Dragonetti stesso riguardano: come al valore intrinseco e alla qualità di spicilegio avrebbe conferito il sacrifizio di tenui corrispondenze o viglietti d'occasione, il cui contenuto,

(1) Marchese Giulio Dragonetti, *Spigolature nel carteggio letterario e politico*. — Firenze, Cellini e C., 1886.

poco o punto notevole, non esibisce ragguaglio alcuno di qualche momento. Sia pure, che le poche linee si debbano alla penna del Tommaseo, del Troya, del D'Azeglio, del Manin o del Lamartine... (Cfr. pag. 26, 37, 86, 92, 102, 119, 159, 181, 216, 284, 290, 291, 302, 322, 342).

Sono corrispondenze di letterati, di archeologi, di scienziati o di uomini politici, nostrali od esteri: cioè di parecchie delle più spiccate e notevoli personalità della prima metà del nostro secolo; e sono come tanti raggi luminosi, che diffondono luce per quel torbido orizzonte di memorabili eventi politici e di latente e penoso lavorio letterario, in cui si maturò il risorgimento civile e morale d'Italia. Il Dragonetti, uno dei deputati al Parlamento nazionale delle Due Sicilie, già nel 1820, compagno a Massimo d'Azeglio, a Francesco Orioli, a Carlo Luigi Farini nella grande opera di preparare gli animi al nazionale riscatto ne' momenti più difficili del governo borbonico, sopraintendente generale degli archivi nel primo ministero costituzionale, indi prigione ed esule per la causa italica, e solo quando i tempi volsero meno feroci e fecero giustizia alle vittime del dispotismo, nominato senatore e consigliere di Stato, fu nel regno di Napoli il grande eroe della patria epopea, cui per molti anni fecero capo le aspirazioni patriotiche di quelle generose province. Da questa riflessione appare manifesto il singolare valore e merito del nuovo volume per la storia del nostro civile risorgimento. Nello spicilegio, letterarie senza dubbio appaiono nella maggior parte quelle corrispondenze: ma non tanto che sotto al risveglio delle menti non rifulga il foco ardente degli animi, e non vi baleni qua e là in rapidi bagliori o in mal frenate scintille, le quali talora bastano a rischiarare vivamente la cupa scena. E d'altra parte la letteratura d'allora, nella sua vaga e modesta sfera di ricerca e di azione, è tutta quanta rinfocolata ed animata dal grande spirito civile, che doveva riescire alla riscossa: ed è oltremodo curioso il vedere per quali occulte e strane vie vi riesca. Spesso è una frase, un'aggiunta, un poscritto, che fugacemente ragguaglia delle condizioni politiche: rapidi accenni, come un singulto del cuore, uno sfogo mal represso, che trova in fondo alla lettera la via d'effondersi: « .... per noi e la povera Italia nostra speriamo nel solo aiuto di Dio e non degli uomini. » (Lett. di F. Trinchera, pag. 345). E in una lettera del Morichini: « ... Le mandai certe mie coserelle latine fatte per sol-

lievo dell'animo mio in mezzo a tanta tristizia d'uomini e di cose » (pag. 346). Un poscritto di una lettera di G. Montanelli dice: « In Italia le notizie d'Oriente accendono gli animi. Gli arresti da per tutto. Persecuzioni di fuorusciti republicani in Piemonte. In Toscana scritti e dimostrazioni per l'America. La carestia nello Stato del Papa. » (Lett. Parigi 17 ottobre 1853, pagina 320).

In altre lettere di uomini politici più largo e chiaro rivelasi il quadro politico delle condizioni d'allora: avvegnachè figurino nel nostro volume, oltre i citati, corrispondenze di Giuseppe Ricciardi, di Carlo Troya, di Piersilvestro Leopardi, di Carlo Poerio, del D'Azeglio, del Guerrazzi, del Manin e persino del Gladstone. E a questi vanno aggiunti gli altri nomi de' letterati patrioti. Ecco ad esempio, in una lettera di Angelo Maria Ricci, un quadro storico dell'Europa del '31: « Negli Stati Pontifici abbiamo un intervallo di calma. I Tedeschi non fanno alcun movimento di partenza, benchè si dica tuttora che debbono partire. Una flottiglia austriaca sta davanti ad Ancona. Verso Ascoli e verso Norcia i contadini minacciano contro i Liberali così detti, e che si designano *ad mentem*. Le cose del gran mondo sono montate a gran rumore di guerra. L'Imperatore del Brasile è fuggito in Francia dopo sanguinosa rivolta. La Francia è scissa da partiti. Il Belgio è sul punto d'esser assalito da tutte le forze Prussiane ecc. I Polacchi reagiscono vittoriosamente. In Italia gran forze austriache. Qui corre voce che si voglia esporre in vendita il Museo Borbonico per 20 milioni, ma non ci credo. La venuta del Re è aggiornata » (pag. 90). Un altro momento rilevantissimo delle speranze d'Italia, dopo il '31, è quello del '46, quando venne assunto al pontificato Pio IX. Così di quel felice momento parla Piersilvestro Leopardi in una sua lettera da Parigi: « Voi non potete imaginarvi qual senso facciano, quante speranze raccendano le alte geste del veramente sommo Pontefice. Il Lamennais sta lì lì per tornare agl'inni cattolici. Tutti se n'augurano il più gran bene per la cristianità intera, un prossimo risorgimento per l'Italia. Io vi dirò schietto quel ch'io sento, e quel ch'io ne sento si puntella a un intimo convincimento mio anteriore all'esaltazione di Pio IX. La risurrezione d'Italia dipende in tutto e per tutto dagl'italiani, e finchè noi non ismettiamo ogni minimo pensiero, non che di aiuti, di conforti stranieri, finchè non ci risolviamo di av-

valerci unicamente dei mezzi che possediamo, che sono indigeni, che sono proprio nostri, ogni fatica, ogni sforzo tornerà, come è già tornato, vano. E se ora ci lasciamo scappare questa bellissima occasione, sì rara, d'un papa che ha spiriti nazionali congiunti ad una bontà angelica, Dio sa quando ce ne capiterà una migliore. Sperar nella Francia e nell' Inghilterra, alleate o nimiche, questa sì ch' è utopia mille volte più strana e certo di gran lunga più dannosa di qualunque altra; perchè assonna i generosi, scusa gli infingardi e toglie alla nazione ogni fede ne' suoi proprii diritti, nelle proprie sue forze. Lenta, scabrosa è l'opera che ora s'imprende in Italia, perchè si tratta di far camminare i nostri principi sur una via tutta nuova per loro, e li vedremo soventi fare *come bestia quand'ombra;* ma nelle presenti condizioni dell' Europa, anzi del mondo, questa via è la sola che abbia un'uscita e l'avrà senza fallo, se noi sapremo spogliarci d'ogni idea che non sia consentanea alla storia nostra, e perciò incapace di allignare in Italia. E' ci bisogna accettare, quale ella sia, l'eredità lasciataci dai nostri maggiori e porre ogni nostro studio a farla fruttificare il più che si può... Quello spirito che ora vien destandosi in Italia, è spirito italiano, e quando una volta si sarà destato davvero, nè interna tirannide, nè prepotenza straniera varranno ad assopirlo di nuovo e s'aprirà adito ai petti di tutti i magnanimi... E basta per ora. » (Pag. 298-299). Alla esaltazione ed al fervore non tardò molto a seguire la delusione ed il peggioramento. Pochi squarci di una insigne lettera del Gladstone scritta pochi anni dopo (a. 1854) son più che sufficienti a rappresentarci le tristissime condizioni d'Italia prima del '59. « ... Naples has a government as bad as anarchy, Rome unites the evils of the worst government and the most entire anarchy. In those countries I can hardly imagine any change that would not be for the better... » (pag. 314).

E accennando, dopo ai mali (the evils), ai più probabili rimedii (most probables remedies), sull'esempio della storia della sua patria soggiungeva: « .... certainly we can teach nothing except what we ourselves have learned of the way to arrive at freedom and national peace and prosperity: and all our experience has been to the effect that the champion of liberty should take his ground not upon any remote or abstract proposition but upon the right of man, under every law divine and human, first to good go-

vernment and near to the institutions which are the necessary guarantee of it » (pag. 316). Parole meditabili anche oggi!

La tensione degli animi cresce vieppiù, quanto più lo stato delle cose diviene grave: e già in sui primi del '59 il Montanelli da Parigi scriveva: « Mi pare che questa volta qualche cosa certamente vedremo. L'eccitamento d'Italia è ormai irresistibile. Il Piemonte dovrà agire e il resto verrà dietro. » Parole profetiche! Già il Manin aveva ferocemente stigmatizzate, in una breve lettera, pure da Parigi « le esorbitanze » della tirannia borbonica che qualifica « stupida ed iniqua » e « disonora*nte* l'Europa civile; » (pagina 321).

In mezzo alla grandezza patriotica di codeste menti sublimi; in mezzo a codeste gravi lettere di statisti, di esuli, di emigrati, sta l'eroismo gentile, sta la nobile e ad un tempo pietosa lettera di Alfonso Dragonetti, figlio del senatore, che dopo aver strenuamente combattuto come ufficiale de' volontarii napoletani nella difesa di Venezia, e sperato invano, pe' suoi dì, che la *provvidenza proteggesse la patria nostra,* morì giovanissimo il 27 maggio del 1849. In una lettera scritta da Chioggia al padre pochi mesi prima di morire, egli narrava le tristezze della vita sua e del fratello Giovannino, entrambi afflitti da terzane perniciose. « Noi ora siamo nell'unica parte del Lombardo-Veneto, che le sventure italiane non abbiano fatta ricadere sotto l'artiglio tedesco, e ben volontieri ci vorremmo rimanere sino a che sia possibile... *Ma* tra le febbri e i disagi, la nostra salute, che certo non è ferrea, deteriora sensibilmente... Non parlo della *compagnia malvagia e scempia* che ci tocca di sopportare, la quale da lungo tempo ci rende esosa questa dimora. » (Pag. 308 309). Ed egli che era andato là, martire generoso, « nel fuoco dell'entusiasmo » « per trovar*si* in qualche battaglia, ed attuare in qualche cosa il *suo* amor di patria! » (l. c.)

III.

Agevole da codeste politiche indurre le condizioni letterarie. Delle quali più largamente e particolarmente ragguaglia il presente epistolario. D'altronde la letteratura era allora l'unica espressione in parte tollerata de' sentimenti degli animi e di tutto quel moto ideale, onde convien pure che lo spirito s'estrinsechi; e uno sfogo

era possibile, quella sola era la via: ed anche codesta via era ben tutt'altro che piana, e franca d'ostacoli e di spine. Chè il sospetto e la disciplina poliziesca vi seminava i triboli a piene mani. Senonchè lo spirito mal soffre coercizioni: agile ed elastico ed espansivo di natura sua, difficilmente si lascia comprimere, senza che impetuoso o violento non irrompa, purchè sia, alla luce. Così, non si potendo creare l'unità della patria divisa, ne si cercava la congiunzione ideale nel raccogliere il patrimonio sacro della lingua: non potendosi cacciare dalla penisola gli stranieri, si dava il bando alle voci avventuriere ed esotiche. E sotto la legittimità dell'entusiasmo pe' capolavori letterari de' Greci e de' Romani effondevasi il fervore de' cuori per l'avvenire sognato della patria.

I principali letterati, di cui il volume esibisce la corrispondenza col Dragonetti, sono per lo più abruzzesi o napoletani: Angelo Maria Ricci, Melchiorre Delfico, Raffaele Liberatore, i due Baldacchini, Gargallo, Papadopoli, Selvaggi, Basilio Puoti, Carlo Mele... con qualche lettera del Tommaseo, del Guerrazzi, del Vieusseux, dello Strocchi, del Ranalli, del Viani, del Manuzzi, del Gigli e del Lamartine... Di archeologi figurano sopratutto taluni esteri: Millin, Cancellier, Gherard, Bunsen... Di scienziati, Pietro Manni e Luigi Morichini, medici; Ernesto Capocci, astronomo; il Matteucci, fisico; Ferdinando de Luca, matematico e geografo.

Questo delle menti è un moto affannoso, ma impedito e disordinato e disperso. La comunicazione ideale fatta per scambio di lettere e di libri è lenta e disastrosa, quanto quella dei corpi, che non possono altrimenti muoversi, che per *corriere* o *diligenze*. Le lettere vanno adagio per la posta, e spesso sono disperse, e più spesso violate o mutilate. « Io non ho ricevuta la tua colla quale replicavi all'ultima mia delli 2 di maggio: chi diavol ce la rubò? nel vero la mia sorpresa è puerile, non sappiamo tutti quanta sia la fame che si ha delle lettere, e la violazione impudente che si opera in esse? » (pag. 205). Questo pericolo soffocava quindi la libera manifestazione dell'animo. « Avrei millioni di cose a dirti, ma è troppo infedele e pericoloso lo scrivere » (pag. 208). Anche la trasmissione dei libri riusciva aspra e costosa. Spesso si parla di « incagli, » di ritardi lunghissimi e di fallite destinazioni (pag. 13). « Libri non arrivano che raramente ai loro indirizzi nel Regno di Napoli » (pag. 259). I giornali vi pagano di trasporto quanto le lettere (*comme les lettres*) (pag. 9). Se poi vi si aggiungeva una

epidemia e quindi la necessità della disinfezione, allora la faccenda era finita: bisognava smettere ogni idea di farli viaggiare. « Credo che i fascicoli XXVII e XXVIII del Dizionario sieno tuttora ad Antrodoco ovvero a Cittaducale, e non conviene farli venire fin quà, poichè dovrebbero essere slegati, stufati, fritti e rifritti per la disinfettazione » (pag. 97). Taccio delle brighe, che portava con sè la pubblicazione di opere, le quali dovevano tutte uscire *con licenza de' superiori*, e non contenere il più piccolo motto, che anche solo lontanamente potesse offendere « la religione e la morale » (pag. 296). Basterà che riporti questo passo di una lettera di Emilio Cappelli, nella quale è una fiera eco della rabbia e dello sgomento che la Revisione gettava negli animi: « La vostra lettera è stata un possentissimo farmaco alla collera bestiale ed alla vitrea bile, di che io ero ripieno in sino alla gola per le risibili castronerie di questi R. Revisori, i quali sulla vostra canzone han trovato sol essi tanto da sindacare, che era miracol nuovo a vedere come ad ogni pie' sospinto inciampavano nel piano, e poco intendendo o nulla gustando a' quei luoghi che manco n'eran degni apponevano la marca censoria, a solo fine, io credo, di voler sembrare di aver essi assai addentro veduto in quello di che per avventura non comprendevano neppure i termini... » (pag. 276). E prosegue di questo passo, sempre più infierendo contro quel loro « farnetico. »

Inceppate ed isolate per tal guisa è meraviglia che le menti potessero e volessero produrre ed estrinsecarsi. Leggono i classici antichi, per conforto: Tacito, Seneca, Cicerone; cantano per diporto, « perchè cantando (giustifica il Cappelli) il duol si disacerba » (pag. 278); o perchè non sanno dir di no, per il maledetto *sì*, dice il Ricci, il quale non sa rifiutare agli amici i parti di quella sua fecondissima fantasia (pag. 87, 94). La poesia così frondeggia esuberantemente, quasi tutta in foglie o in fiori caduchi come rame selvatiche, che nessuno pensa ad educare e a tirar su in arbusti od in selva. Ecco il Gargallo, che scrive « uno scherzo ironico su la regnante strepitosa musica » (pag. 17); Saverio Baldacchini, che va « fantasticando di quando in quando intorno un discorso che *si* pensa dover distendere quando che sia sopra il fine principale d'ogni poesia » (pag. 22); sorreggendo i sillogismi o le opinioni sui puntelli di sentenze filosofiche; o viene rifacendo di lunga mano tragedie; ecco Pietro Manni, medico, che fa certo suo lavoro sto-

rico sulle levatrici, attingendo da Platone, da Aristotile, da Galeno, da Ateneo, ecc. ecc. (pag. 261); e Carlo Mele, che dinnanzi a tanta fioritura poetica è disposto ad accrescere subito di un 5° volumetto il suo *Parnaso,* piovendogli da ogni parte « grandi ricchezze poetiche » (pag. 245). Principe ed antesignano di codesta fecondità versaiola Angelo Maria Ricci, le cui lettere sono fra le più vivaci ed originali e libere della collezione. Gran fabbricatore di poemi, dai classici che cantano gli avvenimenti d'Italia ai novi, che mettono in versi tutto il regno naturale nelle sue faune e flore: vera *cicala,* come sè stesso qualifica (pag. 43). Egli è il noto autore di un'*Italiade,* in versi, s'intende; l'autore delle *Descrizioni pittoriche,* di *Georgiche,* di *Orologi di Flora,* di *Conchiglie,* di *Idillii,* di *Scherzi,* di *Proverbi,* di *Apoforeti,* e di un'infinità di poesie d'occasione su qualsiasi argomento. Tanto, che mentre gli altri cercavano o facevano venire d'altronde libri, egli, benchè sprovvisto « d'ogni suppellettile scientifica, » trovava più opportuno il farseli da sè « senza comprarli e senza aspettarli » (pag. 52); visto, che era più difficile *spedirli,* che *crearli* (pag. 83). E intanto le sue *Bambocciate* venivano tradotte o ristampate in Francia, e gli procuravano, fra pochi granelli d'incenso, solenni fischiate; ed egli metteva assieme grossi *Poetici-barbarici Zibaldoni,* scrivendo ed invadendo fin il rovescio delle lettere degli amici, ed occupandosi di cose *botanico-poetiche* il dopo pranzo: tanto « per passare il tempo e la vita ». E intanto, e durante questo, trovava tempo di scrivere delle « riflessioni » sulla Lirica, e delle « Lezioni » d'eloquenza, e di occuparsi di scavi, e di monete. Onde non fa meraviglia, che egli scriva all'amico, « *trovarsi* ingolfato in tante stampe e ristampe, sempre a perdita per *lui,* che non *sa* vendere nè la sostanza nè la carta » (pag. 84). Neppur malato od uggito o intorpidito o molestato dalla Dea Moneta, che non è tra « le *sue* Muse » sa ristarsi dallo sciupar inchiostro. « La mia salute non va molto bene, ed il mio torpore di spirito e di corpo si avanza. Spero per altro uscir dalla mia crisalide a primavera. Ciò nonostante scrivo versi e prose per perdere la riputazione e per non dir mai di *no,* vizio antico, ed ormai dannoso a me stesso, e forse agli altri » (pag. 87). Così egli vive « nella tempestosa abitudine del *sì,* » profondendo sopra ogni argomento del giorno, e su fiori a conchiglie, come su bassorilievi di Thorwaldsen, proluvie di versi. Singolare fecondità ed attività d'uomo, che per mancanza d'arte o di freno sperpera in una fiumana al-

lagante di verseggiatura un tesoro veramente mirabile di fantasia e di attitudine poetica. Egli ci pare un insigne esempio dell'abbandono e della vacuità di quella produzione poetica: ed abbiamo creduto bene intrattenerci alquanto di lui, avuto riguardo al buon numero ed alla qualità delle sue lettere. Quante forze, ricche e nobili, stremavansi a quel modo senza profitto alcuno! L'accademia e l'arcadia prosperano, capitanate dal Puoti. Quelli che si son buttati all'antico, leggono e rileggono i classici, ammirandoli e cercando d'imitarli, quali modelli estetici, ben lungi dal poterli o saperli riguardare quali documenti storici; e pochi coltivano i studi serii delle scienze positive: e come il Dragonetti, mandano a ricercare le opere del Savigny, del Niebuhr, del Goethe... (pag. 238). I più si buttano alla lingua, e o alimentano la lotta dei romantici e dei puristi, o fanno spogli di voci per il Dizionario. Lavoro modesto e penoso, ma che almeno ci frutterà, riordinato ed accresciuto di altro lavoro, il gran tesoro della lingua nazionale. Si fanno oziose questioni sull'uso di certi vocaboli o modi, come *acciò* o *acciocchè*, mentre si deride il Cesari, che vorrebbe si dicesse *Sozi* e non *Soci;* e *tornare a tomba...* e simili inezie. Qualcuno s'ostinava ancora col latino: costringendosi così « a lavorar di mosaico, i di cui pezzetti inflessibili fanno forza al sentimento » (pag. 40); contro la qual usanza insorgeva il marchese di Villarosa, che dava il « bando » all'idioma latino (pag. 232). Par di assistere a certe comiche schermaglie de' nostri umanisti del Cinquecento. Per altro il latino è la lingua che più si adopera: e ne' Seminari questa si studia e si adopera, a danno della lingua patria vivente (pag. 22). Meno male, quando almeno si tratti di occuparsi di « letteratura amena » la quale « più di qualunque alterata e superficiale metafisica, è adatta ad incivilire ed illuminare solidamente gli uomini. » Chè a sentire il Gargallo stesso, i più, ossia la gioventù italiana, continuava tuttavia « nella foga di un trascendentale perniciosissimo filosofismo » da cui poi « per maggior sciagura » si trascorre nel romantico, « malattia, la quale allignando, schianterebbe le buone lettere e le Belle Arti dalle radici » (pag. 14). Siffatte erano le condizioni, e siffatti allora i timori. Mi pare che fosse un brancolare nel buio, codesto: e triste dovea ben riuscire la fatica di lavorare così solitarii, senza altro compenso, che quello morale della propria coscienza. Lavoro ibrido e confuso, di cui mi par possa dar un' idea questo poscritto del Mele ad una sua lettera

del '28: « P. S. Insieme colla Passione di G. C. uscirà un volumetto di poesie che farà seguito al Parnaso novissimo, ci sarà il Corsaro di Byron tradotto da G. Niccolini di Brescia, la sua Bucolica di Virgilio ecc. » (pag. 246). Quanto riuscisse ingrato cel dice apertamente questa lettera del Mele stesso: « ... In verità ella (cioè *la lettera*) mi ha ristorato delle molte pene ch' io vo incontrando in un campo che non è più quel che era una volta sparso di fiori, ma irto di pruni e pauroso fuor di misura... *O tempora o mores!* Pure forte de' consigli e de' plausi tuoi e de' rarissimi che ti somigliano, io continuerò a durare questa battaglia ed a sostenere il carico preso, promovendo, secondo mi è dato, l'amore e lo studio di queste cose italiane ed involgendole, a un mo' di dire, nell'aura fecondatrice della ragione e della filosofia... Di questa briga delle vigilie e della fatica moltissimi mi tengono stolto; ma ciò poco rileva, poichè siamo nati in tempi ed in paese che al solo interno compiacimento della propria coscienza dobbiamo starci contenti... » (pag. 246). Michele Baldacchini scrive *novelle* per attestare ai parenti ed amici, che egli non consuma tutta in ozio vergognosamente la vita; e consultava storici per dar fondamento ai suoi racconti, e soggiungeva: « Dopo che sarà finito, il meno che mi posso attendere son le fischiate, i motteggi, le villanie, ecco la condizione degli studi in Italia » (pag. 267). Di compenso materiale neppur si pensa a codesti generosi lavoratori. « In questa Italia — scrive lo Strocchi pure in quel torno — una legge, una consuetudine, o non so se io mi dica una congiura contro le lettere violando la più sacra di tutte le proprietà assegna la fatica agli scrittori, e agli stampatori il guadagno » (pag. 287). Qualche fila di tutto questo lavoro letterario si raccoglieva nell'Accademia, o nell'*Antologia*, che istituita dal Vieusseux, allora appariva. Quel che fosse l'Accademia purtroppo tutti sappiamo: ma non sarà male riferire qui il ragguaglio che di uno di questi convegni letterarii tenuti dal Puoti in casa sua, dà in una sua lettera Emidio Cappelli, *cujus pars fuit* (pag. 281).

« L'accademia, di che mi toccate nella vostra, ebbe già luogo il dì 4 del corrente (1830), come io in altra mia vi prevenni.

« Ad essa diede cominciamento il Marchese Basilio con suo discorso sul metodo da lui tenuto nell'insegnare le toscane lettere, discorso che a dirvela senz'adulazione fu in tutte sue parti bellissimo, ed ottenne il voto anche de' più schivi.

« A lui tenne dietro una versione dell'apologia di Socrate tratta da Senofonte, che per la soda ed elegante maniera in che era scritta, fu lodata assaissimo e n'era ben degna.

« Seguì poi una novella, sul merito della quale *Scinditur incertus studia in contraria vulgus.*

« Si lesse in seguito un'altra versione dal greco del sogno di Luciano, della quale altro non dico che gli applausi ed i battimenti di mani furono grandissimi.

« Dipoi si recitò una vita di Salvator Rosa, la quale per bella che fosse non poteva far risaltamento in accademia.

« Pose fine alle prose un'altra novella scritta da Annetta Puoti, sorella di Basilio, per la quale non è a dire quanto grande fosse stato il batter delle mani.

« Finalmente chiusi l'accademia io con una terza rima, che a richiesta generale degli amici è già messa a stampa... » Dunque, grandi battimani a tutti, specie per galanteria, alla sorellina dell'anfitrione, qualche fiasco in mezzo, e in fondo fin la *richiesta generale.* Non ci manca proprio nulla!

Nè meglio prosperava l'*Antologia*, malgrado il buon volere ed il proposito magnanimo del fondatore, il quale vuol far cosa seria e positiva e sopratutto *italiana*, escludendo la collaborazione od il ragguaglio stranieri, e far sì che il suo periodico riesca *l'espressione dell'attuale società italiana e de' suoi bisogni nel secolo XIX.* Forse quell'esclusione è gretta e falsa, ma per quei tempi giustificata dal patriotismo e dal bisogno di accentuare il carattere nazionale della pubblicazione. Il concetto del resto era giusto, e magnanima ne era l'attuazione. Senonchè egli, il Vieusseux, il fondatore, ha troppo da combattere contro « l'inerzia degli uni, la pusillanimità o l'indifferenza di molti altri » (pag. 257-258). Onde non è meraviglia, che in altra lettera, dopo aver deplorato la dispersione e la divisione delle forze e gli altri ostacoli messi fra i piedi dalla censura e dalle polizie dei varii Stati italiani, aggiunga esplicitamente: « L'*Antologia,* signor Marchese, anzichè darmi dell'utile, mi mette nel caso di fare sacrifizi continui: io la porto avanti per amor della patria e della mia creazione, e non per l'interesse. E come posso io sperare di veder migliorare le mie condizioni quando tutto il Regno Lombardo-Veneto non mi chiede che sole copie 40; ed il regno di Napoli copie 5!! » (pag. 285). Cifre eloquenti e bastevoli a farci immaginare tutto il resto!

Ad ogni modo così si cementava a poco a poco la concordia degli animi, e sul veicolo delle idee si preparava l'unità nazionale. Grande è lo schifo che si ha di ogni foresteriume. Il Selvaggi in una lettera mette in guardia contro la metafisica aerea e nebulosa dei Francesi (pag. 221); e contro il francese romanticismo sentimmo già la voce del Mele. Ferdinando Ranalli, nel campo della lingua, propugna l'italianità della forma, imprecando alla scuola di quelli, « che romantici e non romantici scrivono pazzamente e tenebrosamente » (pag. 292); e quell'altro botolo del Viani ringhia alla vanagloria di certi « letteratelli buoni solo di fare i boriosi » e « di alimentare la mediocrissima e cenciosa letteratura » (pag. 293). Intanto il Vico, per dirla con una bella frase del Selvaggi, gittava colla *Scienza nuova* « un gran lievito nelle menti pensanti di tutta l'Europa » (pag. 220), e la *Battaglia di Benevento* diffondeva « nobili sensi; » tuttochè a taluno spiacesse quello stile affettatamente trecentistico, e quella poca coscienziosa manipolazione della storia (pag. 290); e Niccolò Tommaseo, giunto all'età « in cui l'ingegno comincia un po' a maturare » e deve prendere « una direzione ferma e seguirla con ardore incessante » divideva il suo tempo fra il Dizionario de' Sinonimi e l'*Antologia* (pag. 210), e Niccolini dava fuori il *Procida*, che, sebbene a taluno potesse sembrare « magra cosa » aveva peraltro versi *belli* e così « cocenti di amor patrio e radianti di bellezze poetiche. » Lo stesso Papadopoli, che così giudicava il dramma del Niccolini, sentenziava dei « Promessi Sposi » del Manzoni, *possente poeta* (pag. 195): « Il romanzo del Manzoni da tutti si celebra a cielo, ed è lavoro eccellente. La tela non è così condotta come da molti si vorrebbe, nè lo stile si rabbellisce di quella formosità che si desidera da taluni, ma nondimeno vi hanno delle descrizioni e delle scene bellissime, ed una verità singolare di stile » (pag. 189). E del successo del libro così da Napoli ragguagliava il Liberatore: « Credimi è un libro ghiotto che tutti vorran leggere, appena impareranno a conoscerlo. In Napoli ha gran successo, e tutta l'Italia n'è inondata » (pag. 222). Accanto al Manzoni, altre due grandi menti, di cui si dà sentenza: il Capponi, « uomo compiuto d'ogni virtù, di sano intelletto, e nudrito di principii pieni di filosofia » (pag. 187), ed il Romagnosi, detto « miracolo di erudizione e di pensiero » (pag. 199). Peccato che il Cantù, altro gran lavoratore, sia così retrivo, da risvegliar « l'uggia » invece dell'ammirazione attorno a sè, e da provocare

qualche noticina di P. Leopardi a quella storia, dove « le glorie italiane vi sono talora un po' messe nell'ombre » (pag. 299).

IV.

Che curiose relazioni eran quelle d'allora fra i letterati! La corrispondenza epistolare è il vero e più importante veicolo delle idee, ed ivi, in mancanza di giornali critici, si sfoga la critica letteraria ed anche il pettegolezzo. Fra tutti è un grande scambio di poesie o canti proprii, giacchè tutti ne fanno, e richieste di opere, che solo faticosamente e raramente giungono a destinazione. E così col pacco dei libri si trasmettevano altri oggetti profani, come guanti, e *mostaccioli*, e dolci, di cui i letterati furono mai sempre ghiotti. Nel comporre è un gran plagio reciproco. Scrive Carlo Mele, che della faccenda se n'intendeva: « Gran rubacchiare che si fa tra' letterati italiani; ma non tocca a me di lagnarmene, il quale son tra' primi capitani de' ladri » (pag. 252). Per la *réclame* ognuno si raccomanda all'amico, a cui affida un certo numero di copie da smaltire: — seccatore esimio in questa faccenda quell'Angelo Maria Ricci, che facile sparge il dileggio sulla vanità delle sue poetiche inezie. Talora si aiutano, e richieggono al compagno la cooperazione letteraria: come il Papadopoli, che in una aggiunta alla lettera chiede al Dragonetti: « Sarebbemi caro che tu mi traducessi la lettera 4ª del libro 2° di Petrarca » (pag. 183). Comuni e scambievoli i supplizii poetici, a cui per via di qualche seccatore era difficile sottrarsi. E il Mele, editore, non ne dovette subir pochi. Di uno v'ha memoria in una sua lettera, e l'esempio è eloquentissimo e vale per tanti altri. « Sono stanco da lunga occupazione, e più ancora da una mortifera visita del Vulpes, cui comunque io faccia tenere la porta, ho avuto io stesso la sventura di aprirgliela questa mane, di forma che ho dovuto ingollare ben duemila versi d'una sua noiosa versione d'un noioso poeta, il quale, sia con pace del Cassi, ben fece Nerone a far isvenare, siccome io vorrei che fosse fatto del suo traduttore Napolitano... » (pag. 250). Lepidissimo poi è l'episodio riguardante la divulgazione della falsa morte del Ricci, narrato in tutti i suoi particolari dal marchese di Villarosa in una vivacissima lettera (pag. 231).

V.

Ma noi ci siamo a sufficienza trattenuti sulla materia esibitaci dalle *Spigolature*, attratti un po' dalla vaghezza di delineare a sommi tratti un quadro di quelle condizioni politiche e letterarie che esse riflettono, e che attendono maggior luce dalla pubblicazione dell'intero Epistolario. Intanto valga questo cenno come saggio della entità della pubblicazione dovuta all'egregio Uomo erede della gloria paterna; pubblicazione che sarà veramente per uscir utile all'illustrazione di una parte della nostra più recente storia civile e letteraria. E così, come per l'Abruzzo, piacesse ad altri di dar fuori per le altre province d'Italia sì cospicui ed interessanti documenti.

GIOVANNI SETTI.

COSTANZA

Parte Terza.

I.

Nella cameretta di Sara il disordine era sempre quello di un tempo, ma lo componevano ora elementi disparati in allegra dissonanza con i mobili vecchi ed il pavimento disgiunto.

L'estate aveva fatto posto all'autunno umido di Roma con lo scirocco e le continue pioggie, e la casetta Lodi sembrava più malinconica di prima; ma lo specchio rotto dell'armadio rifletteva più e più volte vesti sontuose, acconciature eleganti, gioielli splendidissimi: erano doni di nozze. Un grande avvenimento si preparava: Sara era fidanzata. Pochi giorni dopo il ritorno dalla Toscana Mario aveva ricevuto questa strana epistola: « Sono passato presso la vigna dell'uomo privo di senno... e vi ho lasciata la mia ragione!... Passa venerdì venturo pel mio Banco prima del tramonto, debbo comunicarti una cosa grave. — Giona Ezechiel. »

Mario fu in forse se parlare del biglietto al padre, ma poi si decise per il silenzio. Ezechiel era sempre il maggior creditore del padre, anzi continuava a comprare le cambiali scadute; ben poteva dirsi che il destino della famiglia riposava nelle sue mani. Ignorando lo scopo di quella misteriosa chiamata, era meglio non suscitare nell'animo inquieto del padre nuovi timori.

Quel venerdì, il primo del mese di giugno, si avviò per la nota stradicciuola del Ghetto, e questa volta giunse senza ritardo allo

studio del vecchio ebreo. La fantesca gli lanciò le occhiate torve, ma, avvisata dal padrone, lo introdusse senza fiatare.

Ezechiel sedeva allo scrittoio, ma sui folti capelli grigi non erano le *filatterie;* sul volto espressivo si leggeva una grande agitazione; salutò Mario con la mano e con gli occhi, poi gli disse rapidamente:

— Appressati, e dammi ascolto. È vero che vuoi dare le dimissioni dal tuo grado?

— Non farò più il carbonaio — rispose Mario, tra ironico e triste, ricordando la espressione biblica con la quale l'aveva apostrofato il vecchio.

Ezechiel alzò le spalle e corrugò la fronte: — Prestami attenzione, Mario Lodi. I figli di tuo padre non dovrebbero inspirarmi simpatia, ma non è così. Sara, l'antica Sara mi parla in sogno per raccomandarmi i diletti nipoti. Voi non appartenete più alla nostra tribù, avete disertata la vera religione; ma se *l'odio eccita contese, l'amore fa perdonare ogni mancanza,* ed io sento tutta la bellezza di questa sentenza. Ho odiato, ora amo! Mio malgrado questo vecchio cuore si è rimesso a palpitare... ma tu non puoi comprendere l'amore di un uomo maturo; leggo ne' tuoi occhi la curiosità e l'ironia...

Mario protestò debolmente.

— Ho tentato di distrarmi negli affari e con la scienza; invano! Come il vecchio Salomone amo la Sulammita, e temo di non poterla possedere... mi hai compreso?

Mario fece un atto di diniego.

— Fanciullo! Tu non comprendi, eppure una donna sola poteva commuovermi. Io diceva nel mio dolore: potessi baciarla una volta e riudire il suono della sua voce. Iddio ha avuto pietà del servo devoto; quando tua sorella mi apparve l'illusione fu completa.

— Mia sorella? — e la meraviglia di Mario fu pari allo sdegno.

— Perchè ti adiri? So ciò che pensi; i miei capelli sono bianchi, ho le rughe sulla fronte, l'amarezza nel cuore... ma ho guardato intorno a me ed ho visto unioni più disuguali di questa che voglio contrarre. Sono ricco, tanto ricco che potrei riempire del mio oro la fregata su cui girasti il mondo. Sono vegeto ancora, perchè vissi austeramente; sono dotto... Discendo da una progenie di rabini che possiede il dono della profezia. Mio padre fu

scacciato dal suo paese, perchè i miracoli che faceva ogni giorno davano ombra al governo russo. Ho il cuore ardente come a venti anni, ho una volontà di ferro dinanzi a cui tutti piegano e... voglio Sara! L'antica Sara è morta, ma l'amore è come la Fenice, non muore mai; è risorto dalle ceneri, mi brucia il cuore, mi rende più giovane di te, che mi guardi freddo e superbo. Taci, non potresti dirmi nulla ch'io non mi sia detto le cento volte. La veggo nei miei pensieri, nelle visioni della notte; le lagrime sono il mio pane giornaliero e grido con Giobbe: Dio mio, perchè mi fai tuo bersaglio? Se è un peccato amare, perchè non dilegui il mio delitto? Ma non è peccato; nel Talmud è scritto che il celibato è vergognoso in qualunque età; ubbidisco dunque al volere celeste creandomi una famiglia.

— Ma la diversa religione? — disse Mario.

— Non chieggo che Sara rinneghi quella in cui fu cresciuta. Che cosa è mai la religione di una donna? Se dalla nostra unione nascerà un figliuolo allora m'impadronirò della sua anima, gli darò sapere e considerazione, lo farò grande fra i grandi, perchè possa essere il Messia del suo popolo.

Ezechiel parlava concitato, fermandosi ogni tanto nella speranza di essere approvato da Mario, il quale pallido, agitatissimo, avrebbe voluto e non sapeva appalesare tutta l'anima sua. Alla fine balbettò: — La vostra domanda ci onora, ma è necessario che Sara sia consultata. Ne parlerò prima a mio padre, egli giudicherà se deve sapere...

— E chi vi darebbe il diritto di allontanare da quella fanciulla la coppa ricolma di miele? — Si avvicinò a Mario e gli mise la mano larga sulla spalla: — Tu non conosci tua sorella, ma io con uno sguardo ho letto in lei; quell'oro, che tu sprezzi, Sara lo desidera; lei preferirà sempre il bove ingrassato e condito con olio ad un pasto di erba fatto per amore: — sorrise ironicamente. — Non sono tanto pazzo da pretendere al suo amore... la sua bellezza mi basta. E voglio che mi procrei figliuoli ad immagine sua, e che di me si dica: *Beato lui che vede la sua donna come fertile vite negli angoli della sua casa, i figli come piante di ulivi intorno alla sua mensa...*

I piccoli occhi grigi, che Mario avea veduto scintillanti di collera, o avidi di lucro, ora accompagnavano le parole del Salmo con una espressione dolcissima. Mario promise che avrebbe par-

lato a Sara; immaginava già la risposta, ma innanzi ad un sentimento vero non sentiva più sdegno contro il vecchio.

— Grazie — disse Ezechiel; — hai fatto penetrare un poco di pace in quest'anima curva sotto la tristezza. Io spero: anche l'albero tagliato ha una speranza, si rinnova, i suoi rampolli germogliano di nuovo. Benchè la sua radice sia invecchiata e il tronco morto nella polvere, può riprodurre fronde e fiori, se è inaffiato. Va, Mario Lodi, e possa tu ritornare a me come la colomba messaggiera: — prese un plico sullo scrittoio e lo porse a Mario.

Il giovane fece un gesto di diniego, ma il vecchio glielo mise tra le mani: — Sono i titoli de' debiti di tuo padre; prendili senza riserva e condizione; è un dono destinato a tua sorella fin dal primo giorno che la vidi: — non aggiunse che in quella prima visita l'avarizia era stata più forte dell'amore; forse nella nuova passione l'aveva scordato.

Il giovane ricevette il plico con mano tremante. Non più processi, non più tormenti! Con tutto lo slancio dell'anima giovanile afferrò la mano del vecchio, la portò alle labbra; Ezechiel gli aprì le braccia con affetto paterno. Così si divisero, l'Israelita meravigliato che il dare fosse una gioia, Mario pieno di tenerezza per quel vecchio, che osava pretendere alla mano della sorella.

E Sara dopo brevi lotte vinse ogni ripugnanza ed accettò lo sposo, che avrebbe potuto essere suo nonno. Lei stessa ne scrisse a Costanza che, atterrita, rispose: — Tu non lo farai! Sventurata, pensa a ciò che prometti...

Sara alla lettera dell'amica rimase immobile alcun poco, poi scosse le spalle. Non aveva potuto sposare Carlo, ma con la dimora a Pardi le era cresciuto il desiderio del lusso: ciò che vagheggiava più di tutto era la possanza che dà la ricchezza. Stranamente positiva per l'età sua comprendeva una vita senza amore, non senza milioni.

Mario tentò dissuaderla in ogni modo; il padre stesso le fece osservare che la disparità degli anni era troppo grande, ma lei tenne testa a tutti, ebbe una risposta per ogni argomento. Ezechiel saliva ogni giorno con passo elastico e risoluto le interminabili scale che lo conducevano presso la giovane fidanzata. Per farsi perdonare l'audacia si faceva precedere da un dono principesco, e Sara lo accoglieva senza effusione, ma senza disgusto: lo spirito bizzarro dell'Israelita, il frasario immaginoso, il potere che

le pareva di acquistare su di lui lusingavano lo smodato amor proprio. E da mattina a sera la testa piena di vanità preparava splendide feste di cui sarebbe stata regina, ideava mode bizzarre, che avrebbe mostrato per la prima, sognava carrozze e cavalli e luoghi di villeggiatura, innanzi a cui Pardi e Pietrabruna apparirebbero vecchie casupole. In un romanzo francese, ora ne leggeva molti, aveva letto che un marito vecchio e ricco era di moda: *très bien porté*, faceva dire il romanziere ad una dama elegante. Sara colmava in tal modo il vuoto del cuore.

Ezechiel sembrava un altr'uomo; un non so che di giovanile, di piacente rianimava la sua faccia bruna. Vestiva accurato con qualche cosa nella foggia dell'abito, che lo faceva scambiare per un militare in ritiro. Positivo anche lui, a suo modo, non aveva parlato d'amore a Sara nelle prime visite; ma indovinando i suoi disegni, le descriveva luoghi lontani, appartamenti principeschi, e spargeva di ridicolo le esistenze meschine; di citazioni bibliche solo quel tanto che poteva lusingare la vanità della fanciulla. La paragonava a Rachele lungamente desiata, alla Sulammita del Cantico de' Cantici, ad Ester, fatta regina per la bellezza.

Nel suo studio si rimetteva alacremente al lavoro, scartabellava pergamene, discuteva gli affari di Borsa con Rab e Daniele; spesso in un'ora riguadagnava quel che gli costavano i capricci di Sara: viveva febbrilmente. Strano! la poesia, la passione, il disinteresse erano dalla sua, la cupidigia, l'indifferenza, il calcolo dalla parte della fanciulla.

Un particolare che più degli altri sembrava increscioso ad Ezechiel era il contatto continuo con Pio Lodi, che dispregiava, e con la signora Nunziata, che gli rammentava le lotte sostenute per il primo amore; eppure la vecchia era, a sua insaputa, un'alleata non dispregevole:

— Lei, lei sì, che lo approvava quel matrimonio. A tempo suo un ebreo doveva mutare religione per sposare una cattolica... — E non senza vanità retrospettiva ricordava il potere avuto di fare cattolica un'intera famiglia. — Adesso ognuno rimaneva ciò che era, ma Sara, fatta ricca, avrebbe addobbata una cappella, pagate messe a dozzine, magari eretta una chiesa nuova. Così avrebbe salvato la propria anima e quella della nonna dalle fiamme del Purgatorio... la speranza di andare diritto in Paradiso non poteva averla nessuno di loro... In quanto all'anima di Ezechiel, non si poteva tentare; il

diavolo non se la sarebbe fatta scappare. Andavano tanti cristiani all'Inferno, poteva andarci anche lui!... Sara non se lo sarebbe trovato tra i piedi anche al mondo di là. — La vecchia, accoccolata sopra una sedia bassa, gittava sguardi avidi ai gioielli ed alle stoffe eleganti. — Io un vezzo di diamanti come quello non l'ho visto mai. Il mio valeva ben dieci mila scudi, ma sono tanti anni che me lo tolsero per metterlo al Monte! Mi canzonate? Quel vezzo vale una fortuna; come brilla, che riflessi, mi scaldo a guardarlo. — Infatti una fiamma calda si accendeva negli occhi spenti. — E quei velluti? E quei merletti? Che piacere sprofondare le mani nella *pellusce*... Quante ne inventano adesso! Tornare giovane un'ora, farmi solleticare la pelle dalle camice di seta, immergermi in un bagno di latte profumato!... Mi condurrai una volta al Corso in *vittoria?*... al *Tordinona* in un palco di seconda fila? Al mio tempo anche ad avere quattrini non s'andava in seconda fila, ed io crepavà di rabbia a guardare dall'alto quelle principesse, che si credevano di un'altra pasta... Adesso, Roma non è più Roma, *questi* piemontesi hanno sconvolto ogni cosa; ma almeno tu andrai in palchi di seconda fila!...

Mario rimaneva estraneo al grande avvenimento della famiglia; non aveva lasciato per sempre l'armata, ma seguendo il consiglio di Carlo si era impegnato con la Società Geografica; doveva ottenere il comando di una nave che si costruiva appositamente in Livorno ne' cantieri dell'Orlando, e partire presto per un lungo viaggio di esplorazione.

Dopo la scena nella cappella mortuaria il giovane viveva evocando il lampo fuggevole degli occhi desiati ne' quali aveva letto una divina corrispondenza di amore. Costanza non avrebbe sposato Carlo; non sapeva il perchè e il come di quella segreta certezza, ma essa gli dava la forza di partire. Al ritorno l'avrebbe trovata sempre libera e bella e Carlo sarebbe allora marito di un'altra. L'amico, avvezzo a padroneggiare sè stesso, poteva vivere senza Costanza, lui no. Se il suo amore era più forte di tutti gli ostacoli doveva essere invincibile, ed affranto, non lottava più. Qualche volta l'assaliva il ricordo delle sue fantasticherie giovanili, quando solo sul ponte della nave, si vedeva ricco e famoso ai piedi di una fanciulla povera, dicendole: bramo baci e carezze, null'altro da te! E nel suo abbassamento segreto disprezzava sè stesso per avere osato di amare la marchesina di Pardi.

II.

— Hai invitato la tua amica alle nozze? — domandò un giorno Mario a Sara.

— Certamente; ma lo crederesti? Costanza continua a credere che queste nozze non si abbiano a fare. Eppure le ho scritto che sono contenta, che voglio bene ad Ezechiel, il quale farà di me la più ricca dama di Roma... Lei, invece, malgrado le tante ricchezze, appenderà forse le candele a Santa Caterina...

Mario palpitò; era un pezzo che voleva chiedere a Sara se Carlo avesse fatta una regolare domanda di matrimonio alla ricca vicina; non aveva osato mai temendo di tradirsi.

Sara gli lesse negli occhi e sorrise con malizia:

— Sei un grande bambino, un granello di ardire di più e sposavi Costanza. Ma ti atteggi da puritano e lasci che io compia il sagrificio per far risorgere la famiglia. Credi di essere disinteressato e generoso?

— Oh, Sara, non parlare in tal modo; le tue parole mi fanno male. Se trovi il sacrificio troppo grande, perchè compirlo? Non è tardi per farti addietro... Che vuoi! sono come la tua amica: ho un presentimento che queste nozze non si faranno.

Sara sospirò e con rapido muover di ciglio parve scacciare dalla mente ricordi importuni di altri sogni; poi volse uno sguardo su tutte le cose che la circondavano e si rifece serena. In quel momento entrò Ezechiel.

Mario gli stese la mano e si mosse per uscire, ma il futuro cognato gli vietò il passo:

— Perchè mi fuggi, Mario? Mi hanno detto in casa che i lavori della nave che devi comandare progrediscono alacremente e che in questi giorni tornerai a Livorno per fissare con l'armatore il giorno del varamento. È così?

— È vero, tutto deve essere pronto per i primi del venturo marzo; un ignoto ha mandato alla *Società geografica* ventimila lire per affrettare l'armamento; — e come colto da un pensiero: — non siete voi, Ezechiel, che vi celate sotto un finto nome?

— Non ho celato mai nulla; il bene, il male che ha fatto Ezechiel nel mondo porta la sua firma. E poi non sarei io quello che vorrei incoraggiare le tue inutili esplorazioni fra i ghiacci eterni.

Se avessi la tua età, Mario, volerei verso l'Oriente dove i nostri fratelli sono martoriati. — Egli cercò nelle tasche una gazzetta straniera e glie la porse: — Leggi, impara in qual modo laggiù quelli della vostra fede trattano i figli d'Israello. Ma verrà dì... — l'Ebreo stese la mano — verrà dì che Iddio, cavalcando i cieli e le nubi, accorrerà in nostro aiuto. Israello è sotto le sue eterne braccia, e l'Eterno, cacciando innanzi a noi il nemico, ci griderà: distruggetelo! — Ezechiel si era esaltato, ma sorprese un sorriso ironico sul labbro di Sara e si calmò subito: — Hai ragione, ho torto di citare la Bibbia altrimenti che per celebrare la tua bellezza. Quando ti chiamo narciso del Saron e giglio delle convalli, quando paragono i tuoi occhi a due dolci colombe, allora mi perdoni le citazioni, non è vero? Aspetta, ho qualche cosa per te: eccoti un vezzo di perle. Valgono molto, sai, perchè sono tutte uguali, meno uguali dei tuoi dentini. Guardale, Mario...

— Ho visto già troppi gioielli — rispose Mario sdegnoso. — Spero che Sara apprezzi quanto fate per lei.

— E tu nulla desideri? Rimani in Roma e diverrai mio socio; perchè partire per il regno de' ghiacci eterni?

— O per il regno dell'eterno riposo — soggiunse Mario con accento triste.

Sara lo minacciò col dito: — Smetti le malinconie, Mario, e dimmi l'epoca del varo. Tu sai che voglio assistere alla funzione.

— Al mio ritorno da Livorno saprai il giorno preciso.

— Non profitterai dell'occasione per fare una corsa a Pardi e a Pietrabruna?

Mario accennò col capo che non l'avrebbe fatto e andò via

Ezechiel lo seguì con lo sguardo: — È innamorato — disse a Sara, — ma di un amore tutto soggettivo. I giovani prodigano il nome di amore ai loro sogni evanescenti. — Sedette presso la fanciulla e prese le dita affusolate fra le mani ossute e vellose: — la passione non è de' giovani; solo nell'ora in cui il lungo cammino percorso ci appare cosparso di rovine e di rimpianti, il vero amore irrompe nel cuore dell'uomo..

— Lo credo, — disse Sara con superbo muovere del capo; ritirò la mano, ma senza ribrezzo, perchè le piaceva di aver domato quella forte natura. Infatti l'amore senile di Ezechiel per Sara era uno di quei fenomeni, che mal si possono definire: la fiamma si rianima quando l'olio è presso a mancare: la passione irrompe quando il

cuore è minacciato di arrestare i suoi palpiti, ed Ezechiel, senza saperlo, era malato di cuore.

E Sara, sentendosi amata veramente, obliava ciò che vi era di odioso in quella unione della gioventù con la vecchiaia: donna forte e senza nervi profittava senza rimorso di quelle espansioni per domandare nuovi doni: — Ezechiel, dovreste procurarmi una veste all'uso giapponese. Il carnevale è vicino ed amerei d'indossare quel costume.

— I capricci delle donne sono più numerosi de' granelli del melogranato, ma domani avrai ciò che desideri.

Il giorno dopo Sara non ricordava più la strana richiesta, quando un servo le recò un biglietto di Ezechiel: « Va in mio nome nel fondaco del vecchio Samuele e troverai ciò che cerchi. » Seguiva l'indirizzo preciso ed alcune indicazioni particolari.

Nel dopopranzo Sara uscì in compagnia di Mario e pregò questi di entrare con lei nel fondaco di Samuele. Rilessero insieme l'indirizzo e si avviarono per una viuzza senza uscita; attraversarono un cortiletto umido, poi un andito oscuro, e sbucarono in un magazzino ingombro di mercanzia, quale malamente ammonticchiata sul pavimento, quale strascicante sul banco di noce, lustro dal lungo uso, o sborrata fuori dai cassoni troppo colmi. Una donna attempata, ma non brutta, sedeva, rimendando una stoffa di seta antica e pregevole; nel veder gente si alzò; era forte ed ossuta con grandi occhi ben aperti sotto i folti archi delle sopracciglia, naso aquilino, e trecce nere attorcigliate sul sommo della testa, che portava eretta, senz'altra acconciatura.

— Il vecchio Samuele? — domandò Sara, interrogando con lo sguardo tutti gli angoli oscuri del vasto magazzino.

— È malato, — rispose la donna con un sospiro; — ma Ezechiel mi ha fatto sapere ciò che bramate. — Aprì una cassa e mostrò alla giovanetta tesori di stoffe e di gioielli lavorati per opera di quei meravigliosi artefici, che sono i giapponesi.

In Roma per la difficoltà dei commerci non si erano viste avanti cose tanto belle, e Sara, impacciata nella scelta, ora palpava i veli trasparenti, ora le stoffe grevi su cui s'intrecciavano fantastici uccelli e fiori smaglianti.

— Guarda, Mario, che bellezza — sclamava la vanerella avvicinando al volto le stoffe colorate delicatamente; poi spiegava le gonne di crespo, i corpetti di velluto ricamati in oro, le ciarpe

sottili. Quelle ricchezze avevano il potere di commuoverla e apriva, frugava negli scaffaletti di lacca a scompartimenti, ne tirava fuori ventagli piumati o dipinti, ninnoli di avorio meravigliosamente traforati, cinture adorne di gemme, scarpette minuscole, profumi e tinture.

Fra tanti tesori che cosa scegliere? Seduta sopra una seggiolina bassa Sara era quasi scomparsa sotto le stoffe leggiere, che, spiegate, si ammonticchiavano innanzi a lei, come se una bacchetta magica avesse il potere di estrarle all'infinito dalla cassa già vuota. La mercantessa guardava Sara tra ironica e compassionevole; aveva appoggiato il pugno sinistro sull'anca ricolma e con la destra accennava gli oggetti più belli. Mario, estraneo alla scena, si era appoggiato ad uno stipite ed aspettava con impazienza la fine della compera.

Sara fece la sua scelta, non senza varii pentimenti e lunghe stazioni innanzi lo specchio; poi volle stabilire il prezzo, pigliando gusto a maneggiare in idea quel denaro che ancora non era suo. La donna pronunziò con indifferenza una cifra elevatissima.

Sara, sorpresa, aggrottò le ciglia e si volse a Mario, che pensava a tutt'altro, forse ricondotto nei paesi lontani da lui veduti da quelle stoffe esotiche, dai forti profumi orientali.

— Senti, Mario, costei chiede una fortuna di quei pochi cenci...

— Che te ne importa? — rispose il fratello, — pagherà Ezechiel! Il denaro conta solo perchè può procurare ciò che si desidera... Sbrigati, Sara, dovrei già essere a casa.

— Rachele, chi è che parla con te? — domandò dall'interno una voce nasale. — È un capitano di marina? È lui? Dimmi se è lui!

La donna si accostò alla porticina socchiusa che menava nella dietrobottega e disse qualche cosa.

— Domandaglielo! — insistè la voce dall'interno.

— Signore — domandò Rachele, o la sora Rachele come la chiamavano nel quartiere — mio marito vorrebbe sapere se siete ufficiale di marina; il poveretto ha un'idea fissa; ritrovare quelli che lo salvarono in San Francisco da un grave frangente. Pochi mesi fa credette di aver riconosciuto il più giovane di quei bravi ufficiali, ma se ne vide respinto, disprezzato in tal modo che ne ammalò... — La donna si era visibilmente commossa e teneva gli occhi nerissimi appuntati in faccia al giovane per leggervi la riconferma delle sue speranze.

Mario si accostò a lei con premura:

— In San Francisco, avete detto?

— Sicuro, in una taverna del quartiere chinese; il povero Samuele era stato attratto là dentro con la scusa di un buon negozio, invece i minatori lo volevano assassinare: — la donna rabbrividì al ricordo del pericolo da cui il marito era scampato per miracolo.

— Sì, sì, rammento quel povero vecchio. E voi dite che ho respinto, disprezzato vostro marito? Dove? Quando? Davvero non ho idea del fatto...

— È lui? è lui? — domandava con ansia la voce nasale.

— Credo di sì — rispose la sora Rachele e si asciugò in fretta gli occhi con la frangia dello scialletto nero da collo.

— Posso entrare là dentro? Mi sta a cuore di vedere colui che mi accusa di superbia e peggio... — disse Mario.

— Entrate — rispose la donna — e Iddio v'ispiri buone parole: io rimango con la signorina.

— Sbrigati, Mario! — gli gridò dietro Sara. La sua compra era fatta e più non le garbava di rimanere in quel luogo; ma per passare il tempo ricominciò ad osservare le stoffe strane, e nuovi desiderii la vinsero.

Mario intanto penetrò in una stanzetta sordida che una sottile impalcatura separava dal magazzino, e in una atmosfera malsana, sopra un giaciglio, vide un corpo non disteso, ma rannicchiato sotto una coperta di lana. Per evitare un silenzio penoso Mario avrebbe voluto parlare, ma si sentì imbarazzato dagli sguardi e dal silenzio del vecchio.

— Sono Samuele — disse alla fine il malato con lo stesso tuono col quale avrebbe detto: sono io quel gran colpevole!

Mario si accostò di più al letto e gli parve di riconoscere quella fisonomia umile, specialmente quella zazzera bianca.

— Forse vi ho incontrato per la strada il giorno stesso del mio arrivo? sicuro... mi ricordo adesso... — e s'interruppe mortificato al ricordo del modo aspro col quale si era sottratto alle insistenze del ferravecchio.

— Voi non vi ricordate di me?... Del pover'omo che salvaste una notte terribile in San Francisco nel quartiere cinese? Vi sono cose che non si possono scordare; io vi riconobbi subito per via e da quel giorno non vi ho perduto più di vista... ma credeva che vi vergognaste di me, non ho osato accostarmi più!... Quel giorno

che mi strappaste dalle mani la vestina comprata dalla vostra *gnora*, ebbi a morire di vergogna.. ci ho preso una malattia!

— Ebbi torto di essere violento, perdonatemi. Ma perchè non darvi a conoscere meglio? Potevate scrivermi... Vi avrei fatto prima le mie scuse...

Il vecchio ebreo cercò di sollevarsi sul letto e sgranò gli occhi, come se sentisse cose incredibili. Delle scuse a lui! Quel signore, quell'eroe si umiliava dinanzi a lui! Grosse lagrime inondarono le guance rugose.

— Non c'è bisogno! Samuele è avvezzo ai maltrattamenti! Quando ero bambino ed uscivo con mio padre, che portava una berretta gialla, i ragazzi ci correvano dietro gridando: Dàlli! dàlli! e ci gittavano i sassi. Io domandava: perchè, papà? Lui si stringeva nelle spalle: Perchè siamo ebrei, mi diceva, e tornavamo a casa frettolosi. Grandicello, sono partito; avevo tanta voglia di girare il mondo, di fare grandi negozii... e mi misero nome l'Ebreo errante; ma ovunque incontrai disprezzo, inganno, persino insulti... Quando mi dissero che il governo era cambiato, che tutti diventavano uguali dinanzi la legge, tornai a Roma... Certo ora non siamo più chiusi in Ghetto, la giustizia ce la fanno dinanzi al Tribunale, ma, ebreo qua, ebreo là, ci guardano sempre come cani! Non dico dei signori, ma di noi che serbiamo le usanze antiche. Ah! il vecchio Samuele non ha potuto capire mai e poi mai il perchè delle cose! Ebrei e cristiani, bianchi e neri, ricchi e poveri, buoni e cattivi! Ghetto e Vaticano! Dovunque cento differenze tra uomo e uomo... Voi, un bel giovane ufficiale, lui, Samuele, un *robbevecchie*, che ha passato la vita a raspare tra i cenci... Dicono che tra cento anni non vi saranno più queste differenze, ma allora la razza umana sarà finita, l'uomo non crederà più a nulla e tutti vivranno come bestie!... Non importa, vorrei vedere... vorrei esserci ancora quando avranno distrutto il Ghetto e i rabini entreranno senza cappello nella Sinagoga o mangeranno il pane col lievito; quando i cristiani non diranno più de' poveri diavoli come me: Non ti fidare, è un ebreo frusto! e non faranno di tutto per derubarlo di due tanti! Una volta non pensavo a queste cose, ma dacchè sono malato, dal giorno che mi avete trattato male *voi*, ho sentito che non mi ero assuefatto mai al mio destino... ho traversato la vita con un sacco sulle spalle... perchè?

Mario contemplava quel corpo logoro, piegato in due sotto la

coltre, come un gran punto interrogativo, e non sapeva che cosa rispondere. Si accostò al vecchio e gli stese la mano:

— Perdono, — mormorò di nuovo a voce bassa, — e abbiate fede in Dio, buon uomo, in quel Dio che poggia sopra tutte le religioni. Rasserenate il cuore, vivete per quelli che vi vogliono bene...

— Rachele mi vuol bene, povera donna, ma un ebreo *robbe-vecchie* non è che un cane! — La testa da' lunghi capelli bianchi si agitò sul guanciale. — Samuele legge la gazzetta — continuò poi rianimandosi: — So che voi dovete partire per un lungo viaggio, e che si costruisce una nave apposta per voi... È membro della Società geografica Samuele, non ha girato il mondo per nulla!... Oh! sor ufficiale, scoprite una terra dove tutti gli uomini siano belli e buoni come voi!

— Mario, è tardi; non vogliamo andar via? — domandò Sara, che aveva fatto nuove compre, dicendo a Rachele con un gestò da regina: — pagherà Ezechiel!

— Signorina, aspettate — disse con ansia la donna a Sara: — lasciate che il pover'omo si sfoghi... venite qua, ho ancora qualche cosa per voi, questo è un dono...

Già Sara, che si era levata in piedi, aveva fatto un passo indietro come di superbo rifiuto, quando i grandi occhi si allargarono anche più posandosi sul piccolo astuccio, che Rachele aveva aperto.

— Samuele mi ha riportato questo anello da Smirne... ero giovane allora... Non ho voluto vendere mai il mio grosso zaffiro; ora lo dò a voi, che siete la sorella del nostro salvatore.

— Non so se debbo accettare! — e intanto negli occhi di Sara brillava la fiamma della cupidigia; volubile ne' suoi desiderii, già aveva scordato le magnifiche stoffe e gli altri oggetti preziosi alla vista della pietruzza azzurra da' meravigliosi riflessi.

Quella gemma non si vendeva e ciò le dava un valore incalcolabile. Si accostò con più gentilezza alla donna, che aveva trattata con superbia: — Se credete — le disse — la darò da vostra parte a mio fratello; a me non mancano gemme: Ezechiel può comprare per me anelli più preziosi del vostro.

— So bene che sposate un *banco* non un uomo — rispose con leggera ironia la *sora* Rachele, e le porse l'astuccio.

In quel mentre Mario uscì dalla stanzetta di Samuele, dicen-

dogli ancora sull'uscio: — Fatevi coraggio e verrò a vedervi prima di lasciare Roma, ve lo prometto. — Il giovane era stranamente impressionato. Di quella stirpe era anche lui, perchè dunque lo vinceva sì forte disgusto di tutto quello che lo circondava?

Per via Sara aprì il piccolo astuccio e gli mostrò la gemma: — L'ho accettata in dono per te; quando avrai moglie te la renderò...

Moglie! Non l'avrebbe mai una sposa, a meno che Costanza non potesse esser sua. E vaneggiò immaginando che per lei avesse scelto vesti e gemme, per adorarla poi come la Madonna!

Lento, lento, a capo basso Mario si allontanò da Sara, dopo di averla accompagnata a casa; e la vanerella appena giunta nella sua stanza strinse la gemma fra le mani e la baciò. Il possesso del nuovo gingillo le recava forse tanta gioia, perchè non aveva il peccato di origine degli altri, non veniva da Ezechiel in pagamento del mercato che faceva di sè stessa.

III.

La neve veniva giù a larghe falde, ma l'aria era tranquilla e la luna, invisibile dietro le nubi grigiastre, lasciava trapassare una luce scialba sul paesaggio invernale. La massa nera di Pietrabruna si disegnava sul fondo bianco dell'Appennino nevoso allo sguardo del viaggiatore solitario, che in una carrozza da nolo aguzzava gli occhi, sporgendo il capo dallo sportello. Questi contemplò l'ombra gigantesca dei platani denudati di foglie, fra cui altra volta l'usignuolo cantava d'amore; adesso dai rami secchi scendeva il lamentevole grido delle cornacchie, ingannate dai bagliori della luna sulla neve e tenute deste dalla fame.

Il viandante trasalì, poi appuntò meglio gli occhi e distinse un lume. Se ne compiacque: non sarebbe giunto importuno. Erano le dieci appena, ma veniva inatteso ed aveva temuto un momento che già tutti fossero in letto a Pietrabruna.

Il lume che brillava da lunge come faro spandeva la sua luce tranquilla nello studio di Carlo, e prima di gittare i raggi vagabondi sui cristalli della finestra li raccoglieva sopra una fronte pallidissima.

La mattina stessa Carlo, dopo lunghi indugi, si era deciso di

parlare a Costanza; dalla partenza di Sara era andato a Pardi ogni giorno; l'intimità non era nata subito, perchè Costanzina, in sulle prime, temeva che Carlo le parlasse di amore; ma bentosto si erano visti con la familiarità di vecchi amici. Il conte Rivara rispettava troppo la cara fanciulla per lasciarle supporre il turbamento che lo invadeva al solo avvicinarsi a lei; i loro parlari versavano sopra le arti belle, i libri, i viaggi: Carlo narrava tanto bene e lei s'interessava tanto a quei paesi lontani, dove anche Mario era stato. Costanza non dubitava che Carlo avesse smesso ogni idea di matrimonio, e con la tranquillità dell'anima le cresceva l'amicizia per lui, così intelligente e buono.

Rubina aveva trovato in miss Rosalba una compagna devota, e questa divideva alla meglio il suo tempo tra Pietrabruna e Pardi, dove l'abate la rimpiangeva, quando non se la trovava vicino, terminata appena una monografia sulla vista delle nottole o l'odorato delle formiche.

Così era trascorso l'autunno, e quel dì, undici di dicembre, Costanza terminava il ventunesimo anno, divenendo per legge padrona di sè e del suo. Quello il giorno stabilito da Carlo per fare la sua dichiarazione! Sapeva che la fanciulla si sarebbe recata alla tomba de' morti genitori, e poichè miss Rosalba l'aveva preceduta presso Rubina, si fece trovare sul sentiero.

— Permettete che vi accompagni? — le domandò, vedendola comparire tutta avvolta in una pelliccia, col capo celato in un cappuccio per ripararsi dall'aria frizzante, benchè serena.

— No — rispose francamente la fanciulla; — desidero di entrare sola.

Carlo non vedeva il caro volto, ma capì dall'inflessione della voce che lei non era contenta di averlo incontrato. Infatti Costanza, rammentando la scena con Mario nella piccola cappella mortuaria, desiderava di piangere sola colà dentro.

— Non insisto, ma vi aspetterò; desidero di accompagnarvi, me lo permettete?

— Certamente... ma perchè non tornare a Pietrabruna, dove verrò a baciare Rubina e a raggiungere miss Rosalba? Perchè rimanere qui al freddo?

— Non temo il freddo mai, oggi poi non lo sento.

Carlo parlava con un accento singolare, e se Costanza lo avesse guardato avrebbe visto brillare ne' suoi occhi la fiamma vi-

vificatrice della speranza; ma lei penetrò a capo basso nel cimitero tra i saluti di Cecchin Bello e di Roccocò, che sembrava più nero del solito in mezzo alle tombe coperte di neve.

Carlo, rimasto sul piazzale, incominciò a passeggiare su e giù col passo monotono e dondolante de' marinari. Ma cammina, cammina, la fanciulla desiata non si vedeva; più volte fu tentato di trasgredire la consegna, di correre a svelarle il suo segreto presso quelle care tombe, ma non osò; finalmente la rivide pallida con gli occhi rossi ma asciutti, lucenti come per febbre.

— Poverina! — pensò Carlo — piange tanto perchè è sola nell'età in cui più si sente il bisogno delle carezze e dell'affetto. Ma io sarò per lei famiglia, amico, amante; le consacrerò la vita; per risparmiarle anche l'ombra del dolore veglierò vigile su di lei... se la felicità esiste, lei deve gustarla intera.

Costanza e lui si erano messi per il sentiero di Pietrabruna, così verde e piacevole nella buona stagione, fiancheggiato dalla siepe di vitalba e dal ruscello in cui si specchiano i vecchi salici. Ora tutti gli alberi sembrano spettri neri dalle cento braccia stecchite e le siepi rassomigliano ad un intreccio di serpenti avviticchiati stranamente fra loro; le acque del ruscello, rapprese da un freddo eccezionale in quella mite regione, stanno immobili tra le sponde dell'erba brulla e sdrucciolevole, tra cui nessun fiore si scorge, nessun animaletto si azzarda. La vita è sospesa dovunque e i due giovani vanno silenziosi e sembrano apparentemente in armonia col malinconico paesaggio invernale; ma di dentro palpitano, sentono fortemente: una vita potentissima si agita in entrambi.

Costanza ama e tra le lagrime ha domandato consiglio ai cari morti; la voce uscita dalla tomba l'ha consolata; ma potrà rimuovere gli ostacoli che sono tra lei e la felicità? È sola, inesperta; Carlo è un amico vero, egli potrebbe aiutarla... deve aver letto il suo segreto, perchè ha rinunziato al desiderio dello zio, non ha chiesto la sua mano, non le ha parlato d'amore...

Carlo la vede pensosa, ma sente che non è pensosa di lui; la sicurezza svanisce, tornano i dubbi. Dovrà parlare per perdere l'ultimo filo di speranza che gli rimane? Non è meglio vivere silenzioso al suo fianco? No, bisogna conoscere la verità...

— Costanza, — le dice a voce bassa — oserò confidarvi alcuna cosa?

— Anch'io pensavo di confidarmi a voi... — risponde lei con ingenua meraviglia; poi inchina il capo, perchè non si vedesse il rossore che le invade le guance.

— Parlate, Costanza, parlate! Trattandomi da amico voi mi fate felice...

— Parlate voi prima.

La fanciulla trema, ora che il momento è giunto di tradurre in parole i più segreti pensieri.

— No, quello che debbo dirvi è tanto che l'ho sul cuore, può rimanervi ancora... Non mi ritardate di un solo minuto il piacere di esservi utile...

— Volete essermi... fratello, Carlo? È dura cosa all'età mia il sentirsi tanto sola al mondo. Ed oggi, che col mio ventunesimo anno ho acquistata intera la responsabilità delle mie azioni. ho quasi paura. Stamane Venanzia è entrata in camera con un enorme fascio di chiavi e un libraccio; pretendeva che avessi riscontrato l'inventario di quanto contengono gli armadi, le cantine, i granai.. Ho inorridito! Più tardi lo zio mi ha parlato di conti di tutela, del consiglio di famiglia, perfino di una lite che si fa in mio nome. Vi è dunque al mondo qualcuno che mi crede interessata ed avida? Caro zio, ho esclamato, poich'oggi sono la padrona, concedete all'avversario tutto ciò che vuole, fategli subito sapere che rinunzio a qualunque diritto. Credo, mi ha risposto lo zio, che, immerso ne' suoi studi, ne sa quanto me, credo che i tribunali ti abbiano dato ragione; ma sono contento che sei maggiore, così l'avvocato farà con te le sue sessioni e non mi disturberà in laboratorio nel meglio delle mie esperienze. Carlo, immaginate la vostra piccola amica in sessione con gli avvocati?

Quel misto di sentimento e di fanciullaggine commosse Carlo.

— Tra poco — mormorò — avrete al vostro fianco chi saprà lasciare a voi le rose e prendere per sè le spine della vita...

Costanza, prima sorridente, sospirò, e allontanando colla mano il cappuccio offrì all'aria gelida la fronte che ardeva. Carlo osò guardarla, e sentì più profondamente che quegli occhi soavi e tristi chiedevano fiduciosi consiglio, pietà, ma non amore: quello sguardo, meglio delle parole, dissipò l'ultimo bagliore di speranza dall'anima sua. In un momento il buio si fece nel suo cuore, gli parve di aver vissuto cent'anni, di essere solo sulla terra e di non poter morire per vendetta del cielo.

Costanza, preoccupata dalle proprie sensazioni, non poneva mente all'angoscia che corrugava la fronte al compagno, gli faceva tremare le labbra, metteva un poema di malinconia nelle pupille profonde.

— Che valgono — ripigliò lei lentamente — che vale per una fanciulla gioventù e ricchezza, se non può scegliere da sè il proprio destino? Poche fanno un matrimonio di amore; alcune, come Sara, debbono piegarsi alla vergogna di sposare un vecchio per interesse... altre, come miss Rosalba, sono fiori solitari, che appassiscono non ricercati; ma il numero delle fanciulle che amano invano è innumerevole, e spesso le divide dalla felicità una parola, un pregiudizio, un equivoco... di questa maggioranza sarò anch'io.

— Voi! — in quel grido l'anima innamorata si svelava suo malgrado. — Voi, così degna di essere amata! Voi, che unite alla ingenuità della fanciulla tanta intelligenza, tanta serietà di carattere!... — Avrebbe voluto dire più ancora, ma tacque per tema di adombrarla col calore delle sue parole.

Lei, immersa nei propri pensieri, non si accorse del tono appassionato; affrettò di nuovo il passo e rispose:

— Non sono un'ingenua, non sono una donna seria, non ho forza di carattere... sono un'infelice! Soffro, amico mio, soffro tanto! — e scoppiò a piangere.

L'aveva chiamato *amico*... anche a lui vennero le lagrime agli occhi. Bisognava contentarsi di esserle amico; come aveva osato sperare di più? Il fedele non domanda all'immagine che venera nessun ricambio di affetto... Si sarebbe contentato di consacrarle la vita senza speranza di essere amato. Ah! se almeno avesse voluto dirgli: non vi amo, ma mi rifugio nel vostro cuore come in un porto di pace! Un desiderio ardente di sapere se poteva sperare ancora di essere accettato senza entusiasmo, ma senza repugnanza, lo spinse a parlare. Voleva conoscere ad ogni costo la verità.

— Costanza, — disse — non confondete voi le fuggitive fantasie di giovanetta con l'amore serio e duraturo?

La fanciulla si fermò di nuovo a guardarlo; ora non piangeva più: — Fratello — disse con dolcezza — aiutatemi voi stesso a leggere nel mio cuore, fatelo in memoria di vostro zio, che mi voleva tanto bene.

Lei evocava la memoria dello zio, dunque non aveva scordato il suo voto supremo; un debole spiraglio di luce penetrò fra le

tenebre del suo cuore, che tremava: — Cara, — disse, — abbiate fede in me; la vita è una lotta, ma noi l'affronteremo insieme...

Già la massa imponente di Pietrabruna si disegnava nitida sul cielo chiaro e i platani spettrali profilavano l'ombra nera sulla sabbia del viale. Carlo, proferendo quelle parole, s'inchinò verso di lei per attingere coraggio negli occhi adorati, ma Costanza lo interruppe con impeto: — Oh sì, lottiamo insieme; aiutata da voi, vincerò i pregiudizi de' miei, l'orgoglio di lui... che pure mi ama...

Preso alla sprovvista, Carlo impallidì, e come Desdemona ad Otello, avrebbe voluto gridare a Costanza: mi ucciderai domani! Che cosa avrebbe dato per ritardare la penosa confidenza, ma lei continuò senza pietà:

— Ho lottato con me stessa; anche io supponevo che si trattasse di una fantasticheria di fanciulla, di una illusione, che sarebbe passata; ma oggi mi rendo ragione di ciò che provo. Amo!... amo come prima di me amarono tutte le donne che per amore hanno affrontato dolore e morte. Guardatemi, Carlo, non arrossisco più, perchè sento che un amore come il mio può essere una sventura, non una colpa. — Allontanò di nuovo il cappuccio dal volto e appuntò gli occhi ardenti di casta passione in quelli torbidi e stravolti di Carlo. — Mi credete, non è vero! Ebbene, mostratemi qual è il mio dovere, vi obbedirò ciecamente. Che debbo fare, fratello mio?

Ma la risposta non venne subito. Adesso erano giunti alla metà del viale, e lei, sorpresa di quel silenzio, posò dolcemente la mano sul braccio di Carlo:

— Che cosa fareste nel caso mio? Se Rubina, sana ed infelice, vi chiedesse consiglio, che cosa le direste?

Lui, eccitatissimo, sentiva l'impeto di allontanare da sè quella mano con violenza; ma fu un lampo, la pose invece sotto il suo braccio con un gesto di autorità, e quando ebbe vinto il tremolio della voce disse con pacatezza:

— Amate Mario... Certo, è cosa grave. E lui osò dunque... — un furore concentrato, suo malgrado, fece vibrare l'accento, — osò parlare del suo amore a voi?...

Tutta la fittizia forza d'animo della donzella scomparve, ed esclamò timida e vergognosa:

— Credete il vostro amico capace di ciò? È vero, so che Mario mi ama, ma egli è troppo nobile ed orgoglioso per dirmelo! — Di-

venne di fuoco e continuò con tristezza: — Sono ricca, egli è povero; sono nobile, egli... non ha titoli. Schiavo dei pregiudizi, farà la mia e la sua infelicità. Come rimuoverlo? Che cosa debbo fare?

Una irritazione mal contenuta si dipinse sul volto di Carlo:

— Perchè chiedere a me ciò che dovete fare? Io non sono una donna... se lo fossi non amerei che un mio pari...; i pregiudizî che voi disprezzate sarebbero parsi a me ostacoli insormontabili. Perciò domandate consiglio al vostro orgoglio di fanciulla, alla memoria de' vostri antenati: essi vi diranno con me che siete una povera illusa. — Ma proferite appena le scortesi parole ne sentì l'amarezza, tanto più che Costanza, sempre appoggiata al suo braccio, sommessamente piangeva: — Oh! Costanza! — sclamò poi con tutto lo slancio dell'anima — voi soffrite e io non so confortarvi... Perdono, la vostra confidenza mi ha colto all'improvviso... Mario è alla vigilia di partire per un pericoloso e lungo viaggio... Debbo parlargli io stesso? Ma che cosa dovrò dirgli?

— Iddio v'inspirerà — disse la fanciulla asciugandosi in fretta gli occhi e allontanandosi da lui. Erano giunti nel cortile di Pietrabruna. — Prima di salire datemi una stretta di mano... così... quanto siete buono!

Quell'aggettivo di *buono* gli sembrò un'ironia crudele.

— Andrete a Roma per il matrimonio di Sara? — le domandò per le scale con accento pacato.

— Oh! no! Una cosa così brutta quel matrimonio! — Ebbe un tremito. — Sara, la mia bella Sara venduta come schiava ad un orribile vecchio! Una volta non avrei creduto possibili tali cose!...

Carlo sospirò: — Non siate troppo severa con la vostra compagna; voi stessa l'avete detto, di rado le donne scelgono il proprio destino. Voi sapete, non è vero, che Mario deve partire subito dopo quelle nozze?

Lei fece di sì col capo e — aspetterò — disse soavemente: — saprò essere la degna sposa di un marinaro.

— Come l'ama, come l'ama! — pensò l'infelice con l'anima dilaniata; ma ebbe la forza di sorriderle.

Dal salottino veniva la voce fievole di Rubina:

Oh! povera bambina,
Rosalba ti vuol bene,
Non più sconforti e pene,
Ma d'amicizia il fior!

— *Beautiful!* — applaudiva la Inglese, che andava in visibilio per quel dono d'improvvisare cantando. E batteva le mani ridendo, felice che il suo volto brutto, ma onesto avesse trovato grazia agli occhi della poverina.

Carlo si fermò sulla soglia e invidiò lo stato miserevole della sorella; che cosa erano quelle scottature rimarginate a confronto delle fiamme che divampavano in lui? Gli pareva di soffrire come nessuno avesse sofferto ancora!

All'apparire di Costanza Rubina smise di cantare e guardò il volto arrossito dell'amica in un modo strano, come se avesse voluto leggervi un segreto.

— Quando tu sarai maritata, miss Rosalba starà sempre con me, — balbettò l'*Abbruciata* impallidendo sotto i veli bianchi.

Carlo e Costanza scambiarono un rapido sguardo e non vi fu altro saluto tra loro; erano così turbati entrambi, che la stessa miss Rosalba, per nulla maliziosa, avrebbe giurato che si erano fidanzati alla fine.

(Continua).

GRAZIA PIERANTONI-MANCINI.

VIAGGIO NEL KATHIAVAR E NELL'INDIA CENTRALE

Capitolo Secondo.

Il Watson Hôtel — Il Dottor Gerson da Cunha — La città santa di Vâlkesvara e il dottor Bhagvanlal Indragi — Gita ad Elefanta.

L'Hôtel Watson è per sè stesso come una città ambulante; era prima una semplice gran carcassa di ferro, arrivata, mi si disse, d'Australia, e che doveva avere, in origine, tutt'altra destinazione; fu rivestita di mattoni, e adattata, con mille espedienti, all'uso d'albergo; l'aria, e perciò il freddo come il caldo, il vento come la pioggia, vi entra da ogni parte. È distribuito in quattro piani con balconate all'ingiro, che prospettano sopra una delle parti più ridenti e più pulite di Bombay, detta l'Esplanade; un servizio di vetture trovasi alla porta dell'albergo, ed il tramway che taglia la città di Bombay nella sua maggior lunghezza gli passa accanto. Il direttore dell'albergo è un Parsi molto accorto; inglesi sono i contabili; cristiani indo-portoghesi, o indù di Surat, per la massima parte, i servi; un sipoi guarda dagli importuni la porta dell'albergo; un servo di piazza ed un suo piccolo, simpatico e svelto aiutante di campo si offrono ai forestieri come galoppini; un libraio, che vende pure carta e sigari sta nel vestibolo; al fondo del vestibolo, è una specie di grande bazar dello stesso Watson, ove si trova d'ogni cosa nella miglior condizione ed al prezzo più alto possibili.

Al piano terreno è ancora una gran sala da bigliardi e caffè. Per le scale di legno, s'incontra un cambia monete, i *dobì* o lavandai dell'albergo e distributori di foglietti volanti, inviti, per la massima parte, ad opere pie di odore evangelico.

Al primo piano è una bella terrazza, ove due mercanti del Sindh, stendono le loro stoffe, le loro curiosità indiane ed i loro gioielli, prima gran tentazione che trova il forestiero collettore nell'arrivare a Bombay e prima scuola d'esperienza per i futuri acquisti. I due mercanti parlano mediocremente l'inglese, ma fanno grande uso di due parole che sul forestiero inesperto producono un effetto magico, *very cheap* e *number one*. Buona gente, del resto, come, salvo i loro piccoli difetti, ho trovati buoni, docili e simpatici quasi tutti gli indiani.

Ogni forestiero dell'albergo Watson, come di tutti i principali alberghi indiani, paga una somma fissa quotidiana, che nel Watson, è di sette rupie al giorno per il primo piano, di sei per il secondo, di cinque per il terzo, di quattro per il quarto piano. Per questa retta quotidiana, egli ha diritto ad una camera decente con uso di bagno, al thè nel primo mattino, ad una abbondante colazione alla forchetta alle nove, ad un luncheon o tiffin o primo pranzo alle due pomeridiane, ad un secondo, cioè al vero pranzo, alle sette e mezzo; il vino deve pagarsi da sè, se si vuole; vi offrono una bottiglia di così detto *claret* o piccolo bordò per una sola rupia o poco più; ma è un veleno; e in tutta l'India si beve pur troppo e si dà a bere di questo intruglio scellerato. Gli Inglesi che tante cose sanno, non comprendono ancora nulla ne' vini; non sentono alcun beneficio allo stomaco da un *claret* così fatto e pure continuano a servirsene, con detrimento della loro salute e con danno evidente del commercio de' vini legittimi. Essi non hanno compreso ancora che fa miglior pro e costa meno un bicchierino di vino schietto, robusto di Piemonte, di Toscana, di Borgogna, se genuino, che una bottiglia di quella composizione chimica che si chiama *claret*, della quale, come dello sciampagna che essi credono di bere, le viti italiane e francesi sono innocentissime. I cibi ancora che si imbandiscono negli alberghi indiani sono di rado appetitosi; minestre insipide fatte con brodo di montone, montone arrosto, montone in umido, pollo arrosto, pollo in umido, riso con varie specie di carry, ecco la base di una colazione, di un desinare, di un pranzo indiano d'albergo; chi sperimenta una tale cucina per

pochi giorni la tollera; chi la deve subire per settimane e mesi finisce per sentire una ripugnanza al cibo, un disgusto, una nausea, un languore, che riescono ad un vero deperimento, e a profonde ipocondrie. Molti europei essendo nell'India di solo passaggio per motivo di commercio, nè avendo perciò modo di crearsi una propria dimora stabile, nelle grandi città sempre molto dispendiosa, sono costretti a vivere lungamente sull'albergo, dove non di rado si ammalano, a motivo di quel nutrimento poco igienico. Sarebbe dunque necessario che, a capo della cucina e della cantina dei grandi alberghi indiani ove praticano europei, si ponessero, per la salute pubblica, igienisti o per lo meno buongustai europei. Ciò che piace al palato indiano disgusta spesso il palato europeo. L'indiano poi ha nella sua propria cucina tutto un sistema, tutta una logica igienica, che gli conviene; negli alberghi non si mangia nè all'indiana, nè all'europea; si mangia male, ecco tutto. E quel poco che si può mangiare è anche servito con mala grazia e con molto disordine; chi ha proprio servo attento e sollecito che conosca i gusti e bisogni del padrone, ha la speranza di essere servito un po' meglio e un poco più presto. Intorno ad ogni tavola si muove un certo numero di servi; i più umili servi dell'albergo sono adoperati a tirare la funicella che muove il panka o gran ventaglio sospeso al soffitto sopra la tavola; gli altri sono addetti alle mense; è raro che un forestiere trovi innanzi a sè ciò che gli occorre; ora gli manca il tovagliolo, ora il coltello, ora la forchetta, ora il bicchiere, ora il pane, ora l'acqua; ne fa l'osservazione al primo servo affaccendato che arriva; spesso accade che il servo richiesto dice di sì, e passa oltre, dimenticandosi; o pure, invece di correre alla dispensa, per cercare l'oggetto che manca, a risparmiarsi fatica, lo toglie dal piatto più vicino, che rimane, alla sua volta, sprovvisto; e così regna una confusione perpetua. Passano i piatti; se in quel momento, mangiate qualcos'altro, il piatto già passato non ripassa più innanzi a voi. Ciò che avete richiesto aspettate talora invano; l'impazienza vi prende e vi alzate da tavola più nutriti di noia e di rabbia che d'altro. I servi indiani sono male pagati; ricevono appena, se pure, da otto a quindici rupie al mese, ossia da sedici a trenta lire; ma con tale stipendio devono provvedere al loro cibo, ed alle loro vesti; dormono sopra uno stuoino nei corridoi dell'albergo, ingombrando molte volte la strada al forestiero che vuole entrare in camera; le camere poi non hanno

campanelli; chi ha bisogno del servo, s'affaccia nel corridoio, e grida *boy*. Tre o quattro servi, se di notte, si svegliano a vicenda tra il sonno, guardano chi chiama, e si passano l'avviso, un servizio evidentemente molto primitivo; se il servo chiamato non si trova al posto, i servi risvegliati si riaddormentano, ed il forestiero si rinchiude filosoficamente in camera a meditare sui comodi e sulle delizie della vita che gli Inglesi, di solito così impazienti negli alberghi d'Europa, si contentano di tollerare negli alberghi dell'India inglese. Da questa pazienza si potrebbe forse argomentare che ogni inglese, nel venire all'India, si trovi naturalmente disposto a molta tolleranza verso gli indiani; ma un breve soggiorno al Watson Hôtel basta a far comprendere quanto vana illusione sarebbe il supporlo.

Io non so se agli ufficiali del servizio militare e civile che lasciano l'Inghilterra per recarsi nelle Indie, sono date istruzioni speciali intorno al modo di contenersi rispetto agli indigeni; a giudicare dal loro contegno al loro arrivo in Bombay si potrebbe quasi credere che sia loro stata passata questa parola d'ordine: « l'India non è degli Indiani, ma degli Inglesi; gli Indiani sono un popolo selvaggio, ignorante che si governa col solo scudiscio; un solo Inglese può mettere in fuga mille Indiani; disprezzateli e maltrattateli; allora vi farete obbedire: se li trattate da uguali o anche semplicemente da uomini, perderete ogni vostro prestigio, e col prestigio ogni potere. » Ogni settimana, la Peninsulare che arriva da Brindisi versa nel Watson-Hôtel un buon numero de'suoi passeggieri; parecchi tra questi sono giovani ufficiali che, per la prima volta, toccano il suolo indiano. Li osservavo dopo la colazione e dopo il tiffin, sulla terrazza del Watson-Hôtel. S'erano riempite le tasche di arancie, e dall'alto prendevano di mira qualche povero indiano addormentato sul suolo presso l'Hôtel. Quando accadeva loro di colpirne uno, erano gran risate in tutta la giovine comitiva. L'indiano si destava mezzo assonnato e s'allontanava brontolando.

Gli stessi ufficiali fanno ancora altre prodezze. Vengono sotto la terrazza dell'albergo giocolieri e incantatori di serpenti; quando si mette fuori il cobra, dall'alto partono arancie tirate di tutta forza alla testa del serpe strisciante; l'incantatore vede con terrore il giuoco, ma compone sulle labbra un grazioso sorriso, nella speranza che i suoi civili padroni allargheranno quindi la mano

ad una mancia generosa; ma, quando viene il momento critico, la chiassosa brigata si ritira. Io mi domandavo: ma è possibile che non ci sia una polizia anche per questi signori? Certo un semplice *sipoi* indiano non potrebbe permettersi un'osservazione qualsiasi ad un ufficiale inglese, senza correre il rischio di subire una immediata e regolare bastonatura; ma perchè il Governo inglese non istituirebbe pure un servizio di constabili inglesi? Molti dicono: questi indiani si governano soltanto, se si trattano male, vecchio ritornello di tempi barbari, ne' quali la schiavitù era una legge sociale. L'indiano tace, ma osserva e non dimentica; perchè, invece di prepararsi giorni luttuosi d'inopinate vendette il Governo inglese non previene il male col mettere un po' di disciplina nella gioventù destinata al servizio delle Indie? Innanzi che lascino l'Inghilterra, ove troppi ignorano perfettamente le cose dell'India o ne hanno una nozione molto inesatta, non sarebbe cosa prudente avvertire i giovani impiegati civili e militari che essi non vanno in un paese selvaggio, ma in una contrada famosa per antica civiltà, piena ancora d'ordinamenti sociali e civili di molta sapienza, e ove sono uomini buoni e intelligenti degni d'un governo mite e d'un trattamento cortese? E perchè non s'infliggerebbe un severo castigo agli imprudenti trasgressori degli ordini liberali del Governo inglese tutto intento alla prosperità ed al benessere degli Indiani? Io ebbi occasione d'osservare in tutto il mio viaggio che il modo di trattare i poveri Indiani è in ragione della posizione che gli ufficiali occupano; quanto più alto locati sono, ossia quanto più colti e meglio educati, tanto maggiori sono i riguardi che essi usano agli indigeni; il più vile impiegatuccio, l'ultimo dei sergenti e de' caporali maltratta invece l'indiano come se non fosse un uomo, e si dà un'aria di signore e di padrone del campo, che a lui può parere una grand'aria e ad uno straniero osservatore appare soltanto un'aria ridicola, e molte volte un'aria da monello. Poco conoscono l'India quando vi arrivano; arrivati, non si danno gran briga di studiarla; attraversano regioni immense, per arrivare al loro *cantonment* o alla loro stazione civile senza informarsi di quello che può trovarsi per la lunga via; alcuni, per darsi aria di grandi cacciatori, s'informano bensì qua e là, se vi sono daini, cinghiali, orsi, tigri ed elefanti, come se non avessero mai fatto altro in vita loro che dar la caccia a questa minuta selvaggina; gli indiani, come uomini civili, per essi non esistono; non si cu-

rano di cercarli; incontrandoli, senza alcun discernimento, li trattano tutti col medesimo cipiglio; e introdotti, per qualche combinazione, innanzi a qualche ragià, si credono tutti più o meno investiti di una certa qualità vicereale; tutti si credono rappresentare più o meno direttamente nell'India la persona dell'imperatrice, e prendono innanzi ai sovrani dell'India un'aria di sussiego, o pure un fare così disinvolto, che a loro sembra conferir credito e prestigio; mentre che l'effetto vero di questa loro perfetta ignoranza del cerimoniale è soltanto funesto e deplorevole. Certo il Governo inglese, di cui non si possono lodare abbastanza gli intendimenti liberali verso il popolo indiano, è pessimamente servito da questa sconveniente attitudine de' suoi infimi ufficiali, i quali, per essere pure i più numerosi, seminano grande odio dove si fermano; vi è poi quest'altro guaio: i *babù* indiani, che hanno ricevuta una mezza coltura inglese e sono perciò da alcuni anni in quà ricevuti negli impieghi inferiori, invece di serbare la nativa gentilezza, si credono in debito, per acquistare un maggior grado di rispettabilità, di imitare nello sgarbo e nell'alterigia, l'esempio de' minori ufficiali inglesi; per tal modo non solo l'indiano viene maltrattato, ma pervertito; e se il male progredisce, in meno d'un mezzo secolo ne verrà fuori un'India ibrida, con tutti i difetti della nazione inglese, senza forse alcuna delle sue molte buone qualità.

Nella città di Bombay una delle persone più notevoli è, senza dubbio, il dottor Gerson da Cunha, col quale ero già legato da vincoli d'amicizia. Originario di un'antica famiglia brahminica, fatta cristiana in Goa fino dai primi tempi della conquista portoghese (il nome cristiano di Da Cunha venne alla famiglia dal marchese Da Cunha governatore delle Indie portoghesi, sotto gli auspici del quale fu operata la conversione), egli reca in sè l'impronta fisica e morale di due popoli e di due civiltà. Porta alta la testa sopra un busto ben piantato; ha soave lo sguardo e intelligente; nè lo abbandona mai un sorriso seducente, che lo aiuta non poco ad affascinare i suoi malati in genere, e le sue malate in ispecie. Con membra alquanto flosce ed un corpo che tende all'obeso, egli riposa pochissimo, ed è una delle persone più operose e più occupate di Bombay. Come medico, ha una grande clientela, particolarmente tra i Parsi. Per la sua casa è un andirivieni continuo; vanno, vengono al suo tavolino malati e malate d'ogni specie. Li accoglie tutti, poveri e ricchi, con la stessa benevolenza; mentre che scrive una ricetta

per l'uno, osserva un altro, e domanda ad un terzo delle sue nuove; se entra un amico, o un uomo d'affari, o anche un semplice importuno, egli non lo manda via, e l'invita a sedere; nel pianerottolo della scala di legno, nella breve corsia, nella galleria dove riceve e nel vicino salotto c'è posto per tutti; anche per un furbo *marvari* che viene quasi ogni giorno a tentarlo all'acquisto d'antiche monete indiane, e che si accoccola, appena entra, mettendo in mostra sul pavimento la sua merce tentatrice. Il dottore vuol bene a' suoi malati, che tratta con ogni riguardo; ma, se questi arrivano quando si trova il marvari, il dottore li spaccia molto più presto. La passione numismatica è in lui invadente. Egli ha la più ricca e compiuta collezione di monete che esista nell'India; per lunga esperienza, acquistò pratica; ma, sebbene da lungo tempo egli sia avvezzo a trattar monete d'ogni specie, il fascino che queste esercitano sopra di lui è sempre sovrano; il marvari lo sa, e però ha posto un vero campo in casa del Dottor Da Cunha. Dicono che il dottore possegga già in solo peso materiale d'oro e d'argento, con le sue monete antiche dell'India, un valore che oltrepassa le duecento mila lire; e che si trovino, nella sua preziosa collezione, monete rare che sono uniche. Tiene farmacia in casa ed educa egli stesso a farmacisti alcuni servi portoghesi più intelligenti; alcuni di questi farmacisti diventano poi, alla loro volta, dopo alcuni anni, medici praticanti presso gli indigeni, i quali se ne fidano. Oltre i clienti che gli vengono in casa, il dottore ha pure in uno de' quartieri più popolosi della città nera una stanza di consulto che un paravento separa da un'altra sua piccola farmacia. Due o tre volte al giorno il dottore si reca in carrozza al luogo di consulto, ove una fila di indiani e di donne Parsi di condizione inferiore lo attende; si trattiene in consulto una mezz'ora, quindi fa le sue visite alle case de' clienti più ricchi, nella massima parte Parsi e Maomettani, oltre ad alcune case notissime di Byculla. Il Dottore è sempre in moto, e pure trova ogni giorno il tempo di recarsi a leggere i giornali e le riviste nella biblioteca della Società Asiatica della quale è benemerito consigliere, di scrivere articoli e memorie, di attendere agli affari di una filanda ove pose un cospicuo capitale, alla costruzione di una palazzina che si edifica sulla Esplanade, di assistere colla sua gentile e colta signora ai concerti, ai balli, ai ricevimenti di Società, di occuparsi degli amici italiani e portoghesi, che dall'Italia, da Goa, da Dhaman gli sono spesso

raccomandati, e di attendere, con amore, alla propria famigliuola. Uomo universale, il dottor Gerson Da Cunha ha saputo in pochi anni crearsi in Bombay credito e fortuna; ed il governo inglese ha mostrato di tener conto della sua autorità, offrendogli di recente di raccomandarlo come candidato al Consiglio municipale di Bombay, s'egli rinunziava alla sua nazionalità Portoghese, per divenir suddito della Corona britannica. Ma il Dottor Da Cunha pensa come Cesare che val meglio esser primo in un villaggio che secondo in Roma, e, presago forse di un avvenire, ancora lontano ma possibile, in cui a lui e a suo figlio Gilberto potrà forse convenir meglio di rappresentarsi agli indiani come indo-portoghese che come indo-inglese, si scusò dichiarando che egli non poteva appartenere ad una nazionalità diversa da quella de' suoi parenti.

Nella carrozza del Dottor Da Cunha visitai Malabar Hill, la città santa di Valkesvara, e, a più riprese, le vie popolose e pittoresche della città indigena.

Bombay non è generalmente stimata dai forestieri secondo il suo merito. Regna il pregiudizio che, essendo essa città relativamente moderna, e di solo commercio, aperta a tutte le navi europee, a tutti i mercati europei, essa non si possa tenere ancora come città intieramente indiana, che in essa la vera India non si possa ancora ritrovare, e che un viaggiatore curioso e studioso non vi abbia nulla da imparare e quasi nulla da fare.

È un errore gravissimo; e chi rivegga Bombay, dopo aver percorsa tutta l'India, deve convenire, che, se non è la città più illustre, più monumentale, più artistica, più dotta dell'India, è, tra tutte, la più ricca, la più bella, la più svariata e pittoresca, e, nel senso europeo della parola, la più colta e civile.

Chi muove da Apollo Bander, (1) il luogo di sbarco e d'imbarco, e costeggia la baia, per oltre tre miglia, gode di una vista incantevole. Per un miglio e mezzo la strada è piana, e chi cammina verso il settentrione ha di faccia la verdeggiante collinetta del ricco quartiere di Girgaum, dal quale si parte quindi ripiegando a settentrione, seminata di ville e di bangalov di residenti europei, la vasta collina detta di Malabar, terminata con la città santa di Valkesvara e con Malabar Pointe, residenza del governatore. Un

(1) *Apollo* è denominazione inglese corrotta dall'antico nome nativo *palva* o *palav* (pronunciato *polov*), che doveva significar *pescheria*.

tempo questa bella passeggiata era occupata da soli pantani e paduli; nella sede presente di Bombay erano numerosi bassi isolotti che venivano inondati nel tempo dell'alta marea e scoperti poi dalla marea bassa rendevano quel soggiorno intollerabile, a motivo delle esalazioni pestilenziali. Il governo inglese ha successivamente, con opere colossali, allontanato il mare, ristretta la baia, risanato, abbellito il luogo, ridotto gli isolotti ad una sola isola, e finalmente, per mezzo di un gran ponte, ove passa la ferrovia, trasformata l'isola in una penisola. Chi arriva dal mare vede da prima il verde smagliante con le ville biancheggianti di Malabar Hill che gli contendono la vista della città, la quale si discopre soltanto quando si passa nella Baia e girando la punta di Colaba si entra nel vasto porto, all'ingresso del golfo in mezzo al quale sorge ad oriente di Bombay l'isoletta di Elefanta. Bombay giace dunque in mezzo a due marine, se bene chi vi abita possa quasi aver l'illusione di essere un abitante di terraferma; il mare è vicino per l'imbarco e lo sbarco de' passeggieri e delle merci, ma non porta nessun ingombro, nè molestia di cattivi odori alla città, cui reca solo il frequente refrigerio di fresche aure marine. L'isola di Elefanta poi si potrebbe dire il barometro di Bombay. I temporali che visitano la città sono quasi sempre annunziati ai forestieri del Watson Hôtel dall'addensarsi delle nuvole intorno all'isola sacra, che sorge loro di faccia; ed è opportuno avviso, poichè parecchie stanze dell'albergo si trovano sotto terrazze, e quando giunge improvviso un grosso temporale si corre pericolo di vedere inondata la camera, le carte, gli abiti, il letto e di prendere, come accadde una volta a me di notte tempo, un bagno a doccia molto involontario, se non si provvede in tempo a sgombrare.

Ma, poichè eravamo in via col dottor Da Cunha verso Malabar Hill proseguiamo, senza maldicenze, la nostra bella passeggiata. Fino ai piedi della collinetta di Girgaum, il quartiere aristocratico degli indiani, costeggiamo la marina, la ferrovia, il quartiere europeo co' suoi eleganti edifici, il crematorio indiano, e la nuova pescheria (quest'ultime due stazioni non senza molta noia dell'olfatto).

I viali di palme ed i boschetti di Girgaum mi strappano un primo grido di ammirazione; e lo splendore delle vesti gialle e rosse degli indiani che salgono e scendono per i viali profumati di quel ricco ed elegante sobborgo, e i bianco-vestiti Parsi che stanno discorrendo, accoccolati, coi piedi in mano, sul vestibolo delle loro

botteghe o delle loro ville danno a tutta la scena che percorro un carattere molto pittoresco. Salendo per la collina detta di Malabar, osservo donne operaie seminude, dalle forme svelte che attendono a trasportar corbelli pieni di terra per certi lavori di spianamento; altre sono intente ad opere murarie; la donna del popolo è adoperata in molte parti dell'India ai lavori più duri, e per lo più, come bestia da soma; ma ha l'aria contenta, e non pare punto accasciata dalla fatica, a giudicarne dalla agilità e disinvoltura de'suoi movimenti baldi e vigorosi. Generalmente queste donne portano intorno ai fianchi un cencio bianco, blu, rosso o giallo che fa da tunica, una giacchettina che s'annoda con un fiocco dietro le spalle, e che copre la parte inferiore del collo e la parte prominente del seno; tutto il petto piano ed il ventre fino all'umbilico, come anche le braccia e le gambe fin sopra il ginocchio rimangono scoperti; alcune non dimenticano lo *sarri* che fa da cintola, da mantello e da veste, e quando si veggono osservate da alcun forestiero, lo tirano destramente sopra il petto e sul ventre sottraendo allo sguardo curioso quella pompa di nudo che li aveva fermati; o pure, a mo' di fagiano che sente il cacciatore, gli voltano le spalle, tirandosi con la mano sinistra sopra il capo pudicamente lo *sarri*, in modo però che, più d'una volta, si vede, come d'antilope in fuga, guizzar lo sguardo acceso della ritrosa. Appena il forestiero è passato, esse riprendono la loro attitudine naturale, e se il forestiero si volta ancora indietro e le sorprende, le difese o non ricominciano più o si fanno più languide, poichè basta al loro pudore aver resistito una volta innanzi al pericolo evidente, non parendo loro obbligo uguale di guardarsi e cercar riparo dalle sorprese.

Quanto più si sale per Malabar Hill, che un fiorentino chiamerebbe la passeggiata de' Colli di Bombay, il panorama della città si stende più ampio e più grandioso alla vista. Presso allo svolto della prima salita, ov'è una stazione di polizia, e onde si muovono le varie strade che verso il mezzogiorno conducono in Valkesvara ed a *Malabar pointe* e onde si ripiega più in alto verso settentrione la strada centrale o spina del colle, che per varie stradette laterali serpeggianti guida alle numerose ville di Malabar Hill, l'occhio del forestiero curioso è colpito dalla vista di un grand'albero, nel tronco del quale è una buca naturale scavata in forma d'una *yoni* o vulva gigantesca, tutta dipinta di un rosso solferino molto

acceso, e molto venerata dal popolo minuto della vicina città santa.

È cosa singolare che, fra tante pudibonde signore inglesi che debbono passare ogni giorno innanzi a quello strano altare per recarsi alle loro ville o alla residenza del governatore, non sia ancora venuto ad alcuno il pensiero di farlo velare, o chiudere almeno in un tempietto che lo renda più austero. Dicono che una volta l'albero stesso fosse abitato da un santone, o penitente, che, in virtù delle sue grandi penitenze, poteva quindi operar sulle donne più devote miracoli sorprendenti. (1) Ma io non ho veduto nel mese di settembre e di ottobre intorno o presso all'albero alcun taumaturgo, onde suppongo che ne' soli giorni sacri alla Dea Parvatî, e nella quindicina tripudiante dell'*holî*, si manifesti, se pure, il miracoloso *Deus ex machina*.

A Malabar Hill tornai quindi più volte, tentatovi dalla cortese ospitalità del signor Tyrrell Leith, del baronetto Weddesburn, del signor Blum direttore della banca francese di sconto e de' signori Olcese e Castelli. Ma la prima gita d'esplorazione che vi feci in compagnia del dottor Da Cunha aveva bastato a persuadermi del senso pratico degli inglesi, i quali avevano saputo avvicinar le distanze e crearsi sopra ridenti colline, non lontano e pur fuori della città e degli affari, in mezzo a una splendida vegetazione, una dimora signorile a dispetto del crematorio indiano, della torre del silenzio de' Parsi, del cimitero maomettano, del cimitero cristiano che s'incontrano lungo la via.

(1) Un albero simile, con figura rozzamente scolpita della Dea Parvatî aveva già veduto presso Surat il gran viaggiatore romano Pietro Della Valle nell'anno 1623. « A canto al tronco dell'albero, da una banda, ci è fabbricata una cupoletta molto piccola, con entrata di un finestrino assai angusto. Dentro non vidi, che vi fosse; intesi ben esser fama che vi entrassero talvolta alcune donne, che non facevano figliuoli, le quali, dopo esservi state, per la virtù di quel luogo riuscivano gravide; ma come nelle religioni false ogni cosa è impostura, c'è opinione che i custodi dell'Idolo, in questo particolare, facciano di belle burle... Vi si vede anche da un'altra parte, pur presso al tronco dell'albero, un legno quadro, poco alto, e fitto in terra, nelle cui faccie sono scolpite certe figure d'idoli, e a piedi il terreno è scavato alquanto, come una fossetta o buca, dove similmente alcuni versano latte, olio e fanno diverse altre oblazioni. Custodiscono con diligenza tutto l'albero e ogni suo ramo e foglia, non permettendo che sia offeso nè da animali nè da uomini, nè che in modo alcuno sia violato o profanato. »

Da Malabar Hill, passammo in Vâlkesvara, ove abitava un dotto e sant'uomo brahmino, il dottor Bhagvanlal Indragi, nativo di Giunagar nel Kathiavar. Mi era nota la sua grande autorità in materia epigrafica e numismatica; sapevo che l'opera sua, prestata con la massima modestia e col massimo disinteresse, era stata di un aiuto prezioso a parecchi orientalisti inglesi, tedeschi ed olandesi, e che l'università di Leida, *honoris causa,* lo aveva aggregato al collegio de' suoi dottori. Egli aveva avuto la grande bontà, appena arrivai in Bombay, di venire a ricercare di me presso il dottor Da Cunha, ed ero impaziente d'avvicinare in lui un vero sapiente indiano. E intanto, nel recarmi alla sua modesta abitazione, della quale intesi con viva compiacenza, che avevano fatte le spese gli stessi suoi concittadini di Giunagar, per reverenza al suo grande sapere, ero lieto di dovere attraversare un luogo santo, la città di Vâlkesvara, resa venerabile specialmente da uno stagno sacro e da un *liñga* d'argilla intorno ai quali corre una duplice leggenda di Ràma.

La parola *Vàlkesvara* fu corrotta dalla voce sanscrita *Válukeçvara,* che significa *Içvara di sabbia, Içvara d'argilla,* ossia *Il Signore d'argilla,* lo *Çiva d'argilla,* il *liñga d'argilla,* nella forma d'un *liñga* procreatore essendo specialmente venerato dal volgo indiano il Dio Çiva. Quantunque la leggenda di Ràma appartenga al ciclo Vishnuitico, i Çivaiti e i Lingaiti, vedendo quanto accetto alla immaginazione popolare fosse l'eroe vishnuitico, provvidero ad appropriarselo, aggiungendo alcune leggende çivaitiche alla leggenda originale. Inventarono dunque che, dopo il rapimento di Sitâ, l'eroe Ràma fece voto per ricuperarla, di venerare ogni giorno un nuovo *liñga,* proveniente dalla sacra città di Benares. Peregrinando verso Lañkâ, Ràma arrivò un giorno nel luogo ove sorge ora Vâlkesvara e risolvette di pernottarvi. Suo fratello Lakshmane, che lo accompagnava, andò in traccia, come soleva ogni giorno, del sacro *liñga;* ma, indugiando egli, e non volendo il pio Ràma che passasse l'ora del culto, senza ch'egli avesse compiuto il sacro rito, si compose, in fretta, un *liñga* d'argilla, per venerarlo; e in memoria di quel Çiva o *liñga* d'argilla, (1)

(1) Si dice che il « liñga » venerato nel tempio è quello stesso che Lakshmana portò da Benares; e che il « liñga d'argilla » fatto da Ràma saltò da sè stesso, per orrore nel mare, quando l'isola di Bombay fu invasa dagli impuri Portoghesi.

detto Vâlkesvara, fu eretto un tempio, dal quale tutto il sacro luogo fu denominato. Un'altra leggenda si riferisce ad un sacro stagno che sorge nel mezzo della città santa e si chiama *vânatîrtha* o sia *il sacro stagno della saetta.* Si racconta che Ràma avendo sete e cercando invano una sorgente, lanciò con l'arco una saetta al suolo e che ne uscì tosto lo stagno che ora s'ammira, al quale i pellegrini accorrono coi penitenti di Vâlkesvara a fare le loro abluzioni. Tutto lo stagno quadrato, opera probabile del secolo decimoquinto o decimosesto, è circondato da una gradinata in pietra e da un parapetto sul quale sono piccole urne di pietra, sul fondo delle quali stanno attaccati due elefantini anch'essi di pietra; tutto all'ingiro del parapetto sorgono belle piante ombrose, piccole pagode e case di brahmini. Entrando in Vâlkesvara, scorgo presso la botteguccia di un artigiano, un grossolano Hanumant, tutto dipinto di rosso. Domandiamo all'artigiano, per vedere quale concetto si formi il popolo di quell'idolo vishnuitico, per quali meriti venga venerata una scimmia. Risponde con mal garbo: Non è una scimmia, ma un Dio. Discendiamo verso un tempietto di Çiva, in un cortiletto sottoposto alla strada. Intorno al tempietto è un porticato, ogni pilastro del quale ha come capitello una figura della Dea Parvatî Nell'atrio del tempietto è il solito toro *Nandîn* inginocchiato adorante un *liñga.* Nell'interno del tempietto, ossia nel santuario stesso sorge un piccolo altare con lumi e fiori, ave si trovano le figure di Çiva, di Parvatì e di Ganeça. Un devoto entra nell'atrio, fa profondi inchini, mormora sommessamente alcune preghiere, tocca il campanello, e getta nel tempietto una monetina. Cerco accostarmi quanto posso al tempietto, tentando entrare almeno nell'atrio; un intelligente giovinetto, certo un giovine brahmino addetto al servizio del tempio, accorre per contendermi il passo. Il dottor Da Cunha tenta spiegargli che siamo brahmini anche noi; ma il giovinetto non ne sembra punto persuaso. Allora il Dottor Da Cunha tocca egli pure il campanello sospeso all'architrave dell'atrio, e gli fa mandar suono; il giovinetto guarda molto sorpreso, ma quasi impaurito, e non ne è punto sodisfatto. Ebbi quindi occasione più volte di notare che il campanello si suona per cacciare gli spiriti maligni, gli esseri impuri, i quali vengono a disturbare le preghiere ed i sacrificii. Si suonano la sera ed al mattino all'ingresso dei templi i campanelli e ogni sorta di strumenti assordanti, nel tempo de' sacri riti, per tener lontani i genii demoniaci; ed ogni profano

sembra al devoto partecipare della natura demoniaca; accade quindi spesso che, anche nelle ore del giorno, i guardiani de'templi indù si diano a suonar campane e campanelli, sperando essi in tal modo di distruggere i mali influssi della visita impura. Così, nelle malattie, e specialmente nei casi disperati, la superstizione popolare ricorre spesso allo strepito di una musica indemoniata, nella quale dominano i campanelli e i timballi, sembrando quella la via più sicura per rimuovere il genio del male. Tutte queste superstizioni hanno probabilmente un'origine mitologica, essendo pure con lo strepito del tuono che il Dio Indra fulminante, Perun, Odino e Giove e tutti gli Dei tonanti mettono in fuga i demonii. Quando l'istruzione si diffonda maggiormente tra gli Indù ed essi imparino che gli Europei sono Arii al pari di loro e adoranti, nelle sue manifestazioni più pure, il genio della luce, non sentiranno più il bisogno di purgare, riconsacrare, ribenedire i loro templi dopo le nostre visite.

Il brahmino sacerdote del tempio di Çiva o Mahâdeva in Vâlkesvara, sentendo forse un movimento insolito nel sacro recinto, accorse alla sua volta verso di noi; al nostro rispettoso inchino sorrise tuttavia prontamente. È una bella testa simpatica ed intelligente, una figura aperta, di tipo perfettamente ario, si direbbe quasi greco, di carnagione un po' abbronzata ma bianca; egli ha solo un panno bianco che gli cinge a mo' di calzoncino i fianchi; del resto reca ignudo il vasto petto, ignude le braccia e le gambe. Il solo cordone sacro che dalla spalla sinistra gli cinge il petto distingue la sua nobile casta; m'avvicino per numerarne i fili; teme che io voglia toccarlo e m'accenna, inorridito, che non si può; gli domando di quanti fili debba essere il cordone della sua casta; mi risponde: di due o di sei. Vedendolo meravigliato di una certa mia famigliarità con le forme de' numi indiani, il Dottor da Cunha gli spiega che io sono un pândita d'Italia e che l'amor della scienza, la *vidyâ* mi ha spinto nell'India a studiarne le varie religioni; il brahmino soddisfatto osserva che la vera *vidyâ*, la vera sapienza comprende ed abbraccia tutte le religioni. Seguitiamo la nostra via. Faccio una breve sosta innanzi ad una tenda occupata da una coppia di penitenti; l'uomo è assente; a guardia di un modesto altare vishnuitico che sta in fondo alla tenda, ornato delle immagini di Râma, Sîtâ e Lakshmana e carico d'oggetti diversi, siede una donna penitente di forme orribili; legge un *purâna* in mahratti, un libro popolare fi-

gurato, tutto sdruscito che contiene la leggenda di Râma; la donna ha l'aria contenta e ci sorride; a nostra richiesta pone mano al *cañkha* o conchiglia vishnuitica, e soffiandovi dentro a piene gote ne fa uscire un suono rauco, selvaggio, stridente. La penitente va in pellegrinaggio a tutti i luoghi che la tradizione ha consacrati a Râma; starà attendata alcun tempo in Vâlkesvara, quindi si trasporterà, con la sua tenda e tutti i suoi sacri arredi, ad altra stazione.

Entro finalmente nella modesta casetta del venerato Bhagvanlal Indragi. Egli ci attendeva sulla soglia, e il suo giovine servo, molto intelligente, egli pure di casta brahminica, sulla scaletta. Sapendomi curioso d'oggetti sacri indiani, ne aveva preparato sopra una tavola una piccola mostra; erano cordoni sacri, rosarii, idoletti, ed un libretto d'immagini minuscole di Dei; queste specialmente, per la loro piccolezza, fermano la mia attenzione. Bhagvanlal mi spiega che, dal tempo in cui il fanatismo musulmano fece man bassa sulle statue gigantesche, sugli idoli colossali, gl'Indù si risolvettero a sostituir loro idoletti, immagini piccolissime, per sottrarle più facilmente i loro Dei alla persecuzione ed alla distruzione. Bhagvanlal mi mostra pure alcune palline di creta raccolte dai devoti e foggiate col fango di parecchie stazioni sacre; di tali palline, venerate poi esse stesse come sacre, si fanno amuleti. A mia richiesta, mi fa portare dal servo un ramo della sacra *tulasî*, e rimango meravigliato nel vedere che la famosa pianta di Lakshmî non sia altro se non una specie del nostro basilico od *ocimum sanctum*, solamente un poco più alta e un po' meno odorosa; la pianta mitica doveva avere altro fiore ed altra forma; ma la *tulasî* popolare che, di solito, orna il *liñga*, dev'essere specialmente venerata per la sua fecondità, per l'abbondanza de' suoi semi. Bhagvanlal, dopo avermi lasciato ammirare un antico manoscritto buddhico del Nepal, e alcune belle scolture di sua proprietà, delle quali egli intende far dono, dopo la sua morte, alla Società Asiatica di Bombay, mi fa recare in dono pel mio Museo una scatola in metallo argentato con catena, contenente il toro brahminico e il *liñga*, ornamento proprio della setta de' Lingaiti che suol portarlo a forma di medaglione sopra il petto; io gli osservo che il mondo oggi è alla rovescia; una volta era il *çishya* o discepolo che aveva obbligo di far doni al *guru* o maestro spirituale; adesso è invece il maestro che dona al discepolo; sorride e ordina al servo di portarci due mazzi di fiori, l'uno pel Dottor da Cunha, l'altro per me, ed egli stesso

li inaffia con acqua di rosa. Questo è il segno di congedo cortese nell'ospitalità indiana, e, per quanto io abbia dovuto nel mio lungo pellegrinaggio a traverso l'India ospitale, avvezzarmi a questo rito, ne sento ancora tutto il profumo poetico, e benedico, in cuor mio, la gentilezza del popolo che lo tien vivo.

Usciti dalla casetta del dotto brahmino, egli ci accompagna al vicino cimitero di cremazione della città santa. È un luogo squallido e deserto sulla spiaggia del mare, che un breve muro separa dall'abitato. Un brahmino ed un devoto presso una fonte stanno facendo le loro abluzioni vespertine. Empiono d'acqua un vaso grande, e di terra un vasetto; si versano dell'acqua sul corpo quasi ignudo; quindi mescolano dell'acqua alla terra e con quel fango si soffregano; si lavano poi lungamente la bocca, ficcandovi il dito indice e mandandolo lungamente su e giù; questa cerimonia di abluzione e purificazione, accompagnata da tacite preghiere, dura quasi dieci minuti. Intanto che essi continuano a lavarsi e ripulirsi, osservo il camposanto. Il bruciamento si fa nel luogo ove si desidera che le ceneri rimangano sepolte. I più ricchi poi nel luogo della cremazione ereggono un monumento commemorativo in pietra, una specie di cappella o tempietto, per lo più çivaitico, o sia lingaitico, col solito toro di Çiva adorante il *liñga*, ora fuori del tempietto, ora nel tempietto stesso.

In quel cimitero si è già scelto il posto ove sarà cremato anche il dotto Bhagvanlal, e poichè si dice che un perfetto brahmino deve fare tre cose in sua vita, dare la vita ad un figlio, piantare un albero, creare un nuovo stagno, il povero Bhagvanlal che non lascia figli, che non piantò alberi, farà almeno benedire la sua memoria dal popolo di Vâlkesvara, lasciando per testamento che a sue spese, presso il luogo dov'egli sarà cremato, venga aperto uno stagno pubblico. Mi accosto al luogo ove, tre giorni innanzi, fu la cremazione di un uomo importante, dicesi d'un generale; raccolgo il coccio di un pentolo, dalle ceneri; vedo che il devoto e il brahmino che, pur lavandosi, hanno seguito i miei movimenti, ridono; domando a Bhagvanlal che coccio sia quello: mi spiega che in un pentolo di terra vuol esser portato il fuoco pel quale deve ardere il rogo; appena il fuoco ha preso, si butta via il pentolo, che deve andare in pezzi, non potendo più servire ad una seconda cremazione. Quel coccio mi parve una curiosità da museo; e me lo presi religiosamente, dopo aver domandato a Bhag-

vanlal, se per questo sacrilegio, non vi sarebbe stata rivoluzione in Vâlkesvara. Bhagvanlal mi diede sorridendo il suo assenso; ma seppi di poi che la cosa, propalata, destò scandalo, e che se ne fece grave carico al dotto uomo; il quale fu tuttavia pronto a rispondere e mostrare come in quell'atto mio, più pietoso che empio, non era alcun segno d'irriverenza e che quel coccio avrebbe avuto nelle mie mani maggior culto di quello che poteva essergli riserbato sotto i piedi de' passanti pel cimitero di Vâlkesvara.

Dal crematorio di Vâlkesvara, passiamo con Bhagvanlal in un altro vicino cimitero di una setta di Çivaiti, ove i morti, invece di bruciarsi, si seppelliscono, una vera sorpresa per me, e credo pure pel dottor da Cunha. Sulla porta del cimitero stanno tre penitenti. L'uno di essi ha la figura di un illuminato, aperta ad un continuo sorriso; si direbbe quasi briaco; egli ci vuol far credere che da ben quarantadue giorni non prende alcun cibo. Bhagvanlal mostra di dubitarne; se bene egli stesso viva di poco, non crede che si possa vivere di nulla, e che la sola bevanda fatta col seme del *gungia* (abrus precatorius), con la quale il penitente dice che si conserva allegro, possa bastare a mantenergli il corpo così ben disposto. Bhagvanlal è egli stesso un po' medico; e se bene della propria salute non prenda alcuna cura, volendo vivere con soverchia temperanza, pratica gratuitamente la medicina a beneficio della povera gente di Vâlkesvara, usando nella sua terapeutica (se bene ne conosca sessanta) venti soli semplici, de' quali mi promise gentilmente la descrizione, che aspetto ancora. (1) Egli mi lascia dunque intendere che il preteso gran penitente sia soltanto un gran furbo.

Seguitando la nostra peregrinazione arriviamo ad un sacro recinto, ad un vero *gotra* brahminico, appartenente alla setta dei Sadhu. Uomini di tal setta ho poi visitato nel mio terzo viaggio, in compagnia del dottor Leitner nella città di Lahore, e sopra la loro dottrina e la loro leggenda avrò occasione di ritornare.

Accompagnati da Bhagvanlal siamo lasciati entrare nel sacro recinto; ma i Sadhu ci guardano con un po' di diffidenza. Veggo ne' loro altarini esposti all'aria idoli e simboli vishnuitici; osservo

(1) Uno di questi semplici ho inteso da lui stesso essere la penna di pavone; bruciata, con un granello o due della sua cenere si arresta immediatamente il vomito.

pure tre *çañkha;* me ne lasciano prendere uno in mano per esaminarlo; i Sadhu sono eccletici, per rispetto al culto; ma, quando faccio domandare se si possa acquistarne uno, rispondono che gli oggetti sacri non si vendono; essi stessi non sono idolatri, ma tengono in rispetto gli idoli, perchè gli idoli piacciono al popolo e vivendo essi principalmente di elemosine, hanno pur bisogno d'accarezzare le superstizioni popolari; Krishna è perciò uno degli idoli più venerati tra i Sadhu. In mezzo ai brahmini Sadhu veggo impegnato in una discussione teologica un Persiano di bellissimo aspetto. L'ora essendo tarda, prima che la notte arrivi, il Persiano si leva e s'avvia con noi. Il Dottor da Cunha gli rivolge la parola in lingua hindustani. Egli è un Zoroastriano, venuto dalla Persia a discutere coi capi delle varie sette religiose dell'India sull'immortalità dell'anima. Egli dice che una volta gli uomini erano puri e che potevano perciò ottenere la grazia di parlare direttamente con Dio. Bhagvanlal alza il capo e lo guarda sorridendo in modo di uomo che dubiti. Allora il teologo persiano s'infiamma, ed esclama: « Non bisogna ridere. Chi non crede in Dio è simile ai pipistrelli, simile ai ciechi, che non vedono il sole, anche quando c'è. »

Ripassiamo innanzi ai templi di Vâlkesvara nell'ora delle preghiere vespertine. È l'avemaria brahminica, uno strepito infernale. Nell'atrio suonano insieme confusamente campane, campanelli, tamburi, timballi, timpani; alcuni devoti urlano invocazioni e scongiuri, intanto che nel santuario il sacerdote offre profumi, ed incensi, e spande fiori e riso, versando un po' d'olio sull'idolo. I ragazzi corrono tra la folla ed accrescono la confusione. Poco dopo i lumi si spengono, ogni rumore cessa, tutti s'avviano alle loro dimore, e la città santa rientra nel silenzio profondo della notte.

Altre due volte, nel mio primo soggiorno in Bombay, visitai la città santa di Vâlkesvara, l'una in compagnia del dottor Da Cunha, l'altra in compagnia del Tyrrell Leith. Rividi la vecchia penitente e trattai con essa per l'acquisto di un *çañkha;* ella mi invitò ad aspettare il ritorno del suo uomo; ma, quando il marito fece ritorno, s'oppose, parendogli che il prezzo offerto da me fosse inferiore a quello che si poteva ottenere dalla mia curiosità. Ci allontanammo, avendomi il Tyrrell Leith susurrato che se non avessi offerto tanto, non avrei messo i due vecchi in malizia, e che un *çañkha,* usato e sacro quanto mi piacesse, si poteva acquistare con facilità ad un prezzo assai minore. Sperimentai tut-

tavia, in seguito, ne' miei viaggi che se gli oggetti sacri non si possono trovare fra le anticaglie dei bazar, è quasi impossibile portarli via dai templi. Con l'aiuto del Tyrrell Leith, che parla speditamente l'hindustani, e sa come si parla agli indiani, ottengo, per due rupie, da una donna che sembra avere grande autorità nel recinto d'una vicina pagoda, e di cui il Tyrrell Leith fu già avvocato, il permesso di portar via due elefantini di pietra staccati da una delle urne che ornano il parapetto del sacro stagno. Entriamo nell'area di un tempietto vishnuitico; una piccola ajuola reca una tulasî, una dhaturà ed un'altra pianta che non conosco. Entra nell'ajuola un sacerdote, spande fiori tra le piante e distribuisce i fiori rimanenti ai fanciulli; poetica usanza.

Col Da Cunha torno a visitare il primo tempio sivaitico, e vedo due donne brahmine che suonano il *tâli*, nell'ora della preghiera vespertina, quindi spandono fiori sopra il *liñga*. Un giovine brahmino, probabilmente marito di una delle due donne, fa passare la lucernina accesa innanzi al toro, al *liñga*, al Dio, alle varie parti del tempio, perchè si diffonda per ogni verso il profumo degli aromi bruciati in essa. Finita la preghiera, una delle due brahmine tocca uno dei campanelli sospesi all'atrio e s'avvia. Noi procediamo ad un altro tempio più frequentato e più rumoroso, ove s'avanza con due o tre sacerdoti brahmini il loro *purohita* (o arciprete), quasi ignudo, con le libazioni vespertine; dentro il santuario si fanno inchini innanzi al *liñga* incoronato, si recitano preghiere e si canta, fra lo strepito di una musica assordante. Una folla di devoti, invece di attendere ai sacri riti, ci accerchia, forse per impedirci di avvicinarci di più e di veder meglio le cerimonie che si compiono. Un devoto tuttavia vedendo la curiosità nostra porge al Da Cunha un po' di cenere di sandalo bruciato in onore di Çiva o Mahâdeva. Il Da Cunha, dicendosi brahmino, la riceve con la mano distesa e me la porge; i devoti osservano con compiacenza che, invece di buttarla via, la raccolgo in un foglietto di carta per conservarla. Oramai la mia iniziazione brahminica è molto avviata. Il mio sincero entusiasmo per l'India muove a simpatia gli indiani, in mezzo ai quali incomincio ad aggirarmi senza alcun timore. L'accordo del dottor Da Cunha e del dottor Bhagvanlal, che parlano con ardore del mio amore per l'India, mi preparano quindi la via a due sommi onori insperati, quello di ricevere dallo stesso venerato Bhagvanlal il cordone sacro brahminico con le

preghiere di rito ed il mio solenne ricevimento nel dotto consesso della Società Asiatica di Bombay.

Ma, prima che questi due avvenimenti, nella mia vita molto singolari, si compissero, io avevo avuto altre occasioni di sperimentare la gentilezza e dottrina della mia prima guida spirituale, del dottor Bhagvanlal, che m'accompagnò pure nella escursione alle grotte di Elefanta, in una delle mie visite al crematorio, ed in una visita ad un tempio *giaina*, nell'ora stessa delle preghiere.

Rifacciamo dunque insieme questa via.

La gita ad Elefanta è di rito, per ogni forestiero che arriva a Bombay. Nel Watson Hôtel, lo stesso *manager* regola le spedizioni, delle quali, di solito, il *tiffin* da prendersi all'aperto presso la grotta è l'affare più importante; l'oggetto archeologico sembra la minore delle tentazioni; onde, se è vero che le grotte di Elefanta sono molto visitate, non è vero ugualmente che esse vengano molto studiate.

Elefanta o *Isola dell'Elefante* è il nome dato all'isola dai Portoghesi da prima, quindi dagli inglesi, a motivo di un colossale elefante in pietra, che sorgeva all'ingresso dell'isola fino al principio di questo secolo. Ma gli indigeni la chiamarono sempre Ghârapurî o Ghâripurî, ossia *città delle inondazioni*, tale parendomi il significato etimologico della parola, nella quale altri credettero vedere una *città delle grotte* e il dotor Wilson *una città delle purificazioni;* ma la parola *ghâra* o *gâra* significando *aspersione, inondazione*, e l'isola di Elefanta essendo prima che Bombay visitata dalle piogge e le sue coste soggette ad essere spesso inondate dall'alta marea, e le grotte stesse piene d'acqua stagnante che ha contribuito in gran parte a corroderle e distruggerle, non mi sembra improbabile che l'isola abbia preso il suo nome da questa sua frequenza di immersioni e sommersioni, prima probabile cagione della sua fresca, verdeggiante, eterna vegetazione.

Il comandante del *Raffaello Rubattino* cavalier Merello aveva gentilmente consentito a mettere a nostra disposizione la lancia a vapore del suo bel piroscafo, ed insieme col capitano Barboro, col dottor Galdes di Malta, col conte Albiani, col conte De Nobili, col dottor Da Cunha, col dottor Bhagvanlal e il suo servo, e con un servo del Watson Hôtel mi sbarcò ai piedi dell'isola, distante sei miglia da Bombay. Un devoto pellegrino fece nell'età nostra, a sue spese, in servigio degli altri pellegrini la rozza gradinata per la quale si

ascende, fra cespugli di corinda, alberi di tamarindo, *lañguli*, (la *methonica superba*, con la quale suolsi ornare il Dio Çiva e il suo *liñga*), e una vegetazione svariatissima, alle grotte che si trovano quasi a metà della collina. Al nostro sbarco una frotta di fanciulli coperti a pena da un breve cencio ci corre incontro offrendoci chiassosamente e ridendo scatolette di fiammiferi ripiene di grossi scarabei dalle ali d'oro e di smeraldo, mosche d'oro, piccoli granchi e fiori dell'isola. Procediamo cauti per non uscir dalla via segnata perchè ci si avverte che l'isola è piena di serpenti *cobra*, e il guardiano inglese delle grotte ci racconta averne lui stesso, dal maggio all'ottobre, uccisi ben sessantaquattro.

Osservo, intorno alla casa del guardiano, un giardinetto, ove noto il *liñga* sivaitico circondato dalla vishnuitica *tulasì*, e incomincio a persuadermi che gli Dei indiani si fanno tra loro, a malgrado delle sette, assai buona compagnia. Il dottor Da Cunha, volendo farmi cosa grata, strappa, con una certa violenza, tutta una pianta di *tulasì* da una specie di altare quadrangolare a forma di vaso eminente, ripieno di terra, nella quale è piantato un *liñga;* un indù che ha visto l'atto, se ne mostra sdegnato; lo calmiamo, assicurandolo che non è per fare oltraggio al nume, ma per venerazione e per conservarla religiosamente che la sacra pianta fu levata.

Procediamo finalmente, muniti delle carte d'ingresso che ci vende il guardiano, alla visita delle grotte.

I templi scavati nelle grotte di Elefanta contano da nove a dieci secoli; il dottor Bhagvanlal mi fa giustamente osservare come la acconciatura del capo degli idoli simile a quella che si trova nelle monete indiane dei re Sassanidi può farci argomentare l'età approssimativa di que' monumenti. Le grotte ci offrono parecchie delle rappresentazioni ornamentali che figurano spesso ne' templi giainici, quali sono i gandharvi, le apsare, Indra e l'elefante; di più gli idoli sono fatti sedere al modo de' Buddha e dei santi o tîrthankarâs giainici. Se bene mutilate in parte dai fanatici Maomettani e Portoghesi e in parte dalle acque che per varie crepature s'infiltrarono nella roccia scavata e scolpita, rimangono ancora nelle grotte frammenti mirabili degli antichi colossi, e delle colonne che sostenevano l'intiero grandioso edificio. Il Dio Çiva col suo *liñga* ha i primi onori nelle grotte, ma si direbbe che egli trionfò sopra il culto giainico, non già distruggendolo, ma obbligandolo al proprio ser-

vizio, come avvenne così spesso nel soppiantarsi e succedersi delle varie religioni. Gli elementi antichi sono assorbiti dai nuovi e diventano loro subordinati. Ciò che era essenziale diviene accessorio; e l'accessorio serve ad ornare il trionfo del nume che sorge. Tutta l'architettura sacra dell'India ci offre numerose traccie di questa evoluzione delle figure mitiche ne' monumenti. L'area delle grotte di Elefanta è assai vasta; consta di un tempio principale e di varie cappelle; nelle pareti sono scolpite sulla roccia viva d'una pietra nera, simile a porfido, idoli giganteschi. Tanto queste figure, quanto le colonne che sostengono il cielo disuguale del tempio, se bene massiccie, hanno una certa sveltezza ed eleganza che rivela già un'arte molto avanzata.

Esiste tra i brahmini una tradizione che le grotte di Elefanta furono scavate dagli eroici fratelli Panduidi nel tempo del loro esiglio. Una simile tradizione si ripete nell'India per quasi tutti i monumenti più grandiosi di una certa antichità, e specialmente per i monumenti di origine giainica; il che lascierebbe supporre, come, del resto, ebbi poi frequente occasione di notare io stesso nelle mie visite ai templi giainici, una speciale originaria connessione tra il giainismo ed il culto d'Indra e dei Panduidi. Ma checchè ne sia della prima origine e destinazione di quelle grotte, è certo che il culto çivaitico si sovrappose al primo culto e dominò sovrano nel tempio. Una cappella speciale, visitata particolarmente dai Baniani, nelle feste di Çiva, accoglie nel mezzo un *liñga* colossale, ossia una pietra conica di oltre due piedi di diametro; a guardia della stanza contenente il sacro *liñga* sono scolpiti dei *dvârâpâlâs* o guardaportoni.

La figura più cospicua del tempio principale è una *Trimûrti* o *Trinità,* alta diciannove piedi, rappresentante un corpo solo a tre teste, quelle di Brahma, di Vishnu e di Rudra; ma la figura dominante è sempre quella di Çiva. Ogni testa è un aspetto vario di un Dio solo; l'aspetto prediletto, per i devoti delle grotte di Elefanta, come pel maggior numero dei devoti indiani, rimane quello del nume nella sua energia creatrice e fecondatrice; la forma di Rudra distruggitore che sorride ad un serpente cobra, e che dal suo terzo occhio nel mezzo del fronte farà uscire la fiamma destinata a consumare il mondo è venerata più per timore che per amore. Nel *Çiva-liñga* si venera, invece, specialmente il Brahman creatore.

Come una figura rappresenta Çiva nel suo triplice attributo divino, così un'altra ce lo presenta nel suo duplice sesso; come creatore egli è, ad un tempo, maschio e femmina; perciò l'idolo, portato da un toro, prende nel suo nome ed aspetto di *Ardhanarîshvara*, ossia *mezzo uomo e donna* il doppio carattere sessuale. Ai due fianchi di questo duplice Çiva si vedono figurati Brahma sul loto portato da cinque cigni e Vishnu sopra l'uomo-uccello Garuda. Sovrasta Indra sull'elefante, i rishi, ed altre figure vediche.

Due altri gruppi ci offrono distinti il Dio Çiva e sua moglie Parvatî. In un gruppo, dalla testa del Dio escono i tre fiumi sacri, Gange, Yamunâ e Sarasvatî e con una delle quattro mani egli stritola un mostro, un Piçacia, dalla collana del quale pende come medaglione una testuggine. Parvatî dal petto assai turgido è rivolta verso il Dio; anch'essa preme con una mano un mostro femminino. Intorno alle due figure principali si veggono Brahman, Vishnu sul Garuda, Indra sull'elefante, gandharvi, apsare. L'altro gruppo rappresenta il matrimonio di Çiva con Parvatî; la Dea sta a destra del Dio, come nel giorno delle nozze indiane, la sposa sta alla destra dello sposo. A destra di Parvatî è il Dio Brahman che legge le formole nuziali dei Vedi. Alla sinistra di Çiva, più in su, è il Dio Vishnu. Dietro la Dea si scorge un sacerdote; un servo o devoto presenta in un vassoio de' zuccherini agli sposi.

Dalle nozze di Çiva con Parvatî, essendo nato primogenito il Dio Ganeça un altro gruppo raffigura il Kailasa, il monte paradisiaco dal quale piovono fiori sul neonato. Il Dio Çiva ha a suoi piedi Bhriñgin, uno de' suoi seguaci; dietro di Parvatî una donna, forse la levatrice, tiene il piccolo Ganeça. Due rishi, probabilmente Parvata e Narada, stanno nell'alto; in basso, adoranti il toro *nandi*, una tigre, con un mostro *pishacia* ne' suoi artigli.

In un'altra parete, si vede scolpito Râvana, il re demoniaco di Lañkâ, intento a smuovere il monte Kailasa, col Dio Çiva e la Dea Parvatî, per trasportarselo nel suo regno, ove intende che sia particolarmente venerato, il demonio dalle dieci teste professando il culto di Çiva, nella sua duplice qualità di Dio fallico e di Dio distruttore.

Un'altra delle leggende relative al Dio Çiva riguarda il sacrificio di Daksha figlio di Brahman e padre di sessanta figlie, una delle quali Durgâ o Satî fu sposata da Çiva. Daksha un giorno celebrò un sacrificio secondo il rituale vedico; e poichè Çiva non

figura tra gli Dei vedici, invitò alla cerimonia tutti gli Dei vedici, trascurando Çiva e sua moglie Satî. Satî volle in ogni modo intervenire; mal ricevuta, si gettò nel fuoco sacrificale. Allora apparve Çiva vendicatore, in forma di Vîra Bhadra. Tagliò con una mano la testa di Daksha e il sangue fece colare in una coppa che egli teneva nell'altra mano. Il gruppo rappresenta gli Dei vedici, intorno ad un elefante, paurosi dell'ira di Çiva vendicatore, il Dio con otto braccia, tre delle quali decapitano Daksha, con una collana di teschi umani, e due lunghi denti che gli escono dalla bocca. Un *liñga* sorge al di sopra della testa del Dio.

Una delle forme terribili di Çiva è Bhairava che si trova pure rappresentato nelle grotte di Elefanta, con otto braccia; una tal forma fu assunta da Çiva per combattere l'incarnazione presa da Vishnu come Narasinha. Sopra di lui si vede un Ganeça.

La figura nella quale si crede riconoscere un Çiva penitente potrebbe, invece, essere più tosto un *tîrthankara* giainico. La sua attitudine, nel vero, è perfettamente quella di un Buddha seduto. Egli siede come Buddha sopra un lato. Onde sembra lecito il conchiudere che questa è la più antica figura del tempio, appartenente al tempo in cui la grotta, prima di servire al culto sivaitico, serviva al culto buddhico, o almeno giainico. Pare che ciascuna figura, ciascuna cappella sia stata fatta scavare e scolpire in vario tempo da singoli ricchi devoti; alcuni di essi, anzi, si fecero evidentemente rappresentare inginocchiati in atto di pregare, nella stessa postura nella quale vediamo certi patroni delle cappelle gentilizie cattoliche dipinti a piedi del santo di famiglia. Prima di lasciare le grotte, cerco a traverso un cortile pieno di torraccina limacciosa, dal quale si ritirarono da poco le acque, di accostarmi ad una cappella sovrastante uno stagno e contenente un *liñga* di minori proporzioni dei precedenti; nell'impazienza di arrivare, scivolo e m'inginocchio contro ogni mia volontà. Si ride di quell'omaggio, e ne rido anch'io. Potessi almeno portar via qualche rudero cadente, per memoria di quella gita e di quella caduta; ma ogni pietra sta ben ferma al suo posto, e il guardiano mi assicura che ora non casca più nulla; dopo che due forestieri si portarono via le armi dai due leoni d'ingresso, la sorveglianza divenne molto più rigorosa; tuttavia, la mia buona fortuna volle che prima che io lasciassi l'isola un piccolo rudero, un frammento di statuetta, che giaceva negletta in una certa casetta mi fosse portata nel vaporino, con mia

grande consolazione. Ma, nel ritornare al vaporino, osserviamo che esso si è molto allontanato dalla riva, ove eravamo discesi; nel frattempo, l'alta marea si era ritirata, e per trovar fondo la lancia a vapore avea dovuto portarsi innanzi a una lunga serie di basi quadrangolari in pietra che formano una specie di ponte. Fino a mezzo il ponte avevo saltato felicemente da una base all'altra, senza alcun accidente; ma, più si procedeva, più, per la materia glutinosa lasciata in deposito dal mare, quell'esercizio ginnastico diveniva pericoloso; due volte scivolai, con rischio di cadere a prendere un tuffo in mare; allora non resistetti alla profferta di due facchini indiani, meglio di me esercitati, che mi porsero la mano; se fosse stato vivo e presente il mio vecchio maestro di ginnastica Rodolfo Obermann, non avrei per nessun patto, accettato quel soccorso; ma ero al principio del mio viaggio e non volevo, con una imprudenza, comprometterne il successo; con la speranza dunque che nessuno almeno, di così lontano, l'avrebbe fatto sapere a Sebastiano Fenzi, presidente della Federazione ginnastica italiana, mi lasciai persuadere dall'amichevole consiglio del conte Albiani, e, per assicurare il mio arrivo alla lancia, mi lasciai prendere, come un fanciullo, per mano.

(Continua).

A. De Gubernatis.

LA MARINA

E IL TRATTATO DI NAVIGAZIONE CON LA FRANCIA

I.

L'uomo è nato coll'idea dell'appropriazione. Se questa verità non fosse ancora dimostrata, basterebbe, per esserne persuasi, di por mente agli sforzi pertinaci fatti dagli individui e dai popoli, al fine di conquistare la sovranità, dei mari. Eppure gli ingenui potrebbero credere che l'immensità degli oceani e la natura loro, che consente a tutti di trarne frutto, così con la navigazione, come con la pesca, dovessero escludere l'idea del monopolio. Invece, sebbene il diritto romano non riconoscesse alcuna ragione di possesso permanente sul mare, nel medio evo le repubbliche nostre accamparono ardite pretese di sovranità e l'alto tema fu trattato con grande saviezza e liberali intendimenti da Angelo da Perugia, giureconsulto che fioriva nella seconda metà del secolo XIV. Il quale notò che il mare e i suoi lidi son comuni a tutti, non altrimenti che l'aria e l'acqua corrente, e ciò per virtù del diritto naturale e di quello delle genti. (1)

(1) I veneziani, avvalorando con la forza del navilio la pretesa concessione di papa Alessandro III, ebbero a lungo la signoria del Mare Adriatico. E vietaron sempre al Reame di Napoli di far valere il diritto, di natura somigliante, che pretendeva avere ereditato dai Normanni. Vedi *Storia della Legislazione italiana di* FEDERICO SOLOPIS, Vol. II, cap. 2.

Appena le scoperte di Vasco di Gama e di Colombo ebbero dato vivo impulso alla navigazione e parve che il commercio col nuovo mondo divenisse fondamento di ricchezza e di forza per le nazioni europee, risorsero più vivaci le pretese di dominio esclusivo. Gli Spagnuoli e i Portoghesi si disputarono i mari delle Americhe e delle Indie, e la Gran Bretagna volle signoreggiare le acque che la circondano. Il sommo Grozio sostenne nel suo *Mare liberum*, la teoria, divenuta poi regola di diritto pubblico, che niuno può arrogarsi la proprietà de' mari. Ma molti continuarono a giurare nella sentenza contraria, sostenuta da Selden nel *Mare Clausum*.

Grozio, che mostrò di essere, non soltanto principe tra i giureconsulti, ma altresì valente economista, aveva nel suo aureo trattato preso a dimostrare:

1° Che le produzioni necessarie all'uomo si trovano ripartite inegualmente fra le varie contrade, onde è mestieri che le nazioni possano l'una con l'altra scambiare ciò che loro difetta;

2° L'Oceano sembra designato da Dio per essere la grande strada di questo commercio tra i popoli; esso quindi appartiene a tutti, poichè non vi ha piaggia, verso la quale le navi non possano essere spinte dal soffio de'venti;

3° A che servirebbe a questo o a quel popolo di appropriarsi, qualora la cosa fosse possibile, il dominio del vasto mare? Non è esso, come l'aria che respiriamo, inestinguibile nella sua sostanza e ne'suoi usi?

4° Questo dominio non si potrebbe nè stabilire, nè riconoscere, nè difendere. Come prender possesso delle onde e dei flutti? Come tracciare de'confini nel liquido elemento?

Però Selden rispondeva che il mare può essere ripartito e posseduto; e che bisogna distinguere tra la proprietà e l'uso di esso.

Presentemente niuno accampa più, almeno in dritto, il principio della sovranità de'mari. Tutti riconoscono la libertà del-

Un altro papa, dello stesso nome, nel 1493, pretese dividere il dominio de'mari fra Spagnoli e Portoghesi. Ed è noto che il trattato di Grozio, pubblicato nel 1699, è stato scritto appunto per combattere il diritto che si volevano arrogare i Portoghesi alla navigazione esclusiva nel Mar delle Indie, in conseguenza delle *bolle* famose di Alessandro VI; rammentando le quali, il Gregorovius alludeva alla potenza de'sovrani ecclesiastici, che, « con un tratto di penna sulla carta del Globo segnavano un confine a popoli e principi. »

l'Oceano, salvo per quel che riguarda il mare territoriale e il mare chiuso. Ma, se nel campo del diritto la lotta è vinta, si può dire che tutti gli Stati abbiano spontaneamente sottoscritto alle massime di Angelo da Perugia, di Grozio, di Pufendorf? Ne dubito alquanto. Poichè gli Stati marittimi riconobbero che era impossibil cosa pretendere alla signoria del mare, si domandarono se valesse meglio vantare una vana padronanza delle acque, o possedere il più o meno assoluto monopolio della navigazione. Onde, smesse le pretese non più compatibili coi tempi, si studiarono di raggiungere, per altra via, il medesimo fine. L'Inghilterra, che in fatto di economia è sempre stata maestra al mondo, tanto allorchè applicava con rigore e talvolta con ferocia le massime restrittive, quanto ora che innalza il vessillo della libertà, l'Inghilterra fece ogni opera per dare efficace impulso alla sua marina. Fin dal 925 il Re Atelstano accordava la nobiltà minore ad ogni mercante che avesse fatto tre viaggi nel Mediterraneo. Nel 1181 Enrico II proibiva ai suoi sudditi di vendere navi agli stranieri e vietava a' marinai inglesi di prender servizio sopra navi forestiere. Ma il provvedimento più degno di ricordo è quello di Riccardo II, il quale, imitando l'esempio di Giacomo I d'Aragona, di Manfredi e della Repubblica di Venezia, proibì che le merci inglesi fossero imbarcate su navi straniere, sotto pena di confisca. (1) Non è qui luogo di ricordare le molte leggi inglesi sulla marina; mi preme di giungere al famoso Atto di Cromwell, che segna il punto culminante della legislazione protettiva.

Le principali disposizioni dell'Atto di navigazione, emanato sotto il Regno di Carlo II, nel 1660, ma che in realtà continuava quello dal Protettore del 1651, sono enumerate qui appresso:

1° A tutti i bastimenti i cui proprietari, padroni e tre quarti dei marinai non fossero sudditi inglesi, era vietato, pena la confisca della nave e del carico, di commerciare colle colonie britanniche e di fare il cabottaggio sulle coste della Gran Bretagna;

2° Parecchi degli oggetti più voluminosi non potevano essere importati nella Gran Bretagna che con navi, le quali si trovassero nelle condizioni anzidette, ovvero con bastimenti del paese produttore degli oggetti stessi; in quest'ultimo caso però le merci

(1) Veggasi Georg Schanz, *Englische Handelspolitik.* Volume I, parte seconda.

andavano soggette a dritti doppi di quelli normali. Le merci importate sopra altri bastimenti erano confiscate;

3° Molti fra gli oggetti voluminosi non potevano essere importati sui bastimenti britannici, se non dal luogo d'origine, e si minacciava ai contravventori la confisca della nave e del carico;

4° Ogni specie di pesce salato, le pinne, l'olio, le ossa e il grasso di balena non presi e non preparati a bordo di bastimenti britannici eran soggetti a doppio diritto, quando venivano introdotti nella Gran Bretagna.

Ho detto che l'Atto di navigazione era il punto culminante del sistema protettivo. Esso di fatto riservava esclusivamente alla flotta nazionale il cabottaggio della madre patria e il commercio delle colonie. Esso, sotto pene severissime, riserbava il trasporto delle cose più voluminose (quelle cioè che danno più abbondante alimento di noli) alla bandiera nazionale. Esso voleva che i prodotti di paesi lontani giungessero direttamente dal luogo d'origine, senza arrestarsi negli emporii degli altri Stati. Esso infine provvedeva per riserbare la pesca, anche ne' mari nordici, al naviglio britannico. Vero è che l'esportazione delle merci del Regno Unito era liberamente consentita alle navi forestiere; ma allora poco carbone e poco ferro si mandavano fuori, onde i noli d'uscita erano molto più scarsi che adesso. E poi chi non vede in quale condizione d'inferiorità i bastimenti esteri si trovassero, rimpetto a quelli inglesi, a causa dell'interdizione quasi assoluta di giungere con carico nei porti britannici?

L'Atto di navigazione, come nota Adamo Smith, danneggiò il commercio inglese; ma quell'economista, che non sacrificò mai gli ideali della politica all'esclusiva preoccupazione del tornaconto, soggiunge: « Siccome la difesa è d'importanza molto maggiore che l'opulenza, così l'Atto di navigazione è forse il più saggio di tutti i regolamenti commerciali dell'Inghilterra. » E ben lo seppe l'Olanda, a cui l'Atto di Cromwell diè un colpo irreparabile.

Dal 1651 l'Atto di cui si ragiona ebbe due secoli di vita; ma venne modificato assai profondamente, prima quando fu riconosciuta l'indipendenza degli Stati Uniti (1782); poi quando allo stesso reggimento degli Stati Uniti furono ammesse le colonie spagnuole e portoghesi dell'America del Sud; da ultimo allorchè si accordò a parecchie marine forestiere la reciprocità di trattamento.

Con ciò l'Inghilterra si avviava alla libertà della navigazione

che fu inaugurata nel 1850, dopo che l'abrogazione delle leggi dei cereali aveva distrutto dalle fondamenta l'antico edificio della protezione.

La Francia che, con la soprattassa di 50 soldi per tonnellata, imposta sotto Luigi XIV alle navi straniere che facessero l'*intercourse* e il cabottaggio sulle coste francesi, aveva dato pretesto all'Atto di Cromwell, si affrettò per opera di Colbert a imitarne le disposizioni; ma con frutti poco buoni. Il che prova che non tutti i terreni sono adatti ai medesimi provvedimenti economici, o, se si vuole, che la marina britannica aveva tale vigoria da prosperare sotto il governo della protezione e sotto quello della libertà, mentre la flotta mercantile di Francia non seppe mai assorgere ad alti destini, nè grazie al Colbertismo, nè sotto discipline liberali.

La Convenzione francese, con legge del 21 settembre 1793, ordinò:

1° Che nessuna derrata o merce forestiera poteva essere importata, se non direttamente, da navi francesi o appartenenti al paese d'origine;

2° che era interdetto assolutamente ai bastimenti stranieri di trasportare, da uno de'porti francesi ad un altro, le derrate o produzioni della Francia e delle sue colonie.

Ben presto però le necessità del commercio prevalsero alle disposizioni della legge scritta, e si ebbero le esenzioni a favore dei neutri, che attenuarono di molto gli eccessi del blocco continentale. (1) La legge del 1816 concedette alla marina francese i seguenti privilegi:

1° Monopolio del cabottaggio, sia per le merci straniere sia per le nazionali;

2° Privilegio esclusivo d'importare nella metropoli le derrate delle colonie francesi, di caricare nei porti francesi i prodotti nazionali destinati alle stesse colonie, e di trasportarvi certe mercanzie straniere prese nei depositi della madre patria;

3° Riscossione dei diritti di tonnellaggio sulle navi straniere;

4° Soprattasse cui andava soggetta la maggior parte delle merci importate da navi straniere o per le vie terrestri;

(1) Vedi Amé, *Etude sur les Tarifs de douanes et sur les traités de commerce*. Vol. II, cap. XIX.

5° Diritti differenziali, in virtù de'quali le derrate esotiche, giunte sotto bandiera francese erano, più o meno imposte, secondo che erano state caricate in contrade più o meno vicine alla Francia;

6° Infine, diminuzione di un quinto dei diritti d'entrata in favore de'prodotti naturali (lo zucchero solo eccettuato) importati direttamente con navi francesi, da paesi posti al di là delle isole e dei passaggi della Sonda.

Però, stipulati nel 1822 il trattato con gli Stati Uniti e nel 1826 quello con la Gran Bretagna, i rigori della legge del 1816 si vennero mitigando, cosicchè nel 1860 il reggimento delle soprattasse non sussisteva più che riguardo ai trasporti indiretti; per le relazioni dirette l'uguaglianza della bandiera era divenuta regola generale.

Un'inchiesta era ordinata nel 1862 per rispondere ai lamenti quasi unanimi degli armatori, i quali dichiaravano di essere stati gravemente danneggiati dalle riforme liberali, a poco a poco introdotte nella legislazione marittima. E, cosa singolare, l'inchiesta, finita due anni dopo, conchiudeva proponendo la franchigia daziaria per le navi estere, l'abolizione assoluta dei diritti di tonnellaggio, delle soprattasse di bandiera e di deposito, la libertà della navigazione coll'Algeria, provvedimenti in gran parte accolti dalla legge del 19 maggio 1866. Questa legge aboliva i premi di costruzione delle macchine a vapore per le navi, stanziati dalla legge 6 maggio 1841.

Dell'Italia poco occorre dire: Il conte di Cavour, dopo viva lotta, aveva fatto abolire in Piemonte i diritti differenziali, e con la legge del 9 aprile 1855 vinceva il principio della reciprocità, anche in materia di cabottaggio. (1) E questo reggimento liberale ed opportuno fu poi esteso a tutto il regno.

(1) Nel 1853 il conte di Cavour diceva al Parlamento subalpino: « Nella mia qualità di oppositore del sistema protettore, non mi disporrei molto volentieri ad accordar favori, come fanno alcune nazioni, alla navigazione a lungo corso ed a guiderdonarla di premi eccessivi »...

« Il Governo non vi ha mai chiesto premi, come esistono in Francia per la navigazione; non vi ha chiesto diritti differenziali, che anzi ve ne ha domandato l'abolizione, perchè è d'avviso che per qualunque industria o commercio la libertà sia il mezzo più efficace di svolgimento. » (Vedi MARIOTTI, *La sapienza politica del conte di Cavour*, ecc., pag. 475).

II.

Ho avvertito testè che il principio della perfetta reciprocità in materia di navigazione venne accolto nelle nostre leggi; ma pur troppo debbo subito far cenno di un'offesa grave, che a tale principio fu recata dalla Convenzione di navigazione, conchiusa fra l'Italia e la Francia il 13 giugno 1862. Taccio che questo patto stipulava l'assimilazione delle bandiere solamente per il commercio diretto, imperocchè la già ricordata legge francese del 1866 abbia estesa la parità di trattamento anche alla navigazione indiretta; taccio delle mantenute *surtaxes d'entrepôt*, perchè esse si dovevano applicare, così alla nostra, come alla bandiera francese e il trattato non vietava all'Italia d'introdurre simile istituto ne' suoi porti, quando non l'avesse creduto altrettanto dannoso agli interessi del commercio, quanto a quelli della marina; taccio delle condizioni vessatorie imposte ai pescatori nostrani; per dire soltanto che le disposizioni riguardanti il cabottaggio, accolte nell'articolo 12 della Convenzione, erano la negazione di ogni equo principio di reciprocità. Difatto, mentre i bastimenti a vapore francesi ottenevano la facoltà di fare, così la navigazione di scalo, come quella di costa o di cabottaggio *in tutti gli Stati di terraferma e nelle isole di Sardegna e Sicilia* i battelli a vapore italiani erano autorizzati ad esercitare il cabottaggio soltanto sulle coste francesi del Mediterraneo, compresa l'Algeria. Coteste disposizioni contenevano due ingiustizie: una palese e gravissima; l'altra non altrettanto patente, ma altrettanto grave.

Se si fossero posti in equa lance i benefici che i due paesi si potevano reciprocamente concedere rispetto al cabottaggio, questo sarebbe parso manifesto: che la Francia, ammettendo le nostre navi in tutti i porti del Mediterraneo, della Manica e del Golfo di Guascogna, non avrebbe potuto compensarci interamente de'vantaggi che la sua flotta avrebbe conseguiti ne'nostri porti numerosi e popolosissimi. (1)

(1) Non si deve dimenticare che nel 1862, siccome la parte peninsulare ed insulare del Regno difettava di strade ferrate e anche di strade ruotabili, l'importanza del cabottaggio era relativamente maggiore che ora non sia.

Infatti, secondo la quindicesima relazione sulle strade comunali obbligatorie, per l'anno 1883, dall'applicazione della legge del 30 agosto 1868 a tutto l'anno 1883 sarebbero stati costruiti 10 mila chilometri di nuove strade co-

Ma poichè la Francia, fino a quando l'Italia era divisa, aveva sotto forma di traffico internazionale esercitato la navigazione che dopo, grazie all'unità, era divenuta di cabottaggio, si poteva giudicare poco opportuno di farle sopportare le dannose conseguenze economiche di un fatto politico, che essa aveva efficacemente aiutato. Ma, sia per la prepotenza del Gabinetto delle Tuileries, sia per altre cagioni, si andò troppo oltre sulla via delle concessioni. Già s'è visto che l'Italia concedeva tutte le sue coste al cabottaggio francese, mentre la Francia chiudeva alla flotta italiana i porti dell'Oceano. (1) Onde la bilancia traboccava dalla sua parte. Ma vi è di più. Il lettore avrà certo avvertito, che l'articolo 12 della Convenzione del 1862 parla solo di navi a vapore e non di vela. Orbene: anche ora la nostra flotta a vapore è di gran lunga inferiore a quella francese; mentre il nostro naviglio a vela per tonnellaggio, per bontà, per valentia supera d'assai quello dei nostri vicini. Ma nel 1862 la sproporzione riusciva più sensibile, perchè la nostra marina a vapore era appena nascente, come si scorge dalle cifre che seguono, le quali indicano lo stato del naviglio mercantile italiano, espresso in tonnellate:

	Vela	Vapore	Totale	Tonn. a vapore per 100 del totale
31 dicembre 1862	643,946	10,228	654,174	2
» 1870	980,064	32,100	1,012,164	3
» 1880	922,146	77,050	999,196	8
» 1881	895,359	93,698	989,057	10
» 1885	828,819	124,600	953,419	13

munali. A spese dello Stato o col concorso dello Stato, a tutto l'anno 1883, sarebbero stati inoltre costruiti circa 4,500 chilometri di strade nazionali e provinciali. Quanto alle strade ferrate, prima dell'unificazione del Regno erano in esercizio 1707 chilometri, di cui 850 nel solo Regno di Sardegna, 483 nel Lombardo-Veneto, 255 nel Granducato di Toscana, e 119 nelle provincie appartenenti allo Stato pontificio e al Regno delle Due Sicilie. Presentemente oltre 10,500 chilometri di strade ferrate sono aperti all'esercizio, ed è nota l'importanza delle linee longitudinali, che corrono parallele alla spiaggia dei due mari ond'è bagnata la Penisola.

(1) Per farsi un'idea dell'importanza dell'esclusione, gioverà rammentare che, mentre l'insieme del *piccolo cabottaggio* su tutte le coste francesi (nel 1883) ascese a 3,699,527 tonnellate, quello del Mediterraneo fu di tonnellate 1,678,414 e quello dell'Atlantico di tonnellate 2,021,113. Il *grande cabottaggio* fra i due Oceani fu di 123,402 tonnellate.

La Francia nel 1862 possedeva già una flotta di 73,267 tonnellate in bastimenti a vapore, via via cresciuta in guisa da ascendere oggimai a 500,000 tonnellate, la metà giusta del tonnellaggio intero del suo naviglio mercantile.

Che dire di un trattato che, in tali condizioni, concedeva l'esercizio del cabotaggio tra i due Stati ai soli piroscafi e lo interdiceva alle navi a vela?

Aggiungasi che, riguardo alla pesca, il trattato non teneva alcun conto delle nostre ragioni. Imperocchè il suo articolo 8 dichiarava: « È fatta eccezione alle stipulazioni della presente Convenzione per tutto ciò che concerne le agevolezze di cui i prodotti della pesca nazionale sono o potranno esser l'oggetto nell'uno o nell'altro Stato. » E l'articolo 14 si ristringeva a ridurre alla metà il pesantissimo diritto di patente, imposto agli italiani che pescano il corallo sulle coste dell'Algeria. (1) E nell'applicazione le cose andaron peggio, in conseguenza dei soprusi delle *prud'homies*, dei privilegi accordati ai pescatori francesi, delle arti adoperate per indurre i nostri pescatori di corallo a rinunciare alla nazionalità italiana. Pur troppo ciò che si cedeva rispetto alla marina e alla pesca non trovava compenso ne' patti del trattato di commercio stretto due anni dopo. La solidarietà tra gli interessi terrestri e marittimi, così bene intraveduta dal nostro Luzzatti, non ci riusciva nel 1862 di alcun giovamento.

III.

Ma eran tempi ne' quali le arti marittime procedevano, si può proprio dire, a *gonfie vele*, e in cui anco le leggi non buone e i trattati difettosi non avevano virtù di arrestarne l'incremento.

Dalla guerra di Crimea in poi eran rifiorite le sorti della marina sarda e, dopo la formazione del regno d'Italia, le cose volgevano di bene in meglio. Allora pareva che tutto il mondo economico si dovesse rapidamente trasformare, grazie al meraviglioso incremento delle scienze applicate, grazie alla lotta combattuta, non senza fortuna, dai principii liberali, contro quelli che si chia-

(1) I battelli partiti per la grande pesca nel 1885 ascesero nel tutto insieme a 1475 con 10,290 tonnellate; di questi 137 con 1001 tonnellate diressero le prore verso le coste della Francia e dell'Algeria.

mavano gli avanzi del protezionismo. Sir Stafford Northcote prevedeva che presto gli economisti si sarebbero rifugiati nei gabinetti di antichità, e il Rouher divinava il sorriso di sprezzo, col quale i posteri avrebbero guardato le lotte doganali.

I noli abbondavano ogni dì più e rendevano le arti marittime largamente rimuneratrici. Il che doveva esser seme di male futuro. Come sempre accade, allorchè i lucri medii che offre un'industria superano di molto quegli degli altri rami della produzione, i capitali correvano vogliosi sulla nuova e promettente via. E nel mondo moderno il fenomeno diventa rapidissimo, perchè i capitali sono più abbondanti, più attratti dal grosso guadagno, più mobili; onde la concorrenza ha luogo con maggiore facilità e con più immediate conseguenze. Inoltre colà, dove il capitale fisso ha molta importanza, gli effetti di questa lotta appaiono veramente mirabili. Imperocchè il nuovo capitale, che va ad aggiungersi a quello già impiegato, non si ristringe a copiare servilmente i metodi antichi, ma, mediante il rapido andare dei trovati fisici, meccanici e chimici, se lo lascia molto indietro per la copia, la bontà e il buon prezzo della produzione. Gli inglesi, maestri a tutti, usano *ammortizzare* (mi si perdoni la barbara parola) in pochi anni (otto o dieci al massimo) le macchine delle loro fabbriche, appunto perchè, solo con strumenti perfetti, possono vincere.

La marina non si poteva sottrarre a questa legge economica. Anch'essa era entrata nel periodo che chiamerò *meccanico*, mercè l'applicazione del vapore. Ma i primi passi furono penosi e disputati. I piccoli piroscafi di 50 e di 100 tonnellate non potevano imbarcare che scarsissima quantità di mercanzia, costretti com'erano ad occupare quasi tutto lo spazio disponibile col carbone, perchè in quei primi tempi le macchine consumavano 4 e 5 chilogrammi di carbone per ogni cavallo ed ogni ora. Ne conseguiva che la navigazione a vapore riusciva molto costosa e porgeva poca rimunerazione. E la fede nella vela, soprattutto in Italia, rimaneva inconcussa. Ma, a poco a poco, l'architettura e la meccanica navale progredivano. L'elica surrogava le ruote; ai piccoli piroscafi si sostituivano quelli colossali, prima di due e tre, poi di cinque e sei mila tonnellate; la feconda applicazione del ferro alle costruzioni navali consentiva di crescere la portata utile e, cosa più feconda, di aumentare la lunghezza delle navi, diminuendo quindi la loro sezione e per conseguenza lo sforzo necessario ad

imprimere il moto; infine le macchine marine si perfezionavano per guisa, che non più 4 o 5 chilogrammi, ma consumavano appena un chilogrammo di carbone e anche meno per cavallo e per ora. È malagevole descrivere la virtù di questi cambiamenti. In breve volger d'anni la marina a vapore, prima umile ancella della flotta veliera, diventò preponderante. Cinquant'anni fa il naviglio mercantile a vapore era in fatti appena il 3 per cento della capacità dei trasporti marittimi; ancora nel 1850 non ne rappresentava che il 9 per cento: presentemente la proporzione de'vapori raggiunge il 60 per cento. (1)

Se si tien conto che ogni piroscafo ha una *potenzialità* di trasporti almeno tripla dei bastimenti a vela d'uguale stazzatura, sarà facile scorgere quanto aumentasse l'offerta de' trasporti. Era cresciuta in uguale misura la domanda? Non lo credo. Certo venti anni or sono i commerci con le Indie, con l'estremo Oriente e con le Americhe eran poca cosa, in confronto a quello che sono diventati. L'Europa non si alimentava di grani degli Stati Uniti, dell'Indostan; le lane del Capo, della Plata e dell'Australia non dominavano i nostri mercati. Ma la navigazione costiera era in molti luoghi più ragguardevole che ora non sia, e in ogni modo la massa delle cose da trasportare ebbe incremento minore che il tonnellaggio del naviglio mondiale. (2) Inoltre è mestieri di ponderare dili-

(1) Veggasi Neumann-Spallart, *Uebersichten der Weltwirthschaft*, Stuttgart, 1884, pag. 443. — Cfr. A. N. Kiaer, *Statistique internationale de la navigation maritime*, vol. II, § 16, pag. 26.

(2) Il *Bankers' Magazine* di Londra (marzo 1884), comparando il movimento della navigazione ne'porti inglesi con bandiera britannica all'incremento delle costruzioni navali, avvertiva che, mentre nel periodo 1870-1879 l'incremento della navigazione con bandiera britannica fu inferiore di 6 per cento all'aumento virtuale del tonnellaggio della flotta commerciale; invece nei quattro anni 1880-83 l'incremento della navigazione fu di 17 per cento e di 22 per cento quello delle costruzioni. Le proporzioni si sono dunque invertite. Vero è che l'anno 1883 segna il punto culminante del lavoro nei cantieri inglesi, e che gli anni 1884 e 1885 furono segnalati da una enorme diminuzione nelle costruzioni navali; ma l'equilibrio si potrà difficilmente ristabilire, sinchè perdura lo stato attuale di depressione de'commerci internazionali. « Oggimai la potenza di trasporto del naviglio britannico, nota quella autorevole rivista, è di molto superiore all'importanza delle operazioni a cui deve provvedere: nemmeno il forte ribasso dei noli riesce a tenerlo adeguatamente impiegato ». Dal marzo 1884 le condizioni dell'industria de' trasporti marittimi si aggravarono ancora.

gentemente ciò che è causa ed effetto. Molti trasporti di merci ingombranti sono giunti a cifre colossali, forse non tanto per effetto di naturale incremento della produzione e dei consumi, quanto perchè profittarono dei noli stranamente bassi. Onde non si può concludere che la marina si giovi di abbondanti trasporti, quando molti noli han cessato di esser rimuneratori. È curioso di vedere che rapida scesa han fatto i noli, segnatamente lungo le vie de' grandi commerci, e ne darò qualche esempio al cortese lettore.

Prezzo dei noli dai porti infrascritti a quelli del Regno Unito

(Secondo le circolari dei signori Galbraith, Pembroke e C.)

	Gennaio 1876. s. d.	Gennaio 1885. s. d.	
New York (grani).	8. 6	5. 0	per ogni *quarter*.
Odessa (id.).	32. 6	15. 0	per ogni *ton*.
Bombay (carbone).	23. 0	18. 0	id.
Odessa (id.).	14. 6	10. 6	id.

(Secondo lo *Statist*)

	1° genn. 1884 s. d.	1° genn. 1885 s. d.	1° genn. 1886 s. d.	
Sulina (grano)	2. 7 1/2	2. 10	2. 1 1/2	per ogni *quarter*.
Alessandria (semi di cotone).	8. 0	10. 6	8. 6	per ogni *ton*.
New York (grano).	4. 9	4. 7 1/2	3. 6	per ogni *quarter*.
Calcutta ?	40. 0	35. 0	30. 0	?
Bombay ?	27. 6	27. 6	18. 9	?
Giava (zucchero, riso) . . .	52. 6	37. 6	28. 9	per ogni *ton*.

Se il fenomeno delle concorrenze marittime si restringesse nei termini che furon detti, si dovrebbe attendere la guarigione dalle solite reazioni Il capitale, già sì pronto a correre verso le imprese marittime, se ne ritrarrebbe a poco a poco; le navi non perfezionate soggiacerebbero più prontamente alla legge naturale della selezione, per cui gli organismi deboli cedono il campo a quelli più robusti. Non si deve dimenticare che, data la lunga vita delle navi di ferro, i frutti di questa evoluzione si farebbero attendere a lungo; pur tuttavia il ritorno all'equilibrio sarebbe assicurato.

Ma il problema non è così semplice. Mentre, per le altre industrie, l'intromissione dello Stato ha luogo quasi esclusivamente mercè

i dazi di confine, e solo in casi molto rari si esercita in modo diretto, per la marina le cose procedono diversamente.

Quasi tutti gli Stati sussidiano un certo numero di linee di navigazione col pretesto della posta o con altro somigliante. E dico pretesto, perchè un tempo era veramente necessario che lo Stato, o istituisse, o colle sovvenzioni facesse nascere linee postali; di presente però che tutti i mari sono solcati da rapide linee, questo bisogno è quasi interamente cessato, e i sussidi pagati dalla posta sono in gran parte veri incoraggiamenti governativi all'industria della navigazione.

E non si tratta di cosa di poco momento, come si scorge dalle notizie che riferisco in nota. (1) In Italia e nell'Austria-Ungheria può dirsi che tutta la marina a vapore viva di sussidi. La Germania è entrata per ultima nell'arringo, con una spesa annuale di 5 milioni di lire.

Ma non bastano coteste sovvenzioni. Di recente la Francia, mercè la legge del 29 gennaio 1881, ritornò in onore, con forme nuove, i premi, così alle costruzioni navali come alla navigazione. E l'Italia, dopo lungo studio e lotta vivissima, seguì l'esempio, sebbene

(1) *Il servizio postale e commerciale marittimo* grava sul bilancio dello Stato italiano per la somma di 8,978,000 lire. — Quanto ai sussidi consentiti da altri Stati, leggesi quanto segue nei *motivi* che precedono il disegno di legge approvato un anno fa dal Reichstag germanico (*Deutscher Reichs-Anzeiger,* 11 aprile 1885; *Actenstück des Reichstags,* n° 16):

« Le somme che la Gran Brettagna largisce in sussidi e indennità per le linee postali transoceaniche raggiunsero nell'anno finanziario 1883-84 la cifra di 578,991 lire sterline, ossia di 11,564,982 marchi (da lire 1.25). Si aggiunga che le colonie australiane di Victoria, Queensland e Nuova Galles del Sud pagano annualmente per tali spese 3,800,000 marchi, e che l'amministrazione britannica riceve ogni anno dalle singole amministrazioni delle colonie 1,600,000 marchi per la conservazione della linea asiatica.

« La Francia spende ogni anno in sussidi ai vapori postali transoceanici 25,374,629 franchi, ossia 20,299,703 marchi, e circa 6 milioni di marchi in premi di navigazione pei trasporti postali.

« Anche negli altri Stati coteste sovvenzioni raggiungono una somma rilevantissima. Così l'Austria-Ungheria paga per questo titolo 4 milioni di marchi, l'Italia 7, il Belgio $^3/_4$ e l'Olanda $^1/_4$ di milione di marchi.

« Per contro la somma annua che la Germania paga alle imprese tedesche di navigazione, pel trasporto della posta alle coste transoceaniche, è soltanto di 320,000 marchi, di cui oltre 300,000 vanno al *Norddeutscher Lloyd* e alla *Hamburg-Americanische Paketfahrt-Actiengesellschaft.* »

con maggiore moderazione, imperocchè la legge del 6 dicembre 1885 stanzia premi per la navigazione molto meno lauti de'francesi.

Io ho combattuto nella Commissione d'inchiesta i premi di navigazione; ma vorrei che dessero buoni frutti, quali si aspettavano dall'amico mio Paolo Boselli, che fu miracolo di operosità e di amore per la marina, e dal ministro Brin, l'uomo tecnico più competente che vantino le arti navali. Ma qui non è luogo di discorrere di ciò: ho accennato ai sussidi e ai premi, solo perchè sono in varia misura e con differenti conseguenze, elementi perturbatori de'fenomeni naturali. Coi sussidi e coi premi non si può esser sicuri che le fortune della marina risorgano, in conseguenza del ristabilimento dell'equilibrio tra l'offerta e la domanda de'trasporti, e quindi col ritorno di noli sufficientemente rimuneratori.

IV.

Queste poche parole sulla crisi, o meglio sulla malattia oramai cronica della marina, ho detto, per chiarire come la Convenzione del 13 giugno 1862 fra l'Italia e la Francia, che prima passò quasi inosservata, sia poi divenuta un pruno negli occhi a' nostri marinari. Quando i loro profitti erano abbondanti, quando l'avvenire era o pareva sereno essi trovavano buono tutto, leggi interne, trattati internazionali e financo le imposte non parevano ostiche. Erano liberali e tolleranti, perchè si sentivano forti. Ma come i noli cominciarono ad assottigliarsi, e molte navi rimasero in disarmo, e la marina in una parola divenne sofferente, si cominciò ad accagionare del male, non le fonti naturali dalle quali principalmente derivava, ma gli ordinamenti difettosi, e anco la Convenzione del 1862 non fu risparmiata. Ed era ragione: perchè, in alcune sue parti, non appariva ragionevole ed equa. Pur troppo la morte « fura i migliori e lascia stare i rei, » e la Convenzione del 1862, che doveva restare in vigore dodici anni soltanto non è ancora spenta. (1) Quando si stipularono i due trattati di commercio del 6 luglio 1877 e del 3 novembre 1881, i francesi non eran preparati a stringere nuovi patti riguardo alla navigazione e fu forza di mantenere temporaneamente in vigore la vecchia Convenzione. Con una clau-

(1) Il cambio delle ratifiche ebbe luogo in Parigi il 19 gennaio 1864.

sola inserita nel trattato del 1877 (respinto poi dall'Assemblea di Versailles) le due parti si impegnavano a negoziare, nel termine di un anno, la nuova Convenzione. Nel trattato del 1881 si leggeva all'incirca la medesima cosa: che cioè si doveva negoziare, avanti il 1° gennaio 1883, la Convenzione nuova, e che in attesa della conclusione di quest'atto la vecchia continuava ad essere in vigore. L'una e l'altra volta una lettera scambiata fra i due Governi assicurava nel frattempo agli Italiani i vantaggi riguardanti la pesca, e a entrambe le parti il trattamento della nazione più favorita, qualora non entrasse in vigore una nuova Convenzione. Ma cotesta lettera, non presentata all'approvazione de'Parlamenti, non ha oramai alcun valore. In mancanza di un trattato l'Italia e la Francia restano, per la navigazione, sottoposte alle dure disposizioni delle leggi generali.

Coloro che non sono bene addentro ai segreti avvolgimenti della diplomazia, non avrebbero dubitato che il nuovo trattato dovesse sbucciare da un momento all'altro. Ma l'uomo propone e la *burocrazia* dispone. Figuratevi che i nostri vicini d'oltr'alpe, prima di toccare il minimo articolo di regolamento marittimo, debbono sentire, non solo le Camere di commercio e il Ministero del commercio, sempre combattuto fra le aspirazioni e le paure diverse del Nord e del Mezzogiorno; non solo il ministro della marina *pro tempore,* vecchio ammiraglio che può esser partigiano delle grosse navi o delle torpediniere, ma che è sempre intinto di *colbertismo;* ma anche il Governatore generale dell'Algeria, che è un osso duro da rodere per la pesca del corallo. Saputo questo, niuno si meraviglierà che sian trascorsi quattro anni senza frutto: bensì potrà recare una certa sorpresa che, in questi quattro anni, i diplomatici dei due paesi non siano riusciti a porsi d'accordo sul significato (che a un povero mortale parrebbe chiarissimo) delle clausole testè riferite del trattato del 1881. Perchè i francesi sostenevano, e mi pare a torto, che fino alla conclusione del nuovo patto, quello del 1862 doveva avere applicazione; mentre gli italiani reputavano, e mi pare a ragione, che, se fossero riuscite vuote d'effetto le trattative per concludere una nuova Convenzione, la rottura del negoziato avrebbe recato con sè la scadenza della Convenzione del 1862.

A ogni modo oramai siffatta questione è vana, perchè, dopo tanto armeggiare, finalmente la nuova Convenzione, opera labo-

riosissima, sebbene infruttuosa, del nostro Boselli e del francese Rouvier, antico ministro del commercio e deputato molto autorevole, fu firmata a Roma il 30 aprile e approvata dal Parlamento italiano allo spirare di giugno. Anche il Freycinet riconobbe, alla Camera francese, che la Convenzione del 1862 era sepolta, qualunque fosse il destino della nuova.

Questa novella convenzione, come tutte le transazioni fra paesi che seguono una politica economica inspirata a principii alquanto diversi e che hanno o credono di avere interessi discordanti, presenta alcune parti buone, altre che potrebbero essere migliori.

Lodevoli mi paiono le stipulazioni che riguardano la perfetta assimilazione delle due bandiere, così nel commercio diretto, come nell'indiretto: quelle che si riferiscono alla vidimazione delle patenti di sanità, per parte delle autorità consolari con esenzione di tassa; alle guarentigie date ai proprietari di navi e ai diritti dei terzi sopra di esse, per cui sarebbe stata loro assicurata una nuova tutela, collo stabilire che le navi di uno dei due Stati non possano ottenere nell'altro l'atto di nazionalità, se non presentino prima il certificato di dimissione della bandiera; quelle che toccano alla navigazione di scalo; quelle che rendevano migliore la condizione de' pescatori di corallo e avrebbero assicurato i pescatori di pesce contro nuove angherie. L'onorevole Boselli si era mostrato in queste trattative abile, avveduto, competente come sempre, e il Conte di Robilant si doveva rallegrare di avere superato con fortunata fermezza le difficoltà gravi e numerose che attraversavano il negoziato.

Un punto però del nuovo trattato non ci poteva appagare. Alludo al cabottaggio. Niun dubbio che i patti del 1862 non doveano essere riconfermati. Contrari alla nostra politica e ai nostri interessi, mal rispondevano alla dignità dell'Italia. Una recentissima legge, quella del 6 dicembre 1885 sulla marina mercantile, aveva riservato in principio il cabottaggio lungo le coste italiane alla bandiera nazionale. Ma aggiungeva subito che il Governo del Re aveva facoltà, per un quinquennio dalla promulgazione della legge, di ammettere al cabottaggio le navi de' paesi esteri, a condizione di perfetta reciprocità.

La legge era chiara: o riserva del cabottaggio alle navi nazionali, o reciprocità assoluta di trattamento, senza restrizioni, nè nello spazio, nè rispetto alla qualità delle navi o a vapore o a vela.

Queste le disposizioni letterali della legge: a cui però ne' dibattimenti parlamentari furono fatte tante chiose e tanti commenti, che davano potestà al Governo di accettare equi temperamenti, i quali evitassero rotture spiacevoli e non urtassero contro vecchie e utili consuetudini. Il genio italiano, per buona ventura, è così fatto, che ripugna alle teorie troppo assolute e alla loro violenta applicazione; procede in modo umano, per guisa da non perder di vista il fine, ma senza volerlo raggiungere d'un tratto, con danno suo e d'altrui. E qui il tema era difficile per sè stesso e per gli interessi varii a cui toccava. Potevasi, senza preparazione di sorta, escludere *tutte* le navi forestiere dal cabottaggio, mettendo il nostro commercio in balia della Società generale di navigazione, la quale non sempre aveva mostrato di saper usare moderatamente del monopolio, di cui sarà in possesso, finchè altri potenti armatori non sorgano a farle concorrenza? Potevansi affrontare le rappresaglie di altri Stati, rendendo peggiore la condizione già misera dei nostri velieri? Potevasi infine lasciare che la Francia fosse spinta a far più duro trattamento ai pescatori liguri e napolitani?

Furono quindi bene inspirati il Governo e il negoziatore italiano, i quali proposero ai francesi due soluzioni, che a me sembrano eque ed opportune, e che erano formulate nel modo seguente;

1° Concessione reciproca del cabottaggio nel Mediterraneo, senza eccezione per le navi a vapore e ristretto, riguardo ai velieri, ai porti del Continente sopra il detto mare; concessioni all'Italia in materia di pesca e la soppressione della patente in Algeria;

2° Concessione reciproca del cabottaggio a vela ed a vapore nel Mediterraneo, senza alcuna eccezione e, riguardo alla pesca, riconoscimento nel nuovo trattato della condizione di cose esistente, salvo qualche miglioramento e la diminuzione del diritto di patente in Algeria.

Pur troppo queste due proposte, che conciliavano in modo conveniente le ragioni dei due paesi e gli interessi delle marine rispettive, non furono accolte dal Governo francese. Divenne una necessità l'appigliarsi ad un terzo partito, quello cioè che escludeva ogni stipulazione rispetto al cabottaggio, pure statuendo la perfetta reciprocità nella navigazione di scalo (1) e concedendo ai pescatori italiani qualche agevolezza.

(1) V. nota a pagina seguente.

V.

Sembra però che il Governo francese, mostrandosi restìo ad accettare rispetto al cabottaggio una politica più larga e liberale, non avesse bene interpretato le tendenze delle sue popolazioni marittime. Appena fu noto in Francia il nuovo trattato, a Marsiglia e in altri porti sorsero vive proteste. La marina francese a vapore raccoglie ne' porti italiani lucri non ispregevoli. Per essa l'esercizio del cabottaggio a Genova, a Livorno, a Napoli, a Messina, a Catania, e si tace de' porti minori, è aiuto e sussidio ad altre più lunghe e fruttuose navigazioni. Ecco le cifre che ne fanno testimonianza:

Movimento della navigazione di cabotaggio nei porti italiani durante l'anno 1885.

NAVI CON BANDIERA	NAVI A VELA		PIROSCAFI		TOTALE	
	TONNELLATE		TONNELLATE		TONNELLATE	
	di stazza	di merce sbarcata od imbarcata	di stazza	di merce sbarcata od imbarcata	di stazza	di merce sbarcata od imbarcata
Italiana....	4,682,779	3,053,498	13,655,094	1,441,980	18,337,873	4,495,478
Austriaca..	11,246	5,491	61,977	3,584	73,223	9,075
Francese...	3,114	1,685	1,684,722	257,214	1,687,836	258,899
Inglese.....	24,689	5,351	3,897,642	563,293	3,922,331	268,644
Tutte le altre	77,638	23,768	1,128,872	211,576	1,206,510	235,344
Totale..	4,799,466	3,089,793	20,428,307	2,477,647	25,227,773	5,567,440

La Camera francese minacciava di non approvare la Convenzione del 30 aprile e di ripetere, in condizioni più gravi, il voto

(1) Il commercio di scalo differisce sostanzialmente dal commercio di costa e di cabottaggio, benchè nell'uso comune si confonda talvolta l'uno con l'altro appellativo. Un legno giunge col suo carico da uno Stato estero e lo smaltisce successivamente in parecchi porti dello stesso Stato; oppure un legno mette insieme in più porti di uno stesso Stato il suo carico e lo reca all'estero; questo è commercio di scalo. Un bastimento piglia in uno o più porti di uno Stato delle merci e le depone, in tutto o in parte, in uno o più porti dello stesso Stato; questo è cabottaggio.

con cui l'Assemblea di Versailles aveva respinto il trattato del 6 luglio 1877. Ma allora alcune considerazioni d'ordine tecnico e altre di carattere politico potevano, se non giustificare, scusare in parte quel voto. Il trattato era stato sottoscritto dal Ministero del 16 maggio e fu debolmente difeso dal Gabinetto che gli era succeduto.

Molto a ragione nella Camera italiana, che è ognora più savia, sorse l'onorevole Luzzatti, sempre sollecito e studioso de' nostri interessi economici, a mostrare come l'opposizione che in Francia si spiegava contro la Convenzione potesse forse esser sopita, mercè un atto addizionale, che porgesse ai due paesi reciproca soddisfazione anche riguardo al cabottaggio. E le notizie che venivano di Francia davano buone speranze che, con siffatto accorgimento, si potessero vincere gli ostacoli.

E alle persone competenti e giudiziose sembrava che, integrata con opportune disposizioni rispetto al cabottaggio, la nuova Convenzione potesse soddisfare giustamente le due parti. Quale è di fatto l'interesse della Francia? Mantenere aperti alla sua potente marina a vapore i porti italiani, così opportuni ai suoi commerci. Non è più il tempo in cui si poteva fidare, a tutela de' propri interessi, sulla volontaria applicazione de' principii di libertà economica. Il *lasciar fare* e il *lasciar passare* son giù di moda e gli stessi economisti ortodossi (se ce n'è ancora) difendono debolmente questi principii assoluti. Se con buoni trattati non vi si provvede, niuno ci assicura contro i dritti differenziali, contro il ritorno agli Atti di navigazione di Cromwell e di Colbert. E la marina a vapore francese ci deve pensare. Dal canto suo l'Italia, soprattutto dopo la legge de' premi, non può consentire che le ragioni del commercio siano immolate ai pregiudizi della marina. Finchè il naviglio a vapore non sia apparecchiato a fare il cabottaggio sulle nostre coste, con la bontà del servizio e con l'economia dei noli, che solo vivaci concorrenze possono assicurare, è necessità di ammettere i piroscafi esteri, o almeno quelli appartenenti a paesi che non osteggiano la marina italiana, ne'nostri porti. Ciò non faremmo se ci fosse negata un'onesta reciprocità, prima perchè non dobbiamo mostrarci più curanti dell'interesse che della dignità nostra, poi perchè i nostri velieri han dritto di non essere esclusi dal cabottaggio dei porti stranieri.

Ma, dopo tanti sforzi per giungere ad un equo e profittevole accordo, dopo che l'Italia, fino all'ultimo, diè prova di uno spirito

di conciliazione, che avrebbe dovuto trovare oltr'Alpi degli imitatori, il telegrafo ci porta la non lieta notizia, che la Camera francese ha respinto la Convenzione del 30 aprile, con 263 suffragi contro 252. È la seconda volta, in non lungo volger d'anni, che le Assemblee della Repubblica cancellano la firma apposta dai negoziatori francesi ai trattati con l'Italia. Temo forte che le conseguenze di questo fatto nell'ordine economico siano perniciose; soprattutto se il Ministero francese non ispirerà la sua condotta a un alto sentimento della propria responsabilità.

V. Ellena.

RASSEGNA POLITICA

Chiusura del Parlamento italiano — L'interpellanza dell'on. Cavallotti — Il Governo e le elezioni — La convenzione marittima con la Francia — Il Ministero Freycinet — L'espulsione dei principi — Le elezioni in Inghilterra — La questione dei Balcani — Questioni interne in Germania.

Votato il bilancio provvisorio per sei mesi con significato di fiducia pel Ministero, al nostro Parlamento altro non restava di fare che prendere le vacanze estive, non essendo da sperare che i legislatori prolungassero il loro soggiorno a Roma. Fu scelto, dunque, poco opportunamente il momento dall'onorevole Cavallotti, per richiamare l'attenzione de' suoi colleghi sulle illegalità ch'egli affermò essere state commesse nelle ultime elezioni generali. La sua interpellanza avrebbe somministrato materia a una più vivace discussione, se a lui fosse stato concesso di svolgerla qualche giorno prima, quando la Camera non si disponeva ancora a sospendere i suoi lavori. L'indugio produsse un altro inconveniente: vale a dire, che l'onorevole Cavallotti usurpò l'ufficio della Giunta per le elezioni, molti de' fatti da lui denunziati riferendosi alle elezioni già convalidate. Se quei fatti erano contrari alla legge o, per lo meno, irregolari, l'onorevole Cavallotti aveva l'obbligo di comunicarli alla Giunta predetta affinchè li tenesse nel conto che si meritavano, ma il venirli ad esporre alla Camera dopo che questa aveva dichiarato valide le operazioni elettorali ch'essi avrebbero dovuto infirmare, non poteva condurre ad alcun risultato. La proposta d'una inchiesta venne, a termini del regolamento, trasmessa agli Ufficii che, però, pel sopraggiungere delle vacanze

non ebbero tempo d'esaminarla. Se se ne riparlerà a novembre, quando la Camera si riunirà di nuovo; è improbabile ad ogni modo che trovi favorevole accoglienza perchè la Camera, decretando la inchiesta generale domandata dall'onorevole Cavallotti, metterebbe, per così dire, in dubbio la propria legittimità. Nè ai fautori nè agli avversari del Ministero conviene che si diffondano sospetti su tutto il complesso delle elezioni. La proposta Cavallotti troverà dunque oppositori così a Sinistra come a Destra. I deputati già convalidati, approvando la proposta dell'inchiesta, distruggerebbero con questo fatto l'avvenuta convalidazione; avremmo un vero processo aperto contro l'Assemblea elettiva, la quale perderebbe intanto ogni autorità, per non riacquistarla che a processo compiuto, quando i risultati di questo le fossero favorevoli. Tali sarebbero le conseguenze della proposta Cavallotti, ed è appena necessario di far notare l'impossibilità che un'Assemblea sovrana si esautori in siffatta guisa.

Del resto, nessuno dei fatti che porsero materia all'interpellanza parve tanto grave da meritare il clamore che da taluno si volle suscitare intorno ad essi. Non si ebbe alcuna prova di un'azione costante e premeditata del Governo per esercitare illecite pressioni sugli elettori. La stessa circolare del Direttore generale delle gabelle è un documento che, a nostro avviso, non può essere invocato contro il Ministero. Lasciamo stare che i ministri, e primo fra tutti quello delle finanze, ne ripudiarono la responsabilità: noi crediamo che quando pure l'avessero accettata, nessuno avrebbe avuto ragione di biasimarneli. In fondo, quella circolare si riduceva ad una raccomandazione ch' era in facoltà degli impiegati di seguire, il che avrebbero fatto tanto più liberamente in quanto che sapevano che nessuna vigilanza veniva esercitata sulla loro condotta.

A noi non piace che il Governo sia interamente disarmato nelle elezioni politiche; oggidì poi il venir a parlare d'illecite ingerenze e di pressioni governative è per lo meno ridicolo. Con l'allargamento del suffragio, con lo scrutinio di lista, con la esclusione dei corpi armati dal voto, il Governo è, per dir così, in balìa de' suoi avversari, e se una inchiesta venisse fatta, essa porrebbe in chiaro che spesso alle violenze e agli artifici biasimevoli ricorsero gli oppositori del Ministero. Tutto ben considerato, e meglio stendere un velo sugl'innumerevoli episodi della battaglia elettorale e confidare interamente nella imparzialità della Giunta per le elezioni. Di questo incidente parlamentare abbiamo fatto cenno, perchè con esso ebbero termine le sedute della Camera dei deputati.

L'interpellanza dell'onorevola Cavallotti non ha punto diminuito il valore e l'importanza del voto di fiducia concesso al Ministero in occa-

sione del bilancio provvisorio. Noi crediamo che i Parlamenti abbiano l'obbligo di rovesciare senz'altro i Ministeri quando li reputano dannosi alla cosa pubblica, oppure, nel caso contrario, di appoggiarli fortemente e apertamente. Il peggior sistema è quello di tenerli sospesi tra la vita e la morte, senza colpirli con un voto di riprovazione per non andare incontro ad una crisi che si giudica intempestiva e senza concedere ad essi schiettamente la fiducia necessaria per governar bene. L'ultimo voto della Camera italiana non lascia dubbi od equivoci a questo riguardo. Una maggioranza ragguardevole ha detto chiaramente all'onorevole Depretis e a' suoi colleghi che affidava ad essi con piena sicurezza le sorti dello Stato durante le vacanze parlamentari. Quel voto ha inoltre escluso la necessità immediata d'una modificazione parziale del Gabinetto. All'onorevole Depretis, quando anche fosse stato disposto a ricomporre il Ministero, sarebbe mancato qualsivoglia indizio della volontà della Camera. La stessa ragione gli vietò, per avventura, d'insistere presso i colleghi per la nomina dei segretari generali nei dicasteri che ne son privi. La scelta dei nuovi segretari generali avrebbe tratto seco impegni politici, e l'onorevole presidente del Consiglio, nelle presenti condizioni parlamentari, non voleva nè poteva assumerne. E d'altronde, non avendo egli abbandonato il disegno di far discutere il riordinamento de' Ministeri, la nomina dei segretari generali si faceva più difficile, come quella che aveva un carattere provvisorio.

Il Parlamento italiano prima di sospendere i suoi lavori ha pure approvato la Convenzione marittima con la Francia. Son note le vicende e le peripezie di questa Convenzione che fu argomento di lunghe trattative fra i due Governi. A noi non ispetta di sottoporla ad un minuto esame; diremo soltanto che il Governo italiano aveva dato prova di somma arrendevolezza. Il nostro Parlamento la votò senza discussione dimostrando, in tal guisa, di voler fare onore all'impegno preso dai suoi ministri rimpetto alla Francia. Ma le cose andarono molto diversamente nella Camera francese; dove non tardò a manifestarsi una corrente assolutamente contraria a quel trattato che gli Uffici quasi unanimi respinsero. Il Ministero Freycinet si rivolse allora al Ministero italiano, gli espose le difficoltà nelle quali si trovava, ne invocò l'aiuto, gli domandò nuovi vantaggi per la Francia. E il nostro Governo fece un nuovo passo nella via della conciliazione. Essendo chiuso il Parlamento italiano e scadendo la Convenzione il 15 luglio, il nostro Ministero prese sopra di sè di acconsentire per decreto reale (da convertirsi più tardi in legge) all'aggiunta di alcuni articoli che, secondo le dichiarazioni del

signor Freycinet, dovevano essere bastanti ad assicurare alla Convenzione l'approvazione della Camera francese. Sventuratamente egli s'ingannava. La Camera francese dopo aver approvato separatamente gli articoli della Convenzione, la respinse in complesso. E così dal 15 luglio, le nostre relazioni marittime con la Francia non sono più regolate da alcuna Convenzione, il che è gravissimo. Lungo e fastidioso sarebbe indagare tutte le ragioni che spinsero la Camera francese a dare quel voto che gl'interessi economici non bastano a spiegare. Alcune di queste ragioni sono evidentemente d'ordine politico. Non bisogna dimenticare che nella Camera francese i partiti monarchici — orleanisti e bonapartisti — dispongono di oltre duecento voti. Questi, senza occuparsi gran fatto della questione economica, hanno respinto la Convenzione unicamente per odio al Ministero Freycinet. Se ai duecento voti dei monarchici si aggiungono quelli dei repubblicani che fanno professione di *protezionismo*, il conto torna esattamente. Forse alla scortese ripulsa non fu estranea l'antipatia che in una parte di quella Assemblea regna contro tutto ciò che sa d'italiano. Non è la prima volta che abbiamo un saggio di tali disposizioni; tutti ricordano la sorte che qualche anno fa, in condizioni poco dissimili dalle presenti, toccò al trattato di commercio.

Da molti, per avventura troppo ingenui, si credeva che il naufragio della Convenzione italo-francese avrebbe costretto il ministero Freycinet a presentare le proprie dimissioni. Ma il Freycinet si era ben guardato di porre la questione di Gabinetto, e così rimane in ufficio anche dopo lo scacco subìto. Sono consuetudini nuove anche queste. In altri tempi, un ministro che avea vincolato la propria parola in un contratto internazionale, lasciava il potere anzichè disdire quella parola e cancellar la propria firma; oggi si procede con minori scrupoli e la firma di un ministro in un atto internazionale non ha più che un valore relativo. D'altro canto dobbiamo noi augurare che il signor di Freycinet lasci il posto ad altri? Egli, se non altro, ha cercato di venire a un componimento con l'Italia, e non dubitiamo che anche dopo il voto della Camera si unirà al nostro Governo per trovar modo di riparare al danno dei due paesi, tanto più che questo danno è forse maggiore per la Francia che non per l'Italia. Ma se egli si ritirasse chi gli succederebbe? E dal suo successore potremmo sperare maggiore benevolenza? Dal signor Clemenceau, a cagion d'esempio, non potremmo aspettarci grandi prove di amicizia, se dobbiamo giudicare dal linguaggio dei giornali che rappresentano, in Francia, le idee del partito radicale.

Ciò che è accaduto alla Camera francese è prova delle poco liete condizioni nelle quali trovasi il presente ministero. Il signor di Freycinet, che

non ha avuto la forza di far approvare la Convenzione marittima, è stato invece trascinato a rimorchio dai radicali nella questione della espulsione dei Principi. Ciò che da tutti si prevedeva, incomincia ad avverarsi. Il governo è costretto a bandire dal territorio francese anche i Principi collaterali. Avendo il duca di Aumale protestato pubblicamente contro il decreto che lo radiava arbitrariamente dai quadri dell'esercito francese, il signor Freycinet gli ha risposto intimandogli lo sfratto. Il più acuto censore non può trovare nella lettera del duca d'Aumale una frase che suoni offesa alla Repubblica. Ma non era facile rispondere con buone ragioni alla lettera del Principe, e perciò le fu risposto con un nuovo arbitrio, e sempre partendo dall'opinione che ai Principi non ispettino diritti uguali a quelli degli altri cittadini. I repubblicani non considerano che mettendo gli Orleans fuori della legge comune, li autorizzano a congiurare apertamente contro lo Stato.

Sono essi che li svincolano da ogni obbligo di rispettare la legge e le istituzioni repubblicane. Il signor di Freycinet e i radicali che lo guidarono in questa vertenza, hanno evidentemente favorito il giuoco dei pretendenti. Questi non hanno ormai più nessun ritegno: il conte di Parigi si atteggia a re di Francia e in tale qualità riceve i suoi fautori. Il pericolo maggiore sta però sempre negli errori della Repubblica, nella diminuzione della pubblica prosperità in Francia, nella crisi economica che, con deliberazioni simili a quella che ha colpito la Convenzione marittima con l'Italia, non può che aumentare. Nelle condizioni del bilancio francese si nota un progressivo peggioramento, le industrie e il commercio sentono il contraccolpo anch'esse delle agitazioni politiche. I partiti monarchici fanno assegnamento principalmente su queste difficoltà dalle quali è travagliato il Governo repubblicano. Del resto sono imminenti in Francia le elezioni per i Consigli generali, le quali ci faranno meglio conoscere lo stato dell'opinione pubblica. Le probabilità di una crisi ministeriale sono intanto allontanate anche per la riconciliazione avvenuta tra il generale Boulanger, ministro della guerra, e i suoi colleghi del Gabinetto. Al generale Boulanger si attribuivano non sappiamo quali disegni di dittatura militare; ma la premura con cui egli ha ceduto nella controversia col generale Saussier, dimostra che il ministro della guerra non vuole uscire dalla stretta legalità.

La connessione delle idee ci ha portati a discorrere per incidente delle cose francesi prima di aver terminata la rassegna dei fatti di casa nostra. Ci affrettiamo dunque a compiere questa parte del nostro ufficio. L'onorevole Depretis si dispone a lasciar Roma, dove non farà ri-

torno che circa la fine di settembre. Ma si assicura che il ministro degli affari esteri non si allontanerà punto dalla capitale, oppure non se ne assenterà che per pochi giorni. Le condizioni generali d'Europa, per vero dire, son poco favorevoli all' ozio dei ministri. Crediamo anche noi che non esista alcun pericolo prossimo di guerra; tuttavia è anche fuori di dubbio che, nel presente momento, l'opera delle cancellerie è attivissima e fervono, fra i principali gabinetti europei, importanti negoziati dei quali si vedranno i frutti fra qualche mese. Si rinnoverà l'alleanza dei tre imperi ch'è prossima a scadere? E a quest'allenza aderirà nuovamente l'Italia, e a quali condizioni? Non è la prima volta che proponiamo questi quesiti, ma ora s'avvicina il tempo in cui converrà dare ad essi una soddisfacente risposta. Se dovessimo tener conto di alcuni sintomi manifestatisi in questi giorni, parrebbe scongiurato il pericolo di un dissidio fra la Russia e gli altri due Imperi. Il principe di Bismarck, checchè se ne voglia dire, continua ad essere il mediatore di pace tra Pietroburgo e Vienna. La Russia non ignora che staccandosi dalla Germania, rimarrebbe isolata, giacchè l'ipotesi di una alleanza franco-russa è addirittura assurda.

Lo Czar non può unire le proprie armi a quelle della Francia repubblicana e tendente sempre più al radicalismo. Se la Francia intraprendesse una guerra, questa sarebbe, come pronosticò il principe di Bismarck in uno dei suoi ultimi discorsi, una guerra di propaganda politica e sociale, alla quale propaganda non è verosimile che la Russia voglia prestarsi col pericolo di sentirne essa per la prima gli effetti. Il Governo russo è dunque spinto dal proprio interesse e, più ancora, dall' istinto della conservazione, a stare con la Germania e a contentarsi dei vantaggi che questa è in grado di offrirgli. E poichè l'alleanza con l'Impero germanico non si può disgiungere da quella con l'Austria-Ungheria, ne segue che anche a questa seconda parte del programma bismarckiano deve adattarsi il Gabinetto di Pietroburgo. D'altro canto il principe di Bismarck, se non lascia piena libertà di azione alla Russia in Oriente e nulla permette di ciò che potrebbe prima o poi diventare un ostacolo ai progressi che, pure in Oriente, è chiamata a compiere l'Austria-Ungheria, non le nega, però, di quando in quando il conforto di qualche compenso. Così, per esempio, il Governo russo ha potuto, col tacito consenso del Gran Cancelliere germanico, mutare interamente, pel possesso di Batum, le condizioni ch'erano state stipulate nel trattato di Berlino. Nè la Germania nè l'Austria-Ungheria vi si sono opposte seriamente; la stessa Turchia si è rassegnata al fatto compiuto.

Nè questa sarà l'ultima delle concessioni. È palese che il principe di Bismarck persevera, con grande tenacia, nel disegno di avviare, senza scosse e conflitti, l'Oriente al suo definitivo assetto. Ma intende che ciò si venga compiendo sotto la sua vigilanza e mantenendo il giusto equilibrio fra l'Austria-Ungheria e la Russia. L'incidente bulgaro non è stato che un episodio imprevednto anche pel principe di Bismarck, il quale a ogni modo è riuscito, se ci è permesso di adoperare questa parola, a *localizzarlo*. Per la Russia il principe Alessandro è una spina nel cuore, ma siamo sempre stati persuasi ch'essa non avrebbe mandato ad effetto le sue minaccie contro di lui. L'avere recentemente ingrossata la voce contro il principe Alessandro fu, più ch' altro, un artifizio per mascherare la mossa di Batum e tentare di giustificarla.

Esposte le ragioni per le quali prevediamo che l'alleanza de'tre Imperi verrà rinnovata o, per meglio dire, confermata, non abbiamo d'uopo di enumerare quelle che consiglieranno l'Italia a star ferma essa pure nella politica felicemente seguita prima dall'onorevole Mancini e poscia dal generale Di Robilant. La quale politica impone anche a noi di non allontanarci dalla Germania nè tampoco dall'Austria-Ungheria. Lo studio del nostro Governo deve essere di migliorare i patti di questa nostra cooperazione, ma il fondamento della nostra politica internazionale non può essere altro, almeno finchè perdurano le presenti condizioni politiche del Continente europeo. Aggiungeremo che questo è il mezzo migliore per assicurare la pace. Le inquietudini che erano risorte in seguito alle proteste del Gabinetto di Pietroburgo contro la Bulgaria, sono di nuovo cessate e siamo ritornati in uno stato di calma relativa. Anche il timore che venga a turbarla un cambiamento di Ministero in Inghilterra, ci pare esagerato. È vero che nelle questioni di politica estera, i conservatori inglesi procedono con criteri alquanto diversi da quelli del signor Gladstone, e intendono e tutelano in altro modo gl'interessi del proprio paese: ma è da considerare prima di ogni altra cosa, che i conservatori raccogliendo l'eredità del presente Ministero, avrebbero, almeno per un po' di tempo, ben altro da fare che suscitar complicazioni e controversie in Europa. Inoltre, un accordo fondato, beninteso, sul comune tornaconto fra i conservatori inglesi e il principe di Bismarck è assai più facile da ottenere che non fra quest'ultimo e il signor Gladstone, uomo di tempra assolutamente opposta a quella del Gran Cancelliere.

È, per avventura, anche prematuro l'arrischiar previsioni sui risultati della crisi inglese. Gli elettori mandarono alla Camera dei Comuni una maggioranza formidabile contro i disegni del signor Gladstone rela-

tivi alla questione irlandese; ora e da vedere se questa maggioranza non potrebbe ancora modificarsi qualora il Gladstone facesse qualche concessione al Chamberlain e ai suoi amici. Ammesso poi che il Gladstone, come pare anche a noi probabile, sia costretto a dimettersi, non è ben certo che il nuovo Ministero abbia ad essere puramente conservatore e non entri a farne parte qualcuno degli elementi liberali che si sono volti contro l'attuale capo del Gabinetto. Qualunque cosa accada, la questione irlandese assorbirà per qualche tempo tutta l'attività dei nuovi ministri. E per verità essa si presenta oggi, più che mai, minacciosa. L'Irlanda ha acquistato la certezza che nè l'autonomia parlamentare nè la riforma agraria le verranno concesse di buon grado. Siamo perciò alla vigilia di una lotta sanguinosa, se non si trova modo di soddisfare, sotto qualsivoglia forma, le esigenze, in gran parte legittime, degl' irlandesi. I conservatori smentiscono la voce ch'essi vogliano proporre leggi eccezionali per guarentire l'ordine pubblico in Irlanda, ed è naturale che così dicano. Ma se assumessero il governo, i fatti non corrisponderebbero alle parole, e si vedrebbe in breve la necessità dei provvedimenti eccezionali, quantunque altra volta sieno stati applicati con poco frutto. La quiete durante il periodo elettorale fu in Irlanda soltanto apparente: se il Gladstone avesse vinto, gl'irlandesi avrebbero aspettato l'effettuazione de' suoi disegni; lui sconfitto, si preparano alla resistenza, e a tal uopo ricevono aiuto d'armi e di danaro anche dai loro numerosi connazionali stabiliti in America. Tutto ciò, come dicevamo più sopra, esclude la probabilità che il Governo, quand'anche sia tenuto dai conservatori, voglia e possa seguire una politica molto attiva, e, peggio ancora, molto audace nelle questioni internazionali prima di essersi posto al riparo da una insurrezione del popolo irlandese, vale a dire dal pericolo di essere colpito alle spalle, in casa propria, nel caso di una conflagrazione europea.

Abbiamo ragione, pertanto, di affermare che una crisi ministeriale in Inghilterra non sarebbe una grave minaccia per la pace; al contrario essa spingerebbe sempre più la Russia ad unirsi alla Germania. Il principe di Bismarck da questo lato vive tranquillo, come si raccoglie anche dal linguaggio dei giornali a lui personalmente devoti. Anche le cose dell'Impero germanico volgono al meglio. I ministri della Baviera si sono recati dal Gran Cancelliere, col quale furono sempre, anche in passato, in ottime relazioni. Questa visita conferma l'opinione già altre volte manifestata che il principe reggente non intenda punto di mettersi in contrasto con la Germania, ed infatti egli ha voluto assolutamente man-

tenere in ufficio il Gabinetto presieduto dal signor Lutz che sapeva particolarmente accetto al Bismarck. Un'altra causa di sodisfazione pel Gran Cancelliere è il risultato delle elezioni amministrative nell'Alsazia e nella Lorena. In esse ha perduto notevolmente terreno il partito francese, mentre ne hanno guadagnato moltissimo i tedeschi immigrati in quelle provincie. Il che è dovuto, in gran parte, alle poco buone condizioni interne della Francia, per le quali gli Alsaziani e i Lorenesi sentono meno vivo il desiderio di ritornare sotto il suo dominio.

Roma, 15 luglio 1886.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

La *Banca Nazionale Toscana*, la *Banca Romana* e la *Banca Toscana di credito* durante l'anno 1885, con note sull'azione e avviamento de' sei Istituti di emissione — Mercato monetario — La Società per la rete adriatica nel primo esercizio — Rassegna delle Borse — Situazione delle principali Banche (Appendice).

Negli scorsi giorni abbiamo ricevuto, ultima fra quelle degli Istituti di emissione, la relazione della Banca Toscana di Credito sull'esercizio 1885.

Possiamo quindi sciogliere la riserva fatta nel fascicolo del 1° giugno, parlando dei due Banchi meridionali, e compiere l'esame delle gestioni dei suddetti Istituti col riassumere le relazioni delle due Banche Toscane e della Banca Romana.

Cominciamo dalla maggiore, ossia dalla Banca Nazionale Toscana.

Il movimento generale delle casse, fra esiti ed introiti, riuscì a lire 1,724 milioni, cioè ad un maggiore importo di 673 milioni rispetto all'anno antecedente.

La circolazione massima dei biglietti toccò l'ammontare di lire 72.6 milioni nel mese di dicembre; quella minima adeguò la somma di 62.6 milioni in gennaio; la media si tenne a 64.9 milioni.

I biglietti della Banca fruiscono il corso legale in 33 provincie, oltre quelle toscane.

Il portafoglio ebbe un movimento assai considerevole. Nel 1884 erano stati scontati 102,900 recapiti per lire 164.6 milioni, nel 1885 ne furono ammessi n. 175,741 per lire 264.8 milioni. Ne risulta quindi un aumento a favore dell'ultimo anno di n. 72,841 recapiti per oltre a 100 milioni di lire.

Le operazioni di anticipazione ebbero diminuzione. Nel bilancio al 31 dicembre 1884 erano segnate nell'importo di lire 420,290; in quello

al 31 dicembre ultimo, toltane la parte di anticipazione fatta al Governo in relazione al suo debito con la Regia, quelle ordinarie figurano nella somma di lire 299,480.

I conti correnti guarentiti, nuova specie di operazione inaugurata dalla Banca nell'anno, ebbero un movimento di 21 milioni.

I biglietti ad ordine e gli assegni bancari emessi ascesero rispettivamente a lire 60.6 milioni e a 45.5 milioni.

Il conto dei fondi pubblici posseduti dalla Banca sta nell' importo di lire 10,925,152. Questa somma è formata per lire 2,185,919 dai titoli per conto della massa di rispetto, per lire 1,685,935 da quelli di libera proprietà, e per lire 7,053,298 da quelli vincolati a cauzione dei servizi di esattoria e ricevitoria.

I conti correnti infruttiferi, nei quali hanno sede i crediti della Banca verso i suoi rappresentanti pel baratto dei biglietti, e quelli derivanti da antiche operazioni, figuravano nel bilancio al 31 dicembre 1884 per lire 8.4 milioni. Nel corso dell'anno furono aumentati dai crediti della prima specie per la maggiore estensione data al servizio di rappresentanza, e per contro vennero diminuiti di una parte di quelli della seconda specie, per il recupero fatto delle somme dovute alla Banca dall'*Associazione dei promotori delle Società per l'industria del ferro,* che ebbe cattivo esito. Così, alla fine dell'ultimo esercizio, questo conto toccò l'importo di 9.4 milioni.

Ora dei crediti di vecchia data, compresi già in esso, non rimane che quello verso la *Ferrovia marmifera di Carrara*, lunga e dolorosa pendenza che, come facemmo avvertire l'anno passato, fu già composta ed ora sta per essere tolta via definitivamente.

Le cambiali cadute in sofferenza durante l'anno agguagliarono lo importo di lire 174,645 rimpetto a quello di lire 262,587 verificatosi nel 1884.

Gli utili ottenuti ascesero a lire 3,338,307 e le spese a lire 2,220,106. Gli uni e le altre nell'anno antecedente erano ammontati rispettivamente a lire 2,796,654 e a lire 1,780,722. Ne risulta quindi che gli utili netti, nello importo di lire 1,118,200, sono riusciti maggiori nell'ultimo esercizio di lire 102,268. Dicemmo già come della somma accennata fossero state distribuite agli azionisti, oltre a lire 450,000 pagate in luglio, altre lire 600,000, pari in tutto a lire 35 per azione e a 5 per cento sul capitale impiegato.

Venendo alla Banca Romana, avvertiamo che i dati contenuti nella sua relazione sono, come di consueto, assai deficienti; tuttavia ecco quanto se ne può sapere.

Il movimento delle casse, che nel 1884 era stato di 969.1 milioni, ascese nell'ultimo anno a 1060.7 milioni.

Le operazioni di sconto salirono alla somma di lire 151,891,656 milioni, rappresentata da n° 45,233 recapiti, con un aumento di 37,690,823 lire e di 11,206 recapiti.

Il cambio dei biglietti diede i risultamenti seguenti. Quello eseguito verso il pubblico ammontò a lire 55.2 milioni; le riscontrate con gli altri Istituti importarono lire 411.2 milioni. Questi medesimi conti nel 1884 avevano dato il movimento di 36 e di 282.4 milioni rispettivamente.

L'aumento avutosi nell'anno dipende dall'accresciuto numero delle rappresentanze pel cambio, che da 11, quante erano al 31 dicembre 1884, sono salite a 30, e, in conseguenza, dalla maggiore estensione data alla circolazione della Banca.

Cogliendo questa occasione, la relazione lamenta di nuovo che l'onere del cambio reciproco, imposto dalla legge agli Istituti, sia nella pratica troppo gravoso, e invoca e spera dalla nuova legge pel riordinamento bancario un qualche provvedimento adatto. Per altro avverte che intanto la buona armonia che regna fra gli Istituti ha permesso molti temperamenti e molte agevolazioni, le quali valgono a moderare e a raddolcire l'asprezza della presente condizione di cose.

La spesa occorsa per provvedere al cambio fu di lire 212,861.

Gli assegni emessi su altre piazze ammontarono a lire 30,446,980, rimpetto alla somma di lire 25,706,281 che rappresenta la emissione fattane nel 1884.

Il conto dei beni stabili posseduti dalla Banca si chiude con la somma di lire 5,382,092. Esso apparisce diminuito da anno ad anno di lire 305,614.

Gli utili conseguiti nelle operazioni ascesero a lire 2,586,609; le spese fatte furono per lire 1,359,689. Da ciò un guadagno netto di lire 1,226,920, rimpetto a quello di lire 1,185,741 ottenuto nell'anno antecedente. Di questa somma furono distribuite agli azionisti, oltre l'interesse del 5 per cento, lire 150,000, pari a lire 10 per azione; lire 95,384 furono aggiunte al fondo di riserva ordinario, che ascende così a lire 2,522,157, e lire 185,752 furono mandate ad ingrossare il fondo di speciale previdenza. Il resto servì alle altre erogazioni statutarie.

Infine la relazione fa sapere che la vertenza insorta col Banco S. Spirito in riguardo ai crediti della Banca verso quell'Istituto, mentre gli atti legali volgevano al loro termine, è stata chiusa con una transazione mediante la quale la Banca si è assicurato il recupero dell'intero suo avere, concedendo solamente qualche correntezza nel termine del pagamento.

Avverte ancora che la Banca, dietro ad invito della Camera di Commercio locale, ha assunto l'esercizio della stanza di compensazione per le liquidazioni della Borsa di Roma, incominciando dal febbraio dell'anno corrente.

Da ultimo, prendendo ad esame la relazione della Banca Toscana di Credito, dobbiamo dire anzitutto che essa contiene notizie e commenti i quali, in sostanza, riescono ad una critica assai severa del presente ordinamento di cose rispetto agli Istituti di emissione e della funzione assuntasi dal Governo in riguardo ad essi.

Lasciata da parte la esposizione delle cifre e riferendone solo talune per incidente, la relazione esamina quali sarebbero state le conseguenze per la Banca delle disposizioni emanate con le ultime leggi, quando essa vi si fosse acconciata, e non è tranquilla su quelle che le verranno dalla nuova legge per l'ordinamento bancario, da tempo attesa, nella quale prevede che non dominerà alcun « principio di ragione » e nemmeno un « empirismo coscienzioso e sagace » che sappia tener conto dei « fatti naturalmente prodottisi. »

Intanto afferma che quando la Banca avesse dovuto conformarsi alle disposizioni della legge del 28 giugno dell'anno scorso, si sarebbe trovata nella necessità di chiudere gli sportelli per mancanza di affari Perciò venne seguendo sempre gli altri Istituti nelle variazioni di sconto fatte da essi, ma continuò ancora a valersi delle facoltà amplissime concedutele dagli Statuti ed a « praticare sconti bancari a quel miglior saggio che fosse tempo per tempo conseguibile, e a fare sovvenzioni con garanzia di valori pubblici con quelle svariate forme e condizioni che più riescissero accette alla clientela. »

Nè ciò tenne celato al Governo; chè anzi manifestò francamente le intenzioni sue prima che la legge fosse promulgata, e l'atteggiamento preso di poi, e parve che le ragioni addotte fossero giudicate equanimemente. Dalla parte sua la Banca, tenendosi in un prudente riserbo, non volle mai fruire delle disposizioni più favorevoli della legge, e mantenne la propria circolazione entro gli antichi confini.

Poi la relazione tocca il tasto delle riscontrate, e, insistendovi, ne trae suoni lamentevoli. Per altro, poichè il lamento è vecchio, crediamo inutile di fermarvici.

Venendo alle cifre, riferiamo quelle che appariscono dai quadri statistici.

Il movimento delle casse si è elevato a 195.3 milioni, ed ha sorpassato quello dell'anno antecedente di 48.7 milioni.

Le operazioni di sconto e di anticipazione ascesero complessivamente a lire 27,227,860, delle quali solo lire 10,199,286 furono scontate al saggio ufficiale. Gli sconti entrano nella somma accennata per lo importo di lire 16,162,924, rappresentato da n° 7636 recapiti. L'anno 1885 segna su queste operazioni una diminuzione di 473 mila lire circa.

Gli imprestiti con pegno ascesero a n° 170 e a lire 323,810; le anticipazioni fatte con conto corrente guarentito ammontarono a lire 10,741,125, con una diminuzione di circa 21 milioni di lire sull'esercizio antecedente; i conti di Banca toccarono l'importo di lire 74,888,964 e riuscirono maggiori di oltre a 10 milioni rimpetto al 1884.

I depositi fruttiferi ed infruttiferi in complesso dettero il movimento di lire 1,957,245.

La circolazione massima dei biglietti fu toccata nel mese di dicembre con lire 14,805,518; quella minima si ebbe nel luglio con lire 13,518,026. La media riuscì a lire 14,245,930.

Il cambio dei biglietti ammontò a lire 68.5 milioni. Di questa somma,

lire 260,660 furono cambiate ai privati; il resto rappresenta le riscontrate con gli altri Istituti.

Gli utili dell'esercizio risultarono nell'importo di lire 704,513; le spese in quello di lire 379,760. Perciò gli utili netti riuscirono a lire 324,753, ossia ad una maggior somma, rispetto all'anno antecedente, di quasi 20 mila lire. Fatte le consuete erogazioni statutarie, il resto, cioè lire 292,278, fu destinato, quanto a lire 260 mila, come dividendo agli azionisti in ragione di lire 13 per azione, pari al 5.20 per cento, e lire 32,278 ad aumento del conto *residuo utile degli esercizi precedenti*, reintegrando con ciò una savia tradizione della Banca.

Le cose riferite in queste pagine e in altre relativamente all'azione de' sei Istituti di emissione durante lo scorso anno, portano a concludere che l'operosità loro, considerata nell'insieme, fu maggiore del solito e che la Banca Nazionale italiana e la Nazionale Toscana e i due Banchi gareggiarono nello svolgerla e ampliarla.

Ma i criterii e i fini furono molto diversi; e di ciò si ha una prova nello stesso modo col quale venne dai principali Istituti intesa ed applicata la legge del 28 giugno 1885, ora confermata da quella dei 30 giugno ultimo.

Il fatto non è di piccolo momento, come potrebbe parere a quelli che intendono la concorrenza in un modo speciale che s'attiene ai loro ideali sulla libertà e pluralità delle Banche, poichè esso indica la trasformazione cui vanno soggetti i varii Istituti e le inclinazioni loro, e fa vedere i bisogni e le difficoltà di un ordinamento più appropriato ad una razionale distribuzione del lavoro e ai generali interessi. Non mettiamo dubbi nè sugli intendimenti della Direzione generale del Banco di Napoli nè sulla maggiore operosità dell'Istituto negli ultimi tempi, perche gli uni sono abbastanza palesi e lodevoli e l'altra è confermata pienamente dai fatti; ma diciamo, senza timore di poter essere contraddetti, che la inclinazione a strafare nel Banco è pari alla inerzia nella quale fu tenuto da' suoi rettori per lunghissimi anni, e che questa sua foga, lasciando da parte le rivalità che fomenta e i contrasti che suscita senza che nessun grande interesse se ne avvantaggi, merita per quanto vale in sè, e per quello che può produrre, di essere studiata e notata. E questo diciamo meno per la stessa Direzione generale del Banco, raccomandata a persona la quale si fa pregiare, che per l'ambito in cui ella si trova e per le tentazioni e lusinghe che vi son proprie; delle quali avemmo chiara prova anche in contingenze recenti, quando un amico del Banco, per rintuzzare le critiche fatte da altri con poca equanimità alla Direzione dello stesso Istituto, disse che « ai napoletani s'impone la pluralità delle Banche, perchè essi devono salvare (?) una secolare istituzione, che è il Banco di Napoli » e « perchè solamente pel Banco, a Firenze, a Milano, a Torino, i napoletani sono riconosciuti come ricchi. » Queste esagerazioni, e l'ultima soprattutto, portano a riconoscere che nessun più fiero avversario del Banco poteva dire di più e di peggio contr'esso, poichè per quanto la

professione della liberalità sia cosa gradita a molti, pure non è meno vero che l'esercizio di essa nel campo economico e il metterla innanzi come labaro in questo stesso campo, è cosa grandemente sbagliata nel concetto e grave di pericoli nella pratica.

Intesa e predicata la funzione del credito in questo modo, si capisce come non possano piacere nè i concetti da' quali si dimostra informato il maggiore Istituto del Regno nè il procedimento che questo tiene anche in riguardo all'applicazione della citata legge dei 28 giugno 1885, e non maraviglia che la emulazione nel bene possa, per il fatto di agenti secondari in qualche parte, degenerare in una concorrenza che trasmoda, e fomenta e mantiene conflitti che dovrebbero essere evitati.

Ma checchè sia di ciò, e senza che da noi si voglia ora entrare nella grossa questione della distribuzione del lavoro e dei servizi speciali che potrebbero addirsi a questo o a quello Istituto, ci pare che le cose ricordate fin qui intorno ad essi vengano a mettere in sodo che il maggior lavoro che si esegue da molti è dominato soprattutto dal grande affanno di far luogo ai loro biglietti. Questo è il punto difficile che non dev'essere perduto di vista nè dal Ministero, che intende al disegno di legge pel riordinamento degli Istituti nè da quelli che s'interessano con spirito pratico e liberale alla grossa questione della circolazione del paese.

I lamenti che la Banca Romana e la Banca Toscana di credito ripetono con insistenza sull'onere della riscontrata mettono ancora più a nudo questa situazione di cose, ma non possono modificarla, poichè quello che i due Istituti vorrebbero, ossia l'obbligo fra i varii Istituti di rispendere ciascuno i biglietti dell'altro non è un atto che possa essere imposto da una legge equa. E intanto, mentre la Banca Romana e l'altra parlano in quel modo e si adoperano in quel senso, la prima continua a tenere oltre a un terzo del proprio capitale immobilizzato nella proprietà fondiaria, fabbrica case, va cercando giacimenti di lignite e s'indugia sul taglio dei boschi per farne carbone, e la seconda rifiuta gli accordi con gli altri Istituti e ne dà per unica ragione la sua convenienza e quella della propria clientela.

Come si uscirà da queste strette e quali saranno precisamente i criteri che presiederanno al nuovo ordinamento, non sappiamo. Sperammo, dietro alle dichiarazioni fatte dall'onorevole ministro delle finanze durante la discussione per l'*Omnibus* finanziario, che egli ce li avrebbe manifestati più tardi definendo una volta per tutte il concetto della formula sempre ripetuta della *libertà bancaria;* ma i casi sopravvenuti non lo hanno permesso. Quindi dobbiamo limitarci a far voti che egli vi si conduca da sè, nel silenzio del suo gabinetto, dando il passo, come disse già in quella occasione, all'interesse beninteso del paese.

Definita quella formula, verrà più facilmente il resto; verrà il modo e il tempo di ordinare il movimento al quale assistiamo regolandolo con principii di ragione, all'infuori di estrinseche influenze, e facendolo convergere ai bisogni che si manifestano. Dei quali intanto due soprat-

tutto sembrano dover prevalere negli studi pendenti: quello del riordinamento degli Istituti di emissione in rapporto alle funzioni e allo sviluppo delle Banche popolari, e quello degli interessi agricoli.

Del resto, tornando ai vari Istituti esistenti, ricordiamo con piacere le benemerenze della Banca nazionale e del Banco di Napoli, e la cura data dalla Direzione del Banco di Sicilia e da quella della Banca nazionale toscana a rafforzare la posizione dei rispettivi Istituti liberandoli dalle passività che li gravavano e mettendoli sempre meglio nella condizione di poter fare da sè e di bastare ai bisogni del tempo.

Dall'America nulla di nuovo e di preciso in riguardo all'andamento degli affari in generale.

Per ciò che riguarda al mercato dello sconto sappiamo che la condizione di cose alla quale accennammo la volta scorsa ha subìto, negli ultimi giorni, un cambiamento notevolissimo. Allora dicemmo che i saggi del danaro erano saliti, per le anticipazioni, a 2 $^1/_2$ e 3 per cento e che un giorno avevano toccato perfino il 7 per cento; ora sappiamo che di poi è tornata una stragrande abbondanza di danaro, la quale ha fatto cadere i saggi per i prestiti brevi a $^7/_8$ per cento e che infine solamente questi hanno potuto risalire sino a 1 e 1 $^1/_2$ per cento. Lo sconto per la carta di primo ordine è ribassato al 2 per cento.

Questa abbondanza di danaro ha avuta la sua ragione nel pagamento degl'interessi del debito pubblico e nella distribuzione dei dividendi da parte delle società ferroviarie e industriali: si calcola che la somma venuta così di un subito a riversarsi sul mercato adegui l'importo di circa 70 milioni di dollari.

Ciò spiega il fatto avvenuto, il quale, a prima giunta, poteva far dubitare che la novella attività degli affari, predetta ed affermata, non fosse un sogno; ma vedutane la causa e gli effetti ulteriori apparsi con gli ultimi saggi, vi è ragione di ritenere che i nuovi capitali venuti nel mercato abbiano trovato pronto collocamento, e che quindi la famosa ripresa sia ormai un fatto reale.

Tuttavia dobbiamo soggiungere che non ci stupiremmo se nella prossima rassegna dovessimo narrare l'opposto, perchè le cose di quella parte, come abbiamo avvertito più volte, non appariscono mai abbastanza chiare.

Le notizie delle campagne confermano che il raccolto è promettente e che se ne avrà un esito favorevole. Si calcola che il raccolto del grano, il quale, come si sa, è il principale, riescirà a circa 450 milioni di *bushels*, cioè a 157.5 milioni di ettolitri, mentre l'anno passato non giunse a 125 milioni. Per altro occorre tener conto che la quantità del grano esistente al primo giugno di quest'anno era di 48 milioni di ettolitri minore di quella che si aveva nei magazzini alla stessa data dell'anno passato. Perciò, a raccolto compito, si avrà una deficenza e quindi una minore esportazione.

Intanto le spedizioni d'oro da New York continuano sempre, ed ora hanno preso anche la via della Germania. Il *Chronicle* ne vede la ragione nelle anomalie della circolazione monetaria del paese, le quali portano che fino a che i cambi rimangono prossimi al punto per la esportazione, il mercato americano si trovi esposto alle domande d'oro mosse da qualunque centro europeo che ne abbia bisogno. Ieri era Parigi che ne domandava per il prestito; oggi sono le Banche berlinesi che si preparano per la conversione russa; domani Parigi ne chiederà di nuovo per il canale di Panama. E poco importa che il cambio giustifichi più o meno questi fatti. Data la domanda nella situazione accennata e posto che essa si presenti con qualche urgenza, l'oro americano è quello che deve soddisfarla. Così il *Chronicle.*

I cambi su Parigi e Berlino non hanno avuto alcun movimento; il primo è rimasto a 518 $^1/_2$, il secondo, tra 95 $^7/_8$ e 96. Invece quello su Londra ha fatto uno sbalzo che lo ha portato da 4.88 a 4.86 $^3/_4$, e per il breve a 4.87 $^1/_2$. A questo punto il cambio non permette altre esportazioni da New York.

Come avviene generalmente in questo tempo dell'anno, le situazioni delle Banche associate presentano un forte aumento negli sconti e nelle anticipazioni, il quale agguaglia la somma di 41.5 milioni di lire nostre. Invece il fondo metallico, in conseguenza delle continue esportazioni di oro, è diminuito di altri 30.5 milioni; la eccedenza della riserva è scemata di 16.5 milioni.

Da anno ad anno il fondo metallico, ora nell'importo di 322 5 milioni, apparisce diminuito di 258.5 milioni; la eccedenza della riserva, che ascende a 55.2 milioni, ha perduto 255.5 milioni.

Anche sul mercato di Londra il pagamento dei dividendi, aumentando le disponibilità, ha determinato una nuova riduzione dei saggi. La miglior carta a tre mesi è stata negoziata tra $^{11}/_{16}$ e $^7/_8$ per cento. Dinanzi a questo fatto i direttori delle principali banche di sconto si riunirono per discutere sulla opportunità di ridurre nuovamente l'interesse sui depositi, ma risolvettero di mantenere per ora quelli segnati da noi l'ultima volta, cioè $^3/_4$ per cento per i depositi a vista, e 1 per cento per quelli con preavviso.

Ciò significa che sebbene per il momente il mercato tratti gli affari a saggi pressochè nominali, è opinione dei direttori che la critica situazione della Banca e la cessazione di ulteriori importazioni da New York pel sopravvenuto ribasso del cambio americano, modificheranno il prezzo del denaro.

Intanto i cambi esteri inclinano a maggior debolezza e si avvicinano sempre più al punto che rende possibile una esportazione da Londra. Che farebbe la Banca d'Inghilterra se questa situazione peggiorasse, mentre il *settembre innanzi viene* e mentr'essa si ritrova con una riserva che oltrepassa appena gli 11 milioni di sterline?

Il cambio su Parigi è sceso a 25.23; quello su Berlino, a 20.37 $^1/_2$;

il cambio americano, come abbiamo veduto, ha chiuso a 4.86 $^3/_4$ con un ribasso nella quindicina di quasi due punti. Soltanto il cambio sull'Austria continua ad essere favorevole all'Inghilterra; ma ciò avviene generalmente in questo tempo dell'anno, nel quale somme di una certa entità vengono rimesse da Vienna a Londra per il pagamento degli interessi su alcuni prestiti ferroviari e governativi, quindi è cosa passeggiera.

I cambi indiani hanno perduto ancora $^1/_8$: perciò il prezzo dell'argento si è mantenuto debole e con tendenza al ribasso: infatti ha variato da 44 $^5/_8$ a 44 $^1/_2$ per oncia e ha chiuso a pence 43 $^7/_8$.

I bilanci della Banca d'Inghilterra vanno dal 23 giugno al 7 luglio. Essi dimostrano un aumento di 900 mila lire nostre nel fondo metallico ed una diminuzione di 28.5 milioni nella riserva. Il portafoglio e i depositi riescono maggiori: il primo di 78 milioni, i secondi di 43.1 milioni.

Da anno ad anno, il fondo metallico è diminuito di 152 milioni; la riserva ha perduto 182.7 milioni.

Sul mercato di Parigi si è avuta in questi ultimi quindici giorni una certa ristrettezza di danaro, la quale però è stata di pochissima entità e senza carattere di durata. Essa fu promossa specialmente dal versamento di fr. 21.45 sul prestito francese; ma ormai tutto concorre a far credere che nelle settimane venture i saggi di sconto ritorneranno più facili, poichè deve ritenersi che il tempo dell'abbondanza dei capitali non sia per anco cessato. Di ciò fa fede il provvedimento preso il giorno 5 corrente dal Tesoro col ridurre da 1 $^1/_4$ a 1 per cento l'interesse sui buoni da 5 a 11 mesi.

I saggi per la carta di commercio e per le firme dell'alta Banca sono stati negoziati, fino al principio della scorsa settimana, a 1 $^3/_4$ e 1 $^5/_8$ per cento, che sono gli ultimi prezzi accennati nel bollettino antecedente: poi salirono a 1 $^5/_8$ e a 2 per cento.

Pure in questo intervallo, la Banca di Francia ha dovuto far fronte a domande d'oro dalla Germania: e di più, ha venduto per circa 2 milioni di franchi alla piazza di Amsterdam, sempre col premio del 3 per mille. Ma anche le importazioni dall'America hanno continuato, e si sono elevate a circa due milioni e mezzo: se non che questa somma e altre di minore entità, spedite da Madrid, hanno preso la via della Germania, perchè non appena furono giunte nel mercato francese, vennero comprate per conto di banchieri tedeschi.

Le operazioni in argento sono state pressochè nulle: esso è segnato da 258 a 260 per mille di perdita, ma questo prezzo è nominale. La perdita di 260 per mille corrisponde a 27 $^1/_2$ per cento, sulla base di 1 a 15 $^1/_2$.

Lo chèque su Londra, che lasciammo a 25.25 $^1/_2$, è venuto ribassando sempre; a poco a poco ha toccato il prezzo di 25.19 $^1/_2$, ma poi risalendo alquanto in ultimo ha chiuso a 25.23. Quello su Berlino è un po' migliorato: esso è stato negoziato da 122 $^5/_8$ a 122 $^3/_4$ per il breve,

più 4 per cento d'interesse. Il cambio su Amsterdam si è mostrato invece assai fermo, a 207 $^1/_8$ e 4 per cento per il breve, e 208 per il lungo. La carta italiana di breve scadenza, a $^1/_{16}$ di perdita; quella lunga, a $^3/_{16}$ di premio.

Le situazioni della Banca di Francia, dal 24 giugno al dì 8 luglio, presentano la diminuzione di 19.2 milioni di franchi nel fondo in oro e quella di 2.8 milioni nel fondo in argento. Il portafoglio ed i depositi sono pure scemati: l'uno, di 36.6 milioni, gli altri di 148.6 milioni.

Da anno ad anno, il fondo in oro, che agguaglia la somma di 1365.4 milioni, è maggiore di 215.3 milioni: quello in argento, nell'importo di 1126.0, appare aumentato di 48.4 milioni.

Le disponibilità del mercato di Berlino dopo lo stacco della cedola di luglio sono cresciute di più in più e hanno determinato nuovi ribassi nel saggio. Però questo è sceso da 2 $^3/_8$ a 1 $^3/_8$ e in chiusura ha fatto 1 $^5/_8$ per cento. In conseguenza la Reichsbank, il giorno 5, si è trovata nella necessità di ridurre nuovamente il saggio per le sue compre nel mercato libero, ribassandolo da 2 $^3/_8$ a 2 per cento.

I cambi hanno mostrato una maggior fermezza. Quello di Parigi, che nella prima settimana era sceso a 80.65, è aumentato a 80.74; quello su Londra si è mantenuto sempre tra 20.37 e 20 38 $^1/_2$; quello su Amsterdam chiude, in aumento, a 168.65.

Con tutto ciò la Banca dell'Impero ha continuato a ricevere rilevanti somme d'oro da Parigi, dall'Olanda ed eziandio dall'America. A questo proposito la *Frankfurter Zeitung* dice che per incoraggiare gli invii di questo metallo ad Amburgo, la Succursale della Reichsbank in quella città ha acordato alcune facilitazioni per le anticipazioni, purchè gl'invii non siano per somma al di sotto di un milione di marchi. Fin qui le spedizioni dall'America, col cambio fra 95 $^7/_8$ e 96, sono ammontate a circa tre milioni e mezzo di dollari.

Le situazioni della Banca, che vanno dal 23 giugno al 7 luglio, offrono la diminuzione di 21.7 milioni nel fondo metallico, la quale proviene dai pagamenti che la Banca fa in questo tempo dell'anno per conto del Governo, e l'aumento di circa 32 milioni tanto nel portafoglio quanto nelle anticipazioni.

Da anno ad anno il fondo metallico presenta l'aumento di 144.8 milioni di lire nostre; la proporzione tra questo e la circolazione, a ragguaglio del 90.40 per cento, è maggiore del 7.60 per cento.

Passate le difficoltà della liquidazione di fine mese, il mercato monetario di Vienna è ritornato abbondante. I riporti settimanali possono essere ottenuti facilmente a 3 $^1/_2$ per cento; i prezzi del denaro per lo sconto sono alquanto più miti. La prima carta vien negoziata a 2 $^7/_8$ per cento; la carta commerciale, da 3 $^1/_8$ a 3 $^1/_4$ per cento.

I cambi chiudono ai seguenti prezzi: napoleoni, 10.02; marchi, 62.07; *chèque* su Parigi, 50.10; idem su Londra, 126.50.

Il mercato di Amsterdam ha mostrato qualche ristrettezza. Il saggio per i prestiti, che lasciammo a 2 $^1/_2$ per cento, è salito, nell'intervallo, prima a 2 $^3/_4$, poi a 3 per cento.

I cambi su Parigi e Londra sono sempre favorevoli alla piazza olandese: il primo ha oscillato tra 47.69 e 47.70 per cento franchi; il secondo è a 12.06 per il breve e 12.02 per il 60 giorni.

Le situazioni della Banca Neerlandese, dal 19 giugno al 3 luglio, offrono un nuovo aumento di 4.1 milioni nel fondo metallico, dei quali, 3.4 milioni cadono su quello in oro, e l'aumento di 10.9 milioni nel portafoglio.

Da anno ad anno, il fondo in oro, nell'importo al presente di 164.8 milioni, è maggiore di 74.4 milioni; quello in argento, nella somma di 206.6 milioni, offre l'aumento di 6.4 milioni.

La situazione del mercato di Bucarest è migliorata sensibilmente. L'aggio dell'oro è sceso a 14.75. Le divise estere, già rarissime su quel mercato, cominciano ora a mostrarvisi più numerose e vengono offerte a prezzi meno elevati. Il cambio su Parigi a vista, che da più di due mesi si aggirava sul prezzo di 100.30, è caduto alla pari. Se questo cambio scendesse ancora di pochi centesimi, potrebbe dar luogo ad un'importazione di napoleoni d'oro nel paese. Lo cheque su Berlino è pure più debole e chiude a 124 25.

Le cause del miglioramento sono diverse: in primo luogo viene il raccolto che in quest'anno sarà eccezionalmente abbondante; poi vi concorre il ristabilimento delle buone relazioni commerciali con la Francia e la Turchia, le quali sono le nazioni che a preferenza consumano i prodotti del paese.

È dunque da sperare che tempi migliori sorgano anche per la Rumenia.

Il saggio dello sconto nel mercato libero di Pietroburgo è salito nuovamente da 4 a 4 $^1/_2$ per cento. Il cambio su Londra ha oscillato tra 23 $^1/_2$ e 23 $^3/_4$; quello su Parigi, tra 247 $^1/_2$ e 247 $^3/_4$.

Terminati i bisogni della campagna bacologica, il denaro è tornato abbondante anche nei centri nei quali, fervendo il mercato dei bozzoli, si era mostrato un poco ristretto. Perciò lo sconto libero è ridivenuto facile fra il 4 $^1/_4$ e il 3 $^3/_4$ per cento, e in qualche piazza è stato negoziato anche al disotto del 4 per cento.

I cambi, all'opposto, hanno cessato di esserci favorevoli. Lo chèque su Francia in particolar modo ha avuto in pochi giorni un brusco movimento che lo ha portato da 99.90 a 100.10 e in qualche piazza anche a 100..5. Pare che la ragione principale del mutamento sia stata la scarsità della divisa; e come questa perdura e altre cause sembrano favorire la fermezza dei cambi, così può darsi che andiamo incontro a nuovi rialzi.

Le ultime notizie della campagna bacologica confermano in ogni

parte quelle che demmo nella rassegna antecedente. Per la Lombardia in particolare possiamo aggiungere che il raccolto della provincia di Milano e della limitrofa di Como è stato così ubertoso come a memoria d'uomo non si ricorda; ma la rendita dei bozzoli alla bacinella riesce meno buona di quella dei bozzoli dello scorso anno.

Le transazioni seriche che a raccolto finito erano tornate piuttosto attive dietro a concessioni fatte da parte dei possessori, cessate queste, sono ridivenute nulle o poco meno. Così oggi e produttori e consumatori si stanno guardando l'un l'altro aspettando che ciascuno pieghi. Vi è chi dubita che la vittoria possa sorridere ai fabbricanti, nonostantechè le rimanenze, come abbiamo avvertito più volte, siano piuttosto scarse: altri credono l'inverso e per giunta sperano in un miglioramento prossimo. Tra questi primeggiano specialmente coloro i quali pensano che i possessori, data la situazione dei magazzini, possano tener alta la merce purchè sappiano e vogliano.

L'augurio fatto alla Società Veneta, come prima interessata nelle obbligazioni emesse ultimamente al suo nome, e alla Banca generale, come assuntrice della operazione, è riuscito splendidamente. È noto che rimpetto alle 16,000 obbligazioni emesse, quelle sottoscritte sorpassarono le 300,000. Ciò dimostra l'abilità della Banca assuntrice, che del resto vi era condotta dal suo stesso interesse, e giustifica largamente lo zelo messovi dal suo Direttore, che si distinse fino all'ultimo per speciali riguardi verso la Società Veneta, ma è anche, e soprattutto, l'effetto della solidità del titolo, della onesta intraprendenza e del credito che la Società gode nel paese; per le quali cose non dubitammo di affermare, sin da quando essa deliberò la emissione delle obbligazioni, che il capitale le avrebbe fatto sicuramente buon viso e che gli atti suoi le ne davano ampio diritto.

Rimpetto ad una riuscita tanto splendida, quanto quella che abbiamo ricordato, non dee far maraviglia che il coordinamento delle molteplici domande per venire ad un razionale ed equo riparto, abbia prodotto un po' di ritardo; ma sappiamo che è pronta ormai una risoluzione definitiva.

Come annunziammo in altra parte del bollettino antecedente, l'onorevole Ministro dei lavori pubblici e i Direttori generali delle due principali Società di strade ferrate si sono recati a Terni per visitarvi lo Stabilimento degli alti forni, acciaieria, ecc. La visita ha occupato tutta la giornata; l'esito e la impressione, come si può credere, sono state eccellenti. Ormai la Società può scrivere su quelle porte il motto *Excelsior*, e non per pompa vana. L'on. Ministro si è anche trovato presente ad una prima spedizione di rotaje.

Ora lo Stabilimento e la stessa Terni si apprestano a ricevere condegnamente la visita Reale. In quella fausta occasione l'Acciaieria sarà in pieno movimento e confermerà che può stare alla pari con le principali di Europa e anco sorpassarle.

Dopo quello che dicemmo la volta scorsa in riguardo alla emissione delle cartelle del Credito fondiario della Banca Nazionale, e dopo tutto

il più che i giornali hanno pubblicato intorno ad essa, ci resta ben poco da aggiungere. Diremo solamente, a compimento della notizia, che la sottoscrizione avrà effetto domani, 17, e che le cartelle vengono emesse al prezzo di L. 485, più gl'interessi.

Scrivendo a così poca distanza dal momento nel quale l'avvenimento dev'essere compiuto, avremmo desiderato di poterne annunziare l'esito fra i primi; ma poichè il proto c'incalza, dobbiamo rinunziarvi. Per altro possiamo dire fin da ora che il risultamento atteso sarà splendido, giacchè sappiamo che le richieste anche dall'estero sono vivissime e considerevoli.

Rimpetto ad esse, la somma di 14,000 obbligazioni per soli 7 milioni nominali è ben poca cosa, e per questa considerazione la Banca avrebbe forse desiderato di indugiare ancora alcun poco; ma credette di non dovervisi condurre nell'interesse della massa dei mutuatarii, poichè ad essi giova che il mercato sia aperto e bene stabilito al più presto, per avere con ciò il mezzo di negoziarle alle migliori condizioni.

Questo intento, non ne dubitiamo, sarà raggiunto interamente.

La situazione della Banca Nazionale italiana resta alla data del 20 giugno, ossia è sempre quella che i lettori conoscono fino dall'altra volta. La situazione al 30 non verrà pubblicata se non dopo la determinazione del dividendo pel primo semestre, che sarà fatta nel giorno 21.

Quelle degli altri Istituti di emissione, che vanno fino alla suddetta data del 20, presentano l'aumento di 300 mila lire nel fondo metallico; quello di 16.3 milioni nei biglietti già consorziali e di Stato; quello di 6.3 milioni negli impieghi; e l'aumento di 8.8 milioni nella circolazione e quello di 1.8 milioni nei depositi.

Abbiamo ricevuto negli scorsi giorni la relazione letta all'assemblea generale degli azionisti della Società per le ferrovie meridionali che ebbe effetto in Firenze il 15 giugno.

Eccone anche in quest'anno un breve riassunto.

La relazione comprende l'esercizio dal 1° luglio al 31 dicembre 1885, cioè la prima prova delle nuove convenzioni. Essa dà conto innanzi tutto dei lavori occorsi per il passaggio delle varie linee dalle antiche Società alla nuova, e avverte come fino dal 10 novembre dell'anno scorso questo passaggio fosse stato eseguito colla massima regolarità, e come fino da quel tempo l'intera rete assegnatale dalle convenzioni si trovasse sotto il suo esercizio diretto.

Poi presenta la situazione finanziaria della Società, che è la seguente.

Il capitale in azioni delle varie emissioni consta di 210 milioni; a questi aggiungendo lire 12,169,882.26, avanzo degli utili al 30 giugno 1885, lire 20 milioni sussidiati dal Governo, lire 353,727,352 in obbligazioni e prestiti diversi, lire 117,484,011, creditori diversi, ed altre partite, ne risulta una somma totale di 753,043,183 lire, che rappresenta

i mezzi dei quali la Società ha potuto disporre dal suo inizio sino alla fine del 1885.

Detraendo poi dall'accennata somma l'importo delle costruzioni eseguite e delle scorte di magazzino in lire 599,172,536, i debitori diversi in lire 98,433,455 e la gestione calabro-sicula in liquidazione, cui si connettono lire 39,945,912, si vede che alla stessa data la Società aveva un attivo di cassa e portafoglio di lire 15,491,278.

Ora cumulando con questa rimanenza le attività sopravvenienti, quale il ricavo di altre obbligazioni non ancora alienate per 43,700,000 lire, le sovvenzioni dello Stato per lire 32,058,000, il credito della Società verso il Governo per la gestione della rete Calabro-sicula in lire 13,292,000 ed altre partite per l'importo di lire 31,430,000, le attività della Società per l'esercizio corrente ascendono a lire 136,014,031.

Rimpetto a queste, le passività che verranno a verificarsi nel corso dell'anno per imposte, pagamento del materiale mobile, approvigionamenti, costruzione di linee di proprietà della Società, e servizio di interessi e di ammortamento, ascenderanno in totale a lire 79,900,000, e così alla fine dell'anno corrente risulterà una eccedenza attiva di lire 56,114,031.

I prodotti complessivi dell'esercizio nel semestre decorso salirono a lire 49,706,645, ai quali contribuirono la rete principale con lire 49,086,275, la rete complementare con lire 522,811 e le linee isolate con lire 97,558.

La lunghezza media delle linee in esercizio risultò durante il semestre di chilometri 4379, dei quali 3980 appartengono alla rete principale e 399 alla rete complementare. Ne consegue che il prodotto medio chilometrico, riferito ad un anno di esercizio, fu di lire 22,702 per l'intera rete, di lire 24,666 per la sola rete principale, e di lire 3,109 per la rete complementare.

Dell'accennata somma di prodotti la parte spettante alla Società in forza delle convenzioni ferroviarie è di lire 31,598,338, dalle quali detraendo le spese ordinarie e straordinarie in lire 30,915,746, risultano gli utili netti dell'esercizio in lire 682,591.

Alla Società sono poi state pagate dal Governo lire 16,032,477 a titolo di sussidio, e lire 2,500,000 come compenso per il materiale mobile impiegato; queste somme, insieme con l'utile dell'esercizio e con i proventi speciali dell'amministrazione, formano un totale di 19,219,361 lire, col quale furono pagate lire 16,535,130 per interessi ed ammortamenti ed altre spese che ridussero l'utile disponibile all'importo di lire 1,930,037.

Di questa somma, com'è noto, furono distribuite agli azionisti lire 1,350,000, più lire 270,000, provenienti dai frutti ricavati dagli utili accumulati della Società, e così in tutto lire 4.50 per ciascuna azione, che con le lire 12.50 pagate come interessi, vennero a formare un riparto complessivo di lire 17, pari a lire 6.80 per cento del capitale impiegato.

Sulla situazione finanzaria della Società, dopo i dati che abbiamo riferiti, è inutile che ci fermiamo. Essa si mantiene ottima.

La reazione già iniziata nella settimana al 3 si è allargata poi in quella al 10, e per quanto rattenuta dallo estendersi oltre un certo segno, pure, dal più al meno, ha dominato i corsi. L'atteggiamento minaccioso della Russia, la riuscita delle elezioni inglesi a favore dei conservatori, l'atteggiamento della Camera francese in riguardo alla Compagnia pel Panamà, l'incidente del duca d'Aumale e, infine, il rigetto della convenzione di navigazione fra l'Italia e la Francia, ne sono stati, l'uno dopo l'altro, il pretesto; l'ultimo fatto in specie, se non avesse trovato chiusa la borsa di Parigi, avrebbe probabilmente prodotto, nei rispetti nostri, conseguenze ancora più sensibili.

Ma data la parte che può spettare alle diverse contingenze del tempo, è certo che esse non avrebbero avuto alcun effetto, o avrebbero avuto effetti minori, se la speculazione non si fosse lasciata andare a forti rialzi tanto sulla nostra rendita, quanto sull'esteriore spagnola e sull'ungherese. Fortunatamente nè gli allarmi sparsi, nè le altre contrarietà sopravvenute hanno potuto fare presa, e Londra e Berlino hanno rattenuto la borsa di Parigi e le nostre dallo andar più giù; ma solo che la Russia avesse persistito nelle minacce verso la Bulgaria, o che questa e la Turchia non avessero mantenuto un contegno atto a paralizzarle, saremmo stati ricondotti molto indietro dal punto al quale potemmo giungere sul finire del semestre meno per virtù che per arte.

Intanto speriamo che il tempo presente e quello che vi succederà saranno volti al consolidamento dei corsi, e che messa da parte l'idea della conversione della nostra rendita per vie artificiali, il nostro maggior titolo di Stato potrà a poco a poco riguadagnare la pari e anche sorpassarla e conservarvisi. La stampa estera che vi si era infervorata più di qualunque altra, è ora unanime nel dire che non potrà parlarsi di conversione se non quando la nostra rendita avrà raggiunto il corso di 110 o poco meno; e quasi non si parla più neanche della conversione parziale dei prestiti redimibili, forse perchè si è capito che sarebbe una vera fantasmagoria in quanto agli effetti sperati, e che questi anche solamente nei rispetti del sollievo del bilancio, dato il tempo corso e date le contingenze sopravvenute, sarebbero minimi.

Posto tutto questo e lasciate da parte per brevità altre considerazioni di minor conto che potremmo aggiungere, diciamo in conclusione che l'andamento di questa prima metà del mese può essere compendiata nelle seguenti parole: inazione completa, gran desiderio di liberarsi e mancanza di contro partite. La quale situazione non si attiene soltanto alle nostre borse, ma riguarda eziandio a quella di Parigi, la quale perdura nello stesso stato che siam venuti esponendo più volte, senza che nulla, almeno per ora, faccia presagire che possa mutarlo.

Le disponibilità dei varii mercati, come abbiamo veduto riandando

la situazione monetaria, si mantengono piuttosto abbondanti. Parigi soltanto fa eccezione; ma la ristrettezza manipolatasi in quella piazza è più apparente che reale; in ogni caso è opinione generale che sarà di corta durata. Tutto questo, salvo casi imprevisti, potrà essere, come nel passato, un mezzo efficacissimo per mantenere il buon contegno dei corsi.

Il movimento delle rendite e dei valori è stato insignificante. Eccone l'andamento:

Rendite straniere ed italiane.

1885 15 lugl.		1886 30 giug.	1886 15 lugl.	1885 15 lugl.		1886 30 giug.	1886 15 lugl.
82.82	3 % ammortizz. .	85.72	85.05	99 —	Rend. ungherese..	103.30	103.50
81.20	» perpetuo....	83.15	83.02	103.45	» belga 4 %.	104 30	104 50
110.35	4 1/2 per cento...	110.40	110.60	68 1/4	» oland. 2 1/2.	75 1/4	75 3/4
100 3/16	Cons. inglesi.....	101 3/16	101 3/16	58 7/8	» spagn. (P).	59 15/16	60 1/4
104.50	Rend. german. 4 %	106.30	106.40	95.70	5 % it. Parigi....	101.62	99.37
104.60	» prussiana 4 %	105.30	105.90	94 3/4	» » Londra...	100 7/8	98 1/2
95.75	» russa (B)...	100.15	99.75	95.95	» » Berlino...	99.90	100 —
83 —	» aust. (carta).	85.20	85.22	63.75	» » Italia.....	101.87 1/2	99.55
109.20	» . » (oro)...	117.30	117 —	— —	3 % » »	68.65	68.35

Le rendite in generale sono rimaste piuttosto deboli. La nostra in particolare, staccata la cedola, presenta il ribasso di 15 centesimi in Italia e di 10 centesimi all'estero.

Banche Italiane.

1885 15 lugl.		1886 30 giug.	1886 15 lugl.	1885 15 lugl.		1886 30 giug.	1886 15 lugl.
2242 —	B. Naz. Italiana....	2273 —	2270 —	810 —	B. di Torino.....	820 —	816 —
1060 —	» » Toscana...	1185 —	1184 —	426 —	» Sconto e Sete..	435 —	433 —
528 —	» Tosc. di credito.	545 —	545 —	620 —	» Tiberina.....	684 —	675 —
1080 —	» Romana.....	1160 —	1130 x	240 —	» Sub. e di Milano	247 1/2	248 —
605 —	» Generale	660 —	618 1/2 x	290 —	Credito Torinese ..	307 —	304 1/2
705 —	» Lombarda.....	725 —	720 —	500 —	» Meridion..	515 —	505 —

Banche straniere.

1885 15 lugl.		1886 30 giug.	1886 15 lugl.	1885 15 lugl.		1886 30 giug.	1886 15 lugl.
2148 1/2	B. Austr.-Ungar.	2210 —	2212 —	157 %	Deutsche Bk.....	157 %	157 %
3210 —	» Naz. Belgio..	3025 —	3027 —	700 —	Banque de Paris..	647 —	657 —
5010 —	» di Francia...	4090 —	4120 —	993 —	Compt. d'Esc.	1010 —	1016 —
7400 —	» d'Inghilterra.	7400 —	7400 —	540 —	Créd. Lyonnais....	525 —	522 —
145 %	» Impero germ.	136 %	136 %	465 —	Soc. Générale.....	456 —	456 —
495 —	» Neerlandese..	515 —	515 —	450 —	Banque d'esc.	483 —	475 —

I valori bancari hanno avuto, dal più al meno, lo stesso andamento delle rendite.

Obbligazioni e Azioni Ferroviarie.

Obbligazioni 1885 15 lugl.		1886 30 giug.	1886 15 lugl.	*Azioni* 1885 15 lugl.		1886 30 giug.	1886 15 giug.
307 —	Pal. Trapani.....	326 —	326 —	696 —	Meridionali	738 —	723 *x*
314 —	» di 2ª emissione	323 —	323 —	430 —	Pal. Trapani	406 —	407 —
308 —	Sarde (A).....	326 —	326 —	—	Mediterranee	579 —	565 *x*
316 —	» (B).....	327 —	323 —	—	Sicule	570 —	573 —
308 —	» nuove.....	326 —	328 —	528 —	Gottardo	575 —	572 —
480 —	Pontebbane.....	500 —	490 —	265 —	Sarde di pref.....	275 —	275 —
306 1/2	Merid. Austriache..	328 —	325 —	308 —	Società Veneta....	319 —	295 *x*
306 —	Meridionali italiane.	329 —	330 —	555 —	Buoni Meridionali.	560 —	550 *x*

Le obbligazioni e azioni ferroviarie hanno mantenuto i loro corsi.

Cartelle Fondiarie Italiane.

1885 15 lugl.		1886 30 giug.	1886 15 lugl.	1885 15 lugl.		1886 30 giug.	1886 15 lugl.
477 —	Bologna	503 —	506 1/2	504 —	Palermo	512 —	513 1/2
511 —	Cagliari	491 —	494 —	403 —	Roma	491 —	496 —
510 —	Milano	514 —	513 1/2	500 —	Sie..	505 —	505 —
490 —	Napoli.....	503 —	507 —	504 —	Torino.....	512 —	513 —

Cartelle fondiarie straniere.

1885 15 lugl.		1886 30 giug.	1886 15 lugl.	1885 15 lugl.		1886 30 giug.	1886 15 lugl.
1370 —	C. F. di Francia .	1380 —	1335 *ex*	132 —	C. F. Prussiano...	134 1/2	135 3/4
590 —	» Austr....	603 —	596 *ex*	135 —	di Monaco ..	142 1/2	146 1/2

Le cartelle fondiarie, favorite di più in più dal contante, sono rimaste ferme. L'osservazione va tanto alle cartelle italiane, quanto a quelle straniere.

Valori locali. *Milano.*

1885 15 lugl.		1886 30 giug.	1886 15 lugl.	1885 15 lugl.		1886 30 giug.	1886 15 lugl.
333 —	Cotonificio	298 —	295 —	358 —	Zuccheri.....	348 —	341 —
1148 —	Lanificio.....	1213 —	1180 —	3710 —	Omnibus.....	3590 —	3400 *x*
332 —	Linificio	328 —	325 —	418 —	Navigaz. Generale.	330 —	348 —

Valori locali. *Roma.*

1885 15 lugl.		1886 30 giug.	1886 15 lugl.	1885 15 lugl.		1886 30 giug.	1886 15 lugl.
1690 —	Acqua Marcia ...	1950 —	1935 —	310 —	Fondiaria Italiana.	371 —	350 —
580 —	Condotte	600 —	590 —	685 —	Banco di Roma...	945 —	939 —
1672 —	Gaz	1720 —	1760 —	275 —	Banca Prov	289 —	283 —
——	Omnibus.....	510 —	499 —	—	Banca Industriale.	749 —	739 —

I valori locali in generale sono stati deboli. Fanno eccezione, per Milano, le azioni della Navigazione generale, le quali hanno potuto riguadagnare 18 lire, e per Roma le azioni del Gaz, le quali hanno sortito un ulteriore aumento di 40 lire.

Valori diversi.

Italia.				*Estero.*			
1885 15 lugl.		1886 30 giug.	1886 15 lugl.	1885 15 lugl.		1886 30 giug.	1886 15 lugl.
500 —	Obblig. Immob....	523 —	520 —	721 —	Cr. Mob. Austr....	707 —	717 1/2
720 —	Azioni »	978 —	1005 —	2101 —	Az. Suez	2124 —	2028 *x*
914 —	Mobiliare Ital.	987 —	965 —	475 —	» Panama.....	442 —	413 —
470 —	Prestito Roma....	500 —	500 —	1317 —	» Ch. Orléans...	1331 —	1332 —
451 —	Unific. Napoli.....	492 1/2	479 *x*	1613 —	» » Nord.....	1579 —	1534 —

Tutto debole, specialmente le azioni Suez e Panama. Le azioni della Società Immobiliare, all'opposto, hanno guadagnato altre 27 lire; le obbligazioni della stessa Società, dietro a viva domanda, che si estende in generale a tutti i valori a reddito fisso, hanno mantenuto il corso elevato di 520.

Cambi e Metalli preziosi.

1885 15 lugl.		1886 30 giug.	1886 15 lugl.	1885 15 lugl.		1886 15 giug.	1886 15 lugl.
181 —	Arg. f. Parigi ...	245 0/0	265 —	25.27	Londra chèque....	25.25	25.27
49 1/4	» Londra...	44 5/8	44 —	25.17	» 3 mesi....	25.09	25.10
100.37	Francia chèque...	99.90	100.10	123.15	Berlino 3 mesi. ...	123.25	123.20

L'andamento dei cambi è mutato. Lo chèque su Francia in particolar modo ha avuto l'aumento di 20 centesimi.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

I libri di Fulvio Orsini nella Biblioteca Vaticana, di Giovanni Beltrani. — Roma, Fratelli Centenari, 1886.

Figlio naturale di un patrizio romano, educato nella miseria, Fulvio Orsini potè diventare non solo un uomo dotto, ma un diligente e appassionato raccoglitore di libri e di ogni sorta di antichità. Quando, canonico lateranense, veniva a morte il 18 maggio 1600 aveva nominato, con suo testamento di quattro mesi innanzi, i suoi eredi: ed erano generalmente e, quindi, anche per il suo ricco museo il cardinale Odoardo Farnese; pel meglio de' suoi libri a penna e a stampa la Biblioteca Vaticana. Altri libri, che il signor Beltrani crede di poter riconoscere (pagina XIV), li lasciò a un don Orazio Lancellotti, che fu poi cardinale. Il catalogò del museo Farnese-Orsini lo ha pubblicato uno studioso francese, il signor De Nolhac (*Les collections d'antiquités de F. Orsini*, Paris 1884): oggi il signor Beltrani ci regala l'*Inventarium librorum*. Col quale, scrive il signor Beltrani (pag. XI-XII), « non pure si ricostruisce la storia di codici manoscritti greci e latini, di papiri e di stampe svariate di prim'ordine, ma si viene eziandio a sceverare e determinare l'opera dei dotti e pazienti classicisti dell'Umanismo. Tutto l'immane lavorìo sul classicismo greco e latino, sulla poesia provenzale, sù Dante, sù Petrarca, sull'umanismo, si è svolto ed esercitato per non piccola parte sui codici del *Fondo Vaticano,* tra' quali quelli pervenuti dalla donazione di Fulvio Orsini hanno una capitale importanza... Non vi è

quasi lavoro serio compilato sulle fonti del classicismo, non bibliografie fondamentali e di prim'ordine, in cui non si sia fatto tesoro dei codici Vaticani che già appartennero a Fulvio Orsini.» La ricerca ci pare sia stata felice: il libro, un vero lacchezzo per gli eruditi. Ma vorremmo che un'altra volta in una sua preparazione il signor Beltrani volesse aggiungere alla copia dell'erudizione squisita un più vivo sentimento della elocuzione e dell'arte. L'erudizione e il rispetto alle Muse non possono anche in Italia, come possono altrove, andare congiunti e avvalorarsi l'uno dall'altra?

Versioni poetiche per Gaspare Marengo. — Firenze, Succ. Le Monnier, 1886.

Altro volumetto di un'altra collezione diamante. La quale come nacque dopo quella del Barbèra, così ebbe un suo intendimento speciale che gli editori si studiano di mantenerle. Questo è di volgarizzare non solo scrittori italiani, ma ben anche, e forse di più, scrittori stranieri antichi e moderni, di tutte le letterature. Questa raccolta conta perfino un racconto giapponese fatto italiano da quel valentuomo di Antelmo Severini. Queste versioni poetiche son'ora ristampate per la seconda volta, con qualche correzione. Son versioni dei più noti componimenti dei migliori poeti stranieri moderni: dal Chamisso, dal Bürger, dal Uhland, dal Kopisch, dal Heine, dal De Sallet, dal Geibel, dal Halm, tedeschi; dal Longfellow, inglese; dal Murger, francese. Chi si diletta di confronti potrà farne coi pezzi di traduzione dal Heine: più notevole confronto potrà farsi con la bella ballata dell' Uhland *Le tre canzoni* (pagina 36) che pur tradusse e nello stesso metro — tetrastico di endecasillabi — il Carducci insuperabilmente. Il signor Marengo ha accresciuto questo suo volumetto di un lungo poema drammatico, *Griselda*, tradotto dal Halm: poema che ci rapisce in mezzo ai cavalieri della Tavola Rotonda in cospetto di re Artù e della regina Ginevra.

La Grande Encyclopédie Inventaire raisonné des Sciences, des Lettres et des Arts par une Société de Savants et de Gens de Lettres. Tome premier. — Paris, H. Ladmirault et C., éditeurs.

I Francesi hanno avuto il merito di eseguire, prima degli altri popoli, l'ardito e vasto disegno di una Enciclopedia, ossia di un Inventario ragionato delle Scienze, delle Lettere e delle Arti. Ma l'opera diretta da Diderot e da D' Alembert, accolta con ammirazione dal mondo civile, dopo aver bastato per un certo spazio di tempo alla curiosità e alla

istruzione del pubblico europeo, fu naturalmente ripresa da scienziati di altri paesi e rifatta in modo da rispondere alle nuove esigenze del sapere e ai bisogni speciali delle colture nazionali. Tali sono precisamente, per citare le più note pubblicazioni di questo genere, il *Conversations-Lexicon* del Brockhaus in Germania, la grande *Encyclopaedia Britannica* d'Inghilterra e l'*Encyclopaedia Americana* degli Stati Uniti. Dopo di esse, benchè a certa distanza, possiamo ancora citare l'*Enciclopedia popolare* del Pomba in Italia. La pubblicazione francese che annunziamo intende di rifare l'opera di Diderot e di D'Alembert in modo da rispondere allo stato attuale delle umane cognizioni e al perfezionamento dei mezzi che il progresso delle arti e delle industrie forniscono per meglio divulgarle e rappresentarle. La direzione della impresa è stata affidata a uomini eminenti nelle Scienze, nelle Lettere e nelle Arti, aiutati nella compilazione degli articoli da specialisti competenti. Fra i nomi dei direttori si annoverano parecchi membri dell'Istituto di Francia, alcuni dei più illustri professori delle Scuole superiori di Parigi e direttori di Archivi e Biblioteche della capitale. Notiamo il Berthelot, il Derenbourg, il Glasson, il Levasseur, l'Hahn, il Marion, il Müntz. Terminata in più anni la preparazione dell'opera e assicurati i capitali necessari all'attuazione, grazie alla solerte direzione, di cui è segretario generale il Dreyfus, deputato della Senna, il primo tomo ha potuto veder la luce in sei mesi e le dispense dovranno succedersi regolarmente ogni settimana. Nella preparazione dell'opera ha dovuto, s'intende, essere sopratutto calcolata la proporzione dello spazio da assegnarsi a ciascuno dei gruppi delle scienze e cognizioni umane; cosicchè, secondo il calcolo riferito nella prefazione, la nuova Enciclopedia francese si comporrà di 25 volumi di mille e dugento pagine l'uno, divise in due colonne, i quali, pubblicandosi con la medesima rapidità del primo, potranno darci l'opera completa in poco più di dodici anni.

Del resto per avere un'idea della serietà e del valore di questa pubblicazione basta leggere alcuni articoli compresi nel volume uscito e paragonarli con quelli che sulle stesse materie si ritrovano nelle Enciclopedie anteriori. Tra gli uni e gli altri corre tutta la distanza che dipende dai lavori e dalle scoperte di un numero di anni più o meno grande, ma sempre considerevole riguardo alla celerità del movimento scientifico. Le nuove scienze e le nuove ramificazioni delle antiche, le invenzioni di ogni genere, la Storia sopratutto, l'Archeologia e la Geografia in tante parti rinnovate basterebbero a giustificare l'utilità di questa grande Enciclopedia. Si legga per esempio l'articolo concernente

la lettera *A*, e dal modo in cui è trattata la Storia dei caratteri rispettivi negli alfabeti antichi, e ne sono rappresentate in disegno le figure, si avrà modo di giudicare della qualità e del metodo che distinguono questo lavoro. Le illustrazioni sono copiose e accompagnano sia gli oggetti scientifici, come per esempio di Botanica, di Zoologia e delle altre parti della Storia Naturale, sia la Storia propriamente detta e la Biografia, giovandosi della Numismatica, dell'Epigrafia e dei Medaglieri. Le statue antiche e moderne, i disegni di macchine, le vignette dei paesaggi, dei palazzi famosi e dei castelli, le piante delle città e degli edifizii più importanti aggiungono, per accuratezza di esecuzione, il piacere dell'occhio e il pregio artistico a questa pubblicazione che salutiamo con vera soddisfazione. Alcune carte geografiche meritano pure, per la loro eleganza, di essere segnalate all'attenzione del pubblico. Senza dubbio nella compilazione di un'opera come questa i direttori non possono prescindere dalle esigenze speciali della parte principale del pubblico alla quale si rivolgono; quindi è che certe cose locali sono trattate con uno sviluppo che non è accordato ugualmente alle analoghe di altri paesi. Ma questa diversità di trattamento che dipende dal punto di vista nazionale è comune a tutte le Enciclopedie e invece di diminuire il pregio di questa o di quella è anzi causa che si completino.

STORIA.

Re Guglielmo I e le monete di cuoio. Accenni di Antonio Palomes. — Palermo, 1886.

Il signor Palomes è autore di una Storia dei Normanni in Sicilia, dettata in vernacolo, della quale sono usciti insin qui alla luce tre volumi. Questo suo pensiero di scrivere in vernacolo su un argomento di storia patria ebbe autorevoli encomiatori, fra' quali il Gregorovius, il Bonghi, il De Sanctis e Lud. Passarini. Chi scrive non può, con suo dispiacere, partecipare a codesto encomio. Il Gregorovius ha motivato l'encomio suo, osservando, che la idea di raccontare al popolo i grandi fatti della sua storia nel proprio dialetto, è cosa degna degli applausi anche dei dotti. Contro di che osserviamo, che vuol essere fatta sopratutto distinzione fra storia e storia. Un racconto biografico, un compendio elementare, ponno ritrarre forse certa utilità dall'essere dettati in vernacolo; ma una storia analitica, dettata con metodo critico, come

è la storia siciliana del sig. Palomes, non può sentire da tale forma che forte danno. Inoltre, vuolsi distinguere fra questa e quella forma letteraria. Il Porta a Milano, il Belli a Roma come poeti sociali; il Goldoni come commediografo hanno ottenuto per mezzo del vernacolo grande efficacia alle loro composizioni: il racconto storico richiede sempre una dignità, che niun dialetto gli può accordare. Voi dite che il popolo capisce meglio il proprio dialetto; ed io vi rispondo che qui pure c'è da distinguere; altra cosa è il dialetto udito, e altra cosa è il dialetto letto: prima che un popolano riesca a leggere il suo vernacolo, egli deve essere già divenuto un mezzo letterato. Il presente lavoro del sig. Palomes fu tratto esso pure dalla sua storia scritta in dialetto siculo; ma oltre che fu vestito di festa, fu ampliato, e di nuovi argomenti confortato, a fine di eliminare ogni dubbio dalla sua precedente affermazione, non potere, cioè, le monete di cuoio, di che è parola in una tradizione popolare, essere attribuite al re Guglielmo il Malo. Incidentalmente, l'A. parla degli studii odierni su re Guglielmo e sul suo primo ministro Majone, per combattere i tentativi fatti da taluni critici di riabilitare l'uno o l'altro o entrambi quei personaggi. In questo episodio tira in iscena anche noi per ciò che scrivemmo sul libro del Siragusa. Non si offenda l'egregio autore se gli dichiariamo che la sua confutazione ha scosso appena la nostra fede antica intorno il Majone: ed ha ottenuto questo scarso resultamento particolarmente per cagion sua. Egli forse aveva una buona causa in mano; ma la passione che ci ha messo nel trattarla la ha guastata. Il sig. Palomes non ha pensato ancora abbastanza, pare, che il critico deve essere sopratutto equanime, freddo, calcolatore, perchè egli non può un solo momento dimenticare che chi lo legge ha intelletto per giudicarlo, e quindi per iscovrire i difetti delle sue argomentazioni, quando ve ne siano. Nel caso concreto, il lettore capisce subito, che le ragioni addotte dall'A. contro il documento di Bari, scoperto da L. Volpicelli nel 1843, non bastano per giustificare il rifiuto della sua fede all'autenticità del documento. E il lettore capisce ancora, che chi va in cerca del vero nei fatti storici, non tratta i due cronisti Romualdo Guarna e Ugo Falcando, come fa lui; giudicando oro puro tutto ciò che fluisce dalla penna del secondo, perchè dà addosso al Majone, e un nido di menzogne il racconto del Salernitano, perchè risparmia il ministro del re Guglielmo. Più felice è il nostro A. nella trattazione dell'argomento principale di questo suo opuscolo. Perchè, completando le ricerche di altri critici, e sopratutto dell'Holm, egli è riuscito a scovrire la vera genesi della tradizione po-

polare, che a Guglielmo I, il Normanno, attribuisce la diffusione di monete di cuoio. Il nocciolo della tradizione è di data assai antica. Risale al tempo di Dionisio il Vecchio tiranno di Siracusa; il quale, per testimonianza di Aristotele, ritirò tutte le monete d'oro e di argento e le sostituì con altrettante di stagno, e ciò per ingordigia disfrenata. Diffonditore delle monete di cuoio fu Federico II lo Svevo, e ciò fece durante l'assedio di Faenza, a cagione della penuria estrema di moneta che allora lo travagliava. Al diffondersi di questa nuova moneta in Sicilia, il popolo siciliano intitolò a Guglielmo la vecchia tradizione di Dionisio, mutando lo *stagno* di Aristotele in *cuoio*, e ciò per la ragione che Guglielmo, quanto ad avidità e avarizia non istava al di sotto di quel tiranno. Federico, l'autore vero della moneta di cuoio, fu risparmiato, sia perchè ad introdurre la moneta di cuoio era stato spinto dalla necessità, anzichè dalla cupidigia, e sia ancora perchè tra lo Svevo e il vecchio Dionisio mancava ogni termine di raffronto che si prestasse ad attribuire al primo una tradizione odiosa del secondo.

Ettore Carafa, conte di Ruvo, monografia storica di Riccardo Carafa d'Andria. — Roma, tip. Elzeviriana, 1886.

« A scrivere queste pagine non mi spinse orgoglio di famiglia, ma sentimento di dovere. Ettore Carafa fu da qualche storico dipinto come uomo crudele ed accusato d'aver provocata la distruzione di Andria e di Trani. Io, essendo in grado di provare il contrario, ho l'obbligo di farlo in omaggio al vero. » Così l'A. nella breve prefazione di questa sua monografia; e noi, mentre da una parte ci rallegriamo col giovane patrizio napolitano per il dotto lavoro compiuto, dall'altra sentiamo il dovere di additare al pubblico questo nobile esempio di intelligente operosità. La figura di Ettore Carafa, per chi ha letto il Botta, il Colletta, il Gatta, il Sacchinelli, il Pepe, il D'Ayala, appare svisata, contorta negli uni, vaporosa e mal definita negli altri. Al rappresentante di questa illustre casata, dalle tradizioni gloriose risalienti a Paolo IV, incombeva dunque l'obbligo (da par suo compiuto) di riabilitare, in questi tempi di generale riabilitazione, questo personaggio simpatico e bizzarro nelle sue abitudini private, sublime ne' suoi scatti di meridionale, leone nella pugna, generoso ne' trionfi della vittoria, impavido, sfidante animoso la morte dinanzi alla mannaia borbonica. Compulsando archivi inesplorati, manoscritti inediti, raccogliendo tradizioni ancor vive nelle Puglie, che furono teatro degli alti gesti di Ettore, l'A. ha posto nella sua vera luce di gloria l'insigne suo antenato, mantenendosi sempre (ciò che gli va

ascritto a gran lode) sereno, imparziale, scrupolosamente fedele alle risultanze de' documenti ritrovati; narratore freddo, spassionato, senza tirate plateali anche là dove il soggetto avrebbe potuto trascinarlo. Accompagna l'A. il Carafa dal giorno che sdegnosamente rifiutò l'Ordine di san Gennaro, detto poi l'Ordine del *Sauve qui peut,* fino al momento in cui a fronte alta ascese sul patibolo stesso di Domenico Cirillo e di Mario Pagano, e disse fieramente al boia: *Dirai alla tua regina come seppe morire Ettore Carafa!* Le varie vicende di quella rivoluzione affogata nel sangue, gli orrori della reazione, sono rapidamente tracciati con mano maestra; il vecchio ed il nuovo vi sono sobriamente ed efficacemente detti, sì che, tu, nel leggere questa bella monografia, provi quel vivo diletto che procacciano solo le vere e sane opere d'arte.

PEDAGOGIA.

Favole di tre autori toscani (*Crudeli, Pignotti* e *Clasio*). A cura di G. Piergili. — Firenze, G. Barbèra, editore, 1886 (pag. LXVIII-628).

Alla elegante e giudiziosa Collezione Diamante G. Barbèra aggiunge nuovo pregio questo volumetto curato dal professor Piergili. Le favole del Pignotti sono riscontrate sulle edizioni originali, e ordinate in modo più conforme alla mente dell'autore. Quelle del Clasio riproducono scrupolosamente l'edizione completa fattane dal poeta nel 1807, dedicata a Carlo Ludovico I, Infante di Spagna e Re d'Etruria. Le poche favole composte dal Crudeli sono tolte dalle *Rime e Prose* pubblicate a Pisa dal Molini, con la falsa data di Parigi nel 1805. Oltre ad avere l'egregio Piergili curata la bontà del testo e la diligente correzione della stampa, gli è parso conveniente premettere alla nuova edizione una *Prefazione* non lunga, ma piena di acconcie notizie sulle principali circostanze della vita dei tre autori, sul loro merito rispettivo e sulle più autorevoli stampe delle loro favole (dove ha motivo di notare qualche citazione non esatta del Gamba). La schietta moralità delle favole di Luigi Fiacchi (o Clasio) lo guidano a ricordare il pregio, in cui anche presso gli antichi è stata tenuta la favola come mezzo di educazione pei fanciulli. E di qui il Piergili prende occasione a ridestare nella memoria dei presenti una favola dell'anglo-olandese Mandeville, tutt'altro che morale; come quella che vuol dimostrare esser necessario il vizio alla conservazione della società. Riportando questo curioso e dimenticato docu-

mento, egli ha qui trascritta la versione fattane nel *Conciliatore* da uno scrittore che si firmò con le iniziali G. D. R. (forse G. Domenico Romagnosi) e le osservazioni con cui in quel periodico fu accompagnata, in confutazione della sofistica dottrina di essa (vedi pag. LV-LXVIII). I lettori torneranno con qualche interesse a questa bizzarria letteraria e saranno grati al Piergili di averla risuscitata. A pagina VII della *Prefazione* ci sembra arrischiata l'asserzione che il Crudeli sia *stato il primo a tentare in Italia l'apologo in verso;* giacchè crediamo che non sarebbe difficile rinvenirne esempi negli scrittori anteriori, e ci ricorda che un apologo si trova anche fra le rime attribuite a Dante. Invitiamo finalmente il professor Piergili a compilare un altro volumetto dei migliori favolisti d'altre parti d'Italia, e dare fra essi il primo luogo a Gaspare Gozzi, che per purezza di lingua e inimitabile atticismo li supera tutti, e toscani e non toscani.

Teatrino in versi martelliani ad uso dei giovinetti, di G. PUCCIANTI. — Pisa, Nistri, 1886.

G. Puccianti s'è messo a fare quel che faceva alcuni anni sono il P. Mauro Ricci delle scuole pie: scrive commedine pei giovinetti. Il Ricci, seguitando le più schiette tradizioni dei comici fiorentini dal Buonarroti al Fagiuoli e al Zannoni, ha scritto le sue con più speciali intenti di filologo linguaiolo: così è rimasto alle commedine del Ricci il pregio reale e duraturo di essere utili repertori di lingua parlata, di idiotismi e riboboli fiorentini. Ricordo sempre quell'arguta e saporitissima intitolata *Lilì o il canino della signora,* dedicata a Prospero Viani con un sonetto che rivela i criteri e l'arte e il gusto — qualunque siasi — dello scrittore:

Prospero, onor di Reggio non piccino,
Che non fai patteracchi con la moda;
Filologo il cui stile è un fiumicino
Di perle nostre e non di strania broda:
A te scodinzolando il mio canino
In dolce mugolio la lingua snoda;

con quel che segue.

Il Puccianti, più che nuove gemme e fiammanti da incastonare nei lessici, ci rivela qualche bella qualità di satirico: sopra tutto si fa legger volentieri per naturalezza, garbo e bravura di verseggiatore. I martelliani del Puccianti — chè le due sue commedie *Stenterello re in sogno* e *Stenterello disertore* sono in martelliani — ci paion notevoli anche dopo i tanti e i troppi che ne hanno scritto i commediografi odierni: nel-

l'arte del variarli e romperli e tenerli su con dissimulate spezzature ci pare che il Puccianti derivi qualche cosa, o più che qualche cosa, da Ferdinando Martini.

Certo il pregio di queste commedie è tutto nella forma: la favola è poco o nulla, tal quale nelle commedie del Ricci.

Non c'è forse che una situazione nel vero senso della parola (e tutt'altro che nuova), ed è la scena quarta dell'atto secondo in *Stenterello disertore:* nè pure un carattere ci par colto con serenità d'intuizione, con genialità di poeta comico, con precisione concreta, netta, individuata. Può darsi che questo giudizio sia un po' storto: ma è certo che in Italia il poeta comico e drammatico del mondo piccino, che è pure un gran mondo, non si è rivelato ancora. Su, Cristofori e Colombi della poesia: c'è un'altra America da scoprire.

ECONOMIA E STATISTICA.

Handbuch der landwirthschaftlichen Betriebslehre (Manuale della dottrina dell'esercizio agrario), von Dr. Th. v. der Goltz. — Berlin, P. Parey, 1886, in-8.

L'autore, già noto e riputato in Germania per altri scritti precedenti, come uno dei più competenti cultori delle materie agrarie, ha intrapreso recentemente una trattazione generale della economia dell'agricoltura, ch'ei divide in tre parti: dottrina della tassazione (*Taxationslehre*), tenuta dei libri o contabilità (*Buchführung*), e dottrina dell'esercizio (*Betriebslehre*). A quest'ultima parte è dedicato il presente volume, il quale e per la materia trattata e per la speciale competenza dell'autore forma uno studio meritevole di attenzione e d'interesse. A prescindere da una introduzione, in cui sono esposte le nozioni preliminari intorno alla sostanza, alla trattazione scientifica e all'importanza di questa disciplina, l'intiero soggetto è distinto nel modo seguente: mezzi di esercizio o basi della economia agraria, come terreni, fabbricati, animali e simili; specie e forme di esercizio, ossia sistemi e organizzazione della economia; direzione dell'esercizio, o condotta dell'impresa. L'autore segue quest'ordine ed espone le sue dottrine con ammirevole chiarezza, confermando le deduzioni coi fatti e con esempi ricavati dalla esperienza. Di guisa che in ogni parte del suo libro si trova qualche cosa da imparare, notizie utili e concetti degni di con-

siderazione. Ben è vero che qua e là si trovano espresse alcune idee o troppo vaghe e indeterminate o non accettabili intorno alla natura e alla posizione della economia agraria (*Landwirthschaft*), la quale certamente attinge in parte alle scienze naturali e in parte alla economia politica, ma conserva caratteri propri, ha scopi diversi e un ufficio speciale, un campo determinato. Nondimeno la indeterminatezza di alcune vedute generali e la diversità di certe opinioni non possono detrarre nulla al merito essenziale di questo libro, che nel suo genere trova pochi riscontri e contiene un materiale copioso, interessante ed eletto. E la presente trattazione scientifica della economia agraria parrà tanto più utile e pregevole, quando si considera ch'è uno dei primi tentativi di sottoporre a disciplina teorica e a regole sistematiche l'importante e vasto soggetto.

Bulletin de l'Institut international de Statistique. Tome I. Première et deuxième livraisons. Année 1886. — Rome, Botta, 1886.

In occasione del cinquantesimo anniversario, celebratosi l'anno scorso, della fondazione della Società di Statistica di Londra, si costituì l'Istituto internazionale di Statistica, Società scientifica che intende promuovere lo studio della Statistica in generale e facilitare l'elaborazione della Statistica internazionale in ispecie. A segretario dell'Istituto fu designato il nostro Bodio, direttore generale della Statistica, a cui fu affidata anche la pubblicazione del *Bollettino,* di cui ora annunziamo i due primi fascicoli. Il carattere internazionale della pubblicazione si riconosce dall'essere gli articoli scritti gli uni in italiano, gli altri in francese o in tedesco o in inglese. Oltre a ciò (e qui sta uno dei maggiori meriti della pubblicazione) quasi tutti gli articoli parlano non di un solo Stato, ma di due o più Stati, il che fornisce agli studiosi di statistica, troppo spesso privi dei necessari sussidi, un copioso materiale comparativo, di regola eccellentemente elaborato. Il contenuto dei due fascicoli è il seguente. Il Neumann-Spallart narra come fu fondato l'Istituto internazionale di statistica, del quale sono riprodotti gli Statuti. — Il Beloch dà uno studio eccellente di statistica storica, e con nuove indagini cerca di risolvere il difficile problema della *popolazione di Roma antica;* e ci par degno di lode l'aver accolto tale studio in una pubblicazione ove tutto il resto è moderno, sia pel sacro nome di Roma, la città mondiale, sia perchè si vede come i più recenti metodi di indagini sociali possano essere guida e norma anche per varie ricerche sull'antichità. Il De Foville si occupa della statistica della divisione della proprietà in Francia

e nella Gran Brettagna, mentre lo Sbrojavacca indaga accuratamente il valore della proprietà rustica e le gravezze che la colpiscono in alcuni Stati principali. Il Rauchberg dà uno studio statistico comparato sullo sviluppo delle Stanze di Compensazione; il Rawson espone largamente una statistica internazionale del movimento della popolazione, la quale invece è studiata dal Perozzo in varii Stati nella sua composizione per sesso e per età. Seguono statistiche con confronti internazionali, dell'emigrazione, dell' istruzione elementare, degli alienati: e sono riprodotti in riassunto i lavori presentati e le discussioni avutesi a Parigi e a Londra nell'occasione in cui si celebrarono gli anniversari, rispettivamente venticinquesimo e cinquantesimo, delle due Società di Statistica colà esistenti, ed il volume si chiude con una larga, accurata ed utilissima bibliografia delle principali pubblicazioni scientifiche ed amministrative di Statistica, date in luce nell'ultimo biennio, sia in Italia che all'estero. La mole immensa delle pubblicazioni statistiche ufficiali nei varii Stati, rendendo impossibile ai privati studiosi ed agli insegnanti il pur solo vederle, è a sperare ed augurare che il *Bollettino* continui a veder la luce per molti anni e ad essere redatto con la larghezza di intenti e la copia di materiali, per cui si distinguono questi due primi fascicoli. Esso riuscirà di sommo giovamento per fornire materiale di fatto alle scienze sociali pur troppo sempre inclinate alle costruzioni teoretiche *a priori*, e per render facile alle pubbliche amministrazioni dei varii Stati la reciproca conoscenza delle speciali condizioni, nelle quali esercitano la loro attività, traendone lume per equi apprezzamenti e miglioramenti opportuni.

SCIENZE GIURIDICHE.

Statuto dei Padri del comune della repubblica genovese pubblicato per cura del municipio, illustrato dall'avv. Cornelio Desimoni. — Genova, fratelli Pagano, pag. 450.

Si tratta di uno statuto, le cui disposizioni più antiche risalgono al 1459; ma ne contiene anche altre che vi furono aggiunte nel corso dei secoli fino all'anno 1676, relative all'uffizio e alle attribuzioni di un magistrato, che certo ha occupato un posto molto importante nella storia dell'azienda cittadina. Lo stesso magistrato, a cui alludiamo, ha la sua storia: succede in alcune delle sue principali incumbenze ai *Salvatori del Porto e Molo*, antica magistratura di cui si ha notizia fino dal 1303; e anzi si potrebbe dubitare che fosse la stessa cosa, ma con mag-

giori attribuzioni. Noi possiamo dire brevemente che i *Salvatori del Porto e Molo* attendevano agli interessi della navigazione, che certo dovevano essere di capitale importanza per Genova dopo la sicurezza e il governo dello Stato; e queste medesime funzioni si trovano più tardi nelle mani dei *Padri del Comune*. Ma se ne trovano anche altre. Nel 1403 vi fu aggiunta la cura dell'acquedotto pubblico, e finalmente nel 1459, con lo statuto, che vede ora la luce, quella delle strade pubbliche e in generale della polizia urbana. Il Desimoni dice bene, che ove a questo magistrato si aggiungessero le funzioni dei censori o maestrali, si avrebbe il nucleo dell'odierna amministrazione municipale. Nondimeno ci era una differenza che il Desimoni stesso non manca di avvertire. Da un lato cioè le faccende erano molto minori, stante la semplicità dell'antica organizzazione in confronto dell'attuale; e dall'altro l'autorità era molto maggiore. I Padri del comune aveano ampie facoltà discrezionali e anche giudiziarie e criminali che conservarono a lungo, anche quando le leggi parvero voler concentrare tutta la giurisdizione nelle mani dei giudici ordinari. S'intende poi che alla gravità degli uffici corrispondevano le entrate. Gia i vecchi *Salvatori* aveano avuto botteghe, case, beni propri anche fuori di città, e luoghi di compere, e assegnazioni di redditi da varie gabelle e contributi da altri uffizi; e press'a poco le stesse cose si trovano nello statuto presente. I *Padri* aveano pure un personale adatto, o, come allora si diceva, la loro *Camera* o *Cameretta,* che li coadiuvava.

In generale lo Statuto offre un grande interesse, e non possiamo che lodare l'opera intelligente e solerte del municipio di Genova, e in ispecie del suo sindaco barone Podestà, che volle torlo all'obblio a cui pareva condannato. Il De Simoni ha sovrainteso alla edizione, che è riuscita splendidissima. Di più ha corredato lo Statuto con una introduzione e un glossario, che gli aggiungono molto pregio. Nella Introduzione discorre brevemente delle disposizioni anteriori al magistrato dei *Padri del Comune* e delle regole di questo, dell'acquedotto e altre acque, del faro, della darsena, della polizia urbana, e anche di alcune cure speciali risguardanti la sanità, la pesca in porto, le assicurazioni, le arti, la conservazione dei monumenti, ecc. Il glossario riproduce e illustra quelle voci della bassa latinità e del dialetto latinizzato, che più parevano abbisognare di una dichiarazione, oppure quelle che, sebbene abbastanza chiare, potevano fornire occasione a qualche utile avvertenza. È inutile che aggiungiamo che tutto ciò è fatto con quella molta accuratezza, che l'illustre autore suole mettere in tutte le sue cose. Da parte nostra ci auguriamo che l'esempio possa trovare imitatori.

NOTIZIE

L'egregio professor Francesco Torraca sta compilando un *Manuale della letteratura italiana*. Sarà pubblicato dall'editore G. C. Sansoni di Firenze in tre volumi entro il settembre 1886. Questo lavoro del valente professore condotto sugli ultimi programmi governativi risponderà pienamente ai bisogni delle nostre scuole secondarie.

— Il prof. Giuseppe Molinari ha composto una *Crestomazia degli autori greci e latini nelle migliori traduzioni italiane*. Torino 1886. È specialmente dedicata agli studenti degli Istituti tecnici.

— L'illustre storico mons. Pietro Balan ha pubblicato a Torino il terzo volume della sua continuazione della *Storia universale della Chiesa cattolica* del Rohrbacher. L'opera è compiuta giungendo al pontificato di Leone XIII.

— La storia della caduta della repubblica Veneta è narrata coll'aiuto di documenti inediti da Edmondo Bonnel nel suo recente libro: *La caduta di una repubblica*. Venezia 1886.

— Nell'area della villa Ludovisi, dove oggi sorgono nuovi edifizi, si sono trovati gli avanzi di un grandioso colonnato antico il quale andava verso la porta Pinciana. Dovea essere uno dei tanti portici che abbondavano nella Roma imperiale.

— Dai lavori di fognatura in via Larga, presso la Chiesa Nuova, è venuta fuori una rara iscrizione che ricorda la *Dea Trivia*, cioè Diana Trivia, il cui simulacro era spesso collocato nell'incrociamento di tre strade. Negli orti Sallustiani si è scoperto un piccolo tratto delle mura di Roma del tempo dei Re.

Il dottor Klein ha pubblicato a Lipsia la raccolta delle opere matematiche del Möbius, che trattano specialmente di geometria: *Möbius, Gesammelte Werke, herausgegeben von Dr. Klein*. Leipzig 1886.

— Uno studio importante sull'origine e lo sviluppo della lingua tedesca è un recente libro del Behagel: *Die deutsche Sprache*. Leipzig 1886.

— Buone notizie di pedagogia possono attingersi allo scritto del Wychgramm: *Das weiblicke Unterrichtswesen in Frankreich* (L'istruzione della donna in Francia). Leipzig 1886.

— I lavori di costruzione del nuovo palazzo pel museo di storia naturale a Berlino procedono alacremente, e se ne ritiene prossimo il compimento. Questo palazzo sorge nella Invalidenstrasse, tra l'Accademia mineralogica e l'Istituto superiore d'agricoltura, ed è destinato a contenere le raccolte anatomiche, zoologiche e mineralogiche, che si conser-

vano nel palazzo dell'Università. Le località nel palazzo dell'Università, che contengono le suddette tre grandi raccolte, verranno trasformate in sale per l'istruzione.

— È giunto testè a Vienna il dottor Giuseppe Troll, reduce da un viaggio d'esplorazione in Asia, e segnatamente nella Mesopotamia e in Persia. Il dottor Troll reca da questo suo viaggio scientifico una interessante raccolta d'oggetti archeologici ed etnografici.

La storia contemporanea dell'Inghilterra e la biografia della sua Regina è narrata da Federico Ball nel libro: *Queen Victoria. Her life and Reign.* Toronto 1886.

— L'Università di Oxford non ha molto conferiva il titolo di dottore onorario all'onorevole John Bright, amico di R. Cobden, e al dottore O. Wendell Holmes, letterato americano.

— Una dama americana, Miss Susanna Blow, ha pubblicato un nuovo studio sulla Divina Commedia: *A study of Dante.*

— A Nuova York si è pubblicato un importante studio letterario su Shakespeare: *A chronicle history of the life and work of William Shakespeare, by Frederick Gard Fleay.* È lo stesso autore del Manuale di Shakespeare.

È morto a Parigi Luigi Simonin, nato a Marsiglia il 22 agosto 1830. Studiò nella Scuola delle miniere di Saint-Etienne e ne uscì col diploma d'ingegnere. Quindi intraprese una serie di viaggi di esplorazione delle miniere in Francia, in Italia, in Inghilterra, in Ispagna, in California, al Chilì, ecc. Fu professore di geologia nella scuola speciale d'architettura di Parigi, e nel 1872 deputato al Parlamento francese. Le sue opere principali, oltre un gran numero di articoli pubblicati in giornali e riviste, e segnatamente nella *Revue des deux mondes,* son le seguenti: *La richesse minérale de la France — L'Etrurie et les Etrusques — La vie souterraine — Les pays lointains — Histoire de la terre — La Toscane et la mer Tyrrénienne — Les pierres — Le Grand-West — Les merveilles du monde souterrain — Le dénouement — A travers les Etats-Unis — Le monde américain,* ecc. Egregio volgarizzatore della scienza, il Simonin era pure un sincero e costante amico dell'Italia.

— A Mosca, dov'era nato nel 1824, è morto Alessandro Ostrowski, il più grande dei poeti drammatici russi. Incominciò a scrivere giovanissimo e fu scrittore oltre ogni dire fecondo. Fra i suoi principali lavori si citano: *Una ragazza da marito senza danari — Non prender posto nelle slitte altrui — La povertà non è un vizio — Non si vive come si vuole — La pupilla — La tempesta — La mattina d'un giovinetto,* ecc. Tentò pure, ma con minore fortuna, il dramma storico.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

Appendice al Bollettino finanziario della quindicina

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa (1) — Ammontare: Oro	Ammontare: Argento L.	Ammontare: Bigl. Stato L.	Differenza: Oro L.	Differenza: Argento L.	Differenza: Bigl. Stato L.	Portaf. (2) Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circolaz.	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
America Banche associate di New-York Capitale L. 265,000,000	19 giug. 1886	353.0		197.7	»		»	1737.0		39.0	1858.0	Exced. della ris. L. 55,250	0/0	
	26 » 1886	325.0		216.5	»		»	1755.5		39.0	1879.0		1	2 1/2 a 3 1/2
	3 lugl. 1886	322.5		204.5	— 30.5		+ 6.8	1778.5		39.0	1887.0		»	
	4 » 1885	581.0		218.0	— 258.5		—13.5	1533.0		48.5	1919.0		1 1/2	
Inghilterra Capitale L. 363,825,000	23 giug. 1886	527.1		»	»		»	884.9	»	609.7	751.6	35 1/8	3 (9 magg. 1886)	1 0/0
	30 » 1886	532.9		»	»		»	934.9	»	631.0	785.0			
	7 lugl. 1886	528.0		»	+ 0.9		»	962.9	»	639.1	794.7			
	8 » 1885	680.0		»	— 152.0		»	985.2	»	645.3	962.7		2 1/2	
Banche Scozzesi	17 ottob. 1885	358.5		147.8	»	»	»	»	»	»	2085.6	»	»	»
Francia Capitale L. 182,500,000	24 giug. 1886	1384.6	1128.8	»	»	»	»	625.9	403.1	2765.8	787.9	88 0 0	3 (22 febbr. 1883)	2 0/0
	1 lugl. 1886	1377.4	1126.7	»	»	»	»	629.4	407.3	2828.3	706.4			
	8 » 1886	1365.4	1126.0	»	—19.2	— 2.8	»	589.3	409.1	2831.5	639.3			
	9 » 1885	1150.1	1077.6	»	+215.8	+48.4	»	747.3	437.8	2822.2	572.5			
Italia Banca Nazionale Capitale L. 150,000,000	20 giug. 1886	180.6	36.8	44.2	»	»	»	314.1	82.7	543.1	64.7	40.05	4 1/2 (17 marz. 1886)	3 1/4 a 4
Altri Istituti Capitale L. 101,750,000	30 mag. 1886	118.6	26.6	58.3	»	»	»	206.3	56.6	364.9	84.1	39.78	4 1/2	»
	10 giug. 1886	118.7	26.7	59.6	»	»	»	204.6	56.0	359.5	80 8			
	20 » 1886	118.9	26.8	75.9	+ 0.9	+ 0.2	+17.6	206.7	60.2	368.3	82.6			
Grecia Capitale L. 18,000,000	30 apr. 1886	5.7		»	»		»	31.1	19.5	96.3	96 9	»	7 a 8 (10 genn. 1885)	»
	30 mag. 1886	5.8		»	+ 0.1		»	30.1	17.9	98.4	97.8			
	30 » 1885	8.6		»	— 2.8		»	22.8	22.6	76.8	88.0			
Belgio Capitale L. 50,000,000	23 giug. 1886	105.4		»	»		»	285.3	18.7	347.9	67.2	30.29	2 1/2 (26 mag. 1886)	2 1/4
	30 » 1886	108.7		»	»		»	293.3	»	351.5	72.6			
	7 lugl. 1886	107.2		»	+ 1.8		»	289.6	»	353.8	65.9			
	8 » 1886	96.9		»	+ 10.3		»	231.7	9.6	336.6	63.4			
Svizzera Capitale L. 117,000,000	19 giug. 1886	49.2	17.1	»	»	»	»	»	»	124.7	»	52.90	3 a 3 1/2 (27 febb. 1885)	»
	26 » 1886	49.8	17.3	»	»	»	»	»	»	123.0	»			
	3 lugl. 1886	49.9	16.8	+ 0.7	— 0.3	»	»	»	»	126.4	»			
	4 » 1886	47.1	18.6	+ 2.8	— 1.8	»	»	»	»	121.5	»			
Spagna Capitale L. 150,000,000	19 giug. 1886	213.2		»	»		»	815.2	»	485.2	265.0	43.50	4 (10 mag. 1885)	4
	26 » 1886	216.2		»	»		»	819.2	»	484.7	268.4			
	3 lugl. 1886	218.8		»	+ 5.6		»	813.2	»	492.8	271.3			
	4 » 1885	211.9		»	+ 6.9		»	711.6	»	422.3	243.9			
Olanda Capitale L. 33,600,000	19 giug. 1886	161.4	205.9	»	»	»	»	65.7	77.2	421.2	55.8	73.30	2 1/2 (29 mag. 1885)	2 1/2
	26 » 1886	161.7	206.7	»	»	»	»	64.2	76.4	416.6	59.7			
	3 lugl. 1886	164.8	206.6	»	+ 3.4	+ 0.7	»	76.6	77.9	427.7	64.1			
	4 » 1886	90.4	200.2	»	+74.4	+ 6.4	»	97.8	94.8	399.2	48.9			

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa — Ammontare: Oro L. (3)	Ammontare: Argento L.	Ammontare: Bigl. Stato L.	Differenza (4): Oro L.	Differenza (4): Argento L.	Differenza (4): Bigl. Stato L.	Portaf. Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circol. (5)	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
Rumenia	19 giug. 1886	36.0		25.9	»		»	18.9	13.5	93.5	45.0			
Capitale	26 » 1886	36.4		24.8	+ 0.4		— 1.1	18.6	13.9	92.7	45.4	38.50	5 a 6	»
L. 12,000,000	27 » 1886	35.2		25.8	+ 1.2		— 1.0	15.9	18.3	92.6	50.7			
Austria	23 giug. 1886	159.3	334.8	11.0	»	»	»	287.5	55.2	864.5	9.1			
Capitale	30 » 1886	159.3	336.5	6.5	»	»	»	312.1	59.1	883.5	8.5	54.82	3 22 febb. 1883	3 1/2
L. 225,000,000	7 lugl. 1886	159.0	337.7	3.7	+ 0.2	+ 2.9	— 7.3	323.5	58.2	906.0	15.5			
	7 » 1886	173.2	317.1	10.5	—13.7	+20.6	— 6.8	299.0	65.1	878.6	9.8			
Portogallo														
Capitale	31 mag. 1886	10.0		»	»		»	30.2	7.2	29.8	10.0	33.55	»	»
L. 44,000,000														
Svezia	30 april. 1886	19.1	5.9	»	»	»	»	42.2	59.4	57.0	25.2			
Capitale	30 mag. 1886	17.9	6.0	»	— 1.2	+ 0.1	»	39.4	49.8	55.9	28.9	33.50	4 3 febb. 1885	»
L. 49,000,000	30 » 1885	20.3	5.0	»	— 2.4	+ 1.0	»	49.2	39.0	55.4	23.1			
Banche private	30 april. 1886	10.1	16.9	»	»	»	»	179.1	107.4	79.4	330.8			
Capitale	31 mag. 1886	11.0	14.5	»	— 0.1	— 2 4	»	165.3	125.4	75.0	332.7	34.18	»	»
L. 78,230,026	30 » 1885	18.6	12.5	»	+ 0.6	+ 2.0	»	168.2	114.3	82.6	318.5			
Norvegia														
Capitale	31 mag. 1886	38.6		»	»		»	35.9	15.7	51.1	14.7	75.68	4 4 febb. 1886	»
L. 14,013,462														
Danimarca	31 mag. 1886	63.5		»	»		»	33 0	34.1	85.4	19.3			
Capitale	30 giug. 1886	69.8		»	+ 6.3		»	36.8	34.7	99.5	18.0	74 30	4 1/2 25 dic. 1885	»
L. 64,800.000	30 » 1885	65.7		»	+ 4.1		»	25.0	40.0	100.8	21.0			
Germania	23 giug. 1886	904.6		26.5	»		»	486.8	66.8	1007.1	379.4			
Banca dell'Impero	30 » 1886	912.7		27.4	»		»	494.7	65.8	1001.2	374.3		3 19 febb. 1886	17/8
Capitale	7 lugl. 1886	882.9		22.0	+ 21.7		— 4.5	518.6	98.9	1090.3	337.0	90.40		
L. 150,000,000	7 » 1885	738.1		28.6	+ 144.8		— 6 5	507.3	82.5	983.8	289.2			
Banche private														
Capitale	31 mag. 1886	100.8		»	»		»	341.7	35.3	236.9	100.9	42.50	»	»
L. 185,415,000														
Russia	3 giug. 1886	681.4	4.5	1135.1	»	»	»	81.8	54.7	4000.7	521.7			
Capitale	9 » 1886	681.4	4.5	1136.4	»	»	»	82.2	54.8	3996.6	513.2		5 1/2 23 dic. 1885	4 0/0
L. 100,000,000	16 » 1866	681.4	4.5	1122.1	»	»	—13.0	80.8	46.1	3987.8	542.4	17 08		
	16 » 1885	681.4	4.5	1056.6	»	»	+65.5	90.0	68.3	3922.4	493.7			

NOTE

(1) Per le Banche che non distinguono l'oro dall'argento nel loro fondo metallico, questo viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: oro e argento.

(2) Dove le situazioni non distinguono le operazioni di sconto da quelle di anticipazione, o dove il portafoglio comprende operazioni diverse, l'ammontare degli impieghi e del portafoglio viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: sconti e anticipazioni.

(3) Milioni e centinaia di mille lire nostre.

(4) Le differenze cadono fra la situazione più vecchia e quella alla data più recente e fra questa e la situazione corrispondente annuale.

(5) La proporzione per cento fra le specie metalliche e la circolazione cade sulla situazione all'ultima data corrente.

PRESSO LE LIBRERIE

G. B. PARAVIA & COMP.

ROMA-MILANO-TORINO-FIRENZE

BASILIO MAGNI

Professore di Lettere italiane e Storia nel R. Istituto di Belle Arti in Roma

DELLO STUDIO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

Un bel volume in-16 — L. 2.

Opera da raccomandarsi agli alunni dei Licei, Ginnasi, Scuole Tecniche e Normali e a tutti gli amatori dello studio delle patrie lettere.

. . . . . Del libro del Magni non può darsi una sintesi, perchè esso è il più sintetico scritto che io m'abbia veduto in tal genere. Ranalli è amplissimo in quei suoi quattro aurei volumi che han per titolo « Il magistero di letteratura: » opera, come apparisce dal frontespizio, fatta più per i maestri che per gli scolari, pei quali invece è fatto meglio il libro dell'autore. Ma quasi ci pare che quel che si trova nel *Magistero,* si dica pur qui con parole più concise e con ordine più preciso.

Quanto bene non farebbero i presidi dei licei del regno se mettessero questo libriccino alle mani degli alunni liceali, — di quei, ben s' intende, ai quali la smania di scrivere senza faticar tanto, ossia senza avere studiato la lingua, come prescrive l'autore parlando della forma, non ha ancor travolto il cervello e corrotto il gusto letterario. Noi vediamo in questo lavoretto, piccolo di mole ma saggio e veramente dotto, raffigurate dall'autore quelle tre qualità dello scrivere, che Michele Colombo diceva bastanti a renderlo perfetto: semplicità, brevità, e chiarezza: ed egli pure scrive in siffatta maniera: semplice senza iattanza o alterigia, ha contemperato le altre due doti in guisa che è ben difficile dire la verità in modo più chiaro e con brevità diremmo più incisiva.....

(*Dalla* **Rassegna Italiana,** *Vol. IV, fascicolo 3°*).

. . . . . Perciò come va fatto buon viso a quei libri che si pubblicano per ricondurre, quanto è possibile, gl'Italiani nella regia via della civiltà cristiana, che sollevò i padri loro al primato sullo scorcio dell'evo medio; così va fatto a quelli che si studiano di rimetterli in carreggiata, affinchè dal lato altresì della letteratura, non corrano a far capo nella rozzezza degli Ostrogoti.

Or tal è questo volume del chiaro signor Magni, il cui frontispizio risponde con verità perfetta alla sostanza, ed è una buona guida per tutti coloro, specialmente giovani, che aspirano ad essere italiani nel pensiero e nella forma, nella lingua e nello stile; cosa ai dì nostri rarissima, avvegnachè la professione di scrittore, pel pubblico italiano, sia diventata più comune che quella del falegname e del ciabattino....

. . . . . Tutti i punti risguardanti la nostra letteratura egli tocca in breve, ma con mano esperta e sicura; e chi ha esercizio dell'arte letteraria, non può non riconoscere ch'egli possiede l'argomento che tratta ed è nato a trattarlo. Piacesse quindi al cielo che questo non grosso, anzi piuttosto tenue volume fosse maneggiato e non già letto trascorsivamente, ma studiato e meditato dalla gioventù studiosa, e singolarmente dai giovani maestri che abbisognano di formarsi un retto criterio ed un poco di buon gusto vero.....

. . . . . Sarebbe a desiderare che libri sensati e ben fatti, come questo del Magni, si divulgassero a larga copia in Italia dai pochi, i quali, educati alla vecchia scuola italiana, serbano ancora le tradizioni ed i metodi acconci ad allevare ingegni per la veramente nostra patria letteratura.....

(*Dalla* **Civiltà Cattolica,** *anno XXXVI, quaderno 836, 18 aprile 1885).*

Abbonamenti pel Secondo Semestre 1886

PERIODICI POPOLARI ILLUSTRATI CHE DIVENTANO VOLUMI ISTRUTTIVI

DELL'EDITORE

Edoardo PERINO - Roma

Giornale illustrato per i Ragazzi

in 8 pagine con incisioni. Si pubblica ogni giovedì. Direttore **Onorato Roux.**

Il **Giornale illustrato per i Ragazzi** è l'eco fedele dei bimbi d'Italia, i quali trovano in esso la desiderata distrazione dopo la scuola. nella lettura di piacevoli narrazioni ispiranti l'amore alla famiglia e la facile riconferma di quello che insegnano i maestri, nella lettura degli articoli di storia, di scienza e di arte, consiglianti l'amore allo studio. - Un numero separato centesimi **5** - Abbonamento annuo lire **3.**

L'Illustrazione per Tutti

Giornale settimanale illustrato, diretto da **Giacinto Stiavelli.** Esce ogni domenica ed è il più bel giornale popolare di Italia. — Contiene: Disegni di attualità, articoli letterari dei migliori autori, novelle, bozzetti, ecc. Ogni numero centesimi **5** - Abbonamento annuo lire **3.**

Giornale illustrato di Storia Naturale

compilato dai migliori professori di Storia Naturale. - Si pubblica ogni domenica in 8 pagine con 4 incisioni. Scritto con uno stile popolare, presenta alle lettrici e ai lettori la vita e i costumi degli animali e delle piante. - Oni numero centesimi **5** - Abbonamento annuo lire **3.**

Il Romanziere per Tutti

Giornale settimanale illustrato di romanzi. - Esce ogni giovedì. - Il **Romanziere per Tutti** ha pubblicato i seguenti romanzi: *Teverino - Piedi neri e Pelli Rosse - Il Coraggio di un Vigliacco* - ed ha cominciato i seguenti nuovi lavori: *Le Lupe della Vandea - L'Erede di Biraque.* - Ogni numero centesimi **5** - Abbonamento annuo lire **3.**

Enciclopedia Popolare Illustrata

diretta dal prof. **Francesco Sabatini,** compilata sulle migliori enciclopedie italiane e straniere, ricca di **8,000** incisioni.

Contiene: *Storia, Geografia, Cronologia, Mitologia, Antichità, Scienza occulta, Invenzioni e scoperte, Blasoni, Linguistica, Storia letteraria, Poesia, Matematica, Fisica, Chimica, Meccanica, Medicina, Anatonia, Giurisprudenza, Astronomia, Meteorologia, Geologia, Storia naturale, Igiene, Filosofia, Religione, Scienza Militare. Estetica, Pittura, Scultura, Architettura, Musica, Economia pubblica, Agricoltura, Commercio, ecc.*

La **Enciclopedia** si pubblica a dispense di **8** pagine illustrate in-4 gr. a centesimi **5** la dispensa. - Ogni 60 dispense formano un volume che vendesi lire **3.** - È completo il primo volume e sono uscite 50 dispense del 2° - Escono **6** dispense per settimana.

Chi manda lire **3,00** all'Editore **E. Perino,** vicolo Sciarra, 62, Roma, riceverà subito il primo volume.

Biblioteca Illustrata

DI AUTORI ITALIANI

Donna Olimpia Pamfili

Scene Romane del Secolo XVII scritte da **E. Montazio.** - **Donna Olimpia Pamfili,** il tipo della femmina depravata, cognata del Papa e congiunta dei più eminenti cardinali, ha ispirato l'autore a scrivere un romanzo, dal quale scatta eloquente la nefandezza di quei tempi in cui regnavano i preti. Quest'opera, tutta originale, esce a dispense illustrate a cent. **10** cadauna - L'opera completa sarà di 30 dispene. - Chi manda lire **3** all'Editore **E. Perino,** Roma, riceverà l'opera completa.

Storia d'Italia Contemporanea

narrata al popolo da **Luigi Stefanoni.** — Edizione splendidamente illustrata dai migliori artisti italiani. - Dal 1848 fino ad oggi corre il periodo della storia del risorgimento d'Italia, quello nel quale abbiamo combattuto le battaglie della nostra libertà. In questa storia non solo il lettore troverà la narrazione dei fatti che avvennero dal 1848 fino ad oggi, ma anche utili notizie sulla parte che vi ebbe il maggior numero degli

(Continua a pagina seguente).

uomini politici contemporanei. - L'opera sarà di 9 volumi di 50 dispense cadauno. - Sono già usciti 6 volumi che formano la Storia antica e DUE volumi della contemporanea. Ogni dispensa consta di un foglio di 16 pagine stampato su carta di lusso. - Escono 2 dispense per settimana a centesimi **10** cadauna. - Abbonamento ad ogni volume di **50** dispense lire **5.** - Per comodo del pubblico, presso tutti i librai, si trovano sempre tutte le dispense dalla prima all'ultima.

Cesare Borgia scritto dal barone **V. Caprara,** riccamente illustrato da **50** incisioni. - **Cesare Borgia,** figlio di papa Alessandro VI, fratello e drudo della famosa Lucrezia Borgia, per gelosia della quale fece scannare, a tradimento, sotto i propri occhi, il fratello primogenito, duca Francesco di Gandia, e fattone caricare il cadavere palpitante in groppa al proprio cavallo, lo fece gittare nel Tevere. - Opera completa **50** dispense e ne escono **2** per settimana a centesimi **5** cadauna. - Chi manda lire **2,50** all'Editore **E. Perino,** Roma, riceverà l'opera completa.

Beatrice Cènci di **F. D. Guerrazzi.** - Edizione splendidamente illustrata da 42 disegni del professore N. Sanesi. - È qui la narrazione tremenda nella sua verità di una delle più fosche tragedie svoltesi nella vita romana nei tempi delle più sfrenate prepotenze, dei più gravi abusi dei signorotti della corte papale. - Volume completo di pagine **720** lire **5.** - Le dispense separate si vendono presso tutti i librai a centesimi **10.** - Chi manda lire **5** all'Editore **E. Perino** riceverà subito per posta il volume completo.

Biblioteca Illustrata

DI AUTORI STRANIERI

I Misteri del Popolo di **E. Sue.** - Edizione splendidamente illustrata da **240** artistiche incisioni. *Storia di una Famiglia di Proletari.* - Narrare attraverso i secoli le avventure di una famiglia di poveri che ha, come le famiglie dei ricchi, la sua storia, la sua nobiltà, nata dal lavoro e dal martirio; ecco il meraviglioso disegno che l'autore colla vastissima fantasia e la profonda cognizione della storia, ha realizzato in questo romanzo. — Opera completa **240** Dispense. - Se ne pubblicano 4 per settimana a cent. **5** cadauna. Abbonamento all'opera completa lire **12.**

Germinal *I LAVORATORI SOTTERRANEI* di **E. Zola.** - Romanzo sociale illustrato da **78** disegni. - Il maestro dei romanzieri naturalisti ha consacrato questo suo ultimo lavoro ad uno studio profondo ed energico della vita e dei costumi de' minatori. - Opera completa **60** dispense. Ogni dispensa di 8 pagine con una o più incisioni centesimi **5** e se ne pubblicano 4 per settimana. - Chi manda lire **3** all'Editore **E. Perino,** Roma, riceverà l'opera completa.

Romanzi illustrati di Paolo de Kock Lettori!.. lasciate le malinconie di crisi, di malattie, di tasse, di politica, e spassatevi qualche oretta leggendo questi divertentissimi romanzi. - L'editore **E. Perino** ha già pubblicato i seguenti:

La Signorina del Quinto Piano L. **1,25**
Gustavo Buona Lana. . . . . » **1,00**
La Signora dai Tre Busti. . . » **1,00**

Le dispense si trovano da tutti i venditori di giornali a centesimi **5** cadauna.

Biblioteca Legale

Corpus Juris Civilis Justinianaeum Questa importante raccolta di opere giuridiche antiche si pubblica a fascicoli quindicinali di circa 100 pagine a centesimi **50** cadauno. - Abbonamento a **10** fascicoli lire **5.**

Biblioteca Fantastica

Viaggi di Gulliver scritti da **G. Swift,** illustrati dall'artista G. De'Bini. - La narrazione completa di questi viaggi ricomparirà in un'accurata edizione, la più completa di tutte quelle esistenti, illustrata da ricche incisioni originali disegnate dal fantasioso artista e al massimo buon mercato. - Ogni dispensa centesimi **5.** Opera completa 30 dispense riccamente illustrate; formato identico al **Barone di Münchhausen.** - Chi manda lire **1,50** all'Editore **E. Perino,** Roma, riceverà l'opera completa.

Dirigere Commissioni, Vaglia e domande di Catalogo all'Editore **E. PERINO**

ROMA* — Vicolo e Piazzetta Sciarra, 62 — *ROMA

LA FONDIARIA

COMPAGNIA ITALIANA DI ASSICURAZIONI

SULLA VITA

E CONTRO I CASI FORTUITI

Società anonima per azioni col capitale sociale di L. 25,000,000 e versato di L. 12,500,000.

Le operazioni di questo Istituto nazionale comprendono tutte le assicurazioni che hanno per bene la vita dell'uomo e cioè la formazione di Capitali pel caso di morte o di vita, e la costituzione di rendite vitalizie.

La ***FONDIARIA*** assicura anche contro le conseguenze dei *Casi fortuiti* o disgrazie accidentali che possono colpire le persone; così: viene garantito un indennizzo giornaliero quando la disgrazia trae seco una infermità temporanea; un capitale determinato quando l'infermità è di carattere permanente, o quando il *Caso fortuito* cagiona la morte. L'assicurazione segue l'individuo sul lavoro, nei viaggi ed occupazioni abituali.

La ***FONDIARIA*** ha la sua Sede in Firenze, Via Tornabuoni, 17, palazzo proprio, ed in ogni Provincia del Regno è rappresentata da accreditati Istituti e da rispettabili persone e Ditte di Commercio; in *Roma dal Banco A. Cerasi*, Via del Babuino, 51.

Vengono distribuiti gratuitamente prospetti e tariffe. (2)

POETI D'OLTR'ALPE

CARLO LECONTE DE LISLE.

Carlo Leconte de Lisle è stato eletto a occupare il luogo di Vittor Hugo nell'Accademia francese; e non pare ingiustizia, da che nessun poeta ora in Francia merita più di lui d'esser fatto segno a tanto onore; e lo stesso Hugo, prima di morire, aveva manifestato il desiderio di sapere tra gl'Immortali 'l suo prediletto discepolo. Poi che de' tre grandi poeti della seconda generazione romantica, il Lamartine, il Musset e l'Hugo, solamente a quest'ultimo il Leconte de Lisle deve una parte dell'opera sua; poi, bisogna risalir tosto ad Andrea Chénier, dal quale e' tiene, come tutti i migliori romantici, per il tono; poi, senz'altro, a' poeti dell'India, della Grecia, di Roma. Per altro de' quattro poeti della terza generazione romantica, due, il Gautier e 'l Baudelaire procedono dal Musset: due, il Leconte de Lisle e 'l Banville, dall'Hugo: il Lamartine non ebbe azione di sorta alcuna su 'l movimento letterario del suo paese.

Quanto al Leconte de Lisle, e' tiene da Vittor Hugo dove questi è più impersonale, più severo, più largo; e racconta o descrive in luogo di declamare o cantare; e alla melodia agile e piana della canzone intima preferisce l'armonia sacra e solenne della narrazione storica e leggendaria. Segnatamente dal ciclo della *Leggenda de' secoli* par derivata l'idea de' *Poèmes barbares*, de' *Poèmes antiques*, e de' *Poèmes tragiques;* salvo que' componimenti di gusto

greco o alessandrino, dove si sente lo studio d'Andrea Chénier, o l'imitazione immediata degli antichi. Se non che a punto come di Vittor Hugo il Leconte de Lisle è più puro, più serrato, più austero, più oggettivo, più fedele al paesaggio e alla storia, così dello Chénier è meno semplice, meno spontaneo, meno fresco, meno florido, meno grazioso. Rispetto agli antichi egli è un imitatore, anche spesso un lucidatore, alessandrino; troppo freddo, troppo artificiale, troppo meccanico: ha la correttezza impeccabile del ricostruttore paziente più tosto che la spensierata negligenza dell'ingenuo creatore. Non di meno, a punto per questa sua cura eccessiva della forma elaborata, il Leconte de Lisle ebbe negli ultimi tempi, su la generazione de' giovani, un'azione più immediata e più forte che Vittor Hugo: il romanticismo francese che, dopo il periodo di preparazione dello Chateaubriand e della Staël aveva affettato il disprezzo della forma classica, determinata, precisa, delle regole di prosodia e di sintassi, del vocabolario è dello stile, doveva finire all'opposto con la fredda rigidità della forma impeccabile, pesando ogni verso, ogni frase, ogni parola, proclamando una sua formula sacra di bellezza immutabile e eterna. Così a punto il Leconte de Lisle è ora in Francia il capo d'una scuola di poeti, i Parnassiani, a'quali unico scopo della poesia è la vacua sonorità del verso perfetto, la gelida pompa della frase martellata, cesellata, damaschinata, l'inutile preziosità del vocabolo d'oro. Codesto sforzo disutile per una forma vana e squisita è reso assai bene in un sonetto d'uno tra codesti parnassiani, il signor José-Maria de Heredia, e dà 'l carattere di tutta la scuola: il sonetto s'intitola: *Vecchio orafo;* ed è fra' componimenti più celebrati da' parnassiani. Finisce così:

..... voyant mon âge incliner vers le soir
Je veux, ainsi que fit Fray Juan de Ségovie,
Mourir en ciselant dans l'or un ostensoir.

I.

Carlo Maria Leconte de Lisle, nato nell'isola di Borbone l'anno 1820, dopo aver compiuti i corsi, prese a viaggiare nell'India: tornato a Parigi, si lanciò, dopo la rivoluzione di Febbraio, nella politica; ma presto, infastidito, tornò alla letteratura. Il suo primo

libro, *Poèmes antiques*, è del 1852, quando l'uomo era maturo. Poi, a mano a mano pubblicò i *Poèmes et poésies* nel 1854, i *Poèmes barbares* nel 1862, *Les Erinnyes*, una tragedia alla maniera d'Eschilo, che recitata all'Odéon di Parigi ebbe cattivo successo, i *Poèmes tragiques* qualche anno a dietro; non che parecchie superbe traduzioni in prosa dall'antico, l'Orazio, i poemi d'Omero e quelli d'Esiodo, le tragedie di Sofocle e d'Euripide; e in fine l'*Histoire du Christianisme* e un *Catéchisme populaire républicain* che destò quasi lo scandalo all'Assemblea di Versailles dopo la guerra.

In tre diversi elementi si può scomporre con esattezza la poesia del Leconte de Lisle: l'elemento storico o leggendario, l'elemento fisico, e l'elemento psichico: di ciascun d'essi noi faremo l'analisi.

Il Leconte de Lisle ricava l'elemento storico o leggendario da tutt'i tempi e da tutt'i paesi, dall'India come dalla Scozia, dalla Bibbia come da' Veda, dall'evo pagano come dall'evo cristiano; a patto che non sia nulla, proprio nulla che accenni a moderno. In generale egli preferisce i soggetti di carattere religioso; ma 'l carattere eroico non deve almeno mancare. Trasportato a que' lontani orizzonti, e' vive, respira e si muove a suo agio: scrive l'inno vedico e l'idillio teocritèo, il racconto finnico e la visione apocalittica, diventa un bardo o un profeta, un panteista o un monoteista, piega il duttile ingegno a qualunque rito, a qualunque tecnicismo, a qualunque concetto della vita e della natura, vive nei suoi personaggi, intuisce e rende il sentimento arcaico, si china a ascoltare la voce remota dei secoli, ne coglie un suono anche fievole, e lo rende tal quale, senza un palpito del suo proprio cuore, calmo, austero, impassibile.

Il simbolismo delle religioni ha molta parte, s'intende, in questa erudita rapsodia de' mondi estinti; e 'l poeta deriva dalle sacre sorgenti dell'antiche epopee una tal varia e luminosa e sicura ricchezza di particolari da riuscir non di rado a animare nella fantasia un'ombra di que' riti oscuri e terribili. Anche ne' luoghi dove il dramma freme più libero e impetuoso e feroce, e' sa prepararci, con singolare abilità di richiami decoramentali, a certi eccessi brutali della passione, che non s'intendono più da una razza civile. In fine, l'idea dominante d'ogni mito, d'ogni popolo, d'ogni clima scientifico è colta con tanta giustezza da dimostrar nel poeta un intelletto acuto e profondo della morfologia storica. Ma tutto

questo apparato sarà critica, sarà riflessione, sarà dottrina, tutto quel che si vuole; ma in somma non è anche poesia.

La poesia propriamente consiste nel suscitare al lettore o allo spettatore un'emozione o complesso d'emozioni in modo da far vibrare la più parte degli elementi nervosi per cui l'emozione si svolge, sforzando il minor numero di questi elementi. Ora, poi che 'l piacere estetico della poesia nasce segnatamente dalla riproduzione ideale dell'emozioni, bisogna prima di tutto che di codeste emozioni sia esperto o almeno capace il pubblico a cui si rivolge il poeta; e tanto più alta e duratura e potente sarà l'opera d'arte, quanto più viva e universale e gagliarda sarà l'emozione Che 'l soggetto, dunque, d'un'opera d'arte sia antico o moderno è a fatto indifferente; importa bensì che 'l sentimento ideale che desta sia alto, umano, immutabile, in modo da restar sempre vergine e vivo a traverso il bronzo de' secoli. Così a punto si spiega che mentre i frammenti di Saffo, dove un caldo soffio d'amore spira in eterno, vibrano ancora nel sentimento de' popoli, il poema degli *Argonauti* d'Apollonio di Rodi, tanto più vicino a noi, è dimenticato del tutto. E quando il sentimento o difetta o non è moderno, qualunque magnificenza luminosa d'immagini, qualunque fedeltà dotta e minuta di ricostruzione ornamentale, qualunque elaborata precisione di stile è vana fatica: l'opera d'arte non vive. Nè ciò solamente; ma si può aggiungere che in un componimento poetico val meglio tradire la storia che 'l sentimento. Certo, dal punto di vista della verità storica, l'*Amleto* dello Shakspeare è falso; poi che non s'intenderebbe quel grado di misantropia fredda, di mobile e silloggizzante ironia, di scetticismo irrequieto e inattivo in una società mezzo barbara del medio evo. Ma se lo Shakspeare avesse voluto restar fedele alla verità storica, se avesse rappresentato il principe di Danimarca rozzo, primitivo, feroce, qual egli doveva pur essere, che cosa oggi c'importerebbe di lui? Se Amleto vive ancora dentro di noi, gli è che 'l suo tormentoso problema non ha cessato d'affaticare la società in cui noi viviamo; gli è che in ciascuna di quelle sue frasi amare e profonde noi sentiamo lo strazio della nostra coscienza; gli è che la tragica incertezza d'Amleto è così vera, così umana, così universale nella società nostra che non v'ha uomo moderno che in Amleto non possa per qualche parte ritrovare se stesso, sentire il proprio tornaconto, studiare la propria tisi di cuore.

Al Leconte de Lisle accade per l'appunto il contrario. Prima di tutto egli ha derivato dall'arte greca un concetto che, se può esser giusto nella scultura, è falso nella poesia: quello della bellezza perfetta per mezzo della placidità, senza gioia e senza dolore, sempre fredda, sempre quieta, sempre impassibile; a segno che uno dei suoi discepoli parnassiani, il signor Catullo Mendès, osò fermar la teoria della scuola in questi versi non brutti:

La grande Muse porte un peplum bien sculpté
Et le trouble est banni des âmes qu'elle hante.

....

Pas de sanglots humains dans le chant des poètes.

Ma io non so come questo principio che, pur non essendo stato fermato così rigidamente dal Winkelmann come sembra a' parnassiani, poi che se non altro il *Laocoonte* e la *Niobe*, due capilavori, gli starebber contro, ha valore nell'arti plastiche, possa riferirsi alla poesia che ottiene il suo effetto estetico con mezzi tanto diversi. Fu già dimostrato con acume e dottrina dal Lessing nel *Laocoonte* che come il diritto dello scultore è nello spazio, così quello del poeta è nel tempo. Qualunque usurpazione da una parte o dall'altra è una violazione a codesta legge de' limiti delle due arti: e irremissibilmente trascina all'errore. Se 'l poeta dichiara ch'e' non intende nè commuoversi nè commuovere, e' rigetta il solo mezzo ch'è in suo potere, d'ottenere l'effetto estetico. Render la bellezza pura ei non può; e a tal proposito giova citare un luogo del Lessing, nel capitolo XVI del *Laocoonte:* « Se la pittura, nelle sue imitazioni, si vale a punto di mezzi o segni diversi dalla poesia: quella cioè di segni e di colori nello spazio, e questa di toni articolati nel tempo; se i segni dovranno avere un facile rapporto con quello ch'è disegnato, i segni coesistenti non possono esprimere che oggetti o parti di oggetti pure coesistenti, ma nè pure i segni consecutivi possono esprimere altro che oggetti o parti di oggetti, consecutivi. Gli oggetti coesistenti fra loro, o le loro parti nello spazio, si chiamano corpi. I corpi dunque, per le loro qualità visibili, sono i veri oggetti della pittura. Gli oggetti successivamente consecutivi tra loro, o le loro parti, si chiamano in generale azioni. Le azioni dunque sono l'oggetto conveniente alla poesia. » La conclusione mi par chiara: la teoria de' parnassiani, surrogando al-

l'azione, ch'è turbamento, ch'è passione, ch'è dramma, l'assoluta immobilità, uccide la poesia.

Per fortuna codesta teoria era impraticabile all'esecuzione per la sua stessa assurdità; ma non mancò di produrre, anche solo con l'azione indiretta, la decadenza della poesia. Poi che 'l Leconte de Lisle, non ammettendo la necessità di destar emozioni con la poesia, talvolta si contentò di far la storia di fatti psichici che son troppo lontani alla coscienza moderna da poter oggi soddisfare a' bisogni del sentimento, talvolta un sentimento ch'è ancora in noi congelò egli in tale un fiotto d'immagini arcaiche da fargli smarrire ogni forza d'azione su la coscienza moderna. Per un esempio del primo caso d'errore noi citeremo la *Vision de Brahma*, (1) dove Brahma sente una voce che penetra in lui e l'empie di voluttà e di stupore:

Et cette Voix disait: — Si je gonfle les mers,
Si j'agite les coeurs et les intelligences,
J'ai mis mon énergie au sein des Apparences,
Et durant mon repos j'ai songé l'Univers.

Dans l'Œuf irrévélé qui contient tout en germe,
Sous mon souffle idéal je l'ai longtemps couvé;
Puis, vigoureux, et tel que je l'avais rêvé,
Pour éclore, il brisa du front sa coque ferme.

E fino alla fine séguita di questo passo. Ora s'intende che l'esposizione sintetica della cosmogonia brahmanica possa trovar posto in una storia comparata delle religioni; s'intende pure che possa esser parte, non bella ma necessaria, d'un vasto poema, che intenda rifar la storia della coscienza umana ne' secoli; ma che da sè, in una lirica odierna, per il solo capriccio dello scrittore possa esser materia di poesia, non s'intende davvero. Nè anche s'intende la ragione di quell'altro componimento in cui si rivela il secondo caso d'errore, e che s'intitola *Sûryâ:* (2)

Ta demeure est au bord des océans antiques,
Maître! Les grandes Eaux lavent tes pieds mystiques.

(1) *Poèmes antiques.*
(2) *Poèmes antiques.*

Sur ta face divine et ton dos écumant
L'abîme primitif ruisselle lentement.
Tes cheveux qui brûlaient au milieu des nuages,
Parmi les rocs anciens déroulés sur les plages,
Pendent en noirs limons, et la houle des mers
Et les vents infinis gémissent au travers.
Sûryâ! Prisonnier de l'ombre infranchissable,
Tu sommeilles couché dans les replis du sable.
Une haleine terrible habite en tes poumons;
Elle trouble la neige errante au flanc des monts;
Dans l'obscurité morne en grondant elle affaisse
Les astres submergés par la nuée épaisse,
Et fait monter en choeur les soupirs et les voix
Qui roulent dans le sein vénérable des bois.

Chi dicesse a uno che non s'intenda di mitologia indiana, che codesto non è altro che un inno al sole, rischierebbe di non esser creduto anche da lettori non ignoranti nè grossi. E pure in codesta lirica è forse, tra l'abbondanza di vegetazione erudita, un tal contenuto di sentimento poetico, un tal materiale d'immagini, un tal vigore di stile, da far la fortuna d'un moderno poeta del sole. E nessuno saprebbe spiegarsi questa smania di riposta dottrina nella poesia, se non fosse che a punto questo è 'l destino d'una scuola esaurita: girar sempre in torno a se stessa, barcollando, annaspando, frugando per discoprire ancor qualche briciola del banchetto levato. Quando il poeta, in luogo d'accogliere, d'elaborare e di rifrangere nella fiamma intensa del suo sentimento i raggi dispersi d'un sentimento contemporaneo, s'intrica, per un freddo esercizio di scuola, a ricercar qualcosa di nuovo nella cerchia convenuta d'un ideale, che più non risponde a' bisogni d'una nuova generazione, ei non può a meno d'intristire in una poesia esangue, faticosa, accademica, di cui sola cura alla fine è la depurazione esteriore, riflessa, meccanica, senza luce di fantasia, senza calore di vita. Tale fu a punto il processo della poesia classica durante il periodo alessandrino; e la sua morbosa vacuità si manifestò con gli stessi caratteri: la frondosità erudita, l'uso delle leggende cadute dalla coscienza del popolo, la descrizione eccessiva, la cura angosciosa della forma, il difetto di qualunque sentimento.

Ma 'l signor Paolo Bourget, un critico acuto del Leconte de Lisle, oppone in un suo volume di saggi: « ... se lo scrittore piglia a

riprodurre la società per mezzo dell'idee, sarà non men vero di chi piglia a dipingerla per mezzo de' costumi. Ei può a suo talento sceglier lo sfondo su 'l quale evocherà quell'idee. Se 'l simbolismo antico è 'l più atto a codesta evocazione, non è quel poeta, impiegandolo, altrettanto nuovo, altrettanto contemporaneo che 'l più scrupoloso nomenclatore d'un quartiere di Parigi?... Ei chiude gli occhi per non veder questo quadro della triste realtà, e dentro se stesso elabora il sogno d'un altro universo. Ma nel far ciò, che dimostra egli se non la sensibilità che 'l suo tempo gli ha fatta? » (1)

Qui son dichiarati due gradi del sentimento moderno, che trovan riscontro in altri poeti: anche il Byron nel *Caino* e 'l Leopardi nel *Bruto minore* e nell'*Ultimo canto di Saffo* e 'l Goethe nel *Prometeo* si serviron del simbolismo antico per rappresentare uno stato della loro coscienza; anche lo Schiller negli *Dèi della Grecia* e lo Shelley ne'*Cori d'Ellade* e 'l Platen nell'invocazione a Venere, in quel simbolismo si rifugiarono per odio alla triste realtà; se non che, mentre da codesti scritti balza a ogni modo, lampeggiando e fremendo, l'uomo moderno, nella più parte di quelli del Leconte de Lisle non è traccia di desiderio o di rimpianto o di ribellione: l'indifferenza oggettiva copre, quasi acqua monotona di palude, ogni cosa.

Del rimanente, codesto gusto d'esercitazioni alessandrine s'era già manifestato da un pezzo nella poesia del nostro secolo. Anche lo Shelley, che seppe così bene contemperare l'immagine antica col sentimento moderno, scrisse l'*Inno d'Apollo* e l'*Inno di Pane*, anche lo Schiller scrisse la *Semele*, anche 'l Leopardi scrisse l'*Inno a Nettuno*, per non dire delle riduzioni classiche del Keats non che di qualche altro predecessore; ma è tutta poesia fatta a freddo e assai più mirabile per troppa dottrina di classici che per qualche calore di sentimento.

Ma ciò che in codesti poeti era solo un segno di cattivo augurio, nel Leconte de Lisle è divenuto un cancro maligno, che divora i muscoli e i nervi di quasi tutta l'opera sua, e soffocherà certamente quella de' suoi giovani imitatori. Perchè, del resto, se si può anche capire che lo Shelley, il quale era tanto innamorato della antichità greca da illudersi, per un'intensa brama d'ideale, che una nuova Atene dovesse arridere un giorno, sacra d'olivi e di marmi,

(1) *Nouveaux essais de psycologie contemporaine.* Paris, 1886.

And leave if nought so bright may live
All earth can take or heaven can give, (1)

cantasse, come un aedo pagano, gli dèi di questa sua patria ideale, o che lo Schiller e 'l Leopardi derivassero dagli antichi, per mero giuoco di scuola, certe forme che amavano; contrasta a ogni criterio di psicologia pratica che un poeta s'invaghisca a un tempo, per sollevare lo spirito assetato di sogni, di miti e simboli e ideali d'un carattere così opposto, come quelli del brahmanesimo e dell'islamismo, del politeismo greco e del monoteismo ebraico, della leggenda odinica e della leggenda cristiana.

Nè i tentativi di rifacimenti epici son meno vani de' tentativi di lirica artificiale. Il racconto storico in versi può ancora stare; ma la propria materia dell'epopea, l'eroico, il mistico, il soprannaturale, può solamente servire al freddo esercizio d'un erudito: poesia vera non sarà mai. Poi che certi ideali, che un tempo corrispondevano tanto bene alla coscienza del popolo dal quale eran nati, ora che sono stati surrogati da nuovi ideali, per un nuovo stato della coscienza, ci trovan freddi e svogliati: noi sentiamo leggendo che nè anche lo stesso poeta crede a quello ch'e' dice, e accogliamo i suoi versi con la noncuranza discreta ch'è il degno compenso di qualunque accademia. Così quando nel *Çunacépa*, che ha per altro de' pregi singolari di forma, si dice che Çunacépa vicino a morte è salvato da un colpo di folgore, poi ch'egli, per consiglio di Viçvamitra recita sette volte l'inno d'Indra; quando nella *Niobe* è raccontata con solenne gravità di lira orfica la vendetta di Diana; quando nell'*Acte de charité* si ragiona d'una signora del territorio di Meaux, che per salvar dalla fame e dal freddo i suoi poveri, li fa bruciare in una capanna, il lettore moderno scrolla le spalle e sorride, convinto che 'l suo poeta si voglia far giuoco di lui; perchè codeste baie da popolo primitivo non gli fanno effetto diverso da quello che a un adulto le favole per i bambini.

A volte, per altro, in codeste narrazioni, ricorron de' luoghi dove al calore d'una passione umana si ridesta alla fine il poeta assopito; e allora ci ci commuove, ci esalta, ci trascina con la potenza irresistibile de' suoi versi maravigliosi. Tale a punto è l'idillio d'amore tra Çanta e Çunacépa; tale la morte tragica di Brunhilde

(1) *Choruses from Hellas.*

su 'l corpo di Sigurdo; tale la vendetta di Ruy Diaz, che ricorda i luoghi più alti della *Leggenda de'secoli*. Se non che i versi stupendi ov'è resa l'ardente passione di Medea non salvarono dallo oblio gli *Argonauti* d'Apollonio di Rodi.

II.

Carlo Baudelaire, che non ostante un suo cotal vizio di temperamento che lo trascinava a un eccesso morboso di fantasia isterica, era poeta vero e artista impeccabile, in un suo scritto su 'l Leconte de Lisle nota con molto gusto: « ... quel ch'io preferisco nell'opera sua è un certo filone del tutto nuovo ch'è proprio di lui e di nessun altro. I componimenti di questa specie son vari, e a punto forse perchè un tal genere gli era più naturale, egli l'ha sempre negletto. Intendo dir de' poemi dove, senza curarsi della religione e delle forme successive del pensiero umano, il poeta ha descritta la bellezza, qual ella posava innanzi al suo occhio originale e individuale; le forze possenti e terribili della natura; la maestà dell'animale in corsa o in riposo; la grazia della donna ne' climi favoriti dal sole; in fine la divina serenità del deserto o la paurosa magnificenza dell'Oceano. Qui 'l Leconte de Lisle è maestro e grande maestro. Qui la poesia trionfatrice non ha altro scopo che se medesima. »

In fatti, con quell'assoluto criterio dell'arte impersonale, collettiva ed apatica che abbiamo rilevato nel nuovo accademico, e' non poteva riuscire se non alla rappresentazione del mondo fisico, alla pittura di bestie e di paesaggi, alla descrizione oggettiva. E anche il materiale descrittivo è ricavato da tutt' i tempi e da tutt' i paesi: l'orso de' ghiacci è dipinto non meno che gli elefanti del deserto; il bove d'Occidente non meno che il giaguaro d'Oriente; il cielo del tropico non meno che 'l mare del polo; l'aurora e 'l tramonto, il giorno e la notte, l'India antica e l'America moderna. E non solo la descrizione s'involge, rameggia e s'abbarbica nel racconto; ma tiene anche un luogo suo proprio: molte poesie non son altro che descrizioni pure e semplici: la descrizione per la descrizione.

Ora la descrizione non è poesia, anzi è segno di decadenza nella poesia. Anche su la fine del secolo scorso, quando il classi-

cismo era agli sgoccioli, per tutta Europa trionfava la banda dei descrittori: in Germania, il Gottsched e 'l Gessner e 'l Kleist; in Inghilterra, il Thomson; in Francia, il Saint-Lambert, il Lamierre e il Delille. Già, l'uso della descrizione dimostra il difetto delle facoltà più propriamente poetiche: l'invenzione, la fantasia, il sentimento; poi anche è contro le regole dell'estetica positiva che pone l'azione per fine della poesia. Il Pope scriveva che chi vuol esser degno del nome di poeta deve rinunziare alla smania del descrivere, e paragonava una poesia puramente descrittiva a un banchetto di sola salsa. In fine la descrizione in poesia è, per natura, disutile, da che non approda nè anche a farci vedere l'oggetto che si vuole rappresentare. Dice il Lessing nel capitolo XVII del *Laocoonte*: « Come si ottiene la visione distinta d'un oggetto nello spazio? guardandone prima le parti a una a una, poi i loro rapporti, per ultimo il complesso. I nostri sensi compiono queste varie operazioni con tale rapidità, ch'esse paiono una sola; e codesta rapidità è necessaria a formarsi del tutto un'idea che non è più se non il risultato de' concetti di tutte le parti a una a una, e del loro complesso. Posto che 'l poeta, con analisi ordinata, ci conduca dall'una all'altra parte dell'oggetto; posto ancora ch'egli sappia mostrare con la maggior chiarezza il complesso di queste parti; che tempo impiega? Ciò che l'occhio scorge d'un tratto, il poeta va enumerando a poco a poco; e spesso accade che arrivati all'ultimo particolare, s'è già dimenticato il primo. Non di meno da questi particolari bisogna figurarsi il complesso. »

Tale a punto è l'errore di non poche descrizioni del Leconte de Lisle. In una tra le migliori, anche ammirata dal Baudelaire, *Le Sommeil du condor*, (1) che finisce:

> Et, loin du globe noir, loin de l'astre vivant,
> Il dort dans l'air glacé, les ailes toutes grandes,

certo i be' versi non mancano; ma a un antico quest'ultima pennellata sarebbe parsa sufficiénte: in fatti, il resto de' particolari descrittivi, a mano a mano che si va avanti nella lettura, si confonde, si cancella, si perde. La descrizione nella poesia non è tollerabile se non a patto ch'essa accompagni un'azione; di modo che ogni nuovo tratto di quella sia anche un nuovo momento di

(1) *Poèmes antiques.*

questa nella successione di tempo; e ciò è logicamente necessario in un'arte il cui fine è l'emozione. In vece, rappresentando con indifferenza oggettiva i più minuti particolari d'un uomo, d'un paesaggio, d'un animale, d'un oggetto qualunque nello spazio, non si viene a suscitare alcun sentimento in letteratura: vale a dire non si fa poesia vera e propria.

La ragione di questo fatto consiste nella differenza de' mezzi ond'è prodotto il piacere estetico nell'arte del dire e nell'arte del modellare. Per questa esso deriva dalla felice concordia delle parti ch'eccitando, senza troppo sforzarli, i nervi dell'occhio, genera sola il diletto; per quella in vece deriva dalla riproduzione ideale d'un'emozione, che stimolando le masse interne degli elementi nervosi, risveglia indistinti richiami d'affetti simili o eguali. Se un pittore rappresenta con viva naturalezza un bosco o un leone, lo spettatore non ha bisogno di ricordar nulla: la realtà del quadro deve bastare a procurargli press'a poco lo stesso piacere che la vista d'un bosco vero o d'un leone vero. Se uno scultore finge molle e animata nel marmo una donna ignuda, il resto non è necessario: la pura bellezza delle membra armoniose basta a procurare il diletto. Ma se un poeta descrive a una a una le belle parti d'una donna, d'un leone o d'un lago, e' non può mai sperare che 'l suo lettore le veda e n'abbia un piacere da questo lato: e altro non gliene procura di certo. In vece, se d'una donna e' racconti l'amor tenero e ardente, e d'un leone la collera torva e feroce, e d'un bosco l'orror sacro e solenne, e' ridesta nell'anima gruppi d'emozioni de'quali 'l cuore umano è già esperto; e con un'interna azione su'nervi, dolce e diffusa, avviva un'onda di sentimento largo e profondo, ch'è a punto la riproduzione piacevole d'un sentimento lontano, forse provato, certo non nuovo all'intelletto del cuore: questo è lo scopo estetico della poesia.

Per dichiarar bene codesto fatto io qui voglio paragonare due componimenti d'un genere affine: due descrizioni di bestie; l'una di Vittor Hugo, il maestro, l'altra del Leconte de Lisle, il discepolo. Dice Vittor Hugo nella *Vache:*

Une vache était là tout à l'heure arrêtée,
Superbe, énorme, rousse et de blanc tachetée;
Douce comme une biche avec ses jeunes faons,
Elle avait sous le ventre un beau groupe d'enfants,
D'enfants aux dents de marbre, aux cheveux en broussailles,

Frais et plus charbonnés que de vieilles murailles,
Qui, bruyants, tous ensemble, à grands cris appelant
D'autres qui, tout petits, se hâtaient en tremblant,
Dérobant sans pitié quelque laitière absente,
Sous leur bouche joyeuse et peut-être blessante
Et sous leurs doigts pressant le lait par mille trous,
Tiraient le pis fécond de la mère au poil roux.
Elle, bonne et puissante et de son trésor pleine,
Sous leurs mains par moments faisant frémir à peine
Son beau flanc plus ombré qu'un flanc de léopard,
Distraite, regardait vaguement quelque part.

Qui è sempre la scorrettezza magnifica del più grande tra i poeti di Francia. Ma che tumulto di sentimenti non ci ridestan codesti versi! La bontà immensa della maternità sana e abbondante; la letizia alta e serena del dar la propria vita al sostentamento de' piccoli, de' deboli, de' bisognosi; la calma soddisfatta della forza benigna che si prodiga senza chiedere o sperare compenso, per la legge stessa della natura, con semplicità inconsapevole — tutto un idillio augusto di pietà, di vigore, di gioia casta e feconda si solleva nel cuor di chi legge. La vacca la si scorge appena: un solo verso, il secondo, è bastato a descriverla; i bimbi formano un gruppo irrequieto e confuso; i campi in lontananza si presentano senza vederli: che importa? L'effetto estetico è grande, perchè l'emozione è alta, immediata, complessa.

Guardiamo ora invece il *Fullus hyacintho* (1) del Leconte de Lisle:

C'est le roi de la plaine et des gras pâturages.
Plein d'une force lente, à travers les herbages
Il guide en mugissant ses compagnons pourprés
Et s'enivre à loisir de la verdeur des prés.
Tel que Zeus, sur les mers portant la vierge Europe,
Une blancheur sans tache en entier l'enveloppe.
Sa corne est fine, aux bouts recourbés et polis,
Ses fanons florissants abondent à grands plis,
Une écume d'argent tombe à flots de sa bouche,
Et de longs poils épars couvrent son oeil farouche.
Il paît jusques à l'heure où du Zénith brûlant,
Midi plane, immobile, et lui chauffe le flanc.

(1) *Poèmes antiques.*

Alors des saules verts l'ombre discrète et douce
Lui fait un large lit d'hyacinthe et de mousse.
Et couché comme un Dieu près du fleuve endormi,
Pacifique, il rumine et clôt l'oeil à demi.

Qui, con la cura minuziosa della forma esteriore, è manifesto il disegno di dar precisa al lettore la figura del bove in tutt'i più minuti particolari, il muggito, la pastura, la bianchezza del pelo, la finezza delle corna curve e polite, la floridezza de' crini, la schiuma argentea della bocca, la ferocia dell'occhio, le abitudini del meriggio, la sonnolenza e la pace. Con tutto questo noi non vediamo codesto bove, fuorchè nell'ultimo verso che, al solito, sarebbe bastato a far le spese della pura descrizione; e restiamo indifferenti: se l'autore così ci volle, tal sia di lui. Poi che, in fondo, una sola impressione ci resta: troppo misera, troppo disutile, troppo fredda: un bel bove si giace a sonnecchiare su 'l prato; il resto è tutto perduto nell'effetto generale del componimento. Codesta descrizione s'intende a pena nella poesia didascalica, dove a punto lo scopo, più che po tico, è pratico. Ma la poesia didascalica non è poesia vera, anzi di decadenza: le *Georgiche* di Virgilio, mirabili per la fattura e più per gli episodi caldi di sentimento umano, non son bastate a cancellare una tal regola.

Ma oppone qualcuno il sentimento della natura. E 'l signor Bourget, a spiegare codesta abbondanza di descrizioni nel Leconte de Lisle, osserva: « Lo stesso bisogno della fantasticheria che obbligava il poeta a riprodurre l'una di queste due epopee, lo trascina anche all'altra; e richiama alla fantasia la seconda dopo la prima, per soddisfare innanzi tutto a un appetito intellettuale, poi a un appetito sentimentale. Da che, com'egli ha bisogno di visioni di là dalle formule, così ha bisogno segnatamente d'un'esaltazione interna della fiamma vitale. E' prova la voluttà di partecipare per qualche istante al dirompimento degl' istinti selvaggi delle bestie da preda, tigri e leoni. »

Io credo che sarebbe ormai necessario intendersi un poco in torno a questo sentimento della natura, di cui s'è fatto un così gran parlare in questi ultimi anni di critica letteraria. E, innanzi tutto, che cosa è veramente il sentimento della natura?

Oggi, parmi, si tende troppo a confondere il sentimento della natura con la rappresentazione della natura; in vece, mentre l'uno è poesia schietta e sincera, l'altra non è se non esercitazione vana

e accademica. Così solamente s'è potuto discutere d'un sentimento della natura a fatto impersonale; ch'è, come si diceva una volta, una contraddizione ne' termini. In fatti anche il sentimento della natura, al par di qualunque altro, procede dall'individuo all'oggetto; e consiste in una corrispondenza ideale e affettiva tra l'anima e 'l mondo esterno; e si manifesta o nell'attribuire alla natura passione, carattere, volontà, i segni particolari dell'uomo; o nel rivolgersi a lei con intelletto d'amore, e interrogarla e amarla e desiderarla, e farne oggetto e motivo della propria commozione. Quando Vergilio nelle *Georgiche* dà voce quasi umana all'erbe moribonde:

Et, quum exutus ager morientibus aestuat herbis; (1)

o quando presta sembiante di stupor consapevole alle piante rinnovellate dall'innesto:

Exiit ad caelum ramis felicibus arbos
miraturque novas frondas et non sua poma; (2)

o quando descrive nell'*Eneide* la luna che quasi di volontà propria è benigna a' naviganti:

Adspirant aurae in noctem, nec candida cursus
Luna negat; (3)

o quando il Petrarca rende con vergiliana eleganza il dolore del rosignolo:

Qual rosignuol che sì soave piagne
Forse suoi figli e sua cara consorte,
Di dolcezza empire il cielo e le campagne; (4)

o quando lo Shelley ne' versi *A un'allodola* (5) interroga l'allodola quasi ch'ella potesse rispondergli:

Waking or asleep
Thou of death must deem
Things more true and deep
Than we mortels dream,
Or how could thy notes flow in such a crystal stream?

(1) *Georg.*, I, 107.
(2) *Georg.*, II, 81, 82.
(3) *Æneidos* VII, 8, 9.
(4) Parte II, sonetto XLIII.
(5) *To a skylark.*

costoro s'esaltano tutti nella contemplazione, nel desiderio, nella intuizione animata del mondo esteriore; non solo lo rappresentano, ma lo scrutano; non solo lo guardano, ma lo intendono: e hanno veramente il sentimento della natura. Nel Leconte de Lisle in vece, codesto non sempre appare: e la ragione, oltre che in quella sua smania d'oggettivazione fredda, è anche nell'abuso ch'e' fa de' miti antichi. Dice lo Schiller nel suo scritto *Su la poesia nativa e sentimentale* ch' a' Greci mancò quasi a fatto il sentimento della natura; e questo fatto, accettato anche dal Werndt, dallo Zeller e dal Littré, dipende a punto dal modo per cui si formò 'l mito nella coscienza greca. A' Greci immaginosi e sereni la natura non s'affacciava come un tumulto immenso, vario, confuso, profondo e terribile di forze creatrici; ma ogni forza si convertiva nella forma plastica e armoniosa d'un dio, che faceva a mano a mano dimenticare il germe fisico ond'era nato. Poi che 'l simbolo turba la sensazione immediata: e 'l poeta che se ne giova, non può gustare il rigoglio di vita vergine e fresca della natura eternamente rinnovellata.

Per altro, in alcuni componimenti 'l Leconte de Lisle ha vivo il sentimento della natura; ma ciò veramente gli accade quand'egli smette la freddezza impersonale, e, lasciando parlare il suo cuore, risveglia un ricordo o una speranza, un desiderio o un amore o un dolore. Così a punto nella *Fontaine aux lianes:*

Comme le flot des mers ondulant vers les plages,
O bois, vous déroulez, pleins d'arome et de nids,
Dans l'air splendide et bleu, vos houles de feuillages;
Vous êtes toujours vieux et toujours rajeunis.

Le temps a respecté, rois aux longues années,
Vos grands fronts couronnés de lianes d'argent;
Nul pied ne foulera vos feuilles non fanées:
Vous verrez passer l'homme et le monde changeant.

Vous inclinez d'en haut, au penchant des ravines,
Vos rameaux lents et sourds qu'ont brûlés les éclairs;
Qu'il est doux le repos de vos ombres divines,
Aux soupirs de la brise, aux chansons des flots clairs! (1)

(1) *Poèmes barbares.*

In fatti, le più belle poesie di codesto genere son quelle a punto, in cui 'l poeta richiama il caldo paesaggio dell'Oriente nativo. Ora è un'azzurra riviera benedetta dal sole: l'odore dei tamarindi ondeggia nell'aria leggiera: le farfalle scarlatte volan tra' fiori maravigliosi; e un'indiana dalla pelle del color d'oro de' datteri, col fazzoletto giallo a' capelli, recata in portantina da due schiavi neri nelle tuniche bianche, abbandona il piede roseo e minuto fuor della babbuccia, in atto di molle indolenza, con gli occhi del color d'ametista perduti nell'ombra delle ciglia umide e lunghe. Ora è un'isola calda e deserta, dove la pantera di Giava, cacciatrice sottile dal corpo nero e flessibile, inquieta, con gli occhi acuti come dardi, spia l'ombra de' rami pesanti; s'allunga tutta scivolando in silenzio sotto l'onda delle felci alte, e dispare: in torno arde l'aria sonnolenta del pomeriggio; e uno stupor vago si diffonde tra 'l cielo e la foresta. Ora, in fine, è la sabbia rossa del deserto che s'allarga come un mar senza sponda: un ondulamento immobile empie l'orizzonte: non rumore, non vita: il sole arde nel cielo senza una nuvola; e gli elefanti rugosi, viaggiatori lenti e rozzi, con le teste che paion rocce, con l'orecchie a ventaglio, con la tromba fra' denti, camminano chiudendo un occhio. Il sentimento che spira da questa poesia di paesaggio è una smania lenta di sogni, un oblio torpido e dolce del pensiero e del cuore, una felicità grave d'inerzia nella pace solenne dell'estate ampia e monotona. Questo sentimento, direi così, tropicale è una nota a fatto propria nella poesia del Leconte de Lisle; e appar tanto vivo, tanto inconsapevole, tanto sincero, che tutti questi suoi versi ne son, molto o poco, impregnati. Io citerò un solo componimento, dove in un cadenzato richiamo d'alessandrini placidi e lenti, esso è reso con una piena e sobria e sicura efficacia di colore e di tono: è uno de' più belli della raccolta, *La Vérandah.* (1)

Au tintement de l'eau dans les porphyres roux
Les rosiers de l'Iran mêlent leurs frais murmures,
Et les ramiers rêveurs leurs roucoulements doux.
Tandis que l'oiseau grêle et le frelon jaloux,
Sifflant et bourdonnant, mordent les figues mûres,
Les rosiers de l'Iran mêlent leurs frais murmures
Au tintement de l'eau dans les porphyres roux.

(1) *Poèmes barbares.*

Questo senso beato dell'ozio pieno di sogni era stato accennato, prima che dal Leconte de Lisle, da due altri poeti, Arrigo Heine e Carlo Baudelaire. Ma nell'ode indiana del primo ondeggia più tosto il desiderio sereno di calma plenilunare per il godimento perfetto dell'amore felice, e nella *Vie antérieure* del secondo la mistica sensualità d'una brama intensa a segno da parer rimembranza batte l'ala per que' versi imporporati da un tramonto orientale. In vece, l'aspirazione nella rappresentazione nirvanica del Leconte de Lisle è più schietta, più sincera, più immediata: non è 'l rifugio dell'animo irrequieto per qualche brama o per qualche memoria: è il sentimento della calma per la calma, un languor molle, un abbandono indolente, un sopor silenzioso nel sole intenso; senza gioia e senza mestizia. Del rimanente quasi tutte le figure umane o bestiali del poeta appariscono in codesto atteggiamento di quiete immobile e sonnacchiosa, o più spesso in un paesaggio del tropico arso dal sole di mezzogiorno: il giaguaro.

En un creux du bois sombre interdit au soleil
Il s'affaisse, allongé sur quelque roche plate;
D'un large coup de langue il se lustre la patte;
Il cligne ses yeux d'or hébétés de sommeil; (1)

il tigre

S'endort, le ventre en l'air, et dilate ses ongles; (2)

Leilah, nel verziere regale ove i frutti scintillano, sotto il ciel chiaro che arde e non ha più colore,

languissante et rose de chaleur,
Clôt ses yeux aux longs cils à l'ombre des ramures; (3)

Djihan-Guîr, l'amante della bianca Nurmahal,

est assis, rêveur et les yeux graves.
Le soleil le revêt d'éclatantes couleurs;
Et le souffle du soir, chargé d'odeurs suaves,
Soulève jusqu'à lui l'âme errante des fleurs; (4)

(1) *Poèmes barbares:* Le rêve du jaguar.
(2) *Poèmes barbares:* Les Jungles.
(3) *Poèmes barbares:* Le sommeil de Leïlah.
(4) *Poèmes barbares:* Nurmahal.

il vecchio Mohhammed-Ali-Khan, il marito alla Begum, che ride con bocca rosea,

ferme, silencieux
Son hûka bigarré d'arabesques fleuries; (1)

la fanciulla dell'*Epifania*, adorabile forma del cielo nordico,

passe, tranquille, en un rêve divin
Sur le bord du plus frais de tes lacs, à Norvège! (2)

E codesta natura luminosa e magnifica è sempre rappresentata con quel fare largo e sicuro che 'l Leconte de Lisle tiene dal suo maestro, Vittor Hugo. Se non che, mentre Vittor Hugo ha la forza torbida, ruinosa, incosciente, tutta a sbalzi e a scatti, quasi di torrente che mugghi, spumeggi e rompa gli argini, il Leconte de Lisle ha la forza eguale, tranquilla, misurata, senza schianto e senza rumore, quasi di fiume sacro e solenne che scenda in corso regale alla foce: l'uno travolge, l'altro conduce; l'uno intuisce più effetti di sentimento caldo, immediato, irresistibile, l'altro raggiunge più effetti di forma piena, equilibrata, impeccabile.

III.

Il secolo decimonono cominciò pessimista, e pessimista finisce. Ma le due correnti di pessimismo che l'attraversan per tutta Europa al suo nascere e al suo morire hanno un valore diverso, se bene in fondo l'una proceda dall'altra, e scaturiscano entrambe da quello schianto della coscienza politica, religiosa, morale, che si manifestò, preparato da una lenta elaborazione di secoli, con la rivoluzione francese. In principio gl'ingegni, liberati d'un tratto da'freni della tradizione, e inetti a rifarsi una ragione della vita, si sentivan troppo soli, troppo deboli, troppo infelici; e allora o imprecavan con lamenti vani alla civiltà nuova o si cullavano in un ondeggiamento inoperoso di meditazioni, di rimpianto, di sogni. A punto in quel tempo ebbe voga tutto quel richiamo di forme, di colori e di nomi in torno a sfondi rosei, vaporosi, fantastici d'Oriente, di Provenza, di Spagna, d'Italia; poi che que'poeti a tutto, fuor che

(1) *Poèmes barbares:* Le conseil du Fakir.
(2) *Poèmes tragiques.*

al presente, all'ambiente, al reale anelavano: inetti, com'erano, ad affrontare la vita col facile e sereno coraggio dell'amore e del lavoro. Quasi tutta la seconda generazione romantica in Francia fu divorata da una tal clorosi dello spirito, e 'l De Musset riepilogò molto bene la malattia del secolo in queste parole della sua *Confession:* « Il popolo ch'è passato per il '93 e per il 1814 porta al cuor due ferite. Quel che c'era, non c'è più; quel che ci sarà, non c'è ancora. »

Il germe, dunque, di codesto pessimismo era nella scoraggiata incertezza dell'individuo, a cui la natura pareva troppo enorme da poter esser tentata in qualche modo da lui: donde l'irrequietezza malinconica, la sfiducia angosciosa, il desiderio stanco, ch'è a punto il carattere di quella letteratura. In vece il pessimismo odierno è più freddo, più maturo, più tragico, da che consiste nella disperata certezza dell'individuo, a cui la natura par troppo maligna da metter conto di vivere. L'uomo antico provava lo sgomento dell'ignoto; l'uomo moderno prova l'odio del noto; nella coscienza dell'uno c'era ancora in confuso la speranza che in altri luoghi e in altri tempi l'ideale umano battesse ancor l'ali; nella coscienza dell'altro è la buia negazione di codesto ideale; quello trova ancora un rifugio nel sogno; questo non trova altro rifugio che nella morte.

I due primi espositori alle turbe di questo scoraggiante concetto della vita furono due scrittori cresciuti quasi negli stessi anni, un poeta e un filosofo, Giacomo Leopardi e Arturo Schopenhauer. Se non che mentre il Leopardi assorge a questo concetto solo negli ultimi canti e dopo un lungo fermento dell'anima propria, lo Schopenhauer l'intuisce d'un tratto, fin ne' primi scritti, così aspro, così intenso, così universale. Il Leopardi poco prima cercava ancora d'aggrapparsi a qualche illusione; esaltava i bei giorni felici dell'antichità classica nella *Primavera;* e scriveva: « Io credo che nessun uomo al mondo, in nessuna congiuntura, debba mai disperare il ritorno delle illusioni, perchè queste non sono opera dell'arte o della ragione, ma della natura. » Lo Schopenhauer era nato pessimista; egli non esitò mai; giovine ancora scriveva: « Niente deve durare in questa vita passeggiera; nessun dolore può esser senza termine, nessuna gioia eterna, nessuna impressione, nessun entusiasmo durevole, nessun proposito generoso ha un valore reale per tutta la vita! Tutto è travolto

nel torrente del tempo. I minuti, gl'infiniti atomi, in cui si dissemina ogni nostra azione, sono i vermi che rodono e distruggono ogni cosa grande ed ardita... Nulla di serio ha la vita umana... La vita è una farsa di cattivo genere, e tutto lo mostra; io lo pensai e già ora lo so per prova. »

Anche il Leconte de Lisle, per l'elemento psichico dell'opera sua, si ricongiunge a questa seconda corrente di pessimismo. Ma, come a punto il Leopardi, egli è un pessimista di sentimento, il quale seguitò a sognare la felicità per un pezzo prima di maledire alla natura, alla speranza, alla vita. Per tal modo si spiega il ritorno del poeta a' sogni della mitologia vedica e greca; e quel grido di passione ch' e' gitta alla fine co' versi, tra' più belli del nuovo accademico, *Vènus de Milo:*

Iles, séjour des Dieux! Hellas, mère sacrée!
Oh! que ne suis-je né dans le saint Archipel
Aux siècles glorieux où la Terre inspirée
Voyait le Ciel descendre à son premier appel! (1)

non è altro che un'eco del lamento demussettiano nel preludio del *Rolla,* che basta a toglier qualunque valore al concetto su 'l quale il signor Bourget informa la sua critica in torno il Leconte de Lisle: vale a dire che quella serie di leggende e di descrizioni che ingombran l'opera di costui sian giustificate da due verità razionali onde muovono: la prima, che ogni religione fu vera a un dato momento, « vale a dire che c'è nell'uomo una categoria dell' ideale, che s'è soddisfatta con una serie di sogni su l'origine e la fine delle cose, in armonia con la serie degli sviluppi della civiltà; » la seconda, che tutte le forme animali si riducono a una, vale a dire che « le facoltà spirituali che s'agitan dentro di noi non sono distinte da quelle che fremono, più oscure e più incoscienti, ne' cervelli rudimentari delle bestie inferiori. » Ora, se veramente il Leconte de Lisle avesse inteso nasconder nell'opera propria questo concetto scientifico delle cose, egli avrebbe dovuto mostrarsi fin da principio un pessimista rigido, intero, convinto, quale appar solamente negli ultimi scritti. Esser persuaso che 'l panteismo greco è una forma vana, fugace, ingannevole, come l'altre,

(1) *Poèmes antiques.*

della coscienza religiosa; un'onda di quella Maya

torrent des mobiles chimères, (1)

un soffio di quella vita ch'è fatta

inépuisablement
Du tourbillon sans fin des apparences vaines; (2)

e in pari tempo adorar Venere col desiderio inutile e cieco d'un uomo moderno, e rimpiangere, come il Hölderlin, di non esser vissuto lungo i platani dell'Ilisso, e cantar la felicità di que' giorni non è un criterio di molto giusto. Si potrebbe anche aggiungere che a ogni modo anche la persuasione che un tal fioco e velato barlume d'ipotesi scientifica possa avvivar per sè sola una lunga catena di liriche fredde, impersonali, dottamente accademiche, quasi il concetto animatore d'un poema, non è ragionevole; ma codesto a noi sembra un arzigogolo metafisico del signor Bourget, del quale il Leconte de Lisle non è tenuto a render conto alla critica positiva.

Il rimpianto della bellezza classica, oltre che in molti componimenti lucidati con gusto alessandrino di su l'opere antiche, ricorre più volte con impeti veri di passione soggettiva nell'opere del Leconte de Lisle. A Ipatia, la vergine morta in difesa de' suoi dèi puri e raggianti, egli predice:

Les Dieux sont en poussière et la terre est muette:
Rien ne parlera plus dans son ciel déserté.
Dors! mais vivante en lui, chante au coeur du poète
L'hymne mélodieux de la sainte Beauté. (3)

Ma non solo codest' attrito fra 'l poeta che sente e adora e desidera una certa forma della bellezza antica e 'l mondo moderno che non gliel'offre più, è sorgente di pessimismo nel Leconte de Lisle: anche lo sdegno personale del poeta incompreso da una società utilitaria, calcolatrice, beffarda; c'entra per qualche parte. Il Leconte de Lisle è troppo fiero e ha predicato troppo l'arte im-

(1) *Poèmes tragiques.*
(2) *Poèmes tragiques.*
(3) *Poèmes antiques.*

passibile da potere sfogarsi liberamente circa questo tormento supremo dell'anima sua: egli non ha la nobile e aperta malinconia del De Vigny; e s'esprime in vece con mezzi indiretti; e ora si paragona a un leone che, serrato in gabbia, si lascia basir di fame e di sete; ora chiede di morire tra'gridi insultanti del volgo, cinto d'una porpora sanguinosa; ora invidia coloro che dormon sotterra e insulta a' moderni che creperanno stupidamente di noia empiendosi ancora le tasche. E la ragione di questa sua verecondia selvaggia è detta in un sonetto veramente magnanimo, nel quale egli dichiara alla plebe:

Dans mon orgueil muet, dans ma tombe sans gloire,
Dussé-je m'engloutir pour l'éternité noire,
Je ne te vendrai pas mon ivresse ou mon mal,

Je ne livrerai pas ma vie à tes huées,
Je ne danserai pas sur ton tréteau banal
Avec tes histrions et tes prostituées. (1)

Ma un più largo, un più profondo, un più generale alimento di pessimismo alla poesia del Leconte de Lisle deriva dall'eterno contrasto fra l'anima e la natura. È lo stesso grado di malattia morale che negli ultimi canti del Leopardi; salvo che mentre nel poeta italiano un sentimento così disperato della realtà nasce più presto dalla contemplazione della natura cieca e impassibile a' dolori dell'uomo, nel poeta francese nasce specialmente dalla fugacità delle forme, de' concetti, de' sentimenti nel tempo; poi che, com'e' canta,

L'Universelle Mort ressemble au flux marin
Tranquille ou furieux, n'ayant hâte ni trêve,
Qui s'enfle, gronde, roule et va de grêve en grêve,
Et sur les hauts rochers passe, soir et matin. (2)

S'intende che questo concetto della caducità delle forme, in una razza non preparata alla rassegnazione epicurea, debba generare un sentimento di noia, di tristezza, d'angoscia, ch'è a punto il cancro nascosto dell'uomo odierno. Nel poeta, poi, che per una

(1) *Poèmes barbares:* Les montreurs.
(2) *Poèmes barbares:* Fiat nox.

maggiore squisitezza della sensibilità, tiene, condensa e unisce ogn' impressione esteriore, tanto più cresce lo strazio quanto più egli s'innamora dello spettacolo della bella natura. Poi che 'l germe del pessimismo sta in questo a punto; tutti accusano la natura d'indifferente, d'ingannevole, di maligna; ma tutti senton ch' è bella; e si maceran nel pensiero ch'ella non gli ascolti, o rida de' loro mali, o fugga innanzi a' loro occhi. E' sono a punto gl'innamorati che non si stancano, e si consuman nell'angoscioso pensiero di doverla lasciare.

A questo concetto s'informa l'idea della rappresaglia contro Jahvèh, nel *Qaïn*. Svegliato dalla maledizione d'un cavaliere poco innanzi 'l diluvio, Caino si rizza dal sepolcro di granito: la barba e i capelli gli nascondono 'l viso: sotto le ciglia spesse gli occhi schizzano lampi. Allora e' richiama la storia atroce del fratricidio, e, come il Caino del Byron, ne incolpa Dio; ma mentre questo alla fine fugge in odio a se stesso traverso a' deserti, quello del Leconte de Lisle si conforta al pensiero che la sua vendetta sarà compiuta dagli uomini, che non riconosceranno più Dio.

Dieu triste, Dieu jaloux qui dérobes ta face,
Dieu qui mentais, disant que ton œuvre était bon,
Mon souffle, ô Pétrisseur de l'antique limon,
Un jour redressera ta victime vivace,
Tu lui diras: Adore! Elle répondra: Non! (1)

Nel *Caino* del Byron, Geova restava il punitore ingiusto e crudele, e 'l grido di rivolta del primo omicida si perdeva, come voce in deserto, innanzi alla ferocia inesorabile del Dio che non l'ascoltava; in vece nel *Qaïn* del Leconte de Lisle viene il castigo anche per la colpa del Dio: la legge storica delle religioni lo condanna a morire ferito a morte dalla critica moderna. Nell'uno è solo un concetto etico di ribellione contro la gretta leggenda del monoteismo ebraico; nell'altro è in vece il concetto scientifico d'una eterna giustizia della Natura contro ogni violatore, sia uomo o Dio, delle sue leggi immortali. In quello si sente ancora l'imprecazione procellosa e violenta del razionalismo; in questo è la condanna severa e immutabile del positivismo.

(1) *Poèmes barbares:* Qaïn.

Anche dal concetto medesimo deriva l'avvilimento disperato con cui 'l Leconte de Lisle contempla la natura e la vita. Lo strazio del poeta allo spettacolo della morte inevitabile di tutte le cose è reso più volte ne' suoi versi con accenti di passione veramente profonda. In un luogo e' dice:

Ah! tout cela, jeunesse, amour, joie et pensée,
Chants de la mer et des forêts, souffles du ciel,
Emportant à plein vol l'espérance insensée,
Qu'est-ce que tout cela qui n'est pas éternel? (1)

E altrove:

Vertu, douleur, pensée, espérance, remords,
Amour qui traversais l'univers d'un coup d'aile,
Qu'êtes-vous devenus? L'Ame, qu'a-t-on fait d'elle?
Qu'a-t-on fait de l'esprit silencieux des morts? (2)

Ma dal cozzo interno di questi tre principali motivi di pessimismo del Leconte de Lisle, il rimpianto della bellezza, l'odio della modernità e l'angoscia delle forme mutabili, si sprigiona, cresce e lampeggia una fiamma di sentimento a fatto nuova nella poesia contemporanea. Poi che tutto muore, poi che l'ideale è anche distrutto, poi che nulla resta fuor che 'l dolore, il poeta si procura un'ultima, acre, terribile voluttà: quella d'assaporare con una gioia selvaggia il giorno della suprema catastrofe. Questa singolare manifestazione dell'angoscia universale è così vera e intensa e spontanea e originale e possente, che basterebbe da sola a dar nome di grande poeta al nuovo accademico. Peccato che sian troppo scarsi, al paragone degli altri, i componimenti dove passa il ruggito di codesto dolore; a ogni modo e' son tutti belli e terribili: e hanno la tragica solennità di certi cori dell'*Eumenidi* d'Eschilo. Nella *Dernière vision* egli dice:

O Soleil!...
. . . . . .
Que tardes-tu? La terre est desséchée et morte:
Fais comme elle, va, meurs! Pourquoi survivre encor?

(1) *Poèmes tragiques.*
(2) *Poèmes barbares:* La dernière vision.

Les globes détachés de la ceinture d'or
Volent, poussière éparse, au vent qui les emporte.

Et, d'heure en heure aussi, vous vous engloutirez,
O tourbillonnements d'étoiles éperdues,
Dans l'incommensurable effroi des étendues,
Dans les gouffres muets et noirs des cieux sacrés!

Et ce sera la Nuit aveugle, la grande Ombre
Informe, dans son vide et sa stérilité,
L'abîme pacifique où gît la vanité
De ce qui fut le temps et l'espace et le nombre. (1)

Francamente: forse nè anche il Byron in quel suo maraviglioso poemetto, *Le Tenebre*, riuscì a rendere con un tale orror pieno e magnifico di fantasia cupa il giorno della morte universale e suprema: certo, non il Byron riscaldò d'una tale passione immediata e fiera e titanica il sogno pauroso del suo genio disordinato. Qui veramente è la nota più alta, più personale, più irresistibile di tutta la poesia del Leconte de Lisle: qui veramente egli dà intera la misura del suo nobile ingegno, qua e là traviato per i labirinti de' preconcetti di moda: qui veramente egli è 'l poeta di questa fine d'un secolo nato e cresciuto nel sangue. Tra i poeti pessimisti, nessuno era ancor giunto a tale solennità fosca di rappresentazione, a tale vivacità procellosa d'imprecazione. In quel suo grido di minaccia e di dolore, con cui principia l'ultima lirica: *Solvet seclum:*

Tu te tairas, ô voix sinistre des vivants! (2)

son condensate in una forma tutta fremiti e lampi, la ribellione del Byron e la querela del Lamartine, la disperazione del Leopardi e la rassegnazione dello Schiller, col fare largo, quasi epico, che l'Hugo derivò in certi suoi versi da' salmi d'Isaia, con la forma perfetta onde il Goethe adornò i suoi versi di gusto antico. Con questo grido, a me sembra, muor veramente la poesia pessimista del secolo decimonono, ma ritta, in faccia al sole, con minacciosa la fronte, quasi una nera eroina che lanci un'ultima maledizione,

(1) *Poèmes barbares:* La dernière vision.
(2) *Poèmes barbares:* Solvet seclum.

e si ravvolga alta, pallida, torva nelle pieghe della propria bandiera, e cada, senza un lamento.

Così, dunque, il romanticismo francese, che nacque con la fede sentimentale del visconte di Chateaubriand, muore col pessimismo collerico del Leconte de Lisle: trista sorte in vero, ma degna d'una scuola che visse sempre fuori della realtà, della natura, della storia; anche quando ebbe grazia squisita d'intimità malinconica col Lamartine; anche quando ebbe amabilità capricciosa di sensualismo elegante col De Musset; anche quando ebbe fremiti e lagrime di passione viva e umana e potente con Vittor Hugo. Gli è che 'l romanticismo fu in somma un disquilibrio tra l'individuo e la società; una specie di tisi della moderna poesia; uno stato morboso dell'uomo moderno; e rappresentò molto bene lo strappo fatto alla coscienza della razza contemporanea dal morir d'una fede a cui un'altra non tenne dietro; il periodo di transizione fra l'ideale del passato e quello dell'avvenire; l'incertezza angosciosa dell'uomo che non ha anche trovato la via della vita. Nè i risultati che la scienza ci dà finora bastano a fornire un nuovo materiale di fede per la coscienza dell'umanità pellegrinante. La nuova psicologia, la nuova biologia, la nuova sociologia, la nuova etica sono ancor troppo incerte, troppo malnote, troppo inaccessibili al popolo; che non sa svincolarsi dagli ultimi geti d'una tradizione di venti secoli: poi tutt'i fatti e i pensieri e i sentimenti della filosofia positiva sono ancor troppo ondeggianti, troppo mobili, troppo sparsi: in fine, prima di penetrar nella coscienza del popolo vorranno esser tradotti in una forma semplice, determinata, spontanea, colorita, affettiva, per modo da colpire il cuore e la fantasia, più che l'intelletto; da commuovere più che persuadere. Il simbolismo religioso è a punto la forma popolare del pensiero scientifico; e come qualunque altro sistema di concetti filosofici, politici, morali, anche il positivismo dovrà trovare per il popolo una forma immaginosa, sentimentale, poetica: religiosa, in somma, per dirlo con una parola. Allora una nuova poesia sarà possibile: a punto la poesia delle razze future, che intenderanno l'accordo dell'anima e della natura; che sapran rassegnarsi alle leggi dell'esistenza e assaporarne i frutti felici; che sapran discoprire, forti e sereni, senza ribellione e senza paura, i mille aspetti dell'ideale. Allora sola-

mente la scienza, liberata da ciò ch'è più freddo, più arido, più intellettivo, avvolta nella fiamma ravvivatrice del sentimento, incoronata delle rose della fantasia, potrà diventar lirica, dramma, epopea.

A noi per ora non resta se non ascoltare il delirio vano, increscioso, disutile d'una razza che muore: tale è la nostra poesia.

G. A. Cesareo.

LE ANTICHE E LE MODERNE TRASFORMAZIONI DI ROMA

Una questione che occupa da qualche tempo la stampa italiana e straniera e nella quale gli stessi fogli quotidiani hanno preso gran parte, è quella che si è voluta chiamare della *distruzione di Roma*. La parola è assai dura e forse esagerata: ma ha trovato fortuna dopo che venne pronunziata dagli stranieri, ai quali sembrò forse di fare a noi italiani una rivelazione, come se noi stessi non fossimo capaci di comprendere ciò che accadeva in casa nostra e sotto i nostri occhi. Pel contrario assai prima di loro i nostri dotti, gli amatori delle memorie patrie, le accademie stesse romane si erano preoccupate più volte delle sorti monumentali di questa Roma: la commissione archeologica del nostro Comune lavorò alacremente per quindici anni e lavora tuttodì a sì nobile scopo, numerosi scritti circolarono per le mani di tutti contro le devastazioni più gravi, non mancarono pubbliche conferenze, energiche proteste, e prima che dalla dotta Germania la quale ci credeva addormentati partisse quel grido d'allarme, noi eravamo già desti ed avevamo fatto quanto si poteva per tutelare le insigni memorie della nostra città, benchè raramente ci fosse dato di riuscir nell'intento. Alle proteste e agli scritti degli eruditi italiani e specialmente dei romani che erano ispirati dal vero affetto per le patrie memorie, quasi mai si diè ascolto e talvolta si rise con disprezzo: ma son bastate poche linee in tedesco perchè tutti si sieno commossi, ed abbia cominciato a prendersi sul serio la grave questione.

Non possiamo negare che siffatta noncuranza per i dotti del nostro paese cagionata spesso da miserabili gare politiche, ed il servilismo abituale per gli stranieri rattristano chiunque ama sinceramente la patria!

Dopo le accuse dei dotti alemanni si finì di ridere sulle *eccessive pretese degli archeologi*, che esigevano il culto dei sassi, non si osò più dire pubblicamente che le mura di Roma erano un inutile ingombro da abbattersi per allargare le nuove contrade, che l'aggere di Servio poteva ben cedere il posto agli uffici delle ferrovie, che le catacombe potevano divenir le cantine dei nuovi caseggiati suburbani, e tante altre enormità indegne di un popolo civile. E questo fu un bene; e giacchè sventuratamente non si erano volute capire le proteste in buona lingua italiana ed era necessario per taluni che si facessero proprio in tedesco, noi ringraziamo quei dotti uomini che hanno parlato così, giacchè han fatto opera utile e si son resi benemeriti delle cose nostre.

Ma essi hanno parlato sempre con cognizione di causa, hanno detto sempre la verità? Le accuse loro sono sempre giuste, o talvolta esagerate e fantastiche? Cosa v'è in somma di reale in questa *distruzione di Roma* di cui tanto si parla da qualche tempo? Ecco dei quesiti assai importanti ai quali sarebbe opportuno di rispondere seriamente e con maggior ponderazione che non siasi fatto nei fogli quotidiani.

Di più, ammesso che nuovi lavori edilizî erano indispensabili per le mutate condizioni di Roma, ed alcuni voluti eziandio dall'igiene e dalla pubblica comodità, quali distruzioni erano strettamente necessarie e quali si potevano risparmiare? Cosa si è perduto di bello, di pittoresco, d'incantevole in questa nuova sistemazione della città, cosa dovranno invidiare i nuovi agli antichi visitatori di Roma? Di più, parecchi monumenti sono tuttora minacciati e pende incerta la sorte loro: qual'è il loro pregio, qual danno ne verrebbe dalla loro distruzione? Ecco altre domande assai gravi che meritano una risposta. Ma nell'ardente polemica si è pur ripetuto che le devastazioni sono accadute in ogni età e che anzi nei tempi passati si è demolito per sistema senza aver nessuna cura dei monumenti. La grave accusa dev'essere discussa alla luce serena della storia per dare a chiunque il suo, e biasimare o lodare secondo giustizia. Infine, dal moderno movimento

edilizio è derivato vantaggio alcuno ai monumenti di Roma, sono avvenute scoperte che abbiano illustrato la storia nostra ed abbiano risoluto problemi di vera importanza?

Noi ci studieremo di esaminar tutto ciò in alcuni articoli che verremo scrivendo su questi fogli, persuasi di far cosa grata ai lettori per l'opportunità dell'argomento ed eziandio cosa utile perchè potrebbero scongiurarsi ancora danni ulteriori. E nel nostro scritto ci proponiamo di dire a tutti la verità, piaccia o non piaccia il sentirla, persuasi che le declamazioni artificiose cadono nell'oblio e la verità invece resterà sempre al suo posto.

Occupandoci della grandiosa trasformazione di Roma di cui siamo testimoni, per studiare la sorte dei monumenti fra tanto tramestio di colossali lavori, e volendo ricordare le vicende dei monumenti stessi nei tempi trascorsi, è necessario riandar col pensiero alle trasformazioni che Roma ha subìto nei varî periodi della sua storia cominciando fin dalle prime sue origini.

Ci trasporteremo pertanto con l'immaginazione all'umile borgata del Palatino cui pian piano furono uniti i circonvicini villaggi dei sette colli dai quali si formò la Roma del re Servio Tullio. Vedremo questa città già grande e potente distrutta dall'incendio dei Galli, e rifabbricata poco dopo in gran fretta prendere quell'impronta irregolare che conservò lungamente. Osserveremo l'aumento dell'abitato e l'ingrandimento del pomerio nei secoli della repubblica e nello splendore dei tempi imperiali, fino a che fu recinta da nuove mura per opera d'Aureliano. Le mura aurelianée ricordano il timore delle invasioni dei barbari, ed infatti non tarderanno ad entrar per esse Alarico con i suoi Goti e Genserico con le orde vandaliche. Accenneremo rapidamente i danni arrecati ai monumenti dai saccheggi di quelle schiere efferate e le esagerazioni romanzesche che se ne fecero, e verremo così ai secoli dell'età di mezzo ai quali deve attribuirsi la rovina più deplorevole delle antiche memorie.

Il rinascimento di Roma dopo il ritorno dei Papi dalla servitù di Avignone ci darà argomento a delineare i grandi lavori edilizi di Martino V, di Nicolò V e di Sisto IV con i quali cominciò a formarsi la Roma moderna, e seguiremo questa descrizione per il secolo decimosesto, in cui brillò specialmente l'attività di Sisto V, ed anche per il seicento ed il secolo scorso.

Giunti ai tempi nostri accenneremo ciò che si è fatto di più importante per l'edilizia e per gli antichi monumenti, ed infine chiuderemo col nuovo piano regolatore della città e con l'esame imparziale dei danni e dei vantaggi che ne sono derivati alle nostre memorie storiche ed artistiche.

ROMA NEL TEMPO DEI RE.

Le origini di Roma sono ancora sì oscure che si confondono con le tenebre della mitologia: ma l'antichissima tradizione romana perpetuata dagli scrittori dei tempi classici riconosce la esistenza di borghi e castelli sui sette colli assai prima di Romolo. Virgilio nell'ottavo libro dell'*Eneide* descrive l'arrivo di Enea nel settimonzio ove trovò l'arcade Evandro con la sua colonia già stabilita sul Palatino, e questi mostra all'ospite trojano la spelonca di Caco, il bosco di Argo, l'ara massima di Ercole, il lupercale e poi la città di Giano sul Gianicolo e quella di Saturno sul Campidoglio: *Hanc Janus pater, hanc Saturnus condidit urbem — Janiculum huic illi fuerat Saturnia nomen.* (1)

Il Palatino abitato da Evandro sembra che fosse il principale fra questi borghi o castelli, ed il suo stesso nome *Palatium* si ritrova in altre antichissime stazioni italiche, una delle quali era posta nel territorio reatino (2) ed un'altra detta *Palacinum* stava nel paese degli Umbri come attestano alcune monete italiche. I moderni archeologi fanno discendere il nome di Palatium da *Pales* dea della pastorizia presso gli antichi Italioti, nome forse derivato dal sanscrito *Pà* (tueri, sustentare, πάομαι pasco), e che significava un ovile fortificato. (3) Hanno pure la stessa origine il nome della *diva Palatua* e del suo *flamen Palatualis* e del sagrifizio *Palatuar*, e così pure le *Palilie* che divennero poi celebri per il ricordo della fondazione di Roma.

Questi nomi che richiamano evidentemente al pensiero un popolo di pastori, e la tradizione romana che i fondatori della città

(1) *Aen.* VIII, 357, 58.
(2) VARR. *L. L.*, V, 53.
(3) PRELLER, *Römische Mythol.*, pag. 365.

derivino dalla prossima Alba, fanno giudicare ai moderni critici come assai verosimile che Roma debba la sua origine ad una colonia di pastori albani i quali spinti dalla necessità di trovar buoni pascoli ai loro armenti si fossero spinti fino al Palatino impediti d'andar più oltre dal corso del Tevere che in quei tempi remoti ne bagnava le pendici. Il povero villaggio stabilito su quell'altura prese allora il nome dal *rumon* (fiume) e fu detto *Roma*, cioè città fondata vicino al fiume. (1)

Il Quirinale era anche esso una borgata antichissima ma di popolazione sabina, e ne restava memoria nel vetusto santuario di Quirino (ossia Marte Sabino), in quello del *deus Fidius* (Ercole Sabino) e di *Strenia* (salute) e nel *Capitolium vetus*. Questi antichi monumenti della città sabina sono ricordati nel famoso passo di Varrone ove descrive la sacra pompa alle cappelle degli Argei, cioè a quei luoghi ove si conservava la memoria della venuta di Ercole e dei suoi compagni. (2) Da questo passo apprendiamo che il complesso chiamato poi Quirinale era diviso in epoca remotissima in quattro colli, cioè il *Quirinalis*, il *Salutaris*, il *Mucialis* ed il *Latiaris* che forse erano altrettante borgate. Anche la regione celeberrima della Suburra ci ricorda un altro antico gruppo di abitazioni, cioè il *pagus succusanus*, dicendo Varrone: *Subura quod fuerit sub antiqua urbe... sed ego potius a pago succusano dictam puto, pagus succusanus quod succurrit carinis.* (3) Ma prescindendo pure dalle dubbie etimologie varroniane rimane sempre fermo che a tempo di quello scrittore fosse conosciuta l'esistenza del *pagus succusanus*, il quale è ricordato pure da Festo, compendiatore del grammatico Verrio Flacco. (4) Dalle indicazioni accennate potrebbe collocarsi questo villaggio sulla pendice meridionale dell'Esquilino oppio, cioè nei dintorni di s. Pietro in Vincoli, essendo noto che le carine occupavano presso a poco il posto della odierna piazza delle carrette.

Le più importanti tradizioni sui primitivi abitanti dei sette colli si riassumono nella leggenda della venuta di Evandro con gli Arcadi sul Palatino che già abbiamo accennato, e della vi-

(1) V. Guidi nel *Bull. Archeol. comun.* 1881, pag. 63 e segg.
(2) Varr. L. L., v, 8.
(3) Idem, v, 41.
(4) Pag. 309, ed. Müller.

sita fatta da Ercole con i suoi compagni argivi in epoca assai più remota. Egli avrebbe beneficato queste contrade liberandole dai ladroni personificati nel mostruoso Caco che abitava la spelonca sotto l'Aventino, ed avrebbe fondato presso di questa l'ara di Giove inventore. (1)

Narrava pure la leggenda, che volendo egli penetrare nel bosco sacro di *Fauna* o *Bona Dea* sotto la rupe dell'Aventino onde dissetarsi, ne fu discacciato dalle donzelle che ivi sacrificavano, e che allora eresse un'ara presso le sponde del fiume che si disse poi l'*ara massima* dalla quale volle escluse per sempre le donne. *Herculis eximii ne sit inulta sitis.* (2) E sotto il velo allegorico di questa leggenda poetica si può nascondere la reminiscenza del passaggio di una colonia argiva per le nostre contrade.

Una memoria tuttora esistente della venuta di Ercole nel settimonzio possiamo riconoscerla nel tempio di Saturno sotto il Campidoglio, monumento venerando che quantunque rinnuovato più volte è però sempre restato nel posto suo primitivo.

Ercole con i suoi compagni dedicò un'ara a Saturno nel clivo capitolino, (3) in memoria della città Saturnia fondata da lui e del nome chè col suo nascondimento avea dato al Lazio. (4) L'ara divenne più tardi un tempio che è ricordato fin dal tempo dei Tarquini, (5) e si additava da Varrone insieme alla porta Saturnia del Campidoglio come monumento della più remota antichità. (6) Fu riedificato da L. Munazio Planco nel 710 di Roma, (7) e poi finalmente nel secolo terzo dell'êra nostra: e se ne veggono tuttora

(1) Dion., i, 39.

(2) Propert. Vi fu poi fabbricato un tempio che si conservò fino al secolo xv e fu disegnato allora da Baldassare Peruzzi, v. De Rossi *Ann. dell'Inst.* 1854, pag. 29 e segg. Questo tempio era posto nelle vicinanze della chiesa di s. Maria in Cosmedin.

(3) Dion., i, 34.

(4) *Et dicta est Latium terra latente Deo.*

Ovid. *Fast.*

(5) V. Varrone citato da Macrobio, *Saturn.*, i, 8.

(6) Varr. *L. L.*, v., 42.

(7) Svet. *Aug.* 29, C. I. L., vi, 1316.

gli avanzi nelle otto colonne joniche che sorgono sul clivo capitolino.

Questo vecchio edifizio fin dal tempo di Valerio Publicola fu destinato a custodia del pubblico denaro, (1) al quale uso servì poi sempre fino alla caduta dell'impero, e nella sua parete postica si affiggevano le leggi. (2)

E siffatta destinazione è pure un ricordo del felice regno di Saturno tanto celebrato dai poeti, e della civilizzazione che si credeva portata da lui alle nomadi popolazioni del Lazio, e della invenzione della moneta a lui attribuita. Della quale tradizione troviamo memoria anche nella primitiva moneta italica detta *aes grave*, ove costantemente alla testa bifronte di Giano va unita la nave con cui si credeva aver Saturno approdato nei nostri lidi. (3)

Questo monumento pertanto benchè trasformato nei secoli posteriori è pur là per ricordarci con una non interrotta tradizione di tanti secoli l'epoca antichissima della città Saturnia sul Campidoglio, ed i primordi della civiltà nelle nostre contrade, cioè la invenzione della moneta, dei commerci, della divisione delle terre, e per conseguenza la introduzione delle leggi che derivano appunto dalla divisione della proprietà, e segnano il progresso dallo stato nomade al civile consorzio degli uomini. E di questa borgata antichissima del Campidoglio, detta Saturnia a tempo di Varrone, oltre l'edifizio di cui ragionammo restava anche una porta che Saturnia si chiamava ed anche *pandana*, perchè cómpresa più tardi nella città restò inutile e sempre aperta « *ejus vestigia manent Saturni fanum in faucibus, et Saturnia porta quam nunc vocant pandanam.* » (4)

Ma fra queste borgate di antichi italioti sparse sui colli presso il corso del Tevere, prevalse in età assai antica il villaggio del *Palantion* fondato dai pastori latini, e prevalse per l'ardire d'uno dei suoi rozzi abitatori e da lui fu trasformato in una città circondata di mura. La tradizione ci ha conservato il ricordo di questo oscuro avvenimento nella nota leggenda dei due gemelli Romolo e Remo, il secondo dei quali fu pure un altro capo di

(1) Plutarco in *Pobl.* c. xii.
(2) Varr. *L. L.* v, 42.
(3) V. Marquard, *Hand. der röm. Alt.* 3ª parte.
(4) Varr. *L. L.* v. 7; Solin. i, 13.

pastori stabilito sull'Aventino nella borgata *Remuria* di cui si conservò lungamente la tradizione. Le due tribù vennero a contesa, vinse quella del Palatino ed ivi Romolo stabilì quel castello fortificato che fu il primo nucleo della futura capitale del mondo. L'inaugurazione della nuova città ebbe luogo in primavera nella festa di *Pales* protettrice dei pastori, e fu celebrata con i riti simbolici degli etruschi che allora tenevano il primato di civiltà fra gli altri popoli italici. Consisteva principalmente la ceremonia nel tracciare ai piedi del monte un solco detto *sulcus primigenius* il quale racchiudeva il pomerio o zona limitata da cippi, mentre le mura di robusta pietra locale si innalzavano più in alto e sull'erta stessa del terreno. Tacito ci ha conservato il ricordo dell'andamento preciso del pomerio di Romolo indicandolo per mezzo di quattro punti fissi corrispondenti a quattro pubblici monumenti che erano notissimi ai tempi suoi. Ecco il passo prezioso: *Igitur a foro boario ubi æneum tauri simulacrum adspicimus initium designandi oppidi cœptum ut magnam Herculis aram amplecteretur: inde certis spatiis interjecti lapides per ima montis Palatini ad aram Consi, mox ad Curias veteres, tum ad sacellum Larum.* (1) Cioè: il solco ebbe principio nel foro boario e, racchiudendo l'ara massima di Ercole, fu guidato ai piedi del Palatino facendolo passare per l'ara di Conso, le curie vecchie ed il sacello dei Lari. Ora noi conosciamo la posizione dei monumenti qui ricordati e perciò possiamo formarci un chiaro concetto dell'andamento del solco il quale circondava tutto il Palatino passando però a qualche distanza dal monte. Le mura sorgevano più in alto, ed ancor ne vediamo gli avanzi fra le pittoresche rovine del palazzo imperiale che tanti secoli dopo venne a coprire dei suoi splendori l'umile borgata di Romolo; e quelle mura come ancor può ravvisarsi chiudevano un quadrilatero approssimativamente orientato da cui la nuova città ebbe il nome di *Roma quadrata.* In ognuno dei quattro lati dovette aprirsi una porta secondo l'usanza delle etrusche città, e di queste si riconoscono ancora le posizioni negli accessi naturali del monte. Così nel lato settentrionale sopra il velabro stava la porta romana che prendeva il nome dal *rumon*, cioè dal fiume verso il quale guardava in quei tempi antichissimi, nel-

(1) *Annal.*, XII, 24.

l'orientale la *mugonia* così detta dal mugito dei buoi che rientravano nel primitivo villaggio dei pastori latini, e negli altri due lati si riconosce ancora il luogo di due altre porte delle quali il nome non ci è pervenuto.

Era dunque il Palatino un castello fortificato che sorgeva maestoso in mezzo a numerosi villaggi sparsi d'intorno, sui quali esercitò fin da principio un predominio e che finì poi per assorbire intieramente. Ma rozzo dovea essere il suo abitato, miserabili le sue case foggiate a capanna come le urne cinerarie che abbiamo veduto cavare dalla necropoli albana. E di questa forma medesima fu l'abitazione del suo fondatore, quella *casa Romuli* che per lungo tempo fu venerata come un santuario. I pochi monumenti sacri alla religione o consistevano in semplici are di rozza pietra o in capanne alquanto più adorne delle comuni abitazioni, e di queste restò il ricordo nel tempio di Vesta il quale mantenne sempre la forma rotonda della capanna primitiva ed era in origine *vimine textus, stipula tectus.* (1) Fra questi miserabili tuguri di legno e di paglia anguste e tortuose circolavano le strade che erano ancora ben lontane dalla solidità del lastricato, e le acque vi ristagnavano per mancanza di fogne.

Ecco le origini di quella Roma che dovea un giorno dominare il mondo e la cui magnificenza avrebbe eclissato ogni umana grandezza! Vediamo come essa da sì umili esordi cominciasse ad ingrandirsi.

La tradizione romana attribuisce ai tempi del fondatore stesso della città un primo suo ingrandimento allorchè fu riunita al Palatino quell'antica *Saturnia* che più tardi ebbe il nome di *Capitolium:* la qual cosa sarebbe avvenuta dopo l'alleanza conchiusa con i Sabini i quali aveano in loro potere quel vecchio castello. Dionigi d'Alicarnasso narra che Numa Pompilio accrebbe il recinto della città racchiudendovi il Quirinale, (2) ma tacendosi questo fatto da Livio e da tutti gli altri scrittori può ammettersi piuttosto che egli estendesse soltanto fin lì il sacro pomerio. E la stessa cosa può anche dirsi dei successori di Numa ai quali gli storici attribuiscono i posteriori ingrandimenti di Roma; e così diremo che il Celio

(1) Ovid., *Fastor.* vi, 261 e segg.
(2) Dion., ii, 62.

fu racchiuso nei cippi del pomerio da Tullo Ostilio, l'Aventino da Anco Marzio, l'Esquilino ed il Viminale da Tarquinio Prisco: i quali tutti non fecero che incorporare al nucleo centrale del Palatino le altre borgate del settimonzio riunendone insieme le popolazioni delle tre razze predominanti, latina, sabina ed etrusca.

Aumentato così il sacro pomerio e affratellate quelle diverse tribù, è naturale che il Prisco Tarquinio concepisse il disegno di recingere tutto il nuovo abitato con un muro continuo che ne formasse la difesa contro una nemica incursione; ed egli cominciò l'utile impresa ma fu impedito di compierla dalle cure della guerra sabina. (1) Il grande recinto che racchiuse nel suo perimetro i sette colli fu compiuto da Servio Tullio come attestano concordemente tutti gli antichi scrittori, e portò quindi il suo nome dimenticandosi affatto l'antecessore che l'aveva intrapreso.

Questa opera colossale del più famoso dei sette re si collega alle grandi riforme introdotte da lui nella costituzione romana, alla divisione del popolo in tribù, ed alla nuova dignità cui Roma giunse durante il suo regno divenendo centro e capo della confederazione latina.

L'estensione e l'andamento delle mura di Servio può conoscersi da alcuni passi di scrittori antichi che ne fanno menzione, ma assai meglio che dai libri si apprende dalle rovine superstiti le quali specialmente in questi ultimi anni sono spesso tornate in luce. Il nuovo recinto dovendo racchiudere gli antichi villaggi che gradatamente si erano incorporati col Palatino girava sopra i sette colli partendo dalle sponde del Tevere, e dopo aver toccato il Campidoglio, il Quirinale, l'Esquilino, il Celio e l'Aventino tornava al fiume stesso poco lungi dal luogo donde era partito. Seguiva sempre i dirupi delle colline circondandole a mezza costa delle loro pendici per giovarsi della difesa stessa del monte, ed avea una robusta costruzione di grandi pietre squadrate ed un'altezza sufficiente a garantire dagli assalti. Le porte che numerose si seguivano nella sua lunghezza per le necessarie comunicazioni con la campagna erano aperte negli accessi naturali e nei solchi interposti fra un'altura e l'altra: col quale indizio può quasi sempre fissarsi il posto di una porta ancorchè ne sia scomparsa ogni traccia. Ma non per tutta la cerchia

(1) Liv., I, 36-38.

di Roma poteva trovarsi il terreno dirupato da servire a difesa della città, perchè nella parte orientale dove l'Esquilino, il Viminale ed il Quirinale si uniscono, il suolo discende con dolce declivio verso l'esterna campagna in modo da offrire al nemico un facile accesso. Era perciò necessario che il muro della città venisse fortificato artificialmente in questa zona ove mancava la difesa della natura, e così Servio costruì il famoso suo *aggere*, cioè il terrapieno e la fossa che accompagnavano le mura dal Quirinale all'Esquilino. E di questa grande opera vediamo le imponenti rovine presso la stazione ferroviaria, dove giganteggia ancora quel muro venerando innanzi al quale si arrestò Annibale dopo le sue vittorie e tremò per la prima volta della potenza romana.

Delle porte riconoscibili, come dicemmo, nelle vallate interposte alle alture ve ne avea un buon numero, nè sarà inutile accennarne i luoghi e le denominazioni.

Prendendo le mosse dalle sponde del fiume presso l'odierno ponte rotto, la prima porta che s'incontrava prendeva il nome dal luogo e dicevasi *Flumentana:* succedeva a breve distanza la *Trionfale*, e sotto la prossima rupe del Campidoglio, alle falde del monte detto oggi Caprino, si apriva la *Carmentale* che ricordava l'antichissima ara della madre d'Evandro. Proseguivano le mura a cingere il Campidoglio dalla parte di settentrione, e se ne vede un avanzo lungo la moderna salita delle tre pile: e poi nella gola che allora aprivasi fra il Campidoglio stesso ed il Quirinale (oggi via di Marforio) sorgeva la porta *Ratumena* il cui nome ricorda il periodo etrusco. Continuava il recinto su quell'altura che fu tanti secoli dopo tagliata per la costruzione del foro Trajano, e giunto sul Quirinale dava luogo ad un altro accesso che dicevasi *porta Fontinale* a cagione delle sorgenti che ivi in abbondanza si ritrovavano.

Questa porta è l'unica tuttora esistente fra le rovine delle mura serviane, e può vedersi quasi intatta con il doppio suo fornice nel vestibolo del palazzo Antonelli a monte Magnanapoli. Di qui prendeva il recinto una direzione rettilinea seguendo la moderna piazza del Quirinale e la lunga strada detta oggi via Venti Settembre fino alla piazza di Termini: in questo tratto due insenature offrivano opportuno luogo a due porte, la *Sanquale* chiamata così da *Sanco* antica divinità sabina e la *Salutare* che

prendeva il nome dal vicino tempio della Salute o dea Strenia venerata egualmente dalle sabine tribù.

Nei dintorni della piazza di Termini cominciava l'*aggere di Servio*, cioè la fortificazione di cui parlammo munita di fossa e terrapieno; essa avea principio dalla *porta Collina* rinvenuta nei fondamenti del palazzo delle finanze e barbaramente distrutta, e si protraeva fino alla *porta Esquilina* (Arco di Gallieno presso s. Maria Maggiore) avendo nel centro la *porta Viminale* di cui si riconosce qualche traccia nel grande muro presso la stazione della ferrovia.

Dopo la porta Esquilina, tornando i colli ad essere scoscesi, non era più necessaria l'artificiale fortificazione dell'aggere e perciò continuava il semplice muro; esso recingeva il Celio con le porte *Querquetulana* e *Celimontana*, la prima poco lungi dal Laterano la seconda a breve distanza da s. Maria della Navicella: e poi scendeva nella valle fra il Celio e l'Aventino dove la famosa *porta Capena* segnava il principio della via Appia regina di tutte le strade romane. Si inerpicavano le torri sul versante aventinense presso la chiesa di s. Balbina e traversato quel monte dove lasciavano adito alle porte *Nevia* e *Raudusculana* discendevano alla sottoposta sponda del Tevere dove sorgeva la *porta Trigemina* da cui usciva la via per il porto di Ostia. Sulla sponda destra del fiume, cioè nel trastevere, non si estendeva ancora l'antica città, ed il monte Gianicolo non le apparteneva. Però fin dai tempi del re Anco Marzio su quell'altura si stabilì una fortezza, che circondata di un muraglione venne poi riunita alla sponda opposta per mezzo del ponte Sublicio. (1) Così l'antico trastevere fu di breve circuito e destinato esclusivamente ad uso di fortificazione; ma nei secoli posteriori e verso la fine della repubblica si cominciò a popolare e divenne poi un'importante regione, come a suo luogo vedremo.

La città racchiusa da Servio nel recinto delle sue mura fu da lui divisa in quattro regioni, la *Suburana*, l'*Esquilina*, la *Collina* e la *Palatina*; ma egli escluse da questa divisione il Campidoglio e l'Aventino, quello come Acropoli o fortezza, questo perchè sede di un tempio sacro a Diana e comune ai popoli latini. Questo

(1) Liv., I, 33. Dion., III, 45.

tempio prese il posto dell'antichissimo delubro di Giove sul monte Albano, e ci rappresenta il primato cui era giunta Roma nel regno di Servio divenuta metropoli di tutto il Lazio. Era quindi naturale che il territorio di questo santuario comune a molti popoli fosse in terreno neutrale e non compreso nella interna divisione di una città. Ed è perciò che l'Aventino quantunque circondato da mura restò fuori del sacro pomerio di Roma per lunghissimo tempo, e vi fu compreso soltanto nei giorni dell'impero.

Gli abitanti delle quattro regioni comprese dentro le mura di Servio aveano il nome di *montani* dai sette colli su cui abitavano, ed erano uniti insieme dal vincolo di comuni ceremonie religiose fra le quali la festa del *septimontium* che ricordava l'origine delle primitive borgate. Al di fuori delle mura nella circostante campagna, ed anche al piede dei colli sotto il recinto, esistevano gruppi di abitazioni che dicevansi *pagi:* i loro abitanti prendevano il nome di *pagani* e questi pure aveano riti religiosi in comune cioè le *paganalia*. Le antiche iscrizioni ci hanno conservato il ricordo di alcuni soltanto fra questi villaggi, come il *pagus janiculensis* presso il Gianicolo, l'*Aventinensis* sull'Aventino che era fuori del pomerio come si disse, ed il *pagus montanus* che occupava la parte dell'Esquilino al di fuori delle mura.

La Roma di Servio così ingrandita e divenuta l'*urbs septicollis* avea cambiato intieramente il suo aspetto primitivo, e da una accozzaglia di rozze borgate di pastori avea preso la forma di città artistica e monumentale. Questa prima grande trasformazione edilizia, questo primo *piano regolatore* si deve alla dominazione dei re etruschi i quali introdussero la raffinata civiltà della loro gente e dirozzarono le tribù del settimonzio. Tarquinio Prisco il primo di essi cominciò l'opera colossale delle cloache, prosciugò i bassi luoghi inondati di acque stagnanti, regolarizzò il foro romano circondandolo di portici e di taberne: e dobbiamo credere che egli cominciasse pure a lastricare le strade interne, ad allineare il caseggiato, a dare infine quella forma regolare che fu poi perfezionata da Servio Tullio e dall'ultimo dei Tarquinii. Allora gli edifizi del culto sursero numerosi, e fra questi primeggiò il gran tempio di Giove Ottimo Massimo sull'alto del Campidoglio, le cui fondamenta furono rinvenute non ha guari sotto il palazzo Caffarelli. Il tempio sorgeva sopra un alto basamento di pietre squadrate, avea la fronte

ornata con triplice ordine di colonne ed un semplice peristilio nei lati di stile prettamente etrusco. L'interno era diviso in tre celle dedicate alla triade capitolina Giove, Giunone e Minerva ed era coperto da un unico tetto. Sulla fronte era posta una quadriga fittile di arte etrusca con la statua del re degli dei dipinta a vari colori.

Un'altra impronta della civiltà etrusca può riconoscersi nelle tombe che sparse qua e là povere e rozze nei tempi più antichi formarono poi cemeteri o necropoli intorno alle mura ad imitazione delle città d'Etruria. Cessarono allora le umili urne a capanna proprie dei popoli latini, e cominciarono a scavarsi nella viva roccia le grotte con letti cavati anch'essi dal sasso e che imitano perfettamente le stanze sepolcrali di Tarquinia, di Cere e di Vulci. La suppellettile funebre di queste tombe è la stessa che noi troviamo in quelle necropoli, cioè vasi di forme svariate a colori diversi o monocromi con figure di animali o di mitiche rappresentanze. Di queste tombe si ravvisarono in molti luoghi le tracce intorno alle mura serviane, ma il più gran numero se ne rinvenne nel campo esquilino al di là dell'aggere dove certamente esisteva la grande necropoli di Roma nei tempi dei re etruschi e nei primi secoli della repubblica. (1)

Roma dunque, rozzo villaggio pastorale al primo suo nascere sul Palatino, era formata di capanne e di tuguri: città sabina più tardi nei regni di Numa, Tullo Ostilio ed Anco Marzio, benchè assai più ampia avea l'impronta tetra di quel popolo e difettava di ogni opera di pubblica utilità: ma subita che ebbe l'influenza della civiltà degli etruschi si regolarizzò, si abbellì di edifizi, prese infine quell'aspetto artistico che doveano avere le città dell'Etruria, come può argomentarsi dal gusto e dalla ricchezza di quel popolo che ci si palesa ogni giorno nelle sue splendide tombe.

E quest'aspetto conservò la città dopo l'espulsione degli etruschi suoi re e nel primo secolo del governo repubblicano, fino alla grande catastrofe della invasione gallica, la quale come fiamma devastatrice passò a traverso i sette colli riducendo tutto in rovina. Con questo lugubre avvenimento si chiude adunque il primo periodo delle trasformazioni di Roma, arrestate dallo spaventoso saccheggio

(1) V. *Bull. archeol. comun.* 1875, pag. 41 e segg.

dopo il quale i cittadini atterriti volevano abbandonare la distrutta città e rifugiarsi nella prossima Vejo. Ma era scritto che Roma restasse nei suoi classici monti, e Roma risorse come per incanto dalle sue ceneri: i suoi novelli edifizi coprirono le rovine degli antichi, e il *Capitoli immobile saxum* continuò per lunghi secoli ad essere il centro venerato della romana potenza, la sacra rocca da cui più tardi si decisero le sorti del mondo.

(Continua).

ORAZIO MARUCCHI.

L'ULTIMA BATTAGLIA DI PRETE AGOSTINO

VIII.

Sarebbe stato difficile rientrare in casa a quell'ora insolita senza che la signora Bernarda facesse le meraviglie; ma la signora Bernarda, Severino Amatore e Bortolino erano andati anch'essi a spasso. A quell'ora probabilmente si godevano la splendida giornata di aprile, e prete Agostino era padrone di godersi la solitudine.

In tutta la casa non era rimasto se non il gatto, il quale sentendo rumore, si affacciò dal salotto per dire con un miagolìo che si annoiava.

E prete Agostino si chinò a lisciare il micio abbandonato, che gli passò tre volte fra le gambe, sotto la zimarra, prima di accomodarsi sul canapè.

Il reverendo lasciò fare e sedette nell'antico seggiolone davanti al tavolino. Dalla finestra aperta vedeva, nella luce crepuscolare, il campanile di Sant'Angelo, che si alzava al cielo interrogando nel silenzio. Fra poco avrebbe detto l'avemaria colla sua voce profonda e rassegnata.

Passò dinanzi alla mente del vecchio prete la visione de'suoi compagni di tarocco, che a quell'ora, avendo consultato invano l'orologio, si disponevano a giocare senza di lui.

Prete Agostino era sicuro che, seguendo il consiglio dato da lui stesso a Giorgio Silva, avrebbe fatto una cosa sana; sapeva

bene che quando gli fosse stato possibile non pensare più nulla per tutto il resto del giorno, giocare a tarocco fino a tarda sera, e poi spalancare la finestra e pregare fissando gli occhi nell'immenso altare, avrebbe trovato forse la parola divina di cui sentiva il debito nella sua qualità di sacerdote. E quando l'avesse trovata, in Sant'Agostino forse, o forse in San Tommaso, o nei vecchi libri di seminario, sarebbe stato lieto di scendere due scale per portarla a quell'ammalato del terzo piano, e di ripeterla alla propria coscienza sbigottita. Ma il nuovo turbamento era più forte dell'abitudine.

Non pensava ancora. Rimaneva sul seggiolone tarlato, cogli occhi fissi sopra quel fantasma di campanile, che taceva sempre. Finalmente due campane si svegliarono a consigliare la preghiera; erano tutte e due lente, una grave e solenne come la voce della vecchiaia rassegnata, l'altra più giovane e più lamentosa.

Prete Agostino volle dire l'avemaria, ma pensò che ogni sera queste due voci entravano nella sua camera quando egli vinceva al tarocco, e si accontentò di levarsi la berretta di lana e di curvare il capo sul petto.

Così rimase fino a tanto che le ultime voci si furono perdute interamente nell'aria.

Allora si svegliò un tarlo che abitava nello schienale del seggiolone, e il vecchio prete stette ad ascoltare anche quella voce sommessa. Diceva coll'*Ecclesiaste: Fili, peccasti?*

L'ombra era cresciuta intorno a lui; ma vedeva ancora lo spettro del campanile, l'albore incerto d'un libro squadernato che pareva lontano, e un altro albore che pareva vicino, ed era Venere bella.

La voce interrogava ancora: *Fili, peccasti?*

E prete Agostino si confessò a voce alta.

« Sì, ho peccato. Ho sciupato la mia vita, che doveva essere tutta per la Chiesa e per te, Signore. Tu mi avevi dato la grazia d'interrogarti ogni giorno, tu mi avevi aperto il gran libro perchè vi approfondissi lo sguardo, tu mi avevi consegnato i libri degli apostoli, dei profeti e dei dottori della Chiesa, perchè potessi farmene una corazza contro l'eresia e difendere il mio prossimo e me stesso. Ed ecco come io ti ho corrisposto. È bastata una sola parola della scienza a generare il dubbio nell'anima mia immortale.

« Sì, ho peccato. Il dubbio mi ha interrogato ed io non ho

saputo rispondere. È stato troppo facile alla scienza trionfare di questo sacerdote impreparato alla battaglia. Ma nondimeno credo in te, credo che la vera scienza sia opera tua, come è tua la religione vera; credo che tu abbia destinato all'umanità un giorno lontano ancora in cui la fede, che ha dovuto camminare sinora tentoni, la scienza che ha affermato e negato troppo, si daranno la mano, illuminate dalla gran luce, e che così riunite faranno la intera coscienza umana. »

Tacque un poco; ma soggiunse umilmente, parendogli di scorgere nelle sue parole un tantino di baldanza:

« Sacerdoti più studiosi della tua parola avrebbero ridotto a terra le induzioni di quell'ammalato di nervi, che rappresenta la umanità d'oggi. Nè solo i sacerdoti ed i filosofi, ma gli stessi medici, gli stessi fisiologi, gli stessi chimici, e tutti coloro i quali non si lasciano impaurire da una nuova scoperta. Io solo, indegno prete, non ho potuto parlare con la tua voce, perchè io non so nulla; perchè quello che sapevo l'ho dimenticato. Ho una Bibbia in casa, e ne ho perduto la chiave; Sant'Anselmo, Sant'Agostino, San Gerolamo da un pezzo non mi parlano più. Ora è tardi, ed io me ne andrò fra poco; ma se tu ti volti verso di me, o Signore, la poca vita che mi rimane può essere spesa con profitto. »

Aveva parlato senza enfasi, ma con voce profonda, e quando tacque riconobbe che il tarlo anch'esso taceva.

Tacque per un poco anche la sua coscienza. Poi nel vecchio seggiolone e nel vecchio prete una medesima voce parlò lungamente. E il reverendo stette ad ascoltare in silenzio.

Quando gli ospiti tornarono dalla passeggiata, furono molto stupiti di ritrovare in casa prete Agostino e ne fecero le meraviglie.

— Lei è qua, reverendo? disse Severino Amatore.

— Era qua solo solo! al buio! esclamò Bernarda portando un lume.

— Ho voluto raccogliermi, rispose il vecchio prete.

Ma questo verbo che gli aveva servito tante volte non gli parve sincero, sebbene fosse la verità, e corresse più semplicemente:

— Ho voluto pensare.

— Lei pensa troppo, notò Bernarda; lei studia troppo.

Prete Agostino piegò il capo e sorrise.

— Non dica così, signora Bernarda; io sono un prete ignorante, ho studiato poco ed ho dimenticato molto.

— Sentilo! sentilo anche tu, Bortolino!

Bortolino invece aveva studiato molto e non aveva dimenticato nulla.

« Quante e quali sono le virtù cardinali?

« Sono quattro: prudenza, giustizia, fortezza, temperanza.

« Perchè queste virtù si chiamano cardinali?

« Perchè sono come i cardini su cui si appoggiano tutte le altre virtù.

« Di quante sorta sono le opere buone?

« Di tre sorta: l'orazione, il digiuno e la limosina. »

— E tre! notò Bortolino; ed aggiunse trionfalmente: *I Novissimi* poi sono quattro: morte, giudizio, inferno e paradiso. — *Te o to* finito!

« *Te o to* finito! » aveva annunziato Bortolino Amatore con un suo sussieguzzo che gli stava a pennello.

Prete Agostino si era sentito levar di peso da queste parole, e non aveva nemmanco tentato di ribellarsi, quando Bortolino aggiunse:

— La dottrina la so tutta; m'interroghi.

Bernarda applaudiva in silenzio, Severino ghignava misteriosamente.

— Prima di tutto lasciami fare il mio dovere, disse il reverendo, e andò a prendere nel canterano il cartoccio di caramelle.

— Garofano! fu pronto a dire Bortolino.

Ma prete Agostino, che stava guardando attentamente in fondo al cartoccio, fu generoso come non era stato mai.

— Rimangono cinque caramelle ancora; sono per te.

— M'interroghi, ordinò Bortolino consegnandogli il catechismo.

E il vecchio prete fu costretto ad obbedire.

Stette un po' in silenzio, poi disse:

— Dove è Dio?

— Dio è in cielo, in terra e in ogni luogo, assicurò Bortolino.

— Bene! disse il reverendo. E voltò un foglio. Che cosa si patisce nell'inferno?

— La privazione di Dio, il fuoco eterno, ogni male senza alcuna sorta di bene.

— Bravo! E soggiunse voltando due fogli. Come si mantiene in noi viva la fede?

Bortolino rispose senza pensarci molto:

— Col fare frequenti atti di fede.

Prete Agostino tacque; sfogliò distrattamente tutto il catechismo, poi disse:

— Bravissimo! Le caramelle sono tue. Ed ora possiamo accingerci ad imparare come si serve messa.

— Io so quasi! disse il monello, e non volendo vedere i cenni che sua madre gli faceva cogli occhi e colla bocca, aggiunse: io so che cosa è la pianeta; so che cosa è il camice; so che il messale è quel grosso libro in cui lei legge le orazioni; io so tutto; la mamma mi ha insegnato tutto: so le ampolline, il tabernacolo, il calice, l'ostensorio, ogni cosa.

— Ma bravo Bortolino!...

— Non mi stupirebbe che mia moglie, insinuò babbo Amatore, lo avesse anche iniziato con qualche prova, e che ogni giorno, dopo aver messo la tovaglia, avesse fatto inginocchiare il suo figliuolo, dicendogli che la tavola da pranzo era la mensa eucaristica...

— È vero! fu pronta a dire Bernarda, per paura di essere prevenuta dal futuro chierico: è vero che gli ho fatto vedere qualche cosa; ma sempre con una tovaglia pulita, non già con quella di tutti i giorni. Non mi pare di aver commesso sacrilegio, per questo.

Prete Agostino assicurò che non avea commesso nulla di male.

— Tutto va bene, disse poi con molta lentezza; domani cominceremo regolarmente, e spero che poche lezioni basteranno.

Bernarda e Severino avevano ancora una curiosità da soddisfare, prima di permettere al loro dozzinante di andare a letto.

— Giusto! Ha poi trovato in casa il professore?

— Si, signora Bernarda.

Non diceva altro; e l'impiegato dell'Alta Italia insistè con molta disinvoltura ambrosiana:

— Dica... si è poi confessato?...

— Aveva un dubbio, ed ora non lo ha più.

— Non capisci che queste domande non si devono fare? disse

Bernarda; sta a vedere che prete Agostino ci dovrebbe dire che quel professore aveva un caso di coscienza, e che egli ha medicato ogni cosa.

— Moglie, tu sbagli; il reverendo ti dirà egli stesso che tutti, quanti siamo, facciamo su per giù lo stesso uffizio; lui in chiesa, io all'amministrazione; e quando uno ha accomodato qualche cosa, sia un caso di coscienza, o un caso di rotaie vecchie, se lo dice senza vantarsi troppo, non fa male a nessuno.

— Si, è vero, disse il reverendo umilmente, il professore mi ha interrogato sopra una cosa difficile a cui lì per lì non so neppure di aver risposto a tono; però lui si è contentato; anzi m'ha detto che le mie parole gli sono scese al cuore.

— Eh! volevo ben dire, io? disse la buona donna.

— Non so come abbiano fatto a scendergli al cuore, continuò in atto pensoso il vecchio prete; io ho parlato come so e come posso; non ricordo bene che parole abbia pronunziato; il fatto è che si trattava di filosofia e che non sono contento di me stesso.

— Il professore però si è contentato! fu pronta a dire Bernarda.

Invece di rispondere, prete Agostino chinò il capo. E babbo Amatore concluse strizzando l'occhio:

— Se non si tratta d'altro che di filosofia, si contenti lei pure, reverendo.

— Si, aggiunse Bernarda a bassa voce, facendosi forte dell'intimità generata da una medesima devozione; si, reverendo, questa volta Severino ha proprio ragione; mi pare che possa contentarsi e dormire d'un fiato.

Rimasto solo un'altra volta, prete Agostino si affacciò alla finestra e stette un pezzo cogli occhi levati in alto.

Cercava di radunare le parole che erano scese al cuore di Giorgio Silva: « Si metta alla finestra, chiami intorno a sè i suoi figliuoli, l'amica sua, guardi il cielo, e preghi, preghi molto. »

E gli parve che non fosse merito della pietà che le aveva proferite, ma del cuore che le aveva raccolte, se queste parole avevano medicato una ferita.

Una ferita più profonda si era fatta lui stesso, il prete, il medico.

« Chiama intorno a te i tuoi figli, l'amica tua, » gli venne detto senza amarezza.

Tante volte aveva tentato d'immaginare che viso potessero avere suo padre e sua madre che egli non aveva conosciuto; vi pensò ancora lungamente. Poi volle cercare nella popolazione dei morti un amico che gli fosse stato affezionato davvero, e non lo trovò. Allora si credette interamente solo.

Chiuse la finestra ed andò a letto.

Orazio non gli disse nulla, e prete Agostino aspettò il sonno, mormorando: *santo Dio!* Fu tutta la sua preghiera!

IX.

Da quel giorno era cominciata la nuova vita di prete Agostino.

Intanto il domani stesso gli amici sardi erano accorsi in casa del prete, il quale aveva loro manifestato la necessità di troncare le partite a tarocco per attendere ad altre cure.

Uno degli amici sardi, il doganiere, salvo errore, era stato più insistente ed aveva voluto vedere il fondo della cosa.

— Che altre cure può aver lei? Alla sua età la miglior cura è quella di stare in piedi più che si può.

— E si dice stare in piedi per modo di dire; osservò un altro amico sardo, il fiscale. Ma si può stare anche seduti, e far la partita a tarocco.

Il reverendo si era schermito alla meglio, ma lasciando nello spirito dei suoi compaesani l'idea che il prete osilese fosse stato chiamato dall'arcivescovo al *redde rationem*, per aver frequentato troppo la retrobottega del farmacista.

Aveva dato il bando ad Orazio ed agli altri poeti latini, per riconciliarsi col suo santo. Gli era sempre sembrato che il vescovo d'Ippona avesse questo di buono sopra gli altri dottori della Chiesa, di parlare come un semplice mortale; rilesse le *Confessioni*, trovò nei *Soliloqui* l'origine del famoso *metodo* cartesiano, e quando ebbe mandato a mente il dialogo fra *Agostino* e la *Ragione*, vide in Agostino sè stesso e nella *Ragione* sè stesso ancora.

Così ogni sera, prima di chiudere gli occhi al sonno, sentiva *Agostino* ripetere:

— Oh Dio, sempre uguale a voi stesso, fate che io mi conosca, fate che io vi conosca.

Qualche volta gli veniva un pensiero maligno, che era ancora di Sant'Agostino, e si presentava in forma di preghiera:

« Dio mio, illuminate voi le tenebre di un meschino, che non sa nemmeno quel che egli non sappia! »

Si era rimesso agli studi dimenticati, ma senza metodo; o piuttosto si serbava ancora tanto forte da non pigliar parte egli stesso al chiacchierio che facevano intorno a lui i padri della Chiesa che egli interrogava in disordine.

Gli rimaneva questo unico pensiero istintivo, che in materia religiosa la ragione è fallace, il sentimento è la verità.

Il seminario gli aveva dimostrato a suo tempo l'immortalità dell'anima con ragionamenti varii, e prete Agostino ripigliò in mano la teologia per ricordarseli. Fece anche di più, rilesse nel *Monologium* di sant'Anselmo la famosa prova dell'esistenza di Dio ricavata dall'infinito.

E quando gli capitò sott'occhio una pagina delle *Confessioni* del suo santo, in cui Ambrogio consiglia ad Agostino di leggere la profezia di Isaia, il prete osilese volle leggerla anche lui. Ma non aveva se non una Bibbia del 1500, e checchè avesse potuto pensare Severino Amatore, il vecchio prete ne aveva proprio perduta la chiave.

Un giorno, a tavola, l'impiegato delle ferrovie fu molto meravigliato di sentirsi dire dal suo dozzinante con troppa ingenuità:

— Per caso, avrebbe lei una piccola chiave femmina, per aprire quella Bibbia antica? sa, quella che ha notato.

Severino Amatore pensò molte cose in una volta: « Il prete vuol darmela a bere; egli sa che è impossibile trovare una chiave per aprire un libraccio del 1500; oppure egli ha già fatto sparire il morto. »

Ma tanto per vedere la fine della commedia, rispose:

— Devo averne molte; possiamo provare insieme; ma se le Bibbie del 1500 avevano un po' di giudizio, e ne hanno conservato, non si lascieranno aprire da una chiave di valigia del secolo decimonono. Che ne dice lei?

— Era una chiave semplicissima, riprese padre Agostino, sempre con troppa ingenuità; so che era piccola e femmina. Possiamo provare.

Provarono, e riuscirono senza molta pena. La Bibbia del 1500 aprì il suo segreto a tutta la famiglia Amatore.

Prete Agostino fu contento di poter mettere sotto gli occhi di tutti le illustrazioni, ad una ad una, aggiungendo molti schiarimenti perchè la famiglia Amatore potesse toccare con mano che erano bensì incisioni preziose, ma che non nascondevano un tesoro.

E infatti Severino ne convenne colla sua sincerità non mai smentita.

— Credevo proprio, sa, che in questa Bibbia lei celasse il suo peculio; ma ero un ingenuo; non per nulla c'è la Banca Popolare.

Il reverendo alzò gli occhi al soffitto e disse:

— Dio grande! Le assicuro che sono molto povero, che sono contento d'essere così; e che se mi affliggo qualche volta di non aver del danaro in disparte, è quando penso che potrei consolare molte miserie vere e fare qualcuno felice.

— Ecco, è proprio così che si dovrebbe pensare... fare qualcuno felice; disporre nel testamento perchè una persona che ci ha voluto bene ci ricordi con riconoscenza... Perchè, reverendo, lei sa che la riconoscenza è un fiore, come dire? un fiore che cresce sulle rovine, voglio dire un fiore che si accontenta anche di poco... mi spiego? un fiore che spunta anche nelle anime disinteressate...

Intanto ogni sera, dopo una breve passeggiata, invece di andare a fare una partita a tarocco, prete Agostino se ne tornava a casa senza un sospiro, per fare la prova della messa con Bortolino. A questa prova, che si faceva in stanza da pranzo, Bernarda era sempre tentata d'inginocchiarsi, e resisteva per paura di fare peccato. Poche lezioni in casa ed una sola in sacrestia, col consenso del parroco, bastarono al futuro chierico per imparare a mente tutte le risposte ed essere in grado d'aiutare la celebrazione per davvero.

Quando il reverendo annunziò che il domani Severino poteva servire la prima messa di Sant'Angelo, fu festa in tutta la casa. Non ostante il divieto del suo dozzinante, Bernarda preparò un desinaretto degno della grande occasione. Amatore padre si fregò le mani e sorrise a suo figlio con un'aria di complicità, come se volesse dirgli che la loro celia era ben riuscita; ma Bortolino non indovinò il significato di quella mimica e volle andare a letto di buon'ora, per essere sicuro di svegliarsi all'alba.

Severino Amatore volle mantenere la promessa fatta per celia, ed accompagnò sua moglie in chiesa per assistere alla rappresentazione, diceva lui, e per ridere un poco. Ma quando ebbe visto la dignità con cui suo figlio attraversò la chiesa per recarsi all'altare, e soprattutto quando ebbe udito la vocetta ingentilita, ma ancora arrogante, di Bortolino, che rispondeva al prete, il cuore paterno di quell'eretico si aprì alla contentezza ed allo sgomento, come se fosse il cuore di un genitore volgare. E patì l'ansia ed assaggiò l'ambrosia per tutta la messa, rallegrandosi ad ogni risposta pronta del chierico, e temendo che egli rovesciasse il messale, o che spandesse sulla mensa eucaristica il contenuto degli ampollini.

Ma Bortolino tirò dritto sino all'ultimo senza incespicare e ripassò dinanzi a' suoi genitori senza guardare in faccia a nessuno. In sacristia il coadiutore si rallegrò con lui e gli disse che, avendo così bene incominciato, dipendeva da lui diventare qualche cosa.

Prete Agostino, che stava svestendo la pianeta, voltò la testa:

— Bortolino è figlio unico; ha altro per il capo; a suo tempo vorrà avere moglie e figliuoli... non è vero Bortolino?

X.

Dal giorno del colloquio che aveva avuto tanta influenza sul povero prete Agostino, Giorgio Silva non si era più lasciato vedere. Il reverendo aveva pur pensato che toccava a lui fargli visita per accertarsi che la medicina avesse avuto un buon risultato. Ma se non era andato prima, è perchè proprio si era sentito mancare la coscienza medica, e perchè se mai quel poveraccio fosse ammalato ancora egli non avrebbe saputo che dirgli. Aveva la certezza che la dimostrazione di S. Anselmo, la quale era ancora il meglio che gli avessero fornito i nuovi studi, non avrebbe presa sul professore.

Quel giorno, dopo colazione, andò con coraggio a sonare all'uscio del professore, che non era in casa; ma per istrada s'imbattè in lui, e gli disse:

— Sono venuto da lei... non l'ho trovato... Che cosa abbiamo di nuovo?

Giorgio Silva rispose di buon umore:

— Io sto bene; anzi facevo conto di venire a salutarla oggi stesso, perchè domani parto.

— Dove va? domandò il vecchio prete, e non sapeva dire se la notizia di questa partenza lo addolorasse o no.

— Faccio un lungo viaggio all'estero; tornerò guarito del tutto.

Prete Agostino stette un po' in silenzio, poi disse:

— Mi dispiace che lei se ne vada; chi sa mai se ci vedremo ancora.

Ma quando ebbe detto queste parole, gli si affacciò tutta la sua singolare contentezza di essere liberato di quell'uomo.

— Mi ricorderò sempre di lei, reverendo, dell'occasione in cui mi ha giovato con una buona parola; ma sappia che non ho voluto arrendermi alla fisiologia; ho combattuto ancora ed ho vinto.

— Ah! e... come ha fatto!

— La conclusione a cui sono arrivato è tanto semplice, che mi sembra perfino ingenua. Si ricorda dell'esperimento della calamita? Si ricorda che la calamita non ha prodotto la paralisi, l'ha solamente trasportata; non ha avuto dunque nessuna influenza diretta sul libero arbitrio... m'intende?

— Continui...

— Quanto alla suggestione, non ci costa molta fatica intendere che uno spirito possa avere influenza sopra un altro spirito, tanto più se indebolito dal sonno magnetico e dall'ipnotismo.

Prete Agostino strinse la mano a Giorgio Silva e gli disse:

— Sta bene; lei ha vinto questa volta, ma si ricordi di non combattere mai più; è un vecchio prete che glielo dice. Pensi che la ragione è fallace; oggi le ha risposto una cosa che sembra la verità, e che l'ha consolato; domani può risponderne una che sembri ancora la verità e metta l'inferno nell'anima sua. Creda a me; volendo trovare tutto nella ragione si è molto infelici e non si serve la verità. L'uomo ha qualche volta bisogno delle ali; l'umanità ne ha bisogno sempre. E perciò la misericordia celeste ci ha dato il sentimento e l'immaginazione, che sono pure una parte della verità. Peccato che lei parta! E quando parte?

— Domattina, all'alba.

— Mi dispiace, caro professore, mi dispiace proprio.

E nel dir così era sincero, perchè era contento di aver potuto fermare un'idea restia, che non si era mai voluta presentare per il suo verso giusto.

— Mi dispiace, mi dispiace proprio; dunque, buon viaggio, professore, e si ricordi di prete Agostino.

Quel giorno a tavola fu allegro, come non era stato mai; fece perfino un'insinuazione inutile, ricordando e decantando i vini sardi, sopratutto la vernaccia di Solarussa, quasi che Bernarda si potesse mai dimenticare che, nelle grandi occasioni, due dita di quel vino miracoloso erano sempre care al suo prete ed a suo marito. Anche Bortolino questa volta fu invitato ad assaggiarlo ed a dire liberamente quel che ne pensava; e il nuovo chierico manifestò il proprio pensiero con parole sobrie e chiare, anzi con una sola parola: *eccellente.*

Avendo Severino Amatore fatto cadere il discorso sul coadiutore e sui consigli che gli era sembrato di indovinare, prete Agostino trovò ancora poche parole, ma belle, per condannare chi in cose di tanto interesse, come quella che può salvare o perdere un'anima, si arroga di dar consigli che possano legare per tutta la vita.

E, applaudito da Amatore padre, spiegò il proprio concetto ad Amatore figlio perchè lo intendesse la stupefatta Bernarda.

— Per arrivare più sicuramente in Paradiso, non è già necessario vestire la zimarra o la tonaca; si può forse meglio fare la strada che fanno tutti; amare il padre e la madre, quando si ha la fortuna di conservarli; pigliare moglie, ed aver figliuoli. Solamente avendo una vocazione straordinaria, dovrebbe essere salutare dar tutta la vita alla chiesa. Ricordatelo bene, Bortolino; un buon figlio, un buon marito, un buon padre servono Dio come il migliore dei sacerdoti.

Dopo il desinare prete Agostino volle fare una visita agli amici sardi, e fece un'apparizione frettolosa nella retrobottega del farmacista. Il quartetto intonò in coro: — Ben tornato! Ben tornato!

Gli fu presentato il signor Serafino Pintus, negoziante di vini sardi.

— È un tarocchista di prima forza, degno successore di prete Agostino, disse il farmacista.

— Il signor Pintus fa proprio come lei, vince sempre, aggiunse il fiscale; sarebbe bello vederli giocare una partita insieme.

— Non dica di no, insistè il doganiere.

E come fare a dir di no? il tavolino era già pronto, il farmacista rimescolava le carte.

— Due partite sole! disse il reverendo; perchè ho molte cose ha fare, e devo tornare a casa...

Prete Agostino giocò le due partite annunziate e le vinse; ne annunziò altre due, e vinse anche quelle; in ultimo, perchè si vergognava d'aver tanta vena ed aveva pietà del signor Pintus, ne annunziò ancora una, e ancora vinse. Si era coperto di gloria, ma non aveva voluto nemmeno assaggiar la birra, dicendo che non aveva punto sete. E nell'andare a casa, volle che nissuno si disturbasse per accompagnarlo e che continuassero il tarocco incominciato.

— Ho sete, disse a Bernarda.

— Che cosa vuol bere?

— Acqua schietta.

— Le farà male; lei stesso mi ha detto una volta che l'acqua fa male, che san Paolo consiglia ai vecchi di non berne mai; invece un bicchiere di vino generoso fa tanto bene...

— È vero, disse sorridendo prete Agostino: *Noli aquam bibere, sed modico vino utere propter stomacum tuum.* Ma grazie, signora Bernarda; mi dia dell'acqua schietta, poi me ne andrò a letto perchè sono proprio stanco.

XI.

Quando all'alba successiva, Bernarda si fu levata ed ebbe scrollato il suo Bortolino per farlo destare, andò in stanza da pranzo, e non sentendo rumore nella camera del prete, pensò:

« Il sonno glie l'ha fatta. » E disse forte:

— Reverendo!

Nessuna risposta. Allora Bernarda non esitò ad aprir l'uscio; ed alla luce del primo mattino vide che prete Agostino guardava fissamente innanzi a sè.

— Prete Agostino ha male! pensò la devota: ed accostandosi al letto, gli parlò sommessamente:

— Che cosa ha, reverendo? Non si sente bene?

Siccome il prete non dava risposta e continuava a fissare la finestra, venne in mente a Bernarda che potesse essere il caso dell'olio santo e di un salasso.

E disse a Bortolino: « Va al numero 40, in Corso di Porta Nuova; ci sta un medico, venga subito. » E scrollò Severino per dirgli: « Prete Agostino ha male; ho mandato per il medico; corro in Sant'Angelo per avvertire il parroco; fammi il piacere: svegliati. Io vado e vengo. »

Severino Amatore non aveva bisogno di farselo dire due volte; aveva capito benissimo alla prima, e decise di essere in piedi prontamente; ma quando ebbe infilato alla meglio i calzoni e la giacca e fu andato nella camera del suo dozzinante, facendosi precedere da queste parole che non aspettarono risposta: *posso entrare?* Bernarda era già di ritorno.

— Cosa ha detto? interrogò.

— Non ha fiatato ancora... mi sembra proprio che non stia bene.

— Chi sa se Bortolino avrà trovato il medico...

La buona donna andava e veniva come un'anima in pena; aveva portato una tovaglia netta, una candela di cera, ed ogni volta che entrava in camera del prete lo guardava per rassicurarlo, come per dirgli: « stia sicuro, reverendo, lei avrà l'olio santo... » Quando ebbe ogni cosa e si trattò di preparare l'altarino nella scrivania, chiese scusa al prete con un'occhiata se metteva mano negli scartafacci e se trasportava il calamaio sul cassettone. In un batter d'occhio l'altarino fu pronto.

Severino Amatore seguiva tutti gli atti di sua moglie con molta eresia e con un poco di curiosità; a quando a quando si curvava per intercettare lo sguardo fisso del reverendo; e gli parve di aver fatto la parte sua quando potè rispondere a Bernarda:

— Sta zitta; si è mosso!

La povera donna aspettò in silenzio, finchè udì rumore su per le scale.

Era il coadiutore colla stola violacea e col vaso dell'olio santo; era il sagrestano colla croce senz'asta e coll'acqua benedetta.

« *Pax huic domi* » disse il coadiutore entrando; e quando fu nella camera dell'infermo, ed ebbe deposto il vaso dell'olio sulla scrivania trasformata in altarino, si avvicinò al letto ed accostò la croce alle labbra di prete Agostino. Bernarda si era inginocchiata in un canto. Severino Amatore rimaneva a capo basso.

Il coadiutore sapeva d'aver da fare con un collega, e non stette a perder molto tempo a parlargli dell'efficacia del sacramento; però volle dirgli qualche parola consolatrice, e non ricevendo risposta, si rivolse a Severino:

— Mi pare che non abbia capito nulla.

— Anche a me pare così, ma poco fa si è mosso.

— Tiriamo innanzi, disse il prete: *Adjutorium nostrum in nomine Domini...*

— *Qui fecit coelum et terram,* rispose il sagrestano.

Allora Bortolino entrò di corsa; precedeva il medico.

— *Dominus vobiscum*, proseguì il coadiutore; e il sagrestano rispose: *et cum spiritu tuo.*

Il medico entrò, e il coadiutore gli accennò di fare il comodo suo intanto che egli avrebbe detto *l'oremus,* che era abbastanza lungo.

Il dottore si avvicinò al letto e prese il polso di prete Agostino, gli sollevò il braccio e lo lasciò ricadere di peso; lo guardò negli occhi.

Ed interruppe *l'oremus* per dire tranquillamente:

— Mi pare che sia morto.

Fu un gran silenzio nella camera di prete Agostino, mentre il medico spiava ogni altro indizio di vita. All'ultimo chiuse le palpebre ribelli al sonno della morte, e si scostò dal letto senza dir parola.

Bernarda diè in un pianto dirotto.

Era un dovere imperioso, come diceva Severino Amatore, un dovere propriamente imperioso accertare subito il valore ereditario di prete Agostino, e se egli avesse fatto un testamento. Fu Bernarda a frugar prima di tutto nella sottana nera del prete, mentre Severino con molta gravità si accingeva ad annotare nel taccuino.

Il morto, colla faccia serena, colle palpebre socchiuse, sembrava guardare ancora di nascosto.

— Una lettera! mormorò Bernarda; una lettera diretta a te.

— Da qua, disse Severino.

Era proprio diretta a lui; poteva leggerla, dovea leggerla. Lesse:

« *Caro signor Amatore,*

« Le cose che posseggo in terra e che hanno qualche valore, sono una Bibbia del 1500, una tabacchiera d'argento e un orologio di rame. Posseggo inoltre settantacinque lire che troverà nascoste

in una calza di lana, nel canterano; può aggiungere, per quello che valgono, i vecchi libri, le vecchie sottane, due tabarri logori e la poca biancheria tanto rattoppata dalla buona signora Bernarda. Io la prego di conservare tutto questo per mia memoria, e di farmi dare la sepoltura di un prete povero, come sono sempre stato in vita... »

Seguiva la sottoscrizione e la data.

Severino non disse nulla nella camera del morto, ma venne in salotto per manifestare ciò che la sua sincerità lo obbligava a dire assolutamente.

« Ci ha corbellati tutti. »

— Non importa, soggiunse; ora è morto, e dobbiamo compiere la nostra missione fino all'ultimo. Non sarà mai detto che Severino Amatore abbia approfittato d'un centesimo per la morte del suo dozzinante. Prete Agostino non avrà la sepoltura dei poveri, ma una sepoltura decente.

— Bravo! disse Bernarda.

Ma quando Bernarda ebbe frugato fra le vecchie calze del reverendo e trovato le settantacinque lire, Severino aveva avuto tempo di riflettere, e la riflessione sua fu giusta.

— Veramente noi siamo in dovere di obbedire al testamento di prete Agostino; non ci è lecito di andare contro la volontà del morto, dandogli una sepoltura chiassosa...

Ci pensò ancora un momento, prima di conchiudere con un sospiro:

— Noi dobbiamo dare un esempio d'umiltà, accettando con benefizio d'inventario. Cosa te ne sembra?

— Pare anche a me, rispose Bernarda.

In quel punto la campana di Sant'Angelo cominciava a dire che il suo vecchio prete era morto.

(Fine).

SALVATORE FARINA.

LA POLIZIA SANITARIA IN ITALIA

DI FRONTE ALLE EPIDEMIE DI COLÈRA

I.

Siamo al terzo anno di epidemia colèrosa e molto si è tentato, più scritto e detto riguardo ai provvedimenti che incombe allo Stato di adottare per diminuirne almeno la gravità, per limitarne la diffusione, per troncarne i progressi. Poco si è ottenuto fino ad ora di veramente soddisfacente.

Il tema della profilassi di tali micidiali epidemie si presta più che mai alla discussione. Esso ha, anzi, richiamate al tribunale della pubblica opinione più imperiose a risolversi altre questioni di igiene pubblica e svelate nel dibattimento, a cui più diede luogo, gravi magagne nel nostro ordinamento amministrativo sanitario, che si vorrebbero pure vedere una buona volta sanate.

Le esperienze seguite intanto su vasta scala nelle due scorse annate, così diverse per manifestazioni del morbo e per energia di azione spiegata dal Governo nel combatterlo, devono pure valere qualcosa per istradarci su di una buona via da seguirsi in avvenire onde si ottenga meglio il desiderato intento.

E la dotta ed interessante relazione pubblicata dall'onorevole segretario generale dell'Interno, deputato Morana, nella quale sono registrati ed insieme connessi gli avvenimenti dell'epidemia nel 1884 e 85, può molto bene servire di base ad un sereno esame di quel

che si è fatto, o si sarebbe con maggior vantaggio potuto fare in ordine alla polizia sanitaria in simili frangenti.

Questa relazione ha a tal uopo il pregio indiscutibile di molta riservatezza nelle conclusioni. In essa è riconosciuto che, forse in nessuna altra contingenza più che in questa, il Governo deve ispirarsi all'opinione liberamente espressa dalle persone competenti; poichè si tratta di tal quesito molto oscuro, sul quale anche i più illuminati sono, a mente calma, peritosi nel pronunziarsi.

Altra volta (1) si è questa Rivista occupata di questa questione; nè, per essere così vitale per il nostro paese, parrà superfluo che ora vi ritorni.

II.

Le quarantene terrestri ed i così detti cordoni sanitari attorno ai Comuni colpiti costituiscono il sistema di difesa contro l'invasione dal difuori e diffusione nell'interno del colèra, che diede maggior ragione a vive discrepanze di opinioni in questi ultimi tempi. Tale sistema adottato nel 1884 dal nostro Governo, trattovi quasi a forza da una parte dell'opinione pubblica e da esigenze di politica interna, fu bersaglio a vive recriminazioni fin dal primo suo adottarsi, e più in seguito quando se ne constatò con l'esperienza la inopportunità o, per meglio dire, l'inutilità. Ed il Governo saviamente lo abbandonò nell'anno seguente, pur persistendo le ragioni stesse che avevano consigliato di tentarlo prima.

È vero che alle insistenze di chi nel 1884 voleva si sbarrassero le Alpi sarebbesi potuto rispondere, senza ripetere l'esperienza, che altra volta, e precisamente nel 1835, si era già provato questo mezzo di difesa dal piccolo Piemonte, in tempi in cui doveva essere assai più facile di riescire, pur non ottenendo alcun buon risultato. Sarebbesi potuto aggiungere, che su ben più vasta scala tale difesa era stata riprovata inutilmente da altre nazioni e con enorme spreco di attività, e di denaro. Ma, in quei momenti di panico non era permesso gran fatto il ragionare, e chi avrebbe forse potuto imporsi colla sua autorità, non osò mettersi innanzi,

(1) *La Politica Sanitaria d'Italia nelle epidemie coleriche 1884-85*. Fascicolo 16 dicembre 1885.

perchè gli si sarebbe gridato addosso il *crucifige*, quando l'epidemia sarebbe entrata in paese con o senza quarantene.

Con tutto ciò il danno non potrà essere così deplorabile, se i risultati di questo esperimento ripetuto in modo sì costoso, non saranno dimenticati così presto come gli altri.

Ne, in vero, sarebbe qui il caso di ritornare su questo punto della polizia sanitaria, se non vi fosse ragione a temere, che altra volta possa venire sollevata da chi non è ancora persuaso dell'errore commesso con quelle quarantene e cordoni, e se non fosse conveniente il prendere un'occasione per chiarire quale sia stata in proposito fin dal principio l'opinione di una parte abbastanza rispettabile delle persone competenti nella materia in Italia.

Si è ripetutamente tentato di far credere che al primo annunzio dell'epidemia sulle coste francesi del Mediterraneo fosse unanime in Italia la richiesta al Governo di chiudere le Alpi con cordoni sanitari. Si asserì anzi, (1) che in particolare modo la R. Società italiana d'igiene, Sede piemontese, sia stata fra le prime a mostrarsi propensa a tale misura. Ciò prova appunto la leggerezza di tale asserzione; chè questo Sodalizio fu per contro il primo a dare un voto di sfiducia alle quarantene terrestri sulle Alpi, raccomandando ai Comuni di non fidarsene gran fatto e di sorvegliare per proprio conto chi provenisse da luoghi infetti. E ciò esso faceva, d'accordo del resto con la stampa liberale di Torino, nello scopo fossero riconosciuti i primi casi della malattia e si agisse energicamente per isolarli e combattere così la diffusione del germe.

Giova si noti, per evitare meno giuste interpretazioni delle decisioni prese da questa Società, che essa potè solo pubblicare i suoi consigli pratici ai comuni dopo che già erano stabilite le quarantene per parte del Governo. Essa quindi, avendo di mira l'immigrazione degli operai dalla Francia, nel rivolgersi ai Comuni del Piemonte situati in buona parte sulla frontiera francese, non poteva in quei momenti, per carità di patria, dire chiaramente che il Governo faceva con quelle quarantene atto inutile o dannoso. I nove professori che prepararono e firmarono la circolare ed i moltissimi altri soci che l'approvarono, stimarono più opportuno in quei frangenti il proclamare che la quarantena di cinque giorni

(1) *La Politica Sanitaria d'Italia nelle epidemie coleriche 1884-85*, l. c., pag. 648.

stabilita ai confini era insufficiente, piuttosto che inutile, tanto più presagendo come sarebbe stata fatta.

Fu solo dopo che si videro con una costanza degna di miglior causa mantenute tali quarantene per le provenienze dall'estero, mentre l'epidemia si era diffusa gravissima all'interno, che la stessa Società, il 3 settembre, ne reclamava la soppressione, asserendo che le quarantene terrestri non solo erano inutili, ma potevano anche divenire dannose, come eventuali centri d'infezione.

I consigli pratici della Sede piemontese della R. Società italiana d'igiene erano inspirati fin d'allora a quegli stessi principii che un anno dopo trionfarono pure in Italia e furono espressi nella circolare ministeriale 14 agosto 1885. In questa, di fatti, si ammette l'istituzione di case di osservazione ai confini dei Comuni e la vigilanza per parte del medico comunale sugli arrivati da luoghi infetti. La differenza sostanziale sta in ciò soltanto, che il governo concesse nell'agosto del 1885 queste misure di difesa a tutti i Comuni del Regno in limiti alquanto più ristretti, di quel che le raccomandasse il Sodalizio piemontese in momenti pericolosi per la salute pubblica ai soli Comuni più soggetti a ricevere operai rimpatrianti da regioni colpite.

Il concetto dominante nelle discussioni che si tennero in quell'occasione e che inspirò le dette raccomandazioni fu precisamente questo: che avrebbero potuto curare assai meglio alla difesa della nazione dall'invasione colerica per la via di terra i singoli Comuni della frontiera, col sorvegliare quanti rimpatrianti ricevevano nel loro territorio, che non il Governo coll'agglomerare a centinaia e migliaia questi operai o sotto tenda, mal difesi dalle intemperie, o in luoghi troppo angusti e per nulla adatti alle esigenze igieniche richieste dalla loro condizione sanitaria.

E, mentre diramava tali consigli ai Comuni minori del Piemonte, situati sulla frontiera francese, lo stesso Sodalizio raccomandava in particolare alle grandi città, come Torino, la sorveglianza sugli alberghi e locande, l'istituzione di lavanderie speciali con annessi apparecchi di disinfezione a vapore, l'impianto di Cucine per il popolo (che in allora funzionavano per iniziativa della stessa Società d'igiene nell'Esposizione Nazionale), l'erezione dei crematoi per la combustione dei morti di colèra, ecc. Raccomandazioni queste che o figurarono poi nella citata circolare ministeriale o, come l'ultima, furono poi seguite dal Governo stesso.

La Sede piemontese della Società Italiana d'Igiene può dunque rallegrarsi nel riconoscere che la lotta da essa costantemente sostenuta, anche in seguito, contro le quarantene terrestri ed i cordoni sanitari, non sia stata lotta infruttuosa. Essa non poteva attendersi maggior sodisfazione di quella che le porge la conclusione dell'onorevole Segretario generale dell'interno alla sua dotta relazione. *Bisogna veramente conchiudere*, scrive l'onorevole Morana, *che l'unico mezzo di sostenere con successo l'urto dell'epidemia sia quello di affrontarla intrepidamente, intercettandole con una buona igiene personale e locale, coll'isolamento e colla repressione dei primi casi, cogli espurghi, colla disinfezione, con una larga distruzione delle cose infette o sospette, i mezzi di vita, di riproduzione, di propagazione.*

Queste saggie parole meritano di restare bene impresse nella mente dei più paurosi e dovrebbero scriversi a caratteri cubitali sulle pareti di tutte le sale comunali del regno.

III.

Il Governo nostro si acquisterebbe il maggior diritto alla pubblica riconoscenza, se, giunto a queste conclusioni di massima, volesse energicamente agire in conseguenza; coll'esigere molta più previdenza per parte dei Comuni e col limitare al *minimum* la propria azione, in quanto a misure che intralcino il commercio e danneggino la ricchezza nazionale.

La miseria che deriva da queste misure porta ad effetti così funesti, che in nessun modo possono essere compensati dai beneficii momentanei, molto problematici, che da esse si aspettano. Il Governo può trarre dalla storia dei primi passi verso il risorgimento italiano molto conforto in questa razionale politica sanitaria da quel che pensava in proposito il Conte Cavour.

Il grande Statista, persuaso dell'inefficacia ed anzi del danno delle quarantene in genere, scriveva, il 17 agosto 1854, al Direttore dell'Ufficio di sanità marittima, dottore Antonio Bò, che divideva pienamente e difendeva eguale opinione: « Nessuna riforma veramente utile venne mai compita senza suscitare a chi l'iniziò e a chi la compì opposizioni ed inimicizie e fruttar loro gravi contrarietà. Ciò accade alla Signoria Vostra ed a me, che più di tutti

in paese abbiamo cooperato alla riforma sanitaria. Non me ne stupisco e spero che la Signoria Vostra al pari di me non si sgomenterà. Prosegua impavido nella via che ha tracciato e lasci gracchiare gli ignoranti e gli interessati agli antichi abusi. » (1)

Ed in altra sua lettera, in data 8 maggio 1856, sempre a proposito delle quarantene, scriveva allo stesso: « Per carità non divertiamoci a farci dei danni per compiacere i paurosi e gli uomini di mala fede. »

Egli è certo che contro nessun'altra malattia infettiva si può lottare con maggior sicurezza di riuscita coi mezzi preventivi ed igienici, che contro il colèra. Se il timor panico destato dalle attuali epidemie si usufruisse da chi è al potere per ottenere dalle popolazioni il miglioramento dell'ambiente in cui vivono, il beneficio che se ne ricaverebbe in avvenire compenserebbe di gran lunga il danno che momentaneamente han potuto arrecare.

Per ottenere questo intento dovrebbe però il Governo anzitutto fare scomparire dal suo programma di polizia sanitaria, ogni azione ispirata solo dal sentimento di una sconsiderata paura.

Sono ormai abbastanza note le ragioni che riprovano le quarantene terrestri. Milita in loro sfavore il fatto, che quando si possono stabilire è sempre tardi; e più che tutto la difficoltà o meglio *l'impossibilità di effettuarle in modo da essere efficaci.*

Aggiungesi l'impaccio gravissimo da esse imposto ai rapporti internazionali, il danno al commercio ed il dispendio non indifferente del denaro dello Stato per effettuarle anche malamente.

Ma, se per le quarantene terrestri si è ormai d'accordo nel condannarle e così pure per le inutili e dannose *suffumicazioni,* ed il Governo stesso le ha abbandonate, non è così ancora per altre pratiche come per le *disinfezioni postali.*

La Relazione sul colèra del 1884-85 non parla delle spese incontrate dal Ministero dei lavori pubblici per le pratiche delle disinfezioni postali; eppure devono essere state rilevanti. Il danno economico da esse cagionato è un nulla, per altro, in confronto di quello derivante dalla perniciosa impressione che queste pratiche possono esercitare sulle popolazioni. L'ammettersi ufficialmente che l'infezione sia trasportabile da luogo a luogo per una lettera od un

(1) *Lettere edite ed inedite del Conte Cavour*, raccolte ed illustrate da Luigi Chiala. Vol. II, pag. 74 e 233. Torino, 1883.

piego di carte, deve esercitare un grande effetto nel radicare la falsa opinione così facile ad accettarsi fra le masse, che il colèra sia eminentemente contagioso.

Se il Governo si ritiene in dovere di disinfettare pieghi di carta, solo per il lontano dubbio che siano passati per mani di colèrosi; se gli impiegati addetti a queste disinfezioni hanno ordine di prendere con tutta precauzione colle mollette tali pieghi e riporli nelle cassette *profumate* prima di toccarli essi stessi; che non deve pensare per razionale conseguenza il popolo del pericolo di accostarsi e toccare un colèroso, od anche solo persone che provengono da luoghi infetti?

Imporre, e con tutta ragione, ai Comuni di non sottomettere ai suffumigi, come inutili ed eventualmente dannosi, le persone all'entrare nel loro territorio, mentre si continuano a disinfettare con tanta fede le corrispondenze, è un controsenso.

E questo controsenso fu ancora praticato nel 1885, secondo lo ordinava la circolare 15 agosto emanata dall'Ufficio di sanità, sentito il parere del Consiglio superiore di Sanità, ed è tuttora in azione.

È difficile immaginarsi una stranezza maggiore di quella delle disinfezioni delle corrispondenze postali.

Come lo fece osservare il Pettenkofer, non è pure una questione scientifica, ma di buon senso comune. Perchè si fanno queste pratiche, se sono razionali, soltanto in certi periodi di invasione di paura, mentre o prima o dopo si tralasciano, quando arrivano continuamente corrispondenze da luoghi dove il colèra è endemico?

Dal 1869 si è coll'apertura del Canale di Suez, accelerato grandemente l'arrivo della posta delle Indie, eppure non si sono punto aumentate le epidemie di colèra in Europa o negli altri paesi in diretta corrispondenza coi luoghi più infetti.

L'Inghilterra del resto ci offre un esempio permanente della inutilità di tali disinfezioni, non curandole punto, e mantenendosi senza danno in continui rapporti postali coi luoghi più infetti dell'Europa e dell'Asia.

Una prova più evidente del nessun fondamento del timore di infezione per le corrispondenze si è poi, che i distributori postali, gli addetti alle amministrazioni pubbliche od alle redazioni di giornali, dove arrivano in maggior copia lettere e pieghi, sono per

nulla soggetti più di qualunque altra persona ad essere attaccati dalla malattia.

Gli uffizi postali delle città ove più infierisce il morbo, i quali raccolgono le corrispondenze di tutta la popolazione, dovrebbero essere centri gravissimi d'infezione, mentre nessun dato statistico ci fa sospettare ciò sia.

La pratica della disinfezione delle corrispondenze è dannosa come ragione di aumento di timor panico nel volgo; è gravosa all'erario; e per soprappiù è illusoria affatto per il modo in cui si deve compiere, se pur potesse, fatta a dovere, servire a qualcosa. Una tale pratica come quella delle quarantene terrestri, dei cordoni sanitari e dei suffumigi delle persone deve abbandonarsi assolutamente.

IV.

Si ha in generale maggior fiducia nelle *contumacie di mare* che in quelle di terra. Non bisogna dimenticare per altro, che se l'Austria, la Spagna, la Francia e l'Italia vi annettono tuttora importanza, nella stessa Europa le isole Britanniche non si risentono male, anzi godono rilevanti vantaggi, dalla loro costanza nel rifiutarle.

Sta, senza dubbio, in appoggio di queste come delle quarantene terrestri l'assioma, che, se con esse si riesce ad impedire l'arrivo dell'infezione colèrica in una regione qualunque, le si risparmia la scintilla che sola può destare l'incendio epidemico. E, se veramente colle quarantene si ottenesse di evitare una tale importazione, anche i Comuni più sucidi e meno previdenti potrebbero dormire i loro sonni tranquilli. La paura del colèra non varrebbe a distoglierli dalle loro manie di spreco per erigere chiese, teatri e monumenti.

Pur troppo però tutta la storia delle passate epidemie dimostra la fallacia di tale aspettazione, sia che le quarantene si applichino con estremo rigore come un tempo, sia che si venga per esse a più moderati consigli, come oggigiorno.

Nè l'influenza esercitata in Italia dalle quarantene di mare negli ultimi due anni epidemici fa testimonianza in loro favore.

Pel continente non bastarono, infatti, nel 1884 a salvare Genova, Spezia e Napoli dall'infezione proveniente da Marsiglia. E, se

si riflette alla straordinaria facilità di trasporti fra il littorale francese e l'italiano per via di terra, si arriva difficilmente a comprendere come si possa mettere ancora qualche fiducia in esse per imporle ai bastimenti nei loro rapporti fra quei due littorali. Unica conseguenza di tali misure deve essere di fatto che il commercio marittimo ove è possibile si sposta, oppure si sospende.

Per ciò che concerne le isole abbiamo assistito a risultati a tutta prima enigmatici. Nel 1884, mentre il colèra era gravissimo a Marsiglia, a Genova, a Spezia, a Napoli, le quarantene avrebbero salvato la Sicilia; nel 1885, attraverso alle quarantene il colèra è arrivato a Palermo dalla più lontana di queste città, mentre non si sviluppava in altra parte d'Italia un'epidemia così grave.

Per incarico avuto dal Governo e nell'interesse degli studi che io prediligo, mi sono occupato in Palermo di rischiarare tale enigma, che getterebbe il più gran scoramento nell'animo di chiunque debba sorvegliare alla difesa del paese da questo fra i più gravi suoi disastri.

Ho particolarmente condotte le mie indagini fra i sanitari, che ebbero in cura i primi casi, e fra i popolani che conoscevano molto bene quanto si era passato nei rioni prima colpiti.

E mi risultarono, col massimo grado di esattezza che si possa pretendere in simili contingenze, questi due fatti per l'invasione colèrica del 1885 in quella città.

Anzitutto, che nessuna delle persone componenti l'equipaggio ed i passeggieri di battelli provenienti da luogo infetto venne ad ammalarsi di colèra in Palermo in epoca tale per cui possa designarsi quale primo fomite dell'epidemia. In secondo luogo, che l'importazione del germe della malattia si deve a biancherie sucide tenute su battelli provenienti da Marsiglia e, secondo l'uso dei palermitani, riserbate lungo tutto il tragitto per la lavatura nella loro città.

Il primo è un dato di fatto facile a stabilirsi; il secondo è da ammettersi, oltre che per testimonianze attendibili, anche in via induttiva per ciò che i primi casi di colèra seguirono in donne che sciorinarono e lavarono quegli effetti sucidi, in uomini che in tale incombenza le coadiuvarono e nei cortili dove l'acqua di tale lavatura fu dispersa.

Messa poi in correlazione l'epoca dei primi casi succeduti con quella dell'approdo di battelli da Marsiglia a Palermo, risulta ben

chiaro che tali effetti sucidi dovettero arrivare a Palermo, impiegando dodici o quindici giorni almeno di viaggio, e dopo subìta la quarantena imposta alla nave che li trasportò.

Come potè avvenire che nel 1885 siano passati effetti inquinati attraverso alle quarantene e non per contro, a giudicare dai risultati, nel 1884, è spiegabile in due modi.

Nel 1885 fra i battelli che approdarono a Palermo nell'epoca appunto in cui ebbe primo inizio l'epidemia vi fu il *Solunto*, rimasto a lungo sequestrato nel porto di Marsiglia mentre il colèra dominava nella città. Vi fu quindi molta più facilità che nell'anno innanzi pel trafugamento su questa nave di oggetti di biancheria o di vestiario che avessero appartenuto a colerosi, per parte dell'equipaggio o dei passeggieri, e molta più opportunità per l'equipaggio stesso di incontrare l'infezione e di venir colpito sul battello stesso dalla malattia.

Ma, oltre a ciò, vi è un'altra circostanza a cui vuolsi bene attendere. Nel 1884, per speciali condizioni di ordinamento quarantenario, il capo della provincia di Palermo, conte Bardessono, fece eseguire a bordo, ad ogni arrivo di battello e prima di qualunque sbarco di persone e di cose, una diligente lavatura di tutti gli oggetti sucidi.

Nel 1885 invece tutti i battelli, e fra questi anche il *Solunto*, approdavano a Palermo, di ritorno dalla quarantena all'Asinara, in libera pratica, e non si poteva più mantenere tale rigore. Così fu che gli effetti sucidi, caricati dallo stesso *Solunto* in partenza da Marsiglia senza visita, accumulati ed accresciuti ancora durante il tragitto, non visitati in quarantena, nè lavati prima dello sbarco, ebbero ogni migliore agio di trasportare l'infezione.

Questo duplice esperimento ne proverebbe dunque che le quarantene di mare sono o no mezzi di difesa, a seconda che si ha o non cura di eseguire una buona lavatura disinfettante degli effetti sucidi portati dalle navi.

Esso ne dà una dimostrazione di più della giustezza dell'opinione così generale nella scienza, che per la trasmissione il colèra sia assai più a temersi dalle biancherie usate, che dalle persone.

La statistica poi del movimento delle quarantene nei due anni decorsi ne soccorre ancora di altra testimonianza contro l'opportunità delle stesse quarantene marittime.

Secondo quanto riferisce la lodata relazione ministeriale, fra

l'agosto e l'ottobre dello scorso anno stazionarono in quarantena all'Asinara, nel Golfo degli Aranci e presso Augusta in tutto 241 piroscafi ed 839 navi a vela, provenienti da luoghi dichiarati infetti.

Le stesse imbarcazioni tennero a bordo in complesso 21,131 persone fra passeggeri e equipaggio. In mezzo a così rilevante numero di individui, dichiarati ufficialmente infetti, si accusò un solo caso di colèra, non seguito da morte; il quale è pure possibile non fosse che un caso sospetto.

È vero che si tennero in contumacia di rigore per 21 giorni 1 piroscafo e 9 velieri, perchè arrivati al luogo di quarantena con patente brutta. Ma ciò prova che, se fra tutta quella popolazione che lasciò luoghi infetti vi fu qualcuno che portasse con sè il germe della malattia, venne colpito durante il tragitto per arrivare alla stazione quarantenaria a breve tempo dalla partenza.

Nè valgono i risultati alquanto diversi verificatisi nell'anno antecedente a contradire l'esperienza del 1885; perchè la stessa relazione ministeriale lascia travedere in quali tristi condizioni si sono fatte le quarantene al Varignano ed a Nisida, dove fra i 10,193 quarantenanti si verificò qualche caso di colèra.

È troppo ragionevole il dubbio che questi casi siano stati causati più dalle cattive condizioni in cui furono tenute agglomerate quelle migliaia di persone, e più direttamente dalla mancanza di disinfezione degli effetti con loro portati, che non dall'avere i colpiti conservato in loro stessi il germe dell'infezione. E con tanto maggior fondamento si può questo ammettere, che di quei casi i più si verificarono nel tragitto al posto di quarantena, e, nello stesso anno fra altre 29,782 persone tenute in contumacia a Gaeta ed a Porto S. Stefano, in condizioni locali non cattive come al Varignano, non si verificò alcun caso.

V.

Questi fatti ci dimostrano che, per impedire la diffusione dell'epidemia colèrosa per la via di mare, allo stesso modo che per la via di terra, varrebbe assai più delle quarantene una sorveglianza severa, oculata ed autorevole sulle navi, fatta da persone che sappiano comprendere tutto il valore e la responsabilità del

loro còmpito. È mia ferma convinzione, confortata dalla più attenta osservazione di quel che si passa sulle imbarcazioni durante la quarantena e nei loro rapporti cogli scali da cui partono ed a cui approdano, che le quarantene debbono essere sostituite da una tale vigilanza, affidata a sanitari, i quali abbiano cognizioni, poteri e mezzi sufficienti per un'opera efficace.

I concetti che io espressi l'anno passato nella mia relazione a S. E. il ministro dell'interno, appena di ritorno dalla mia missione a Palermo, mi paiono sempre più giusti. (1)

« In nessun altro genere di trasporto riesce più facile e semplice una tale vigilanza. Ad un medico che sta a bordo di una nave non può sfuggire nessun fatto che accenni ad essere sospetto nelle persone dei passeggeri o dell'equipaggio: riesce anzi molto agevole il seguirne le condizioni sanitarie e valutare l'importanza delle affezioni anche passeggere da cui possono venire colpite. Tale sorveglianza è impossibile invece venga fatta dallo stesso medico, se deve solo protrarsi a distanza dalla nave a numerare gl'individui schierati a bordo, come si fece nel 1885 alla quarantena dell'Asinara; ed è anche quasi illusoria quando pure esso salga a bordo a fare un'ispezione ad intervalli.

« La presenza di un medico a bordo ha inoltre il vantaggio di rendere possibile una visita intelligente e scrupolosa agli effetti caricati sul battello ed una conveniente disinfezione di quelli che appaiono sospetti.

« È d'uopo attendere a tutta l'importanza, ogni giorno meglio riconosciuta, della disinfezione degli oggetti di uso domestico che appartennero ai colèrosi; importanza che supera certo di molto quella della visita dei passeggeri. Sono rarissimi i casi in cui fra questi ultimi si manifesti la malattia dopo parecchi giorni dalla partenza dal luogo infetto; e molto probabilmente in questi casi la infezione è avvenuta per oggetti con loro portati.

« Si vanno per l'opposto moltiplicando sempre più i casi bene constatati in cui la infezione fu trasmessa a distanza per effetti inquinati e non raramente per i medesimi già lavati, ma non disinfettati, e tenuti ammucchiati ed umidicci. Se quindi vi ha qualcosa di essenzialissimo nella difesa dall'invasione di un'epidemia colèrosa, è

(1) *Relazione sul colèra in Italia negli anni 1884 e 1885* del deputato Morana. Appendice IV.

precisamente l'accurata disinfezione di quanto porta con sè chi proviene da luogo infetto.

« Tale disinfezione è appunto quella che meno si cura sui battelli, anche durante le quarantene. Si scambia d'ordinario sui battelli la disinfezione colla comune pulizia, e, mentre si fa lavare con tutto rigore la coperta, si vernicia a nuovo il legno, si spazzano le sale e le cabine, si tiene poi ammucchiata la biancheria sucida senza lavarla per settimane intere e si lascia che nelle cabine stesse i passeggieri e l'equipaggio tengano quanto di usato han portato con loro od hanno prodotto nel frattempo.

« Importa che di tale disinfezione sia responsabile una persona tecnica, la quale comprenda tutta l'importanza della esattezza con cui si deve compiere, ed abbia l'autorità di farla eseguire con rigore.

« Oramai non sono necessari grandi apparecchi per eseguire un'efficace distruzione dei germi infettivi. Si sa che con una caldaia di acqua bollente o con un getto di vapore sovrariscaldato sugli oggetti che non soffrono per calore umido a 100°; oppure con una tinozza di soluzione allungata di sublimato corrosivo, si ottiene più e meglio di quanto si cerca di avere da forni a secco e ad alta temperatura di più dispendiosa e complicata costruzione. Questi mezzi semplici di disinfezione, si possono avere comodamente a bordo di qualunque nave e meglio sui battelli a vapore.

« Giova d'altra parte bene considerare che un tale lavoro di rigorosa disinfezione si può far meglio a bordo e durante la traversata che non forse collo scarico in una stazione quarantenaria della nave stessa, durante il quale si può sempre sospettare un qualche trafugamento di merci.

« Con una tale rigorosa e continua sorveglianza non ho il menomo dubbio si riescirebbe ad evitare ogni importazione di infezione, anche se si dovesse fare essa durare non più di 2 a 3 giorni compreso il tempo della traversata. L'esperienza stessa della contumacia all'Asinara in quest'anno ha provato che i 3 o 4 casi di colèra verificatisi sui legni ivi ancorati si erano tutti iniziati durante il viaggio per arrivarvi ed a breve distanza di tempo dalla partenza. Forse qualcuno di questi disgraziati che soccombettero al morbo, sarebbe stato salvo se avesse avuta la necessaria cura medica in tempo.

« È vero che la presenza di un medico a bordo non si potrebbe

richiedere per ogni piccola nave e che sarebbe soverchio peso una tale imposizione per i velieri mercantili e forse anche per i battelli puramente destinati a trasportare merci. Ma non è meno vero che in questi ultimi diminuisce d'assai il pericolo di trasmissione della infezione ed anche la difficoltà della ispezione.

« Si dovrebbe anzi stabilire un trattamento diverso per quei battelli che tengono o no un servizio sanitario a bordo. Per quelli che ne difettano si potrà imporre una breve quarantena, durante la quale si faccia almeno due volte al giorno una vera visita al personale ed al termine una lavatura degli effetti tale da non lasciar dubbio sulla loro completa disinfezione.

« Ma per ottenere questo scopo è pure necessario si passi sopra la paura senza fondamento, che un medico visitando diverse navi che non hanno scontato la quarantena, possa essere veicolo della infezione.

« Basta avere vissuto per poco in un paese dove la epidemia dominasse anche molto grave, per riportarne la sicurezza che nè i medici nè gli infermieri, istrutti convenientemente, possono trasmettere l'infezione. Essi possono restare giornate intiere fra i colèrosi, prestare loro tutte le cure e i servizi necessari, e, con riguardi di molto facile attuazione, scansare ogni pericolo di portare alle loro case o altrove l'infezione, che del resto essi stessi subiscono molto difficilmente.

« L'utilità della presenza di un medico a bordo fu pure ammessa nell'ultima Conferenza sanitaria internazionale; ma non parmi sia stata raccomandata con quella insistenza che merita.

« Si può obbiettare che una tale pratica sarebbe ragione di maggiore spesa alle navi per ogni traversata. Ma giova al proposito considerare che una tale imposta messa in tempi eccezionali sui trasporti sarebbe sempre inferiore assai a quella che ora debbono sopportare per le quarantene. Essa sarebbe compensata ad usura dal minore incaglio ai commerci di persone e di cose.

« Per le traversate da porto a porto in Italia l'applicazione di tale misura sarebbe di facile attuazione.

« Le falangi di giovani medici che anno per anno forniscono le Università italiane sarebbero più che sufficienti a disimpegnare questo ufficio, al quale si presterebbero col miglior animo.

« Le navi provenienti dall'estero e non ancora provviste di sanitario dovrebbersi obbligare esse pure, se provenienti da luogo

infetto, a ricevere a bordo, quando toccano un porto italiano, un medico ispettore. Due agenti della forza pubblica dovrebbero essere messi a disposizione del medico a bordo perchè lo assistano nella esecuzione del suo còmpito.

« Con questa misura convenientemente studiata nella sua applicazione il Governo avrebbe compito il suo dovere. Ma per evitare questioni che possono insorgere nei porti di arrivo per parte delle amministrazioni cittadine locali, e per togliere in seguito ogni ragione di recriminazioni, dovrebbesi ancora stabilire che lo sbarco dei passeggieri, dei loro effetti e delle merci si faccia in presenza di un altro medico delegato dall'autorità municipale. Con ciò, mentre si rassicurerebbero meglio le popolazioni, si avrebbe pure un mezzo di controllo dell'opera del medico governativo di bordo. »

L'ordinanza di sanità marittima del 18 aprile corrente anno, emanata in vista delle condizioni sanitarie poco soddisfacenti di alcuni Comuni del litorale Adriatico, ha in parte riconosciuta la giustezza di questa proposta; in quanto ha stabilito, che tutte le navi che fanno il servizio del trasporto di passeggieri fra i vari porti italiani devono provvedersi a loro spese di un medico approvato dalla Capitaneria del porto del luogo da dove partono, al qual medico, previa prestazione del giuramento, è affidata la direzione del servizio sanitario igienico a bordo. Ha inoltre stabilito che ai medici così imbarcati spetti di determinare il numero dei passeggieri che potrà permettersi ad ogni nave; di visitare i passeggieri stessi al momento dell'imbarco per impedire il ricevimento di quelli che offrissero sintomi di malattia sospetta; di vegliare durante la traversata o la quarantena sullo stato sanitario di tutte le persone che trovansi a bordo, assumendo la cura di tutte quelle che ne abbisognino; di accertarsi della bontà o sufficienza dei viveri e che la nave sia fornita di bastevole quantità di medicinali e sostanze disinfettanti.

Ha affidato pure loro la cura di assicurare una conveniente pulizia personale di tutti gli individui a bordo; di visitare gli effetti d'uso di ciascuno, per far eseguire la lavatura delle biancherie adoperate e la disinfezione degli abiti ed effetti trovati in istato di sudiciume compromettente, nonchè lo sciorino di tutti gli altri; di far praticare frequenti disinfezioni delle latrine e di far mantenere una rigorosa pulizia e proprietà, non che un'attiva ventilazione in tutte le parti del bastimento.

È un passo innanzi che si è fatto verso un più razionale indirizzo della polizia sanitaria; ma è a deplorarsi non sia stato compiuto l'atto più importante a cui questa innovazione doveva associarsi, nell'interesse del benessere nazionale, l'abolizione o una equa riduzione delle quarantene marittime.

È a deplorarsi che, mentre con questa ordinanza si aggravano sensibilmente le spese a cui devono soggiacere i trasporti marittimi, non si diede a questi il compenso di una riduzione almeno della durata della quarantena, essendo troppo poca cosa il vantaggio che la quarantena di sette giorni debba contarsi dal giorno della partenza.

Pur troppo si può anzi dire siasi in quest'anno accentuata la insistenza con cui si sostengono le pratiche quarantenarie. Non si tratta più soltanto di quarantene per le provenienze da porti stranieri infetti e neppure per il movimento fra i porti dell'Italia continentale e l'insulare; ma si sono senz'altro poste quarantene fra porti e porti dei due littorali della penisola stessa.

Si lamentava con ragione negli anni passati che le isole nostre, esigendo quarantene rigorose, si volessero segregare dalla nazione; ma vi era almeno la giustificazione che l'unica via di comunicare con esse è il mare. Se si poteva evitare con la quarantena il trasporto dell'infezione per mare, si avrebbe avuta la quasi certezza di impedire ad esse una calamità.

Nel corrente anno invece si è posta la quarantena fra i porti dell'Adriatico e quelli del Mediterraneo, mentre è liberissima la comunicazione per terra fra le città dei due littorali. Si è così doppiamente oppresso il commercio marittimo, senza aver tentato di chiudere tutte le vie alla trasmissione della malattia. Coll'imporre l'ostacolo di una maggior spesa per il servizio sanitario e dei sette giorni di quarantena per le imbarcazioni, si è sviato il commercio dalla via del mare per favorire quella più spedita attraverso alla penisola nei rapporti fra l'una e l'altra città. Si è, eventualmente, resa più facile e rapida la trasmissione della malattia fra di esse; perchè la sorveglianza sui trasporti marittimi è di gran lunga più efficace di quella che riescasi a fare per le relazioni commerciali e personali per terra.

Egli è evidente che, pur di non darla vinta sulla questione delle quarantene, si è reso un ben triste servizio alla ricchezza nazionale, con benefizio di nessuno.

E poichè si va ripetendo essere queste pratiche quarantenarie volute dai più ed essere riconosciute saggie da persone competenti, non sarà male che sia conosciuto ciò che ne pensa in proposito una Società, che ha seguito sempre col più vivo interesse quanto si è fatto negli ultimi anni per la difesa sanitaria del paese.

È ancora la *Sede piemontese della R. Società italiana di Igiene*, a cui appartengono illustrazioni della Università torinese e molti egregi sanitari delle provincie subalpine, e quindi persone per nulla interessate per proprio conto al commercio marittimo, che approva all'unanimità, dopo viva discussione e serio esame, il seguente ordine del giorno in una sua seduta del 5 maggio p. p.:

« La *Sede piemontese della R. Società Italiana di Igiene*, presa in attenta considerazione, nella sua riunione del 5 maggio, l'Ordinanza sanitaria marittima in data 18 aprile 1886, mentre plaude alla saggia prescrizione, in essa stabilita, alle navi che fanno il servizio di passeggeri fra il littorale Adriatico ed il Mediterraneo, di avere a bordo un sanitario incaricato della sorveglianza medica delle persone e della ispezione e disinfezione degli effetti e merci del carico, fa voti perchè il R. Governo revochi la superflua disposizione, gravemente dannosa al commercio, per cui le stesse navi debbano scontare una quarantena di 7 giorni.

« Le ragioni per cui questo Sodalizio ritiene non conveniente tale disposizione, sono riassunte nei seguenti considerandi, che sottopone all'illuminato apprezzamento di S. E. il Ministro dell'interno:

« 1° L'esperienza delle pratiche quarantenarie attuate nei due anni ora passati, dimostra come siano straordinariamente rari i casi di colèra verificatisi nelle traversate di mare o nelle stazioni quarantenarie, quando si può escludere che l'infezione sia occasionata da effetti inquinati portati dai passeggieri o dall'equipaggio o col carico del battello;

« 2° L'attenta sorveglianza sulle persone fatta dal medico di bordo e la rigorosa disinfezione di tutti gli effetti sucidi trasportati dalla nave, eseguita sotto la sua responsabilità, sono sufficiente salvaguardia perchè i germi della malattia non siano trasmessi per questa via da luogo a luogo.

« 3° Le condizioni odierne di viabilità e la ricchezza delle comunicazioni per terra fra l'uno e l'altro littorale italiano, fanno sì che nel caso presente la quarantena marittima, qualora avesse

pure una qualche utilità, viene delusa da chiunque non abbia serii impegni commerciali per recarsi da uno all'altro porto per la via di mare. Da ciò il fatto che la quarantena si risolve puramente in un grave incaglio alla nostra attività commerciale marittima, colla più funesta delle conseguenze in tempi di epidemie, la miseria delle popolazioni littoranee.

« La *Sede Piemontese della R. Società Italiana di Igiene*, riferendosi poi alle risoluzioni altra volta votate nei due anni addietro in sue sedute speciali o in sedute plenarie della Sede centrale in Milano, raccomanda vivamente si abbandonino dal Governo o da esso si vietino, ove ne sia il caso, quelle pratiche di difesa, le quali, senza portare alcuna utilità, tendono ad aumentare la miseria ed il timor panico nelle popolazioni. Fra queste segna in particolar modo i cordoni sanitari attorno ai Comuni, le disinfezioni postali e le suffumigazioni delle persone. »

Dopo stabilite le quarantene fra i porti italiani infetti del litorale Adriatico ed i sani del Mediterraneo, si sono esse estese fra questi ultimi ed i porti pure sani dell'isole. Ora, queste quarantene hanno per risultato che da qualunque parte d'Italia si voglia andare, o spedire merci, in Sicilia od in Sardegna in breve tempo, si va a passare per Marsiglia. Così le quarantene sono eluse ed il commercio italiano subisce danni incalcolabili.

Il paese avrebbe tutto da guadagnare con un mutamento razionale nell'indirizzo della sua difesa sanitaria, consigliato da un calmo ragionamento sull'esperienza del passato, piuttosto che col seguire, anche contro il buon senso comune, le vecchie pratiche ispirate o da pregiudizi radicati o da inconsulta paura.

VI.

Pur troppo i fatti che si svolgono oggigiorno in Italia ne provano che nel campo igienico non si riescirà così presto ad entrare in una via di seria applicazione del progresso scientifico odierno. Più che il consiglio degli studiosi e degli specialisti avrà forse per molto tempo ancora il sopravvento la ragione politica e l'influenza burocratica.

Da noi non è ancora penetrato neppure il giusto concetto di ciò che debba essere un Ufficio sanitario centrale. *È un errore,*

scrive un ex-funzionario di sanità nel citato articolo di questa Rivista (fascicolo XXIV-1885), *il ritenere che il nostro Ufficio di sanità si occupi direttamente di cose mediche o tecniche. Ad esso incombe esclusivamente l'applicazione di leggi amministrative. Che se per eccezione qui o lì si fa avanti la materia tecnica, non è l'Ufficio che decide, è il Consiglio superiore di sanità, e l'Ufficio provvede in base a questa decisione.* Non si può definire in modo più esatto quello che sia il nostro Ufficio di sanità, che con quelle parole. Per esso la parte esecutiva delle deliberazioni proposte da un Consiglio, che è solo interpellato nelle questioni di massima, non è più cosa tecnica.

Quando il ministro dell'interno nel 1884 accolse il voto del Consiglio superiore di sanità sulle quarantene di terra, l'Ufficio sanitario ne trasmise l'ordine ai prefetti delle provincie interessate. La cosa andava da sè. Era un'applicazione di un decreto amministrativo. Che doveva importare poi se a Bardonecchia, se a Pian di Latte, se in ogni altra Stazione si eseguiva tale ordine in modo da muovere al riso, se pure non allo sdegno, poichè si trattava di interessi cotanto seri? L'Ufficio di sanità deve curare la parte amministrativa; fa il conto delle spese; redige la statistica degli entrati e degli usciti, dei malati e dei morti nelle quarantene; delega un ispettore amministrativo a visitare se sono in ordine; poichè esso non deve occuparsi direttamente di cose mediche o tecniche.

Venne un'altra volta l'ordine di stabilire le quarantene di mare. Ogni battello che lasciava un porto dichiarato infetto veniva mandato all'Asinara; vi stazionava sette giorni, indi riprendeva il largo per andare alla sua destinazione. La quarantena amministrativamente restava compiuta; i giorni venivano contati con esattezza, piuttosto qualche ora di più che di meno; due rozzi campagnuoli o pescatori od anche ex-contrabbandieri, facevan la guardia perchè nessuno s'allontanasse dalla nave; se non era morto alcuno a bordo tutto era in perfetta regola. Che doveva importare all'Ufficio amministrativo di sanità che qualche passeggiero avesse portato con sè biancherie sucide e infette; che fosse avvenuto sul battello qualche caso di diarrea molto sospetta, ma guarita durante la quarantena; che si facesse nella stazione quarantenaria un'ispezione medica del battello stesso a distanza di venti e più metri al momento dell'arrivo e della partenza, contando alla meglio i passeggieri e

l'equipaggio; che nessuno si curasse di lavare la biancheria sucida e che questa si portasse tal quale, infetta o non, ad essere lavata a terra in luoghi reputati sani?

Che doveva importare se anche il più ignorante marinaio rideva di questa polvere negli occhi gettata al pubblico pauroso, e chi era forzato a viaggiare in tali frangenti rimpiangeva dodici giorni scioccamente perduti per passare, ad esempio, da Palermo a Napoli e la spesa decuplicata per il suo tragitto? L'Ufficio di sanità è ufficio amministrativo, non ha da occuparsi di cose mediche o tecniche.

Si sente spesso a ripetere anche dal pubblico di qualche coltura, ed è detto chiaro nel citato articolo, che la missione *dei medici è di curare gli ammalati e di studiare molto per curarli bene*. Conviene dire che anche a questo riguardo si ha da noi un'idea molto limitata dei compiti che incombono ai medici.

Un altro scopo altrettanto nobile che quello di curare, si devono proporre i medici coscienziosi nei loro studi, quello di prevenire le malattie. Anzi, cosa non molto conosciuta nel nostro paese, vi sono dei medici i quali si affezionano talmente alla nobiltà di quest'altra loro missione, che per occuparsene meglio tralasciano affatto la prima, la quale pure sarebbe per loro assai più lucrosa.

Come fra i medici vi sono degli oculisti, degli ostetrici, dei chirurghi, ecc., che, pure avendo una conoscenza generale della medicina, ne coltivano con maggior applicazione una delle varie branche diretta alla cura di speciali malattie, così ve ne sono altri che dei vari rami dello scibile medico scelgono a maggior studio quello che rivolge le sue indagini alla prevenzione delle malattie in genere, aspirando al battesimo di igienisti.

Questi medici si preoccupano appunto, fra tante altre loro peculiari questioni, di quelle in particolare che si riferiscono alla tecnica delle misure profilattiche che l'Autorità politica ha il dovere di fare praticare a difesa sanitaria della nazione. E ciò che da tanto tempo invano si chiede, da quanti hanno un giusto concetto di quello che dovrebbe essere un Ufficio sanitario, si è appunto che entrino a far parte di questo corpo non dei buoni medici, ma dei buoni igienisti.

L'Ufficio sanitario abbia la parte amministrativa, diretta come è da abili amministratori; ma non si continui nel grave errore di credere che l'esecuzione dei provvedimenti riferentisi alla salute pubblica sia una pura questione burocratica. Per essere completo

l'Ufficio sanitario deve essere pure un ufficio tecnico che sappia ragionare sugli ordini che impartisce e sappia riconoscere se questi ordini sono eseguiti a dovere.

Siamo troppo lontani dal poter pretendere che ogni medico sia un tecnico in questioni di igiene, perchè sia legittimo l'affidare senz'altro tutta la grave responsabilità di eseguire deliberazioni di tanta importanza per la salute pubblica a qualunque sanitario, uso a dedicare la sua attività a cura di ammalati. Tanto meno ragionevole è per un ufficio amministrativo l'assumersi la responsabilità di tale direzione, o affidarla senz'altro alla discrezione di capitani di bastimento privi di istruzioni in proposito, od a funzionari pubblici versati in tutt'altro ramo di amministrazione.

Succede a noi quel che al Wilhelm Maister di Goethe. Si prepara con gran sfarzo la scena, i fantocci, si invita il pubblico e all'ultimo momento manca la mano abile a far muovere le fila della rappresentazione.

Invece di torturarci tanto a meditare grandi riforme nell'ordinamento dell'Amministrazione sanitaria, noi siamo ancora al punto di doverci occupare seriamente a preparare e ad introdurre in quella che abbiamo degli abili tecnici che la sappiano far camminare a dovere. Noi confondiamo ancora ciò che è Amministrazione pura e semplice e che va avanti con buoni regolamenti, con ciò che è tecnica igienica e per cui importano criterio e cognizioni tutte speciali.

Se nel 1884 si stabilirono quarantene come a Bardonecchia, dove i viaggiatori erano attendati a centinaia e non si aveva pensato a latrine, a lavatoi, ad un ordine nella separazione dei quarantenanti. Se nel 1884 e nel 1885 si fece con tanta serietà la disinfezione delle corrispondenze e si disinfettarono anche i disinfettanti, mentre si lasciarono poi passare le biancherie sucide e molto sospette. Se si preparano per l'avvenire stazioni quarantenarie all'Asinara e vi si impiantano apparecchi costosissimi di disinfezione, basati su principi dichiarati falsi dalla scienza sperimentale, non è per difetto di buon volere del Governo di fare quanto è umanamente possibile per prevenire e reprimere le invasioni colèriche. Non è pure per difetto di attività dell'Ufficio sanitario. È perchè manca un ingranaggio essenzialissimo nella ruota della polizia sanitaria. Tutto è ben disposto per la rappresentazione, ma difetta l'azione di abili macchinisti.

Anche recentemente sono successi dei gravi fatti in una delle

più importanti città del Piemonte, i quali comprovano pur troppo e danno una misura delle conseguenze di questo difetto perniciosissimo della polizia sanitaria del nostro regno.

Si lasciano agglomerare 800 e più reclute di 3ª categoria in una caserma eminentemente malsana, e dove a malapena se ne poteva alloggiare 300. Fra esse scoppia con veemenza un principio di epidemia colèrica. Si discute per quindici giorni sulla natura della malattia da cui sono colpiti più di 80 individui e per la quale ne muoiono più di 25 in breve tempo, e non viene in mente all'Autorità amministrativa di fare eseguire un esame obbiettivo semplice e spiccio, che avrebbe rischiarata la diagnosi, ed indirizzata la profilassi.

Intanto si licenziano le reclute e si mandano a disseminare l'infezione acquisita in numerosi punti dell'alta valle del Po e la epidemia così ha in questa principio e continua con un crescendo che allarma.

Si potrebbe credere che alla domanda ripetuta di un'inchiesta su questi fatti, si siano mandate persone competenti per studi fatti, a fine di chiarire almeno di chi sia la responsabilità di tanto errore. Nulla di tutto questo. Si delegò un ispettore del ministero dell'interno, fornito di qualunque altra competenza, non certo di quella sulla questione che aveva da ispezionare.

Ancora questa volta non resta a chi si interessa con cognizione di causa della salute pubblica, che di protestare e far voti per l'avvenire.

Sono due sodalizi scientifici che a Torino ed a Roma si commovono per questi fatti e votano ordini del giorno da raccomandarsi a quante persone hanno a cuore il progresso morale ed il benessere materiale del nostro paese.

« La R. Accademia di medicina di Torino all'*unanimità*, udita la relazione sull'epidemia colèrica sviluppatasi nello scorso maggio fra le reclute di 3ª categoria nella città di Cuneo; deplorando che le autorità competenti abbiano troppo indugiato nella ricerca sulla vera natura della malattia, e non prevenuto in tal modo il diffondersi del morbo nei paesi vicini; fa voti che il Governo e le autorità che ne dipendono, non appena vengano a conoscenza dell'insorgere di un morbo sospetto, richieggano senza indugi il giudizio tecnico di persone le quali per studi fatti abbiano acquistata una piena competenza nella materia. »

In termini anche più espliciti la Società *Lancisiana* degli Ospedali di Roma si pronunciava intorno alla profilassi razionale del colèra in Italia, udita la relazione in proposito del socio professore Angelo Celli; in quanto che, « facendo eco alle deliberazioni prese dalla R. Accademia medica di Torino, esprimeva voti perchè anche il nostro Governo informi l'amministrazione sanitaria del Regno ai precetti già sanzionati dalla scienza e dall'esperienza per ciò che riguarda i provvedimenti razionali da prendersi in casi di epidemia colèrica. »

L. Pagliani.

COSTANZA

IV.

Il signore di Pietrabruna si era chiuso nello studio e là si trovava ancora a notte avanzata. I servi recarono i lumi alla solita ora ed egli guardò a lungo, uno per uno, gli oggetti familiari: i libri di viaggio, il grosso globo, il busto di Livingston, le carte geografiche appese alle pareti. Aveva sognato di dire addio a quei muti amici, quando, perchè? No, non avrebbe mutata mai la sua esistenza; i dubbi, la tristezza, l'eterna aspirazione verso una felicità che gli sfuggiva, nulla sarebbe mutato. Doveva vivere e morire là dentro come un polipo attaccato alla rupe, ma nessuno doveva sospettare l'intensità del suo affanno.

Ad un tratto, come se tutte quelle ore di angoscia si fossero riunite in una forma palpabile, si vide innanzi Mario. Questi era entrato liberamente, perchè noto a tutti come l'amico diletto del padrone. Al suo arrivo il vecchio Geppino, che l'aveva altra volta ripescato con Carlo in mare, l'accolse gridando: come sarà contento il nostro capitano!

Mario volò per le scale; ogni rivalità era scomparsa dal suo pensiero e corse con le braccia aperte verso l'amico, ma retrocesse: l'aspetto di Carlo metteva paura.

I due giovani non si dissero nulla, ma immobili, l'uno in faccia all'altro, si compresero come se avessero parlato.

— Tu mi odii, — incominciò Mario lentamente: — hai ragione. Avrei dovuto piuttosto morire, che obbliare ciò che ti debbo. Tu mi odii, io mi disprezzo. — Piegò il capo ed i tristi pensieri si affollarono sotto i ricciuti capelli.

— Ebbene, sì, ti odio! — urlò Carlo, levandosi in piedi e piegando le braccia. — Perchè non sei morto in quella notte funesta, che ti ho salvato? Tu sei vissuto per rapirmi tutto! Ora va via, corri a Pardi a fare le impromesse con la tua bella castellana. Poi parti tranquillo, ella t'attenderà e vi sposerete al ritorno; l'hai invischiata per bene! Ma quando l'avrai tra le braccia chiudi gli occhi, serrati le orecchie, perchè vedrai il mio fantasma, udrai la mia voce che ti perseguiterà.

Era terribile lo sdegno insensato di quell'uomo, sempre tanto sereno. In lunghi anni di connivenza Mario l'aveva visto in quello stato di esaltazione un'altra volta sola, contro un ufficiale che, con una manovra sbagliata, aveva messo a repentaglio la salvezza della nave. Adesso le parole offensive sfioravano appena il suo orecchio; comprendeva soltanto che Carlo soffriva e si giudicava il più colpevole degli uomini. Come volentieri sarebbe caduto morto ai suoi piedi! Un singhiozzo gli sfuggì, un altro ancora e si gittò a piangere in una poltrona, mentre Carlo andava su e giù per la stanza, lacerando il fazzoletto fra i denti.

Molto, molto tempo rimasero entrambi in quello stato: poi la forte tensione diminuì e Carlo sedette dinanzi lo scrittoio, sprofondando il capo tra le mani. Mario non singhiozzava più, ma se ne stava immobile con gli occhi spalancati. Se qualcuno fosse entrato avrebbe creduto che quei due piangessero una persona cara, morta da poche ore; infatti piangevano la loro balda amicizia, soffocata da una rivalità di amore. Piangevano, presentendo che nessun amore di donna valeva la distruzione del puro affetto che li aveva uniti per tanti anni.

Il più giovane fu il primo a parlare:

— Perchè non dirmi: bada! quella fanciulla deve essere mia? Ma che dico? Sulla nave dovevi confidarmi ch'ella ti era destinata; il giorno del nostro arrivo era tardi; io l'amava di già...

Carlo ebbe un sussulto, ma non levò la testa.

— L'ho amata dal primo momento... mi ha rubato il cuore con la prima lagrima che le ho visto versare. Fu una fatalità, una sventura. Sentivo che doveva essere tua moglie e non nutrivo speranza...

pensavo a lei come il marinaro pensa alla stella polare, anche quando non la scorge nel cielo buio. Mi pareva che non fosse delitto quel pensiero d'amore senza speranza...

— Senza speranza? — ripetè cupamente Carlo, levandogli in faccia gli occhi impregnati di sangue, mentre un sorriso amaro gl'increspava il labbro.

— Quale speranza potevo nutrire io, povero, figlio di un fallito, inferiore a te in tutto?

— La speranza di essere corrisposto!

— Io? — balbettò Mario, che suo malgrado rivedeva col pensiero la scena della cappella mortuaria.

— Sì, tu!... Nega che ti sai corrisposto!

Mario tacque e la faccia pallida si fece vermiglia. Poteva negare, mentre la segreta certezza di essere amato gli dava lena e vita? Ma comprese come il suo silenzio fosse crudele e riprese pian piano: — Mi sono comportato male, ora lo vedo all'orribile castigo che m'infliggi, parlandomi come fai: ma io parto e tu resti, di che cosa hai paura? — Si alzò lentamente: — Ero venuto a dirti addio, l'animo riboccante di tenerezza. Mi hai accolto come un nemico... ti lascio dunque!... Ma quando mi saprai sepolto in qualche landa selvaggia, ricordati di questa mia ultima visita e del modo col quale mi hai trattato... allora tu sarai felice vicino a lei!... — Fece un passo verso la porta come per andar via.

Carlo compresse fortemente le tempie con le dita: si sentiva diventar pazzo. In un momento rivisse le ore del mattino, ricordò la propria abnegazione presso la cara fanciulla, sentì sè stesso che chiedeva: che cosa debbo fare? E lei che rispondeva dolcemente: Iddio v'inspirerà! Come aveva mantenuta la promessa? Non un Dio, un demone l'aveva inspirato! Questa, la sua virtù, questa, l'antica ospitalità de' Rivara?

In quel momento Mario apriva la porta dello studio... sarebbe andato via nella notte fredda senza l'offerta di un ristoro, senza una parola di addio...

Era tanto colpevole dunque l'amico? Non era lui piuttosto che faceva la parte odiosa dell'invido, del tiranno?

In un attimo gli fu presso, lo prese per mano, l'obbligò a retrocedere con dolce violenza. Di nuovo i due amici si guardarono a lungo, poi caddero piangendo nelle braccia l'uno dell'altro.

Carlo non si scusò, ma con tuono autorevole, che ricordava

l'usanza lunga del comando impose a Mario di togliersi il pastrano da viaggio, poi ordinò ad un servo di far preparare la cena e la stanza dell'ospite.

Mario si lasciava accudire con la docilità di un bambino; toccò appena il cibo, e sul limitare della stanza a lui assegnata gittò di nuovo le braccia al collo del suo amico. Pareva non sapersi staccare da lui; ad un tratto gli afferrò la mano, glie la baciò, mormorando:

— Perdono!

L'altro ritirò vivamente la mano e glie la pose sulla spalla:

— Dio ti benedica, figlio mio! — era grave e calmo come un padre.

Si divisero così, ma non certo per ricercare il sonno. Tutta la notte Carlo passeggiò nello studio; si era spento il fuoco, ma non sentiva freddo. Ora lo vinceva la commozione, ora le furie della gelosia ripigliavano il sopravvento. Che cosa avrebbe fatto alla di mane? Avrebbe accompagnato Mario a Pardi per essere testimone delle loro impromesse? Suo malgrado un pensiero cattivo gli tornava: Mario sarebbe partito per due lunghi anni di viaggi pericolosi! Quante cose potevano accadere... quante cose!... No, no, no! Era dunque diventato un malvagio? E la voce del maligno canticchiava al suo orecchio: lontano dagli occhi lontano dal core!... No, no, no! Mario e Costanza erano di quelli che non possono mutare. — Ma egli parte e tu resti, ghignava il folletto.

Carlo aveva paura di sè stesso; vi erano dunque due anime in lui? Chi osava suggerirgli que'pensieri così vili? Con energico gesto si premeva la mano sugli occhi, ma riusciva soltanto ad evocare la loro immagine... Eccoli stretti in un abbraccio, le loro labbra si uniscono in un lungo bacio... e si rimetteva a fremere, a maledire...

In un'altra stanza della vasta Abbazia, la stessa stanza testimone de'primi dolci pensieri di amore, Mario giace immoto sul letto con gli occhi spalancati, il volto sprofondato fra i guanciali. Sembra morto, tanto è grande l'abbandono del corpo; ma a guardarlo meglio, si sarebbero scorte le lagrime, che piovono dagli occhi ad intervalli regolari, ed i tremiti del labbro ad ogni nuova gocciola che lenta vi giunge. L'antico orologio della torre suona i suoi colpi, e Mario si solleva, come risorto ad un tratto. Il volto, al mattino ancora giovane e roseo, sembra ad un tratto divenuto più virile, quasi duro.

Siede presso lo scrittoio, su cui trovasi l'occorrente da scrivere, e senza riflettere un momento scrive tutto di un fiato:

« Carlo mio. Vorrei farti leggere nel mio cuore, comprenderesti allora quanto sono infelice e come ti voglio bene. Quale punizione per me è stato il tuo sdegno, ma dimentica l'affetto antico e l'odio recente; faccio appello alla tua rettitudine, essa sola mi ascolti.

« Mi hai creduto più colpevole di quel che sono; io non ho preteso un solo istante alla mano di Costanza, nobile e ricca. L'ho amata, è vero; non ho combattuto con vigore sufficiente questa follia; voglio dir tutto, l'ho amata sapendola quasi tua sposa, e un giorno le ho lasciato sorprendere il mio segreto... In quell'ora, unica nella mia vita, lessi negli occhi soavi la commozione, non lo sdegno e fui sul punto d'impazzare di gioia... Ma pensai a te! Nessuna parola fu pronunziata tra noi.

« Ho vissuto poscia indifferente a tutto, ho scelto per divisa le parole di Schiller: *vissi ed amai.*

« Sul punto di partire per sempre ho voluto rivederla, invitarla a tenere a battesimo la nave che sarà varata il 4 di aprile ed a cui darò il suo nome: *Costanza.* Ma ieri sera, testimone della violenza della tua passione ho induito che a paragone di ciò che senti tu, il mio amore deve essere un'illusione giovanile. Coraggio! Tu resti, io parto...

« Domani, se anche per un'ora lei mi ha dato un pensiero, sarò dimenticato per sempre.. Quale donna potrebbe essere tanto stolta da esitare tra di noi? Tu accoppii al coraggio leonino l'intelligenza del savio, il cuore di un angelo, e devi essere felice. Perdona a chi, meno perfetto di te, ti ha fatto soffrire involontariamente ed agogna solo di rassomigliarti. Se mi saprai morto lontano, dille.. ma vaneggio ancora, tu non puoi parlarle di me. Addio, mio fratello e mio salvatore...»

Già apparivano all'orizzonte i rosei colori del nuovo giorno quando Mario, chiusa la lettera in una busta e presala con sè, scese nel cortile. Il vecchio Geppino lo salutò allegramente, mentre un grosso cane di Terranova con salti e guaiti gli dava anche lui il benvenuto:

— Non è vero che per noi marinari il letto in terra ferma non vale nulla? — disse il vecchio dal viso rosso e rugoso, ma gioviale: — Ci vuole la ninna-nanna per noi, non è vero, *Nord?*

Nord dimenò la coda in segno di assenso.

— Senti, mio vecchio, è una provvidenza ch'io ti abbia trovato... dovrei recarmi a Pisa prima che il conte si levi; sapresti indicarmi un mezzo di trasporto?

— Sicuro! un cavallo... ne abbiamo tanti, qui.

— Ma io non tornerei subito... a chi potrei lasciarlo questo cavallo?

— Verrò con lei. Preferisco la barca, ma vivendo s'impara e spesso faccio da scudiere al padrone; pure di stargli sempre alle costole, mi sono adattato anche a questo.

— Credi che non troverà nulla da ridire il conte?

— Le pare! Quando è per lei! Ma qui si vive alla grande: anch'io, volendo, posso farmi sellare un cavallo.

— Bene. Prepara tutto.

Il marinaro svegliò un famiglio, ed i cavalli vennero sellati, non senza nitriti, e voci in cortile più di quante comportasse l'ora mattutina, con gli abbaiamenti di *Nord*, che vedeva di mal occhio uscire i suoi amici di scuderia.

Dietro i cristalli del primo piano si agitarono le pesanti cortine e Rubina, affrontando la luce parca dell'aurora, affisò avidamente la scena del cortile. La sera innanzi aveva indovinato l'arrivo di Mario: gli accenti della voce commossa, quando parlava nel corridoio, erano penetrati sino alla sua stanzuccia lontana. Invasa da sensazioni incomprensibili, da battiti strani di cuore, da folli desiderii, non aveva dormito in tutta la notte... Nelle tenebre lo rivedeva in ginocchio innanzi a lei, sentiva il bacio lieve sulla veste, e le povere membra offese tremavano nel lettuccio. Al mattino lo avrebbe riveduto; chi sa per quanto tempo sarebbe stato ospite in Pietrabruna! E lui le rivolgerebbe parole gentili, guardandola dolcemente, come in quella sera...

All'insolito movimento in cortile era balzata di letto, piena di presentimenti, che mal discerneva. Perchè quei cavalli? Perchè quella valigia in arcione? Un cavaliero montava sopra Alì e riunendo le redini gittava un'occhiata lunga verso la vecchia Abbazia... faceva con la mano un gesto mestissimo di addio...

La breve visione d'amore era svanita per sempre, non l'avrebbe riveduto più!... Senza un lamento Rubina si accosciò sul tappeto.

V.

Tristi novelle giungevano di lontano; i Tedeschi ed i Russi, più ancora i Serbi ed i Rumeni, movevano una guerra spietata ai correligionari di Ezechiel. Questi leggeva avidamente le gazzette, seguiva col pensiero gli agitatori di villaggio in villaggio, vedeva dovunque la plebaglia eccitata alla rapina, alla strage e la carità di patria, il rispetto per l'antica fede del suo popolo gli dilaniavano l'anima. Nel suo *Banco,* fra gli studenti e gli amici svelava l'amarezza che nutriva contro gli oppressori, ma celava gelosamente a Sara i suoi affanni: lei non avrebbe compreso. Da ciò una grande tensione di spirito, che rendeva truce la sua faccia da vecchio soldato.

I giorni correvano rapidi; un'altra settimana ed Ezechiel avrebbe avuta in sua balìa la desiata giovanetta; aveva comprata per lei una villa principesca fuori porta Pia, ma Sara non l'aveva veduta. Sposati appena sarebbero corsi a Parigi; lei teneva a quel viaggio, lui no. Al ritorno Sara avrebbe abitata la sontuosa abitazione con la vecchia nonna; lui sarebbe venuto la sera all'ora di cena, forse vi sarebbe rimasto il sabato: il resto del tempo voleva passarlo al suo antico Banco nel Ghetto, dove nulla sarebbe mutato. Lia, che dagli amici del padrone aveva appurate le nozze vicine si era fatta insoffribile ed insolente, ma Ezechiel non se ne accorgeva; prima, sapeva farla tacere con un cenno della mano, ma ora lasciava che la megera sfogasse la bile gelosa in lamenti e bestemmie. Forse compativa a colei che, signora di quella casa da tanti anni, doveva cedere lo scettro. Per non chiederle tanto aveva risoluto di fare due parti della sua vita, di riunire in sè due personaggi. Nella villa sarebbe stato lo schiavo di Sara, pronto sempre a profondere l'oro per un sorriso; in Ghetto invece il vecchio israelita fanatico ed avaro, nemico dei cristiani, specialmente dei Lodi.

Altri otto giorni! Col desiderio accorciava le ore; divorava i minuti per giungere al momento desiato... ma ad un tratto impallidiva, si passava le mani vellose sulle guance scarne: — Che faccio mai, che faccio mai! — Aveva paura e vergogna; si apostrofava con parole insultanti: — Avanzo informe di una razza consunta,

prepari le bende nuziali ed i tuoi fratelli urlano laggiù sgozzati come pecore!

Questo stato di esaltazione poco per volta diveane morboso; ora soffriva capogiri fortissimi, ed una sera cadde per le scale dirupate e rimase lungamente svenuto; per buona sorte aveva battuto col naso nello scalino ed il sangue sgorgato aveva avuto l'effetto di un salasso naturale e gli aveva salvata la vita. Da quel giorno ebbe un presentimento di morte vicina; la sua fibra fiera si era affinata col male, e l'amore per Sara diveniva ogni giorno più ardente. La fanciulla, che prima non temeva di passare molto tempo sola con Ezechiel, ora non osava più: appena gli altri si allontanavano lui s'impadroniva delle piccole mani, si stringeva a lei, tentava di baciarle i capelli, il collo, le vesti.

Sara si schermiva ridendo di un riso convulso, che mal celava la nascente ripulsione. Ora che il matrimonio era imminente sentiva orrore di ciò che aveva promesso. Avrebbe voluto ribellarsi, fargli intendere almeno che lo accettava come servo, come banchiere, non come amante. Aveva creduto di poter ricevere tutto senza dare nulla, ma si accorgeva di avere fatto un pessimo calcolo. E rileggeva le lettere di Costanzina, le sembrava di udire da lunge la voce dell'amica negletta, che supplicava: — Non t'avvilire di più!... — Ma come tornare indietro? Come rinunziare ai sogni di grandezza, ai gioielli, alla vita elegante per ricadere nella miseria? Anche la miseria era un avvilimento, e non vedeva scampo, nè via per risorgere ai proprii occhi.

Mario, tornato appena dalla sua gita a Livorno, era stato infermo; ora si andava rimettendo adagino, e benchè avesse lasciato il letto e fosse in giro da mane a sera per i preparativi della partenza imminente, non aveva ripreso più il suo colorito vivace ed il sorriso giovanile. Operava sopra pensieri e qualche volta rimaneva assorto; poi si scuoteva ad un tratto, si metteva a parlare volubilmente, eccitato da una forza segreta; ma a queste stranezze nessuno badava intorno a lui.

Spesso andava a visitare il vecchio Samuele, rannicchiato nel suo giaciglio; e appariva nella buia retrobottegola del Ghetto come desiderato raggio di luce. Il povero ebreo doveva morire tra non molto e Mario ne provava pietà; non sapeva perchè e come, ma sfuggito per miracolo alla vecchia sètta, si sentiva fatalmente attratto da essa; l'acqua lustrale ed il sangue di sua madre non ave-

vano distrutto quel senso potente di solidarietà, che forma la vera forza della razza ebrea.

Un giorno trovò il *ferravecchio* più inquieto ed affannoso: erano venuti gli architetti e le guardie; avevan preso misure, osservato, fatte righe rosse sui muri: quella casa, tutte le case vicine, tutto il Ghetto doveva scomparire tra poco! Lo lasciassero almeno morire in pace nel suo vecchio nido! Il mite Samuele, che aveva strisciato umilmente per il mondo, come una lumaca, aveva scatti d'ira e di ribellione al solo pensiero che il covo della sua razza sarebbe distrutto davvero, non tra cent'anni, ma subito, forse prima che lui e Rachele dormissero nel nuovo cimitero israelitico dove già avevano comperato il loro cantuccio. Mario cercò di acquietarlo, assicurandolo che quelli erano disegni ancora mal definiti del Municipio; ce ne volevano degli anni prima che fossero attuati! pure, tornando verso casa, contemplò con malinconia il vecchio edifizio che apparteneva ai suoi e divise il rimpianto di Samuele: fra alcuni anni non avrebbe trovato più il nido dove era nato, dove la madre sua era morta, dove Costanza gli era apparsa per la prima volta!

Egli si recò alla Società Geografica a dare conto della visita fatta nel cantiere alla Corvetta in costruzione, che doveva unirsi ad altre navi straniere per la scoperta di nuovi paraggi e vincere le difficoltà, che da secoli tentano il coraggio umano. Mario affrettava e temeva il momento della partenza; la nave era stata costruita sovra disegni da lui somministrati, e con denari raccolti in una sottoscrizione a cui avevano concorso privati e Governo.

Molti si erano opposti a che la nave fosse comandata da un ufficiale tanto giovane quale era Mario; sia vaghezza di pericolosi viaggi, sia interesse, più di uno aveva domandato di occupare quel posto di onore e partire con la spedizione di cui molto già si parlava in Europa; ma uno dei sottoscrittori per maggior somma aveva messo per condizione al suo dono che Mario ottenesse il posto di comandante; e poichè i suoi titoli erano onorifici la Società ed il Governo avevano acconsentito; ma Mario avrebbe dovuto cedere il comando della nave se un ufficiale a lui superiore in grado ed in merito domandasse di partire. Era però assai difficile che un tal competitore si presentasse.

I benefici materiali che doveva ricavare Mario non erano grandi, ma da principio l'avevano spinto ad accettare. Egli avrebbe ricevuto

in una volta due anni interi di paga, somma che contava lasciare al padre, e la Società gli assicurava altri assegni e guadagni; ma ben tosto Mario aveva perduto di vista questi interessi materiali, tanto più che col dono di Ezechiel il padre andava tornando a galla nel suo commercio e Sara ben tosto non avrebbe avuto più uopo del suo aiuto. Lui partiva per sfuggire sè stesso nella speranza di ritrovare l'entusiasmo di un tempo fra i pericoli e le privazioni. Partiva perchè un giorno il suo nome fosse giunto a lei cinto di gloria: anche allontanandosi la contendeva ad ogni altro; suo malgrado sentiva che vicino o lontano avrebbe occupato il pensiero della fanciulla e se ne compiaceva segretamente. Dopo la visita a Pietrabruna non osava più desiderare che Costanza si serbasse fedele al suo ricordo.

Testimone della veemenza di Carlo, aveva misurata la forza di quella passione, di quel dolore, e si vergognava di non sentirsi più generoso ancora. Così preoccupato non dava importanza al matrimonio della sorella, che era imminente, e se ci pensava era piuttosto per compatire Ezechiel. Adesso giudicava la sorella con una severità grandissima, l'accusava quasi in cuor suo di avere fomentata la passione del vecchio con le sue civetterie, dimenticando come fosse stata subitanea ed incomprensibile la domanda di Ezechiel fatta per suo mezzo.

E si era giunti alla vigilia delle nozze civili. Sara avrebbe voluto l'impossibile ed ottenere una dispensa per trascinare Ezechiel nella chiesa cattolica, promettendogli poi di lasciarsi presentare alla Sinagoga secondo il rito ebraico. Ma Ezechiel era troppo logico nel suo fanatismo per permettere alla sposa di mettere il piede nel suo tempio, o per umiliarsi sino ad entrare in una sacristia cattolica in qualche chiesa suburbana, dove di soppiatto e come per limosina Sara avrebbe ricevuto una benedizione a lui negata. No, la sanzione della legge era sufficiente per assicurargli il dominio dell'adorata fanciulla, il diritto di educare a suo modo i figli, se ne avesse messi al mondo. La quistione religiosa rimaneva intatta; l'aveva detto, lo ripeteva ancora: che cosa valeva agli occhi del suo Dio, del Dio dei forti e degli eserciti, la religione d'una donna? Egli era pronto a negarle anche l'anima con i testi della Bibbia alla mano.

I fidanzati si erano divisi un po' inquieti per queste discussioni, sorte senza criterio, all'ultim'ora e per comune accordo ave-

vano deciso di non vedersi durante il sabato, che Ezechiel voleva passare meditando e Sara fra le sue amiche, convitate a vedere la esposizione de' ricchi doni e del corredo. Al municipio si doveva andare nella mattina della domenica, la prima domenica di marzo, e nella stessa giornata gli sposi sarebbero partiti.

Il salotto di casa Lodi era irriconoscibile: quali meraviglie di buon gusto, quali ricche gemme vi sono disposte da mano sapiente! Per le scale incomode vi è un via vai di visite; quanti parenti, quanti amici, che non le avevano salite più da anni, ora si affrettano di rispondere al cortese invito di Sara, si affollano curiosi intorno a lei, nascondendo sotto le forme della creanza le curiosità malsane, il desiderio di scandalo, il rispetto per i beni di questo mondo, il bisogno di vedere con i propri occhi che il prezzo di compra della fanciulla era, qual si diceva, favoloso.

— Oh Sara! te beata! — diceva una zitellona — io che ho rifiutato tanti partiti, non avrei saputo resistere all'offerta di quei diamanti.

— Se si potesse rinnovare il matrimonio ogni anno e ricevere ogni volta nuovi regali! — soggiungeva una signora maritata da pochi anni. — Io per me penso che la più bella emozione è quella che si prova nel riunire tante cose. Ma nessuna principessa ha ricevuto mai doni come questi.

— Chi ha lavorato queste vesti? Sono di Parigi?

— No, abbiamo fatto lavorare i negozianti di Roma; la veste di sposa in velluto verde è del Pontecorvo; l'altra da ballo, a strascico, ricamata di perle, è opera della Borla... Le perle sono vere, cara mia, ve ne sono a migliaia...

Gilda, cugina di Sara dal lato materno, spalancava gli occhi e la bocca, ammutolita innanzi a tale profusione; un malessere la coglieva sentendo germogliare l'invidia nel suo cuore; quel ricamo in perle vere le sembrava il più alto ideale a cui potesse giungere il lusso femminile: beata Sara!

— E i merletti?

— Ve ne sono qui d'ogni paese; d'Inghilterra, di Bruxelles, di Malines, di Valenciennes, ma nulla uguagliava la perfezione di questi punti di Venezia; ecco gli antichi, ma quelli lavorati apposta per me sono meravigliosi. L'antica industria rifiorisce, mie care. — E la ricca sposa assumeva già l'aria della grande dama intelligente, che annovera tra i dispendiosi godimenti quello di farsi protettrice di

tutto, arte, industria, ingegno; quasi per dare una smentita a quelli che pretendono che tutto non si compra con l'oro.

Le giovanette erano le più ardenti a lodare, ad esaminare ogni cosa; perle e diamanti eran tolti dagli astucci, pesati nelle palme diafane, tenuti contro la luce innanzi alle pupille, che all'iride luminosa di quelle gemme rispondevano con simile scintillio, come elettrizzate. Le mogli, le madri, meglio conscie del turpe mercato, si guardavano tra loro e sospiravano con affettazione; intanto calcolavano il prezzo delle argenterie sparse su larghe tavole, come ruscelli su cui scherza il sole, palpavano i lini ricamati, attratte da quella nivea candidezza delle tele più fini, tanto cara alle buone massaie. Tutte biasimavano Sara, ma nessuna avrebbe osato gittarle la prima pietra... dubitavano tutte, anche le migliori!

Sara, eccitata, piena d'anima e di brio, bellissima nella veste di colore aureo, di una stoffa molle, a riflessi, che le disegnava il seno e i fianchi come in una corazza metallica, parlava del prossimo viaggio, correva da ogni parte per far vedere qualche gingillo dimenticato. Per quanto fosse padrona di sè non riesciva a celare interamente la vanità di chi arricchisce ad un tratto.

Gilda, la cuginetta, sempre più invidiosa, ma ingenua, fu colta da un desiderio: vedere lo sposo! Lo sapeva vecchio e brutto, ma per difendersi dalla voglia d'imitare Sara bisognava vedere la brutta bestia che l'aveva fatta simile all'eroina del racconto delle Fate: — Perchè non ci fai conoscere il tuo Ezechiel? — osò domandare alla fine. Molte risero. Sara alzò le spalle come per dire: potessi eliminarlo dalla mia vita, come l'ho tenuto lontano quest'oggi!...

In quell'istante Lia, penetrando nella stanza del padrone per recargli il lume, dava il grido di allarme. Ezechiel stava seduto innanzi lo scrittoio come l'usato; aveva la fronte cinta di filatterie e i rotoli di pergamene gli stavano innanzi con mucchi di giornali d'ogni lingua e nazionalità. Ma all'entrare della vecchia fantesca non levò la faccia, non rispose al saluto, non l'esortò severo come l'usato; lei sentì più che non vide qualche cosa d'insolito e lo chiamò tremante: — Giona Ezechiel! — Non rispose, non poteva rispondere più il vecchio suo padrone! la morte lo aveva fatto muto per sempre; il desiderio inumano di Sara era esaudito.

Lia, prima che accorresse gente, si pentì di aver gridato; gli occhi dilatati dal terrore, accostò la faccia lercia per vedere meglio; il lungo dente giallo tremando le feriva il labbro a sangue, le dita

adunche si allungarono a più riprese verso le mani del morto, ma non osavano toccare; la sua presenza rendeva più spaventosa la scena; quella viva e quel morto erano un simbolo; lei personificava la Parca, lui faceva pensare alla vanità della scienza e dei beni della terra.

Alcune ore prima, quando Lia era entrata recando la posta, Ezechiel stava benissimo, almeno nulla poteva far supporre una tal fine; la fantesca gli aveva pure recato sopra un vassoio un pezzetto di lesso freddo ed una galletta: la cena del sabato. Ma era intatta, mentre le gazzette, spiegazzate, aperte, erano state lette; Ezechiel le aveva percorse tutte febbrilmente. In esse erano lunghe relazioni sopra disordini avvenuti in Serbia, in Rumenia, in Austria, e il racconto di atti sacrileghi commessi dagli ebrei, che spiegavano, se non facevano perdonare gli efferati massacri. Seguivano le discussioni parlamentari di ogni paese, e dovunque celebri oratori avevano levato pro e contro la voce, come se, al pari di Ezechiel, tutta l'Europa si fosse appassionata dell'avvenire della vecchia schiatta.

Le idee turbinavano nel cervello esaltato del vecchio; troppo istruito per non comprendere l'errore, dovunque avrebbe voluto trovare una soluzione a tanti mali. Nel cuore sentiva perenne gli affronti spesso patiti, e dai proprii passava agli oltraggi degli altri, a quelli di tutto un popolo. Domani intanto avrebbe gittato ai piedi di una donna ogni più nobile aspirazione, le avrebbe dato come preda la sua anima annebbiata dal dubbio, la ricchezza lentamente accumulata, i ricordi dell'antico e casto amore della *vera* Sara...

Il prossimo matrimonio invece di allontanarlo dal passato e dal suo popolo lo conduceva fatalmente a compenetrarsi di questo unico pensiero: Ezechiel, il forte, Ezechiel il savio è un rinnegato...

Fra le molte lettere ricevute due sole sono aperte innanzi a lui; l'una è di Daniele, che gli parla di affari di borsa, di nuovi e forti guadagni. Ezechiel, usuraio, ha speculato sulle sventure del suo popolo; prestanomi cattolici hanno comprato vaste tenute in Oriente strappate agli ebrei; ogni tormento di quei miseri fratelli, che compiange con sincerità, ha gittato nuovi tesori nelle sue casse rigonfie; finora non ha avuto rimorso di queste cose; l'interesse materiale ed il sentimento non si confondono in lui, e avrebbe disprezzato sè medesimo se avesse lasciato sfuggire una occasione di guadagni,

anche fondata sulla morte dei suoi cari; così l'artista trae effetto dal grido che gli sfugge sulla scena all'annunzio della morte della madre, o immagina il soggetto di una novella o di un quadro presso al letto, dove agonizza una persona cara! L'altra lettera era di un parente povero e lontano: incominciava « Piccolo padre, » e narrava con straziante semplicità la morte di un fratello, padre di sei figliuoli, strangolato, poi gittato nella *Sava* in Serbia. La lettera finiva con questo appello pietoso: « Vieni, la Lega Israelitica ti fa sapere per mio mezzo che l'ora di lavorare alla salvezza comune è giunta per te; non ti attardare presso i Farisei... »

Come e perchè Ezechiel fosse fulminato nessuno doveva sapere mai. I piccoli occhi chiari, fissi nella lettera, che veniva di lontano, parevano volessero bucare la carta; il ritratto di Sara, della *vera* Sara, di quella che aveva amato senza impuri desiderii, stava a portata della mano, sorridente, con la sua aria malinconica di fantasma, sorriso scevro di tristezza o di trionfo per la morte, che lo rifaceva tutto suo.

Nella mano convulsa del morto era chiusa una carta; Lia l'aveva adocchiata; con l'istinto presentiva che quello era il destino della donna malvagia, che forse aveva fatto morire Ezechiel. Alle sue grida nessuno ancora era accorso; aveva il tempo di distruggere quella carta; nulla bramava per sè, ma l'altra non doveva trionfare... due volte protese il braccio verso quella mano, due volte lo lasciò ricadere; finalmente si fece coraggio, e toccò un lembo del foglio su cui stavano distese le dita vellose; queste si mossero, si stesero meglio; Lia, pazza di timore, corse urlando verso la porta.

Ben tosto i vicini salirono, incominciarono le preci ed i pianti; il Rabino accorse dalla vicina Sinagoga, compose il morto, gli tolse di mano il foglio, che era un laconico testamento: « Metà dei miei beni a Sara Lodi, l'altra alla società di fratellanza israelitica... » Con visibile sforzo aveva messo la data, la firma; si era sentito morire e l'atto portava l'impronta di una lotta suprema...

Sara, bella Sara, non guardare con quegli occhi da folle il messaggiero di morte. Perchè non ti mostri contenta? Sei esaudita. Eccoti ricca, ed Ezechiel è eliminato dalla tua esistenza. Via quelle lagrime! Se lui, così superbo, le vedesse, arderebbe di sdegno. Lascia che la signora Nunziata dica il rosario, balbettando ad ogni acino: è pena inutile, quel miscredente, nessuno può sal-

varlo dall'inferno! Tu ordina una veste di elegante corruccio, e ritrova il tuo sorriso enigmatico di sfinge.

— Era fatale! — pensò Mario, facendosi pallido al triste annunzio inatteso. — Lottavano in quell'anima attività ed orgoglio, dubbio e sapere; l'amore fu la goccia che fece traboccare la misura; per lui non vi era che la follìa o la morte! — Ed invidiò dal profondo del cuore il vecchio Ezechiel, al quale, suo malgrado, aveva voluto bene.

Il giorno dopo due tumulazioni si facevano nel cimitero israelitico. Anche il vecchio Samuele era morto, come se il pensiero della distruzione del Ghetto avesse affrettata la sua fine; la sua vecchia schiena curva non si era distesa neanche nella morte e posava rannicchiato nella bara, come se temesse ancora insulti ed umiliazioni.

VI.

Il varo di una nave è sempre un interessante spettacolo; e benchè la corvetta che doveva prendere il mare non fosse una di quelle macchine gigantesche, le quali da alcuni anni sono slanciate a sfidare gli elementi e sembrano fatte piuttosto per Titani, che per semplici marinari, pure fin dalle ore del mattino molto popolo si accalcava verso il maestoso cantiere dell'Orlando a Livorno. L'aprile rideva nelle gemme dei vecchi alberi, nel venticello che increspava le onde, nelle vesti lietamente primaverili delle donne.

Mario si era assicurato che i legami necessari a fissare la nave all'invasatura erano solidi, che la superficie di strisciamento spalmata di sego avrebbe facilitato il rapido strisciar sullo scalo, che i puntelli laterali si trovavano tutti al loro posto. A mezzogiorno preciso si sarebbero levati gli *scontri*, le *castagne* e sarebbe tagliata la corda.

Ma prima doveva avere luogo la funzione del *battesimo;* i marinari ci tengono a quella funzione. La nave deve essere benedetta come un essere animato, fatta più degna così di un amore composto di passione e di fede.

Già la corvetta dalle curve snelle, dai fianchi di robusta rovere era indicata da lunge: ecco la *Costanza!* Il nome piaceva a quella gente robusta e volenterosa, pronta a prestare l'opera e la

vita per uno scopo così alto, che sfuggiva alla semplicità del loro intelletto. Ma sapevano questo: la *Costanza* avrebbe portato fra i ghiacci inaccessibili il vessillo d'Italia, ed essi, quel caro simbolo della patria l'avrebbero fatto rispettare dovunque. Poi, come un miraggio, sognavano, dietro la fredda muraglia bianca del ghiaccio eterno, quel mare libero, incantato, ricco di leggende e di bellezze divine, aspirazione di ogni marinaio, oasi dell'Oceano.

La *Costanza* aspettava per il battesimo una bella madrina: la voce ne era corsa e tutti accorrevano sulla sponda del mare, attratti anche dalla dolce stagione primaverile, che invogliava a passeggiare. Il telegramma di Carlo diceva: *Accompagno Abate, Costanza; il tuo desiderio sarà compiuto.* Compiuto! Non si nega al moribondo il supremo capriccio. Dopo il varo, l'armamento e l'addobbo della *Costanza* richiedevano un mese, ma certo non si sarebbe più mosso da Livorno.

Ora l'angoscia di quell'incontro da sopportare con coraggio! Rivederli, ma insieme! Forse già fidanzati! Carlo aveva permesso a Costanza di venire perchè non lo temeva più.... *Al rivale che fugge si fa un ponte d'oro!...* Si sentiva triste e vile.

Altre persone aspettava e poco dopo si recò alla stazione incontro al padre ed a Sara; quando questa scese dalla carrozza, bellissima nelle gramaglie eleganti, che la facevano parere più alta e maestosa, un mormorio di ammirazione si udì fra la folla; la leggenda delle nozze spezzate dalla morte, le ricchezze favolose, che si dicevano sue, mettevano un'aureola fantastica intorno alle trecce nere. Non uno che le facesse una colpa del mercato a cui era sfuggita, ma cento la contemplavano avidi, pronti a dividere con lei la subitanea fortuna.

Ella passava superbamente, il capo eretto, conscia della sua possanza; non un'ombra sulla fronte bianca che parlasse di rimorsi o di tristezze: aveva l'incesso di una regina, il prestigio della sirena. Vicino a lei Pio Lodi, meschino, tutto rattrappito negli abiti nuovi, gittava attorno sguardi inquieti, come se ognuno dovesse domandargli conto del perchè non fosse più un povero fallito; la sua ammirazione per la bella figliuola si era mutata in rispetto e le parlava con deferenza, come se invece di essere il padre fosse un umile suddito.

Già molte eleganti signore erano riunite sotto un padiglione pavesato, e l'Orlando con la sua gentile signora faceva gli onori

di casa alle autorità del paese, ai membri del Senato e del Parlamento, agli scienziati, che dovevano partire sulla *Costanza*, o a quelli che venivano per ammirarne la struttura ed il varo.

Mario cercò posto nel padiglione al padre ed alla sorella; questa fu accolta dagli sguardi curiosi e maligni della folla compatta, che si agitava lentamente sulle sponde, come continuazione umana dei flutti leggermente mossi dal libeccio. Mario non si fermò e corse di nuovo alla stazione. Giunse quando già Carlo, Costanza e l'abate ne uscivano. Nel vederseli innanzi d'improvviso sentì un tal colpo al cuore, che credette vicina la morte, ma si riebbe. S' inchinò senza profferire parola e stese la mano a Carlo, che voltando altrove la testa, non la prese. Mario nella confusione de' suoi pensieri non notò che il conte Rivara era in grande uniforme.

L'abate risplendeva di buon umore, si fregava le mani, chiacchierava per tutti quei taciturni. — Fatemi conoscere il dottore di bordo, voglio farmene un amico; mi raccomanderò a lui per alcune coserelle... ne ho qui una lista... *Cineraria frigida, catabrosa algida, lugula hiperborea*... Spero che avrete scelto un botanico distinto... Se poi facesse delle imbalsamazioni! Se potessi sperare una *Harelda glacialis* detta volgarmente oca polare, come ne sarei contento! — Per l'abate, il vero scopo del viaggio di Mario e degli scienziati, suoi compagni al Polo, era quello di completare la raccolta della sua Flora e della sua Fauna; pareva al brav'uomo di averla iniziata lui quella spedizione per proprio conto.

Mario ancora non aveva osato levare gli occhi in faccia alla fanciulla; quando ci si provò si accorse di avere un velo sugli occhi, che gl'impediva di distinguere bene, pure gli parve che lei fosse pallida, ma serena e sorridente: — meglio così — pensò, ed un'amarezza infinita gli salì dal cuore alle labbra.

Mezzogiorno suonò mentre oltrepassavano la Porta a Mare; era una giornata magnifica, dal cielo limpidissimo, che ogni tanto una brezza marina e vivificante spazzava delle poche nuvolette bianche, scacciandole verso i monti. Il mare brulicava di barche e battelli pavesati. La passeggiata che mena all'Ardenza era percorsa da poche carrozze, non essendo stagione di bagni; ma sotto i raggi dorati gli alberi aprivano le foglioline verde-chiaro, che parevano verniciate di fresco, i praticelli sorridevano di margherite e viole, zampillavano le fontanine, ed i garruli uccelli gittavano note allegre alla campagna risorta.

Carlo fu ricevuto dalle autorità e dagli scienziati, che dovevano partire sulla *Costanza* con ogni riguardo, per il suo grado elevato e per la bella fama che dovunque lo precedeva; ma quando Costanza apparve sul ponte della Corvetta attirò a sè tutta l'attenzione.

Essa era vestita di lana bianca e ciò le dava l'aspetto di una sacerdotessa antica; i grandi occhi luminosi erano inspirati e si volgevano al Cielo come per rivolgergli una fervente preghiera; le si porse una bottiglia di *champagne;* ella la lasciò cadere come trasognata ed il liquido spumeggiante inaffiò tutti quelli che le stavano vicino. I marinai gridarono *urrà* e scoppi di applausi irruppero da ogni parte. Nello stesso tempo un vecchio prete diceva la messa sopra un altare improvvisato, l'incensorio si agitava benedicendo, mentre un profumo forte si spandeva intorno. Poi si fece silenzio e tutti presero posto in attesa di un grande avvenimento... Ad un tratto un acuto squillo di tromba risuonò come appello, incoraggiamento, inno di trionfo, tutti i cuori battevano...

I robusti marinari della *Costanza,* divisi in due squadre, incominciarono a levare i puntelli di prua, verso terra... un altro squillo ancora e cadono altri puntelli... un terzo squillo. I marinari lavorano in cadenza e dalla terra si scorgono da tergo le loro spalle poderose, curve per la fatica; il vento agita i loro capelli, il sudore gocciola, ma sorride la bocca, ridono gli occhi, s'allarga il cuore stimolato dall'opera gradita.

Quando gli ultimi puntelli di poppa sono levati un fremito scorre sul lungo corpo di legno della nave, come se un Dio le avesse infusa la vita; ma essa è ancora prigioniera: Mario, che attende in quel momento tutto alla sua opera ed alla responsabilità che pesa su di lui, non vive che con gli occhi, va da ogni parte, dà ordini, incoraggia con l'esempio e la voce; sono tolti gli *scontri* di poppa, ecco levate le *castagne*, ora la nave è tenuta ferma sullo scalo inclinato da una corda sola: il momento è solenne.

Mario, seguito dal costruttore e da Carlo, cerca di assicurarsi se tutto è libero sotto la nave, se nulla impedirà la sua rapida discesa... e finalmente, dopo un ultimo e prolungato squillo si taglia la corda, la nave si muove, scivola alquanto, poi si arresta. Tutti sono perplessi, vi è come un sordo lamento nell'assemblea, le donne sono pallide e tutti gli occhi delle fanciulle si volgono verso Mario, che a capo scoperto segue con religiosa paura ogni

movimento della sua gente e della nave. Tutti fanno voti per lui, ne ammirano la bellezza, gli augurano il successo. No, la nave, come bambino esitante ad immergersi nel freddo elemento, non scenderà sola, bisognerà aiutarla ancora; Mario ordina di dar mano a forti bastoni, che i marinai chiamano *martinetti;* questi fissati fra la invasatura della nave e lo scalo fanno leva, sollevati qual sono da poderose braccia nude; si sente stridere il legno, come se la nave gemesse, un ultimo sforzo, e tutti si gettano indietro, come se una scossa elettrica li avesse colpiti; un tonfo, uno spruzzo possente ed ecco la *Costanza* nel suo elemento, mentre l'acqua spumeggiante le accarezza i fianchi e par le dica: benvenuta, figliuola.

La *Costanza* si muove lenta, flessuosa, e mentre poc' anzi appariva enorme e pesante, pronta a schiacciare quelli che le stavano attorno, adesso vola leggiera: il legno ed il ferro che la compongono sono mutati miracolosamente in piuma ed in soffio. Il varo della *Costanza* si era compiuto, e la fanciulla bionda che le aveva dato col suo nome parte della sua anima, l'accompagnò con lo sguardo, le augurò prospere le sorti, e non potè difendersi da un intimo senso di gelosia pensando: mi lascia con lei.

Terminata la funzione Sara e Costanza potettero avvicinarsi. Le fanciulle si guardarono, ma le parole non venivano; l'una si sentiva biasimata, diminuita nello spirito di quella che per tanti anni l'aveva quasi adorata, e corrugava la bella fronte orgogliosa, dispiacente di quel senso nuovo di umiliazione. L'altra lottava per scusare l'operato di Sara e ritrovare in lei l'amica della sua infanzia, la sorella dell'uomo che amava; ma non riesciva a celare il biasimo che nutriva per la interessata condotta.

— Sara! — disse Costanza alla fine — in pochi mesi quanti avvenimenti! In apparenza nulla è mutato in noi, eppure non siamo più le stesse... tu vesti le gramaglie per un uomo che non fu tuo marito...

— È un tributo volontario a chi ha operato verso di me come un padre e nello stesso tempo un voto alla Madonna dell'Addolorata; con un miracolo ha impedito che uscissi dal grembo della Santa Chiesa per ritornare in mezzo ai miscredenti... — Sara, dopo la morte di Ezechiel volgeva alla divozione sia per sfuggire ai pensieri importuni nella subitanea ricchezza, sia per l'orgogliosa compiacenza di credersi oggetto di speciale grazia; non è dato a tutti di vantare un miracolo compiuto dalla Divinità a proprio profitto.

Non isfuggì a Costanza la leggiera ipocrisia della risposta e si sentì anche più raffreddata, ma cercò di sfuggire alle proprie impressioni, pensando a Mario. — Sara, sono contenta di vederti rassegnata e soddisfatta, ora puoi fare del bene... — le stese la piccola mano; — eccoti indipendente, quale sognavi; peccato che tuo fratello ti lascia per un lungo e pericoloso viaggio, ma tornerà tra non molto, allora...

— Allora non mi chiamerò più Sara Lodi... — e con indicibile orgoglio mormorò, inchinandosi verso la piccola amica, il nome ben noto di un principe romano, fornito di avi gloriosi e di titoli altosonanti, ma privo di beni di fortuna.

— Ah! — sclamò Costanza, e ritirò la mano; — è pronta per un nuovo mercato, — pensò; — prima era la ricchezza, adesso sono i titoli... e poi? — una lacrima scese lenta sulla gota scolorita, le sembrava che qualche cosa si lacerasse dentro di lei. Ma Sara credette l'amica impressionata fortemente per la grande notizia e la baciò; non si mostrava magnanima conservandosi amica, malgrado l'alta posizione sociale che l'attendeva? Col solo potere della bellezza diverrebbe in breve la più grande dama d'Italia! Gli occhi lampeggiarono di vanità soddisfatta; era ignara che il suo trionfo potesse essere giudicato come nuova defezione al senso morale, dall'amica.

Intanto i due ufficiali di marina erano scomparsi dopo il varamento. Carlo aveva fatto cenno a Mario che doveva parlargli di cose importanti e si erano ritirati in una stanza di albergo. Verso le cinque un pranzo li avrebbe uniti nella villa del deputato di Livorno.

L'abate aveva trovato il modo per farsi amici gli scienziati presenti, e ognuno gli aveva promesso una pianta, un frammento d'epigrafe, un pezzetto d'osso: si faceva dare cento spiegazioni: perchè la *Costanza* dovesse avere un rivestimento speciale per resistere al contatto dei ghiacci, quali sarebbero le sue provviste di viveri e di carbone, di qual sistema era la macchina e di quanti cavalli. Parlando di tutto il bravo abate imaginava d'esser lui l'esploratore e col pensiero giungeva dove non sarebbero arrivati forse mai quei forti, pronti a dare la vita per la scienza e le nuove scoperte. Ma l'abate non avrebbe resistito neanche un giorno alle fatiche della navigazione; aveva dato anche lui la vita alla scienza, ma la vita intellettuale: il suo oceano era la biblioteca di Pardi, dove agognava di tornar presto a navigare tra i libri...

Carlo e Mario di nuovo si trovavano l'uno in presenza dell'altro soli e commossi; il volto nobile ed espressivo di Carlo non era più contratto dallo sdegno o dalla passione; una tristezza dignitosa lo rendeva più bello.

— Debbo darti un dolore, Mario — incominciò gravemente: — avrei voluto risparmiartelo, ma gli ordini dei nostri capi e la regolarità del servizio stanno sopra i nostri disegni personali... E prima di tutto, l'avermi riveduto qui in grande uniforme con tutti i distintivi del mio grado, deve averti detto che sono rientrato in attività; appena ne feci domanda fui esaudito...

— È vero! Dunque ritorni al mare? Ma come e perchè...? — Lui partiva; dunque non era il fidanzato di Costanza? non poteva pensare più in là e si sentiva felice.. felice... pieno di tenerezza per il suo Carlo... Perchè parlava di dolore? Era una ironia?

— Domandai di riprendere servizio, non solo, ma di essere subito destinato a qualche impresa.. l'inazione mi pesava; Rubina ha trovato in miss Rosalba una compagna fedele, quasi una madre, io... non sono fatto per le mollezze della terra ferma... sono come il vecchio Geppino, spero nella ninna nanna delle onde per ritrovare il sonno perduto... E così la destinazione è venuta... ma leggi tu stesso. — Prese varie carte e lettere e le mise aperte innanzi a Mario; questi si accostò meglio al tavolino, che li divideva.

Da principio leggeva appena, distratto da un unico pensiero: Carlo non era il fidanzato di Costanza e partiva... come, per dove... che cosa poteva importargliene? Ma a poco a poco divenne attento, poi si fece pallido, ebbe un sussulto, le labbra, bianche, tremarono: — Hai accettato? — domandò a stento.

— Ho accettato... ho fatto di più, ho domandato io stesso.

— Prevedendo che avrei sofferto?

— Prevedendolo!

— È una vendetta questa?

— Sì. Tu mi hai conteso l'amore, io ti prendo la gloria. — Il tuono di voce col quale Carlo pronunziò queste parole non era di un vincitore e il suo sorriso rassegnato diceva come avrebbe preferito l'amore alla gloria; ma l'anima giovanile di Mario ebbe uno scatto:

— E sia. Cedo a te, comandante di vascello, a te mio superiore, a te discendente di ammiragli e di nobili, a te insignito di ordini cavallereschi e di medaglie, a te ricco d'istruzione e di censo, il

comando della *Costanza.* Hai usato di un tuo diritto chiedendo che fosse ritolto a un povero diavolo quale sono... Mi sottometto senza mormorare, ma da questo momento siamo pari, anzi tu ti sei fatto mio debitore. Che cosa è la vita che mi salvasti a fronte di ciò che oggi mi ritogli?

— Così la intendo anch'io... siamo pari. Hai letto tutte le lettere? A tuo piacimento puoi partire con me, perchè per l'importanza somma acquistata ad un tratto dalla spedizione della *Costanza,* due uffiziali debbono comandarla... Ma se ti è troppo amaro tornare alla mia dipendenza, come già fosti per tanti anni... sei libero... Ti si offre di rimanere in un posto onorevole presso il Ministero della Marina, leggi...

Mario sdegnosamente spiegazzò la lettera ministeriale; e perchè Carlo stendeva la mano ad impedire l'atto irriverente, si scostò, quasi temesse di essere toccato. — Lascia fare — disse — partirò con te. Perchè resterei? Tu sembreresti un eroe, io!... Ah, stolto, credetti possibile di contendere a te qualche cosa!... Tu sei della razza di quelli che trionfano, io di quelli che patiscono... Perchè hai fatto questo? Per abbassarmi? Non lo permetterò mai, voglio venire con te, con lei, conte Rivara... da oggi in poi non dimenticherò più ch'ella è mio superiore... — si alzò in piedi e si mise in posizione di saluto, ma gli occhi sdegnosi si ribellavano all'atto di sottomissione.

— Sta bene — disse Carlo con infinita e rassegnata dolcezza. — Ed ora silenzio su questi mutamenti; per oggi sei tu il comandante della *Costanza.* — Si divisero freddamente.

VII.

Era quell'istante in cui la notte non è venuta ancora, ma il sole è già scomparso tuffandosi nel mare, lasciando laggiù un avvallamento, come se un mondo fosse crollato e le rovine di cento fogge e colori ne rimanessero visibili all'orizzonte.

La comitiva dopo un sontuoso banchetto riescito bene, come tutti quelli che si danno in simili occasioni, si preparava alla partenza. Mario, che veniva l'ultimo, camminando a capo basso, si accorse ad un tratto che Costanza aveva indugiato per attenderlo e si mise al suo fianco.

Avanzarono in silenzio; avevano troppe cose da dirsi, ed al solito non dicevano nulla. Già la campanella della stazione annunziava la partenza; ancora pochi istanti e si sarebbero divisi... Lei si fece forza:

— Non volete dirmi addio? — mormorò, mettendo il cuore nella voce.

— Lasciate ch'io vi dica: a rivederci e non addio. — Mario tremava.

— Questa parola ve la dirò a Pardi, dove verrete prima di partire.

— A che pro?

— Per ricevere un mio ricordo... quel mio ritratto della cappella mortuaria...

— Quello! a me quel ritratto? — Mario si sentiva diventare pazzo dalla gioia.

— Lo recherete con voi... vi ricorderà l'amica lontana...

— Oh! Costanza! — E non pronunziò altro, non ne aveva la forza.

Ma lei immaginava che Carlo avesse già parlato e si sentiva sgomenta. Come vincere la soverchia fierezza di Mario? Gli leggeva negli occhi del colore del mare l'affetto sconfinato, e la parola attesa non scaturiva... L'innocenza e la timidità lottavano contro l'amore, ma questo vinceva ad ogni passo che li accostava all'eterno distacco: — Una sola parola: che cosa vi disse Carlo nella sera che passaste con lui a Pietrabruna?

Mario corrugò la fronte ripensando a quelle ore di lotta, alle confidenze dolorose dell'amico; non avendo ancora la forza di mostrarsi generoso fino al punto di parlarle in favore del rivale, si tacque.

E lei insistette, fatta ardita dalla nuova chiamata della campanella: — Addio dunque! scrivete a Carlo, egli mi leggerà le vostre lettere, mi dirà che non mi avete dimenticata.

Scrivere a Carlo? Non sapeva dunque che partiva? Prima di decidersi a quel passo non aveva dunque svelato il suo amore alla fanciulla?

Mario sentì che l'amico si sagrificava per renderlo felice... egli l'aveva sconosciuto, lo aveva accusato di ambizione... — Generoso, magnanimo amico! — esclamò commosso. Costanza lo guardava senza comprendere.

— Non sapete che il conte Rivara è rientrato nel servizio attivo con tutti gli onori? Non sapete che è venuto a contendermi il comando della nave che battezzaste del vostro nome? Il comandante della *Costanza* è lui, egli avrà tutta la gloria della spedizione e tornerà trionfante per ricevere il premio ambito... Voi conoscete, non è vero, la sua aspirazione segreta? Via, fatelo felice, promettetegli di attenderlo rassegnata per compiere al suo ritorno il sogno di suo zio ed unire Pardi a Pietrabruna... Prima della partenza lasciate che vi parli del suo amore...

— Siete voi, Mario, che implorate per lui? — disse lentamente la fanciulla. — Si sono invertite le parti; ma voi che cosa farete? Privo del comando della nave, quale meta vi attira? È ancora necessario che partiate?

— No, non è necessario: Carlo poc'anzi mi ha detto che potevo rimanere, volendo... ma...

— Non rendete vano allora l'atto generoso del nostro Carlo — mormorò Costanza — e poichè vi è difficile il dirmi per vostro conto ciò che con tanto calore mi avete detto per parte dell'amico, sarò io a parlare. — Si fermò sulla porta della stazione e balbettò con voce udibile appena, ma dando forza al discorso con lo sguardo innamorato: — Non partite, ne morrei...

Pochi mesi dopo Naldo declamava sulla piazza di Pietrabruna:

La nostra madonnina è andata sposa,
L'abbiam vista passar bianca e gentile,
E ci sembrava una canna sottile
Presso la quercia forte e baldanzosa.

Donne, voi che sapete cosa è amore,
Fatele attorno inchini in cortesia.
Ch'ella è la nostra santa, il nostro fiore,
Ditele meglio della bocca mia.

Dell'Arno biondo nacque sulle rive,
Per la nostra salvezza, il nostro bene.
Dove si soffre con la mano arriva
E innanzi a lei spariscono le pene.

Ben volentieri la musica porto
A lei, stella del mar, lucente faro.
Ammaina le vele, che sei in porto,
In braccio al dolce amor, bel marinaro.

Era questo il più bel canto che avesse improvvisato il vecchio Naldo, e ancora si ripeteva per le convalli pisane. Lo cantavano lavorando le fanciulle della fabbrica il giorno che nacque il piccolo Carlo Lodi; lo ripetevano a veglia le donne, quando giunse la triste nuova in paese che la *Costanza* era incagliata fra i ghiacci alla foce del Jenissei; che tutto l'equipaggio s'era salvato, fuorchè il comandante Rivara, morto proteggendo il salvataggio de' suoi.

Ma Carlo non fu gittato in mare: fu ricondotto pietosamente a dormire per sempre nel cimitero di Pietrabruna, dove già lo aveva preceduto Rubina, morta senza grandi sofferenze fra le braccia pietose di Rosalba. La famiglia signorile dei Rivara è spenta per sempre; la vecchia Badia è deserta; i campi, modello di coltura, sono trascurati ed incolti. La famiglia Lodi invece è divenuta potente: Mario è deputato, Sara è duchessa, Costanza...

Costanza è madre.

(Fine).

GRAZIA PIERANTONI-MANCINI.

VIAGGIO NEL KATHIAVAR E NELL'INDIA CENTRALE

Capitolo Terzo.

Il primo *bulbul* — Nel crematorio indiano — In un tempio Giaina — Una recitazione della *Çakuntalâ* — Vestizione brahminica — L'onorevole Mandlik — Il prof. Rehatsek — Nel villino del dott. Tyrrell Leith — Ricevimento nella Società Asiatica.

Il 27 settembre ero ospite, co'miei amici italiani e col dottor Da Cunha, de'signori Olcese e Castelli in Malabar Hill. Dopo una succulenta colazione, alla quale lo stesso Apicio non avrebbe trovato alcuna cosa a ridire, io mi beàvo, nell'ascoltare, per la prima volta, il canto del famoso *bulbul*, il così detto usignuolo d'oriente, che sfringuellava da una gabbia della vicina veranda.

Il canto del *bulbul*, com'io lo intesi più volte, è meno svariato, meno modulato, meno disteso di quello del nostro usignuolo e somiglia più tosto al breve gorgheggio della capinera. E, come la capinera, il *bulbul* ha quasi nera la testa, che porta un ciuffetto; bigie sono le piume del corpo; la coda è screziata di giallo. È il *bulbul* una capinera od un usignuolo? Un'altra specie di *bulbul* trovai comune nel Pengiab e nel Cashmir, di piume quasi nere, con ciuffetto rosso. Il *bulbul* ha il becco assai meno lungo ed aguzzo dell'usignuolo, di cui è pure assai meno solitario e selvaggio; è onnivoro, e molto agevole. Mi deliziavo dunque in que'primi gorgheggi di un autunno orientale, quando mi si annuncia l'arrivo del mio venerato dottor

Bhagvanlal che mi aveva dato ritrovo in quel *bangalow* per accompagnarmi alla visita del crematorio principale di Bombay e ad un tempio giaina impenetrabile ai profani. Mi levai e mi mossi reverente incontro al dotto brahmino, con grande meraviglia di alcuno de'commensali. Secondo le idee che corrono nell'India tra gli europei, ogni europeo deve sentirsi superiore a qualsiasi indiano e mostrarlo con un contegno altiero e sprezzante che deve rendere gli Indiani accorti della distanza che passa fra dominanti e dominati. A chi mi fece tuttavia l'osservazione che non occorrevano tanti complimenti con gli Indiani: il vostro torto, io risposi, è quello di non saper distinguere tra Indiani ed Indiani, e di trattare un vero sapiente a quel modo che usereste con un facchino; se entraste un poco più ed un poco meglio nello spirito interno della vita indiana, vi accorgereste del vostro gravissimo errore, e sentireste probabilmente vergogna de'discorsi che corrono intorno a voi tra gli oppressi. Di fatti ho inteso io stesso un indiano di gran merito, che era stato accolto con mal garbo da un inglese, uscire in questa sorda minaccia: il giorno della vendetta tarda, ma deve venire; noi abbiamo veduto i nostri antichi padroni portoghesi esser divenuti nostri umili servi; gli antichi nostri violenti dominatori musulmani sono diventati i nostri presenti cocchieri; fra cinquant'anni si vedranno i figli de' figli de' superbi Inglesi, che ci maltrattano, servire gli Indiani come staffieri. La nostra costituzione castale è così ferma che non permetterà mai a chi nacque nobile di mutar condizione; i nostri padroni, a pena perdono il loro potere, non hanno più nulla da custodire, e nessun rifugio ove salvarsi. E in queste parole è una verità profonda che merita di venire seriamente meditata.

Arriviamo al luogo di cremazione, in ritardo, quando il fuoco ha già quasi intieramente distrutto il cadavere. Il luogo è assai misero, e non degno certamente di una grande città come Bombay. Il conte Albiani, che è con noi, osserva giustamente quanto sarebbe utile all'igiene pubblica e decoroso per Bombay, che si costruisse un solo gran crematorio in marmo, sul modello de' più eleganti forni e templi crematorii italiani; si potrebbe studiare il modo di mantenere tutti i riti sacri, perchè il culto religioso dei morti nella sua forma indiana venga intieramente rispettato, ma, in pari tempo, si dovrebbe erigere un'opera monumentale che conciliasse le ragioni estetiche coi bisogni dell'igiene. Parendomi il

pensiero degno del genio civile ed artistico d'un Italiano, esortai vivamente l'Albiani a far preparare un disegno, che il Governo inglese non avrebbe mancato di sostenere, e gli amici indiani accoglierebbero probabilmente con simpatia. Nel crematorio indiano non sono speciali forni crematorii neppure per i ricchi. Sopra il suolo non lastricato del sacro recinto, in dieci o dodici sedi non separate da alcun segno, si accatastano le legna e si bruciano, nel tempo stesso, varii cadaveri. Quando arrivammo, cinque o sei cremazioni erano quasi compiute. Si vedono ancora quà e là resti di carboni accesi che un becchino ammonta, perchè tutto il cadavere finisca di bruciare i cocci de' vasi ne' quali fu portato il fuoco funerale, qualche pentolino che contenne il latte sparso sul rogo, pentolini contenenti cinque palle di riso, viatico funebre, una delle quali riserbata specialmente al morto. I passeri vengono a mangiare il grano funebre sparso fuori del rogo e i pasticcetti rimasti; uno stormo di corvi gracchianti porta via i brandelli di carne rimasti fra i tizzoni semi-spenti; spettacolo ributtante e non degno di un popolo civile. Domando a Bhagvanlal se mi sia lecito portar via il pentolino rovesciato che contenne già il latte funebre versato sul rogo. Bhagvanlal memore della disapprovazione incontrata presso i brahmini di Valkesvara per la licenza datami di portar via il coccio del vaso piroforo, mi oppone che tutto quanto ha servito per il funerale deve essere distrutto e non può venire raccolto, e mi aggiunge che nel bazar io troverò quanti me ne aggrada di simili pentolini. Ma il dottor Da Cunha, osservando, in mio nome, che io voglio proprio quel pentolino già usato e non altro, e che mi preme non tanto l'oggetto, quanto il ricordo che vi si annette, lo richiede cortesemente per me ad uno dei becchini, promettendogli che io lo serberei soltanto per fare qualche preghiera in onore del morto. Il becchino accondiscende, lo raccoglie con le proprie mani e me lo porge. S'accosta una vacca, custodita appositamente nel sacro recinto; le si offre a mangiare, per incarico avuto dalla famiglia di uno de' defunti, una focaccia funebre; per tal modo si crede che il morto salga più presto alla regione dei beati. Di tutti i rimasugli ammontati di ciascun rogo si fa un rogo solo, legna, frammenti di cadavere, cocci, vivande funebri, e si bruciano una seconda volta, perchè non rimanga alcuna traccia del cadavere e del rogo. Lateralmente allo spianato per la cremazione, sono due cappelle funebri o porticati, con panche, ove i parenti

e gli amici del defunto si siedono per pregare; ogni panca reca il nome del primo proprietario che ne ha fatto dono al pubblico. Nella cappella a sinistra di chi entra nel crematorio osservo un armadio contenente parecchi libri sacri in gugiarati ed in mahratti ed alcuni pure in sanscrito; il libro più frequente è il Bhagavadgita. I devoti, nell'aspettare che incomincino le cerimonie funebri, leggono, talvolta, o fanno le viste di leggere alcuno di que' libri.

Ritornai una seconda volta al crematorio insieme col giovine ingegnere Shivram Bhandarkar. Ma anche questa volta la cerimonia era finita; il cadavere, dopo quattro ore, aveva quasi finito di bruciare; per affrettare la intiera consunzione, un becchino legò un pentolino di rame in cima ad una canna e versò sul fuoco del burro liquefatto.

Il privilegio di visitare l'interno di un tempio giaina nel quartiere Mandvi, nel fitto della popolazione indigena, lo debbo alla sola amicizia dell'ottimo Bhagvanlal e al credito di cui egli gode presso la corporazione Giaina. I Giaina sono molto potenti nel Kathiavar, ove Bhagvanlal è nato, e quelli di Bombay si mantengono in relazione con essi. In ogni modo, senza il dotto brahmino introduttore, nè il dottor Da Cunha nè io avremmo in alcun modo potuto superare le sacre soglie del tempio. In Bombay i sacerdoti sono custodi gelosissimi de' penetrali dei loro templi; mi ricordo che, avendo un giorno fatta fermar la carrozza innanzi al nuovo tempio di Krishna e di Ganeça, per osservarne gl'idoli dipinti che ne adornavano grottescamente la facciata esterna, immediatamente venneró chiuse le porte del tempio, affinchè mi fosse contesa la vista non solo de' riti, ma anche dei devoti che si aggiravano in quel sacro recinto.

Ma il 27 settembre, in grazia del dottor Bhagvanlal, la nostra visita al tempio giaina fu intieramente fortunata. Bhagvanlal salì primo nel tempio a domandare il permesso pel dottor Da Cunha e per me di visitarlo. Il permesso fu concesso a condizione che sul pianerottolo della scala di legno pel quale accedevasi al tempio ci levassimo le scarpe. Acconsentimmo di buon grado e fummo introdotti, fra i *salam*, molto rispettosi de' cortesi giovani sacerdoti del luogo. Il tempio è dimora sacra, convento e scuola, come succede spesso tra i Buddhisti. Si adorano nel tempio i ventiquattro *tîrthañkarâs* o santi giainici; qua e là osservo figure del simbolo *svastika*, il diagramma mistico augurale, nel quale il compianto

professore Schiefner vide già la forma del fulmine d'Indra, che trovasi così spesso rappresentato innanzi ai templi buddhistici del Nepal. È noto più volte riprodotta nella parte ornamentale del tempio giaina la figura d'Indra sull'elefante Airavata. Parrebbe dunque che il culto giainico siasi originariamente svolto tra una setta presso la quale era specialmente in vigore il culto d'Indra. Essendo poi il culto d'Indra particolarmente congiunto con la leggenda epica del *Mahâbhârata*, io mi spiego sempre più la presenza degli eroi panduidi in mezzo ai santi giainici. Il tempio è diviso in tre piani. Al primo piano ammiro una ricca sala quadrata con impiantito di marmo a varii colori, con uno splendido soffitto sostenuto da colonne lucenti. Nel fondo della sala è una meravigliosa balaustrata in argento massiccio tutto traforato e figurato con rappresentazioni giainiche. Dietro la balaustrata è un santuario. Simili santuarii si trovano distribuiti in tre piani; il più importante è quello del secondo piano. I santi giainici ornati di fiori sono in marmo bianco di Geypor; siedono con le gambe incrociate nell'attitudine del Buddha meditante; le lampade innanzi ad essi rimangono sempre accese. Il mistero del luogo obbliga a molta riverenza. In quei santi si venera la grande sapienza che divenne virtù; si somigliano tutti ed hanno tutti la stessa perfetta austera immobilità buddhica.

Salendo di piano in piano, arriviamo ad una specie di soffitta, e, in una stanzetta appartata, sorprendiamo in preghiera e meditazione una vera gran penitente, una trappista indiana. Quì nessuna impostura. È la rinuncia al mondo nella sua espressione più evidente e sincera. La donna ha ottantacinque anni; siede sopra una stuoia, circondata d'amuleti e di libri di preghiere; ha l'aspetto molto venerabile, e quasi di gentildonna italiana o francese, del sangue più puro, dai modi più delicati. È una vedova di nome Purnabhai; morto il marito, distribuì le sue molte ricchezze ai templi e alle opere pie dei Giaina, per dedicarsi alla preghiera e alla penitenza; compie ogni anno un grande pellegrinaggio; quindi si ritira nella stanzetta che le viene riserbata nel tempio giaina di Bombay, dov' è già venerata come una santa; mangia solo dieci volte al mese, ossia ogni tre giorni, e prende solo tanto cibo quanto può bastare a sostentarla. La sorprendemmo in orazione; ci guardò da prima con un po' di sorpresa; ma, alla vista di Bhagvanlal si rassicurò, e inteso che io sono venuto per studiare la religione

dei Giaina, per la quale ho un grande rispetto, sorrise con molta benevolenza; quindi tagliò con una mano l'aria dall'alto in basso e mi benedisse. Avendole Bhagvanlal fatto sapere che io avrei desiderato veder l'arcivescovo Giaina, la santa che ha nel tempio una grande autorità mandò ad avvertirlo e poco dopo fummo invitati a discendere al piano inferiore ove l'arcivescovo, seduto come un ragià od un papa sopra un bianco materasso, appoggiato ad un gran guanciale, innanzi ad una cassetta contenente libri sacri ci stava attendendo. È un bell'uomo, sulla quarantina, dall'aria aperta ed intelligente. Ci lascia accostare, e non si muove, e non dice nulla, aspettando che uno di noi prenda la parola; io dico allora al Da Cunha ciò che desidero gli venga significato; allora il Da Cunha suggerisce a Bhagvanlal il quale spiega, alla sua volta, come io conte e pandita del re d'Italia venuto nell'India, con una grande simpatia per gli indiani, a studiarne le religioni, sono molto lieto del grande privilegio ottenuto di poter visitare un tempio giaina di tanta riputazione, e un arcivescovo di tanta santità e di tanta dottrina. Il sant'uomo, che è pure il sommo maestro dei Giaina di Bombay, mi benedice alla sua volta, con un grazioso sorriso, ed a mia richiesta, mi lascia scritto, di suo pugno, con la matita in carattere devanagarico, non perfettamente corretto, sopra un fogliuzzo di carta, il suo nome co' suoi epiteti onorifici; lo trascrivo: *Pûgyabhadrârka, çrîvivekasâgaradhûrî acialagaganâciârya,* che, tradotto, suonerebbe così: *Propizio sole venerando, illustre porta dell'oceano del discernimento, precettore del cielo immobile.*

Preso congedo dal sant'uomo, e cresciuto, dopo quella visita e quella benedizione, nella stima dei sacerdoti Giaina che mi accompagnavano, discendiamo al secondo piano, ove, presso l'altare, stanno per incominciare le preghiere vespertine. Per condiscendenza dei sacerdoti veniamo ammessi al sacro rito. Al di fuori, nell'atrio del tempio, secondo l'uso praticato ne' templi indù, quasi a coprire il mistero de' riti che si compiono, o, come ho già detto, per cacciare dal luogo sacro ogni maleficio demoniaco, incomincia lo strepito di una musica infernale. Si apre innanzi a noi il ricco balaustro d'argento che nascondeva in parte il santuario; il sacerdote si mostra sulla soglia, e prima di entrare mormora una parola impercettibile. Porge quindi verso i *tîrthañkarâs* una lucernina, a cinque becchi, il lucignolo de' quali è alimentato col burro; il

profumo di quel burro acceso è mandato verso i santi; è il loro alimento quotidiano, la libazione agli Dei ed ai santi più accetta. Quando la lucernina sta per ispegnersi, vengono bruciati incensi entro un vassoio tondo; ed il profumo, con un movimento semicircolare della mano che tiene il vassoio, inviato verso i santi, intanto che due assistenti battono il *tàli*, una specie di piccolo *tam-tam*, picchiato con moto frequente, quasi convulsivo; i devoti che stanno intorno battono leggermente in cadenza le palme della mano. Terminate le preghiere, ci ritiriamo fra i cortesi *salam* di tutti i devoti che ci accompagnano fino al pianerottolo della scala, ove riprendiamo le nostre scarpe. La musica al nostro passaggio raddoppia lo strepito, ed i musici ci salutano sorridendo con volti festosi. Io sentivo bene che ai buoni ufficii del venerato Bhagvanlal dovevo tutte quelle cortesie; tuttavia, mi dicevo, al tempo stesso, che doveva essere assai buono e gentile un popolo, presso il quale uno straniero ignoto poteva essere ricevuto con tanta fiducia nei suoi santuarii più venerati e mi domandavo se gli Inglesi i quali mi assicuravano che non sarei riuscito a penetrare in alcun tempio indiano nell'ora delle preghiere, avevano saputo essi stessi conciliarsi prima quella simpatia, che è tanto necessaria a meritare e e ad inspirar fiducia.

Intanto, a Bhagvanlal e al dottor Da Cunha pareva che non mi mancasse altro all'infuori dell'abito per riuscire un vero indiano, e fu deciso tra noi che ci uniremmo in un gruppo brahminico, e che aggruppati in abiti sacerdotali indiani, lasceremmo levare da un fotografo il nostro ritratto. Lo stesso Bhagvanlal ebbe la bontà d'occuparsi del mio abito brahminico che andò in persona ad ordinare per mio conto; appresi allora quanto poco si richiede nell'India a vestire un brahmino; tutto il costume insieme, compresa la fattura, costò poco più di cinque rupie, ossia poco più che una diecina di lire; il turbante tuttavia, a motivo di quel po' di ricamo in oro, che non poteva mancargli, costò da solo sette od otto rupie; si spende dunque per la sola testa di un brahmino più che per tutto il suo corpo; e sta bene, essendo essa o almeno dovendo essere, la direttrice sovrana di tutti i movimenti del corpo umano, ma, in ispecie, del corpo di un bràhmino.

Intanto che il sarto indiano preparava il mio costume bràhminico, ebbi la ventura di assistere nel salotto del dottor Da Cunha a una recitazione per me importantissima. Il dottor Da Cunha aven-

domi veduto molto desideroso di udire alcuna scena della celebre *Çakuntalâ* di Kâlidâsa, pregò un suo valente amico, l'avvocato Çanta-Râm Narâyana di permettere alla sua figliuola, la signora Sitâ-Râm, che aveva letto e studiato il dramma immortale, di farmene sentire qualche brano. Çanta-Râm non si lasciò lungamente pregare, e promise ch'egli sarebbe venuto un giorno con sua figlia per far sentire a me, a Bhagvanlal e al dottor Da Cunha alcuni de' brani lirici più importanti della *Çakuntalâ*.

Il 6 ottobre assistemmo dunque a questa singolare accademia poetica. L'avvocato Çanta-Râm aveva condotto con sè sua moglie e sua figlia che accolte, con l'usato suo garbo, dalla signora Da Cunha, si assisero in faccia a noi sul canapè. Çanta-Râm aveva portato con sè una edizione della *Çakuntalâ* ed invitò, senz'altro, la signora Sitâ-Râm sua figlia a recitare la prima strofa lirica del dramma; egli accennava alla prima parola; la figlia incominciava allora una recitazione cantata; recitò in tal modo, con la stessa fedeltà e precisione, ma con una voce alquanto monotona, da dieci a dodici strofe. In quella recitazione mi colpì vivamente la vibrazione della voce che riproduce il suono nasale detto *anusvâra*.

Gl'indianisti europei esprimono, di solito, un tal suono, abbreviando, quasi sopprimendo la nasale espressa dalla figura grafica dell'*anusvâra*. Nel sentirlo pronunziare, anzi cantare nell'India, compresi, invece, perfettamente il nome grammaticale dato all'*anusvâra*, ossia *suono dopo, suono successivo, suono prolungato*. Quella *m* o *n* finale che noi sanscritisti facciamo quasi morire sulla vocale che la precede e, in alcun modo, oscuriamo, nell'India si pronuncia non solo duplicata, ma triplicata in un tremulo quasi lamentoso, però con voce bassa e misteriosa, come un gemito di una vittima sotto la tortura o di un paziente sotto l'operazione, come il suono che manda la corda dell'arco fremente, dopo che la freccia è stata vibrata. Si direbbe che quella nasale erra cercando invano una uscita ed alfine si sprofonda e misteriosamente scompare. Anche l'*â* lunga viene nel canto più tosto triplicata che duplicata; il *visarga* o aspirazione finale ha pure un suono molto prolungato.

Il gruppo consonantico *g'n'a* è presso i Mahratti e nel Gugiarat pronunciato nel modo stesso del nostro gruppo *gno* in *degno, regno;* ma in modo che talora par di sentire *dnia* invece di *gna*. Si distinguono bene, nella recitazione, le lunghe e le brevi. Ad

ogni metro poi appartiene una musica determinata e costante che non può mutare; ad ogni sentimento particolare si crede che convenga un particolar metro; ma nessun compositore può scostarsi dal modo musicale prescritto per ogni singolo metro; così mi parve, che, per ragione del metro comune, talora il passo patetico venisse modulato come l'allegro, e che soltanto da un certo moto più accelerato nella recitazione si potesse distinguere il trapasso da un sentimento all'altro; tuttavia è molto possibile che al nostro orecchio, avvezzo ad altri modi musicali, sfuggano certe sfumature di suoni intieramente percettibili ad un orecchio delicato indiano. Il canto indiano, come mi apparve da quella recitazione cantata de' passi lirici della *Çakuntalâ,* non copre le parole, anzi le distingue e rileva, come pressapoco accade nel nostro canto fermo gregoriano. E forse a questo canto voleva alludere Bhagvanlal, che mi stava vicino e ripeteva fra sè a bassa voce le arie monotone della *Çakuntalâ,* quando mi osservò ad un tratto che l'antica musica italiana doveva esser molto somigliante all'antica musica indiana. Checchè ne sia di ciò, io credo che la presente musica indiana riproduca ancora fedelmente lo spirito e l'indole dell'antica musica classica degli indiani e che i cori delle antiche tragedie greche, come i *chorovod* de' villaggi russi, non differissero e non differiscano molto da questo modo ora lento ed elegiaco, ora allegro e concitato di recitazione cantata; la sola melopea wagneriana potrebbe, parmi, perfezionandola, rendere evidente in Europa il vero carattere della musica nativa indiana. Ma avrò occasione di esprimere meglio queste mie impressioni sulla musica degli indiani, quando potrò render conto di una splendida accademia musicale, alla quale ebbi la lieta ventura d'assistere in Calcutta nella residenza ospitale del ragià Surindro Mohún Tagòr.

La signora Sîtâ Râm cantò, come dissi, a memoria una diecina di strofe; dopo di che, domandai al padre se erano molte le signore indiane che fossero capaci di recitare a quel modo la *Çakuntalâ* e di leggerla con intelligenza: « In tutta l'India, egli mi rispose, saranno forse cinquecento. » E, a provarmi tosto, che la figlia non cantava soltanto, ma intendeva il canto, la fece levare, e la invitò a leggere e quindi a tradurre in inglese alcune delle strofe cantate. La signora Sîtâ-Râm legge assai bene; essa ha durato un po' di fatica nella costruzione che, nella lirica di Kâlidâsa, è sempre difficilissima; quindi tradusse, non senza un po' di con-

fusione e timidità. Ma io pensai tosto: se in Europa s'invitasse a bruciapelo una nostra signora o signorina a ricostrurre in prosa innanzi a un forestiero e quindi tradurre un'ode latina di Orazio, farebbe forse una prova migliore? e le strofe di Kàlidàsa sono anche più involute delle odi oraziane. Interrogato l'avvocato Çanta-Râm se sua figlia aveva pur letta la parte del dramma dialogata in prâcrito o dialetto, mi disse di nò; la parte per noi più facile del testo di Kàlidâsa è per gli Indiani la più difficile; studiano ancora il sanscrito perchè lingua nobile e sacra; gli antichi dialetti dell'India hanno dimenticato e non curano più, quando gli studiosi non si chiamino Bhandarkar o dotti di tale rilievo, ai quali nessun campo dell'erudizione indiana può rimanere chiuso. L'avvocato Çanta-Ràm gusta, tuttavia, intimamente, le più squisite bellezze della *Çakuntalà,* e mi parve atto a spiegarle mirabilmente bene anche da una cattedra; gli occhi suoi sfavillarono poi di vivissima gioia quando gli citai in inglese l'immortale epigramma di Goethe sulla *Çakuntalà* di Kàlidàsa:

Wouldst thou the young year's blossoms and the fruits of its decline,
And all by which the soul is charmed, enraptured, feasted, fed,
Wouldst thou the earth and heaven itself in one sole name combine?
I name thee, o Sakuntalâ! and all at once is said.

Dopo quella specie d'iniziazione alla vita interna ed ideale di una cospicua famiglia brahminica, io mi feci ardito a domandare all'avvocato Çanta-Ràm se un uomo d'idee larghe quale egli era avrebbe avuto difficoltà ad unirsi al nostro gruppo brahminico insieme con sua figlia, in memoria di quella singolarissima e per me istruttiva accademia letteraria; Çanta-Râm non solo non si oppose, ma aderì di buon grado, tanto più che un'altra signora, la moglie del dottor Da Cunha pareva gentilmente disposta a farne parte. La signora Sitâ-Ràm sembrò lieta, alla sua volta, del consenso paterno, e tutto doveva esser pronto in breve per la nostra rappresentazione brahminica innanzi alla macchina fotografica; ma alcune convenienze teatrali vennero a disturbare il disegno. Come cristiana anzi cattolica la signora Da Cunha non avrebbe sgradito che io cattolico con suo marito cattolico ci fossimo travestiti per burla da brahmini e così lasciati ritrarre in un gruppo fotografico; la fotografia de'tre cattolici mandata a'suoi parenti cattolicissimi di Goa li avrebbe soltanto divertiti; ma io

fui molto dispiacente di non potermi trovare della sua opinione; l'abito brâhminico per me era sacro; credevo che entrambi di antico sangue brahminico, il dottor Da Cunha e la sua signora potessero, senza offendere la loro religione, entrare e mostrarsi fra brahmini; io poi non volevo vestir l'abito brahminico soltanto per chiasso; mi compiacevo, in vece, di ritrovarmi in mezzo a veri indiani, ed essendo Bhagvanlal, Çanta-Râm e il dottor Da Cunha indiani di qualità, me ne tenevo; ma i convincimenti religiosi della signora Da Cunha non permettendole di mostrarsi quasi pubblicamente accanto ad una signora di fede brahminica, il ritiro della signora cattolica obbligò pure la signora brahmina e il padre di lei a ritrarsi. In vece di Çanta-Râm venne ad aggiungersi, sulla ultima ora, il Pandita Shyamagi Krishnavarman, di casta Kshatriya, ministro del Re di Rutlam, in onore del quale avevo già fatto un breve brindisi in sanscrito al Congresso degli Orientalisti di Berlino. Egli aveva fatto ottimi studii nell'India, ed era stato pandita dello stesso dottor Da Cunha in Bombay; quindi si era recato per alcun tempo a studio in Inghilterra; il professor Monier Williams lo tenne carissimo e lo condusse con sè al congresso di Berlino, ove mostrò ingegno pronto, dottrina ed amabilità singolari; i suoi studii di giurisprudenza e in materia di stato lo segnalarono alla attenzione del Re di Rutlam, ed ora la sua fortuna sembra assicurata. Venuto a Bombay per affari, c'incontrammo un giorno in casa del dottor Da Cunha, e il giorno dopo innanzi alla macchina fotografica di un Parsi.

Ma, prima che si levasse la nostra fotografia, il venerato Bhagvanlal aveva proceduto con affettuosa sollecitudine alla mia vestizione brahminica. In una stanzetta appartata, spogliatomi de' miei abiti europei, egli mi avvolse attorno ai fianchi, a mo' di brache, una gran tela gialliccia, con bordura rossa, un lembo della quale passando fra le gambe e risalendo dall'indietro al davanti fino alla cintura doveva tenerla ferma; una giacchettina bianca con maniche, legata con nastrini bianchi alle spalle faceva da panciotto; una veste bianca serviva da tunica, sopra la quale mi fu gettato a mo' di ciarpa il velo detto *uttariya;* infilai due comode pantofole coi piedi ignudi, e mi adattai sul capo il grave turbante; ma, prima che mi coprissi della giacchettina, il buon Bhagvanlal che mi aiutava a vestirmi con amorosa cura paterna, quasi carezzandomi ad ogni nuovo ornamento brahminico che assumevo, con mano tre-

mante dalla commozione, con gli occhi umidi per viva tenerezza, levò da una matassa di cotone cinque fili e mi cinse alla vita il cordone sacro od *upavita*, conferendomi dopo essersi risciacquata la bocca, e aver recitato mentalmente, fermando il respiro, una preghiera, con le formule vediche di rito, il *brahmatva* ossia la dignità spirituale brahminica, di cui il segno, il simbolo è l'*upavita*, come la pretesta era il segno della dignità civile del libero giovinetto romano. Dopo avere dichiarato che avrebbe, secondo i Veda, per onorar Brahma, in ora propizia, celebrato il rito della investitura, piegò tre volte i cinque fili del cordone, recitando le sette parole mistiche precedute dalla sillaba *om;* (1) quindi li lavò invocando le acque purificatrici; col pollice e l'indice delle due mani ne prese i due capi e li distese in modo che si potevano vedere i cinque fili, dedicando ogni filo a una singola divinità. Secondo il numero dei fili, due, cinque, sei, sette, nove s'invocano altrettante divinità; io intesi nominare, per due dei miei fili, Agni e Soma, ma non ricordo gli altri Dei; per quanto fossi attento, non tutte le formule ho potuto seguire; mi feci bensì promettere dal dottor Bhagvanlal ch'egli m'avrebbe descritto per disteso il rito con le formule della mia investitura; ma fino ad ora rimango sempre nel desiderio. Levato e disteso il cordone sacro, e invocato particolarmente il sole, Bhagvanlal ritorse il cordone sacro, battendolo tre volte sulla palma della mano, quindi s'accostò a me col cordone sacro, e me lo cinse facendo passare a traverso di esso da prima un braccio, poi la testa, di maniera che il cordone mi rimase a tracollo, e compiendo quest'atto solenne, con religiosa commozione, pronunciò la celebre formula dell'investitura, attribuita allo stesso Dio Brahma: « Metti il glorioso cordone sacro generato col Dio Creatore e prima di Esso, datore di vita, eccellente, luminoso; il cordone sacro ti dia forza e gloria! » Dopo avermi investito del cordone sacro, Bhagvanlal non contenne un grido di gioia: *ecco un brahmino, ecco un vero brahmino!* quindi presa un po' di creta giallastra detta *goping'ara*, si versò con la destra da un

(1) Le sette parole mistiche sono: *Bhûs*, la terra; *bhuvas*, lo spazio fra la terra e il sole; *svas*, lo spazio tra il sole e la stella polare; *mahas*, lo spazio immediatamente superiore alla stella polare; *gianas*, lo spazio superiore al *mahas*; *tapas*, lo spazio superiore al gianas; *satyaloka* o *brahmaloka*, il cielo superiore, il mondo della verità perfetta, della perfezione, di Brahma, il paradiso.

bicchiere un po' d'acqua nel concavo della mano sinistra; tuffò la creta nell'acqua, per renderla più molle e pastosa, e con essa, recitando alcune preghiere delle quali mi sfuggì il senso, mi fece sul fronte tre segni trasversali con un punto in mezzo alla linea centrale che legò fra loro le tre linee orizzontali. Avendogli domandato quale particolare significato avesse quel segno sul fronte, Bhagvanlal mi disse: essere quello il *lakshana* o indizio di riconoscimento degli *Smârtâs* o brahmini seguaci della Smriti, della tradizione canonica, della rivelazione vedica; ed aggiunse che, col mio aspetto, in quel costume, viaggiando nel Pengiab e nel Cashmir, tutti m'avrebbero preso facilmente per un vero e genuino brahmino di quei luoghi.

Il rito compiutosi seriamente fra due persone che lo prendevano ugualmente sul serio non mancò, quantunque privato, di una certa solennità e mi diede a pensare. Se quella vestizione brahminica avesse dovuto significare un'apostasia religiosa, ne avrei avuto rimorso. Per quanto io, come cattolico, vivendo in Italia, abbia dato sempre, a motivo de' miei studii mitologici, piuttosto scandalo che esempio ai devoti, ho sempre pensato che il rinunciare alla religione de' nostri padri e del nostro paese, per assumere una religione nuova e straniera qualsiasi, sia una viltà e una specie di tradimento, che si fa alla propria famiglia ed alla patria. La religione è un legame domestico e nazionale; chi rompe quel legame si pone da sè stesso fuori di quella comunione nella quale è così dolce il vivere, così consolante il morire. Mi sarebbe dunque assai dispiaciuto se, giungendo in Italia la notizia della mia consacrazione brahminica, si fosse dato a quell'atto il significato di una diserzione, di un'apostasia, di una conversione operata accortamente dai brahmini sopra un cattolico di poca fede. Ma, nel tempo stesso un'investitura brahminica compiuta da un dotto e santo brahmino come Bhagvanlal non poteva lasciare indifferente un indianista, così caldo ammiratore dell'India quale io son partito e quale mi trovo pur sempre ritornato in Italia. Ciò che poteva essere per altri un semplice scherzo, diveniva per me, alla vigilia del mio pellegrinaggio a traverso le regioni sacre dell'India, una vera e propria ed una solenne benedizione.

Non sono, non sarò mai praticante d'idolatrie nè cristiane, nè brahminiche, nè buddhiche, nè zoroastriche; cristiano nacqui e voglio morire, e venero il Cristianesimo sopra tutte le religioni del mondo;

ma, presso Cristo Dio d'Amore, posso, nella mia mente devota, accogliere il culto di Brahma, spirito puro, spirito supremo che penetra e governa il mondo, il culto di Buddha, l'uomo che si santifica nell'amore delle creature per le quali con sentimento di profonda pietà si sacrifica, il culto di Zoroastro che nella luce buona pone la essenza divina. Mi piace da ogni religione umana cogliere il fiore, il profumo, le armonie più elette, per comporne un grande inno infinito e luminoso al Dio ignoto, infinito, misterioso che si è rivelato agli uomini in opere di sapienza e d'amore, e con più efficacia, con maggiore splendore nella figura sovrana ed ineffabile del Redentore. Come i Cieli narrano la gloria di Dio, così la fede ardente, il credo supremo di tutte le religioni civili, per l'inno de' poeti, per la mano degli artisti, per la parola de' sacerdoti, per le gesta degli eroi della carità e della civiltà, esaltano, senza nominarlo, un nume solo. A questo patto, e come tal credente, io studioso dell'India, meritavo ed ottenni da un illustre figlio di Brahman di essere consacrato brâhmino.

Terminata la vestizione, passiamo nel salotto del fotografo, ove formiamo un gruppo; il Da Cunha ed io seduti, Bhagvanlal in piedi, con un libro in mano, al mio fianco, il *devân* o ministro Shyamagi Krishnavarman ritto dietro di noi; il fotografo assicura che il gruppo è perfettamente riuscito; ma non ce ne accorgiamo alle prove, una delle quali mandata in Italia al mio impareggiabile amico Giovanni Rizzi passò quindi agli onori dell'*Illustrazione Italiana*. Deposto intanto l'abito brahminico, serbai sopra di me il cordone sacro, che, con grande meraviglia de' miei servi ho portato quindi sempre in tutto il mio viaggio indiano; era una benedizione speciale d'un gran brahmino e doveva portarmi fortuna. Non è lecito, secondo la credenza indiana, d'accostarsi ai riti sacri e alla lettura dei Vedi senza aver prima ricevuto il cordone sacro; preparandomi a visitare i principali templi e luoghi sacri dell'India quel segno della mia dignità spirituale non poteva e non doveva abbandonarmi fino a che il mio pellegrinaggio non fosse compiuto. Intanto, per quel nuovo vincolo di spirituale parentela, che venne a legarci, il dottor Bhagvanlal, mio padrino, ed io suo figlioccio in Brahman ci sentimmo legati da una viva e sincera amicizia. Si parlò lungamente insieme di alcuni dotti europei e di alcuni dotti indiani; de' primi disse giustamente che hanno spesso il genio del sistema, ma che mancano delle conoscenze reali; de' secondi che sanno molte cose, ma non possono ordinare in un libro sapiente

i loro materiali. Di sè stesso egli dice modestamente che potrebbe essere un dotto, se i molti materiali già raccolti e le cognizioni che ha potesse mettere lucidamente in opera; ma l'arte gli manca; sarebbe necessario che egli potesse lavorare d'accordo con un dotto europeo capace di dar luce e vita alla materia che giace come cosa scura e morta nelle sue mani. Lo invitai, con molta premura, a venire in Europa, ove i dotti indianisti che conoscono il suo nome lo avrebbero molto onorato; ne mostrò vivo desiderio; e aggiunse che non gli sarebbe stato forse difficile ottenere dal suo nativo Kathiavar i mezzi di recarsi nel venturo settembre a Vienna pel Congresso internazionale degli orientalisti. Ma vi sono gravi difficoltà per lui brâhmino d'intraprendere un viaggio in Europa; per essere un vero brâhmino, convien fare tutto ciò che i doveri della propria casta richieggono; viaggiando fuori dell'India bisogna conformarsi ad usi che non sono della casta; per l'infrazione inevitabile de' doveri castali ogni brahmino che viaggia, al suo ritorno nell'India viene espulso dalla propria casta o deve, per lo meno, assoggettarsi ad espiazioni così gravi, così mortificanti, così dolorose, che pochissimi hanno il coraggio di sfidare tanto danno. Pure egli si risolverebbe forse a viaggiare, se al più grave degli inconvenienti si potesse riparare; ma egli teme che non si possa. È necessario che un brâhmino possa farsi da cucina in luogo isolato, appartato, fuori della vista de' profani; ch'egli possa trovare il cibo che gli conviene non ancora passato per mani profane, cucinare da sè lontano da ogni sguardo indiscreto, e mangiare separatamente. Avevo già osservato come, nella gita di Elefanta, Bhagvanlal si era ritirato col suo servo brahminico, in un angolo della grotta, nell'ora della nostra colazione, per cuocersi il cibo e nel luogo stesso, remoto da ogni sguardo profano, modestamente cibarsi. Lo assicurai che in casa mia e degli altri suoi amici europei, egli avrebbe trovato ogni agevolezza per osservare tutte le sue pratiche quotidiane, e che nessuno avrebbe tentato di fargli infrangere i suoi doveri di casta; si rianimò, e fermò la sua speranza ed i suoi desiderii all'idea di questo viaggio; ma il misero stato della sua salute che la stessa temperanza del virtuoso uomo rende sempre più debole sarà forse il maggiore e più grave impedimento che lo terrà, pur troppo, lontano da quell'Europa che ha ogni ragione di venerarne la virtù e la sapienza.

Intanto che io m'iniziavo sempre più alla vita indiana e spe-

cialmente brahminica, venni avvertito che, per le affettuose premure del mio amico dottor Da Cunha uno dei consiglieri della Società Asiatica e per quelle dell'illustre Bhagvanlal suo membro onorario, mi si preparava nel seno della dotta Società un'onoranza insperata.

Proposto dal dottor Da Cunha, che diede informazioni piene di benevolenza sul mio zelo d'indianista, il Consiglio pose la mia candidatura come membro onorario della Società, invitandomi a preparare un breve discorso pel giorno in cui avrei avuto l'onore di esser ricevuto.

Il dottor Da Cunha mi annunziò, con gentile calore, la lieta novella, pregandomi di dir qualche cosa alla Società Asiatica di Bombay intorno agli studii indiani in Italia. I soci, egli mi disse, si aspettavano assolutamente un tale discorso, che sarebbe anzi stato annunciato nel programma stesso della riunione. Un simile invito mi turbò alquanto. In un breve discorso, sia pure su materia per gli indiani curiosa, nel quale io non avrei avuto alcun mezzo di mettere fuori alcuna mia idea e di far valere i miei proprii studi un po' diligenti, fatto in lingua inglese, con un accento straniero, mi sarei esposto, parmi, ad essere facilmente compatito; e d'esser compatito non era la mia volontà e neppure il mio tornaconto. Allora, ricordandomi che era stato un italiano, un fiorentino il primo che, or sono tre secoli, aveva fatto suonare in Europa il nome del sanscrito, recando fra noi una prima notizia alquanto particolareggiata di questa lingua e della sua letteratura, come dei brahmini che la tenevano sacra, nella mia qualità d'innamorato cittadino di Firenze, studioso di sanscrito, sbarcato di recente alle Indie, non mi parve disconveniente al luogo, all'occasione un saluto italiano all'India fatto in lingua sanscrita. La mia natura è tale che posto in un bivio, tra la via facile e la difficile, preferisco cadere fra gli ostacoli che vorrei superare anzi che arrivare comodamente al segno per la via piana e volgare. Venutami la felice inspirazione, dissi tosto al dottor Da Cunha che avrei parlato degli studi indiani in Italia, come si desiderava, ma parlato in sanscrito. Il dottor Da Cunha si provò da prima a dissuadermi, opponendomi che il maggior numero de' soci essendo inglesi il mio discorso correva rischio di non essere inteso; al che mi ricordo aver risposto: mi basterebbe, per questa occasione, esser compreso dagli Indiani, ma si potrebbe anche rimediare a questo inconveniente stampando il discorso e soggiun-

gendovi la traduzione inglese, in modo che tutti i soci inglesi l'avessero sott'occhi nel giorno del mio ricevimento.

Lanciata la promessa, dovevo tenerla. Mi raccolsi dunque per due sere in camera e stesi in sanscrito il mio discorso. Privo di libri, alieno, per amor proprio dal chiederne, posi a forte contribuzione la mia sola memoria, e messi giù un discorso, di cui ora sento bene e riconosco le imperfezioni, ma che, in ogni modo, per la occasione poteva essere e parve sufficiente. Il Da Cunha aveva intanto annunciata la novità, che rallegrò molto i membri indiani della Società Asiatica, e venne tosto deciso che al mio discorso sanscrito avrebbe risposto in sanscrito il dottor Bhagvanlal. Fu pure stabilito che, per l'occasione straordinaria, la Società Asiatica sarebbe presieduta da un indiano, da uno de' suoi vice-presidenti, l'onorevole Rao Saheb Mandlik Viçvanath Nàrâyana, il quale da parecchi anni non interveniva più alle riunioni della Società, ma consentì a presiederla per dare un carattere maggiormente indiano alla ospitalità di cui dovevo ricevere l'alto benefizio.

Il segretario in carica, trovandosi assente l'egregio prof. Peterson, era pure uno de' notabili della società indiana, scrittore politico di molta autorità, agente in Bombay di parecchi Stati del Kathiavar, Giaverilal Umyaçañkar Yag'nik. Tra i consiglieri era pure un indianista di merito insigne, l'onorevole Kashinath Trimbak Telang, uomo politico di singolare importanza. Feci, prima della seduta, le mie visite di rigore a questi tre personaggi, ed il primo, il presidente Mandlik, membro del Gran Consiglio vice-reale che visitai insieme coi miei compagni di viaggio Albiani e De Nobili e col dottor Da Cunha, ebbi la ventura d'incontrare nella sua signorile dimora in Malabar Hill.

L'onorevole Mandlik tiene gran casa ed è trattato e servito da quel gran signore ch'egli è; alla sua palazzina accorrono molti clienti per chiedergli consiglio ed aiuto; i suoi servi, a quanto mi fu detto, sono tutti brahmini di vario grado e stato; egli ha fama d'uomo assai caritatevole, e si narra di lui che un giorno pesò sè stesso sopra una bilancia, mettendo sè da una parte, dall'altra tante rupie che dessero il tracollo alla bilancia; si trovò ch'egli pesava cinque mila rupie, le quali distribuì tosto ai poveri; s'aggiunge che fu questo un voto di sua moglie defunta, il quale egli adempì pietosamente per essa. Quando entrammo, osservai nell'ingresso un gran movimento di brahmini; l'uno di essi, un giovine intel-

ligente, segretario a quanto pare, s'accostò a noi con rispetto, prese i nostri nomi e andò ad annunziarci; tornò poco dopo a dirci che l'onorevole Mandlik, il quale è pio osservatore de' riti religiosi, attendeva in quel punto alle sue preghiere, ci fece passare in salotto, pregandoci di attendere per pochi minuti il signore che avrebbe presto finito. Il salotto mette in un ampio giardino di fiorente vegetazione, umido e caldo insieme, che dicesi pieno di serpenti; l'aspetto ne è assai malinconico. Il salotto stesso è ornato all'europea, anzi, all'inglese; onde non potè fermare, in alcun modo, la nostra attenzione. Alfine apparve l'onorevole Mandlik, bell'uomo, di nobile aspetto, con volto severo e pur sorridente, negli occhi del quale splende l'intelligenza. Fatte le presentazioni e scambiati i complimenti d'uso, quando intese che io viaggiavo per ragioni di studio, e il conte Albiani e il conte De Nobili per ragioni di commercio: « Bene, soggiunse, Sarasvatî e Lakshmî, la Scienza e la Fortuna, si danno la mano. » Espresse il suo rincrescimento di non poter leggere i miei scritti nella nostra lingua, delle lingue europee conoscendo soltanto l'inglese ed il latino. Pregò il dottor Da Cunha di fargli almeno pervenire dalla libreria della Società Asiatica la mia *Zoological Mythology*, la quale desiderava di leggere prima che la Società si riunisse per ricevermi. Egli stesso prepara una nuova edizione delle Leggi di Manu con un commentario ed una introduzione critica, la quale non sa ancora se scriverà in inglese od in latino; ma, pel latino, avendolo studiato col solo scopo di conoscere il valore etimologico de' nostri termini legali, per poterlo scrivere convenientemente, egli dovrebbe farsi aiutare dal dotto Rehatsek.

Questo orientalista slavo-ungherese è egli stesso un tipo molto originale. Ebbi il piacere d'avvicinarlo due o tre volte alla mensa famigliare del dottor Da Cunha e lo visitai in casa sua. Suo padre era ispettore forestale nelle terre dei principi Odescalchi d'Ungheria, e in una di quelle terre Edoardo Rehatsek nacque nell'anno 1819. Studiò da ingegnere a Pesth; non trovando da collocarsi in patria, migrò nell'anno 1843 alla Nuova Orleans, e di là passò a Bombay, nell'India, ove vive da ben trentott'anni; conosce molte lingue europee, ed è dotto nell'arabo, nel persiano, nell'hindustani, e non ignaro delle lingue ariane dell'India; parla il mahratti e il gugiarati e può dirsi ormai egli stesso un vero orientale; conosce profondamente ed ama gli Indiani; vive, com'essi, di poco;

abita una casetta, un vero guscio di noce, a due piani, composti di due stanzette, ma, come se fosse la casa dell'orco guardiano di un gran tesoro, la casa è separata per mezzo di un giardinetto di tre metri quadri, da una doppia cancellata, e s'apre soltanto al suo padrone, che è solo, non ha servi e si serve da sè; va egli stesso a far la spesa quotidiana, cucina da sè, e fa da sè la pulizia; se alcuno dalla strada lo chiama egli s'affaccia da una finestretta del piano superiore e discende; più spesso non risponde; nessuno è mai penetrato nella stanza da lui abitata; io stesso fui ricevuto col nostro amico Da Cunha nell'ingresso che fa da salotto, ove è appena un canapè di ferro con un mezzo guanciale e due cuscinetti, e qualche grama litografia rappresentante simboli sacri della religione musulmana. Quando esce porta con sè in una sacchetta tutti i suoi tesori. Se bene povero, gli riuscì, con molta economia fatta sopra sè stesso, di metter da parte, di risparmiar qualche cosa sul frutto del suo lavoro, ed ha già disposto, fin d'ora, generosamente di legare il magro suo avere ad una pia istituzione indiana; ma, nel timore di vedersi derubato, non fa e non riceve visite. Egli ha molte conoscenze e continua a studiare; lettore instancabile, si può dire che nulla gli sfugga; ed io non fui poco meravigliato nel vedere che parecchi dei miei lavori, anche dei più modesti, gli erano famigliari.

È interprete ufficiale per le lingue orientali; membro della Società Asiatica; autore di parecchie memorie importanti che risguardano la letteratura, la storia, la civiltà musulmana; ha lo spirito vivace e pronto; è un dotto amabile, ma sovra tutto ci ha legati la comune grande simpatia per gli Indiani, de' quali egli mi pose in nuova evidenza molte buone qualità. Negli Indiani egli pregia specialmente l'amor della famiglia. Il figlio non abbandona mai la casa paterna, e l'autorità del padre è sovrana nella casa; il *paterfamilias* romano non ne aveva di certo una maggiore; solamente la mitezza del carattere e del costume indiano la rende meno grave sui figli. Quando uno della famiglia si trova fuori di impiego, tutti i membri della famiglia, fino alla più remota parentela, si adoprano, con le loro relazioni a procacciargli un nuovo impiego; e, in ogni modo, la famiglia lo assiste, lo protegge e non gli permette di mendicare. Avendomi alcuno fatto osservare quanto pochi a Bombay siano i brahmini di tipo veramente ariano (nel che io non posso tuttavia concordare, avendo notato più tosto

come vere eccezioni i brahmini di tipo non àrio), e richiesto il professor Rehatsek intorno a quello che egli pensasse de' brahmini che si mescolarono con le serve sudre, e delle brahmine che si unirono con servi sudri, rispose esser possibile che in alcune famiglie il sangue àrio siasi per tali mescolanze castali alquanto corrotto, ma che il caso è meno raro di quel che si creda, tanto più che nelle famiglie brahminiche più cospicue, e presso i brahmini più ortodossi, il servizio della casa e quello della cucina in ispecie deve essere fatto da uomini di casta nobile ossia brahminica. I brahmini sono, per loro natura, conservatori; dove si palesa una manifesta tendenza a riformare l'ordinamento delle caste, è quasi sempre da cercarsi se il riformatore non sia esso stesso un sudro, o un *half-cast*, cioè un uomo di casta mista. Quando mi trovavo in Bombay, il *Times of India* veniva pubblicando alcuni articoli eloquenti sul matrimonio delle vedove, e la vedovanza obbligatoria, che dicevansi scritti da una vedova la quale non era quasi stata moglie; accompagnato dal cavalier Tyrrell Leith visitai, anzi, in quell'occasione il signor Remington direttore del *Times of India* e il discorso cadde naturalmente sulla vedova scrittrice. Per quanto il Remington lasciò trapelare, la vedova aveva patito essa stessa tutti gli orrori della condizione vedovile che essa è venuta rappresentando, onde si può conchiudere che il nuovo supplizio lungo di sopravvivere al marito, in casa della suocera, in alcuni casi, è assai peggiore dell'antico supplizio crudele ma breve di gettarsi viva sul rogo del marito estinto; la vedova che si rimarita viene disprezzata ed esclusa dalla propria casta; rimanendo nella casa maritale, in ogni caso, viene tenuta in dispregio, perchè, secondo il pregiudizio indiano, essa non avrebbe diritto di vivere, morto il marito, e deve perciò vergognarsi della propria esistenza, temer l'aria, la luce, ogni consorzio con gli uomini, umiliarsi ad una condizione servile, per farsi perdonare, per espiare la colpa dell'esistenza. Avendo però domandato, in seguito, a varii brahmini della vedova scrittrice, gli uni mi dissero che essa non era una signora brahmina, ma una donna sudrâ; altri negarono che essa stessa avesse scritto e attribuirono ad un giornalista vago di novità quella prosa eloquente; tutti convennero che, se poteva esservi qualche caso nel quale la vedova superstite fosse maltrattata, il costume generale era di usare ogni riguardo alla vedova che rimaneva in casa serbando la castità e di venerarla quasi

come la persona più sacra della famiglia. Del resto nelle famiglie indiane la potenza della tradizione è ancora grandissima; se bene i così detti *universitarii* siano quasi tutti deisti, ossia scettici, se bene essi combattano l'idolatria e le superstizioni, non sono essi stessi immuni da pregiudizii, e spesso accade che predicano una cosa e ne fanno un'altra. Un novatore che predicava più forte degli altri contro il matrimonio delle bambine, sposò egli stesso una bambina di otto anni, in ossequio alla assoluta volontà del padre. Un altro che, ora sono pochi anni in Bombay si era sposato con una vedova, fu tanto perseguitato dalla propria casta che i due sposi, per disperazione, s'annegarono insieme. Tutte le riforme che si strombazzano fino ad ora non riuscirono a scrollare l'ordinamento castale e ad alterare le basi fondamentali della società indiana.

L'avvocato Çanta-Râm mi aveva già annunciato il suo gentile proposito di dare una serata in casa sua per offrirmi l'occasione di conoscere dappresso e famigliarmente i più notevoli tra'suoi amici indiani, quando egli ed io ricevemmo un invito gentilissimo del cavalier Tyrrell Leith *barrister at law* dell'*High Court* di Bombay, il quale avendo avuto lo stesso pensiero, ed essendo ben noto ed accetto alla più colta società indiana, aveva già disposto ogni cosa per un simile ricevimento nel suo villino ed esteso gli inviti fino a Puna, onde i dotti Bhandarkar, Kunte e Çañkar Pandurang gli avevano scritto che s'aspettava con impazienza il mio arrivo. Il cavalier Tyrrell Leith è uno dei più colti, amabili ed operosi rappresentanti della società inglese nell'India; ama forse allo stesso modo l'India e l'Italia ed usò già molte cortesie al professor Mantegazza quando fu di passaggio per Bombay. Appena seppe dai giornali che io ero sceso al Watson Hôtel, venne a cercarmi per chiedermi nuove dell'amico Mantegazza, mi profferse i suoi servigi, mi fece inscrivere qual membro onorario dell'elegante Yacht-Club, e mi diede numerose prove di simpatia che mi obbligarono tosto a lui. Non pago di ciò, quando intese che la Società Asiatica stava per conferirmi gli onori supremi, avendo famigliarità con parecchi dotti indiani, per far cosa grata a me ed a loro, ci convocò ad una conversazione in casa sua, o piuttosto intorno ad un bene adorno ed abbondante *buffet*. La riunione fu per me assai curiosa ed istruttiva. Erano presenti tra gli inglesi oltre il gentile e coltissimo anfitrione, ora presidente della prima Società Antro-

pologica indiana, il baronetto Sir William Wedderburn allora primo giudice della Corte suprema, ora segretario generale del Governo di Bombay, in assenza di Sir Richey partito in congedo per l'Inghilterra, e il giovine amabile banchiere Harold R. King; tra gli indiani, oltre i miei amici dottor Da Cunha e Bhagvanlal Indragi, i Parsi Manokgi Kursetgi e Firozeshah Mervangi Mehta e gli indù Rao Saheb Vishvanàth Naràyan Mandlik, Giaverilal Umya Çañkar, l'onorevole Kàshinath Trimbak Telang, Bàla Mangesh Vàglé, l'avvocato Çantaràm Naràyan, Ganesha Nilkanth, Shivram Vithal Bhandarkar, Yeshvant Vasudev Athalaye, Khanedrao Cimanrao Bedàrkar, e forse alcun altro di cui il nome mi è sfuggito. Avendo pranzato col cavalier Tyrrell Leith potei trovarmi nel salotto di ricevimento quando gli ospiti indiani entravano, ed osservai con una certa curiosità il loro vario modo di presentarsi in una casa inglese e il loro vario contegno, gli uni con disinvolta dignità, alcuni pettoruti, altri assai timidi. La maggior parte di essi conosceva l'inglese; e m'intrattenni con particolare sodisfazione con un venerabile Parsi, un colto gentiluomo educato intieramente all'europea e scevro da qualsiasi pregiudizio orientale. Manockgi Cursetgi fece tre volte il viaggio di Europa; fin dall'anno 1842 egli aveva visitato l'Italia, e si era trovato presente alle nozze del Re Vittorio Emanuele. Conobbe il Re Carlo Alberto, il Re Luigi Filippo, e molti uomini illustri europei, conosce e parla assai bene, oltre l'inglese ed il francese, anche l'italiano. Fu principale promotore della riforma religiosa e civile tra i Parsi, ma rimane tuttavia a motivo delle sue dottrine eretiche in mezzo alla società ortodossa de' Parsi alquanto isolato. Primo degli indiani, fin dall'anno 1835, egli era stato chiamato a far parte della Società Asiatica, ed a lui si deve la fondazione della scuola inglese per le fanciulle indiane, che in onore della principessa di Galles porta il nome di *Alexandra*. I suoi modi sono signorili, il suo discorso è elevato e condito, di tempo in tempo, di motti spiritosi. Egli è forse il più nobile esempio della perfetta conducibilità dell'indiano e specialmente del Parsi alle forme più alte della società europea. Quale contrasto offriva invece con lui il brahmino di Goa Yeshvant Vasudev Athalaye! Io non credeva, osservandolo, a' miei occhi; non un vestigio nei suoi lineamenti di un tipo ário, non un raggio d'intelligenza nel suo sguardo d'uomo istupidito; la sola lingua ch'egli parla è la konkanî; e pure quest'uomo di un

tipo fisico tanto umile, conosce a memoria tutto il *Rigveda;* ha studiato a Benares e percorsa, ne' suoi viaggi, quasi tutta l'India; la sua professione è questa sola: recitatore del Veda. Invitato da me a recitare alcuno degli inni, di cui gli indicai il titolo ed il soggetto, non comprese, da prima, e tacque; a pena però gli citai il principio di qualche inno con le proprie parole vediche, seguitò senza fermarsi; recitazione meccanica, fatta con voce monotona semi-cantata. Scambio qualche parola col pandita Ganeça Nilakanth e con l'onorevole Telang, e faccio un breve complimento sanscrito al Tyrrell Leith, che adunò cortesemente in casa sua tanti illustri dotti indiani; quindi m'intrattengo in inglese con l'onorevole Telang, uomo di grande importanza ed autorità, che in un Parlamento indiano prenderebbe subito posto fra gli oratori più insigni, e in ministero indiano sarebbe probabilmente tra i primi candidati per un portafoglio. Egli ha pure buon nome tra gl'indianisti, e riunisce in sè il duplice vantaggio di una eletta coltura indiana e di una notevole coltura europea. Futuro presidente di assemblea o d'un Consiglio indiano di ministri, l'onorevole Rao Mandilk è ammirabile specialmente pel suo nobile decoro; vi è una certa semplicità nella sua grandezza, e una certa grandezza nella sua semplicità che gli conciliano insieme rispetto e simpatia. Nella figura aperta, vivace, intelligente di Giaverilal, uno dei campioni più robusti della causa indiana, sembrano brillare le speranze di un glorioso avvenire per l'India; e il buon senso pratico dell'avvocato Çanta-Ràm annunzia la possibilità di una grande trasformazione della società indiana. Osservo il modo diverso di regolarsi di questi indiani innanzi al *buffet;* gli uni se ne tengono assolutamente lontani; essi sono sinceri ortodossi e mantengono decorosamente il loro nativo costume; gli altri si accosteranno soltanto alla tavola, quando non si vedranno osservati; alcuni si sono già avvicinati e non fanno complimenti; mangiano e bevono come europei, anzi mettono un certo impegno nel mostrare fino a qual segno la civiltà europea, in forma di whiskey, di cognac, di champagne e di pasticcini, li ha penetrati. Serata per me molto curiosa ed istruttiva.

Nelle ore pomeridiane del 14 ottobre si tenne finalmente in una sala della Società Asiatica un'assemblea generale. Sarebbe stata cosa più regolare che, fino alla mia proclamazione di socio, fin che non fossero presentati i miei titoli all'insigne onore che mi si voleva conferire, io rimanessi estraneo ai primi discorsi e agli atti

preliminari dell'elezione; ma poichè era stato deciso che i miei titoli non sarebbero stati discussi, e semplicemente messi in evidenza all'assemblea, si volle gentilmente che io assistessi col pubblico anche al principio della riunione che mi riguardava.

Al banco della presidenza sedeva l'onorevole Rao Saheb Mandlik, tenendo alla sua destra il segretario Giaverilal, alla sua sinistra il vicepresidente Fox; intorno ad essi erano i membri del Consiglio; di faccia i soci e gli invitati. Il resoconto di quella riunione trovasi pubblicato nel sedicesimo volume del *Journal of the Bombay Branch of the Royal Asiatic Society*, ed essendo presenti due stenografi fu pure immediatamente pubblicato ne' giornali inglesi dell'India. Il mio discorso in sanscrito sugli studi indiani in Italia venne da essi riprodotto per intiero e fu accolto nell'India con vivi segni di simpatia. Io ricordo con gratitudine le parole de' singoli oratori che richiamarono con tanta benevolenza l'attenzione degli indiani sul mio zelo per divulgare in Italia la conoscenza dell'India; i due discorsi del presidente, i discorsi dell'onorevole Telang, del dottor Da Cunha, del dottor Bhagvanlal che parlò in sanscrito de' miei scritti relativi all'India, di Giaverilal che fece voti pel buon successo del Museo indiano in Firenze e della Società Asiatica Italiana, e del signor Fox, che, con accorgimento di fine cortesia, volle darmi il benvenuto nell'India anche a nome degli inglesi e aggiungere ai voti indiani quello de' dotti inglesi per le istituzioni indiane che volevo promuovere in Italia; ma, dopo l'ardimento col quale, desiderando mostrare agli indiani la mia viva simpatia, osai adoperare la loro lingua sacra per salutarli, nel cospetto della loro più dotta assemblea, poichè l'esempio apparve nuovo e fu gradito, giunse particolarmente caro al mio cuore l'augurio del presidente affinchè l'esempio dato a Bombay da un italiano pellegrino della scienza venisse raccolto. (1) Io non posso poi esprimere, con qual senti-

(1) Queste furono le proprie parole del presidente Mandlik: « Gentlemen, with your permission I beg to propose that we offer our best thanks to the Count for the paper which he has read here this evening. This is an innovation, and a very agreeable one. I have not been present here at the reading of any sanskrit paper, although a short one, interspersed with English extracts, was read here in 1864 or 1865. I trust that this will be the commencement of a new era in our history; and I hope that the interest which this event will excite among our members here, will be reflected by the increased interest in Europe, and that it will replenish our stores and contribute to our mutual progress and that of our country. »

mento di viva consolazione, dopo aver sorpreso i dotti indiani con l'enumerazione di parecchi lavori di dotti miei concittadini relativi all'India, feci suonare alto il nome de'due *gloriosi sovrani d'Italia* (Italyadeça-yaçasvinâu-ciakravartinàv Ambartam Margàritàn' ç ca) come quelli che promuovono tra noi con parola efficace e con l'opera generosa gli studi orientali. Io ne avevo avuto già una prova luminosissima in occasione del Congresso Internazionale degli Orientalisti in Firenze, del quale Sua Maestà il Re d'Italia aveva gradito l'alto patronato; e, al ritorno dall'India, ebbi il maggior premio della mia studiosa peregrinazione nella parola augusta dell'amatissimo Sovrano, che mostrando subito il più vivo interesse per la creazione d'un Museo indiano in Firenze e di una Società Asiatica Italiana, consentiva graziosamente ad esserne alto patrono.

(Continua).

A. De Gubernatis.

IL PRINCIPE ALESSANDRO

E LA BULGARIA

Documenti diplomatici presentati alla Camera dei deputati dal Ministro degli affari esteri il 25 novembre 1885, il 18 gennaio e il 12 giugno 1886.
ALBERTO DE HUHN, *La Bulgaria dei Bulgari*. Milano, Treves, 1886.

I.

Ho conosciuto, o, per meglio dire, ho visto, già sono molti anni, prima che facesse parlare di sè, e provasse la sua fortuna, Alessandro di Battenberg. Ero a San Maurizio in Engadina. Un bel giovane in fe' mia; alto, snello della persona, molta decisione e vivacità nel viso. Non v'era fanciulla, che non lo guardasse sott'occhi, e non ve n'era nessuna bella, cui non guardasse lui. Ne ricordo soprattutto una italiana, una delle più gentili figure che si possa vedere; dicono non abbia amato mai; forse, per quel giovine sentì qualcosa, che si può dire amore; certo, nessuna compagnia le piaceva meglio di quella di lui, e al giovine, pareva piacesse altrettanto quella di lei. A ogni modo, la breve state passò e passò insieme il brevissimo sogno, se pure fu fatto. Non ricordo bene l'anno, ma, se la memoria non mi falla, il trattato di Berlino era fatto (13 luglio 1878); ma il trono vassallo di Bulgaria, così come i diplomatici del Congresso l'avevan rifatto sin dal 24 giugno innanzi, era tuttora vacante. Forse si buccinava già che quel gio-

vine avrebbe potuto diventarne il principe lui. Nè l'attrattiva sua perciò diminuiva: anzi cresceva. Tutto quello che luccica, attira.

Aveva, dunque, appena 26 anni. Per attinenze di famiglia, egli poteva contare sull'appoggio dell'Inghilterra e della Russia, nè migliori e più potenti appoggi si sarebbero potuti pensare. Suo padre era il Principe Alessandro di Assia, figliuolo di Luigi II, Gran Duca di Assia; e sua madre, di casa non sovrana, Giulia, figliuola di un Maurizio, conte di Haucke. Ora, la sorella di suo padre, Massimiliana, era diventata nel 1841, a diciassette anni, la moglie di Alessandro II di Russia. D'altra parte, suo cugino, Luigi IV, figliuolo del fratel primogenito di suo padre, aveva presa per moglie il 1° luglio 1862 Alice-Matilde, principessa di Gran Brettagna e di Olanda, figliuola della regina Vittoria. Si vede, che le donne, che son principio d'ogni fortuna, davano la mano già al bambino perchè salisse; si figuri al giovine. Nei governi liberi non possono meno che negli assoluti.

E l'Assemblea di Bulgaria, il 29 aprile del 1879 lo elesse principe del nuovo Stato. Era la prima che vi si radunava. L'assemblea precedente dei notabili aveva approvato lo Statuto liberalissimo, che il Principe Dondukoff Korsakoff, il governatore russo della Bulgaria, le aveva proposto, e fu detto di Tirnowa dal luogo in cui l'assemblea si tenne. L'assemblea eletta aveva per suo ufficio l'elezione d'un Principe, senza discussione. Il voto palese fu unanime; ma in una votazione preparatoria di 130 deputati, soli 68 erano stati per Alessandro. Questi non accettò, senza chiederne prima licenza espressa all'Imperatore di Russia. A cui fece prima visita, in Livadia; poi ricevette la deputazione bulgara.

E s'intende. La Russia era il solo governo di Europa, che avesse credito e riscuotesse affetto presso il popolo ch'egli andava a governare. Di ciò, oltre le ragioni vecchie, una vera o presunta identità di stirpe, la comunanza della fede, e le guerre fatte in favore dei cristiani di Turchia, ce n'era una nuova. La Russia, nel trattato che aveva dettato essa alla Turchia, il 3 marzo 1878, a Santo Stefano, aveva fatto della Bulgaria un principato vassallo, sì, alla Porta, ma grande, poichè volle che vi si comprendesse, così il *Sandshak* di Filippopoli (Philibè) al di sotto dei Balcani, la Rumelia orientale, come altresì quasi tutto il *Vilayet* del Danubio (Tuna) al di sopra, la Bulgaria propria. Ora i Bulgari non son tutti racchiusi in questi confini; ve ne sono anche in Macedonia.

A ogni modo in così grande spazio ne abita la molto maggior parte. Se non che a una Bulgaria cosiffatta l'Inghilterra soprattutto aveva obbiettato, che sarebbe stato una troppo gran minaccia per quel tanto che rimaneva d'Impero ottomano; la cui integrità sarà invocata come principio inconcusso, sino a che di quell'Impero resti un lembo in Europa, e intanto ha quest'efficacia che, mentre l'Impero è in realità fatto a pezzi, si continua a dire che non si tocca, e s'impedisce che nessuna quistione che lo concerne si risolva per modo che non ritorni più e più volte a galla, e metta ogni volta a pericolo la pace di Europa. Checchè di ciò sia, il risultato fu questo, come tutti sanno, che il nuovo Stato bulgaro, che fu creato a Berlino, vassallo sempre alla Porta, fu ristretto al *Vilayet* del Danubio, e non intero, poichè il distretto di Nisch fu dato alla Serbia. La Russia, ch'ebbe ad accettare mal suo grado una combinazione così sgradita a' Bulgari, era naturale che rimanesse la sola gradita ad essi. Era naturale che il Principe Alessandro dovesse tenerne conto.

Quale fosse il costrutto delle risoluzioni di Berlino, si vide subito. Quando fu convocata l'assemblea dei notabili per discutere lo Statuto del Principe Dondukoff Korsakoff, si presentarono 20 deputati della Rumelia orientale e una mezza dozzina di deputati di Macedonia per esservi ammessi. L'assemblea non gli ammise; ma in una riunione preliminare discusse, se si dovesse procedere senza altro all'unione della Bulgaria settentrionale colla meridionale. Si badi, che questa, la Rumelia orientale, non era stata dal Congresso di Berlino ricongiunta all'Impero ottomano, come un'altra sua provincia qualsisia L'era stato dato un regime a parte: un governatore cristiano, che il Sultano non avrebbe potuto nominare senza l'assenso delle potenze di Europa, una sua propria rappresentanza con uno Statuto, che una Commissione europea avrebbe elaborato, una gendarmeria indigena, una milizia locale; ed era stato sottoposto a limiti e riserve il diritto nella Porta di difenderla da nemici esterni o da sedizioni interne. Sicchè se la Rumelia orientale non era dal Congresso lasciata unita alla Bulgaria, non era neanche fatta una parte similare dell'Impero, in cui vantaggio si pretendeva, che quell'unione non si dovesse ammettere. Se si voleva una combinazione, che dovesse diventare seme necessario di future discordie, non se ne poteva scegliere una più adatta. Distaccate due parti di un popolo, che già avevan visto vicina la speranza di essere ricongiunte, senza che a quella che si distaccava dall'altra, per

tenerla unita a un Impero forestiero e disamato, si desse nessuna ragione di acconciarsi all'unione forzata che gli s'imponeva, e di farle dimenticare quella desiderata che le si negava: senza che, per giunta, l'Impero, a cui era data, fosse messo in grado di conseguire per violenza l'effetto del tenerla seco, che per amore non avrebbe conseguito certo! A ogni modo, in quell'assemblea di notabili bulgari la saggezza fu tanta, quanta bastò a eliminare per allora la quistione di quella ricongiunzione naturale. Ma furono sentite infiammate parole: un deputato, Bàlabanoff, disse: «L'Europa non si compone solo di diplomatici, che sottordinano tutto al loro spietato calcolo; si compone altresì di uomini di caldo sentire, conta milioni di nobili amici di libertà. L'Europa non ha soltanto una testa, bensì ancora un gran cuore...» e così di seguito, poichè noi sappiamo tutti a memoria che cosa in simili occasioni si può e si suol dire.

Quali e quante difficoltà il giovine Principe si doveva aspettare con uno Statuto, in cui un Russo aveva fatta la parte del governo piccolo e quella dell'assemblea grande, e introdotto il suffragio universale; e una situazione, dalla quale sorgevano naturalmente, in paese sin allora servo e appena civile, due partiti fieramente avversi! E di questi l'uno avrebbe voluto usare di ogni diritto che lo Statuto dava o non dava per agitare il paese, e rovesciare la base internazionale su cui il Principato stava, sicchè questo, a dispetto dei trattati, si allargasse coll'aggiunta della Rumelia, nella cui popolazione prevaleva il medesimo volere; mentre l'altro partito, che si sarebbe preteso moderato, senza negare che quella reintegrazione nazionale si dovesse pure fare, sarebbe stato diverso soltanto, che avrebbe preferito si aspettasse il tempo e l'occasione di farlo. E sopra e intorno a questi un paese tutto dedito per gratitudine alla Russia; e questa, che ne aveva richiamato le sue truppe a malincuore, tutta intesa a sfruttare una tal gratitudine. Poichè, grande o piccola che la Bulgaria fosse, la Russia era ben risoluta a volere che questo Stato, vincolato giuridicamente, come vassallo, al Sultano, fosse in realità, moralmente, politicamente, militarmente, legato solo con essa. Grande o piccola che la Bulgaria fosse, doveva essere non l'avanguardia dell'Impero ottomano contro la Russia, ma l'avanguardia di questa contro quello.

Di tante difficoltà il Principe Alessandro s'è cavato fuori mi-

rabilmente, quantunque gliene resti a digerire un'altra forse punto minore. Vediamo come.

II.

La Russia consumò da sè la gratitudine dei Bulgari. Il Principe lasciò che la consumasse, secondandola. Il ministro di guerra non ha cessato di essere russo sino agli avvenimenti dell'anno scorso; anzi nel novembre 1883 fu fatta una convenzione militare da durare tre anni, in cui era a dirittura stabilito che il ministro della guerra sarebbe stato un russo nominato dal Principe coll'assenso dell'Imperatore, e gli ufficiali russi, ch'egli avrebbe chiamati a servire nell'esercito bulgaro, sarebbero, durante il servizio, dipesi, s'intende, dal ministro, ma questi alla sua volta, come suddito russo ch'egli era, sarebbe dipeso dal rappresentante della Russia in Bulgaria, secondo le norme della legislazione russa. Con ciò l'esercito bulgaro diventava in realità un corpo d'armata russo. Intanto sin dal luglio di quell'anno eran nati dei dissensi tra il partito conservativo o moderato, e i due ministri russi — che ce n'era allora due nel Ministero bulgaro — il Sobeleff dell'interno e presidente, il Kaulbars della guerra, imposti dalla Russia al Principe sin dal maggio del 1882; e questi avean preteso due volte che il Ministro degli esteri bulgaro fosse licenziato (10 gennaio-15 marzo 1883), e avean finito col volere al Ministero degli esteri, del commercio e dei lavori pubblici un terzo russo, il Principe Stoilof.

Questo malumore tra i moderati e i ministri russi fu causa che quelli avessero una ragione di intendersi coi radicali o con gli avanzati. Il sentimento nazionale risvegliato produsse l'effetto solito: addormentò quello del parteggiare politico. Si intesero in ciò, che si dovesse formare un Ministero misto degli uni e degli altri, con esclusione dei Russi. E Sobeleff e Kaulbars dovettero andar via, e il Principe consentire che andassero. Ma, ciò nonostante, la convenzione militare, che ho detto innanzi, fu dovuta fare, e nel dicembre del 1883 ancora un russo, il Principe Cantacuzeno, nominato ministro della guerra. Però, il nuovo era, che oramai, quando il Principe Alessandro avesse avuto occasione o ragione di distaccarsi dalla Russia, di prendere un'attitudine più

indipendente, avrebbe trovato i suoi uomini di Stato non dissenzienti, ma consenzienti con lui e tra di sè.

Qualche segno d'indipendenza l'aveva dato sin da principio; piccolo, sì, ma significativo. La Russia aveva regalato al Principato di Bulgaria una flottiglia per il Danubio. Ora, l'articolo 52 del trattato di Berlino vietava che una flottiglia ancorasse nel Danubio o vi servisse. Il Principe la mandò via ad Odessa. Intese che la scrupolosa osservanza di quel trattato era la miglior sua guarentigia, sinchè non ne trovasse un'altra.

Poi, nel 1882, non aveva schivato di prendere in uggia il console russo Hitrovo, e di cercare che fosse richiamato; e l'aveva ottenuto, quantunque dovesse in ricambio sorbirsi quel Sobeleff e quel Kaulbars, menzionati più addietro. Così nel 1883 non si era fatto pregare di accettarne le demissioni; e nel 1884 non s'era peritato di mostrare il suo malumore al Governo russo per avere questo richiamati dieci ufficiali, che gli erano bene affetti, e mandati in ricambio dieci altri, affatto russi di sentimento. Ele controversie poi crebbero. A ogni modo, non v'era stato sino al 1884 discorso della corona o manifesto in cui il Principe non ricordava ai Bulgari la profonda gratitudine di cui erano in obbligo verso l'Imperatore. Per la prima volta nel discorso di chiusura della sessione del 6 gennaio di quell'anno il nome della Russia non fu pronunciato.

III.

Il Governo russo e i suoi rappresentanti avevano oscillato tra il favorire i conservatori o radicali a vicenda, secondo lor faceva comodo il metter su gli uni o gli altri. Il primo Ministero del Principe (14 luglio 1879) era stato di moderati, che non si erano mostrati poco risoluti; cacciaron via quasi due terzi dei prefetti radicali nominati dal principe Dondukoff, e li surrogarono con uomini loro; i quali sciolsero le rappresentanze elettive dei comuni, e ne installarono essi di provvisorie; anzi il ministro dell'interno dichiarò, che quind'innanzi solo il *Kmet* (Borgomastro) sarebbe stato elettivo, i Consigli comunali nominati dal Governo. Ma l'Assemblea, che riuscì composta in buona parte di contadini, era radicale, e cominciò la battaglia. Le mutazioni dei Ministeri si seguirono: dicembre 1879, ancora moderato; 7 aprile 1880, ministero radicale,

panbulgarico; 10 dicembre, rifatto più radicale; 30 dicembre, rimaneggiato ancora. Il Principe si persuase, che con una costituzione e con partiti siffatti non sarebbe venuto a capo di nulla, e avrebbe dovuto, senza aver fatto il bene del paese, finire coll'andar via. lui. Prese una risoluzione ardita e certo coll'assenso della Russia. Rinviò il 9 maggio 1881 il Ministero radicale, ne rifece uno moderato, presieduto dal ministro russo della guerra, generale Ehrenroth; e mandò fuori un manifesto in cui disse ch'egli avrebbe deposto la corona, quando gli si consentissero certe condizioni che non specificò. « Al modo in cui la Bulgaria s'è retta sinora — così s'espresse — s'è screditata di fuori e disordinata di dentro. » Le condizioni manifestate più tardi furono: il Principe fornito per sette anni di poteri straordinarii per introdurre nuove instituzioni, e un Consiglio di Stato, e migliorare ogni parte dell'amministrazione pubblica; sospesa la sessione dell'assemblea, e il bilancio votato per il 1881 valido per il seguente: scorsi i 7 anni, riconvocazione di un'assemblea, che, secondo i risultati dell'esperienza, approvi le istituzioni introdotte dal Principe, tali e quali o modificate. I radicali gittarono fuoco e fiamme; i loro capi furono processati. L'assemblea eletta apposta accettò unanime nel luglio le condizioni del Principe. Questi formò un nuovo Ministero e non prima del settembre istituì il Consiglio di Stato, composto di quindici membri, otto eletti dal popolo, quattro da lui, e tre giureconsulti, oltre i ministri e un vescovo. Con tali istrumenti governò.

Ma non tenne i poteri straordinarii tutto il tempo che avrebbe potuto: con che provò di averli voluti come un mezzo, non come un fine. Però, li usò efficacemente e senza paura. Tenne i radicali a segno: uno dei lor capi, lo Zankoff, uomo subdolo, fu carcerato e mandato a domicilio coatto. Propose una legge elettorale restrittiva, che il Consiglio di Stato approvò: nessuno si sarebbe potuto presentar candidato in due luoghi — eccellente regola da imitare — e che non avesse o un censo o un grado di cultura. E la legge gli tornò bene; nelle prime elezioni nessuno dei capi radicali fu eletto; e di Musulmani ne furono eletti dodici. Ora, questi prima d'allora non avevano voluto prender parte alla vita pubblica: *nè eletti*, avevano detto anch'essi, *nè elettori*. Il Principe voleva, che si abituassero a sentirsi piuttosto Bulgari che Musulmani; l'affetto al loco natio vincesse l'odio fomentato dalla diversità della fede. Nella Bulgaria in cui non solo *ab antico*, ma di recente, i dissensi religiosi erano scoppiati feroci, voleva che si spegnessero. Nè a torto. Di Musul-

mani v'ha in Ungheria il 28.79 per cento di una popolazione di 2,007,919 abitanti: preme il farli cittadini.

Intanto, come s'è detto, nel 1883 il sentimento d'opposizione all'influenza e alla prepotenza russa aveva unito moderati e radicali. S'erano praticamente intesi in ciò che nel Ministero sarebbero entrati di pari gli uni e gli altri; e oltre l'esclusione dei Russi, avevano pattuito che i radicali avrebbero consentito ad abbandonare il suffragio universale, e accettata la nuova legge elettorale; e conservatori e radicali si sarebbero ingegnati di compilare d'accordo una costituzione che il Principe avesse potuto ammettere. Di fatti, nel discorso di risposta a quello della Corona, l'assemblea chiese che la costituzione di Tirnowa sospesa nel 1881 fosse restaurata, con quelle modificazioni che al Principe fossero parse necessarie. S'era nel settembre, appunto quando i due ministri russi Soboleff e Kaulbars erano stati costretti ad andar via. Il principe accolse la domanda dell'assemblea; mandò fuori un manifesto, con cui richiamò in atto quella costituzione, e compose un Ministero di 3 radicali e 3 moderati, lasciando vacante il Ministero della guerra, che sarebbe stato occupato da un Russo, come appunto fu di lì a tre mesi, dal Cantacuzeno. Dalla parte sua, l'assemblea votò a tre quarti di voti le modificazioni della costituzione che il Ministero propose: le due Camere; il trono ereditario nella dinastia del principe, il diritto a lui di creare e conferire ordini; solo dopo tre anni, una grande assemblea nazionale, non eletta direttamente dal popolo, ma consistente nelle due Camere riunite, sarebbe stata convocata per approvare tali modificazioni. Delle quali la seconda, che non trovava contrasto nel trattato di Berlino, ma neanche un esplicito appoggio, aveva per il principe e per l'avvenire della sua politica una importanza grandissima.

IV.

In Rumelia orientale e in Macedonia non era mai nè scemata nè cessata nella parte bulgara della lor popolazione la voglia di far tutt'uno col principato di Bulgaria. Nelle prime elezioni in Rumelia nel 1879 si disse accadessero irregolarità molte; ma l'effetto era stato che questa parte bulgara vi aveva riportato un gran successo. La parte maomettana e la greca si sfogò in pro-

teste. Il governatore cristiano, che fu nominato per il primo dalla Porta, Aleko Pacha, non vedeva questo moto bulgaro di cattivo occhio. Pensate! il suo nipote, principe Emmanuel Vogorides, si poneva candidato anche lui al trono di Bulgaria ed ebbe nella riunione preparatoria quarantotto voti. Mene per venire a capo dell'unione desiderata non ismisero mai. Il principe Alessandro si condusse con molta prudenza, nè, almeno in palese, parve favorirle; ma egli intendeva, che tutta la sua speranza di metter radici in Bulgaria stava in quella, ch'egli avrebbe saputo instillare nei Bulgari d'esser lui l'uomo adatto a sodisfarne i desiderii. E, di fatti, il sentimento popolare non cominciò a volgersi in favor suo se non il giorno, che parve che egli questo l'intendesse. Già da principio era soprattutto piaciuto in lui, tedesco, che arrivasse nel Pincipato parlando bulgaro; ma ciò che soprattutto rapì, fu una sua risposta a' Bulgari di Macedonia. Questi già nel 1880 s'eran diretti alla Commissione internazionale della Rumelia orientale per esprimerle i loro desiderii; se non poteva farsi una Bulgaria libera sola, intendevano, che intanto se ne facessero parecchie del pari libere. Non contentati non avevan rifinito, si può dire, di tumultuare; e nell'agosto una lor deputazione si presentò al Principe, per dirgli in che misero stato essi fossero. Il principe rispose d'esser contento che si fossero, questi poveri afflitti Macedoni di Bulgaria, diretti a lui; egli, prometteva, non avrebbe lasciato intentato nulla per cooperare, secondo il poter suo, alla liberazione dei fratelli di Macedonia. Ardite parole, cui c'è soltanto a maravigliare che l'effetto, se non per parte dei Bulgari di Macedonia, almeno di quelli della Rumelia orientale tardasse quattro anni a seguire.

V.

Tutti ricordano com'è seguita. Già nell'aprile del 1884 s'erano visti in Bulgaria e in Rumelia orientale molti segni, che il desiderio dell'unione non faceva col tempo che crescere. Parecchie riunioni popolari furon tenute a questo fine. Ma le Potenze fecero intendere che non l'avrebbero consentito. Intanto in Bulgaria il governo era venuto sempre più alle mani del partito liberale o granbulgarico. L'equilibro di questo col moderato nel Ministero era cessato nel gennaio di quell'anno. Dei tre moderati due erano usciti, ed

erano stati surrogati da due radicali. Nel Luglio il Ministero fu tutto rifatto di radicali; perchè nell'elezioni del Giugno la maggioranza era riuscita tale. Nell'inaugurare la nuova legislatura, il Principe si era dichiarato contento del progresso del paese, della benevolenza delle grandi Potenze, e in ispecie di quella della Russia, « a cui, ripeteva, noi dobbiamo la nostra liberazione. »

S'ebbe modo, in breve, di vedere quanto quel progresso fosse, e quanta questa benevolenza, soprattutto quella della Russia.

L'Huhn, un corrispondente della *Gazzetta* di Colonia, che fu presente alla rivoluzione di Filippopoli del settembre 1885, racconta assai vivacemente tutti i fatti e fatterelli di politica e di guerra che son seguiti in Rumelia e Bulgaria e in Serbia dal giorno di quella rivoluzione sino al 5 aprile 1886, data del componimento concluso, con assenso delle potenze, tra il Principe Alessandro e il Sultano. Il libro è scritto con le qualità solite di tali scrittori, molto brio, molto colore: ma anche col difetto solito; intrudere troppo nel racconto sè stessi. A ogni modo è il solo che degli uomini, i quali ebbero parte a quei fatti di breve durata ma di molta importanza, e dei fatti stessi dia una notizia sufficiente; e giova averla, poichè i fatti non hanno ancora conseguito, chi ben guarda, il compimento che aspettano.

Il Principe Alessandro accettò con poca esitazione l'offerta che il Governo provvisorio, sorto a Filippopoli dalla rivoluzione, gli fece della corona della Rumelia orientale. Aspettava l'offerta? Forse non appunto in quel giorno, ma prima o poi l'aspettava. Il modo in cui egli aveva formato il suo ministero di Bulgaria, mostra che ci andava incontro. Pure, si può ammettere all'Huhn, che il Principe non credesse che lo scoppio dovesse succedere appunto allora. Tornava da un viaggio a Franzensbad, dove aveva visto il Cancelliere russo, e s'era persuaso che il tentare appunto allora l'unione avrebbe turbato peggio che mai le sue relazioni non buone colla Russia; meglio attendere a migliorare alquanto queste, il più che si potesse.

A ogni modo, è chiaro, che, preso o no alla sprovvista, l'offerta della rivoluzione vittoriosa che aveva carcerato a Filippopoli governatore e generale turco, senza il minimo intoppo, egli non avrebbe potuto rifiutarla, senza mettersi a pericolo di perdere il principato stesso di Bulgaria.

Le grandi potenze di Europa, che, per paura che ogni qualsisia

movimento nella penisola dei Balcani risichi di armarle l'una contro l'altra, si credono in diritto di metter bocca in tutto quello che vi succede, parvero alla prima d'accordo nel considerare il fatto dell'unione come illegittimo e degno di castigo. Si violava il trattato di Berlino e questo era stato firmato da tutte. Sono così scrupolose nell'osservare i trattati! Ma la Russia, almeno essa, non doveva intenderla a questo modo. La Rumelia orientale, che si voleva unire alla Bulgaria, v'era stata già unita da essa nel trattato di Santo Stefano, e n'era stata distaccata mal suo grado, con sua offesa, a suo dispetto. Sì; ma la Russia s'era accorta, nei sei anni trascorsi, che già la sola Bulgaria essa non aveva potuto tenerla nelle sue mani; s'era accorta che dare a un popolo l'arbitrio di sè, e poi volerlo tenere nell'arbitrio proprio, non si può per la contradizione che nol consente. Fare della Bulgaria uno Stato più grande tornava a farne uno Stato anche meno maneggevole. I Bulgari non erano quella gente paziente, grossolana, grata sino a dimenticare ogni lor dignità e interesse che s'era creduti.

Sicchè la Russia fu delle grandi potenze quella che voleva procedere più risolutamente contro la rivoluzione di Filippopoli e il Principe che ne aveva raccolto il frutto. Ma in che consistesse una risolutezza efficace, non lo vedeva neanch'essa. Intervenire essa stessa colle armi, intendeva, che le altre cinque grandi potenze l'avrebbero visto di malocchio, e finito, prima o poi, se non tutte, almeno alcune, coll'impedirlo; restava che intervenisse la Turchia, la quale, come sovrana eminente, di cui eran turbati i diritti, v'era chiamata dal trattato di Berlino e dal senso comune. Bastava che della decisione di farlo desse notizia a'rappresentanti delle potenze a Costantinopoli. Ma il Sultano è un uomo pacifico, poichè l'esperienza fatta dai suoi predecessori, gl'insegna che ogni guerra gli fa perdere un lembo di Stato; e Said, il suo ministro degli esteri, è un uomo acuto e pratico. Intesero che non tutti i rappresentanti avrebbero accolta questa notizia volentieri, o forse nessuno. Tutti i lor governi volevano, che l'osservanza del trattato di Berlino fosse ripristinata in Rumelia, o almeno tutti alla prima dicevano di volerlo; ma non sarebbero stati mai d'accordo su nessuno dei mezzi efficaci a produrre in realità quest'effetto.

Nessuna commedia è più dilettevole a leggere dei sette primi protocolli della conferenza riunita a Costantinopoli, per trovare una via di uscita, il 5 novembre 1885. La settima fu del 25 del

mese. Sette conferenze in venti giorni, per diplomatici, è un lavorar da facchini. Io me gl'immagino. L'ambasciatore di Russia, il signore de Nelidow, parla alto e fiero, ma si guarda bene di spiegare perchè il suo Governo sia diventato così tenero di quello a cui era stato tanto avverso; l'ambasciatore d'Austria-Ungheria, il barone Calice, mostra orrore di ciò ch'è succeduto in Filippopoli, soprattutto perchè è una rivoluzione, quasi si fosse nel 1816, quando non ne era ancora accaduta alcuna delle minori, giacchè alla maggiore della fine del secolo scorso eran bisognati ventisei anni a mettere, come si sia, un riparo; l'ambasciatore di Germania, il signor de Radowitz, ci si accalda meno, ma segue i primi due; quello d'Italia, il conte Corti, dice poco, ma insiste a volere mezzi pratici; l'altro di Francia, il marchese di Noailles, sottilmente, dolcemente, gentilmente ravvia le discussioni e non si compromette, ma riferirà; i rappresentanti di Turchia, Said Pascià e Server Pascià, non sanno che pesci prendere, e i mezzi, che gli altri vogliono siano proposti da loro, vorrebbero che gli proponessero gli altri: e infine il ministro d'Inghilterra, sir William White, parla poco, legge dichiarazioni brevi, che incagliano, e infine una che manda tutto in aria, e persuade l'eccelse persone adunate, che farebbero bene a non conferire più, e se ne persuadono tanto che più d'una se ne va persino via di Costantinopoli in vacanza.

Anche questa volta, al principe Alessandro venne una donna in aiuto. La regina Vittoria non voleva che gli si facesse del male. Il suo fratello Enrico aveva il 23 luglio di quell'anno stesso sposato Beatrice, la più amata delle figliuole di lei. Quantunque il distacco della Rumelia e della Bulgaria fosse l'opera d'un Ministero conservatore, il Ministero conservatore del marchese di Salisbury, che allora reggeva l'Inghilterra, non teneva gran fatto a rispettarla. E c'era una buona e chiara ragione. Volete ripristinare il trattato di Berlino? Ma se l'insurrezione, non improvvisa, ma latente e preparata sin dal giorno che quel trattato è stato messo in atto, ha provato, che la combinazione, che vi s'era sancita su questo punto, non si regge in piedi? Sicchè il ministro d'Inghilterra all'ultimo propose, che nella proposta dei mezzi dei quali si aveva a usare per ripristinare lo *status quo ante* in Rumelia, al trattato di Berlino non si accennasse neanche, e si facesse, anzi, una inchiesta sul perchè le popolazioni vi si erano ribellate. Il che non fu sentito senza grandissima maraviglia dai

rappresentanti della Turchia e degli altri Stati, i quali s'erano appunto riuniti a nome del trattato di Berlino e per la esatta osservanza di esso.

Intanto la Grecia e la Serbia susurravano. La riunione della Rumelia e della Bulgaria turbava, a parer loro, l'equilibrio nella penisola dei Balcani. Di fatti surrogava a uno Stato di 63,972 chilometri quadrati di superficie, e 2,007,919 di popolazione uno di 99,872 di superficie, e 2,823,865 di popolazione: e la Serbia e la Grecia non giungono a due milioni, e hanno, la seconda 64,689 ch. quad. di superficie, la prima 48,582. Ma prima c'è a dire che la forza non si proporziona in tutto all'estensione di superficie e al numero degli abitanti; e poi che le frontiere della Grecia e della Serbia sono militarmente assai più difendibili di quelle della Bulgaria e della Rumelia unite. Se non che, lasciando star questo, non par punto vero, che il trattato di Berlino pensasse a stabilire un equilibrio tra gli staterelli cristiani, che assicurava, ingrandiva, fondava più o meno indipendenti, nell'Impero ottomano. Se il trattato di Berlino distaccò la Rumelia dalla Bulgaria, non fu già per impedire, che nascesse uno Stato più grosso della Serbia e della Grecia, ma per maggior tutela, come credette, di quel tanto d'Impero ottomano che rimaneva. E del resto, è chiaro, che non v'è niente di più assurdo dell'invocare un tale equilibrio contro l'unione voluta dai Bulgari. Tutti questi staterelli sono fondati sul principio nazionale e cristiano. Che rimedio c'è egli se i Bulgari son più dei Greci e dei Serbi? — Ma v'hanno Greci al di là della Grecia, e Serbi al di là della Serbia. — Ebbene, quando avranno occasione opportuna anche cotesti Greci si uniranno alla Grecia e cotesti Serbi alla Serbia; ma nessuno può fare che siano più di quanti sono, e che, dove sono in minoranza, devano aver valore d'impedire, che le maggioranze seguano le loro naturali affinità nazionali.

Intanto la Serbia non stette alle mosse. S'armò, invase la Bulgaria, mentre la Grecia s'armava, gridava, scriveva. La Serbia fu spinta alla guerra assai probabilmente dall'Austria. Io non cerco le ragioni per le quali all'Austria possa parere così dannosa ad essa una gran Bulgaria. Può essere che, prima che io l'abbia trovate ed esposte, il suo governo abbia mutato avviso. Del resto, la Serbia aveva avuto ragione di ostilità colla Bulgaria già l'anno innanzi, e desiderava da questa, molto discretamente, il distretto di

Viddino. I diplomatici, riuniti in Costantinopoli, dovettero restare ben meravigliati quando, dopo tutte le loro dichiarazioni e proposte e scongiuri, sentirono che Re Milano avrebbe il 14 novembre, a sei ore del mattino, principiata la guerra contro la Bulgaria.

Questa il Principe Alessandro certo non l'aspettava. Nè v'era preparato. Il governo russo, non potendo fargli altro, gli aveva disordinato l'esercito. Non contento di cancellare il Principe dai ruoli dell'esercito russo, dove avea grado di colonnello e un reggimento prendeva nome da lui, aveva richiamato il ministro della guerra e tutti gli ufficiali russi dell'esercito bulgaro, dopo aver fatto il poter suo, durante otto anni, perchè quell'esercito non avesse altri ufficiali che russi. « Potrebbe farsi una idea, dice l'Huhn, dello scompiglio prodotto chi immaginasse in Germania, all'istante della mobilitazione, il ritiro dall'esercito di tutti gli ufficiali sino ai capitani, non rimanendovi che i soli tenenti.

Anzi — aggiunge — per la Bulgaria andava anche peggio, poichè mentre in Germania i tenenti hanno anzianità di quindici anni, gli ufficiali bulgari più vecchi appartenevano all'esercito da otto anni al più. » Fu dovuta, quindi, rifare in fretta e furia la ufficialità dei gradi minori e maggiori; e via via ch'era rifatta, l'esercito era stato mandato alla frontiera turca, di dove solo s'aspettava, che fosse potuta venire una forza armata, la quale si sarebbe stati costretti a respingere.

Appena venuto l'annuncio della guerra intimata dalla Serbia, questa frontiera si dovette svestire d'ogni difesa, e mandare l'esercito verso quella di dove l'inaspettato nemico invadeva. Le armi serbe non parvero vittoriose, se non sino al giorno che i Bulgari furono in grado d'affrontarle. Con quanto ardore i soldati bulgari combattessero, con quanto ingegno e risoluzione i giovani e improvvisati capitani, maggiori, generali, comandassero, non è qui il luogo di dire. Una gloriosa pagina della loro storia scrissero i Bulgari, e quale nessuno si sarebbe aspettato che avrebbero scritto; giacchè tutto faceva credere a principio che la vittoria sarebbe stata dei Serbi, preparati, valorosi, in buon assetto di guerra, e comandati, s'immaginava, assai bene. Il 17 novembre, dopo tredici giorni che i Serbi avevano provocata la guerra, l'esercito bulgaro e rumeliota, dopo averli cacciati dal territorio della Bulgaria, gli inseguiva sul territorio stesso della Serbia; e il Principe, che s'era mostrato buon capitano e bravo soldato, non accettava un armi-

stizio, respinto sin'allora, se non dietro le minaccie dell'Austria, che avrebbe, quind'innanzi, dovuto combattere contro l'esercito suo, pronto a varcare i confini della Serbia e a prenderne la difesa.

La Porta, le potenze avevano molto premuto già prima d'allora sul Principe, perchè si fosse fermato nella vittoria. Egli aveva detto che non l'avrebbe fatto che sul territorio serbo, e tenne parola. Intanto la vittoria, non cercata da lui, ma forzata, sto per dire, su lui, aveva creato nell'animo delle potenze più nemiche la persuasione che non si poteva la rivoluzione di Filippopoli tenerla per non avvenuta. La Porta l'aveva inteso per la prima. Il Principe era stato abilissimo con essa. Le aveva fatto sapere subito, che quella rivoluzione non mutava in nulla le relazioni della Rumelia verso di essa. Quando il Sultano, coll'assenso delle potenze, gl'ingiunse di lasciare Filippopoli lui e le sue truppe, egli, il giorno che dovette uscirne colle truppe bulgare e rumeliote per andare contro la Serbia, mandò subito a dire: ecco, vado via. Quando gli arrivò l'intimazione di guerra colla Serbia, ne dette notizia al Sultano, perchè venisse in aiuto al suo vassallo di Bulgaria, malamente aggredito. Alla notificazione delle potenze del 13 ottobre, ch'esse erano contrarie a qualsiasi votazione dei trattati, aveva subito risposto d'essere, quanto a lui, d'accordo. Quando la conferenza di Costantinopoli cessò il 25 novembre di sedere, la Porta si persuase di dover tentare un negoziato diretto col Principe; al che questi l'aveva più volte invitata; tanto più che il tentativo di dar un principio di esecuzione ad alcune resoluzioni preliminari prese in quella conferenza, era miseramente fallito (14 dicembre). I delegati mandati dal Sultano a Filippopoli per pubblicare un proclama che richiamasse la popolazione rumeliota all'obbedienza, e per annunciare l'arrivo d'un alto commissario imperiale, se n'erano dovuti venir via più che di fretta, persuasi che quest'onore le popolazioni non l'avrebbero subìto.

L'accordo in cui la Porta venne col Principe, e che venne comunicato alle potenze il 3 febbraio 1886, fu questo:

Il governo generale della Rumelia sarebbe stato concesso al Principe, sulle basi del trattato di Berlino, cioè per un periodo di cinque anni e coll'assenso delle potenze. Però gli si aggiungeva che, sinchè si fosse condotto bene, sarebbe stato riconfermato.

Insino a che il governo della Bulgaria e della Rumelia sarebbe

rimasto nelle stesse mani, l'amministrazione di alcuni distretti, prettamente musulmani, sarebbe dipesa direttamente dalla Porta.

Nulla era mutato quanto all'ordinamento delle forze di sicurezza pubblica o gendarmeria, i cui ufficiali sarebbero stati continuati, con alcune restrizioni, ad essere nominati dal Sultano, secondo vuole l'articolo 15 del trattato di Berlino: ma si stipulava espressamente, che, ove un esercito nemico invadesse la Burgaria e la Rumelia, il Sultano spedirebbe a difenderle truppe sue, e queste starebbero sotto il comando del Principe; e di ricambio, se fossero invase altre provincie della Turchia d'Europa, il Principe manderebbe il numero necessario di truppe bulgare e rumeliote in aiuto, ed esse agirebbero d'accordo coll'esercito ottomano e starebbero sotto il comando dei generali di questo.

Le grandi potenze misero cinque mesi a persuadersi, che non si poteva nè si doveva far altro. Solo, per contentare la Russia, peggiorarono alquanto i termini dell'accordo. Le ammisero che il Principe Alessandro non vi fosse nominato; ma si dicesse che il governo della Rumelia si affidava al Principe della Bulgaria, chiunque egli fosse. Le ammisero anche che nulla vi si dicesse dell'obbligo militare di difesa e di offesa rispettiva tra il Principe di Bulgaria, governatore della Rumelia, e la Sublime Porta. Le due modificazioni sono certamente ridicole, e la seconda ridicola in modo sopraffino, poichè è evidente che un obbligo siffatto, se anche non è espresso, è supposto tra vassallo e sovrano eminente. Ma è certamente molto istruttivo che la Russia resistesse a vederlo ricordato in un documento che anch'essa avrebbe firmato. Il Principe a malincuore finì coll'accettare di non essere nominato, ma dichiarò che, pure accettando, considerava dannosa la risoluzione in cui le potenze eran venute di cedere in ciò al desiderio della Russia.

VI.

Così stanno ora le cose. Ma chi ben guarda, la questione è piuttosto sopita che risoluta. In realtà, il componimento del 5 aprile 1886 non è stato firmato da tutte le Potenze collo stesso intendimento. La Russia par risoluta a non volere la Bulgaria grande, se non quando trovi modo sicuro di renderla istrumento stabile e fedele della sua politica; i cinque anni prossimi gli serviranno, poichè ciò non è

possibile, a trovar modo di mandare in aria il componimento firmato da essa. Dell'Austria io non mi so persuadere, che le sue obbiezioni verso la Bulgaria grande sieno molto sentite e profonde; cesseranno coll'accordarle il dominio della Bosnia e dell'Erzegovina, che tiene in custodia. La Germania, di cui è natìo il Principe Alessandro, la Francia, l'Inghilterra, devono esser favorevoli a che il componimento del 5 aprile abbia il compimento suo naturale, cioè che il Principe Alessandro diventi Principe stabile, egli e i suoi eredi, della Bulgaria e della Rumelia unite.

Vediamo ora noi. Nelle trattative la diplomazia italiana s'è comportata, mi pare, bene. Non ha avuto nessuna grande iniziativa sua; ma ne ha avute parecchie piccole buone. L'insurrezione di Rumelia è scoppiata mentre era ministro interino degli esteri l'onorevole Depretis e suo segretario il Malvano, in cui la pratica degli affari non è minore dell'acume a intenderli e della rettitudine nel dirigerli. Il Malvano firma sino al 14 ottobre 1885. Il pensiero suo e del suo capo fu questo. Bisogna osservare il trattato di Berlino e mantenere la pace. I rappresentanti italiani a Costantinopoli acconsentano a tutti i partiti proposti d'accordo dalle potenze, o quando queste dissentano, se ne stiano a quello a cui s'atterrà la Germania, la più disinteressata in questione. È giusto, però, rilevare uno dei documenti di questo periodo; quello in cui il Malvano ammonisce il Principe di Bulgaria di desistere dal proposito annunciato per circolare, di disarmare i Musulmani di Rumelia, se entro brevissimo intervallo, due giorni, la Porta non si fosse pronunciata circa la questione dell'unione del Principato colla Rumelia. Un provvedimento simile sarebbe stato certamente nocivo e contrario del resto alla politica, molto sagace, seguita prima o poi dal Principe coi Musulmani, e dalla quale ha tratto così gran giovamento. Al Malvano fa onore di aver firmato questo dispaccio.

Il conte Robilant firma dal 15 ottobre in poi. Il suo pensiero è sostanzialmente il medesimo; ma non lo assoggetta a quello che le altre potenze esprimano o ch'esprima la Germania. Vuole il suo pensiero dirlo lui. Pare che sia in tutto d'accordo colla Russia, l'Austria e la Germania; ma in fondo inclina a temperare i proponimenti soprattutto della prima, e in questo rispetto aiuta in realtà la moderazione dell'Inghilterra. Negl'intricati negoziati propone talora un partito che gli altri accettano; e resiste il più che può, perchè al componimento finale si dia formola più defini-

tiva, il nome del Principe vi resti, e l'obbligo militare reciproco di esso colla Porta sia espresso. È stata una diplomazia che ha avuto molta misura, ma anche precisione, e quanta forza doveva e poteva.

Io credo che questa diplomazia si muova nel senso che giova all'Italia. Noi non siamo sciolti d'ogni dovere e privi di ogni speciale interesse nella questione balcanica. A me non pare che il nostro dovere e il nostro interesse stia nel prenderci qualche parte della Turchia d'Europa. Lo spirito nazionale in quei popoli è troppo già mosso e vivace, perchè giovi il diventarne padroni. Il nostro dovere e il nostro interesse sarebbe stato d'impedire che l'Austria prendesse la Bosnia e l'Erzegovina, o si estendesse anche di poco lungo la costa adriatica. Ma su ciò non c'è più rimedio almen per ora. Oggi nostro dovere e nostro interesse è che si formi nell'interno della Penisola Balcanica uno Stato abbastanza forte per impedire, alleato cogli altri, che la Russia l'occupi essa.

La quistione, se e quando i Turchi dovranno lasciare quel lembo di Turchia Europea, che ancora resta loro, non è matura, nè serve dibatterla. Ma è matura quest'altra: a che deve servire la formazione degli Stati cristiani, che in gran parte di essa è già stata fatta. Ora, se dovesse servire di scalino alla Russia e all'Austria per avanzarsi più oltre o per aduggiare colla loro influenza quello che non fossero in grado di dominare colle armi, questa formazione avrebbe fallito il suo scopo. Giova all'Italia, giova alla civiltà umana, giova a tutti, se hanno senno, e ci vogliamo risolvere, dopo seimila anni per lo meno che siamo al mondo, a esser davvero civili e mostrar senso comune, giova, dico, che quegli Stati i quali si reggono su un sentimento nazionale e cristiano, si sviluppino liberamente e armoniosamente, e fecondino e moltiplichino tutte le attività di cui sono capaci. A ciò bisogna non impedirli, ma aiutarli.

I Bulgari hanno provato così nella breve guerra, come in sette anni di pace, che sono, non la meno buona e forte, ma la migliore e più vigorosa delle stirpi viventi a' piedi e lungo i Balcani. Ciò che vogliono essere i Serbi e i Greci, non solo è legittimo che lo vogliano essere anch'essi; ma hanno provato di saperlo anche essere meglio. Che la grande Bulgaria si faccia, è nell'interesse di tutta quanta l'Europa, persino della Russia stessa, se non si lascia accecare dal dispetto d'un'ambizione vana e fallita, o dell'aver visto rivoltarglisi contro chi credeva si sarebbe, per i beneficii ricevuti, aggiogato al volere di essa. Alessandro di Battenberg non poteva

combinare nella sua coscienza il Principato di Bulgaria colla servitù verso la Russia. È succeduto quello che doveva succedere. Un Principe e un popolo si son creduti, come s'era lor detto di essere, liberi. Non si può impedire che questa libertà dia il frutto suo; e se si potesse, sarebbe danno. A maturare il frutto, il Principe Alessandro ha mostrato d'avere tutte le qualità richieste. È buon capitano, è sagace politico; ha nei due rispetti tanta prudenza quanta non spegne l'ardire, ha tanto ardire quanto non recide ogni prudenza; sa aspettare e cogliere l'ora sua. Non so chi, nella difficile posizione in cui egli è stato messo, si sarebbe condotto più abilmente e coraggiosamente di lui, avrebbe fatto maggior cammino più sicuramente e in più breve tempo. Ora, gli auguro che nei cinque anni di governo della Rumelia, che forse non gli saranno turbati, egli trovi modo di ammansire la Russia; gli auguro, che l'Inghilterra e le altre potenze aiutino a contenere questa, quando non si voglia persuadere da sè. In realtà, la Russia non ha pretesti; e anc' e, in tanto lume di civiltà, quanta ne brilla ora nelle relazioni tra gli Stati, qualche pretesto ci vuole. Almeno questo si può certamente sperare, che l'Italia, tutta quella forza, tutta quella influenza, che avrà nei consigli dell'Europa — e cresca, Dio voglia, di giorno in giorno — l'adopererà a creare, per quanto è in essa, nella Penisola dei Balcani, uno stato di giustizia e di pace.

BONGHI.

IL TEATRO DRAMMATICO NAZIONALE

Più volte abbiamo narrato le gesta della Società per l'incremento del teatro drammatico in Italia, e ricorderanno i nostri lettori che nel giudicare gl'intendimenti e le opere della Società medesima abbiamo recato un grande spirito di equanimità. Ma il fatto si è che il quinquennio pel quale la Società si era costituita sta per terminare e nessuna delle promesse da lei fatte o delle speranze destate si è avverata; non la protezione degli autori, non l'ordinamento di una compagnia permanente, non la istituzione di una scuola di recitazione, nulla insomma di ciò che taluno si aspettava dalla riunione di tante persone egregie e ragguardevoli anche per censo. Imperocchè è pur da notare che la Società di cui parliamo ha sciupato somme considerevoli che avrebbero potuto esser sufficienti davvero a rialzare le sorti del teatro nazionale, se, insieme al denaro, non fossero state necessarie l'esperienza, l'autorità e la pratica delle cose teatrali. Si è dunque speso molto senza riuscire ad altro che a screditare lo scopo pel quale si spendeva, e per questa ragione non ci sentiamo in grado di unirci ai difensori di un'impresa che ha reso impossibile o, quanto meno, assai difficile il risolvere una quistione artistica che a noi parve sempre di grande importanza. Forse, dopo questa cattiva prova, a noi non sarà più concesso di vedere il rinnovamento del teatro drammatico in Italia, e molti anni trascorreranno prima che qualcuno abbia il coraggio di ritentare l'esperimento consacrandovi ingenti capitali. Questo, a parer nostro, è il danno gravissimo cagionato all'arte drammatica dalla Società romana, la quale ha formato

intorno al nostro teatro un ambiente di generale sfiducia. L'avere consumato tanti quattrini per arrivare a questo spiacevole risultato non è dunque un merito; non è neppure, come suol dirsi, una circostanza attenuante.

Alla Società romana è mancato un savio indirizzo, è mancata una mente chiara ordinata, è mancato il giusto concetto delle condizioni e dei bisogni dell'arte. È inutile che qui rifacciamo la storia dolorosa degli errori commessi e che ormai tutti conoscono. Di questi giorni è venuto alla luce in Roma un altro fatto, o, per meglio dire, un altro errore che con gli errori precedenti sta in perfetta relazione. La Società ha inaugurato il suo nuovo teatro, e noi ne discorreremo brevemente, se non altro, affinchè non sia interrotta nella *Nuova Antologia* la cronaca delle vicende di questa infelice arte drammatica, tanto malmenata da' nemici suoi e più ancora da quelli che le si professano amici. La Società aveva in animo di stabilire a Roma un teatro drammatico permanente, con una Compagnia che nella capitale stabilisse la propria dimora durante la maggior parte dell'anno. Questo fine nobilissimo fu invocato per giustificare la concessione a trattativa privata e a mitissime condizioni dell'area sulla quale è sorto ora il nuovo edificio. Quell'area, che aveva pure un grandissimo valore commerciale, fu ceduta dal municipio di Roma per un tenue compenso, vincolando però la concessione all'adempimento dell'impegno pel quale era stata domandata. Vi fu in quel tempo chi pose in guardia il municipio contro i disinganni ai quali andava incontro, ma, al solito, degli amichevoli avvertimenti non si volle tener conto. Oggi abbiamo il *teatro-edificio*, ma non abbiamo il *teatro-istituzione*. Non entriamo nell'esame delle controversie giuridiche che potrebbero nascere dall'inadempimento, da parte della Società, dei patti stipulati nell'atto di cessione dell'area. Ciò uscirebbe dalle nostre attribuzioni. Resta intanto il fatto, che qualunque abbia da essere la sua futura destinazione, è sorto a Roma un nuovo teatro. E ai nostri lettori non dispiacerà di sapere se esso è tale da soddisfare interamente le esigenze dell'arte moderna e da far onore alla Capitale di un paese dove di siffatti edifizi non si soffre penuria.

Il nuovo teatro che si intitola Drammatico Nazionale è collocato proprio ai confini tra la nuova e l'antica Roma; l'Azzurri, che ne è stato l'architetto, aveva a propria disposizione uno spazio angusto, e gli va data lode di non essercisi trovato impacciato.

Egli è riuscito a riunire alla sala propriamente detta un gran numero di locali accessorii. Nè si può affermare che a questi abbia sacrificato una parte dello spazio che avrebbe dovuto consacrare alla sala. Il teatro, per la prosa, è abbastanza ampio, e i suoi inconvenienti, che passeremo in rassegna fra poco, non dipendono certamente da difetto di spazio. Dell'edifizio, innalzato su disegni dell'Azzurri già nominato, vengono principalmente lodati l'atrio, la scala monumentale, il salone, che con vocabolo francese fu denominato *foyer*. Ma è pur vero che l'ammirazione vien meno quando s'entra nella sala, che, a prima vista, ha un aspetto di grettezza. Manca, tra il teatro e i locali dai quali è preceduto, la giusta proporzione. Quella scala stupenda dovrebbe condurre per lo meno alle sale del San Carlo di Napoli o del nostro Costanzi. Essa ricorda la scala famosa dell'*Opera* di Parigi. D'altro canto, come abbiamo detto poc'anzi, il teatro essendo destinato principalmente alla prosa, non poteva nè doveva essere più ampio senza venir meno al proprio scopo. Una gran parte delle decorazioni della sala son provvisorie, e per ciò pare a noi fuor di luogo la severità con cui vennero giudicate. Tutt'al più si può muover rimprovero alla Società di essersi troppo affrettata ad inaugurare il teatro. Resta inteso ad ogni modo che, appena ne avrà il tempo, essa dovrà correggere gli ornamenti e le pitture della sala, e compiere la bocca d'opera, e mutare il colore interno dei palchi, e rifare il barocco e opprimente soffitto. Questi, come ognun vede, son difetti facilmente rimediabili. Altrettanto non può dirsi degl'inconvenienti che dipendono dalla costruzione o, per meglio dire, dal disegno stesso della sala. L'altezza del teatro è sterminata e l'impressione di chi guarda in giù dall'ultima galleria, o magari dal quart'ordine dei palchi, è quella di chi sta sull'orlo di un pozzo. Il che proviene dall'aver voluto fare sotto la prima fila dei palchi una specie di ambulatorio, seguendo un sistema ormai abbandonato ne'moderni teatri. In realtà, calcolando lo spazio dell'ambulatorio, l'altezza del teatro equivale a quella di sei ordini di palchi, il che è enorme per una sala relativamente piccola. E si noti che la capacità del teatro, anche senza l'ambulatorio, sarebbe stata sufficiente e non minore di quella del teatro Valle, oppure del Manzoni di Milano. Altro inconveniente gravissimo è la ristrettezza dei palchi, senza contare che, a cagione della curva, dai lati degli ordini superiori male si vede il palcoscenico.

In compenso, è riuscita abbastanza bene l'acustica, e sarebbe stata ancor migliore se non si fosse circondata la platea di quell'infelice portico, causa prima di tanti malanni. Il palcoscenico è pure veramente adatto alle rappresentazioni delle compagnie drammatiche. Un altro pregio del teatro è l'avere un gran numero di uscite, che tolgono ogni inquietudine nel caso (che auguriamo non abbia da avverarsi mai) di un incendio. Il qual caso sarà ancor più remoto quando, fra qualche mese, al gaz verrà sostituita la luce elettrica. Sarà questo il primo teatro di Roma illuminato dalla luce elettrica, che già ha spodestato il gaz nei principali teatri di altre città d'Italia, e segnatamente a Milano e a Torino.

All'Azzurri, che in molti particolari di questo edificio ha confermato luminosamente la propria fama di valentissimo architetto, è mancato, come scrivemmo più sopra, il sentimento delle giuste proporzioni fra le diverse parti dell'edificio stesso. Ma forse a lui, e, più ancora che a lui, alla Società, è mancata l'esatta cognizione di ciò che dev'essere un teatro di prosa, dove i profitti di un'impresa non devono essere resi illusorii da spese superflue Le sole spese di illuminazione in quegli atrii, su per quella scala, in quel *foyer*, superano la cifra delle spese serali di qualunque altro teatro dello stesso genere. Si potrebbe tentar di rendere la speculazione proficua aumentando i prezzi dei palchi e dei posti, ma questi prezzi hanno già raggiunto in Italia l'estremo limite, come lo hanno raggiunto anche in Francia, dove si manifesta un forte movimento di reazione per abbassare il prezzo degli spettacoli e render questi accessibili a tutte le borse. Certo il teatro Nazionale di Roma non sarà mai un teatro popolare, ma non dev'essere neanche il teatro di una classe privilegiata e respingere inesorabilmente quella parte di pubblico che desidera udire il dramma e la commedia, a condizione che la soddisfazione di questo desiderio non turbi l'esquilibrio del suo bilancio. Questa parte di pubblico è pur quella che, ordinariamente, giudica meglio le produzioni e gli artisti, e bisogna far voti, pel bene dell'arte, che accorra numerosa al teatro.

Vorremmo ingannarci, ma temiamo forte che le spese eccessive terranno lontane dal nuovo teatro Nazionale le compagnie drammatiche, le quali si contenteranno di uno scalone meno splendido purchè i profitti in fin delle recite sien più sicuri. Alla Società non rimarrà probabilmente altra attrattiva che far recitare nel suo teatro la compagnia da lei stipendiata, oppure con-

sacrarlo agli spettacoli musicali, o peggio ancora alle operette. Ma un'impresa di spettacoli musicali ci troverebbe essa pure difficoltà quasi insuperabili. Per le opere grandiose il teatro non si presta, ma sarebbe adatto al repertorio buffo italiano, alle opere comiche francesi, alle opere così dette di *mezzo carattere*. Senonchè sorge il dubbio anche per questa specie di spettacoli che le spese superino i proventi. Alla Società, composta di persone che non sono mosse dall'avidità del guadagno, converrebbe ancora di ritornare all'antico suo scopo e di adoperare il nuovo teatro ad uso esclusivo della sua compagnia. Ma ormai essa è sfiduciata, non tanto per la ingente somma consumata, quanto pel nessun utile che da tanto sperpero di denaro è derivato all'arte drammatica. Ed è sfiduciata eziandio per la lotta ch'ebbe a sostenere con gli artisti e con gli autori, che avrebbero avuto obbligo di prestarle appoggio. Sta in fatto che la compagnia, da lei riunita con larghi criteri e lautamente retribuita, andò in isfacelo a metà del quinquennio, per le gare degli artisti, per sciocche quistioni di convenienza, per mancanza di disciplina.

Gli artisti, o, almeno, alcuni di essi, hanno stancato la pazienza della Società. Dalla prima volta che venne a Roma, la compagnia è quasi interamente mutata, e ne sono usciti la Marini, la Giagnoni, il Novelli, il Biagi, il Vestri ed altri. Alcune di queste perdite non furono riparate, altre vennero compensate con acquisti non ispregevoli, primo fra i quali la signorina Glech, attrice che promette bene. Ma neppure la compagnia così riordinata avrà lunga vita. Fra un anno o poco più terminerà il quinquennio, e già parecchi degli attori e delle attrici che militano presentemente sotto le bandiere della Società, hanno assunto, per quel tempo, altri impegni. Fu detto molte volte che una compagnia permanente avrebbe dovuto essere ordinata molto diversamente, e che ad ogni modo la Società avrebbe provveduto meglio al proprio interesse se a dirigere degli artisti avesse chiamato un esperto capocomico, tenendo lui solo risponsabile dell'andamento della compagnia. Anche le relazioni con gli autori furono poco avvedutamente regolate. Sta bene che s'incoraggi l'arte nazionale, ma le produzioni vanno acquistate e pagate a ragion veduta. Sono, invece, innumerevoli i lavori che la Società ha comprati e pagati, e che poi non ebbe mai il coraggio di esporre al giudizio del pubblico. Più tardi conchiuse una specie di accordo con la Società degli autori di Roma, e anche questo, a nostro av-

viso, è stato un errore madornale, perchè i direttori di un teatro non devono dipendere, per la scelta delle produzioni, da persone estranee alla loro impresa. Del resto, i frutti di quell'accordo non si sono ancora visti, nè sappiamo quando matureranno.

Tutto fa dunque presagire che alla fine del quinquennio la compagnia drammatica nazionale si scioglierà definitivamente, e di un ardito tentativo che doveva rigenerare l'arte italiana non rimarrà altra memoria che un edifizio dovuto principalmente alla munificenza del municipio, che ha concesso quasi gratuitamente l'area, anzichè all' iniziativa di qualche privato speculatore. Resterà inoltre il rammarico che in cinque anni un mezzo milione, che avrebbe potuto rialzare davvero le sorti del teatro drammatico italiano, non abbia servito che ad accendere polemiche astiose. Ora, che la Società voglia rifare da capo la via già percorsa e raccogliere altri fondi, e studiare pacatamente il modo d'impiegarli meglio, ci pare un sogno, un' illusione. Se tale non fosse, saremmo i primi a rallegrarcene, e il nostro aiuto non mancherebbe ai benemeriti che si accingessero a ritentare la prova. Ma, pur troppo, il *non bis in idem* è la regola ordinariamente seguita dalle Società che hanno perduto quattrini senza aver conquistato neppure una meschina corona di alloro.

F. D'ARCAIS.

RASSEGNA POLITICA

Vacanze parlamentari — L'onorevole Depretis a Contrexeville — Le elezioni parziali — I Segretari generali — I Prefetti — Il generale Boulanger al confine — L'alleanza austro-germanica e l'Italia — Il nuovo Ministero conservatore in Inghilterra — La questione irlandese — I tumulti ad Amsterdam.

La cronaca politica interna è, nel presente momento, molto scarsa. Chiuso il Parlamento, l'on. presidente del Consiglio è andato a cercare un po' di ristoro a Contrexeville, e, contrariamente alle voci che correvano, non ha provveduto prima della sua partenza alla nomina dei segretari generali. Si afferma che ritornerà a Roma principalmente a tal uopo circa la metà d'agosto, ma non essendo urgente il risolvere, non ci stupirebbe punto che l'on. Depretis prolungasse anche maggiormente la sua assenza dalla Capitale, e da Contrexeville si recasse direttamente a Stradella per soggiornarvi, giusta il consueto, fino all'ottobre. Notiamo che gli altri ministri sono rimasti quasi tutti finora al loro posto, salvo qualche breve gita per dovere d'ufficio; è dunque da questo lato un vero progresso, e giova sperare che non accadrà più, come negli anni passati, di vedere la Capitale del Regno abbandonata dal Governo. Del resto, il paese è immerso da qualche tempo nella più profonda quiete appena turbata da qualche fatto isolato, come quello di Cremona, che ha, per così dire, un' importanza meramente locale. A Cremona, com'è noto, un agente di sicurezza pubblica ha ucciso un cittadino. Se quell'agente abbia soltanto ecceduto nel difendersi, oppure se lo si debba ritenere per un vero assassino, gli è ciò che ne dirà il processo. L'on. Guardasigilli

ha voluto molto saggiamente che questo s'istruisse e si discutesse a Brescia anzichè a Cremona, dove l'irritazione degli animi faceva temere che all'amministrazione della giustizia non si lasciasse la necessaria indipendenza. Di quel doloroso incidente hanno cercato, al solito, di approfittare i partiti estremi, ma contro le esagerazioni ha incominciato a reagire il buon senso della popolazione. E d'altronde il Governo, pur dando prova della maggiore imparzialità, non ha permesso le offese alla legge e al principio di autorità. Così, a cagion d'esempio, mentre taluno a Cremona domandava nientemeno che l'ostracismo delle guardie di sicurezza pubblica, il Ministro dell'interno, e per esso l'on. Morana segretario generale, teneva fermo e non acconsentiva alla strana pretensione che le guardie venissero allontanate da quella città. È superfluo il dire che la uccisione del dottor Fieschi ha richiamato l'attenzione della stampa sull'ordinamento della sicurezza pubblica e in ispecie del personale di essa. Ma passata la prima impressione dei fatti che hanno dato origine alla polemica, è cessata anche questa, e solo rimane il voto che la discussione del progetto di legge sulla sicurezza pubblica non venga più a lungo ritardata. In quest'occasione, però, tutti i giudici imparziali hanno dovuto ammettere che l'amministrazione della sicurezza pubblica in Italia non merita tutte le censure che, spesso per odio di parte, le vengono mosse. Si sta assai più sicuri in Italia che in qualunque altra parte d'Europa, e se qualche arbitrio viene commesso, i tribunali e l'opinione pubblica son pronti a reprimerlo.

Aspettiamo anche noi che la questione venga davanti al Parlamento, per trattarla più ampiamente. Ora sarebbe prematuro e volgeremo lo sguardo più in alto. Le festose accoglienze fatte alle LL. MM. il Re e la Regina a Genova e a Venezia provano come è sempre vivo in Italia il sentimento monarchico. A Genova, in ispecie, quelle entusiastiche ed affettuose dimostrazioni hanno un significato sul quale conviene insistere. Nelle ultime elezioni generali vinsero a Genova i radicali, ma, se ben rammentiamo, abbiamo fatto osservare altra volta come quella vittoria più che a ragioni politiche fosse dovuta a cause locali di malcontento verso i rappresentanti del Governo. Tant'è vero, che i costituzionali, nelle elezioni, in gran parte si astennero e i radicali vinsero per uno scarso numero di voti. All'arrivo dei Sovrani, le cause di malcontento testè accennate furono poste in disparte, e i veri sentimenti di Genova si manifestarono solennemente.

Converrebbe, ad ogni modo, studiare attentamente le condizioni di queste città sinceramente devote alla monarchia, e che per ispirito di

opposizione amministrativa mandano o lasciano mandare alla Camera i deputati repubblicani. Perfino la stampa repubblicana di Genova ha dovuto in quei giorni, rendere omaggio alla memoria di Vittorio Emanuele, del quale si inaugurava il monumento, e parlare con rispetto e riverenza del Re Umberto, poichè capiva che diversamente comportandosi si sarebbe posta in troppo aperto contrasto con l'opinione pubblica. Le stesse considerazioni intorno alla discrepanza ch'esiste fra i sentimenti professati dalla maggioranza degli abitanti di una città o di una provincia e i risultati delle elezioni politiche si potrebbero fare a proposito delle recenti elezioni di Forlì e di Ravenna. A Forlì fu rieletto ancora il Cipriani; a Ravenna riuscirono vincitori il Cipriani e il Caldesi, repubblicano. In entrambi questi collegi il numero degli elettori che andarono a votare, non superò il terzo degli inscritti. E si ha ragion di credere che gli astensionisti sieno per la massima parte monarchici e costituzionali sinceri. Quale è la causa che li tien lontani dalle urne? Le cause sono parecchie: prima fra tutte il terrore che son pervenuti a esercitare i loro audacissimi avversari. Il giorno in cui sentissero fortemente tutelata la libertà e l'indipendenza del loro voto, noi non dubitiamo che ritornerebbero a darlo coraggiosamente come hanno incominciato a fare non ha guari e con ottimo successo in alcuni collegi che da parecchi anni si credevano interamente perduti per le idee savie e moderate. La prima cura del Governo dev'essere pertanto di rialzare gli animi e di restituire al partito monarchico-costituzionale la fiducia in sè stesso e la coscienza della propria forza. Quest'opera salutare dipende principalmente dai prefetti, e una riforma nel personale delle prefetture è invocata da gran tempo. Ma accade di questa come di tante altre riforme che riguardano il personale delle pubbliche amministrazioni: i pubblici impieghi non allettano più gli uomini ragguardevoli per ingegno e per cultura, i quali trovano in altre occupazioni più largo compenso alla propria attività, senza contare che oggidì la carriera politica conduce rapidamente gli uomini intraprendenti ai più alti uffici dello Stato, senza che abbian bisogno di percorrere tutti i gradi della gerarchia amministrativa. Quest'ultima via è riservata generalmente, fatte cioè le dovute eccezioni, agli uomini di minor conto. E così vediamo abbassarsi sempre più il livello dei funzionari governativi, e al male non c'è rimedio, perchè proviene da cause molteplici d'ordine generale, e chi volesse curarlo incontrerebbe tali resistenze, e lotterebbe contro tanti interessi, che lo sperar di vincere sarebbe follìa.

Questa inferiorità relativa incomincia sventuratamente a manife-

starsi anche nell'amministrazione della giustizia che procede sempre più lenta ed è fatta bersaglio a discussioni che, in altri tempi da noi non molti lontani, non sarebbero state tollerate. Se ne ha la prova in alcuni processi clamorosi che hanno vivamente preoccupato l'opinione pubblica pel modo come furono condotti e per la tendenza sempre maggiore dei difensori, dei giurati, dei testimoni, della stampa, degli stessi imputati ad usurpare le prerogative dei magistrati. In nessun paese per quanto libero, è permesso come in Italia di discutere nei singoli casi l'opera della magistratura; si fa il processo ai processanti. In Ancona s'è udito un avvocato difensore minacciare, in piena udienza, il presidente dell'Assise, di dargli querela di falso! Altri fatti potremmo citare a sostegno e conferma delle nostre asserzioni, ma ce ne asteniamo per non invadere un campo che non ci appartiene. La sola speranza che ci rimane è la riforma giudiziaria promessa dal Guardasigilli; ma quanti mesi, o per parlare più esattamente, quanti anni trascorreranno prima che il Parlamento si risolva ad approvarla, sia pure modificandola?

È tempo che ritorniamo alla cronaca de'fatti politici che abbiamo, per un istante, lasciati in disparte. Com'era da aspettarsi, il voto della Camera francese che respinse la Convenzione di navigazione con l'Italia, ha prodotto effetti funesti ai due paesi e quel ch'è peggio, ha dato origine ad una guerra di rappresaglie economiche e commerciali che certamente non accresce la cordialità delle relazioni politiche fra i due popoli. Aggiungasi che il Governo francese ha scelto il momento poco opportuno per cambiare il suo ambasciatore presso il Re d'Italia. Il signor Decrais disposto sempre alla conciliazione, si sarebbe adoperato senza dubbio a comporre, almeno in via transitoria, la vertenza. Il signor di Mouì, suo successore, avrà, non ne dubitiamo, le stesse intenzioni; però ci vorrà del tempo prima che venga alla sua nuova destinazione e si metta in grado di riprendere le trattative col nostro Governo. Intanto l'Italia ha respinto la pretensione della Francia di ricevere il trattamento della nazione più favorita, e le navi francesi sono state costrette a sospendere il cabotaggio sulle nostre coste. Dal suo canto il Governo francese ha vietato ai pescatori italiani di esercitare la loro industria sulle coste della Francia e dell'Algeria. Il signor Freycinet ne'suoi colloqui col generale Menabrea e con altri egregi italiani residenti a Parigi, ha parlato a più riprese della necessità di un *modus vivendi*. Nelle condizioni presenti è difficile trovarne le basi. Si stabilisce un *modus vivendi* quando dall'una parte e dall'altra le disposizioni sono favorevoli; nel nostro caso nessuno pone in dubbio il sincero desiderio del governo francese di trovare una

via di conciliazione per attenuare i danni prodotti dalla ripulsa della Convenzione marittima; ma ormai è dimostrato ch'esso non può rispondere del suo Parlamento. Il *modus vivendi*, durante le vacanze parlamentari, suppone la certezza di conchiudere e far votare una Convenzione, non appena i Parlamenti de'due paesi si riuniranno di nuovo. E siccome questa volta, dopo l'esperienza acquistata, il primo a votare la Convenzione dovrebb'essere il Parlamento francese e il signor di Freycinet, nonostante il suo buon volere, non può darci nessuna guarentigia di un voto diverso da quello che ha prodotto la situazione presente, così il *modus vivendi* non sarà che un pio desiderio, e continuerà invece una lotta funesta a tutti, ma, allo stringere dei conti, assai più al commercio francese che all'italiano.

Si è voluto vedere una connessione tra le nostre relazioni politiche col governo francese e la notizia di una prossima visita del generale Boulanger ai confini tra l'Italia e la Francia. Noi siamo d'avviso che una tale connessione non esiste, giacchè, se ben rammentiamo, di quella visita s'era parlato assai prima che la Convenzione marittima venisse respinta. Il generale Boulanger sente il bisogno di richiamar continuamente sopra di sè l'attenzione del pubblico, ma non crediamo che, sopratutto nelle questioni internazionali, ciò ch'egli fa abbia una seria importanza. E d'altronde noi non possiamo vietare ai nostri vicini di provvedere alla difesa del loro confine. Abbiamo provveduto e provvediamo alla difesa del confine nostro verso la Francia anche noi, quantunque con minor rumore e senza visite ufficiali strombazzate dal telegrafo. In fondo, non vediamo, in questo momento, alcuna ragione di un prossimo conflitto tra l'Italia e la Francia; nella stessa questione della Convenzione marittima, il governo francese è costretto ad ammettere che non avremmo potuto mostrarci più arrendevoli. Anche i timori che si avevano per la pace europea si sono dileguati, almeno per ora; non si possono fare previsioni a lunga scadenza, ma un vero e serio pericolo di guerra imminente non esiste, poichè le voci di gravi dissidi tra la Russia e l'Austria-Ungheria provengono da semplici congetture e non si appoggiano su alcun fatto positivo. L'accordo fra la Germania e l'Austria-Ungheria è più stretto che mai, e convien ricordare che una vera e propria alleanza fu stipulata in passato soltanto fra queste due potenze. Più tardi ci si è accostata la Russia e così si ebbe la cosiddetta alleanza dei tre imperi, la quale in realtà avrebbe dovuto dirsi l'alleanza de' due imperi con l'adesione del terzo. Ora scadendo fra breve questa alleanza Austro-Germanica, non è da porre in dubbio che verrà rinno-

vata e che già furono stabilite le basi della rinnovazione. Vi aderirà di nuovo la Russia? Evidentemente, a tale proposito non si è ancora usciti dal periodo delle trattative, ed è probabile che la Russia abbia colto l'occasione da lei riputata favorevole per ottenere qualche vantaggio in Oriente. Nulla prova, però, che non si sia vicini ad intendersi. La Russia intanto, ha già conseguito, consenzienti l'Austria e la Germania, qualche risultato non ispregevole; non foss' altro, quello di aver riacquistato nel Mar Nero la posizione che le aveva fatto perdere la guerra di Crimea. Le conseguenze di quella guerra sono interamente cancellate. Tutto ciò non si sarebbe potuto compiere senza il consenso della Germania, la quale ritiene, non sappiamo se a ragione o a torto, che gli interessi della Russia e dell'Austria-Ungheria in Oriente non siano inconciliabili. E a conciliarli appunto son rivolti gli sforzi del principe di Bismarck. Così stando le cose non è improbabile che il governo russo aderisca di nuovo all'alleanza Austro-Germanica e per tal guisa si assicuri un nuovo periodo di pace. Non sappiamo se il signor di Giers si recherà a far visita al principe di Bismarck, come ci si è recato poco fa il ministro austriaco Kalnoki, ma da molti altri indizi si raccoglie che le relazioni tra Pietroburgo e Berlino nulla lasciano a desiderare, e per conseguenza son buone anche quelle tra Pietroburgo e Vienna.

Anche l'Italia aveva fatto adesione all'alleanza austro-germanica. La rinnoverà essa pure, e a quali condizioni? La politica italiana negli ultimi incidenti europei è stata interamente e costantemente conforme a quella dei due Imperi, il che fa credere che neanche in avvenire essa disgiungerà la propria azione dalla loro. Le voci corse di un viaggio del conte di Robilant a Vienna e a Berlino non si sono confermate, ma non vennero smentite in modo assoluto. Un *comunicato* ufficioso ad un giornale amico del Ministero ha posto la questione ne'seguenti termini: Le relazioni tra il nostro ministro degli esteri e i signori di Bismarck e Kalnolki sono tanto cordiali, che la visita di cui si è parlato nulla avrebbe di straordinario, anzi potrebbe dirsi dall'una parte e dall'altra desiderata. Quindi è in facoltà del conte di Robilant il farla o il non farla secondo che se ne manifesterà il bisogno e l'utilità. Questo dicono le dichiarazioni ufficiose; quanto all'alleanza con gl' Imperi centrali il suddetto *comunicato* si adopera principalmente a smorzare gli ardori di una parte della stampa italiana, la quale accennava a negoziati del nostro Governo per compensi territoriali. È chiaro che i compensi territoriali si stipulano in caso di guerra, ma siccome la base degli accordi tra l'Italia, la Germania e l'Austria-Ungheria sarebbe oggi ancora la

conservazione della pace, come lo è stata in passato, così è, per lo meno prematuro il venir a parlare di compensi territoriali. E d'altronde se essi fossero stati veramente negoziati in previsione di eventualità più o meno probabili, sarebbe prudente, opportuno, patriottico, l'insistere per conoscerli? Altamente biasimevole ci pare il contegno della stampa dell'opposizione a questo riguardo. Essa ignora come stanno le cose, ma ragiona su congetture, inventa domande che non sono state fatte e rifiuti che non sono stati dati; e tutta la sua cura è rivolta a far credere all'interno e all'estero che il nostro Governo è condannato a subire le più dure umiliazioni. I fatti dimostrano il contrario, ma non importa, per l'opposizione è indispensabile che il Governo abbia calpestato la dignità nazionale. Per buona ventura il nostro credito all'estero non dipende da quella stampa la quale è impotente a nuocere al proprio paese.

La verità si è che le trattative fra il nostro Governo e gl'Imperi centrali non possono essere comunicate al pubblico prima del tempo, e che, in ogni caso, il loro scopo è meramente pacifico e l'Italia non ha fatto nè farà alcuna domanda che agl'interessi della pace sia contraria. Quanto alla dignità nazionale, possiamo riposare tranquilli che è in buone mani, come pure siamo certi che non si rinnoveranno a nostro danno le sorprese che l'Opposizione ha troppo leggermente dimenticate.

Un altro fattore di pace in Europa sarà il nuovo Gabinetto conservatore in Inghilterra. Si attribuiscono, è vero, a Lord Salisbury e a' suoi colleghi disegni ambiziosi, ma poi non se ne sa indicare il fondamento. Il nuovo Ministero, nelle questioni estere, mostrerà maggior energia di quella adoperata dal Gladstone, ciò essendo conforme all'indole e ai precedenti del partito conservatore inglese. Ma di regola generale la pace è tutelata assai meglio dai Governi forti che dai Governi deboli. Riguardo alla questione irlandese, il nuovo Gabinetto farà innanzi tutto, come prevedevamo, un ultimo tentativo per comporla senza ricorrere a mezzi coercitivi.

Il signor Parnell disse qualche tempo fa che il Ministero conservatore avrebbe finito per far proprio il disegno del Gladstone. E ora s'incomincia a credere che Lord Salisbury senza andare tant'oltre, farà qualche passo nella via che dal suo predecessore è stata indicata. Egli vorrebbe procedere non solamente in Irlanda ma in tutto il Regno Unito, ad un gran lavoro di discentramento, accrescere la libertà e le attribuzioni delle assemblee locali, e affidare ad esse tutte le materie con le quali non si connette indissolubilmente l'interesse generale dello Stato. Ma al tempo stesso non si spezzerebbe il vincolo tra l'Irlanda e il Parlamento

imperiale, nel quale continuerebbe ad essere rappresentata, tenendo ferma così l'unità dell'Impero. Si contenteranno gl'Irlandesi di queste concessioni? Le considereranno come un passo notevole verso il compimento dei loro voti? Oppure domanderanno puramente e semplicemente l'approvazione del programma Gladstoniano? Gli è ciò che non tarderemo a sapere. Frattanto però sebbene il nuovo Ministero sia prettamente conservatore, potrà fare assegnamento, per ciò che riguarda la questione irlandese, sui liberali unionisti capitanati da Lord Hartington. Si prevede che in Inghilterra le lotte politiche avranno un periodo di sosta, tanto più se, come si afferma, il signor Gladstone si prenderà qualche mese di riposo e verrà in Italia a ristorare le proprie forze. La partenza del signor Gladstone toglierebbe ai parnellisti il loro più valido appoggio e fors'anco li spingerebbe a entrare in nuove trattative con Lord Salisbury, evitando così i temuti disordini che sarebbero seguiti da sanguinose repressioni.

A proposito di disordini e di repressioni meritano un cenno i gravissimi fatti avvenuti ad Amsterdam. Per un futile pretesto, vale a dire, pel divieto di un giuoco tradizionale, il popolo è insorto, ha innalzato le barricate per le vie, ha combattuto, e la polizia e le truppe pervennero a stento a domare la ribellione. Il numero dei morti e dei feriti è considerevole da entrambe le parti. Abbiamo detto che il divieto di quel giuoco fu il pretesto dei tumulti: la vera causa va cercata altrove, nella propaganda dei socialisti, attivissima in Olanda. E infatti, appena il popolo prese le armi, i socialisti scesero in campo e alcuni di essi furono uccisi e altri arrestati. Il Belgio e l'Olanda sono, in questo momento, il quartier generale del partito socialista. E se i governi di que' due Stati fossero impotenti a reprimere i disordini, sta loro sempre sospesa sul capo la minaccia di un intervento della Germania, la quale da gran tempo ha fissato gli sguardi principalmente sull'Olanda e forse vede con segreta soddisfazione i mali che la travagliano.

Roma, 31 luglio 1886.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Il conto del Tesoro per l'esercizio 1885-86 — Una lettera del relatore del Consiglio dei censori della Banca Romana — Mercato monetario — Rassegna delle borse — Situazione delle principali banche. (Appendice).

Ormai l'esercizio finanziario dal primo luglio 1885 al 30 giugno 1886 è definitivamente chiuso co' risultamenti che sono stati riferiti da' vari giornali della Penisola; e la *Gazzetta Ufficiale* del 26 del cadente luglio ha pubblicato altresì il conto del Tesoro per l'esercizio medesimo. Abbiamo quindi pensato di dare un breve sunto di quest'ultimo, così pel conto della competenza o dell'accertamento, come per quello di cassa, affinchè i lettori ne abbiano anco dalla parte nostra qualche notizia.

Le entrate *effettive — I^a categoria del bilancio*, — prevedute nella somma di 1,371 milioni, sono in fatto riuscite a 1,478, con un di più di 37 milioni, derivante dall'aumento di 43 milioni su alcuni cespiti, detratta la diminuzione di 6 milioni sopra alcuni altri. L'aumento si riferisce per quasi 22 milioni alle dogane, per 10 milioni alle tasse sugli affari, per 6,5 milioni al lotto, per 2,5 milioni alle prescrizioni degl'interessi di debito pubblico, per lire 900 mila ai telegrafi, per lire 800 mila ai tabacchi e per lire 500 mila a' proventi carcerari. Le diminuzioni si ebbero per lire 1,200,000 sulle tasse di fabbricazione interna, stante la cresciuta importazione di spiriti esteri; per lire 500,000 sul dazio consumo e pel rimanente sui prodotti delle ferrovie e delle poste a causa dell'epidemia colerica.

Cotesti risultamenti confermano pienamente i presagi fatti dall'onorevole Magliani nelle discussioni finanziarie de' primi mesi dell'anno, quando affermava che l'esercizio 1885-86 si sarebbe chiuso in condizioni assai più favorevoli dell'aspettazione. Il tanto dibattuto *deficit* de' 62 milioni si può dire affatto coperto, se si tien conto da una parte dei 24 milioni delle dogane riscossi in più del normale nell'esercizio 1884-85, e, dall'altra, dell'enunciato maggior provento di 37 milioni, rispondente alla differenza tra i 62 e i 24 sopra detti, alla quale il Governo poteva

per legge provvedere colle note obbligazioni ecclesiastiche, che per conseguenza vennero risparmiate interamente. (1)

Quanto alle spese, le rilevanti economie avvenute sugli stanziamenti di alcuni capitoli del bilancio copriranno largamente i maggiori bisogni di altri capitoli.

La favorevole situazione derivante dall'accertamento delle entrate e delle spese, cioè dal conto essenziale della competenza, trova riscontro nei risultamenti del conto di cassa.

Tralasciando l'esame de' singoli cespiti, pei quali occorrerebbe ripetere press'a poco le cose testè dette, giova dare uno sguardo al complesso degli introiti e de' pagamenti come risultano dal conto del tesoro.

La previsione degl' incassi dell'esercizio 1885-86 per tutte *le tre categorie* del bilancio, comprese le somme autorizzate dopo l'approvazione di esso e le reintegrazioni dei fondi al bilancio passivo, era stabilita nell' importo di lire 1,787,687,316. 85.

Ma detratto il 3 per cento pel meno presunto negli introiti, che agguaglia a L. 53,514,690. 39, la previsione riducevasi a L.	1,734,172,626. 46
Per contro i versamenti eseguiti ammontarono a »	1,717,611,084. 73
Quindi si ebbe una minore entrata di cassa per L.	16,561,541. 73

Se non che conviene avvertire che nella previsione si comprendevano lire 16,890,700 per le obbligazioni ecclesiastiche da alienare, che invece, come si è detto, non vennero toccate; e che per ritardata emissione di titoli con risparmio degl' interessi, si ebbero i seguenti minori introiti: pei lavori del Tevere lire 4,499,893. 05; pei lavori ferroviarii lire 3,694,489. 79; pel regolamento de' residui prodotti delle cessate gestioni ferroviarie lire 51,886,986. 22. In tutto lire 76,972,069. 06.

In conseguenza, l'accennato minore introito di lire 16,561,541. 73 si convertirebbe nell'aumento di lire 60,410,527. 33, che è il risultato delle diverse entrate del bilancio, determinato, da una parte, dall'aumento delle entrate effettive, e dall'altra, da quello che si è ottenuto nelle riscossioni, tenendo conto che la diminuzione su esse è riuscita anche minore del 3 per cento preveduto secondo l'esperienza.

Rispetto ai pagamenti la previsione, giusta la legge del bilancio, compresi i pagamenti autorizzati posteriormente e le reintegrazioni di fondi al bilancio passivo, era stabilita nella somma di. L.	1,917,036,796. 76
Per altro, deducendo la parte del fondo di cassa destinata al cambio dei biglietti in lire 55,835,840. 50 e il 10 per cento presunto non occorrere pe' pagamenti in lire 184,922,273. 42, che fanno in tutto »	240,758,113. 92
la previsione riusciva alla minor somma di . . L.	1,676,278,682. 84
E poichè i pagamenti eseguiti, meno le somme erogate nel cambio de' biglietti, che ammontano a lire 47,002,949, ascesero a . . . . . »	1,669,142,843. 45
si ebbe in definitiva un minor esito di cassa di . L.	7,135,839. 39

(1) Così appunto dev'essere ripristinata la dimostrazione fatta nel bollettino comparso nel fascicolo del primo luglio.

In conclusione, il resultato comparativo e generale del conto di cassa è questo. Se da una parte vi fu una minore entrata per 70 milioni, si ebbe dall'altra una minore uscita di quasi 201 milioni; donde una differenza di 131 milioni a disposizione del tesoro. Questa disponibilità de' mezzi di tesoreria si riflette di regola nella situazione de' debiti e crediti rispettivi alla fine di ciascuno degli esercizi 1884-85 e 1885-86. Tra essi accenneremo soltanto al mezzo che ha una maggiore importanza economica, cioè ai buoni del tesoro, i quali al 30 giugno 1885 erano in circolazione per 257 milioni, e al 30 giugno 1886 veggonsi ridotti a 205 milioni; sebbene per altra parte figurino a questa data 23 milioni di anticipazioni statutarie delle Banche, che nell'anno antecedente erano affatto rimborsate.

Il fondo di cassa alla chiusura dell'esercizio 1885-86, detratto il fondo metallico destinato al cambio de' biglietti consorziali che residua a lire 123,832,891. 50, è di lire 265,865,843. 41; mentre quello alla fine dell'esercizio antecedente era solamente di lire 212,597,890. 38, escluso il fondo pel cambio de' biglietti che allora ascendeva a lire 170,835,840. 50.

In sostanza, la situazione che il 1885-86 tramanda al presente esercizio è buona sotto ogni aspetto; e se imprevedute e imprevedibili circostanze non turberanno l'andamento normale e lo sviluppo delle forze economiche della nazione, il 30 giugno 1887 registrerà un nuovo trionfo della finanza italiana.

Speriamo che il Ministero e il Parlamento vi coopereranno, per quel che è da loro, con ogni mezzo.

Al Direttore della *Nuova Antologia* è pervenuta la seguente che egli ci comunica:

Roma, 22 luglio 1886.

Onorevole signor Direttore,

Nel bollettino finanziario della sua pregevole rivista la *Nuova Antologia*, del 16 corrente, fascicolo XIV, trovo con istupore alcune critiche all'ultimo resoconto annuale della Banca Romana al 31 dicembre 1885, innanzi alle quali non credo di poter serbare il silenzio nella qualità che rivesto di segretario e relatore del Consiglio dei Censori, incaricato della sindacazione del resoconto indicato.

Ivi si legge: « Venendo alla Banca Romana, avvertiamo che i dati contenuti nella sua relazione sono come di consueto assai deficienti, » e si entra quindi nei particolari della relazione medesima, il cui confronto con quelli inseriti nelle relazioni degli altri Istituti congeneri, passate a rassegna nel bollettino finanziario, dimostra senz'altro che la relazione della Banca Romana contiene dati maggiori delle altre, onde non regge la taccia d'insufficiente che le fu data immeritamente. L'esemplare che Le rimetto della relazione in discorso, basterà a convincere di ciò il suo collaboratore del bollettino finanziario, il quale in caso diverso non avrà che ad indicare quali sieno le pretese deficienze.

In quanto ai capitali fondiari, la Banca Romana non ne divenne proprietaria per elezione, ma perchè non v'era altro mezzo per ricuperare vari suoi crediti di antica data; nè rimangono inefficaci le cure con cui attende all'alienazione dei capitali medesimi, siccome apparirà dal futuro bilancio, le cui cifre comproveranno che il non aver corso a precipizio nelle alie-

nazioni, fu fiducia nell'avvenire di Roma capitale, fu atto di Amministrazione savia e proficua.

Che dire della critica che la Banca fabbrica case? Le si appone a colpa, perchè espropriata parzialmente di un suo Palazzo ne ricostruisce la facciata per necessità impostale dalla Legge edilizia, e perchè rende così vendibile il fondo a condizioni migliori?

Altra censura le si muove in ordine ai fondi rustici che le pervennero per effetto sempre di antichi suoi crediti, perchè ne cura la diligente manutenzione affine di rivenderli con maggior profitto, e perchè s'ingegna a trarne frattanto il maggior reddito possibile, come fa specialmente nei boschi, riducendone la parte che si deve a carbone. Che sein uno dei suoi terreni ebbe la ventura di scoprire una doviziosa miniera di lignite che ne aumenta di molto il valore, doveva forse astenersi dal coltivarla e tenerla nascosta per evitare malevoli critiche?

Lo scrittore del bollettino finanziario non avrà molto cammino a percorrere per informarsi che il maggiore Istituto di emissione non rifugge all'occasione dall'accettare anch'esso cessioni di stabili per ricuperare crediti che andrebbero altrimenti perduti, che possessore di molti palazzi si apparecchia ora a costruirne altro sontuoso qui in Roma, e che anch'esso esercita una miniera in Sardegna astrettovi dalla tutela dei propri interessi. E se tali fatti sono meritevoli di approvazione rispetto alla Banca Nazionale, non si comprende perchè abbiano ad essere riprovevoli rimpetto alla Banca Romana.

Tanto mi sono stimato in debito di significarle, egregio signor Direttore, a difesa del Consiglio dei Censori indirettamente colpito dalle osservazioni poco ponderate del suo collaboratore finanziario: e sicuro ch'Ella vorrà inserire questa mia nel prossimo fascicolo del suo accreditato periodico, siccome La prego, trattandosi anche d'Istituto che è fra i suoi abbonati, accolga i miei ringraziamenti e mi creda con la maggior stima

Suo Dev.mo Servo
V. Garrigos.

A questa lettera dobbiamo fare qualche comento. Ma innanzi tutto mettiamo da parte la nota dello *stupore*, emessa dallo scrittore della lettera, poichè noi abbiamo discorso su cose che risultano da un documento a stampa.

Lo scrittore della lettera si duole che abbiamo tacciata la relazione sull'esercizio della Banca Romana pel 1885 come deficiente di dati e c'impegna a dire quali altri dati avrebbe dovuto contenere. Avverte che la Banca non divenne proprietaria di capitali fondiari per elezione, e per ultimo rileva che le cose delle quali le si fa colpa hanno riscontro in altri Istituti. — Questo per la sostanza: nel sopra più, che omettiamo, entrano le *critiche malevole*.

Deficienza di dati. Sebbene sappiamo che l'amministrazione della Banca Romana può vedere agevolmente da sè dove le sue relazioni sono deficienti, pure, poichè lo desidera, diremo che esse non fanno alcun cenno della circolazione massima, minima e media dei biglietti; tacciono sul movimento delle anticipazioni, dei conti correnti e dei depositi di varia specie; non dicono verbo del saggio dello sconto e dell'interesse; non

distinguono i recapiti diretti dagli indiretti; non offrono alcuna indicazione di scadenza media, ecc.

Insomma, i dati riferiti ordinariamente nelle relazioni della Banca Romana riescono limitati alle operazioni attive; potrebbero essere sufficienti per un Istituto di credito ordinario, ma non lo sono per una Banca di emissione, perchè non danno campo agli studi e confronti che riescono desiderabili e anco necessari per Istituti di questa natura.

Capitali fondiari. Non abbiamo mai detto e nemmeno crediamo di aver potuto far supporre con le nostre osservazioni che la Banca Romana sia divenuta proprietaria di beni immobili per sua elezione. Noi ancora sapevamo, poichè lo abbiamo udito e letto, che il governo dell'Istituto non è punto contento di trovarseli sulle spalle e che anzi dimostra aperta inclinazione a disfarsene, com'è del resto confermato dalle ultime alienazioni fatte. Ma ci è sembrato, anche in confronto dell'opera data su ciò da qualche altro Istituto, che l'amministrazione della Banca Romana non impieghi l'energia e sollecitudine che sarebbero necessarie, e dalle quali potrebbe indubbiamente trarre qualche vantaggio.

Poichè, dato il ricupero dei capitali fondiari e data la cessazione, in tutto o in parte, di altre immobilizzazioni che vi si aggiungono, essa avrebbe il modo di provvedere con maggior facilità e con i mezzi normali al cambio e alle riscontrate de' suoi biglietti e potrebbe aumentare notevolmente i suoi sussidi al commercio. In ciò — lo creda lo scrittore della lettera — sta tutto; il resto è accessorio.

Riscontro con altri Istituti. Diciamo senz'ambagi che non giungiamo a intendere come al segretario e relatore di un Collegio che ha per mandato la sindacazione delle cose possa essere venuto in mente di istituire un confronto fra la Banca Romana e la Banca Nazionale italiana nella questione vertente. Entrambi gli Istituti presentano nel bilancio un investimento in beni immobili per una somma identica, cioè per lire 5.4 milioni. Ma quanto sono poi diversi nel resto! Basta ricordare che il capitale della Banca Romana è un *decimo* di quello della Nazionale per convincersi a prima vista che mancano assolutamente i termini del confronto.

Pel rimanente della lettera rispondiamo che non abbiamo accusato nessuno e che le poche osservazioni fatte nell'ultimo bollettino sono state, nè più nè meno, la naturale conseguenza delle cose esposte. Creder noi ostili alla Banca Romana, è non volerci conoscere; è dimenticare il contegno tenuto costantemente rimpetto ad essa dacchè abbiamo preso ad occuparci in queste pagine dei rendimenti di conti de'varii Istituti. Noi non abbiamo dissimulato mai le molte e grosse difficoltà nelle quali è stata messa da quelli che ne hanno monopolizzato il credito; conosciamo il bene che essa ha fatto e fa alla piazza di Roma e sappiamo e pregiamo le prove di abnegazione date da quello che ne è al governo e lo zelo che egli pone nel curarne gl'interessi e nel migliorarne l'andamento. Ma vorremmo, pel bene suo stesso, che si spigliasse al più presto da certe

maglie: e in quanto al Collegio dei Censori, che avvertissero che la fede nell'avvenire di Roma non può essere operativa aspettandolo seduti.

E con questo, per la parte nostra, l'incidente è chiuso.

Entrando a parlare del mercato di New York, potremmo rimandare il lettore al bollettino antecedente, perchè non abbiamo nulla di nuovo a dire. I diarii americani ci fanno sapere solamente che le condizioni di quella piazza non sono punto cambiate, che continua sempre l'abbondanza del denaro e che i saggi dello sconto sono rimasti inalterati. Perciò segniamo di nuovo quello di 1 $^1/_2$ per cento per i prestiti brevi, e quello di 2 $^1/_2$ per cento per la carta di prim'ordine.

Alcuni credono che questa facilità di danaro si manterrà per qualche tempo, quando le domande per il raccolto non oltrepassino quelle dell'estate scorsa: altri invece opinano che cesserà tra breve e cederà il posto a saggi di sconto assai più elevati perchè i bisogni creati dal raccolto, che è maggiore del consueto, saranno più rilevanti, e perchè le continue esportazioni dell'oro per le piazze estere hanno ridotto la riserva delle Banche di New York ad un importo troppo esiguo.

Intanto quest'ultimo fatto continua ad impensierire il pubblico e i diari finanziari di quel paese. Il *Rhodes journal* confessa che la persistenza di alti prezzi nei cambi è un mistero, nè sa trovarne le ragioni: comprende benissimo le esportazioni che vennero fatte per Londra e per Parigi, ma non quelle per la Germania, che presero in poco tempo proporzioni allarmanti. Infatti, dalla metà di dicembre alla metà di luglio, la Gran Brettagna ricevette dall'America per 12.4 milioni di dollari e la Francia per 11.6 milioni: la Germania, in sole 9 settimane, ne ebbe per più di 6 milioni. Per altro, come già accennammo l'ultima volta, le esportazioni d'oro per Londra sembrano terminate definitivamente, perchè il cambio della sterlina tende a ribassare. Infatti in questo frattempo è disceso ancora di un centesimo: l'ultimo prezzo che ci è noto è quello di 4.85 $^3/_4$ per il breve. Il cambio su Parigi rimane invariato a 518 $^1/_2$: quello su Berlino, da 95 $^7/_8$ è sceso a 95 $^1/_2$.

Togliamo da una statistica pubblicata nel *Bankers' Magazine,* che, nonostante le conseguenze serissime degli ultimi scioperi, il numero dei fallimenti negli Stati Uniti durante i primi sei mesi di quest'anno riuscì minore di 848 in confronto al primo semestre dell'anno scorso. La somma rappresentata da essi ha agguagliato circa 50 milioni di dollari rimpetto a quella di 5 milioni nel periodo corrispondente del 1885.

I movimenti che avvennero nelle situazioni delle Banche Associate di New York, dal 3 al 24 luglio, sono stati, nell'insieme, di poco interesse. Il fondo metallico è diminuito di 4.5 milioni; all'ultima data ammontava a 318 milioni: è questo l'importo più basso al quale fu veduto dal luglio 1884. Il portafoglio e le anticipazioni sono diminuite di 13.1 milioni: i depositi riescono maggiori di 20.4 milioni.

Da anno ad anno il fondo metallico è minore di 260.5 milioni: la

eccedenza della riserva, che residua a 68.6 milioni, apparisce diminuita di 254.5 milioni.

In questi quindici giorni nulla è venuto a rompere la calma del mercato monetario inglese, e la situazione è rimasta inalterata. Per quanto si può presumere questa condizione di cose continuerà per alcune settimane ancora, e durante questo tempo si può fare assegnamento sui bassi prezzi di sconto correnti, che sono quelli di 1 $^1/_8$ per cento per la carta a tre mesi e di $^1/_2$ per cento per i prestiti brevi.

La questione del giorno rimane sempre la situazione della Banca d'Inghilterra che desta le più serie apprensioni. Alla data del 28 la riserva era ridotta a 298.4 milioni di lire nostre, ed il fondo metallico stava nell'importo di 539.5. L'anno scorso, allo stesso momento, la prima era maggiore di 161.1 milioni ed il secondo di 138.4 milioni. All'importo cui è caduto presentemente il fondo metallico, non si trovò da molti anni in quà, che nel luglio del 1870, quando l'oro inglese veniva domandato dalla Francia in proporzioni eccezionali. Nè vi è speranza, almeno per ora, che l'oro del continente venga ad aumentarlo. Vero è che una quantità considerevole di metallo è arrivata recentemente dall'Egitto ed è entrata direttamente alla Banca, e che alcuni credono che altre spedizioni terranno dietro alla prima, in corrispettività delle importazioni specialmente del cotone: ma, per contro, altri, e fra questi il *Times*, ritengono che a ciò basteranno le cedole dell'Unificato, e che non vi sarà bisogno di ricorrere ad altri invii di specie.

In ogni modo par certo che nè dalla Banca di Francia, che ritiene gelosamente il proprio oro, nè dalla Banca Imperiale di Germania, attenta ad accumularlo anche per mezzo di speciali facilitazioni, nè dalle piazze americane, la Banca d'Inghilterra possa sperare una corrente metallica che venga a rinvigorirla.

Per altra parte, essa non può ricorrere allo strumento del rialzo dello sconto, a meno che non vi sia spinta da contingenze straordinarie, perchè le condizioni generali sono tali che richiederebbero di usarlo in senso inverso a quello che la situazione sua particolare esigerebbe. Infatti, nè la emissione di otto milioni di sterline per il canale di Manchester fatta dai signori Rothschild e figlio, nè il prestito di sei milioni di sterline per la Nuova Galles, nè la domanda alla stessa Banca di 200,000 sterline per Lisbona, hanno influito, come abbiamo veduto, sul prezzo dei saggi, che rimangono del 50 per cento al disotto di quello ufficiale. Ciò significa che il mercato è fin troppo fornito di capitali, mentre il maggiore Istituto si trova in condizioni abbastanza difficili.

Intanto persistono le voci di una prossima ripresa di affari, e pare che le industrie abbiano cominciato già a dare segni non dubbi di una maggiore attività.

A Manchester i fabbricanti di tessuti sono stati obbligati, in questi ultimi due mesi, ad aumentare considerevolmente il numero dei loro operai, per poter soddisfare puntualmente le domande che sono giunte

loro specialmente dall'India; e a Sheffield, molte manifatture di ferro, che erano chiuse da vario tempo, si sono riaperte in conseguenza soprattutto di ordinazioni rilevanti giunte dall'America.

Dopo ciò, e dopo tutto il discorrere che si è fatto su questo proposito, è proprio il caso di dire: se son rose fioriranno.

Il cambio su Parigi, che lasciammo a 25. 23, è sceso gradatamente a 25.19 $^1/_2$: quello su Berlino è rimasto inalterato a 20.37 $^1/_2$.

Lo svilimento dell'argento prende proporzioni veramente allarmanti: da 44 $^1/_2$ è caduto a 42 $^3/_4$, ossia alla proporzione di 1 a 21.90.

Le situazioni della Banca d'Inghilterra, che vanno dal 7 al 28 luglio, dimostrano l'aumento di 11.5 milioni nel fondo metallico e di 15.8 milioni nella riserva. Il portafoglio e i depositi hanno avuto la diminuzione di 102.7 e 88.2 milioni rispettivamente.

Il confronto tra la situazione al 28 con quella al 29 luglio dell'anno passato, presenta una diminuzione su tutti i capitoli. Così il fondo metallico appare minore di 138.4 milioni; la riserva è scemata di 161.1 milioni; i depositi sono ridotti di 252 milioni; il portafoglio è minore di 98.1 milioni.

La proporzione fra la riserva e gl'impegni è aumentata da 35 $^1/_8$ a 35 $^1/_2$.

Alla ristrettezza del denaro sul mercato francese, alla quale accennammo l'ultima volta, e che e stata prodotta, come si sa, specialmente dal secondo versamento sul prestito, aveva tenuto dietro per alcuni giorni una maggiore facilità: infatti, lo sconto fuori banca, che lasciammo a 2 per cento, era caduto a 1 $^7/_8$, e poi anche a 1 $^5/_8$ per cento. Ma in quest'ultima settimana la situazione del mercato è cambiata nuovamente ed il prezzo del danaro ha avuto un aumento sensibile. Gli ultimi saggi sono stati quello di 2 $^5/_8$ per cento per le firme di commercio, quello di 2 $^1/_2$ per cento per le accettazioni di banca, e quello di 2 $^1/_4$ per cento per i valori dell'alta banca. La ragione di questo aumento sta nei bisogni commerciali che sembrano alquanto maggiori del consueto, e più ancora, a parer nostro, nell'aspettazione di due avvenimenti che interessano al mercato. Vogliamo accennare alla emissione del prestito di 225 milioni di franchi per conto della Compagnia di Panama, ed a quella del prestito di 240 milioni di franchi contratto dal municipio di Parigi, per provvedere a nuovi lavori pubblici. Le obbligazioni Panama saranno emesse al prezzo di 450 franchi l'una e saranno rimborsabili in 42 anni a 1000 franchi. La emissione del primo prestito avrà effetto il 3 agosto e quella del secondo il giorno 5. Perciò si può prevedere che l'attuale minor larghezza di danaro durerà per parecchi giorni ancora.

In questo intervallo la Banca di Francia non ha avuto alcun movimento importante colle piazze estere, se si eccettui una esportazione di mezzo milione per Amsterdam, col premio del 2 per mille.

I cambi sono rimasti piuttosto fermi, salvo quello su Londra che ha variato da 25.23 a 25.19 $^1/_2$. Quello su Berlino venne negoziato da 122 $^9/_{16}$

a 122 $^{11}/_{16}$ e 4 per cento per il breve, e a 123 $^{1}/_{16}$, più 4 per cento per il lungo. Quello su Amsterdam è rimasto all'ultimo prezzo di 207 $^{1}/_{8}$ per il breve. La carta italiana ha chiuso a 99 $^{3}/_{4}$ per quella breve e a 100 $^{1}/_{16}$ per la lunga.

L'argento é rimasto debole e al prezzo di 280 per mille di perdita, cioè a circa il 30 per cento di perdita sulla base di 1 a 15 $^{1}/_{2}$.

Le situazioni della Banca di Francia, dal 20 giugno al 29 luglio, presentano poco interesse. Il fondo metallico è scemato di 7.6 milioni; le anticipazioni sono minori di 3.5 milioni; il portafoglio, all'opposto, è maggiore di 36.6 milioni.

Da anno ad anno, le differenze più rilevanti sono l'aumento di 199.4 milioni nel fondo in oro, quello di 43.5 milioni nel fondo in argento e quello di 160,6 milioni nel portafoglio.

In riguardo al mercato di Vienna, possiamo dire che il danaro è rimasto abbastanza facile, tanto per lo sconto quanto per le operazioni di borsa.

I saggi dello sconto per la prima carta oscillarono tra 2 $^{3}/_{4}$ e 2 $^{7}/_{8}$ per cento: quelli per la carta commerciale da 3 a 3 $^{1}/_{8}$ per cento. I riporti sono stati assai miti.

Le divise e le valute furono alquanto deboli: i pezzi da 20 franchi hanno chiuso a 10.02; i marchi a 62; lo chèque su Parigi a 50.05; quello su Londra, a 126.50.

L'ultima situazione della Banca, al 23 luglio, confrontata con quella al 7 dello stesso mese, presenta l'aumento di 2.9 milioni nel fondo in oro, e quello di 3 milioni nel fondo in argento. Ciò in conseguenza di vendite di divise estere operate dalla Banca.

Gli altri capitoli non offrono movimenti di qualche interesse.

Il mercato di Berlino ha continuato a distinguersi per abbondanza e facilità di denaro: lo sconto fuori banca è rimasto senza oscillazioni fra 1 $^{5}/_{8}$ e 1 $^{1}/_{2}$ per cento.

La fermezza dei cambi è andata accentuandosi sempre più. Quello di Parigi, che lasciammo a 80.74, ha chiuso a 80.89; quello su Londra si è mantenuto a 20.38 $^{1}/_{2}$; quello su Amsterdam è aumentato da 168.65 a 168.75.

Il fondo metallico della Banca va ingrossando di giorno in giorno. Le situazioni fra il 7 e il 23 luglio dimostrano l'aumento in questo capitolo di 39.7 milioni, e segnano quello di 12 milioni nei depositi. All'opposto, il portafoglio e le anticipazioni riescono diminuite di 47.4 e 15.1 milioni.

Da anno ad anno, il fondo metallico, che agguaglia l'importo di 922.6 milioni, è aumentato di 180.5 milioni.

Sul mercato di Amsterdam vi è stata pochissima attività di affari: perciò alla ristrettezza del danaro, alla quale accennammo ultimamente, è seguita una notevole abbondanza, che ha fatto discendere il saggio per i prestiti da 3 a 2 $^{1}/_{2}$ per cento.

La Banca Neerlandese, ad esempio della Banca di Francia e della Banca dell'impero Germanico, continua a rinvigorire il proprio fondo metallico: quello in oro, dal 10 al 24 luglio, è aumentato di altri 1.7 milioni, quello in argento, di 1.8 milioni. Da anno ad anno, il primo capitolo è maggiore di 69.5 milioni; il secondo di 5.1 milioni. L'aumento cade quasi esclusivamente sull'oro estero e nelle verghe; perciò esso trae origine da importazioni che, come abbiamo accennato a suo tempo, provennero specialmente dall'Inghilterra.

Il cambio su Parigi è a 47.82 $^1/_2$; quello su Londra, a 12,06 $^1/_2$ per il breve.

L'aggio sull'oro a Bukarest, secondo il *Curierul Financier* del 24 luglio, è a 14.70. Dallo stesso periodico rileviamo che gli utili netti della Banca nazionale di Rumenia, nel 1° semestre di quest'anno, si sono elevati a 1,287,296 franchi, rimpetto a 1,484,389 che rappresentano gli utili ottenuti nel primo semestre dell'anno scorso La differenza in meno per l'anno corrente è di soli 98,093 franchi nonostante la crisi che la piazza di Bukarest ha avuto quest'anno e nonostante che nessuna emissione di prestiti abbia fornito alla Banca sorgenti di utili straordinari.

Lo sconto fuori banca, a Pietroburgo, è sceso ancora da 4 $^1/_2$ a 4 $^1/_4$ per cento. I cambi sono rimasti sempre sfavorevoli: quello su Berlino toccò per pochi giorni il prezzo di 198 $^1/_4$, ma poi ricadde nuovamente a 198; quello su Londra ha chiuso a 23 $^1/_2$.

Da una circolare della reputata casa Raffalovitch di Odessa rileviamo che il raccolto del grano turco in Russia sarà quest'anno eccellente, grazie alle pioggie che hanno favorito la campagna. Anche quello del lino promette assai bene; il colza, invece, lascia finora molto a desiderare.

Relativamente ai mercati nostri possiamo dire assai poco questa volta. Dobbiamo quindi limitarci a registrare che il denaro è rimasto abbondante tanto per gli sconti quanto per le operazioni di borsa, e che i saggi sono continuati assai miti. Quelli per lo sconto, fra 3 $^1/_4$ e 3 $^3/_4$ per cento; quelli per i riporti, fra 30 e 32 centesimi in riguardo alla rendita, e il 3 $^3/_4$ e il 4 per cento per i valori, ma tenendo questi alquanto al disotto dei corsi di compensazione. Ciò s'intende per la generalità delle piazze e per i buoni datori e valori.

I cambi sono rimasti fermi e hanno avuto nuovo aumento. Questo si è verificato specialmente per lo *chéque* su Francia, del quale si fa viva domanda dalle piazze dell'Alta Italia e soprattutto da Torino, e per la carta su Berlino. Lo *chéque* su Londra è rimasto invariato.

La sottoscrizione alle obbligazioni fondiarie della Banca Nazionale ha sortito un esito che si può dire a dirittura colossale. La Banca ha domandato 7 milioni, il mercato gliene ha offerto più di 300, nei quali l'estero ha concorso per 87 milioni. Ciò è apparso evidentemente dalle

obbligazioni sottoscritte, le quali sono ammontate, come si sa, a 612,728 lire.

I sottoscrittori furono in tolale 4,778, dei quali 2,872 a una sola obbligazione. Le sottoscrizioni nei principali centri in Italia furono le seguenti: Firenze, 39,802 — Genova, 36,536 — Milano, 88,836 — Napoli, 63,342 — Palermo, 9,331 — Roma, 51,255 — Torino, 32,241 — Venezia, 17,151 — Nel resto del Regno, 99,489.

Quelle di provenienza dall'estero riuscirono come appresso: Berlino, 18,740 — Francoforte s/M, 23,128 — Monaco, 1,000 — Strasburgo, 5,000 — Trieste, 48,267 — Basilea, 52.043 — Berna, 2.403 — Zurigo, 14,000 — Bellinzona, 7,664 — Londra, 2,000 — Lione, 500.

Fu detto che tutto questo formava un vero plebiscito che ha collocato il titolo fondiario della Banca fra quelli europei di prim'ordine; ed è vero. Ma è vero pure che attesta la grande forza che si ha nel nostro maggiore Istituto e l'alto segno a cui è giunto il credito italiano in casa e fuori in grazia del nostro andamento finanziario ed economico.

Le situazioni della Banca fra il 20 giugno e il 10 luglio presentano i movimenti seguenti. Il fondo in oro è aumentato di 1 milione; quello in argento è diminuito di 1.7 milioni; il portafoglio si è arricchito di 32.9 milioni; la circolazione e cresciuta di 54; i depositi sono diminuiti di 2.7 milioni.

Da anno ad anno la situazione al 10 luglio presenta l'aumento di 7.6 milioni nel fondo in argento; quello di 40 nel portafoglio; quello di 17 nelle anticipazioni e quello di 48.2 milioni nella circolazione.

Gli utili netti del primo semestre 1886 sono ascesi a 9,371,117. Confrontando questo risultato con quello del primo semestre dell'anno scorso, si ha una diminuzione di quasi 800 mila lire. Essa è spiegata dal non esservi state in questo primo semestre operazioni straordinarie e dalla riduzione avvenuta nei redditi dei fondi pubblici appartenenti allo stabilimento, in conseguenza delle vendite fatte nel secondo semestre 1885 e nel primo semestre di quest'anno. La diminuzione sarebbe stata anco maggiore se non fosse stata limitata dal prodotto delle operazioni ordinarie che ha sorpassato di circa un milione quello dello stesso periodo dell'anno antecedente, sebbene il saggio dello sconto fosse allora più alto.

L'accennata somma di utili venne distribuita come segue: 8,600,000 lire agli azionisti, in ragione di 43 lire per azione, pari al dividendo del primo semestre 1885; 638,000 lire al fondo di riserva, che in questo modo è salito alla somma considerevole di 37,090,000; il resto di 133,117 lire è stato portato a conto nuovo.

Nessun mutamento è stato fatto nella valutazione della rendita di proprietà dell'Istituto. Essa figura ancora nel bilancio al prezzo di 86.

Il dividendo di lire 43 sarà pagabile in tutti gli Stabilimenti della Banca incominciando dal 3 agosto,

Le situazioni degli altri Istituti vanno fino al 20 giugno. Esse dimostrano l'aumento di 15.8 milioni nel portafoglio, contro la diminu-

zione di 4 milioni nelle anticipazioni; l'aumento di 20.8 milioni nella circolazione e quello di 7.9 nei depositi. Il fondo in oro è rimasto quasi invariato; quello in argento è aumentato di 0.6 milioni.

Navighiamo in piena acqua morta. I *gros bonnets* hanno disertato il tempio; e quel che domina maggiormente nelle borse è la nullità degli affari.

La liquidazione della metà del mese nella borsa di Parigi riuscì, come si sa, poco favorevole ai corsi delle rendite francesi e nocque specialmente a quelli della rendita italiana. Perciò alla nullità degli affari si aggiunse la debolezza nei prezzi. Apparve solamente un po' di attività nei titoli del Panama, risollevati dalla imminenza della sottoscrizione che verrà aperta il 3 agosto; ma la fermezza che vi si volle imprimere fu contrastata vivamente dal partito opposto, laonde si ebbero oscillazioni frequenti nei prezzi e queste furono anche di entità.

L'atteggiamento dei ribassisti, incoraggiato dall'assenza dell'alta Banca, ha durato anco di poi, com'è noto; e nulla è stato risparmiato, neanche le voci più assurde, per ingenerare la incertezza e la confusione e deprimere quanto più possibile i corsi. Fu fatta correre quasi contemporaneamente la notizia della malattia e morte dell'Imperatore Guglielmo; poi venne fuori quella di una indisposizione o malattia sopraggiunta al presidente Grevy; poi ancora ne furono dette e ricamate d'ogni specie sull'assenza di Giers dal convegno di Kissingen, e finalmente il *Matin*, gran fabbro di *canards*, ci diede le sue preziose rivelazioni sulla nuova alleanza fra l'Italia e i due Imperi orientali in danno della Russia e della Francia, con l'aggiunta di un *pour boire* per la prima nella restituzione ad essa della contea di Nizza e della Savoia. L'ultima trovata fu riconosciuta pessima e di niun effetto anche come manovra di borsa; ma non è men vero che la situazione nell'insieme tenne il risparmio assai riservato e che di ciò si risentirono tanto il mercato a termine, quanto quello del contante.

Ora, mentre scriviamo, un gruppo di venditori a premio fa le sue prove estreme nella borsa, e tutto par disposto in modo da rendere più deboli i corsi. Ciò si verifica così nelle rendite francesi, come nei valori internazionali e fra questi specialmente nell'esteriore spagnolo, colpito più volte dalle voci di un imminente ritiro del ministro Camacho.

Le borse di Londra e Berlino sentirono l'influenza di quella di Parigi; la seconda soprattutto ne fu tocca maggiormente. Ma la liquidazione potè correre nel modo più facile e con miti riporti tanto nell'una quanto nell'altra. Per lo *Stock-Exchange* in particolare dobbiamo dire che l'avvenimento al potere del Ministero Salisbury è stato salutato con un rialzo nel Consolidato, e che l'Unificato egiziano ha avuto un aumento considerevole sulla presunzione di un'attitudine più ferma e decisa del nuovo Gabinetto nella questione egiziana.

Del resto, checchè dicano o vengano fantasticando i novellieri, e

senza che noi pensiamo di dissimulare la gravità della situazione in Oriente, è ormai assodato che almeno per qualche tempo la pace europea non sarà turbata. Il recente convegno di Kissingen, nel quale è stata consacrata di nuovo la intimità dei rapporti politici fra l'Austria e la Germania, è ritenuto generalmente come un ottimo sintomo pacifico.

La povertà delle transazioni nelle borse straniere è stata comune alle borse nostre; ma le disposizioni di queste, che si mostrarono eccellenti dopo la liquidazione della metà del mese nella borsa di Parigi, furono contrariate grandemente dal successivo atteggiarsi di essa. Intanto ancor qui le assenze sono state molte; ma saranno ancor maggiori quelle che si avranno in agosto.

La liquidazione, causa i diminuiti impegni, è passata quasi da per tutto nel modo più facile; i riporti sulla rendita e quelli sui valori, in grazia della persistente abbondanza del denaro, sono stati abbastanza moderati.

La condotta della borsa di Roma è stata nei passati giorni argomento di critiche e ammonizioni che parvero dirette a condurla a miglior consiglio e ad un atteggiamento più savio. Si è ripetuto, con voci e considerazioni diverse, quello che noi stessi veniamo dicendo da un pezzo intorno ad essa: ma non sappiamo quale ne sarà l'effetto. Per altro è cosa certa che se quelli specialmente ai quali deve stare a cuore il buon nome e l'andamento dell'istituto non vi mettono efficace rimedio incominciando dal correggere se stessi, la borsa di Roma non prenderà mai il posto di una borsa della Capitale, al quale dovrebbe esser volta tutta l'opera sua, o lo prenderà ben difficilmente. Queste considerazioni ci sono tornate dinanzi soprattutto al vedere il giuoco, per alcuni rispetti indecente, che è stato fatto sulle azioni della Società Immobiliare, come se esse fossero azioni di tramvie o di concerie, o come se l'Amministrazione che siede egregiamente al governo della Società potesse essere accessibile ai movimenti isterici della speculazione e tanto debole o tanto mal consigliata da lasciarsi dominare e trascinare da essi. Quello che sappiamo noi di certa scienza è questo. L'Amministrazione della Società disapprova; e se la speculazione presume di potere con quei modi imporre dividendi al di là di una prudente misura, s'inganna fortemente.

E ora eccoci ai corsi.

La rendita austriaca oro è quella che presenta il maggiore aumento; poi seguono i consolidati inglesi, i quali guadagnarono nella quindicina $^4/_{16}$, e da ultimo la rendita italiana, con un rialzo, in media, di $^1/_4$. Per contro le rendite francesi diminuirono di circa 20 centesimi.

Rendite straniere ed italiane.

1885 31 lugl.		1886 15 lugl.	1886 31 lugl.	1885 31 lugl.		1886 15 lugl.	1886 31 lugl.
82.67	3 % ammortizz. .	85.05	84.70	103.75	Rend. belga 4 %.	104 50	103.95
81.17	» perpetuo....	83.02	82.85	68 7/8	» oland. 2 1/2.	75 3/4	75 5/8
—	» nuovo	82.02	82.05	57 7/8	» spagn. (P).	60 1/4	60 7/16
110.30	4 1/2 per cento...	110.60	110.35	94.87	5 % it. Parigi....	99.37	99.45
100 7/8	Cons. inglesi	101 3/16	101 7/16	95 5/8	» » Londra...	98 1/2	98 3/4
104.50	Rend. german. 4 %	106.40	106.30	95.00	» » Berlino...	100 —	100.30
104.60	» prussiana 4%	105.90	105.75	99.35	» » Italia.....	99.55	99.85
95.80	» russa (B)...	99.75	99.85	63.75	3 % » »	68.35	69.25
82.70	» aust. (carta).	85.22	85.35	96.50	Roma. Prest. Roth.	99 —	98.80
109.05	» » (oro)...	117 —	121 —	97.50	» » Blount	100.20	100.40
99 —	» ungherese...	103 90	104 —	97 —	» » Cattol.	100.60	100.60

Le azioni delle Banche sono rimaste alquanto deboli. Fanno però eccezione quelle della Banca Generale, che diedero luogo a transazioni abbastanza animate salendo da 648 $^1/_2$ a 655 per contanti, e a 658 per fine agosto. Anche le azioni delle Banche straniere, eccettuate quelle della Banca diFrancia che ebbero un aumento di 30 lire, chiusero in ribasso.

Banche Italiane.

1885 31 lugl.		1886 15 lugl.	1886 31 lugl.	1885 31 lugl.		1886 15 lugl.	1886 31 lugl.
2235 —	B. Naz. Italiana....	2270 —	2260 —	810 —	B. di Torino.....	816 —	825 —
1650 —	» » Toscana...	1184 —	1180 —	424 —	» Sconto e Sete..	433 —	435 —
528 —	» Tosc. di credito.	545 —	545 —	630 —	» Tiberina.....	675 —	680 —
1080 —	» Romana.....	1130 —	1130 —	236 —	» Sub. e di Milano	248 —	247 —
601 —	» Generale	648 1/2	655 —	298 —	Credito Torinese ..	304 1/2	304 —
680 —	» Lombarda.....	720 —	725 —	520 —	» Meridion..	505 —	505 —

Banche straniere.

1885 31 lugl.		1886 15 lugl.	1886 31 lugl.	1885 31 lugl.		1886 15 lugl.	1886 31 lugl.
2150 —	B. Austr.-Ungar.	2212 —	2210 —	144 %	Deutsche Bk.....	157 %	157 %
3215 —	» Naz. Belgio..	3027 —	3005 —	683 1/2	Banque de Paris..	657 —	647 —
5060 —	» di Francia...	4120 —	4150 —	996 —	Compt. d'Esc.	1016 —	1012 —
7412 —	» d'Inghilterra.	7400 —	7400 —	538 —	Créd. Lyonnais....	522 —	520 —
145 %	» Impero germ.	136 %	136 %	456 —	Soc. Générale.....	456 —	456 1/4
493 —	» Neerlandese..	515 —	515 —	449 —	Banque d'esc.	475 —	449 —

Le obbligazioni ferroviarie continuarono ad essere ferme, in ispecie le Meridionali. Le obbligazioni Venete aumentarono da 495, prezzo d'emissione, a 515, in causa dell'esito splendido che ebbe la sottoscrizione di questo titolo.

Le azioni ferroviarie, all'opposto, chiusero piuttosto deboli.

Obbligazioni e Azioni Ferroviarie.

Obbligazioni 1885 31 lugl.		1886 15 lugl.	1886 31 lugl.	*Azioni* 1885 31 lugl.		1886 15 lugl.	1886 30 giug.
312 —	Pal. Trapani.....	326 —	326 —	688 —	Meridionali	723 —	734 —
306 —	» di 2ª emissione	323 —	323 —	430 —	Pal. Trapani	407 —	407 —
306 —	Sarde (A).....	326 —	326 —	542 —	Mediterranee	565 —	570 —
303 1/2	» (B).....	323 —	323 —	—	Sicule	573 —	570 —
304 —	» nuove.....	328 —	328 —	572 —	Gottardo	572 —	574 —
464 —	Pontebbane.....	490 —	490 —	260 —	Sarde di pref.....	275 —	275 —
—	Società Veneta.....	—	515 —	305 —	Società Veneta....	295 —	293 —
309 —	Merid. Austriache..	325 —	325 —	365 —	Mantova Modena..	270 —	270 —
306 —	Meridionali italiane.	330 —	332 —	543 —	Buoni Meridionali.	550 —	550 —

Le cartelle fondiarie sono sempre in ottima vista: quelle al nome della Banca Nazionale, dopo aver toccato il prezzo di 505, che era veramente esagerato, sono discese a 500, e vi rimangono ferme.

Cartelle Fondiarie Italiane.

1885 31 lugl.		1886 15 lugl.	1886 31 lugl.	1885 31 lugl.		1886 15 lugl.	1886 31 lugl.
478 —	Bologna.....	506 1/2	510 —	514 —	Palermo.....	513 1/2	512 —
470 —	Cagliari.....	494 —	495 —	496 —	Roma	496 —	474 1/2
510 —	Milano	513 1/2	514 —	—	Banca Nazionale..	—	500 —
496 —	Napoli.....	507 —	508 —	506 —	Sie	505 —	500 —
				513 —	Torino.....	513 —	506 —

Cartelle fondiarie straniere.

1885 31 lugl.		1886 15 lugl.	1886 31 lugl.	1885 31 lugl.		1886 15 lugl.	1886 31 lugl.
1321 —	C. F. di Francia.	1365 —	1355 —	132 —	C. F. Prussiano...	135 3/4	132 —
562 1/2	» Austr....	596 —	598 —	135 —	di Monaco ..	146 1/2	135 —

I valori locali della Borsa di Milano, ad eccezione delle azioni del Lanificio che, dopo lungo abbandono, sono salite da 1180 a 1204, si distinguono per un marcato ribasso.

Le raffinerie, per voci poco favorevoli sul bilancio del primo semestre, da 341 scesero a 326: i ribassisti tanto a Milano quanto a Genova le presero in riporto da 4 fino a 1 per cento d'interesse, mancando loro i titoli per le consegne.

Le azioni della Navigazione generale, le quali continuano ad essere prese di mira dalla speculazione al ribasso, indietreggiarono di 8 lire.

I valori locali della Borsa di Roma mostrarono in generale una grande fermezza; soltanto fanno eccezione le azioni omnibus che perdettero 29 punti.

Valori locali. *Milano.*

1885 31 lugl.		1886 15 lugl.	1886 31 lugl.	1885 31 lugl.		1886 15 lugl.	1886 31 lugl.
364 —	Cotonificio.....	295 —	295 —	354 —	Zuccheri.....	341 —	326 —
1150 —	Lanificio.....	1180 —	1204 —	3520 —	Omnibus.....	3400 —	3200 —
333 —	Linificio	325 —	324 —	450 —	Navigaz. Generale.	348 —	340 —

Valori locali. *Roma.*

1885 31 lugl.		1886 15 lugl.	1886 31 lugl.	1885 31 lugl.		1886 15 lugl.	1886 31 lugl.
1710 —	Acqua Marcia ...	1935 —	1960 —	350 —	Fondiaria Italiana.	350 —	346 —
532 —	Condotte	590 —	594 —	687 —	Banco di Roma...	939 —	940 —
1701 —	Gaz	1760 —	1760 —	285 —	Banca Prov	283 —	283 —
— —	Omnibus.....	499 —	470 —	740 —	Banca Industriale.	739 —	753 —

I valori diversi non presentano movimenti degni di nota. La azioni Immobiliari offrono nuovamente un rialzo di 8 lire.

Valori diversi.

Italia.				*Estero.*			
1885 31 lugl.		1886 15 lugl.	1886 31 lugl.	1885 31 lugl.		1886 15 lugl.	1886 31 lugl.
500 —	Obblig. Immob....	520 —	520 —	695 —	Cr. Mob. Austr....	717 1/2	719 —
708 —	Azioni »	1005 —	1013 —	1992 —	Az. Suez	2028 —	2060 —
910 —	Mobiliare Ital.	965 —	960 —	413 —	» Panama.....	413 —	463 —
470 —	Prestito Roma....	500 —	498 —	1320 —	» Ch. Orléans...	1332 —	1341 —
446 1/2	Unific. Napoli.....	479 —	478 3/4	1525 —	» » Nord.....	1534 —	1602 —

I cambi, e specialmente quelli di Parigi e di Berlino, hanno avuto un nuovo aumento. La cosa, come avvertimmo la volta scorsa, dipese dalla scarsità persistente della divisa.

Cambi e Metalli preziosi.

1885 31 lugl.		1886 15 lugl.	1886 31 lugl.	1885 31 lugl.		1886 15 lugl.	1886 31 lugl.
189 —	Arg. f. Parigi ...	265 —	285 —	25.23	Londra chèque....	25.27	25.30
49 3/16	» Londra...	44 —	42 3/4	25.09	» 3 mesi....	25.10	25.10
100.42	Francia chèque...	100.10	100.20	123.35	Berlino 3 mesi. ...	123.20	123.35

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

Sopra il testo della Batracomiomachia e de' Paralipomeni di Giacomo Leopardi, con Appendici di Alfonso Cerquetti. — Recanati, Rinaldo Simboli, 1886.

Questa nuova e non indifferente fatica del prof. Cerquetti avrà la più favorevole accoglienza dagli studiosi. Pur troppo, mentre certi editori si pigliano oggidì tanta cura per darci libri con eleganti copertine, e spesso troppo eleganti, il che a breve andare genera sazietà, è cosa ben rara che nella ristampa di opere classiche, rispetto alla correzione del testo, pongano, come pur dovrebbero, la necessaria diligenza. Non si pretende già che un libro abbia da essere affatto privo della più piccola menda tipografica; ma, senza meritare la taccia d'indiscreti, si ha bene il diritto di leggere un testo che non sia una selva di errori. Ciò premesso, il valente professore del liceo di Osimo, con l'aiuto della critica oggettiva, fa toccar con mano a' lettori come la ristampa che il Perino fece, nel 1884, della *Batracomiomachia* e de'*Paralipomeni* sia stata proprio condotta col capo nel sacco; la qual cosa, se si pon mente alle ristampe assai più corrette che di quelle due operette fecero il Rossi in Napoli (1849), il Guigoni in Milano (1883), e al testo curato dal Pellegrini e dal Giordani (1845-53), dal Chiarini (1869), dal Severini (1876) e dal Bonghi (1882), è veramente cosa imperdonabile. Vero è che anche il Bonghi, che pure è intelletto argutissimo e paziente, nella prefazione alla splendida edizione romana allega alcuni luoghi dei *Canti* leopardiani sì disattentamente, che l'*adorno ammanto,* com'è quello

in cui appaiono la prima volta, n'è assai ma assai meschino compenso. Il Leopardi, ad esempio, dice: « *Sovra* un rialto..., » e il Bonghi (pag. 4) gli fa dire: « *Sopra* un rialto. » — Il Leopardi dice: « un bacio solo In tutto il viver *mio*, » e il Bonghi (pag. 7) gli fa dire: « un bacio solo In tutto il viver *suo*. » — Il Leopardi dice: « *chè* fatto estrano, » e il Bonghi gli fa dire: « *che si sia* fatto estrano. » Se il Leopardi fosse oggi al mondo che cosa direbbe di questi spropositi? Ridirebbe ciò che il 30 maggio 1817 diceva al Giordani: « M'hanno fatto arrossire pel povero onor mio, e m'hanno disgustato gravemente. » Quanta ragione non ha il Cerquetti, dopo la lunga enumerazione de' gravissimi spropositi che deturpano la prefazione del Bonghi e il testo periniano, di esclamare con dolore: « Questa bella roba si stampa e si vende oggi in Italia! » E non basta. Che le *Liriche* e i *Poemetti* di Vincenzo Monti sieno fatti entrare nel Liceo, è cosa buona da vero, e migliore sarebbe se ci si facessero entrare anche i *Poemetti* e rientrare le *Odi* di Giuseppe Parini. Ma che ci sien fatti entrare con tante lezioni false, quante ne ha la ristampa fattane ultimamente dal professor Giuseppe Finzi (Torino, Paravia e C., 1885), è cosa non punto scusabile. E come fossero piccolo sconcio, a colmare il sacco ci sono le *Note,* dove la lezione degli esempii italiani e latini è troppe volte pur falsa; e, per giunta, ci sono anche più centinaia di versi erroneamente numerati. A veder modo che questi errori, da vero vergognosi in un libro fatto per le scuole, non sieno abboccati dalla gioventù studiosa, il Cerquetti si è addossata l'ingrata fatica di correggerli. Ma purtroppo temiamo saranno tutte fatiche gittate al vento, che l'Italia letteraria ha ben altro da fare che occuparsi di queste bazzecole!

Dizionario Dantesco di Poletto, vol. II, *D, E, F.* — Siena, tip. ed. S. Bernardino, 1886.

Siamo lieti di annunziare il secondo volume del Dizionario Dantesco dell'egregio dott. Giacomo Poletto, opera di lunga lena e di coscienziosa erudizione, che sarà, ove la fine risponda al buon principio, uno de' più importanti e proficui contributi dati dal nostro secolo allo studio del sommo Poeta ed anche della scienza e della letteratura medievale. Il primo volume comprendeva le lettere *A, B, C;* questo secondo va dal *D* a tutto l'*F;* ne occorreranno altri sei a compiere il lavoro. Il metodo seguito dall'A. è sempre il medesimo; ma qui vie meglio apparisce come si svolga e si colorisca il suo vasto disegno. Il quale non rassomiglia punto nè a quello del *Vocabolario dantesco* del

Blanc, nè a quello del *Dizionario storico-geografico universale della Divina Commedia* pubblicato dal Bocci; poichè, a tacere di altre differenze, raccoglie tutta quanta la dottrina del sommo Poeta e Teologo, desunta così dalle opere minori, come dalla maggiore; e ne illustra del pari con retto criterio i pensieri e le parole, senza trascurare alcune delle quistioni più controverse, sia filologiche, sia storiche, sia di scienza umana o divina. I frequenti e opportuni richiami alla *Somma* di san Tommaso sono poi una tra le parti più originali e più utili di questo *Dizionario;* poichè se tutti riconoscono le strette relazioni intellettuali fra quei due grandi ingegni, e parecchi anche ne fecero argomento di studio, non si aveva ancora un parallelo condotto in tutti i suoi particolari con tanta esattezza e sagacia, qual sarà quello che uscirà dal lavoro del prof. Poletto. Egli in vero non si ristringe a una materiale enumerazione e ad un' asciutta spiegazione dei luoghi dove un vocabolo si trova adoperato; ma raccoglie diligentemente e coordina la materia che tratta, disponendola, ove occorra, in varie partizioni convenienti al soggetto. Così, per esempio, considera *Dio,* 1° rispetto a sè, 2° rispetto agli Angeli e ai Beati, 3° rispetto all'uomo, all'universo e alle creature inferiori, 4° rispetto all'ordine provvidenziale e al governo dell'umana famiglia. Il primo titolo comprende sei suddivisioni: *a*) chi è Dio e dove ha sede, *b*) sua eternità ed immensità, *c*) sua sapienza e bontà, *d*) sua potenza ed altri attributi, *e*) fonte del Vero e del Bello, del Diritto e della Giustizia, *f*) sua unità e trinità. Per ultimo altri dieci paragrafetti segnano diversi usi e significati della stessa parola. Alcune pagine dopo *Dio* si incontra il verbo *dire* e *dicere;* ed anche qui le maniere ed i sensi trovansi illustrati in tre categorie principali e in nove secondarie.

Anche più numerose son quelle delle locuzioni notabili in cui entra il verbo *dare.* Tali articoli sono sobrie e luminose esposizioni del pensiero dantesco; e molti più potrebbero citarsi della medesima specie (p. e. *digesto, diritto, figlio, Fiorenza, errore,* nella sua prima parte). Altri invece contengono una più larga trattazione del tema, sia perchè lo richiede la discussione di qualche variante (come appunto in occasione della voce *errore*), sia perchè giova raddrizzare il senso d' un passo male interpretato dai più (come rispetto alla parola *fame* fa il nostro autore seguendo l'ottima scorta del Todeschini), sia finalmente perchè vuole egli stesso porre in luce la vera dottrina cattolica del Poeta, come usa nel discorrere degli *Ecclesiastici,* dell' *Eloquenza,* della *Fortezza.* Rifugge dalle polemiche; ma non nasconde la propria antipatia verso due

sorta di critici, vecchi o nuovi; gli uni che, giudicando Dante alla stregua del razionalismo moderno, e mostrandosi del tutto inetti a capirlo, pretendono farne un fiero acattolico; *gli altri che si affannano a temperare, a medicare, a spiegare, con una curiosa altalena fra la condanna e la difesa*; e a questi secondi tuttavia *preferisce i primi, perchè è più agevole scoprirne l'intento, l'errore, l'ingiustizia.* Egli invece espone candidamente le idee del suo Poeta: e ne riferisce senza reticenze gli sfoghi e i lamenti sui mali della Chiesa, avvalorandoli pur anche in qualche luogo colla testimonianza d'un illustre contemporaneo, il cardinale Orsini; bensì afferma, con piena ragione, che essi scaturivano da zelo del pubblico bene e dell'integrità della fede, ed aggiunge che furono ispirati, dopo il 1304, dallo spettacolo della Santa Sede trascinata fuor di Roma e sopraffatta dalla potestà laicale. Il che è vero; ma non dice tutto; poichè Dante era del pari nemico delle usurpazioni temporali dell'autorità ecclesiastica; e voleva certamente che niuno dei due soli simbolici spegnesse l'altro; ma che ambidue risplendessero in Roma, di pura luce, a pro dell'Impero e del suo giardino.

Laonde è lecito pur dubitare dell'opinione espressa dal nostro A. (all'articolo *Damiani*) e prima di lui da un altro dantofilo, che nella *beatificazione del Damiani e del Guiscardo, secondo il precisissimo concetto di Dante, sia implicita la beatificazione di Gregorio VII.* Ed invero se il Poeta non pose in Paradiso Ildebrando, al pari di quei due suoi campioni, è da credere che vi fosse un perchè... Ad ogni modo l'A. medesimo si dichiara risolutamente contrario alle ipotesi; e questa stessa eccezione, frutto di rispettabile convincimento, è confinata da lui in una nota. Sarebbe poi ingiustizia il fargli carico di qualche tenue imperfezione, inevitabile in lavoro di sì lunga lena, quali la dimenticanza di alcuna citazione dantesa (p. e. nell'articolo di *Fra Dolcino*), l'incompiutezza delle indicazioni bibliografiche (p. e. in *Frati godenti*), la distinzione, non sempre rigorosamente fatta, tra la materia conveniente al testo o alle note, ad articoli sommari o diffusi. Ma sono nèi di ben poco conto, che qui si avvertono soltanto a confermare la schiettezza delle lodi date a questo libro, prezioso e indispensabile sussidio per ogni studioso. Giova ricordare inoltre che il professor Poletto, modesto non meno che valente, nella prefazioncella invoca da tutti i dantofili osservazioni e suggerimenti, di cui trarrà profitto durante la pubblicazione od in fine di essa. Così anche nel presente volume si legge sotto il nome del *Dati* una importante aggiunta e correzione all'articolo comparso già nel primo intorno a *Boniuro.* Possa dunque (secondo le sue belle parole) « l'amore

per Dante e pei giovani, che è amore del vero e del bene, » sorreggerlo « a sostenere cure sì lunghe e fatiche così pazienti! »

Del Destino nelle poesie di Omero e di Eschilo considerato come fondamento della tragedia greca pel prof. Paolo Caldarera. — Napoli, presso Domenico Morano, editore.

Un autore scrisse che la tragedia nacque con Eschilo bella e fatta, come Minerva balzò armata dal cervello di Giove. Questo giudizio non sembrando allo studioso scrittore di queste pagine accettabile, si diè, con molto amore, a ricercare l'origine di essa sino ad Eschilo. A parer suo, e anche nostro, la tragedia ebbe principio con Omero, ed Eschilo fu il più gran genio che raccogliesse quell'eredità e la mettesse a profitto. Prima di lui non si ebbero che tentativi vaghi: i nomi di Tespi, di Cherilo, di Pratina, in vero, scompariscono davanti ad Eschilo: egli oscura, come il sole, co' suoi splendidi raggi, gli astri sorti prima di lui. Chi più di tutti contribuì a formare il grande Eschilo fu Omero, di cui può dirsi il successore immediato; chè il fondo è comune in ambidue i poeti: il Destino, in fatti, ne' suoi varii infiniti intrecci e l'armonia universale sono lo spirito animatore della poesia di Omero, e il Destino è l'anima del teatro di Eschilo: il Fato è il perno su cui si aggira tutta la macchina del poema di Omero; ed è il punto più culminante e, quasi, lo spirito vivificatore delle tragedie di Eschilo. A provar ciò era mestieri determinare prima quale concetto avesse Omero del Destino, considerato nelle sue diverse relazioni con l'uomo e con gli Dei, specialmente con Zeus; vedere quanto e come abbia giovato a dare un movimento drammatico alle poesie di Omero, sì da convincerne che da questo grande poeta ebbe origine il dramma; ed esaminare da ultimo in quale relazione stieno Omero ed Eschilo. Tutto ciò, determinando assai bene la prima origine e la vera natura del *Fato omerico,* indi della lotta tra l'uomo e il Destino; studiando l'origine della tragedia e tessendo la storia del dramma da Omero ad Eschilo, ha fatto l'A. con ben digerita dottrina e con molto acume; onde glie ne va data sincera lode.

Come detta il core. Versi del prof. Virgilio Barbieri.

Il signor Barbieri, professore al Liceo di Biella, ha dato al suo volumetto di versi, con elegante semplicità stampato dall'Amosso di quella città, un titolo, che ispira diffidenza. La poesia vuole esser dettata dal cuore, ma soprattutto rivestita di forma artistica. Se non che, appena

letta qualche pagina, si vede subito che il signor Barbieri non è uno dei soliti versaiuoli e che sa bene il fatto suo. La lingua è corretta, e lo stile, se non ha vivezze e bagliori, è chiaro, candido, schietto, e risponde perfettamente al genere di sentimenti che il signor Barbieri predilige. I quali sentimenti gli derivano specialmente dall'amore verso i genitori, cui il libretto è intitolato, e dall'amore verso i figli. Per la mamma morta e per i suoi bambini ha cosucce vere e d'una soavità incomparabile. Ciò non toglie che il signor Barbieri non sappia trattare anche altri soggetti: la patria, la natura, la scienza. Ma in tutti i suoi componimenti è piuttosto una grande affettuosità e semplicità che audacia e pretensione di novità. Il signor Barbieri è il poeta dei cuori buoni e gentili; le sue poesie amorose sono veri idilii teneri e castissimi. A me pare che questo volumetto di versi merita lieta accoglienza non solo fra le persone, che si dilettano della letteratura vereconda e rifuggono dall'esoso verismo della nuova scuola, ma anche fra quanti hanno buon gusto e severi studii letterarii.

STORIA.

Dizionario epigrafico di antichità romane, di Ettore De Ruggiero. — Editore Loreto Pasqualucci, Roma, tipografia della Regia Accademia dei Lincei, 1886.

Questa pubblicazione intrapresa testè dal professore De Ruggiero ha sopratutto il merito della utilità per coloro i quali si dedicano agli studi archeologici. Non si creda a cagione del titolo di aver che fare con una delle tante enciclopedie archeologiche più o meno stereotipate, nelle quali si riproducono dalle antecedenti spesso non solo gli articoli ma le stesse tavole illustrative: di queste ne abbiamo oramai a sufficienza in tutte le lingue e non si sentirebbe proprio il bisogno di vederle aumentare. Il nuovo dizionario epigrafico è invece un repertorio compiuto di tutti i termini spettanti alla mitologia, alla storia, alla geografia, alla giurisprudenza, agli usi ed in generale a tutte le manifestazioni della vita antica, come si trovano registrati nelle iscrizioni latine del mondo romano. L'opera è perciò basata sulle grandi raccolte epigrafiche fatte fin qui ed in modo speciale sull'immensa raccolta del *Corpus inscriptionum latinarum* che si viene pubblicando già da molti anni dall'Accademia di Berlino. Le parole sono registrate per ordine alfabetico in lingua latina, e siegue immediatamente l'indicazione delle

epigrafi che le ricordano. Viene poi un dotto commento sulla parola stessa, il quale varia di lunghezza e di importanza a seconda di questa, divenendo talvolta una vera dissertazione storica ed archeologica con citazioni numerose di classici ed opportuni rinvii ai più accreditati autori moderni che hanno trattato questo o quell'argomento. Così nel primo fascicolo che ha veduto ora la luce, i due articoli più diffusamente sviluppati sono quelli di *Accensus* e di *Achaja:* vi sono raccolte notizie sceltissime con la critica più severa e vi è riassunto abilmente quanto si conosce fino ad ora su quei soggetti. E se già fra poche parole quante ne comprende questo primo fascicolo hanno trovato luogo due importanti dissertazioni, non vi è dubbio che l'opera intiera ne conterrà una raccolta ricchissima. Da ciò può agevolmente comprendersi che il nuovo *Dizionario epigrafico* formerà un perpetuo e dotto commento al *Corpus inscriptionum latinarum,* dove le illustrazioni devono mancare per la natura dell'opera. Cosicchè potranno gli studiosi ricorrere dal *Corpus* al *Dizionario* per dilucidare un punto più oscuro o per commentare qualche iscrizione, e viceversa far passaggio da questo a quello per trovare i testi epigrafici che ricordano un personaggio, una città, una divinità, o un termine qualsiasi che si voglia illustrare. Ed in tal modo i grandi volumi dell'insigne raccolta Berlinese, che in sè ha riunito tutte le altre dovute in gran parte ai nostri dotti italiani, diverranno più praticamente utili a chi voglia servirsi di quello sterminato materiale per lavori storici ed archeologici. È questo adunque un lavoro destinato a rendere grandi servigi agli studiosi delle cose romane, i quali troveranno in esso una inesausta sorgente di preziose notizie ed un aiuto validissimo nei loro lavori.

PEDAGOGIA.

Manuale di Geografia moderna ad uso degli Istituti tecnici, di Filippo Porena, vol. 2°. – Francesco Vallardi, 1886.

È con vera soddisfazione che i cultori della geografia vedono in questi ultimi anni comparire alla luce numerosi manuali e trattati di geografia ordinati a scopo didattico. È questo il segno precursore, è questo il primo passo ad un grande sperato risveglio nello studio nazionale della geografia. E non tanto ci soddisfa il numero, quanto la qualità dei nuovi lavori; poichè a dir vero trattati e manuali di geografia non sono mancati mai, e da secoli, a disposizione degli studiosi,

ma il sistema che li ispirava li rendeva meno atti al loro scopo. Sarà appena mezzo secolo che l'idea scientifica della geografia si è nettamente affermata per opera del Ritter e si è poi svolta e completata per opera del Peschel. Questi due poderosi ingegni sollevarono la nostra disciplina al grado di scienza: per essi la geografia cessò di essere una semplice *descrizione della terra,* una guida più o meno ordinata, un catalogo di nomi, per diventare un vero e proprio sistema scientifico. Questo movimento, che ebbe il suo centro fra gli studiosi della Germania, si è risentito qui fra noi solo in questi ultimi anni, sicchè la generazione attuale non ha portato dalla scuola e dai giovanili studi alcun ricordo, che non gli faccia apparire la geografia altrimenti che un martirio mnemotecnico, un accozzo di notizie e di nomi, una fugace soddisfazione di curiosità senza uno scopo netto, preciso, senza alcuna tendenza progressiva, senza altro svolgimento che l'accresciuta mole di materiali apportata da nuove scoperte.

In questo ambiente non appare strano che l'idea della geografia non abbia fatto molta strada fra noi, sebbene alcuni ispirati cultori di essa ne abbiano alzata e ne tengano da parecchi anni alta la bandiera. Ma l'opera loro sarà sempre, non dirò vana, ma di gran lunga inferiore al merito, finchè l'ambiente non sia mutato. Ed a questa mutazione provvederà la scuola. Se la nostra generazione si è trovata ormai troppo vecchia per accogliere e comprendere il nuovo indirizzo scientifico della geografia, questo troverà vita nella nuova generazione, la quale oggi ha cattedre universitarie, insegnanti capaci e ferventi, libri di testo indirizzati appunto col nuovo sistema a mostrare che la geografia non è semplicemente un catalogo di nomi, un inventario di curiosità fisiche, ma una vera e propria ed organizzata scienza. Non era opera facile il formare ed adattare utili manuali pei diversi gradi di insegnamento, contrassegnati dalle diverse classi, nelle quali viene impartito alle giovani menti il pane della geografia. E, con l'attuale sistema didattico, era necessario far percorrere all'insegnamento geografico tutta la linea di una completa evoluzione, dalle nozioni rudimentali, staccate, indipendenti, riservate ai primi passi degli scolari quando si deve sviluppare più in essi la memoria che il raziocinio, su su fino all'organismo completo della scienza, che trova il suo ambiente adatto solo nelle Università e nelle Accademie.

E la difficoltà era appunto nel saper fissare al loro posto opportuno le diverse stazioni, rappresentanti i gradini di questa evoluzione in riscontro alle diverse classi d'insegnamento. Se non vi è scienza completa

dove non concorrono la classificazione, la comparazione e la critica insieme, non vi ha studio, preordinato a risultati scientifici, dove a seconda del suo grado non si riscontra almeno una di queste tre caratteristiche. Ed è perciò che nei manuali destinati al penultimo gradino dell'insegnamento, il quale è segnato dagli istituti tecnici e dai licei, mentre non è opportuno spingersi fino alle ultime note della critica scientifica, non devono mai mancare la rigorosa classificazione dei dati e la regolare loro comparazione. Così lo studente si assimila ed appropria il materiale scientifico in condizioni favorevoli per potersene utilmente giovare nel progresso dello studio. A questa classe appartiene appunto il Manuale che oggi pubblica il professor Porena; ed esso è sinceramente, pienamente ispirato ai principii di ordine scientifico, che siamo venuti sommariamente esponendo. Questo è secondo noi il migliore elogio che gli si possa fare. Nel suo primo libro si comprendono la *Geografia matematica* e gli *Elementi di geografia fisica;* nel secondo libro si parla dell'*Europa in generale* e dell'*Europa in particolare*, ossia divisa per regioni e per Stati, il che è quanto dire dal punto di vista *fisico* e dal punto di vista *storico e politico;* nel terzo si contiene la *Geografia fisica e storica dell'Asia*; nel quarto *dell'Africa;* nel quinto *dell'America;* nel sesto *dell'Australia e Polinesia e delle Regioni Polari.*

Lasciando da parte ogni considerazione sulla proprietà di certe denominazioni, come quella di *Geografia matematica*, che mi parrebbe meglio mutare nell'altra *Notizie matematiche utili allo studio della geografia,* e quella di *Geografia storica,* che nel nostro idioma non mi pare rappresenti bene il concetto che vuole esprimere, e che sostituirei col titolo di *Geografia sociale;* lasciando da parte queste osservazioni, che, riferendosi a semplici parole, non influiscono e non mutano il concetto generale dell'opera in esame, rilevo che il sistema della classificazione è rettamente applicato dall'A. specialmente nella Geografia generale. Ivi infatti, potendosi prescindere dalla localizzazione dei fatti e delle forme geografiche, ed occuparci unicamente della loro natura individuale e speciale, una retta e normale classificazione scientifica è più facilmente attuabile. E quando questa classificazione scientifica si è ottenuta e si sono potute studiare, indipendentemente dalla loro distribuzione, la natura e le funzioni di questi fenomeni, di queste forme, viene la volta della loro localizzazione e dello studio del loro modo di comportarsi nelle varie regioni del globo. Là eravi la classificazione semplice, qui ad una più minuta classificazione si aggiunge la comparazione. Ed anche a questo secondo còmpito corrisponde degnamente l'opera del Porena. Se poi

quest'opera sia perfettamente armonizzata in ogni sua parte, se le proporzioni siano dappertutto giustamente conservate, se in ogni dettaglio sia mantenuta la maggior precisione, sono questioni che richiederebbero un esame più minuto per essere risolte. E del resto è mio avviso che questi manuali redatti a scopo didattico, allorchè sulla loro serietà e coscienziosità ci dia sicura guarentigia il nome dell'autore, si debbano giudicare più nelle linee generali che nelle intime minuzie. È in genere cosa difficilissima che lavori di questa specie riescano assolutamente perfetti di primo acchito, ma le necessarie mende, più che da una critica superficiale, risaltano nell'uso che del libro stesso si va in seguito facendo, e ciò tanto più quando l'autore stesso è chiamato dalla sua posizione di insegnante a giovarsene nella pratica giornaliera. Non dubitiamo però di esprimere fin da ora la speranza che in una nuova edizione si dia maggior cura alle cartine schematiche, le quali, se per concetto e per sistema sono utilissime, per la riproduzione materiale son riuscite ora assolutamente inferiori ad ogni critica.

SCIENZE ECONOMICHE.

De la Colonisation chez les peuples modernes, par P. Leroy-Beaulieu. — Paris, Guillaumin, deuxième édit., 1886, pag. 788, in-8.

Les Colonies françaises, leur commerce, leur situation économique, leur utilité pour la métropole, leur avenir, par L. Vignon. — Paris, Guillaumin, 1886, pag. 236, in-8.

La politica coloniale, tanto criticata e combattuta da scrittori valenti in Francia, come ad esempio il Guyot, trova sempre fautori convinti e giudici favorevoli. Nei due libri citati abbiamo un esame imparziale e una giustificazione relativa e ragionevole delle colonie. Il Leroy-Beaulieu appartiene, come è noto, a quei pubblicisti che più hanno spinto la Francia nella via della espansione coloniale; e il suo libro, che ha molto contribuito a formare l'opinione pubblica favorevole a questa politica, e che ora riappare accresciuto e migliorato in una terza edizione, contiene le medesime idee, che l'autore vorrebbe veder poste ad effetto con maggiore energia e perseveranza. Ben è vero che i Ministeri che si sono succeduti in Francia, ed hanno assunto a un dipresso il programma del Leroy-Beaulieu, non han saputo metterlo in pratica, fatta eccezione di Tunisi, dove il successo fu dovuto a circostanze speciali; ma ciò non vale a cambiare il concetto dell'autore, che rimane sempre favorevole alla politica coloniale. E per confermare meglio i suoi giudizi e chiarire

i punti essenziali del suo programma, egli ha studiato con maggior cura le nuove condizioni di fatto, delle quali ci dà una più larga rassegna nella presente edizione del suo libro. Non solamente ha esteso e arricchito di notizie e di dati i capitoli relativi alle colonie francesi, ma ne aggiunge altri intorno agli ultimi tentativi coloniali della Germania ed anche dell'Italia; di guisa che l'opera sua rimane sempre una delle più complete ed importanti sovra questo soggetto. E parimente il Vignon combatte energicamente le affermazioni parziali di coloro che considerano come sterili e gravose le colonie e si appellano alla divisione del lavoro internazionale, intesa in un senso troppo assoluto, o attribuiscono ad alcune razze soltanto il genio e le attitudini colonizzatrici. E senza negare certi danni e svantaggi delle colonie, cerca di dimostrarne gli effetti utili. Il posto ch'egli occupò nel Ministero del commercio francese gli ha servito molto bene a tal fine, e gli ha agevolato l'uso di documenti ufficiali, ch'egli ha saputo disporre con ordine e chiarezza nel suo libro. E così ha voluto rispondere coi fatti a coloro, che affermano essere le colonie di nessun vantaggio alla Francia, e non avere contribuito in nessun modo ad estendere il commercio francese e moltiplicare le relazioni dello scambio. Nella prima parte dell'opera si tratta delle colonie in generale e degli effetti proficui che ne derivano. L'autore, appoggiandosi ai giudizi autorevoli di Ad. Smith e del Leroy-Beaulieu, parla dei vantaggi considerevoli che l'Europa ha ricavato dalle colonie fondate in America, nelle Indie e nell'Australia. Ma su questo punto son d'accordo quasi tutti gli scrittori, ed anche molti di coloro che nondimeno oppugnano la politica coloniale della Francia, e negano ai Francesi la opportunità e la convenienza di stabilire colonie in luoghi poco propizi, e il talento di organizzarle bene. Il Vignon cerca di ribattere gli argomenti addotti dagli oppositori nella seconda parte del suo libro; e passando in rassegna le colonie francesi, ne descrive le condizioni economiche, istituendo dei confronti con quelle di altri Stati, segnatamente dell'Inghilterra, e ne dimostra i vantaggi politici e militari. Riferisce alcuni fatti, i quali provano l'aumento costante dell'impero coloniale francese dal principio del secolo ai nostri giorni; ed arreca dati pregevoli intorno alla estensione e alla popolazione delle colonie, al commercio d'importazione e di esportazione e via dicendo. E comechè si possano fare riserve intorno alle affermazioni troppo assolute dell'autore, e correggere alcuni giudizi o dimostrazioni di fatto, pure il suo libro è un utile contributo alla trattazione scientifica di un argomento così complesso e così variamente interpretato e giudicato.

Neuere socialpolitische Anschauungen im Katholizismus innerhalb Deutschlands (Nuove vedute politico-sociali nel Cattolicismo in Germania), von Dr. Georg Wermert. — Jena, G. Fischer, pag. 114, in-8.

Argomento di questo libro sono le opinioni, dottrine e aspirazioni sociali, manifestate negli ultimi tempi dai cattolici della Germania, e i disegni esposti, i tentativi fatti dietro l'impulso del vescovo di Magonza Von Ketteler per risolvere la quistione sociale: trattasi in altri termini di quel socialismo cattolico, di cui abbiamo qualche esempio anche in Italia. L'autore ha studiato il suo tema con cura particolare, ed ha raccolto in proposito molte notizie e materiali interessanti, attenendosi strettamente al suo quesito senza divagazioni considerevoli. A fine di mettere in luce le dottrine, gli scopi e lo spirito del socialismo cristiano, egli si è servito specialmente delle opere del cappellano Hitze (*Kapital und Arbeit — Die sociale Frage*) e degli scritti del noto pubblicista belga, Carlo Périn. Discorre in particolare dei mezzi pratici, che un tale socialismo intende adoperare, delle istituzioni che vorrebbe promuovere e sopratutto del sistema di associazione che dovrebbe servire a raggiungere lo scopo prefisso: mezzi e istituti, che occupano oramai un posto distinto nella storia del socialismo contemporaneo, nella serie dei tentativi e disegni socialistici del nostro secolo. In questa esposizione di fatti e di idee l'autore non rimane sempre fedele al metodo obiettivo e al proposito dichiarato nella prefazione; ma esprime qua e là giudizi e vedute sue proprie. Il che peraltro non fa che aggiungere pregio al suo libro, rendendone la lettura più interessante e piacevole. Riconoscendo i meriti di questo scritto, in cui è fatta una esposizione accurata e chiara dei principii, dei mezzi e degli scopi del socialismo cristiano, dobbiamo tosto soggiungere che l'esame critico ci sembra alquanto debole e non bene definito. Stantechè il còmpito di un socialismo siffatto è molto più difficile che non quello del socialismo rivoluzionario o scientifico; dovendo il primo fare assegnamento per la soluzione delle questioni sociali sovra motivi o cause che non sono generali e necessarie, e seguendo un metodo che non può dirsi razionale. E però esso presenta lati più deboli, e incontra nella pratica maggiori ostacoli, come ha in teoria un significato e un valore secondario.

SCIENZE GIURIDICHE.

Contributo alla storia del possesso nel diritto italiano di G. Pais-Passino. Volume I. — Sassari, tip. L. Manna, 1886, pag. 292.

Non è una trattazione storica completa dello istituto del possesso nel diritto italiano; e l'autore stesso ha cura di avvertirlo nella prefazione là dove dice, che è stato suo intendimento di studiare il possesso *solo in quanto è tutelato giuridicamente,* prescindendo da qualunque altra conseguenza possa esso produrre in determinate condizioni. Egli osserva pure, che per ogni altro rispetto, anche per quello della prescrizione nelle sue diverse forme il possesso era estraneo al suo tema. Nondimeno, anche così ristretto, uno studio sulla storia del possesso è tale da presentare serie difficoltà; e se non possiamo approvare il giovane autore di averlo scelto a tema della sua trattazione, non gli faremo il viso dell'arme, se anche non è riescito come a ragione avremo potuto esigere da persona più provetta di lui. L'autore comincia dallo esporre la teoria romana, ma piuttosto come istradamento al resto, e quindi in modo affatto elementare, mentre s'addentra più di proposito nel diritto dei popoli germanici, nel diritto canonico, nelle teorie dei glossatori e commentatori, e anche un pochino nella legislazione municipale. In generale è una ricerca concepita largamente; e nondimeno ci sembra che, anche a voler rimanere nei limiti fissati, ci sarebbero state molte più cose da studiare che non sieno state studiate. Ciò vale specialmente della parte che riguarda i diritti germanici. Fra le altre crediamo che sarebbe stato prezzo dell'opera esaminare come la *vestitura,* o vogliam dire il possesso germanico, che pur accenna a un nudo fatto, abbia col tempo acquistato un carattere giuridico, e se ciò sia proceduto per gradi, e che cosa abbia determinato codesto movimento: se l'*uso del fondo* o qualche altra circostanza. Veramente anche i Romani aveano in sulle prime raffigurato il possesso come un *uso;* ma i barbari vi si appigliarono molto più tenacemente; il che spiega eziandio come avvenisse che il possesso germanico, che, al pari del romano, era partito dalla idea della proprietà, siasi mano mano allargato. E anche ciò conveniva notare. Certamente esso fu da prima la condizione di fatto corrispondente alla proprietà e raffigurata nell'uso; ma il diritto germanico finì con lo ammettere che la *vestitura* di chi aveva un *diritto reale* potesse svolgersi liberamente, e anzi ridusse la *vestitura* del proprietario a una semplice *vestitura* del censo. Il diritto germanico ha preceduto per questo riguardo il diritto canonico.

Nè la ricerca relativa all'acquisto e alla perdita del possesso ci pare condotta in modo soddisfacente: comunque, avrebbe meritato una più attenta ricerca. In ispecie l'elemento dell'*animus* è saltato a piè pari: eppure, se non andiamo errati, è un elemento che si trova anche nel diritto germanico, salvo che aveva qui una significazione diversa che non nel diritto romano. Non era l'*animus domini*, bensì l'*animus rem sibi habendi;* ma ad ogni modo occorreva questo: che si *usasse* della cosa in vantaggio proprio e diversamente il possesso non si acquistava. D'altra parte la teoria della *deiezione* non basta ancora a esaurire l'argomento della perdita del possesso, tanto più ch'essa, dopo tutto, costituiva una eccezione, e per giunta le fonti che ne fanno parola appartengono tutte a un periodo piuttosto avanzato.

Medesimamente, trattando della efficacia giuridica del possesso, l'autore tralascia qualche cosa che avrebbe fatto bene ad osservare. Egli ha perfettamente ragione quando dice, che, secondo il concetto dei Germani, il possesso non aveva efficacia giuridica se non si fondava su di un diritto; ma non era necessario che questo fosse vero ed effettivo: bastava anche un diritto ipotetico. Ancora, ha ragione là dove asserisce che il possesso era privilegiato nella prova; ma perchè? Egli non avverte che anche i Germani conoscevano un procedimento possessorio, al pari dei Romani, allo scopo di fissare la parte che ciascuno doveva avere nel petitorio; e che se il possessore godeva qualche vantaggio nella prova, era appunto perchè il possesso gli assicurava la parte di convenuto. Del resto ammettiamo di buon grado che il possessorio non fosse una procedura che avesse una esistenza sua propria separata dal petitorio. Se vogliamo, il diritto romano e il germanico han preso le mosse proprio dallo stesso punto di partenza; ma c'è stato questo grande divario, che mentre il diritto romano è proceduto oltre, dando al possesso una posizione indipendente di fronte al dominio, il diritto germanico s'è fermato a metà strada. Esso non conosce affatto gl'*interdicta adipiscendae possessionis*, che assicurarono una posizione così indipendente al possesso romano.

E potremmo fare anche altre osservazioni. Prescindendo da ciò, non esitiamo a dire che il Pais-Passino, che fa appena le sue prime prove coraggiose in questo genere di ricerche, ci ha dato proprio tutto ciò che, vista la molta difficoltà della materia, poteva darci: ha studiato molto amorosamente, pazientemente e attentamente il suo tema negli autori che lo han preceduto, specie nel Bruns, nel Heusler, nel Maassen, e ci ha presentato il resultato delle sue letture: nè più nè meno. Il che vuol dire che non si tratta di studi originali, fatti direttamente sulle fonti; nè

l'autore intende di spacciarli per tali: anzi cita lealmente i suoi maestri; e nondimeno, visto i grossi strafalcioni che corrono nelle nostre opere di storia del diritto, anche in quelle che van per la maggiore, crediamo che possano recare un vantaggio, facendo conoscere teorie, che molti ignorano, e conferendo a raddrizzare certe idee storte, ad ogni modo riempiendo una grande lacuna della nostra letteratura giuridica. Soltanto ci assale il dubbio, che non sappiamo comprimere, se non sarebbe stato miglior partito tradurre addirittura il Bruns, salvo a corredarlo di note, che accennassero ai progressi, che la scienza del diritto medievale ha pur fatto nei trentott'anni che corsero dalla pubblicazione di quella opera insigne infino a noi.

NOTIZIE

La libreria editrice Brero di Torino ha pubblicato in un elegante volume, adorno di parecchie incisioni, una serie di bozzetti e leggende della signora Maria Savi-Lopez sulle *Valli di Lanzo*. In questo libro sono raccolte, oltre le tradizioni popolari, anche in gran numero le memorie storiche intorno a quella regione che fu teatro di fatti importanti.

— L'editore F. Ongania di Venezia pubblicherà fra breve le *Memorie del dogado di Lodovico Manin*, raccolte da Attilio Scarfatti, con note, prefazione e documenti inediti, fra i quali il testamento del Manin.

— Il noto letterato Carlo Lozzi, istitutore e direttore del periodico il *Bibliofilo*, ha pubblicato il 1° volume di una *Biblioteca storica dell'antica e nuova Italia*. (Imola, 1886). È un saggio di bibliografia, compilato sulla propria collezione.

— Il P. Sante Schiaffini ha dato in luce il 1° volume di un' opera filosofica assai profonda intitolata: *Principia philosophica ad mentem Aquinatis*. (Torino, 1886). Vi è svolto con grande dottrina il sistema filosofico di san Tommaso d'Aquino.

— L'illustre latinista Tommaso Vallauri ha raccolto in un volume le più scelte prolusioni latine da lui lette nella Università di Torino. L'opera porta il titolo: *Acroases factae studiis auspicandis literarum latinarum in Regio Athenaeo taurinensi*. (Siena, 1886). È una collezione di veri gioielli di stile nella bella lingua del Lazio.

— Il comm. G. B. De Rossi ha scritto in questi giorni un lavoro dottissimo sulla storia della Biblioteca Vaticana e dell'Archivio della S. Sede: *De origine historia indicibus scrinii et bibliothecae sedis apostolicae. Commentatio J. B. De Rossi*. (Roma, tipografia Vaticana, 1886). Questo insigne lavoro è destinato a fare da prefazione al catalogo dei codici e libri palatini che il Pontefice manda all'Università di Heidelberg per il prossimo quinto centenario della sua fondazione.

— Il De Waal ha riunito in una bella monografia le memorie *dei luoghi pii sul territorio del Vaticano*. (Roma, 1886). Vi è la storia degli ospizi e delle chiese di varie nazioni fondate intorno alla basilica di san Pietro.

— Il dottor Secondo Biamonti ha pubblicato a Torino una *Storia biblica* in quattro volumi, che è un commento storico ed esegetico del sacro testo. L'opera è accompagnata da carte geografiche.

— La celebre attrice *Adelaide Ristori* si propone di pubblicare le sue *Memorie* che vedranno la luce contemporaneamente in quattro lingue.

— Il Museo Copernicano di Roma, che già possedeva cinque astrolabi arabi, ne ha ricevuti in dono altri due dal Ministero dell'istruzione pubblica che li ha acquistati dalla famiglia Cengia di Valdagno nel Veneto. Questi due astrolabi hanno una grande importanza scientifica e furono illustrati dal Conte Almerico da Schio.

Il dottor Freeman ha scritto una storia generale d'Europa basandosi sulla sua geografia politica per lo studio dei cambiamenti di governi nelle varie nazioni. *Histoire générale de l'Europe par la géographie politique.* (Paris, 1886). Vi è unito un atlante di 73 tavole.

— Una bella raccolta di canzoni e poesie francesi dal secolo decimo al decimonono può vedersi nel recente lavoro di G. De Gonet: *Tableau de la litérature frivole en France.*

— Gli editori Plon e Nourritt annunziano la prossima pubblicazione di un nuovo lavoro del vice ammiraglio Jurien de la Gravière, intitolato: *Doria e Barbarossa.*

La libreria I. G. Cotta di Stuttgart ha pubblicato la corrispondenza politica del Conte C. F. Vitzthum d'Eckstädt, segretario d'ambasciata dal 1845 al 1852, in un volume intitolato: *Berlin und Wien in den Jahren 1845 1852*, ecc., ecc. La corrispondenza è preceduta da una introduzione del dottore K. Müller.

— R. Werner, noto per i suoi scritti su san Tommaso e gli scolastici, ha terminato una *Storia della filosofia italiana nel secolo XIX.*

— Per cura di Heeren, Ukert e Giesebrecht si pubblica un'opera istorica di primo ordine, che ha per titolo: *Storia degli Stati Europei.* In questo momento sta per vedere la luce la Storia della Polonia.

— In Oberdorf, circondario di Memel in Prussia, sono stati scoperti per opera del dottor Tischler, direttore del museo provinciale di Königsberg, alcuni sepolcri, dei buali parte risalgono al III secolo dopo Cristo e contengono urne, monete romane, lancie, coltelli, anelli, braccialetti, ecc., e parte datano dal XII secolo. Il dottor Tischler sta ordinando queste importanti scoperte e pubblicherà su di esse un apposito lavoro.

Da Monaco ci giunge notizia della morte del celebre pittore tedesco Carlo Piloty. Uno dei primi quadri che lo fecero salire in fama fu la *Nutrice.* Lascia un gran numero di tele pregevoli. Una delle ultime da lui condotte a termine è la *Martire cristiana condannata alle belve nel circo.* Il Piloty visitò più volte l'Italia, dove alcuni de'suoi quadri furono esposti.

— A Auteuil è morto il valente economista Paolo Boiteau. Nato a Parigi nel 1829, studiò nella Scuola normale superiore, ma le sue opinioni politiche gli chiusero l'accesso alla carriera universitaria. Coltivò da prima l'amena letteratura pubblicando dei versi nel giornale *L'artiste*. Poscia scrisse parecchi libri di storia e di erudizione, fra i quali è notissimo quello intitolato: *Le avventure del barone di Trenck*. Ammiratore di Béranger, ne raccolse gli scritti inediti. Quindi si volse all'economia politica, e nel 1861 è incominciata la sua collaborazione al *Journal des économistes*. Fra i suoi lavori principali si citano i seguenti: *L'Etat de la France en 1789* — *Les finances du royaume d'Italie* — *Traité de la fortune publique et des finances de la France*, ecc. ecc., senza contare un gran numero di articoli e opuscoli politici. Collaborò pure sul *Journal des débats* e nel *Temps*. Il Thiers lo aveva nominato sottoprefetto, ma poi passò referendario al Consiglio di Stato. Da quattro anni lavorava all'articolo *Budget* pel *Dictionnaire des finances*, ma lascia quel lavoro incompiuto.

— È morto a Bayreuth (Baviera), dove si era recato ad assistere ad una rappresentazione del *Parsifal* di Wagner, l'abate Francesco Liszt, insigne musicista. Era nato a Raiding in Ungheria il 22 ottobre 1811. Salì da prima in altissima fama come concertista di pianoforte, ma poi si consacrò con grandissimo ardore alla composizione musicale. Son note le sue vicende. Nel 1865, dicesi per un amore contrariato, entrò negli ordini sacri e prese la tonsura in Vaticano. Dopo quel tempo venne ogni anno a Roma dove ebbe alcuni discepoli e un gran numero di amici e ammiratori. Una delle sue figlie, morta qualche anno fa, aveva sposato Emilio Ollivier; l'altra andò moglie, in seconde nozze, a Riccardo Wagner. Noi ci proponiamo di parlare più diffusamente in un prossimo fascicolo del Liszt, il quale esercitò un'azione notevole sul movimento artistico del suo tempo.

— I giornali francesi annunziano la morte di Laurent Pichat, senatore e letterato di vaglia. Fra le sue opere letterarie menzioniamo: *Libres paroles* — *La païenne* — *Commentaires de la vie*, ecc.

— È morto a Roma il senatore Borsari, già procuratore generale militare presso il Tribunale Supremo di guerra. Scrisse insieme al Casorati un pregevole commento al Codice di procedura penale.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

Appendice al Bollettino finanziario della quindicina

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa (1) — Ammontare — Oro L.	Ammontare — Argento L.	Ammontare — Bigl. Stato L.	Differenza — Oro L.	Differenza — Argento L.	Differenza — Bigl. Stato L.	Portaf. (2) — Ammont. L.	Anticip. — Ammont. L.	Circol. — Ammont. L.	Depos. — Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circolaz.	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
America	3 lugl. 1886	322.5		204.5	»		»	1778.5		39.0	1887.0	Ecced. della ris. L. 68,625	0/0	
Banche associate	10 » 1886	325.2		211.1	»		»	1775.4		39.0	1895.5		1	2
di New-York	17 » 1886	318.5		225.5	»		»	1768.2		39.0	1903.5		a	a
Capitale	24 » 1886	318.0		227.4	— 4.5		+22.9	1765.4		39.0	1907.4		1 1/2	2 1/2
L. 265,000,000	25 » 1885	578.5		224.5	— 260.5		— 2.9	1540.5		48.5	1925.5			
Inghilterra	7 lugl. 1886	528.0		»	»		»	962.9	»	639.1	794.7	35 1/8	2 1/2 9 magg. 1886	1 1/8
	14 » 1886	528.5		»	»		»	896.9	»	633.5	734.4			
Capitale	21 » 1885	527.5		»	»		»	888.5	»	632.7	724.3			
L. 363,825,000	28 » 1886	539.5		»	+ 11.5		»	897.8	»	616.3	799.5			
	29 » 1885	666.6		»	— 127.1		»	979.1	»	629.1	958.4			
Banche Scozzesi	17 aprile 1885	358.5		147.8	»	»	»	»	»	»	2085.6	»	»	»
Francia	8 lugl. 1886	1365.4	1126.0	»	»	»	»	589.3	409.1	2831.5	639.3	89 50	3 22 febbr. 1883	2 1/2
	15 » 1886	1359.0	1357.2	»	»	»	»	597.1	405.6	2850.3	636.2			
Capitale	22 » 1886	1357.1	1124.9	»	»	»	»	596.6	406.9	2795.4	681.4			
L. 182,500,000	29 » 1866	1357.1	1126.7	»	— 8.3	— 0.7	»	625.9	405.6	2776.1	744.0			
	30 » 1885	1157.7	1083.2	»	+199.4	+43.5	»	786.5	430.4	2815.4	641.3			
Italia	20 giug. 1886	180.6	36.8	28.2	»	»	»	344.1	82.7	543.1	64.7	36.10	4 1/2 17 marz. 1886	3 1/4
Banca Nazionale	30 » 1866	180.9	37.2	28.4	»	»	»	392.4	82.8	607.7	68.5			a
Capitale	10 luglio 1886	181.6	35.1	27.9	+ 1.0	— 1.7	— 0.3	377.0	82.3	597.3	62.0			3 3/4
L. 150,000,000	20 » 1885	181.6	27.5	43.4	— » 0	+ 7.6	—15.5	336.5	64.9	549.1	56.7			
Altri Istituti	20 giug. 1886	118.9	26.8	75.9	»	»	»	206.7	60.2	368.3	82.6	39.78	4 1/2	»
Capitale	30 » 1886	118.8	27.4	76.4	+ 0.9	+ 0.2	+17.6	222.5	56.2	389.1	90.5			
L. 101,750,000														
Grecia	31 mag. 1886	5.8		»	»		»	30.1	17.9	98.7	97 8	»	7 a 8 10 genn. 1885	»
Capitale	30 giug. 1886	4.7		»	+ 1.1		»	25.9	21.4	97.5	98.5			
L. 18,000,000	30 » 1885	21.9		»	— 17.2		»	26.1	22.6	86.1	98.1			
Belgio	8 lugl. 1886	107.2		»	»		»	289.6	»	353.8	65.9	30.82	2 1/2 26 mag. 1886	2 1/4
	15 » 1886	106 6		»	»		»	291.6	9.3	355.8	65.6			
Capitale	22 » 1886	107.2		»	»		»	289.5	9.1	347.7	71.8			
L. 50,000,000	22 » 1885	94.3		»	+ 12.9		»	293.0	9.8	338.7	71.7			
Svizzera	3 lugl. 1886	49.9	16.8	»	»	»	»	»	»	126.4	»	53.30	3 a 3 1/2 27 febb. 1885	»
	10 » 1886	50.0	16.6	»	»	»	»	»	»	127.2	»			
Capitale	17 » 1886	50.4	16.9	+ 0.5	— 0.1	»	»	»	»	125.8	»			
L. 117,000,000	18 » 1885	47.4	18.9	+ 3.0	— 2.0	»	»	»	»	121.9	»			
Spagna	3 lugl. 1886	218.8		»	»		»	813.2	»	492.8	271.8	42.21	4 10 mag. 1885	4
	10 » 1886	211.8		»	»		»	818.4	»	499.3	269.3			
Capitale	17 » 1885	209.2		»	+ 9.6		»	812.4	»	495.6	279.9			
L. 150,000,000	18 » 1885	196.8		»	+ 12.4		»	714.9	»	246.9	446.0			
Olanda	3 lugl. 1886	164.8	206.6	»	»	»	»	76.6	77.9	427.7	61.1	86.10	2 1/2 20 mag. 1885	2 1/2
	10 » 1886	168.6	206.0	»	»	»	»	74.0	76.9	432.3	58.0			
Capitale	17 » 1886	168.8	205.8	»	»	»	»	68.4	75.6	434.5	58.6			
L. 33,600,000	24 » 1886	168.7	207.7	»	+ 1.9	+ 0 7	»	63.5	75.7	433.8	45.2			
	25 » 1886	99.2	200.7	»	+69.5	+ 6.4	»	94.6	95.4	413.7	38.9			

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa — Ammontare: Oro L. (3)	Ammontare: Argento L.	Ammontare: Bigl. Stato L.	Differenza (4): Oro L.	Differenza (4): Argento L.	Differenza (4): Bigl. Stato L.	Portaf. Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circol. (5)	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
Rumenia	26 giug. 1886	36.4		24.8				18.9	13.5	93.5	45.0		5 a 6	
Capitale	3 lugl. 1886	36.7		25.9				17.8	13.5	94.8	40.7			
	10 » 1886	35.6		25.9	»		»	17.5	14.1	95.9	40.7	38.50		»
L. 12,000,000	17 » 1886	35.6		25.8	+ 0.4		— 1.1	17.7	14.4	96.2	40.9			
	18 » 1885	35.3		24.9	+ 1.2		— 1.0	15.9	18.3	93.1	49.7			
Austria	7 lugl. 1886	159.0	337.7	3.7	»	»	»	323.5	58.2	906.0	15.5		3 22 febb. 1883	
Capitale	15 » 1886	159.4	339.8	6.9	»	»	»	312.6	50.1	890.6	5.9	57.10		3 1/2
	23 » 1886	161.9	340.7	5.6	+ 2.9	+ 3.0	+ 1.9	301.6	51.7	880.2	5.1			
L. 225,000,000	23 » 1885	173.3	321.6	21.2	—11.4	+19.1	—15.6	251.5	62.2	839.5	4.6			
Portogallo	30 mag. 1886	12.7		»	»		»	30.1	7.5	25.1	6.7			
Capitale	30 giug. 1886	9.9		»	— 2.9		»	30.2	6.9	32.1	7.6	30.50	»	»
L. 44,000,000	30 » 1885	12.7		»	— 2.9		»	30.1	7.5	25.1	6.7			
Svezia	30 mag. 1886	17.9	6.5	»	»	»	»	39.4	49.8	55.9	28.9		4 3 febb. 1885	
Capitale	30 giug. 1886	16.3	5.1	»	— 1.6	— 1.4	»	40.6	50.6	59.9	29.5	33.50		»
L. 49,000,000	30 » 1885	18.4	9.5	»	+ 2.1	+ 4.4	»	46.6	42.7	53.1	23.0			
Banche private	31 mag. 1886	11.0	14.5	»	— 0.1	— 2.4	»	165.3	125.4	75.0	332.7	34.18	»	»
Capitale	30 giug. 1886	10.9	14.6	»	+ 0.6	+ 2.0	»	168.5	122.7	74.7	333.8			
L. 78,230,026														
Norvegia													4 4 febb. 1886	
Capitale	31 mag. 1886	33.6		»	»		»	35.9	15.7	51.1	14.7	75.68		»
L. 14,013,462														
Danimarca													4 1/2 25 dic. 1885	
Capitale	30 giug. 1886	69.8		»	»		»	36.8	34.7	99.5	18.0	74.30		»
L. 64,800,000														
Germania													3 19 febb. 1886	
Banca dell'Impero	7 lugl. 1886	882.9		22.0	»		»	518.6	68.9	1000.3	337.0			
	15 » 1886	913.2		22.9	»		»	484.6	59.8	1038.8	331.1			
Capitale	23 » 1886	922.6		23.9	+ 30.7		+ 1.9	471.2	53.8	1002.3	349.0	92.04		1 1/2
	23 » 1885	742.1		28.4	+ 180.5		— 4.5	505.8	80.7	987.4	291.4			
L. 150,000,000														
Banche private														
Capitale	31 mag. 1886	100.8		»	»		»	341.7	35.3	236.9	100.9	42.50	»	»
L. 185,415,000														
Russia	16 giug. 1886	631.4	4.5	1122.1	»	»	»	80.8	46.1	3987.8	542.4		5 1/2 22 dic. 1885	
Capitale	23 » 1886	681.4	4.5	1118.4	»	»	»	78.7	47.4	3970.7	589.2			10/0
	30 » 1866	681.4	4.5	1113.2	»	»	— 8.9	81.0	54.8	3978.8	645.2	17.20		
L. 100,000,000	1° lugl 1885	681.4	4.5	1067.4	»	»	+45.8	91.3	68.3	3933.4	437.2			

NOTE

(1) Per le Banche che non distinguono l'oro dall'argento nel loro fondo metallico, questo viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: oro e argento.

(2) Dove le situazioni non distinguono le operazioni di sconto da quelle di anticipazione, o dove il portafoglio comprende operazioni diverse, l'ammontare degli impieghi e del portafoglio viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: sconti e anticipazioni.

(3) Milioni e centinaia di mille lire nostre.

(4) Le differenze cadono fra la situazione più vecchia e quella alla data più recente e fra questa e la situazione corrispondente annuale.

(5) La proporzione per cento fra le specie metalliche e la circolazione cade sulla situazione all'ultima data corrente.

PRESSO LE LIBRERIE

G. B. PARAVIA & COMP.

ROMA-TORINO-MILANO-FIRENZE

OPERE PEDAGOGICO-DIDATTICHE.

CESTARI T. E. — I doveri dello Scolaro con la legge sull'istruzione obbligatoria. Due paroline ai genitori e tutori. Venezia, 1879. 1 fasc. in-8, L. 0.15.

DELHEZ C. — La ginnastica dei sensi per l'educazione dei bambini, tradotta da Rosalinda Polli. Milano. 1 vol. in-16, L. 0.50.

DELON F. e C. — Esercizi e lavori pei fanciulli secondo il metodo Fröbel e Pestalozzi. 1ª traduzione italiana con note e appendice di Vittore Ravà. Milano, 1884. 1 vol. in-8, L. 3.50.

DENTI F. — La scienza dell'educazione. Vol. 1° per la prima classe delle scuole normali maschili e femminili. Milano, 1886. 1 vol. in-12, L. 1.25.

DE STEFANIS T. — Cenni storici e regole dell'arte grafica. Velletri, 1885. 1 vol. in-12, L. 1.50.

DEVOIRS d'écoliers étrangers. Recueillis à l'exposition universelle de Paris (1878) et mis en ordre par MM. de Bagneaux, Berger, Broccard, Buisson et Defodon. Avec figures. Paris, 1879. 1 vol. in-12, L. 4.50.

DI BARI-BRUNO F. — Saggio di un miglior metodo didattico nell'insegnamento della geografia nelle scuole elementari (per la 3ª classe). Torino, 1881. 1 fasc. in-12, L. 0.50.

FABRE A. — La mnemonica applicata alla cronologia Greco-Romana, ossia le principali date della Storia Antica. Torino, 1878. 1 fasc. in-12, L. 0.50.

FERLISI M. — La musica nell'educazione e il canto nelle scuole italiane come mezzo di morale, intellettuale e fisica educazione. Torino, 1882. 1 vol. in-12, L. 1.50.

FERRERO F. — Sunti di pedagogia per le scuole normali e magistrali. Torino, 1879. 1 vol. in-12, L. 1.25.

FERRERO F. — Sunti di didattica per uso delle scuole normali d'Italia. Torino, 1865. 1 vol. in-12, L. 1.50.

FERRONI F. — Parole al vento. Firenze, 1884. 1 vol. in-16, L. 1.

FIASCHI C. — Le riforme scolastiche in Parlamento. Questioni urgenti. Torino, 1883. 1 vol. in-12, L. 2.

FORNARI P. — Surdus bene loquens. Da una visita ad Istituti di Sordo-Muti. Milano, 1883. 1 fasc. in-12, L. 0.50.

FORNELLI N. — Educazione moderna. Torino, 1884. 1 vol. in-12, L. 3.

FORNELLI N. — L'insegnamento pubblico ai tempi nostri. Roma, 1881. 1 vol. in-12, L. 4.

(*Continua a pagina seguente*).

FORTE V. — Degli studi elementari e dei superiori. Considerazioni critiche. Palermo, 1878. 1 fasc. in-8, L. 1.

FRANCESCHI G. A. — Su la proposta di una Associazione italiana per l'educazione delle moltitudini. Lettera al comm. Domenico Berti. Firenze, 1886. 1 fasc. in-8, L. 0.60.

FROEBEL F. — Educazione nuova. I giardini d'infanzia. Composto sopra i documenti tedeschi da F. J. Jacobs, tradotto dal francese da M. M. T. Milano, 1871. 1 vol. in-8, L. 5.

FUÀ-FUSINATO E. — Scritti educativi raccolti per cura di Gaetano Ghivizzani. Milano, 1880. 1 vol. in-12, L. 2.50.

GABELLI A. — Il metodo d'insegnamento nelle scuole elementari d'Italia. Torino, 1884. 1 vol. in-12, L. 1.20.

GABELLI A. — Il metodo d'insegnamento nelle scuole elementari d'Italia. Relazione sul II tema della Sezione sugli Asili e Giardini d'infanzia e per le scuole elementari. Roma, 1886. 1 vol. in-12, L. 1.

GABRIELLI G. — Scritti di pedagogia e didattica. Palermo, 1883. 1 vol. in-12, L. 3.

GABRIELLI G. — Saggio sull'insegnamento del comporre nelle scuole elementari. Torino, 1881. 1 fasc. in-12, L. 1.

GABRIELLI G. — Lo Stato e l'educazione. Palermo, 1883. 1 fasc. in-8, L. 1.

GAGLIOLO D. — Svolgimento completo del programma per il 1° corso elementare obbligatorio. Libro esclusivamente per i maestri e le maestre del predetto corso, ecc. Torino, 1884. 1 vol. in-12, L. 2.

GAGLIOLO D. — Saggio d'un miglior metodo didattico proposto agli insegnanti elementari. Parte 1ª, 2ª e 3ª. Torino. 3 vol. in-12, L. 1 cad.

GARELLI V. — Norme e lezioni per il 1° ammaestramento degli adulti. Torino, 1872. 1 vol. in-12, L. 1.20.

GAZZONE M. — Lettere ad una giovane maestra. Visita ad una scuola. Montepulciano, 1878. 1 vol. in-12, L. 2.

GELMINI A. — Storia generale dell'Educazione. Torino, 1885. 1 vol in-8, L. 2.40.

GERMANO Candido. — Sunti di pedagogia e didattica per i corsi inferiore e superiore. Ivrea, 1876. 1 vol. in-12, L. 1.50.

GERMANO Candido e P. MONEGLIA — Sunti di pedagogia e didattica per le scuole normali magistrali (corso infer.). Ivrea, 1873. 1 vol. in-16, L. 0.60.

GIRARD G. — De l'enseignement régulier de la langue maternelle dans les écoles et les familles. Paris, 1880. 1 vol. in-12, L. 3.

GIUFFRIDA S. — Saggio d'un Dizionario pedagogico o metodico speciale. Catania, 1882. 1 vol. in-8, L. 4.

GIUFFRIDA S. — La questione sociale e l'educazione. Discorso. Catania, 1884. 1 vol. in-8, L. 2.

GIUFFRIDA S. — Circolari scolastiche. Catania, 1884. 1 vol. in-8, L. 1.

(*Continua nel prossimo fascicolo*).

Abbonamenti pel Secondo Semestre 1886

PERIODICI POPOLARI ILLUSTRATI CHE DIVENTANO VOLUMI ISTRUTTIVI

DELL'EDITORE

Edoardo PERINO - Roma

Giornale illustrato per i Ragazzi

in 8 pagine con incisioni. Si pubblica ogni giovedì. Direttore **Onorato Roux.**

Il **Giornale illustrato per i Ragazzi** è l'eco fedele dei bimbi d'Italia, i quali trovano in esso la desiderata distrazione dopo la scuola, nella lettura di piacevoli narrazioni ispiranti l'amore alla famiglia e la facile riconferma di quello che insegnano i maestri, nella lettura degli articoli di storia, di scienza e di arte, consiglianti l'amore allo studio. - Un numero separato centesimi **5** - Abbonamento annuo lire **3.**

L'Illustrazione per Tutti

Giornale settimanale illustrato, diretto da **Giacinto Stiavelli.** Esce ogni domenica ed è il più bel giornale popolare di Italia. — Contiene: Disegni di attualità, articoli letterari dei migliori autori, novelle, bozzetti, ecc. Ogni numero centesimi **5** - Abbonamento annuo lire **3.**

Giornale illustrato di Storia Naturale

compilato dai migliori professori di Storia Naturale. - Si pubblica ogni domenica in 8 pagine con 4 incisioni. Scritto con uno stile popolare, presenta alle lettrici e ai lettori la vita e i costumi degli animali e delle piante. - Oni numero centesimi **5** - Abbonamento annuo lire **3.**

Il Romanziere per Tutti

Giornale settimanale illustrato di romanzi. - Esce ogni giovedì. - Il **Romanziere per Tutti** ha pubblicato i seguenti romanzi: *Teverino* - *Piedi neri e Pelli Rosse* - *Il Coraggio di un Vigliacco* - ed ha cominciato i seguenti nuovi lavori: *Le Lupe della Vandea* - *L'Erede di Birague.* - Ogni numero centesimi **5** - Abbonamento annuo lire **3.**

Enciclopedia Popolare Illustrata

diretta dal prof. **Francesco Sabatini,** compilata sulle migliori enciclopedie italiane e straniere, ricca di **8,000** incisioni.

Contiene: *Storia, Geografia, Cronologia, Mitologia, Antichità, Scienza occulta, Invenzioni e scoperte, Blasoni, Linguistica, Storia letteraria, Poesia, Matematica, Fisica, Chimica, Meccanica, Medicina, Anatonia, Giurisprudenza, Astronomia, Meteorologia, Geologia, Storia naturale, Igiene, Filosofia, Religione, Scienza Militare, Estetica, Pittura, Scultura, Architettura, Musica, Economia pubblica, Agricoltura, Commercio, ecc.*

La **Enciclopedia** si pubblica a dispense di **8** pagine illustrate in-4 gr. a centesimi **5** la dispensa. - Ogni 60 dispense formano un volume che vendesi lire **3.** - È completo il primo volume e sono uscite 50 dispense del 2° - Escono **6** dispense per settimana.

Chi manda lire **3,00** all'Editore **E. Perino,** vicolo Sciarra, 62, Roma, riceverà subito il primo volume.

Biblioteca Illustrata

DI AUTORI ITALIANI

Donna Olimpia Pamfili

Scene romane del Secolo XVII scritte da **E. Montazio.** - **Donna Olimpia Pamfili,** il tipo della femmina depravata, cognata del Papa e congiunta dei più eminenti cardinali, ha ispirato l'autore a scrivere un romanzo, dal quale scatta eloquente la nefandezza di quei tempi in cui regnavano i preti. Quest'opera, tutta originale, esce a dispense illustrate a cent. **10** cadauna - L'opera completa sarà di 30 dispenze. - Chi manda lire **3** all'Editore **E. Perino,** Roma, riceverà l'opera completa.

Storia d'Italia Contemporanea

narrata al popolo da **Luigi Stefanoni.** — Edizione splendidamente illustrata dai migliori artisti italiani. - Dal 1848 fino ad oggi corre il periodo della storia del risorgimento d'Italia, quello nel quale abbiamo combattuto le battaglie della nostra libertà. In questa storia non solo il lettore troverà la narrazione dei fatti che avvennero dal 1848 fino ad oggi, ma anche utili notizie sulla parte che vi ebbe il maggior numero degli

(Continua a pagina seguente).

uomini politici contemporanei. - L'opera sarà di 9 volumi di 50 dispense cadauno. - Sono già usciti 6 volumi che formano la Storia antica e DUE volumi della contemporanea. Ogni dispensa consta di un foglio di 16 pagine stampato su carta di lusso. - Escono 2 dispense per settimana a centesimi **10** cadauna. - Abbonamento ad ogni volume di 50 dispense lire **5.** - Per comodo del pubblico, presso tutti i librai, si trovano sempre tutte le dispense dalla prima all'ultima.

Cesare Borgia scritto dal barone **V. Caprara,** riccamente illustrato da **50** incisioni. - **Cesare Borgia**, figlio di papa Alessandro VI, fratello e drudo della famosa Lucrezia Borgia, per gelosia della quale fece scannare, a tradimento, sotto i propri occhi, il fratello primogenito, duca Francesco di Gandia, e fattone caricare il cadavere palpitante in groppa al proprio cavallo, lo fece gittare nel Tevere. - Opera completa **50** dispense e ne escono **2** per settimana a centesimi **5** cadauna. - Chi manda lire **2,50** all'Editore **E. Perino,** Roma, riceverà l'opera completa.

Beatrice Cenci di **F. D. Guerrazzi.** - Edizione splendidamente illustrata da 42 disegni del professore N. Sanesi. - È qui la narrazione tremenda nella sua verità di una delle più fosche tragedie svoltesi nella vita romana nei tempi delle più sfrenate prepotenze, dei più gravi abusi dei signorotti della corte papale. - Volume completo di pagine **720** lire **5.** - Le dispense separate si vendono presso tutti i librai a centesimi **10.** - Chi manda lire **5** all'Editore **E. Perino** riceverà subito per posta il volume completo.

Biblioteca Illustrata

DI AUTORI STRANIERI

I Misteri del Popolo di **E. Sue.** - Edizione splendidamente illustrata da **240** artistiche incisioni. *Storia di una Famiglia di Proletari.* - Narrare attraverso i secoli le avventure di una famiglia di poveri che ha, come le famiglie dei ricchi, la sua storia, la sua nobiltà, nata dal lavoro e dal martirio; ecco il meraviglioso disegno che l'autore colla vastissima fantasia e la profonda cognizione della storia, ha realizzato in questo romanzo. — Opera completa **240** Dispense. - Se ne pubblicano 4 per settimana a cent. **5** cadauna. Abbonamento all'opera completa lire **12.**

Germinal *I LAVORATORI SOTTERRANEI* di **E. Zola.** - Romanzo sociale illustrato da **78** disegni. - Il maestro dei romanzieri naturalisti ha consacrato questo suo ultimo lavoro ad uno studio profondo ed energico della vita e dei costumi de' minatori. - Opera completa **60** dispense. Ogni dispensa di 8 pagine con una o più incisioni centesimi **5** e se ne pubblicano 4 per settimana. - Chi manda lire **3** all'Editore **E. Perino,** Roma, riceverà l'opera completa.

Romanzi illustrati di Paolo de Kock Lettori!.. lasciate le malinconie di crisi, di malattie, di tasse, di politica, e spassatevi qualche oretta leggendo questi divertentissimi romanzi. - L'editore **E. Perino** ha già pubblicato i seguenti:

La Signorina del Quinto Piano L. **1,25**
Gustavo Buona Lana. . . . . » **1,00**
La Signora dai Tre Busti. . . » **1,00**

Le dispense si trovano da tutti i venditori di giornali a centesimi **5** cadauna.

Biblioteca Legale

Corpus Juris Civilis Justinianaeum Questa importante raccolta di opere giuridiche antiche si pubblica a fascicoli quindicinali di circa 100 pagine a centesimi **50** cadauno. - Abbonamento a **10** fascicoli lire **5.**

Biblioteca Fantastica

Viaggi di Gulliver scritti da **G. Swift,** illustrati dall'artista G. De'Bini. - La narrazione completa di questi viaggi ricomparirà in un'accurata edizione, la più completa di tutte quelle esistenti, illustrata da ricche incisioni originali disegnate dal fantasioso artista e al massimo buon mercato. - Ogni dispensa centesimi **5.** Opera completa 30 dispense riccamente illustrate; formato identico al **Barone di Münchhausen.** - Chi manda lire **1,50** all'Editore **E. Perino,** Roma, riceverà l'opera completa.

Dirigere Commissioni, Vaglia e domande di Catalogo all'Editore **E. PERINO**

ROMA* — Vicolo e Piazzetta Sciarra, 62 — *ROMA

METODO GASPEY-OTTO-SAUER

per l'apprendimento delle lingue moderne.

Eccone i pregi: equa distribuzione delle difficoltà grammaticali, frequenti esercizi di lettura e di traduzione, riguardo speciale alle forme della lingua parlata. E' evidente che tal metodo riesce un saggio temperamento della **teoria** con la **pratica**, e si spiega facilmente l'immenso favore incontrato, se si riflette che è l'unico il quale insegni realmente a leggere, a parlare ed a scrivere una lingua straniera in brevissimo tempo.

Di recente pubblicazione:

Grammatichetta francese dettata secondo il metodo del professor **G. M. SAUER**, I. R. Consigliere di reggenza, Direttore dell'Accademia commerciale di Trieste, dal professor **PIETRO MOTTI**, insegnante lingua francese nel R. Istituto tecnico di Piacenza. 8° Cucito. **Lire 2 25.**

A richiesta, l'Editore spedisce gratuitamente il catalogo della collezione, che comprende grammatiche, letture, dialoghi, ecc., anche per **Francesi, Tedeschi, Inglesi** e **Spagnuoli.**

GIULIO GROOS, editore (Heidelberg, Germania).

Depositarie per l'Italia le **Librerie E. Loescher,** *Torino-Firenze-Roma.*

Librairie GUILLAUMIN et Ce, Rue Richelieu, 14, Paris

JOURNAL DES ÉCONOMISTES

Revue de la Science économique et de la Statistique

(Fondé en 1841)

Paraît le 15 de chaque mois par livraisons de dix à douze feuilles (160 à 192 pages), format grand in-8, dit grand raisin, renfermant la matière d'un volume in-8 ordinaire.

Chaque trimestre forme un volume et l'Année entière quatre beaux volumes.

CONDITIONS DE L'ABONNEMENT:

36 francs par an et 19 francs pour six mois pour toute la France et l'Algérie.
38 francs par an et 20 francs pour six mois pour tous les pays de l'Union Postale.
44 francs par an et 22 francs pour six mois pour les autres pays étrangers.

Pour s'abonner, envoyer un mandat sur la poste ou sur une maison de Paris.

Les abonnements partent de janvier ou de juillet.

On ne fait pas d'abonnement pour moins de *six mois.*

Chaque numéro séparément, 3 francs 50.

ON TROUVE A LA LIBRAIRIE GUILLAUMIN ET Ce

Les *Traités Généraux,* les *Traités Elémentaires* et les ouvrages de théorie relatifs à l'Economie sociale, ou politique, ou industrielle;

Les *Traités spéciaux,* les *Monographies* et un grand nombre d'écrits sur les diverses questions relatives à l'*Economie politique* ou *sociale,* à la *Statistique,* aux *Finances,* à la *Population,* au *Paupérisme,* à l'*Esclavage,* à l'*Emigration,* au *Commerce,* aux *Douanes,* aux *Tarifs,* au *Calcul,* à la *Comptabilité,* aux *Changes,* au *Droit des gens,* au *Droit administratif,* au *Droit commercial* et au *Droit industriel,* des *Documents statistiques* et autres: Tableaux de douanes, Enquêtes, Tarifs, etc.

LA FONDIARIA

COMPAGNIA ITALIANA DI ASSICURAZIONI

CONTRO L'INCENDIO

Società anonima per azioni — Capitale sociale L. 40,000,000
Capitale versato L. 8,000,000.

La Compagnia assicura fabbricati, mobili, merci, macchine ecc. contro i danni dell'incendio, dello scoppio del fulmine, del gas, degli apparecchi a vapore.

Istituita nel 1879 La ***FONDIARIA*** ha esteso le sue operazioni in ogni Provincia d'Italia. I valori da essa assicurati ascendono a tutto il 1885 a Lire 1,622,662,000, gli indennizzi pagati a Lire 5,594,660. 17.

La ***FONDIARIA*** è fra le Compagnie prescelte dalla Banca Nazionale nel Regno per l'assicurazione dei fabbricati offerti in ipoteca per le operazioni di Credito Fondiario.

La Compagnia ha comuni colla ***FONDIARIA VITA*** le rappresentanze in tutte le città d'Italia. La sua sede è Firenze, Via Tornabuoni, 17, palazzo proprio; in Roma è rappresentata dal *Banco Cerasi,* Via del Babuino, 51.

Presso tutti gli Agenti della Compagnia si possono ottenere schiarimenti, prospetti e tariffe. (1)

GRESHAM

COMPAGNIA INGLESE D'ASSICURAZIONE SULLA VITA

SOCIETÀ ANONIMA

COSTITUITA IN LONDRA NEL 1848 — STABILITA IN ITALIA NEL 1855

Sede in Londra: St. Mildred's House

Succursale in Italia: Firenze, Via de'Buoni, 4, Palazzo Gresham

Capitale sociale L. 2,500,000
Capitale versato L. 542,800

SITUAZIONE AL 30 GIUGNO 1885:

Attività	L.	91,064,543 54
Reddito annuo	»	17,926,068 77
Pagamenti per scadenze, sinistri, riscatti, ecc., circa	»	165,000,000 —
Utili ripartiti, di cui quattro quinti agli assicurati .	»	16,525,000 —

Cauzioni date al R. Governo Italiano in cartelle di rendita 5 per cento del Debito pubblico ***L. 914,100.***

Immobili posseduti in Italia: ROMA, Via della Mercede, 11 — MILANO, Via Solferino, 11; Angolo Via Carlo Alberto e Via Mercanti; Via Palermo, 5 — FIRENZE, Via de' Buoni, 4.

Partecipazione agli utili. — La ripartizione degli utili ha luogo ogni triennio, e quattro quinti degli utili dichiarati vengono divisi tra gli assicurati che hanno diritto alla partecipazione.

Nell'assemblea generale tenutasi a Londra il 17 novembre 1885 fu destinata alla ripartizione, come utile dell'esercizio triennale 1882-85, la somma di L. 2,400,000.

Prestiti. — La Compagnia accorda prestiti sulle proprie polizze in caso di morte o miste, che hanno almeno tre anni di data, mediante l'interesse del 5 % all'anno.

Assicurazioni in caso di morte - Assicurazioni in caso di vita

ASSICURAZIONI MISTE ED A TERMINE FISSO

RENDITE VITALIZIE IMMEDIATE O DIFFERITE

RENDITE VITALIZIE IMMEDIATE:

A 60 anni	L.	9,30	per cento	A 64 anni	L.	10,66	per cento
68 »	»	12,47	»	70 »	»	13,56	»
73 »	»	15,56	»	75 »	»	17,21	»

La Compagnia ha rappresentanti in tutti i Comuni d'Italia

Per schiarimenti ed informazioni rivolgersi alla *Sede della Succursale italiana in Firenze*, Via de'Buoni, 4 (Palazzo Gresham).

Agenzia Generale in Roma, Via Mercede, 11 (Palazzo Gresham).

FRANCESCO LISTZ

Il pianista era naturalmente declinato da un pezzo: e se non fosse stato altro che un pianista, malgrado che i suoi trionfi sieno riusciti oltre ogni confronto meravigliosi, Francesco Listz avrebbe vissuto gli ultimi suoi anni all'ombra dei vecchi alberi della Villa d'Este in una notorietà molto tranquilla e declinante; e poco rumore si farebbe adesso intorno alla sua vita, a proposito della sua morte.

Così finiva Thalberg qualche anno fa; così sarebbe finito lo stesso Paganini, se avesse raggiunta la tarda vecchiaia. — Ogni gloria artistica che nasce dalla sola esecuzione dovrebbe spegnersi a un tratto, nella luce piena del suo apogeo, come strumento a cui si rompano le corde mentre manda i suoni più vivi. Al contrario, quella povera gloria è facilmente condannata a vedere la solitudine e a soffrire tutte le altre malinconie del proprio tramonto.

Ma a Francesco Listz questo non accadde. Quando cessò di essere un esecutore mirifico e leggendario, rimasero di lui, e si accrebbero e si affermarono più fortemente, certe insigni qualità d'artista e di apostolo dell'arte, che sempre lo mantennero sull'alto suo piedistallo. — Dopo il Verdi, e mentre il Gounod passa il tempo a sciupare la sua grande rinomanza in fanciullaggini senili, il Listz teneva nel campo della musica un primato indiscutibile. Anzi intorno a lui, più che a qualunque altro, era vivo e concitato il movimento delle idee, il vigore e la lotta delle iniziative; ed egli, il vecchio fascinatore, aveva l'aria di dominare tutto quel

mondo musicale in fermento, scotendo la bianca cesàrie, additandogli con un cenno imperioso e ardito orizzonti sempre più vasti e ideali nuovi.

Io non rifarò per la millesima volta la storia dei cinquanta anni nei quali il Listz pianista e improvvisatore fu esaltato dalle moltitudini e adorato dalle donne. — Un solo aneddoto, noto anch'esso, mi pare che scolpisca bene i tratti di quella sua mirabile « virtuosità. »

Intorno al 1844, una sera d'estate, egli si trovava insieme a Chopin in campagna da Giorgio Sand, presenti parecchi letterati insigni e musicisti, tra i quali Giacomo Meyerbeer. Per non so quale accidente la lampada d'improvviso si spegne e il salotto rimane in una tranquilla oscurità appena temperata dalla luna che si vede splendere di fuori per le finestre e per la porta spalancata. L'occasione è bellissima per sentire della musica. La padrona di casa ordina che si lasci spenta la lampada e invita i due celebri pianisti a suonare improvvisando, uno dopo l'altro. La grande gara è accettata. Comincia Listz ed empie gli animi di grata maraviglia; ma Chopin con la spiccata originalità del tocco, dei ritmi e delle idee melodiche incanta, commuove il piccolo uditorio ed è dal suo stesso emulo proclamato vincitore. Per la sera veniente è bandita la rivincita, e tocca questa volta a Chopin di suonare il primo. Ma nel momento in cui sta per sedersi al piano, Listz gli mette una mano sulla spalla e si accorda segretamente con lui. L'improvvisazione fin dalle prime battute è un nuovo trionfo; le emozioni *chopiniane* della sera innanzi riguadagnano quasi con maggior potenza gli animi degli ascoltatori, i quali a un certo punto non sanno più contenersi e rompono in un grido: Viva Chopin!... Allora Chopin, che stava ritto accanto al pianoforte, accende la lampada e illumina la testa vittoriosa dell'audace ungherese che, pigliato il suo posto, avea saputo giocargli così bene il doppio tiro come a esecutore e come a compositore...

Ho detto che questo aneddoto riassume, in qualche guisa, il Listz nelle manifestazioni della sua « virtuosità » come pianista e come improvvisatore. Tutti i grandi musicisti di questo secolo passarono per la sua anima d'artista e vi lasciarono una impronta, che egli poi via via estrinsecava più o meno liberamente, secondo

le condizioni dell'ambiente o il soffio caldo e momentaneo dell'estro suo. Ogni melodista in voga lo ha attratto, Beethoven come Rossini, Weber come Verdi, Schubert come Donizetti, ed egli volle assumerne le forme, non per avvolgerle, alla maniera di Thalberg, in una brillante e bizzarra girandola di *variazioni*, ma per inquadrarle e disporle e lumeggiarle alla sua maniera e quasi avvilupparle d'un alito suo, dando idea come di un lavoro di sovrapposizione del suo gusto a quello dell'autore aristocraticamente prescelto.

Francesco Listz fino nella sua tarda età non rinunciò mai del tutto a questo genere di lavori; e di quando in quando calava giù dalle cime ideali dell'arte sua novissima a fare qualche breve escursione nel campo dell'arte tradizionale, specie nella musica del melodramma, agitante il senso delle moltitudini. Ben è vero che ebbe per questo noie e rimproveri. Io ricordo che qualche anno fa a Roma in un consiglio di accigliati puritani fu vivamente dibattuto se il nome di Listz potesse ancora figurare in un programma di musica « classica » dopo ch'egli non aveva dubitato di trascrivere per pianoforte alcune pagine dell'*Aida*. Non so quello che decidessero; ma credo che tirarono fuori le circostanze attenuanti e all'autore delle *Symphonische Dichtungen* furono perdonate le sue vecchie e nuove fornicazioni con la Euterpe volgare. Manco male!

Esecuzioni pianistiche insuperate, improvvisazioni affascinanti, trascrizioni, adattamenti, una corsa trionfale insomma attraverso le musiche di tutte le grandi scuole, lasciando per tutto le orme di un ingegno gagliardo, bizzarro e infaticabile, ecco una parte dell'opera di Listz e della sua vita; la più nota, la più applaudita dall'universale, senza dubbio.

Ma chi si fermasse a questa non renderebbe che molto incompiutamente questa figura in cui si riflette tanta parte del movimento musicale del nostro secolo.

Vi fu, per così dire, un altro Listz: il Listz autore e propugnatore di un dato tipo di musica, anzi di tutto un ideale d'arte; e di questo la storia certamente parlerà anche quando l'altro Listz sarà poco meno che dimenticato.

Credo di non esagerare affermando che egli per cinquant'anni fu alla testa di un grande movimento di esoterismo musicale, il

quale da prima serpeggiò sommesso o quasi occulto, poi crescendo via via ha fatto gran rumore in Europa e vi ha conquistato un forte dominio.

Così la vita artistica di Listz si sdoppia: dietro l'esecutore e il volgarizzatore della musica degli altri sorge il maestro e il propugnatore della musica sua e di quella che con la sua gli presentava affinità d'indole e di intenti. Quanto il primo è corrivo ed eccletico altrettanto il secondo è rigido ed esclusivo.

Già fino dai suoi primi anni il meraviglioso fanciullo di Raiding manifestava il proposito di essere più che un « virtuoso ; » e fin d'allora si sarebbe potuto facilmente vaticinare che nelle creazioni del futuro maestro avrebbero di molto influito le sue tendenze al mistico, al raffinato, al recondito. Quella stessa atmosfera di teatralità in cui dimorava e di cui era costretto a vivere, doveva, per naturale reazione, nell'indole sua d'artista aristocratico infondere l'abborrimento del volgare spirito fino al disdegno di ciò che è facilmente afferrato e gustato dalla percezione di un pubblico mediocre. — Se è vero che, dopo un concerto dato a Vienna, Lodovico Beethoven lo abbracciò piangendo, è anche fuori di dubbio che il sommo sinfonista infuse nel fanciullo l'adorazione della sua musica; e non principalmente di quella in cui, partendo da Mozart e da Haydn, egli ascese con grandiosa serenità verso altezze più risplendenti, ma invece di quella degli ultimi anni in cui il vecchio titano versò i tormenti della sua anima ed espresse la sua smania sempre insaziata di movimenti insoliti, di forme peregrine e recondite, di voli trascendenti tutte le altezze visibili a occhio nudo; tanto che uno spirito arguto ebbe a dire in quel tempo, che già nel regno della musica cominciava a farsi sentire vivo il bisogno di due istrumenti che fossero per l'udito umano ciò che sono per la vista il telescopio e il microscopio.

Quando uno prende le mosse da un punto così alto e così arduo, è facile prevedere delle due una: o avrà ali poderosissime e si sosterrà nel volo meraviglioso, o non le avrà e dovrà calare a basso più o meno frettolosamente. — Che fine fecè Francesco Listz compositore? Volo o capitombolo? I traslati e le similitudini, pur troppo, non servono mai ad esprimere abbastanza nettamente un giudizio; e dovrò quindi rispondere al quesito diffondendomi alquanto nella narrazione dei fatti.

Intorno a Listz leggo un giudizio di Scudo, che trascrivo, perchè lo credo, in sostanza, vero. « *M. Listz possède une organisation d'élite, une intelligence vive, ouverte aux quatre coins, et des aspirations d'un ordre supérieur. La nature a donc beaucoup fait pour lui; mais, parmi les dons dont elle l'a comblé, elle n'y a pas mis le don suprême de la création.* » (1)

Combinando insieme queste « aspirazioni d'un ordine superiore » e questa mancanza « del dono supremo di creare » mi pare che s'avranno gli elementi di un criterio ottimo per entrar dentro a tutta la vita artistica di Francesco Listz e spiegarla e stimarla, tanto nel suo aspetto storico che estetico, al suo giusto valore.

Come ne' suoi esordi di pianista aveva disdegnato il facile Clementi, mostrò subito come compositore di volersi allontanare da quelle che egli non ebbe alcuna paura di chiamare « le piccole formole di Mozart e di Haydn. » Gli pareva che il tempo della semplicità, in musica, fosse passato. Gli ferveva nella mente un tipo d'arte nuova, nel senso almeno che tutti i mezzi tecnici accumulati dalle varie scuole in tre secoli di progresso, dovessero ora venir raccolti in una potente unità e profusi con liberalità insolita e adoperati con maestria sicura, tanto da raggiungere effetti complessi, irresistibili, inauditi. Idoleggiava una musica audace e profonda, traente al grandioso e al mistico, in cui potessero rivelarsi tutte le aspirazioni delle anime ed echeggiare tutte le voci della natura. La potenza della espressione pittorica e ideografica nella musica (argomento anch'oggi a dispute così vive) egli volle spingere fino al limite estremo; tantochè il nostro Vecchiotti e il Mochelles e il Berlioz e lo stesso Wagner paiono dei moderati e dei timidi vicino a lui. Ognuno dei suoi *Poemi sinfonici* doveva riuscire un discorso poetico e un quadro, fedelmente trasportati nelle regioni dell'acustica per mezzo di abilissimi congegni armonici sui quali di tanto in tanto la melodia mandava sprazzi di luce... Ma bisognava tener sempre dinanzi i lunghi *programmi* e leggerli attentamente.

A formare questa sua concezione estetica della musica conferirono certamente moltissimo le idee romantiche allora padroneggianti in Francia e in Germania; e dal romanticismo francese

(1) *Revue des deux mondes*, 1859.

parmi che pigliasse il proposito sistematico di modificare o rompere le forme tradizionali e da quello tedesco il gusto di portare l'arte fuori dalle frequenti vie in una specie di sublimità accessibile ai soli *iniziati*.

Il suo sogno superbo era di fondare una specie di Eleusi musicale in Europa, della quale egli sarebbe stato naturalmente il primo sacerdote.

Una certa oscurità nella musica non gli spiaceva; anzi la cercava a posta e la voleva come un travaglio di iniziazione salutare per l'anima ascoltante e come un presidio contro la invadente volgarità: *Odi profanum vulgus et arceo:* il fiore squisito della bellezza musicale deve crescere circondato di spine, come il mistico giglio della valle cantato dal Salmista.

L'abbate Listz mostrava molta simpatia per la definizione del Bello data da Giuseppe de Maistre: « *Le Beau, c'est ce qui plaît au patricien éclairé.* » (1) E quando il vecchio Fetis gli espresse benevolmente alcuni suoi dubbi sulla utilità di dare alla musica questo sistematico indirizzo esoterico, ebbe da lui una risposta superba: Il regno degli eletti è di pochi.

Io veramente mi proponeva piuttosto di esporre che di giudicare; ma qui mi viene spontanea sotto la penna qualche considerazione. Certo è che il mondo del bello artistico è anch'esso a gradi e a gerarchie. I primi gradi amplissimi sono occupati da grande moltitudine; i gradi mediocri da gente via via più scarsa, e ai gradi altissimi non arrivano che pochissimi. Ma allorchè noi da questa specie di concezione astratta del mondo del bello artistico passiamo alle singole opere d'arte, ci è forza modificare non la massima, ma la sua applicazione, perchè vediamo che un'opera d'arte sovranamente bella il più delle volte comprende in sè stessa i gradi e le gerarchie tutte della bellezza; e ce n'è, a dirla in volgare, per tutti i gusti. Certo della Venere di Milo e della *Disputa del Sacramento* solo pochissimi arrivano a gustare tutte le bellezze recondite e squisite; ma ve n'ha di potenti e facilissime che tutti, tranne i cretini o i barbari o i rimbarbariti, gusteranno guardando quella statua e quell'a fresco. Anzi chi stu-

(1) F. Chopin, pag. 131. Edizione di Lipsia.

dierà a fondo quei due e tanti altri capolavori si convincerà che essi toccano i sommi vertici della bellezza appunto perchè piantano la loro base sulla bellezza elementare, chiara, facile, universalmente percepita.

Quando mai i sommi artisti antichi e moderni pensarono a fare due arti separate, una per i più e l'altra per i pochi? — Ma si dice da alcuni: la musica è un'arte tutta *sui generis* e, per l'indole speciale dell'organo umano che la afferra, per gli elementi complessi di cui è materiata, per certa latente dualità che esiste in lei fra la ritmica e la tonica, tra il gitto spontaneo della melodia e l'intreccio elaborato della armonizzazione, tra il facile diletto della melodia a periodi precisi e il diletto meno facile ma più intenso della melodia libera e indefinita, per tutte queste cose insieme, essi dicono, è naturale, è fatale che la musica si divida assolutamente in due campi. — Ed io rispondo che quello che è veramente fatale non s'impedisce e non si muta per volontà o per sistemi. Vi sarà sempre della musica che pochi arrivano a gustare e dell'altra che è alla portata di tutti, come l'uva matura sulla siepe. Ve ne sarà di quella che delizierà un gruppo di eletti, mentre il gran pubblico sbadiglierà o fischierà. Ne volete di più? Una stessa composizione musicale potrà sempre essere calorosamente ammirata o disapprovata, nell'ora stessa e da più uditori, per motivi non soltanto diversi, ma del tutto opposti fra loro.

Però, questo nessuno al mondo potrà mai sostenere che sia un pregio e una forza per la musica e che non sarebbe molto desiderabile il contrario, ossia una più facile, uguale e adeguata proporzione fra il bello della musica e il mezzo di percepirlo fra uomini sedenti nello stesso grado di cultura e di civiltà. Si tratta insomma di un *malum necessarium;* e perchè dunque accrescerlo con l'artifizio? Perchè piantare una scuola che consacra il dissidio, lo riduce a sistema e tende naturalmente a complicarlo, a inasprirlo, a perpetuarlo? Questa scuola o meglio questo partito della musica « per gli iniziati » ha raccolto grandissimi ingegni e dato all'arte dei veri capolavori, più o meno refrattari alle tendenze del sistema; ma anche la sua azione rigorosamente logica è stata grandissima e ha dato, pur troppo, frutti sovrabbondanti. Di qua e di là c'è stata gara di esagerazioni, gridando ognuna delle due parti, in senso suo: Avanti, ancora avanti! E oramai, fra astruserie aride e fati

canti e volgarità piazzaiuole, la gente sana di gusto e di cervello si trova in forse se debba credere allo Schopenhauer che chiamò la musica una grande consolazione della vita, o essere anche più pessimista di lui e scaraventarla nel mucchio di tante altre vanità e afflizioni di spirito.

Il grande partito della musica esoterica non è stato creato di pianta da Francesco Listz. Esso cominciò a formarsi tra gli adoratori troppo esclusivi dell'ultima maniera di Beethoven e serpeggiò un pezzo in Germania, in Russia, in Francia, finchè Listz si pose alla sua testa e gli diede un impulso vigoroso anzi tutto con l'esempio della propria musica. Ho già espressa anche la mia opinione sulla misura dell'ingegno musicale di Listz; ma voglio aggiungere che ascoltando alcuni de' suoi *Poemi sinfonici* e de' *Preludi* lamartiniani, mi sono confermato nell'opinione che un artista, anche se non possegga il genio vero e possente della creazione originale, sa talvolta con l'ingegno e con l'estro riuscire ad opere di altissimo valore; e può senza adulazione essere chiamato grande. Pochi musicisti, io credo, hanno saputo, come lui, aprire gli animi intenti e alquanto iniziati degli ascoltatori a quella vaga *rêverie* (stato intermedio fra la eccitazione sentimentale e il rapimento fantastico) di cui tanto si compiaceva la poesia romantica, da cui il Listz pigliava sempre non solo l'idea madre ma tutto l'ordito fantastico e descrittivo delle sue composizioni. In questa categoria dei *Poemi* sono compresi *La battaglia degli Unni;* inspirata al quadro di Kaulbach, e *Hongaria*; e insieme vi si annettono, per affinità di contenuto e di forma, la grande *ouverture* premessa ai cori del *Prometeo liberato* di Herder, la *Sinfonia di Faust* e la *Sinfonia dantesca*. In questi componimenti l'autore ascende indubitatamente al grandioso per la concezione larga, ardita e sciolta dalle regole sinfoniche consacrate dall'uso, e tenta i limiti del sublime epico cimentando la musica in una specie di duello disperato col pensiero d'Eschilo, di Dante, di Goethe. Riferisco il giudizio di un critico ammiratore di Listz su questi *Poemi sinfonici:* « Dans ces compositions il ne faut plus chercher l'arrangement symmétrique, ni même interroger l'artiste sur le choix de son sujet. Là, le maître a jeté ses inspirations comme elles lui sont venues dans le feu de la création, sans se préoc-

cuper du jugement de ses auditeurs. L'idée une fois saisie, nous la voyons grandir et se développer avec une incroyable puissance et prendre bientôt ces proportions exubérantes que blâment les oreilles timorées, mais qui conviennent bien à des *Poëmes* dont les sujets épiques ne sauraient être trop longuement développés... (?) Ce qui caractérise d'une manière toute particulière les *Poëmes symphoniques*, c'est le développement de l'idée principale qui, au premier abord, paraît étouffée sous une harmonie sans cesse modulante, bizarre et capricieuse, emportant l'auditeur sans lui laisser la possibilité de s'accrocher à un de ces accords vulgairs que l'oreille semble toujours attendre pour se reposer. Sous cette riche harmonie éclairée par une instrumentation souvent trop éblouissante, le thème présenté au début serpente alors prenant mille formes diverses. Puis, brisant tout-à-coup le fil qui semblait relier entr'elles les différentes phrases, un nouveau motif, sans parenté sensible avec le début, se fait jour et se superposant vers la conclusion, à l'idée première, produit alors un ensemble grandiose dont la puissance vous émeut et vous pénètre profondément. » (1)

La ricchezza straordinaria della armonizzazione e gli artifici dell'istrumentale in questi componimenti fecero maravigliare tutti quelli che, dopo la *Nona sinfonia*, credevano che, in questa parte, la musica sinfonica avesse piuttosto bisogno di calmarsi che di correre innanzi. Ma Listz era signoreggiato da una smania irresistibile che lo spingeva sempre più verso l'insolito, l'indefinito, il complicato, il farraginoso. Un giorno (raccontava l'abbate ai suoi amici), Rossini gli disse brutalmente: — Signor Listz, voi siete matto! — Ed egli rispose: — Maestro, faccio quello che non posso a meno di fare. — E tutti e due erano certamente in perfetta buona fede.

A questo argonauta della musica il vecchio mondo non bastava. Sulle rive del Danubio e del Dnieper, nei crocicchi delle vie, sul confine delle foreste ungheresi, egli aveva, fin da fanciullo, udite le musiche degli Zingari e ne conservava come un ricordo incantato. Gli pareva che in quei canti strani, bizzarramente accompagnati vi fossero gli elementi di un linguaggio musicale antichissimo,

(1) Luis-Léon Gozlau, *F. Listz et ses poëmes symphoniques.*

pieno per noi di fascini nuovi; e che da quella ignorata miniera si potrebbero trar fuori ricchezze di gran valore.

Questa idea lo indusse a studiare con passione la musica degli Zingari ungheresi. Ne cavò un libro curiosissimo (1) e le famose quindici *Rapsodie*, alcune delle quali, e la seconda sopra tutte, furono molto eseguite e gustate in Europa, anzi diedero al nome di Listz, compositore, un successo di vera popolarità. Con questa musica zingaresca, abilissimamente ridotta a uso della nostra orchestra, Listz volle confortare la sua massima che in materia di ritmi e di accordi armonici i vecchi confini si possono utilmente allargare dando nuove voluttà all'orecchio e all'arte nuovi argomenti di commuovere e far pensare col mezzo dei suoni. — Che l'idea sia in sè giustissima, nessun dubbio; e basta, per convincersene, dare una occhiata storica alla serie dei trattati d'armonia. Solamente dal Fenaroli al Berlioz, che viaggio enorme!

L'opera di Francesco Listz, considerata nel suo complesso, è certo notevolissima. Volle in arte la novità; la volle deliberatamente e la perseguì con ricerche sistematiche, al contrario dei veri autori di genio che v'arrivano spontaneamente e come portati da un impeto inconscio. Direi che in lui la potenza intenzionale non fu mai uguagliata dalla potenza effettiva. Domandò all'arte sua più di quello che, forse, poteva dargli; e s'argomentò di unirla in un connubio strettissimo con la letteratura poetica, creando la *musica a programma*, che ebbe tanta voga, di cui si fece un così stucchevole abuso e contro la quale insorsero poi così fiere e così giuste le ribellioni. (2) Ma chi d'altra parte volesse negare al Listz delle grandi qualità d'artista e delle qualità di musicista di primo ordine, peccherebbe d'enorme ingiustizia. Fu un grande *raffinato* della musica ed ebbe gli eccessi e i difetti del genere; ma per essere un raffinato alla sua maniera bisogna avere vissuto coll'arte in una grande e molto invidiabile intimità.

Forse il Listz capì per primo che al suo apostolato per la musica ideale e aristocratica, com'egli intendeva e voleva, le sue com-

(1) *Des Bohémiens et de leur musique*, Lipsia. Intorno a questa musica vedi anche Robert Frantz nella *Revue des deux mondes*. Ottobre, 1874.

(2) Vedi specialmente ciò che ne dice l'Haslich nel suo libro *Del bello nella musica*. Ediz. Ricordi.

posizioni non portavano un contributo decisivo. Per questo, oltre che compositore volle essere polemista e critico; per questo, a mezzo della sua trionfale carriera, si fermò a Weimar e, come direttore di quel teatro, aprì volonteroso le sue porte ai maestri della nuova scuola, curando la rappresentazione delle loro opere con tutta l'abilità e l'ardore di cui l'animo suo si sentiva capace.

I reietti degli altri teatri là erano accolti come dei perseguitati e festeggiati come dei trionfatori. In quel tempo memorabile Listz potè eseguire il *Benvenuto Cellini* di Berlioz, la *Genovieffa* e il *Manfredi* di Schumann. Il dì venticinque agosto del 1850 rappresentò la prima volta il *Lohengrin;* e fu così felice l'esito, che presto altre città tedesche vollero giudicare il capolavoro wagneriano; e il suo autore, inebriato d'un così subitaneo mutamento di fortuna, scriveva dalla sua terra d'esiglio: « Fra pochissimo tempo non vi sarà più che un Tedesco che non abbia sentito il mio *Lohengrin;* e sarò io quello! »

Riccardo Wagner fu davvero l'uomo in cui prese persona l'ideale artistico di Listz. Alcuni hanno considerato Wagner come un seguace della sua scuola, altri invece come un suo maestro. Sono due affermazioni parimenti erronee. Listz incontrò sulla sua strada il poeta-musicista di Lipsia, ne capì tutta la potenza, lo amò, lo idolatrò, e fu ben contento che egli completasse una impresa da lui solo imperfettamente eseguita. La parte sua ormai era chiara: dopo essere stato il Battista di quel Messia ignoto, quindi innanzi sarebbe stato il suo primo apostolo.

E Listz fu davvero per l'impresa wagneriana un apostolo potentissimo, infaticabile nell'opera, pieno d'ardore e d'arte nel diffondere il novissimo verbo dell'arte. La sua influenza fu duplice: una sul pubblico, massime nelle Corti e nell'alta società tedesca, l'altra su Wagner stesso, che egli infiammò sempre e sospinse per quella lunga strada che, partita dal *Rienzi,* doveva finire all'*Anello dei Nibelungi* e al *Parsifal.* — Quando nel 1876, nelle prime feste di Beyreuth, Riccardo Wagner additando il vecchio abate diceva: *Mon père!* tutti in quel nome caro e riverito coglievano una intenzione che andava oltre il segno di un eventuale parentado: e quando, sul finire del banchetto famoso dato per festeggiare il compimento della *Trilogia,* Francesco Listz si levò in piedi e con gli

occhi scintillanti, la voce ferma, associò il nome di Riccardo Wagner a quelli divini di Dante Allighieri e di Guglielmo Shakespeare, tutti, anche i dissenzienti, alzarono il bicchiere e bevvero a quel trionfo di un convincimento nobilissimo.

Pochi giorni fa è spirato a Beyreuth; e dicono si sia affrettata la morte faticando per l'allestimento teatrale del *Parsifal* e del *Tristano*...

ENRICO PANZACCHI.

IL "FOGLIO AZZURRO"

ED I PRIMI ROMANTICI

.....le terre d'Italia tutte piene
Son di tiranni.

DANTE.

Caduto l'impero Napoleonico e con esso il regno d'Italia, gli alleati, dimentichi di aver trionfato del Buonaparte in nome della libertà e dell'indipendenza, ridussero la nostra penisola nel primiero stato, sottoponendola serva e divisa agli antichi padroni. Indarno gl'Italiani cercarono di scongiurare l'indegno strazio, che al Congresso di Vienna si facea della loro patria. La Lombardia specialmente che prima era stata parte integrante e principale della Repubblica Cisalpina, e appresso del regno d'Italia sotto il vicerè Eugenio Beauharnais, figliastro di Napoleone, mal si adattava ora ad un governo che, senza aver nulla del passato splendore, aggravava tutti i mali della dominazione straniera. Infatti *il bello italo regno*, come lo chiamava Vincenzo Monti, sebbene troppo dipendente dal volere del Sire di Francia, aveva pure avuto ciò che costituisce uno Stato autonomo, armata cioè e amministrazione propria. E se per odio ai Francesi, cagionato dagl'immensi contributi di sangue e di denaro, due partiti si diedero la mano per rovesciarlo, i partigiani dell'Austria e i fautori dell'indipendenza assoluta, gli uni e gli altri presto si pentirono del proprio errore. Perchè non solo gl'Italiani puri videro svanite le loro speranze, ma coloro stessi che,

memori del mite governo di Maria Teresa e Giuseppe II, (1) avevano affrettato coi loro voti il ritorno del Tedesco dominio, dovettero accorgersi che

Rade volte risurge per li rami
L'umana probitade;

e così all'entusiasmo, con cui avevano accolto gli Austriaci, successe in loro un crudele disinganno, vedendosi posti nella condizione di sudditi dei sudditi, ed esclusi da ogni partecipazione alla cosa pubblica. La necessità avrebbe forse fatto che, anche gl'Italiani puri, i quali si appellarono eziandio Federati, non isperando, attese le condizioni d'Europa, una pronta emancipazione, si rassegnassero ad essere *pro tempore* parte dell'impero d'Austria, ma avrebbero almeno voluto che al Lombardo-Veneto fosse concessa quell'autonomia, di cui godevano i regni d'Ungheria e di Boemia, perchè all'occasione potesse staccarsi ed essere il nucleo d'un più vasto regno Italiano. Ma l'imperatore disse fin da principio « dovere i Lombardi dimenticare di essere Italiani; nè le sue provincie italiane potersi considerare unite fra loro da altro vincolo che dall'obbedienza all'autorità imperiale. » E il principe di Metternich, suo ministro, commentando quelle parole aveva aggiunto: « l'imperatore vuole spegnere lo spirito di unione Italiana e le idee di costituzione, perciò non ha preso nè prenderà il nome di Re d'Italia; perciò ha disorganizzato l'esercito italiano, ed abolito tutti gl'istituti che potessero preparare un grande regno nazionale. » Alla dura sentenza, ira e rimorso punsero i Federati; ma una loro cospirazione, scoperta e subito vigorosamente repressa, mostrò fin dal 1815 che la dominazione straniera pesava sul collo con tutta la sua gravezza, e non giovava dar di cozzo contr'essa. Gli spiriti ardenti dovettero perciò moderarsi e frenare il loro malcontento, cercando di giovare al proprio paese nel miglior modo che per essi allora si potea.

(1) Te de savé in prim loeugh che sto paes
L'eva coi tò de cà cuu e camisa.
De prima che borlassen giò i Franzès
No gh'era ona personna ricca, o sbrisa
Che no l'amass de coeur l'imperator,
Direv squasi pussée ch'el nost Signor.

(Adrèss de Meneghin all'Arciduca Rainer vicerè del Lombardo-Venet.)

Come già prima in Francia col Giornale dei dibattimenti politici e letterarî, creato sotto gli auspicî del Buonaparte al principio del suo consolato, si rimetteva in credito parte delle idee dalla rivoluzione distrutte, e si preparava il ristabilimento di vecchie istituzioni; così il governo austriaco ad elaborare l'opinione pubblica stipendiava ora *La Biblioteca italiana*, diretta dal famigerato Giuseppe Acerbi. Veramente l'idea prima d'un tale periodico fu del Foscolo, come appare dalla *Lettera apologetica* di lui; ma non potea esser giudicato adatto a siffatta impresa quell'uomo così noto per ispiriti indipendenti, e che si protestava insofferente di censura e di revisione. E anche il Monti e il Giordani, che furono i primi compilatori del giornale, dovettero presto ritirarsi per essere esso riuscito ben altro da quello che era nella loro mente. Con intento adunque opposto a quello della *Biblioteca italiana*, strumento vilissimo del governo straniero, i liberali più cospicui risolsero d'istituire un giornale scientifico e letterario, che mantenesse vivo nel popolo quello spirito di nazionalità che voleasi soffocare, e promovesse la cultura e le convenienti riforme. Era sempre vivo a Milano l'esempio di Pietro ed Alessandro Verri che cinquant'anni innanzi insieme con Paolo Frisi, Beccaria ed altri aveano svegliato nel pubblico un altissimo interesse per le questioni di filosofia, letteratura ed economia pubblica, da loro trattate nel periodico *Il Caffè*, fatto ad imitazione dello *Spettatore Inglese* dell'Addison. E fondatore del nuovo giornale fu il conte Luigi Porro Lambertenghi, la casa del quale, come quella dei marchesi Trivulzio, era il convegno dei liberali italiani e forestieri; e così essa fu pure la sede del *Conciliatore*, organo del partito patriottico, la compilazione del quale venne affidata a Silvio Pellico, allora segretario del Porro e precettore de' suoi figli. La società del *Conciliatore* era tutta composta d'uomini sinceramente amanti la diffusione del vero, e fra essi erano primi i fratelli Pecchio, Pietro Borsieri, Ludovico Breme, Giovanni Berchet, Adeodato Ressi, Giovanni Rasori, Ermes Visconti, Federico Gonfalonieri, G. D. Romagnosi, Sigismondo Trechi, Giovita Scalvini, Giuseppe Nicolini, Camillo Ugoni e il celebre Sismondi con Pellegrino Rossi dimorante in Svizzera. Il primo foglio apparve il giovedì 3 settembre 1818, impresso con bei caratteri su carta azzurra (onde gli venne il soprannome di *Foglio azzurro*) nella tipografia di Vincenzo Ferrario, e riassumeva il suo programma nel motto Ovidiano: *Rerum concordia discors,*

che risponde a quel di Dante: « Diverse voci fanno dolci note. » Un'introduzione stampata e distribuita a parte, e redatta da Pietro Borsieri, discorreva distesamente dei criterî, con cui sarebbe stata condotta l'impresa, e fra le altre cose vi si leggeva:

« L'Italia, e la Lombardia in particolare, è un paese agricolo e commerciale. Le proprietà sono molto divise fra i cittadini, o tendono ad esserlo; e la ricchezza circola equabilmente per dir così in tutte le vene dello Stato. Reso accorto da questa verità di fatto il *Conciliatore* ha sentito che non potrebbe senza colpa dispensarsi dal parlare de' buoni metodi di agricoltura, delle invenzioni di nuove macchine, della divisione del lavoro, dell'arte che torna in profitto dello Stato, ma che in gran parte è abbandonata di sua natura all'ingegno e alla attività dei privati. Ma non basta far conoscere universalmente i buoni principii della scienza economica per agevolarne l'applicazione. L'industria guida i suoi passi sulla linea de' bisogni, che o si minorano o si moltiplicano, o cangiano oggetto a seconda delle abitudini morali e delle vicende dei popoli. E noi quindi procacceremo, per quanto ne sarà possibile, di seguire e far conoscere a quando a quando il vario movimento, sì di queste abitudini che di questi costumi, per fornire ai nostri lettori altrettante basi di fatto, sulle quali possano appoggiare le loro congbietture e le nostre teoriche. Questa sarà la parte statistica e scientifica del giornale, che presa sotto sì ampio punto di vista aprirà il campo a variatissime ed importanti osservazioni. Talvolta per servire al proposto divisato, noi dovremo far la pittura dei costumi di questo o di quel paese, di questa o di quella classe sociale. Tal'altra dovremo parlare delle scoperte d'un chimico, o d'un viaggiatore, come quelle che possono aprire nuove combinazioni o nuove strade all'industria. Talvolta infine dovremo occuparci di que' principii di legislazione, che in varie guise trasfuse nelle istituzioni degli antichi o de'moderni popoli, potentemente cooperano, non meno che la natura medesima, a temperarne il carattere ed a fissarne i costumi. Se non che la severità di questi oggetti renderebbe troppo grave il nostro giornale, ove non ci avvisassimo di temperarlo perpetuamente coi ridenti studii della letteratura. Parleremo di versi, parleremo di prose, di opere forestiere, di opere nazionali, di belle arti, di poetiche, di precetti,... di tutto che ecciti l'attenzione del bel mondo senza stancarla. » In essa si deplorava ancora che il difficilissimo ufficio del critico fosse passato in « mano dei meno

esperti; i quali confondendo le loro opinioni colla ragione delle cose, la satira collo spirito, e la viltà dell'adulazione colla sincerità della lode, scemarono fede nell'opinione universale a tante sentenze dettate senza motivi e sostenute senza studio del vero. Di qui finalmente nato il sospetto presso non pochi, che i giornali sieno speculazioni mercantili calcolate sull'ignoranza di chi scrive e su quella di chi legge, e che per funestissimo abuso si arroghino di levarsi a giudice di ogni libro appunto coloro, i quali non saprebbero comporne veruno. Andrebbe dunque errato chi credesse da noi riposta la critica in un continuo scoppiettar di epigrammi o di censure maligne; e s'ingannerebbe del pari chi sospettasse che noi vogliamo farne una vecchia matrona, ispida di precetti e ognora divisa fra le distinzioni della metafisica e i cavilli e le autorità della scuola. Il solido buonsenso e la squisita sensibilità sono la vera essenza di lei; il sorriso delle grazie, la leggiadria delle vesti e del portamento debbono essere la sua forma esteriore che alletta a guardarla ed a riceverla ospitalmente. Fu detto già da un bell'ingegno che un giornale senza malizia è un vascello da guerra disalberato, al quale gli stessi corsari rifiutano il saluto. Memori di quest'arguta sentenza, e premurosi di essere risalutati, cercheremo di condire i nostri giudizi con certa festività, che provi non essere noi affatto inesperti nelle scaltrezze del mondo: non però consentiremo giammai di sacrificare la giustizia ed il vero alla voglia troppo volgare e troppo lusingata di uno schernevole riso. » A siffatto programma lo stesso Borsieri nella domenica successiva (poichè il foglio usciva due volte la settimana) fece una specie di giunta in forma d'una lettera semiseria, che finse indirizzata al *Conciliatore* da un vecchio giornalista di Firenze.

« Quando considero le promesse del vostro programma, non so risolvermi a giudicare, se voi siate un buon semplicione od uno scaltro ben mascherato. Volete divertire il pubblico, e non offendere alcuno; volete serbare il candore e mostrarvi pratico delle malizie del mondo; volete esser severo senza comparire ingiusto, lodare ciò che stimate e non venir tacciato d'adulazione, e finalmente comporre i vostri giornali non tanto per procacciarvi danaro quanto per diffondere la verità e la filosofia de' costumi! Anima mia, da che mondo è mondo, queste furono, sono e saranno eternamente cose incompatibili fra di loro! Come poteste mai immaginarvi di scrivere tranquillamente la verità due volte la settimana,

quando vedete tutto giorno che può chiamarsi un gran fortunato colui che la dice una volta in sua vita senza pagarla assai cara! Questo è ben altro che l'*insanire semel in anno* del savio di Orazio. Bisogna vivere e lasciar vivere, se non volete tirarvi addosso qualche gran colpo che vi faccia perire di morte improvvisa, senza che abbiate nemmeno tempo di pentirvi sinceramente del vostro peccaminoso furore di scrivere il vero. Non avete forse letto in Terenzio od in Plauto ch'ei sia, che l'*ossequio produce gli amici e la verità partorisce odio?* Voi cominciate a darmi assai cattivo saggio della vostra conoscenza del mondo, se ignorate un assioma pratico che i fanciulli imparano a memoria sul *limen*, e che gli uomini sperimentano dolorosamente dal primo istante che li vede agire nella società sino a quello che loro chiude gli occhi per sempre. Vi aspetto da qui un paio di mesi a significarmi se la cosa vi sarà riuscita come l'avete imaginata. »

E il vecchio del cupolone non ebbe torto. La società del *Conciliatore* collo stesso titolo che aveva assunto mostrava di voler pace e concordia, e, rispetto al governo, andava cauta e moderata, non solo evitando di offenderlo ma cercando pure di conciliarselo. Infatti uno scritto di Ludovico di Breme sulla storia dell'inquisizione di Spagna pubblicata da Giannantonio Llorente, inserito nel terzo foglio, fece le lodi della politica ecclesiastica dell'impero Austriaco dicendo *che in nessun altro dominio d'Europa fu segnato meglio per avventura nè mantenuto più inconfuso il rispettivo orizzonte delle due potestà.* Anzi appunto per quest'elogio ivi contenuto il Pellico avea proposto nelle adunanze preliminari, che si tennero la seconda metà d'agosto allo scopo di esaminare gli scritti che s'avean da pubblicare, si stampasse primo l'articolo di Breme: il che non seguì per cedere il luogo ad insigne collaboratore. I soci poi, presenti alla lettura di quello scritto, udendo riferirvisi come l'insigne storico spagnuolo alle persecuzioni del S. Ufficio rispondesse colle nobili parole poste da Tacito in bocca a Cremuzio Cordo, quando dinanzi a Tiberio fu accusato d'aver ne' suoi annali dato lode a Bruto e Cassio, giudicarono, per non dare ombra al governo con questi nomi repubblicani, doversi sopprimere quella citazione, anche il ricordo di liberi sensi tornando ingrato all'orecchio di chi impera assolutamente. E, benchè per modo indiretto, il primo numero porta pure le lodi della Casa regnante, discorrendovisi da Giovanni Rasori della collezione dell'opere di Alessandro Volta fatta

a Firenze per cura di Vincenzo Antinori, alla quale pubblicazione avea efficacemente contribuito (e se ne fa l'elogio) S. A. I. R. l'Arciduca d'Austria, Granduca di Toscana, somministrando dalla sua privata biblioteca tutti gli scritti sparsi di quel genio, di cui l'Italia va superba; e che il Rasori chiamava l'Achille e il Nestore della fisica sperimentale. Ma vano dovea tornare ogni riguardo usato dal compilatore e dagli scrittori del *Foglio azzurro*, dappoichè la stampa prezzolata avea troppo interesse a renderlo inviso al governo.

Vincenzo Monti aveva suggerito di inaugurare il nuovo periodico collo stampare nel bel principio la traduzione fatta da Giovanni Rasori dell'ode di Federico Schiller, *gli Dei della Grecia.* Il Pellico però osservò « che bellissima era quell'ode, ma trarrebbe addosso tutto lo sfavore degli animi religiosi, professandovisi un disprezzo assurdo sul dogma dell'unità di Dio; empietà assai più imperdonabile d'ogni altra, perchè offendeva non solo i cattolici, ma tutte le credenze cristiane. » Furono perciò rigettati *gli Dei della Grecia,* nonostante l'avviso del Monti tenuto sempre da tutti per gran maestro nell'arte, e sommamente rispettato dal conte Porro, che anzi avea voluto fare di lui il direttore del giornale. La qual cosa non ebbe effetto, come non l'ebbe pel Romagnosi, a cui parimente si eran volte le mire. Il posto d'onore poi nel primo numero venne dato al celebre Sismondi, che in uno splendido articolo rese conto della nuova edizione dei Lusiadi di Camoens, uscita l'anno innanzi alla luce in Parigi per cura di Jose Maria de Souza Betelho. L'illustre scrittore della storia delle Italiane repubbliche, amico quant'altri mai alla patria nostra, da cui traeva l'origine, dopo aver lodata la generosità del nobile Portoghese, che a spese proprie volle splendidamente stampato il poema immortale che celebra la gloria della sua nazione, usciva in queste commoventi parole: « Un vivo sentimento di commiserazione è mosso in noi da quello svegliarsi di un popolo che si vede obbliato, e che si sforza di ricordare al mondo la gloria ch'egli avea ottenuta, e che altri si disputano oggidì. Allorchè udiamo i Portoghesi invocare la rimembranza dell'audacia de' loro navigatori, che aprirono la via dell'India, dell'eroismo dei loro guerrieri che soggiogarono i suoi imperi, combattendo uno contro mille, del genio dei loro poeti, per mezzo dei quali la musa epica dà all'Europa moderna le sue prime lezioni, ci par d'udire sovra un campo di battaglia le grida di quei miseri che sono dimenticati fra i morti, e che al momento in cui i seppel-

litori si avvicinano per render loro gli ultimi doveri, si ridestano dal loro letargo ed esclamano: NOI VIVIAMO ANCORA. » In questa viva pittura d'una nazione caduta dall'antico splendore, in questa lamentazione del novello Geremia sulle ruine della patria, ogni italiano potea vedervi rispecchiato il proprio paese, e le calde parole dello scrittore Ginevrino doveano infiammare gli animi a generosi sentimenti. Così le intenzioni della Società del *Conciliatore* trasparivano, per quanto velate, in questo stesso primo numero. *La Biblioteca italiana* osservò freddamente, che l'articolo del Sismondi tornava inopportuno, cadendo sopra un argomento omai vecchio, l'edizione del Camoens essendo stata fatta l'anno innanzi. (1) Francesco Pezzi nella *Gazzetta di Milano* del 20 settembre chiamò i *Lusiadi* un poema spagnuolo, e nel foglio appresso, fatto accorto dell'errore, volle attribuirlo al proto della stamperia. Su che nel settimo numero il *Conciliatore* faceva un articoletto piccante, intitolato *Novità letteraria,* in cui si spassava il pubblico a spese del critico impudente. Queste le prime avvisaglie. Ma la lotta si fece presto aspra.

Il governo aizzato da' suoi satelliti che gli denunziavano le intenzioni degli scrittori, e lo mettevano in sull'avviso degli effetti rivoluzionari che seguirebbero, pose subito per mezzo della censura ogni sorta d'impedimenti alla pubblicazione del giornale, e già il settimo foglio ci presenta i tagli fatti dai revisori. Il 24 ottobre Silvio Pellico scriveva al conte Porro:

« Nuovi tormenti e nuovi tormentati. — Domenica probabilmente non potremo uscire (cioè domani). Bellisomi è andato in campagna, e la revisione è caduta a F. Quattro colonne e mezzo, comprendenti i due articoli del Rossi, sono state annullate. Qualche frase poteva esser modificata, ma scancellarci quegl'interi articoli, è la più sragionevole delle tirannie. L'ordine era però di Strasoldo stesso; così ci assicurano. Si vede sempre più chiaro che vogliono costringerci a sopprimere da noi medesimi il giornale. Oltre quei due articoli proscritti mi hanno crudelmente

(1) È notevole che nel primo foglio del *Conciliatore* alla notizia dell'edizione del Camoens seguisse quella delle opere del Volta, e per ultimo si annunziasse l'*Eneide* del Caro, che si stava stampando a Roma a spese della Duchessa di Dewonshire; superbissima cosa, come la disse il Giordani (e noi lo ripeteremo per le tre insieme), ed egregio esempio ai signori del come si possano immortalmente impiegare le ricchezze.

straziato un articolo tratto dalla M. sullo stato attuale di Spagna. Questo non è tutto. Borsieri è stato chiamato dal suo presidente per dirgli che il Governo lo esortava a non più far parte d'un assunto così biasimevole, quale si è la pubblicazione di un giornale come il *Conciliatore*. Evviva la libertà! »

Nonostante questa fiera persecuzione, se non forse in grazia di essa, il *Conciliatore* proseguì innanzi le sue pubblicazioni fino all'ottobre dell'anno appresso. A combatterlo anche più direttamente il commissario di polizia Truscardo Caleppio insieme al professore Bernardo Bellini si fecero nel novembre redattori d'un foglio ebdomadario, stampato in carta rasata per contrasto al *Foglio azzurro*, contro gli scrittori del quale raccoglievano ogni sorta d'ingiurie personali. L'intitolarono l'*Accattabrighe*, dandogli per insegna una scopa, ma finì dopo tredici numeri.

All'opera così mancata dell'*Accattabrighe* suppliva però l'*Appendice critico-letteraria della Gazzetta di Milano*, una specie di *Fanfulla della Domenica*, ch'è supplemento del *Fanfulla* quotidiano: inoltre almanacchi, satire, drammi, ogni vil mezzo fu messo in opera a screditare gli uomini di una società, che al Governo pareva, e non a torto, una congiura cospirante a' danni dello Stato. Quelli dal canto loro, stancati dalle continue persecuzioni e dalle provocazioni ripetute, non serbavano sempre la moderazione che s'erano proposta; e, ricorrendo forse troppo spesso all'ironia, non risparmiarono satire al tedesco, che li vessava con tante prepotenze. In uno dei primi numeri, a proposito delle riforme promesse dal governo turco, è riferito un aneddoto che ricorda il consiglio dato a Bonifacio VIII da Guido duca di Montefeltro:

Lunga promessa coll'attender corto
Ti farà trionfar nell'alto seggio;

e potea bene applicarsi agli alleati che aveano trionfato di Napoleone in nome della libertà e dell'indipendenza, e specialmente al governo austriaco, per il mufti dei Turchi, autore del consiglio, intendendo il principe di Metternich. E appresso Ludovico di Breme, fingendo una ristampa delle favole d'Esopo, nella prefazione da lui attribuita a un anonimo diceva: « persino l'asino d'Esopo, l'asino stesso avea più perspicacia delle nostre linci, maggiore astuzia e callidità delle nostre volpi, era più nobile imitatore che le nostre scimmie, men servile ricantatore dei nostri pappagalli,

fornito di più garbo, di più dolci accenti, e *più candido dei nostri cigni...* » Nelle quali ultime parole non è chi non vegga l'allusione al tedesco dalla bianca divisa. E nella *Storia naturale degli sciocchi*, inserita nel foglio del 18 luglio, pare che si ritragga la lotta con il cerbero della censura: « Uno sciocco ha sempre in riserva una idea falsa per sconcertare le combinazioni più giuste. Egli sta lì come un macigno, cui non si può cangiar luogo, perchè non si aiuta di alcun movimento, e tende sempre a ricadere pel proprio suo peso. L'uomo limitato ti ascolta, non ribatte le tue ragioni, e vi resiste; ovvero se cede su qualche idea accessoria, sta però sempre senza inquietudine rispetto all'idea principale da lui adottata senza ragionamento, e che non si potrà fargli deporre con ragionamento veruno. Lo attacchi su tutte le difficoltà, lo sbaragli su tutti i punti; e nondimeno non puoi far avanzare nè retrogradare la massa. A capo della fatica d'un'ora è ancora lo stesso, e sarà lo stesso a capo di un secolo. Dopo aver tentato di rimoverlo sei costretto a prendere un'altra strada o ritornartene. È forse tua colpa, se, credendo di dover trattare con un uomo, ti sei incontrato in una statua? lo sciocco è naturalmente e necessariamente ostinato... » Da ultimo il governatore Strasoldo, sospettando di queste allusioni, e credendo che i censori non fossero abbastanza accorti per intendere il senso e lo scopo di molti scritti, che vedeva accolti con gran favore dal pubblico, sottopose il giornale ad una seconda revisione, la quale si facea nel suo proprio gabinetto da persone incaricate di *capire gli articoli*. Di questi allora non rimase più che il titolo e la firma; onde il 27 ottobre 1819, prima che il *Foglio azzurro* compisse quattordici mesi di vita, l'editore Vincenzo Ferrario diramava una circolare in questi termini: « È intenzione degli estensori del *Conciliatore* di non proseguire il loro giornale, e però l'editore previene i signori associati che verrà loro rimborsato il trimestre non ancora scaduto ». A questa fine potea sclamarsi: *Ils l'ont suicidé;* come si espresse un'effemeride di Francia col solito spirito all'annunzio della morte di Abdul Aziz, Gran Sultano di Turchia.

Un opuscolo stampato a Parigi col titolo: *La Censure autrichienne pour l'Italie, factum sur le « Conciliateur » de Milan,* segnalò all'Europa civile le prepotenze dell'Austria. Il marchese di Breme, querelandosi con Federico Gonfalonieri delle cancellature che *senza riguardo al buon senso e alla buona creanza* la

Censura faceva sui manoscritti, aveva detto: « Giorno verrà in cui raccoglieremo tutte queste mutilazioni, e le intitoleremo *Patologia del Concitiatore* ». Ma ciò non fu fatto mai, e forse non si potè per il sopravvenire di tempi più rei. Maggiore quindi è il debito nostro di rendere giusta lode ai generosi che con tanta abnegazione lottarono per la libertà del pensiero e della parola, quando opinioni e sentimenti, oggi affatto comuni, erano argomento d'odio e di proscrizione. E i più di quegli scrittori non finirono infatti poco appresso nei ceppi e nell'esilio? Lo studio delle ruine patrie, come le disse il Gioberti, dovrebbe essere il verbo della nuova generazione.

Ma quali erano poi le accuse che si facevano al *Concitiatore?* Due principalmente, di favorire il romanticismo e di promuovere le scuole Lancasteriane con altre simili istituzioni filantropiche, richieste dalla moderna civiltà. Nel 1798 Giuseppe Lancaster importava dalle Indie e stabiliva in Inghilterra l'insegnamento mutuo là esercitato dal dottor Bell, e questo parve un gran fatto, dice il Cantù; chè per esso si scemavano grandemente le spese della scuola, mentre ne venivano moltiplicati gli effetti. Perciò dieci anni appresso si fondava a Londra una società coll'intento di promuovere le scuole Lancasteriane, e prendeva nome di Società britannica e straniera, *British and foreign society*. L'esempio degli Inglesi fu presto imitato in Francia dalla società ivi fondata per l'insegnamento elementare, la quale col *Giornale d'educazione* che si pubblicava a Parigi, ed era compilato dai signori De Jussieux e Renuard, contribuiva possentemente a secondare il moto generale impresso da per tutto all'istruzione. Ora quando al tornare della pace sospirata i mari e le terre si riapersero, e gli stranieri, specie gl'Inglesi, accorsero a bearsi de' nostri soli e ad ammirare i gloriosi monumenti, l'idea da essi propagata di quelle scuole fu accolta anche fra noi con gran favore, da coloro specialmente che alla funesta boria del sangue e dei palagi sostituivano il vero orgoglio del civile primato, come fa dire Paolo Ferrari al Parini, e faceano comunanza

Di genio e di sventura, di fede e di speranza

con tutti gli altri generosi spiriti della penisola. Quindi Milanesi e Piemontesi, Toscani e Napolitani furono concordi nell'intento di fondare scuole di mutuo insegnamento, delle quali alcuni come il Tartini e il Gonfalonieri, visitando l'Inghilterra, aveano studiati gli ordinamenti

e veduti così anche in pratica gli effetti. A Firenze, prima che a Milano, si stabilì una scuola Lancasteriana, della cui istituzione fa la storia Giuseppe Pecchio nel *Conciliatore*, rendendo prima conto di quattro discorsi tenuti nell'Accademia dei Georgofili dai soci Nesti, Serristori, Tartini e Ridolfi per dimostrare la necessità di introdurre nelle scuole primarie toscane il nuovo metodo, ed annunziando poi il buon effetto che dei loro discorsi aveano quei valentuomini ottenuto, perchè il 3 gennaio del 1819 nella seduta della medesima Accademia si aprì la sottoscrizione per l'annuo mantenimento della scuola. E il Pecchio smaniando d'introdurre l'insegnamento mutuo a Milano, era tutto sollecito a togliere anche le inquietudini che si manifestavano intorno all'istruzione religiosa impartita in quelle scuole. « Ricordatevi, egli diceva nel *Conciliatore*, che non è questa un'invenzione nè di Marat, nè di Robespierre. Essa è nata in Inghilterra, dove si fa gran caso della propria religione. Essa fu trasportata e si dilatò in Francia al reingresso dei Borboni, il cui zelo per la religione cattolica è a tutti noto. Alcuni vescovi in Francia hanno raccomandato nelle loro omelie queste scuole. Esse si incominciano sempre e si finiscono con una preghiera intuonata dal più giovane degli ispettori. » E quando col falso e borioso nome di L. F. M. J. di Robbiano di Borsbeek uscì un opuscolo, ove discorrendosi dei sistemi attuali di educazione del popolo si facevano piagnistei *sul secolo di rovine e di lacrime*, e per proteggere i frati ignorantelli contro le nuove scuole alla Lancaster si dichiaravano *usurpatori dell'autorità divina* coloro che si immischiavano di cose risguardanti l'istruzione pubblica, *pertinente esclusivamente ai vescovi*, Giuseppe Pecchio confutava le stravaganti opinioni di questo fanatico, enumerando i vantaggi delle nuove scuole che « insinuavano nei fanciulli 1° le abitudini fisiche di pulitezza e di attività; 2° le abitudini morali d'istruirsi e di aiutarsi vicendevolmente; 3° le abitudini religiose di riferire tutte le azioni ai propri doveri verso Dio e verso gli uomini, al sentimento della propria dignità attinto nella propria coscienza; 4° le abitudini sociali d'ordine, d'amore del lavoro, di subordinazione, di benevolenza, di giustizia; 5° le abitudini intellettuali d'attenzione, d'analisi, di buon senso, di riflessione. » E forse fu lui, lo scrittore di brio, che non contento di questa risposta data nel numero 74 del *Conciliatore*, colla pronta facilità della sua penna die' alla luce pei tipi di Vincenzo Ferrario un libro intitolato: *Des*

systèmes actuels d'éducation du peuple par L. F. M. J. de Robbiano de Borsbeek, seconde édition rédigée en forme de dialogue par un lecteur de la première sans rien changer au texte. Nella quale opera pubblicata in italiano e in francese, il pseudonimo Borsbeek è introdotto ad esporre colle sue stesse parole (onde ad essa è dato nome di 2ª edizione) i suoi assurdi principî antifilosofici; e perchè la scena del dialogo sia degna di quest'Orlando Furioso dell'oscurantismo, si finge avvenuta in un ospedale di pazzi, in cui un direttore ed un medico, interrompendolo di quando in quando, gli oppongono le convenienti risposte. A Parigi nel teatro *de la Variété* il 15 settembre 1818 fu rappresentata con buon successo *L'école de village ou l'enseignement mutuel*, commedia *vaudeville* dei signori Brazier, Dumersan e Delestre-Poirson.

Era una produzione che, come molti drammi francesi dei nostri giorni, avea levato rumore, perchè gli autori vi aveano preso a trattare un argomento, a cui il pubblico vivamente s'interessava, essendo allora Parigi il centro come del movimento politico così pure, come sopra è detto, del movimento educativo. Il Pecchio nelle colonne del giornale espose la tela di questa commedia, e dal fatto delle ripetute rappresentazioni di essa e dei pubblici applausi argomentava che le scuole di mutuo insegnamento rispondevano pienamente al comune buon senso. E finalmente nel giugno del 1819 esso potè annunziare l'istituzione anche a Milano d'una scuola Lancasteriana, che fu posta nell'antico convento di Sant'Agostino, adiacente alla casa Porro. Egli era segretario della Commissione, la quale era composta di Gonfalonieri, Beccaria, Landonio e Litta-Modignani.

Ad organizzare la scuola venne da Brescia Giacinto Bompiani, che ne avea già fondata una a sue spese in patria, e ne avea ordinata un'altra a Pontevico pei fratelli Ugoni. Di questo egregio patrizio dice il Cantù, ch'era uomo tranquillo e pio, e veniva assomigliato a Cristo fra i parvoli, quando la domenica spiegava in chiesa il catechismo. Egli prima di farsi istitutore di scuole Lancasteriane avea fondata anche una scuola pei sordo-muti; ma poco appresso in premio della sua inesauribile bontà ebbe il carcere anche lui.

Veramente il governo Austriaco sulle prime non si mostrò avverso al nuovo metodo d'insegnamento, ed anzi la *Biblioteca*

Italiana nel fascicolo di novembre del 1818, a pagine 267-72, riportava in servizio de' maestri di scuola dal *Giornale enciclopedico* di Napoli, dicendo che avrebbe potuto dar loro gran lume, il *metodo pratico della scuola di Bell e Lancaster usato nel Real Albergo de' poveri*, che era come il programma adottato prima che altrove in quell' istituto della popolosa metropoli italiana, stata tante volte a capo d'ogni maniera d'incivilimento. Ma poco appresso, vedendosi che le nuove scuole venivano a mano dei liberali, caddero in sospetto all'autorità, e si cominciò a dire ch'esse erano inutili in Italia, dove i governi provvedevano con sollecitudine paterna all'istruzione del popolo, e dove gl'istitutori sovrabbondavano. E facendo pompa di zelo per l'onor della patria, rivendicando ad essa la nobile iniziativa, si volea che le scuole ad insegnamento mutuo fossero piuttosto chiamate Castelline o Borromee da Castellino di Castello che le introdusse, o da San Carlo che le propagò mercè li frati della Dottrina Cristiana.

Checchè sia di ciò, il risultato più importante del mutuo insegnamento fu quello appunto che meno si prevedeva. Il duca di La Rochefoucauld nella assemblea generale della Società per l'istruzione elementare tenuta il 28 aprile 1819 sotto la sua presidenza diceva: « Offrendo (*questo metodo*) un nuovo mezzo di istruire gli uomini, forzò tutte le sane menti a dirigere la loro attenzione all'istruzione del popolo, ed a riconoscerne l'indispensabile necessità. Ne nacquero delle controversie, e in esse vincitrice rimase la causa della umanità e dei lumi. Fino ad ora l'istruzione del popolo altro non era presso di noi che un voto filantropico, ed ora è riguardata come un diritto per le nazioni ed un dovere rigoroso per i governi. » Laonde noi, dice a tal proposito Cesare Cantù, dobbiamo essere riconoscenti a quelli che queste scuole caldeggiavano con sante intenzioni, credendole opportunissime ad agevolare l'istruzione del popolo. Fra costoro furono de' primi Federico Gonfalonieri, che aprì una seconda scuola a Milano in via Santa Cristina, e Ludovico di Breme, che già innanzi ne avea fondata una a Sartirana di Piemonte, facendo per essa tradurre a proprie spese il *Simone di Nantua* di L. P. de Jussieux.

Intanto dunque che i nostri filantropi pensavano in siffatti modi al povero, la cui sola proprietà, secondo l'espressione del La Rochefoucauld, è la qualità di uomo, e gl' insegnavano nelle scuole i mezzi di rendere le sue facoltà produttive, anche ai favoriti dalla

fortuna indicavano la più conveniente educazione, offrendo loro paragoni fra i vecchi collegi e lo stabilimento del signor Fellemberg a Hofwyl presso Berna, che a quei dì era molto celebrato. Nè intendevano soltanto a promuovere il miglioramento intellettuale e a sollevare le sventure, discorrendosi oltre ciò nel *Conciliatore* dell'arte d'istruire i sordo-muti, degli stabilimenti penali e delle case pe' corriggendi; ma con la parola avvalorata dall'esempio procacciavano anche il benessere materiale. Giuseppe Pecchio specialmente, lodato economista, dimostrava nel *Conciliatore* i vantaggi delle Casse di risparmio, trattava di banchi pubblici, d'ipoteche, esponeva i nuovi principî di economia politica del Sismondi, seguace della scuola di Smith, propugnatore del libero scambio. E quando contro questa scuola Melchiorre Gioja con un *Discorso popolare sulle manifatture nazionali* difese il sistema proibitivo e la legge Austriaca che vietava l'introduzione delle manifatture estere, lo stesso Pecchio fece al filosofo, socio esso pure del *Conciliatore*, amichevole rimprovero, che a questo valse poco appresso men lunga e men dura prigionia, avendo, accusato con gli altri di carbonarismo, addotto a sua discolpa e il libro scritto a sostegno dell'ordinanza governativa e la censura che glie n'era seguita. L'opera del conte Chaptal sull'industria francese porse occasione allo stesso Pecchio di difendere l'industria lombarda, su cui quell'ex ministro e membro dell'Istituto di Francia avea dato sfavorevole giudizio. Luigi Porro il 27 ottobre 1818 mandava da Genova al giornale da lui fondato la descrizione del primo battello italiano a vapore che col nome di *Ferdinando I* corse il Mediterraneo. A Napoli, ove prima che nelle altre provincie abbiam veduto posto in pratica il mutuo insegnamento, era stato costruito anche questo battello per cura d'una società, che contava fra'suoi membri don Luigi De Medici, primo ministro del regno; e il conte Porro, non lasciando di lodare il ministro, facea voti nel *Conciliatore* che anche l'Adriatico e *il gran fiume che vi sbocca*, godessero presto di altrettale beneficio. E fu proprio per lui che la cosa ebbe poco dopo effetto.

Parimente nel numero del 10 gennaio 1819 dal Porro essendosi parlato di una nuova scoperta fatta a Londra dal Taylor per la produzione del gaz illuminante, fu poi in casa sua che se ne fece il primo esperimento. Il medesimo cogli amici di Lombardia e di Toscana, Giuseppe Pecchio, Girolamo Primo e i soci dell'Ac-

cademia dei Georgofili Serristori e Ridolfi, dava ragguaglio delle industrie nazionali e straniere, trattava di applicare ad esse le macchine a vapore, discorreva di bigattiere e dei metodi meglio acconci a fertilizzare i campi, e insegnava il modo di far grato e soave

Quel vino che in Valdarno i colli onora.

(*Continua*).

G. PIERGILI.

AUTOGRAFI DI CASA SAVOJA

ESPOSTI NEL MUSEO CIVICO DI TORINO

Gli autografi di Casa Savoja esposti nel Museo Civico di Torino, che, sebbene da poco tempo fondato, è uno dei più ricchi e più fiorenti d'Italia, sono disposti, per ordine cronologico, entro cinque o sei grandi quadri, che occupano tutta una parete della prima sala, la quale contiene inoltre moltissimi altri preziosi autografi di uomini celebri d'Europa, massimamente dei nostri tempi. Parlerò soltanto della graziosa collezione di Casa Savoja, nella quale si trovano lettere di quasi tutti quei principi, non escluse le donne, dal principio del secolo XV fino ai giorni nostri e, cominciando da una di Ludovico duca di Savoja, figlio di Amedeo VIII (poi papa), scritta su di un pezzo di carta straccia, ammuffita e di colore oscuro, si arriva fino ad un'altra, brevissima, che è lettera e non è lettera, ma piuttosto un segno di erudizione e di gentilezza della nostra amata Regina Margherita, vergato su elegante cartoncino Bristol, sormontato dalla cifra reale in argento.

In questa mostra strana, confusa, di fogli or ruvidi, or lisci e lucidi, or tarlati, ingialliti dal tempo, or bianchi come la neve, intatti o scantonati, cogli inchiostri scoloriti o ancor vivi, figurano tutte le specie di caratteri, dall'antico incomprensibile, per chi non conosce la paleografia, al moderno elegante, con tutte le varianti intermedie, con tutte le dimensioni dal grande, cubitale, al troppo piccolo ed esile; dal chiaro, intelligibile, all'indecifrabile, con certi sgorbi da gallina, con certi scarabocchi, geroglifici e ghirigori, che a volerli fare apposta non ci si potrebbe riuscire.

Io mi sono trattenuto per due giorni di seguito ad esaminare quegli scritti, che rappresentano come la cronologia della nostra Casa regnante in tutto quel periodo di tempo suaccennato, e li lessi o tentai di leggerli uno per uno, prendendo note su varii, copiandone alcuno per intero e perdendo invano la testa a volerne decifrare altri che, per la calligrafia incomprensibile, buttata giù alla carlona, non potevo assolutamente riuscire ad intendere. Così l'indirizzo di moltissime di quelle lettere non riuscivo subito a trovare, giacchè, o non vi sta scritto, o in molte di esse, per la mancanza della busta venuta in uso ai nostri giorni, si trova a tergo del foglio, senza poter esser veduto, perchè il vetro del quadro impedisce di toccare gli autografi. A questo piccolo inconveniente si potrebbe rimediare facilmente, aggiungendo nel cartellino che sta sotto ogni lettera, col nome, l'anno della nascita e quello della morte dell'autore, anco l'indirizzo assieme a qualche nota spiegativa per comodità della gente profana. E giacchè mi ci trovo, esprimerò, così fra parentesi, anco il desiderio di vedere aggiunto a fianco d'ogni autografo la sua copia stampata per la facile e pronta lettura, ed eziandio la sua traduzione in italiano, nel caso, come succede spesso, che la lingua non fosse la nostra. Dico tutto questo perchè riconosco il pregio incontestabile di quella raccolta, degna di essere veduta con venerazione da ogni italiano, dotto od indotto, che venga a Torino e che sia caldo ammiratore dei nostri storici, patriottici monumenti, e sollecito di tutto ciò che riguarda l'antichissima ed augusta Casa che regge i destini d'Italia.

Ed ora accenneremo, così di volo, a tutti quegli autografi, nell'ordine in cui si trovano esposti, riportandone qui alcuno, preso a caso in mezzo agli altri, assieme a qualche nota illustrativa e a qualche parola sugli autori.

Il primo autografo è di Ludovico duca di Savoja, più sopra accennato, che regnò dal 1440 al 1465, e seguono due fac-simili, uno di Amedeo IX, il *Beato*, e l'altro di Filiberto I, il *Cacciatore*. Indi viene un autografo di Carlo I, detto il *Guerriero*, che regnò dal 1482 al 1490, ed è quegli che cominciò ad avere il titolo di re di Cipro. L'autografo del suo successore Carlo II non c'è per la semplicissima ragione che egli visse solo fino all'età di sei anni, rimanendo sotto la reggenza di sua madre Bianca di Monferrato. Vi è una lettera del prozio Filippo II, che a lui successe nel 1496 e morì l'anno dopo. A questi succede il figlio Filiberto II, detto il

Bello, di cui vediamo soltanto un fac-simile, che, coi due suaccennati, è il terzo e l'ultimo della raccolta. Viene quindi una lettera di Carlo III, detto il *Buono*, quegli che aggiunse al supremo ordine del Collare l'immagine dell'Annunziata, i cui cavalieri da quindici portò fino a venti. Egli fu sempre in lotta con Francesco I, che gli tolse quasi tutti gli Stati, i quali vennero poscia riacquistati dal figlio Emanuele Filiberto, il vincitore della battaglia di San Quintino, uno dei più grandi principi di Casa Savoja.

Oltre una lettera di Emanuele Filiberto, ve n'ha un'altra di sua moglie Margherita di Valois, figlia di Francesco I, sorella di Arrigo II, morto di una lanciata nel torneo fatto per onorare le nozze di lei col Duca di Savoja. Era donna di molto ingegno, di vasta erudizione, e conosceva le lingue viventi, nonchè la greca e la latina. Noi dobbiamo assai a questa principessa, che impalmando Emanuele Filiberto, gli riportò gran parte degli aviti Stati e poscia, all'età di trentanove anni, partorendo Carlo Emanuele I (alla presenza di due dame francesi inviate dalla sospettosa Caterina dei Medici), fece sì che non si spegnesse la gloriosa Casa Sabauda, che il Piemonte quindi non ritornasse, e per sempre, alla Francia, e che l'Italia avesse un giorno il suo *veltro liberatore* in Vittorio Emanuele II. Morì di pleurite in Torino, al suo 51° anno d'età, cioè nel 1574. Nella data della sua lettera, che qui riportiamo come prova del suo animo generoso e gentile, manca il millesimo; ma certo fu scritta nel 1560, mentre Emanuele Filiberto trovavasi in Savoja. Manca pure l'indirizzo; ma io ritengo sia stata diretta al nipote di lei Carlo IX, re di Francia, sebbene in testa alla lettera trovisi « caro cugino, » che è titolo puramente onorifico, usato fra' principi consanguinei.

A dire la verità, la seguente lettera non servirebbe molto a dimostrare quanto ho detto sopra circa la coltura della scrittrice; ma si era in pieno secolo XVI, e Margarita, per giunta, era francese e solo da poco tempo venuta in Piemonte, ove invece dell'italiano usavasi il francese, che, più o meno, massime nel linguaggio familiare, vi si è poi sempre mantenuto in voga. Anzi, l'avere Margarita usato l'italiano, addimostra come essa cercasse di assecondare in tutto ognor sempre il marito, che, fra le altre cose, fu il primo che cercò di italianizzare il Piemonte, incoraggiando l'uso della nostra lingua, nella quale ordinò pure venissero redatti tutti gli atti pubblici.

La lettera è scritta con un carattere grande, grosso e robusto, piuttosto da notaio che da principessa, con certi sgorbi, con certe abbreviature, che la rendevano non troppo intelligibile. Eccola qui tale e quale, colla sua ortografia, senza togliere nè aggiungere una virgola:

Mio Cugino, questa povera donna m'hà fatto intendere, che durante queste guerre passate, suo marito nomato Bertrand Colle, suggetto de Monsig:r di Savoja, e stato preso p qualcuno de la Signoria de Genna, et messo à la Catena; dove lui e ancora: Et pche qsto mösig:re m' scrive in favor di questo pover' homo, et che luj m' promette che come si tratteranno li suj sugetti che sono in le v̄stre galere, luj ferà medemo allj vostri che sono, in le sue; jo no' vené dirò altra cosa, p questa l̄ra; sino' pregarvj, et la d.a signoria dj voler haver pietà de questa povera dona, et renderli il suo marito, promettendovj di far' fare il simile al sud.o monsignore, verso di qualcuno de vostri; et io questo pregaro Iddio, mio cugino, vj habbia in sua santa, et degna guardia; —

Da Nizza q̄sto d̄j. 6. dj xbre

Vostra buona Cugina
MARGARITA DI FRANCIA.

Dopo troviamo una lettera di Carlo Emanuele I, succeduto al padre nel 1580. Egli fu principe letterato, erudito, guerriero, politico, cavalleresco, nemicissimo del dominio straniero in Italia, per la cui libertà ed unità, acclamato da tutti gli Italiani, combattè, solo, contro gli Spagnuoli, abbassandone l'orgoglio. A fianco alla sua v'è una lettera della moglie Caterina di Spagna, figlia del potentissimo Filippo II. Quindi ne viene un'altra di Vittorio Amedeo I (il fondatore della piazza S. Carlo in Torino), seguita da un autografo, quasi incomprensibile, della consorte di lui, Madama Reale Cristina di Francia, reggente dapprima pel figlio minorenne Francesco Giacinto, morto nel 1638, e poscia per Carlo Emanuele II, mentre era ancor fanciullo.

La memoria di quest'altra principessa francese, fattasi *buona piemontese*, è ancor viva nel popolino di Torino, dove ha lasciato stupende opere d'arte. Fu di grande ingegno, di rara bellezza, di virtù forti e virili, e sostenne lunghe e vittoriose lotte coi cognati, colla corte di Parigi, col Richelieu, nemico acerrimo del Piemonte, che voleva ad ogni costo riannettere alla Francia.

Segue quindi una lettera, che qui riporto, del cardinal Maurizio di Savoja, amantissimo delle lettere e dei letterati e pur tuttavia belligero, estremamente ambizioso ed irrequieto. Mortogli il padre Carlo Emanuele I, tentò più volte, fomentando invano la guerra civile, di strappare la corona al fratello maggiore Vittorio Amedeo I, coll'aiuto dell'altro fratello, Tommaso, che fu il capo-stipite della linea Savoja-Carignano. Fatta la pace, Maurizio rinunciò al cappello cardinalizio, che ebbe fin dall'età di quattordici anni, e, ottenuto il governo della contea di Nizza, condusse in moglie sua nipote Maria Luigia. Il fratello, di cui si parla nella lettera, era il primogenito, « l'hermano grande, » Filippo Emanuele, morto in Spagna il 9 febbraio 1605.

Ma ecco la lettera suaccennata:

Ser.mo Sig.r Fratello,

Alle cordiali lagrime che giustamente io sparsi il giorno, che ci fu recato l'inaspettata ed acerba novella dell'hermano grande, che in cielo sia, ho aggiunte molte altre che copiosam.te m'ha tratte dal cuore la pietosa lettera di V. A. a cui per non rinfrescar la memoria de dolori qui mi fermarò, rallegrandomi del suo ben star presente, che piaccia a Dio, come la priego di farlo contento. Di Torino li 30 di Aprile 1605.

Di V. A. Ser.ma

Amatiss.mo fratello et ser.te
MAURIZIO D. S.

Dopo una lettera di Carlo Emanuele II, ve n'ha un'altra, in francese, di carattere grande, sottile, però quasi inintelligibile, di Vittorio Amedeo II, quegli che spezzò e divise il proprio collare dell'Annunziata al suo popolo, reso nudo e senza tetto dal Catinat, e che mandò a dire a Luigi XIV di Francia, che lo faceva prevenire della possibilità di rimaner senza truppe, continuando la guerra: *batterò col piede la terra e ne farò sortire dei soldati.* Questo principe guerriero, il vincitore della battaglia di Torino, politico, amministratore sommo, uno dei più grandi ristauratori della monarchia, fu il primo, dopo d'aver portato la corona di Re di Sicilia, a portare quella di Re di Sardegna. Rattrista assai la storia della sua fine miseranda, immeritata, e se l'alta ragion di Stato può lasciar passare, come dura necessità, i mezzi coercitivi usati dal figlio Carlo Emanuele III, a favore di cui l'infelice monarca aveva abdicato,

non può però menomamente scusare i mali trattamenti usati dal ministro d'Ormea verso il povero decaduto, vecchio e demente, nè gli eccessivi, scortesi rigori, nè le sevizie verso l'innocente Marchesa di Spigno, trattata come donna da trivio, strappata da sgherri, di notte, all'amplesso dell'augusto consorte, fatto prigione, chiusa nella fortezza di Ceva, carcere delle donne di sozza vita, e, dopo la morte di lui, fatta entrare nel monastero di Santa Chiara di Pinerolo, dove per molti anni menò vita agitata da tanti ricordi e dal pensiero dei figli lontani, unico, santo, legittimo amore rimastole, e pur tuttavia contrastato.

Viene quindi una lettera gentilissima del Principe Eugenio, uno dei più grandi capitani de' tempi suoi, rimasto quasi sempre al servizio dell'Imperatore Leopoldo d'Austria. Dopo di aver vinti più volte i Turchi e i Francesi, scende nel 1706 in Piemonte e concorre col cugino Vittorio Amedeo II ad ottenere la vittoria nella decisiva battaglia di Torino, su accennata. Poscia combatte ancora più volte coi soliti nemici d'Austria, rimanendo quasi sempre vincente, spesso ferito, ognora intrepido nella mischia. Fu stratega per intuito, non per arte, la quale allora quasi non esisteva; ebbe lucidità di mente, prontezza di spirito, coraggio impassibile, amore, prodigalità per le sue truppe. E con tutto ciò fu pure grande uomo di Stato, e smentì splendidamente le profezie di Luigi XIV di Francia che, da fanciullo, lo maltrattò, chiamandolo *le petit abbé*, leggenda questa ritenuta per vera fino ad ora e che recenti autori però vorrebbero addimostrare priva di fondamento.

Riporterò qui sotto la suaccennata lettera che è prova evidente dell'animo nobile e cavalleresco del grande capitano. Essa è senza indirizzo, al solito, e senza data; forse sarà stata diretta alla duchessa Maria d'Orleans, moglie di Vittorio Amedeo II, giacchè vi si trovano espressioni di profonda devozione e di grande rispetto, e vi è usato il francese, che era la lingua nativa di quella principessa; ma non lo potrei assicurare, giacchè vedo che nella chiusa Eugenio dichiarasi *nipote*, il che farebbe supporre scrivesse piuttosto ad una zia e non a Maria d'Orleans, che era soltanto sua cugina, in secondo grado. Forse egli diresse la sua lettera alla zia Caterina d'Este. Io non lo so; ma non me ne importa tanto, giacchè questa è questione secondaria, trattandosi non di un documento politico importante, sibbene d'un semplice scritto di cortesia e di uso, inviato nella ricorrenza delle sante feste di Pasqua o di Natale.

La lettera è vergata con carattere grande, cubitale, intelligibilissimo, con certe aste lunghe e grosse, irregolari, serpeggianti, di sghimbescio, come quelle di un fanciullo che da poco adoperi la penna. Eccola qui tale e quale senza alcuna modificazione:

Madame
je satisfais a la tres forte passion que jay pour toutes les faelicites de V. A. quand implore la bonte divine dans ces saintes festes de les luy accorder abondantes en benedictions, mais comme les grandes obligations que jay a V. A. ne diminuent pas pour cela je la supplie tres humblement de me donner occasion par ses comandements de ioindre a mes voeux l'exercice de mon obeissance estant persuadée qu'il ny a personne qui soit avec plus de respect

Madame
D. V. A.

tres humble et tres obeisant
Serviteur et neveu
EUGENE DE SAVOYE.

Vedesi poscia una lettera dal carattere grandissimo, grossolano, da medico o da curato, della suaccennata Anna Maria d'Orleans. Eccola qui nella sua ortografia originale e scorretta:

de Versaille ce 21 fevrier 1684

Madame ma tante
je vous suis fort obligee de la parte que vous prenes a mon mariage vous deves y en prendre plus qu une autre estant de mes proche parente ie vous prie destre assures de mon estime et de mon amitiee par tous les androis que ie poures:

Madame ma tante
Votre tres humble nies
ANNE DORLEANS.

Secondo il Cibrario, Vittorio Amedeo II, ch'ebbe due mogli, sposò Anna d'Orleans in aprile 1684, per mandato, a Parigi, e poscia ne celebrò il matrimonio nel maggio a Torino. Secondo il Litta questo sarebbe avvenuto il 10 febbraio dello stesso anno; ma la data della sopra riportata lettera servirebbe a dimostrare ch'egli cadde in errore.

Anna era figlia del duca Lodovico d'Orleans fratello di Luigi XIV; non potrei precisare a chi essa scrivesse; certo non alla regina di Francia, che era sua zia, giacchè questa morì un anno prima, cioè nel 1683.

Un'altra lettera curiosa ed interessante, che trascriverò pure qui sotto, è quella che vien dopo, scritta da Carlo Emanuele III, già ricordato, succeduto al padre abdicatario nel 1730. Essa pure manca d'indirizzo o, per meglio dire, non si vede; però si scorge chiaramente essere stata diretta dal campo ad un ministro residente in Torino e forse al Bogino, che, fino alla morte del Re, resse in Piemonte la somma delle cose civili e militari.

Quando fu scritta la lettera si era, e già da quattro anni, in piena guerra tra gli Austro-Sardi, capitanati da Carlo Emanuele III e da Lichtenstein, e i Gallo-Ispani, per la successione d'Austria, dopo la morte dell'Imperatore Carlo VI. Questa fu lotta lunga e terribile, da cui Carlo Emanuele III, e con politica e con valore, uscì pienamente vittorioso.

Nella sua lettera egli accenna a *fortunati successi*, ed io credo volesse intendere di parlare delle sue ultime vittorie, fra le quali quella riportata alla battaglia di Piacenza (16 giugno 1746), ove i Franco-Spagnoli, guidati dall'Infante Filippo e dal Mallebois, perdettero più di 13,000 uomini. Ma più probabilmente i *fortunati successi* si riferiranno alla più recente battaglia di Val Tidone, delli 10 agosto (la data della lettera è delli 2 settembre), vinta, con grande sacrificio di sangue, dagli Austro-Sardi. Fu però un combattimento quasi inutile, voluto soltanto dalla cocciutaggine del general Botta-Adorno, quegli stesso che più tardi veniva cacciato da Genova in causa della sommossa di Balilla. La contrastata vittoria di Val Tidone non potè impedire la ritirata ai nemici, che liberamente continuarono la loro marcia verso il Genovesato, per andare poscia in Francia ed altrove. Forse questa ritirata si poteva benissimo contrastare; ma i Piemontesi non lo tentarono neppure, contentandosi dell'onesto, fedeli all'antico dettato: *a nemico che fugge, ponte d'oro*. Il vero vantaggio che fruttò quella vittoriosa giornata consistette nella resa di Piacenza, avvenuta il giorno dopo, dove si fecero 8,000 prigionieri e si guadagnarono 100 cannoni.

Nella lettera suaccennata si parla pure del Generale delle Finanze. Era questa una carica elevata ed importante, istituita, fin

dal 1563, da Emanuele Filiberto. Si accenna pure al figlio ammalato: era Vittorio Amedeo III.

Carlo Emanuele III chiude la lettera invocando *un pronto fine della Campagna;* ma questi voti, fortunatamente per le armi Piemontesi, non si avverarono, giacchè la guerra continuò ancora per un anno e si ottennero altri *fortunati successi*, fra cui, il principale, la famosa vittoria dell'Assietta, seguita dal trattato d'Aquisgrana, che iniziò un periodo di pace lunghissimo, in cui Carlo Emanuele III si mostrò eccellente amministratore, prudente riformatore, provvido, benefico, sagace, quanto forte in guerra. Egli trascurò alquanto gli scienziati e i letterati, senza però disturbarli allorchè non si occupavano di cose di Stato. Questa sua indifferenza diede ragione ad uomini sommi, come il Lagrange, l'Alfieri, il Denina, il Berthollet, il Bodoni ed altri molti, di espatriare. Lo si disse retrogrado, testardo, assolutista eccessivo, avaro. Sebbene egli, massimamente nell'avanzata età, con un sistema di vita tutta a sè, ritirata, laboriosissima, austera e regolata, abbia potuto far nascere nell'animo di molti sì gravi giudizi, tuttavia questi sono assai esagerati. Ciò che piuttosto gli si può rimproverare si è l'aver egli permessi, o il non aver impediti i mali trattamenti, cui più addietro ho accennato, usati verso il padre e la povera marchesa di Spigno, vittima innocente degli odii di paurosi ed invidi cortigiani.

Ma ecco finalmente la lettera, di cui si è finora parlato:

Dal Campo del Caire li 2 7.bre 1746.

Come Dio ci ha protetti in questa Campagnia, e che si vede chiaramente che tutti li fortunati successi li dobiamo a lui piu che agli uomini cosi e bine di ringraziarlo, e pregarlo della continuazione, e di una buona Pace, con vantagio dei miei suditi, e della mia famiglia cosi dovrete continuare a far fare qualche novena, e darete in Elem.na al Ospedale della Carita livre dieci milla, e vintenderete con il generale delle finanze. io continuo a star bene. mio figlio ha avuto un nuovo accesso di febbre che non ha avuto seguito, ma non ripiglia le forze, e non e in stato di venire al armata, datemi delle vostre nuove, conservatevi in buona salute per potermi servire ancora per molti anni, date il buon giorno alla Marchisio e che si ricordi di me nelle sue preghiere, per un buon e pronto fine della Campagna.

EMANUELE.

Viene quindi una lettera di Vittorio Amedeo III, che si trovò travolto nella terribile tempesta venuta di Francia rivoluzionaria, e dopo aver tentato resistere, invano, ed aver perduto Nizza e Savoja, moriva nel 1796, prima di vedere la rovina completa della sua famiglia.

A fianco alla precedente avvi una lettera di Carlo Emanuele IV, il quale, debole ed incapace a sostenere la sua *corona di spine*, dopo aver ceduto la Cittadella di Torino ai Francesi, che lo stringevano da ogni lato, fu costretto, quasi minacciato anco nella vita, a cedere loro tutti i suoi Stati di terra ferma, a ordinare ai suoi sudditi, ai suoi soldati di obbedire, di sottomettersi ai prepotenti usurpatori e a fuggirsene in fretta in Sardegna (9 dicembre 1798), quasi ramingo e solo, lasciando nella reggia di Torino le gioie e tutti gli altri oggetti di valore, rimasti preda più della voracità de' suoi famigliari che di quella dei Francesi. Dopo le vittorie di Suwarow riacquistò il Piemonte, senza però poterlo rivedere, essendo stato trattenuto in Toscana dagli intrighi dell'Austria, e lo riperdette quasi subito, cioè dopo la vittoria di Napoleone a Marengo (14 giugno 1800). Il 4 giugno 1802 finalmente abdica in favore del fratello Vittorio Emanuele I e si stabilisce a Roma, dove, dopo aver abbracciato l'istituto della Compagnia di Gesù, muore, nel 1819, cieco affatto, pieno d'acciacchi e di malanni.

Ecco la sua lettera, che sebbene sia interessante, parmi tuttavia non abbia d'uopo d'alcun commento:

Roma li 18 Marzo 1803

Lo ringrazio moltissimo, caro Signor mio, della sua lettera e del breve mandatomi, non vi è cosa che mi consoli maggiormente che le nuove favorevoli allo ristabilimento di una Compagnia per la quale darei volontieri la vita e la crederei ben spesa per un oggetto di tanta importanza per la Chiesa. O fatto l'impossibile per facilitarne lo ristabilimento in Sardegna e vi trovai molti ostacoli. in quanto al raccomandare la cosa al fratello non so di quale utilità potrebbe essere, poichè ognuno può avere un modo diverso in materia di politica, della quale (per somma fortuna mia) non mi voglio più intricare. mi consiglierò con sua Santità per veder se vi sarà qualche modo per giovare alla cosa. gli rinovo li mie ringraziamenti e sia persuaso della mia riconoscenza e del sommo mio attaccamento alla santa Compagnia di Gesù.

C. Emanuele.

Qui noterò soltanto che i Gesuiti erano già stati espulsi da tutta Europa, fino a che, protetti da Pio VII, vi piantarono nuove radici, essendo stata pure autorizzata la loro associazione in tutto l'orbe cristiano colla bolla *Solleciludo omnium* delli 7 agosto 1812. Espulsi ancora il 3 marzo 1848 da Torino e da Genova, lo sono definitivamente da tutti gli Stati sardi il 25 agosto dello stesso anno, sotto il regno di Carlo Alberto.

C'è pure una bellissima e lunga lettera di Vittorio Emanuele I, datata da Portoferraio (20 ottobre 1800), diretta al fratello. Egli, fra le altre cose, dice:

Je me trouve ici dans une anxieté extreme ne sachant si les circonstances m'obbligeront d'aller a Palerme, ou si un changement imprevu causé par un alto des Français me procureront le bonheur de ne pas tant voiager. Adieu, cher frere, soigne ta santé. Dieu veuille que nous puissions un jour nous revoir tous les deux en Piemont etc. etc. .. .»

E continua ancora per una intera pagina.

All'epoca di questa lettera il Piemonte, come s'è visto sopra, era già ricaduto in mano dei Francesi. Era sempre Re di Sardegna Carlo Emanuele IV, che allora trovavasi a Roma, a cui pare la lettera fosse diretta, a meno che non fosse stata scritta per l'altro fratello Carlo Felice.

Vittorio Emanuele I ebbe la fortuna di vedere abbattuto Napoleone e di ritornare negli Stati aviti. Era buono e giusto; però si lasciò dirigere, dapprincipio, da ministri alquanto retrogradi e cercò di far rivivere, in tempi di progresso e di civiltà, la monarchia del 1798, restaurando, colla scorta dell'Almanacco Palmaverde, tutte le antiche cariche, date agli stessi uomini d'allora, o, in mancanza di essi, ai loro figli. Infine egli, volendo restar fedele alla promessa fatta alle grandi potenze di non cambiar la forma dello Stato, abdicò (1821) in favore del fratello Carlo Felice.

Questi, di cui c'è pure una lettera, regnò per soli dieci anni, come di mala voglia, menando una vita solitaria, quasi claustrale, che però non gli impedì di costrurre cospicue opere d'arte, come la piazza *Vittorio Emanuele I*, a Torino, e di por termine alla stupenda chiesa della *Gran Madre di Dio*, già incominciata dal suo predecessore, di cui, proprio davanti detta chiesa, si ammira la statua, contaminata, pochi mesi fa, da vandaliche e sacrileghe mani.

Di Carlo Alberto sonvi vari autografi; riporterò, come meno nota, questa lettera:

le 23 9.bre 1845.

Le Comte Litta vous ayant communiqué l'épreuve ci-jointe, tres cher Cossila, je pense que c'est pour que vous lui en donniez votre avis. En ce cas vous pourriez rectifier un passage qui me concerne et qui ne représentant que la moitié d'un fait peut le faire considérer sous un jour facheux. C'est celui dans le quel il dit que je jurai la Constitution; hors lorsque je le fis, ce ne fut qu'avec la *protestation* que ce n'etait, qu'en attendant les ordres du Roi Charles Felix. Vous comprenez quelle portée différente a ce fait représenté exactement; surtout en réfléschissant que le Roi Victor Emanuel avait abdiqué n'ayant point voulu donner la Constitution; mais surtout ne nous ayant donné aucun ordre de combat.

Votre tres affectionné
C. Albert.

Non dico che Carlo Alberto temesse il giudizio della storia, certo ne riconosceva la grande importanza e ci teneva assai. Scrisse più volte memorie ed altri lavori che pubblicò e poi, subito, per scrupoli e pentimenti, ritirò gelosissimamente. Una prova del mio asserto si ha pure dalla lettera sopra riportata, diretta al suo archivista conte Cossilla, per ottenere una rettifica ad un apprezzamento importante sulla sua vita, scritta dal Litta, circa all'aver egli, nel 1821, giurata la costituzione impostagli dalla rivoluzione, che aveva costretto, come s'è visto, Vittorio Emanuele I ad abdicare. Questi non volle nè accettare la Costituzione, nè dare l'ordine di combattere, lasciando così in un brutto guaio Carlo Alberto, che non sapeva a qual partito appigliarsi e che finalmente dovette accettare la prima, salvandosi però, come dice nella lettera, la parola del nuovo Re.

Avevo divisato di non riportare alcuna delle lettere, già quasi tutte pubblicate e notissime, dei principi viventi e di quelli vissuti fino a non molti anni addietro, tutti rappresentati in questa nostra collezione, nè fare alcun cenno su di essi, ritenendola cosa affatto superflua; ma non posso trattenermi dal fare tre eccezioni.

La prima è per Maria Teresa, di cui trascriverò qui sotto una graziosissima letterina, nella quale traspare un animo mite e gentile, un grande amore pei figli, un riverente ossequio alla religione. La lettera è senza indirizzo, ma io credo fosse di risposta

ad un'altra di auguri, pel capo d'anno, inviatale, forse, dall'arcivescovo di Genova, poi cardinale Charvaz, il quale fu il primo precettore di Vittorio Emanuele II, che educò ai sentimenti dell'onesto e del giusto, inspirandogli insieme amore alla patria e alla religione dei suoi antenati.

Sentite come scriveva la virtuosa consorte di Carlo Alberto:

Monsignore,

Con somma riconoscenza ricevetti la sua graziosa lettera ed i suoi voti ed augurj per la felicità dei miei figli e la mia; ne riceva, La prego, i miei sinceri ringraziamenti, e sia persuaso di tutti i nostri, per l'adempimento d'ogni suo desiderio. Mi raccomando tutt'ora, colla mia famiglia, alle sue fervide orazioni, mentre le rinnovo, Monsignore, le proteste della mia perfetta stima e riconoscenza.

Torino il dì 2 gennaio 1828.

MARIA TERESA
Principessa di Savoja-Carignano.

La seconda eccezione la faccio pel compianto *Re Galantuomo*. Il seguente suo scritto, se non ha alcuna importanza politica o storica, serve però a dimostrare sempre più la mitezza del suo carattere sincero e il suo fare semplice, alla buona, dirò così, democratico. La sua lettera è senza data; ma essendo stata diretta a Massimo d'Azeglio, mentre era presidente dei ministri, dev'essere stata scritta nel tratto di tempo in cui questi rimase al potere, cioè dal 1849 al 1852. Il foglietto è listato in nero in segno di lutto: certo sarà stato per la perdita o di Carlo Alberto, o di Maria Cristina, o di Maria di Sassonia-Curlandia, che morirono nel corso d'anni suaccennato.

Ecco la breve e semplicissima lettera:

Caro Massimo,

Di ritorno da Pollenzo (*Villa Reale in provincia di Cuneo*) quest'oggi, lo avviso del mio arrivo quì in Moncalieri. Se qualche Ministro ha delle relazioni facciano il piacere di venire domani mattina dalle 9 alle 10 o da mezzogiorno e mezzo alle 1 e mezzo. Se avesse qualche cosa di premura da farmi sapere mi avvisi, per mezzo dell'individuo che le porta la lettera, ancora di questa sera.

Ciao, caro Massimo,

Il suo affezion.
VITTORIO EMANUELE.

Siccome il primo autografo che ho quì trascritto porta il nome caro ed amato di Margherita, così voglio chiudere questa mia povera esposizione col riprodurre uno scritto di un'altra Margherita, pari alla prima nell'amore dei popoli, nelle doti dell'ingegno e del cuore. Si tratta di un biglietto gentile, da me accennato fin dal principio, il quale contiene due soli versi di Orazio, che, opportunamente citati, dicono quanto un intero volume.

Eccolo:

Al Marchese d'Azeglio fondatore del Museo Civico di Torino.

Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci
Visentem delectando pariterque monendo.

MARGHERITA
2 Dicembre 1883. Roma.

Come si vede, lo scritto era diretto al nipote di Massimo d'Azeglio, marchese Emanuele d'Azeglio, che, dopo aver reso segnalati servigi al paese nella sua lunga e brillantissima carriera diplomatica, ritirato a vita privata, si dedicò tutto alla direzione del Museo Civico di Torino, cui portò sempre cure solerti, intelligenti, amorose e munificenza pari al suo gran nome, degna del massimo plauso e dell'imperitura gratitudine dei suoi concittadini.

ALETE CIONINI.

UN' ETÈRA ROMANA

TULLIA D'ARAGONA.

I.

A Brescia, nella civica pinacoteca Tosio, è di Alessandro Bonvicino, detto il Moretto, una tavola, dove sopra un fondo quasi nero son dipinti in tono molto basso, di verde scuro, due rami d'alloro, tra i quali una mezza figura che rappresenta una giovane donna, bellissima, col capo leggermente reclinato a sinistra e avente nella mano sinistra una bacchetta d'oro piuttosto lunga e sottile con in cima un ornamento, a modo di scettro. Come fosse stanca, appoggia il braccio sinistro sopra un marmo di forma rettangolare. Veste un ricco abito di velluto cilestro coperto in gran parte da una pelliccia foderata di velluto rosso, e ne' capelli porta intrecciati nastri azzurri con fili di grosse e candide perle. La grazia raffaellesca sposata al vigoroso colorir de'veneziani, accrescono incanto al volto bellissimo, che vi guarda con due grand'occhi pensosi, indimenticabili, di quelli che gli antichi poeti d'amore chiamavano « ardenti stelle » e che noi moderni chiameremmo « occhi fatali. » Purissimo l'ovale del viso, fidiaco l'orecchio; i capelli, spartiti in mezzo e leggermente ondati, raccolti intorno alla testa che, piegando a sinistra, lascia ammirare la linea stupenda del collo, come « colonna altera » eretto in mezzo alle trine onde ci è nascosta la delicata bellezza dell'omero. La mano, uscente anch'essa di mezzo alle trine, candida come di « polito avorio e lucido alabastro, » con le dita affusolate, con le unghie color di rosa, di signorile fattura, ha avuto le più dolci carezze del sovrano pennello.

Quello, per tradizione costante, è stato creduto essere il ritratto di Tullia d'Aragona; per quanto le parole *Quae sacrum Joannis caput obtinuit*, scritte nel marmo su cui la bella donna appoggia il braccio, abbian fatto dubitare che il dipinto rappresenti Erodiade. Ma l'alloro con Erodiade non ha ragion d' essere, e nulla nel quadro accenna alla vendicativa madre di Salome; e

poichè esso appartenne prima a un convento di monache, da una delle quali lo comprò il conte Tosio verso il 1829, circa trent'anni dopo la soppressione delle corporazioni religiose; è piuttosto da dubitare che l'iscrizione accennante ad Erodiade non sia una pietosa menzogna di quelle monache per poter, con un nome registrato nella storia sacra, nasconderne un altro reso celebre dalle storie profane.

E il ritratto del Bonvicino doveva essere somigliante. Le bellezze della Tullia d'Aragona son celebrate da un coro di poeti di ogni parte d'Italia; chiunque la vegga e la conosca riman preso all'incanto che spira dal suo aspetto, dalla sua voce, dalla cortesia de' modi, dalla soavità delle parole. I suoi occhi avevano certamente qualche magica virtù: dicevano i poeti che eran « la facella » onde Amore incendiava i cori; mentre « il biondo aurato crine » era « la rete ch'egli all' alme tende. » Il bollente Muzio che per lei ebbe a provare più volte le battaglie d'amore, abbagliato dal fulgore di quelle pupille ammaliatrici, li chiamava

..... occhi belli,
Occhi leggiadri, occhi amorosi e cari,
Più che le stelle belli e più che il sole
Et a me .....
Più che la vita cari e più che l'alma.

Tullia fu la sua Musa, e non potendo ottenere che l'anima di lei fosse con la propria « indissolubilmente congiunta, » bramava almeno fossero i nomi loro « insieme eternamente letti » e vivessero « insieme chiari e immortali. » Voleva il caldo amatore provarle il suo affetto che nè la lontanaza, nè le varie e fortunose vicende della donna eran valse a scemare; e sotto il nome di Tirrhenia la idoleggiava fin dalla prima delle Egloghe Amorose, in cui Mopso si lamenta della crudeltà della ninfa. Le pastorellerie della prima Arcadia nascondono appena la realtà della passione: sotto la maschera rusticale di Mopso, si sente l'ardente parola del cavaliere, del cortigiano d'Ercole II duca di Ferrara, che a quarant'anni passati, verso il 1537 fu preso ai lacci della letteratissima donna. Egli lo confessa:

..... l'interno splendore, e 'l chiaro viso
De la bella Tirrhenia il petto ingombro
Gli ha sì del suo piacer, che la sua lingua
D'altro non sa parlar, nè può, nè vuole
Che di lei .....

Si sente subito che il povero Justinopolitano era preso di lei. A quarant'anni l'amore non è fiamma, è incendio e, tanto più tremendo, se divampa improvviso. Il Muzio ci fa narrare da Mopso la storia di questo amore, e i versi dell'egloga animati dai ricordi della passione, hanno un calore, una verità di accenti inusitata, un'efficacia d'arte che supera il valor del poeta. Era di primavera, la stagione infida che fa ribollire il sangue anche ai poeti di quarant'anni:

Era nella stagion, che i verdi prati
D'ognintorno fiorian, fiorian le rose
E cantavan gli augei tra i novi fiori .....

Il quadro è vaghissimo: vi spira dentro come una fresca soavità che consiglia i dolci abbandoni, che persuade ad aprire il cuore all'aspetto di tanta bellezza. La ridente pittura, fatta con pochi tratti, della stagion delle rose, contrasta con i versi che seguono, dove si descrive l'innamoramento improvviso, fulmineo, fatale, con una vigoria d'espressione che apparisce singolare in un cinquecentista di quella scuola:

. . . . . .
Quando prima ti vidi, e come prima
Ti vidi, così ratto al cor mi corse,
Mosso da la virtù de' tuoi bei lumi,
Con gelato timor caldo desìo.

Ma Tirrhenia allora, pare impossibile,

.... più schiva d'amore e più fugace
Ch' innanzi a' cacciator timida cerva,

ha « duro cor di ghiaccio » e resiste alle preghiere, agli scongiuri, ai versi di Mopso: in lei « combatte bellezza e crudeltà » e le lodi alle membra formose e le calde parole non la rimuovono dal suo fiero proposito. Troppo chiede il poeta, almeno per allora, e non pare che Tirrhenia voglia risponder subito all'amoroso invito che egli le fa, nella chiusa dell'egloga, dove la realtà del desiderio, che brucia i sensi del cortigiano, accalora i versi di Mopso. La Ninfa si trasforma agli occhi nostri nella donna che sapea suscitare le brame più ardenti, e spegnerle o temprarle a luogo e tempo meglio opportuni: si comprende che Tullia doveva esser donna d'ammaliatrice bellezza, che il ritratto del Bonvicino è fedele, che i versi inspirati da lei non erano scritti sulla falsariga della fredda adulazione, non erano un tributo alla poetessa, alla letterata, alla Musa; ma erano l'espressione di quel che provavano quanti si sentivano accesi dal foco di quei begli occhi, dalle lusinghe di quelle carni famose.

Vien, Ninfa bella, e fra le molli braccia
Raccogli quel che, con le braccia aperte,
Disioso t'aspetta, e nel tuo grembo
Ricevi lieta l'infocato amante:
Stringi 'l bramoso amante: e strette aggiungi
Le labbra a le sue labbra: e 'l vivo spirto
Suggi de l'alma amata: e del tuo spirto
Il vivo fiore ispira a le sue brame.
. . . . . .
. . . . . .
Le belle membra tue morbide e bianche
Ad amor le consacra: ed al tuo amante,
Qual vite ad olmo avviticchiata e stretta,
Con lui cogli d'amore i dolci frutti.

Questi versi, che oggi in tanto favore di verismo, nessuna donna vorrebbe a sè intitolati, poterono allora esser letti in Corte del Duca di Ferrara e accompagnati con altri celebranti le glorie delle marchesane e delle dame più illustri, dei principi e gentiluomini più valorosi. In cinque libri aveva il Muzio compartite le sue trenta-

cinque egloghe, che videro la luce per le stampe di Gabriel Giolito de Ferrari e Fratelli nel 1550 e che portavano in fronte la dedica al signor Antonio d'Oria. Le prime egloghe, scriveva il poeta, « sono de' miei amori, intitolate le *Amorose:* le seconde degli onori e degli amori del già signor Marchese del Vasto e della signora Donna Maria d'Aragona sua moglie, le quali ho chiamate le *Marchesane.* Nelle terze ho celebrato diverse persone illustri, e perciò *Illustri* le ho nominate. Piangesi nelle quarte la morte di persone, alle quali io sono stato o servitore, o di amicizia congiunto, e le ho appellate *Lugubri.* Le quinte veramente per la varietà de' loro soggetti nome di *Varie* si hanno convenevolmente ritenuto. Le *Amorose* dunque sono gli odorati mirti: le *Marchesane* gli onorati allori: le *Illustri* gli altissimi cedri: le *Lugubri* i lagrimosi cipressi: e le *Varie* le diverse maniere di alberi. » La Marchesana del Vasto, il Duca e la Duchessa di Mantova, il signor Luigi Gonzaga, la signora Duchessa di Savoja, il Duca di Ferrara Ercole d'Este, il Cardinal Ippolito, la Duchessa di Lorena, il signor Galeotto Pico della Mirandola, la signora Margherita Tizia Contessa di Desana, il cristianissimo Re Francesco, non avevan dunque a sdegno che il nome loro fosse accoppiato con quello della Tullia; e neppure Donna Maria d'Aragona sentiva dispetto che il nome d'Aragona fosse portato da tale, di cui si cantavano in quell'egloghe le troppo scoperte bellezze. Così non è meraviglia che dei versi di Mopso si piacesse la Tullia, desiderosa d'andare a' posteri con quell'aureola d'onori che da' poeti sapea procacciarsi, e che anzi al Muzio ne fosse grata, com'egli stesso lascia intendere in una sua lettera ad Antonio Mezzabarba. « Io aveva per un tempo celebrata la signora Tullia sotto nome di Tirrhenia; e un giorno con lei essendo, e ragionando di quegli studi, de' quali ella si è cotanto dilettata e diletta tuttavia, entrammo a parlar delle Muse, de' loro nomi e delle loro virtù. Sopra il quale ragionamento poi che noi alquanto stati fummo, ella in se stessa raccogliendosi quasi da nuovo pensiero soprapresa, poi che così fu stata alquanto, il parlar ripigliando mi disse: — Già sono più giorni che io ho un mio concetto nell'animo, il quale poi che ora mi viene in proposito, io il ti voglio pur dire. Tu mi hai lungamente cantata con nome di Tirrhenia, e io vorrei che tu mi mutassi nome e appellassimi Talia; ma che lo facessi in guisa che si conoscesse che Tirrhenia e Talia sono una cosa istessa. Pensavi ora tu del modo. — Io le risposi di doverlo fare. Vi conterò puntualmente il tutto. Noi eravamo in Ferrara, e tra la casa della sua stanza e la mia, forse a mezza via, era un luogo remoto e assai spazioso dove io mi fermai a passeggiare e a pensare. Nè quindi mi partii, che trovata ebbi la via da accomodar la mia intenzione: e diedi principio alla composizione. E sì mi scaldai in quel soggetto, che il giorno seguente alla ora che il giorno davanti mi era da lei partito, a lei me ne tornai con la cosa fatta. Di che ella me ne è testimonia, e ancora ne serba la memoria e lo predica e ne ha fatto fede a diverse persone. E io vi certifico sopra la fede mia che da quella prima forma, che io allora portai a lei di quel componimento io non credo di averne rassettato quindici versi; e sono pur vicini a dugento. La invenzione fu che Mopso, da furore trasportato, una notte si trova in Elicona, dove egli si accorge che colei la quale egli ama in forma di Ninfa è Talia. E quivi Erato ed essa lo raccolgono, lo incoro-

nano e gli danno bere della acqua di Ippocrene. Poi, ad imitazione di Orazio, fingo che egli si converte in cigno e sale al cerchio della Luna. Il che fu da me fatto, perciocchè Talia è figurata per la armonia di quella spera, e che da quella spera infonda la sua virtù secondo che per la seguente Egloga dichiaro di tutte le Muse, assegnando a ciascuna il cielo suo proprio e particolare. E fo quella descrizione di quelle tante verdure, perciocchè Talia (come sapete) è detta da verbo greco, che significa verdeggiare, per fare ella rinverdire gli ingegni di coloro a' quali ella sparge del suo favore. E per avere io dato a Mopso quel Furore, intitolai la Egloga con quel nome: del quale poi maggiormente mi contentai sentito il Furore che aveva preso me in quella composizione. Il che fu anche cagione di farmi aggiungere un verso, che avendo in sul principio detto, a lei il parlare indirizzando,

E mentr'io fo sonar la mia zampogna
Al furor del tuo Mopso porgi orecchie,

poi vi aggiunsi

E nel furor di Mopso il furor mio.

Tale fu adunque la cagion di quella Egloga; tale il mio soggetto, e tale la mia intenzione. »

Da questa lunga lettera, la quale è per noi documento della amorosa corrispondenza che ebbe il Muzio con la Tullia in Ferrara, apparisce che, Tirrhenia o Talia, essa voleva continuare a volgere le chiavi del cuore del poeta. La sua casa era vicina a quella di lui, i ragionari a quattr'occhi frequenti e dolcissimi, ispirati all'amore e alle virtù delle Muse celesti e fors'anco ad amori più terreni, agli studi nei quali essa si dilettava e che vogliam credere fossero quelli soltanto della poesia. Fra il Muzio e lei correva la più intrinseca dimestichezza; essa gli dava del *tu*, egli mostravasi compiacente ad ogni suo desiderio. Ad un uomo che per lei vegliava a far versi, non poteva negare quanto in quei versi le si chiedeva; e nell'egloga IV, intitolata *Talia*, la vediamo già meno ritrosa, meno gelata, meno superba. Forse sotto il nuovo velo della Musa essa amava celare gli amori della donna: sarebbero parsi meno mondani, più celesti, più eterei. Il poeta, Mopso, era felice, e felice per lei:

Quant'è la gioia mia? Con voi ragiono
Riposti orrori e solitaria riva:
E prego che fra voi si stian sepolte
Le mie parole: e voi piacevoli aure
Fermate l'ali: ed Eco non risponda;
Non risponda Eco a me, che la sua doglia
Mal si conface al mio gioioso stato.
Cheggio silenzio, acciocchè fuor non s'oda
Per la mia bocca l'alta mia ventura
Che d'invidia potria colmare altrui.

Qual fosse l'*alta ventura* toccata al caldo amatore che dettava i versi ardenti dell'egloga prima, non è detto in questa quarta intitolata *Talia*. Ma noi non ci lasceremo cogliere agl'inganni delle

proteste di Mopso: Mopso è felice, la gioia gli trabocca dal cuore, gli si legge negli occhi; all'ardore bramoso de' primi versi succede ora una contentezza beata, soddisfatta; non si lamenta più; ma non vuole che *per la sua bocca* si sappia dell'*alta ventura* toccatagli, non vuol fare una confessione — che nessuno gli chiede — e che potrebbe suscitargli l'invidia di molti.

È un fatto: la Tullia rispose all'amore del Muzio; l'arcadico idillio si chiuse certo più volte con quella conchiusione onde termina il contrasto del contrastatissimo Cielo dal Camo. Tutte quelle metamorfosi poetiche di Tirrhenia in Talia a noi ricercatori curiosi ed increduli sono argomento di maliziosi sospetti. Le donne, quanto più esperte in amore, hanno a volte certi scrupoli e pregiudizi, certe castità di paure da far ammattire il più sottile platonico. Che una Musa si conceda a un poeta, ond'egli possa cantare l'*alta ventura*, può esser consentito anche dalla buona morale di Parnasso e d'Elicona; ma che Tirrhenia si dia in braccio di Mopso non è conveniente: gli amori delle ninfe co' pastori somiglierebbero troppo a quelli de' satiri con le driadi e con le amadriadi, rasentano troppo la terra; meglio restare a mezz'aria, circonfusi da una poetica nube.

Perciò il libro primo delle *Egloghe Amorose*, che s'apre con una pittura così viva, così realistica degli affetti e dei desiderii di Mopso, va a poco a poco trasumanandosi: Tirrhenia si trasforma in Talia, quando ha stretto taciti accordi col poeta, che ne' suoi versi disperati potea comprometterla. Frattanto a turbar quell'amore, in poesia così platonico, sopraggiunse un ordine del Duca Ercole di Ferrara che mandava il Muzio a Milano per negozi politici. Voleva resistere il cortigiano e ottenere dal suo signore che altri andasse per lui, e cercava tentarlo anche co' versi dell'egloga V:

O Tirinto crudel, se non ti move
Il mio dolore e 'l mio cocente affetto,
Di lei ti mova il grazïoso sguardo,
Che acceso di desir tacendo grida,
E per pietà piangendo a te s'inchina.
Movati 'l suon di que' pietosi versi
In ch'ella amaramente sospirando
Riprega te per l'amorosa face,
Che 'l suo diletto Mopso a lei ritorni.
Sia pietoso Tirinto, e sia sicuro
Che qual pastor, qual ninfa e qual bifolco
Non ha pietade a chi d'amor sospira,
Non gli ha pietade Amor quand' ei sospira...

Ma il Duca che, quantunque poeta, aveva abbastanza senno per non sacrificar la politica alla poesia, e a cui forse non piacque sentirsi dare arcadicamente del bifolco, non si lasciò commuovere e tenne duro. D'altra parte non poteva garbargli troppo, revocando l'ordine dato, d'esser paraninfo degli amori fra Mopso e Talia. Al Justinopolitano convenne partire, maledicendo alla politica, ai tiranni:

Lasso, che importa a poverel pastore
Quel che facciano i ricchi, empi tiranni?
Che tocca a me cercar l'armate squadre?

Andò a Milano, dove non fu breve la sua dimora, amareggiata dal non ricever notizie e lettere della Tullia. Lo confessa egli stesso nella sua lettera al Mezzabarba: « Durando il mio amore pur con la signora Tullia, il signor Duca di Ferrara mi mandò per sue faccende a Milano; donde avendo scritto a lei più lettere, nè vedendone risposta, mi diedi a comporre quella Egloga piena di rammarichi. Ed essendo a punto nel fervore delle querele, ebbi in un tempo tre lettere di lei. Laonde cessata la cagione del lamentarmi più avanti, lasciate molte cose che mi rimanevano a dire, finii la composizione. E per esser quel parto uscito prima che il concetto dell'animo mio lo richiedesse, gli diedi il nome di Sconciatura. » Aveva intanto la gelosia principiato a roderlo, a tormentarlo: nel silenzio ostinato dell'amata, cominciava il sospetto a farsi strada nell'animo di lui. Come mai non rispondeva? Un certo diavolo gli bofonchiava all'orecchio che Talia poteva aver ceduto alle lusinghe di altri cortigiani:

..... Di quanti or mi sovviene
Chiari pastor, ch'alberghin per le sponde
Dov'alberga il mio ben, tante punture
Mi sento al cor. Ahi, ch'ella non rivolga
Gli occhi altrove, e l'orecchie, ed i pensieri!

Nella lontananza dolorosa si consolava pensando a lei, cantando di lei:

Superbo Po, ch'a la tua manca riva
Tutto lieto ti volgi d'ora in ora,
Per mirar lei, che le tue piagge infiora,
E ti fa in mezzo l'onde fiamma viva;
Che fa la nostra, ho da dir Donna o Diva,
Lei che del ben del ciel l'alme innamora?
O fosse lunga a lei la mia dimora:
Pensa ella almen ch'io di lei pensi o scriva?
Deh com'io dico ognor: Foss'io con lei,
Così fosse talora il suo pensiero
Or che dee far di me privo il meschino;
O vedesse ella aperti i dolor miei,
Ch'io so che di pietà quel spirto altero
Porteria gli occhi molli e 'l viso chino.

Come tutti gli amanti, sospirava la presenza della donna celeste:

Battete l'ale, o vaghi miei sospiri,
E colà andando, onde si parte il vento,
A lei portate i miei caldi desiri.

E le sue querele sfogava in sonetti, dove l'imitazione petrarchesca si fa spesso sentire, ma dove trovasi sempre qualche accento di vera passione, qualche concetto nuovo ed originale. Ma i sonetti non sono le cose migliori del Muzio: il vaniloquio amoroso che aveva ormai un frasario determinato e tutt'una guardaroba d'immagini bell'e fatte sui modelli eterni di Messer Francesco, permette rade volte al poeta di darci l'espressione immediata de' propri dolori, de' propri affetti. In questi benedetti canzonieri non si

sa mai se il sonetto è effetto dell'amore o se l'amore è effetto del sonetto: dei casi amorosi particolari a ciascun rimatore non si sa nulla: tutto è affogato in quella indefinita melopea, che spesso accarezza l'orecchio, ma lascia gelido il cuore. Se della vita italiana d'allora non ci rimanessero altri documenti che questi de' canzonieri e delle rime, si crederebbe che il più spirituale platonismo avesse regnato nelle corti de' principi e nella società letteraria e civile. Tutte muse, tutte dive le donne; gli uomini tutti pastori! E noi saremmo quasi disposti a compatire que' poveri cavalieri, quei disgraziati poeti, costretti a pascersi di sospiri e di occhiate; e si crederebbe che si dovessero annoiare, molto più di quel che non ci annoiamo oggi noialtri a leggere i versi loro.

Pure, a lungo andare, amavano anch'essi, se non mutar metro, almeno cangiar soggetto e cercar nuove Muse; anche il Muzio a poco a poco si stancò della Tullia lontana:

Poi sendo privo degli amati rai
Non so dove si chiuse il grande ardore,
Come fuoco ch' in cener si ricopra.

E chi fosse la Musa più vicina non sappiamo; sappiamo peraltro che, qualche tempo dopo, passato al servizio di Alfonso Davalo, non resistè alle grazie dell'aurea sua Clori, che così chiamavasi certa madonna Chiara di cui s'innamorò e che, morta, pianse con sonetti ed elegie. Mopso erasi mutato in Egone che, forse divenuto più scaltro in amore, aveva voluto da Clori due pegni parlanti del suo affetto, a cui egli impose i nomi di Giulio Cesare e di Paolo Emilio.

Di queste infedeltà del Muzio non pare che la bella d'Aragona provasse dispetto, nemmeno quando alcuni anni appresso lo rivide a Firenze e lo ebbe tra i più cari de' suoi corteggiatori. Per lei non c'era penuria d'amanti; il coro delle lodi, onde si lasciava portare a cielo, non poteva mancarle per la partenza del Justinopolitano, e gli occhi di Tullia si posarono amorosi sopra altri poeti della corte ferrarese. Ercole Bentivoglio, in un sonetto a lei indirizzato, lo dice apertamente:

Poi che lasciando i sette colli, e l'acque
Del Tebro oscure, e le campagne meste,
D'illustrar queste piagge e premer queste
Rive del Po col piè, Tullia, vi piacque:
Ogni basso pensier spento in noi giacque,
E un dolce foco, e un bel desio celeste,
Quel primo dì ch' a noi gli occhi volgeste,
Ne le nostr'alme alteramente nacque.
Fortunate sorelle di Fetonte
Ch' udir potranno a le lor ombre liete
I dotti accenti che vi ispira Euterpe.
Potess' io pur con rime ornate e pronte
(Com' è 'l disio) dir le virtù ch'avete.
Ma troppo a terra il mio stil basso serpe.

I nuovi omaggi d'un gentiluomo, che era del Muzio anche più giovane, non furon sgraditi. I lunghi pioppi fronzuti delle rive del

Po, nei quali furon cangiate le sorelle del favoloso Fetonte, ebbero forse la ventura d'esser testimoni discreti di nuovi colloqui di amore; il nuovo amatore li ebbe confidenti delle sue fortune e li cantò in dolcissimi versi. Ercole era stato vinto da Omfale; e, grazie alle reticenze d'una comoda mitologia, poteva narrare in endecasillabi i suoi trionfi sopra quel nuovo mostro di bellezza e di civetteria.

Vaghe sorelle, che di treccie bionde
Ornò natura e di fattezze conte,
Poi la pietà del misero Fetonte
Vi volse in duri tronchi e in verdi fronde;
Or sotto l'ombre tremule e gioconde
Vostre sedendo, fo palesi e conte
Le gran beltà della celeste fronte
Di Tullia mia cantando a l'aure, a l'onde.
Così già sotto i vostri ombrosi rami
Cantò d'Omfale sua gli occhi e le chiome
Il vincitor de' più superbi mostri.
I' priego il ciel che sì v'esalti e v'ami,
Ch'eterno sia con voi sempre il bel nome
Di Tullia scritto in tutti i tronchi vostri.

I tronchi de' pioppi del Po dovevano ormai esser tutti pieni del nome di Tullia, tanti eran gli ammiratori che seppe conquistarsi e che aveva legati al suo carro. Regina costituzionale, non negava agli eletti di entrare in quel Parlamento dove c'era posto per tutti; e il suo Parlamento era accademia in cui ciascuno avea l'obbligo di cantar le sue lodi. Oggi con altre idee sull'amore e sulla donna, sarebbe sospetta anche cotesta accademia, e non s'intenderebbe come tanti desiderassero d'esservi ascritti; e com'ella fosse la prima a menarne vanto. Nel suo dialogo *Della Infinità d'Amore* di cui sono interlocutori Tullia, Benedetto Varchi e Lattanzio Benucci (due altri amanti fiorentini assai più tardivi), dice il Benucci « che ella si può chiamar felicissima fra tutte le altre; perciocchè pochissimi sono stati quelli, o sono, i quali siano stati a' giorni nostri o siano eccellenti in arme o in lettere o in qualsivoglia altra professione, che non la abbiano amata e onorata: e le raccontava tanti gentiluomini, tanti letterati di tutte le maniere, tanti signori, tanti principi e tanti cardinali, che alle case di lei in ogni tempo, come ad una universale e onorata Accademia, sono concorsi e concorrono, e che la hanno onorata e celebrata, e onorano e celebrano tuttavia; e questo per le radissime anzi singolari doti del nobilissimo e cortesissimo animo suo: e già ne le avea nominati infiniti e ne nominava ancora, suo quasi malgrado, che mi dava in sulla voce e cercava d'interrompermi. » E la lista doveva esser più lunga di quel che non piacesse alla Tullia: il Muzio che nell'Egloga VII intitolata *Tirrhenia*, scritta molti anni dopo il suo primo incontro con lei, finge che Tirsi domandi a Dameta i nomi dei pastori che « han per lei cantato ed arso ». E Dameta gli risponde:

..... Nè creder dei
Ch'io sia per ricordarli tutti a pieno
Chè lungo fora: e poi non m'assicuro
Di tutti aver memoria o conoscenza.

Quindi comincia l'elenco, alludendo a' maggiori con coperti accenni; ed i maggiori sono undici, tra' quali, nonostante il velo delle perifrasi, riconosciamo il Varchi, Bernardo Tasso, Ercole Bentivoglio, Ludovico Martelli, il Muzio, Latino Giovenale, Giulio Camillo Delminio e forse Claudio Tolomei. Ma chi legga le *Rime della signora Tullia di Aragona e di diversi a lei*, stampate a Venezia dal Giolito nel 1547, potrà facilmente aggiungere a' già ricordati: il Bembo, Ridolfo Baglioni, Francesco Crasso, il Molza, il colonnello Luca Antonio, cioè il Cuppano da Montefalco, Ugolino Martelli, Bernardo Ochino, Emilio Tondi, Tiberio Nari, Piero Mannelli, Simone Porzio, Lattanzio Benucci, Alessandro Arrighi, Nicolò Martelli, il Lasca, Ippolito cardinal de Medici, Filippo Strozzi, Benedetto Arrighi, Simone dalla Volta e Camillo da Montevarchi. Sappiamo ancora che fra' suoi benevoli ebbe pure Giovambattista Savello, e quel malanno di Giordano Orsino, e Sperone Speroni, e il Fracastoro, e il severo Jacopo Nardi.

Come poi cotesta non volgare schiera di gentiluomini e letterati la potesse veder di buon' occhio dispensare le grazie, le occhiate e i favori; se è per noi quasi un mistero, non poteva essere senza meraviglia degli stessi suoi contemporanei. Anche al Muzio, lodatore ostinato e impenitente, parve che questo fatto un po' singolare richiedesse alcuna spiegazione, e nell'Egloga *Tirrhenia* finge, tanto per mettere come si dice le mani avanti, che Tirsi chiegga a lui Dameta, come mai cotesti amanti illustri non siano uno dell'altro gelosi. E allora Dameta gli spiega una sua certa sottile teorica amorosa per dimostrargli che, essendo divino l'amore provato da tanti per Tullia, non ha luogo la gelosia. Nè la teorica sarebbe sbagliata, se Tullia d'Aragona fosse stata o Vittoria Colonna o Veronica Gambara o Irene da Spilimbergo. Ma il furbo Dameta che sa di poter fidare nella credulità del suo Tirsi, non si arrischia di muoversi questa obiezione e prosegue con faccia franca:

..... altramente s'ama
Cosa pura mortale, altri desiri
Son quei che movon da cose divine.
Come, perchè dal sole il lume prenda
Una copia infinita d'animanti,
Non è in alcuno il suo splendore scemo;
Così qual uom si sente l'alma piena
De' diletti de l'alma, non si sente
Scemar il ben, perch' altri ancor ne goda.
Anzi gode quel cor, ch' oggetto eterno
Nel cor ha impresso, che per molti cori
Cresca la gloria del superno raggio.

E fin qui, come vedesi, trattandosi di una teorica generale, può Tirsi menar buoni gli argomenti dell'altro. Ma Dameta, fatto più ardito, viene ad esemplificare:

E di quel ch' io ti dico chiarà luce
Di Tirrhenia ne porge il divo lume.

A questo punto sembra che la proposizione paia un po' forte anche al dabben pastore, per quanto ormai, a' giorni in cui l'Egloga

fu scritta, avesse Tullia fatto onorevole ammenda della passata vita di cui era « stata cagione, » come le diceva il Muzio, « necessità, » e forse avesse già cominciato ad appassire in lei la bellezza d'un tempo. La pillola, indorata dalle melate parole di Dameta, è troppo grossa perchè Tirsi possa d'un tratto ingoiarla; onde lo sentiamo domandare, con non velata ironia, al poeta:

Bramo di quel che di' saperne il come.

Ma Dameta, figurando di non intendere, continua tranquillamente:

Tirsi, non ha veduto il secol nostro
Pastor, ch'io creda, alcun che d'alcun pregio
Abbia colto ghirlanda in Elicona,
Che, se ha lei vista, e se gli accenti suoi
Ha nell'alma raccolti, tale ardore
Non abbia conceputo, che 'l suo ingegno
N'ha poi fuor dimostrati eterni lampi.
Nè tra color già mai si vide o udio
Che ne nascesse invidia o gelosia,
Anzi di lodar lei fan tutti a gara.
E ne l'udir di lei ciascun si gode
De le sue laudi, e l'un l'altro n'invita
A dir del bel suggetto, e 'n lei n'avviene
Quel, ch'avvien de le cose rare e nove:
E ch'avverria se sopra l'orizzonte
Cominciasse a scoprirsi un nuovo sole
A gli occhi nostri: che com'altri scorto
Prima l'avesse, così immantenente
Si volgerebbe a dimostrarlo altrui.
E ciò n'avvien, perocchè al suo focile
Non s'accende altro che gentil desire.

Dedicandole quest'Egloga, probabilmente nel '47, quando a Firenze egli venne ad accrescere la repubblica amorosa da lei preseduta; dichiaravale il fedel Muzio d'aver fatto una composizione « per avventura più affettuosa che artificiosa, nella quale ingegnato mi sono di fare un disegno di voi più particolare che altro, il quale infino ad ora io abbia visto che sia stato fatto da altrui. E se io non ho così dotta mano, che di voi possa fare un vero ritratto; penso di avervi almeno ombreggiata in maniera, che sì come dalle ombre delle bellezze superiori gli animi nostri di grado in grado al disio della vera beltade sono tirati, così da quest'ombra da me fatta di voi i più geniali spiriti potranno salire alla contemplazione di quel vero, che è in voi. Or quale che ella si sia, tale la vi mando. Nè altro vi dirò, se non che se una altra figura poteste vedere con gli occhi corporali, la quale io porto già gran tempo nell'animo, e di quella farne comparazione con voi stessa; sono securo che voi medesima non sapreste discernere se in voi, o in me, sia più vera la imagine di quella forma ab eterno conceputa nella mente di Dio, alla cui simiglianza vi fabbricò natura, quando ella volse

« Mostrar quaggiù quanto lassù potea. »

Ma a queste lodi smaccate dell'adulazione interessata, gioverà almeno, per rispetto della verità, contrapporre altri e ben diversi giudizi che dettero altrove delle virtù della Tullia i suoi stessi adoratori, ella medesima, e quelli che delle sue arti non si lasciarono prendere all'amo. Lo stesso Muzio che in versi l'idoleggiava quand'era giovane e bella, stampando nel 1550 fra le sue *Operette Morali* il *Trattato di Matrimonio* scriveva, come abbiamo veduto, che « *della sua passata vita ne è stata cagione necessità* e di questa la sua libera volontà, che *nel passato* la *ha trasportata la fortuna* e che ora la governa la sua virtù. » E Tullia medesima, nella prefazione al *Guerrin Meschino* pubblicato nel 1560, quattro anni dopo la sua morte, non aveva allora rossore di dichiarare « non esser cosa nuova che ad una donna, per necessità o per altra mala ventura sua, sia avvenuto di cadere in errore del corpo suo, e tuttavia si disconvenga, non men forse a lei, che all'altre, l'esser disonesta e sconcia nel parlare e nell'altre cose. » E insieme riconosceva da Dio « questa gran grazia d'avermi in questa mia età non ancor soverchiamente matura, ma giovenile e fresca, dato lume di ridurmi col cuore a lui e di desiderare e operar quanto posso che il medesimo facciano tutti gli altri, così uomini come donne. »

Era venuta dunque l'età del pentimento, e Tullia confessava i suoi falli, le sue colpe passate: rinnegava la triste vita menata *per necessità* fino allora, e la rinnegava pur volgendosi indietro « a rimirar lo passo Che non lasciò giammai persona viva, » e nello stesso suo pentimento le piace di rivolgere una postuma lode a quella fatale bellezza che l'aveva tratta in errore. Essa è contrita, sinceramente contrita; ma la sua ambizione di bella donna, di lusingatrice non è ancor vinta del tutto: vuol farci sapere che non si concede a Dio perchè non può più darsi al diavolo. No, la sua penitenza è doppiamente meritoria; la sua fresca e giovanile età le permetterebbe ancora nuovi trascorsi. Sa d'esser sempre bella e offre i suoi vezzi, le grazie ammaliatrici del corpo in olocausto al Signore. Il pentimento è dunque tanto più sincero, quanto più le è doloroso staccarsi dal mondo e dalle sue gioie.

Ma quel coro di lodi, che l'accompagnò nella sua lunga carriera, era dunque bugiardo? Erano adulatori quegli stessi amanti, che ora piangono le lagrime del coccodrillo sulla sua vita passata?

Ogni medaglia ha il suo rovescio. Abbiamo veduto quella faccia che ci mostrava Tullia d'Aragona coronata dal lauro dei poeti; vediamo or l'altra che ce la mostra con in capo il velo giallo della cortigiana.

II.

In uno di quei dialoghi di Sperone Speroni, in cui tutti allora desideravano e supplicavano d'aver luogo, troviamo la Tullia di Aragona, quasi un'altra Diotima, a favellar d'amore con Bernardo Tasso, alla presenza di Niccolò Grazia e di Francesco Maria Molza.

La bella lusingatrice aveva scordato il Muzio e il Bentivoglio per Bernardo Tasso, come aveva abbandonato le rive del Po per gl'incanti della Laguna. La scena del *Dialogo*, che bene a proposito

s'intitola *d'amore*, è a Venezia, intorno al 1537, mentre Bernardo si disponeva a partire per « andare ad abitare Salerno: » tema dei ragionamenti son certe questioni in materia d'amore insorte fra il Tasso e la « sua Signora. » In questo dialogo, che Pietro Aretino agguagliava per artificio d'architettura al Pantheon di Roma, gli interlocutori ci si mostrano come persone vive, che parlano dei fatti loro con una scioltezza e una libertà di parola affatto nuove per noi. Lo Speroni, trattando il suo soggetto, aveva avuto l'accortezza di non mettersi fra i personaggi, come fece più tardi la Tullia nel suo Dialogo scritto forse in contrapposizione di questo; quindi potè facilmente, per dirla col Varchi, chiamar gatta la gatta. L'amante del Tasso, quale ci è dipinta dallo scrittore padovano, non ha i platonici pudori, onde le piacque prima e dopo far pompa, avendo il Muzio per paladino; e, messa quasi sulla scena a ragionare dell'amor libero tra liberi, lascia da parte gl'inutili infingimenti, proclamando ch'esso deve esser compiuto, materiale e spirituale, per riuscir vero e perfetto. In prosa, e nella prosa di quelli che di lei conoscevano vita e miracoli, la Tullia non è più nè Tirrhenia nè Talia, e mostra sapere la sua condizione, e l'accetta qual è e quale gliel'han fatta gli uomini e la fortuna, senza quelle poetiche ipocrisie, alle quali poteva adattarsi soltanto un amatore compiaciuto e compiacente. Donna libera, ha teoriche amorose della più gran libertà: « già so io niuna gioia amorosa potere esser perfetta, se ogni senso ad ogni suo oggetto non si congiunge. » È gelosa, perchè ha paura di perdere il possesso dell'amato; non vuole « che altra donna di *lei* più avventurosa *glielo* tolga, come *ella* il tolse ad un'altra, e questa tema è la gelosia che *l'*affligge. » Teme di perdere l'amore del Tasso, conoscendo sè stessa: « io so chi sono — dice apertamente — e chi bisognerebbe ch'io fossi per meritarlo; ma o io cangiarò vita e sarò donna del mio volere, o morirò nell'impresa. » Al che, per consolarla, risponde il Grazia queste anche troppo chiare parole: « State allegra, signora Tullia, ch'io ho veduto ne' dì passati una orazione del Broccardo, fatta in laude delle cortigiane; nella quale egli le esalta di maniera, che se Lucrezia resuscitasse e l'udisse, ella non menerebbe altra vita. Fra l'altre cose, poi che ha dimostro esser proprio alla donna il viver vita di cortigiana, e chi vive altramente violar la natura che a cotal fine la generò, egli pruova in che modo i costumi cortigianeschi (se quelli bene istimiamo) sono via e scala alla cognizione di Dio; che, così come la cortigiana per diverse cagioni ama molti e diversi, quello perchè egli è ricco e gentile, tale perchè egli è bello, e tale finalmente perchè egli è pieno d'ogni virtù, e a ciascuno di loro, a luogo e tempo, (secondo il suo grado) va compartendo favori, sguardi, risa e parole, e tutto quello che a diletto del volgo formò in lei la natura, dando il cuore ad un solo, e in lui solo compiacendosi e trasformandosi; così Iddio a diverse cose mortali, diversamente fa di sè grazia e dell'essere suo, quelle più o meno perfette rendendo, secondo che alla natura loro è mestieri. »

Ma Tullia che a sentirsi lodare d'essere una donna a quel modo, non ci godeva, replica al Grazia: « Io vorrei che poste da canto le poesie, — la servitù, la viltà, la bassezza e la incostanza di questa vita si contemplasse da voi, biasimando chi l'ha per buona e colei (s'alcuna ve n'ha) scusando, la qual giovane e sciocca in

questo errore sospinta, cerca d'uscirne quando che sia, a coloro accostandosi che, ammonendo e aiutando, son possenti a levarla da cotal miseria. Ma il Broccardo, per l'amore ch'egli portava a qualcuna, o per meglio mostrare il fior del suo ingegno, non per giustizia, tolse a favorir causa sì disonesta. » Come si sente, la Tullia sognava già di ridursi a miglior vita e di far dimenticare i passati e i recenti trascorsi; sognava quel che oggi si direbbe la « riabilitazione, » mostrandosi, quasi un'eccezione alla regola, grandemente diversa dalle sue infinite compagne. Pure gli altri interlocutori del dialogo non parevano di ciò troppo convinti, e cotesta aria contrita che le era piaciuto di prendere, mentre lì accanto a lei stava Bernardo Tasso, a cui forse eran noti siffatti giuramenti da marinaro, dovè facilmente esser giudicata una nuova finzione. Il Grazia amava di parlar franco, e sembra preferire una cortigiana leale ad una falsa penitente; onde sostiene non esser la cortigiana « nè vile, nè bassa; serva e incostante sì bene, la quale picciola ora duri in un essere. » E volgendosi a Tullia, prosegue: « Tale fu Saffo, tale colei, onde Socrate sapientissimo e ottimo uomo d'avere, che cosa Amor fosse, imparato si gloriava. Degnate adunque d'essere la terza in numero tra cotanto valore; e di tali nostri ragionamenti pregate Amor che ne componga una novelletta, ove il vostro nome si scriva, non altramente che ne'dialoghi di Platone si faccia quello di Diotima. »

È manifesto; chi scrisse il *Dialogo* non ebbe ritegno a chiamar « la gatta gatta » e a dire in faccia alla Tullia esser ella di quelle « donne che fanno professione di vivere della loro bellezza. » Lo Speroni, parlando per bocca del Grazia, aggiunge ancora a mo'di conclusione che « i sensi » del Tasso s'erano in lei « d'ogni lor voglia acquetati. » Ohimè quanto siamo ormai lontani dalle delicatezze del Muzio, dall'arcadica ipocrisia delle lodi, dal platonismo onde ribocca l'egloga intitolata *Tirrhenia!* Nè s'ha da credere che lo Speroni fosse un detrattore di Tullia e che, mosso da invidia o da qualche altra cagione riposta, cercasse a bello studio infamarla. « Poste da canto le poesie, » come dice ella stessa, in prosa si parlava anche peggio di lei. Pietro Aretino in quella lettera del 6 di giugno 1537 in cui porta a cielo il *Dialogo d'amore* dello Speroni, gli scrive: per esso « la Tullia ha guadagnato un tesoro che, per sempre spenderlo, mai non iscemerà; e l'impudicizia sua per sì fatto onore può meritamente essere invidiata e da le più pudiche e da le più fortunate. » Troppa grazia aveyale fatto il Padovano a nominarla in quelle carte!

E v'è ancora di peggio. — Girolamo Razzi nella commedia *La Balia* (Firenze, 1560), dandole il titolo che meglio le conveniva, riconosce almeno l'« alto animo » e « l'elevato spirto » di lei. Ma Pietro Aretino, che pur frequentava quel mondo di donne di libera vita, narrava le umili origini di Tullia in certo *Ragionamento del Zoppino*, dove si tratta della vita e della genealogia di tutte le cortigiane di Roma: e dicendo che molti la corteggiavano per nobilitarsi conchiudeva: « sì che vedete dove queste sporche mettono le case facendosi nobili, e dove conducono le grandezze. » E peggio ancora scriveva di lei Gio. Battista Giraldi Cintio che certamente la conobbe prima ch'essa comparisse in Ferrara, splendida di gioventù e di bellezza. Altri sospetta che nel parlare di lei e' fosse mosso da livida

malevolenza; perchè non soltanto le attribuisce natura perversa ed inclinazione a nuocere ed a far male a tutti, ma le nega fino il dono della corporale bellezza; onde altri dubita fosse il Giraldi di Tullia un adoratore mal corrisposto. Ma io penso, senz'essere di Tullia un denigratore, che non vi fosse persona di cui ella non accettasse gli omaggi, anche se men graditi; perchè appunto in ciò consisteva l'arte di lei, la scaltrezza della cortigiana finita. E poi basti osservare che la nov. VII dell'Introduzione agli *Ecatommiti*, quella appunto in cui si parla di Tullia, è una delle dieci nelle quali si dimostra « che solo, fra gli amori umani, è quiete in quello il quale è fra marito e moglie, e che ne' disonesti non può essere riposo; » per comprender subito che il Giraldi, a conseguire il suo assunto, doveva naturalmente aggravar la mano sulle femmine impudiche e sui disonesti amori. Per spiegare l'avversione ch'egli ha per la Tullia, non occorre abbandonarsi alle ipotesi; giacchè nell' Introduzione agli *Ecatommiti* egli ci dichiara più apertamente ancora il suo sentimento. Le donne di mala vita sono « lupe, voragini, cariddi e rapaci arpie, » sono « un mar di mali, la confusion del mondo, un affanno continuo, una guerra perpetua, un danno di giorno in giorno maggiore, un naufragio inevitabile, uno scoglio mortale, un vaso di adulterii, un albergo di scelleraggini, un peso insopportabile, un micidial serpente, e finalmente certa destruzione dell'avere, della vita, dell'onor degli uomini. » Secondo lui « ove non è onesto, ivi non è giusto, e ove non è giusto, non è buono, e ove non è buono non è bellezza. » Perciò « essendo queste femmine disoneste, non sono giuste, e non essendo giuste, non sono buone; e non essendo buone non sono belle. » « Queste malvagie sotto la bellezza del corpo e sotto alcune sembianze di virtù, come cantare, sonare. leggiadramente danzare, e dolcemente favellare, e qualche amorosa cosetta comporre, onde in più stretti lacci stringono i semplici, ascondono un bruttissimo e abominevole animo, onde si può dire: — quanto è male che tale stanza sia destinata a sì malvagio signore... Sono queste come i sepolcri, che di fuora sono bianchi, lisci, tersi e politi, e molte volte fregiati d'oro, e dentro non hanno altro che puzzo e orrore. Però, chi ben le mira, vede che questa loro similitudine di vera bellezza che di fuora si vede, non è altro che un trabocchevole precipizio, e un pestifero veleno... » Insomma, secondo il Giraldi, la loro bellezza non è bellezza, ma « un'ombra di lei. » Quindi non è meraviglia che nella novella di Saulo e Nana ci faccia dell'Aragona questo brutto e spiacente ritratto:

« Non è alcuno di noi, — egli scrive, — per quanto io stimo, il quale non abbia conosciuto Nana, così detta, non perchè ella sia picciola della persona, ma per mostrare la sua sconvenevole e non proporzionata grandezza con voce di contrario sentimento. Questa, di casa Arragona si fa chiamare, quantunque io intenda che di madre vilissima e di quella medesima vita, che ella è, in alcune paludi sia nata, senza che la madre le abbia mai saputo dire chi suo padre si fosse. Venuta ella adunque nella nostra città, » in Roma, « ove ora le pari a lei per lo mal costume del nostro secolo, sono in più abbondanza che non si converrebbe, si diè a fare guadagno di sè disonestamente, allettando i giovani con quegli adombrati colori di virtù, di che dinanzi dicemmo. E non pure

traeva costei a sè i giovani con simili arti, i quali per lo più sono di poca levatura, ma così toglieva ella il senno ad alcuni uomini maturi e scienziati, che col prometter loro di lasciarli goder di lei, qualunque volta danzassero, mentre ella toccava il leuto, faceano scalzi la rosina o la pavana, o quale altra sorte di ballo più l'era grata, e poscia beffandogli, gli lasciava della promessa scherniti. » — Il ritratto però non può credersi vero: troppo caricate le tinte, troppo grossolane le arti che adopera la femmina non volgare. Quel prometter lungo coll'attender corto, come avrebbe potuto esser menato buono, adoperato le mille volte fra gente cui era facile mettere in chiaro l'astuzia dopo averne fatto esperimento? E ancora: se Nana o Tullia non era bella e tanto stentava a concedersi, con quali lusinghe avrebbe attirato così lunga schiera d'amanti? Il Giraldi, per dimostrare il proprio assunto, esce fuori del vero, quando afferma che ella « era di viso non piacevole, il quale, oltre la bocca larga e le labbra sottili, era disordinato da un naso lungo, gibbuto e nella estrema parte grosso e atto a portare sommo difetto in ogni bella faccia, s'egli tra le guance vi fosse posto. » Aggiunge però: « erano nondimeno gli occhi ladri nei movimenti loro, con una certa forza vivace, che parea che gittasse fuoco negli altrui cori. » E poi racconta che Saulo « bellissimo e cortesissimo giovane » s'invaghì di lei e, per non convenire che ella era bella, dice aver ad esso *appannati gli occhi* quelle arti con « le quali tendea lacci a questo e a quello ». Ma della novella è meglio tacere, poichè in essa si narra che Tullia o Nana, pur amando Saulo, si concede per prezzo ad un lordissimo Tedesco; onde, venuta a schifo a Saulo e a tutti i nobili giovani di Roma, è costretta a partirne.

Diciamolo pure: se qualcuno aveva *appannati gli occhi*, quegli era certamente Gio. Battista Giraldi Cintio che si scordò ad un tratto dell'arte del novelliere e della pietà del gentiluomo. Pasquino almeno, quando uscì fuori con la sua *Passione d'amore per la partita della signora Tullia e martello di amore delle povere cortigiane di Roma con le allegrezze delle bolognesi*, non le augurava, come il Giraldi, di morire in « uno spedale, per giustizia divina, piena dell'incurabile male. » Quella volea per forza il novellier ferrarese fosse la morale della sua favola; ed era, a dir vero, una morale poco cristiana!

Ormai da tutte queste testimonianze e da'citati documenti di malevoli e d'indifferenti, quand'anche mancassero altre pruove più certe, delle quali vedremo in seguito la secura autenticità, apparisce fuor d'ogni dubbio che Tullia d'Aragona, seguendo le vestigia materne, fu donna di partito e visse della propria bellezza. Ma la Tullia non era una cortigiana volgare e si può dire le somigli il ritratto che l'Aretino faceva alla Zaffetta: « I modi coi quali procedete son lontani da ogni fraude. Io vi do la palma di quante ne fur mai, poichè voi più ch'altra avete saputo porre al volto della lascivia la maschera dell'onestà, procacciandovi, per via de la saviezza e della discrezione, roba e laude. Voi non esercitate l'astuzia, anima de l'arte cortigiana, col mezzo dei tradimenti; ma con sì fatta destrezza che chi spende giura d'avanzare. Non si potria dire con che attitudine vi stabilite gli amici nuovi, nè in qual maniera vi tiriate in casa quegli che il dubbio va dimenando tra 'l sì e 'l

no. È difficile imaginarsi la cura che usate in ritener coloro che son diventati vostri. Voi compartite sì bene i baci, il toccar de le mani, i risi e le dormiture, che non si ode mai querelare, nè bestemmiare, nè lagnar niuno. Voi usando la modestia in ogni affare, togliete ciò che vi si dà, senza saccheggiar quel che non vi si dona. I vostri corrucci s'adirano a tempo; nè vi curate d'esser chiamata maestra di lusinghe, nè di tenere in lungo, avendo in odio quelle che studiano i punti de la Nanna e de la Pippa. Voi non mettete la sospezione dove ella non è, convertendo in gelosia chi non ci pensava. Voi non traete de la tasca i guai e le consolazioni: nè fingendo l'amore, non morite, nè resuscitate quando vi piace. Voi non tenete ai fianchi dei corrivi gli sproni de la fante, insegnandole a giurare come non bevete, non mangiate, non dormite e non trovate luogo per lor causa, facendola affermar, che poco mancò che non v'impiccaste per esser egli stato a visitar la tale. Messer no che non siete di quelle che han le lagrime in sommo e mentre piangono ci mescolano certi sospiretti e alcuni singhiozzi troppo ben tratti dal cuore con la ladroncelleria del grattarsi il capo e del mordersi il dito, con quello ci si sia, minuzzato dal fioco della voce; nè ritenete con la industria chi si vuol partire, facendo andar via chi vorrebbe stare. Non son del vostro animo cotali ingannuzzi. Il vostro saper donnesco procede a la reale, nè vi vanno a gusto le cianciette feminili, nè vi si raggirano intorno frasche nè millantatori; pratiche onorevoli godono de la gentil bellezza che vi fa splender rarissimamente; ferme son le speranze de lo stato in cui trionfate de gli ordini che eseguite. La bugia, l'invidia e la maldicenza, quinto elemento de le cortigiane, non vi tengono in continuo moto l'animo e la lingua. Voi accarezzate le virtù e onorate i virtuosi, cosa fuor del costume e de la natura di coloro che compiacciono ai prezzi de l'altrui volontà. »

Accarezzare la virtù ed anche i virtuosi, piacque pure alla Tullia, cui non mancaron le grazie d'una eletta coltura. Educata a Siena, dove la madre l'avea condotta in tenera età, le fioriva sulla bocca romana la molle pronunzia sanese: vantandosi nata d'illustre sangue, sapeva serbare negli atti un certo contegnoso riserbo, e le scaltrezze della femmina, imparate alla dotta scuola della Giulia Ferrarese, leggiadramente orpellava con le più soavi maniere della poetessa e della letterata. Toccava il liuto con squisita maestria, cantava con armoniosissima voce, e spesso componeva anche versi per invaghir sempre più i numerosi corteggiatori. Il Muzio celebrava in un sonetto dolcissimo cotesto divino portento:

Quando (com'Amor vuol) la Donna mia,
Tra soavi sospiri e dolci accenti,
Move la lingua a angelici concenti
E l'aure del bel petto a l'aere invia;
Al suon della dolcissima armonia
Ferman le penne i tempestosi venti;
Stanno i giri del Ciel taciti e intenti
E non ch'altri, ma Febo il corso oblia.
E qual'alma mortal la mira e ascolta,
Ad ogni uman disio tutta si toglie
E con tutti i pensieri al Cielo aspira.

La mia, che mai da lei non si discioglie
Col vago spirto suo da Amore accolta
A quel si stringe e 'ntorno a lei s'aggira.

I suoi lodatori la chiamano, appunto per la magica virtù del canto, « alma Sirena » ed encomiano in versi

L'aspetto sacro e la bellezza rara
Eguale a cui non ebbe il mondo ancora,
Il folgorar de gli occhi che innamora,

« il parlar saggio » e l'« alto sangue »

I bei costumi e 'l portamento adorno
E col dolce cantare il dolce suono,
Che fan di marmo una persona viva.

Nè questi son encomi del solito Muzio; ma di Alessandro Arrighi, e son di quando ella non più giovanissima venne a Firenze a far spasimare i più celebri e gravi letterati toscani. Chè, se ne chiediamo al Muzio, egli ha pronti altri elogi e ne reciterà un lungo passo dell'Egloga *Tirrhenia*, tutta composta a beneficio di lei. Via, non vi dispiaccia che lo lasciamo sfogarsi ancora un poco a lodarla:

..... Se di lei scorgessi il divo aspetto
E le dolci maniere e i bei sembianti:
S'udissi il suon de l'alte sue parole,
E le sentenze de' profondi detti
Potresti dir, non quel che di Medusa
Si favoleggia, che sua fera vista
Altrui mutava in insensibil pietra,
Ma che ha virtute a l'insensibil pietra
D'ispirar sentimento ed intelletto.
O s'udissi talor quando accompagna
La voce al suon de la soave cetra,
O quando assisa tra Ninfe e Pastori
Move tra lor la lingua a dolci note,
S'udissi, dico, come in nuovi accenti
E come in soavissimi sospiri
L'aria intorno addolcisca.....

Ma è inutile prolungare le citazioni e aggiungere, alle già note, altre testimonianze: è ormai fuor di questione che la Tullia, intorno al velo giallo della cortigiana, intrecciò il lauro della poetessa, e che la viltà della sua condizione non le impedì d'essere onorata e riverita dagl'ingegni più eletti e d'andare a paro con altre letterate che seppero insieme osservare le regole della prosodia e della morale. Per noi moderni, che pure siam disposti a perdonar molto alle letterate e non le incolpiamo se, per soverchia smania di sperimentare, troppo si approfondirono nello studio dell'uomo; per noi moderni, che facciam di cappello dinanzi a qualunque affetto sentito, pensando e giudicando che il fuoco della passione è sacro, nobile, purificatore; — coteste donne che in luogo d'innalzarsi dal loro umile stato in un'aria più pura e meno corrotta, s'ostinano a rimanervi e riescono ad abbassar fino a loro

quanto v'è di più eletto, e a mascherare il vizio con le apparenze della virtù; coteste cortigiane che usurpano gli onori serbati alle più pudiche e alle più degne, son per noi un singolare fenomeno, del quale occorre cercare la spiegazione ne' costumi della società di quel tempo.

Nel Rinascimento, l'antichità greco-latina si compenetrò nella vita italiana, non soltanto come fonte della coltura, ma ancor più come fine supremo dell'esistenza. Si cercò da tutti di riprodurre l'antica civiltà, l'antica coltura; l'autorità de' classici, di Platone e d'Aristotile, valse da sola a coonestare qualunque eccezione alle regole morali, predicate, se non praticate, dalla Chiesa Cattolica. L'antichità aveva Aspasia e Diotima, gli Ateniesi onoravano le *etère;* era dunque naturale e necessario che il Cinquecento possedesse la celebre Imperia, la maestosa Caterina di San Celso e Tullia d'Aragona. La cortigiana era una specie di fiore di stufa, che i raffinamenti d'una singolare coltura avevano fatto sbocciare in mezzo alla società letteraria del secolo mondano. Ed invero i letterati, quasi tutti celibi, perchè in grandissima parte o sacerdoti o benefiziati, avevan necessità di trovare, fuori della famiglia, una donna che potesse soddisfare tutti i loro bisogni, che fosse una piacevole amica e un'amabile interlocutrice, senza avere nè i diritti nè la casta musoneria d'una moglie. La famiglia non poteva conceder loro così facili conforti; perchè la donna da casa, se non era una *virago*, con mente ed animo virili, capace di difendere armata mano la non desiderata virtù, era una femmina tutta intenta alle faccende domestiche, con una coltura che non andava più oltre della croce santa o dell'ufiziolo. I letterati, che cercavano le grazie dello spirito, la bellezza più piacente e meno austera; che volevano una Musa per i loro canti, una Diotima per i loro dialoghi, una compagna per le allegre cene, vagheggiavano e pregiavano la cortigiana, come un fiore di cui si gode la vista e il profumo, senza guardare di dove fosse sbocciato. La cortigiana era una virtuosa; di Tullia di Aragona dice appunto l'Aretino che a Siena « la fanciulla imparò ad essere *virtuosa* ed a parlar sanese; » e, come le moderne virtuose, potevan quelle donne celebrate dalla fama mescolarsi con la società più eletta, senza che questa avesse il menomo ribrezzo dell'immondo contatto. Nate per piacere e fors'anche dal piacere, sacrificavano al piacere: quasi tutte le più raffinate sapevano « a memoria tutto il Petrarca e il Boccaccio, e innumerevoli bei versi latini di Virgilio, Orazio ed Ovidio e di mille altri autori. » La loro condizione era invidiabile: così che le madri potevan pensare, come prova una lettera della Franco a una signora veneta, se non convenisse avviare alla cortegiania le loro figliuole. E a dir vero l'esempio dell'Imperia doveva esser pericoloso! Racconta il Bandello che essa fu « senza fine da grandissimi uomini e ricchi amata. Ma tra gli altri che quella sommamente amarono, fu il signor Angelo dal Bufalo, uomo de la persona valente, umano, gentile e ricchissimo. Egli molti anni in suo poter la tenne, e fu da lei ferventissimamente amato, come la fine di lei dimostrò. E per ciò che egli è molto liberale e cortese, tenne quella in una casa onoratissimamente apparata, con molti servidori, uomini e donne, che ai servigi di quella continovamente attendevano. Era la casa apparata, e in modo del tutto provvista che qualunque straniero in quella

entrava, veduto l'apparato e l'ordine de' servitori, credeva ch'ivi una principessa abitasse. Era tra l'altre cose una sala e una camera e un camerino, sì pomposamente adornate, che altro non v'era che velluti e broccati, e per terra finissimi tappeti. Nel camerino ov'ella si riduceva, quando era da qualche gran personaggio visitata, erano i paramenti, che le mura coprivano, tutti di drappi d'oro riccio sovra riccio con molti belli e vaghi lavori. Eravi poi una cornice tutta messa a oro e azzurro oltramarino, maestrevolmente fatta, sovra la quale erano bellissimi vasi di varie e preziose materie formati, con pietre alabastrine, di porfido, di serpentino, e di mille altre spezie. Vedevansi poi attorno molti cofani e forzieri riccamente intagliati, e tali che tutti erano di grandissimo prezzo. Si vedeva poi nel mezzo un tavolino, il più bello del mondo, coverto di velluto verde. Quivi sempre era o liuto o cetra con libri di musica ed altri istrumenti musici. V'erano poi parecchi libretti volgari e latini, riccamente adornati. Ella non mezzanamente si dilettava de le rime volgari, essendole stato in ciò esortatore e come maestro il nostro piacevolissimo m. Domenico Campana detto Strascino; e tanto già di profitto fatto ci aveva, che ella non insoavemente componeva qualche sonetto o madrigale. » Nè meno colte erano le altre, se anche men fortunate: sapevano che le molte virtù del cantare, del sonare e del far versi, poteano tener luogo di quell'unica ond'eran prive, e speravano tutte di finire come la Caterina di San Celso. Di costei che fu « famosa cortigiana » scrive il Bandello: « benchè abbia molte buone parti, perchè ella è virtuosa in sonare e cantare, bella recitatrice con castigata pronunzia di versi volgari, di grande e bella presenzia, e di bellezza tale da la maestra natura dotata, che può fra le belle di questa città comparire, ha poi qualche taccarella che guasta il tutto. » E la taccarella consisteva semplicemente in questo: ch'ella non avea « tralignato punto da le vestigia e costumi materni, » facendo di tutto per dimostrare che il titolo di cortigiana era per lei un garbato eufemismo. Pure, nonostante la taccarella, essa andò moglie a messer Gian Francesco Ghiringhello, ricco gentiluomo milanese, a onore e ad esempio dell'intera casta ond'era uscita.

Se il culto della bellezza faceva giudicar taccarelle certe immonde avventure, tantochè Caterina di San Celso poteva diventar Madonna Ghiringhello, è forza conchiudere che la condizione delle compagne di Tullia giudicavasi tale da permetter loro di sperare in qualunque più singolare fortuna. Le persone ragguardevoli e colte che per alcun tempo si stringevano in amicizia con esse, anche dopo allentati i più teneri vincoli, cercavano di conservarsi la loro stima, « perchè — come osserva il Burckhardt — la passione precedente avea pur sempre lasciato di sè una traccia incancellabile. » Onde non ci fa specie sentire che lo Zoppino, fatto frate, racconti al suo compar Lodovico, nel *Ragionamento* dell'Aretino, com'esse empivan le chiese: « perchè se vi va Lorenzina, dieci gentiluomini l'accompagnano, altrettanti la seguono e due tanti l'aspettano; se vi va Matrema, oltre dieci fantesche e altretanti paggi ed ancille, è accompagnata da Prencipi grandi, cioè Marchesi, Imbasciadori e Duchi; se vi va Beatrice, altrettanti nobili, Don tale e Don quale. La Greca i suoi Conti e i suoi Signori, Beatrice ha i suoi prelati, come vescovi, poeti e abbati. E la Tullia con molti sbarbati... »

Un censimento di Roma sotto il pontificato di Leon X, messo in luce dal signor M. Armellini, il quale lo giudica compilato « nel settennio che corre fra gli anni 1511 e 1518, » ci dà la vera imagine di quel che fosse la città chiamata dall'Aretino *terra da donne*, quando la Giulia Campana, col nome di Giulia Ferrarese, era già famigerata. Bisogna leggere quell'umile e rozza prosa ufficiale, in cui rione per rione e parrocchia per parrocchia si noverano le case e le botteghe, con i rispettivi proprietari ed abitanti, dei quali si nota la patria, la professione, il mestiere e la condizione,— per avere una chiara idea della vita sociale d'allora, per vedere quasi con gli occhi nostri la Roma di Leon X che ospitava il profugo Pier Soderini, dimorante presso « S^to^ Biasio de Monte Cetorio » nelle sue proprie case, poste dove oggi per ironia del caso sorge l'Aula del Parlamento Italiano!

Ma un simile quadro della vita romana a' tempi ne' quali « Madonna Vannoza madre del Duca Valentino » abitava in Parione, presso Santo Stefano in Piscinola, « una casa partita in 3 boteghe et 3 habitation de sopra, » e nelle botteghe stavano due « concia calse » con le mogli lavandare e un falegname fiorentino, mentre le abitazioni di sopra erano appigionate a « Madonna Lactantia curiale, » a « Margarita moglie curiale » e a « Madonna Montesina spagnola vecchia poverella, » e nella casa accanto « M^o^ Jacomo Antonio » ferrava i cavalli, e una « cortesana da la candella » faceva lume alla gente; è così vasta tela, che per dipingervi sopra le mille e mille figure intravvedute dalla fantasia, con quei contrasti di luci e di ombre, di raggi di sole e di tenebre, che le fanno come balzare dinanzi agli occhi, occorrerebbe il pennello che delle sue creazioni immortali istoriava le Logge del Vaticano. Noi ci contenteremo di ricavare da quel Censimento qualche notizia sicura che serva al nostro fine.

Le « cortesane » registrate nel Censimento sono un gran numero e, com'è naturale, di varie specie e di diversissime condizioni. Ma, nella gran turba, riconosciamo subito le *etère* famose: la madre di Tullia abitava in Campo Marzio, nella parrocchia di San Trifone, in una casa del convento di Sant'Agostino: « una casa del ditto convento habita madonna Julia ferrarese cortegiana. » E par che ci stesse in buona compagnia, avendo, come astro maggiore, i suoi satelliti in « madonna Angela piacentina » che le stava accanto, e in « madonna Dionora Vacchè castillana, » in « madonna Mascia romana de Agnelli, » in « madonna Julia venetiana, » in « madonna Catherina cordubese » e « madonna Catherina spagnola » che dimoravano di lì a due passi. Verso l'orto di San Biagio, nella casa dello Spedale degl'Inglesi, abitava certa « Nantometa (?) famosa cortegiana » che aveva di sotto a casigliano uno tavernaro. » In Santa Maria in Posterula, accanto alla « casa de messer Raphaelo » dove « habita luy, » in una « casa de messer Mario » stava « madonna Prudensia cortesana; » e lì presso in « una casa de la moglie de Cherico » dimorava « madonna Lucretia Scarratona cortesana, di cui parla anche l'Aretino, come d'una di quelle del buon tempo antico, quando « stracciavansi i broccati come cenci e gittavansi loro. » Delle altre, registrate nei fasti della cortigiania, non si può dir con certezza dove abitassero; poichè le scarse indicazioni del Censimento non bastano ad identificarle. Troviamo, per esempio,

nella parrocchia di San Salvatore de Cupellis, in casa di « Marco Carapha » una « Imperia cortesiana; » ma, come avverte lo stesso Armellini, non può essere quella celebrata dall'Aretino e dal Bandello e che fu sepolta in San Gregorio, nel 1511, col noto epitaffio: *Imperia cortisana, quae digna tanto nomine, rarae inter homines formae specimen dedit.*

Fra le varie categorie in cui si dividevano queste venditrici d'amore, troviamo quella delle « honeste, » alla quale certamente appartennero le più celebri *etère* e tra esse la Tullia; poi altre ne troviamo dette « de la minor sorte; » poi si avevano le « cortesane da lume » e « da la candela, » che erano anche più volgari; e finalmente c'imbattiamo in altre che fanno insieme la « camisara » o la « lavandara. » Ma la lubrica scala discende ancora per altri gradi, e la prosa del Censimento ufficiale consegue allora tali crudezze di tecnicismo da far ribrezzo. L'*etèra* è angelica farfalla, che rinnega e rifiuta cotesti vermi destinati a vivere e morire nel putridume: il soffio della grazia e della poesia l'ha sollevata più in alto, in quella sfera beata dove alle cose belle non si domanda nè la fede di nascita, nè lo specchietto pulito.

Il Censimento Leonino chiaramente dimostra quanto affermammo più sopra. La società più eletta solea far buon viso, come dicemmo, alle cortigiane signorili, a quelle nuove Aspasie ne' cui begli occhi s'inspiravano i poeti, e nelle cui marmoree forme cercavan gli artisti i modelli delle loro creazioni. Le cortigiane si trovano sparse per tutti i rioni e le parrocchie di Roma: abitano i palazzi de' nobili, sontuosamente arredati, accanto alle dimore dei gentiluomini, nelle case appartenenti alle corporazioni de' religiosi. Spesso le vediamo in così agiata e comoda condizione, da possedere esse medesime alcuna casa che cedono altrui in affitto. Il più delle volte, hanno seco la propria famiglia, che vive con loro senza il menomo scrupolo. Le troviamo mescolate con gente d'ogni abito e d'ogni stato: in casa di « messer Antonio de Leonibus » avvocato concistoriale « habita la Porgiese cortesana; » in quella di « messer Leonardo de Censys da una banda habita epso, a l'altra banda habita Faustina napoletana cortesana. » Nemmeno i preti hanno paura del mondano contatto: all'Arenula, « ne le case nove direto a Santa Catherina » troviamo sotto uno stesso tetto « Messer Isacco Francioso, madonna Maria, madonna Lisabetta Todesche e madonna Giovanna spagnola cortegiana, » ed insieme « uno cantore e la moglie e messer Biagio prete beneficiato in Santo Pietro. » In Campo Marzio, verso l'orto di San Biagio, il miscuglio è anche più singolare: « el vescovo che sta in casa de li Medici, — sotto Cosmo Malacollo tene scolla de putti, acanto sono Vascha et dona Speranza cortisiane. »

Questo l'ambiente sociale e morale in cui nacque la Tullia d'Aragona, sulle sponde « dell'almo Tebro, » il quale pareva al Muzio

> Non men superbo, che tra le sue arene
> Sia germogliata pianta sì felice,
> Che di solenne alcuno altro trionfo.

III.

Che la Tullia d'Aragona nascesse a Roma, non è più dubbio. Le ultime indagini hanno messo in sodo che gli applausi poetici del Muzio non erano bugiardi, quand'egli scriveva:

Colei ch' io canto nacque in su le sponde
Del chiaro fiume, che d'eterni allori
Ben mille volte ornò le verdi chiome.

Sua madre, la Giulia Campana Ferrarese, era per certe sue virtù, tutt'altro che poetiche, noverata fra le donne più celebrate di Roma. Di lei, ora che il tempo ha fatto giustizia, si ricorda appena il nome, raccomandato alla sua provata esperienza di « mamma educatrice, » a' suoi amori con il Cardinal d'Aragona e ad una mordace risposta che il Domenichi registra tra le sue Facezie. E da quella risposta, che il Domenichi giudica addirittura « sfacciata, » s'indovina qual fosse l'indole di cotesta femmina, pronta di lingua se non di mano e d'ingegno. Pare dalla facezia che piacesse al governo papale, per risparmio di spesa e per edificazione delle anime più timorate, di far lastricare « la strada del popolo » con i tributi che pagavan le donne più peccatrici. In quella strada « scontrando la Giulia Ferrarese una gentildonna, l'urtò un poco. Allora la gentildonna alterata cominciò a dirle villania. Rispose la Giulia: Madonna, perdonatemi, chè io so bene che voi avete più ragione in questa via, che non ho io. » Il motto sfacciato ebbe certamente fortuna, se lo troviamo più tardi registrato in uno de' libri nei quali s'affinava lo spirito della miglior società; e dovè procacciar fama di buona lingua alla Giulia. La quale

.....tra le sponde
Nata del Re dei fiumi, ove si parte
L'acqua del suo gran fiume in molti fiumi,

forse per cercare fortuna e grandezze pari alla sua cupidigia

Avea cangiato il Po coi sette colli.

Nè la sorte le fu nemica; anzi subito le arrise, perchè a Roma

Com'amor volle, un giorno per le rive
Del vago Tebro errando,

le venne fatto d'incontrare

Un gran pastor... di purpuree bende
Ornato il crine e la sacrata fronte,

a' cui occhi bramosi

Corse l'aspetto grazïoso e novo
De la bella Jole.

Il pastore avventurato, il quale scoperse cotesta pecorella che, tutta candida in apparenza, giungeva forse allora a Roma dalla sua Ferrara, era Luigi d'Aragona, nato da Errico marchese di Gerace, —

figliuol naturale di Ferdinando I d'Aragona re di Napoli e di Diana Guardato, — e da Polissena Centeglia figliuola del marchese di Cotrone. Luigi vide la luce in Napoli nel 1475 e, mortogli il padre nel 1478, fu marchese di Gerace. Nel 1492 s'ammogliò a Battistina Cibo, e rimasto vedovo ancor giovanissimo fu ascritto nel 1493 al Sacro Collegio da Alessandro VI; il quale però, come altri osserva, forse a causa delle differenze sorte tra lui e gli Aragonesi e dei turbamenti sopravvenuti nel reame per la spedizione di Carlo VIII, non lo promulgò se non che nel 1497. Morì nel 1519 d'anni quarantatre, mesi quattro e giorni quindici, e fu tumulato nella chiesa di Santa Maria sopra Minerva, dove ancora vedesi il suo sepolcro e si legge l'iscrizione che gli pose il cardinale Franciotto Orsini suo esecutore testamentario.

Quando avvenisse il fortunato incontro della Giulia Ferrarese con Luigi d'Aragona, non è accertato; e neppure è noto l'anno in cui egli venne a Roma la prima volta. Sicuramente e' vi fu nel 1497; ma non crederei che fin d'allora e' fosse preso d'amore per la cortigiana ferrarese. La Tullia che nel 1527, al tempo del sacco di Roma, quando si finge dal Giraldi che sia raccontata la novella di Nana e Saulo, era già sin troppo famosa, non poteva contare allora meno di vent'anni; ond'è facile arguire che intorno al 1505 il purpureo prelato,

> Caldo di dolce amor, fe 'l grande acquisto
> Di lei

che il nome d'Aragona doveva illustrare nei fasti delle cortigiane.

Della giovinezza della Tullia nessuna notizia, salvo un accenno nella biografia manoscritta dello Zilioli, riferita dal Mazzucchelli, e a cui pochi ormai prestano fede. A sentir lui, la bastarda del Cardinale « passò i primi anni della gioventù sua fra le delizie e le comodità d'un'onorata fortuna, che l'amorevolezza del padre le aveva lasciata. » Tra il 1515 e il 1518, prima della morte di lui, abbiamo veduto la Giulia Ferrarese abitare in Campo Marzio una casa del convento di sant'Agostino; e certamente, allora, madre e figliuola non conoscevan strettezze. Dipoi morto il generoso protettore, successero giorni men lieti, nei quali la madre sfacciata pensò forse a sfruttare il patrimonio di bellezza che la natura avea largito alla figlia. Che rimanessero ambedue sempre a Roma, mentr'era vivo il Cardinale, non potrebbe affermarsi; perchè il Muzio ci fa sapere che Tullia

> Visse in tenera etate presso a l'onde
> Del più bel fiume che Toscana onori

e ci lascerebbe credere ch'essa, fanciulla ancora, dimorasse alcun tempo in Firenze; forse negli anni 1517 e 1518, quando il Cardinale d'Aragona moveva da Ferrara per un suo lungo viaggio alla Magna Alta, agli Svizzeri, alle Fiandre, alla Piccardia ed all'altre provincie di Francia, di cui esiste nella Nazionale di Napoli una relazione manoscritta di don Antonio de Beatis. Forse a Firenze, durante le ferie della madre, essa potè meglio attendere agli studî ne' quali, se s'ha da credere allo Zilioli, « fece tanto profitto che non senza stupore degli uomini dotti fu sentita, in età ancor fan-

ciullesca, disputare e scrivere nel latino e nell'italiano cose degne d'ogni maggior letterato. »

Da un passo de' *Ragionamenti* dell'Aretino si raccoglie che, dopo il 1519, la Giulia Ferrarese abbandonò Roma « con questa figliuola piccola per andare dietro a un suo innamorato, il quale avea fatto alle braccia con certi suoi forzieri, e ne ricuperò in parte, e capitò in Siena, dove la fanciulla imparò ad esser virtuosa e a parlar sanese. » Pare adunque che un po' della roba lasciatale dal Cardinale, qualche risparmio fatto nelle passate grandezze, rimanesse sempre alla madre, che pur continuando l'amorosa carriera, conobbe esser tempo di cedere il campo alla figlia; e considerando che « Roma è terra da donne » e sapendo per pratica « l'usanza della Corte, » pensò esser migliore espediente farla esordire nell'arte sopra la più gran scena del mondo. Ed eccole, tutte e due, di nuovo a Roma, dove alla Tullia non mancavano insigni esempi da pigliare a modello, e dove il nome reale di cui la madre menava gran vanto, e la compiuta educazione onde s'apparecchiava a entrare nel mondo, doverono subito procacciarle largo favore. La Giulia conosceva il suo pubblico e tutte le raffinatezze dell'arte, e sapeva che alla gente matura e scienziata, a' prelati della Corte, il commercio con la figlia d'un Cardinale doveva quasi avere il sapore d'un frutto proibito. La Tullia non era una cortigiana volgare: era nobile, perchè, se anche non purissimo, le correa per le vene il sangue Aragonese; era per coltura, per educazione e per ingegno pari a que' signori che l'aveano certamente veduta, bambina, nella casa del suo protettore; il quale dal canto suo, come era ne' costumi del tempo, non aveva ragione alcuna di far mistero de' suoi amori invidiabili e del leggiadro frutto che ne era uscito. Onde alla Tullia fu agevole procacciarsi di colpo la benevolenza di quanti andavano per la maggiore e sceglier subito gli adoratori fra i letterati e le persone più gravi. Degli studii che fece e de' maestri che ebbe, non si sa nulla; ma avendo da natura sortito ingegno pronto e vivace, e frequentando gente letteratissima non deve esserle stato difficile aggiungere alle grazie dello spirito quelle d'una eletta coltura. La madre aiutavala certamente nella pratica della vita, nello scegliere le compagnie più opportune, nel sapere a tempo mostrarsi docile e a tempo severa, nell'ottenere regali non chiesti, nell'accoglierli con decorosa sostenutezza. Quei pregi che l'Aretino, come abbiam visto, lodava nella Zaffetta non poterono sicuramente mancare alla Tullia, che in tutta la sua vita mirò sempre più in alto, cercando di far credere e di persuadere a sè stessa ch'ella non avea l'anima di cortigiana e che la necessità, la ferrea necessità e la cattiva fortuna l'avevano condotta a così misero stato. Si studiava far suo il motto di Marziale; ma non potendo ormai procurare che fosse *proba* la vita, si contentava che nessuna sua pagina fosse *lasciva*. Si dava arie di poetessa e di gentildonna costretta dalla sorte a un'ingrata fatica. Come il Segretario Fiorentino, quando mettevasi a tu per tu co' grandi uomini dell'antichità, spogliava le umili vesti di tutti i giorni; così la Tullia quando toccava il liuto e diventava poetessa, deponeva la zimarra ornata della cortigiana. Forse ella, se alle accuse del Giraldi s'ha per un momento da prestar fede, non si mostrava sotto l'una delle vesti a chi l'avesse ammirata sotto quell'altra;

onde i letterati conoscevano di lei soltanto la Musa, come i più conchiudenti amatori vagheggiavano di lei la sola nudità di cortigiana. E così potrebbe spiegarsi la doppia fama ch'ell'ebbe, e come accanto alle lodi entusiastiche si trovino i vituperi più osceni. Forse fu donna così accorta da parere una sfinge, come sembra anc'oggi a chi cerchi, con tanta penuria di ricordi e di documenti, studiarne il carattere; e forse potrebbe credersi le riuscisse a pieno quel suo doppio giuoco di lusingare gli uomini « maturi e scienziati » che per desiderio di lei ballavano scalzi la rosina o la pavana, e di sodisfare poi le voglie d'altri più materiali che lei facevan ballare a suon di monete. Tutto può darsi; poichè come le donne son capaci di qualunque malizia, così i letterati son capaci della credulità più supina.

A Roma, in quel tempo, quando ell'era nel colmo della gloria, doveva andar per le bocche di tutti certo sconcio ma arguto sonetto di un tale F. C. che trovasi in due codici Magliabechiani e che comincia: « *Mentre alla Tullia la madre ragiona.* » Quel che dica la madre alla Tullia non può ripetersi nè immaginarsi; l'anonimo verseggiatore la mette atrocemente in burla come poetessa e come discendente « della gloriosa stirpe d'Aragona, » perchè dalla madre « piena di gioia e festa » per certo « gloriöso acquisto » della figliuola, le fa annunziare che « Tullia vera regina di Parnaso » (ma il sonetto non dice *Parnaso*), sarà vista da tutta Roma « coronata le (diremo noi) *tempie* a Ponte Sisto. » — E pure in quegli anni stessi sappiamo da un motto riferito dal Domenichi che presso la Tullia conveniva il fiore de' gentiluomini e de' letterati e che in quelle amabili conversazioni si parlava degli argomenti più nobili e più sublimi; e i motti e gli scherzi di quella scelta compagnia erano dei più dicevoli e degni, come questo che il Domenichi ci ha conservato. « Ragionavasi in Roma in casa della Tullia d'Aragona in una raunanza d'alcuni gentiluomini virtuosi, che 'l Petrarca, come persona destra, s'era saputo valere de' suggetti d'alcuni rimatori antichi Provenzali e Toscani, e avevasene fatto onore. Ed eravi alcuno che per non lasciare sì tosto mancare il ragionamento mostrava di credere altrimenti e diceva che non era vero. Però stando su queste contese, giunse quivi l'Umore da Bologna, il quale subito giunto, come molto libero e domestico, chè egli era uomo di poche cerimonie, posò giù la cappa e misesi a sedere fra gli altri; ed avendo inteso il soggetto del ragionamento, fu domandato del parer suo. Disse costui: Signori, a me pare che 'l Petrarca, essendo persona molto accorta e ingegnosa, facesse dei versi de' Poeti antichi, sì come soglion far gli Spagnuoli delle cappe che essi rubano la notte. I quali, acciò che elle non siano riconosciute ed essi puniti, l'ornano di qualche nuova e bella guarnizione e così le portano. Era per avventura quivi un gentiluomo Spagnuolo, il quale sentendo così aspramente pungere la sua nazione, voltosi all'Umore, disse: Che dizis vos segnor de los Espagnoles? Rispose l'Umore quasi in atto di maraviglia e disse: Dunque voi siete Spagnuolo? E incontanente chiamando un servitore, si fece dar la sua cappa e rimisesela intorno. Rise la compagnia del modo che aveva tenuto l'Umore, il quale non che mostrasse, come forse avrebbe fatto alcuno altro, dispiacere d'avere offeso quel gentiluomo, ma con bel garbo raddoppiò la puntura e fece il motto

più arguto. » Il non adontarsene dello Spagnuolo, e la qualità della disputa e de' personaggi ci mostra in che rispetto l'ospite fosse tenuta, e il quadretto dipinto con pochi segni dal Domenichi ci ricorda quella miniatura del Clovio, in Vaticano, rappresentante una scena del Cortegiano di messer Baldassarre da Castiglione; dove si veggono le dame e i gentiluomini seduti torno torno alle pareti d'una sala, e difaccia è un gran camino riccamente ornato, su cui poggiano i candelabri coi torchi accesi. Ma ai ricevimenti della Tullia assai probabilmente non conveniva altra donna che Giulia Campana, la madre, la quale io credo attendesse alle faccende proprie più che alle questioni poetiche. La Tullia non amava certo di aver rivali entro il suo regno: voleva essa sola tutti gli omaggi e tutte le adulazioni. Lo Zilioli ci dice, e qui gli si può credere, che « compariva con tanta leggiadria in pubblico e con tanta venustà ed affabilità d'aspetto che, aggiungendovisi la pompa e l'ornamento degli abiti lascivi, pareva non potersi ritrovare cosa nè più pulita nè più gentile di lei. » E al ritratto della bella lusingatrice aggiunge questi altri tocchi: Trattava « gli strumenti musicali con dolcezza tale, e maneggiava la voce cantando così soavemente, che i primi professori degli esercizi ne restavano maravigliati. Parlava con grazia ed eloquenza rarissima, sì che scherzando o trattando da vero, allettava o rapiva, come un'altra Cleopatra, gli animi degli ascoltanti e non mancavano nel volto suo sempre vago e sempre giocondo quelle grazie maggiori che in un bel viso per lusingar gli occhi degli uomini sensuali sogliono esser desiderate. »

Un altro documento e assai curioso di quel soggiorno della Tullia in Roma, troviamo in una bella e singolarissima lettera che Francesco Vettori scriveva di Firenze il 14 febbraio 1531 al suo « compare onorando » Filippo Strozzi, e che è in un codice della Palatina. Questi per ordine di Clemente VII aveva dovuto recarsi a Roma, dove il Papa l'avea chiamato « quasi volesse recuperare alcune gioie e far rivedere i suoi conti; » ma i conti e le gioie erano un pretesto, poichè il Pontefice che disegnava di far principe assoluto il Duca Alessandro de' Medici, voleva che lo Strozzi lo aiutasse nel trovar modo d'introdurre in Firenze « un governo, o vogliano chiamarlo stato, nel quale i magistrati della città governino in nome; ma in fatti il Duca governi il tutto. » Lo Strozzi, cui per « scancellare i sospetti passati » premeva di mostrarsi oltre modo zelante de' voleri del Papa, da Roma dov'era cercava prepararsi il terreno pel suo ritorno a Firenze, quando avrebbe dovuto mettere in effetti quel che ne' segreti colloqui col Pontefice fosse stato conchiuso, e scriveva al Vettori pregandolo d'essergli utile e giovargli intanto con il consiglio. All'amico rispondeva il Vettori ripetendo più distesamente, quanto aveva già messo in carta poco prima quando il Papa lo richiedeva di significargli qual modo di governo giudicasse buono per assettare e riordinare la città; e la bellissima, più che lettera, epistola ove con sagacia senza pari si esaminano e discutono i vari partiti che si presentano, conchiude con queste parole: « E perchè mi scrivete con la Tullia accanto, non vorrei la leggessi similmente con essa accanto, perchè amandola voi come femmina che ha spirito, perchè per bellezza non lo merita, non vorrei mi potesse nuocere con qualcuno di quelli ch'io nomino. Io non sono per ammonire Filippo

Strozzi, ancorachè, se le ammonizioni ricorreggbino, non avete aver per male essere ammonito; ma ho inteso di non so che cartelli e di sfide andate a torno che mi hanno dato fastidio pensando che un par vostro, uomo di 43 anni voglia combattere per una femmina, e benchè io creda sareste così atto all'arme come siete alle lettere ed a ogni altra cosa dove pone'e la fantasia, non vorrei di presente vi metteste a questo pericolo di voler combattere per causa tanto leggiera; e vi ricordo che degli uomini come voi ne nascono pochi per secolo, e questo non dico per adulazione. Assettate le faccende vostre e poi tornate a rivederci. »

Filippo Strozzi che scrive ('e' più segreti maneggi politici con la Tullia accanto, e forse la lettera odorava d'ambra e di muschio, e che ha tanta stima del suo spirito da leggerle magari l'epistola del Vettori, e che tanto l'ama da esser pronto a mandare attorno cartelli di sfida in difesa dell'onore di lei; questo gentiluomo di 43 anni che esce dalle stanze di « Nostro Signore, » dove con lui si ristringe a segreto consiglio e con i cardinali Salviati e Ridolfi, con Jacopo Salviati e con Ruberto Pucci, e passa dalla camera del Papa all'alcova della cortigiana; è il vero tipo del gentiluomo fiorentino dell'età che Benvenuto ci descrive nella sua Vita. Lo Strozzi, fin da quando Pier Soderini non era andato ancora a trapiantar la sua stirpe da Firenze a Montecitorio, avea sempre primeggiato in patria tra i giovani più eleganti e più dediti al piacere; e fin d'allora egli era usato praticare donne di libera vita, certamente minori per ingegno della Tullia Aragona, quali furono la Camilla da Pisa ed altre, che lo contesero all'amore della moglie, Clarice de' Medici. Un suo biografo ne ha lasciato di lui questo ritratto: « A' piaceri fu sempre molto più inchinato che forse non conveniva, non solo per sua dilettazion , ma per accomodarsi alla voglia de' suoi superiori ed amici. Ritrovandosi in ogni privato o pubblico spettacolo o festa dove donne, al cui amore era molto dedito, si ritrovavano, innamoravasi leggermente, e non dava per altrui sè stesso, quelle principalmente seguendo, che di maniera e di grazia, più tosto che di bellezza e leggiadria, erano ornate. Dilettavasi oltre modo della musica, cantando con buon modo e ragione; nè si vergognò, insieme con Lorenzo suo fratello ed altri suoi simili, cantare, ne' giorni santi pubblicamente nelle compagnie di notte, le lamentazioni. Similmente fece per carnevale in maschera, per le case, le canzone. Dilettossi anche di comporre nella nostra lingua in prosa ed in versi, come, per più sue traduzioni e madrigali che oggi in musica si cantano, puossi conoscere. Vestiva sontuosamente e bene quant'ogni altra persona della città nostra. » Dal ritratto apparisce manifesto il carattere dell'uomo: gran vagheggiatore e corteggiatore di donne, senza « dar per altrui sè stesso, » senza troppo innamorarsi, prediligendo quelle che avevan la mente ornata e colta, e gentilezza di spirito: gran virtuoso di musica, dilettandosi di suoni e canti soavi: allegro frequentatore delle mascherate e de' ritrovi più sollazzevoli: amantissimo delle lettere e della poesia. La Tullia non poteva non incontrare il suo gusto: era di quelle donne che si possono amare e vagheggiare senza bisogno di lacerarsi per esse il cuore, senza pericolo d'abbandoni o di ripulse: le grazie dello spirito vincevano in lei quelle del corpo, pure doveva esser piena d'avvenenza, ben-

chè il Vettori, moralizzando, non ne convenga; cantava con quella maestria che sappiamo, e poteva co' suoi madrigali rispondere a quelli dello Strozzi. È dunque naturale che la somiglianza de' gusti dovesse far nascere in loro quella simpatia ond'erano avvinti, tanto che l'una stesse sempre a canto dell'altro, tanto che il futuro vinto di Montemurlo si disponesse a combattere anche per la causa persa dell'onore di lei. Ma la lettera del Vettori ci porge un'altra notizia: che la Tullia avea dimestichezza co' migliori gentiluomini, ai quali allude nell'epistola il consigliere dello Strozzi, tutta gente da andare per la maggiore, tutta gente addentro nella politica e che frequentava così le anticamere papali, come le sale delle etère di moda. Ed anche è manifesto che lo scrivere da quelle sale, di sulla tavola dov'essa posava il suo liuto, avendo accanto la bella donna, era peccato confessabile; e che si poteva in una stessa lettera mescolare il nome di lei con quello di Nostro Signore, e che il Vettori e i fiorentini d'allora non aveano in troppo alto concetto la femmina spiritosa, la quale poco dopo avrebbe fatto girar la testa a un altro Filippo Strozzi e a' gravi barbassori della forza del Varchi. Se il Vettori l'avesse conosciuta più da vicino forse avrebbe risparmiato a Filippo il predicozzo severo; il quale peraltro non fu senza buoni effetti, poichè lo Strozzi verso l'aprile del 1531 era già tornato in Firenze, e assai probabilmente diede ascolto all'amico col non aver parte nelle sfide a difesa dell'Aragona. Ed invero in un cartello di sfida che, insieme con altri molti, trovasi in un codice Rinucciniano ed è di quell'anno, mentre dal Ferrai fu creduto del 1539, cerchiamo inutilmente il nome dello Strozzi tra quelli de' sei paladini della Tullia. Il cartello è inedito, e gioverà qui riferirlo, anche per dare un saggio del genere e per dimostrare che questa donna sapeva ad un tempo aguzzare gl'ingegni de' letterati e i ferri degli spadaccini: « Considerando « gli infrascritti cavalieri la virtù solamente esser quella che con- « cede immortalità ad ogni animo generoso, liberandolo con la « eterna fama da ogni oblivion che ne la labile e caduca memoria « de li uomini aver loco possa, e che quella da ciascuno meritamente « deve esser amata, reverita ed a quel sommo grado che per le « umane forze sia possibile esaltata e tanto più quanto ella in « persona si ritruovi di ogni altra grazia e dono di fortuna e na- « tura dotata; per tanto come veri fautori ed amatori di quella « e per la verità, della quale ogni nobil core deve sempre prender « la protezione, e, quando in parte alcuna celarsi e occulta re- « starsi la veda, produrla in luce e qual chiaro sole farla a tutti « risplendere e apparire; non da alcuna altra passione o fine mossi « ed indotti, si offeriscono non pregiudicando alle onorate leggi « de la militar disciplina, a tutto 'l mondo, per un giorno valo- « rosamente sostenere che la loro signora e padrona la Illma S^ra « Tullia de Aragonia per le infinite virtù quali in lei risplen- « dono è quella che più merita che tutte le altre donne de la « preterita, presente e futura etate; ed acciò che qualunque, de « la sua immortal gloria invidioso, diversamente o parlasse o sen- « tisse, possa presto certificarsi e risolversi; declarono detto so- « stenimento doversi intendere totalmente secondo l'ordine de' tor- « niamenti de li antiqui e gloriosi cavalieri; e così gli inestimabili « meriti de la prefata signora, se pure non fussino a sufficenza

« noti e chiari, secondo il dovere si manifesteranno e lo ardire « e valor de li suoi servitori, similmente per tale occasione più « celebri e palesi saranno, onde ciascuno poi non dubitano che « confessar sarà costretto, sì come a loro non ritrovarsi cavalier « di virtù superiori, così a la prefata signora pari o simile non « esser mai stata o poter essere ne' secoli futuri.

« Io Paulo Emilio Orsino me obbiigo a sostentar
quanto in questa carta si contene;
« Io Accursio Mattei me obbligo a sostentar
quanto in questa carta si contiene;
« Io Brunoro Neccia (?) me obbligo a sostentar
quanto in questa carta si contiene;
« Io Alberto Rippe me obbligo a sostentar
quanto di sopra si contene;
« Io Marco da Urbino me obbligo a sostentar
quanto in questa carta si contene;
« Io Bernardo Rinuccini mi obbligo quanto
di sopra è detto. »

Fra i sei cavalieri che così spagnolescamente la difendevano, proclamandola più eccellente di tutte le donne passate, presenti e future, non è dunque lo Strozzi, al cui gusto finissimo di fiorentino non potevano andare a sangue coteste braverie e che le lodi delle virtù della Tullia avrebbe forse accettate, con quell'amplissimo benefizio d'inventario che avea saputo farsi preventivamente concedere dalla indulgentissima donna. Filippo dimenticò la Tullia e s'accese d'altri e più nobili affetti; essa aggiunse il nome del Fiorentino ai tanti del suo calendario amoroso, e non giurerei che piangesse quando, sette anni dopo, egli tragicamente si uccideva in prigione.

Seguire la Tullia nelle sue varie peregrinazioni, con tanta scarsità di documenti, non è cosa facile nè scevra di pericoli. Sappiamo dal solito Muzio, e precisamente dall'egloga vi del libro iv intitolata *Argia*, in cui deplora la morte della Penelope, la quale ebbe sempre

..... la fida scorta
De la dotta Tirrenia. ...

— che questa seconda figliuola della Giulia Campana ebbe per patria

L'orribil Adria e que' secreti stagni
Che le palustri lor superbe canne
Cercan di pareggiar ai nostri allori.
Là per quelle contrade umide e salte
A la dolce e vezzosa fanciulletta
I lascivi delfin festosi giri
Tessean saltando intorno; a le sue culle
Le Nereidi portavano e i Tritoni
Conche da i marin liti e fresche perle.

La Penelope, morta a Roma nel febbraio 1549 di 13 anni e 11 mesi circa, nacque dunque a Venezia sui primi del 1535. Come poi la quasi cinquantenne madre potesse attribuire la paternità di lei al

cardinal d'Aragona, premorto nel 1519, è per noi oggi un mistero. Forse la Giulia Campana intendeva dimostrare a quel modo la sua fedeltà al cenere del compianto Sichèo! Ma lasciamo stare: ci basti mettere in sodo che nel 1535 la Tullia con la madre era a Venezia, dov'ebbe a tornar forse più tardi, quando nel 1537 lo Speroni nel suo Dialogo la introduce « a far all'amore con Bernardo Tasso, presenti ed accettanti o frementi Niccolò Grazia, e un altro spasimante, Francesco Maria Molza. » E il Tasso che doveva liberarsi dai lacci della Tullia ond'era trattenuto a Venezia, e fingeva dover andare a Salerno dal suo signore, partiva invece per una delicatissima commissione affidatagli dai fuorusciti fiorentini: andava in Spagna a trattare co' ministri dell'imperatore Carlo V, la liberazione d'un altro amante della Tullia, d'un suo predecessore, di Filippo Strozzi, prigioniero in quella fortezza di Firenze che era stata in parte edificata co' denari da lui prestati, e consigliatagli da Francesco Vettori nell'epistola che ricordammo. Il destino fa alle volte certe burle crudeli, certi singolari ravvicinamenti. La Tullia, impavida e inconsciente, fabbricava nuovi amori, sulle rovine sanguinose degli amori antichi: essa proseguiva nella sua carriera fatale, fredda, marmorea, impassibile; ne' suoi versi, come ne' suoi occhi, non riusciamo a vedere una lacrima.

L'abbiamo detto, ma ci piace ripeterlo con le parole d'un arguto Francese: la vita di donne cosiffatte somiglia al corso de'grandi fiumi che cambiano spesso di letto e ingrossano per via. È quasi impossibile seguirle ne' loro traviamenti, come altri, non so con quanto fondamento, ha tentato. Il Labruzzi di Nexima, in un suo pregevole articolo, assevera che la Tullia partendo da Roma, dopo lo scorno avuto di cui parla il Giraldi, fermatasi forse a Bologna, si trovasse a Ferrara nel 1530, dove conobbe Ercole Bentivoglio e poi nel 1531 il Muzio: che da Ferrara si recasse a Venezia nel 1535, quindi nuovamente a Ferrara, e finalmente a Siena e a Firenze. Noi, prima di proseguire nel racconto de' suoi casi, fermeremo alcune date, che i documenti ci suggeriscono, e lasceremo da parte ogni, benchè ingegnosa, induzione. La Tullia, come vedemmo, era a Roma nel 1531; sui primi del 1535 era a Venezia dove nacque la Penelope; nel 1537 a Ferrara; poi a Venezia, se s'ha da credere allo Speroni. Quando precisamente andasse a Siena non apparisce chiaro; certo è che al principio del 1546, se non prima, si ridusse a Firenze, dove rimase fino alla metà d'ottobre del 1548; quindi fu in Lunigiana, e di nuovo a Roma nel 1549; ed ivi moriva nel marzo del 1556. Il Muzio, che nell'egloga *Argia* nota le vicende della Penelope, la quale insieme con la madre seguì sempre le sorti della Tullia, ci dà in versi quasi l'itinerario di queste tre donne erranti. Detto che Penelope nacque a Venezia, ci fa sapere che da Venezia passò a Ferrara:

Indi pargoleggiar su per le rive
Fu vista un tempo del gran re dei fiumi...
Poi come la guidava il suo destino
Varcati d'Appennino i duri gioghi
Tenne lunga stagione adorni e lieti
I poggi d'Arbia e le campagne d'Arno.

Dunque Penelope, con la Giulia Campana e la sorella, migrò da Ferrara a Siena e da Siena a Firenze; e prima di ridursi a Roma, dove morte la tolse,

..... fanciulla ancor mille trofei
Lasciò di spirti chiaramente accesi
Intra 'l monte, la Macra e 'l mar Tirreno,

cioè in Lunigiana, che è appunto il paese tra le Alpi Apuane, la Magra e il mar Tirreno, a cui forse si dirigevano lasciando Firenze il 15 ottobre 1548.

Ma, posto in chiaro che le indicazioni poetiche del Muzio concordano con quanto si raccoglie dai documenti, riappicchiamo il filo della narrazione, e ritorniamo a Ferrara.

IV.

Prima del giugno 1537 capitava la Tullia in Ferrara, dove nell'aprile di quell'anno era giunta Vittoria Colonna, forse per metter pace nell'animo di Renata d'Este e per ravvicinarla al Duca. In quella quaresima, il sanese Bernardino Ochino avea dal pergamo con « fervor mirabile » e « voce perfettissima » esaltato le turbe commosse alla sua parola inspirata, e la marchesana di Pescara, grand'avvocata del cappuccino, eravi accorsa anche per aiutarlo a fondare colà una casa dell'ordine, secondo che gli era stato subito conceduto. La Tullia, che con le sue grazie contendeva alla Duchessa l'ammirazione de' Ferraresi, sparsa il capo di cenere, come ad ogni onesta peccatrice conviene, non avea mancato di mostrarsi agli occhi de' suoi ospiti in abito di penitente, mescolandosi alla folla che con grandissimo plauso pendeva dalla bocca del sacro oratore. A cui l'etèra romana rivolgeva il seguente sonetto, nel quale sembra voler rivendicare il libero arbitrio che ha, secondo lei, ogni bella donna e ogni gentil cavaliere: quello d'usar « le finte apparenze, e 'l ballo, e 'l suono, » dono fatto da Dio agli uomini « ne la primiera stanza. »

Bernardo, ben potea bastarvi avere
Co 'l dolce dir, ch' a voi natura infonde,
Qui dove 'l Re de' fiumi ha più chiare onde
Acceso i cuori a le sante opre eterne.
Che se pur sono in voi pure l'interne
Voglie, e la vita al vestir corrisponde,
Non uom di frale carne e d'ossa immonde,
Ma sete un voi de le schiere superne.
Or le finte apparenze, e 'l ballo, e 'l suono
Chiesti dal tempo e da l'antica usanza
A che così da voi vietati sono?
Non fora santità, fora arroganza
Torre il libero arbitrio, il maggior dono
Che Dio ne diè ne la primiera stanza.

Alla cortigiana che non si peritava di trattar d'arrogante il pio quaresimalista, doveva premere cotesto libero arbitrio, di poter farsi ammirare dai sudditi d'Ercole II e della Duchessa, per la quale

ebbe un degli ultimi sorrisi la divina Musa Ariostea; poichè appunto con quelle arti ella s'era acquistato il favore di quanti l'avvicinavano. Alla marchesa Isabella d'Este, un Apollo novellista scriveva di Ferrara il 13 di giugno 1537 una curiosissima lettera, che il signor Alessandro Luzio ha stampato nel primo fascicolo della *Rivista Storica Mantovana*, in cui narrasi un'avventura di Tullia d'Aragona e si trovano singolari notizie del suo arrivo e della dimora che fece a Ferrara. Racconta il novellista che « è sorto in questa terra una gentil cortegiana di Roma, nominata la signora Tullia, la quale è venuta per stare qui qualche mese per quanto s'intende. » La Tullia arrivava dunque allora, e probabilmente la prima volta, sulle rive del « Re de'fiumi; » e di lei l'anonimo cronista ci fa subito questo ritratto: « È molto gentile, discreta, accorta e di ottimi e divini costumi dotata; sa cantare al libro ogni motetto e canzone, per rasone de canto figurato; ne li discorsi del suo parlare è unica. e tanto accomodatamente si porta che non c'è omo nè donna che la pareggi, ancora che la Ill.ma signora marchesa di Pescara sia eccellentissima, la quale è qui come sa V. Eccellenza. Mostra costei sapere de ogni cosa; e parla pur seco di che materia te aggrada. Sempre ha piena la casa de virtuosi e sempre si puol visitarla, ed è ricca di denari, de zoie, collane, anella ed altre cose notabile, ed in fine è bene accomodata di ogni cosa.» Come vediamo, la « gentil cortegiana » si mostrava sotto le più discrete e pudibonde apparenze, e nascondeva la sua vera natura di femmina sotto il velo della gentildonna e con l'arte finissima che possedeva d'incantare, lusinghiera sirena, chiunque parlava con lei. L'ostentazione delle ricchezze guadagnate chi sa come, il vivere senza mistero, quasi sotto la sorveglianza dell'intera città, l'aver sempre seco virtuosi co'quali far pompa delle sue doti, il ricevere liberalmente chiunque desiderasse conoscerla; erano tutte malizie inventate apposta per provare com'ella fosse donna « di ottimi e divini costumi. » Le importava essere in buona vista, farsi di colpo una salda reputazione d'onestà contro la quale si spuntassero le armi della calunnia e della maldicenza. Roma era lontana, e, se mai, le voci poco favorevoli che potevano venirne, dovevan subito esser smentite da fatti e da parole che le tornassero a onore. Le ricchezze che aveva o delle quali facea pompa, dovevan provare non esser ella stretta da necessità, non aver bisogno di omaggi interessati, poter quasi vivere del suo. Si atteggiava a letterata, a poetessa, a donna nata d'illustre prosapia; non sdegnava le pratiche religiose e voleva anche lei, come la Colonna, poter dar consigli all'Ochino. Esser messa a pari e più in alto della Marchesa di Pescara, sentirsi da tutti adulata e corteggiata, sapersi conciliare l'affetto de' poeti e de' gentiluomini, esser certa d'averli uno dopo l'altro a'suoi piedi; doveva pur essere una grande e ineffabile sodisfazione per una donna ch'era stata esposta ai motteggi di Pasquino e a' fieri colpi della satira romana. L'Aragona, in cotesto periodo glorioso della sua vita, sperò forse di risorgere dalla sua umile e disonesta condizione e prepararsi uno stato migliore nell'avvenire: sperò che le lodi de'poeti, che quell'onda di poesia, in cui la sommergevano coi loro omaggi adulatori, valesse a cancellare la lubrica prosa de'suoi giovani anni. E le piacque sperimentare le dolcezze del pudore, la ritrosia delle sapienti ripulse:

le piacque negarsi quanto le era facile concedere a chi conosceva la via del cuore e della borsa di lei, affermandosi onesta e incorruttibile. Vedersi a' piedi gli adoratori, i vagheggini, e preferire gli amanti platonici, far sospirare un'occhiata, un detto, la soavità de' suoi versi e de' suoi canti: veder piegare le fronti più altere, smorzare con la freddezza i più bollenti entusiasmi: scherzar con l'amore, come il gatto scherza col topo quando gli è preda facile e certa; doveva esser per lei un'acre voluttà, di quelle che sono concedute solamente alle dee. Chi può misurare e indovinare gli arcani, le pieghe più riposte e segrete d'un cuore di donna, quand'è morso dall'orgoglio e dalla vanità: chi può conoscere gli audaci disegni, ond'è capace una mente femminile, che abbia al suo comando tutte le grazie, tutte le lusinghe d'una incantatrice bellezza? Amava o facea le viste d'amare? Odiava forse, quando col sorriso procace invitava alle confidenze ed ai molli abbandoni? Io credo si dilettasse, allora nel fior degli anni, di mettere alla prova i suoi vezzi, di veder fino a qual segno potessero travolgere la mente di quelli che per lei si sentivan bruciare e cuocere dagli ardori e dalle fiamme del desiderio. Certamente ne fece il duro esperimento un giovane ferrarese, e de' migliori, che si lasciò prendere ai lacci di quella Sirena. Racconta il novellista, nella lettera citata ad Isabella d'Este marchesa di Mantova, che esso — e ne tace il nome « per onor della casa, » — spinto « dall'amorosa fiamma e dalla domestichezza, » prese ardire « per non finir la vita sotto sì grave incendio, » di pregarla volesse compiacergli, « offerendole e danari e collane d'oro e vezzi di perle di buon valore. » Ma la Tullia resisteva imperterrita, forse per smentire nella stessa Ferrara le calunnie propalate a voce sul suo conto da Gio. Battista Giraldi; « di modo che *quel* pover giovane, crescendo di giorno in giorno la fiamma amorosa, » deliberò « di pigliarla per moglie e sposarla presente qualunque voleva lei. » Ma l'offerta di matrimonio non sortì migliore effetto: « anzi quella gentil signora sdegnata gli *disse* che lei non *era* capitata qui in Ferrara per accasarsi, ma che passata questa stagione se ne *volea* tornar verso Roma. » La donna accorta e calcolatrice assaporava il piacere d'una crudele ripulsa: voleva far noto al popolo, al comune, e magari alla Corte, di non aver bisogno di trovare a Ferrara uno straccio di marito: imparassero tutti che ella non sapea che farsi d'un giovinotto e ferrarese, di cui si sarebbe detto che, come pupillo, era stato preso alla sua pania: ne volesse mariti! Le bastava alzare un dito e da ogni banda d'Italia sarebbero accorsi gli adoratori nuovi e vecchi, i gentiluomini, i poeti, i cavalieri, nobili per sangue, per fama, per fortezza e valore: sdegnava abdicare alla sua corona di poetessa per la musoneria d'un talamo coniugale: si sentiva libera e bella, e non voleva imprigionare la sua giovinezza ancor fiorente ne' vincoli sacri del matrimonio. — Pure, il giovane respinto insisteva e le era sempre d'attorno e la premeva, l'opprimeva con le preghiere, con gli scongiuri. Ed ella, crudele, non gli chiudeva in faccia la porta: uno sposo, un marito respinto che seguitava ad andarle per casa, vittima sconsolata della sua durezza trionfatrice, era e poteva essere agli occhi di tutti un testimonio parlante della sua virtù, della sua alterigia, del suo onore. Egli per fermo mulinava qualche disegno; ma essa lo lasciava fare e prepararle l'agguato,

da cui avrebbe saputo salvarsi, pubblicando la propria interezza di donna, di signora. Avea letto ne' novellieri di queste trame degli amanti, e non le temeva: ne sarebbe uscita con onore pari alla gravità dello scandalo. E aspettava.

Finse l'innamorato « che una sua sorella e una sua parente, maritate entrambe a nobil parenti, volevano andar seco a cena, intesa la fama di *lei* quanto era cortese e gentile, per conoscerla e farle piacere accadendo. » E la Tullia « disse esser contentissima, e il giovane intesa la buona disposizione di lei, fece onorata provvisione per la cena e vi mandò a casa un buon cuoco per far varie vivande. Ma le due donne predette non *andarono* altramente a questa cena. Ma al tardi, sonate le ventiquattro, se n'andò il giovane con uno suo compagno a casa della signora con mille scuse imbrattate, e disse, facendo il disperato, che li mariti di quelle due donne non avevano voluto lasciarle venire. O sì o no che la signora il credesse, pur si posero a mangiar la cena preparata; e quella finita, e passato il tempo con dolci e modesti ragionari, alle due di notte, la signora disse al giovane: L'è ormai tempo, gentiluomo, che ve ne andate al loggiamento. » L'ora del coprifuoco era sonata: la catastrofe s'avvicinava. Il vin generoso e la ripienezza dei cibi, non avevano scaldato il sangue alla gentil convitata, che pensò esser tempo di por fine agli indugi. Il giovane, con una mossa melodrammatica, « postosi la mano in seno e tratto fuori di quello un vezzo di perle di valore di cento scudi e più, glielo pose in mano e disse... » Disse aver paura d'andar a casa a quell'ora, temendo « esser assalito e forse morto dai nemici; » la pregò concedergli ospitalità per quella notte; promettendo, se gli consentisse, « di sposarla e tenerla sempre per moglie. » E allora, con un'altra e più teatrale sbottonatura, « cavatosi di mano due anelli di buona valuta, disse: chiamate qua chi volete che sia presente, ed io vi sposerò; » perchè s'era proposto di far subito da prete e da marito ad un tempo. E al compagno ordinò « che se ne andasse, e quello se ne andò via. »

La scena cominciava ad esser pericolosa, e spariti i testimoni il duetto amoroso potea conchiudersi come una novella di quel da Certaldo. La Tullia si alzò con una mossa da regina oltraggiata e « levatosi di mano il vezzo, lo restituì al giovane che glielo avea dato e disse: Signor mio, tenete il vostro vezzo » — e chi sa quanto le doleva di perderlo — « chè nè questo voglio accettare, nè manco voglio esser vostra moglie; chè come altra volta vi ho detto, io non son venuta in Ferrara per accasarmi. » La donna che avea pronta la risposta e si trincerava sicura dietro quella frase preparata, che tutto diceva senza nulla spiegare, lo guardava contegnosa e tranquilla. « Il giovane disperato stette un gran pezzo che non fece motto, di modo che assomigliava ad una statua di marmo. » Ripensava forse le tenere occhiate dei giorni innanzi, i sospiri eloquenti, le dolci canzoni susurrate nell'ombra; e di tanto mutamento non sapeva capacitarsi. « Poi, risentito, cominciò a stracciare una veste che avea in dosso, e bestemmiare la fortuna e la sua mala sorte; e poi, dato di mano ad un pugnaletto che tenea da canto, si dette a sè stesso nel petto. » La commedia sdrucciolava nel dramma; ma il Nume « che tiene la protezione dei matti e de' poco prudenti, fece che 'l pugnaletto non andò pel diritto, ma pel tra-

verso e fece poca e non profonda ferita. » Era tempo di chiamar gente, per cansare il pericolo che alla nova Lucrezia egli facesse la minaccia di Sesto; accorsero le donne di casa e un « uomo che era quivi, » forse per aspettar la catastrofe. Lo sollevarono e volevano condurlo fuori perchè si facesse medicare. Ma quegli ostinato voleva ad ogni costo le nozze; onde l'Aragona gli rispose in presenza di tutti: Certamente voi siete un discortese gentiluomo: abbiate avvertenza che la vostra ostinazione e leggerezza non vi ritorni in danno e vergogna. Se non ve ne andate, e che vogliate stare in casa mia contra mia voglia, io vi prometto sopra la mia fede da real gentil donna che domattina, tantosto che appaia il giorno, io anderò a querelarmi alla eccellenza del Duca di questa vostra insolenza presuntuosa, e credo che sua Signoria non comporterà che mi sia fatto un torto di questa maniera e de persona che mai non offesi. » La cortigiana s'impettiva con tutta la sua dignità e alterezza di donna reale, e passava dai consigli alle minacce. Ma il forsennato non volea cedere. Lo chiusero nella « camera » dov'era e barricarono l'uscio; poi la signora mandò subito per « un valente soldato suo amico, il quale vi venne subito con due compagni, » già d'intesa ancor essi, « e quivi stette con la signora fino al giorno seguente. Come apparve il giorno, di consiglio di questo soldato fu aperta la camera e, ritrovato il giovane coricato sul letto mezzo morto per il sangue che gli era uscito della ferita, lo fecero accompagnare a casa sua per un famiglio; per la qual cosa è stato molti giorni nel letto e ha quasi pagato con la morte il fio della sua follia. E di lui non si dice altro, se non che è ben ver questo: che ha perduto in tutto la grazia della sua signora, la quale poteva goder lungo tempo, se avesse posto freno a questo suo ardente desiderio. » Ma della Tullia dovè dirsi per certo che la sua virtù era una rocca inespugnabile, e la gagliarda difesa fattane dovè conciliarle la simpatia delle più oneste e delle più schive. Nello sposo, nel marito avea respinto la brutalità dell'amante; avea saputo vendicare l'oltraggio che si tentava fare al suo sesso. Dunque coteste muse, coteste poetesse letterate non eran femmine da vincersi con vezzi di perle o con promesse di matrimoni troppo improvvisi; dunque coteste cortigiane sentivano anch'esse la dignità della donna; e le voci sparse sul conto di lei, sulla sua cupidigia e impudicizia erano calunnie di malevoli, o di siffatti mariti respinti. « Non era venuta a Ferrara per accasarsi, » non avea bisogno di carpire un marito, pigliando all'amo il primo impubere gentiluomo che le avesse offerto l'anello: era donna di regio sangue, e il sangue purissimo le si rivoltava e le bolliva nelle vene per la menoma ingiuria, fino per il sospetto o il dubbio di un'ingiuria. La Tullia trionfava; e dopo queste mirabili prove, ben poteva la voce di tutta Ferrara metterla anche più in su della stessa Colonna. Poteva camminare a fronte alta e con incesso reale: la abietta Nana era ormai vendicata!

V.

Ma del soggiorno a Ferrara di Tullia d'Aragona, che con tanta astuzia aveva così saputo procacciare alla sua gloria un degnissimo piedistallo, ci dettero notizia i versi del Muzio e le lodi che gli

piacque profonderle sotto il nome di Tirrhenia e di Talia. Non le mancava più che l'encomio della poesia, esser celebrata nei canti de' più illustri poeti, cedere alle dolcezze delle adulazioni rimate e inzuccherate, trovare una chiara tromba, la quale facesse note al mondo le sue esimie virtù. Il Muzio, tenuto abilmente a freno, temperandone opportunamente gli ardori inconsulti, era il campione che per lei ci voleva: lui cercato in corte, lui stimato dai gentiluomini e da' letterati, potea l'accorta donna degnare de' suoi favori. E, dopo il Muzio, Ercole Bentivoglio non potea disprezzarsi; almeno finchè la buona fortuna non le concedesse di lasciare sulle rive del Po il nuvolo de' corteggiatori obbedienti, per trovare a Venezia in Bernardo Tasso un più famoso poeta e un più invidiato amatore.

Quando l'etèra romana lasciasse Venezia per ridursi a Siena, dove, a quanto apparisce dagli ultimi documenti rinvenuti in quell'Archivio, non le fu ingrato accasarsi e concedere ad un marito l'usufrutto della non più fiorente bellezza, non si sa certamente. A Siena lasciò di sè eccellenti ricordi e, mescolandosi alla politica, non spiacque a lei, vinta in tante amorose battaglie, accostarsi alla parte dei vinti. E in un sonetto a Emilio Tondi in morte del fratello di lui Ottaviano « novesco caduto nel tumulto del 1544, » e in un altro a Francesco Crasso « scritto a nome degli esuli sanesi, » non celava — come opportunamente nota il Bongi in un suo eruditissimo articolo (1) « ch'essa aveva il suo cuore o almeno i suoi protettori nella fazione caduta. » Anche quando nel 1546 venne a Firenze a porsi sotto le grand'ali del « nuovo Numa Toscan, » il Duca Cosimo I; non seppe nascondere il proprio affetto per coloro che avevano insieme con lei disertato Siena. E dice di esser tratta « d'Arno a le felici sponde — Da l'Arbia, ond'oggi ogni bell'alma è fuori » forse così esprimendosi anche per l'odio che nutriva contro gli autori delle « rivolture sanesi, » scrivendo in altro sonetto, nel quale prega il Duca di darle ospitalità e quiete:

Et solo chieggio umil, che come l'alma
Secura vive omai ne la tua corte
Da la vicina e minacciata morte;
Così la tua mercè di ben n'apporte
Tanto, che l'altra mia povera salma
Libera venga per le ricche porte.

Ne' tumulti di Siena pare adunque ch'ella avesse anche corso effettivo pericolo della vita, come sembra corresse quello di perdere nel matrimonio la sua libertà. Il Muzio, nelle *Operette Morali* stampate nel 1550, ha un *Trattato di matrimonio*, a lei dedicato come dono nuziale, che è una specie di palinodia delle sue relazioni con la Tullia, e in cui la loda « vedendo già ridutto in opera quel lodevole proponimento » di levarsi « di mezzo il tempestoso mare de' terreni e carnali affetti, » contrastando « agli stimoli della carne e alle molte tentazioni di molti. » Ma come la cortigiana riuscisse dopo tante burrasche a ridursi nel porto del matrimonio, e chi fosse il misterioso nocchiero di quella barca sdrucita, non si

(1) Salvatore Bongi: *Il velo giallo di Tullia d'Aragona*. Estratto dalla *Rivista Critica della letteratura Italiana*, anno III, nº 3, marzo 1886.

è saputo fin qui. Il Bongi per il quale si son tentate nuove e più fortunate ricerche nell'Archivio di Siena, vorrà fra poco, speriamo, darci qualche lume intorno a questo periodo oscurissimo della vita di lei; il quale non ebbe certo ad essere avventurato, chi badi al sommo studio con che ne tacciono i suoi ammiratori.

Giunse la Tullia a Firenze probabilmente nell'inverno 1545-46; perchè Niccolò Martelli, un de' suoi adoratori fiorentini, ne celebrava la venuta in un sonetto con questi versi:

Qual luce è questa o beltà senza fine
Che col sommo valor le rive infiora
Al gel, come d'April nel mezzo il Sole.

Da Siena pare che fosse partita « poco fornita di roba ed in mala condizione d'animo e di corpo; » pure, benchè dovessero ormai esserle addosso i quarant'anni fatali, ricaviamo da una lettera di Niccolò Martelli, pubblicata dal Bongi, che essa doveva ancor somigliare al ritratto dipintole dal Bonvicino. Il Martelli, cinquecentisticamente lodandola, la dice « bella tanto, che 'l disegno del viso delicato ha quelle medesime sembianze che prima d'angelo s'avea. » E a parte a parte le descrive le sue conscie bellezze: « la bianchezza delle carni similmente, che vincevano l'alabastro e la purissima neve, si sono mantenute freschissime, per esser voi, non pur nel cibarsi, ma in tutte le altre vostre azioni moderata e continentissima: tal che ancora vi rappresentate agli occhi d'altrui con l'insegne nel viso graziose d'amore. » Ma i pregi dell'animo vincevano quelli del corpo: le genti, anche i poco creduli fiorentini, eran pieni di stupore a udirla « sì dolcemente cantare, e con la man bianca e bella qual si voglia stromento leggiadramente sonare. Il ragionamento poi, adorno di onesti costumi, e le maniere gentili, fanno sospirare altrui con castissime voglie. » Che dire poi dell'eloquenza sua « in privato e in pubblico? » Il Martelli assevera che se un tempo fu « uno Tullio d'Arpino, oggi è nel mondo una Tullia d'Aragona: » che essa non pure avanza « e Saffo e Corinna e l'altre ch'ebber fama, ma con la cortesia dell'alta » nobiltà sua trapassa « di lodi qual più si vanti o pregi nel secol nostro. » La bianca mano della Tullia volgeva già a Firenze le chiavi d'ogni cuore gentile, e sulle sponde dell'Arno le si rinnovavano gli onori ond'era stata accolta a Ferrara e a Venezia: avea d'attorno una corte di spasimanti e di poeti che con le occhiate, i canti e i sorrisi sapeva conservarsi fedeli. Ma ormai più che un nuovo amante, ella cercava un protettore insigne a cui affidarsi; ed avvezza a degnare sempre delle sue grazie il più forte, per potere all'ombra di esso seguire il suo talento e lasciarsi andare a qualche momentaneo capriccio, non le fu difficile, fra tanti letterati, di sceglier quello a cui conceder la palma.

Benedetto Varchi, da poco restituitosi in patria, dove il Duca Alessandro l'aveva chiamato a leggere nell'Accademia degli Umidi: celebratissimo per le lodi che si facevan di lui « in ogni qualità di dottrina e buona letteratura, » tanto che « correvano le genti d'ogni sorta per le strade onde passava: » vero tipo del letterato cinquecentista, sempre oscillante tra il vizio e la virtù, onde accanto alle lodi del Busini trovi le feroci accuse del « pubblico morditore » Alfonso de' Pazzi; era l'uomo sul quale doveva la

Tullia aver posto gli occhi, per farselo amante, anche prima d'esser venuta a Firenze. Già le donne della sua razza amano prima con la testa, che — per non dire col cuore — coi sensi: *nihil est in sensu quod non prius fuerit in intellectu, nisi ipse sensus.* Se ne togli qualche capriccio sensuale, esse continuano la ricerca bramosa dell'uomo ideale in una serie infinita di naturali esperienze, finchè l'ultimo disinganno, più amaro di tutti, non le consigli a ricercare in Cristo quell'ideale che non trovaron nell'uomo. Verso il Varchi la Tullia sentivasi attratta, oltrechè dalla fama e dall'ambizione, anche da una tal quale somiglianza di casi e di vicende. Perchè ancor egli era un de' colpiti dalla pubblica voce, e il suo nome correva per le bocche di tutti, come quello dell'Aragona, ora accompagnato da singolarissime lodi, ora straziato da infamissime accuse. L'anno innanzi, il 1545, dalla sua villetta di Careggi dove sperava di passare quietamente la primavera levandosi « davanti a coloro che ingiustamente lo mordevano, » il più che quarantenne poeta era stato strappato da' famigli dei Signori Otto e cacciato nella carcere segreta del Bargello. Lo accusavano d'un turpe delitto sopra una fanciulletta di nove anni figlia d'un suo lavoratore; delitto di cui il Busini, suo biografo ed amico, crede invece fosse colpevole certo Licchisensi, giovanotto pisano, ch'era stato ospite del Varchi a Careggi. Dalla sentenza degli Otto, data a dì 26 di marzo, apparirebbe invece che messer Benedetto fosse il vero e solo colpevole; il quale fu condannato a una gravissima multa e, data malleveria di pagarla, subito libe ato dalla carcere. Il caso riempì la città di bisbigli e di vari ragionamenti: i nemici aperti e gli avversari celati ne godevano, mentre gli amici parlavano al Duca per lui, scrivevano a Roma e per tutta Italia, « procacciando da tutti i prelati e principi lettere favorevoli al Duca per la salute sua. » E il Duca, dice il Busini, lo volle assolto purchè confessasse il delitto, « acciocchè di que' cittadini che erano degli Otto fosse l'errore in qualche parte emendato e ricoperto, d'averlo con tanta furia fatto incarcerare senza cagione alcuna. » Poi gli accrebbe « la provvisione insino a 15 ducati il mese, e gl'impose scrivesse la Storia fiorentina cominciando dal 1527, quando tutta la città per ricuperare la libertà sua prese l'arme contro la casa de' Medici. » Dopo questa brutta avventura, sembra ch'egli si fosse ritirato in campagna e forse non era a Firenze quando vi giunse la Tullia, che salutò poi il suo ritorno col madrigaletto:

Dopo importuna pioggia,

da lei chiuso co' versi:

E 'l Varchi è al suo ritorno
Seren, sol, porto; e chi ha d'onor disio
Si rallegra, gioisce e loda Dio;

dove non nasconde l'allegrezza di poter averlo insieme, senz'altri pericoli per lui, protettore ed amante. Finchè era rimasto assente, avea cercato stimolarlo e sollecitarlo a venire: in un sonetto, che gli dovè certo mandare, scrivevagli:

Qual monte, o valle, o riviera, o campagna
Non sarà a voi più che dorato scanno?

Se come fumo innanzi a lei sen vanno
Gli umani affetti, ond'altri più si lagna.

Temeva forse che la vita rustica e i piaceri della solitudine campestre chiudessero nel cuor del poeta la via a nuovi « umani affetti; » e subito più chiaramente gli dimostra il desiderio che prova d'essergli vicina:

O perchè errar a me così non lice
Con voi pei boschi, come ho 'l core acceso
Dell'onorate vostre fide scorte?

Glielo cantava in versi: avrebbe desiderato assaggiare con lui le dolcezze d'un idillio rusticale, esser la ninfa del

..... pastore
Vero d'Arcadia e di Toscana onore,

esser la Filli di quel già maturo Damone. Il Varchi, a quanto pare, nicchiava ancora e senza dubbio i ricordi della recente avventura lo facevan guardingo; ma con la Tullia, che i nove anni avea passati da un pezzo, non c'era pericolo che i Signori Otto lo accusassero di nuovo. E la donna insisteva: ormai s'era fitta in capo quel chiodo d'averlo fra i suoi, e tornava a stuzzicarlo coi versi:

Varchi, il cui raro ed immortal valore
Ogni anima gentil subito invoglia,
Deh perchè non poss'io com'ho la voglia
Del vostro alto saver colmarmi il core?

Perchè resisteva? Perchè non rispondeva subito all'invito? Forse le eran scemati i vezzi e le grazie lusingatrici? Ma quel che tanti, e giovani e prestantissimi, lodavano e invidiavano, doveva un letterato, un barbassoro di quarantatrè anni sdegnare? Almeno lo pregava volesse celebrarla con la penna, con la penna soltanto; e, in fondo in fondo, le bastavano le lodi poetiche. E conchiudea, disperata, il sonetto:

La penna vostra almen levi il mio nome
Fuor degli artigli d'importuna morte.

Per cercare di smuoverlo tornò la Tullia alle lodi e gl'indirizzava il sonetto:

Quel che 'l mondo d'invidia empie e di duolo,

in cui, dopo molti encomi, gli dice che canterebbe sempre di lui se non temesse d'annoiarlo. Allora finalmente il Varchi si lascia andare e le manifesta il suo amore, rispondendole per le rime:

Se da i bassi pensier talor m'involo,
E me medesmo in me stesso ritorno;
S'al ciel, lasciato ogni terren soggiorno,
Sopra l'ali d'Amor poggiando volo;
Quest'è sol don di voi, Tullia, al cui solo
Lume mi specchio, e quanto posso adorno
Là 've sempre con voi lieto soggiorno,
Da santo e bel disio levato a volo.

E se quel, che entro 'l cor ragiono e scrivo
Del vostro alto valor, Donna gentile,
Ch'avete quanto può bramarsi a pieno,
Ridir potessi, o beato, anzi divo
Me, per me proprio tutto oscuro e vile
Se non quant'ho da voi pregio e sereno.

Ormai, come suol dirsi, il ghiaccio era rotto, e tornato a Firenze e vedutala non seppe messer Benedetto durare ne' fieri propositi di prima. Datosi ad amarla con l'ardore d'un umanista macerato dai lunghi digiuni, gli rimaneva però qualche scrupolo e, sfogando in versi le proprie pene, si moveva rimprovero per non aver saputo frenarsi, mentre « le nevi del capo omai bianco » e « il crin fatto d'argento » avrebbero dovuto consigliargli una più casta prudenza. Al solito il cuore, per non dire il sangue « troppo vivace, » gli avea fatto un dei tiri consueti,

Quando doveva (ohimè) l'arco e la face,
L'una spenta del tutto e l'altro stanco,
A questo ardito e tormentoso fianco
Per suo gran danno e mio troppo vivace,
Non breve tregua pur, ma eterna pace
Donar.....

Ma i rimproveri e i pentimenti erano inutili ormai: l'imagine della Tullia e la Tullia medesima gli stavan sempre a fianco, e lo facevan beato:

Io non miro giammai cosa nessuna
O in terra o in ciel, ov'io non veggia quella
Ch'Amor in sorte e mia benigna stella
Da le fasce mi diero e da la cuna.
. . . . . .
L'erbe, gli alberi, i fior, le fronde, i sassi
Mi rappresentan sempre e l'onde e l'ora
Quel viso dopo il qual nulla mi piacque.
U' gli occhi giro, ovunque movo i passi
Nulla non scorgo, o penso, o sento fuora
Di lei che per bearmi in terra nacque.

Filli e Damone si amavano e i versi erano anche allora messaggeri de' sospiri, delle paci e delle gelosie: i versi che la Tullia scriveva e mandava all'amico perchè li correggesse e li ornasse con l'elegantissima penna. Ella voleva che la poesia consacrasse il reciproco affetto, voleva non soltanto esser amata, ma anche esser cantata da lui; onde, ancor dubbiosa, scrivevagli:

Dinne, caro Damon, s'alma sì vile
E sì cruda esser può, ch'essendo amata
Renda, invece d'amor, tormenti e morte.
Ch'io temo (lassa) se il tuo dotto stile
Non mi leva il dubbiar, d'esser pagata
Di tal mercede, sì dura è mia sorte.

Ma il Varchi, per confortarla, le rispondeva:

Ninfa, di cui per boschi, o fonti, o prati
Non vide mai più bella alcun pastore;
Ver di Diana e de le muse onore,
Cui più inchinano sempre i più pregiati:
Così siano a Damon men feri i fati,
Nè gli renda mai Filli il dato core;
Ed ella arda per lui di santo amore
Più ch'altri fosser mai lieti e beati:
Com'alma esser non può sì cruda e vile,
La quale essendo veramente amata
Non ami un cor gentil già presso a morte.
Dunque s'a dotto no, ma a fido stile
Credi, ama e non dubbiar, chè ben pagata
Sarà d'alta mercè tua dolce sorte.

La corrispondenza cominciata in rima, in sonetti amebei, continuava in prosa, e ne abbiamo documenti preziosi nelle lettere della Tullia al Varchi, che si conservano, fra le molte a lui dirette, nella Magliabechiana. Ma, in prosa, la Tullia è più riservata e non si lascia andare a troppo manifeste espansioni; gli dà di *lei*, lo chiama *patron* suo *caro* e lo tratta con grande rispetto. La lettera più antica di data è del 28 gennaio 1546, e già si sente che era fra gli amanti una certa freddezza.

« *Patron mio caro,*

« Da poi che V. S. in tutto s'è smenticata di me, cosa in vero strania a me medesma a credere, non voglio io dargli il cambio, poi che non posso, non devo, nè voglio. Anzi sempre, come faccio, ricordarmi di lei ed amarla, servirla ed onorarla a tutto mio potere; ed acciò almeno si rammenti di me, mentre vede mie cose, gli mando una bozza de un sonetto, e la prego, per quella sua verso di me solita cortesia, mi facci grazia dargli quella perfezione che gli manca, e, più presto che potrà, mandarmelo: e, se io sono quaggiù buona per suo servigio, mi comandi, chè non è in me maggior desìo che di fargli servizio. E restando a' suoi piaceri col cuore, me gli raccomando insieme con Penelope e tutti.

« Data a dì 28 de gennaio 1546 p. p. s.

« *Vostra*
« TULLIA ARAGONA. »

Il carteggio fra il poeta e la sua musa seguitò certamente, con la stessa forse apparente riservatezza; ma dal gennaio all'agosto 1546 non troviamo altre lettere, oltre alla seguente che è della fine di quel mese e assai più calda d'affetto e qua e là sparsa di una tenera malinconia. La Tullia era in villa, credo sulle rive della Mensola, come apparisce da un sonetto di Lattanzio Benucci, altro adoratore dell'Aragona, intitolato alla Mensola e che con questo titolo appunto leggesi nel codice Magliabechiano VII. 6. 1185. Dalle sponde del « fiumicel » a cui « il più cocente ardore estivo » il « lento correr affrena, » scriveva la bella innamorata al suo Benedetto.

« Se io non fussi avvezza ogni giorno rilevare delle bastonate dalla mia cattiva ed inimica sorte, non ha dubbio ch'io tanto con voi mi dorrei, avendo poco riguardo al dispiacere che io vi causerei, essendo voi l'anima mia, che forse scemerei lo affanno mio. Venni qui domenica: lunedì vi venne lo Arrigo; martedì il signor Dottore De'Benucci ed evvi ancora. Oggi è venuta una grandissima febbre a mia madre, nè so che sia; ma per mio danno e dispetto penso male, acciò io non abbi mai consolazione alcuna nè in tempo alcuno nè in loco. Per queste sopraddette faccende so che conoscerete parte del mal mio. Messer Ugolino fu qui ieri a vedermi, e pare che sia in un vasel di mele, ed a ragione: lui non parla se non a chi ben gli viene. Io sono fuori di me e finchè non veggia che finisce la cosa di mia madre non avrò ora di bene. Lascio considerare a voi, amandovi, se io ho bisogno della vostra presenzia per consolazion mia; mi pare che veniate qui e starete quando qui e quando a Firenze, e, se bene vi sarà chi possete giudicare, facci lui. Vien letto per tutti lo restante, e moltissime cose serbo dirle a bocca: lo venire rimetto al vostro comodo, ma non vorrei vi metteste in viaggio finchè non vi sentite a vostro modo. Vi mando quattro sonetti miei vecchi, ed uno per voi nuovo; so che vi sarà raccomandato come gli altri essendo vostra creatura. Vi mando l'altro vostro, perchè non lo avete fatto riscrivere: ne ho ancor non so che uni. La copia fate per voi sarà mia ed io vi darò quella mi mandaste a me l'altro giorno. Io scrivo senz'anima, chè l'avete voi; senza cuore che è da voi: il resto è tristo per voi e per la avversa mia fortuna: sì che non troverete nè versi nè ordinata prosa, nè dolcezza alcuna. Sono, qual soglio, vostra; vi amo quanto devo e posso: non desidero altro che veder voi da me e mia madre sana. Vi raccomando tutte le donne; mi sono care come l'altre cose vostre le susine: le tortore morirono per la via; perchè Penelope si dispera. Ragionate alle volte col mio dialogo: ricordatevi de li poveri morti: amatemi: ricordatevi, come io faccio ogni ora di voi, di me. Se io vi do fatica, incolpate la vostra bontà che mi fa così assicurata di pigliare questa di voi sicurtà.

« Data in villa a dì 25 d'agosto 1546.

« *Di V. S.*

« *Servitrice*

« TULLIA ARAGONA. »

Apparisce dalla lettera che, in villa, non dovevano mancarle le distrazioni d'un'amabile e dotta conversazione: il dottor Benucci, uno degli interlocutori del dialogo sull'*Infinità d'amore*, Ugolino Martelli vescovo di Glandeva, Alessandro Arrighi (e non lo *Arrigo Marle* come per un error del copista ha letto il chiarissimo Bongi), andavano spesso a visitarla nel suo campestre ritiro, dove alle volte gradivano l'ospitalità della Tullia. La quale, impensierita per la malattia della madre, e sconsolata per la lontananza del Varchi, anch'esso malaticcio, non avea pace: e con dolci parole d'affetto lo invitava ad andare da lei, dicendogli che lo amava, che era tutta sua, che desiderava soltanto vederlo; e lo pregava ancora di pensare a lei, d'amarla, e di ragionare alle volte col suo Dialogo. Ma intanto, lo pregava insieme di correg-

gerle alcuni sonetti, e della loro pochezza si scusava con queste efficaci parole, che ci dipingono lo stato dell'anima sua: « Io scrivo senz'anima, chè l'avete voi; senza cuore, che è da voi; il resto è tristo per voi e per l'avversa mia fortuna. » Parole che dovevan certo commuovere il buon Varchi, il quale per attestarle l'amor suo mandava a lei in regalo un paniere di susine, come alla Penelope avea dato in dono due tortore che moriron per viaggio, con gran disperazione della fanciulla.

Ma di questa villeggiatura dell'Aragona e della sua famiglia sulle sponde della Mensola, non sappiamo altro, come non sappiamo se il Varchi potè andar colà ospite della sua amante. Certamente continuaron tra loro le buone relazioni, come ci vien attestato dalla lettera seguente che è del novembre 1546:

« *Patron mio caro,*

« Se cosa alcuna fussi per farmegli diventare buona più ubbligata di quello che me gli fa essere la sua virtù e bontà natia, non ha dubbio che le troppe cortesie che ancor coi presenti mi fa sarebbono bastevoli, anzi troppe. Ma già che più di quello ch'io a' suoi meriti ubbligata sono non mi posso ubbligare, gli renderò del presente quelle maggiori grazie che per me si puote e devono, e pregherò V. S. che non mi carchi di più salma di cortesie; poichè deboli e piccioli omeri ho, e sia certa ch'io sono già diventata curva per lo gran peso; e tanto più mi aggrava quanto mi conosco non bastevole condegno guidardone rendergli, se non integro cambio, almeno quasi uguale. Accetti simile a Dio, lo mio buon cuore e la grandezza dell'animo, ed incolpi la fortuna nimica ai più bei e giusti desiri degli valorosi cuori. Aspettiamo tutti con gran desiderio V. S. e se la può preghiamola ne venghi a vedere. Ben mi doglio che la . . . . . alcuna mai tema o mi diffidi della bontà ed amorevolezza e virtù sua. Anzi non mi resta altra fede che in quella; nè bramo o spero aiuto o favore o consiglio, fuori del perfetto giudizio suo, del buon animo suo, della infinita cortesia sua e restando tale ed a suo servizio insieme con la Mamma e Penelope e tutto il restante della casa, col cuore ce gli raccomandiamo pregando Iddio la torni in sanità e felice la mantenghi. Data in Firenze a dì 19 de novembre 1546. Di V. S.

« *Servitrice*
« TULLIA ARAGONA. »

VI.

Intanto, mentre col Varchi seguitava l'idillio di Filli e di Damone, ne incominciava un altro per proprio conto con un giovane di ventiquattr'anni, nobile e bello, di cui la cortigiana s'era ad un tratto invaghita. Piero di Lionardo di Niccolò Mannelli, nato il 4 agosto 1522, biondo era e bello e di tal leggiadro aspetto da colpire la fantasia d'una dotta ricercatrice e tentatrice della virile bellezza. La Tullia innamorata gli scriveva versi e sonetti, per i quali non so se chiedesse l'aiuto del Varchi; e l'amò come spesso ama la cortigiana che, dopo aver sacrificato a tutti gli dei e semidei dell'Olimpo, sente il bisogno d'onorare, con un culto speciale e più intenso, quel dio che

si è essa stessa foggiato. Questo nuovo affetto, spuntato sul vecchio tallo delle sue arti lusingatrici, fu l'ultima forse delle sue passioni; ed essa proseguì del suo amore ardente e imperioso il nobil giovane che o la trattava con indifferenza o, come apparirebbe dai versi, la tormentava spesso con la gelosia e co' rimproveri. Quella che costringeva l'altera donna a darsi per vinta, a confessarsi per prigioniera d'amore, nonostante le sdegnose ripulse sofferte, doveva essere una di quelle tarde passioni che non perdonano e che, come il vaiuolo, segnano chi ne è colpito. Ne abbiamo una prova nel fatto che il miglior sonetto della Tullia, citato e ricitato in tutte le raccolte, è appunto questo, diretto al Mannelli, col quale deplora d'esser di nuovo rimasta presa ai lacci amorosi:

Qual vaga Filomela che fuggita
È da la odiata gabbia, ed in superba
Vista sen va tra gli arboscelli e l'erba
Tornata in libertate e in lieta vita;
Er' io dagli amorosi lacci uscita,
Schernendo ogni martire e pena acerba
De l'incredibil duol, ch'in sè riserba
Qual ha per troppo amar l'alma smarrita.
Ben avev' io ritolte (ahi Stella fera)
Dal tempio di Ciprigna le mie spoglie,
E di lor pregio me n'andava altera;
Quand'a me Amor: le tue ritrose voglie
Muterò, disse; e femmi prigioniera
Di tua virtù, per rinnovar mie doglie.

Anche dov'è patente la imitazione petrarchesca, come nell'altro sonetto

S' io 'l feci unqua, che mai non giunga a riva
L' interno duol, che 'l cuor lasso sostiene;
S' io 'l feci, che perduta ogni mia spene
In guerra eterna de' vostr'occhi viva...

e ne' restanti versi dov'essa invoca il giovane amato, si sente il calore intenso della fiamma amorosa che le brucia il cuore; si sente che, poveretta, dopo aver tant'anni scherzato con l'amore, questa volta essa scontava la pena di mille fredde ripulse, di quanto aveva altrui fatto soffrire.

Ma di questo amore dell'Aragona per il giovane gentiluom fiorentino, non abbiamo, oltre ai versi, altre testimonianze: quanto durasse, che fine sortisse, quanto fosse celato agli occhi del Varchi e degli altri adoratori di lei, non possiam dire. Nel veder però che i sonetti al Mannelli furon pubblicati, lei vivente, nell'edizione delle Rime procurata dal Giolito nel 1547, e nel sapere come, secondo le teoriche amorose d'allora, potesse una stessa donna noverar più amanti ad un tempo, inclineremmo a credere che delle sue relazioni col Mannelli essa non facesse mistero. Certamente il Muzio, quando venne in Toscana, « per la sua disgraziata missione di Siena » e ricordando alla Tullia la fiamma antica, scrivevale:

Or rivedendo il vostro almo splendore,
L'antica fiamma, chiara più che mai,
Convien che in riva d'Arno si discopra,

ebbe a trovare il posto preso e dovè battere in ritirata contentandosi soltanto di più che platoniche rimembranze. Il Varchi, nel noto passo dell'*Ercolano*, ce lo mostra disputante con altri letterati sulla questione: come fosse impossibile a chi non era toscano scrivere purgatamente in volgare; e lo chiama « uomo non solamente dotto e eloquente, ma leale; » onde può credersi non lo temesse come rivale in amore, se lo degnava d'un elogio sì fatto. Ed è certo del pari che le male lingue d'allora appuntate contro il prossimo, mentre, in certi sonetti che abbiam veduti manoscritti, si scanagliano contro il Varchi per le sue mondane relazioni con la Tullia, tacciono degli amori di lei col Mannelli, dai quali avrebbero facilmente potuto trarre argomento per beffeggiare il solenne Accademico. In una nota a un di cotesti vituperosi sonetti, la Tullia è detta « Cortigiana delli Accademici, » e si farebbe credere malignamente ch'ella li adescasse con la sorella Penelope e con « certe sue allieve fanciullette, » come la Giulia Campana aveva fatto con lei. In altro si assevera che i sonetti dell'Aragona son farina schietta del Varchi, « el nostro gran barbone »

Che ninfa ti domanda il dappocone,

contro il quale appuntava al solito i suoi strali velenosi Alfonso de' Pazzi. E chi sa quale scandalo si facesse, e quante altre malignità si dicessero sul conto di lui per questo serotino amore! Perchè il Varchi, un bel giorno, stanco di tante mormorazioni, se n'andò di Firenze mandando prima alla sua *stella* questo commiato:

Per non sentir la turba iniqua e fella
Così larga al mal dir, com' al ben parca,
Da lei, che nel mio cuor siede monarca,
Non men cortese che leggiadra e bella,
Non mio voler seguendo, ma mia stella,
Parto col corpo sol, che l'alma scarca
De la soma mortal meco non varca,
Ma riman seco obbedïente ancella.
E se quel che fra me tacito e solo
Cantando vo con più di mille insieme
Per la Garza e Forcella e Tavaiano
Udisse pur un dì l'invido stuolo,
Ben morria di dolor veggendo vano
Tornar l'empio ardir suo, che indarno freme.

Il Varchi adunque disertava il campo, rimettendo a miglior tempo il seguito dell'idillio incominciato e lasciando la Tullia in balìa degl'infiniti corteggiatori, che empievano del suo nome Firenze, che rimavan per lei, che delle lodi a quella divina bellezza facevano perpetuamente echeggiare le logge signorili, ove raccoglievansi i crocchi delle gentildonne e dei cavalieri. Ma accanto alle lodi più enfatiche, dovevano agevolmente trovar fede le accuse più malvagie e più vili: i tempi correvan proclivi alla maldicenza e alla calunnia, nè la vita che la Tullia avea menato qua e là per l'Italia era davvero tale da difenderla contro le malignità fiorentine. Tutti sapevano di che leggieri panni vestisse l'etèra, benchè letterata; molti anzi dubitavano che il lauro di poetessa,

di che si copriva, fosse soltanto un inganno e che a' versi mandati attorno col suo nome rendessero i letterati le carezze da lei ricevute. A Firenze, nella scettica Firenze che accettava con benefizio d'inventario i propri grand'uomini, tutte quell'arie che si dava di poetessa e di virtuosa, quel contorno di adulatori, quella protezione che il Varchi avevale conceduto: non valsero a far dimenticare chi veramente fosse l'Aragona, e di chi figlia e sorella educatrice. Il Lasca, nel XXIII madrigale, lagnandosi che la sua donna, anch'essa del bel numer' una,

Lodata ancor non sia
Con dolce stile e soave armonia,

dice che

..... celebrar si sente ognora
Con gloria alta e divina
E Tullia e Totta e Fioretta e Nannina
Che, ben ch'elle sieno oggi al mondo rare,
Non si ponno agguagliare
Alla Cecca gentil che m'innamora.

L'etèra romana non dovè certamente gradire d'esser messa in un mazzo con la Nannina Zinzera, con la Fioretta bolognese e la Totta: essa doveva ormai credere di poggiare tant'alto, con la sua fama di poetessa, da non esser più posta nel numero delle cortigiane. Onde senza paura e senza sospetto vide il 19 ottobre 1546 promulgata dal Duca Cosimo una delle solite leggi *sopra gli ornamenti et habiti degli uomini e delle donne*, in cui si proibiva alle Nannine Zinzere e alle Fiorette di « portar vesti di drappo nè seta d'alcuna ragione, » e le si obbligavano a « portar un velo o vero sciugatoio o fazzoletto o altra pezza in capo, che abbi una listra larga un dito d'oro o di seta o d'altra materia gialla, e in luogo che ella possa esser veduta da ciascuno. » Gli spettabili Otto di Balìa, gli spettabili Conservatori di Legge e gli Officiali dell'Honestà dovevan fare eseguire il bando e dichiarare quali tra le molte femmine fiorentine avrebbero portato in testa la poco onorevole insegna. Frattanto passavano i mesi e l'Aragona non pensava ai pericoli che potevano ad un tratto sovrastarle per l'invidia delle rivali e le malignità de' nemici de' suoi protettori. Un brutto giorno dell'aprile 1547 doveva scoppiar la tempesta: quand'ella fu chiamata dinanzi al magistrato e invitata ad ottemperare alla legge. Il colpo era tanto più grave quanto meno preveduto: la Tullia, disperata, ricorse a Don Pedro di Toledo, nipote della Duchessa Eleonora; ed il giovane, che le si era mostrato sempre benevolo, la consigliò di rivolgersi alla Duchessa per grazia, presentandole insieme i molti sonetti che erano stati scritti per lei da' letterati più illustri, « quasi a dimostrazione dell'essere stata presa in iscambio. » Ma la supplica voleva esser scritta con garbo, anche per dimostrare la valentìa letteraria dell'oratrice; che, in tanto frangente, pensò invocare l'aiuto del Varchi con questa lettera:

« *Patron mio Oss.mo*

« È parere del sig. Don Pietro ch'io facci presentare più presto che sia possibile i sonetti alla Sig. Duchessa, e con essi una supplica, pregando Sua Eccell. che sia col Sig. Duca che mi concedino

grazia almeno ch' io non sia tenuta alla osservanza del segno giallo; e brevemente narrare quanto io vivi ritirata, e che non ottenendo da loro Eccell. questa grazia sono forzata lasciare Firenze. Or io, in tanto mio bisogno, non so dove possi ricorrere per aiuto, meglio che da V. S. e sapendolo e possendolo avere nollo voglio, perchè mi sono eletta quella per mia protettrice e guida in ogni mia importante cosa, perchè così vuole il suo giudizio perfetto, il suo saper ragionevole, la sua vera bontà e la ferma fede ch'io ho nella sua dabbenezza d'animo. Adunque, se mai V. S. si affaticò per me volentieri, se mai pensò giovarmi e farmi benefizio, adesso mi aiuti e soccorri del suo sapere in esporre questa supplica che a V. S. sarà facile non altrimenti che se ragionasse familiarmente; e a me farà grazia tale che maggiore non ne spero o desio; ed essendogli già ubbligata, dirò che lo facci per sua bontà e per la fede ch'io ho in Ella. E quanto più presto, maggiore sarà il benefizio' riceverò. Gli resto servitrice e gli bacio le mani. V. S. mi facci sapere quello ch'io abbia da rispondere al sig. Don Pietro. Di V. S.

« *Servitrice*
« TULLIA ARAGONA. »

La povera donna, umiliata dalla sua cattiva fortuna, non tenta resistere alla legge, non si ribella ai magistrati, non lascia sdegnosamente la città per lei così poco ospitale; ma piega, stanca e avvilita, il capo e chiede pietà, implora misericordia. Quasi non ha coraggio di guardare in faccia il suo Damone, l'amante di ieri, quello che le scriveva le più dolci parole; e si rivolge a lui, come ad un patrono, senza veruna pretesa, senza verun ricordo delle passate dimestichezze. Lo prega d'aiutarla per la « sua dabbenezza d'animo, » per la fede che ha sempre riposto in lui, suo patrono e sua guida in ogni « importante cosa. » Nè chiede interamente grazia: le basta almeno di non esser « tenuta alla osservanza del segno giallo » che macchierebbe la sua fronte avvezza al lauro de' poeti: vestirà dimessa, si priverà degli abiti di drappo o di seta, come impone la legge, non andrà mai più in cocchio: porterà

Di rascia un manto pagonazzo e nero
Semplice e puro, fatto alla Romana;

lascerà alle gentildonne « le cioppe o gamurre aperte » e non invidierà loro le vesti di velluto a più colori « con tanti gruppi e nodi e frappe e fiori, » quanti poteva inventarne il figurino del tempo. La stella della cortigiana cominciava a tramontare; e lei forse assalivano quelle supreme stanchezze che son foriere dell'età critica, quando una triste mattina la bellissima donna si accorge allo specchio d'aver a un tratto invecchiato, e i primi ciuffi bianchi inargentan le tempie e la ruga sottile segna accanto all'occhio il ricordo dell'ultimo abbandono, dell'ultima speranza caduta. Ormai la Tullia si lasciava trasportare dalla corrente: sentiva che il fiume della vita era per lei presso alla foce, e forse anelava al gran mare morto in cui stagnano le più ruinose correnti. La cortigiana è superstiziosa e fatalista, come un'imperatrice avventuriera; e, alla prima sconfitta, al primo rovescio di fortuna, s'accascia, perde gli spiriti e s'abbandona. La Tullia avea, dinanzi alla minaccia de' ma-

gistrati, scordato a un tratto la sua superbia di donna reale, e tutta l'altezzosa grandigia di cui avea fatto pompa a Ferrara. *Fugaces labuntur anni!*

A così calda preghiera non era possibile resistere, e il Varchi dovè molto probabilmente dettare all'Aragona la bella supplica seguente, che Don Pietro di Toledo avrà forse consegnato in proprie mani alla Duchessa Eleonora:

« *Illma ed Ecc^ma Sig^ra Duchessa,*

« Tullia Aragona, umilissima servitrice di V. E. Illma, essendo rifugiata a Firenze per l'ultima mutazione di Siena, e non facendo i portamenti che l'altre fanno, anzi non uscendo quasi mai da una camera non che di casa, per trovarsi male disposta così dell'animo come del corpo, prega V. E., affine che non sia costretta a partirsi, che si degni d'impetrare tanto di grazia dall'Eccell^mo ed Illmo Sr Duca suo consorte, che ella possa, se non servirsi di quei pochi panni che le sono rimasi per suo uso, come supplica nel suo capitolo, almeno che non sia tenuta alla osservanza del velo giallo. Ed Ella, ponendo questo con gli altri obblighi molti e grandissimi che ha con S. E. pregherà Dio che la conservi sana e felice. »

La supplica fu graziata, mercè del patrocinio della Duchessa, la quale ottenne da Cosimo che vi scrivesse sopra di pugno

Fasseli gratia per poetessa.

Le quali parole si leggono sull'istanza medesima, che si conserva nell'Archivio di Stato di Firenze, autenticate dalla soscrizione di Lelio Torelli, ministro del Granduca. Il quale fece rilasciare alla Tullia la seguente carta in cui è stesa la deliberazione che in seguito all'ordine di Cosimo presero i Luogotenenti e Consiglieri di S. Eccellenza il Duca di Firenze.

« Die prima Maii MDXLVII

« Volendo l'Illmo ed Ecc^mo Sor Duca di Firenze, e per S. Ex^a i magnifici S^ri Luogotenenti e Consiglieri, con special dono ricognoscere la rara scienzia di poesia e filosofia, che si ritrova con piacere de' pregiati ingegni la dotta Tullia Aragona che al presente abita in la città di S. Ecc^za e provvedere, che come ell'è intra l'altre donne per tali scienzie riguardevole, la venga ancora in tra esse, per particolare e nuovo privilegio, fatta esente da tutto quello a che ell'è obligata quanto al suo abito, vestire e portamenti per la legge sopra ciò fatta sotto dì XIX d'Ottobre prossimo passato 1546; e perciò mosse le S. Loro da simili cause legittime, e per satisfare alle preci d'essa Tullia, a fine massimamente che ciascuna persona di Firenze e di qual si voglia qualità che s'adorni di virtù, si possa fermamente promettere la grazia del Magistrato loro in l'oneste domande sua, *servatis* ecc. ed ottenuto il partito ecc. deliberarono e deliberando la S^a Tullia Aragona feciono ed esser volsono libera, esente ed immune dall'osservanza della legge soprascritta. Talchè l'effetto sia che in l'avvenire ella possa e gli sia lecito, e così in virtù del presente partito e deliberazione gli permessono il portare quelli vestimenti, abiti ed ornamenti che gli parrà e piacerà. E

similmente la liberarono da tutto quello a che per disposizione della prenarrata legge ella venisse obbligata. Alla quale, quanto alle cose soprascritte, per questa volta derogorono e derogato esser volsono in ogni miglior modo. *Mandantes* ecc. » (1)

La Tullia avea vinto, ottenendo che il velo giallo non le coprisse il poetico alloro; ma era stata una vittoria di Pirro, poichè avea per necessità dovuto confessare di essere, benchè dall'altre dissimile, cortigiana. Che avrebbero detto e pensato di lei gli antichi ammiratori, i letterati, i poeti lodatori delle sue chiare virtù? Per coprire l'onta patita, era più che mai necessario ch'ella affermasse la sua valentia di letterata, che facesse pubbliche le testimonianze d'onore ottenute dai più insigni scrittori, le lodi della sua virtù onde i più famosi l'avean compensata delle segrete carezze. Occorreva ancora dar pruova del favore della Duchessa di Firenze, e conciliarsene la benevolenza per l'avvenire, cercando modo di mettere il nome della cortigiana accanto a quello della sua protettrice. Per la morte del principino D. Pietro (10 giugno 1547) e per la nascita di Don Garzia (5 luglio 1547), pensò la Tullia di comporre due sonetti, e di pubblicarli poi per le stampe insieme con altri da lei composti o ricevuti, mettendo in fronte al libretto un'epistola dedicatoria alla sua salvatrice. E per quest'opera tentò al solito di ricorrere al Varchi, e di scuoterlo dalla sua indifferenza per lei, con la seguente lettera, che dev'esser del luglio o dell'agosto 1547:

« *Patron mio oss.mo*

« Conosco esser stata posta da V. S. interamente in oblio, e non senza grandissimo dispiacer mio; nè mi posso immaginare la causa. Però nel male mio è assai conforto il saper certo non esser nata da me. Conosco che adunque dovrei fuggire l'occasione di dargli fastidio; ma non posso, volendo adempire il desiderio mio e l'obbligo, mancare per questa volta di molestare pregando V. S. che senza aver riguardo ch'io non sia o gli paia più meritevole della sua cortesia, Ella, sua mercè, tanta me ne vogli usare che la mi conceda donarmi quello che già mi promesse, cioè la fatica di fare riscrivere quella pistola alla S^ra^ Duchessa e mandarmela insieme coi sonetti, i quali farò io legare. Ed in vero s'io di già non fussi in obbligo, come sa V. S., di avergli a Sua Eccellenza indirizzare lascerei di dare a quella questa briga; ma dacchè l'ha fatto tanto per me, non voglia per questa ultima grazia mancarmi, perchè mai, dove io potessi a V. S. far servigio, mancherei tutto il tempo che mi duri la vita; nè cosa avrà mai forza ch'io ponga in oblio l'obbligo gli tengo. Resto a suo servigio e me gli raccomando.

« V^a^

« TULLIA ARAGONA. »

(1) La lettera della Tullia al Varchi, la supplica e questa deliberazione furon pubblicate dal chiarissimo sig. cav. Bongi nel suo prezioso opuscolo. Ho dovuto anche di questi documenti ammodernare qui l'ortografia per agevolarne l'intelligenza ai lettori.

Il Varchi, anche questa volta, non fu sordo alle preghiere dell'Aragona; e corresse i sonetti e forse scrisse la dedicatoria con cui si apre il volume, che uscì in quell'anno per i tipi elegantissimi di Gabriel Giolito de Ferrari, a Venezia; al quale, nell'autunno del 1547 Girolamo Muzio, partendo da Firenze, portò anche a stampare il *Dialogo dell'Infinità d'Amore*, dedicato a Cosimo, con amplissime lodi.

Dopo la grazia avuta, rimanendo a Firenze, senza che altro si sappia de' suoi amori, protetta di lontano dal Varchi il cui affetto era ragionevolmente scemato, cercava la Tullia d'accostarsi alla corte Medicea tentando ottenerne il favore con le dedicatorie e coi versi. Si sentiva misera e abbandonata, e cercava protezioni ed aiuti, sperando forse trovare alcun valido patrono fra i cortigiani e i guerrieri, più duri, ma meno instabili, dei letterati. Quando nel 1548 Giovambattista Savello successe a Stefano Colonna come capo delle milizie ducali, l'Aragona cercò farselo benigno co' versi; ma, come sempre, non fidandosi nella sua perizia poetica, ricorreva al Varchi perchè le correggesse il sonetto. E messer Benedetto, avvezzo ormai a menarle buone le infedeltà del cuore e della penna, non sapeva dir di no alle dolci preghiere ch'essa gli faceva con lettere come questa:

« *Patron mio caro,*

« È gran tempo ch'io sono servitrice dello Illmo Sor Giambattista Savello; onde essendo venuta Sua S^ria^ qui al servizio di Sua Eccell. per generale, mi pare pur troppo aver mancato del debito mio a non mostrare di ricordarmi di Sua Eccell., massime ricordandosi di me ogni giorno ragionandone. Perchè, ho messo in quattordici versi quello che vorrei si dicesse in un sonetto, che fussi tale quale è il mio desiderio, se non il suo infinito merito; però, non mi conoscendo io bastante tale farlo, prego V. S., per quanto possono in lei e nella sua cortesia i preghi miei, e per la fede che ho nella sua bontà, che mi facci grazia di ridurlo tale ch'io ardischi mandarlo nella invitta sua mano, senza avermi arrossire: ed ancora stracciare questa bozza nella quale non ho voluto porre alcuna diligenzia, acciò in tutto sia fattura di V. S., e riconoscerlo in dono de la sua amorevolezza. V. S. lo farà ancor riscrivere con quella intitolazione che si conviene e sottoscrizione. Prego V. S. mi perdoni se io gli do tanta briga, e di grazia si serva di me in qualche cosa e mi tenghi per sua come sono di cuore

« *V^a^ D. S.*
« TULLIA DI ARAGONA. »

E correggeva, e riscriveva, e ricopiava, il buon Varchi, contento del suo ufficio di segretario galante, che almeno gli faceva conoscere quali fossero i nuovi santi del calendario Tulliano. A chi tante volte gli avea detto di sì, pareagli quasi doveroso obbedire; e della donna sembra seguisse a puntino i comandi, tanto da stracciare, com'essa chiedevagli, la bozza del sonetto al Savello che non troviamo in seno alla lettera. Da amante, era passato al grado di confidente; e la Tullia non gli faceva mistero delle improvvise simpatie, onde sentivasi presa per qualche nuovo venuto. Una sera, verso l'autunno del 1548, visitata da quel malanno di Giordano Or-

sini, che fu poi troppo celebre marito dell'Isabella figliuola di Cosimo, l'etèra romana si sentì subito accendere d'un grand'entusiasmo per lui; e, la mattina appresso, si pose a scrivere un sonetto in lode di quel gentile signore, e lo mandò al Varchi, perchè lo facesse « ricco de' suoi ornamenti, » lusingandolo con melate e accorte parole, protestandogli d'esser « sua, » e ricordandogli ch'essendo vicino il tempo in cui avrebbe dovuto lasciarlo « col corpo, » desiderava « pur di vederlo e goderlo ancora con gli occhi del corpo, » come faceva continuamente « con quelli dell'intelletto. » La lettera, che rechiamo qui in mezzo, non è senz'artificio, benchè scritta di volo; e mostra come la Tullia non dimenticasse quegl'infingimenti, che furon sempre le armi della sua politica donnesca. E ancora parmi importante, perchè accompagnata della bozza del sonetto fatto da lei « con la solita fretta e poca considerazione e meno cure; » onde abbiamo sott'occhio la prova di quel che ella valesse nell'esercizio della poesia, di quel che sapesse fare da sola, prima che la penna maestra dell'Accademico desse a' suoi versi quella perfezione e quegli ornamenti di che avevan bisogno. E, a dir vero, in quei quattordici versi molte cose si desiderano; perchè spesso il senso non corre; e assai parole inutili vi si trovano, e volgarità, che la correzione del valente maestro avrebbe tolte e accomodate. Non senza ragione gli raccomandava la Tullia, nell'altra lettera, di stracciare la bozza, testimonio non dubbio della sua imperizia e della parte che ebbe messer Benedetto nella composizione delle rime stampate sotto il nome di lei. Ed ecco la lettera:

« *Patron mio caro,*

« Non mi avendo la mia fortuna voluto esser prima cortese di conoscere il valor, la cortesia e la bontà del Sor Giordano prima di ier sera, non ho ancor prima di questa mattina possuto cercare con la penna mostrare a Sua S^ria^ ch'io conoschi parte del merito suo e ch'io desideri cantarlo, benchè con agra zampogna. Perchè or ora mi è venuto partorito il sonetto, che in questa carta medesima gli mando, fatto con la solita mia fretta e poca considerazione e meno cure; acciò ancora da V. S. sia più scusato il poco saper mio e giudizio, e più aiutato il suo bisogno, mercè della cortesia di V. S.; e se non fussi che m'è nota la sua bontà essere infinita e ch'io giudico l'animo suo dal mio, quale mai sarebbe stanco nè sazio, possendo, di servire a V. S.; in fin di qui mi vergognerei di essergli tanto molesta; ma, oltre questo, ancora mi dà ardire di affaticare V. S. il conoscerla tanto liberale delle molte virtù sue, che ne vorrebbe dare abbastanza a chiunque gliene richiedesse e ne ha più necessità; ma solo a me, che sono sua, e voglio (che) in ciò ogni mio utile e onore riconoscer solamente dalla bontà e cortesia di V. S., la quale prego al solito suo mi scusi, e sovvenghi alla necessità del sonetto; e, fattolo ricco dei suoi ornamenti, me lo mandi perchè molto desidero presto sodisfare a parte di quello ch'io posso e devo, e con quel gentil S^ore^. Non voglio mancare ancor di pregare V. S. che si ricordi ch'il tempo si accosta ch'io l'ho da lasciare col corpo, e che desidero pur di vederla e goderla ancora con gli occhi del corpo, sì come faccio continovamente con quelli dello intelletto. Di V. S. I^a^.

« TULLIA DI ARAGONA.

Ed ecco insieme il sonetto che la lettera accompagna:

ALL'ILLRE SOR IL SOR
GIORDANO ORSINI.

Alma gentil, in cui l'eterna mente,
per farvi sovra ogni alma, bella e chiara,
pose ogni studio; onde per voi s'impara
la via di gir al ciel sicuramente;
Sì come il mondo della più eccellente
cosa di voi non ha, nè tanto cara,
e come sola sete e non pur rara
d'ogni virtute ornata interamente;
Potess'io dirne appien quanto 'l cor brama,
che d'invidia empirei e di dolore
ogni spirto più saggio e più gentile,
Benchè vostro valor eterna fama
per sè vi acquisti, caro mio signore,
quanto 'l sol gira e Battro abbraccia e Tile.

Non c'è che dire: il sonetto, per quanto frettoloso, dovè sembrare anche al Varchi una sconciatura, ed è a lamentare che, insieme con la bozza dell'autrice, non siasi trovata la correzione che ebbe a tentarne il maestro, dalla quale potremmo vedere come ei facesse ad operare il miracolo di dar senso e forma a un mostriciattolo simile a questo. E' parrebbe, da un così bel saggio, cogliesse nel segno quella linguaccia dell'Accademico Etrusco quando, in certi versi del suo *Zibaldone*, scriveva che i sonetti della Tullia eran tutti farina del Varchi; e così facilmente si spiegherebbero le sapienti blandizie ch'essa gli faceva per averlo amico ed amante, e poi, allorchè l'affetto di lui pareva alquanto scemato, per conservarselo consigliere, correttore, cooperatore fedele. Col Muzio aveva fatto altrettanto; e com'esso procurò per lei la stampa del *Dialogo dell'Infinità d'Amore*, così il Varchi l'assistè nella pubblicazione delle *Rime*. I parti delle donne letterate hanno spesso bisogno della mano d'un cerusico esperto e discreto.

Ma ormai anche l'interessato idillio tra Filli e Damone dovea terminare. Dopo quasi tre anni di soggiorno a Firenze, la Tullia, come già gli aveva annunziato, era forse costretta a partire. Il quindici ottobre 1548 senza fallo avrebbe lasciato Firenze. Se andasse in Lunigiana e di lì a Roma, se fosse mossa da qualche riposta cagione ad abbandonare la città dove avea fatto così lunga dimora, non si sa e non si può nemmeno congetturare. Innanzi di partire mandava al Varchi questa lettera di commiato, piena di malinconici pensieri, questa quasi romantica lettera in cui parla della vita futura, gli attesta la immutabile riconoscenza per i molti benefizi ricevuti, e gli manda « un paio di colombi, » due « fiaschi d'acqua ed uno di malvagia, » e una « saliera d'alabastro, » i soliti regalucci che conservano la buon'amicizia, e lo prega di non dimenticarla, e di volere anche in avvenire correggerle e ornarle, « come maestro, » le coserelle che di tanto in tanto gli manderebbe. Parte « col corpo, » ma con l'anima intende rimaner sempre sua; e, nel lasciarlo, prova un dolore così acerbo che le mancano le parole

ad esprimerlo... Ma leggiamo quest'ultimo squarcio della Tulliana eloquenza.

« *Patrone mio caro*

« Mando a V. S. la mia sfera materiale di legno, acciò veggendola ogni volta gli rendi a memoria che memore durerà la celeste; se egli è che dopo morte lassù le anime abbino ricordanza delle cose di quaggiù, tanto si rammenterà l'anima mia di V. S. e delle infinite cortesie ricevute dalla bontà sua e benefizi. Così mi concedesse la fortuna ch'io un giorno potessi in qualche parte pagare gli grandi obblighi che ho con V. S., però in cosa che utile e di suo contento fussi, e vedere quale sia la brama di mostrargli con effetti quello che ora e più volte gli ho ditto e scrivo. Gli mando ancora un paro di colombi che sono eccellenti, i quali non possono stare tre giorni a fare l'uova; gli mando doi fiaschi de acqua ed uno di malvagia, ed una saliera di alabastro: questa; non accetti tal frascherie in dono, ma le godi per memoria degli obblighi che gli tengo, finchè mi sia concesso pagarne qualcuno. La scotta non gli si manda, perchè mia madre là piagne. Non scrivo a V. S. quanto mi paia strano lo avermi allontanare, col corpo però, da lei; perchè dicendo il vero so che difficilmente sarebbe creso e forse preso per cirmonia sarebbe; ma, tacendo i miei danni, solamente pregherò con tutto l'affetto del cuor mio V. S. che non si smentichi di me in tutto, e che ogni volta ch'io gli mandarò qualche mia cosa, al solito della sua bontà, come mio maestro, ed il mio da me, si degni correggerla e ornarla. E sopra ogni cosa, quando e dove io sia buona a suo servizio, sempre mi comandi con quella ferma fede che V. S. ha in questo: ch'io nei miei bisogni sono ricorsa alla bontà ed amorevolezza sua. La mamma e Penelope restano a suo servigio e se gli offerano per sempre e raccomandano. Ed io il simile. Penso partirmi alli quindici di questo senza fallo, a Dio piacendo. Di casa, il dì 10 de ottobre nel 48.

« *D. V. S. Vostra*
« TULLIA D'ARAGONA. »

VII.

Lasciando Firenze, il Varchi e quella repubblica letteraria presso alla quale avea trovato tanto favore, la Tullia, in quel melanconico autunno del 1548, sentiva d'aver chiuso per sempre la sua carriera poetica. La Fortuna pareva non aver più sorrisi per lei: eran passati i bei tempi de' gloriosi amori, delle famose conquiste, de' suoi trionfi di donna e di letterata. Pensava, come apparisce dalla prefazione al *Guerrin Meschino* che dev'esser degli ultimi giorni della sua dimora a Firenze, di ridursi col cuore a Dio, « dal quale solo viene ogni bene, » e provava come un'ineffabile stanchezza che la distaccava dalle cose del mondo. A Firenze, quetate ormai le tempeste che l'avean minacciata, poteva sperare di colorire quel suo ultimo disegno, dandosi all'esercizio della pietà, e di far dimenticare, con l'austerità della vita, i passati trascorsi, dei quali « era stata cagione necessità. » Ma la sorte non volle concederle quest'ultima grazia, e il 15 ottobre di quell'anno la vediamo partire con la madre e con la sorella per ripi-

gliare la vita randagia d'un tempo. Forse, come sospetta il Bongi, i guadagni effettivi di quella specie di accademia fiorentina non bastavano ai bisogni della casa; forse la Giulia Campana meditava di far esordire la Penelope, che già emulava e vinceva la sorella poetessa nelle doti del corpo e dello spirito, sulla più vasta e ricca scena di Roma, dove la Tullia aveva ottenuto i primi trionfi. Chi sa? Potrebbe anche credersi che l'Aragona, ringraziando il Signore d'averla fatta sua in età « non ancor soverchiamente matura, ma giovenile e fresca, » non fosse interamente pentita e che le dolesse di sacrificare a Dio quanto poteva ancora esser desiderato dagli uomini. L'etèra, come le virtuose moderne, si rassegnava forse a malincuore ad abbandonare il teatro delle sue glorie, e voleva ancora tentare l'ammaliatrice potenza de'suoi ultimi vezzi. E chi sa che la madre, ridotta all'ufficio di mediatrice e di consigliera, tirate le somme de' guadagni di Firenze, non la persuadesse a ritardare un poco la conversione e la penitenza, tanto per metter da parte quel che fosse per tutte e tre necessario alla vita. Sarebbe stato un peccato non trarre profitto di quei doni che il cielo le aveva largito; e, mancando la Tullia, il più forte sostegno della famiglia, essa avrebbe dovuto di necessità sacrificar la Penelope. Siam quasi disposti a credere che l'amore per la sorella, il desiderio di risparmiarle la propria ignominia, costringesse la cortigiana poetessa a tornar di nuovo a battere la strada del vizio, quella che fin dalla nascita le era stata tracciata dall'avverso destino.

Tornare a Roma, dopo tanti anni e tante diverse vicende, mostrarsi al pubblico meno bella e giovane di quando ne era partita, lasciar scorgere sul volto un po' appassito le tracce dei dolori sofferti, delle battaglie combattute, dei caldi baci di tanti amatori indiscreti, trovarsi accanto alle rivali d'un tempo, ai vagheggini d'una volta e veder quelle ancor salde nella loro materiale bellezza, e questi invecchiati nelle orgie e impoveriti, sapersi esposta alle malignità delle più giovani, all'odio delle più mature, e non avere al proprio comando tutti i vezzi, tutti gl'incanti d'un giorno; dovè sembrare alla Tullia un di quei sacrifizi pei quali si ha quasi diritto ad entrare di colpo nel regno dei cieli. La Roma di Paolo III restitutore dell'Inquisizione e gran persecutore dell'eretica pravità, meditante la restaurazione del cattolicismo rigenerato e ritemprato, non era la città di Clemente VII dove laici, preti e curiali menavano la più libera vita, dove gli estremi splendori della Rinascenza pagana irradiavano d'un'aureola gloriosa il soglio di san Pietro. Il regno delle etère era finito, la gaia scienza del vivere fra l'amore e la bellezza era ormai dimenticata: le etère erano scomparse e dovevano adattarsi ad esser gabellate per cortigiane.

Dal libro della *Tassa delle cortigiane*, troviamo che la Tullia nel 1549 abitava in Campo Marzio in un'assai nobile dimora presso al Palazzo Carpi, dove il primo di febbraio di quell'anno veniva a morte la giovinetta Penelope, che fu sotterrata nella chiesa di Sant'Agostino, « sotto un marmo che faceva memoria della sua venustà e dell'acume del suo ingegno. » Argia aveva trovato la pace nel sepolcro, in cui poco dopo seguivala la madre Jole e, più tardi, Tirrenia. Ogni cosa più caramente diletta abbandonava la povera etèra.

VIII.

Sette anni appresso, il 2 di marzo 1556, Messer Virgilio Grandinelli notaio pubblico, coi testimoni all'uopo richiesti, recavasi in Trastevere e saliva in casa dell'oste Matteo Moretti da Parma. In una camera di quella meschina dimora, sopra un letto con le spalliere verdi, giaceva inferma la Tullia d'Aragona assistita dalla sua « creata » Lucrezia, moglie dell'oste e dalla « putta » Cristofora sua serva. Mastro Panunzio, il medico, disperando ormai di salvarla, aveale consigliato, mentre era libera di mente e d'intelletto, di disporre de'suoi beni. Coperta d'una veste di rascia nera aperta dinanzi, pallida in volto, con i capelli annodati intorno al capo, co'suoi grand'occhi sbarrati che pareano guardare fissamente nel vuoto, la cortigiana mostrava nel corpo disfatto i patimenti d'una cruda infermità. Dell'antica e celebrata bellezza qualche avanzo appena nel fulgore delle pupille, nell'ovale smunto del viso, nel cereo candor delle mani. Nei capelli, invece de'fili di perle dipinti dal Bonvicino nel ritratto di lei, molti fili d'argento; nel volto, invece del vigoroso colorito d'un veneziano pennello, il freddo pallore della morte vicina. Il collo, emaciato anch'esso e sformato, tradiva la magrezza dell'omero e la perduta opulenza del seno. Fra quelle spalliere verdi del letto, sulla rimboccatura del bianco lenzuolo, quella figura di donna vestita di nero che s'appoggiava immobile sopra i guanciali, allungando sulla coltre le mani affilate, sembrava il fantasma della bellissima etèra. Oh, se avesse potuto, a'giorni de'suoi trionfi mondani, avere una visione anticipata di quel tristissimo quadro, e vedersi solà, abbandonata a mercenarie cure, in quella povera stanza, e scorgere il guasto e la rovina della sua vantata bellezza; se avesse potuto prevedere che sulla coltre funebre non le avrebbero posto, ornamento supremo, la corona di poetessa; che la madre e la sorella Penelope sarebbero scese prima di lei nel sepolcro, e che nessuno di quei poeti, di quei letterati che l'adulavano e la corteggiavano avrebbe neppur pensato a comporre l'epitaffio per la sua tomba!... Chi sa?...

L'oste Matteo aveva introdotto il notaro e i testimoni. La Lucrezia e la Cristofora piangevano di nascosto, mentre la Tullia, raccolte le forze, dettava a Messer Virgilio Grandinelli le sue ultime volontà:

— In prima raccomando l'anima mia all'altissimo Dio ed alla sua gloriosa madre Vergine Maria ed a tutta la corte del Cielo.

E i grandi e pensosi occhi della Tullia si volsero al cielo.

— Lascio alla Lucrezia mia creata, moglie di Matteo oste, questo fornimento di camera, cioè queste spalliere verdi e questo letto dove io ora giaccio, e più una veste di rascia negra usata aperta dinanzi. Lasciole un roverso rosso nuovo, cioè una sottana di roverso, una saia bianca listata di paonazzo ed una lionata; e una mantatura alla romana, cioè panno listato e lenzuolo. Lasciole dieci scudi d'oro, e sia pagata del vino che io ho avuto da lei. La putta Cristofora, mia serva, sia vestita di panno ordinario negro e datole dieci scudi d'oro.

Le due donne non poteron rattenere un singhiozzo, che tradì la commozione d'entrambe.

— Lascio alle povere orfanelle cinque scudi d'oro, seguitò a dire la Tullia. Alla Compagnia del Crocifisso un paramento di taffettà negro, leggiero, semplice. Lascio a Sant'Agostino un mezzo scudo di cera ogn'anno, per ardere il dì dei morti alla mia sepoltura, la quale se non sarà arsa dai frati non sia obbligato l'erede a darla più. Lascio che ogni anno si dia mezzo scudo per far dire le messe di san Gregorio per l'anima mia. Lascio a Mastro Panunzio medico una veste di rascia negra da medico, che gli sia fatta nuova.

Seguì una lunga pausa. La voce della povera inferma erasi affievolita; essa fece cenno al notaio di avvicinarsi e a gran fatica gli dettò le ultime disposizioni.

Forse un resto di pudore la consigliava a mormorargli a bassa voce queste altre sue volontà e a ricordargli, anzi tutto, di non dimenticare il legato obbligatorio delle cortigiane a favore delle Monache Convertite, in forza della bolla di Papa Clemente VII. Nominava suo erede universale il giovinetto Celio che era « in protezione di Messer Pietro Chiocca scalco del Cardinale Cornaro, » con patto e condizione che, finchè l'erede non avesse venticinque anni, non potesse disporre del capitale e che i frutti di esso servissero al mantenimento di lui e « per imparare lettere ed altre virtù. » Se morisse Celio avanti l'età suddetta, fosse di tutto usufruttuario il Chiocca; morto il Chiocca si distribuisse « ogni cosa in opere pie. » Raccomandava altresì che la seppellissero « in Santo Agostino » nella tomba di sua madre e sua. « Alle mie esequie, aggiungeva, non voglio altri che i frati di Santo Agostino e la Compagnia del Crocifisso della quale sono, e sia sepolta a ventiquattr'ore senza cerimonie, semplicemente. » Nominava esecutori testamentari monsignore Antonio Trivulzio, vescovo di Tolone, e messer Mario Frangipane.

Com'ebbe finito di dettare, il notaio le porse la penna e con mano tremante ella scrisse in calce a quel foglio *Io Tulia Aragona Manu propria.* Poi, « legatolo con il filo e sigillatolo sopra esso filo, » consegnò il testamento, in presenza dei testimoni rogati, a messer Virgilio Grandinelli, il quale doveva aprirlo soltanto dopo la morte di lei.

Compiuto quest'ultimo e solenne atto della sua vita, allontanati gli estranei e le donne e rimasta sola, alzò al cielo gli occhi bagnati di pianto, pregando la Vergine gloriosa di toglierla presto dal mondo dove non aveva trovato consolazione veruna, dove tutto è vanità, dove a lei era stato perfin negato l'affetto di madre, di dove essa partiva senza neanche aver potuto abbracciare Celio, il suo figliuolo.

Pochi giorni dopo, fo se il 14 marzo, alle ventiquattr'ore, una semplice bara entrava nella chiesa di Sant'Agostino e si scoperchiava una tomba avanti la balaustrata dell'altar maggiore.

Argia, Jole e Tirrenia scordavano nell'eterno sonno le vicende d'una misera vita.

GUIDO BIAGI.

MICHELE [1]

(Poema pastorale)

Se dalla via maestra il piè torcete
Colà dove il ruscel di Capo-Verde
Romoroso discende, alla salita
Voi credete d'un'erta faticosa
Che vi sia forza apparecchiarvi: incontro
Così ripida, eccelsa una parete
Di montagne vi sta. Ma secondando
Del romoroso ruscelletto il corso,
Gli scabri fianchi aperti han le montagne,
E nel lor seno una valletta ascosa.
Quì non albergo uman; ma chi vi passa
Solo si trova fra burroni e roccie,
Fra poche sparse greggi e fra sparvieri,
Che sul suo capo fan la ruota in cielo.
Solitudine in vero abbandonata:
Nè, certo, io d'essa vi terrei parola,
Se cosa in lei non fosse che, passando,
Lasciar potreste inosservata. Accanto
Del ruscelletto un mucchio informe appare
Di pietre ancor non lavorate, a cui
Di strani eventi una storia si lega;

(1) Dall'inglese di Wordsworth.

Una semplice storia, non discara
Alla vampa, cred'io, del focolare,
O della state all'ombre. Era di tante
Domestiche leggende la primiera
Che mi parlasse di pastori avvezzi
A svernar nelle valli. Io de' pastori
Sin da' verdi anni miei la vita amai;
L'amai, ma non per essi; i monti amava
Ed amava le valli, ove gli alberghi
Aveano e le fatiche. Allor di libri
Pensiero io non mi dava; e pur già tocco
Da quel divino di natura istinto
Che all'occhio osservatore abbella il mondo,
Queste storie ascoltando, incominciai
A meditar, come un fanciullo medita,
Sul core umano, sugli umani affetti
E sull'umana vita. Una leggenda
È casalinga, che ridire intendo
Per diletto de' pochi ingenui cuori;
Ed ancor più pe' giovani poeti,
Che, quando io non vedrò queste montagne,
All'erma valle volgeranno il piede.

In Grasmere, di fianco alla foresta,
Abitava un pastor di core ardito
E robusto di membra: era Michele
Il nome suo. Di gioventù pur anco
Fioriva in lui la baldanzosa lena:
Uomo d'acuto, irrequïeto ingegno,
Nelle faccende della vita esperto
E destro più che mandrïan non soglia.
Ancor fanciullo appreso avea de' venti
Quel che il soffio od il suon significasse;
E spesso, quando alcun non v'attendea,
Dell'austro udiva il mormorio sotterra,
Simile a mormorio di cornamusa
Sui monti della Scozia. A quel segnale
Raccoglieva la greggia, e fra sè stesso
Dicea: per me stan lavorando i venti.

Ed in ver, d'ogni tempo, la bufera
Che pastori cacciava e vïandanti
In cerca d'un asil, mai non lo colse
Sulla montagna: si trovò nel fitto
Di mille nebbie solo: come solo
Le nebbie lo trovar', solo il lasciaro
Su quelle cime. In tal maniera ei visse
Sin ch'ebbe tocco l'ottantesim'anno.
Nè si creda che fosse il mandrïano
Di quelle valli al verde, a que' ruscelli,
A quegli ermi dirupi indifferente.
Que' campi, ove spirò la prima volta
L'aura vital: quell'erte, che salite
Avea sovente con gagliardo passo,
Nella sua fantasia mille ricordi
Di fatica, d'astuzia aveano impressi
E d'audacia e di gioja e di paura.
Animali da lui salvi e nutriti
O ricovrati col pensier di trarne
Onorato guadagno; e campi e monti
E boschi e valli del pastor l'affetto
Tutto si aveano: affetto e sentimento
Più della stessa vita a lui gradito.
  Nè solo era vissuto. La sua donna,
Di venti anni più giovane di lui,
E nondimen già vecchia, accorta, industre,
In moto sempre, sempre affaccendata,
Altro in cor non avea che la famiglia.
Due filatoi d'antica forma avea:
Grande una ruota per filar la lana,
E per filare il lino una minore;
Quando l'una tacea, significava
Ch'era in opera l'altra. Un fanciulletto
Con questi sposi avea comun l'albergo,
Un fanciulletto, ch'era nato ad essi,
Quando Michele, gli anni annoverando,
S'accorse che più giovane non era,
Anzi, siccome è de' pastori il motto,
Con un piè nel sepolcro. Or questo figlio,

Unico figlio assuefatto ai venti
Della montagna, e due gagliardi cani
(D'inestimabil prezzo era l'un d'essi)
Della greggia custodi, tuttaquanta
Componean la famiglia, che venuta
Per l'indefessa industria era in proverbio.
Quando, sull'imbrunir, dalla campagna
Figlio e padre tornavano, i lavori
Fine ancor non avean, se della cena
Frugal l'ora non era. Ciascheduno
Con innanzi d'erbette e di sfiorato
Latte una zuppa, intorno ad un canestro
Di focacce d'avena ed una forma
Del lor cacio domestico, sedea.
Sgombra la mensa, Luca (era del figlio
Il nome questo) col suo vecchio padre
All'opra si ponean quale la mano
Fornir poteva al focolar sedendo.
Ora a cardar prendevano la lana
Pel fuso della donna; or falce, or zappa
A racconciare, or coreggiato o cosa
Altra chiesta dal campo o dalla casa.
  Dalla soffitta, del camin cadendo
Sopra la cappa, giusta il vecchio stile
Della campagna, smisurata cappa,
Che gran tratto coprìa del pavimento,
Con fioco lume, come il vespro oscuro,
Della donna pendeva la lucerna,
Una vecchia lucerna, che per anni
Ed anni i suoi padroni avea veduti
Nè gioiosi nè paghi, ma sedenti
Sempre al lavoro, sempre stimolati
Dalla speranza di guadagni. Il padre
Della lucerna a'rai sedea col figlio,
Mentre la donna prolungava a notte,
A tarda notte il suo lavoro: andava
Un ronzio per la tacita capanna,
Quale dell'api è nella state il rombo.
Quel lume nella valle era famoso,

Come segnal dell' operosa vita
Che là dentro si fea. Sovra un' altura,
Solo, in disparte, di Michel sorgeva
Il casolar, con larga prospettiva
Verso il Meriggio e verso l'Aquilone
Sino ad Isdale e di Dummello ai colli;
E della parte d' Occidente al borgo
Sulla riva del lago. Per quel lume
Che splendeva lassù, così costante,
Così veduto da lontano, i vecchi
E giovani del luogo abitatori
Con gentil motto di Michel la casa
Chiamar solean: *La vespertina stella.*
  In tal guisa per lungo ordine d'anni
Visse il pastor con la compagna amata,
Amata quanto l'uom ama sè stesso;
Ma di Michele al cor più caro ancora
Era quel figlio della sua vecchiaia;
Caro non tanto pel soave istinto
Che mai non dorme nel paterno sangue;
Quanto perchè più d'ogni don, che il mondo
A' cadenti suoi giorni offrir potesse,
Gli erano care le speranze ardite
E l'imprese future, a cui pegli anni
Si sentia venir meno, e che nel figlio
Rinascere vedea. Senza confine
Era l'amor che gli portava: Luca
Era il suo core e del suo cor la gioia.
Sovente il vecchio, quando il bambinello
Non camminava ancor, gli avea prestati
Que' piccoli servigi, che del core
Son propri della donna; e non per gioco
E per diletto, come usano i padri;
Ma la sua pazïenza avea forzata
Al carezzevol atto. Della donna
La gentil mano avea, quando il cullava.
  Venne intanto stagion, che i fanciulleschi
Abiti Luca si vestì. Michele,
Benchè d'austera e rigida natura,

Volle averselo sempre innanzi agli occhi,
E quando lavorava alla campagna,
E quando con innanzi un'atterrata
Pecora, avvinta i piè, sotto la quercia
Sedea, l'antica, solitaria pianta,
Che non lungi sorgea dall'abituro,
E con sua tenebrosa ombra dal sole
De' tosatori proteggeva il capo;
Per cui detta nel rustico idïoma
Era la *Quercia Tosatrice:* il nome
Ancor le dura. Ivi, seduti al rezzo,
Que' due, con altri, tutti affaccendati
E tutti in festa, il fanciulletto a prova
Metteva il core di Michel non parco
Ora d'ammonimenti, or di rampogne
Al bricconcello, se sturbata avesse,
Per le gambe pigliandola, un'agnella;
O l'avesse col grido spaventata,
Mentre ancora giacea sotto le force.
  Quando alfin, Dio volente, il fanciulletto
Un fanciullo si fece, e sulla guancia
Due rose gli fiorir' d'un lustro antiche,
Michele quell'inverno alla foresta
Di propria mano un arboscel recise,
Che di ferro cerchiò, come domanda
Il baston de' pastori, e nella mano
Lo pose del fanciul, che spesso in guisa
Di guardïano vigilava all'uscio
Del pecorile, e ne' rischiosi passi
Or la greggia arrestava, or la volgea.
Non maturo chiamato a questi uffici
Come vi stesse il cattivel: se fosse
Più d'impaccio o d'aiuto, è facil cosa
A divinar: però spesse le lodi,
Credo, non gli piovessero del padre,
Che di far non restava con lo sguardo,
Colla voce, col gesto e col vincastro
Quel che far si potea per raddrizzarlo.
Allorchè giunto Luca a' suoi dieci anni

Potè durar della montagna ai venti,
Ed ogni giorno su quelle alte cime
La fatica sfidando e la lunghezza
De' sassosi sentieri, al vecchio padre
Venia compagno, chi ridir saprebbe
Come a Michel tornassero più cari
Que' luoghi già sì cari? Dal fanciullo
Uscia segreta una virtù, che al sole
Aggiungeva splendor, musica al vento,
E fanciullo era il vecchio un'altra volta.
  Crebbe così sotto il paterno sguardo
Il garzoncel, che il diciottesim'anno
Quando toccò, speranza giornaliera
Fessi del padre e giornalier conforto.
  Così, di giorno in giorno, in bella pace
Nel solingo abituro si vivea,
Quando all'orecchio di Michel novella
Giunse d'alto infortunio. Innanzi al tempo,
Onde parliamo, ben innanzi, reso
S'era Michel mallevador pel figlio
D'un suo nipote, un uom di destro ingegno
E di larghe fortune; ma rovesci
Di commercio improvvisi si aggravaro
Sovra il suo capo; or il vecchio all'ammenda
Era chiamato, che di sue sostanze
Gran parte gli rapia. Nel primo istante
Il doloroso annunzio più gli tolse
Di vita, che creduto ei non avea
Rimanersi in un vecchio. Si raccolse
Tosto: i suoi danni misurò col guardo;
E sicuro gli parve unico scampo
Vendere alquanto de' paterni fondi.
Così dapprima disegnò: tornando
Poi sovra il primo suo pensier, gli cadde
Novamente lo spirito. Isabella,
Dopo due sere dall'infausto annunzio,
Isabella, dicea, sono settanta
Anni e più ch'io fatico al cielo in faccia,
E, mercede di Dio, tutti siam vivi.

Ma se mai questi nostri amati campi
D'uno stranier passassero alle mani,
So che quïeto io non sarei sotterra.
Dura è la sorte che m'incolse: al campo
Non fu di me più diligente il sole,
E son vissuto a riuscir lo stolto
Della casa. De' perfidi il più perfido
Era colui, se mentitor con noi;
Se mentitor non è, ma sventurato,
Son mille e mille, a cui questo infortunio
Non trarrebbe un lamento. Io gli perdono.
Ma tronchiamo il parlar: meglio il silenzio
Che parlar di tal modo. In sul principio
Io volea di rimedi e di speranze,
Isabella, parlarti. Odimi: Luca
È mestier che ne lasci; i nostri campi
Nostri ancora saranno; e verrà giorno
Che Luca li godrà libero, come
Il vento che li corre. Abbiamo altrove
Un parente, lo sai: nella sventura
Questi sarà l'aiuto nostro: è ricco,
Pratico ne' commerci: andranne a lui;
E coll'ingegno suo, col fido aiuto
Del buon parente in breve tempo Luca
Salderà questa perdita; ed allora
Farà ritorno a noi. Se qui rimane
Che si può far? Dove son tutti al verde,
Qual guadagno sperar? L'afflitto vecchio
Qui mise fine alle parole e tacque.
  Isabella sedea silenzïosa,
E col pensiero irrequïeto andava
Ad altri tempi. Ella fra sè dicea:
Qui visse, ancor mi sta nella memoria,
Riccardo Batemanno, un orfanello,
Per cui nell'atrio della chiesa il popolo
Ha fatto una colletta: argento poco,
Soldi il resto. Col gruzzolo raccolto
Un canestro comprar', che di gingilli
E di ninnoli empiero. Il giovinetto

Venne, imbracciato il suo canestro, a Londra,
E padrone trovò, che tra suoi molti
Garzoni lo prescelse a far vïaggi
Ed a guardar di là dall'Oceàno
La mercanzia. Meravigliosamente
Ricco divenne: lasciò grande stato,
E limosine al povero: nel borgo,
Ov'era nato, una cappella eresse
E lastricato il pavimento volle
Con bianchi marmi da lontan venuti.
Questi pensieri o simili pel capo
D'Isabella passavano e sul volto
Non so qual gioia le pingean. Contento
Il vecchio ripigliò: Bene, Isabella,
Questo disegno io masticai due giorni,
E fummi in verità cibo e bevanda:
Più che il ciel non ci tolse, il ciel ci lascia.
Noi possediam quanto ci basta. Oh, fossi
Giovane ancora! È questa una speranza,
Speranza buona. L'abito di Luca
Prepara, il più bell'abito: se occorra
Altro ne acquista: partirà domani,
O posdomani, o la seguente notte;
Se deve andar, ei dee partir di notte.
  Tacque Michele, e come alleggerito
D'un peso uscì ne'campi. La sua donna
Per cinque giorni, quanto il giorno dura,
Dal primo raggio del mattino a notte
Le dita logorava apparecchiando
Quel che d'uopo al vïaggio era del figlio.
Pur quando venne il giorno del Signore
I suoi lavori ad arrestar, segreto
Piacer provonne; perocchè dormendo
A fianco di Michel l'ultime notti
Udito avea come turbato fosse
Ne'sogni suoi. Quando l'aurora apparve
E di letto si alzò, vide che vane
Tutte cadean le sue speranze. Luca
Quel dì, sul mezzogiorno, era con lei

Sul limitar della capanna assiso;
A lui si volse e disse: Abbandonarne
Tu non devi: sei nostro unico pegno;
Un altro figlio non abbiam da perdere
E ricordar. Oh, non partir! Se parti
Non fia che vivo si rimanga il padre.
In tuon festivo Luca le rispose;
Ed Isabella, che di sue paure
Il carco avea deposto, ardir riprese.
Quella sera portò sovra la mensa
Quanto avea di miglior: sedeano insieme
Come la notte del Natale intorno
Al focolare siedono i felici.
  Col primo primo mattutin barlume
Desta Isabella il suo lavor riprese.
Quale di maggio appare un orticello,
Gaia appariva del pastor la casa,
Allor che del parente il foglio giunse,
Che in termini gentili assicurava
Isabella e Michel, che fatto avrebbe
Pel bene del garzon quanto potea.
Aggiungeva nel fin, che immantinente
Lo mandassero a lui. Lesse e rilesse
Michele dieci e più fïàte il foglio;
Nè si tenne Isabella d'uscir fuori
E leggerlo a' vicini: in terra inglese
Uom di Luca più bravo allor non era.
Quando la donna rïentrò, Michele,
Ei domattina partirà, le disse.
Rinfrangeva la donna, che più cose
Dimenticate si sarian, se tosta
Fosse così la sua partenza: alfine
Assentiva, e contento era il marito.
  Nella valle, ove scende il romoroso
Ruscel di Capo-Verde, disegnato
Avea Michel di fabbricarsi un chiuso
Per le pecore; e prima che la nuova
Del suo malanno gli giungesse, un mucchio
Di pietre avea raccolto atte al lavoro,

Che giacea del ruscel sopra la riva.
Quella sera con Luca a quella parte
Volse i suoi passi, e come giunse al luogo,
Ristette; a Luca si rivolse e disse:
Figlio, domani tu lasciar mi vuoi;
Ed io ti guardo intenerito: ancora
Ti riconosco; ancor mi sei lo stesso
Che speranza dolcissima mi fosti
Sin dalla cuna, e poi per anni ed anni
Giornaliera letizia. Io vo' narrarti
Una piccola parte di due storie,
Che giovar ti potran, quando lontano
Da me sarai; non val, se dirò cose
Che intendere or non puoi. Quando nel mondo
Prima venisti, come spesso avviene
A recente bambin, due giorni interi
Tu hai dormito: sul tuo capo allora
Levò la mano a benedirti il padre.
Giorni e giorni passavano: cresceva
L'amor che ti portava; nè mai giunse
Ad orecchio mortal suono più dolce
Di quel che mi venìa dalle tue labbra,
Quando senza parola mi parlavi
Con mozzi accenti: sedevamo al foco;
E tu, sazio bambin, nella tua gioia
Canterellavi sul materno grembo.
I mesi ai mesi succedean: ne' campi
O ne' monti io vivea: pur creder dei
Che sulle mie ginocchia eri allevato.
Compagni fummo ne' trastulli, o Luca:
Queste montagne il vecchio hanno veduto
Col fanciullo giocar, ben lo ricordi;
E nïun de' sollazzi, che concessi
Sono a' buoni fanciulli, io ti disdissi.
Luca avea cor restìo; pure a tai detti
Ruppe in alti singhiozzi. Il vecchio strinse
A lui le mani, e: Non voler, dicea,
Prender così le mie parole: or vedo
Che miglior questa volta era il silenzio.

Quanto un padre esser può ti fui buon padre,
Padre amoroso: altro io non fei che il dono
Ricambiar ch'altre mani in altro tempo
A me fero: son vecchio, anzi il comune
Confine già varcai segnato all'uomo,
E pur caduti dalla mia memoria
Color non son, di cui provai l'amore
Nella mia giovinezza. Ambo sotterra
Dormono insieme; in questa casa insieme
Vissero, dove gli avi eran vissuti;
Nè fu lor grave, quando l'ora venne
Della partenza, riposar per sempre
Sotto le zolle de' paterni campi.
Era mio desiderio, che i tuoi giorni
Qui passassero, come i nostri antichi
A passarli eran usi; ma lontani
Sono que' giorni, e gli occhi, o figlio, indarno
Volgiamo addietro per veder sì scarso
Di sessanta ben lunghi anni guadagno.
Allorchè queste terre in mio dominio
Vennero, di più pesi eran gravate:
Quaranta anni io toccava, e mia non era
Del mio retaggio la metà. Sudando
Consumai la mia vita; e questi campi
Tre settimane addietro erano miei.
Io guardo ad essi, come intolleranti
D'altro signore. Mi perdoni il cielo,
Se ti nuocesse il mio giudicio, o Luca;
Ma buon mi sembra che partir tu debba.
  Qui Michele si tacque; ed additando
Le pietre che giacean presso il ruscello,
Dopo breve silenzio, a dir riprese:
Era questo un lavor per ambo noi,
Or sarà per un sol. Luca, una pietra
Pon qui, la poni con tua mano; il core
Disch iudi, o figlio, alla speranza: entrambo
Noi vivremo a veder giorni migliori.
Ad ottantaquattro anni ancor mi sento
Sano e robusto: tu la parte tua

Ed io la mia farò: voglio dell'opra
Quella parte fornir che a te serbava.
Andrò sui monti, andrò fra le tempeste
Senza te novamente, e farò quanto
Era usato di far prima che il caro
Tuo volto conoscessi. Il cielo, o figlio,
Ti benedica. Il cor ti batte in petto
Già da due settimane, e la speranza
Di non bugiarde visïon ti pasce:
Quanto speri avverrà. So che desio
Non ti prese giammai d'abbandonarmi;
Avvinti fummo d'amoroso nodo;
Nè la tua lontananza l'amoroso
Nodo fia che disciolga. Ma di mente
Per poco non uscimmi il mio proposto.
Quella pietra angolar di tua man poni;
E quando, o Luca, ne' venturi giorni
Sarai lungi da me: quando i malvagi
Alla tua gioventù porranno insidie,
Di me ti risovvenga e di quest'ora
Passata nella valle: Iddio fortezza
Ti aggiungerà. Fra le lusinghe infide
E gli assalti del mondo, io ti scongiuro,
Luca, che pensi come sian vissuti
I tuoi maggiori, che di colpa immuni
S'avvantaggiaro onestamente. Ed ora,
Addio, mio figlio, addio! Nel tuo ritorno,
In questo sito un'opera vedrai
Ch'ora non v'è: fra noi qui corse il patto;
Ma lieto o mesto l'avvenir t'attenda,
Sempre in core io t'avrò fino alla tomba.
  Il pastor qui finì. Come del padre
Era il voler, chinossi il giovinetto
E del chiuso posò la prima pietra.
A quella vista impetüosamente
Scoppiò l'angoscia di Michel: lo strinse
Al cor, baciollo, ribaciollo e pianse.
Tornaro insieme all'abituro: in pace
O in sembianza di pace, era ogni cosa,

Quando scese la notte. Appena l'alba
Biancheggiò che il garzone in via si pose;
E quando giunse sulla via maestra
Allegro prese e baldanzoso aspetto.
Tutti i vicini, quando innanzi all'uscio
Loro passava, sulla soglia ritti
Con augurii, con cenni e con preghiere
Lo seguitar', finchè girossi e sparve.
  Dal buon parente non tardar di Luca
E de' suoi portamenti ottime nuove;
Lo stesso Luca lettere mandava,
Lettere affettüose, che la madre
Battezzava le lettere più belle
Che mano d'uomo abbia mai scritte; in leggerle
Lagrimavan di gioia i buoni vecchi.
Così volser più mesi. Il mandrïano
Pien di fiducia e d'allegrezza usciva
A' suoi lavori giornalieri; e quando
Avea libera un'ora, della valle
La via prendeva, ed ivi all'edificio
Attendeva del chiuso. Intanto Luca
Si rallentò ne' suoi doveri; a poco
A poco della vita cittadina
A' vizi abbandonossi: d'ignominia
E di vergogna si coperse in guisa
Che fuggiasco, di là dall'Oceàno,
A cercar fu costretto un nascondiglio.
  Stabil conforto è nell'amor, che quando
L'intelletto minaccia d'oscurarsi
E di spezzarsi il cor minaccia, è scampo
E sollievo de' miseri Io conobbi
Molti che conosciuto avean Michele
Ne' giorni amari, in cui l'infauste nuove
Ebbe del figlio. Vigoroso ancora,
Qual fu dagli anni dell'infanzia agli anni
Ultimi suoi, serbava il corpo. A' monti
Saliva ancora, nubi e sol spïava
E de' venti al romor porgea l'orecchio;
Al suo campo attendeva ed alla greggia,

Come prima solea: di tempo in tempo
Calava nella valle a fabbricarvi
Il chiuso, onde la greggia avea bisogno.
I vicini ricordano il compianto
Che del povero vecchio accompagnava
I tardi passi. Nella nota valle
Molti giorni discese, ed una sola
Pietra toccar non gli permise il core.
  Lì, presso il chiuso, lo mirar sovente
Sedersi solo, o col suo fido cane,
Vecchio anch'esso, sdraiato a' piedi suoi.
Per sette anni, il lavoro interrompendo
Di tratto in tratto, alla fabbrica attese,
Che di condurre a fin morte gli tolse.
A Michele Isabella sopravvisse
Solo tre anni: al suo morir la casa
Che si disse *La stella vespertina,*
Sovra il cui suolo stride oggi l'aratro,
Ed i campi passaro ad altre mani.
Ogni cosa cangiò: sola rimane
L'antica quercia, che la soglia ombrava
Dell'abituro; e lungo il romoroso
Di Capo-Verde ruscelletto il chiuso,
Che una man, che lo compia, attende ancora.

GIACOMO ZANELLA.

VIAGGIO NEL KATHIAVAR E NELL'INDIA CENTRALE

Capitolo Quarto.

I Parsi — Un ricevimento — Il Capo d'anno — Il gran prete — Una rappresentazione — Una cerimonia religiosa — Un matrimonio — Visita alla Torre del Silenzio.

Chi arriva a Bombay ed esce dal Watson Hôtel per i prati dell'Esplanade che si distendono fino alla marina o percorre l'Hornby Row è colpito dal gran numero di devoti Parsi che in varie attitudini, isolatamente, stanno, ne' loro abiti bianchissimi, mormorando in pubblico le loro preghiere o leggendo trascritto in moderno carattere gugiarati il piccolo Avesta in lingua zenda che non capiscono più affatto. Rimangono talora, nella stessa attitudine, delle ore intiere; chi non può uscir di casa s'affaccia alla finestra, e stando con la finestra aperta prega verso il sole che nasce o tramonta. I meno vaghi d'ostentazione pregano nel santuario della casa, innanzi al fuoco domestico. Altri si raccolgono presso i templi del fuoco, mettendosi in fila sulle panche a sedere con le gambe incrociate e per lo più con un piede ignudo incrociato sul ginocchio nella mano; altri s'accoccolano sulla terra coi ginocchi sconciamente aperti, e le mani congiunte; altri pregano in piedi rivolti verso il sole, tenendo un lembo della loro veste bianca fra le due mani congiunte; altri fanno di un albero il loro altare divino e all'albero sembrano rivolgersi per ottenere da Dio l'invocata pro-

tezione. Il Parsi non intende più il testo delle antiche preghiere che recita; sa tuttavia che la sua preghiera ha virtù di scacciare il demonio, il genio tenebroso, il genio del male, e di rendere propizio il genio del bene, il genio luminoso, Dio creatore e conservatore di tutte le cose buone; queste cose buone il Parsi ortodosso chiede a Dio per sè, per la sua famiglia, pel giorno, per l'anno, per la vita. Quando egli ha bene pregato, sia per sè, sia, se prete, per quelli che glie ne diedero ufficio, nasce la fiducia negli affari, nella prosperità, nella salute. Ma egli pensa, senza dubbio, che quanto più la preghiera è lunga, tanto più deve essere accetta a Dio, nella sua qualità di datore di beni ai mortali In nessuna religione forse si prega più lungamente che in quella dei Parsi; è una mormorazione vaga di parole incomprese, una lettura materiale in un libro inteso soltanto più da pochi dotti, ma molto venerato dal popolo. Dal principio al fine delle preghiere, l'animo, la voce dell'orante rimangono sempre assorti; egli non si interrompe da sè; ma, se alcuno passa, con cui abbia affari, nulla impedisce che egli si fermi un istante per ricordare al viandante il piccolo affare che gli sta a cuore, per rammentargli un piccolo debituccio di cui aspetta il pagamento, per fargli un saluto se amico, o lasciargli correr dietro una piccola impertinenza se malevolo. Tutto ciò non guasta la santità della religione, nè l'efficacia della preghiera; perchè la preghiera è potente per sè stessa, e, se si dice tutta, il beneficio è sicuro. Così, ritornandosi a pregare cinque volte al giorno, i più devoti tra i Parsi consumano talora orando da sei ad otto ore. Ma anche nel piccolo Avesta trovansi alcune parti che non sono proprie e vere preghiere, che, anzi, con la preghiera non hanno nulla da fare, e che pure, non intendendosi più, si leggono come le altre, con la stessa fede; invece di cose indifferenti o di lodi del Dio Supremo potrebbero anche essere bestemmie, e il devoto non le lascerebbe fuori. Perchè non si reciterebbero le preghiere invece che in lingua zenda, nel moderno più popolare gugiarati? Se, per un verso, una parte del sacro mistero parrebbe diminuita, se si troverebbe probabilmente la necessità di ridurre il testo delle orazioni, queste uscirebbero più calde e più vive dal petto de' fedeli, e si toglierebbe ai giovani miscredenti il motivo presente di riso. Quando poi le preghiere fossero abbreviate, si troverebbe forse che non meriterebbe conto di recarsi fuori di casa a pregare, e tutti que' gesti che accompagnano ora

la preghiera, e che al profano viandante appaiono alquanto grotteschi, quando non fossero ostentati in pubblico, e non avessero spettatori tra il volgo, verrebbero, se non soppressi, almeno temperati. Si potevano, nelle origini del culto, quando semplice era il costume ed ingenua la fede, comprendere anche quelle domande quasi violente fatte al Dio lodato, come ad un debitore in obbligo di pagar subito ad un devoto credulo, ardente e sincero il prezzo dell'inno lanciato alla dimora celeste; quegli iterati inchini, quelle mani tese ora a supplicazione, ora a minaccia, quella richiesta imperiosa di subiti favori, in altre condizioni sociali, quando la scienza era muta, quando la fede era unica dottrina nel mondo, potevano parer naturali; ora esse richiederebbero almeno la pace raccolta di un tempio o di un domestico santuario, per evitare il pericolo di diventare spettacolo comico ai curiosi e di molestia agli impazienti affrettati ai quali quell'ingombro di oranti sulla pubblica via può riuscire incomodo.

E, tuttavia, non vi è forse in tutto il Gugiarat, corporazione più eminente e più rispettabile, e che intenda meglio il civile progresso dei Parsi.

Se il Gugiarat è una delle grandi porte, una delle grandi chiavi dell'India, può dirsi che quella porta, quella chiave trovasi principalmente nelle mani de' Parsi. Essi furono chiamati gli Ebrei dell'India, per le grandi somiglianze fisiche e morali che presentano con gli Israeliti; ma non portando in sè stessi il marchio della persecuzione occupano nella scala sociale un grado più alto degli infelici dispersi figli d'Israello. Fu detto che essi siano i discendenti di una delle dieci tribù, ma senza recarne alcuna prova. È certo che essi provengono dalla Persia; ma in Persia più che altrove, nell'Afghanistan, nel Belucistan, nel Pengiab e nel Cashmir trovansi frequenti uomini di tipo fisico giudaico che parlano una lingua aria, e seguono il costume ario. Come pertanto, ritrovando tipi schiettamente greci nel Kathiavar e nel Gugiarat, tipi schiettamente romani nel Bengala, non sarebbe molto ragionevole il supporre che sole colonie greche o romane vi si fossero stabilite, conservando a traverso i secoli, all'infuori del linguaggio, i caratteri primitivi della civiltà ellenica o latina, così mi pare probabile, che gli Ebrei siansi staccati originariamente da quelle tribù asiatiche residenti tra i confini dell'India e della Persia, che conservano ancora un tipo giudaico, quantunque per religione, tradizioni e costume differenti. I

rapporti evidenti poi che furono trovati fra il dualismo, il principio del bene e il principio del male, in lotta, quale si manifesta nell'antica religione giudaica e in quella de' Magi rimasta quella de' Parsi, stanno a provare l'originaria comunanza e forse l'identità di stirpe degli antichi Parsi e degli antichi Ebrei. Per questo criterio generale e fondamentale parmi che molti problemi etnologici che finquì ci hanno sgomentato, possano lasciarci la speranza di una probabile soluzione. Io qui posso soltanto accennare la via, sembrandomi di avere intraveduto il vero; mi auguro che alcun filologo-etnologo nutrito di buoni studii storici ed archeologici si rechi ora a studiare nell'India, nella Persia e nelle regioni finitime l'importante quesito che deve condurci a ritrovare le sorgenti vere de' singoli fiumi etnici della civiltà semitica ed ariana.

Quantunque i Parsi in tutta l'India non arrivino ai centomila, (1) quasi tutti raccolti nella presidenza di Bombay, anzi nella città di Bombay, che, sotto questo aspetto, meriterebbe il nome di Parsi-polì o Persepoli, essi hanno per la loro compattezza, per la loro operosità, per la loro coltura, per le loro ricchezze, per la loro generosità, per la loro fedeltà, il primo posto in mezzo ai duecento milioni d'indiani, e i primi onori presso il governo di Bombay, di cui, pel credito, e per lo zelo devoto, sono, senza alcun dubbio, il principale sostegno. Un gran numero di essi, oltre il gugiarati, parla correntemente l'inglese; e non pochi estendono il loro commercio all'infuori dei confini dell'India.

La leggenda della migrazione de'Parsi dalla Persia nell'India è assai breve. Abitavano il paese di Fars o Pars, dove Dario l'Istaspe fondò la città di Persepoli; dopo l'invasione degli Arabi, nel settimo secolo dell'era volgare, portarono la loro sede e il loro culto nel Korassan, onde si rifugiarono nell'isola di Ormuz; di qui ancora perseguitati, si trasferirono in regione più ospitale, nell'India con la quale avevano già iniziate relazioni di commercio, e posero loro stanza nell'isoletta di Diu, sulla punta della penisola del Kathiavar, presso il golfo di Cambaya. Dopo diciannove anni, per l'avviso di un loro vecchio dastur (gran prete), cercarono nella seconda metà dell'ottavo secolo, il loro estremo rifugio sulla costa del Gugiarat, e particolarmente nelle città di Dhaman, Cambaya,

(1) Secondo il censimento ufficiale dell'anno 1881, si conterebbero in tutta l'India appena 85,39 Parsi, de' quali 48,597 nella città di Bombay.

Broach e Surat, ove furono poi grandemente protetti dal potente imperatore Mongolo Akbar, finchè, per invito degli Inglesi, già entrati nel secolo decimosettimo, pel matrimonio di Caterina di Portogallo col re Carlo Secondo d'Inghilterra, in possesso dell'isola di Bombay, quivi stabilirono la loro principale residenza e la loro presente grandezza. Dicesi che al loro ingresso nell'India, invitati da un re indiano a indicare brevemente i principii e riti della loro fede religiosa, per mezzo di uno dei loro *dastur*, li abbiano descritti ne'seguenti sedici versetti: (1) 1° Noi siamo adoratori di Ahura Mazda (l'essere supremo), del sole e de' cinque elementi; 2° Noi osserviamo il silenzio nel bagno, nella preghiera, nel fare oblazioni al fuoco e nel mangiare; 3° Nelle nostre cerimonie religiose adoperiamo incensi, profumi e fiori; 4° Adoriamo la vacca; 5° Portiamo il sacro ornamento, il *sudra* o camice, il *Kusti* o cintura per i fianchi e il cappello a due punte; 6° In occasione di matrimonio facciamo allegria con suoni e canti; 7° Orniamo e profumiamo le nostre spose; 8° Abbiamo l'obbligo di essere caritatevoli e liberali specialmente nello scavare stagni e pozzi; 9° La nostra simpatia si estende ai maschi come alle femmine; (2) 19° Facciamo le nostre abluzioni col *gao-mutra*, orina di vacca; 11° Nel pregare e nel mangiare, portiamo il sacro cinto; 12° Alimentiamo il fuoco sacro con incenso; 13° Preghiamo cinque volte al giorno; 16° Osserviamo diligentemente la fedeltà e castità coniugale; 15° Celebriamo cerimonie sacre una volta all'anno in onore de' nostri maggiori; 16° Custodiamo rigorosamente le nostre donne.

È evidente che in queste informazioni date da un capo religioso de' Parsi ad un re indiano, per indurlo ad accogliere e proteggere i nuovi ospiti, si dovette mettere un po' d'impegno per conciliare, in quanto era possibile, le credenze de'Parsi con quelle degli Indù, affinchè non apparissero soverchie dissonanze; stando poi nell'India, i Parsi tolsero dagli Indiani molte delle loro pratiche domestiche e religiose; ma i Parsi più colti dell'età nostra negano che in tali pratiche consista la loro vera religione, la quale non si fonda sull'idolatria, ma sul culto di un Dio solo creatore e

(1) Inseriti nell'importante *History of the Parsis* di Doshabhai Framgi Karaka. — London, Macmillan, 1884, vol. I, pag. 31.

(2) Questo versetto, male interpretato, incoraggiò, forse, presso i Parsi, il vizio infame della pederastia; dicesi che sia specialmente data la caccia a que'giovani effeminati, che, nelle commedie, sostengono le parti di donna.

supremo benefattore del mondo; lo stesso culto del fuoco è spiegato da essi così: noi non veneriamo il fuoco come Dio, ma come un solo mezzo per renderci propizio l'Essere supremo, come un simbolo della luce divina, e come un purificatore perfetto; così guardiamo verso il sole come alla più luminosa manifestazione di Dio, ma non crediamo che il sole stesso sia Dio. Noi dobbiamo ora accettare tali spiegazioni degli odierni dastur come sincere ed autorevoli, per indicare la riforma religiosa che si operò nel seno dell'antica religione zoroastrica; ma il mitologo che ha letto l'Avesta, non può di certo persuadersi che Mithra, il Dio solare tanto celebrato, tanto venerato dagli antichi Persiani, non fosse per sè stesso un vero e proprio nume, e che perciò il primo culto zoroastrico come il primo culto vedico non fosse politeistico. S'affermò quindi sempre più il principio dualistico, e la figura divina di Ahura Mazda in opposizione alla figura satanica di Anhro Mainyu diventò sovrana, onde la teologia zoroastrica riuscì finalmente ad un alto monoteismo; ma ciò non toglie che nelle prime origini del culto, come in molte delle superstiti pratiche superstiziose de'Parsi si trovino indizii numerosi del politeismo popolare sopra il quale la fede zoroastrica si creò e si mantenne.

Il culto è per i Parsi cosa molto seria, e si leggerà con qualche stupore in Europa che sopra i quarantottomila Parsi della città di Bombay si trovano ben ottocentocinquantacinque preti, ossia persone che attendono al servizio religioso. Ma, a mostrare anche meglio la capacità spirituale di questo popolo, vuolsi aggiungere ancora che in Bombay si contano cento quarantun maestro e trentaquattro maestre Parsi. È evidente che la cura degli interessi materiali, promossi con tanta intelligenza dai Parsi, non li rende indifferenti alla conquista di quel mondo dello spirito, nel quale essi vedono saviamente la ragione, il principio e il fondamento ideale di tutti i loro beni terreni. Nè a chi vegga ed ammiri il grande svolgimento delle costruzioni nella città di Bombay sarà inutile il conoscere, che in una città di oltre 723.000 abitanti, ove i Parsi sono una sola quindicesima parte, sopra ottantaquattro ingegneri civili, si contano trentatre Parsi. I Parsi sono pur lieti di riconoscere che su circa dieci mila mendicanti della città di Bombay la statistica segnalò appena sei Parsi, che fra le numerose prostitute indigene non si segnalò una sola donna Parsi, e che la mortalità tra i fanciulli Parsi è minore che tra gli altri fan-

ciulli indiani. Eppure non può dirsi che i più robusti tra gli Indiani siano i Parsi e che le Parsi siano le più sane tra le donne dell'India; non si conta fra i soldati indigeni un solo Parsi, non già, come fu detto, per la ripugnanza loro a trattare, venerando il fuoco, armi da fuoco, e nemmeno forse perchè la paga del soldato indiano è troppo sottile (con le sette rupie al mese ch'egli riceve, ossia quattordici lire, il sipoi indiano deve provvedersi il vitto e pensare a tutto), ma per una certa mollezza del corpo che gli toglie ogni spirito guerresco. Basta vedere come uomini e donne Parsi camminano, come facilmente si sdraiano, come a pena hanno acquistata una certa agiatezza, si fanno scarrozzare, per comprendere che se l'ingegno del Parsi è vivo, l'animo suo generoso, la sua natura fisica si è alquanto effeminata. Uomini e donne sono generalmente pallidi, e tendenti, più o meno, ad una obesità, che allenta i loro movimenti. Le donne, per lo più belle, e dall'occhio nero grandissimo, dal dolce sorriso, dal volto soave, appaiono quasi tutte clorotiche; amano il lusso, gli abiti di seta a colori vivacissimi ed i ricchi ornamenti; sono intelligenti ed istruite, ma non sanno quasi camminare, o camminano, a differenza delle sveltissime ed eleganti donne del popolo indù, con poca grazia e con le gambe larghe, gettando un piede a destra, l'altro a sinistra , avendo il passo lento, pesante, quasi elefantino; di questa andatura sconnessa e sgraziata può forse essere in parte cagione l'imbarazzo di panni che passando loro tra le gambe viene per l'un de'capi a ritrovare i fianchi e a custodirne, invece d'un regolare calzone, il pudore, in parte, forse, qualche vizio di parto; ma una certa debolezza che le rende floscie deve specialmente contribuire a quella cascaggine che disturba alquanto l'illusione estetica del forestiero che le osserva e rende meno facile la seduzione. Le donne Parsi hanno bellissimi capelli neri, ma poco si vedono, poichè come un Parsi che si rispetti non deve mai deporre il suo berrettone e scoprirsi il capo, così il capo di una donna Parsi dev'essere sempre coperto di un velo bianco, detto *mathabana*, simile a quello delle monache, sormontato dall'elegante *sarri*, lungo sei yardi, che le fa pure da manto e da tunica. Ma ne'grandi ricevimenti, in particolare, tutti i vantaggi delle signore e signorine Parsi risaltano; ed io ebbi, nella sera stessa del giorno in cui venni ricevuto nella Società Asiatica, la fortuna d'assistere in casa d'un Parsi ad un tale ricevimento, una vera festa fantastica, un

vero sogno delle mille ed una notte, a dispetto di tutto ciò che vi si poteva notare d'ibrido e di grottesco, pel miscuglio di elementi borghesi europei con quel tripudio di vivaci colori orientali. La festa era in onore del direttore di polizia Frank Souter, il quale, dopo alcuni anni di lodevole servizio, se ne ritornava in Inghilterra a godersi gli ozii beati di una larga pensione. I più eminenti tra i Parsi di Bombay, ad attestare la gratitudine ed il rammarico degli Indiani avevano promosso una festa in onore dell'alto funzionario che partiva e che aveva mostrato di gradire quell'omaggio. Se bene la festa dovesse essere indiana, i Parsi erano in grande maggioranza; di che, in quella occasione, Maomettani ed Indù mossero qualche lagno, anche pubblicamente, parendo loro che, negli inviti, si fosse ecceduto da una sola parte, quasi a mostrare che i soli devoti, i soli fedeli, i soli leali verso gli alti funzionarii del Governo Imperiale fossero i Parsi; ma questi che avevan sostenuto le spese della festa, vollero pure gli onori ed il merito di una iniziativa che veniva principalmente dalla loro devota generosità; e mi parve cosa naturalissima.

La festa si tenne nel Daver Hall, nella Warden Road. All'elegante palazzina si accedeva per un giardino con palmizii fantasticamente illuminato. L'atrio, le scale, le gallerie, la veranda erano tutto un bagliore; festoni di lampioni e lampioncini, come ghirlande di fiori accesi, s'intrecciavano, con una profusione di allegri colori, in ogni direzione; il frastuono di una grande orchestra, di tempo in tempo, dava a que'colori la loro musica. Il ricevimento si faceva in un immenso salone, ove la luce era tanta che quasi acciecava; era accorso alla festa oltre un migliaio di persone, ma pochissimi inglesi, pochissimi brahmini, pochissimi musulmani; il salone era invece ingombro di Parsi; tutti i notabili della colonia, non esclusi il gran prete e il baronetto, vi si trovavano; e le signore e signorine Parsi spiegavano, in tutta la loro pompa, lo splendore de'volti, delle vesti e de'gioielli. Non vi è donna del popolo Parsi che non abbia due o tre sarrì di seta e una certa quantità di gioielli; e mi si disse che alcune delle signore Parsi presenti possedevano oltre mezzo milione di perle e di diamanti, e forse in quel ricevimento, esse portavan con sè tutto il loro tesoro. Fra il bagliore de'lumi, il dardeggiar degli occhi, il brillar de'sorrisi e l'irradiare de'brillanti, si sarebbe potuto credere di trovarsi rapiti per un istante nel paradiso delle

Urì, se un pianoforte in mezzo alla sala, se il signor Menesini (un Menezes messicano, trasformatosi a Bombay in un italiano), che lo suonava, se la signora Marchetti che l'accompagnava col canto, se il signor Souter, con la sua faccia perfettamente autentica di un capo di polizia inglese e la sua, certamente gentile, ma più tosto voluminosa e tozza signora, che con sussiego ascoltavano i rumorosi preludii e lo strillo acuto dei canti destinati a coprire il vasto mormorio delle conversazioni e lo scoppio impetuoso delle bottiglie di sciampagna sturate nella vicina sala del buffet, non mi avessero richiamato alla realtà delle cose. Al fine del trattenimento, venne offerto allo stimabile uomo, in onore del quale si era voluto far festa, un bel trionfo d'argento massiccio; quindi i due ospiti in partenza vennero inghirlandati e ricevettero ciascuno un mazzo di rose; con un buon gusto e con una grazia molto poco orientale, il signor Frank Souter piantò, per una famigliarità da vero capo di polizia, sul berrettone del più vicino fra i notabili Parsi, come un pennacchio, il suo mazzo di rose; i Parsi che lo attorniavano fecero bocca da ridere; ma sono sicuro che in cuor loro avranno trovato quella confidenza assai poco elegante; tuttavia, coi migliori augurii al signore, alla signora, ed anche alla signorina per un viaggio felice li accompagnarono devoti e cordiali fino alla vettura. A pena partito il capo di polizia, ci avviammo anche noi e giunti sulla soglia fummo alla nostra volta, secondo l'uso ospitale indiano, inghirlandati. Il dottor Da Cunha, che ha sempre pronto sulle labbra un complimento gentile, non mancò allora di coglier l'occasione per osservarmi: « Se tu credi che tutta questa luminaria, tutti questi splendori, tutto questo tripudio festivo siano soltanto per il signor Frank Souter, t'inganni; nominalmente la festa è per lui; ma in verità è l'India mia che oggi ha voluto, con una festa tutta indiana, salutare il tuo ricevimento nella società asiatica. » Levai gli occhi per vedere se l'amico indiano voleva canzonare e persuadermi se mi credeva tanto ingenuo da credere ch'egli dicesse sul serio; quindi io soggiunsi: « In ogni caso sarebbe stato un viaggio per due servizii, ed una bella giornata terminata benissimo; io non avrei, di certo, creduto mai che un semplice capo di polizia, mi avrebbe procurato un divertimento così nuovo e così grande; e bisogna proprio venire nell'India per veder cose tanto straordinarie. »

Se i Parsi non sono numerosi, neppure a Bombay, ove si con-

tano oltre 502 mila Indù, ed oltre 158 mila Musulmani, rimangono pur sempre in evidenza meglio di tutti gli altri orientali; nelle botteghe, nelle locande, nelle banche, ne' concerti, ne' ricevimenti pubblici il berrettone Parsi reca la nota dominante; e nelle loro feste pubbliche e private essi sono molto dimostrativi, e meno gelosi degli altri popoli dell'India nel custodire il segreto della loro vita. Quando arrivai a Bombay, mi parve anzi che i Parsi, uomini e donne, fossero tutti fuori di casa; essi celebravano il loro capo d'anno; intiere famiglie si sparsero ne' prati dell'Esplanade e lungo la marina, con gli abiti rinnovati, com' è prescritto dal rito. Il primo dell'anno Parsi doveva essere ne' tempi antichi il 21 marzo; l'anno de' Parsi era e vuol essere ancora l'anno solare; ma, nel fatto, le due sette dei Parsi, i Kadmi ed i Shehenshai, nate, per l'appunto, da questa sola loro differenza nel computo della loro cronologia, festeggiano il primo dell'anno il 19 agosto e il 19 settembre. Quando giunsi a Bombay era dunque la festa de' Shehensai. L'anno de' Parsi era di trecentosessantacinque giorni; rimanendo ogni anno in più cinque ore e cinquantadue minuti, gli antichi Persiani usavano, al termine di ogni periodo di ventun anno, intercalare un mese, detto, per questo, Kabisa; all'arrivo de' Musulmani i Persiani seguaci di Zoroastro rimasti in patria cessarono d'intercalare il mese Kabisa; i Parsi invece che erano fuggiti nel Korassan proseguirono l'antico uso; di qui la differenza d'un mese nella cronologia dei Parsi, secondo che essi seguono l'uno o l'altro costume. Perchè poi le feste del primo dell'anno de' Parsi dal principio della primavera siano state trasferite al principio dell'autunno, nessuno seppe dirmi in modo preciso; ma si suppone che il calore eccessivo delle primavere indiane abbia fatto rimuovere ad un mese più fresco le pubbliche esultanze. Ciò non toglie che anche il 21 marzo sia tuttora molto festeggiato dai Parsi; onde può dirsi veramente che essi festeggiano ora due volte il loro capo d'anno. Il capo d'anno è detto *Pateti* (dallo zendo Paitita), propriamente « fallo, caduta; » in tal giorno si domanda perdono a Dio di tutti i peccati commessi nell'anno, e si perdonano tutte le offese, è dunque il giorno della carità e benevolenza universale, come sono il Natale e la Pasqua di Risurrezione per i Cristiani. In tal giorno, ogni Parsi devoto deve levarsi più presto del solito, fare abluzioni, purificarsi, rivestirsi d'abiti nuovi, invocare per sè e per la propria famiglia i favori di Ahura Mazda, dopo averne esaltato il po-

tere e supplicata la misericordia per le colpe commesse. S'offre quindi legno di sandalo al tempio del fuoco, si dona ai preti ed ai poveri, si fanno visite di congratulazione, e il resto del giorno, o de' tre giorni, chè la festa si protrae volentieri fino al terzo giorno, tutta la famiglia riunita fa baldoria.

Il giorno 28 settembre fu quasi intieramente dedicato ai Parsi. Incominciai nel mattino a visitare la grande sartoria che occupa tutto il piano terreno e l'atrio della casa ove abita il dottor Da Cunha; e vi ordinai due costumi completi parsi, per signorina e per giovinetto; per esser completo il costume parsi dovendo pure avere il *kushti* o cordone sacro, che si cinge al fianco, mentre che i-brahmini lo portano a tracolla, il primo garzone della sartoria mi mostra con qual rito s'abbia a cingere; egli recita tre formule, l'una nello scuotere il cordone verso il sole, l'altra nel cingerselo intorno alla vita, la terza nel farvi tre nodi. Gli domando onde siano tolte quelle formule; mi risponde: Dai *yasht* dell'Avesta. — Voi leggete dunque l'Avesta? — Tutti lo leggiamo, — e mi mostra un libriccino di preghiere tutto sdrucito, stampato in caratteri gugiarati. Lo prego di darmelo, e gli prometto di comprargliene subito uno nuovo; rimane indeciso, e mi mostra il suo ritegno, per timore di commettere un sacrilegio, facendo mercato d'un libro sacro. — Ma io non compro il vostro libro; ve lo cambio; vedete com'è rovinato; fra poco non vi servirà più; invece di buttarlo via, datelo a me che ne terrò di conto. — Si lasciò persuadere: ed ora il libriccino è venuto a compiere la mia raccolta di oggetti sacri de' Parsi.

Rientrando nell'albergo trovai una lettera gentilissima del dastur dottor Giamaspgi Minocehergi Giamasp-Asa, sommo sacerdote de' Parsi di Bombay, che mostrava vivo desiderio di conoscermi e mi pregava di fissargli un'ora per riceverlo. Era mio fermo proposito di recarmi, innanzi di lasciar Bombay, a cercare questo dotto uomo, col quale tenevo carteggio da parecchi anni; ma io ignorava il suo indirizzo, come l'altissimo grado ch'egli occupa tra i Parsi; appena lo conobbi mi affrettai alla sua dimora. Il mio compianto amico conte Ladislao Tarnowski, che morì infelicemente sul Pacifico, nel suo ritorno dall'India, presentato da me, lo aveva visitato alcuni anni innanzi e me lo rappresentava in una sua lettera come un uomo già assai venerando; me lo figuravo dunque molto vecchio; sarà egli ancora vivo? io mi era domandato; ed eccomi a un tratto rivelato il vero esser suo, la sua dimora, e il buon

ricordo ch'egli serbava tuttora di me. Egli è il primo fra tutti i dastur de'Parsi, e il più dotto tra essi; egli è l'arcivescovo, o, se vuolsi meglio, il papa de'Parsi ortodossi, e molto rispettato fra i suoi correligionari, per la modestia della vita, la singolare dottrina, la gravità del costume, la religiosità vera e la bontà dell'animo. Vive nel quartiere de'Parsi in una semplice dimora coi figli e i figli de'figli, patriarca veneratissimo. Quando m'accosto alla scaletta per la quale si ascende al suo salotto veggo, nelle stanze laterali all'ingresso, un po' di confusione, perchè le donne non aspettandosi di certo la visita di un forestiero, se ne stavano sui loro lettucci comodamente sdraiate; a pena mi videro, si turbarono visibilmente e si dispersero; un fanciullo corse ad annunciare la mia visita. Il venerabile dastur stava per uscire col suo figlio Firoz, una vera perla di figlio, che lo segue piamente, lo serve, lo aiuta, con una devozione singolare. Primo si avanza il figlio Firoz, una figura buona, aperta, cordiale, intelligente, perchè il cerimoniale richiede che io non mi affacci al dastur senza essergli presentato; mi fa dunque egli stesso i primi complimenti in inglese, quindi m'introduce al padre che scende incontro a me alcuni gradini della scala, nella pompa de'suoi abiti bianchi sacerdotali, con uno scialle del Cashmir sopra le spalle; l'aria venerabile, l'incesso lento, la barba lunga e bianca, parrebbero annunziare un uomo d'età molto più avanzata che la sua non sia. Per quanto ho appreso, egli non ha ancora sessant'anni; ma ne dimostra più di settanta, non già perchè egli non sia tuttora molto vegeto, ma perchè in tutto il suo atteggiarsi, è qualche cosa di molto patriarcale.

Nel vedermi, l'occhio suo visibilmente s'accende, e la bocca s'apre con un sorriso di grande bontà per invitarmi ad entrare; l'invito è accompagnato da un gesto cerimoniosamente pontificale; entrato, con un altro gesto non meno solenne, il dastur m'invita a prender posto nella panca d'onore riserbata agli ospiti, ed egli si siede in faccia a me in un sediolo più alto, nel quale parmi che egli stia, per la mole del corpo, alquanto a disagio; ci scambiamo alcuni complimenti più o meno orientali; il dastur mi rivolge la parola in gugiarati; il figlio Firoz mi traduce parola per parola in inglese; il dastur mi dice naturalmente per prima cosa ch'egli è molto contento di vedermi. Ed io naturalmente gli rispondo che sono molto onorato di avvicinare un uomo del suo merito, e che,

anche senza la sua lettera cortese, avrei domandato di lui prima d'intraprendere i miei viaggi a traverso l'India.

Il dastur mi fa quindi varie domande. Come ho fatto il mio viaggio? Come stanno mia moglie e i miei figli? La salute del Re d'Italia è buona? Come stanno gli amici venuti con me? Che cosa è avvenuto del conte Tarnowski? Ho io ricevuto il terzo volume del suo dizionario pehlvi? Per qual ragione ho cessato di scrivergli in questi ultimi anni? Conosco lo zendo? Dove l'ho studiato? Quali sono le mie occupazioni in Firenze? Come vivo? Dove si aprirà il museo indiano di cui intese parlare e che cosa occorre fare per divenirne patrono? Che cosa mi attrae di più nell'India? Quando partirò? Quanto tempo io intendo trattenermi nell'India? Voglio lettere per i Parsi di Surat e per quelli di Puna? Che cosa desidero conoscere intorno ai Parsi di Bombay? Quando vorrò visitare con suo figlio la Torre del Silenzio? In qual giorno, in quale ora potrà egli restituirmi la visita?

Tutte queste domande furono fatte con gravità cerimoniosa, e con la stessa gravità, richiesta dall'occasione e dal personaggio, risposi; ciò non impedì tuttavia, che, gli occhi e i sorrisi di cendo più delle parole, e negli sguardi, e nei sorrisi passando qualche raggio di luce simpatica, noi ci separassimo intieramente amici, con desiderio sincero di ritrovarci. Quando m'alzai per partire, avendo inteso che il dastur dovea recarsi a celebrare una sacra funzione, egli pure si levò, e, accompagnato dal benevolo sorriso de'suoi figli e d'un loro molto intelligente e servizievole segretario, uscii benedetto apostolicamente fino al pianerottolo della scala. (1)

(1) La qualità della persona e il suo grado meritano pure che c'indugiamo alquanto intorno alla famiglia di quest'uomo eminente.

La dignità di dastur o di sommo sacerdote è ereditaria tra i Parsi. Il dastur Giamaspgi appartiene all' illustre famiglia dei Giamaspgi-Asa. Il fondatore di questa grande famiglia sacerdotale fu Asa, nato in Naushari di poveri ma onorati genitori; egli era uomo energico, coraggioso, intraprendente; con la sua arte di tessitore, fece un po' di fortuna, costrusse quattro o cinque piccole case, e si fece benedire dal popolo per avere scavato a pubblico beneficio parecchi pozzi. Suo figlio Giamasp-Asa nato nel 1697 fondò la dignità sacerdotale nella famiglia. Datosi agli studi, nelle dottrine zoroastriche s'iniziò col dastur Dáràb Pálán di Nausari, nel persiano con un musulmano, nel sanscrito con un brahmino. Nel 1711 si recò di proposito a Broach per studiarvi sotto quel dastur profondamente l'Avesta

Nella sera stessa del 28 settembre, giorno della mia prima visita al dottor Giamaspgi, accompagnato dal dottor Da Cunha, visitai un ricco mercante Parsi in ritiro, che vive con la sua signora

ed il Pehlvi; e approfittò della presenza di un collegio maomettano (Madrasâ) in quella città per impararvi l'arabo. Erudito nelle dottrine avestaiche, si mise in corrispondenza con alcuni dastur della Persia, per ottenere schiarimento intorno ad alcuni punti dubbi della religione zoroastrica. In una delle sue lettere persiane informava così il suo corrispondente iranico: « I dotti di questo paese hanno tradotto il pehlvi in sanscrito, la lingua dotta dei brahmini che ha una stretta attinenza con lo zendo nelle sue parole, nella fraseologia e nella grammatica. » Come l'italiano Sassetti, prima della moderna filologia comparata, aveva notata la parentela del sanscrito con l'italiano, così il dastur Giamasp-Asa fin dal principio del secolo passato aveva scoperto quello che nel nostro secolo il genio di Eugenio Burnouf e di Francesco Bopp hanno poi luminosamente dimostrato. Uno de'suoi dotti corrispondenti dell'Iran, Giamasp Velâeti, dastur di Kisman, essendo in quel tempo arrivato a Surat, il nostro giovine Giamasp-Asa vi si recò a posta per conferire con lui su materie scientifiche e religiose, acquistando alcune nozioni più precise sui riti, e correggendo alla sua volta alcune nozioni inesatte de' suoi dotti confratelli dell' Iran. Al suo ritorno, gli anziani di Nausari gli conferirono il grado di dastur, col quale egli morì nell'anno 1753, nel cinquantesimo sesto della sua vita. Egli primo tradusse in persiano il Khorda-Avesta, e scrisse pure parecchi lavori in prosa e poesia persiana. Possedeva parecchi manoscritti rari, e per la protezione del Guicovar ottenne a Nausari una prebenda di cinquanta *bighìs* di terra.

Il figlio Giemshid Giamasp, nato nel 1732, gli succedette nella dignità sacerdotale, e ottenne pure il favore del Guicovar, specialmente per avergli spiegato il Libro dei Re di Firdusi. Egli aveva fama di ottimo orientalista, e discorse in pehlvi ed in persiano col famoso Anquetil Du Perron che da lui ottenne copie di manoscritti zendici e numerose informazioni sull'Avesta e sui riti e dommi avestaici. Quando, nell'anno 1781, il dastur Giemshid Giamasp arrivò a Bombay, vi fu accolto dai Parsi con molti segni d'onore. Egli compose pure parecchi scritti in versi persiani e tentò nella stessa lingua una traduzione del *Yacna*; ma questa rimase interrotta, essendo egli morto nell'anno 1787, cinquantesimo quinto della sua età.

Il figlio di lui dastur Khorshidgi Giemshid nato in Naushari nel 1746 si stabilì in Bombay nell'anno 1801. Fino a questo tempo la gran setta Parsi dei Shehanshai non avevano avuto un proprio dastur, e risolvettero di eleggerselo nella dotta famiglia dei Giamasp-Asa, assegnando uno stipendio mensile al dastur Khorshidgi, che morì poi molto venerato nell'anno 1829, nella grave età di ottantatrè anni. Gli succedette nella dignità il minor fratello Dárábgi Giamshidgi, nato in Naushari nel 1761 ; ma egli era uomo piuttosto pio che dotto, alieno da ogni pubblica mostra di sè, da ogni partecipazione alla cosa pubblica ; tenne la dignità per dieci anni e morì nell'anno 1839 in età di settantotto anni, quasi ignorato. Il figlio di lui, Edalgi

in un suo villino di Colaba. Egli ha fatto la sua fortuna, negoziando per molti anni nel Pengiab e nel Cabul. Ci accolse con molta cordialità nella sua veranda, ove ci fece portare una limonata, con

Darabgi nato in Naushari nel 1782 era invece destinato a levare gran rumore intorno al suo nome. La sua memoria per le cose avestaiche era tale che egli potè essere chiamato il *Dizionario vivente*. Nell'anno 1819 egli pubblicò una traduzione in gugiarati del pehlvi *Bundehesh*, nel 1834 una traduzione gugiarati del pehlvi *Pandnamch Zartosht*, nel 1833 quella degli *Abân* e *Khordad Yasht;* tutte versioni compiute in un tempo in cui non si conoscevano ancora nè dizionari, nè grammatiche per i libri avestaici, e però tanto più meritorie. Nelle discussioni sorte nel 1826 fra i Shehenshai ed i Kadmi intorno al mese intercalare, di cui ho già fatta menzione, il dastur Edalgi prese una parte essenziale. Fu pure uno de' membri più operosi ed autorevoli della Società Parsi di giurisprudenza e presidente della Società teologica detta Rah-i Rust-Mima Sabhâ, nata col solo scopo di discutere problemi religiosi. Quantunque uomo piissimo e zelantissimo delle cose sacre, egli adoprò tutta la sua autorità anche al di fuori del tempio, per promuovere il progresso de'Parsi, che lo ricordano sempre con molto onore. Il dastur Edalgi morì nel febbraio dell'anno 1861, in età di settantotto anni.

Poco si può dire del figlio di lui dastur Minocehergi che gli successe nel sommo pontificato e pochi mesi dopo se ne morì, in età di anni cinquantadue; ma egli avrà almeno avuto, morendo, la consolazione di lasciare alla comunità religiosa dei Parsi, oltre alcuni scritti in difesa della loro religione, e parecchi lavori lessicali, una traduzione in gugiarati del *Yaçna*, versi persiani ed opere varie, un degno successore nel proprio figlio Giamaspgi Minocehergi. Egli aveva pure assistito suo padre nella consecrazione di parecchi nuovi templi del fuoco costrutti in Bombay, e risoluto con la sua dottrina ed autorità le principali differenze insorte fra l'erudito ed amabile Dhangibhoy Framgi Patel e il venerabile dastur Peshotun Behramgi Sangiana, per la interpretazione delle iscrizioni di Hagi Abad.

Il presente dastur, dottor Giamaspgi, nacque in Bombay nell'anno 1829; l'illustre suo avo avendo osservato il pericolo che si correva per la religione parsi nel mandare i fanciulli alle scuole inglesi e nel far loro imparare l'inglese e notato le premure dei missionari protestanti di quel tempo per distogliere la gioventù parsi dall'antica fede zoroastrica, desiderò che al nipotino fosse data una educazione ed istruzione soltanto orientale. Apertasi poi nel 1850 in Bombay, a spese di Sir Giemshidgi Gigibhoy, una scuola di zendo e di pehlvi, il nostro Giamaspgi vi si approfondì sotto la disciplina del dastur Giemshidgi Burgiogi di Surat; il persiano studiò con un dotto Parsi dell'Iran e con un munshi mongolo. Fu quindi professore di religione zoroastrica nella *Parsi Benevolent Institution* di Sir Giemshidgi Gigibhoy, e nella *Charitable Vernacular School* di Nushirvangi Muncergi Kama. Nel terzo giorno della cerimonia funebre per la morte del padre, che avvenne come fu detto nell'ottobre dell'anno 1861, il nostro Giamaspgi fu dai preti Parsi riuniti proclamato loro sommo sacerdote; e gli fu in quella occasione presen-

biscottini inglesi, e frutti di melagrano; poco dopo apparve pure la vecchia signora, vestita in abiti molto dimessi, che le davano aria di una nostra contadina. Aveva i piedi scalzi ed ignudi, il

tato uno scialle ed un indirizzo; altri scialli gli vennero offerti da varii notabili Parsi. Ora egli è dastur da venticinque anni, e mantenne sempre il suo grado con molto decoro, promuovendo al tempo stesso la pietà religiosa e gli studi scientifici sulla religione zoroastrica. Nel 1866 egli si rivelò la prima volta dottissimo in lingua pehlvi interpretando e traducendo l'iscrizione pehlvi di Kennery trascritta dal dottor Bhau Dagi. Ma egli si fece specialmente conoscere in Europa e rese un grandissimo servigio agli studii zendici per la pubblicazione del suo gran Dizionario in pehlvi, gugiarati ed inglese, che sarà compreso in sei parti, quattro delle quali hanno già veduto la luce.

Per questo lavoro di grande pazienza, acume ed erudizione, nella quale il figlio Firoz lo assiste, specialmente per l'inglese, con una mirabile modestia, il dastur Giamaspgi acquistò un nome insigne fra i dotti Iranisti dell'età nostra. Per questo importante lavoro, egli venne aggregato all'Università e alla Società Reale Asiatica di Bombay ed ottenne, primo della sua nazione, il privilegio di esser proclamato dottore *honoris causa* di una Università europea. Su proposta dell'illustre zendista professore Geldner, la Università di Tubinga gli conferiva solennemente, or sono due anni, la laurea dottorale a testimonianza della riconoscenza della dotta Europa per i servigi resi dal dastur Giamaspgi agli studii iranici, non solo coi propri lavori, ma anche per la liberale condiscendenza con cui mise sempre i manoscritti avestaici proprii e dei suoi amici a disposizione de' dotti Iranisti.

Oltre il gran Dizionario pehlvi, suo principale monumento di gloria come orientalista, il dottor Giamaspgi accrebbe nel 1881, di note e correzioni l'edizione del *Saddari Behr-i Tvil*, tradotto da suo padre e pubblicato nel 1884 dal mobed Bargiogi Navrosgi Tata; tali note illustrano parecchi termini ed usi zoroastrici di grande utilità per gli studiosi. È pur suo il testo corretto in caratteri gugiarati del Khorda Avesta, ossia il piccolo manualetto delle preghiere in uso presso gli odierni Parsi, edito nell'anno 1873, col loro rituale zoroastrico, secondo la dottrina de' Parsi ortodossi. Il libretto che trovasi ora nelle mani di tutti i devoti Parsi ed è la loro guida spirituale valse ad accrescere sempre più l'autorità ed il credito del pio e dotto dastur. Sotto la sua direzione negli anni 1882 fu pubblicato in gugiarati un foglio settimanale intitolato *L'amico dei Mazdaiani*, *(Hakhamazdayasnanäm)* e intento specialmente allo studio della religione zoroastrica. Si hanno ancora di lui alle stampe letture, memorie, prediche, prose e poesie diverse; e si preparano altre opere di grande utilità ed importanza, come una traduzione dal zendo in gugiarati del Vendidad, la versione gugiarati del commento pehlvi dello stesso Vendidad; ed è da sperarsi che, terminato il Dizionario Pehlvi, il dotto uomo porrà mano, con l'aiuto del suo valente figliuolo, a quel Dizionario Avestatico che già gli sta nella mente. Egli non trascura poi alcuna occasione di promuovere, incoraggiare, esaltare con la sua parola

che è cosa molto comune nelle case indiane, ma sull'orlo della sedia nella quale stava seduta alzando un ginocchio puntò uno de' piedi, tenendolo fisso con una mano, in una postura, che non

le opere pie de' suoi correligionari; e mi basti ricordare l'indirizzo in versi col quale egli salutò l'avvenimento della fondazione del primo tempio del fuoco in Aden, creato, per sue premure e co' suoi consigli, dalla liberale munificenza di Kavasgi Dinshav Adenvalla, uno de' più grandi mercanti Parsi, il quale fece pure a sue spese costruire in Aden tutti gli utensili sacri, che non potevano senza profanarsi, essere trasportati dall'India in Arabia, per la via del mare. I Parsi di Aden riconoscono pertanto anch'essi come loro sommo sacerdote il dottor Giampasgi.

Seguendo le tradizioni degli antichi dastur, che accolsero già nella religione zoroastrica, nella società de' Parsi, molti fanciulli generati da padri Parsi e da donne indiane, il dastur Giamaspgi promosse efficacemente nel 1882 l'investitura del *Sudra* e del *Kusti*, ai fanciulli Parsi di razza mista; questo suo liberale provvedimento trovò alcuni forti oppositori presso i Parsi dissidenti; ma il dottor Giamaspgi uscì vittorioso dalla controversia con una vigorosa apologia, nella quale egli spiegò pure tutto il suo valore dialettico, e che fu pubblicata nell'anno 1883, sotto il titolo: *Pasokh-i Nirang-i Yavit-Dinan*. Ma le sue benemerenze per la propaganda della religione zoroastrica che gli valsero tanta stima, tanto credito presso i Parsi più devoti, sarebbero troppe a volerle numerare. Mi contenterò dunque di rammentare la più recente: nello scorso maggio, nel quartiere di Girgaum, sopra un terreno venduto da Dinshav Maneckgi Petit, ad un prezzo inferiore al valore reale per sentimento di pietà religiosa, il dastur Giamaspgi poneva la prima pietra al nuovo gran tempio del fuoco. Oltre a trentatrè *agiari* o tempietti, appartenenti a speciali confraternite, i Parsi di Bombay possedevano finquì soli tre templi del fuoco generali, fondati da tre benefattori col concorso degli altri Parsi ricchi e caritatevoli, il tempio Padysett, il tempio Vadia, e il tempio Banagi, che prendono nome dal loro principale fondatore; il nuovo tempio sorgerà come frutto di una vera e propria sottoscrizione generale, nella quale 2500 Parsi, maschi e femmine, concorsero con la somma di 125,000 rupie. Prima di porre la pietra inaugurale, il dottor Giamaspgi recitò, fra la commozione di tutti i Parsi presenti, la seguente preghiera in lingua zenda: « O Ahura Mazda, salga a te prima che alle altre creature la mia triplice lode. O sacro Creatore Ahura Mazda, il più opulento e maestoso, il più grande, il migliore, il più bello, il più forte, il più intelligente, il più virtuoso, il più sapiente, il datore di beni, o tu che ci creasti, che ci formasti, che ci proteggi, tu supremo accrescitore fra i celesti; noi, tuoi servi, ti pregiamo di colmare dei tuoi favori e delle tue benedizioni questo luogo; possa tu sempre custodire questo luogo benedetto da' tuoi ben governanti e sapienti Ameshaspentàs e da' tuoi sacri Yazatas e Frohar. O tu Spenta-Armaiti, creata da Ahura Mazda vastamente feconda, o tu nostra Madre sostentatrice, proteggi e mantieni questo luogo. O tu, nostro Profeta, San Zarathustra (Zoroastro), il glorioso Yazata di questo mondo materiale, che ci guidasti alla legge ed

solo per una donna, ma per un uomo di qualsiasi ordine sociale apparirebbe fra noi indecentissima. Sarebbe pertanto utile che i signori Parsi, i quali sono già tanto innanzi nel progresso civile e

al culto di Ahura Mazda, benedici questo luogo con le benedizioni del tuo Frohar, così che demonii maschi e femmine se ne vadano lontani di qui. Il virtuoso, bello, vittorioso e santo Saraosha rimanga in questa dimora; ed abiti qui Ashin Vahuni, il buono, e benedica graziosamente questo luogo, il nostro sacro altare di Atasa; il figlio di Ahura Mazda eternamente rimanga con noi; quanti Mazdayani siamo qui raccolti, da ogni luogo, a tanti conceda i propri favori Ahura Mazda co' suoi Ameshas-Spentas e Yazatas! ed ogni male stia lontano dai nostri corpi e dalle nostre anime. Così sia!» Posta la prima pietra, con una cazzuola d'argento datagli dal notabile Parsi Bunshah, avendo prima versato un po' di calce, il dastur Giamaspgi soggiunse questa preghiera finale: « O santo Ahura Mazda, colma delle tue benedizioni questa pietra che noi Mazdayani poniamo per fondare il nostro disegnato nuovo tempio del fuoco. Proteggi le anime e i corpi di questi Mazdayani che hanno già consacrato e consacreranno in avvenire fiduciosamente le loro ricchezze al progresso di quest'edificio. Possano tutti ottenere una buona e felice dimora nella vita futura. Così sia! »

Così tutti i salmi finiscono in gloria, nell'India come altrove; ma le cerimonie sacre de'Parsi devono essere particolarmente dispendiose, poichè il *Times of India* ci fa conoscere che solamente per riunire i sedici fuochi che si richieggono, secondo il precetto di *Vendidad*, per comporre il fuoco sacro, che deve essere alimentato con solo legno di sandalo, occorrono non meno di venticinque mila rupie. Se tutte le altre spese per la creazione del tempio fossero in proporzione, potrebbe dirsi che nella costruzione di un tempio Parsi, la spesa stessa dell'edificio è la meno rilevante. Ma la pietà, divozione, carità de' ricchi Parsi, che vogliono guadagnarsi la dimora celeste, è inesauribile; e nessun appello è mai fatto invano ad essi dal loro venerato dastur; ond'è a sperarsi che il dastur Giamaspgi, il quale pose con tanto amore la prima pietra del tempio, viva tanto da potere egli stesso veder la corona del sacro edificio e ribenedirlo compiuto. Intanto è provvido il suo consiglio di tenersi sempre al fianco in ogni sacra funzione, in ogni atto della sua vita pubblica, l'intelligente suo figlio Firoz, che conosce perfettamente l'inglese, e per assistere il padre nella sua larga corrispondenza coi dotti orientalisti europei, apprese pure la lingua tedesca e la lingua francese sotto la disciplina del professor O. Pedraza, uno spagnuolo di gran merito, che dall'umile condizione di suonatore di tromba, seppe con una volontà tenace, con uno studio indefesso, col pronto ingegno e con le buone maniere salir tanto nella pubblica stima de' dotti di Bombay da meritarsi, in pochi anni, l'insigne onore di venire accolto tra gli esaminatori di quella Università. Se uno Smiles dell'India pubblicasse un nuovo *Self-Help*, per uso degli Anglo-Indiani, al professor Pedraza, nella serie degli Europei che dovettero ogni cosa, gloria e fortuna, a sè stessi, dovrebbe essere riserbata una delle pagine più simpatiche e più luminose.

pongono tanta cura nel conformarsi alle regole del nostro Galateo, fossero avvertiti dello strano effetto che produce sopra di noi una così grande libertà di costume, e come sia specialmente contraria a quella grazia pudica che conferisce tanto decoro alle nostre donne.

Il 30 settembre mi viene, in forma solenne, annunciata la *return-visit* dell'*high priest* Dottor Giamaspgi. Lo aspetto col mio amico conte Albiani sulla soglia della sala di lettura del Watson Hôtel. Appena entrato, dopo gl'inchini d'uso, lo invito a prender posto nel canapè; appena seduto, se bene non sarebbe cosa regolare che alcun altro semplice mortale si sedesse nel luogo ove si trova il sommo sacerdote, egli, gravemente cortese, mi fa cenno che io posso mettermi a lui daccanto; lo ringrazio, com'è creanza, dell'insigne onore, e gli presento il mio amico, raccomandando lui e l'opera sua commerciale alla nobile corporazione dei Parsi; il dastur fa voto per ogni buon successo nelle intraprese che ci stanno, pel nostro paese, a cuore, e poichè non entra nelle idee di un indiano, che un uomo dell'età dell'Albiani possa ancora essere scapolo, ripete anche a lui com'egli speri che sua moglie e i suoi figli prosperino; rimane pertanto molto meravigliato quando intende che l'Albiani non ha ancora una propria famiglia. Nelle case indiane, ove l'autorità del *paterfamilias* è, come presso i Romani, assoluta, il padre stesso sceglie la sposa pel figlio; il dastur avrà pertanto facilmente pensato tra sè: che cosa ha dunque fatto il padre del conte Albiani che morì senza aver prima assicurata la discendenza del proprio figliuolo? Ne'Parsi, come negli Indù e nei Cinesi, è radicata la credenza che le cerimonie funebri debbano essere celebrate da un figlio che ne porti il lutto; l'anima dell'estinto non arriva al regno de'beati e rimane legata alla terra, se un figlio non viene a liberarla; si comprende dunque facilmente lo stupore del Dastur nell'udire che il conte Albiani non ha ancora figli. Gli presento come omaggio una scatola di bronzo dorato con mosaico fiorentino, ripiena di cioccolatini; gradisce il dono, i cioccolatini non potrà mangiare, poichè non preparati da mani di Parsi, e supposti forse contenere alcun segreto alimento vietato dalla dottrina zoroastrica; tento rassicurarlo, ma mi avveggo che non mi presta fede e non insisto; la scatola, tuttavia, egli serberà cara come mio ricordo. M'invita ad una cerimonia sacra ch'egli farà celebrare per me da uno de'dastur da lui dipendenti, non già nel

tempio, ove, come profano, non potrei entrare, ma nel così detto club de' Parsi, ove sogliono tenersi allegri convegni. Dopo una mezz'ora di conversare cerimonioso, il dastur Giamaspgi si alza, piega la mano destra, e la parte concava di essa reca, con un lieve tremolìo, alla fronte; abbassa quindi la stessa mano al cuore, come per indicare, che la mente ed il cuore hanno preso parte a quel saluto, e gravemente si avvia, nella sua bianca stola, col suo scialletto cashmiriano sulla spalla destra, tutto investito dell'alta sua dignità sacerdotale, che in nessuno de' suoi movimenti pubblici viene mai smentita.

La sera del 5 ottobre, in compagnia de' miei amici italiani, del dottor Da Cunha e del dottor Bhagvanlal nel *Gayety Theatre*, ebbi la fortuna di assistere alla rappresentazione di un moderno dramma gugiarati fatta dai Parsi. In quel teatro e nel teatro Victoria era stata, per cura dello stesso impresario Ranina, rappresentato alcuni anni or sono, il mio idillio drammatico *Savitrî*, che lo stesso Da Cunha aveva tradotto dall'italiano in prosa inglese, e il Ranina dalla prosa inglese in prosa gugiarati. Il dottor Da Cunha mi scrisse allora che la rappresentazione aveva avuto un bell'incontro, e i giornali inglesi di Bombay parlarono pure di un lieto successo; ma, quando intesi a Bombay, che gli intermezzi musicali, le scene splendide, l'apparizione fantastica del Dio della morte Yama avevano specialmente colpito gli spettatori indiani; quando vidi le parti di donna sostenute da maschi, quando compresi qual'era il gusto odierno del pubblico indiano, mi sentii gelare il sangue, e compresi che in Europa abbiamo spinta la poesia drammatica e l'ideale artistico ad un segno molto più alto. Mi persuasi poi nell'India che vero teatro indiano per gl'indiani non esiste; le rappresentazioni teatrali hanno ancora per il popolo un carattere analogo a quello delle nostre sacre rappresentazioni medievali, e per le corti quel significato che poteva avere nelle nostre piccole reggie del quattrocento uno spettacolo scenico; la parte esterna della rappresentazione è la sola veramente importante, e la parte vera, propria, intima, psicologica del dramma sfugge alla curiosità e all'attenzione degli odierni indiani. Il teatro drammatico de' Parsi poi è un teatro ibrido, ove i caratteri del dramma orientale, specialmente cinese, si confondono coi caratteri del nostro dramma a tinte forti, con scene grottesche. Il dramma al quale ho assistito, senza la scena e i tipi orientali,

avrebbe per l'intreccio potuto passare per un dramma alla Federici, come piacevano tanto nel principio di questo secolo e come ora sono divenuti impossibili. Mi si disse che un giovane l'aveva composto e il signor Ranina, impresario e uomo di lettere, accomodato per la rappresentazione.

Il signor Ranina ci accoglie cortesemente nel palco d'onore, al centro de'palchi del primo ordine, che sono forse una quarantina, larghi ed assai comodi; la stoffa che copre i davanzali del palco che noi chiamiamo reale, non è, tuttavia, molto pulita. Ogni palco è diviso nel mezzo da una tenda con buchi, dietro la quale si ritirano quelli che vogliono vedere senza esser veduti; di questa tenda non fanno uso generalmente i Parsi, nè uomini nè donne, che non si curano d'essere osservate, anzi sembrano desiderarlo; ma molte delle donne indù e tutte le musulmane sogliono celarsi. Nel primo palco a destra è un musulmano che ogni tratto si volta, e solleva un lembo della tenda, per parlare con le sue donne; sono tre, una delle quali, quando la tenda s'alza, sorride volentieri e manda lampi dagli occhi; ma gli occhi del marito lampeggiano anch'essi in altro modo e subito la tenda s'abbassa, per nasconderci il vicino gineceo. Gli altri palchi sono quasi tutti occupati dai Parsi che siedono liberamente ed apertamente con le loro donne. Il vaso del teatro ha la forma ovale. Nella platea, ove il pubblico è scarso, ogni spettatore può star comodamente a sedere: ma alcuni, più che sedere, si sdraiano, stendendo le gambe sullo schienale della sedia vuota che si trova loro di faccia. Scavalcano facilmente le sedie da una fila all'altra, e prendono ogni maniera di posture, fra le quali quella già descritta dell'accoccolatura con uno de'piedi ignudi in mano è una delle predilette e delle più frequenti. Non si vede alcuna orchestra in platea. Ma sul palco stesso, innanzi ad una quinta, sta come una cariatide, appoggiato e seduto sovra una scranna un suonatore di *sârañgî*, una specie di querula ghironda, capofila di una orchestrina che si perde nelle quinte. Il capo-musica sta bene attento al dialogo, per alternare dove occorre, ed occorre spessissimo, con la musica il canto per lo più assai prolisso e monotono de'personaggi scenici. Gli attori mi parvero eccellenti; sapevano tutti la loro parte a memoria e recitavano con molta naturalezza e vivacità; ma il loro canto faceva venir sonno; e pure mi parve osservare che questa parte della rappresentazione fosse per gli spettatori la più

gradita; evidentemente essi sentivano ripetere arie popolari notissime, e quelle cantilene sembravano accarezzar soavemente il loro orecchio. Il dramma incominciava, forse per mettere di buon umore il pubblico e destarne l'attenzione, con scene comiche degne di una farsa grottesca.

Apre la scena un servo persiano, affezionato al suo padrone, ma molto sciocco, di rozzi costumi, di maniere molto goffe, e pure pieno d'ammirazione pel poema di Firdusi, lo *Shah-nameh*, ch'egli legge cantando a mille riprese, invece di attendere, come dovrebbe, al suo servizio. Il giovine padrone lo sorprende in atto di leggere e lo rimprovera. Poco dopo, altra scena comica. Il servo dovrebbe lucidare due paia di scarpe, dare del nero alle scarpe nere, del bianco alle bianche; ma tutto assorto nel canto del Libro dei Re, dà invece il nero alle scarpe bianche, il bianco alle scarpe nere. Il giovine padrone lo sorprende una seconda volta e fa atto di picchiarlo. Egli si leva portando via le scarpe; ma lascia cadersi indietro ora una scarpa, ora l'altra, e non trova mai la via di raccattarle e portarle via tutte; le sue mosse destano la viva ilarità dell'uditorio che, ben disposto, può quindi seguire con maggior attenzione lo svolgersi del dramma. Il giovine è ancora scapolo. Si vergogna d'essere un Parsi; vorrebbe apparire un europeo, un inglese della *fashion;* se egli prenderà moglie, si deciderà soltanto per una fanciulla che abbia una larga dote. La madre se ne accôra e vorrebbe che egli si contentasse di una fanciulla Parsi della sua stessa condizione. Egli si ricusa. Allora entra in iscena il prete che fa da procuratore e da sensale di matrimoni: è uomo esperto, che ha pratica di mondo e sa mescolare, occorrendo, le barzellette ai precetti. Egli vuol provare l'animo del giovine e fargli sentire un po' di vergogna. Gli fa pertanto motto di un ricco Parsi, il quale avrebbe una figlia da marito, alla quale darebbe molte rupie, il giovine subito si rianima; a poco a poco il prete aggiunge che la zitella è assai brutta, deforme, sciancata, zoppa, ed egli stesso imita comicamente l'andatura sconnessa della ragazza. Il giovane, che si mostrava disposto a passar sopra ai primi difetti, quando sente che egli dovrebbe sposare addirittura una Megera, diviene molto pensieroso. Allora il prete muta tono; dice ch'egli ha scherzato, descrive la fidanzata, come buona e bella; il padre di lei è ricchissimo, ma vorrebbe darle in dote sole cinque mila rupie. Il giovine sembra acconsentire; ma, nel momento stesso in cui si

fanno le nozze, l'avido fidanzato sta per mandare a monte ogni cosa, pretendendo una dote assai maggiore. Alfine si viene a patti e tutto si conchiude. Le nozze si celebrano, e il giovine spensierato prodiga nel lusso delle feste nuziali, per grandigia, tutta la dote della moglie. La sposa impoverita viene tosto maltrattata. Essa riceve di nascosto in casa un fratello proscritto da molti anni, per un delitto commesso. Il marito sospetta che essa riceva un amante, e, come donna adultera, la batte e l'abbandona, portandole via tutti i gioielli. Gira per il mondo, e viene spogliato miseramente da tre malandrini, che lo hanno invitato al giuoco. Caduto nella perfetta indigenza, derelitto, disperato, vuole uccidersi; un amico lo salva, e lo riconduce, dopo molti anni a casa; intanto la moglie redò dal padre già morto una ricca fortuna, pagò i debiti del proprio suocero, educò bene il figlio; il dramma ha lieto fine, il marito confessa i suoi torti e se ne pente, la virtù della moglie appare luminosa, il fratello è salvato; il pubblico parte manifestamente sodisfatto. Notai, che la platea de' Parsi si commuove come le nostre; battono le mani, pestano coi piedi, coi bastoni sull'impalcato di legno; quando si disapprova, si fischia. E un allegro fischio parte dalla platea quando la suocera rimprovera indegnamente alla nuora la sua infedeltà coniugale. La sposa preferisce esser condannata e tacere, e non scoprire il segreto, perchè conoscendo l'animo cupido e venale del marito, essa teme che il marito, per guadagnare le diecimila lire promesse dal governo al delatore del proscritto, consegnerebbe nelle mani della giustizia il proprio cognato. Nel dramma, osservai, con una certa curiosità, la caricatura dell'inglese. Il principale creditore del suocero è un inglese; egli si presenta e parla in modo assai grottesco; ed esilara il pubblico, quando soddisfatto, per mezzo della nuora, di tutto il suo avere, prima di partire, dichiara che egli sarebbe *very glad* di far fare al suocero ed alla nuora la conoscenza di sua moglie. In generale, mi parve che gli attori Parsi sostenessero assai meglio le parti comiche che le tragiche del dramma, del quale, del resto, appaiono anche, per questa semplice e succinta esposizione, evidenti i difetti. Se quelli fossero i migliori attori dell'India, ignoro; certo il Ranina è, nell'India, uno degli impresarii teatrali più notevoli. Domandatogli da me quale stipendio ricevano i primi attori della sua compagnia, mi rispose: cinquanta rupie; ma soggiunse che pensava egli stesso a vestirli. Non mi parve che alla rappre-

sentazione alla quale io fui presente assistesse un solo inglese; nè mi sono perciò meravigliato troppo quando udii che una compagnia drammatica e musicale di Parsi recatasi a Londra per darvi un corso di rappresentazioni, dopo avere recitato e cantato per alcune sere alle panche, dovette rifare i bauli e ritornarsene in fretta nell' India. Il loro teatro non è nè veramente orientale, nè veramente europeo, nè antico, nè moderno; ma è cosa ancora dubbia se il Parsi possegga il senso squisito dell' arte; la sua letteratura, la sua architettura, la sua pittura, il suo teatro, la sua vita stessa manca ancora di inspirazione artistica; il che non toglie tuttavia, che, col genio d' assimilazione che gli è proprio, quando lo voglia, ciò che sembra mancargli per ora, non possa un giorno acquistarlo.

Nel pomeriggio del dì 5 ottobre venne gentilmente a prenderci il dastur Firoz, figlio del dastur Giamaspgi, per accompagnarci al Club de' Parsi, ove in una sala distinta si doveva imitare, per mia istruzione, una delle più importanti cerimonie religiose, il sacrificio dell'*homa*. Sul pavimento, nel mezzo della sala, s'era, con la cenere, tracciato un rettangolo, ad indicare il sacro recinto. Tre tavolini figurano tre basi di pietra; sopra uno di essi è un vaso di metallo, contenente il fuoco sacrificale, sul secondo è un pajuolo contenente acqua; sopra il terzo si lavano e si purificano, prima di adoperarli, i singoli strumenti sacri. Presiede la cerimonia un dastur molto erudito nelle cose avestaiche e molto intelligente; disgraziatamente per me egli parla soltanto il gugiarati. Ma sono nella sala alcuni notabili Parsi, il coltissimo venerabile Framgi Dangibhoi Patel, il dastur Firoz, l' intelligente *manager* del Watson Hôtel, che possono spiegarmi in inglese ciò che il sacrificatore viene, man mano, dicendo. Egli leva, da prima, una piccola brocca contenente acqua di fonte, e la versa nel pajuolo ripieno di acqua, per purificarla. In quell'acqua vennero tuffati tutti gli utensili sacri, che si lavano e si purificano ad uno ad uno, recitandosi per ciascuno speciali preghiere; si legano quindi, con una foglia di palma divisa in sei fili, intrecciati fra loro come una cordicella, i 21 *beresman* purificatori di metallo (simili a piccoli aghi da calza), che si collocano sopra due sostegni in metallo, di cui le due estremità superiori sono voltate a semicerchio e figurano la luna falcata. Fatta, con le relative formole, la purificazione degli strumenti, incomincia la vera e propria cerimonia dell' *homa*, destinata, nel suo primo intendimento, a rin-

vigorire, ringiovanire, prolungare, fecondare la vita de' devoti. Purificato il mortaio e il suo pestello, scongiurato lo spirito maligno, battendo col pestello, come con un batacchio, di dentro e di fuori il mortaio, quasi fosse un campanello, il prete prende il legno *homa*, versa un po' d'acqua purificata nel mortaio, vi depone l'*homa*, e lo pesta per farne uscire un po' di succo; un anello sacro, probabile simbolo del disco solare, dopo essere esso stesso purificato e legato, viene adoperato come suggello della cerimonia. Pestato l'*homa*, l'acqua che ne raccolse il succo, vien fatta passare per una scodella a nove buchi. entro un vasetto, dal quale il sacerdote, libando, beve. Il legno *homa* da cui fu estratto il succo, deve finalmente essere buttato nel fuoco e bruciato insieme col sandalo e col belzoino. Il prete sacrificatore meravigliato dell'attenzione non cieca che porgo a tutti i suoi riti, indovinandone spesso il significato, esclama che io devo essere un mezzo Parsi, e mi domanda con curiosità che cosa pensi di quella cerimonia e del culto de' Parsi, e quale fra tutte le religioni io stimi migliore. Rispondo: Fra tutte le religioni preferisco quelle nelle quali è meno apparente l'idolatria e più manifesto il simbolo divino; le religioni più antiche offrono a questo riguardo maggiori vantaggi; e la vostra mi piace, perchè veggo conservate fedelmente da voi le tradizioni del culto primitivo. Ogni vostro rito ha un senso poetico ed un profondo significato religioso; le vostre cerimonie rendono immagine del culto prestato ne' tempi antichi ai fenomeni più luminosi della natura; ma tutta questa somma di luce si raccoglie intorno ad un nume solo, che è universale a tutte le credenze. Sono nato cattolico, ma onoro ogni maniera di culto ideale; rispetto ogni fede sincera, ogni forma del nume che inviti l'uomo a sentire, a pensare più alto, a collocare più su l'idea del sommo Creatore e Benefattore dell'universo. Cristiano per nascita, per educazione, per sentimento, posso, a tal patto, venerare Brahman coi brahmini, Ahura-Mazda coi Parsi, Buddha coi Buddhisti. — E coi Musulmani? — mi domanda un Parsi. — La loro religione è un fanatismo, che fece nel mondo troppi violenti; Maometto non insegnò nulla di nuovo agli uomini; nella storia del pensiero umano, la sua dottrina segna un regresso; l'Allah di Maometto è intollerabile come il Jehovah de' *Leviti* che scoronavano il re Saul, per aver risparmiato le vite de' nemici di fede diversa. No, io non vorrei e non potrei essere musulmano

coi musulmani; ciò che è brutale mi offende; e ad insegnare la morale agli uomini, prima del Corano, bastava il Vangelo. Il prete sacrificatore vuol sapere quello che io pensi dell'*âtman*, e se io creda che l'*âtman* abbia corpo. No, rispondo, io non credo, che l'universo sia il suo corpo, nel quale risiedano gli organi della vita divina; egli è spirito infinito, illimitato, eterno, incorporeo, occupa e pervade il mondo, ma avendolo creato da sè non può aver bisogno di esso per esistere: del resto, è temerario ogni tentativo umano per definirlo; gli posso negare ogni forma materiale, perchè il lume stesso divino della ragione mi vi costringe, ma Dio solo potrebbe definire la propria essenza, Dio solo conoscersi, Dio solo rivelarsi. Mentre che siamo impegnati in questi discorsi teologici, entra il capo dastur della setta eterodossa dei Parsi, uomo che mi si dice dotto e molto rispettabile; i due sommi sacerdoti sembrano amici; e il dastur Giamaspgi, volendomi far cosa gradita, lo invitò pure al trattenimento. Disgraziatamente egli parla soltanto *gugiarati* e dobbiamo contentarci d'inchini, sorrisi e strette di mano. Il figlio del dottor Giamaspgi mi sussurra all'orecchio essere desiderio di suo padre di offrirmi pel Museo indiano di Firenze tutti gli oggetti del sacrifizio di cui sono stato spettatore; ringrazio con un profondo inchino, e vengo invitato cerimoniosamente a passare nella stanza vicina, ove si è preparato per noi un po' di *tiffin* con pasticcini, gelati e sciampagna; i Parsi laici possono sedersi alla tavola rotonda con noi; i preti se ne stanno in disparte, non potendo prender cibo alla stessa mensa con noi profani. Si beve alla salute nostra, del gran Sacerdote, de' Parsi presenti, delle nostre famiglie, de' nostri affari, delle nostre istituzioni, e ci separiamo intieramente sodisfatti, io di quanto ho veduto ed inteso, i Parsi del vivo interesse che dimostrai alle cose del loro culto.

Nel pomeriggio del 9 ottobre assistetti ad una cerimonia non meno importante, a un matrimonio Parsi. Mi recai dopo le 5 alla dimora del dottor Giamaspgi e di suo figlio Firoz, che ne' loro abiti sacerdotali mi aspettavano per recarsi a piedi con me in un prossimo recinto riserbato specialmente per le cerimonie nuziali. È un vasto cortile fiancheggiato da due gallerie destinate ai banchetti nuziali; alle due estremità, sono due case; la prima deve figurare la casa della sposa; in questa casa o tempio gli sposi si consacrano; la seconda è casa ospitale che accoglie le amiche

della sposa. Nel cortile son quattro lunghe file di sedie, due da una parte, due dall'altra, nelle quali siedono gli invitati, tutti vestiti di abiti bianchi, che sono di rigore in questa occasione. In mezzo a queste file di sedie deve passare la processione nuziale. Il matrimonio che deve celebrarsi è tra due famiglie Parsi di mezzana condizione. Lo sposo è di Puna, la sposa di Bombay. La sposa è con le sue amiche. Lo sposo sta seduto in capo al cortile, avendo a fianco il proprio prete, un vecchio cappellano della sua famiglia, o, per dir meglio, de' suoi parenti che stanno in Bombay, e che, in tale occasione, consentirono a cedergli il loro cappellano domestico. Quando entriamo, il sommo sacerdote, suo figlio ed io, tutti si levano e salutano con grande rispetto; mentre che passiamo tra le file degli invitati, un'orchestra indiana in fondo al cortile suona una marcia festiva pel nostro arrivo. Il dottor Giamaspgi siede accanto allo sposo; il figlio di lui occupa la prima sedia in capo alla prima fila degli invitati, nel luogo più prossimo allo sposo, e m'invita a prender posto accanto a lui. Si distribuiscono due volte a tutti gli astanti pan suppari e mazzi di fiori spruzzati d'acqua di rosa, a nome delle due famiglie. Alcuni indù presenti alla cerimonia ed io stesso riceviamo pure una augurale noce di cocco. E, in generale, tutta la cerimonia nuziale de' Parsi è celebrata secondo i riti nuziali indù, dicendosi che questa fu la condizione imposta dal re di Sangian ai Parsi, quando questi vennero a stabilirsi nel Gugiarat.

Quando ogni cosa si trova pronta per la consacrazione, il sommo sacerdote e il cappellano si levano prendendo lo sposo nel mezzo ed aprono la processione nuziale per avviarsi alla così detta casa della sposa. Io seguo immediatamente col figlio del dottor Giamaspgi lo sposo; vengono dietro i parenti più prossimi, quindi le donne ne' loro abiti più splendidi, coi loro gioielli più ricchi, in tutta la pompa festiva della loro bellezza; lo spettacolo è molto pittoresco. Appena giunti presso la soglia della casa della sposa, si portano cortesemente due sedie pel dastur Firoz e per me, affinchè possiamo assistere meglio allo sfilare della pompa nuziale. Quando lo sposo giunge alla casa della sposa, la suocera, ancor giovine, lo riceve sulla soglia con acqua lustrale e con benedizioni che lo sposo riceve a capo basso. Due giovani donne presentano alla suocera un pan di zucchero, alcune stoffe e qualche altro regalo, che viene ricevuto con nuove

benedizioni; ma non so se la suocera riceva questi doni per sè, o pure per consegnarli allo sposo od alla sposa. Poco dopo, il sommo sacerdote esce con lo sposo alla casa della sposa, e ritorna verso la casa degli ospiti, avviato ad un luogo specialmente destinato alle preghiere di purificazione. Lo sposo deve, prima delle nozze, lavare e purificare tutte le parti del corpo che rimangono scoperte, e il *kushti* o cordone sacro deve essere, per l'occasione, riconsacrato. Intanto che lo sposo viene purificato, io approfitto dell'occasione per domandare al dastur Firoz quanto di vero si trovi nell'opinione che i Parsi non pure nelle loro cerimonie sacre, ma anche ne'loro cibi facciano grande uso d'orina di vacca. Il buon dastur sorride compassionevolmente alla strana domanda; nega in modo reciso che la cosa stia così; l'orina di vacca dice riserbata a rari casi di solenne purificazione, ne'quali per mondare l'interno del corpo, poche goccie del sacro umore vengono inghiottite; del resto, soggiunge l'accorto prete, che vuole scagionare i Parsi d'ogni sospetto d'idolatria, dell'avere i nostri padri scelto nelle purificazioni l'orina di vacca si adduce pure una ragione medica; l'orina di vacca contiene molto acido, e questo acido serve mirabilmente a purgare, a ripulire, a mondare il corpo umano da ogni suo umore maligno. Gli lascio credere che mi contento della spiegazione, e non domando altro. Intanto il sommo sacerdote è ritornato con lo sposo, e rientra con esso nella casa della sposa, ove, a quel punto, mi è pure concesso di penetrare. È finito allora il canto nuziale delle amiche e compagne della sposa; la sala trasformata in tempio è piena di donne e di bambini, alcuni de'quali corrono, strillano, piangono, urlano, in modo da coprire ogni altra voce. Le madri ne sono in pena; i preti non ne sono di certo contenti; ma nessuno oserebbe levar la voce per farli quetare, e tanto meno per rimuoverli dal tempio; i bambini sono di buon augurio; promettono nozze feconde; devono rimanere nel tempio, fin che dura la cerimonia nuziale, che non è breve. I Parsi mi hanno gentilmente fatto posto vicino al sacro recinto rettangolare, coperto da un tappeto di lana bianca, ove si trovano i due sposi, il sommo sacerdote e il cappellano domestico. Osservo pure nel sacro recinto dei tavolini a tre piedi, sopra i quali stanno due lampade accese e due vassoi tondi contenenti riso e due noci di cocco. Un terzo piatto con riso e noci è tenuto prudentemente in disparte, per ogni caso che potesse succedere. La sposa è, da prima, coperta e velata e i due

sposi incominciano a trovarsi seduti l'uno di faccia all'altro, ginocchio a ginocchio. Ma essi non possono vedersi, perchè vien fatto passare tra l'uno e l'altro un lenzuolo che deve dividerli, a indicare che, fino a quel momento, essi sono ancora stranieri l'uno all'altro.

Il sommo sacerdote, intanto che due astanti tengono per i due capi il lenzuolo che divide gli sposi, lega, di sotto il lenzuolo, per ben sette volte le loro destre, come a indicare che quella unione era misteriosamente destinata; quindi si passa intorno alle due sedie circolarmente una fascia, come a chiudere gli sposi in un circolo magico; un filo sviluppato da una intiera matassa, passa alfine per sette volte intorno al fianco de' giovani, e con accompagnamento di brevi preghiere avestaiche; quando gli sposi si trovano bene legati, si alza il lenzuolo, gli astanti applaudono, e una delle sedie che stava di faccia all'altra passa a lato di essa; gli sposi seduti si tengono sempre per mano, ma a pena osano guardarsi. Lo sposo, incoronato di gelsomini, avrà forse diciotto o vent'anni; la sposa non sembra averne più di quattordici; entrambi si mostrano un po' sgomenti e confusi, forse tediati dalle prolisse cerimonie. L'uno e l'altro sembrano due agnelli destinati al sacrificio. Lo sposo ha al suo fianco il rappresentante del padre; la sposa la propria madre, vigile, attenta, affettuosa e molto simpatica; essa mi sorride evidentemente sodisfatta che un forestiero si trovasse presente alle nozze di sua figlia. Alfine incominciano le benedizioni; il sommo sacerdote e il cappellano si mettono di fronte agli sposi. Il sommo sacerdote domanda al rappresentante del padre dello sposo e al rappresentante del padre della sposa se essi consentano al matrimonio; ottenuto dalle due parti il consenso, si rivolse alla giovine coppia, per domandar loro se volevano esser fedeli l'uno all'altro per tutta la vita. Avuta una risposta affermativa, seguirono augurii, benedizioni e consigli in lingua pazend. « Gli sposi siano, con l'aiuto di Ahura Mazda felici, risplendano, desiderosi di fare il bene, prosperi, vittoriosi, imparino le opere di pietà, siano degni di fare opere buone, pensino e dicano soltanto il vero, non facciano nulla che sia sconveniente, scaccino ogni cattivo pensiero, ogni cattiva parola, ogni cattiva azione. Lodino le opere di pietà, non compiano alcun atto contrario alla pietà, lodino la religione Mazdayana, nulla intraprendano senza maturo esame, acquistino la ricchezza per vie oneste, dicano il vero ai superiori e si mostrino loro obbedienti,

siano cortesi, di soave discorso e gentili verso gli amici, non trovino piacere negli scandali, non serbino gli sdegni, non pecchino per non aver quindi ad arrossirne, non siano ambiziosi, non tormentino gli altri, non nutrano l'invidia maledetta, evitino i disegni scellerati, le scellerate passioni, non usurpino l'altrui, rispettino le donne degli altri, si mostrino ben disposti verso le persone pie e virtuose, non attacchino briga con gente vendicativa, non facciano società con un ambizioso, evitino gli amatori di scandali, le persone di mala fama, i malevoli, combattano i nemici con mezzi leali, trattino gli amici in modo che riesca loro piacevole, siano prudenti nel discorrere in pubblico, abbiano molto riserbo nella presenza dei re, mantengano il buon nome del padre, si guardino dal recare alcuna molestia alla madre, mantengano sè stessi puri dicendo sempre il vero, siano immortali come Kai-Khosru, sapienti come Kaus, splendidi come il sole, puri come la luna, illustri come Zoroastro, forti come Rustam, fecondi come la terra. Come l'anima si congiunge col corpo, siano sempre affezionati agli amici, ai fratelli, alla moglie, ai figli; conservino la fede data, mantengano un buon carattere. Riconoscano soltanto per loro Dio Ahura-Mazda, il Signore onnisapiente, lodino Zoroastro come loro guida spirituale, disprezzino Ahriman, lo spirito maligno.»

In questi avvertimenti o comandamenti sacri noi abbiamo un compendio della morale pratica zoroastrica; essi rivelano un popolo che non ambisce cose troppo alte, ma buono, devoto e prudente. Ogni giorno del mese è quindi invocato perchè largisca un dono speciale agli sposi. Alcune preghiere tolte dal *Yaçna* tradotto da Nerioseng in sanscrito sono quindi recitate nella stessa lingua sanscrita del traduttore; vi si domanda, sopra ogni cosa, che gli sposi abbiano bene pel bene che essi pensano, dicono, e fanno. Si termina col *tandarusti*, una benedizione particolare che invoca sugli sposi forza, energia e salute pel compimento de' loro doveri matrimoniali. Osservai come tra le preghiere e le benedizioni, che durarono una mezz'ora, il sommo sacerdote e il cappellano venivano gettando, di tempo in tempo, un pugno di riso, augurale di ricchezza e di fecondità, verso gli sposi, nelle mani di ciascuno dei quali venne pure deposta una noce di cocco. Terminate le benedizioni, i preti si ritirarono; gli sposi essendo allora veramente maritati, le donne accorsero festose e sciolsero gli sposi dai loro legami, con alcune particolari cerimonie, che durarono a pena due

minuti e che nella confusione mi sfuggirono, tanto più che mi parve comprendere che il dastur Firoz m'invitasse con una certa premura a seguirlo. Noi partiti, incominciò il banchetto nuziale; a mezzanotte poi gli sposi dovevano, nel cospetto de'soli parenti più prossimi, sottomettersi una seconda volta alla stessa lunga cerimonia delle benedizioni, tale essendo la consuetudine in vigore da secoli presso i Parsi.

Di un banchetto Parsi al quale assistetti a Bombay nell'ultimo soggiorno che vi feci prima di ripatriare, avrò occasione di discorrere, come di alcuni notabili Parsi da me conosciuti in quella settimana, quando descriverò il mio terzo viaggio indiano; al primo si riferisce ancora la visita che, in compagnia dell'amabile dastur Firoz, feci il 17 ottobre alla celebre Torre del Silenzio.

Di questa così detta Torre, che non è poi precisamente una torre e si dovrebbe più tosto chiamare una cisterna, ogni Parsi vi parlerà sempre con una certa importanza. La ragione della premura che mettono i Parsi nel farci ammirare la loro dimora funebre e il conto grandissimo che ne fanno essi stessi nel loro culto sfuggono ancora alla mia curiosità. Vediamo dunque almeno di che cosa si tratti. La Torre del Silenzio sorge sopra un'altura della collina di Malabar Hill; se al di fuori, il luogo appar triste e desolato, per chi l'osserva di fuga dalla strada, quando si sale in mezzo alla verdura del colle, fino al vasto spianato, si gode di là un vasto e splendido panorama che rallegra la vista e forma, come nel nostro cimitero di San Miniato, un singolare contrasto con lo spettacolo doloroso della morte che vi risiede nel suo più orrido squallore. Le così dette torri o *dokhma* sono cinque, delle quali una grande, di novanta piedi di diametro, continuamente adoperata, altra di minor dimensione, sparse qua e là, o intieramente abbandonate, o adoperate, per compenso, per supplemento in ogni grande moria, quando la nuova torre non basta più alla sepoltura. Queste torri circolari hanno l'aspetto di piccoli fortilizi; il muro di recinto non è molto più alto dell'altezza dell'uomo; nell'interno è una specie di cisternone con un pozzo centrale congegnato in modo, da ricevere le ossa lasciate intatte dagli avoltoi che vengono a lacerare le carni e spogliare i cadaveri, e da trasmettere, per mezzo dell'acqua piovana che dal pozzo centrale, di tempo in tempo ripulito, scorre in quattro pozzi laterali, ogni rimasuglio di carne, ogni frammento d'osso alle viscere profonde della terra.

Nessuno, fuor che una specie di becchini può entrare nell'interno della torre, tenendosi dai Parsi impurissimo il cadavere, e però da distruggersi; adorando perciò il fuoco crederebbero inquinarlo, se permettessero come gli Indù che venisse a contatto di un cadavere umano; e si lodano volentieri i Parsi, perchè gli avoltoi numerosi ed i corvi voraci in due ore lasciano ignudo lo scheletro, mentre che gli Indù durano quattro o cinque ore a bruciare i loro morti.

Il fuoco dev'essere riserbato, secondo i Parsi, come un messaggiero incaricato di trasmettere l'anima dalla terra al cielo; perciò essi fanno per tre giorni un sacrificio del fuoco, bruciando legno sandalo, poichè l'anima non deve rimaner sulla terra più di tre giorni.

Del corpo poco si curano; quando hanno provveduto ad isolarlo, e ad impedire che, corrompendosi, danneggi la salute dei vivi, non si danno altro pensiero. Deposto il cadavere nella torre, i parenti e gli amici si ritirano dalla torre processionalmente, tutti vestiti di bianco come nelle nozze, e attraversando un bel giardinetto si recano al tempio delle abluzioni e purificazioni, tenendosi uniti, a due a due, con un fazzoletto, simbolo evidente della loro comune simpatia nel dolore. Un sagrestano del tempio riceve elemosine; un altro sagrestano distribuisce alla scorta funebre libri di preghiere; essi si mettono in fila lungo il porticato esterno del tempio, quindi entrano nel tempio a lavarsi e purificarsi. Mentre che riposavamo nel giardinetto del tempio, una piccola comitiva accompagnò, per l'appunto, alla torre il cadavere di un fanciullo.

Calato dai becchini il morto nella torre, la compagnia tornò indietro e ci passò accanto per recarsi al tempio; pregò forse un quarto d'ora nella veranda; quindi penetrò nel tempio. La cerimonia era semplice e grave. Ma una madre nostra non reggerebbe di certo all'idea di abbandonare le spoglie della sua creatura allo strazio certo che ne faranno in breve i sordidi corvi ed avoltoi; ciò che si chiude nel silenzio profondo della terra, ciò che si consuma nelle fiamme va bensì perduto; ma il freddo orrore della morte non vi fa almeno schifo; il pensare invece che una parte del vostro sangue, delle vostre carni, che le vostre forme predilette vanno a perdersi ignobilmente nelle fauci voraci d'animali ingordi che, verranno poco dopo a digerire il pasto infame sul tetto stesso della

vostra dimora, ripugna talmente a tutti i nostri sentimenti morali ed estetici che mi meraviglio grandemente della tenacità con la quale gli odierni Parsi tanto ingentiliti custodiscono la loro usanza, e mi fa vivamente desiderare che i loro teologi dimostrino non dommatica la necessità del *dokhma*, perchè si possa dare ai loro estinti una più decente e gentile sepoltura.

(Continua).

A. De Gubernatis.

LE NUOVE ALLEANZE

Fu detto spesso che le vere e salde alleanze si stringono solamente per uno scopo determinato e per un'impresa imminente o prossima. Pur ciononostante, mai come da qualche anno a questa parte si è tanto parlato di alleanze conchiuse o da conchiudersi per un fine espresso in termini poco precisi e chiari. Prima alla alleanza austro-germanica, poi all'adesione dell'Italia, quindi a quella della Russia venne attribuito un carattere pacifico. E siccome il grande artefice e manipolatore di tutte queste alleanze e adesioni era stato il principe di Bismarck, così si affermò che la Germania mirava esclusivamente ad assicurare la pace europea a proprio profitto, premendole di non compromettere in una nuova guerra i risultati ottenuti nel 1866 e nel 1870. Ma riguardo alle basi della pace stessa non si uscì dal campo delle congetture più o meno verosimili. Ora, com'è noto, scade fra qualche mese l'alleanza austro-germanica e scadono per conseguenza anche gl'impegni che rimpetto a quell'alleanza erano stati assunti dall'Italia e dalla Russia. Verranno rinnovati per intero o in parte questi accordi internazionali? In quali gruppi si divideranno e distribuiranno le potenze d'Europa? Durerà ancora intenso e quasi generale il desiderio della pace, oppure ciascuno Stato avrà cura unicamente di cercare il proprio tornaconto pel caso di una conflagrazione? Queste all'incirca sono le questioni alle quali è rivolta presentemente l'opinione pubblica. Il concetto che guidò l'azione diplomatica del Principe di Bismarck si manifesta meglio che in passato, oggi che il sistema delle alleanze europee è nuovamente in discussione. Ch'egli abbia avuto in animo, sopra ogni altra cosa, di as-

sicurare un lungo periodo di pace, è ormai fuor di dubbio. La Germania avea d'uopo di rafforzare l'ordinamento che i fatti del 1866 e del 1870 le avevano dato. Il Gran Cancelliere, non meno del vecchio Imperatore, era persuaso che solo in questo modo avrebbero consolidato l'opera con tanta fortuna compiuta. Dalla guerra franco-germanica sono ora trascorsi quindici anni e furono spesi utilmente a confermare l'unità politica dell'Impero, a vincere le resistenze dei *particolaristi* e delle provincie di fresco conquistate, a sviluppare l'attività industriale e commerciale e la prosperità economica del paese, a preparare le difese per l'avvenire. Ma questo il Principe di Bismarck non avrebbe potuto fare se intorno alla Germania non avesse regnato la più profonda quiete. L'ultima guerra tra la Russia e la Turchia s'era potuta, come suol dirsi, localizzare, unicamente perchè la Francia ancora affranta non era stata in grado di prendervi parte; il trattato di Berlino doveva considerarsi come uno sforzo di prodigiosa abilità; ma uno sforzo non meno grande di volontà, d'autorità e di concordia era necessario per non metterne in pericolo gli effetti. Il Gran Cancelliere germanico s'indirizzò a quella fra le Potenze continentali che dal trattato di Berlino era stata maggiormente favorita, cioè all'Austria-Ungheria, la quale ci aveva guadagnato la Bosnia e l'Erzegovina e un aumento considerevole d'influenza negli Stati Balcanici. L'Austria-Ungheria aveva dunque bisogno essa pure di un po' di tempo per dare stabile assetto a queste nuove condizioni nelle quali il trattato di Berlino l'aveva collocata.

Se un vero e proprio trattato di alleanza sia stato conchiuso tra l'Austria-Ungheria e la Germania non s'è mai saputo in modo positivo. Forse non vi fu che uno scambio di accordi consacrati per mezzo di note, ed equivalenti, nella sostanza, ad un'alleanza propriamente detta. Ciò che ora si può asserire senza tema di errare, perchè fu dimostrato dai fatti, si è che quegli accordi stipulavano il mantenimento della pace sulla base dello stato di cose determinato e stabilito dal più volte ricordato trattato di Berlino, e che se n'era fissata la durata per un certo numero di anni, vale a dire per un termine ch'è prossimo a spirare. Nessun importante cambiamento doveva permettersi in Europa e soprattutto in Oriente, e s'è visto che i due Imperi, per quanto da essi dipese, si tennero fedeli a questi impegni.

Ma per raggiungere interamente lo scopo da noi accennato era indispensabile che nessun'altra potenza sorgesse a turbare quella specie di lunga tregua che doveva essere il principale effetto dell'accordo austro-germanico. E le potenze che potevano avere un qualche interesse a suscitar complicazioni e conflitti erano due: la Russia e la Francia. A Pietroburgo si era tutt'altro che soddisfatti del trattato di Berlino il quale non aveva dato alla Russia i vantaggi ch'essa si riprometteva dall'ultima guerra, anzi aveva giovato più all'Austria-Ungheria e all'Inghilterra che a lei; la Francia sempre inquieta, sempre travagliata dal pensiero della riscossa era spinta, alla sua volta, a cercare alleati fra gli Stati malcontenti. Isolare la Francia e rendersi propizia la Russia calmandone i risentimenti, ecco i due altri punti del programma che il principe di Bismarck doveva effettuare. È noto ch'egli riuscì pure in questa impresa; la Russia si accostò all'Austria e alla Germania e nel convegno di Skiernewice fu stretto quel patto che venne denominato la triplice alleanza, ma che probabilmente non ebbe mai neppur esso la forma di un trattato. Per ben intendere le ragioni dell'arrendevolezza di cui diede prova in quell'occasione la Russia, convien ricordare le sue condizioni interne di quel tempo e la lotta che il governo russo era costretto a sostenere contro i nichilisti. Il principe di Bismarck trovò il nuovo Czar e il Gabinetto di Pietroburgo solleciti, più che di qualsiasi altra cosa, di tutelare l'ordine interno, e disposti, per conseguenza, a cercar conforto ed appoggio per qualsivoglia eventualità presso le potenze che rappresentavano meglio in Europa i principii conservatori. Il momento era dunque scelto opportunamente e il Gran Cancelliere germanico non durò fatica a persuadere gli uomini di Stato russi della necessità di raccogliere i loro sforzi contro le sètte anarchiche, rinviando a tempi migliori le questioni estere, le quali, d'altronde, essendo guarentito dai tre Imperi lo *statu quo,* restavano impregiudicate. Nessun interesse diretto ed urgente aveva per avventura la Germania di avvicinarsi all'Italia. Ma l'adesione di questa agli accordi austro-germanici serviva, se non altro, ad isolare sempre più la Francia nelle sue relazioni diplomatiche. E d'altro canto, il governo italiano minacciato ne' suoi più vitali interessi dai progressi compiuti dalla Francia e da quelli che presumevasi essa si preparasse a compiere nel Mediterraneo, avea l'obbligo di premunirsi contro il pericolo di futuri danni. Non discuteremo in-

torno agli errori del governo francese che alla conquista di Tunisi sacrificò l'amicizia dell'Italia. A che ritornare sulle vicende passate? Le abbiamo accennate soltanto per dimostrare che l'adesione dell'Italia agli accordi austro-germanici era diventata pel nostro governo un dovere imprescindibile da che le disposizioni della Francia a nostro riguardo s'eran fatte quasi ostili. Molti fatti avvennero di poi che temperarono gli sdegni dall'una parte e dall'altra, o quanto meno, mitigarono l'asprezza delle nostre relazioni con la Repubblica francese, ma nel tempo di cui parliamo non era punto esclusa la possibilità che quei nostri vicini s'accingessero ad infliggerci qualche nuova umiliazione. Noi eravamo davvero isolati in Europa, e del nostro isolamento avevamo sentito i tristi effetti nella Conferenza di Berlino. Trattati a quel modo dalla Francia, non ci restava la libertà della scelta: per metterci al riparo da qualunque offesa non potevamo far altro che unirci a quelle potenze le quali, avendo con noi comune il desiderio della pace, ci avrebbero senza dubbio prestato il loro appoggio qualora fossimo stati ingiustamente assaliti.

In tal guisa si spiega e si giustifica l'adesione dell'Italia alla così detta alleanza austro-germanica. Noi abbiamo sempre sostenuto che da parte nostra quell'adesione aveva avuto solamente uno scopo difensivo. Un solo corrispettivo ci era stato chiesto dal principe di Bismarck, cioè che c'impegnassimo a non molestare l'Austria-Ungheria e ad impedire che l'agitazione irredentista assumesse tali proporzioni che il governo austriaco fosse posto nella spiacevole necessità di preoccuparsene e di mettersi in guardia. Il quale impegno tanto più facilmente fu preso da noi, in quanto che l'agitazione irredentista, comunque si volesse giudicare il sentimento patriotico al quale s'informava, non poteva nella pratica condurre ad alcun risultato, ed era fomentata e tenuta viva in Italia unicamente dal partito radicale.

In tal modo trascorsero parecchi anni e al principe di Bismarck va dato il merito di non essersi scostato neanche d'una linea dal suo programma pacifico. Tutti gli Stati d'Europa hanno avuto agio durante questo periodo di pensare e provvedere al proprio ordinamento interno. *Deus nobis haec otia fecit*, e noi pure di questi ozii abbiamo approfittato in una certa misura. In tutte le questioni europee l'azione delle Potenze collegate è stata concorde, e si può affermare che tutte, con esempio forse nuovo

nel mondo, hanno dato prove d'immensa lealtà anche allorquando parve che i loro particolari interessi avessero a soffrirne iattura. L'accordo delle Potenze ha resistito a molte scosse terribili, delle quali però troviamo non dubbie tracce nella situazione presente. Oggi che si tratta di rinnovare, o, per essere più esatti, di confermare gli accordi, è impossibile non tener conto dei fatti sovraccennati e, in primo luogo degli sconvolgimenti che rimisero sul tappeto la questione dei Balcani. L'unione della Rumelia orientale alla Bulgaria è giunta inaspettata alla Russia. Essa l'aveva chiesta, ma invano, alla Conferenza di Berlino. Allora non si volle costituire un nuovo e grande Stato, ch'essendo debitore della propria esistenza alla Russia, si sarebbe potuto considerare come una avanguardia di questa Potenza nella regione balcanica. Invece, in conseguenza degli ultimi avvenimenti, la grande Bulgaria si viene formando indipendentemente dall'influenza russa, anzi contro essa. Il nuovo Stato non è destinato ad agevolare la esecuzione dei disegni russi in Oriente, ma ad impedirla. È questo evidentemente il carattere del movimento capitanato dal principe Alessandro. Esaminata la questione dal punto di vista russo, bisogna convenire che a Pietroburgo è stata necessaria una grande, una sublime abnegazione per non turbare la pace quando il principe Alessandro accennò a scuotere il giogo russo e prese le armi e condusse a buon porto l'opera sua contro la espressa volontà dello Czar. Si può esser certi ch'egli non aveva ricevuto incoraggiamenti dal l'Austria-Ungheria, nè dalla Germania, quantunque nè l'una nè l'altra abbia guardato di mal occhio quest'atto d'indipendenza. L'opinione più probabile è sempre che il movimento dei rumelioti sia stato segretamente preparato dai consigli e con l'appoggio dell'Inghilterra, alla quale parve ottimo questo mezzo per liberarsi dalle molestie che la Russia le veniva recando nell'Afganistan. Comunque sia, a Pietroburgo, l'unione delle due Bulgarie, compiuta nel modo da noi descritto, fu considerata come un gravissimo danno per l'influenza russa e, per quanto abbia fatto, il principe Alessandro non ha potuto rientrare in grazia presso i suoi antichi protettori. Tutto fa supporre che il governo russo volesse punirlo di quest'atto di ribellione, ma fu trattenuto da'suoi alleati — dall'Austria-Ungheria e dalla Germania — che sopra ogni altra considerazione posero, come più volte da noi è stato detto, l'interesse della pace.

Altri mutamenti son da notare dopo la stipulazione del triplice accordo, e questi riguardano le condizioni interne della Russia dove i pericoli che minacciavano l'ordine pubblico sono scemati e il nichilismo, fatto segno ad una vigorosa repressione, se non è stato interamente distrutto, certo trovasi siffattamente vigilato dalle autorità, che difficilmente può tentare qualche altra impresa. Il Governo russo in conseguenza di ciò si sente più libero, più sciolto ne' suoi movimenti, e le sue inquietudini per l'ordine interno non son più tali da vietargli qualunque espansione all'estero. In altre parole, oggi la Russia può rinunziare ai vantaggi che la triplice alleanza offriva alla sua sicurezza interna, tanto più se questi vantaggi dovessero andare a detrimento della sua politica estera e spingere altri ad approfittare della sua forzata immobilità in Oriente, com'è avvenuto per l'appunto nell'affare della Bulgaria. Nessuna meraviglia, pertanto, che invitata a rinnovare l'accordo, non si contenti più delle antiche basi e non voglia acquistare la certezza della pace a prezzo dei propri interessi in Oriente e della propria dignità nel mondo. Ignoriamo se il signor Di Giers si risolverà a far una visita al principe di Bismarck; se a questo si piegasse, lo farebbe certamente per dire al Gran Cancelliere che la Russia vuol essere premunita contro certe eventualità e non si sente punto disposta ad abbandonare ad altri il proprio posto nella regione balcanica.

Per quanto ci è dato sapere, il Gabinetto di Pietroburgo non stipulerà una nuova unione con l'Austria-Ungheria e la Germania, se prima non si obbliga la Bulgaria a ritornare sotto il vassallaggio della Russia, ad accettare cioè da questa i comandanti delle truppe, i ministri, i principali funzionari, ed anche il Principe, poichè lo Czar personalmente insiste affinchè il principe Alessandro, del quale la Russia non può fidarsi, scenda dal trono. Quali probabilità vi sono che a tutte queste domande venga data soddisfazione? Poche a parer nostro. Come osservammo più sopra, la Germania e l'Austria-Ungheria, pur nulla avendo fatto per promuovere il movimento de' rumelioti, non sono malcontente che la Bulgaria sia diventata una specie di baluardo contro i progressi della Russia. La Turchia non solamente non ne è malcontenta, ma ne gioisce e al Principe Alessandro ha agevolato, nel miglior modo che ha potuto, il compito, salvando le apparenze. Il Governo inglese, finalmente, è stato il vero autore della rivoluzione balcanica

e non rinunzierà a raccoglierne i frutti. Manca perciò qualsivoglia probabilità che il Gabinetto di Pietroburgo riesca a fondare la rinnovazione del triplice accordo sulla distruzione di ciò ch'è stato compiuto in Bulgaria. Nè alla Russia bastò il compenso d'aver abolito il porto franco di Batum, nè quello d'aver lacerato sulle coste del Mar Nero il trattato di Parigi che le ricordava la disastrosa guerra di Crimea. Per lei la questione vera, importante sopra ogni altra, è nei Balcani, dove sa di aver contro di sè gl'interessi dei popoli indigeni e quelli dell'Austria-Ungheria. In tali condizioni un'alleanza tra Pietroburgo e Vienna diventa inverosimile e nè anche il Principe di Bismarck, che n'è il mediatore, può farci grande assegnamento. Il che non toglie che forse per qualche tempo ancora si salveranno le apparenze, e i tre Imperi continueranno a dichiararsi sinceramente amici l'un dell'altro, fino a che un qualche nuovo incidente non imporrà alla Russia la necessità di staccarsi dalla Germania e dall'Austria-Ungheria, e principalmente da quest'ultima. Intanto è da prevedere che il Governo russo si terrà libero da impegni che valgano a diminuirne la libertà di azione.

Abbiamo insistito sulle disposizioni della Russia, perchè, a parer nostro, dal contegno di questa Potenza deve dipendere in massima parte quello dell'Italia. Non è punto vero che la nostra amicizia non sia ricercata dai Gabinetti di Vienna e di Berlino. Ma essi la calcolano più o meno secondo il bisogno e le circostanze. Al conte Di Robilant fu mosso rimprovero di aver pronunziato una frase infelice quando disse non doversi fare una politica di principii e di sentimento. Non ricerchiamo se non potesse dirsi la stessa cosa altrimenti, ma in sostanza il concetto espresso con quelle parole è giusto e pratico, e il programma del conte Di Robilant è il solo che convenga all'Italia. Non vi è oggi Potenza in Europa, la quale non prenda consiglio unicamente dal proprio interesse. Perchè noi soli non dovremmo fare altrettanto? Abbiamo un esercito che può pesar nella bilancia, una flotta dalla quale si ha il diritto di aspettar molto; abbiamo una forte dinastia e un paese ordinato e abbastanza tranquillo relativamente agli altri Stati d'Europa, tutti straziati da terribili convulsioni interne. Siamo dunque un alleato prezioso e meritevole di molti riguardi. Ora è certo del pari che se si ristabilisse sopra salde basi l'accordo dei tre Imperi, questi pur tenendo in pregio l'amicizia dell'Italia come

in passato, potrebbero anche, fino ad un certo punto, farne a meno, o considerarla come non indispensabile all'attuazione dei loro disegni.

Abbiamo posto in chiaro come l'alleanza dei tre Imperi non possa aver per base che il mantenimento dello *statu quo*, il che val quanto dire la tutela della pace contro chiunque volesse turbarla. L'Italia, ch'è anch'essa un elemento di pace, sarebbe sempre lieta di prestar la propria adesione ad un programma siffatto. Ammettiamo però di buon grado che una lega schietta dei tre Imperatori non avrebbe bisogno di altri aiuti per esercitare un'influenza decisiva nel continente europeo. Ma se questo leale e sincero accordo dei tre Imperi, come noi crediamo, non è più possibile, se tosto o tardi l'antagonismo tra la Russia e l'Austria-Ungheria dovrà produrre i suoi inevitabili effetti, se la triplice alleanza ritornerà ad essere semplicemente l'alleanza austro-germanica, l'appoggio dell'Italia acquisterà a Vienna e a Berlino un ben altro valore. Non sarà più l'adesione platonica di uno Stato innocuo, sarà il contributo di una forza ragguardevole da tenersi in gran conto per ogni evento. Abbiamo noi duopo d'insistere sulla diversità di queste due ipotesi? Essa è troppo palese.

Or bene, a tutti coloro i quali domandano che cosa deve far l'Italia, noi rispondiamo che il Governo italiano deve aspettare. Ma questa sua aspettativa non tralascia di aver un carattere amichevole e di simpatia verso l'Austria e la Germania. A buon conto l'Italia fa voti affinchè l'alleanza dei tre Imperi si ricomponga e si riconfermi, per guisa che la pace europea seguiti ad essere guarentita dall'accordo dei gabinetti di Vienna, Berlino e Pietroburgo. Sarebbe in fondo un'ottima soluzione e a noi non resterebbe da far altro che approvarla, come l'abbiamo approvata in passato, giacchè la pace è pure richiesta dai nostri interessi. Ma è naturale, al tempo stesso, che il nostro Governo non s'illuda sulle intenzioni della Russia e veda, come le vediamo noi, le difficoltà che s'oppongono alla continuazione della triplice alleanza. In tali condizioni, la nostra condotta dev'esser tale che la Germania e l'Austria-Ungheria non possano ragionevolmente dubitare delle nostre disposizioni a loro riguardo. Contemporaneamente, però, a noi conviene di respingere qualunque vincolo, qualunque impegno, fino a che non si conoscano i risultati delle trattative fra i tre Imperi. Approderanno questi negoziati e la Russia resterà nella lega? E

noi saremo i primi a rallegrarcene e aderiremo probabilmente senz'altro, ad un patto di riconciliazione e di pace. Non approderanno, come pur troppo abbiamo ragione di temere più probabile? Ebbene, forti allora dell'appoggio disinteressato che per tanti anni abbiamo prestato alla politica austro-germanica, faremo intendere ai nostri amici di Berlino e di Vienna, che, ritirandosi il Governo russo dalla lega, e dividendosi l'Europa in due campi, la causa della pace ne rimane necessariamente compromessa. Non si tratterebbe dunque più di conchiudere un accordo a scopo esclusivamente pacifico, e nel quale ciascun contraente s'impegnerebbe a seguir la politica delle mani nette: ci bisognerebbe stringere con l'Austria-Ungheria e la Germania una vera e propria alleanza, la quale mirerebbe, in via principale, a conservare la pace, ma in via subordinata non potrebbe esimersi dal prevedere l'eventualità di una guerra e le conseguenze che ne deriverebbero. E importerebbe che avverandosi quest'ipotesi, i vantaggi che dovrebbe ritrarne l'Italia fossero stati precedentemente determinati.

Si è parlato di compensi, e noi non entriamo in questo campo perchè la prudenza ce lo vieta, e chi sente carità di patria non discute siffatti argomenti pubblicamente nei giornali. Per questa parte bisogna aver fiducia negli uomini ai quali il paese ha affidato i propri destini e aspettare a giudicarli a fatti compiuti. D'altronde sarebbe oggi prematura qualunque considerazione a tale proposito. Bisogna aspettare, come abbiamo detto, che la situazione si chiarisca meglio. Si separerà definitivamente la Russia dall'Austria-Ungheria e dalla Germania? E se questa separazione avvenisse, a quale altra Potenza il governo russo s'accosterebbe? Darebbe ascolto alle lusinghe della Francia repubblicana per tentare un'impresa comune, oppure si contenterebbe di restare in disparte, vigile osservatore degli avvenimenti? E di quali altre Potenze oltre l'Italia, potrebbero l'Austria-Ungheria e la Germania sperare l'amicizia? L'Inghilterra che avrebbe con esse comuni gl'interessi contro la Russia, entrerebbe formalmente nella lega, ovvero, come sarebbe più conforme alla sua tradizionale politica, procederebbe d'accordo coi gabinetti di Vienna e di Berlino senza vincolarsi con un trattato che potrebbe poi conchiudere più tardi a tempo opportuno, quando il pericolo fosse imminente?

Soltanto quando si sarà in grado di rispondere a questi quesiti si avrà modo di discutere in tutti i suoi particolari la regola

di condotta più conveniente per l'Italia. Qui ora abbiamo esposto le linee principali per i vari casi che possono presentarsi, tenendo conto però della probabilità, secondo noi, maggiore, che la Russia esca dall'accordo e che questo debba rinnovarsi su altre basi e dare all'Italia una posizione alquanto diversa da quella che ha presentemente.

UN EX DIPLOMATICO.

RASSEGNA POLITICA

Il convegno di Gastein — I ministri in vacanza — I provvedimenti pel cholera — Le elezioni amministrative a Napoli — La magistratura italiana e gli ultimi processi — La riforma giudiziaria — La Santa Sede e la China — Leone XIII e i Gesuiti — Le lettere del generale Boulanger — Italia e Francia — Le condizioni del Belgio e dell'Olanda.

Poichè altri discorre ampiamente delle condizioni generali d'Europa e della questione delle alleanze nel presente fascicolo della *Nuova Antologia*, noi, per ciò che riguarda questi argomenti, ci riduciamo all'umile ufficio di cronisti. Dopo il colloquio del Kalnoky col Gran Cancelliere germanico a Kissingen, i due imperatori si sono incontrati a Gastein. Ma fin'ora è incerto se il Cancelliere russo, il signor Di Giers, farà una visita al principe di Bismarck. Eppure, a ragione o a torto, è appunto da questa visita che dipende la maggiore o minore fiducia nella conservazione della pace. Il linguaggio della stampa russa continua a palesare una grande irritazione, ma questo potrebbe essere un artifizio per ottenere patti migliori nella rinnovazione della triplice alleanza. Comunque sia, qualche tempo ci vorrà ancora prima che queste trattative conducano a fatti positivi. Per ora, siamo nel regno delle congetture, nel quale, come abbiamo detto testè, a noi per questa volta non appartiene di entrare.

Ma fuori del grave problema delle alleanze, scarsa messe rimane per una rassegna politica, e a renderla ancor più scarsa si aggiunge la stagione propizia al riposo e alle villeggiature. Ne abbiamo la prova in Italia; parecchi dei nostri ministri sono assenti da Roma, e fra gli altri il Presidente del Consiglio e il ministro degli affari esteri. Si assicura

però che l'onorevole Depretis, il quale è sulle mosse per lasciare Contrexeville, verrà certamente il 22 corrente a Roma, e che quel giorno si troveranno nella capitale tutti gli altri ministri per tenere un Consiglio plenario. Si attribuisce inoltre all'onorevole Depretis l'intenzione di insistere affinchè vengano finalmente nominati i segretari generali che ancora mancano in alcuni dicasteri. Un'altra questione, poi, che richiede pronti provvedimenti, è quella della salute pubblica. C'è un po' di recrudescenza dell'epidemia che travaglia una parte considerevole delle nostre provincie, e già, come di consueto, sono incominciate le dimostrazioni nell'isola di Sicilia, dove le quarantene e le altre precauzioni prese dal Governo sono giudicate insufficienti. Quanto a noi, crediamo che il torto del Ministero sia quello di non aver mai adottato una condotta ben determinata a tale proposito. Le incertezze che, negli anni scorsi, lo trassero alle più disparate risoluzioni, hanno tolto credito alla sua competenza nelle materie sanitarie. Il che ad ogni modo non giustifica le lagnanze e le proteste della Sicilia, dove nel sistema delle precauzioni invocate da quegli isolani si è abbondato anche più del dovere e con danno incalcolabile del commercio. Ormai pare che il cholera abbia preso stabile dimora in Europa, e si fa ognor più manifesto che il solo mezzo di combatterlo è il miglioramento delle condizioni igieniche. Quest'ultima invasione epidemica ha posto in chiaro che dal lato dell'igiene alcune provincie dell'Alta e della Media Italia lasciano a desiderare quanto quelle dell'Italia meridionale. Avendo S. M. il Re inviato un primo fondo di lire centomila al Municipio di Roma coll'invito di formare un Comitato per soccorsi ai cholerosi, ci è stato chi ha suggerito di consacrare la somma raccolta e da raccogliersi al miglioramento dell'igiene nei piccoli Comuni. La proposta è mossa da un nobile pensiero, ma nella pratica richiederebbe molti milioni. A nostro avviso, nessun Comitato riuscirebbe in un'impresa di siffatte proporzioni. Un notevole cambiamento nelle condizioni igieniche dei piccoli Comuni non si può ottenere in pochi anni, nè per mezzo della pubblica o privata carità. Sarà opera del tempo, e gioverà pure l'esempio dei Comuni maggiori, quantunque ciò che accade presentemente a Napoli sia cagione per tutti di grande sconforto.

Che non si è fatto per Napoli? Il Governo e il Parlamento sono andati a gara nel somministrare a quell'illustre città il mezzo di risolvere il problema igienico. Ma lo scopo non può essere conseguito che mediante un'amministrazione municipale la quale si preoccupi degli interessi generali e non si perda in vane lotte partigiane. Spettava ai cittadini, agli elettori di rafforzare in questo senso il Consiglio Comunale.

Invece abbiamo avuto il brutto spettacolo delle ultime elezioni per la rinnovazione del quinto dei Consiglieri. Intorno alle irregolarità commesse in quelle elezioni sono si può dire concordi tutti i partiti, da ogni parte si grida allo scandalo, i giornali napoletani narrano brogli inauditi; unico rimedio invocato da tutti è l'annullamento delle operazioni elettorali. Qui sorge spontanea una domanda. Quando in una città vasta, colta, fiorente come Napoli, molte migliaia di elettori abbandonano le urne in balìa di pochi mestatori, e non si curano di resistere, di reagire, di far rispettare la legge e, al tempo stesso, la propria indipendenza, è lecito sperare che le nuove elezioni riescano diverse da quelle che ora si tratta di annullare? Quali rimedi si possono recare a un tale stato di cose? C' è chi domanda che nelle elezioni amministrative e politiche i seggi siano formati con persone determinate dalla legge e, quanto meno, presieduti da un magistrato. Ma per contro si fa osservare la difficoltà, per non dire la impossibilità di trovare i magistrati in numero sufficiente per dirigere le elezioni in ottomila comuni. Altri è d'avviso che convenga colpire inesorabilmente gli autori delle frodi e dei brogli, sottoponendoli alle pene dalle leggi minacciate. E sarebbe, a parer nostro, ottima cosa; ma bisognerebbe avere il coraggio di non fermarsi a qualche meschino istrumento di potenti consorterie. Del resto, in mezzo a tante opinioni diverse, ci sia permesso di palesare anche la nostra che è la seguente. Nessuna legge, nessun processo penale vale a guarentire la sincerità e l'indipendenza delle elezioni se queste virtù non sono nella coscienza e nei costumi di un popolo. Pur troppo si ha ragione di temere che non tutte le nostre provincie sieno in grado di apprezzare ugualmente il concetto della vera libertà e le istituzioni per le quali questa si svolge. Sarebbe ingiustizia però l'applicare le nostre parole unicamente a Napoli. Identici o poco dissimili inconvenienti si ebbero a deplorare anche in altre parti d' Italia, e col progredire del tempo e coll'estensione del suffragio sono venuti aumentando.

È dunque alla educazione politica del popolo che dobbiamo rivolgere le nostre cure. Qualunque altro rimedio non sarebbe che un palliativo.

Sventuratamente, per chi ben la consideri, l'educazione politica in Italia è anch'essa in regresso. Di quanto affermiamo si hanno prove non poche, ma non ci facciamo ad enumerarle perchè sappiamo bene che nessuno sorgerà a smentirci. Sul modo di indirizzare l'educazione politica del popolo italiano a più alti ideali, converrebbe scrivere un volume; e a noi non piace di discorrerne brevemente perchè forse non riusci-

remmo a farci intendere. Diremo solo che le prime a dare il buon esempio dovrebbero essere le classi dirigenti e queste pur troppo non si mostrano sempre pure ed incontaminate nella vita politica. Sempre più ci allontaniamo da quella semplicità di costumi che fu uno dei principali meriti dei nostri uomini di Stato. La forma, le apparenze si vengono sostituendo alla sostanza, e alla fede che opera miracoli succede lo scetticismo che rende impotenti.

Un altro dolorosissimo fatto è sopraggiunto in questi ultimi tempi a scuotere le fondamenta della vera libertà. Si sono impegnate disgustose polemiche sull'amministrazione della giustizia che dovrebb'essere tenuta superiore a qualsivoglia discussione. Noi non neghiamo gl'inconvenienti del nostro ordinamento giudiziario, la lentezza dei processi penali, le spese eccessive alle quali deve andar incontro chiunque voglia adire la giustizia civile, gli errori commessi nelle istruttorie, la teatralità che ha invaso i dibattimenti penali. E intendiamo benissimo che tutti questi mali vadano sollecitamente rimossi, e che il prestigio del potere giudiziario abbia alquanto sofferto. Ma non è questa una ragione sufficiente per gridare allo sfacelo dell'amministrazione della giustizia e tanto meno per inveire contro la magistratura. A buon conto nessuno osa porre in dubbio l'onestà e l'incorruttibilità dei magistrati italiani. Mal retribuiti, esposti a tentazioni d'ogni genere, essi hanno saputo conservare incolume la loro rispettabilità personale. Il Governo non sempre li difende e li tutela come dovrebbe, e spesso accade che le malsane ingerenze parlamentari cercano perfino di penetrare nel sacro tempio di Temi. L'onorevole Guardasigilli crede che soltanto il disegno di riforma giudiziaria da lui presentato al Parlamento valga a rialzare il prestigio di un'amministrazione contro la quale, da qualche tempo, si sono accumulate tante ire. Egli però non ha ragione che in parte: la riforma giudiziaria è urgente e dobbiamo augurare che il Parlamento si risolva una buona volta a discuterla e votarla; essa, migliorando le sorti della magistratura, ne migliorerà pure la qualità e richiamerà in quella onorevolissima carriera un gran numero di giovani i quali cercano in altro campo, e specialmente nelle carriere libere, il compenso che reputano dovuto al loro ingegno, alla loro attività e agli studi compiuti. Ma come ci pare di aver detto e dimostrato altra volta, lo scopo non sarà interamente conseguito se non quando la magistratura verrà sottratta alle pressioni politiche e al predominio che nella discussione e perfino nella istruzione dei processi hanno preso gli avvocati. In nessun paese civile gli abusi dell'avvocatura son da paragonarsi a quelli che

vediamo in Italia. Bisogna dunque che l'avvocato rientri nei confini del suo ministero e che, in avvenire, l'ufficio della difesa non usurpi i diritti della magistratura inquirente o giudicante.

Non c'illudiamo punto sui risultati di questa campagna che venne intrapresa contro i magistrati. Passata l'impressione prodotta da qualche recente e clamoroso processo, si farà di nuovo il più alto silenzio intorno all'amministrazione della giustizia: il disegno di legge dell'onorevole Taiani continuerà a dormire profondamente, e di tutto il rumore che si è fatto in questi giorni non rimarrà che un po' più di discredito per una categoria di benemeriti funzionari. Del resto, queste discussioni per così dire accademiche, sono il solito cibo che la stampa ammannisce durante la stagione estiva, insieme al Corriere dei bagni, a' suoi lettori. Alla ripresa dei lavori parlamentari ritorna in campo la politica propriamente detta, che ora sonnecchia. Molti fatti non privi d'importanza passano inosservati e si svolgono in mezzo all'indifferenza del pubblico. Questa fu scossa per un istante dal conflitto tra la Santa Sede e la Francia per la rappresentanza diplomatica in China. È noto che la Francia aveva stipulato per sè, col governo chinese, la protezione dei cattolici nell'Impero celeste. Questa protezione, per verità, fu poco efficace durante l'ultima guerra franco-chinese. Ad ogni modo la China consigliata, assicurasi, da qualche altra potenza, forse dalla Germania o dall'Inghilterra, ha preso l'iniziativa, presso la Santa Sede, dell'invio di un Nunzio pontificio a Pechino. Il Santo Padre non poteva a meno di accogliere con sincera soddisfazione una proposta di tal fatta e l'invio del Nunzio è stato deciso. Il governo francese ha protestato contro questo disegno di stabilir relazioni diplomatiche dirette tra il Vaticano e Pechino, affermando che in tal guisa si violava il suo diritto di protettorato su tutti i cattolici nell'estremo Oriente. Da prima il Santo Padre accennò a resistere alle pretensioni del governo francese, ma pare che poi abbia acconsentito a discutere la questione col signor Di Freycinet, e non ci stupirebbe che la partenza del Nunzio fosse indefinitivamente sospesa. Non abbiamo duopo di dire che il vantato protettorato della Francia non è mai stato riconosciuto dalle altre potenze, ciascuna delle quali protegge i suoi nazionali dell'estremo Oriente, come crede meglio. È anche vero, però, che la maggior parte dei missionari cattolici, in China, sono francesi. Il Papa si studia di dimostrare al signor di Freycinet che l'invio di un Nunzio pontificio a Pechino non diminuisce punto l'azione della Francia, e che anzi il Nunzio procederà d'accordo col rappresentante francese; ma finora gli sforzi suoi per trarre

il gabinetto repubblicano a più ragionevoli consigli, son riusciti inutili. Il signor di Freycinet risponde che se acconsentisse all'invio del Nunzio a Pechino, i radicali lo costringerebbero a sopprimere l'ambasciata francese presso il Vaticano. Vedremo a qual partito s'appiglierà il Santo Padre. Noi siamo persuasi che se persistesse nella sua risoluzione, la minaccia di sopprimere l'ambasciata francese presso il Vaticano, non verrebbe effettuata; gli stessi radicali esiterebbero a domandare un provvedimento di questa fatta che accrescerebbe le antipatie dei cattolici francesi contro il governo repubblicano. Ma non è facile il determinare quali idee prevalgano, nel presente momento, nei consigli della Santa Sede e nell'animo del Pontefice. Si ha la prova soltanto che i gesuiti e con essi il partito intransigente sono oggi in grandissimo favore.

Il Breve di Leone XIII che fa l'apologia della Compagnia di Gesù è un segno di queste disposizioni. Le tracce del famoso Breve di Clemente XIV erano state cancellate da un pezzo, e i gesuiti avevano riacquistato, rimpetto alla Chiesa, tutti i loro privilegi; non vi era dunque alcun bisogno di un nuovo decreto che dichiarasse nulli gli atti del Ganganelli; il nuovo Breve pontificio significa solamente che i gesuiti esercitano anche oggi una grande autorità in Vaticano e su tutto ciò che riguarda gl'interessi della Chiesa. Probabilmente è dovuta anche ad essi la lettera del cardinal Monaco La Valetta, che a nome della Sacra Penitenzieria rinnova ai cattolici italiani il divieto di prender parte alle elezioni politiche.

A proposito di elezioni: son terminate in Francia quelle per i Consigli generali. I monarchici, che s'aspettavano una grande vittoria, guadagnarono qualche seggio, non tanti però quanti ne speravano. Dal loro canto i repubblicani non possono neppur essi dichiararsi soddisfatti, poichè a stento hanno difeso la posizione che occupavano. I risultati della battaglia, pertanto, sono rimasti incerti. I monarchici proseguono a ordinare un'attivissima propaganda, e non tralasciano mezzo alcuno per guadagnar proseliti e vendicar l'espulsione dei Principi. Lo sa il ministro della guerra, generale Boulanger, del quale furono pubblicate alcune lettere ossequiosissime da lui scritte, in altri tempi, al Duca d'Aumale, contro il quale si scagliò poi con tanta violenza in Senato e nella Camera dei deputati. L'impressione prodotta dalla pubblicazione di quelle lettere è stata, checchè se ne dica, sfavorevolissima al ministro della guerra, il quale ricorre ora ad altri espedienti per riacquistare il favor popolare, e si accinge a visitare le fortificazioni sul confine franco-italiano, permettendo ai giornali che gli si professano amici, di dare a questa vi-

sita o ispezione che dir si voglia un carattere di diffidenza verso l'Italia. La maggioranza degl' italiani professa sentimenti di simpatia per la Francia, e fa voti affinchè nulla turbi le buone relazioni dei due popoli che hanno combattuto sui medesimi campi di battaglia e che ora non hanno alcuna ragione di nuocersi. È da deplorare che in Francia si provi, da taluno, così prepotente il bisogno di eccitare l'opinione pubblica contro gl' italiani. Buon per tutti, che in Italia nessuno raccoglie le provocazioni simili a quelle contenute, a cagion d'esempio, nella protesta dei pescatori francesi di Marsiglia. Solo, come è dovere nostro, ne prendiamo atto per regolare la nostra condotta, la quale può essere previdente senza cessare di essere conciliante, come lo è stata anche nei temperamenti conchiusi dal nostro gabinetto col Ministero francese per mitigare i danni che dall' improvvida ripulsa della Convenzione marittima derivarono agli interessi dei due paesi, ma in più forti proporzioni a quelli del commercio francese.

Mentre scriviamo, percorre le vie di Bruxelles un' imponente dimostrazione di operai socialisti. Il borgomastro si provò da prima a vietarla, poi venne a patti con gli ordinatori di essa e la permise a condizione che non passasse davanti al Palazzo reale. Queste transazioni, se furono reputate necessarie, accennano ad uno stato di cose molto grave. Ha ragione chi dice che il Belgio soffre della sua stessa prosperità. In nessun paese d'Europa l'operaio trovasi in condizioni così floride. Ma già si incominciano a vedere gli effetti dell'agitazione che i capi socialisti vi hanno promosso. Anche l' industria belga è entrata in una crisi, che, perdurando il disordine, si aggraverà ognor più. L' incremento industriale di un paese ha d'uopo innanzi tutto d'ordine e di quiete, senza contare che sul Belgio e sull'Olanda, diventati il quartier generale dei socialisti e dei fautori dell'anarchia, pende come la spada di Damocle la minaccia di un'occupazione straniera, qualora i loro Governi si mostrassero impotenti a tutelare la pace pubblica.

Roma, 15 agosto 1886.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Diciottesima relazione della Direzione generale del Tesoro sulle operazioni fatte in esecuzione della legge 7 aprile 1881. Dati e considerazioni generali — Mercato monetario — Rassegna delle borse — Situazione delle principali Banche (Appendice).

Sugli ultimi giorni del mese scorso, spirato appena il primo semestre dell'anno, la solerte Direzione generale del Tesoro pubblicava la consueta sua relazione, che è la diciottesima dacchè fu abolito il corso forzoso, con la quale rendeva di pubblica ragione le operazioni eseguite durante il semestre stesso in relazione alla legge del 7 aprile 1881, ed esponeva alcune considerazioni di carattere generale intorno a tutto il tempo trascorso dall'apertura del cambio sino al 30 giugno ultimo.

Sebbene i giornali abbiano avuto già il modo di precorrerci nel darne qualche notizia, tuttavia la importanza della cosa ci conduce a fermarvici anche per conto nostro; e crediamo che i lettori vi troveranno il pregio dell'opera, sia perchè il documento non è di quelli che vanno per le mani di tutti, sia perchè i dati ed i confronti che contiene, ancor maggiori e più larghi che di consueto vi aggiungono particolare interesse.

Ecco adunque la relazione nei dati e nelle considerazioni di maggiore entità.

Al 1° gennaio dell'anno corrente i biglietti a debito dello Stato da levarsi di corso ascendevano in complesso a lire 196,109,331.50. Durante il semestre, ne furono ritirati per una somma di lire 37,371,160, dimodochè al 30 giugno ultimo ne rimanevano in circolazione per lire 158,738,171.50. In questa somma i biglietti consorziali provvisorii entravano per lire 7,739,256, quelli consorziali definitivi per lire 141,533,631.50, e quelli già consorziali di scorta per lire 9,465,284.

I biglietti di Stato emessi alla stessa data ammontavano a lire 305,094,720; perciò, rimpetto ai 340 milioni emittendi, dovevano ancora esserne posti in circolazione per lire 34,905,280.

Dalle cifre riferite risulta che dal 12 aprile 1883, cioè dal giorno in cui furono aperti gli sportelli al cambio, i biglietti ritirati ascesero a lire 781,261,828.50; perciò, tenendo conto che in quella somma non poterono essere compresi per ragioni di contabilità altrettanti biglietti per l'importo di lire 2,728,350, i quali per altro erano stati cambiati in moneta metallica, ne risulta che il fondo del prestito esistente nelle casse del Tesoro al 30 giugno era ridotto a lire 121,104,541.50.

Il cambio in moneta metallica durante il semestre riuscì a lire 19,069,240, delle quali lire 14,805,045 furono date in corrispettività di altrettanti biglietti ritirati definitivamente dalla circolazione, e lire 4,264,195 rappresentarono il baratto chiesto sui biglietti di Stato. Naturalmente la prima somma fu tolta dal fondo proveniente dal prestito, e la seconda dal fondo proprio del Tesoro. Questo, all'ultima data, ammontava a lire 170,023,818, delle quali circa 87 milioni erano in oro.

Dopo ciò e dopo avere accennato ad alcuni provvedimenti d'indole amministrativa, la relazione fornisce altre notizie che si connettono con la questione della circolazione.

Dall'apertura del cambio a tutto il 30 giugno, entrarono nelle casse del Tesoro, in dipendenza dei dazi doganali, lire 27.3 milioni di oro, lire 96.1 milioni di argento e lire 503.9 milioni di biglietti a debito dello Stato. I maggiori introiti in oro furono dati dall'anno 1884, nel quale ascesero a lire 14 milioni e mezzo; quelli in argento, nell'importo di quasi 51 milioni di lire, pervennero al Tesoro nel 1885.

Il movimento di importazione e di esportazione dei metalli preziosi, secondo i dati forniti dalla Direzione generale delle gabelle, dette i risultamenti che seguono. Le monete d'oro importate ascesero a 2,746,600 lire, quelle di argento ammontarono a lire 27,650,200. Per contro le esportazioni delle prime si elevarono a lire 3,751,000, quelle delle seconde riuscirono a lire 17,106,200. Quindi si ebbe una perdita di un milione nelle monete d'oro, ed una maggiore entrata di 10 milioni e mezzo in quelle di argento. Per altro vedremo più oltre qual conto debba farsi di questi dati.

Durante lo stesso tempo la zecca di Roma coniò 342.449 chilogrammi di oro fine, ricavandone lire 1,180,160 in pezzi di lire 20, e chilogrammi 24,584.809 di argento fine, con i quali ottenne 5,897,455 lire in ispezzati di 1 e 2 lire. Al 30 giugno rimanevano ancora alla zecca chilogrammi 646.797 di oro, e chilogrammi 146,377.285 di argento. Di questi, coniatine altrettanti spezzati per l'importo di lire 32,400,000, secondo l'ultimo patto monetario internazionale, rimarrà ancora disponibile uno *stock* per circa 44 milioni, a valore nominale, che dovrà essere alienato.

In relazione ai decreti del 16 gennaio 1883 e del 27 giugno dell'anno successivo, i quali intesero a favorire il collocamento stabile della nostra rendita all'estero, la Delegazione italiana stabilita a Parigi ricevette, dal principio del servizio, 355 domande di tramutamento, comprendenti lire 2,236,825 di rendita; e la Direzione generale del debito pubblico emise in cambio 395 certificati per lo stesso importare di ren-

dita. È degno di nota che nel tempo accennato non furono eseguite che 7 operazioni di tramutamento di certificati nominativi in cartelle al portatore per la rendita complessiva di lire 27,186.

La circolazione degli Istituti di emissione al 30 giugno ultimo agguagliava 996.9 milioni di lire, rimpetto a 948.5 milioni al 31 dicembre 1885. Il cambio dei biglietti, il quale nell'ultimo mese dell'anno scorso era asceso a 311.3 milioni, ammontò nel giugno a 342.3 milioni, ma non cagionò che una spesa di lire 12,504, la quale è appena un terzo di quella sostenuta nel dicembre.

Con la circolazione e col cambio dei biglietti si collega la questione del corso legale. La relazione vi accenna per ispiegare la ragione che ha condotto il Governo a prorogarlo ancora di un anno con la legge del 30 giugno ultimo. Poi passa a trattare di alcuni fatti che hanno relazione colle disposizioni della legge stessa in riguardo al saggio dello sconto.

Accenna come, essendo pervenuta al Ministero la notizia che il Banco di Sicilia scontava la carta breve a saggio ridotto, anche dopo la diminuzione dello sconto ufficiale dal 5 al 4 $^1/_2$ per cento, e avendo nello stesso tempo la Banca Nazionale domandato di essere autorizzata a fare lo stesso trattamento ai propri clienti, per essere in grado di sostenere la concorrenza del Banco, il Ministero credette di poter dare il suo assentimento, poichè lo sconto ridotto della carta breve non poteva avere alcuna influenza sulle correnti metalliche internazionali. Questo provvedimento fu dipoi esteso a tutto il continente, tanto più che gli altri Istituti che vi operano venivano già ammettendolo, sebbene copertamente.

« Sembra poi meno agevole a risolversi, continua la relazione, il conflitto sorto ultimamente per la politica dello sconto seguita tuttora dalla Banca Toscana di Credito. » Nel dar conto della gestione di questo Istituto, nel bollettino del 16 luglio scorso, non mancammo di avvertire come la relazione affermasse esplicitamente che all'operare ed al vivere stesso della Banca fosse necessaria la massima libertà di azione quanto allo sconto, e che perciò le disposizioni ristrettive della legge a questo riguardo fossero rimaste e dovessero rimanere per essa lettera morta. La cosa, naturalmente, come fece maraviglia a noi, non piacque al Governo, il quale, dietro ad accordo dei due Ministeri competenti, sporse rimostranze ufficiali alla Banca per indurla ad uniformarsi alle prescrizioni vigenti, e ne attendeva l'esito per prendere « quei provvedimenti che fossero ravvisati opportuni. »

Fin qui la storia del 1° semestre di quest'anno.

Poi la relazione, come già abbiamo accennato, viene all'esposizione di alcuni dati e ad alcune considerazioni, con le quali, in sostanza, tende a fornire gli elementi necessari a giudicare delle condizioni della nostra circolazione e delle modificazioni che in riguardo ad essa possono essere state determinate da varie contingenze dopo l'apertura del cambio.

Secondo i fatti accertati e le congetture accolte dal relatore della Commissione permanente, al 12 aprile 1883 la circolazione del nostro

paese, destinata a rimanere, sarebbe stata composta quanto a lire 1,080 da moneta metallica, (1) e quanto a lire 1,095 milioni da biglietti di Banca e a debito dello Stato. Della somma accennata di 1,080 milioni, 700 milioni si trovavano nelle casse del Tesoro ed erano rappresentati per 600 milioni dal fondo del prestito e per 100 milioni dal fondo proprio; 250 milioni erano custoditi nei forzieri delle Banche di emissione, e 130 milioni venivano attribuiti ai privati. Per altro, essendo quest'ultima cifra del tutto ipotetica, non si possono fondare i calcoli e le congetture che su quelle che si riferiscono alle Banche ed al Tesoro.

Dalla data indicata del 12 aprile 1883 al 30 giugno ultimo, lo *stock* metallico del Tesoro ha subìto le variazioni seguenti. Il fondo proveniente dal prestito è diminuito di 478.9 milioni, quello ordinario è aumentato di 42.3 milioni. Questa maggior somma è il risultamento di una progressione regolare e costante la quale apparisce interrotta, con una depressione molto sensibile, solo al 30 giugno dell'anno scorso, in conseguenza delle difficoltà create dalla crisi dell'aprile antecedente.

Ora se dai 600 milioni del prestito si tolgono 50 milioni passati alle Banche di emissione prima dell'apertura del cambio, e 106.8 milioni tolti dal fondo stesso per riscattare altrettanta somma di biglietti di piccolo taglio con ispezzati d'argento, i quali non servono ai pagamenti internazionali, i 600 milioni vengono ridotti 443.2, e la differenza tra il fondo iniziale e quello rimasto al 30 giugno ultimo discende da 478.9 a 332.1 milioni. Questa è la somma che, uscita dalle casse del Tesoro, deve considerarsi come soggetta ad esportazione, e nella quale perciò sembra si possano fondare le ipotesi circa l'incremento od il depauperamento della scorta metallica nazionale dalla data dell'apertura del cambio in poi.

Una parte assai ragguardevole di questa scorta trovasi custodita nelle casse degli Istituti di emissione; perciò è opportuno un confronto fra la situazione delle rispettive riserve metalliche nell'aprile 1883 e nel giugno 1886.

Alla prima data il totale delle specie d'oro e d'argento dei sei Istituti ammontava a 237.1 milioni; a quella più recente era salito a 365.1 milioni. La maggior somma risultante derivò da un aumento di 168 milioni nello stock d'oro e, per contro, da una diminuzione di 27 milioni negli scudi e di 13 milioni negli spezzati d'argento. Vi è stato quindi un miglioramento effettivo di 128 milioni. Ora supponendo che esso sia provenuto dalla somma uscita dalle casse del Tesoro, che abbiamo detto essere ammontata realmente a 322 milioni, rimarrebbe uno scoperto di 195 milioni di lire, le quali sarebbero entrate nella circolazione monetaria del paese.

Ma di questa, quale è la parte che per avventura può essere emi-

(1) In uno studio fatto da noi ultimamente su questa materia, riuscivamo a conclusioni alquanto diverse. Si veda, occorrendo, il bollettino al 16 marzo di quest'anno.

grata all'estero? La risposta non è facile e non si trova esposta in cifre nella relazione; ma in cambio essa fornisce alcuni indizi dai quali è dato di giudicare almeno dei movimenti avvenuti nelle correnti monetarie.

Un indizio importante è dato dal corso dei cambi a vista con le piazze straniere.

Ora le medie semestrali di quelli su Parigi, Londra e Berlino dimostrano che l'Italia si è trovata in vantaggio con l'estero fino al 30 giugno 1884, e che il vantaggio avuto è oscillato tra un massimo di 0,33 per cento su Parigi ed un minimo di 0,12 per cento su Londra.

Nel semestre successivo i corsi divennero avversi all'Italia e si mantennero poi sempre nella tendenza medesima. Dal 1° gennaio al 30 giugno 1885 si ebbe una media di 0,37 per cento di perdita su Parigi, di 0. 80 su Londra e di 0. 49 su Berlino. Il secondo semestre 1885 mitigò alquanto l'asprezza del cambio su Londra, e accrebbe quella del cambio su Berlino che toccò il 0. 60 per cento di perdita; in questi primi mesi dell'anno corrente si riuscì alle medie seguenti: 0. 20 per cento di perdita su Parigi, 0. 08 su Londra e 0. 41 su Berlino.

Il corso dei cambi, come è noto, è determinato specialmente dal movimento commerciale e da quello dei titoli.

Il movimento commerciale dal 1° gennaio 1883 al 30 giugno 1886 riuscì a 4,750 milioni nelle importazioni, e a 3,706.8 milioni nelle esportazioni, dando luogo ad una eccedenza delle une sulle altre di 1,043.3 milioni. Lo squilibrio massimo avvenne nell'anno 1885 che restò al disotto per 512.2 milioni; il primo semestre di quest'anno, in confronto col tempo corrispondente dell'anno scorso, dimostra un beneficio di 63.8 milioni.

Nell'insieme non sono risultamenti confortanti; ma occorre por mente, per non essere tratti in inganno con un giudizio troppo severo, che lo squilibrio commerciale che lamentiamo fu determinato, oltre che da cause accidentali e transitorie, da maggiori importazioni di materie prime, quali il cotone, la juta, il ferro ed il carbone, che sono elementi necessari all'incremento dell'industria nazionale.

Riguardo ai titoli, non è possibile avere notizie precise sui movimenti ai quali possono dare alimento, giacchè, per la stessa natura loro, sfuggono a qualunque controllo. Ecco per altro alcuni elementi indiziari che non debbono essere trascurati.

I pagamenti degli interessi di Debito pubblico fatti all'estero hanno agguagliato, nel 1880, il 21.25 per cento della somma totale; nel 1881, il 19.15; nel 1882, il 24.57; nel 1883, il 21.22; nel primo semestre 1884, il 19.55; nell'esercizio 1884-85, il 21.70, in quello 1885-86, il 26.73. Le oscillazioni sono di qualche entità, ma non presentano un andamento che possa dar norma. L'aumento verificatosi nell'ultimo esercizio devesi attribuire specialmente alla speculazione, la quale profittò dell'alto corso dei cambi per mandare all'estero una cospiqua quantità di cedole staccate da titoli esistenti in Italia. Da ciò ebbe origine il provvedimento preso dall'amministrazione di anticipare il pagamento degli interessi di Debito pubblico in Italia alla scadenza del 1° luglio scorso.

Le cifre riferite dànno una idea della quantità di titoli italiani esistenti all'estero; ma questo fatto, importante sotto altri rispetti, non può avere una influenza diretta sulle correnti monetarie. Esse, come abbiamo accennato, sono determinate dai movimenti dei titoli, e questi movimenti traggono origine ordinariamente dalle differenze di prezzo che possono riscontrarsi tra piazza e piazza.

È quindi opportuno di vedere quali furono queste differenze, tenuto conto del corso dei cambi, tra le borse italiane e quelle estere, dal 1° luglio 1883 al 30 giugno 1886. Esse appariscono dal quadro riportato qui sotto. I segni + e — indicano di quanto per cento i prezzi correnti in Italia furono superiori od inferiori a quelli fatti all'estero.

	Parigi	Londra	Berlino
2° semestre 1883	+ 0.17.11	+ 0.19.86	— 0.00.35
1° » 1884	+ 0.08.15	+ 0.11.30	— 0 01.34
2° » »	— 0.04.15	+ 0.06.10	+ 0 19.06
1° » 1885	+ 0.05.29	+ 0.03.85	+ 0.03.24
2° » »	— 0.14.90	— 0.23.66	+ 0.00.93
1° « 1886	— 0.11.62	— 0.07.58	— 0.30.39

Questi dati dimostrano come le differenze di maggiore entità, che avrebbero potuto dar luogo al rimpatrio dei titoli, sieno cadute nel 2° semestre 1883, e come di poi sieno venute scomparendo a poco a poco, sino a che nel 2° semestre dell'anno scorso e nel primo dell'anno corrente si è avuta una condizione di cose atta a favorire un movimento del tutto opposto.

Infine, considerando i dati forniti dalla Direzione generale delle Gabelle intorno alle importazioni e alle esportazioni delle specie metalliche durante tutto il tempo preso ad esame, apparisce che le seconde hanno sorpassato le prime di circa 46 milioni di lire. Questa cifra non può essere ritenuta come l'espressione vera dei risultamenti prodotti dalle due opposte correnti, ma serve ad attestarne la tendenza. Ad ogni modo, anche secondo i dati delle dogane, apparisce che all'esodo ragguardevole dell'anno 1885 è succeduto un miglioramento sensibile nei primi 6 mesi di quest'anno.

Venendo poi a considerare quali furono le modificazioni avvenute nella circolazione cartacea durante lo stesso tempo, la relazione avverte che quella a debito dello Stato subì la diminuzione di 476 milioni, e che per contro quella degli Istituti di emissione ebbe l'aumento di 197 milioni. Perciò la circolazione cartacea complessiva, allo spirare del 1° semestre di quest'anno, si trovava ridotta di 279 milioni.

Ora, il vuoto prodotto da questa mancanza rimane ancora riempiuto da altrettanta moneta metallica? Occorre rammentare che una parte della somma accennata, per l'importo di 106.8 milioni di lire, fu sostituita da spezzati d'argento i quali in tempi normali non sogliono emigrare dal paese. Perciò rimarrebbero solo 173 milioni di lire sui quali potrebbe sollevarsi quel dubbio. Ma sembra per altro che il movimento delle specie metalliche non lo giustifichi, e non sarebbe per altra parte

ammissibile che la circolazione del nostro paese avesse potuto sopportare siffatto restringimento senza lasciarne intravedere alcun sintomo.

Dalle cose esposte sino ad ora si può quindi congetturare, senza essere tratti troppo lontani dal vero, che dall'apertura del cambio in poi la circolazione monetaria del nostro paese, non ostante varie vicende non fortunate, non abbia subito variazioni notevoli.

Questi i principali dati forniti ed i risultamenti che emergono dal documento che siamo venuti esaminando. Essi non possono, per la molteplicità loro, essere abbracciati in un solo concetto e convergere ad una conclusione unica; ma sono atti a fornire elementi utilissimi a chi si occupa della materia. Perciò merita la maggior lode la Direzione generale del Tesoro che con amore e cura infiniti ha inteso a raccoglierli e ad illustrarli.

Finalmente si comincia a veder chiaro nelle cose d'America, e appare manifesto che quanto noi siamo venuti ripetendo intorno ad un miglioramento generale nelle industrie e nei commerci, del quale si credeva di vedere non dubbi sintomi già da vario tempo, ha ricevuto ormai piena conferma dai fatti.

Il miglioramento è avvenuto veramente, ed ha preso tali proporzioni da sorpassare le previsioni e le speranze stesse dei più ottimisti.

Notizie che pervengono dai principali centri di lavoro affermano che da per tutto regna una maggiore attività, e che della novella condizione di cose vanno giovandosi tutti i rami del commercio e dell'industria.

Da una corrispondenza da Pittsburg, che è il centro dell'industria del ferro, togliamo che la produzione di questo metallo durante i primi sei mesi dell'anno è ascesa a 2,954,000 tonnellate, e ha superato di 800,000 tonnellate quella ottenuta nel tempo corrispondente del 1885; che le commissioni continuano ad arrivare, e che sono così considerevoli da costringere molte manifatture a raddoppiare il numero degli operai. Una relazione dalla « Iron and Steel Association company » dice che la produzione dell'acciaio, in quest'ultimo trimestre, ha quasi eguagliato quella data dall'anno 1882, il quale è rimasto memorabile negli annali dell'industria, e che se le ordinazioni continueranno, finirà col sorpassarla.

I rendimenti di conti pubblicati or ora dalle società ferroviarie vengono a conferma delle cose riferite. Nel primo trimestre di quest'anno, l'esercizio di 92 linee che comprendono 116,000 chilometri di strade ferrate, produsse un utile netto di 8.1 milione di dollari; nel mese di aprile, l'utile ascese a 3.1 milioni; nel mese di maggio a 3.8 milioni e nel mese di giugno a 4.9 milioni. Il prodotto netto del semestre ammontò quindi a 19.9 milioni di dollari, mentre quello dei primi sei mesi dell'anno scorso toccò appena i 14.8 milioni. Questi dati sono assai importanti e per il risultato finale e per la progressione del traffico che dimostrano.

Intanto nel mercato dello sconto i saggi hanno avuto un aumento rapidissimo ed assai brusco. Quelli per la prima carta commerciale, da 60 a

90 giorni, che la volta antecedente lasciammo a 2 $^1/_2$ per cento, sono aumentati a 4 $^1/_4$ e 5 per cento; quelli per i prestiti brevi, negoziati fino agli ultimi giorni del mese scorso a 1 $^1/_2$ per cento, hanno toccato il 3 $^0/_0$ ed infine hanno chiuso a 2 $^3/_4$. La domanda di danaro è venuta crescendo di giorno in giorno, e in pari tempo sono andate scemando le disponibilità. Ora le principali banche dimostrano una tendenza ferma a non concedere prestiti se non a saggi elevati.

Dopo quanto facemmo presentire a questo proposito nel bollettino antecedente, e dopo le cose dette in questo, la nuova situazione creatasi nel mercato monetario non può recar meraviglia. Per altro, a spiegare la rapidità del movimento avvenuto, si adduce che le manifatture, e specialmente quelle della lana e del cotone, oltre a ritirare dalle banche da 25 a 30 milioni di dollari in più che nell'anno scorso, hanno anticipato le loro domande di due o tre settimane per provvedersi in tempo della materia prima.

Di questa nuova disposizione di cose si è avvantaggiato notevolmente il mercato dei cambi. Quello su Parigi, che da vario tempo rimaneva a 518 $^1/_2$, cioè al punto d'esportazione dei metalli preziosi da New York, nei giorni 9 e 10 salì a 521 $^3/_4$, poi si spinse fino a 524 $^3/_8$, e da ultimo chiuse a 523 $^3/_8$. Ma particolare benefizio ebbero i cambi di Londra e Berlino in conseguenza di larghe compre di valori americani, fatte a New York per conto di case inglesi e tedesche, e della grande quantità di carta su quelle piazze che con ciò venne a riversarsi sul mercato. Si calcola che dal 24 luglio al 7 del mese corrente, i valori americani rimessi a Londra ed a Berlino abbiano agguagliato rispettivamente l'importo di 8 e 5 milioni di dollari. Queste compre non rappresentano alcun giuoco di borsa, ma sono state fatte semplicemente a scopo d'investimento di capitali. Conseguenza immediata di questo fatto fu che il cambio della sterlina, che lasciammo a 4.85 $^3/_4$ andò a mano a mano piegando fino a toccare il prezzo di 4.82: quello su Berlino da 95 $^1/_2$ si ridusse a 93 $^3/_4$.

Il Direttore della zecca di New York ci apprende che la produzione dell'oro negli Stati Uniti durante il 1885 ascese a 31.8 milioni di dollari e sorpassò di un milione quella data dall'anno 1884. La produzione dell'argento riuscì a 51.6 milioni di dollari rimpetto a 48.8 milioni nell'anno antecedente. Al 31 dicembre 1885 lo *stock* d'oro esistente negli Stati Uniti era valutato a 533.4 milioni di dollari; quello d'argento a 218.3 milioni; la moneta divisionaria a 75.0 milioni.

Le situazioni delle banche associate di New York, dal 24 luglio al 7 agosto, presentano un aumento di 3 milioni nel fondo metallico e una diminuzione di 12.1 milioni nei depositi. L'eccedenza della riserva ha avuto una ulteriore riduzione che riesce a 11.5 milioni.

Da anno ad anno, il fondo metallico è minore di 251.7 milioni: l'eccedenza della riserva apparisce diminuita di 254.3 milioni.

Sul cominciare della prima settimana di questo mese è avvenuto nel mercato di Londra un mutamento assai repentino nel valore del danaro.

Infatti la migliore carta a tre mesi, la quale nei giorni antecedenti era stata scontata con tutta facilità a 1 e a 1 $^1/_8$ per cento, in quella contingenza non potè trovare danaro a meno di 2 per cento.

Questo restringimento, che del resto diminuì ben presto d'intensità, fu cagionato a bella posta dalla Banca d'Inghilterra, la quale, giustamente preoccupata della debolezza della sua riserva, prese accordi col Governo della Nuova Galles, per conto del quale aveva contratto un prestito, per ritenere a propria disposizione le somme che le erano pervenute in dipendenza di quella operazione.

Per altro, essendo andata poco dopo a riversarsi sul mercato una somma di 4,200,000 sterline, proveniente dal pagamento dei buoni del tesoro scaduti, le disponibilità si fecero maggiori, ed i prezzi del danaro divennero più miti. Ma i saggi di 1 $^1/_2$ e di 1 $^3/_4$ ai quali discesero, dimostrano che un beneficio, nel senso voluto dalla Banca, fu ottenuto, tanto più se si pone mente alle conseguenze che avrebbe prodotto in un mercato già affetto da pletora il sopravvenire di una somma di oltre a 4 milioni di sterline.

Il fatto cui abbiamo accennato ha influito naturalmente sui cambi e specialmente su quelli di Berlino e di Parigi, in senso favorevole alla piazza di Londra; ma per contro quello dell'America, come abbiamo avvertito parlando di quel mercato, ha subito un movimento del tutto opposto, che lo ha portato ad un punto da produrre nel mercato delle domande d'oro per l'America. Esse però non furono soddisfatte, perchè al cambio corrente non possono essere esportati che dollari americani, mentre per la esportazione dell'oro inglese occorrerebbe che il cambio scendesse almeno di un *cent* ancora. Il *Times* ritiene che questa contingenza possa verificarsi prossimamente, e prevede che in tal caso avverrebbe un forte ritiro d'oro dalla Banca, e si produrrebbe un brusco aumento nel valore del denaro sul mercato libero e un immediato rialzo nello sconto ufficiale.

Gli ultimi corsi dei cambi furono i seguenti: Per lo chèque su Parigi, 25.24 $^1/_2$; per quello su Berlino, 20.41; per quello su Pietroburgo, 23 $^3/_4$.

Il *Board of Trade* pubblica la statistica del movimento commerciale del Regno Unito nel mese di luglio. Da questo documento non apparisce che vi sia stata veramente quella maggiore attività di affari che viene annunziata dai principali centri, ed alla quale noi accennammo anche la volta scorsa. Ma questa discrepanza di informazioni trae origine probabilmente dal fatto che durante il mese di luglio avvennero le elezioni ed il cambiamento di Ministero, e che per le incertezze che ne derivarono, gli affari dovettero subire necessariamente un rallentamento.

Dal documento citato togliamo alcuni dati statistici. Le importazioni avvenute durante il mese riuscirono a 29.4 milioni, rimpetto a 31.5 milioni nel luglio 1885; esse subirono quindi una diminuzione di 2.1 milioni, la quale si eleva a 21.2 milioni se si considerano i primi sette mesi dell'anno in complesso.

Le esportazioni, nel mese stesso, ammontarono a 18.5 milioni di sterline, contro 19.1 milioni nel luglio 1885. La perdita per tutti i sette mesi non sorpassa 1 milione e 700 mila sterline.

Il prezzo delle verghe d'argento, dopo essere disceso sino a 42 d., ha chiuso debole a 42 $^1/_2$ in relazione con i cambi delle piazze indiane su Londra che sono ribassati nuovamente.

L'esame delle situazioni della Banca d'Inghilterra, dal 28 luglio al dì 11 di agosto, ci avverte la diminuzione di 3.8 milioni nel fondo metallico, quella di 4.6 milioni nella riserva e quella di 12.1 milioni dei depositi.

Da anno ad unno, il primo capitolo è minore di 110.3 milioni; il secondo di 102.0 milioni; il terzo di 227.2 milioni.

La proporzione per cento tra la riserva ed i depositi è salita da 42 a 42 $^1/_4$

Accennammo l'ultima volta come, nell'aspettazione delle sottoscrizioni ai prestiti della Compagnia di Panama e del Municipio di Parigi, il mercato francese si tenesse in una certa riserva, e come questo atteggiamento fosse causa di una insolita ristrettezza di danaro.

Ora possiam dire che nella prima settimana del mese, in coincidenza con gli avvenimenti ricordati, questa ristrettezza aumentò maggiormente, tanto che gli sconti salirono a saggi ancor più elevati di quelli indicati da noi nel bollettino antecedente.

Ciò per altro ebbe corta durata. Chiuse le sottoscrizioni con l'esito che ormai è noto, e ridottisi i bisogni di danaro agli affari correnti, che il costume e la stagione hanno ridotto a poca somma, succedette alla domanda del danaro quella della carta, ed i prezzi andarono piegando sino a che non furono tornati ai saggi più miti dei giorni antecedenti. Gli ultimi che ci sono noti sono quello di 2 $^1/_4$ per la carta di commercio e quello di 1 $^7/_8$ per le firme dell'alta Banca.

Anche in questo intervallo la Banca di Francia non ha avuto alcun movimento importante d'oro colle piazze estere; essa vi esige sempre il premio del 2 per mille. L'argento ha avuto il prezzo nominale di 295 per mille di perdita.

I cambi sono rimasti pressochè invariati, eccetto lo chèque su Londra, il quale ha riguadagnato 3 centesimi in conseguenza delle variazioni avvenute nella situazione rispettiva dei due mercati. Quello su Berlino venne negoziato a 122 $^9/_{16}$ e 122 $^3/_8$ per il breve, e a 123 $^1/_{16}$ e 123 per il lungo; la carta italiana breve ha chiuso a $^5/_{16}$ per cento di perdita e la lunga a $^1/_{16}$ per cento.

Le situazioni della Banca di Francia, dal 29 luglio al 12 agosto, dimostrano un aumento di 3.9 milioni nello stock metallico, che cade quasi esclusivamente su quello in oro, e una diminuzione negli altri capitoli. Il portafoglio è scemato di 102.1 milioni: le anticipazioni sono minori di 0.6 milioni, e i conti correnti di 117.2 milioni.

Da anno ad anno, il fondo in oro appare maggiore di 198.4 milioni: quello in argento, di 41.7 milioni. Il portafoglio riesce minore di 168.4.

Come si vede, le situazioni della Banca recano una diminuzione costante nelle operazioni, e, per conseguenza, anche gli utili risultano più esigui. Nelle 32 settimane dell'esercizio corrente, essi ammontarono a 10.7 milioni, mentre nel tempo corrispondente dell'anno scorso, che pure non fu propizio agli affari, erano ascesi a 14.6 milioni. Questi risultamenti non possono recar maraviglia se si riflette alle condizioni presenti del commercio francese; ma intanto le azioni della Banca vanno perdendo continuamente di pregio, ed il corso attuale di 4075 riesce di circa 900 lire inferiore a quello dell'anno scorso.

La situazione del mercato di Berlino ha subito una leggera modificazione, ma in senso di una ancor maggiore larghezza di sconto. Le Banche ed i banchieri sono forniti di danaro ad esuberanza, e poichè l'esiguità delle operazioni e la mancanza d'intraprendenza nel campo industriale ne rendono quasi nulla la domanda, i saggi di sconto debbono per necessità tendere continuamente al ribasso. Così da 1 $^5/_8$ e 1 $^1/_2$ per cento, i prezzi correnti si ridussero a 1 $^3/_8$ per cento.

Per altro, in questi ultimi giorni, si è fatto sentire qualche maggior bisogno, ed i saggi del danaro sono tornati a 1 $^1/_2$ per cento. A Francoforte essi hanno oscillato sempre tra 1 $^3/_8$ e 1 $^5/_8$.

La fermezza dei cambi, alla quale abbiamo accennato l'ultima volta, si è accentuata ancor più. Quello su Parigi è aumentato da 80.89 a 80.91; quello su Londra da 20.38 $^1/_2$ a 20.41; quello su Amsterdam da 168.75 a 168.90.

I movimenti avvenuti nelle situazioni della Banca dell'Impero, le quali vanno dal 23 luglio al 7 agosto, sono di poco interesse. Eccettuato l'aumento di lire 1.3 milioni nel fondo metallico, su tutti gli altri capitali si nota diminuzione. Il portafoglio si è alleggerito di 17.9 milioni, le anticipazioni hanno perduto 1.9 milioni, i depositi sono scemati di 9.3 milioni.

Da anno ad anno il fondo metallico della Banca apparisce maggiore di 181.1 milioni. La proporzione tra questo capitolo, che ammonta a 918.8 milioni e la circolazione, nell'importo di 992.8 milioni, riesce a 95.46 per cento, rimpetto a 82.25 per cento alla stessa data dell'anno scorso.

In riguardo al mercato di Vienna sappiamo che il denaro, salvo un po' di ristrettezza in ultimo, è rimasto facile ed abbondante. I saggi di sconto sono ancora quelli segnati da noi nel bollettino antecedente, cioè 2 $^3/_4$ e 2 $^7/_8$ per la prima carta, e 3 e 3 $^1/_8$ per la carta di commercio.

Il prezzo delle divise, a cagione del persistente ribasso dell'argento, reca grande inquietudine nel mercato: ma il fiorino austriaco, alla parità del prezzo delle oncie sulla piazza di Londra, si mantiene ancor fermo. I pezzi da 20 franchi sono discesi da 10.02 a 10.01: i marchi da 62 a 61.95: i rubli da 1.25 a 1.23. Lo chèque su Parigi è salito da 50.05 a 50.10: quello su Londra è caduto da 126.50 a 126.40. Le situazioni della Banca non offrono variazioni degne di nota.

Da Amsterdam si ha che il saggio per i prestiti brevi è rimasto a 2 $^1/_2$ per cento e che vi è continuata l'abbondanza dei capitali fluttuanti. Il cambio su Londra ha chiuso a 12.07 per il breve, e per conseguenza la piazza olandese ha potuto ritirare da quella parte circa 2 milioni di fiorini. Lo *stock* aureo della banca, quale apparisce dalle situazioni tra il 24 luglio e il 7 agosto, ne è la conferma, poichè ha avuto l'aumento di 3.7 milioni; ora esso ascende a 168.8 contro 87.7 milioni alla data del 7 agosto 1885.

Rispetto agli altri mercati possiamo dire che a Bucarest l'aggio dell'oro, lasciato a 14.70, è disceso a 13.90; e che il cambio su Londra e quello su Berlino ne hanno avuto un sensibile miglioramento: il primo è a 25.23, il secondo a 123.75.

Il raccolto, in generale, promette d'essere del 30 per cento più abbondante che nel 1885, e la qualità sembra eccellente.

A Pietroburgo la situazione non è mutata.

Venendo ai mercati nostri, non abbiamo nulla, o quasi, da aggiungere a quanto dicemmo rispetto ad essi la volta antecedente. Il danaro per lo sconto si è mantenuto ai saggi indicati allora, che erano quelli di 3 $^1/_4$ e di 3 $^3/_4$ per cento, ma ha dimostrato qualche tendenza a scarseggiare. Ciò, per altro, non significa che vi sia stata strettezza, ed i saggi praticati ne fanno fede.

Ulteriori notizie sulla recente campagna bacologica, pubblicate dal Ministero di agricoltura e commercio, confermano quanto abbiamo annunziato in antecedenza, che cioè le poche fallanze che si sono verificate non hanno potuto mutarne l'esito finale, il quale è riuscito ottimo.

Per altro, mancando ancora, per molta parte, la testimonianza delle cifre, rimandiamo il parlarne con qualche ampiezza a quando, conosciute altre particolarità che il Ministero si è riservato di fornire tra breve, potremo farlo con maggior frutto ed interesse.

Intanto, in riguardo al mercato serico, possiamo dire che, uscito dalle incertezze alle quali accennavamo nel bollettino del 16 luglio scorso, ha preso risolutamente la via del rialzo.

Il prezzo dei bozzoli, che è riuscito più alto di quello dell'anno antecedente, la scarsa rendita data da essi, e, per contro, la bella qualità prodotta, aumentarono il valore della seta. Perciò gl'industriali, rimpetto alle domande dei fabbricatori che spingevano i prezzi al ribasso, videro che, se non vi avessero fatto argine, la presente campagna si sarebbe chiusa con molto danno per essi, e presero un atteggiamento risoluto alla resistenza.

Dicemmo l'altra volta come ne seguisse per qualche tempo una nullità quasi assoluta di affari. Dipoi la fabbrica, stretta dai bisogni proprii, e comprendendo che non aveva modo di smuovere i possessori dal proposito fatto, cominciò a cedere. Da quel punto le transazioni ripresero vita, e vennero poi svolgendosi con sempre maggiore attività a tutto profitto di chi aveva saputo tener duro.

Ora il mercato continua con buona tendenza e i prezzi se ne avvantaggiano di giorno in giorno, sebbene per piccole frazioni. Gli affari che si vengono facendo, tenuto conto della stagione, sono abbastanza rilevanti, e se non assumono maggiore importanza, è perchè ancora si lotta per conseguire prezzi più elevati. Quelli fatti in questi ultimi giorni oscillarono per le sete gregge tra 45 e 49 ed anche 50 lire al chilogramma, e per gli organzini tra 55 e 58, secondo la qualità.

Le situazioni della Banca Nazionale, tra il 10 ed il 31 luglio, offrono dei movimenti di qualche interesse. Il fondo in oro è aumentato di 6.4 milioni, quello in argento è diminuito di 0.5 milioni; i biglietti di Stato ed i depositi hanno avuto l'aumento di 19.1 e di 15.4 rispettivamente. Gli altri capitoli presentano diminuzione. Per il portafoglio essa riesce a 12.2 milioni, per le anticipazioni a 15.3 milioni, per la circolazione a 17 milioni.

Da anno ad anno il fondo metallico, che ammonta a 222.6 milioni, apparisce aumentato di 14 milioni; il portafoglio è maggiore di 52 4 milioni.

Le situazioni degli altri Istituti, che vanno dal 30 giugno al 20 luglio, offrono diminuzione in tutti i capitali. Le più imporanti sono quelle di 19 milioni nei biglietti di Stato e di 34.9 milioni nella circolazione.

Le borse, in generale, hanno scontato allegramente i due principali avvenimenti politici della quindicina: il convegno di Gastein e il discorso del marchese di Salisbury al banchetto del Lord Mayor di Londra.

Specialmente Berlino e le altre piazze tedesche salutarono con favore la solenne intervista tra il vecchio e glorioso imperatore di Germania e l'imperatore d'Austria, e spingendo all'aumento tutti i valori, mostrarono di considerarla un'eccellente garanzia di pace. Però il movimento al rialzo è stato in seguito bruscamente arrestato in causa di articoli pessimisti di giornali tedeschi e russi nei quali si metteva in dubbio l'annunciata visita del signor De Giers al principe di Bismarck e l'adesione, più o meno, formale della Russia alla politica delle potenze centrali.

Il mercato di Londra è rimasto lietamente impressionato dal discorso del marchese di Salisbury, e i *Consols* sono aumentati di $^3/_{16}$. Successivamente questo titolo è ribassato lievemente ed ora oscilla fra 101 $^1/_8$ e 101 $^1/_4$.

A Parigi vi è stata penuria di transazioni sui valori interni; movimento e fermezza sui valori esteri. Fra questi, la nostra rendita, l'Ungherese 4 per cento e l'Egiziano hanno dato effetto a molti scambi. Il bisogno di fare la liquidazione per certi valori nelle migliori condizioni possibili sembra voglia dare un po' di maggiore animazione alle rendite francesi.

La Borsa di Vienna ha mostrato, in complesso, buona tendenza. La morte dell'ardito speculatore Rappaport ha prodotto delle oscillazioni sensibilissime su alcuni valori locali.

Le nostre borse sono state poco attive, ma ferme sulla via dell'aumento.

Le disponibilità cominciano a scarseggiare su qualche piazza.

A Torino i valori locali hanno fatto qualche passo innanzi; a Milano hanno perduto negli ultimi giorni quel poco che avevano, dapprima, guadagnato; a Roma non hanno subito variazioni notevoli.

Ed ora eccoci ai corsi.

Le rendite, in generale, sono in aumento. Le francesi hanno guadagnato in media 20 centesimi; l'austriaca (carta) $^1/_2$ punto. I consols chiudono deboli dopo aver toccato, nell'intervallo, il prezzo di 101 $^1/_4$. La nostra rendita ebbe un rialzo di circa 75 centesimi a Parigi e di $^1/_2$ punto sulle nostre piazze.

RENDITE STRANIERE ED ITALIANE.

1885 15 agos.		1886 31 lugl.	1886 15 agos.	1885 15 agos.		1886 31 lugl.	1886 15 agos.
82.52	3 % ammortizz. .	84.70	85.—	103.—	Rend. belga 4 %.	103.95	104 05
80.92	» perpetuo....	82.85	82.95	68 —	» oland. 2 $^1/_2$.	75 $^5/_8$	75 $^7/_8$
—	» nuovo.....	82.05	82 27	57 —	» spagn. (P).	60 $^7/_{16}$	60 $^7/_8$
108.95	4 $^1/_2$ per cento...	110.35	109.55x	94.47	5 % it. Parigi....	99.45	100.10
100 $^3/_{16}$	Cons. inglesi.....	101 $^7/_{16}$	101 $^3/_{16}$	94 $^1/_4$	» » Londra...	98 $^3/_4$	99 $^3/_{16}$
104.—	Rend. german. 4 %	106.30	106.40	95.—	» » Berlino...	100.30	100 50
103.70	» prussiana 4 %	105.75	105.80	95.15	» » Italia.....	99.85	100.30
95.—	» russa (B)...	99.85	99.95	63.75	3 % » »	69.25	70.25
82.10	» aust. (carta).	85.35	85.85	96.60	Roma. Prest. Roth.	98.80	101 $^1/_4$
109.10	» » (oro)...	121 —	121 35	97.60	» » Blount	100.40	101 $^1/_4$
99 —	» ungherese...	104 —	104 75	97 10	» » Cattol.	100.60	101 $^3/_4$

Le azioni delle Banche hanno avuto tendenza al ribasso, tranne le Generali e i valori bancari negoziati a Torino. Sono state ricercate le azioni della banca di Torino e quelle della banca Tiberina; le prime ebbero un aumento di 14 lire; le seconde quello di 24.

Il movimento delle azioni delle Banche straniere è stato insignificante; le azioni della banca di Francia ribassarono di 75 lire.

BANCHE ITALIANE.

1885 15 agos.		1886 31 lugl.	1886 15 agos.	1885 15 agos.		1886 31 lugl.	1886 15 agos.
2175 —	B. Naz. Italiana....	2260 —	2232x—	812 —	B. di Torino.....	825 —	839 —
1050 —	» » Toscana...	1180 —	1170 —	425 —	» Sconto e Sete..	435 —	447 —
530 —	» Tosc. di credito.	545 —	540 —	632 —	» Tiberina.....	680 —	704 —
1070 —	» Romana.....	1130 —	1120 —	237 —	» Sub. e di Milano	247 —	250 —
600 —	» Generale	655 —	663 —	298 —	Credito Torinese ..	304 —	306 —
682 —	» Lombarda.....	725 —	722 —	520 —	» Meridion..	505 —	500 —

BANCHE STRANIERE.

1885 15 agos.		1886 31 lugl.	1886 15 agos.	1885 15 agos.		1886 31 lugl.	1886 15 agos.
2155 —	B. Austr.-Ungar.	2210 —	2205 —	145 %	Deutsche Bk.....	157 %	157 %
3210 —	» Naz. Belgio..	3005 —	3005 —	685 —	Banque de Paris..	647 —	655 —
5000 —	» di Francia...	4150 —	4075 —	995 —	Compt. d'Esc.	1012 —	1010 —
7425 —	» d'Inghilterra.	7400 —	7400 —	535 —	Crèd. Lyonnais....	520 —	525 —
145 %	» Impero germ.	136 %	136 %	435 —	Soc. Générale.....	456 $^1/_4$	456 —
493 —	» Neerlandese..	515 —	510 —	450 —	Banque d'esc.	499 —	511 —

Le obbligazioni e azioni ferroviarie presentano un generale rialzo. Quello maggiore sui titoli della prima categoria cade sulle obbligazioni Sarde A e B. Quello sui titoli della seconda cade sulle azioni Meridionali e Mediterranee.

Obbligazioni e Azioni Ferroviarie.

Obbligazioni					*Azioni*			
1885 15 agos.		1886 31 lugl.	1886 15 agos.	1885 15 agos.		1886 30 giug.	1886 15 agos.
313 —	Pal. Trapani.....	326 —	327 50	688 —	Meridionali	734 —	754 —
307 —	» di 2ª emissione	323 —	323 —	430 —	Pal. Trapani	407 —	407 —
307 —	Sarde (A).....	326 —	331 50	542 —	Mediterranee	570 —	582 —
304 —	» (B).....	323 —	328 —	—	Sicule	570 —	568 —
304 —	» nuove.....	328 —	490 —	574 —	Gottardo	574 —	560 —
465 —	Pontebbane.....	490 —	520 1/2	262 —	Sarde di pref.....	275 —	275 —
—	Società Veneta.....	515 —	516 —	305 —	Società Veneta....	293 —	291 —
310 —	Merid. Austriache..	325 —	325 —	365 —	Mantova Modena..	370 —	370 —
307 —	Meridionali italiane.	332 —	334 —	545 —	Buoni Meridionali.	550 —	550 —

Le cartelle fondiarie sono rimaste ferme ai prezzi dell'ultima quindicina.

Cartelle Fondiarie Italiane.

1885 15 agos.		1886 31 lugl.	1886 15 agos.	1885 15 agos.		1886 31 lugl.	1886 15 agos.
478 —	Bologna.....	510 —	510 —	594 —	Palermo.....	512 —	512 —
472 —	Cagliari.....	495 —	495 —	497 —	Roma.....	494 1/2	497 1/2
510 —	Milano	514 —	514 1/2	—	Banca Nazionale..	500 —	500 —
496 —	Napoli.....	508 —	508 —	506 —	Siena	500 —	502 —
				513 —	Torino.....	506 —	505 —

Cartelle fondiarie straniere.

1885 15 agos.		1886 31 lugl.	1886 15 agos.	1885 15 agos.		1886 31 lugl.	1886 15 agos.
1322 —	C. F. di Francia.	1355 —	1360 —	132 —	C. F. Prussiano...	132 —	132 —
562 1/2	» Austr....	598 —	598 —	136 —	di Monaco ..	135 —	135 —

Fra i valori negoziati specialmente a Milano, le azioni della Navigazione Generale presentano un lieve ribasso; quelle del Lanificio, del Linificio e del Cotonificio sono state affatto neglette.

I valori locali di Roma sono stati piuttosto deboli. Le azioni degli Omnibus offrono la diminuzione di 26 punti.

Valori locali. *Milano.*

1885 15 agos.		1886 31 lugl.	1886 15 agos.	1885 15 agos.		1886 31 lugl.	1886 15 agos.
364 —	Cotonificio.....	295 —	294 —	355 —	Zuccheri.....	326 —	330 —
1157 —	Lanificio.....	1204 —	1200 —	3530 —	Omnibus.....	3200 —	3200 —
354 —	Linificio	324 —	326 —	455 —	Navigaz. Generale.	340 —	338 —

Valori locali. *Roma.*

1885 15 agos.		1886 31 lugl.	1886 15 agos.	1885 15 agos.		1886 31 lugl.	1886 15 agos.
1720 —	Acqua Marcia....	1960 —	1955 —	352 —	Fondiaria Italiana.	346 —	356 —
534 —	Condotte	594 —	595 —	688 —	Banco di Roma...	940 —	938 —
1707 —	Gaz.....	1760 —	1755 —	286 —	Banca Prov.	283 —	283 —
— —	Omnibus.....	470 —	414 —	742 —	Banca Industriale.	753 —	758 —

Nei valori diversi ebbero maggiori oscillazioni il Mobiliare italiano e le azioni immobiliari; il primo aumentò di 22 punti, le seconde cedettero di 16.

VALORI DIVERSI.

Italia.				*Estero.*			
1885 15 agos.		1886 31 lugl.	1886 15 agos.	1885 15 agos.		1886 31 lugl.	1886 15 agos.
500 —	Obblig. Immob....	520 —	520 —	696 —	Cr. Mob. Austr....	719 —	720 —
708 —	Azioni »	1013 —	997 —	1980 —	Az. Suez	2060 —	1987 —
869 —	Mobiliare Ital.	960 —	982 —	415 —	» Panama.....	463 —	400 —
475 —	Prestito Roma....	498 —	497 —	4325 —	» Ch. Orléans...	1341 —	1310 —
446 —	Unific. Napoli.....	478 3/4	479 50	1520 —	» » Nord.....	1602 —	1520 —

Nei cambi e metalli preziosi nessun movimento degno di nota; il Londra a tre mesi è molto fermo.

CAMBI E METALLI PREZIOSI.

1885 15 agos.		1886 31 lugl.	1886 15 agos.	1885 15 agos.		1886 31 lugl.	1886 15 agos.
192 —	Arg. f. Parigi ...	285 —	295 —	25.34	Londra chèque....	25.30	25.29
49 —	» Londra...	42 3/4	42 1/8	25.21	» 3 mesi....	25.10	25.15 1/2
100.57	Francia chèque...	100.20	100.30	123.30	Berlino 3 mesi....	123.35	123.40

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA ED ARTE.

Lettere inedite di Ugo Foscolo a Silvio Pellico, tratte dagli autografi e pubblicate con note e documenti da A. Avòli. — Roma, tip. A. Befani, 1886.

Il Foscolo, senza dubbio, è stato in questi ultimi anni tra i nostri sommi de' poeti più fortunati (altri, malignando, potrebbe anche dire dei più disgraziati). Sopra nessun autore i torchi si sono tanto affaccendati, come intorno a Ugo Foscolo. Si può dire, senza esagerazione alcuna, che ogni angolo della sua vita è stato messo a nudo; che ogni suo sospiro è stato da' diligenti biografi raccolto; ogni suo vizio messo in mostra; ogni sua virtù strombazzata in mille modi. Il solo Antona-Traversi ha dato in due anni alla luce sei volumi sul *Cantor de' Sepolcri:* forse o senza forse troppi; ma convien dire, se si vuol essere giusti e coscienziosi, frutto di lunghe fatiche e ricchi di documenti sin qui sconosciuti. Alla numerosa schiera de' biografi e illustratori del Foscolo si aggiunge ora l'Avòli, che, a un tratto, con la pubblicazione delle lettere di Ugo al Pellico prende posto tra i più benemeriti.

È noto pressochè all'universale quale sublime corrispondenza di amorosi sensi fosse tra i due grandi Italiani. Sia pure che il Pellico, ne' suoi tardi anni, *arrossisse* del *culto idolatra* che, giovanetto, nutrì per Ugo bollente: un gran fondo di amore e di ammirazione c'è stato sempre, e queste lettere, sottratte miracolosamente alla polvere de' domestici archivi, chiaramente lo provano. Sono venti lettere in tutto, che compiono lo scarso manipolo delle lettere del Pellico al Foscolo. Il Bianchini, che

— sanno tutti — è il più impenitente (e anche il più dotto) raccoglitore di documenti foscoliani, dopo infinite ricerche, le teneva irremissibilmente perdute. È dunque grande ventura che all'Avòli sia riuscito di donarle all'Italia. Vero è che egli tace, perchè costretto, il nome del legittimo proprietario di quelle lettere; ma dichiara subito dopo, quasi per mettersi al sicuro da ogni sospetto, che gli originali autentici, autenticissimi, furono visti e diligentemente osservati ed esaminati da Bianchini, dal professor Chiarini e dal professore Antona-Traversi, testimoni certo non sospetti e delle cose foscoliane giudici competenti e autorevoli. Queste lettere vanno dal 1812 al 1816. Abbracciano, come si vede, uno dei periodi più importanti della fortunosa vita del poeta, ramingo di terra in terra in cerca di quella pace e di quella gloria, che vedeva costantemente sfuggirgli dinanzi.

Dall'ameno poggio di Bellosguardo, dove gli amori aristocratici s'intrecciavano con gli amori plebei, e dove i fantasmi poetici della *Ricciarda* e del carme alle *Grazie* si davan la mano, al duro esilio nella Svizzera, nella casa di un buon parroco cui non poteva pagar la pigione, quante cose, utili a sapersi e istruttive al tempo stesso, non ci dicono queste lettere! Come ci sentiamo una volta più mossi a compassione per il grande e infelice Ugo, ricco di vizi e di virtù, di cuore eccellente, ma di impeti troppo caldi, di spiriti troppo ardenti! Come benediciamo ancora una volta al materno affetto di quella gentile che fu Quirina Magiotti e all'amore davvero fraterno di Silvio! Assai opportune sono le note con cui l'Avòli illustra questo bel manipolo di lettere, e servono di e cace comento al testo. Nessuna pubblicazione foscoliana può dirsi sfuggita all'editore, e per chi abbia tenuto dietro in questi ultimi anni al *crescendo* degli scritti foscoliani, sembrerà e sarà questo certamente non picciol merito. Molto opportunamente l'egregio professore ha pubblicate in appendice alcune lettere, pur esse inedite, del Pellico, del Gherardini, del Montani, non che di altri, assai pregevoli in vero e utilissime per il pieno intendimento di quelle del Foscolo al Pellico. È singolarmente importante la pietosa storia del giovinetto Odoardo Briche, che nessun animo gentile leggerà senza lacrime. Con documenti al tutto nuovi e sin qui sconosciuti l'editore illustra bellamente quella giovane vita, ond'è menzione anche nelle *Mie prigioni*. Ci pare di aver detto quanto basti per invogliare tutti gli studiosi e ammiratori del Pellico e del Foscolo a procurarsi la bella raccolta dell'Avòli, che aggiunge una nuova benemerenza alle altre che già egli vanta verso le patrie lettere.

Ovidio nella tradizione popolare di Sulmona, di Antonio De Nino. — Casalbordino, N. De Arcangelis editore, 1886.

Con questo libretto si ha un'altra prova dell'operosità feconda del signor De Nino, noto scrittore degli *Usi e Costumi Abruzzesi*. Se il professor Comparetti fece un libro dotto sopra Virgilio, spigolando nella letteratura scritta del medio evo, il signor De Nino ne ha fatto uno piacevole e non meno interessante, raccogliendo dalla viva bocca dei vecchi della vallata peligna le tradizioni che riguardano il sulmonese Ovidio. Sotto quest'aspetto dunque l'operetta è originalissima. Si compone di nove capitoli, oltre la briosa prefazione: 1° capitolo: *Chi era Ovidio?*; 2° *La patria di Ovidio*; 3° *La casa di Ovidio*; 4° *La villa di Ovidio*; 5° *Dove e come morì Ovidio*; 6° *Le statue di Ovidio*; 7° *Ovidio nelle monete*; 8° *Ovidio nei sigilli*; 9° *Centenario di Ovidio*. Ed è sempre il popolo che amorosamente raccoglie e rimpasta gaie fantasie e infine crea una specie di mito intorno all'immortale poeta delle *Trasformazioni* e degli *Amori*. In qualche capitolo, come, per esempio, in quello delle monete, il signor De Nino poteva lasciar fuori un po' d'erudizione. Ma ciò si perdona allo scrittore in grazia dell'archeologo, sapendosi che lo stesso signor De Nino non lascia passare fascicolo delle *Notizie degli Scavi*, comunicate alla R. Accademia de' Lincei, senza indicare qualche nuova scoperta archeologica; tanto che il Mommsen, nel *Corpus*, ne fa menzione spessissimo. Lo stile dell'operetta è stato lodato da uomini competenti nella critica letteraria, e noi siamo lieti di uniformarci a simile giudizio.

La musica in Siena. Appunti storici relativi a quest'arte e a' suoi cultori, per Rinaldo Morrocchi. — Siena, tip. Sordo-Muti, 1886.

La musica in Siena è il titolo di un'opera di Rinaldo Morrocchi, premiata con medaglia di bronzo all'Esposizione musicale di Milano del 1881 ed ora pubblicata, dopo la morte dell'autore, da Luciano Banchi. Il Morrocchi in questo suo lavoro ha raccolto una serie di appunti storici per dimostrare come a Siena l'arte musicale abbia avuto in ogni tempo valenti cultori, quantunque nessuno di essi, per avventura, si sia levato tant'alto da riempire il mondo della propria fama e da esercitare un'azione diretta sulle discipline musicali. Dell'autore vanno lodate le pazienti ricerche ed anche la chiarezza e l'ordine con cui ne ha esposto i risultati. Nè possiamo lasciar passare inosservati gli affettuosi cenni biografici del Morrocchi, dettati dal suo discepolo Raffaello Lapi, morto anch'egli poco tempo dopo il suo egregio maestro.

STORIA.

Il cavaliere di Savoja e la gioventù del Principe Eugenio per Domenico Carutti. — Firenze, 1886.

Mentre le storie parlano diffusamente delle gesta del principe Eugenio di Savoja e la sua vita è notissima nella parte che risguarda la sua gloriosa carriera militare, è assai meno ricca di notizie quella che si riferisce alla sua giovinezza. Il barone Carutti la illustra con molti documenti relativi al periodo anteriore al 1690, anno nel quale il giovane generale passò in Piemonte a difesa del capo della sua casa. Medesimamente non sono sempre esatte le notizie che si sono avute finora intorno a quel poco che collega colla storia dei suoi tempi la breve vita del cavaliere di Savoja, suo fratello, morto nelle fazioni che precedettero l'assedio di Vienna del 1683. Il barone Carutti in questo scritto comparso nell'*Archivio storico italiano* e poscia stampato a parte, ha rinfrescato la memoria del secondo e rettificato e completato parecchi fatti risguardanti ambidue. Nel 1682 era spirata la tregua di venti anni conchiusa fra l'Austria e la Turchia; Maometto IV ripigliava le armi contro la Cristianità e l'imperatore Leopoldo I si preparava alle difese. Il cavaliere di Savoja volle prendervi parte; ottenne dall'Imperatore il comando di un reggimento e alla testa di esso combattè non lungi da Vienna fra Petronel e Vinia, ebbe il cavallo morto sotto di lui e morì in conseguenza della caduta. L'interesse di questa prima parte del racconto sta principalmente nella pubblicazione di parecchie lettere del cavaliere Luigi di Savoja e di alcuni dispacci del barone Sbarra alla Corte piemontese, che illustrano fatti relativi all'assedio di Vienna oltre alla breve carriera del giovane principe. Più considerevole è la parte del lavoro che concerne la gioventù del principe Eugenio, destinato alla carriera ecclesiastica dalla duchessa Giovanna Battista e riluttante ad essa fin dall'età di 15 anni, come si rileva da una lettera inedita del 1679. Era nato a Parigi e ultimogenito del Conte di Savoja-Soissons. Supplicata invano la zia duchessa si rivolse a re Luigi XIV e per mezzo del principe di Conti suo amico fu presentato e lo pregò di accettarlo al suo servizio. Mentre si è falsamente creduto che la domanda fosse stata respinta in modo schernevole, il Carutti dimostra che il principe fu bene accolto, ma che non essendo stata presa subito una decisione, Eugenio, impaziente come altri giovani della nobiltà francese e piemontese, di correre alla guerra contro il Turco, uscì chetamente, col Conti, di Francia per prender

servizio nell'esercito imperiale. Ne fu irritato il Monarca francese e spedì agenti per arrestarli; il che avvenne a Francoforte. Conti dovette obbedire, ma Eugenio fu libero di ritornare in Francia o di proseguire il suo cammino. Provveduto, alla meglio, di danari dall'amico, continuò in effetto il suo viaggio, fu ricevuto dall'imperatore Leopoldo, militò volontario sotto l'Elettore di Baviera e al suo fianco prese parte alla battaglia che liberò Vienna coll'aiuto di Sobieski e dei polacchi congiunti cogli imperiali. I numerosi documenti pubblicati dal Carutti illustrano il primo periodo della carriera del gran capitano e segnatamente la concessione del comando del reggimento dei dragoni di Kuffstein fattagli dall'Imperatore, le sue istanze per rifornirsi di danaro, le sue relazioni coll'Elettore di Baviera che gli divenne amico e protettore, il suo viaggio a Torino, ove Vittorio Amedeo II accoglie festosamente il cugino già divenuto colonnello nell'esercito imperiale e si prepara in lui un potente alleato, il generalato e gli onori conseguiti dopo parecchie gloriose campagne, le misure prese da Vittorio Amedeo direttamente e le pratiche fatte presso il papa onde costituirgli una dotazione speciale e coi redditi di più abbazie una posizione conveniente al suo grado e al suo merito. Ci congratuliamo di questo nuovo contributo portato dall'illustre storico della Monarchia piemontese alla illustrazione biografica dei principi che ne hanno procurato la grandezza e maturato i destini.

FILOSOFIA.

Giordano Bruno. Conferenza tenuta nel Circolo Filologico di Firenze da Felice Tocco, professore nell'Istituto di studi superiori. — Firenze, Successori Le Monnier, 1886.

In questo scritto, che eccede assai i limiti e il valore di una semplice *Conferenza*, intorno alla vita e alle dottrine di Giordano Bruno, al quale si prepara, com'è noto, un monumento a Roma in *Campo di Fiori*, il professor Tocco ha voluto non solo commemorare il filosofo e il martire, ma anche, e più, spiegare la sua condotta innanzi al tribunale di Venezia e a quello di Roma. Una tale spiegazione, quale se l'è proposta il Tocco, mira, più che a chiarire un punto oscuro e controverso della vita e del pensiero del filosofo di Nola, a metterne in rilievo la coerenza sostanziale in ciò che risguarda gl'intenti seguiti costantemente nella filosofia e il modo in cui egli credeva di poterli accordare con la professione di fede religiosa. Tocco si sforza di dimostrare come la con-

tradizione, che a primo aspetto sembra esservi, e che anche il Berti e il Fiorentino ravvisarono, tra le dichiarazioni di sommissione alla fede cattolica fatte dal Bruno a Venezia e il suo reciso rifiuto di sottomettersi al tribunale romano (spiegata dai più solo ammettendo in lui un primo momento di debolezza poi smentito dall'incrollabile eroismo della prigionia e della morte in *Campo di Fiori*) debba invece intendersi tutt'altro che come un cangiare ch'egli avrebbe fatto dalla prima alla seconda volta l'espressione sostanziale delle sue convinzioni filosofiche e religiose, rinnegandole prima, per salvarsi, indi riaffermandole solennemente in faccia al rogo. Bisogna (così può riassumersi l'acuta argomentazione del Tocco) distinguere tra ciò che il Bruno pensò e sentì in materia di religione e di teologia e ciò che era la sostanza del suo concetto filosofico dell'universo. L'intento, la vocazione unica della sua vita di pensatore e di martire non fu una riforma religiosa; fu invece una riforma filosofica. Nato a creare e a innovare nell'ordine del pensiero speculativo e scientifico e, a un tempo, convinto che la vera filosofia e la scienza non son fatte per le menti dei più, e che questi abbisognano per esser guidati nella vita sociale e pratica della disciplina della fede e dei dommi; venuto su alla scuola di filosofi che, come il Lullo e il Cusano, mantennero sempre al pensiero filosofico il diritto d'interpretare liberamente le verità di fede, il Bruno credè (e ce lo mostra anche il processo di Venezia pubblicato dal Berti) di potere, pur professando di sottomettersi alla religione positiva, rivendicare a sè stesso cotesta libertà anche in cospetto alla Chiesa cattolica, rientrando in Italia dopo i suoi viaggi, dopo avere, anche a Ginevra, sperimentata l'intolleranza dei teologi calvinisti. Le persecuzioni, di cui egli, sebbene fattosi per qualche tempo loro seguace, era stato oggetto anche tra i riformati, e forse un sincero ritorno del suo cuore alla fede, che gli aveva fatto ne'suoi primi anni vestire l'abito di religioso, lo indussero, più che il timore del tribunale veneto, assai meno terribile e men minacciante di quello dell'Inquisizione romana, a rifare ampia professione di fede cattolica, non disdicendo però alcuna delle sue idee filosofiche e nè meno velando, si noti bene, i dubbi che esse gli provocavano in mente intorno ai principali dommi del Cristianesimo, e che lo facevano andar d'accordo, diceva, coi più antichi Padri della Chiesa, ma non comuni teologi dei tempi suoi. Se quindi, osserva il Tocco, a Venezia il Bruno avesse, per salvare la vita, fatto getto delle sue più intime convinzioni, non si comprenderebbe più come si fosse ostinato a rimaner fermo nell'esporre un sistema d'idee teologiche e filosofiche, che la Chiesa cattolica doveva condannare. Il

vero si è che egli sperava allora, facendo ammenda dei suoi trascorsi in materia di fede e di pratica religiosa, dichiarandosi ossequente alla *lettera* dei dommi cattolici, far sua la libertà, che in altri tempi altri teologi e filosofi ebbero, se non col permesso esplicito, almeno con la tacita acquiescenza di Roma, la libertà di interpretare e di allargare filosoficamente lo *spirito* di cotesti dommi e di renderli compatibili con le nuove dottrine. Ma sul finire del secolo XVI i tempi erano irrevocabilmente cangiati. Cominciato dopo Trento quel moto di reazione cattolica, che i tedeschi chiamano a buon dritto la *contro-riforma,* Roma s'era volta a infrenare e a spegnere ogni novità speculativa e scientifica che poteva far ombra all'autorità sua in materia di fede. Il Bruno lo sentì e lo vide nel suo secondo processo, le cui dichiarazioni concordarono con quelle fatte a Venezia, poichè egli vi disdisse la sua professione di fede cattolica e sostenne le sue dottrine non essere eretiche, stando alle antiche e più sacre tradizioni della Chiesa. Ma poichè questa volta i suoi giudici, comprendendo bene quale fosse il riparo dietro al quale l'eroico uomo si trincerava, lo vollero obbligare ad uscirne, e, dice il Tocco, non accettavano la sua professione di fede se non a patto che sconfessasse le sue convinzioni filosofiche e teologiche, rifiutò netto e subì piuttosto il martirio che ricredersi. Sulla professione di fede poteva transigere, e vi si piegò, perchè teneva la religione come una metafisica popolare, che va rispettata e inculcata; sulle dichiarazioni filosofiche invece non ammise dubbi o attenuazioni. Questo invitto convincimento filosofico, manifestatosi ad alta voce sempre e dovunqne, in Francia e in Germania, a Venezia e a Roma, forma la grandezza del Bruno... Tale in sostanza la tesi, abilmente, dottamente trattata dal Tocco. Il quale ha, secondo noi, il merito di aver gettato nuova luce sul problema che io direi *logico* e *filosofico* della condotta del Bruno innanzi a' suoi giudici. Quanto al lato *psicologico* e *umano*, essa a Venezia (tale almeno è l'impressione che fanno i documenti pubblicati dal Bruti) rivela documenti innegabili di debolezza e di prostrazione, da cui egli eroicamente si riebbe a Roma nella lunga prigionia, e che invece di togliere merito al suo martirio, gliene aggiungono anzi, facendolo apparire, quale fu di fatto, la vittoria d'una mente eroica e divinatrice su un'anima sensibilissima e passionata.

PEDAGOGIA.

Di alcuni principî della Filosofia teoretica nei loro rapporti colla Pedagogia scientifica per Francesco Bravi. — Ravenna, tip. Calderini, 1886.

Fra le scienze sociali il Bravi ci mette anche la Pedagogia, e crediamo che non abbia torto. Ma egli potrebbe non aver ragione, o almeno non tutti sarebbero disposti a dargliela, quando colloca fra le *scienze astratte* la Morale, il Diritto e la stessa Pedagogia. Del resto, egli si propone di accennare alcuni sommi principî della Filosofia teoretica che governano la natura, l'indirizzo e l'efficacia stessa della Pedagogia scientifica, la quale non può fare a meno della Filosofia teoretica. E qui vuolsi notare che il Bravi, ristabilendo il vero significato di certi nomi in relazione coll'oggetto loro, col metodo e col fine della scienza che ne tratta, per *Pedagogia scientifica* intende non quella fondata sulla nuda osservazione esterna e con metodo esclusivamente sperimentale; ma intende « quella scienza dell'educazione che, tenendo nel debito conto i dati dell'osservazione esterna, non trascura l'esperienza ed osservazione interiore e le leggi del pensiero; studia tutto l'uomo, in tutti i suoi aspetti e in tutte le sue relazioni, sempre sotto il punto di vista dello svolgimento e del perfezionamento delle sue facoltà. » Fra le scienze ausiliari della Pedagogia scientifica, la Psicologia e la Morale tengono il primo posto: onde i principî teoretici della Psicologia hanno somma importanza nella formazione e nell'indirizzo della Pedagogia teoretica e pratica. Che dire poi della Morale? Tolta, per esempio, la libertà umana, è possibile una vera e compiuta educazione? Negato il concetto della imputazione morale, che resta della moralità delle azioni umane? La scienza e l'arte educativa non avrebbero più un fondamento sicuro, nè un fine morale, e indi perderebbero ogni valore (pag. 70-73). Ciò premesso, l'autore espone e combatte i principî teoretici del Positivismo francese ed inglese; propugna il metodo di osservazione interiore, nonchè i dati della Psicologia razionale e deduttiva; e si ferma a lungo sulla *coscienza,* essendo questa una delle fonti principali, da cui la Psicologia e la Pedagogia scientifica attingono le loro cognizioni ed il loro metodo. Serve di appendice a questa dotta Memoria un breve esame del vigente programma di Pedagogia nelle nostre Scuole normali. Lo scritto del Bravi ha dunque una speciale importanza, e giova ad illustrare il detto vero e sapiente, che *il pedagogista dev'essere filosofo,* se vuole scrutare scientificamente la natura, i carat-

teri, le leggi ed i fini della Pedagogia. Ora il dotto e chiaro autore ci consenta di fare alcune osservazioni, anche per dimostrare il vivo interesse onde abbiamo letto il suo libro. 1ª Son note le teorie psicologiche dello Spencer, fondate in gran parte sui principî della Fisiologia. Per ciò che si attiene alla coscienza, questa è per lui assai complessa, divisibile e suddivisibile ne' suoi stati primari e secondari, reali e ideali, secondo i rapporti di somiglianza e di differenza quantitativa e qualitativa, e secondo i rapporti di coesistenza e di successione. Al contrario, il Bravi non si discosta, in fondo, dalle dottrine della Psicologia razionale e spiritualistica sulla coscienza, la quale ci fa conoscere i fatti e la natura dell'anima, il *me sostanziale,* giusta il Mamiani; e, per l'autore stesso, la coscienza non è altro che la forma fondamentale, la condizione generica dell'attività mentale (pag. 29). Non ci pare, adunque, che il concetto che il Bravi ha della coscienza sia *molto analogo* al concetto che ne ha lo Spencer. 2ª Alcuni filosofi hanno distinto tre gradi e tre sorta di coscienza: sensibile, percettiva, e autocoscienza. Passi la *autocoscienza,* nel senso di coscienza umana individuale, vera e propria. Ma si può, a tutto rigore, parlare altresì di un'*autocoscienza collettiva,* nazionale, politica e religiosa? Non sarebbe meglio dire coscienza personale o individuale, e poi, sotto certi rispetti e dentro certi limiti, coscienza nazionale e pubblica? 3ª Il Bravi ammette che l'uomo ha caratteri propri e specifici, quali sono la ragione e la volontà libera, onde l'uomo non va confuso col bruto. Ma stando così le cose, le differenze *profonde* e *naturali* fra l'uomo ed il bruto sono certamente differenze, più che di grado, di essenza. 4ª Non può dirsi con certezza che il senso, abbandonato a sè stesso, conosca le cose, e che però sia una potenza fondamentale conoscitiva, come afferma il Bravi. Ad ogni modo, dopo avere stabilito che il senso e la ragione sono *due fondamentali facoltà conoscitive,* e riconosciuto che la ragione non esiste nel bruto, si può quindi porre logicamente il problema se la ragione sia o no la sensazione trasformata? 5ª Non crediamo che il Ministero coi programmi di Pedagogia e colle relative istruzioni abbia voluto, fino dal novembre 1883, introdurre il Positivismo francese ed inglese nelle nostre scuole normali, benchè si parli di studio *sperimentale* delle facoltà umane e si raccomandi ai professori di Pedagogia di dare al loro insegnamento un *carattere eminentemente sperimentale.* Ma se questo fosse stato il vero intendimento del legislatore, non comprendiamo come il Bravi lodi poi tanto quei programmi per la loro importanza scientifica e pratica, e nel loro complesso. Invece, per noi, essi non sono nelle loro parti distri-

buiti logicamente nei primi due anni del corso normale. Non vi si prescrive alcuna nozione di Logica o di Morale propriamente detta, ed è un male per l'educazione pratica, mentale e morale. Nel terzo anno si prescrive lo studio della storia della Pedagogia, più l'analisi di alcuni trattati pedagogici moderni: e questo è troppo, addicendosi tali studi più e meglio a Istituti superiori di magistero e alle Università che alle Scuole normali e secondarie.

SCIENZE ECONOMICHE.

Il lavoro delle donne e dei fanciulli, di Ettore Friedlaender. — Volume di pagine 140. — Roma, Botta, 1886.

Il volumetto di cui diamo notizia fu pubblicato si può dire alla vigilia del giorno, nel quale, dopo una breve discussione alla Camera dei deputati, i provvedimenti sul lavoro dei fanciulli nelle manifatture divennero legge dello Stato. Ma all'appunto che l'opera sua sia uscita troppo tardi, l'autore risponde col dire che non si era fatta illusione sull'efficacia del proprio lavoro ad arrestare la grossa corrente favorevole a que' provvedimenti. « La legge sui fanciulli passerà — egli scriveva — come altra della stessa specie, come fiore che attende maggior ghirlanda. Coll'esperienza ne vedremo gli effetti. E quando il tempo, come noi ne abbiamo fede, verrà a darci ragione, allora il nostro piccolo studio, oggi inutile, potrà valere a qualche cosa: servirà come una semplice raccolta di fatti, a risparmio di fatica, per coloro che esamineranno di nuovo l'alto problema, e che forse dovranno rimediare ai mali, frutto dell'opera di cui oggi si gettano i germi, certo pericolosi, forse funesti. » Questo periodo che abbiamo staccato dalla chiusa del libro, che abbiamo letto con vivo interesse, fa comprendere da quali concetti sia stato mosso l'autore, quali siano in generale le opinioni sue intorno alla legislazione del lavoro dei fanciulli e delle donne, quali i suoi convincimenti per ciò che più specialmente risguarda l'Italia. Decisamente contrario a qualsivoglia ingerimento dello Stato in cosiffatte materie, l'autore fa un esame coscienzioso delle legislazioni straniere e de' loro effetti, fermandosi particolarmente sui *Factories Acts* della Gran Bretagna, del cui svolgimento, sino all'atto del 1878, fa un quadro preciso ed efficace e una critica sottile e in parte nuova. L'autore ravvisa in cotesto svolgimento il fatale andare di ogni legislazione protettiva, per cui si sa dove s'incomincia, ma non dove si andrà a finire; impe-

rocchè un provvedimento ne reclama un altro e questi altri ancora per la necessaria colleganza che tutto ha coll'ordinamento sociale, finchè la logica delle cose deve portare o al ristabilimento delle consorterie o al lavoro diretto e regolato dallo Stato come tutore supremo di tutti gli interessi. Ma potrà lo Stato risolvere il problema formidabile della popolazione, dinnanzi al quale piegano le menti più orgogliose de'novatori e contro il quale si spezzano i sistemi di riforme sociali meglio architettati? Sottoponendo a esame i risultamenti di una inchiesta amministrativa eseguita sei anni fa dal ministero del commercio sul lavoro delle donne e dei fanciulli nelle fabbriche, l'autore trova che la nuova legge non è giustificata abbastanza dalle condizioni del lavoro in Italia Ed egli cerca di mettere in evidenza il fatto che i voti più caldi per l'introduzione della nuova legge vennero dalle provincie meno industriali d'Italia e nelle quali gli effetti della legge non potranno, almeno per ora, riverberarsi sulle condizioni di vita delle classi lavoratrici e tanto meno su quelle dell'industrie che mancano. Ma a questi voti platonici fanno riscontro le osservazioni fondate di chi conosce l'andamento delle industrie italiane in alcune regioni del regno; e quante osservazioni, secondo l'autore, non avrebbero certamente consigliato l'adozione di una legge che, nel momento che oggi attraversa l'industria, può tornare di danno insieme ai padroni e alle famiglie operaie, le quali soltanto col lavoro delle donne e de'figli giungono a mettere insieme un bilancio che permetta di condurre innanzi una vita meno tribolata. Vedremo se i fatti daranno ragione all'autore: frattanto ci compiacciamo con lui che seppe trovar modo di spezzare valorosamente una lancia a favore della libertà del lavoro, in questi tempi, nei quali, com'egli dice, « l'opportunità si plasma e si solleva all'altezza di principio. »

SCIENZE GIURIDICHE.

Manuale delle fonti del diritto romano del Prof. Pietro Cogliolo. Parte Prima. — Torino, Unione Tipografico-Editrice, pag. 568.

La pubblicazione di un manuale delle fonti è per se stessa un lieto avvenimento, sia per ciò che esprime, sia per ciò che promette. Non si pubblicano fonti, se gli studi non sono già indirizzati alle ricerche originali, e d'altra parte una pubblicazione di tal fatta sarà sempre di grande sprone e aiuto a simili ricerche. Anni sono il compianto Padelletti mandava fuori quelle fonti del diritto medievale, che disgrazia-

tamente non hanno ancora trovato un continuatore; e certo esse rispondevano a uno stadio già avanzato di ricerche scientifiche e originali, che ha continuato poi alacremente. Un simile risveglio si è verificato anche nel diritto romano: lo stesso Cogliolo è uno dei più strenui campioni della giovane scuola romanistica, e non ci fa meraviglia che abbia pensato a mettere assieme un Manuale delle principali fonti di questo diritto, di cui ha già pubblicato il primo volume, e a cui, tra non molto, terrà dietro il secondo.

Dal canto nostro non possiamo che fargli buon viso. In generale la parte, che abbiamo sott'occhi, è concepita bene, e merita lode. Contiene la riproduzione delle XII tavole, le Istituzioni di Gaio, quelle di Giustiniano, una raccolta di frammenti del Digesto disposti sistematicamente, e un'altra di casi pratici tolti pure dal Digesto. Nel compilarlo l'autore si è giovato delle edizioni più recenti e accreditate, come a dire del Voigt per le XII tavole, dello Studemund per Gaio e via dicendo; sicchè il Manuale riproduce, per questo riguardo, lo stato ultimo della critica, specialmente tedesca, e tra tutti i tentativi, che si son fatti anche in Italia, è certamente il più completo. Insieme crediamo di dover lodare l'autore per avere, sull'esempio del Gneist e del Polenaer, riprodotto parallelamente le istituzioni di Gaio e quelle di Giustiniano. Così lo studioso potrà cogliere a colpo d'occhio le differenze delle une e delle altre, che in sostanza sono differenze di due grandi stadi della storia del diritto romano. Lodiamo anche la raccolta di casi concreti tolti dal Digesto, e conveniamo perfettamente con l'autore là dove fa voti perchè, lasciate le discussioni formali ed astratte, la scuola possa acquistare un indirizzo più pratico, che attualmente non ha.

Invece avremo qualche dubbio sulla utilità di quello ch'egli chiama il Digesto sistematico. Lasciando anche stare che manca di tutta una parte importantissima, qual'è quella delle Obbligazioni, e che non dà, nè può dare, che uno scheletro dei singoli istituti, c'è questo: che i giovani, paghi di esso, potrebbero credersi dispensati dallo studiare il *Corpus iuris*, mentre gioverebbe tanto che lo guardassero con meno sacro orrore e imparassero a maneggiarlo. Aggiungo un'altra osservazione. L'autore, pur riproducendo le migliori edizioni, ha creduto quà e là di arrischiare qualche sua congettura, specie nel libro IV delle Istituzioni di Gaio, che non saremmo disposti ad accettare. Citeremo solo come esempio la variante a Gaio IV, 65. Egli dice di proporla per tener conto della parola *debe* del manoscritto, che gli parve ommessa da tutti; ma la verità è, che tutti ne tengono conto e soltanto la interpretano

diversamente. L'autore stesso fa sua la interpretazione dell'Huschke, e di più vi aggiunge la propria, sicchè, a ben guardare, interpreta il *debe* due volte. Invece altre congetture sono meglio riescite, salvo che non bisogna darci più importanza che in realtà non abbiano. Forse sbaglieremo; ma ci pare, e l'abbiamo detto anche altre volte, che una congettura, anche ottima, possa far fede tutt'al più dell'ingegno, e se vogliamo anche delle audacie, di chi l'ha escogitata, ma non possa giovare gran fatto alla scienza. L'Huschke era maestro in questo genere di studi; ma non crediamo che la scienza se ne sia avvantaggiata; e le stesse sue congetture sono state sbugiardate più volte. D'altra parte il Cogliolo non ha bisogno di dimostrare che ha studi e un forte ingegno, e se vogliamo anche una certa audacia di ricerche. Intanto aspettiamo con vera impazienza il secondo volume, che conterrà l'editto di Adriano, dove le rare doti del giovane romanista avranno largo campo di farsi valere, intendendo egli di assoggettarlo a un nuovo esame, che non crediamo affatto superfluo anche dopo l'opera recente e applauditissima del Lenel.

NOTIZIE

L'editore Hoepli ci manda una elegantissima edizione dei *Canti d'amore* e delle *Poesie varie* di Goethe, traduzione di Antonio Zardo. Il traduttore ha felicemente superato le difficoltà dell'impresa a cui si è accinto ed è riuscito a conservare, almeno in gran parte, alla lirica del Goethe la grazia e l'efficacia dell'originale. Pregevole è pure la prefazione, nella quale il Zardo espone savie considerazioni sul celebre scrittore alemanno e sulle opere sue.

— Il colonnello Oreste Baratieri ha pubblicato un bel lavoro di critica militare intitolato *La leggenda dei Fabi*. È uno studio sulla storia della famosa guerra di Roma contro l'etrusca città di Vejo, sul terreno di quei combattimenti e sulla tattica militare dei romani e degli etruschi. Vi è unita un'accurata carta topografica.

— In Roma nei lavori di nuove costruzioni in via dello Statuto si è trovata una stanza di un'antica casa romana con pareti dipinte nello stile così detto pompeiano. Nei fondamenti di una fabbrica in via Galilei si è scoperto un grande edifizio da bagno con camere tubulate e ricche decorazioni di marmi.

— Ultimamente gli scavi intorno al grande mausoleo di Marco Lucilio Peto, scoperto fin dall'anno passato fuori di porta Salaria, come a suo tempo annunziammo, si è trovata la cella interna del sepolcro con le urne cinerarie, e son pure tornati in luce i busti marmorei dei proprietari di quel nobile monumento. Si è poi constatato che questo alla fine del quarto secolo dell'êra cristiana fu ridotto ad uso di piccolo cimitero ed allora in gran parte devastato.

— In una fabbrica in via delle *Sette Sale* dentro un muro si rinvennero parecchi basamenti marmorei di statue con le iscrizioni dei scultori greci che le eseguirono. I nomi di questi artisti sono: *Anfrodisio, Andronico, Crisero* e *Anaximandro.*

— Nell'antica città di Corneto Tarquinia si sono scavate alcune tombe etrusche che furono descritte dall' Helbig nell' ultimo fascicolo delle *Mittheilungen des Kaiserlich deutschen archaeologischen Instituts.*

È venuta alla luce a Parigi una nuova edizione corretta e ampliata del *Saggio sulla storia della critica presso i Greci*, del signor Egger.

— Il barone Adolfo D'Arvil, antico ministro plenipotenziario, ha condotto a termine una *Storia dei negoziati relativi al trattato di Berlino.* È una pubblicazione che, in questo momento, può dirsi d'attualità.

— La libreria accademica Perrin pubblicherà fra breve due nuovi lavori del conte Tolstoi: *Polikouka* e il *Principe Nekhlioudov*, tradotti da E. Halperine.

Il dottor Leland ha scritto recentemente un libro interessante di zoologia col titolo: *Wonderful anecdotes of Animals.*

— Si è pubblicata l'opera del Barns con introduzione di Riccardo Ely: *The labor problem. Plain questions and practical answers.*

— Uno studio storico di molto pregio sull'antica aristocrazia inglese, i suoi privilegi ed i suoi usi è il recente scritto del Badeau: *Aristocracy in England.*

— L'editore Webster di Nuova York annunzia la prossima pubblicazione d'una *Vita di Leone XIII* scritta dall' irlandese Bernardo O'Reilly che stette buon tempo a Roma dove raccolse molti materiali ed anche un diario inedito dei primi anni di Leone XIII.

L'archeologo tedesco Enrico Jordan ha riassunto tutti gli studi anteriori sul tempio di Vesta, il suo culto e le sacerdotesse Vestali nel recente suo scritto edito a Berlino: *Der Tempel der Vesta und das Haus der Vestalinnen.*

— Per le feste celebrate in questi giorni nella Università di Heidelberg la biblioteca vaticana ha mandato un esatto inventario di tutti i

codici provenienti da quella antica biblioteca degli elettori palatini che vennero in Roma durante la guerra dei trent'anni, ed anche una descrizione dei libri stampati della collezione medesima. Sono nella massima parte opere tedesche del secolo decimosesto, alcune delle quali assai rare.

— A Monaco presso T. Ackermann è venuta alla luce la seconda parte della *Storia della letteratura greca* del dottor K. Still.

— Pel monumento di Mozart che verrà eretto a Vienna sono stati già raccolti 58 mila fiorini.

— Si è costituito a Oedenburg un Comitato presieduto dal Governatore della provincia, principe Paolo Eszterhazy, per erigere un monumento al grande pianista Listz.

Sul finire di luglio cessò di vivere in Pisa il cav. prof. Gaetano Puccianti, insegnante nella facoltà medico-chirurgica di quella Università. Egli fu primo professore di fisiologia a Siena, poi di patologia generale a Pisa, ove si dimostrò ottimo maestro e scienziato di non comune valore.

È morto a Nuova York Samuele Jona Tilden, noto capo del partito democratico degli Stati Uniti. Era nato in quella città nel 1814. Esercitò lungamente la professione d'avvocato. Eletto nel 1874 Governatore dello Stato di Nuova York, fu nel 1876 candidato dei democratici alla presidenza dell'Unione; ma fu eletto in vece sua l'Hayes per la differenza di un voto. Ha lasciato la sua casa, che vale cinque milioni di dollari, alla città di Nuova York per farne uno stabilimento d'istruzione pubblica.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

Appendice al Bollettino finanziario della quindicina

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa (1) — Ammontare: Oro	Ammontare: Argento L.	Ammontare: Bigl. Stato L.	Differenza: Oro L.	Differenza: Argento L.	Differenza: Bigl. Stato L.	Portaf. (2) Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circolaz.	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
America													0/0	
Banche associate	24 lugl. 1886	318.0		227.4	»		»	1765.4		39.0	1907.4	Ecced. della ris. L. 57,127	3	2 1/2
di New-York	31 » 1886	315.4		222.9	»		»	1768.4		39.0	1900.7		a	a
	7 agos. 1886	321.0		218.4	+ 3.0		— 9.0	1769.7		39.5	1895.3		5	4
Capitale	8 » 1885	572.7		216.5	— 251.7		+ 1.9	1564.5		48.0	1934.0			
L. 265,000,000														
Inghilterra	28 lugl. 1886	539.5		»	»		»	892.8	»	616.3	729.5	42 1/4	2 1/2 9 magg. 1886	1 1/2
	4 agos. 1886	549.4		»	»		»	867.2	»	619.4	702.4			
Capitale	11 » 1885	535.7		»	— 3.8		»	857.2	»	636.0	717.4			
L. 363,825,000	12 » 1885	646.0		»	— 110.3		»	929.3	»	638.2	944.6			
Banche Scozzesi	17 aprile 1885	358.5		147.8	»	»	»	»	»	»	2085.6	»	»	»
Francia	29 lugl. 1886	1357.1	1126.7	»	»	»	»	625.9	405.6	2776.1	744.0	89 80	3 22 febbr. 1883	2 0/0
	5 agos. 1886	1356.6	1128.3	»	»	»	»	551.0	406.6	2788.8	666.7			
Capitale	12 » 1886	1360.6	1127.1	»	+ 3.5	+ 0.4	»	523.8	400.6	2738.2	674.7			
L. 182,500,000	13 » 1865	1160.4	1093.4	»	198.4	+34.5	»	692.0	424.6	2757.2	610.5			
Italia	10 luglio 1886	181.6	35.1	27.9	»	»	»	377.0	82.3	597.3	62.0	38.36	4 1/2 17 marz. 1886	3 1/4 a 3 3/4
Banca Nazionale	20 » 1866	181.8	34.8	50.1	»	»	»	354.5	67.3	581.2	60.9			
	30 » 1886	188.0	34.6	47.0	+ 6.4	— 0.5	+19.1	364.8	67.0	580.3	77.4			
Capitale	30 » 1885	183.7	24.9	41.9	+ 4.3	+ 9.7	+ 5.1	312.4	65.0	540.1	44.1			
L 150,000,000														
Altri Istituti	30 giug. 1886	118.8	27.4	76.4	»	»	»	222.5	56.2	389.1	90.5	39.04	4 1/2	»
	10 luglio 1886	118.8	32.2	76.8	+ 0.1	+ 4.8	+ 0.4	224.1	56.0	374.5	88.6			
Capitale	20 » 1886	119.2	27.1	57.4	— 0.3	+ 5.1	+19.4	221.0	55.8	354.2	84.1			
L. 101,750,000														
Grecia														
Capitale	30 giug. 1886	4.7		»	»		»	25.9	21.4	97.5	98.5	»	7 a 8 10 genn. 1885	»
L. 18,000,000														
Belgio	22 lugl. 1886	107.2		»	»		»	289.5	9.1	347.7	71.8	31.45	2 1/2 26 mag. 1886	2 1/4
	29 » 1886	107.6		»	»		»	288.4	9.4	347.9	71.7			
Capitale	5 agos. 1886	107.8		»	»		»	295.6	8.3	343.1	82.0			
L. 50,000,000	6 » 1885	95.2		»	+ 0.6		»	294.8	9.8	335.9	76.4			
Svizzera	17 lugl. 1886	50.4	16.9	»	»	»	»	»	»	125.8	»	54.40	3 a 3 1/2 27 febb. 1885	2 1/2 a 3 0/0
	24 » 1886	50.1	16.7	»	»	»	»	»	»	125.9	»			
Capitale	31 » 1886	50.9	16.8	»	»	»	»	»	»	124.8	»			
	7 agos. 1886	50.8	16.7	+ 0.4	— 0.2	»	»	»	»	124.1	»			
L. 117,000,000	8 » 1885	47.1	14.5	+ 3.7	+ 2.2	»	»	»	»	121.2	»			
Spagna	17 lugl. 1886	209.2		»	»		»	812.4	»	495.6	279.9	41.80	4 10 mag. 1885	4
	24 » 1886	207.4		»	»		»	811.4	»	499.7	278.7			
Capitale	31 » 1885	206.8		»	»		»	811.7	»	497.6	277.8			
L. 150,000,000	7 agos. 1886	207.4		»	— 1.8		»	810.8	»	496.4	278.3			
	8 » 1885	183.2		»	+ 24.2		»	723.1	»	250.2	252 8			
Olanda	24 lugl. 1886	166.7	207.7	»	»	»	»	63.5	75.7	433.8	45.2	88.70	2 1/2 29 mag. 1885	2 1/2
	31 » 1886	168.9	208 4	»	»	»	»	68.7	76.1	435.9	46.1			
Capitale	7 agost. 1886	169.8	204.6	»	+ 3.1	— 3.1	»	58.8	72.8	422.1	47.0			
L. 33,600,000	8 » 1885	100.5	199.7	»	—30.7	+ 4.9	»	83.9	93.1	399.8	42.2			

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa — Ammontare: Oro L. (3)	Ammontare: Argento L.	Ammontare: Bigl. Stato L.	Differenza (4): Oro L.	Differenza (4): Argento L.	Differenza (4): Bigl. Stato L.	Portaf. Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circol. (5)	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
Rumenia Capitale L. 12,000,000	17 lugl. 1886		35.6	25.8				17.7	14.4	96.2	40.9		5 a 6	»
	24 » 1886		35.7	25.9				17.8	15.1	96.4	41.4			
	31 » 1886		35.8	25.4	»		»	17.9	15.0	96.7	41.7	39.80		
	7 agos. 1886		35.7	25.7	+ 0.1		— 0.1	18.4	15.4	96.9	41.1			
	8 » 1885		35.3	25.9	+ 0.4		— 0.2	16.4	17.7	92.9	49.9			
Austria Capitale L. 225,000,000	23 lugl. 1886	161.9	340.7	5.6	»	»	»	301.6	51.7	880 2	5.1		3 22 febb. 1883	2 7/8
	30 » 1886	161.8	340.9	7.4	»	»	»	307.6	52.8	879.4	5.9	56.50		
	7 agos. 1886	161.7	341.2	5.4	+ 2.9	+ 3.0	+ 1.9	307.7	55.2	889.2	4.7			
	7 » 1885	173.2	322.1	11.1	—11.4	+19.1	—15.6	246.7	71.6	831.5	3.8			
Portogallo Capitale L. 44,000,000	30 giug. 1886		9.9	»		»	»	30.2	6.9	32.1	7.6	30.50	»	»
Svezia Capitale L. 49,000,000	30 giug. 1886	16.3	5.1	»	»	»	»	40.6	50.6	59.9	29.5	33.50	4 3 febb. 1885	»
Banche private Capitale L. 78,230,026	30 giug. 1886	10.9	14.6	»	»	»	»	168.5	122.7	74.7	333.8	34.18	»	»
Norvegia Capitale L. 14,013,462	31 mag. 1886		38.6	»	»		»	35.9	15.7	51.1	14.7		4 4 febb. 1886	»
	30 giug. 1886		38.9	»	+ 0.3		»	37.4	17.2	53.8	12.6	72.20		
	36 » 1885		42.8	»	— 3.9		»	33.9	14.2	59.9	8.5			
Danimarca Capitale L. 64,800,000	30 giug. 1886		69.8	»	»		»	36.8	34.7	99.5	18.0	74 30	4 1/2 25 dic. 1885	»
Germania Banca dell'Impero Capitale L. 150,000,000	23 lugl. 1886		920.1	23.9	»		»	471.2	53.8	1002.3	349.0		3 19 febb. 1886	1 1/2
	30 » 1886		924.7	25.8	»		»	467.4	54.7	1010.1	348.1			
	5 agos. 1886		918.8	24.1	+ 1.3		+ 1.9	453 1	51.8	992.8	339.7	95.46		
	7 » 1885		737.7	32.6	+ 181.5		— 4.5	449.3	51.0	890.6	286.0			
Banche private Capitale L. 185,415,000	31 mag. 1886		100.8	»	»		»	341.7	35.3	236.9	100.9	42.50	»	»
Russia Capitale L. 100,000,000	30 giug. 1886	681.4	4.5	1113.2	»	»	»	81.0	54.8	3978.8	645.2		5 1/2 23 dic. 1885	4 0/0
	7 lugl. 1886	681.4	4.5	1115.7	»	»	»	81.7	54.6	3941.7	646.1			
	14 » 1886	681.4	4.5	1117.4	»	»	»	82.9	54.9	3974.6	647.2			
	21 » 1866	681.4	4.5	1115.7	»	»	»	83.7	56.8	3991.7	649.4	17 40		
	28 » 1886	681.4	4.5	1114.7	»	»	+ 1.5	84.7	57.1	3984.6	648.7			
	29 » 1885	681.4	4.5	1064.3	»	»	+50.4	91.6	68.2	3928.3	451.8			

NOTE

(1) Per le Banche che non distinguono l'oro dall'argento nel loro fondo metallico, questo viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: oro e argento.

(2) Dove le situazioni non distinguono le operazioni di sconto da quelle di anticipazione, o dove il portafoglio comprende operazioni diverse, l'ammontare degli impieghi e del portafoglio viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: sconti e anticipazioni.

(3) Milioni e centinaia di mille lire nostre.

(4) Le differenze cadono fra la situazione più vecchia e quella alla data più recente e fra questa e la situazione corrispondente annuale.

(5) La proporzione per cento fra le specie metalliche e la circolazione cade sulla situazione all'ultima data corrente.

INDICE DEL VOLUME IV

(SERIE TERZA)

Fascicolo XIII - 1 Luglio.

Arte e Poesia. — G. Carducci . . . . . *Pag.* 5
La recente eruzione dell'Etna. — O. Silvestri 22
L'ultima battaglia di Prete Agostino (Novella). — S. Farina 37
Fisiologia e patologia dell'ipnotismo. — A. Mosso 56
Costanza (Racconto). — Grazia Pierantoni-Mancini 75
Viaggio nel Kathiavar e nell'India Centrale. — A. De Gubernatis . . . 93
La crise inglese. — R. Bonghi 129
Rassegna musicale. — F. D'Arcais 152
Rassegna politica. — X. 160
Bollettino finanziario della quindicina 168
Bollettino bibliografico 190
Notizie 202

Fascicolo XIV - 16 Luglio.

Rimatrici italiane ne' primi tre secoli (A proposito d'una recente pubblicazione). — A. Borgognoni 209
L'ultima battaglia di Prete Agostino (Novella). — S. Farina 236
Le sostanze espiodenti (Loro storia ed applicazioni). — E. Mancini . . 258
Il carteggio di un diplomatico. — G. Setti 277
Costanza (Racconto). — Grazia Pierantoni-Mancini 292
Viaggio nel Kathiavar e nell'India Centrale. — A. De Gubernatis . . . 313
La Marina e il Trattato di navigazione con la Francia. — V. Ellena . 338
Rassegna politica. — X. 358
Bollettino finanziario della quindicina 367
Bollettino bibliografico 385
Notizie 397

Fascicolo XV - 1 Agosto.

Poeti d' Oltr'Alpe (Carlo Leconte de Lisle). — G. A. Cesareo . . *Pag.* 405
Le antiche e le moderne trasformazioni di Roma. — O. Marucchi . . . 438
L'ultima battaglia di Prete Agostino (Novella). — S. Farina 448
La Polizia sanitaria in Italia di fronte alle epidemie di colèra. — L. Pagliani 464
Costanza (Racconto). — Grazia Pierantoni-Mancini 487
Viaggio nel Kathiavar e nell' India Centrale. — A. De Gubernatis . . . 512
Il Principe Alessandro e la Bulgaria. — R. Bonghi 537
Il teatro drammatico nazionale. — F. D'Arcais 556
Rassegna politica. — X. 562
Bollettino finanziario della quindicina. 570
Bollettino bibliografico 586
Notizie 601

Fascicolo XVI - 16 Agosto.

Francesco Listz. — E. Panzacchi 613
Il *Foglio azzurro* e i primi romantici. — G. Piergili 625
Autografi di Casa Savoja nel Museo Civico di Torino. — A. Cionini . . 641
Un'Etèra romana (Tullia d'Aragona). — G. Biagi 655
Michele (Poema pastorale di G. Worsdworth). — G. Zanella 712
Viaggio nel Kathiavar e nell' India Centrale. — A. De Gubernatis . . . 727
Le nuove alleanze. — Un ex Diplomatico 760
Rassegna politica — X. 770
Bollettino finanziario della quindicina 777
Bollettino bibliografico 798
Notizie 806

LA FONDIARIA

COMPAGNIA ITALIANA DI ASSICURAZIONI

SULLA VITA

E CONTRO I CASI FORTUITI

Società anonima per azioni col capitale sociale di L. 25,000,000 e versato di L. 12,500,000.

Le operazioni di questo Istituto nazionale comprendono tutte le assicurazioni che hanno per bene la vita dell'uomo e cioè la formazione di Capitali pel caso di morte o di vita, e la costituzione di rendite vitalizie.

La ***FONDIARIA*** assicura anche contro le conseguenze dei *Casi fortuiti* o disgrazie accidentali che possono colpire le persone; così: viene garantito un indennizzo giornaliero quando la disgrazia trae seco una infermità temporanea; un capitale determinato quando l'infermità è di carattere permanente, o quando il *Caso fortuito* cagiona la morte. L'assicurazione segue l'individuo sul lavoro, nei viaggi ed occupazioni abituali.

La ***FONDIARIA*** ha la sua Sede in Firenze, Via Tornabuoni, 17, palazzo proprio, ed in ogni Provincia del Regno è rappresentata da accreditati Istituti e da rispettabili persone e Ditte di Commercio; in *Roma dal Banco A. Cerasi*, Via del Babuino, 51.

Vengono distribuiti gratuitamente prospetti e tariffe. (2)

PRESSO LE LIBRERIE

G. B. PARAVIA & COMP.

ROMA-TORINO-MILANO-FIRENZE

OPERE PEDAGOGICO-DIDATTICHE.

CESTARI T. E. — I doveri dello Scolaro con la legge sull'istruzione obbligatoria. Due paroline ai genitori e tutori. Venezia, 1879. 1 fasc. in-8, L. 0.15.

DELHEZ C. — La ginnastica dei sensi per l'educazione dei bambini, tradotta da Rosalinda Polli. Milano. 1 vol. in-16, L. 0.50.

DELON F. e C. — Esercizi e lavori pei fanciulli secondo il metodo Fröbel e Pestalozzi. 1ª traduzione italiana con note e appendice di Vittore Ravà. Milano, 1884. 1 vol. in-8, L. 3.50.

DENTI F. — La scienza dell'educazione. Vol. 1° per la prima classe delle scuole normali maschili e femminili. Milano, 1886. 1 vol. in-12, L. 1.25.

DE STEFANIS T. — Cenni storici e regole dell'arte grafica. Velletri, 1885. 1 vol. in-12, L. 1.50.

DEVOIRS d'écoliers étrangers. Recueillis à l'exposition universelle de Paris (1878) et mis en ordre par MM. de Bagneaux, Berger, Broccard, Buisson et Defodon. Avec figures. Paris, 1879. 1 vol. in-12, L. 4.50.

DI BARI-BRUNO F. — Saggio di un miglior metodo didattico nell'insegnamento della geografia nelle scuole elementari (per la 3ª classe). Torino, 1881. 1 fasc. in-12, L. 0.50.

FABRE A. — La mnemonica applicata alla cronologia Greco-Romana, ossia le principali date della Storia Antica. Torino, 1878. 1 fasc. in-12, L. 0.50.

FERLISI M. — La musica nell'educazione e il canto nelle scuole italiane come mezzo di morale, intellettuale e fisica educazione. Torino, 1882. 1 vol. in-12, L. 1.50.

FERRERO F. — Sunti di pedagogia per le scuole normali e magistrali. Torino, 1879. 1 vol. in-12, L. 1.25.

FERRERO F. — Sunti di didattica per uso delle scuole normali d'Italia. Torino, 1865. 1 vol. in-12, L. 1.50.

FERRONI F. — Parole al vento. Firenze, 1884. 1 vol. in-16, L. 1.

FIASCHI C. — Le riforme scolastiche in Parlamento. Questioni urgenti. Torino, 1883. 1 vol. in-12, L. 2.

FORNARI P. — Surdus bene loquens. Da una visita ad Istituti di Sordo-Muti. Milano, 1883. 1 fasc. in-12, L. 0.50.

FORNELLI N. — Educazione moderna. Torino, 1884. 1 vol. in-12, L. 3.

FORNELLI N. — L'insegnamento pubblico ai tempi nostri. Roma, 1881. 1 vol. in-12, L. 4.

(*Continua a pagina seguente*).

FORTE V. — Degli studi elementari e dei superiori. Considerazioni critiche. Palermo, 1878. 1 fasc. in-8, L. 1.

FRANCESCHI G. A. — Su la proposta di una Associazione italiana per l'educazione delle moltitudini. Lettera al comm. Domenico Berti. Firenze, 1886. 1 fasc. in-8, L. 0.60.

FROEBEL F. — Educazione nuova. I giardini d'infanzia. Composto sopra i documenti tedeschi da F. J. Jacobs, tradotto dal francese da M. M. T. Milano, 1871. 1 vol. in-8, L. 5.

FUÀ-FUSINATO E. — Scritti educativi raccolti per cura di Gaetano Ghivizzani. Milano, 1880. 1 vol. in-12, L. 2.50.

GABELLI A. — Il metodo d'insegnamento nelle scuole elementari d'Italia. Torino, 1884. 1 vol. in-12, L. 1.20.

GABELLI A. — Il metodo d'insegnamento nelle scuole elementari d'Italia. Relazione sul II tema della Sezione sugli Asili e Giardini d'infanzia e per le scuole elementari. Roma, 1886. 1 vol. in-12, L. 1.

GABRIELLI G. — Scritti di pedagogia e didattica. Palermo, 1883. 1 vol. in-12, L. 3.

GABRIELLI G. — Saggio sull'insegnamento del comporre nelle scuole elementari. Torino, 1881. 1 fasc. in-12, L. 1.

GABRIELLI G. — Lo Stato e l'educazione. Palermo, 1883. 1 fasc. in-8, L. 1.

GAGLIOLO D. — Svolgimento completo del programma per il 1° corso elementare obbligatorio. Libro esclusivamente per i maestri e le maestre del predetto corso, ecc. Torino, 1884. 1 vol. in-12, L. 2.

GAGLIOLO D. — Saggio d'un miglior metodo didattico proposto agli insegnanti elementari. Parte 1ª, 2ª e 3ª. Torino. 3 vol. in-12, L. 1 cad.

GARELLI V. — Norme e lezioni per il 1° ammaestramento degli adulti. Torino, 1872. 1 vol. in-12, L. 1.20.

GAZZONE M. — Lettere ad una giovane maestra. Visita ad una scuola. Montepulciano, 1878. 1 vol. in-12, L. 2.

GELMINI A. — Storia generale dell'Educazione. Torino, 1885. 1 vol in-8, L. 2.40.

GERMANO Candido. — Sunti di pedagogia e didattica per i corsi inferiore e superiore. Ivrea, 1876. 1 vol. in-12, L. 1.50.

GERMANO Candido e P. MONEGLIA — Sunti di pedagogia e didattica per le scuole normali magistrali (corso infer.). Ivrea, 1873. 1 vol. in-16, L. 0.60.

GIRARD G. — De l'enseignement régulier de la langue maternelle dans les écoles et les familles. Paris, 1880. 1 vol. in-12, L. 3.

GIUFFRIDA S. — Saggio d'un Dizionario pedagogico o metodico speciale. Catania, 1882. 1 vol. in-8, L. 4.

GIUFFRIDA S. — La questione sociale e l'educazione. Discorso. Catania, 1884. 1 vol. in-8, L. 2.

GRESHAM

COMPAGNIA INGLESE D'ASSICURAZIONE SULLA VITA

SOCIETÀ ANONIMA

COSTITUITA IN LONDRA NEL 1848 — STABILITA IN ITALIA NEL 1855

Sede in Londra: St. Mildred's House

Succursale in Italia: Firenze, Via de'Buoni, 4, Palazzo Gresham

Capitale sociale L. 2,500,000
Capitale versato L. 542,800

SITUAZIONE AL 30 GIUGNO 1885:

Attività	L.	91,064,543 54
Reddito annuo	»	17,926,068 77
Pagamenti per scadenze, sinistri, riscatti, ecc., circa	»	165,000,000 —
Utili ripartiti, di cui quattro quinti agli assicurati .	»	16,525,000 —

Cauzioni date al R. Governo Italiano in cartelle di rendita 5 per cento del Debito pubblico ***L. 914,100.***

Immobili posseduti in Italia: ROMA, Via della Mercede, 11 — MILANO, Via Solferino, 11; Piazza del Duomo, Angolo Via Carlo Alberto e Via Mercanti; Via Palermo, 5 — FIRENZE, Via de' Buoni, 4.

Partecipazione agli utili. — La ripartizione degli utili ha luogo ogni triennio, e quattro quinti degli utili dichiarati vengono divisi tra gli assicurati che hanno diritto alla partecipazione.

Nell'assemblea generale tenutasi a Londra il 17 novembre 1885 fu destinata alla ripartizione, come utile dell'esercizio triennale 1882-85, la somma di L. 2,400,000.

Prestiti. — La Compagnia accorda prestiti sulle proprie polizze in caso di morte o miste, che hanno almeno tre anni di data, mediante l'interesse del 5 % all'anno.

Assicurazioni in caso di morte - Assicurazioni in caso di vita

ASSICURAZIONI MISTE ED A TERMINE FISSO

RENDITE VITALIZIE IMMEDIATE O DIFFERITE

RENDITE VITALIZIE IMMEDIATE:

A 60 anni	L.	9,30	per cento	A 64 anni	L.	10,66	per cento
68 »	»	12,47	»	70 »	»	13,56	»
73 »	»	15,56	»	75 »	»	17,21	»

La Compagnia ha rappresentanti in tutti i Comuni d'Italia

Per schiarimenti ed informazioni rivolgersi alla *Sede della Succursale italiana in Firenze*, Via de'Buoni, 4 (Palazzo Gresham).

Agenzia Generale in Roma, Via Mercede, 11 (Palazzo Gresham).

ET LABOR
AF F

AF
F

ETLABOR
AF
F